NUMQUID TEMPU... HABITETIS IN DOMIBUS LAQUEATIS,
ET DOMUS ISTA DESERTA? PONITE CORDA VESTRA SUPER VIAS VESTRAS.
ASCENDITE IN MONTEM, PORTATE LIGNA, ET ÆDIFICATE DOMUM.
Aggaei, 1: 4. et 7. et 8.
oseph. Ghedini Ferrarien: Inu: et del:
Franc: Zucchi inc: Venetijs

PREDICHE

DETTE NEL PALAZZO APPOSTOLICO

DA F. BONAVENTURA

BARBERINI

DA FERRARA,

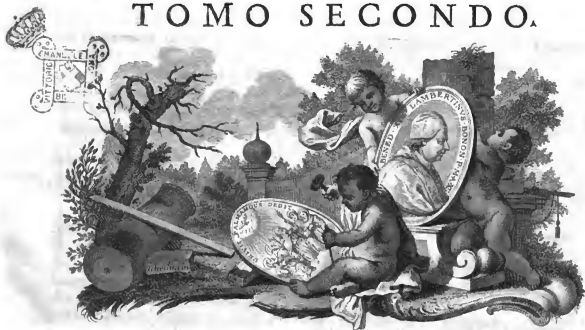
Generale di tutto l' Ordine de' Cappuccini, ed Arcivescovo nella sua patria,

DIVISE IN TRE TOMI,

e Dedicate

ALLA SANTITA' DI N. SIG.

PAPA BENEDETTO DECIMOQUARTO.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCLII.

PER SEBASTIANO COLETI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ARGOMENTI
DELLE PREDICHE
DETTE NELLA SALA APPOSTOLICA,
E contenute in questo secondo Tomo.

AVVENTO QUINTO.

PREDICA XLIII.

Nel giorno di Sant' Andrea Appostolo.

Secuti sunt eum. Matth. 4. 20.

LA misteriosa visione, apparuta al Profeta Ezechiello ne' quattro prodigiosi animali, che in trionfo conducevano il carro della gloria di Dio, porge la materia per formare gli argomenti alle quattro Prediche di questo Avvento; e in questa prima Predica si tratta, come i sacri Prelati debbono ricorrere a Dio col mezzo della Santa orazione in ogni loro più torbida angustia: ed è lo stesso che discorrere sopra la necessità di orare.

PREDICA XLIV.

Nel giorno della Immacolata Concezione della Santissima Vergine.

Liber generationis Jesu Christi filii David. Matth. 1. 1.

Benchè l' unione tra sacri Prelati sia commendabile, troppo nondimeno al loro carattere disdicono certe legature, che poi non possono mai più disciorsi. Laonde si dimostra, che essendo queste alla Chiesa molto dannose, così debbono i Prelati medesimi bensì tra loro amorevolmente unirsi; ma non mai però legarsi con nodo indissolubile.

PREDICA XLV.

Nel giorno di Santa Lucia Vergine, e Martire.

Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro. Matth. 13. 44.

Trattasi della necessità, e della difficultà parimente di custodire con tutta gelosía quei segreti, che già furono posti sotto la guardia della fedeltà, dovuta ad ogni sacro Prelato ne' suoi giuramenti in difesa della Santa Sede: dimostrandosi, che questa inviolabile fedeltà è di tanto valore, quanto n' è l' esito fortunato delle più rilevanti imprese di Santa Chiesa.

PREDICA XLVI.

Nel giorno di San Tommaso Appostolo.

Non credam. Joan. 20. 25.

Coll' esempio de' quattro animali di Ezechiello, che furono da lui veduti nè fermi, nè in corso, ma in viaggio co' passi più misurati, e più gravi, si pongono in chiaro due riflessioni importantissime per ogni Prelato. Primieramente si mostra, che non sono atti a condurre con facilità gli affari della Santa Sede quei Prelati, che per essere troppo comodi nel meglio si fermano, e non danno un sol passo. In secondo luogo si prova, che nemmeno sono di buona condotta quegli altri, che troppo caldi, ed impetuosi, non sanno muoversi a tal fine senza precipitosa carriera.

QUARESIMALE QUINTO.

PREDICA XLVII.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est. Matth. 5. 48.

In questo Quaresimale trattansi quelle sette virtù, che ad un Ecclesiastico maggiormente si competono: e queste sono, la religione; la mansuetudine; l'umiltà; la modestia; l'orazione; la prudenza; la pazienza. Quì si pone in primo luogo la religione, come una base fortissima, su di cui si fonda la perfezione di un sacro Prelato.

PREDICA XLVIII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Surge, tolle grabatum tuum, & ambula. 5. 8.

La mansuetudine del Prelato debbe essere una copia fatta al modello della mansuetudine di Cristo. In questa Predica si maneggia un tale argomento in tre modi. Primieramente se ne ragiona come di una virtù, la quale debbe regolare l'irascibilità, che può fortemente agitare lo zelo di ogni Prelato. In secondo luogo come di una beatitudine, che dee compiere la felicità del suo governo. Finalmente se ne discorre come di un frutto, che da lui gustato, debba tenerlo contento ne' più difficili, e pericolosi importanti suoi laudabili impieghi.

PREDICA XLIX.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris. Matth. 21. 42.

Sopra due verità si raggira tutta questa Predica. La prima consiste, che in ogni Prelato è tanto necessaria la virtù della umiltà, quanto è necessario, che al misterioso edifizio di Cristo non manchi la pietra più stabile, che lo sostenti. La seconda viene a dimostrare quanto sia riprensibile il pensiero di alcuni, che reputando l'umiltà come una pietra assai vile, per tal motivo poi la rigettano, e la riprovano.

PREDICA L.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Mirabantur, quia cum muliere loquebatur. Joan. 4. 27.

La modestia, più che ad ogni altro cristiano, è necessaria a' Prelati della Chiesa, ed a' Principi del Santuario, in quella guisa, in cui viene dall' Angelico San Tommaso divisa in due ordini. Nel primo è chiamata *modestia morum*: nel secondo, *modestia cultus*. Primieramente la modestia dunque dee regolare in un Ecclesiastico gli esteriori movimenti del suo corpo co' dettami della decenza, e della onestà. Secondariamente debbe ordinare le comparse del suo pubblico ornamento.

PREDICA LI.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Pater gratias ago tibi, quoniam audisti me. Joan. 11. 41.

Si fa conoscere a' sacri Dispensatori delle cariche ecclesiastiche, qualmente non debbono, e non possono mai essere senza orazione, singolarmente nel tempo delle elezioni; e si prova, che trattandosi del più geloso affare, come è quello di sceglier bene i Reggitori delle Chiese, quando essi non si prevalessero della santa orazione, la Chiesa in primo luogo non si vedrebbe mai provveduta di buoni Ministri. In secondo luogo dimostrasi, che senza orazioni i Ministri sacri non mai arriverebbero a difendere compiutamente la Chiesa medesima da' suoi avversarj.

PRE-

PREDICA LII.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo. Joan. 11. 50.

La prudenza è una virtù, che meglio non mai riesce nel governo singolarmente ecclesiastico, se non quando i Ministri del Santuario non la trascurano. E perchè le cautele, e le circospezioni sono parti della prudenza medesima, così provasi, che le cautele son necessarie per non errare nel fine, prendendo con funestissimo cambio il male per bene: le circospezioni son necessarie per non fallare nel mezzo, trascurandone con più dannosa disattenzione le circostanze.

PREDICA LIII.

Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Jesus autem emissa voce magna expiravit. Marc. 15. 37.

Pazienza di un sacro Prelato debbe assimigliare alla pazienza di Cristo; il quale tormentato, e crocifisso, fecesi Maestro perfettissimo della nostra tolleranza. Da ciò si deduce questa importantissima verità, che la pazienza de' Prelati allora sarà copia fedele della pazienza di Gesù Cristo, quando come quella di Cristo ella giovi alla Chiesa: quando giovi alla Prelatura medesima.

AVVENTO SESTO.

PREDICA LIV.

Nel giorno della Immacolata Concezione della Santissima Vergine.

De qua natus est Jesus. Matth. 1. 16.

Per togliere dalla Chiesa di Dio qualunque sorta di perniziosa divisione, in questo sacro Avvento si fa vedere all' Appostolato di Roma quell' obbligo indispensabile, che egli ha di mantenere la Chiesa medesima sempre una, e indivisa: di farla comparir sempre santa: di rappresentarla a tutto il Mondo cattolica, ed appostolica: siccome noi diciamo in quell'articolo: *Credo unam Sanctam, catholicam, & Apostolicam Ecclesiam*. In questa Predica dimostrasi, come il sacro Prelato dee proccurare, che primieramente ognuno confessi la Chiesa Romana esser sola, ed unica Sposa di Cristo nostro divin Redentore.

PREDICA LV.

Nel giorno di S. Lucia Vergine, e Martire.

Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro. Matth. 13. 44.

La Chiesa, unica, e sola Sposa di Gesù Cristo, quì vien predicata essere ancora santa; e per quello, che i suoi sacri Ministri vanno insegnando; e per quello, che pur essi, già suoi Rappresentanti, vanno operando.

PREDICA LVI.

Nel giorno di San Tommaso Appostolo.

Non erat cum eis, quando venit Jesus. [illegible] 20. 24.

La Chiesa finalmente per mezzo de' suoi sacri Ministri debbe essere conosciuta in tutto il Mondo non solamente una, non solamente santa; ma cattolica, ed appostolica insieme. In queste due ultime prerogative di Santa Chiesa dividesi questa ultima Predica del sacro Avvento.

QUARESIMALE SESTO.

PREDICA LVII.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Dictum est antiquis. Matth. 5. 21.

In ogni Predica del presente Quaresima-

ſimale daſſi un ſaggio della diſciplina eccleſiaſtica de' primi ſecoli; acciocchè poi guſtato, ed inteſo da' ſacri Prelati, venga ad obbligarli di avvertirne, e correggere nel noſtro ſecolo la inoſſervanza, e gli abuſi col mezzo di ſette principali incumbenze del loro Appoſtolato; e queſte ſono: la collazione degli Ordini: la difeſa de' poveri: la predicazione al popolo: la maniera di converſare: la viſita delle dioceſi: la neceſſità de' Sinodi: la intrepidezza nelle paſſioni. In queſta Predica ſi tratta delle circoſtanze neceſſarie, perchè la collazione degli Ordini rieſca a tenore della più retta giuſtizia.

PREDICA LVIII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quareſima.

Hominem non habeo. Joan. 5. 7.

Debbono i ſacri Prelati ſempre eſſer preſti in difeſa, e in ſoccorſo de' poveri. Pertanto vengono queſti raccomandati primieramente alle compaſſionevoli inclinazioni della loro pietà: ſecondariamente agli obblighi indiſpenſabili del loro carattere.

PREDICA LIX.

Nel Venerdì dopo la ſeconda Domenica di Quareſima.

Auferetur a vobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus. 21. 43.

Ogni Veſcovo non ſolo, ma pur anche ogni altro Prelato, e qualunque Principe del Santuario, eſſendo a Dio ſempre debitori di tutte quelle anime, che ritrovanſi nelle loro dioceſi, nelle loro famiglie, nelle loro ſplendide corti, così dimoſtraſi ancora nel primo punto, che fu ſempre a carico d'ogni ſacro Paſtore di paſcere il ſuo gregge col mezzo della predicazione, e di farlo ancor paſcere col mezzo d'altri ſacri Miniſtri. Nel ſecondo punto ſi deſcrivono quegli eſempj, che per ogni ſacro Paſtore, e per ogni altro eccleſiaſtico Miniſtro ha laſciati l'antica diſciplina di Santa Chieſa.

PREDICA LX.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quareſima.

Mirabantur, quia cum muliere loquebatur. Joan. 4. 27.

Per vie più confermare i ſacri Prelati nel converſare modeſtamente, in due punti ſi fa queſta eſatta diſamina; e per quello, che ſi aſpetta alla eſtimazione del loro carattere; e per l'altro motivo, che appartiene maggiormente alla ſalute delle lor anime. Eſtimazione dunque, ed anima, ſono due accuſatori, non di tutti i Prelati, ma di quelli ſoli, che praticano diverſamente da quanto dovrebbe dirſi, e dovrebbe eſſer ſanto il Clero di Roma.

PREDICA LXI.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quareſima.

Lazarus mortuus eſt. Joan. 11. 14.

Perchè la viſita delle dioceſi o vien traſcurata, o rendeſi infruttuoſa, così ricercaſi nel primo punto, perchè mai qualche Prelato, benchè ſappia, che il popolo della ſua dioceſi non ſia ſano, ma infetto di colpe, egli contuttociò non ſi muova, per vedere, conoſcere, e per fugarne quel morbo. Nel ſecondo punto ſi diſamina, per qual cagione alcun ſacro Paſtore, ancorchè pongaſi in viſita, ritorni per lo più nondimeno colla diſgrazia di non aver riſanati i ſuoi infermi, nè di aver reſuſcitati i ſuoi morti alla grazia.

PREDICA LXII.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quareſima.

Collegerunt Pontifices, & Phariſæi concilium. Joan. 11. 47.

A promuovere il frutto della redenzio-

zione umana il miglior ripiego è la celebrazione de' Sinodi nelle diocesi battezzate. Questa Predica è divisa in due parti: nella prima dimostrasi la necessità di celebrare i Sinodi: nella seconda trattasi dell'obbligo nello eseguirli.

PREDICA LXIII.

Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Alios salvos fecit, se ipsum non potest salvum facere. Matth. 15. 31.

Non è buon pastore chi non patisce per il suo gregge; nemmeno è buon Ministro della Chiesa chi per lei non dura ne' patimenti fino alla morte: ad imitazione di Gesù Cristo, che sostenne intrepidamente fino all'ultimo suo beato respiro i più fieri spasimi della sua crudele passione. Dimostrasi pertanto, come quel Prelato non pensa ad altrui, quando sempre egli pensa a sè stesso: che altrui non salva, allora che non applica, fuorchè a salvar sè medesimo.

AVVENTO SETTIMO.

PREDICA LXIV.

Nel giorno di Sant' Andrea Appostolo.

Faciam vos fieri piscatores hominum. Matth. 13. 52.

Roma esser dee la Tesoriera, e Dispensiera insieme de' divini misterj, insegnando a' popoli cristiani la più ossequiosa rassegnazione a i dogmi della nostra santa cattolica Fede. Questa massima infallibile servirà di base agli argomenti delle Prediche di questo sacro Avvento. La prima Predica mostrerà, come a Roma si aspetti per divina istituzione insegnare a tutte le nazioni ancor più straniere. La seconda ragionerà della estrema gelosía, colla quale da Roma dee custodirsi il deposito delle ecclesiastiche leggi. La terza tratterà del forte zelo, necessario per difendere la Chiesa da' suoi nemici. La quarta per ultimo proverà, che l'obbligo di Roma nel propagare la nostra santa Religione cattolica, è un obbligo rigoroso, massimo, e indispensabile. Questa prima Predica ha per argomento, che Roma allora è perfetta Maestra della vera dottrina, quando non le manchi la santa disciplina del suo Sacerdozio.

PREDICA LXV.

Nel giorno della Immacolata Concezione della Santissima Vergine.

De qua natus est Jesus. Matth. 1. 16.

Si detesta l'abuso di certe dispense, quando mai da Roma venissero accordate, e fossero eseguite, spogliate affatto di ogni convenevole, necessaria, e giusta circostanza.

PREDICA LXVI.

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica dell'Avvento.

Ne timeas Maria. Luc. 1. 30.

Per incoraggiare la sacra Prelatura a difendere costantemente la Chiesa di Dio dalle oppressioni de' suoi avversarj, si fa vedere ad ogni Prelato, ad ogni Principe del Santuario, che essi non debbono mai temere di veruno in difesa della Santa Sede. Ma quando ancora dovesse accordarsi loro qualche saggio timore, dimostrasi, che per ben servire la Santa Sede essi debbono temer solamente di loro medesimi.

PREDICA LXVII.

Nel giorno di San Tommaso Appostolo.

Non erat cum eis. Joan. 20. 24.

Il primo, il più ragguardevole, il massimo affare, che sopra ogni altra cosa debba altamente premere il cuore de' sacri Prebendati, è, non v'ha dubbio, e sarà sempre di cercare il vantag-

taggio della Chiesa di Dio, e la propagazione della nostra santa Religione cattolica. Pertanto i Prelati, i Successori degli Appostoli se non debbono, se non possono, se non vogliono andare, mandino almeno altri sacri Ministri, acciocchè adempiano quanto richiede una incumbenza di tanta importante necessità.

QUARESIMALE SETTIMO.

P R E D I C A LXVIII.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Solem suum oriri facit super bonos, & malos. Matth. 5. 45.

L'Ecclesiaste porge gli argomenti alle sette Prediche di questo Quaresimale; nelle quali si scuoprono sette umane infermità, o sette pessimi abusi, che nella sacra Prelatura più che in ogni altra persona sommamente disconverrebbero. Nella prima Predica trattasi delle ricchezze conservate senza alcun utile. Nella seconda si biasima il disordine insoffribile d'investire personaggi immeritevoli colle dignità più sublimi, e venerabili. Nella terza si ammira, come possano riscuotere applausi certi uomini finti, che ingannano colle loro imposture, macchinate anche ne' luoghi più santi. Nella quarta si compiagne l'ingiustizia escrabile di lasciarsi in dimenticanza, e senza alcuna ricompensa Ministri degni, affaticati, e benemeriti della Corte, e della Repubblica. Nella quinta si detesta la sconciatura sì orrenda, che i servi facciano da Padroni, ed i Padroni da servi. Nella sesta si rimproverano que'Giudici, che fanno seder l'empietà sulla cattedra del giudizio, e l'iniquità nel tribunale della giustizia. Nella settima si esagera sulla crudeltà di chi potendo, e dovendo, non vuole udire tanti innocenti calunniati, e perseguitati a torto; benchè si raccomandino per essere esauditi, e difesi. Primieramente si tratta delle ricchezze in uso perverso adunate, e conservate: massimamente quando sieno ricchezze tratte dalle viscere della Chiesa, e dalle piaghe del Crocifisso.

P R E D I C A LXIX.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Hominem non habeo, &c. Joan. 5. 7.

Biasimo de' Pretendenti alle cariche più eminenti della Chiesa, e de' sacri Dispensatori, che talvolta si lasciano sedurre, e gli promuovono. Questa Predica è divisa in due punti: il primo è per quelli, che aspirano a' posti più sublimi dell' Appostolato senza alcun merito: il secondo è di quegli altri, a' quali tocca la distribuzione degl' impieghi del Santuario; dimostrandosi loro, che non debbono investirne alcuno, quando non sia conosciuto di mente ferma, e saggia, e di cuore indifferente, e provvido.

P R E D I C A LXX.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Malos malè perdet. Matth. 21. 41.

Rappresentasi a Roma il suo vitupèrio; se essendo ingannata, frà Maggioraschi della Corte santa desse luogo ad uomini finti, ed impostori, e gli accompagnasse con molti onori, ed applausi. Imperciocchè giugnerebbero per tal via quei perversi a sedurre liberamente la Romana Prelatura, e a tradirla; e ciò potrebbe accadere in due modi: uno di Roma; l'altro degl'impostori medesimi. La prima colpa di questo scompiglio sarebbe de' sacri Prelati, quando fossero troppo facili a credere. L'altra colpa sarebbe di chi fosse troppo scaltro per ingannare altrui.

PRE-

PREDICA LXXI.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Qui metit, mercedem accipit, & congregat fructum. Joan. 4. 36.

Uno de' pregiudizj maggiori, che possano danneggiare la Chiesa di Dio, è questo, che i Presidenti delle dioceli, che i Principi del Santuario vogliano dimenticarsi di rimunerare que' Ministri ecclesiastici, che nel Clero, e nella sacra gerarchía sono creditori di giusta mercede: che vogliano solamente ricordarsi poi di premiare gli scioperati, ed indegni.

PREDICA LXXII.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Ecce quomodo amabat eum. Joan. 11. 36.

Si detesta l'abuso insoffribile, se mai s' introducesse nella ecclesiastica gerarchía; cioè, che il Prelato facesse da servo, dando al cortigiano tutto l' arbitrio di far da padrone: imitando in tal modo que' Principi incauti, veduti dall' Ecclesiaste seguire a piedi i loro servi a cavallo superbamente adorni, e pomposi.

PREDICA LXXIII.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi concilium. Joan. 11. 47.

Per chiudere ogni adito alla iniquità, ed alla empietà, acciocchè non possano entrare a macchiar l'innocenza, il candore de' tribunali ecclesiastici, bisogna primieramente, che la giustizia metta in sicuro le sue giuste bilance, colle quali ella pesa le ragioni de' ricorrenti, e scandaglia le differenze degl' innocenti, e de' rei. Bisogna in oltre, che ella sappia combattere, e difendersi dalle vane lusinghe di chi raccomanda, e promette; e dalle violenze di chi comanda, e minaccia.

PREDICA LXXIV.

Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Accusabant eum summi Sacerdotes in multis. Marc. 15. 3.

In questa Predica di Passione si confortano gli Ecclesiastici di ogni ordine, ed i Prelati d' ogni grado, tanto più dal laico Mondo angustiati, e perseguitati a torto, quanto essi più sono innocenti, e giusti. Nel primo punto si pone sotto gli occhj loro l' afflittissimo Redentore, il quale tanto patisce nel Gessemani, nel Pretorio, e sul Golgota, acciocchè da questo perfettissimo esemplare essi abbiano motivo di conoscersi migliori degli altri, quando più degli altri fossero perseguitati dalle derisioni, e dalle violenze del secolo. Nel secondo punto si fa loro vedere, come verrà quel giorno, in cui si conosceranno tanto assistiti, e difesi da Dio, che poi essi giugneranno a calcare con piè vittorioso, ed a guisa di trionfanti il capo di coloro, che furono gl' indegni promotori delle loro angustie, delle loro agoníe.

AVVENTO OTTAVO.

PREDICA LXXV.

Nel giorno della Immacolata Concezione della Santissima Vergine.

De qua natus est Jesus. Matth. 1. 16.

I tre morali argomenti delle tre Prediche di questo sacro Avvento sono tratti dall' arca di Noè. Tre cose frà le altre concorsero alla sicurezza di quest' arca. La prima, che a comporla si adoperassero legne pulite: la seconda, che dentro, e fuori s' invernicasse di forte bitume: la terza, che vi si aprisse al

di ſopra una fineſtra per non abitarvi dentro nelle tenebre, e da un fianco la porta per entrarvi. Ma poichè fu queſt' arca una figura della Chieſa, e le parti principali, che la compongono, e che lei rappreſentano, ſono i ſuoi Prelati, ed i Principi del Santuario, così dimoſtraſi, quanto in primo luogo ſia neceſſario, che queſti ſieno ben puliti, e liſci: ſecondariamente, che ſi tengano inſieme ſempre uniti colla più forte alleanza: per ultimo, che debbano entrare a prendervi luogo per la porta, e non per la fineſtra. In queſta Predica trattaſi il primo punto, nella pulitezza, e ſincerità della ſacra Prelatura.

PREDICA LXXVI.

Nel giorno di S. Lucia Vergine, e Martire.

Simile eſt regnum cœlorum theſauro abſcondito in agro. Matth. 13. 44.

Colla ſuddetta metafora dell'arca dimoſtraſi, che quando i Primogeniti della Chieſa foſſero mai tra loro diſuniti; quando ſenza l'appoſtolica ardente carità, come in un legno ſdrucito, moſtraſſero tra loro pericoloſe ſciſſure, entrerebbe toſto nell'arca la impetuoſa marea; nè potrebbero che aſpettarſi violenze, diſaſtri, e perdite.

PREDICA LXXVII.

Nel giorno di San Tommaſo Appoſtolo.

Affer manum tuam, & mitte in latus meum. Joan. 20. 27.

Finalmente ſi fa vedere a' Prelati nel primo punto, che la porta, per la quale entraſi a prendere alcun poſto tra i ſacri Reggitori della Chieſa, è aperta ſolamente a chi merita. Provaſi nel ſecondo punto, che quanti non hanno meriti per valerſi della porta, non poſſono pretendere d'introdurviſi per la fineſtra.

QUARESIMALE OTTAVO.

PREDICA LXXVIII.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Nonne & Ethnici hoc faciunt? Matth. 5. 47.

A' ſette argomenti di queſto Quareſimale ſervono di oggetto le ſette trombe, che furono poſte in mano di quegli Angioli, veduti nell' Appocaliſſe ſtarſene in piedi avanti al trono di Dio. Il ſuono formidabile della prima tromba eccita in terra una ſtrage orrenda, che verrà deſcritta in queſta Predica prima contra quei Prelati ſingolarmente, che furono attaccati all' intereſſe, all'alterigia, alla vanità.

PREDICA LXXIX.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quareſima.

Angelus autem Domini deſcendebat ſecundùm tempus in piſcinam, & movebatur aqua. Joan. 5. 4.

L' Angiolo ſecondo acceſe un gran monte, che da' ſacri Interpetri vien conſiderato per una figura della invidia. Laonde ſi dimoſtra quel danno, che potrebbe averne la Chieſa di Dio, ſe un Prelato foſſe mai nemico dell'altrui avanzamento, poichè opprimerebbe col ſuo peſo, ed abbrucerebbe col ſuo fuoco i meriti altrui più celebrati, più nobili.

PREDICA LXXX.

Nel Venerdì dopo la ſeconda Domenica di Quareſima.

Malos malè perdet. Matth. 21. 41.

Iddio comanda al terzo Angiolo, che tocchi la tromba, al di cui rimbombo terribile dal Cielo cade una ſtella funeſta, chiamata Aſſenzio. Fuora di allegoría, queſta ſtella di amaritudine è un

un severo gastigo di Dio per corregge-re la nostra umanità, allora che troppo si attacca alle cose terrene.

PREDICA LXXXI.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Patres nostri in monte hoc adoraverunt. Joan. 4. 20.

I sacri Prelati, ed i Personaggi di primo rango nella gerarchía ecclesiasti-ca, non potranno mai addurre alcuna giusta ragione per loro discolpa, quan-do negligenti, o difettosi, anzi che vo-lerne estirpare i disordini, gli promo-vessero nel Clero, e nel secolo.

PREDICA LXXXII.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Lazarus mortuus est: eamus ad eum. Joan. 11. 14. 15.

Pongonsi in vista de' sacri Prebendati della Chiesa due loro obbligazioni in-dispensabili, nel dovere incessantemente affaticare, e scomodarsi per la salute delle anime, per la difesa della Fede. Dunque si fa loro vedere, che primie-ramente a questa salutevol fatica ven-gono costretti dalla lor vocazione. Se-condariamente, che vengono obbligati dalla loro mercede.

PREDICA LXXXIII.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Expedit, ut unus moriatur homo, & non tota gens pereat. Joan. 11. 50.

Perchè possa il Prelato chiamarsi ve-ro Campione di Santa Chiesa, debbe comparire adorno di tali prerogative, che poi Ella possa da lui sperare glo-ria, e difesa. Può dunque la Chiesa da' suoi Prelati aspettarsi gloria per la santità de' loro costumi. Può aspettarsi difesa per la fermezza della loro au-torità.

PREDICA LXXXIV.

Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Et erat titulus causæ ejus inscriptus: Rex Judæorum. Marc. 15. 26.

Dalla Passione, e dal Regno di Cri-sto Redentore si levano queste due mas-sime, tanto necessarie che rimangano im-presse nella mente di ogni Prelato, d' ogni Ecclesiastico. Nella Chiesa non può esserci Regno senza passione. Nella Chie-sa più regna chi più patisce.

PREDICA LXXXV.

Nel Venerdì dopo la Domenica della Sessagesima,

accaduto in Marzo nel carnevale dell'Anno 1726.

Non intelligebant, quæ dicebantur. Luc. 18. 34.

Benchè non si riprendano in questa Predica i convenevoli divertimenti del carnevale, ma quelli solamente, che so-no scorretti, e libertini; si fa vedere nondimeno a' sacri Prelati, ed a' Succes-sori degli Appostoli, che quando le ri-creazioni sono innocenti, il carnevale può farsi ancora loro sollevamento: ma quando fossero troppo licenziose, il car-nevale per loro non sarebbe, che uno incentivo prima di pianto, e poi di ri-forma.

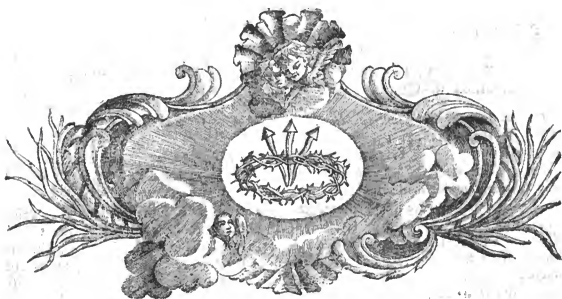
PREDICA LXXXVI.

Nel Venerdì dopo la Domenica della Sessagesima,

accaduto in Marzo nel carnevale dell'Anno 1737.

Habitu inventus ut homo. Ad Philip. 2. 7.

Se un Ecclesiastico, e se un Prelato sin-

ſingolarmente in tempo di carnevale non compariſſero coll' aria propia del loro ſacro carattere, ma che voleſſero naſconderla ſotto una profana eſteriore ſembianza, ſi dimoſtra primieramente qual grave pregiudizio l' uno, e l' altro apporterebbero in tal caſo alla ſtima dovuta al loro grado così venerabile. Dimoſtraſi loro ſecondariamente il diſcapito, che naſcerebbe da un tanto diſordine pel decoro di Santa Chieſa, che eſſi rappreſentano.

AVVENTO QUINTO, E QUARESIMALE QUINTO.

AVVENTO QUINTO.

PREDICA XLIII.

NEL GIORNO DI SANT' ANDREA APPOSTOLO.

Secuti sunt eum. Matth. 4. 20.

Pennæ eorum extentæ desuper: duæ pennæ singulorum jungebantur, & duæ tegebant corpora eorum: Et unumquodque eorum coram facie sua ambulabat. Ezech. 1. 11. & 12.

NOn solamente Pietro, ed Andrea, Giacopo, e Giovanni, che prima di tutti venendo chiamati prontamente seguirono le orme del Redentor Nazareno, *secuti sunt eum*; ma gli altri Appostoli ancora servirono certamente di guida, e di esempio a quanti mai dopo di loro doveano prendersi luogo nel sacro Collegio. A rilevare pertanto da questi Primogeniti dell'Evangelio alcune di quelle divine istruzioni, che lasciarono a' loro Successori, quanto mai giova di somigliarli a que' prodigiosi animali, che furono veduti dal Profeta Ezechiello condurre in trionfo il carro della gloria di Dio. Comparvero questi adorni

ni di molte penne, distribuite a varj impieghi. Alcune si allargavano verso il Cielo: *Pennæ eorum extentæ desuper*. Due si allungavano per unirsi insieme col più forte attaccamento: *Pennæ singulorum jungebantur*; e due altre discendevano a coprire con gelosia i loro corpi: *& duæ tegebant corpora eorum*. Ma quello, che rendesi più stupendo, per quanto ce ne assicura il Profeta, deriva da questo, che con tante penne essi non volavano, ma camminavano: non dice: *volabant*; ma *unumquodque eorum coram facie sua ambulabat*. Ufizj tutti pieni di quella celeste tradizione, la quale insegna a' sacri Prelati, che per guidare a buon fine i grandi affari dell' Appostolato abbisogna loro di volgersi al Cielo colle più fervorose orazioni: *Pennæ extentæ desuper*: è necessario accostarsi tra loro colla più perfetta alleanza: *pennæ singulorum jungebantur*: di custodire con esatta fedeltà i segreti della Corte santa: *duæ tegebant corpora eorum*: per ultimo di non correre, di non volare, ma di viaggiare con passo regolato, e grave: *coram facie sua ambulabant*. In fatti quante volte il Redentore addestrò saggiamente al governo della Chiesa i suoi Appostoli colla pratica di queste massime? Egli voleva, che fossero uomini di frequente orazione: *Omni tempore orantes*: che si mantenessero uniti come fratelli: *omnes vos fratres estis*: che a tempo, e luogo sapessero tacere: *nemini dixeritis, donec Filius hominis a mortuis resurgat*: che finalmente non corressero, non volassero, ma camminassero dietro la luce, che veniva loro dal Cielo: *ambulate, dum lucem habetis*. Eccovi, o Signori, gli argomenti, che pretendo porgervi in questo sacro Avvento, acciocchè possiate condurre col vostro ecclesiastico ministerio le importanti imprese di questa Santa Sede a quel termine, al quale i pennuti condottieri veduti dal Profeta felicemente condussero il cocchio della gloria di Dio. Vi mostrerò dunque in quattro volte, che dovete primieramente ricorrere a Dio medesimo colle vostre orazioni: che

Luc. 21. 36.

Matth. 23. 8.

Matth. 17. 9.

Joan. 12. 35.

dovete unire d'accordo i vostri pareri, poichè troppo necessarie sono le vostre orazioni colle vostre concordie: che dovete custodire il vostro segreto, e più allora, quando egli è prevenuto da' vostri giuramenti: per ultimo, che non dovete precipitare i vostri giudizj: *Pennæ extentæ desuper: pennæ jungebantur: pennæ tegebant: & unumquodque eorum coram facie sua ambulabat*. Messa in chiaro così la idea delle correnti quattro Prediche, senz' altro mi fo dalla prima; cioè, dalla necessità di orare: ed invocato il gran Nome di Dio, comincio.

2. Non può esserci nella vostra eccelsa, e venerabile gerarchía alcun Personaggio, unto co' sacrosanti crismi, ed investito del Sacerdozio, che non sappia la indispensabile necessità di prevenire colle orazioni quante mai sono le rilevanti imprese dell' Appostolato di Cristo. Contuttociò perchè allora che dovrebbero le nostre preghiere ottenerci dal gran Padre de' lumi quelle illustrazioni, le quali ci mostrino la strada, che dobbiamo battere per condurle a buon termine, può temersi, che spesse volte si trascurino per questo motivo appunto, perchè talora crediamo di trovare tutto il lume entro di noi stessi per non traviare nelle nostre condotte. Vaglia per disinganno dunque di tutti, che ogni consagrato Ministro di Dio (sappia pure quanto mai nella sua scuola possa insegnare la umana Filosofia, e tutta abbia la sperienza, e la prudenza del secolo) quando non ottenga quei soccorsi di retto intendimento, che unicamente si dispensano dallo Spirito Santo a coloro, che glieli chiedono, mai non potrà certamente intraprendere con sicurezza, e con merito l'esercizio di qualche rimarcabile impiego; e più allora che l' impiego riguardi il governo de' popoli, e la integrità de' tribunali, e i diritti del Tempio, e la salute delle anime. Per questo fine a più d'uno del vostro ceto, che per ogni carica della Corte santa potesse darsi ad intendere di avere da sè lume bastevole per iscoprirne i pericoli,

li, e ſcanſarli, per conoſcere le obbligazioni, ed adempierle, potrei dire colla energía di Sant'Agoſtino: *Lumen tibi eſſe non potes: illuminandi ſumus, non lumen ſumus*. Non vi è chi poſſa eſſere lume a sè ſteſſo: e quando mai vi luſingaſte, che la natura abbia acceſo in Voi, più che negli altri, quel lume di ragione, che tanto vale per operare da uomo, e che vi ſia riuſcito di accreſcerlo cogl' infaticabili voſtri ſtudj; diſingannatevi, che a farla da buon Prelato, ed a ben regolare gli ardui affari della Sedia di Pietro, e della Spoſa di Criſto, la ragion naturale, neppure col ſoccorſo del più ſtudiato ſapere, non mai può tanto riſplendere, che vi faccia ſcorta ſicura: *Illuminandi ſumus, non lumen ſumus*.

Serm. 183. de Epiſt. 1. Joan. cap. 4. Edit. Mau.

3. Conobbe queſta verità per lunga pratica Davidde; e ad iſtruzione di ogni Reggitore del Sacerdozio, o dell'Imperio, proteſtava, che non la ſagacità de' familiari, non la politica de' conſiglieri, non la ſperienza de' luogotenenti ſarebbero mai giunte ad illuminarlo quanto baſta per non mancare alla rettitudine della reggenza, agli avanzamenti della religione, alla oſſervanza della legge, qualora gli foſſe mancato quel lume, che eſce del divin volto, e moſtra, come ſi viaggi per le vie della giuſtizia, e della verità: *Dominus, Dominus illuminatio mea*; o come interpetrò Sant' Agoſtino: *Ambulans in lumine tuo firmus, quem timebo*? Ma perchè a taluno de' coronati Governatori d'Iſraello non molto piaceva, a ſimiglianza di Davidde, l'orare da sè ſteſſo, paſsò in coſtume, che oltre i tanti Satrapi, che ſtudiavano la ragione di ſtato, aveſſero ſempre in corte qualche Profeta, che in ogni dubbioſo incontro pregaſſe, e pregando eſploraſſe la volontà del Signore. Non baſtava, che il reale Parlamento approvaſſe, o rifiutaſſe qualche ragguardevole impreſa, quando prima non ſapevaſi, come Iddio la intendeſſe; e così duravano irreſoluti, finchè udivano dirſi: *Hæc dicit Dominus*. Tutto queſto però non baſtava per mettere in ſicuro il governo; ed a preſto moſtrarvelo, immaginatevi di vedere un Principe della Chieſa tra il conſigliere, che iſtruiſcalo colle regole della ragion naturale, ed il Profeta, che gli porga lume divino; poi laſciate, che io vi faccia un racconto, tratto dall'Eſodo. Combatteva Gioſuè contra gli Amaleciti; ed ora colle ſue valoroſe truppe gl' incalzava, gli ſottometteva, ora vedevaſi coſtretto di piegare, e di fermarſi alla diſeſa. Ma donde mai naſcevano queſti ſucceſſi, ora infelici, ora fauſti, che tenevano ugualmente ſoſpeſa e la vittoria, e la perdita? Per intenderlo alzate l'occhio al monte vicino, ove Mosè ora ſolleva le mani al Cielo, ora le abbaſſa alla terra, con queſto effetto, che quando il grand'uomo alza le mani, vince Iſraello, ed allor che le abbaſſa, Amalecco trionfa. Ma per togliere una tanto pericoloſa vicenda Aronne, ed Ur già ſoſtentano in alto le mani di Mosè, perchè più non le abbaſſi; e tanto la durano così, finchè il popolo di Dio riporti una glorioſa palma de' ſuoi nemici. Riconoſcono i Santi Padri la ragione in Aronne, ed in Ur il lume, per darci ad intendere, che quando la ragion naturale per una parte, e per l'altra il lume divino ſoſtentano Mosè, Mosè col ſuo popolo è già in ſicuro. Io pure lo credo, qualora però, che tra Mosè, ed Ur, cioè, tra la ragione, ed il lume, non laſci Mosè di orare. Non ſono le mani di Mosè, che facciano vincere, ſono le ſue preghiere. L'alzamento, e lo abbaſſamento delle ſue mani, altro non ſono che un ſegno, il quale ſol moſtra quando egli ora, e quando no; da ciò dipendendo il deſtino della campale giornata. Non è mia l'oſſervazione, ma dell'Abulenſe: *Moyſe elevante manus ad Deum, quod notat orationis fervorem, vincebat populus ſuus: ſi autem paululum remiſiſſet, quod notat laſſitudinem in oratione, vincebat Amalec*. Furono dunque Aronne, ed Ur, che ſoſtentarono in alto le mani di Mosè, che l'ajutarono ad orare, finchè Gioſuè diede fine alla battaglia con una intera vittoria. Ora

Pſal. 26. 1.

In Pſal. 26.

Exod. 17. 11. & 12.

In Exod. cap. 17. q. 5.

torno a Voi, miei Signori, e domando: Siete ancora persuasi, per quanto o vi parlino gli uomini col linguaggio della ragione, o con quello di Dio, che siete sempre nella necessità di alzare le mani, di porgere le vostre preghiere a Dio medesimo? Credete ancora doversi riportare colle vostre preghiere le vittorie dalla Sposa di Cristo contra que' tanti nemici, che insultano tutto dì le sue giurisdizioni, la sua dote, la sua verità?

4. Ma sento già dirmi, che trattandosi di quelle vostre gravi incumbenze, che si convengono al ministerio della Chiesa, non occorrono tante preghiere. Imperciocchè quel sommo Dio, che ha tanto a cuore gl' interessi della sua Sposa, e che per Lei tanto vegghia, così pure a Voi, che foste scelti a governarla, quando ancora colle vostre orazioni non gli chiedeste il suo soccorso, ve lo darà da sè medesimo: e ne' maggiori cimenti del Santuario, ne' manifesti pericoli dell'Altare, Egli saprà illuminarvi, e senz'altro provvedervi di cognizioni, e di partiti, per non mancare al vostro dovere, ed alla sua gloria. Ho inteso, volete dire, che l'Altissimo porterassi con Voi, come con quegli antichi Profeti, allora che da Lui destinati a dover manifestare al suo popolo i suoi giudizj, sorprendevali all'improvviso, e penetrandoli col suo spirito, gli obbligava di parlare in suo nome alle suddite Tribù. Avvertite però, che non sempre investiva Iddio così quegl'illustri Profeti; ma spesse volte aspettava, che essi a Lui ricorressero per ottenere i suoi lumi: onde in tal caso di che mezzo servivansi mai per muovere il Signore ad illuminarli, acciocchè potessero con verità costantemente intimare al popolo i suoi decreti con quel terribile esordio: *Hæc dicit Dominus*? Uditelo dal citato Abulense: *Quando, Deo nihil dicente, ipsi quærebant responsum ab eo, tunc oportebat, quòd ipsi per orationem hoc impetrarent*.

In cap. 1. Reg. cap. 20. q. 29.

5. Può essere, che talvolta senza che Voi lo cerchiate; come osservò quel dottissimo Scritturale; può essere che Iddio parli al vostro cuore, che illustri la vostra mente, e che v'incammini con sicurezza al buon fine de' vostri affari, degli affari del vostro Appostolato. Quando però nol facesse, ditemi, che sarebbe di Voi? Che sarebbe di Voi, allora che consultaste la maniera di rimettere in libertà la Sposa del Nazareno in qualche Provincia da laica potenza legata, strascinata a' tribunali profani, e che intanto, *Deo nihil dicente*, vi mancassero le scorte del Signore per ritrovarla? Che sarebbe di Voi, allora che la immunità dell'Altare fosse attaccata dalle violenze del terreno Principato, fino a distaccarne i Sacerdoti per opprimerli, per calpestarli, e che Voi non sapeste ritrovare i mezzi per difenderla, per ricuperarne la franchigia, e l'onore? Che sarebbe di Voi finalmente, allora che fosse a vostro peso la elezione de' Ministri del Tabernacolo, e la promozione de' Successori degli Appostoli, e che, *Deo nihil dicente*, non aveste da Dio la scorta sicura per non errare nelle vostre scelte? Per quanto vi adoperaste, per quanto vi consigliaste, *Deo nihil dicente*, nulla potreste conchiudere con vantaggio della Chiesa di Cristo, e della Sedia di Roma. Quando Iddio tace, non evvi altra maniera per obbligarlo di parlarvi, che col pregarlo: *Nihil dicente Domino, oportebat, quod responsum ab eo per orationem impetrarent*. Che più? Lo stesso Figliuolo di Dio, che non fu mai dubbioso, ed irresoluto, se dovesse intraprendere qualche sua azione, oppure lasciarla, perchè non mai gli mancò quel lume divino, col quale perfettamente conosceva l'esito di tutte le cose, come lo afferma con tutti i Teologi l'Angelico Dottor San Tommaso, contuttociò quante volte Egli orò; come se colle sue preghiere avesse cercato dall' eterno suo Genitore qualche direzione a ben condurre le più difficili imprese? Così frà tante volte, allora che Egli salì sulle balze di un monte, e per tutta la notte orò,

3. p. q. 10. a. 2. in c.

pri-

prima di scegliere nella mattina seguente, frà quanti erano suoi Discepoli, que' dodici, che formassero il Collegio appostolico: *Erat pernoctans in oratione Dei. Et cum dies factus esset, vocavit discipulos suos; & elegit duodecim ex ipsis, quos & Apostolos nominavit.* Troppo importava, che il divino Maestro insegnasse a' suoi Discepoli, ed a' nostri Prelati, che trattandosi di quegli affari, che tanto premono, quanto importa il buon governo della sua Chiesa, prima di metterci mano, essi orassero, e domandassero ajuto per non errare. E in vero tra consagrati Ministri di Dio non v'ha Prelato alcuno, a cui non debba intimarsi l'esempio di Cristo; a cui non debba dirsi colla frase di Sant'Ambrogio; Voi già sapevate il vostro dovere: *Quid te facere convenit, cum vis aliquod pietatis officium adoriri, quando Christus missurus Apostolos, prius oravit?*

Luc.6.12 & 23.

In Luc. cap.6.Lib. 5.

6. So, che prima di entrare nella Congregazione della disciplina studiate le ragioni, che possono valere per promuovere l'osservanza de' Chiostri, la buona costumanza del Clero, la cattolica morale del popolo; ma non basta, se non si premettono ancora le vostre orazioni: *Christus prius oravit*. So, che non vi sedete in quella di Propaganda della Fede, prima di avere esaminata frà Voi la necessità d'introdurre in qualche paese infedele una domandata missione; ma non basta, quando non si prevengano affari di tanta importanza colle vostre preghiere: *Christus prius oravit*. So, che in quella, a cui si appartiene di mettere in sicuro la Religione cattolica da' sacrileghi attentati d'uomini superstiziosi, e la verità de' nostri dogmi dalle insidie, e violenze de' Novatori, non vi portate i vostri voti, che prima non gli abbiate consultati coll'Auditore, col Teologo; ma non basta, quando non siensi premesse le sante orazioni a Dio: *Christus prius oravit*. E se mai mi apponeste, che non vi accade sempre di orare, perchè nemmeno il Redentore orò pur sempre al celeste Padre, quando volle intraprendere qualche ragguardevole azione; e che troppo sarebbe ancora per Voi, se prima de' vostri congressi doveste raccogliervi sempre a piè del Crocifisso, ed orando, e meditando, con Lui regolarne i preliminari da discutersi: io risponderei, che non ho difficultà di accordarvi, che il Figliuolo di Dio talvolta orasse, e alcuna volta no. Che orasse, noi lo sappiamo, allora che Egli chiamò Lazzero morto da quattro giorni, e vivo lo restituì con gaudio alle addolorate sorelle: che non premettesse orazione alcuna, pur ci è noto, quando, essendo commosso dalle lagrime della vedova di Naimo, risuscitò l'unico suo figliuolo. Vi accorderò, che non orasse ancora, allorchè Egli, comandando a' pescatori Galilei di seguirlo, feceli suoi Discepoli; ma poi dopo, non senza notturna prolissa orazione, si mosse a dichiararli suoi Appostoli. Non per questo vo accordarvi però, che Voi ancora possiate così diportarvi, e che per tutte le gravi incumbenze del vostro Appostolato non si ricerchino le vostre orazioni, sicchè possiate a vostro piacere o volerle, o lasciarle. E per rendervi ragione di questo mio pensiero, vi domando attenzione.

7. Perchè mai, allo scrivere di S. Tommaso, Gesù Cristo, il quale conosceva chiaramente e ciò che doveva essere, e ciò che essere non poteva; perchè dunque pregava il Padre celeste pel felice successo di qualche affare? Che occorreva chiedergli quello, che Egli sapeva, che o doveva, o non poteva mancare? *Si Christus sciebat circa omnia quid esset futurum, ergo non conveniebat ei aliquando orando petere.* Ma quanto facilmente l'Angiolo delle scuole, dopo avere stretto il nodo, lo scioglie! Sapeva Cristo, egli dice, che il suo gran Padre di tutte le cose, che voleva concedergli, avea già decretato di accordargliene alcune in riguardo alle sue orazioni: *Inter alia, quæ Christus scivit futura, scivit quædam esse fienda propter suam orationem.* Che maraviglia dun-

3.p.q.21. a.1.

Loc. cit. ad 2.

dunque, che il Redentore per ogni sua impresa non sempre usasse delle sue orazioni? Bastava di premetterle per quelle cose, che Egli sapeva non dover succedere, se non allora che appunto orando le chiedesse: *Scivit quædam esse fienda propter suam orationem*. Avrete forse Voi ancora, miei Signori, una mente sì illuminata, come quella di Cristo, sicchè possiate conoscere, che per ottenere l'esito felice di quel trattato Iddio voglia le vostre orazioni, e che per l'avvenimento prospero di quell'altro Egli poi non le cerchi? Ma quando non abbiate, come non l'avete, la mente illuminata di Cristo, e non sappiate di tutte le cose, che dovete intraprendere per servire la Chiesa, *quæ fienda sint propter vestram orationem*, quali sieno quelle, che Iddio ha determinato di accordare non alle vostre speculazioni, non a' vostri studj, non al consiglio de' vostri confidenti, ma alle vostre orazioni, perchè non pregherete per tutte, e non cercherete di mettervi sul sicuro?

8. Ma io voglio aggiugnere, che se Iddio avea stabilito, che Cristo perfezionasse alcuni de' suoi affari colle sue orazioni, forse, e senza forse, avrà determinato ancora, che non alcune, ma quante sono le incumbenze del vostro grado, tutte dipendano dalle vostre preghiere. E in questo caso è tutto per Voi, miei Signori, il consiglio di Paolo, quando scrisse a' Colossensi per istruzione di tutti i Fedeli, e più ancora de' sacri Prelati: *Omne, quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi*. *Omnia*: tutto dee farsi invocando il nome di Cristo; nulla senza orazione, perchè nulla può riuscire a seconda mai delle più sante vostre intenzioni senza ajuto di quel Signore, che tutto fa in Voi. Così interpetrò la mente di Dio, e la sentenza dell'Appostolo San Giovanni Crisostomo: *In nomine Dei fac omnia, hoc est, eum vocans adjutorem. In omnibus eum prius orans, res aggredere. Prius orans*, Prima si ori, poi si faccia, si operi: ben sicuri, che nulla troverassi nel vostro operare, che sia di aggravio alle vostre coscienze, di scandalo al Mondo, di pregiudizio alla Chiesa, e di offesa all'Altissimo: *Nam si sic faciamus*; segue a dire il Santo Arcivescovo: *nihil erit scelestum, nihil immundum, ubi Christus invocatur. Fac omnia in nomine Domini, & omnia rectè succedent*. Quì prese poi San Bernardo la giusta ragione di scrivere, che la orazione tanto era necessaria alla Corte santa, quanto che nella Corte santa la Prelatura sapesse assai, sapesse di tutto: *Oratio necessaria est, quippe quæ sola docet*; notate bene; *sola docet scire de omnibus*. Più allora succede, quando un solo consagrato Personaggio è obbligato di sapere per molti; perchè non mai sazio d'impieghi dee farla da Votante nelle Segnature, da Giudice nella Ruota, da Pastore nella diocesi, e da Appostolo in Roma: come allora che ad un solo Porporato si assegnano quante sono Congregazioni, si appoggiano quanti vengono affari, ed oh, quante cose egli mai debbe sapere! Se non che buon per lui, quando sia uomo di orazione: *Oratio docet scire de omnibus*; o per lo meno gl'insegnerà a far buon uso di tutto quello, o poco, o molto, che egli sappia. Ed oh, santa orazione! Quando sia vero, che, mancando il tuo soccorso, non si trovi chi vaglia da sè per difinire litigi, per sentenziare sulla roba, sull'onore, sulla vita de' sudditi, e per diportarsi con equità in tutto quello, che concerne al governo dello stato solo temporale; come potrà poi essere, che senza i tuoi lumi nulla manchi, quando si tratti di stabilire i dogmi della nostra credenza, di confondere la ostinazione degli Scismatici, e di fulminare l'antievangelio de' Protestanti? Santa orazione, sarai necessaria, perchè non si erri da' Giudici nelle cause del secolo, quando per questo potrebbe credersi bastante lo studio delle leggi umane, e divine; e potrai non essere necessaria, perchè non si travvegga, perchè non si faccia ero-

Ad Colos. 3. 17.

In loc. Hom. 9.

Ibidem.

Serm. super illud: ecce nos reliquimus omnia.

rore nelle pendenze della Religione cattolica?

9. Se non che mi direte, che appunto si fa così; e che quando vi adunate nelle vostre sacre assemblee, non solamente per gravissime cause, ma per quelle ancora, che sono di minor conto, si usa di pronunziarsi a voce alta la formola di quella preghiera, che a Dio domanda una mente chiara per conoscere il vero, un cuore disappassionato per aderirvi, ed un forte coraggio per risolvere da quelli, che siete. Lo so; ma ci sarebbe mai pericolo, che quanto può sperarsi di bene dalla premessa orazione, fosse talvolta ruinato dalle intestine discordie de' vostri pareri? Vi ricorderete d'allora, quando la Chiesa di Gerosolima tutta era in orazione, pregando giorno, e notte per la liberazione di Pietro, già trattenuto nelle carceri di Erode, e condannato alla morte; *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*. Oh valore della orazione, fatta dalla Chiesa pel suo Pastore! Già l'Angiolo del Signore lo ha tratto di carcere, e l'ha condotto per varie strade lontano dalla prigione. Intanto Pietro pensando che i suoi custodi, accortisi della sua fuga, lo cercherebbero per tutto, e che forse avverrebbe loro di raggiugnerlo, e di rimetterlo in ceppi, egli pensa di mettersi in sicuro nella casa di Maria, Madre di Giovanni: *Consideransque venit ad domum Mariæ matris Joannis*. Batte Pietro alla porta, Rode fanciulla corre, e domandando chi egli sia, risponde Pietro, ed ella tosto alla voce conosce l'Appostolo; ma senza aprirgli si porta allegra a darne parte a quanti Fedeli, e Discepoli trattenevansi in quell'albergo nascosti. Voi credereste, che senza perdere più tempo, tutti d'accordo a Rode intimassero di aprire subitamente a Pietro la porta per toglierlo dal pericolo d'essere conosciuto, e rimesso in mano di Erode. Eppure nulla di ciò veramente accadde. Essi cominciarono a contrastare frà loro, se fosse Pietro, ovvero l'Angiolo suo fedele custode; e intanto Pietro non lasciava di battere: *Petrus autem perseverabat pulsans*. Che disgrazia del Santo Appostolo! L'orazione della Chiesa lo ha posto in libertà, ed il contrasto de' congregati suoi fratelli mettelo in pericolo di perderla. Così non fosse, che gl' interessi di Pietro, felicemente incominciati colle vostre orazioni, spesso non abortissero per li vostri dispareri. Udite un fatto di Sacra Scrittura.

Act.12.5.

Ibid.v.12.

Ibidem vers.16.

10. Cigneva Oloferne col suo formidabile esercito la Città di Betulia; e mancando agli assediati forza bastevole per fugare il superbo aggressore, essi presero il disperato partito di arrendersi, quando nel termine di cinque giorni non fosse venuto il bramato soccorso. Non piacque a Giuditta la loro stabilita risoluzione: essendosi accorta contuttociò la gran donna, che troppo si erano impegnati di arrendersi entro il termine già prefisso, ella ordinò, che tutti orassero al vero Dio per ottenere il celeste ajuto; ma pure ancora lasciò, che la loro orazione si accordasse col loro impegno: *Orate, ut sicut dixistis, in diebus quinque respiciat Dominus*: Pregate, disse Giuditta, salvo però il decreto de' cinque giorni: e fu lo stesso che dire: Orate, non perchè Iddio disponga di voi, come più gli piace; ma perchè Egli concorra con voi nel vostro parere, *sicut dixistis*. Con un tal fatto che voglio dire, Signori miei? Questo solo; che benchè nelle vostre adunanze premettiate la consueta preghiera avanti di farvi a maneggiare qualche affare assai grave della Chiesa spesso dagli Oloferni assediata, nulladimeno quando prima aveste tra Voi stabilito di non muovervi dalle risoluzioni già prese, poco vi tornerebbe di orare, e di pregare lo Spirito Santo, acciocchè Egli volesse spargere sulla vostra adunanza medesima i suoi lumi per farvi conoscere le giuste maniere d' intraprendere la difesa dell' Altare, e della Sposa del Nazareno. Voglio di-

Judith.8.32.

dire, che quando Voi entraste per la vostra parte a cosa fatta, nè voleste rimuovervi dal vostro voto, la vostra orazione sarebbe come quella del popolo di Betulia, che orò, perchè Giuditta lo volle, ma non mai per mutare il pensiero già preso di arrendersi, quando nel termine de' cinque giorni i soccorsi non fossero giunti: *Orate, ut sicut dixistis, respiciat Dominus. Sicut dixistis*: come l'avete detta tra Voi: come ve la siete intesa co' vostri aderenti, così dee prepararsi anche il voto. Se trattisi di convenire con qualche podestà del secolo ne' punti più delicati della ecclesiastica immunità; se mettasi pur sul tappeto il risarcimento dell'onore sacerdotale, macchiato da' vili popolari costumi; se finalmente si pensi di ricuperare il patrimonio di Cristo per renderlo al suo servigio, ed a' suoi poveri, in questi, e in simili gravissimi affari non ci è tra gli Assessori della destinata assemblea, che non dica, che non preghi: *Respiciat Dominus*; ma con questo però, che tutto si risolva a seconda solo delle private loro affezioni, e del propio interesse: *Sicut dixerunt*. In fatti a che serve mai, che il Prelato, già prevenuto da' suoi impegni, ori a Dio, acciocchè gli comunichi le sue illustrazioni, se non a mettersi, dirò così, in tempesta? Se non a mettersi tra due venti contrarj; uno, che vorrebbe portarlo a quelle deliberazioni, che sono di buon servigio alla Chiesa; l'altro, che lo spigne a quelle, che sono gradevoli all'interesse, alla carne, ed al sangue?

11. Signori miei, un vento solo ci vuole per condurre senza naufragio le imprese del vostro Appostolato in porto; e quel vento ci vuole, che viene soavemente dall'alto. Ma non mai vi gioverà di chiederlo, se da prima per dargli luogo non sappiate votarvi di Voi medesimi, de' vostri attacchi, delle vostre passioni. Il preliminare de' vostri affari debbono essere le vostre orazioni; ed il preliminare delle vostre orazioni debbe essere la vostra indifferenza; come i prodigiosi animali di Ezechiello, che vedendosi attaccati al carro, in cui sedevasi la gloria dell'Altissimo, non domandavano agli uomini, e nè agli Angioli, dove, e a qual parte dovessero incamminarsi; ma pronti per ogni viaggio, che fosse stato a Dio di maggior gradimento, allargavano le ale, aspettando l'impeto dello Spirito Santo. Le ale certamente doveano loro servire per volare; eppure non volavano come gli augelli per l'aria, ma più tosto viaggiavano come nel mare la nave. Così questi animali adunque non battono le penne, ma solamente le aprono, e le distendono, come il nocchiero apre, e distende le vele a prendere il vento: *Pennæ eorum extentæ desuper*; e solamente *ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*. Ah disinganniamoci, esclama pertanto il Martire San Cipriano. Oriamo sì, ma *secundum quod nos Dominus jussit orare*. Non ci comandò l'Altissimo, non ci prescrisse la Chiesa di chiedere colle nostre preghiere, che Iddio si accordi col nostro volere; ma che ci manifesti il suo, per seguirlo: *Jussit orare: voluntatem nos, non nostram, sed Dei facere*. E di questa verità negli Atti degli Appostoli ne abbiamo una vera immagine.

Ezech. 1. 11. & 12.

Tract. de mortal. §. 1.

12. Appena Saulo si vide buttato a terra dalla voce onnipotente di quel Signore, che lo sgridò: *Saule, Saule, quid me persequeris?* che non intendendo ciò, che Iddio da lui pretendesse, altro non seppe rispondere, che questo solo: *Domine, quid me vis facere?* E volea dire: Signore, troppo io conosco alla chiarissima luce, che mi circonda, quanto ingiusta, e scellerata sia la furia, che mi spigne contra gli adoratori del vostro Nome. Sono pronto a cangiar viaggio; ma non basta, quando Voi non vogliate mostrarmi quale altro cammino io debba intraprendere per compiacervi;

Act. 9. 4. & 6.

vi: *Domine, quid me vis facere?* Avrei creduto, che per sì giuſta domanda il Signore non aveſſe tardato un momento la ſua riſpoſta; ma non fu vero; poichè per ben tre giorni durò Saulo ſenza lume nella ſua lunga aſpettazione de' celeſti oracoli. Intanto ſe mi chiedete, in che mai Saulo impiegaſſe le tre giornate, da un momento all'altro aſpettando le divine iſtruzioni: Uditelo, vi riſponderò, uditelo da Criſto medeſimo, che nello ſpedire Ananía per manifeſtargli i ſuoi comandi gli diſſe: *Quære in domo Judæ Saulum Tarſenſem: ecce enim orat.* Dalla indifferenza al divino volere Saulo incomincia la ſua orazione; ed allo ſcrivere di San Bernardo, la orazione di Saulo per tre giorni continui non fu, che una lunga replica di ciò, che dal principio avea detto: *Domine, quid me vis facere?* Ma quanto pochi ſono veramente imitatori di Paolo; e in vece di così dire al Signore: *Domine, quid nos vis facere?* vorrebbero, che il Signore lor diceſſe, come a quel cieco dell' Evangelio: *Quid tibi vis faciam? Plures habemus*: così vi pianſe poi ſopra il Santo Abate: *Plures habemus evangelici illius cæci, quàm novi Apoſtoli imitatores.* Vorrebbero alcuni, che il frutto adunque delle loro preghiere altro non foſſe, che Iddio, indifferente nel ſecondarli, riſpondeſſe loro: *Quid vultis, ut faciam vobis?* Eppure non saranno pochi que' Prelati, che prima di ſtudiare, prima di ſtendere il voto, prima d' intervenire nella Congregazione, al favorito, all' amico, al congiunto avranno riſpoſto più di una volta con indifferenza pur tanto colpevole: *Quid me vultis facere?* Che volete che io faccia? Ah, perchè non dirlo più toſto a Dio? Perchè non far capo dal divin Creatore? Perchè non raſſegnate a Lui ſolo ogni voſtra indifferenza; e più allora che i voſtri abbagliamenti, i voſtri errori poteſſero diventare pregiudizj, diſgrazie della innocente Spoſa del Nazareno? Intendete, Signori miei? Negli affari della Chieſa gli Appoſtoli prima orarono, poi parlarono: *Orantes dixerunt.* La medeſima Sapienza incarnata prima orò, e poi fece: *Prius oravit, & elegit*: e ſolamente chi crede eſſere da più degli Appoſtoli, da più di Criſto negli affari della Chieſa, può laſciar d' orare prima di dire, prima di fare. Riposiamo.

Ibid. verſ. 11.

Luc. 18. 41.

Serm. 1. de Conv. S. Pauli.

Act. 1. 24.

SECONDA PARTE.

13. **P***Ennæ eorum extentæ.* Dalle penne, che gli animali di Ezechiello avevano allargate, non per volare da sè ſteſſi, ma per aſpettare l' impeto dello Spirito Santo, che portaſſeli ove più gli piaceva, abbiamo veduto, quanto vi ſia neceſſaria per gli affari dell' Appoſtolato di Roma la voſtra orazione, e di accompagnarla colla voſtra indifferenza, ſpogliandovi di ogni attacco, e d' ogni impegno diſconvenevole. Ora mi reſterebbe a togliere di mezzo un certo inganno, che potrebbe ſedurre la voſtra indifferenza, e rendere inutile affatto la voſtra orazione. E veramente mi direte, che per aſſicurare le voſtre impreſe, non vi baſti di adempiere il ricordo, laſciato al ſuo Timoteo da San Paolo Appoſtolo; cioè, di tutto fare, ſenza che ſiate preoccupati. Potrete dire, che vi tenete lontane le inſidie delle raccomandazioni, e del genio; ſicchè, come diceva il Criſoſtomo, *nullus te anticipet, nullus conciliet*: niuno vi preoccupa colle promeſſe, colle minacce; niuno vi guadagna il cuore, e la mano; contuttociò non dovete mai fidarvi delle voſtre orazioni, ſe non allora, che ſieno accompagnate dall' altrui conſiglio: perchè dove fa ſcorta un buon conſiglio, anche ſenza orazione ſi cammina ſicuro. A queſta replica, la quale ſembra di qualche peſo, non ſaprei meglio

In 1. ad Timoth. cap. 15. Hom. 16.

glio rispondere, che col farvi un racconto.

14. Troppo essendo bisognoso Mosè di qualche ajuto, per sostenere più lungamente il peso della gravissima sua reggenza, udì così dirsi da Dio: *Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israel*. Va, e mi unisci insieme settanta uomini di grave età, che giusto il tuo parere, sieno atti alla grande impresa di sostenerti; poi guidali alla porta del mio Tabernacolo, ed ivi dovrai trattenerli, finchè io venga, e faccia lor parte del tuo spirito: *Duces eos ad ostium Tabernaculi fœderis, faciesque ibi stare tecum, ut descendam, & auferam de spiritu tuo, tradamque eis*. Che disinganno è mai questo per ogni sacro Prelato, che voglia supplire alle orazioni colli soccorsi dell' altrui consiglio! Furono scelti i settanta consiglieri, è vero, tratti da tutto il popolo; ma prima che fossero condotti a sedersi allo intorno del gran Comandante della nazion circoncisa, non per niente volle Iddio, che si vedessero sulla soglia del suo Tabernacolo, *ad ostium tabernaculi*; dove, allo scrivere dell' Abulense: *Descendit Spiritus Domini*. Voleva l' Altissimo, che imparassero, come dal Tabernacolo essi dovevano prendere quel soccorso di lume, che era necessario per bene consigliare Mosè. E fu lo stesso che dirci in buon linguaggio, non trovarsi consigliere, che sia sicuro, quando non sia uomo, che prima di sedersi nella assemblea col suo Mosè, faccia capo dal Tabernacolo, ed ivi ori al suo Dio. Così la intese il Santo Abate di Chiaravalle; e pensando che il Sommo Pontefice è appunto nella necessità di Mosè, che abbisogna di avere Collaterali, che lo consiglino, scrisse al suo Eugenio, che nella promozione avertisse bene di scegliere uomini, che si esercitassero spesso nello studio delle preghiere; e che più si fidassero delle orazioni, che delle loro industrie, e della loro fatica: *Qui orandi studium gerant, & usum habeant, ac de omni re orationi plus fidant, quàm suæ industriæ, vel labori*. Aggiungasi a tutto questo, che benchè Iddio lasciasse a Mosè l' arbitrio di scegliere i suoi consiglieri, non gli permise però di comunicare a' medesimi il suo spirito, che, giusta la Glosa, era spirito santo. Non gli disse, come notò il Cardinale Pier Damiani, *auferes de spiritu tuo, tradesque eis*; *sed potius auferam, & tradam*. Imperciocchè, *non homo homini spiritum sanctum tradit: sed solus Deus*. E veramente potete bene all' Auditore, e al Teologo raccomandare la sincerità, il disinteresse, l' attenzione; ma non potrete giammai provvederli di quello spirito divino, che tanto è necessario alle vostre convenevoli, e sì giuste risoluzioni. Essi debbono essere, e Voi dovete assicurarvi, che sieno uomini di orazione: *Qui studium orandi habeant*; e quando Voi foste ancor pieni, e ripieni, come era Mosè, dello spirito di Dio, poichè *homo homini spiritum sanctum non tradit, sed solus Deus*, chi sarà di Voi, miei Signori, che se non per altro, almeno egli non debba orare per ottenere da Dio, che illumini, e diriga la mente di chi lo consiglia?

15. Ma diasi per vero, che senza le vostre, senza le altrui preghiere, spesso vi avvenga di ben consigliarvi, e di risolvere con perfezione: basta forse? Alla esecuzione vi aspetto, e allora vedrete se basti. Quando più non toccasse a Dio di benedire le vostre imprese, e di condurle a buon fine, direi a più d' uno: Se il vostro consigliere non se la intende con Dio, e se egli è più buon politico, che buon cristiano, che importa? Ma pur troppo senza Dio nulla può sperarsi di bene, e neppure dalla più accorta prudenza del secolo.

Que-

Num. 11. 16.

Ibid. vers. 17.

In Num. cap. 11. q. 54.

De Consid. Lib. 4.

Lyran. in loc.

Lib. Gratiss. cap. 14.

Questo era lo spavento di Giuditta, che benchè ella avesse risoluta col consiglio de' Sacerdoti, e de' Primati di Betulia la sua andata al padiglione di Oloferne per ricidergli il capo, non sapeva finire di raccomandarsi alle orazioni de' suoi Cittadini: *Orate, ut firmum faciat Deus consilium meum*. Il cimento è molto arduo, i pericoli sono terribili; e con tante difficultà, con tanto rischio, senza orazione divota non ci è speranza di uscirne con merito, e con profitto. Non vi domando, che armati voi dobbiate accompagnarmi alle tende nimiche, e che ad un mio grido pronti corriate alla difesa della mia vita, ed a vendicare la violenza del barbaro Tiranno: vi prego solo di orazioni, e niente più. Tutto spero da Dio; ma tutto ancor temo da me: *Orate, orate, ut firmum faciat Deus consilium meum*. E quì dove siete, Prelati della Chiesa, Principi del Santuario, che tanto vi addolorate, piagnete, e vi lamentate, perchè dopo tante pratiche, dopo tante consulte, dopo tanti studj, le determinazioni più giuste, più sante non furono da Dio secondate; allora che vi aspettavate di vederle effettuate, e compiute con tanto avvantaggio della sua Chiesa, e della sua gloria? Ma ditemi, rispondetemi: le preveniste, le accompagnaste con quei consiglj, che si maturano colle orazioni? Se no; co' vostri dolori, colle vostre lagrime, co' vostri lamenti altro più non fate, che deplorare il vostro inganno, il quale a' vostri affari tolse ogni migliore successo. Abbondano le Scritture di prove per mantenerlo; ma perchè non ci è tempo opportuno per descriverle, vaglia questa sola per tutte.

Judith. 8. 31.

16. Non può bastevolmente intendersi, quanto mai San Paolo colla sua predicazione, colle sue Lettere, col suo Appostolato, e finalmente col propio sangue, promovesse l'Evangelio, difendesse la Fede, e propagasse la Chiesa: eppure un tanto bene dall'immutabile decreto di Dio fu così legato alla orazione di Stefano, che se quando Saulo, guardando le vesti de' lapidatori, promoveva, e sollecitava la morte del Protomartire di Cristo, questi non avesse orato per lui, nemmeno la Chiesa avrebbe avuto allora un persecutore di meno, e dopo non avrebbe contato un Appostolo di più. Uditelo da Santo Agostino: *Si Martyr Stephanus non sic orasset, Ecclesia Paulum hodie non haberet. Sed ideo de terra erectus est Paulus, quia in terra inclinatus est Stephanus*. Non mancano ordinariamente persecutori alla Chiesa, perchè si è spento ne' suoi Prelati lo spirito di orazione del Santo Levita; e senza orazioni, benchè abbondino i Prelati, sempre nondimeno scarseggiano gli Appostoli; *Si Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum hodie non haberet*. Ho finito: ma ritorniamo donde partimmo, e terminiamo la Predica. Mettetevi prima in uno stato d'indifferenza; spogliatevi di ogni prevenzione, di ogni impegno; e poi orate, per risolvere ciò, che più torna a vostro profitto. Colla vostra indifferenza vi disporrete a ricevere da Dio i suoi lumi; e colle vostre orazioni finalmente gli otterrete da Dio medesimo. *Quod Deus concedat. Amen*.

Serm. 382.

PREDICA XLIV.

NEL GIORNO DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

Liber generationis Jesu Christi filii David. Matth. 1. 1.

Duæ pennæ singulorum jungebantur. Ezech. 1. 11.

1. Ra quegli eccelsi Personaggi, che composero la reale geneología del Redentore, e quegli animali, cui vide Ezechiele condurre d'accordo la gloria di Dio, vi fu ancora questo divario, che i primi si unirono insieme per la congiunzione del sangue, la quale da loro non può disciogliersi, perchè lavorata dalla natura; laddove i secondi vedevansi uniti per l'avvicinamento delle loro penne; ma tale unione poteva rompersi, qualora si fossero separati. Quando perciò dovessi assomigliare i sacri Prelati della Chiesa o a' Progenitori di Cristo rammemorati in questo giorno dall'Evangelista, o agli animali, che conducevano il carro descritto dal Santo Profeta, crederei di meglio paragonarli a questi, che a quelli. Imperciocchè i venerabili Ministri della Corte santa non si uniscono per ragione di parentado, ma per inclinazione di volontà; nè io dal vedervi, o Signori, confederati, e concordi, potrò mai dire, che ciò vi avvenga, perchè nelle vene d'ognuno di Voi corra lo stesso nobile sangue; ma perchè solo essendo eletti a governare la Chiesa, il comune interesse di questa vi obbliga d'accordarvi nel promuovere il suo onore, e la sua gloria. Contuttociò quando mai alcuni della vostra venerabile gerarchía potessero impegnarsi in qualche risoluzione, che non tornasse ad alcun utile, ed anzi pregiudicasse le sante regole del vostro Appostolato, come non sarebbe allora indispensabile dovere della vostra dignità, del vostro zelo disunirvi da loro, e di opporvi al loro non convenevole sentimento? Non sieno dunque le vostre alleanze, le vostre unioni tanto strette, e tanto impegnate, che poi, quando lo esiga il buon servigio della Sedia di Pietro, e della Sposa di Cristo, non possiate scioglierle, e disfarle. Diportatevi come gli accennati misteriosi condottieri del cocchio veduto da Ezechiello, che insieme univano le loro penne: *Pennæ singulorum jungebantur*; non però tanto, che le penne di un animale fossero legate indissolubilmente con quelle dell'altro. No: le loro penne si

si accostavano solamente, e solo toccavansi; ma nulla di più: *Jungebantur: quia extremitas unius tangebat extremitatem alterius*; lo scrisse nella sua Glosa il Lirano. Per questo motivo io vi dirò sempre, che si accosti cuore a cuore, parere a parere; ma con libertà di ritirarvi, di separarvi, quando convenga. Unitevi; ma non vi legate. Questa è la massima, che dà l'argomento alla Predica per dimostrarvi, che benchè per altro la vostra unione sia commendabile, troppo nondimeno disdicono al vostro carattere certe legature tanto annodate, che non trovasi poi arte per discioglierle. Onde perchè dal non trovarsi arte per disciorle sono dannose alla Chiesa, così, miei Signori, dovete unirvi, io ve lo esorto, ve lo predico; ma però non mai dovete legarvi. Venghiamo alle prove, e cominciamo.

Lyran. in loc.

2. *Duæ pennæ singulorum jungebantur.* E veramente che speranza di buon viaggio poteva mai esservi per quegli animali condottieri della gloria di Dio, se quanto essi erano diversi nell'aspetto, e nella inclinazione, tanto ancora fossero state dissimiglievoli, e disunite le loro penne? *Facies hominis*: il primo avea figura di un uomo, e seguendo l'istinto suo naturale, avrebbe allora pensato di condurre il carro misterioso per le vie sì ample, e maestose della santa Città. *Facies leonis*: l'altro era un leone, che per non mancare al propio suo costume sarebbesi avviato senz'altro verso le selve per farvi qualche preda. *Facies bovis*: questo era un bue, che ancora col giogo sul collo non avrebbe altra strada intrapresa, che quella del prato per trovarvi il suo pascolo. *Facies aquilæ*: era l'ultimo un'aquila, che avvezza a rapido volo, e niente accordandosi col passo misurato, e lento degli altri animali, avrebbe anche preteso di condurre il cocchio per l'aria. Ma Provvidenza eterna, che non sapete Voi fare, perchè la gloria del Signore cammini con sicurezza, e non che trabocchi? Voi toglieste all'uomo, al leone, al bue, ed all'aquila ogni loro privato volere, sicchè non si movessero da sè stessi, ma per impeto; come appunto l'impeto solo dello Spirito di Dio gl'incamminò sempre ugualmente, senza errori, al termine già prefisso. Laonde quelle penne, che potevano servire al loro volo, perchè insieme erano congiunte, così tanto lor mantennero d'accordo, che poi una sola fu sempre in tutti la volontà di seguire l'impulso divino: *Pennæ singulorum jungebantur, ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*. Ma non è questa ancora la provvidenza del nostro Dio, che tanto a cuore ha la sicura condotta degli affari della sua Chiesa? Chi guarda in volto a quanti mai sono i sacri Personaggi, da Lei destinati al reggimento del Cristianesimo, in tutti scorgerà, ve lo concedo, la stessa indifferenza. Ma siccome sono alcuni diversi di nazione, così fossero ancora dissimili di costumi, d'inclinazioni, e non senza sospetto, che fossero prevenuti dalle varie dipendenze, dagli opposti loro impegni; in tal caso come si potrebbe credere, che nelle loro adunanze tanto convenissero, che tutti poi dicessero la medesima verità; come loro intimò l'Appostolo: *ut idipsum dicatis omnes*; e che le loro penne si unissero a scrivere lo stesso? Come saranno *perfecti in eodem sensu, in eadem sententia*? Ma quando voti di sè stessi, voti di ogni umano rispetto, d'ogni propio interesse, dieno luogo allo spirito della Chiesa; allora dalla forza, che farà loro il medesimo spirito, saranno tratti alla concordia de' pareri, alla uniformità de' voti, anteponendo a tutto la santità, la gloria del loro Appostolato.

Ezech. 1. 10.

Ibidem vers. 12.

1. Corinth. 1. 10.

3. Per questo motivo non mi stupisco, se tanto si adoperò la incarnata Sapienza d'imprimere ne' suoi Appostoli, e ne' loro Successori questa massima, come essendo essi figliuoli di un solo Padre, e di una sola Madre, cioè figliuoli di Dio, e della Chiesa, così dovessero trattarsi a vicenda come ancora fratelli: *Omnes vos fratres estis*. Neppure mi prendo maraviglia di Cristo medesimo, se tra le preghiere, che Egli porse al Padre,

Matth. 23. 8.

questa fosse la più fervorosa : *ut omnes unum sint*. Imperciocchè da questa in certa guisa dipendeva quella fede, che al Mondo tutto doveva insegnare di credere, come Egli dallo stesso Padre celeste era stato mandato a salvarlo ; *unum sint, ut credat mundus, quia tu me misisti*. Finalmente non resto sorpreso del Redentore, se prima di partire dal Mondo per far ritorno al suo divin Padre non lasciò più altro al sacro Collegio d'eredità, che la sola sua pace : *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis* : ben sapendo, che senza la perfetta loro concordia essi non potevano mantenere la primogenitura dell'Evangelio, e la figliolanza divina ; e nè potevano valere al buon governo delle anime altrui. In fatti la sperienza di tutti i secoli insegna, che quando la sacra gerarchía Romana sappia non dividersi in fazioni, nè ci sia chi gridi : *Ego quidem sum Pauli : ego autem Apollo : ego vero Cephæ* ; ma che ognuno si faccia del partito di Cristo, Iddio sarà sempre lo stesso in tutti i Prelati, e tutti i Prelati saranno lo stesso insieme ; perchè Iddio in loro penserà, parlerà, opererà : *Erit Deus in omnibus* ; *idest, erit salus, pax, finis desideriorum*. Anzi aggiugnete di più, che per questo ognuno di Voi, prima di entrare nella nuova Congregazione, a chi temesse, che per la moltitudine degli Assessori difficilmente potessero convenire i pareri, e così potesse mancare la più giusta necessaria risoluzione, potrebbe rispondere: Non dubitate ; non saremo già molti : *jam non multi erimus* ; perchè tutti saremo un solo ; o per meglio dire, Iddio solo sarà in tutti noi ; e quello unicamente, che più torna al ministerio della sua Chiesa, ed alla gloria del suo santo Nome, sarà pensato, sarà detto, sarà voluto da noi medesimi.

Joan. 17. 21.

Ibid.

Joan. 14. 17.

1. Corinth. 1. 12.

Gloss. ap. Lyr. in 1. Corinth. cap. 15.

4. E se ella è così, Santa Romana Corte, mi rallegro con Voi : quando ancora più non risplenda ne' vostri Ministri, ne' Principi del vostro Santuario la virtù di far que' miracoli, co' quali gli Appostoli canonizzarono la dottrina dell'Evangelio ; e prevenendo i popoli colle maraviglie, facilmente li conducevano alla Fede ; non importa, è restata a' sacri Prelati l'autorità di farne uno, che vale per tutti ; e questo è, che si accordino insieme, uniti che sieno : imperciocchè non troverassi allora chi non gli attenda, chi non gli rispetti, e chi non sottomettasi alla loro giusta reggenza: *Etiamsi nullum signum faciant, se autem mutuo perfecte diligant, permanent & venerandi, & a nullo subjugati* ; la riflessione è di San Giovanni Crisostomo. Se dunque la unione loro sia vera, sincera, senza artifizio, senza simulazione ; e non per una certa apparenza, creduta necessaria per tenere il Mondo in buona fede, *diligant se perfectè* ; e segretamente non fomentino discordie, nè per ogni incontro nascondano il braccio, e vibrino il colpo, sicchè la ruina di qualche mal veduto Prelato, ma forse più misero di ogni altro, assomigli quella della statua di Nabucco, la quale, benchè fosse d'oro, d'argento, di bronzo, e di ferro, fu buttata a terra, e ridotta nondimeno in cenere per l'urto di un certo sasso, che quantunque fosse veduto, non apparve mano alcuna però, che lo scagliasse ; *Lapis sine manibus*. *Diligant se perfecte*. Altrimenti *si mille faciant signa*, segue a dire il Santo Arcivescovo di Costantinopoli, *seditionem autem inter se agitent, ridiculi ceteris erunt*. I Magistrati, le corti, le podestà della terra si rideranno di loro; non avranno per loro timore, soggezione, ubbidienza ; e quando anche a mille facessero i miracoli, *si mille faciant signa*, qualora mancasse la perfetta loro concordia (che appunto per essere divenuta omai cosa assai rara può dirsi un miracolo) nè la Corte santa si manterrà venerabile a' popoli, e nè la Chiesa di Cristo comparirà più terribile a' suoi nemici. Lo scrisse il Magno Gregorio, che per lunga sperienza conobbe, che quando per le dissensioni de'

Hom. 32. in Epist. 1. ad Cor. cap. 13.

Daniel. 2. 45.

loc. cit.

suoi

Lib.1. Hom.8.in Ezech. suoi Prelati *interrupta videatur*, *profecto jam suis hostibus terribilis non est.*

5. Ma datevi pace, odo quì dirmi, che tra noi non mancano alleanze le più forti, legature le più strette; nè forse ci è cosa nel Mondo, che vaglia a disciorle, ed a romperle. Ah lo so.; e coteste vostre alleanze appunto, coteste vostre legature più della vostra aperta discordia mi fanno spavento, perchè ordinariamente non vi uniscono a tutti; ed anzi attaccandovi a pochi, servono per distaccarvi da molti. So che più d'uno or non ha più alcun propio volere, perchè ogni suo volere è già dell'amico, e del confidente Collega. Ma che disordini per Voi quì nascono? Che pregiudizj per la Sedia di Pietro? Che ruine per la Sposa del Signore? Veggiamoli nelle Scritture. Io non credo, che tra le sacre memorie dell'antico Testamento possa incontrarsi attacco di vicendevole unione, che fosse più fermo di quello, col quale si strinsero insieme Gionata, e Davidde: *Anima Jonathæ conglutinata est animæ David.* *1.Reg.18. 1.&4.* L'anima di quello si conglutinò coll'anima di questo in sì forte maniera, che parvero due corpi con un'anima sola. A quali prove pertanto non giunse mai amicizia così impegnata? Basta dire, che Gionata pervenne a tal finezza d'amore, che spogliossi un giorno della sua clamide, e della sua preziosa veste, della sua spada, e dell'arco, e del cingolo, per vestirne il suo Davidde: *Expoliavit se Jonathas tunica, quæ erat indutus, & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua usque ad balteum.* Tutto ciò, che egli avea, donò all'amico, fino a rimanersi nudo, come notò l' Abulense: *In cap.18. Reg.q.9.* *Ita ut nudus omnino maneret tunc Jonathas.* Quì fermiamoci tra Gionata, che già si è spogliato de' suoi ornamenti per vestirne Davidde, e Davidde, che si è levata d'indosso la povera pelliccia da pastore per coprirsi delle reali divise del Principe confederato, e discorriamo così. Chi di Voi non sarebbe su di questo avvenimento le maraviglie, quando tra Prelati, e tra Principi della Chiesa ancora non fossero pur troppo frequenti, ed ordinarj simiglievoli attacchi, e molti alla giornata non se ne vedessero spogliati d'ogni volontà, di ogni parere, per trasferirne all'amico il possesso, e l'uso? Così non fosse vero, che più d'uno de' Primogeniti della Chiesa di Cristo, come il primogenito di Saulle, già si vegga senza la clamide, e senza la veste, non più collo stocco, nè coll'arco, e col cingolo, perchè volontariamente se ne spogliò per vestirne qualche suo Davidde. Miei Signori, la vostra clamide, e il vostro manto sacro, che usate nelle venerabili vostre funzioni, se intendete che egli significhi la reale condizione del vostro Sacerdozio, *regale Sacerdotium*, *1. Petri 2. 9.* come non dovrete custodirne con gelosía per Voi soli intera la maestosa autorità? Eppure qualora ve ne foste svestiti, e quel vostro familiare disponesse del vostro grado, come più gli piacesse; e che egli, e non Voi, dispensasse le consagrate provviste; egli, e non Voi, scegliesse i Sacerdoti all'Altare; egli, e non Voi, assolvesse, e condannasse le altrui colpe, che orrenda cosa allora sarebbe di vedere Voi nudi, e solamente Prelati in apparenza, ed il familiare dispotico padrone della vostra dignità sacrosanta? Voi come Gionata, *nudus omninò remansit Jonathas*; ed egli, come Davidde, vestito della vostra clamide? La vostra è la porpora tinta nel sangue del divino Agnello: quando ne sappiate il misterio, e le obbligazioni, come non dovrà essere estrema la vostra attenzione di conservare i vostri diritti, e di vederli adempiuti? Eppure quando si scoprisse, che più non fosse vostra, ma del vostro amico, e che questi se ne vantasse, ed appropiandosi l'eminenti vostre prerogative, se ne servisse per coprire altiere soperchierie, ingiuste violenze, che ne avverrebbe? L'ostro non gioverebbe a rendere più rispettato, e poco meno che adorato il vostro carattere,

perchè già si direbbe, che fosse divenuto una coperta di franchigia per tutte le pretensioni dell'amico, e del sangue. Voi come Gionata, il quale *nudus omnino remansit*; egli apparirebbe come Davidde colla vostra porpora: *dedit eam David*. Vostra è la spada, l'arco è vostro, perchè dal tempo delle vostre ordinazioni, dal tempo, in cui foste unti co' santi crismi, oltre lo avervi provveduti la Chiesa del coltello di Pietro per fare de' taglj, e per separare dal Corpo mistico del Signore le membra putride, vi pose ancora in mano l'arco, e le saette: l'arco, per atterrire co' monitorj i sudditi scostumati, e per avvertirli, *ut fugiant a facie arcus*: le saette per ferirli colle censure, quando contumaci, e rubelli promovessero ostinatamente i loro sacrileghi attentati. Vostro finalmente è il balteo, che, allo scrivere dell'Abulense, dovea significare la dignità di Gionata: *Balteus erat ad ostendendam dignitatem*: così appunto le vostre stole, e quante sono le divise del vostro Appostolato, dimostrano l'eccelso vostro grado: ma con quale profitto, quando il vostro confidente ne andasse adorno, e si dicesse, che ve ne foste spogliati, perchè egli, e non Voi, se ne prevalesse a sua voglia? Voi come Gionata: *nudus remansit Jonathas*: egli come Davidde: *dedit eam David*.

Psal. 59. 6.

Ut sup. q. 11.

6. Ma quì, prima di passare più oltre, declamando sulle altre molte pessime conseguenze, che verrebbero da simili attacchi di amicizia, e di genio, lasciate, che io parli un poco a Gionata, come se quì mi ascoltasse. Dimmi, Principe di troppo tenero cuore, intendi ancora che voglia dire Davidde così vestito? Se nol sai, vuol dire, che egli vorrà poi andarti del pari; che pretenderà pure il comando ancora delle reali armate; e sposato a Michol tua sorella, vorrà passare al ruolo de' Principi del sangue, e in questo stato chi sa, che non ti contrasti il primo luogo nella corte, e la prima autorità nel Regno? Ti è forse nascosto, che Samuele unto l'ha per Re successore di Saulle, e che tra non molto Davidde sarà da Sovrano, e Gionata da suddito, da servo? Pensa a te stesso, e guardati, finchè hai tempo, di non lasciarti levar dalla mano lo scettro, e dal capo la corona, che a te si convengono. Riveriti Ascoltatori, Gionata a questo avviso, che per lui dovrebbe essere un tuono, un fulmine, che mai risponde? Che risponde? eccolo. Egli ha qualche lume, è vero, che Davidde sia per succedere al trono del genitore, ed ha ragione di sospettare, che il favore compartitogli senza alcuna riserva possa appianare la strada, perchè sicuro egli cammini al solio di Giuda, e d'Israello: *Jonathas quoque cognoscebat, quod David futurus esset Rex, & non ipse*; lo conferma l'Abulense. Contuttociò, chi lo crederebbe? Gionata anzi che sciorre il pericoloso legame, anzi che disfare il funesto attacco, vie più lo annoda, lo strigne. Declamano per lui nel suo cuore il propio interesse, la reale successione, la fortuna della sua casa, l'amore de' suoi figliuoli; ma nulla ottengono. La straordinaria legatura è tanto forte, che non può togliersi; e rivoltò al padre, che così lo sgrida: *Numquid ignoro, quia diligis filium Isai in confusionem tuam, & in confusionem ignominiosæ matris tuæ?* anzi che rimettersi, lo prega di non prendersela contra il suo Davidde: lo scusa, lo difende: *Quare morietur? quid fecit?* Può udirsi cosa più strana? Può arrivare più oltre il genio di Gionata? No certamente.

In 1. Reg. q. 21.

1. Reg. 20. 30.

Ibidem vers. 32.

7. Ma quì permettetemi, che per non lasciare il meglio di questo fatto, io lo distenda anche un poco, e che passi a vedere, se a cagione di giusto cambio Davidde si diportò con Gionata, come Gionata con Davidde. Tra i patti, co' quali si strinsero insieme questi due amici, uno fu, che Davidde, salito sul trono, mai non dovesse allontanare dalla famiglia di Gionata la sua grazia, e la sua protezione: Potrei; diceva il figliuolo di Saulle al pastorel-

rello aggrandito: potrei colla tua morte presto disfarmi di te stesso, ed assicurare al mio capo, e a quello de' miei figliuoli, e de' miei discendenti perpetua la corona. Ma guardi il Signore, che la politica, e la ragione di stato in me prevagliano, e rovinino la nostra alleanza. Per averti e vivo, ed amico, mi vedrò volentieri senza Regno: questo solo voglio da te, che *non auferas misericordiam tuam a domo mea usque in sempiternum*. A pretensione sì giusta subito corrispose Davidde, e giurò di adempiere il patto. In vero appena egli fu riconosciuto Monarca dal popolo di Dio, che avvisato della morte di Saulle, e di Gionata, ordinò, che si dovesse cercare, se alcun rampollo vi fosse della lor discendenza; e trovatosi Misibosetto, figliuolo del diletto suo Gionata, lo fece chiamare in corte, e gli diede per suo nobile mantenimento ample possessioni, ragguardevole appartamento, corte da suo pari, e per ultimo in ogni giorno luogo nella sua tavola. Ma quanto durò mai così buon trattamento? Poco, pochissimo, perchè non tardò gran tempo l'impostura, colla quale certo cortigiano iniquo, per nome Siba, gli concitò contra lo sdegno di Davidde. Susurrò costui all'orecchio del nuovo Re, che Misibosetto prevalevasi di quanto ricavava dalla reale beneficenza, per mettersi in istato di rubellarsi, e di ricuperare il Regno perduto; e tanto bastò, perchè Davidde, senza più ricordarsi delle promesse fatte a Gionata, spogliasse l'orfano Principe di quanto gli aveva assegnato, investendone l'infame impostore: *Et ait Rex Sibæ: Tua sint omnia, quæ fuerunt Miphiboseth*. Ebbe Gionata il gran cuore di preferire l'amicizia di Davidde al propio sangue; ma non ebbe Davidde virtù per anteporre al propio interesse la gratitudine, promessa al sangue di Gionata. E se questo, per quanto ci fa toccare con mano la sperienza di ogni giorno, è ordinariamente il frutto, che si raccoglie da' più forti attacchi, Signori miei, perchè dunque vorremo legarci, colla sicurezza, o almeno col dubbio d'essere all'ultimo sì mal corrisposti, ed abbandonati?

1. Reg. 20. 15.

2. Reg. 16. 4.

8. Ma lasciamo i dubbj, e lavoriamo su di quello, che è certo. E' certo, che a dare il vero nome alle strette legature di alcuni amici non bisogna chiamarle alleanze, amicizie, ma servitù vergognose: ed a colorirvi la deforme loro immagine io non voglio servirmi d'altro impasto, che di quello, che ho preso dall'Esodo. Era legge indispensabile, da Mosè promulgata al popolo circonciso, che quando alcuno schiavo, potendo ritornare in libertà, per troppo amore verso il suo padrone volesse durarla ancora nella sua servitù, e dicesse: *Diligo dominum meum, non egrediar liber*; il suo padrone medesimo dovesse collo spillo forargli l'orecchio, ed egli dovesse allora servirlo in perpetuo: *Dominus perforabit aurem ejus subula: & erit ei servus in sæculum*. Teodoreto osservò, che due cose figurasse l'orecchio forato del servo: la prima era l'infamia di avere posposta la propia libertà ad una servitù volontaria: *In dedecus ejus, qui postpositâ libertate, servitutem amplectitur*: la seconda era la cieca ubbidienza del medesimo servo, che egli doveva esibire per ogni comando, che udisse dal suo padrone: *Indicat etiam per signum illud auditus organo appositum, servum omnem obedientiam præstare debere*. Ma non accade altrettanto a chi si lega, e si vende oggi ancora? Non torna a suo disonore, *in dedecus ejus*, che sappiasi da tutti, e veggasi, come egli dal cenno altrui totalmente dipenda? Che sappiasi da tutti, e veggasi, che egli vive schiavo dell'altrui volontà, sicchè privo di ogni suo arbitrio, *omnem obedientiam præstare debeat*? E se in questo stato ogni uomo, anche di non ordinario nascimento, era tenuto sì vile, quanto è vile chi si fa schiavo per elezione, che sarebbe di un Prelato, di un Successore degli Appostoli, che giugnesse a dire: *Diligo dominum meum*? Io amo, come se

Exod. 11. 5.

Ibidem. vers. 6.

In Exod. q. 45.

Ibidem.

mi fosse padrone, amo il mio alleato, il mio amico, il mio confidente; e tanto l'amo, e tanto mi sono stretto con lui, che per quanto sieno pesanti, e vergognose le catene, che porto, *non egrediar liber*, non cerco di mettermi in libertà, non domando di scuotere il giogo: *ero ei servus in sæculum*: lo servirò finchè in me sarà vita. Se egli brami che io sacrifichi alle sue voglie, a' suoi impegni il mio nome, la mia estimazione: *omnem obedientiam præstabo*: no, *non egrediar liber*.

9. Questo è il luogo di ricorrere a Voi, Signori; sapendo già che vi mantenete slegati, e liberi, perchè siete pieni dello Spirito del Signore, che è spirito di libertà: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas*. Quando adunque veggiate qualche Prelato, che incominci a malamente legarsi, ah se allora vi pugne il cuore qualche gelosía della sua salute, e dell' onore della Chiesa, prendetelo da volto a volto, e ditegli, che se presto non si ritiri da quel legame, arriverà facilmente al segno di tanto dover dipendere dal suo favorito, che più non gli resterà l' arbitrio di poter dare il suo dovere a' poveri, al Tempio, perchè lo stesso confidente vorrà distribuire le sacre sue rendite a chi gli sarà di maggior piacimento. Ditegli, che non potrà più farla da giusto Ministro dell' Altissimo, dispensando le prebende più diviziose della sua diocesi a' più meritevoli ancora, poichè prima di lui ne avrà disposto l'amico. Ditegli, che egli non avrà più coraggio di pronunziare dal suo tribunale decisioni, e sentenze, che sieno disappassionate, e rette, perchè dovrà darla vinta, non a chi ha ragione, ma a chi è protetto dal suo confidente. Tutto questo ditegli: e quando non giovasse, permettetemi, che io sfoghi il mio zelo, ed esclami: Dunque una volta che incominci il sacro Prelato a legarsi, non saprà sciogliersi più? Una volta che nel parlamento de' suoi confederati egli abbia sposato qualche loro impegno, non vi sarà più speranza, che possa liberarsene? Ma pur troppo convien di crederlo. Tanto più, che a' Successori degli Appostoli non è impossibile disordine di questa sorta, quando gli Appostoli medesimi ne furono un tempo colpevoli. Udite. Molto prima della passione del Salvatore que' Pescatori, che componevano allora il sacro Collegio, si erano insospettiti, che Pietro potesse un giorno succedere a Cristo, e diventare lor Capo, e loro Principe; avendo udito dalla bocca del Redentore, che Pietro lo stesso tributo dovesse per sè pagare, e per lui: *Da eis pro me, & te. Et quia viderant Apostoli pro Petro, & Domino idem tributum redditum, ex æqualitate pretii arbitrati sunt Petrum omnibus Apostolis esse prælatum*: è San Girolamo, che lo conferma. Quindi a togliersi il sospetto, e la paura della maggioranza, che parea destinata ad un Appostolo tanto distinto, e favorito, si unirono tutti in questo pensiero, e tutti insieme fecero comune interesse di venirne in chiaro per trovarvi riparo, e d'accordo si appressarono al Redentore, e gli dissero: *Quis putas major est in regno cælorum?* Che non fece allora il divino Maestro, accortosi già della loro passione, per rompere la loro alleanza? Li corresse, li minacciò, gli spaventò; e trà le molte cose, che disse, in tuono di voce grave esclamò: *Væ mundo a scandalis*; e fu lo stesso, che loro intimare di dover subito deporre la superba idea, che gli agitava sì fortemente. Imperciocchè quando l'avessero più ritenuta in mente, e più fomentata, correvano rischio di ruinare la Chiesa, da questa allontanando collo scandalo della loro vanità quanti avessero chiamati alla ubbidienza del Vangelo col fervore della loro predicazione. Così interpetrò San Pascasio il discorso di Cristo: *Si in hoc vitio permansissent, poterant proculdubio eos, quos ad fidem vocabant, suo scandalo perdere*. Ed a questa minaccia, ed a questo gran tuono chi non avrebbe creduto, che gli Appostoli, per altro docili, e di

buo-

2\. Corinth. 3. 17.

Matth. 17. 26.

In Mat. cap. 18.

Matth. 18. 1.

Ibid. vers. 7.

Lib. 8. in Matth.

buona indole, non avessero dovuto incontenente votarsi di quella invidia, che gli aveva uniti, e collegati contra il povero Pietro? Ognuno avrebbe creduto, che un Appostolo, illuminato, e compunto, dicesse all'altro: Avete udito? Avete udito, con che zelo, con che forza Cristo ci ha sgridati, e minacciati? Io per me tosto mi ritiro; e che che sia degli altri; per la mia parte più non penso alla preminenza di Pietro: sia pur chi si voglia il destinato Vicario del Signore, il nostro Capo, il nostro Principe, poco m'importa. Importami solo di correggermi, di ritrattarmi, per non mancare al mio dovere, alla mia coscienza, al mio Maestro. No, non vi fu chi si dichiarasse così: anzi nella ultima cena appena intesero da Cristo essere vicina, imminente la sua morte, che ad un tratto essi tornarono a cercare fino colle contese, *quis eorum videretur esse major*. Per quanto il Signore si fosse adoperato molto prima per ridurli ad un migliore consiglio, a non prendersi tanta premura del primo posto, chiaramente si conobbe, che erano gli stessi di allora: *Tunc nimis doluerunt*; come avvertì San Giovanni Crisostomo. Il preveduto primato di Pietro insieme unì gli altri Appostoli per contrastarglielo; e come incominciarono, così pure durarono fino all'ultimo giorno della vita del divino loro Maestro: *Nimis doluerunt*.

Luc. 22. 24.

In Matth. cap. 18. Hom. 59.

10. Ora se Cristo non giugne a sciorre l'ingiusto impegno, che lega gli Appostoli contra di Pietro, ove troveremo forza, che vaglia a rompere gli attacchi vicendevoli di quei Prelati, che ingiustamente si fossero insieme così legati? Io non lo so. Questo so bene, che qualche Ministro di Cristo legato con quella corte, benchè sappia, che quando egli voglia appoggiare le avanzate sue pretensioni, potranno perdervi non poco il Sacerdozio, il Tempio, e la cattedra di Roma, non vi pensa contuttociò per niun conto; e finchè durino le speranze, in vece di allargare, più ne strigne il suo laccio. Solamente allora che nella congiuntura di nomine, di promozioni, di provviste si vede lasciato indietro, all'improvviso, come al soffio impetuoso di vento contrario prende la nube opposto viaggio a quello di prima, egli ancora cangia partito, rompe ogni attacco, nè più contasi tra i parziali di quella potenza, a cui prima tanto era unito. Così discorrete, miei Signori, di ogni altro incontro, in cui l'ambizione, e l'interesse, ruinano spesse volte le aderenze più stabilite, e tagliano i nodi delle dipendenze più obbligate: poscia unitevi con Paolo a piagnere così: *Omnes quæ sua sunt quærunt, non quæ sunt Jesu Christi*. *Quæ sua sunt*, vagliono a sciorre ogni legame, non che di amicizia, ma di sangue ancora: *non quæ sunt Jesu Christi*. L'utile propio, il propio avanzamento, rompono ogni alleanza; ma non arrivano a tanto la fedeltà, i giuramenti fatti a Cristo, ed alla sua Sposa.

Ad Philipp. 2. 21.

11. E veramente vi fu mai chi si legasse con Cristo più di Pietro? Basta leggere negli Evangelj quelle sue offerte, que' suoi patti, que' suoi giuramenti, per venirne in chiaro conoscimento. In fatti allora che il Redentore, vedendosi abbandonato da molti de' suoi, che *abierunt retro*, domandò a' dodici suoi Appostoli, se pur essi ancora volessero lasciarlo: *Numquid & vos vultis abire*? No, rispose Pietro: A quale mai altro, o Signore, dovremo far capo, che di te sia migliore? *Domine, ad quem ibimus*? Volendo egli dire, che impossibile era pure distaccarsi da Lui per un solo momento. In altra occasione, quando il Redentore a Pietro pronunziò sì orribili persecuzioni, per questo motivo appunto, perchè egli era del suo partito, il Santo Appostolo protestò con invincibil costanza, che sempre sarebbe stato all'ordine per entrare con Lui nelle carceri, ed incontrare la stessa morte: *Domine, tecum paratus sum & in carcerem, & in mortem ire*. E se al-

Joan. 6. 67. & 68.

vers. 69.

Luc. 22. 33.

altra fiata disse a Pietro, che tre volte lo avrebbe negato: *Ter me negabis*: tosto ripigliò l'Appostolo amante: Perchè negarvi? Forse per la paura di morire? Ah non lo credete, perchè *etsi oportuerit me mori tecum, non te negabo*. Ora che non ci vorrà per dare un taglio, e rompere quegli strettissimi vincoli di amore, che stringono insieme Cristo, e Pietro, se la prigionía, se i supplizj non arriveranno a tanto? Sì, qual cosa mai potrà separare Pietro da Cristo? Qual cosa? La voce sola di una femminuccia, e niente di più. Basterà, che solo costei gli dica: *Et tu cum Jesu Galilæo eras?* Questo solamente basterà, perchè Pietro si distacchi dal suo Maestro, e tanto, fino a mentire, anzi che voler confessare di conoscerlo: *Neque scio, neque novi quid dicas*. Ah volesse Dio, che il pentimento, le lagrime di Pietro facessero comprendere, quanto sia gran male, che spesse volte per una parola, e forse per meno, si giunga a rinunziare la lega, l'amicizia di Cristo: laddove le promesse fatte alla Chiesa, i giuramenti di non mancarle, di non lasciarla, anzi ordinariamente le stesse minacce dell'Altissimo, i tuoni della sua collera, non vagliono a troncare certe confederazioni lavorate dal genio, e spesse volte dal caso; ma poi strette, e quanto mai, dall'impegno, e da non poche altre ostinate passioni. Che volete, Signori? Questo pur troppo è il disordine, che da uno all'altro giorno ruina la vostra gerarchía, e riduce la Chiesa ad uno stato deplorabile: poichè quando noi dovremmo legarci indissolubilmente con Dio, ci uniamo con lui, ma con attacchi sì debili, che presto ci possono sciorre. All'opposto le forti legature di nodo stretto non si praticano, che solamente con noi medesimi, colla carne, col sangue, e col nostro interesse. Cosi non fosse; ma riposiamo.

Matth. 26.34.35.

Idem Ibid.vers. 69.

SECONDA PARTE.

12. PEnna singulorum jungebantur. Le penne di ognuno de' quattro animali, che conducevano il carro misterioso della gloria di Dio, erano unite, ma non legate. Così doveano essere; altrimenti quando vi fosse stata qualche stretta legatura, certamente uno animale avrebbe potuto strascinarsi dietro gli altri; nè tutti e quattro avrebbero seguitato liberamente l'impeto dello Spirito Santo, come in fatti lo seguirono: *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*. Ma se mai, o Signori, può immaginarsi occasione, in cui siate nella indispensabile necessità di unirvi, e non di legarvi tanto, che poscia non ci sia tra Voi chi si vegga mai condotto per forza più a questa, che a quell'altra parte; senza dubbio ciò dee succedere, quando si tratti di quelle rilevantissime elezioni, le quali, perchè molte volte non sono intraprese con indifferenza, e regolate dall'impeto dello spirito di Dio, che è spirito di libertà, rimangono troppo sospese, e guaste con tanto danno del Cristianesimo. Non occorre, che io più mi spieghi, perchè in questo particolare parlano da sè le memorie della Storia ecclesiastica. Scorretele Voi, e troverete, che non poche volte alcuna carica della gerarchía Romana lungamente restò vota non senza grave discapito dell'Appostolato, perchè appunto i Personaggi della Corte santa, divisi in fazioni, e diversamente impegnati, quanto più si strascinavano l'uno coll'altro a promuovere quei Candidati, che più loro piacevano, tanto più allontanavano ancora dal suo fine il necessario provvedimento. Voi dunque troverete, che alcuna Chiesa videsi priva per gran tempo del suo Vescovo, perchè già chi dovea farne la nomina, o la spedizione, si lasciò prendere in parola dal partito de'

Ezech. 1. 1. 12.

de' suoi confidenti, che proponeva un soggetto, e nel tempo stesso diede buone speranze al partito opposto, che per altro concorrente domandava quel pastorale; onde il sacro Dispensatore legato da questo, e da quello, non sapendo ritrovare maniera di sciogliersi, tanto differì poi la elezione, che la diocesi, lungamente rimanendo senza Pastore, di ovile di pecore cangiossi in un bosco di lupi. Troverete, che ne' Capitoli de' Regolari spesse volte cadde più di un Ordine dalla sua prima osservanza, precipitò nelle più lagrimevoli scissure, perchè prevalse al buon consiglio di pochi la pessima alleanza di molti; e più della giustizia, e del merito, ebbero voti la passione, e l'impegno. Troverete, che la Sposa del Redentore, essendo restata vedova in terra per la morte del Successore di Pietro, ebbe a piagnere talvolta per molti mesi, e talora per due anni, e giorni, la troppo lunga sua vedovanza. In tale infelicissimo tempo quante volte Ella deplorò la rilassata disciplina de' costumi, l'impuro avanzamento della eresía, la estrema confusione delle cose umane, e divine, con tutta la piena di que' disordini, che innondano le battezzate Regioni, quando la Chiesa è senza Capo? Nè di ciò si possono incolpare, che certe ostinate legature degli Elettori troppo incauti. Imperciocchè alcuni di loro spingevansi insieme d'accordo a portare sulle spalle quel Personaggio al triregno, nè udir volevano a parlarsi di alcun altro. Molti di contraria inclinazione si erano data la mano, e promesso di non muoversi, che per quello solo, che di concerto aveano scelto al sommo Sacerdozio, protestando voler sempre farla da sordi per ogni altro, che fosse proposto. Non pochi ancora facevano immobilmente partito da sè stessi: onde in tal confusione chi nel primo giorno avea detto a *Ego quidem sum Pauli: ego autem Apollo: ego vero Cephæ*, lo disse anche nell'ultimo; nè mai volle arrendersi, benchè i lamenti del popolo fedele arrivassero alle stelle, e minacciasse Roma sollevazioni, e tumulti.

1. Corinth. 1. 12.

13. Sacri Prelati, tra i molti gravissimi pregiudizj, che derivano alla Chiesa dagli attacchi, dalle confederazioni de' suoi Ministri, ho scelto in primo luogo questo delle ecclesiastiche elezioni, talvolta troppo differite, e sospese, perchè forse in altri incontri meglio non può vedersi, e toccarsi con mano la verità, di cui vi ragiono. In secondo luogo poi non posso tacere, quanto anche resti pregiudicata la fedeltà giurata solennemente alla sedia di Pietro, ed alla Sposa di Cristo da' suoi Prelati, allora che questi si veggano legati con due fortissime catene; legati con una a qualche mondana corte, e legati coll' altra alla Corte santa di Roma. Accadrà, che o per conturbata giurisdizione, o per violata immunità, il Sacerdozio di Roma debba muoversi con tutta la sua podestà contra qualche potenza del Mondo laico, e chiamerà sotto le insegne dell' Appostolato quanti appunto sono succeduti a' Santi Appostoli. Pertanto ogni Prelato, che si trovi legato colla catena de' suoi giuramenti a' soli interessi della Chiesa, lascerà senza replica alcuna condursi, ove Ella vorrà portarlo: anzi da sè medesimo vi andrà con tutto il fervore del suo zelo promesso. Non così però si diporteranno quei Prelati, che sono cinti da un' altra catena di più: che oltre alla giurata fedeltà in favore della Chiesa si sono fatti dipendenti, e schiavi di qualche Principe. Se da una parte il carattere di Sacerdote, la dignità sacrosanta, e l'obbligo della coscienza, ricorderanno loro, che debbano sciogliersi da ogni altro attacco, e unicamente prendere

dere il partito di Pietro, a cui servono; l'interesse, la speranza, la forruna della casa per l'altra parte cercheranno strignerli più che mai colle potenze laiche, dalle quali sperano i loro avanzamenti. E in questo contrasto, o Signori, che nodo si taglierà? Quello della coscienza, o quello dell'interesse? Che catena si romperà? quella della Chiesa, o quella del secolo? Non voglio cercarlo, che non mi torna. Aggiugnerò solamente, che il Principe degli Appostoli due volte fu incatenato: una in Gerusalemme, e l'altra in Roma. Ma se le catene di Gerusalemme furono sciolte da un Angiolo, e Pietro se ne andò libero, quelle di Roma non ebbero nè uomini, e nè Angioli, che le sciogliessero; e Pietro fin d'allora, che ne fu caricato, dovette portarle fino alla morte. In Gerusalemme *oportebat liberari dumtaxat Apostolum*; è il Crisostomo, che lo accenna: laddove Cristo medesimo, allo scrivere di Sant'Ambrogio, obbligò Pietro di non fuggire dalle catene di Roma; come di fatto ritornando in Roma, le ritrovò: *Statim correptus, per crucem suam honorificavit Dominum Jesum*. Che voglio dire? Ah questo, questo, che essendo ogni Successore degli Appostoli, come Pietro, destinato a portare le sole catene di Roma, catene, che debbano tenerlo attaccato perpetuamente agl'interessi della Santa Sede, e della Chiesa, non dee, nè può lasciarsi strignere da verun altro legame. Onde quando lo spirito della propia nazione, e la dipendenza da corte straniera, avessero già lavorate le loro catene, ed avessero legato qualche Appostolo del tempo nostro, per poi strascinarlo a fomentare le loro pretensioni, nè quegli volesse rimettersi in libertà; guai, guai! Dalle mani di Pietro *ceciderunt catenæ*: caddero le catene di Gerusalemme, perchè Iddio lo serbava a quelle di Roma: e chi in Roma giurò fedeltà alle ragioni del Pescatore, ed alla Chiesa del Nazareno, già porta le catene di Pietro, che in Gerusalemme si sciolsero, e in Roma no. Da ogni altro vincolo il buon Prelato dee toglier le mani; ma non mai da quello, che in Roma lo unisce, e legalo al dovere del suo Appostolato *usque ad sanguinis effusionem inclusive*.

In Act. Apost. Hom. 28.

Orat. 1. de Basilicis non tradendis.

Act. 12. 7.

14. Così dovrebbe essere, o Signori. Ma quando no: quando alcun Prelato, buttando lontani da sè rotti affatto i sacrosanti legami della gerarchía Romana, avesse per nulla di farsi vedere con quelli vergognosissimi del propio interesse, e delle sue aderenze, da lui che mai potrebbe sperare la Chiesa? Anzi che non dovrebbe la Chiesa temere di lui? Finiamola, e da quanto avete udito finora vi prego a voler raccogliere questa infallibile verità, che tanto importa, quanto la eterna vostra salute. In ogni vostra alleanza, confederazione, amicizia, unitevi, ma non vi legate: unitevi, ma però mantenetevi liberi per ritirarvi, per rompere ogni laccio di amistà, qualora la giustizia, la coscienza, la Chiesa lo vogliano. Solamente allora dovete unirvi, e legarvi, nè mai dovete ritirarvi, nè mai rompere, quando la vostra unione possa legarvi col Redentore, e colla sua Sposa. Quì ne avverrà, che a quanti volessero prendervi, e mettervi in catena, perchè serviste in un tempo stesso e alle loro soddisfazioni, e alle vostre speranze, senza punto riflettere a' pregiudizj, che potrebbe riportarne la causa di Cristo, risponderà ognuno di Voi: Io non mi lego mai, che solo colla Chiesa: non porto altre catene, che quelle del mio Signore. Colle catene di Cristo sarò sempre libero: con quelle del Mondo

sa-

sarò sempre schiavo. Così pure la intendeva San Paolo; e dopo aver fatta questa domanda: *Non sum liber? Non sum Apostolus?* Sì, lo sono, egli poi rispose a quelli di Efeso: lo sono, perchè *ego vinctus in Domino: ego vinctus Christi Jesu.* Sia dunque vero, che Voi possiate dire altrettanto; nè io avrò che bramare di più. *Quod Deus concedat, Amen.*

1. Corinth. 9. 1.

Ad Ephes. 4. 1. Ibid. 3. 1.

PREDICA XLV.

NEL GIORNO DI SANTA LUCIA VERGINE, E MARTIRE.

Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro. Matth. 13. 44.
Duæ tegebant corpora eorum. Ezech. 1. 11.

1. O non mi maraviglio, che il Regno de'Cieli, ben meritevole di essere guardato con gelosia, si assomigli ad un tesoro nascosto; dappoichè quanto egli racchiude di più divizioso, non fu mai per tanti secoli perfettamente penetrato, ed inteso dagli uomini. Mi stupisco bensì di colui, per quanto abbiamo nell'Evangelio di questo giorno, che finalmente essendo giunto a scoprirlo, benchè a costo di quanto egli avea comperasse il campo, ove occultavasi, nondimeno, anzi che scavarlo, volesse lasciarlo sepolto come era da prima: *Quem qui invenit homo, abscondit*. Ma forse allora per lui non vi fu maniera più adeguata per mantenerlo, che solo col nasconderlo, finchè mancando affatto ogni pericolo di perderlo, potesse trarlo dal nascondiglio per servirsene con sicurezza. E se è così, che opportuno insegnamento è questo per quei sacri Prelati, che hanno la sorte di custodire con segretezza tanti ampli tesori, quanti sono affari di Santa Chiesa, che solamente possono dopo alcun tempo comparire in pubblico senza timore di essere attraversati, e guasti? Questo ancor v'è di più, che tra l'uomo evangelico, il quale nascose il suo tesoro, e Voi, Ministri della Corte santa, che dovete occultare i vostri segreti, corre questo divario, che quegli nascose il tesoro nel campo, e Voi dovete occultare il segreto in Voi stessi: a simiglianza degli animali da Ezechiello veduti, i quali per ben condurre il carro della gloria di Dio, tra le altre cose, con due lunghe penne attesero ad interamente coprirsi: *Duæ tegebant corpora eorum*. E veramente non bastava alla sicurezza del loro viaggio, che avessero molte penne, e che di queste alcune si allungassero verso il Cielo: *pennæ eorum extentæ desuper*: che altre servissero per unirsi insieme: *pennæ singulorum jungebantur*; quando fossero mancate le penne, colle quali nascondessero quanto aveano di più geloso. E buon per loro, che a scoprirsi mai non pensassero, e che nemmeno vi fosse chi volesse cimentarsi a sollevar le loro piume per discoprirli. Non avviene così di alcuni Prelati, che tra la propia inclinazione di parlare, e tra l'altrui curiosità di sapere, sono sempre quasi in pericolo di manifestare gli arcani confidati dalla Santa Sede al loro silenzio. A comune cautela pertanto, e non per altro, in questa mattina io discorrerò della necessità, e insieme della difficultà di custodire perfettamente

mente quei segreti, che già furono posti sotto la guardia della vostra fedeltà, e de' vostri giuramenti: non meno importando questo argomento, di quanto importi l'esito fortunato delle più rilevanti imprese di Santa Chiesa; e cominciamo.

2. *Duæ tegebant corpora eorum*. Non solamente a' prodigiosi condottieri del carro veduto da Ezechiello, che dentro alle loro piume si nascondevano, ma pure a quei Serafini ancora potrei assomigliarvi, o Signori, che sugli occhj di Esaía assistevano al trono di Dio, e che con due ale velavano la sua faccia, perchè non vi fosse chi ne scorgesse la maestà, e con due altre occultavano i santi piedi, acciocchè niuno arrivasse a misurare i lor passi: *Duabus velabant faciem ejus, & duabus velabant pedes ejus*. Così a Voi pure per guidare in trionfo la gloria della Chiesa, e per assistere con merito al solio del Luogotenente di Dio, si aspetta di nascondere quegl' importanti segreti, che svelandosi potrebbero impedire la vostra condotta, e mettere a gran rischio la dote, l'autorità, e la maestà della Sposa di Cristo. Ma tanto io son lontano dal mettervi ora al confronto de' pennuti animali di Ezechiello, e degli alati Serafini di Esaía, che anzi voglio domandarvi licenza di non considerarvi per quelli, che siete; cioè a dire, Custodi sacri del Tabernacolo, Sacerdoti dell' Altare, e Successori degli Appostoli: cose tutte, che formano quel sacro carattere, che portate nell'anima, e che dovrebbe senz' altro bastare per obbligarvi di non mancare giammai a quegli arcani, che furono consegnati alla vostra fedeltà, e suggellati co' vostri giuramenti. Voglio assomigliarvi solamente a' Personaggi del secolo, che in riguardo o della nascita, o della carica, sono tenuti comparire adorni della più scelta prudenza, e in sommo gelosi del propio decoro; e vo parlare di Voi, come se foste Consiglieri di un Sovrano del secolo, e non del Vicario di Cristo: come se foste Senatori di laica Repubblica, e non della gerarchía ecclesiastica: in somma come foste Ministri di alcuna delle prime Corti di Europa, non della Corte santa di Roma: voglio poi domandarvi, se fosse indispensabile impegno, e legge inviolabile dell' onor vostro, di custodire colla più religiosa attenzione, di non discoprire per qualsivoglia lusinga tutto quello, che fosse affidato al vostro cuore. Benchè di questo che dubitarne? Più di tutti Voi ancora conoscete i due tempi prescritti dal più saggio di ogni Re: *Tempus tacendi, tempus loquendi*. Voi conoscete adunque, allorchè dovete suggellarvi le labbra per non parlare; e quando aprir le dovete per non tacere. In quanto al tempo di tacere, vi prevennero già co' loro esempj i Senatori di Roma antica, de' quali uno Scrittore ci lasciò questa illustre memoria: *Arcana consilia Patrum conscriptorum multis sæculis nemo Senator evulgavit*. Per molti secoli, e furono que' primi secoli della Romana felicità, non ritrovossi alcun Personaggio, che avesse luogo in Senato, e non mantenesse tanto inviolabilmente i segreti della Repubblica, fino a credersi che nulla ne sapesse: *ut neminem audivisse crederes, quod multorum auribus fuerat commissum*.

Isa. 6. 2.

Eccle. 3. 7.

Politic. Christ. Lib. 8. cap. 16.

Apud Celadum Commentar. Tobiæ cap. 12. §. 385.

3. So, che Roma ancora moderna vorrà vantarsi per altrettanto, e che i Padri venerabili, che compongono il sacro suo Senato, pretenderanno di uguagliarsi agli antichi Senatori di quel tempo, in cui *arcana consilia Patrum conscriptorum nemo Senator evulgavit*. Troppo male sarebbe, che alcuno di Voi, provveduto per altro di una mente svegliata, ed acuta per intendere, e penetrare le più minute circostanze di ogni affare, non potesse poi essere annoverato giustamente ne' Personaggi, che vantano quella vera, soda, ed onesta virtù, che non è mai difettosa, o infedele, perchè in ogni tempo, in ogni luogo, quando faccia di mestieri, sa difendere il suo segreto. Potrete ben dirmi, che non è cosa più difficile del Mondo, quanto che lungamente possa tenersi tra le labbra chiusa la lingua; la quale, allo scri-

vere di San Giacopo Appostolo, ancorchè sia piccola parte del nostro corpo, tanto è però inquieta, e violenta, che l'uomo, a cui riesce di poter domare le fiere più ancora feroci, non arrivò giammai a sottometter la propia lingua, ed a farsene padrone: *Linguam autem nullus hominum domare potest*. Nè io penso in questo di contraddirvi; ed anzi accordandomi con Voi, e con Santo Agostino, confesserò, che pur troppo è vero, che *homo domat feram, & non domat linguam; domat leonem, & non refrenat sermonem*. Accorderò di più, che tante sieno le difficultà, che s'incontrano per tenere nel suo dovere la lingua, che benchè saranno senza numero gli uomini di gran talento, a' quali può sicuramente commettersi ogni più ardua impresa, pochi nondimeno, e forse pochissimi si troveranno, a' quali possa affidarsi un arcano. Tutto questo, e più ancora, accorderò; ma intanto chi mi sa dire, onde prendessero gli antichi Senatori di Roma idolatra una tanta forza per mettere la lingua nella dura necessità di tacere? *Arcana nemo Senator vulgavit*. Donde avvenne, che nelle Storie sieno vive ancora le memorie di coloro, che allettati dalle promesse, o tentati co' tormenti, durarono sempre nel più profondo silenzio, incontrando intrepidi anzi la morte, che tradire il segreto? Ah da questo, risponderete, o Signori, da questo, che per non mancare alla parola, alla passione, all'amore, si credevano obbligati di preferire la loro fedeltà alle lusinghe, a' supplizj. Quindi se in molti così tanto potè giugnere il piacere di farsi un gran nome per la estrema custodia di gran segreto; deh lasciate, che io vi restituisca, o sacri Prelati, quello, che vi ho tolto finora; e considerandovi ancora fedeli Ministri di Dio, Principi del Santuario, Appostoli dell'Evangelio, permettetemi ora, che sinceramente vi dica: Se giunse a tanto l'impegno di coloro, che senza lume di vera religione, a costo ancora della propia vita, vollero mantenersi la fama di non mai avere violata la promessa di sempre tacere fatta all'amico, all'amante, al Principe; chi potrebbe mai credere, che a tanto meno poi non arrivasse la vostra virtù, quanto è sempre meno, che non per lo spoglio de' beni, e non per la perdita della vita, ma per la sola richiesta di un familiare, per la importuna istanza di un favorito, per la inquieta domanda d'un vostro parziale, si parlasse allorchè dovesse tacersi; e si parlasse con tanto danno della Santa Sede, con tanto pregiudizio della Chiesa, quanto sarebbe danno, quanto sarebbe pregiudizio, che spesso non si arrivasse a difendere le ragioni del Sacerdozio, a promuovere la libertà, e la immunità della Sposa di Cristo, per questo appunto, perchè prima del tempo qualcheduno avesse scoperta la risoluzione della Congregazione segreta, quando era anche acerba, e non ancora era giunta la stagione, in cui dovea maturarsi?

Epist. Jacob. 3. 8.

Serm. 4. de Verbis Domini in Matth.

4. Non dovrei sospettare tanto male di Voi: lo so: tanto più che oltre alle ragioni, colle quali vi obbligano alla fedeltà del segreto la vostra estimazione, il vostro decoro, sono d'incomparabile riguardo ancora quelle del vostro grado, e della vostra dignità; massimamente allora, quando trattasi di qualche affare suggellato co' vostri giuramenti. Contuttociò anche nel grado supremo de' Successori de' Santi Appostoli, chi sa, che a simiglianza degli Appostoli medesimi, non sieno pochi i Prelati, che veramente possano scegliersi alla custodia de' più gelosi importanti segreti? Io per me cercando più volte, perchè mai il divino Maestro di dodici Appostoli volesse per soli suoi compagni Pietro, Giacopo, e Giovanni, e quando trasfigurossi nel Taborre, e quando risuscitò la figlia dell'Archisinagogo, e quando agonizzò nel Gessemani, mi credeva poi, che questi tre fossero così privilegiati, perchè Pietro più degli altri amasse il Redentore, e più degli altri ancora il Redentore amasse Giacopo, e Giovanni: oppure che per Pie-

Pietro valesse assai, che egli fosse destinato suo Vicario, e per Giacopo, e Giovanni, perchè fossero suoi cugini. Ma finalmente osservai, che svanita la comparsa di quel trionfo, che sul monte avea vestito il Signore di celeste chiarezza, e lo avea circondato d'immensa gloria, Egli disse a'tre fortunati Discepoli: *Nemini dixeritis visionem*. Osservai ancora, che lo stesso Egli replicò loro nella camera, ove chiamò a nuova vita la estinta fanciulla: *Præcepit illis vehementer, ut nemo id sciret*. Che se poi nell'Orto non loro intimò di tenere per allora segreti i suoi deliquj, e la sua agonía, forse ne fu la cagione il profondo sonno, che avendo chiuse le loro pupille non lasciava luogo di credere, che potessero mai ridire ciò, che dormendo non aveano veduto. Mi accorsi finalmente, che se a quei luoghi, ne'quali voleva Cristo, che restasse veramente nascosto nel più cupo silenzio, e guardato dalla più fedele segretezza ciò, che Egli faceva, non condusse che Pietro, Giacopo, e Giovanni, bisogna confessare, che fossero quei soli, a'quali potesse il Redentore più degli altri fidarsi, e lor comandare, che tacessero, con sicurezza di essere ubbidito: *Solos autem hos*; è San Tommaso, che nella sua Catena veramente d'oro me lo conferma colle parole di Teofilatto: *Solos autem hos intromisit tamquam discipulorum vertices, & potentes miraculum occultare*. Gran fatto! Di dodici suoi seguaci, suoi amici, Cristo soli tre giudicò, che potessero, e che volessero essere fedeli a'suoi segreti, e degli altri nove non pensò di fidarsene: eppure erano Appostoli. Sì, erano Appostoli da paragonarsi a Pietro, a Giacopo, ed a Giovanni nello zelo della predicazione, e nella prontezza di tutto per il nome di Cristo, e nella sublime santità della vita; ma non già nella segretezza. Questo era il di più di Pietro, di Giacopo, e di Giovanni, che solo essi fossero *potentes miraculum occultare*; e che per questo ancora fossero i primi del sacro Collegio.

Matth. 17. 9.

Marc. 5. 43.

S. Th. in Catena Luc. c. 8.

5. Quando pertanto a questo lume, lume di Evangelio, mi chiedeste, se molti sieno i Prelati, i Padri della prima gerarchía Romana, in cui possano depositarsi con sicurezza quei segreti così gelosi, che toccano la disciplina, la religione, e la fede. Io prima direi: Per me penso, che sieno molti, che sieno tutti; ma poi soggiugnerei, che per altro nel tempo di Cristo furono pochi, e che di dodici, non ve ne furono che tre. Se in oltre mi domandaste, chi sieno quei Prelati, de'quali dobbiamo fare un gran conto, e che più degli altri tanto dobbiamo stimare, fino a chiamarli, *vertices Apostolorum*. Risponderei, che tutti per mio credere sono ugualmente ornati di gran sapere, di molta destrezza, d'incomparabile integrità; ma che quando ciò non ostante dovesse esservi qualche differenza tra loro; apprezzate, direi, e reputate maggiori degli altri quelli, ne'quali, oltre alle altre virtù, il segreto ritrovò un asilo più sicuro. Prelati di questa sorta debbono sempre ancor preferirsi a'loro Colleghi, come se appunto fossero di onore più chiaro, di prudenza più soda, e di grandezza più luminosa, e di Appostolato più sublime: poichè sarebbero come Pietro, Giacopo, e Giovanni, che tra gli Appostoli furono i primi, *vertices Apostolorum*, per questo motivo, perchè erano *potentes occultare secretum*.

6. Che più? Lo stesso Dio, per quanto c'insegna lo Spirito Santo ne'Proverbj, che gloria non trasse mai sempre dalla esatta custodia de'suoi segreti? *Gloria Dei est celare verbum*. Egli rivelò alla nostra Fede i suoi giudizj, ma non mai tanto, che non ne occultasse gran parte ne'suoi tesori. Da quello, che ci manifestò, volle che imparassimo di credere le sue verità; e con quello, che ci nascose, ci obbligò di adorarne i suoi misterj profondi. Esigeva la nostra salute, che sapessimo tante cose di Lui; ma era impegno della sua gloria, che tante cose di Lui ci restassero occulte. Onde il Profeta Esaía, per dare

Proverb. 25. 8.

a Dio titolo più glorioso, non lo chiamò Dio palese; ma Dio nascosto: *Deus absconditus*. Ma non è questa la gloria, che appunto dovrebbe cercarsi da' suoi Prelati, e da' Principi del Santuario, per innalzarsi ancor sopra tutti gli uomini, che in certa guisa essi andassero del pari con Dio? Sì, miei Signori; e quando nelle vostre Congregazioni di Roma siasi risoluto di promuovere la disciplina in qualche diocesi, in qualche Regno, perchè intollerabili omai sono le profane licenze del culto, e del popolo, allora si parli, si predichi, si gridi pure dal luogo più alto: *Prædicate super tecta*. Se poi sappiate, che s' incontreranno difficultà strepitose, perchè il condannato libertinaggio avrà i suoi protettori, e protettori, che possono assai, e che resisteranno a quanto vorrà mai intraprendere la Corte santa, in tal caso a quei ripieghi Voi dovete ricorrere, che vagliono per intimorire la contumacia de' prepotenti, e che possono agevolare la pretesa riforma: con questo però, che se prima di praticare tali ripieghi Voi conosciate, che sia necessario di non doverli manifestare, teneteli segreti, e non vi sia chi ne parli; ma faccia sua la gloria di Dio: *Gloria Dei est celare verbum*. Così quando in alcuna per altro battezzata Regione l'errore si avanzasse a combattere apertamente la verità de' nostri dogmi, e la infallibilità della cattedra di Pietro, e pur troppo conosceste, che non mancassero a' nemici della nostra credenza artifizj, e ragioni, per deludere le risoluzioni del vostro Appostolato, unitevi anche allora, consigliatevi; e ritrovando finalmente, che per opporre con buon successo alle mine degli avversarj le vostre contrammine doveste scavarle tanto segretamente, che non sieno mai scoperte, finchè arrivi il tempo dello scoppio; ah non vi sia chi ne parli, chi ne dia cenno: altrimenti gli emuli della vostra grandezza le farebbero sventare inutilmente, e colla vostra mancherebbe ancora la gloria del vostro Dio: *Gloria Dei est celare verbum*. Questa è la gloria di Roma. In fatti ogni volta che Roma tenne occulti i propj consiglj, Ella sempre si fece rispettare, e temere da tutto il Mondo: laddove si vide negletta, e derisa, quando innanzi tratto furono rivelati i suoi arcani. Per Lei fu sempre quasi lo stesso, prima del tempo scoprire le sue risoluzioni, e rimanere spogliata delle sue forze. *Deus absconditus*, *Deus absconditus*: gli occulti giudizj di Dio lo rendono terribile sopra i figliuoli degli uomini; e Roma ancora, quando saprà nascondersi a tempo, e luogo, riempierà sempre di timore, e di spavento gli emuli della sua gloria. Di Roma scoperta, che tutto dica, e tutto manifesti, sempre si rideranno i politici Ministri del secolo: ma di Roma nel propio segreto nascosta, che non parla, non vi sarà chi non prendane soggezione.

Isa.45.15.

Matth. 10.27.

7. Voi lo sapete meglio di me, o Signori; ma quando voleste obbligarmi a provarlo, che prova non fa la tanto inquieta premura di quella corte, quando accortasi, che nella Corte santa si maneggia segretamente qualche ragguardevole impresa del suo zelo, non lascia alcuno studio per penetrarne le più minute circostanze; troppo temendo che quì non si cerchi di tanto difendere le sacrosante giurisdizioni della Chiesa, tal che poi la ragione di stato vada finalmente al di sotto? Sì, che prova non è mai questa, che da' Novatori moderni, e dall' ostinato partito di coloro, che non vogliono sottomettersi alle decisioni dogmatiche della cattedra di Pietro, non si trascurino le più ardite diligenze, per sapere che mai si tratti contra la loro contumacia nelle vostre adunanze, ne' vostri concistori, fino a stipendiare largamente tanti emissarj, che con finto pretesto trattenendosi in Roma, non hanno più altro a loro carico, fuorchè di spiare le più recondite vostre consulte, e di ragguagliarne le loro combriccole. Ma lasciamo le prove di questa sorta, che all' ultimo altro non

mo-

moſtrano, che la indiſpenſabile neceſſità di tenere coperto ſotto il velo diſteſo il *Sancta Sanctorum*, acciocchè non arrivino a mettervi l'occhio la curioſità, la politica de' nemici del voſtro Appoſtolato; e prendiamone una dall' Evangelio, che faccia un paſſo più oltre, e v' inſegni, come dobbiate guardare il voſtro ſegreto dalle domeſtiche inſidie de' voſtri nemici.

8. Si accoſtarono gli Appoſtoli al divino Maeſtro un giorno, e d'accordo gli fecero queſta importuna domanda. *Quis putas major eſt in regno cœlorum?* Volevano ſapere, chi di loro doveſſe eſſere il primo nel Regno de' Cieli, eſſendo ſicuri, che chiunque egli ſi foſſe, ancora ſarebbe ſtato il primo nel Regno della Chieſa. Ma che mai importava a' buoni Diſcepoli del Signore, che loro ſi ſvelaſſe queſto geloſiſſimo arcano? Se tutti erano amici, ſe tutti ſi amavano come fratelli, che tanto ingeloſirſi uno dell' altro? Riſponde il Venerabile Beda: Aveano veduti Pietro, Giacopo, e Giovanni più d' una volta ritirati con Criſto diſcorrerla inſieme; e dandoſi a credere, che a queſti tre foſſe ſtato da Lui comunicato il ſegreto, e che eſſi poi ſoli ſapeſſero, chi doveva dopo la morte del Redentore tenere il ſuo luogo, ed eſſere ſuo Vicario, non potevano trovar pace, e domandavano, ed inſtavano per ſapere, chi foſſe mai ſcelto a quel primo sì tanto ſublime onore: *Inde autem*; ſono parole del divotiſſimo Padre: *Inde autem videtur orta diſputatio de primatu, quia viderant Petrum, Jacobum, & Joannem ſeorſum ductos in montem, & ſecretum eis aliquod eſſe creditum*. Perchè; dicevano gli altri nove: perchè a tre ſoli ſvelaſi tutto, e nulla a noi? Queſti tre hanno forſe a dividerſi le più alte cariche, ſicchè ottenendo Pietro il luogo di Criſto, Giacopo, e Giovanni debbano ſtargli al fianco quali Miniſtri ſupremi; e noi reſtarne dovremo eſcluſi affatto dalla reggenza? Criſto però, che bene intendeva, quanto foſſe neceſſario di non

Apud Abulenſ. in Matth. cap. 18. q. 7.

diſvelare il miſterio in un tempo, nel quale i ſuoi Appoſtoli, tocchi dall' ambizione, tutti erano pretendenti, e troppo diſpoſti a contraſtarſi l' uno coll'altro la maggioranza, nulla riſpoſe, e laſciolli all'oſcuro. Non baſtò al Figliuolo di Dio, che per altro gli Appoſtoli foſſero amici, che foſſero come fratelli. Egli ſi era accorto, che eſſi ancora erano agitati dalle paſſioni della noſtra umanità, e che l'ambizione, l' invidia, l'amor propio minacciavano qualche novità: perciò vie più ſi chiuſe nel ſuo ſilenzio, e negò loro quella riſpoſta, che tanto cercavano. Ma, dico io, ſe nove Appoſtoli credevano, che Criſto aveſſe confidato l'arcano a Pietro, a Giacopo, ed a Giovanni, perchè nulla potendo ricavar dal Maeſtro, non fecero capo a qualcheduno di quei tre favoriti Colleghi? Perchè non s'ingegnarono di ricavare almeno da uno di quei tre medeſimi quanto era loro ſtato naſcoſto da Gesù Criſto? Ma queſto appunto vi fu di buono, che il Signore tanto reprimeſſe la loro appaſſionata curioſità, che penſaſſero di non paſſare più oltre, portando agli altri Compagni la troppo animoſa loro inchieſta. Non così però ſenza dubbio accadrebbe nel noſtro tempo, quando ci foſſe alcuno eſploratore in Roma, che eſſendo informato, come alcuni Prelati furono chiamati a parte di qualche ſegreto della Corte ſanta, e per ricavarne la ſoſpirata notizia egli lor foſſe intorno continuamente, non laſciando artifizio alcuno per obbligarli a rivelargli l'occulto miſterio. In queſto caſo baſterebbe forſe, che uno diceſſe all'altro: *Omnes nos fratres ſumus*? Parlate, ſcopriteci tutto: ſiamo amici, ſiamo fratelli, nè da noi potete mai temere d' infedeltà. La noſtra curioſa ricerca non è, che ſolamente per ſapere, ma non mai per opporci, e per farne mal uſo: *Omnes nos fratres ſumus*. No, Signori, non baſterebbe, e udite perchè.

9. Nella ſera, che precedette la morte di Criſto, appena inteſero gli

Ap-

Appostoli, che uno di loro tradirebbe il divino Maestro, tutti gli domandarono: *Numquid ego sum Rabbi*? Ma non riuscendo loro di venirne in chiaro, perchè il Figliuolo di Dio, benchè parlasse del tradimento, nondimeno taceva il nome del traditore; Pietro, che più degli altri impaziente non poteva tollerare più lungamente di stare all'oscuro, tosto rivolto a Giovanni, l'Appostolo il più amato da Cristo, accennogli di levare ogni dubbio, e di chiedere senz'altro al Maestro chi fosse l'empio, che voleva tradirlo: *Innuit ergo huic Simon Petrus, & dixit ei; Quis est, de quo dicit*? In fatti Giovanni domandollo al Redentore, e benchè udisse rispondersi: Il traditore è colui, al quale io porgerò il pane intinto: *Ille est, cui ego intinctum panem porrexero*: benchè Gesù Cristo, porgendolo incontanente a Giuda, palesasse il sacrilego Autore del tradimento al diletto Discepolo, questi non si arrischiò di comunicare a Pietro medesimo la sua scoperta, e tacque. Erano Pietro, e Giovanni amici bensì, e si amavano da fratelli sinceri; ma se l'amicizia, e la fratellanza bastarono, perchè Pietro sollecitasse Giovanni ad esplorarne chi fosse il traditore, a Giovanni allor non bastò, perchè egli si fidasse di Pietro, e glielo svelasse. Dubitò Giovanni, che Pietro non si fosse contentato della sola ricercata notizia, e che lanciandosi contra di Giuda, *eum fortasse tunc interemisset*; come notò San Giovanni Crisostomo. Ora vengo a Voi, o Signori. Tutti siete così tanto amici, che troppo vi offenderebbe, chi non vi credesse quei buoni fratelli, che dovete pur essere: *Omnes vos fratres estis*. Ma quante volte un amico non dee fidarsi dell'altro? Quante volte un fratello non debbe all'altro manifestare il segreto, che fu depositato nel suo cuore? Ah sempre è da temersi, che lo aprirsi troppo al collega, al confidente, al familiare, non cagioni disordini, rotture, e tragedie. Veggiamolo in pratica, non già che io creda, che accada, ma perchè potrebbe accadere. Esce qualche voce, se non da altro luogo, almeno da qualche statua, che questo è il privilegio di Roma, che parlino fino i suoi sassi: esce, dico, una voce, che tra pochi si agiti in segreto, e nel gabinetto una imminente dispensa, ma senza sapersi chi siane veramente scelto alla gran carica. Intanto che si fa da molti, che già sono inquieti, perchè ne sono privi di lume? Si fa capo a qualche Discepolo, che sia come Giovanni il più amato da Cristo, e dopo varie artifiziose espressioni si viene alla domanda: *Quis est*? Chi è il Candidato, che dee riportare quella dignità, della quale Roma tanto ne parla? *Quis est, de quo dicit*? Ma guai se lo sa: guai, se ci è chi parli, e riveli il segreto. Imperciocchè quando l'esploratore o per sè, o per altri, sia già impegnato di contrastare a chi che sia la carica gloriosa, muoverà certamente ogni pietra, nè lascerà di usare i più perniziosi attentati. Ma quando non vaglia da sè medesimo, egli farà gente a chiamare in propio soccorso l'ambizione, e l'invidia di quanti sieno i pretendenti; nè più nulla penserà, che di pubblicare da per tutto il segreto. Chi sa poi dire allora quante sboccheranno critiche, imposture, calunnie contra di colui, che s'intese già destinato alle prime sedie del Santuario? Allora chi sa dire, quali angustie non assedieranno il cuore del Sommo Gerarcha, attaccato da ogni parte con tante batterie? Io dirò solamente, che tutta la funesta sciagura verrebbe da questo motivo, che in Roma si trovasse bensì chi come Pietro domandasse a Giovanni: *Quis est*; ma che poi non ci fosse chi come Giovanni, ancorchè lo sapesse, lo tenesse segreto.

Matth. 26. 25.

Joan. 13. 24.

Ibidem vers. 26.

In cap. 13. Joan. Hom. 71.

10. Ma peggiore si farebbe la ruina, allora che l'arcano svelato non tanto pregiudicasse al bene partico-

ticolare di chi fu buttato a terra nel meglio della carriera, quanto ancora a qualche universale prerogativa dell' Appostolato Romano, e della Chiesa di Cristo. Ciò sarebbe, a cagione di esempio, quando la libertà del Sacerdozio si vedesse in catena, strascinata a' tribunali di laica podestà: quando l' immunità del luogo sacro fosse attaccata, e distrutta dalla violenza della secolare giurisdizione: quando le rendite dell' Altare venissero usurpate dalla tenace rapacità del Mondo profano; e quando ancora di tutti questi disordini fosse stata la cagione, che Giovanni avesse parlato a Pietro; che un Discepolo avesse creduto di poter depositare in seno dell'altro tutto quello, che segretamente si andava da' Ministri di Dio disponendo per la difesa de' venerabili diritti, che competono al pastorale, alla cattedra, al Tempio: nulla pensando, che simili confusioni bastarono a sconvolgere, a precipitare altre volte, senza speranza di riparo, i più ragguardevoli affari della Santa Sede, e della Chiesa, perchè non furono tenuti segreti fino a quel tempo, in cui doveano conchiudersi, e maturarsi.

11. Ma quanto sarebbe mai bene, che perdendo io di vista, per poco almeno, tutti quelli, che si lasciassero sedurre dall'amicizia, e dalla importunità, mancando fino a quei segreti, che furono commessi alla religiosa lor fedeltà, mi volgessi con tutto l'impeto del mio zelo contra di coloro, i quali ordinariamente non si muovono tanto per altra cosa, quanto per iscavare da' petti sacerdotali i più guardati, occulti depositi. Da un palazzo passano costoro ad un altro, e da una ad un' altra adunanza, sempre in cammino, per mettere l'assedio a qualche segreto; ed espugnato che l'abbiano, per farne quell'uso, che da loro esige o la vanità di comparire informati di quanto si nasconde fin dentro all' Arca del Testamento, o la dipendenza da qualche straniera corte, acciocchè essi possano prevenirla colle nuove sicure de' più reconditi trattati. Ma perchè non ho tra miei riveriti Ascoltatori chi sia reo di un tanto eccesso, a questa sola circostanza mi strignerò, che da Voi si tenga ognora in guardia il cuore, e ben custodita la lingua, acciocchè gli emissarj della curiosità, della politica, e dell'interesse, in fine sieno obbligati a confessare, che non è sì facile d' ingannare, e di sedurre la vostra segretezza. A questo proposito quanto mai cade in acconcio d' imparare da Dio medesimo, come dobbiate portarvi cogli esploratori de' vostri segreti. Permette l' Altissimo col mezzo del Profeta Esaía, che non manchino in ogni tempo *secretorum scrutatores*; ma non permette, che arrivino a compiere i loro disegni: anzi Egli usa di tanto confonderli, che poi le ricerche loro vengano a mancare, come se più non vi fossero *secretorum scrutatores*. *Secretorum scrutatores quasi non sint*: o come spiega San Girolamo: *Ut sint quasi non sint*. Se domandaste, di che mai servasi Iddio per obbligarli di ritirarsi dal loro attentato, quasi riducendoli al nulla; *quasi non sint*: vi risponderà lo Spirito Santo ne' Proverbj: *Qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria*: cioè, che Dio si prevale del lume ineffabile della sua gloria per accecare gl' investigatori di quei segreti, che nascondonsi nella divina sua maestà. Così interpetra Ugon Cardinale: *Sicut nimia claritas lucis obtundit visum, sic nimia perscrutatio secretorum Dei obcæcat intellectum*. Allorchè dunque si accostassero a Voi *secretorum scrutatores*, imitate il vostro gran Dio, e difendete il vostro segreto con quella gloria luminosa, che esce dall'eccelso vostro carattere, e dalle sovrumane vostre dignità. Sovvengavi allora, che siete Prelati, che siete Vescovi, che siete Principi di Roma, e del Mondo: *Principes Urbis, & Orbis*;

Isa. 40. 23.

Ibid.

Proverb. 15. 25.

In cap. 25. ut sup.

bis; ed unendo insieme quanto avete di grande, e di eminente, e di sacro, portatevi da quelli, che siete. Opprimete colla quasi immensa grandezza del vostro grado, ed accecate colla poco meno che divina luce del vostro Appostolato la temeraria baldanza di chi troppo si avvicina per esplorare ciò, che avete nascosto entro di Voi: *Opprimantur a gloria*. Fate loro conoscere, che i vostri pari hanno in petto quel cuore imperscrutabile, che lo Spirito Santo assegna a i Re: *Cor regum inscrutabile*; e che se non ci è chi vaglia per iscandagliare l'altezza de' Cieli, ed il profondo abisso della terra, neppure debbe esserci chi possa penetrare i nascondiglj del vostro cuore, perchè appunto col cuore ancora a i Re dovete uguagliarvi: *Sicut altitudo cœli, & profunditas terræ ab homine sciri non potest, ita scientia regum nobis inscrutabilis est*. Contuttociò quando potesse darsi il caso, che gl' investigatori de' vostri segreti, prendendosi una soperchia confidenza, e nulla rispettando, e nulla temendo il lume, la maestà del vostro sublime Sacerdozio, arrivassero a discoprirli, a chi mai dareste allora la colpa? a chi? Datemi tempo di potervelo dire; ma prima accordatemi un breve riposo.

Proverb. 25. 3.

In Proverb. cap. 25.

SECONDA PARTE.

12. **D***Ue tegebant corpora eorum*. Se gli animali di Ezechiello con due ale nascondevano i loro corpi, e ne coprivano quella mano d' uomo, che aveva ognuno di loro, *manus hominis sub pennis eorum*, come potè vedere il Profeta le mani, che col restante del corpo eran sotto le piume? Forse vi fu qualcheduno, che alzasse le penne, e ad Ezechiello scoprisse le mani? No, miei Signori, che, per quanto abbiamo dall' ordinario Glosatore delle Scritture, tutta la colpa si divise tra le penne, e le mani: le penne erano troppo corte, e le mani erano troppo lunghe: onde benchè le penne si distendessero, non arrivavano a nascondere compiutamente le mani. Che maraviglia fu dunque mai, che Ezechiello vedesse le mani, se queste uscivano alquanto di sotto alle penne, e da sè medesime si palesavano? *Videbantur aliquantulum progredi de subtus*. E a dire il vero, quando si trovassero Prelati (benchè io creda che non mai si troveranno) di cui le promesse di mantenere il segreto fossero troppo corte, e le mani troppo lunghe; cioè, che uscissero di sotto, e lo manifestassero, che occorrerebbe d' incolpare allora gli esploratori, quando arrivassero a sapere ciò, che non dovrebbe sapersi? Parliamo più chiaro. Quando ci fosse alcuno, a cui nulla bastasse per coprire importante segreto, e troppo lungo di mano lo palesasse scrivendo, come non dovrebbe essere incolpato di quanti seguissero pregiudizj, e di tante ruine? Come non dovrebbe rimaner convinto per reo con quei viglietti, che appena terminato il congresso fossero da lui spediti a quell' amico, a quel confidente?

Ezech. 1. 8.

Lyran. hic.

13. Tutto è vero, potrete rispondermi, tutto è vero; ma non sia-

siamo nel caso, perchè ordinariamente di certe gelose materie nulla si scrive: bisognerebbe esser bene affatto voto di prudenza, e d'onore, per non riflettere, che quanto si mette in carta, potrebbe col tempo servire di chiaro testimonio della tradita fedeltà. Della mano bensì più assai pericolosa è la lingua; e da taluno, da cui non potrassi mai ottenere che scriva, potrà conseguirsi poi che egli parli. Vi ringrazio di questo lume; ed accordandomi con Voi, lasciate che io cerchi, perchè mai alcuni tanto s'indeboliscano, e parlino. Due pesci, tra gli altri, sono celebri nelle Scritture: quello, cui trasse il giovane Tobía dal fiume; l'altro fu da Pietro pescato nel mare. Il pesce di Tobía nascondeva nelle sue viscere il rimedio della cecità di suo Padre, e per averlo gli abbisognò di aprirlo, e di cavarglielo a forza, conforme il comando fattogli dall'Angiolo: *Exentera hunc piscem*. Il pesce di Pietro teneva tra le fauci la moneta, colla quale egli dovea pagare il tributo; e bastò, che gli aprisse la bocca per ritrovarla, e prenderla; che tanto appunto gli avea detto il Redentore; *Aperto ore ejus, invenies staterem*. E se a Tobía non bastò di aprire la bocca al suo pesce, perchè questo occultava nelle viscere il ricercato rimedio, fu sufficiente a Pietro di mettere la mano in bocca del pesce pescato, perchè non già nel cuore, ma nella bocca sola portava la pretesa moneta. Che voglio dire, o Signori? Voglio dire, che a trarre il segreto da quelli, che se lo hanno messo nel cuore, non meno ci vuole, che di cavar loro colla più dolorosa violenza il cuore medesimo; e questo quanto sia mai difficile, ognuno lo vede. Non così avviene di quelli, che non già nel cuore, ma nella bocca, e sulla lingua tengono il segreto: basta aprir loro le labbra, che subito lo palesano; e questo modo quanto sia facile, a Voi lascio di doverlo riflettere. La verità si è, che quando si sa, che qualche Prelato nasconde sempre nel cupo suo interno i segreti del suo Appostolato, e che prima di obbligarlo a parlare, bisognerebbe cavargli il cuore dal seno, non vi è chi abbia ardimento allora di provocarlo, ed ognuno lo rispetta, e lascialo in pace. Tutti si volgono a quelli, che non ingojano mai il segreto, ma sempre lo vanno masticando tra denti, e sempre l'hanno vicino alle labbra: *Aperto ore eorum, invenies*. Qualora si arrivi a farli parlare, tutto ritrovano, e tutto sanno. La colpa dunque non è de' pescatori, ma de' pesci. Pesci, che abbiano la moneta tra le fauci, non già nelle viscere: Prelati, che abbiano sempre in bocca il segreto, e non dentro al cuore, presto si arrenderanno alle altrui domande, alle altrui lusinghe. Il segreto, che alloggia nel cuore, stenta a comparire, perchè lontano è dalla lingua: ma il segreto, che si tiene in bocca, presto si fa vedere, perchè troppo è alla lingua vicino.

Tob. 6. 5.

Matth. 17. 26.

14. Che necessario insegnamento, Ascoltatori stimatissimi, è mai questo, per tenere lontani da' pericoli i vostri segreti! Nascondeteli nel più cupo del vostro seno: occultateli nella parte più segreta del cuore, e saranno sicuri. Che non tentarono i Maggioraschi di Betulia per sapere da Giuditta, che pensasse ella mai di fare, portandosi così adorna, e vistosa al campo degli Assirj, ed al padiglione di Oloferne? Ma nulla seppero, perchè il segreto di questa donna, chiuso nel cuore, tanto era lontano dalla sua lingua, che finalmente lasciandola andare in pace le dissero: *Deus patrum nostrorum omne consilium tui cordis*; notate bene; *consilium tui cordis sua virtute corroboret*. Ma non lasciamo Giuditta; e quando vogliate pure per-

Judith 10. 8.

permettere alla vostra lingua di parlare cogli esploratori de' segreti del vostro cuore, imparate da lei, perchè possiate forte intrepidamente rispondere: *Vos autem nolo*; così pure ella disse a' Sacerdoti curiosi di Betulia: *Vos autem nolo, ut scrutemini actum meum*. Non ci sia tra voi chi pretenda troppo innoltrarsi, per ispiare ciò, che ho disposto di fare: e quando vogliate avere qualche parte nel mio segreto, ecco la parte, che a voi tocca: *Usque dum renunciem vobis, nihil aliud fiat, nisi oratio pro me ad Dominum Deum nostrum*. Per tutto quel tempo, che dovrà scorrere fino a pubblicarsi tutto quello, che penso d' intraprendere per la difesa della patria, e per la salute del popolo, non lasciate di accompagnare la mia forte impresa colle vostre preghiere. Queste potranno ottenere esito fortunato alla segreta mia spedizione; che il saperla, forse renderebbela inutile, e vergognosa. Ed oh quanti esploratori delle occulte risoluzioni della Corte santa non si arrischierebbero di avanzarsi a domandarne contezza, quando sapessero, che la risposta, che dovrebbero aspettarsi, altra non fosse, che quella di Giuditta: *Vos autem nolo, ut scrutemini actum meum*. Il mio segreto non è per voi: tengolo chiuso nel cuore; perchè sia tutto mio: *Secretum meum mihi*. Ma quando pure vi prema di darvi qualche mano, *nihil aliud fiat, nisi oratio*. Il segreto a me; l'orazione a voi, *usque dum renunciem vobis*.

Judith 8. 33.

Isa. 24. 16.

15. Io però non bene finirei, se non manifestassi all' ultimo, che cosa mi pretenda con questa mia Predica. Non pretendo altro, che quello solamente, che da Voi esige la Santa Sede, allorchè introducendovi per la prima volta nelle Congregazioni, vi obbliga col più terribile giuramento al necessario silenzio. Pensa Ella forse, che la vostra prudenza, che la vostra onoratezza, che la vostra fedeltà non sieno sicure, se non giurate? No, perchè senza giuramenti ancora Ella sa, che avete un tanto amore per Lei, che non mai vogliate tradirla, rivelando innanzi tratto i suoi arcani. Onde se a tanto vi costrigne, non è, che per accrescere appresso Dio il merito del vostro tacere con quell' atto di religione, e di latria, che allo scrivere di San Tommaso, si esercita, quando santamente si giura: *Manifestum est, quod juramentum est actus religionis, sive latriæ*: tanto che l' osservanza della solenne promessa fatta al Signore non sia che una religiosa meritoria venerazione del suo gran Nome: *quod pertinet ad Dei reverentiam*; conchiude l' Angelico. Ed eccovi in chiaro ciò, che mi abbia mosso a parlare de' vostri segreti. Non mi ha mosso alcun sospetto, o timore, che si prometta, che si giuri, e poi che si manchi, e poi che si parli. Signori no. Altro fine io non ho avuto, che di mostrarvi le più vive ragioni, che possono stabilirvi nel santo impegno di rendere vie più meritoria, e gloriosa appresso gli uomini, ed appresso Dio la segretezza di quegli affari, che deposita la Santa Sede nel vostro cuore. Tanto ho preteso: e se mi avete udito declamare contra le pessime conseguenze, che si tirano dietro i non custoditi segreti, non è, che io abbia pensato, che mi ascolti alcuno, il quale ne sia reo; ma per cautelare la vostra per altro inviolabile fedeltà. Finiamo dunque con questo solo, che il vostro segreto sia come il sepolcro di Cristo. Il sepolcro di Cristo fu chiuso, e suggellato, e circondato da guardie; nè mai si parlò da i Discepoli di andare a guardarvi dentro, se non dopo l'avviso, che non vi erano più guardie; che rotto era il sigillo; e che il sepolcro era aperto. Io veggo alle porte delle sale qualche custodia d' uomini armati, quando vi si hanno a trattare gli occulti affari di Santa Chiesa: odo,

2. 2. q. 89. a. 4. in c.

che

che s'intima ad alta voce l' *Extra omnes*, perchè non vi sia chi si fermi a spiarli; e so, che quelli, che restano a discuterli, hanno la bocca suggellata dal giuramento di non parlarne. Che gioverebbero però tante cautele, quando prima che si allontanasse la guardia, prima che si sciogliessero i sigilli, si propalasse tutto il segreto? Per questo io torno a dirvi, che il vostro segreto sia come il sepolcro di Cristo. Vi guardarono dentro e donne, ed uomini, ma non prima che si fosse aperto agli occhi di tutti. *Tempus tacendi, & tempus loquendi*; ed ho finito.

Eccle. 3. 7.

PREDICA XLVI.

NEL GIORNO DI S. TOMMASO APPOSTOLO.

Non credam. Joan. 20. 25.

Unumquodque eorum coram facie sua ambulabat. Ezech. 1. 12.

1. Hi avrebbe mai pensato, che la infedeltà di un Appostolo non dovesse arrendersi alla testimonianza, che gli rendeva l'intero sacro Collegio, di aver veduto in nuova vita il Redentor crocifisso? *Vidimus Dominum*. Eppure Tommaso con tanti stimoli non volle permettere alla sua fede un sol passo, e risoluto di mantenersi fermo nella sua incredulità, rispose a tutti i suoi Colleghi: *Non credam*. Diversamente si diportarono Pietro, e Giovanni; ed al primo avviso, che il Signore, uscito del sepolcro vivo, e glorioso, erasi lasciato vedere, essi non solo si misero in viaggio verso quel luogo, ove diceasi, che egli era apparuto, per riconoscerlo; ma vi si portarono correndo: *Currebant autem duo simul*. (Joan. 20. 4.) Benchè loro nulla giovò la carriera, perchè giunti finalmente, videro bene il sepolcro voto, ma il risorto Signore loro non si scoprì, come a Maria Maddalena, la quale, essendo più fortunata, potè dire con verità: *Vidi Dominum, & hæc dixit mihi*. (Idem Ibid. vers. 18.) Che misterioso divario è mai questo! Tommaso non si muove, perchè non crede; Pietro, e Giovanni corrono, ma non arrivano a vedere il divino Maestro: e la Maddalena solamente, che non si ferma, come Tommaso, che non corre, come Pietro, e Giovanni, ma che cammina; *Maria Magdalena venit*; notate; *venit ad monumentum*; (Ibid. vers. 1.) prima di Tommaso, prima di Pietro, e di Giovanni godesi della presenza del suo Signore; ed il Signore le parla: *Vidi Dominum, & hæc dixit mihi*. Che voglio dire, miei Signori? Questo solo, che talvolta pregiudica tanto agli affari dell'Appostolato, che qualche Appostolo non si muova per niente, come Tommaso, quanto che qualche Appostolo troppo si muova, e corra, come Pietro, e Giovanni; lasciando l'esempio della Maddalena, che prese il partito di mezzo, che non si fermò, non corse, ma camminò, *venit ad monumentum*, ed ottenne quanto cercava. Di questa verità molto prima ne mostrarono la più viva immagine quegli animali, veduti da Ezechiello, e che hanno somministrati alle Prediche di questo sacro Avvento gli argomenti. Essi con tante piume, con tante ale non volavano; ma come se non le avessero, camminavano co' loro piedi; *Unumquodque coram facie sua ambulabat*. Come viaggiavano il leone, il bue, e l'uomo, così ancora camminava l'aquila, che pure è un augello:

Ambulabat. E veramente essendo tutti e quattro destinati a condurre d'accordo il carro della gloria di Dio, siccome non potevano fermarsi, così non dovevano ancora nè correre, nè volare. Collo starsene fermi avrebbero impedito al cocchio luminoso ogni avanzamento, nè mai questo sarebbe giunto al fine del suo preteso viaggio; e col porsi a correre, oppure a volare, potevano metterlo in qualche pericolo di rovesciarsi, e di cadere. Perciò videli il Profeta nè fermi, nè in corso; ma in viaggio, co' passi più misurati, e più gravi. Eccovi in chiaro la importantissima erudizione del mio ragionamento, diviso in due punti. Col primo vi mostrerò, che non sono atti a condurre con facilità gli affari della Santa Sede, e della Chiesa quei Prelati, i quali, essendo troppo comodi, nel meglio si fermano, e non danno un sol passo. Col secondo proverò, che neppure sono di buona condotta quegli altri, che troppo caldi, ed impetuosi, non sanno muoversi a tal fine senza carriera. Veggiamoli; e senza perdere altro tempo incominciamo.

2. *Unumquodque eorum coram facie sua ambulabat*. Ognuno, che abbia a suo carico di sempre maggiormente promuovere quanti mai sono gl'importanti affari di Santa Chiesa, acciocchè questa finalmente arrivi a trionfare de' suoi nemici, e a distendere da per tutto la sua giurisdizione, e la sua fede, non basta, che si muova, e che si metta in viaggio per condurli a qualche termine, ma deè muoversi, dee viaggiare come chi cammina *coram facie sua*; cioè, sulle vestigie, che a' sacri Prelati lasciò San Paolo Appostolo, allorchè scrivendo a' Filippensi disse di sè medesimo: *Quæ quidem retrò sunt obliviscens, ad ea verò, quæ sunt priora, extendens meipsum*. Con tal modo egli pose in chiaro la rea cagione, per cui tanti Ministri del Santuario spesso non si muovono *ad ea, quæ sunt priora*; ed anzi danno indietro, perchè troppo si ricordano di quel Mondo, che mostrarono d'essersi gittato dietro alle spalle: *Quæ retrò sunt, non obliviscuntur*. E veramente poco giovò, che a molti, unti co' santi crismi, ed investiti della eccelsa divina dignità del Sacerdozio, fosse intimato di doversi con tutti gli affetti, con tutto il fervore sollevarsi *ad ea, quæ sunt priora*, e che tanto importano, quanto l'onor della Chiesa, la salute dell'anima, e la gloria di Dio: lasciando sì lontane dopo di loro tutte le affezioni terrene, tutti gli attacchi di carne, e di sangue, che poi se ne dimenticassero affatto. Sì, poco giovò, quando ordinariamente si vede, che per quanto abbisogni la Sposa di Cristo di ajuto, di soccorso; particolarmente allora che la sua libertà è in pericolo di essere messa in catena dalla prepotenza del secolo; che la immunità de' suoi Altari corre gran rischio di esser violata; che la verità della Fede pericola; che in somma le anime possano perdersi; essi contuttociò non si muovono, e non danno pure un solo passo ancor breve: *Ad ea, quæ sunt priora, non extendunt seipsos*. Ma che volete? Già si sono rivoltati *ad ea, quæ sunt retrò*: sonosi alcuni tanto attaccati a' divertimenti, alle grandezze, a' piaceri, che benchè la Sposa di Cristo spesse volte si sdegni, e pianga, per non avere chi faccia per Lei; nondimeno, come se non udissero i suoi lamenti, come se non vedessero le sue lagrime, essi non si risentono, e non escono del loro profondo letargo: anzi vie più fermi che mai, non alzano un piede, e non distendono una mano per ajutarla, per soccorrerla: *Ad ea, quæ sunt priora, non se extendunt*. Non così accade però, quando si tratti di conferire a' suoi Primogeniti le ricche porzioni della sua dote: non così, quando sappiasi, che debba provvedersi di soprantendente qualche diocesi di molta rendita; quando si abbiano a dispensare doviziose Abbadie, dignità lucrose, ample prebende. Allora corrono; e se non basta di correre, mettono le ale, e volano colle raccomandazioni, volano colle offerte intorno al trono di Pie-

Ad Philip. 3. 13.

Pietro: e quello, che è peggio, spesso non vi è chi si diporti come il vecchio Abramo, il quale vedendo, che certi augelli di rapina si accostavano al suo altare per rapirgli le vittime, se non con altro, almeno cogli gridi gli spaventò, ponendoli in fuga. In vero al vedere quanti mai sieno gl'impegni, che in brevissimo tempo hanno risvegliati i Pretendenti a loro vantaggio, bisogna confessare, che appunto non camminando, ma correndo, ma volando, abbiano poi tant'oltre condotto il loro propio amato interesse. Dio immortale! Per la Chiesa, povera, negletta, oppressa, addolorata, pajono tanti, e tanti co' piedi frà ceppi, colle mani legate, e fermi, ed immobili, nulla intraprendono per Lei: quando poi le sue mense compariscono cariche, e che vi è molto da pretendere, come se avessero cento piedi, cento mani, e cento ale, molti corrono, e volano, e nulla si lascia per arrivare prima degli altri alle pretese provviste. Vorrebbero tutto; nè contenti di pescare coll'amo, vorrebbero adoperare la rete, e colla rete votarne anche il mare.

Gen. 15, 11.

3. Ma questo vuol dire, che *coram facie sua non ambulant*: e se allo scrivere del gran Porporato Ugone, *coram facie sua ambulare est sibimet absentem non esse*; quanti mai *sibimet absentes sunt*, e tanto si allontanano da sè stessi, che più non si conoscono per quelli, che sono; o per meglio dire, per quelli, che dovrebbero essere? Non si ricordano più, che la Chiesa per difendersi da' suoi nemici dee mantenersi armata, e che sono essi appunto quei combattenti, che hanno da Lei giornalmente il soldo. Non si ricordano più, che la Chiesa è l'ovile del Nazareno, la quale non può senza Pastori mai governarsi; e che poi essi i Pastori di tale ovile pur sono. Non si ricordano più, che la Chiesa è la vigna dell'Evangelio, la quale non può rendere i suoi frutti, se non è coltivata; e che sono poi essi quei Vignaiuoli, sempre a parte della maggior porzione del mosto, che esce del suo torchio, per riempirsene, ed inebbriarsene. No, non se ne ricordano, perchè sono *sibimet absentes*, sono sempre lontani dal conoscere le loro obbligazioni; lontani dal pensare a' loro gradi, alla loro dignità. Vogliono essere Soldati nel giorno, in cui si distribuisce lo stipendio; ma non allora che dovrebbero uscire in campo a combattere. La fanno da Pastori per quel tempo, in cui si dee tosare l'armento; ma non allora, che debbono condurlo a' pascoli, che debbono vegghiare alla sua custodia, e difenderlo da' lupi, se tentino a divorarselo. Si vantano Vignaiuoli nella stagione della vendemmia; non mai allora che dovrebbero starvi di guardia, e quando si tratti di prendere le piccole volpi, che la danneggiano. Ah Signori, *ambulate coram facie vestra*, direi pertanto a quei Prelati, che fossero colpevoli di sì detestabile sciòperaggine, se quì mi ascoltassero: onde conoscendovi per tanti capi tenuti a muovervi, e ad intraprendere quanto può aspettare da Voi la Chiesa, che è vostra Signora, che è vostro gregge, che è vostra vigna, temete, che a cagione di giusto rimprovero, come il buon padre di famiglia disse a coloro, i quali colle mani alla cintola passeggiavano inutilmente la piazza, Ella ancora possa riconvenirvi, e sgridarvi: *Quid hic statis tota die otiosi?*

In 1. cap. Ezech.

Matth. 20. 6.

4. Alcuni potrebbono rispondere come quegli scioperati lavoratori dell'Evangelio: Non vi maravigliate di quì trovarci fuori del lavoro, *quia nemo nos conduxit. Nemo nos conduxit?* Non è dunque più vero, che nel giorno memorabile, in cui venendo scritti al ruolo della Romana Prelatura accettaste, o per meglio dire, domandaste con tanto calore le Segnature, le Ruote, le Congregazioni, le Protettorie, e quanti sono ragguardevoli, faticosi impieghi della Corte santa, che poi si stipulò tra la Chiesa, e Voi il gran patto, che Ella v'investisse non meno de' suoi

Ibid. vers. 7.

suoi impieghi, delle sue dignità, che de' suoi onori, e delle sue rendite, sicchè Voi le rendeste poscia i vostri studj, le vostre fatiche, e foste per Lei, quando occorresse, *usque ad sanguinis effusionem inclusivè*? Non vi obbligaste allora, per corrispondere al frutto delle prebende, e de' canonicati, e delle diocesi, d'intervenire alla salmodía del coro, a' sacrifizj dell' Altare, e di non mancare alla visita, alla residenza, alla predicazione, e a tutte le giurate incumbenze del sacro Pastore? E se ciò è vero, come è verissimo, a chi ritrovandovi nell'ozio de' vostri comodi, e delle vostre conversazioni, vi sgridasse, avreste cuore di rispondere: *Quia nemo nos conduxit*? Cristo vi ha presi all' opera, e per la sua parte non mancando alle promesse convenzioni, come non potrà dire nel tremendo giorno del sindacato a qualche suo consacrato Ministro: *Nonne ex denario convenisti mecum*? Se dunque *convenisti mecum*, che il mio patrimonio delle vostre imprese esser dovesse la mercede, e de' vostri sudori, quando lo domandaste, io non risposi: *Tolle, quod tuum est, & vade*? Se *convenisti mecum*, che la dote della Chiesa mia Sposa dovesse esser premio per le fatiche del vostro Appostolato, quando ne chiedeste la vostra porzione, non la otteneste senza alcuna replica? Non ve ne serviste al trattamento vostro, ed all'avanzamento della vostra famiglia? Non vi disse la Chiesa: *Tolle, quod tuum est, & vade*? E perchè quando io, quando la mia Chiesa tanto siamo fedeli alla convenzione, Voi mancate di adempirla? Con qual fronte prendervi la mercede, nulla operando per guadagnarla? Perchè io, e la mia Chiesa staremo a i patti, e Voi no? Questo fu il doloroso rimorso, che tormentò le viscere di San Gregorio Papa, fino a farlo gridare: *Quid nos, quod tamen sine dolore dicere non possumus, quid nos, o pastores, agimus, qui & mercedem consequimur, & tamen operarii nequaquam sumus*? Ogni piccòla intemperie d'aria, ogni scrupolo di leggiero patimento, ogni temuto benchè minimo pregiudizio della sanità, bastano

Ibid. vers. 13.

vers. 14.

Homil. 17. in Evang.

per giustificare la ritirata, il riposo di tanti Prelati troppo comodi, acciocchè non intervengano alle Congregazioni, alle Cappelle, e che si dispensino da ogni sacra funzione; o perchè riesce prolissa, e troppo tediosa; o perchè troppo frequente, non accorda, e nega ogni pausa.

5. Ma lode a Dio, che a correggere, ed a confondere questa, che possiamo chiamare scioperaggine di poca fede, Iddio non lasciò mai la vostra gerarchía senza il forte vivo esempio di molti indefessi Operaj, che da Lui rinvigoriti poterono dire coll' Appostolo: *Omnia possumus in eo, qui nos confortat*; e poterono mantenerlo a prova di fatto. Più allora però toccossi con mano questa verità, quando chi è sopra tutti nel grado, superò tutti nella fatica. Non si arriva talvolta a comprendere, come un Personaggio d' innoltrata età, aggravato da tante occupazioni, con tutto il Mondo cristiano sulle spalle, abbia intrapreso da un giorno all' altro senza requie tante sacre funzioni; e queste per lo più di gran peso, e di sì lunga durata, che abbiano stancati quanti, benchè d'indole fresca, e robusta, se gli sono fatti compagni. Ne vi pensaste, che il corpo oltre misura affaticato, e che poi non è di bronzo, più o meno non siasi risentito. Se n'è risentito, ne ha provato l'aggravio, e spesso ne ha dati quei segni, che poi tanto hanno mossa la compassione, sino a fargli coscienza di troppo logorarsi con sì lunghe fatiche. Ma intanto lo spirito non ha ceduto: si è operato senza tregua, e si è veduto, che Iddio ha de' soccorsi di straordinario vigore per ogni suo Ministro, allorchè poco badando alla debolezza della carne, al numero degli anni, sempre opera, e sempre tutto si spende per l'onor suo, e per quello della sua Chiesa.

Ad Philip. 4. 13.

6. Potreste credere, che ora io vi abbia ragionato di Personaggio, che viva; ma poichè egli è questo un insegnamento dello Spirito Santo: *Ante mortem ne laudes hominem*; più tosto fate conto, che v' abbia parlato

Eccli. 11. 30.

del Magno Gregorio. Questo Santo Pontefice forse non ebbe chi a lui uguale nel posto lo superasse nelle fatiche, e chi più di lui fosse di cagionevole complessione. Quasi egli era sempre di stomaco languido, e addolorato; sempre quasi tormentato da fierissimi spasimi di ostinata podagra: che forza non si facea nondimeno, seco portando in ogni giorno almeno di festa all' Altare il propio tormento? Dolevasi di non potersi reggere lungamente in piedi; eppure assai breve riuscivagli ogni funzione, in cui non potesse durarla più di tre ore. Egli stesso lo scrisse ad Eulogio Patriarca Alessandrino: *Tantis podagræ doloribus affligor, ut vix in diebus festis usque ad horarum trium spatium surgere valeam, Missarumque solemnia celebrare*. Poco ancor contento però di questo, *per stationes discurrens*, come notò Giovanni Diacono Scrittore della sua Vita, ora in una Basilica, ora in un'altra, egli recitava le sue Omelíe; e se talvolta per lo continuo languore non poteva dirle, non lasciò però di comporle, perchè altri per lui le recitasse: *Lassescente stomacho languore continuo, aliis pronunciare permisit*. Laonde ove non poteva essere la persona di Gregorio, vi erano le sue fatiche; ed ove non era sua la voce, erano però sue le parole. Che più? In quello stato compassionevole, allorchè dicea piagnendo, *Gravi compellor dolore decumbere*, quante Lettere egli scrisse di suo pugno? quanti Libri della Scrittura spiegò mai colla sua penna? quanti consiglj? quante udienze? quante provviste? Ma finiamola con questo solo, che in quei ritaglj di tempo, che pure sembravano dovuti al propio sollievo, a sè chiamando i Cherici del suo Seminario, insegnava loro il canto ecclesiastico: *Et usque hodie*; così ne registrò la memoria l'accennato Scrittore della sua Vita: *Et usque hodie lectus ejus, in quo recubans modulabatur, & flagellum ipsum, quo pueris minabatur, congrua veneratione servatur*. Oh Dio! Se nel letto di Gregorio, luogo del suo riposo, vedevansi, e si veneravano le sue fatiche assidue, che fatiche di più avranno mostrate la cattedra, il pulpito, il Tempio, l'Altare, e Roma tutta? Io non so dirlo: dirò bene, che scrivendo egli a Recaredo Re de' Visigoti, protestava di non doversi computare tra quanti buoni Operaj aveva allora l'Evangelio, perchè troppo era pigro, inutile, ed ozioso: *Piger ego, & inutilis, inerti otio torpeo*. Mi direte, che così di sè stesso egli sentiva per sua umiltà: ed io rispondo: che sarebbe di qualcheduno di Voi, destinato, ed obbligato a muoversi, e ad affaticare per la Santa Sede, e per la Chiesa, quando non fosse umiltà, ma verità, e verità conosciuta da tutti, che *piger*, *inutilis*, *inerti otio torpet*? Che nulla fa, che non vive, fuorchè a' suoi comodi, alla sua quiete, ed a trattarsi da Principe del Santuario, da gran Signore, e non da buon Ministro di Dio?

Lib.8.Ep.35.

Joan. Diac. L.4. cap.74. de Vita S. Gregorii.

Epist. cit.

Ut supra.

Lib. 7. Epist. 126.

7. Quì potrebbe essere, che si replicassero ancora le suddette parole: *Nemo nos conduxit*. Non siamo intervenuti, perchè non siamo stati chiamati: non abbiamo affaticato, perchè non vi fu chi ci mettesse mai sotto il peso: siamo stati lasciati in un angolo, come inutili, e come inutili non siamo usciti mai del ritiro nostro. Ma forse non sarà così, e vedete, se io abbia ragione di sospettarne. Allora che verso la sera il padre di famiglia rimproverò alcuni vignaiuoli in tal modo: *Quid hic statis tota die otiosi*? essi risposero forse il vero? Dissero forse la verità, quando in tal modo scusaronsi: *Quia nemo nos conduxit*? quando risposero, che avevano passata quasi la intera giornata senza opera, perchè non vi era stato chi gli avesse chiamati al lavoro? Io per me sono di parere, che allora dicessero una solenne bugía. In fatti se il padre di famiglia, uscito di casa allo spuntare del giorno, *primo mane*, avea scorsa tutta la città, e particolarmente si era portato a quei luoghi, ove solevano mettersi insieme coloro, che aspettavano di essere impiegati nella cam-

Matth. 20. 1.

pa-

pagna, con tutto questo non ve gli trovò; come neppure ve gli trovò, quando al ritorno fece il suo giro nell'ora di terza, e di sesta; bisogna ben dire adunque, che non vi fossero; perchè quando vi fossero stati, avrebbegli veduti, e come agli altri, lor pure egli avrebbe detto: *Ite & vos in vineam meam*. La verità si è, che gl'infingardi non erano giunti in piazza, se non quando vi era un'ora sola di giorno: appunto perchè erano di quelli, che non si lasciano trovare che tardi, quando l'affare è già sgrossato, e che non vi resta molto da operare. Ora dite lo stesso di alcuni Prelati, i quali essendo riconvenuti, perchè non abbiano detto, perchè non abbiano fatto, hanno tosto sulle labbra la scusa: *Quia nemo nos conduxit*. So ancor io, che *nemo vos conduxit*, se Voi foste, che non vi lasciaste trovare. *Exiit primo mane paterfamilias*; vi cercò per introdurvi in quella Consulta, e Voi dove eravate? *Exiit paterfamilias circa horam tertiam*; domandò pure di Voi per appoggiarvi quella impresa, che tanto preme all'Appostolato di Roma, e Voi dove allora vi nascondeste? *Exiit paterfamilias circa horam sextam*, e vi richiese per impiegarvi in certa, per altro santa, ma pericolosa spedizione, e Voi in che luogo vi ritiraste? Ma se l'Evangelio non dice, ove in tutto il giorno si trattenessero quei vignaiuoli, i quali non furono trovati, che un'ora prima di notte, nemmeno io voglio dire, ove si ritirino tanti Prelati, che per iscansare di metter mano a qualche affare, che ricerchi molto studio, grande occupazione, e lunga fatica, si nascondono. Ah no, non voglio dire, che alcuni, temendo essere Votanti in qualche adunanza, in cui se debba farsi ragione alla Chiesa, non può che disgustarsi certa Potenza, da cui essi dipendono, da cui sperano, con qualche pretesto si portano fuori di Roma a godervi lunga villeggiatura: che altri, come alquanto indisposti, chiudonsi nel più guardato appartamento: che molti non si lasciano vedere per mantenersi nel possesso di non attendere, che solamente a vivere da sè. No, non voglio dirlo: dirò bene, che se nell'ora undecima, cioè, nella penultima del giorno, tardi, e tardi assai si lascino trovare, non è, che per essere chiamati a negozio già mezzo fatto, a difficultà già mezzo superata, a lavoro mezzo compiuto; ma non senza pretensione di essere uguagliati nella ricompensa agli altri Operaj, che portarono *pondus diei, & aestus*. Quello, che in questo fatto è più da doversi ammirare, procede, che forse riuscirà loro di trovare qualche padre di famiglia, che a simiglianza di quello dell'Evangelio, vorrà trattarli del pari colli più affaticati. Che dico del pari? Quante volte chi nulla, o poco affaticò, pure ottenne tutto: laddove chi contava tanti anni di buon servigio, restò indietro, e niente potè conseguire?

Ibid. vers. 4.

Ibid. vers. 12.

8. Ma lasciamo di più declamare su di questo, che forse non sarà disordine del nostro tempo, e mettiamo al vaglio un'altra scusa, che suole addursi da molti, che nulla fanno; ed è, che non mancano alcuni altri Prelati, i quali per ogni incontro si esibiscono, e domandano essere impiegati, e già vogliono metter la falce in ogni messe. Con tanta abbondanza di Operaj che importa, essi dicono, che importa, se noi ci ritiriamo a dormire in pace con placido sonno? Altri faranno per noi. Altri faranno per Voi? Voglio accordarlo: voglio, che per il Prelato facciano gli Auditori; che per qualche Vescovo a tutto supplisca il Vicario; che per non pochi Principi del Santuario vi sieno Teologi, che studino, ministri, che operino; e che mancandone alcuni, tosto altri sottentrino a mettere le spalle sotto l'Arca di Dio, ed a portarla. Basterà poi tutto questo per mettere la coscienza in sicuro? Basterà, perchè sieno riconosciuti da Cristo per quelli, che essi protestano essere; cioè, Prelati, Pastori, e Reggitori della sua Chiesa? Raccoglietelo da questo evangelico racconto. Dopo

po che il Redentore nell'Orto ebbe incaricati Pietro, Giacopo, e Giovanni di vegghiare, e di orare con Lui, tanto lo spaventò la vicina terribile sua passione, che agonizzò, e sudò sangue. Levatosi intanto dal suo mortale deliquio, come uomo, che cercasse da' suoi compagni qualche conforto, si accosta a' suoi Discepoli, e vedendo che dormono, gli sveglia tutti e tre; poi rivolto a Pietro in aria più tosto sdegnosa, così lo rimprovera: *Simon, dormis?* Ma perchè non chiamarlo col nome, di cui nuovamente Egli avealo investito? Perchè non dirgli: Pietro tu dormi? *Petre, dormis?* Quì è misterio, risponde un moderno dottissimo Espositore. Due nomi avea questo Appostolo: uno del secolo, e con questo Simone chiamavasi: l'altro della sua carica, e con questo nominavasi Pietro: e perchè nella carica di Prelato, e di Principe degli Appostoli egli dormiva, così Gesù Cristo non volle chiamarlo col nome della sua dignità; ma come se già fosse tornato ad essere uomo del secolo, ed antico pescatore, lo nominò Simone: *Simon, dormis? Nominat antiquo nomine, qui in regimine constitutus dormit.* Appostoli, che dormono, sono indegni di essere chiamati Appostoli: e Pietro, perchè non opera da Pietro, è da Cristo chiamato Simone: *Simon, dormis?* Miei Signori, altro foste nel secolo, prima delle vostre ordinazioni; altro siete nella venerabile gerarchía della Chiesa. Colà eravate nel profano catalogo degli uomini del Mondo: quì siete scritti in quello consacrato de' Ministri di Dio. Colà Voi eravate in qualche Tribù: quì siete in quella de' Leviti, e de' Sacerdoti. Quando però vestiti di bisso, e adorni di porpora, e di stola, per la Santa Sede, e per la Chiesa nulla faceste, e dormiste, ditemi, il Figliuolo di Dio vi chiamerà col nome del vostro grado, o con quello del vostro casato? Vi tratterà da laici, o da Prelati? Da mercennarj, o da Pastori? Da secolari, o da Ecclesiastici? Ah che non merita nome di Prelato, di Pastore, di Ecclesiastico, *qui in regimine constitutus dormit.* No, non basta, che altri vi sia, che operi per Voi, quando Voi riposate, perchè neppure a Pietro bastò, che Cristo vegghiasse per lui, quando egli dormiva.

Marc. 14. 37.

Salmer. in hunc locum.

9. Intanto alcuni si difendono colla età avanzata, col ben servito alla mano; e mostrando avere operato, e di essersi affaticati per lungo tempo, pretendono aver compiuto al dovere, e che più non resti loro che fare. Ma Dio volesse, o sacri Prelati, Successori de' Santi Appostoli, Dio volesse che diceste il vero, e che il vostro zelo, e le vostre fatiche potessero vantarsene con verità, che nelle campagne dell'Evangelio per vostra cagione più non si vedessero triboli, e spine, e nelle Regioni battezzate più non ripullulassero le corruttele, e gli scandali. Ma udite il Santo Abate di Chiaravalle, che così prese da volto a volto un sacro Prelato, il quale appunto credeva, che fosse arrivato il tempo del suo riposo: *Exi in agrum Domini Dei tui, & considera diligenter, quantis hodie de veteri maledicto sylvescat spinis, ac tribulis.* Sì, uscite a vedere quanto ancora sia incolta, e selvaggia la vigna del Signore, omai ridotta a non essere più la delizia di Terra santa, ma una boscaglia di Egitto: *Nonne si cernis ista, pudebit otiosam jacere securim? pudebit sine causa falcem apostolicam accepisse?* Troppo vi resta da lavorare, di affaticare; e se trovate che sia così, vergognatevi, e confessate di avere prima del tempo levata la mano dall'aratro, e come inutili, di aver sospese al muro la scure, e la falce: quasi che non vi fossero già più nè terreno da rompere, nè piante infeconde, e secche, da tagliarsi dal piede, nè più si vedesse nelle vostre campagne il frumento maturo da mietersi, e da trasportarsi ne' granaj del Signore. Nelle tenute della Chiesa vi è sempre che fare: onde sospettando San Bernardo, che Eugenio Terzo Pontefice, per altro attentissimo, affaticatissimo, non potesse

De Consid. Lib. 2.

Ut sup.

in

in qualche tempo darsi ad intendere di metterli in riposo, perchè poco, o nulla restassegli da intraprendere nella immensa cotidiana sollecitudine di tutte le Chiese, lo volle disingannare con questo gravissimo rimedio: *Nec tu ad omne sufficies. Aliquid profectò tuo relicturus es Successori, & ille aliis, & alii aliis usque in finem.* Egli voleva dire: Ci sieno pure Prelati, Vescovi, Cardinali, e Papi, che dalla prima ora delle loro cariche sino all'ultima della lor vita sempre siensi affaticati, sempre abbiano lavorato nel campo di Dio, nè mai abbiano saputo, che sia interstizio di requie; nondimeno tutti lasceranno a'loro Successori imperfetta gran parte dell'opera appostolica; lasceranno molte cose ordite, ma non tessute affatto: moltissime ideate, ma non ancora incominciate. Accadrà tutto questo, perchè l'arte de' Reggitori ecclesiastici è un'arte lunga; ed ogni più lunga vita nel suo confronto è sempre assai breve. No, non potrà esservi giammai chi di Voi, giunto al tempo dell'agonía, tanto possa gloriarsi di tutto quello, che avrà fatto, che altrettanto, e più, non debba dolersi del moltissimo, che egli lascerà da farsi. Lo stesso Figliuolo di Dio, che certamente compiè per ogni parte l'opera della nostra umana redenzione, perchè tutti fummo da Lui perfettamente redenti, non compiè così ancora però le sue fatiche, e le sue passioni, che poi non ne lasciasse abbondante porzione a'suoi Appostoli, ed a'loro Successori. Per questo non dicea Paolo Appostolo di adempiere a quello, che mancava alla redenzione fatta da Cristo; ma bensì a quello, che mancava alle fatiche, alle passioni, sostenute da Cristo: *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi.* Affaticatevi per la Chiesa quanto potete, quanto vivete; patite per Lei quanto sapete sino alla morte, se potrà essere che arriviate a perfezionare questa impresa, o quell'altra, non mai però giugnerete a non lasciare per chi verrà dopo di Voi passioni, e fatiche, per quel di meno, che non poteste eseguire: *Aliquid profectò relicturi estis Successoribus, & illi aliis usque in finem.*

Ibid. ut sup.

Ad Coloss. 1. 24.

10. Se ella è così, dovrà trovarsi tra Voi chi dunque si lusinghi di aver tanto affaticato, stentato, e patito, che omai abbia giusta ragione di riposare? Potrà esservi chi dica tra sè medesimo: Dopo il corso di tante Prefetture finalmente sono arrivato alla mitra, alla porpora, al trono? Queste dignità, che ho conseguite, sono premj de' miei studj, e de' miei sudori? Sono ricompense de' servigj, da me prestati alla Santa Sede; nè altro più mi rimane, che di goderne i proventi, la grandezza, la maestà? Ah, Signori, che goderne i proventi, la grandezza, la maestà? La Chiesa di Cristo non ha impieghi, non ha cariche, non ha posti, che sieno senza fatica, senza passione; e chi divide gl'impieghi, le cariche, i posti della Chiesa dalle fatiche, dalle passioni, quanto gode, tanto anche si usurpa: quanto ricava, ancor tanto rapisce; e nella fatale giornata del grand'esame, e del gran rendimento de' conti, egli vedrà se io esageri, e se fu troppo rigido San Bernardo, quando scrisse: *Nemo in honore sine dolore: nemo in prælatione sine tribulatione esse potest.* Troverete bensì nell'Evangelio provvisti alcuni, che lavorarono assai, perchè incominciarono *primo mane.* Troverete alcuni altri, che lavorarono meno, e principiarono dall'ora di terza, e di sesta: *circa horam tertiam, circa sextam.* Altri Operaj finalmente rinverrete, che lavorarono pochissimo, un'ora, e niente di più: *una hora fecerunt*: ma nè pur uno troverete, che ozioso avesse trascurato ogni lavoro, e che ne ricevesse alcun premio. Si saranno salvati Prelati zelanti, perchè molto si affaticarono; perchè almeno si affaticarono alquanto; ma niuno però salvossi, che nulla faticando, pretendesse di sedere col solo motivo di riposo nelle prime sedie dell'Appostolato, e di Cristo. Quanto bene pertanto agli Ecclesiastici

Serm. de S. Negotiat.

ſtici di queſta ſorta potrebbe applicarſi l'evangelico rimprovero: *Alii laboraverunt, & vos in labores eorum introiſtis*. *Labores eorum*, le ſacre entrate, che raccogliete: *labores eorum*, gli onori, e la gloria, che vi accompagnano: *labores eorum*, la venerazione, che hanno per Voi le podeſtà della terra: *labores eorum*, la tanto accreſciuta maeſtà del voſtro Sacerdozio. Ma che? *Hoc poteſt dici de nobis*; non ſono io, che la faccia da Interpetre, è Ugone di Santo Caro: *Hoc poteſt dici de nobis Clericis, & Religioſis. Apoſtoli enim, & Martyres, & Confeſſores iſti laboraverunt, qui Eccleſiam in ſanguine ſuo fundaverunt; nos autem in laboribus eorum luxuriamur*. Non dice queſto zelante Porporato: *in labores eorum introivimus*; ma *in laboribus eorum luxuriamur, luxuriamur*, che è qualche coſa di più. Queſto ſarebbe il luogo da fare paſſaggio da un eſtremo all'altro; cioè, da quelli, che, ſiccome abbiamo veduto finora, nulla ſi muovono, agli altri, che ſi muovono troppo, che non camminano, e per far troppo preſto ſpeſſo precipitano le più gravi riſoluzioni. Ma ſerbiamo queſto ſecondo punto della Predica alla ſeconda parte, e ripoſiamo.

Joan. 4. 38.

In Joan. cap. 4.

SECONDA PARTE.

11. GIà oſſervammo, che i prodigioſi animali, veduti da Ezechiello condurre il carro della gloria di Dio; benchè ugualmente forniti di ale, e di piedi; contuttociò non ſi valſero mai delle ale per volare, nè de' piedi per correre; ma ſolo per camminare paſſo per paſſo: *Unumquodque eorum coram facie ſua ambulabat*. Quanti pertanto mai ſi portano diverſamente; ed avendo ale, e piedi, non vogliono ſervirſene, che alla carriera, ed a' voli? Mi ſpiego, e parlando ſolo di Voi, che appunto ſiete i ſacri Condottieri del cocchio luminoſo di Santa Chieſa, veggio, che avete i piedi, che avete le ale: i piedi, perchè, come uomini, per non inciampare, e cadere, dovete miſurare ogni voſtro paſſo, e camminare con ſicurezza: le ale, perchè, come Prelati, e Giudici del popolo di Dio, ſiete di tanta autorità, che in un momento potete decidere, e ſentenziare, ſenza che alcuno poſſa opporſi alle voſtre deciſioni, ed alle voſtre ſentenze. Guai però quando, affatto dimenticandovi di eſſere uomini, biſognoſi di tempo, e di conſiglio, vi abuſaſte della voſtra autorità, che tutte può precipitare le graviſſime impreſe del voſtro Appoſtolato. In queſto caſo io dovrei dire a più d'uno di Voi, come quella ſaggia donna al Capitano Gioabbo: *Quare præcipitas hæreditatem Domini*? Se trattaſi di mantenere, di validamente difendere la eredità del Signore, che è la ſua Chieſa; di promuovere la immunità, e la libertà della ſua Spoſa in un tempo, in cui quel Mondo, che *in maligno poſitus eſt*, tenta ogni artifizio, ogni violenza per aſſalirla, e ſpogliarla delle ſue prerogative, perchè poi correre? perchè volare con certe diſeſe tanto impetuoſe, che all'ultimo diventano ruine? *Quare præcipitas hæreditatem Domini*? Ah che quanto è più grave l'affare, tanto più di gravità ricercano i voſtri paſſi: nè ſarà poco ancora, che dopo cento miſure ſi arrivi finalmente a dare un taglio, che ſia giuſto. E qui laſciate, che in argomento sì amplo io mi reſtringa ſolamente alle dannoſe frette della lingua, e della mano: della lingua, che ſpeſſo troppo preſto riſponde, e riſolve: della mano, che non poche volte, per far troppo preſto, fa troppo male. Della lingua parlò Davidde: *Dilexiſti omnia verba præcipitationis*: della mano ſcriſſe San Paolo: *Ne citò manus impoſueris*: e quanto alla lingua, raccontiamo un fatto.

2. Reg. 20. 19.

1. Joan. 5. 19.

Pſal. 51. 6.

1. Ad Timoth. 5. 22.

12. Doego Idumeo, appena vide il buon trattamento, col quale Davidde fu ricevuto da Achimelecco, e che per non rimandarlo diſarmato lo avea fornito di quella ſpada medeſi-

desima, colla quale egli stesso avea ricisa la testa al Gigante, ad un tratto volò per darne avviso a Saulle in un tempo, in cui vie più egli era sulle furie contra l'innocente Davidde. E che male poi ne seguì? Le parole di Doego fecero incontanente cadere Saulle in una barbara sacrilega risoluzione, volendo in quel giorno Achimelecco trucidato, con ottanta Sacerdoti suoi compagni, distruggendo insieme la intera loro Città. Strage, desolazione, che obbligò Davidde, già fatto poi Re, d' impiegare uno de' suoi Salmi per rimproverare così Doego: *Dilexisti verba præcipitationis*. Egli volle dire, che taluno incautamente, e prima di premettere le più seriose riflessioni in affare di gran conseguenza, che incautamente parli, e che porti il Superiore a precipitare una qualche sentenza contra il prossimo, è male, e gran male; ma che egli ami una maniera sì detestabile di favellare, e goda poi anche del precipizio già seguito, questo è un eccesso, che non ha pari. Eppure non fosse vero, che a qualche Levita di naturale troppo impetuoso potesse dirsi talvolta: Non solamente *dixisti omnia verba præcipitationis*; ma *dilexisti omnia verba præcipitationis*. Tutto questo accadrebbe, quando alcuno volasse per susurrare all' orecchio di quel Giudice colle raccomandazioni, e colle promesse, acciocchè precipitasse una decisione immatura; e riuscendo il colpo, se ne fosse poi compiaciuto: *Dilexit verba præcipitationis*. Quando alcun altro, venendo a sapere, che il Presidente di quella diocesi avesse incorso pericolosissimo impegno col Magistrato, col Principe, di cui potrebbe sperarsi convenevole accomodamento, se dassesi tempo al tempo, tenendosi alquanto sospesi i monitorj, e le censure; quando, io dico, per qualche fine privato, mentre bolle ancora la collera, portasse legna, facesse un maggior fuoco, ed amasse di vederlo caduto in ogni più ruinosa determinazione: *Dilexit omnia verba præcipitationis*. Ma credasi pure, che in quelli, e in simili incontri, le ruine, che accadono, imputare non si debbono a male, ma solo a qualche trasporto di zelo troppo acceso: a buttarvi poi acqua, serviamoci dell'Evangelio.

1. Reg. 22. 9.

13. Giacopo, e Giovanni, per parte del divino Maestro aveano chiesto a' Samaritani di entrare nella loro Città con tutto il sacro Collegio a prendervi un breve alloggiamento; e riportandone per risposta il più villano rifiuto, domandarono al Redentore non altro, che questo solo, di comandare al fuoco, acciocchè in un tratto scendesse dal Cielo ad ardere quel barbaro popolo: *Domine, vis dicimus, ut ignis descendat de cælo, & consumet illos?* Credevano assai necessario, che gl' indiscreti Scismatici col terribile esempio della loro desolazione dovessero insegnare ad ogni altro popolo di non mai negare al Messia i naturali ufizi della umana ospitalità, di trattarlo con più di rispetto. Simili agli Appostoli in questo caso, come osserva Ugon Cardinale, sono quei Prelati, che per ogni mancanza di violato cerimoniale, per ogni attacco di violata giurisdizione, e per ogni disordine, in un baleno ardono, e tuonano; e non consigliano, e non domandano, che pioggia di fulmini, che scomuniche, interdetti, e tutte le più terribili ecclesiastiche esecuzioni contra de' colpevoli prepotenti: *In hoc autem facto, Jacobus, & Joannes significant quosdam Prælatos nimis pronos ad excommunicationes faciendas*. E veramente se in quel giorno la Capitale della Samaria mandavasi a fuoco, a fiamme, in quale altro giorno potevasi tentare di ridurla, di guadagnarla, di convertirla? Per questa cagione il Redentore non diede orecchio a Giacopo, a Giovanni, perchè allora parlavano *verba præcipitationis*; e non abbandonando l'impresa, lasciò, che il tempo la maturasse. Così non passò molto, che una donna Samaritana, convertita da Lui, gli servì di mezzo per vincere la ritrosia di coloro: onde se i medesimi Samaritani prima aveangli negato l'ospizio, do-

Luc. 9. 54.

In cap. 9. Lucæ.

dopo uscirono della città per incontrarlo; e riconoscendolo vero Messía, lo pregarono di lungamente fermarsi tra loro: *Rogaverunt eum, ut ibi maneret*. Tutto osservò Sant'Ambrogio: *Denique Samaritani citius crediderunt, a quibus hoc loco ignis arcetur*.

Joan. 4. 40.

Apud D. Thom. in Cat. Luc. cap. 9.

14. Ma non lasciamo i due Appostoli, forse chiamati da Cristo figliuoli del tuono, perchè molto facili agli spaventi, a' gastighi; ed imparino certi spiriti assai pronti, e troppo impetuosi, come debbano moderare il fervore del loro zelo: *Domine, vis, dicimus*, così essi parlavano al Signore: *Domine, vis, dicimus, ut ignis descendat de cœlo, & consumet illos?* Domandarono licenza di comandare al fuoco, acciocchè tosto cadesse a divorarsi gl'ingrati Samaritani; e rimettendo in tal modo all'altrui consiglio la furiosa loro proposta, col consiglio appunto di Cristo non fu eseguita: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*. Ed oh volesse Dio, che molti di spirito troppo caldo, prima di parlare, si consigliassero con qualche loro Collega, il quale fosse di un temperamento più regolato, e flemmatico, e gli domandassero: *Vis, dicimus, ut ignis descendat?* Approvereste Voi, che senza più aspettare, si dovesse metter mano al ferro, ed al fuoco; e presto far conoscere a quel Magistrato, a quella Corte, che Roma ha de' tuoni, ha de' fulmini per intimorire, per abbattere quanti mai troppo si avanzano contra l'autorità, le ragioni del suo Appostolato? Oppure sarà miglior provvidenza, che si cammini passo passo, e non si corra; e col tempo, e colle buone, si tenti di guadagnare il punto? *Vis, dicimus?* Io per me credo, che quando in tal maniera sempre si facesse capo dall' altrui consiglio, credo, che non si udissero giammai nelle vostre adunanze *verba præcipitationis*. No, non vi sarebbe chi precipitasse i grandi affari di Santa Chiesa, che regolata dallo Spirito soave, e mite del divino suo Sposo, non vuole mai la ruina, ma la salute de' popoli: non vuole *animas perdere, sed salvare*.

Luc. 9. 56.

15. Ma passiamo dalla lingua alla mano; e parlando a' consagrati Ministri di Dio, restringiamoci alla sola soperchia prestezza, colla quale talvolta essi ammettono i concorrenti alle sacre Ordinazioni, dalle quali principalmente dipende il buono, o il mal governo di Santa Chiesa. Tra gli altri santi ricordi, che lasciò Paolo Appostolo al suo Timoteo; certamente questo non fu di minor conto: *Ne citò manus imposueris*. E veramente il sacrosanto Concilio di Trento, dopo aver pronunziati i suoi anatemi contra chi dicesse, non esservi nella vostra gerarchía Ordini minori, e maggiori, *per quos, velut per gradus quosdam, in Sacerdotium tendatur*, ne assegnò la giusta ragione: *ut in eis cum ætate vitæ meritum, & doctrina magis accrescat*. Quando lo Spirito Santo, che è lo Spirito del Concilio, abbia comandato, che per ascendere all' Altare non si passino tutti in un salto i gradi; ma in ognuno si fermi il Candidato per crescere di giorno in giorno nella età, nel merito, e nella dottrina, rendendosi vie più meritevole di salire dal più basso al più alto; chi può avere un santo zelo, e tollerare, che tante volte, senza interstizio veruno si passi dalla spada alla stola, e che dal trattare incumbenze profane giungasi correndo a maneggiar i calici, ed ostie? Si seminano forse il Sacerdoti con questo fine, che in poche notti, e in pochi giorni essi nascano, crescano, e facciano frutto? No, Signori; e dal Figliuolo di Dio, che per altro essendo Scrutatore de' cuori non poteva ingannarsi nella scelta de' primi Sacerdoti, che Egli stesso consagrò, potete facilmente comprendere, con quanta ragione s' intimi ad ognuno di Voi dall' Appostolo: *Ne citò manus imposueris*. Allora che Andrea dal Battista, di cui era Discepolo, udì, che Cristo era l'Agnello di Dio: *Ecce Agnus Dei*, e che Egli era il promesso Messía, tosto

De Reform Sess. 23. de Sacr. Ord. can. 2. Ibid. cap. 11.

Joan. 1. 29.

sto ne avvisò Pietro suo fratello, ed ambedue si portarono a piè del Redentore, che amorevolmente gli ricevette alla sua sequela, ed alla sua famigliarità: così però, che ora con Lui trattenevansi, ed or ritornavano all' ordinario loro esercizio di pescare. Dopo non molto, camminando Gesù Cristo sulla riva del mare di Galilea, videli, e disse loro: *Venite post me*: e laddove sino allora erano stati Discepoli, che andavano, e venivano, da questa chiamata cominciarono a seguirlo, senza più abbandonarlo. Fatto questo primo passo, il Signore lasciò trascorrere alcun tempo, e vedendo quanto essi crescevano di giorno in giorno in ogni virtù, dopo avere spesa una notte intera orando, li nominò suoi Appostoli. Provatili poscia in alcune missioni, ed in altre varie imprese del loro ministerio, all'ultimo nella misteriosa cena, che precedette la sua morte, gli consagrò Sacerdoti. Pietro dunque, ed Andrea, Giacopo, e Giovanni, cogli altri loro Colleghi, prima furono Discepoli di Cristo, che andavano, e venivano: dopo furono Discepoli fermi, e stabili, che non più lasciaronlo: poi Appostoli, e finalmente Sacerdoti. Ma se il Figliuolo di Dio, a cui nulla è nascosto, con questi passi misurati, e lenti, con tre anni di lunga prova conduce i suoi Discepoli, i suoi Appostoli al Sacerdozio, vi sarà poi qualche sacro Ordinatore, che senza esame, senza replicate informazioni di vita, di dottrina, di santo costume, non in tre anni, ma in pochi giorni voglia dichiarare Appostolo chi non fu Discepolo; voglia consagrare ancor Vescovo, chi prima non mostrò spirito di vero Appostolato?

Matth. 4. 19.

16. Ora intendo, e compatisco gli scrupoli di San Gregorio, allorchè di un certo Donato Arcidiacono, che gli era stato domandato Vescovo di Bagnorea, così prudentemente rispose: *Curæ nobis fuit vitam, actusque ejus subtili investigatione discutere*. Abbiamo creduta nostra indispensabile obbligazione colla più sottile ricerca d' informarci della sua vita, e de' suoi costumi; *& Dei judicium metuentes in ordinando eo non præsumpsimus consentire*; e lo spavento del giudizio di Dio tanto ci ha trattenuti, che non ci siamo arrischiati di ordinarlo, perchè non ci pare uomo da pastorale, e da mitra. Proponete un altro. Santo Padre, ci sarebbe un certo Prete per nome Giovanni. Lo conosciamo; e perchè nel lungo tempo del suo Presbiterato non ancora ha imparato a mente il Salterio: *Psalterium nescit, non præsumpsimus ordinare*. Santo Padre ci sarebbe Martiniano, ottimo Sacerdote; ma non vuol essere. Non vuol essere? Sappiamo chi è, ed ha meriti di essere eletto. Questi è il primo, che fugga la sua elezione, questi adunque sia il Vescovo di Bagnorea: già siamo accertati della sua abilità, e della sua virtù, *& nullam in ordinatione ipsius moram attulimus*. Così diportavansi i Gregorj, e quanti furono Vescovi, e Pontefici zelantissimi della venerabile antica disciplina della Chiesa. Onde quando alcuno presentavasi per la imposizione delle mani, essi udivano subito il Dottore delle genti, che loro diceva al cuore: Piano, tempo, e prova: *Ne citò manus imposueris*. Se non che pure con tutte queste diligenze quante volte anche i più Santi Pastori dovettero temere di aver fatto troppo presto, di aver corso troppo? Vaglia a mostrarlo quanto scrisse ne' suoi Annali il Cardinale Baronio di San Leone Papa, e finiamo la Predica. Quaranta notti assidue avea già spese il Santissimo Pontefice, orando avanti al sepolcro del Principe degli Appostoli, per ottenere col suo mezzo la remissione de' propj peccati; e finalmente apparendogli San Pietro, gli disse: *Oravi pro te; & dimissa sunt tibi omnia peccata tua, præterquam impositionis manuum. Hoc solum abs te requiretur, sive bene, sive fortasse male*

Lib. 4. Epist. 45.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Anno 461.

le egeris. Leone, ho pregato per te, e tutte le tue colpe ti sono rimesse; fuorchè quelle di aver poste le mani sugli Ordinati da te, se mai tu ne fosti reo: *Hoc solum abs te requiretur*. Miei Signori, che dite? Che avete da rispondere all'Eminentissimo Annalista, che esclama: *Leone quis sanctior, atque prudentior, ut tantum periculum liber transiliat*? Chi può credersi più santo, più prudente di un Leone Papa, e lusingarsi di passarla francamente con tanti pericoli, *quando citò manus imponat*? Chi? Io non so dirlo, perchè *non judico quemquam*; ed ho finito.

Ibid.

Joan. 8. 15.

QUA-

QUARESIMALE QUINTO

PREDICA XLVII.

NEL VENERDI' DOPO LE CENERI.

Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est. Matth. 5. 48.

1. O, che l'incarnata Sapienza propose in comune e alle turbe, e agli Appostoli ancora la più esatta imitazione dell' eccelse luminosissime perfezioni del suo gran Padre, e volle, che questi solo fosse il santo esemplare da ricopiarsi da tutti; ma so pure, che trattandosi di un originale altissimo, e in sè stesso nascosto, come è Dio, troppo era difficile, che Dio non veduto dagli uomini fosse imitato da loro. Quindi, allo scrivere del sempre grande Agostino, perchè nel Mondo vedevasi l'uomo, e non vi era maniera di vedere Dio, Iddio si fece uomo, acciocchè veduto fosse poi seguito, e imitato dagli uomini: *Sed quia non erat undè videretur Deus, & erat undè videretur homo, qui Deus erat, factus est homo.* Gli occhj dunque, o Signori, a un Dio fatto uomo per farne una copia della vostra spiritual perfezione. E se tra le varie imitabili sue virtù non poche risplendettero, per dire così, con un lume a posta per Voi, e quelle appunto sono, che diramate tutte ne' suoi Appostoli servirono a fondare, ed a propagare la sua Chiesa, in questa mattina vorrei farvene per vostro profitto una scelta fiorita. Imperciocchè vedendovi già destinati dalla eterna Provvidenza al sacro governo, ed alla fedele tutela della innocente Sposa di Cristo, vorrei mostrarvi, che non mai decoroso, non mai profittevole riuscirebbe il vostro reggimento per Lei, ma discreditato, e rovinoso, qualora le illustri virtù, che un tempo la dilatarono, e la portarono al segno più alto della sua gloria, non si coltivassero da Voi, da Voi non si opponessero alla ingiusta violenta politica del secolo, che la sua libertà spesse volte minaccia, ed il suo Sacerdozio. In fatti troppo è vero, venerabili Ascoltatori, che con quelle industrie, colle quali nacque, fu allevata, e crebbe la Chiesa, colle stesse ancora dee governarsi, e mantenersi. Altrimenti in quella guisa che quando le fossero mancate le virtù degli Appostoli, allora che Ella era bambina, mai non sarebbesi disciolta dalle sue fasce, nè cresciuta sarebbe

Serm. 88. de Verbis Evangelii Matth. 20. Edit. Maur.

giammai uscita della povera sua culla; così ne' giorni ancor nostri quando le virtù dell' antico Appostolato non fossero più in uso, ove da' primi secoli fu la Chiesa medesima di un corpo sì amplo, ed esterminato, che il Mondo tutto parve troppo scarso per darle alloggio, la vedremmo tanto disseccata, smunta, e ridotta in un corpo sì piccolo, e misero, che una sola parte del Mondo per Lei sarebbe abitazion troppo vasta. Benchè poscia a che mai tacervi una verità, che parla da sè? Pur troppo siam giunti a vedere il regno di Cristo omai tanto ristretto, ed impiccolito, che può dirsi accantonato in un angolo della Europa cristiana. Ed, oh, virtù veramente appostoliche, perchè un tempo conduceste da per tutto in trionfo la Chiesa! tornate, tornate se non a rimetterla in tutte le vecchie sue conquiste, a difendere quel poco almeno, che ora le resta. Sì, tra le altre virtù tornino la religione, che renda il suo culto a Dio; la mansuetudine, che temperi i rigori del nostro zelo; l'umiltà, che accrediti la nostra gerarchía; la modestia, che innamori della nostra Prelatura i più fieri nemici di Roma; tornino l'orazione, che tratti col Cielo gli affari dell' Appostolato; la prudenza, che disponga i mezzi per giugnere al più felice santo governo; e finalmente la pazienza, che giovi ne' travaglj alla Chiesa, e giovi a noi. E se mai vi aponeste, che di tutte e sette queste virtù già ne siete forniti, e adorni, assegnerò non pertanto ad ognuna il suo giorno in questo corso quaresimale col solo pensiero di obbligarvi a vie più coltivarle, e di giugnere a possederle con quella perfezione, che possa rassomigliarvi al celeste vostro Padre: *Estote ergo perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est*. Attenti dunque, e dalla religione incomincio.

2. Egli è certamente un pregio di tutta l' opera, che abbiamo a trattare, di porre a due lumi, che non ingannino, due incontrastabili verità. La prima, che dalla religione furono gittati profondi, e stabili fondamenti di Santa Chiesa, la quale colla religione tanto crebbe, fino a non trovarsi parte scoperta di Mondo, a cui non portasse in trionfo il suo Evangelio, in cui non dilatasse le conquiste di nostra Fede. La seconda, che quando indebolissi alquanto, e si allontanò questa virtù dall'antico suo primo fervore, particolarmente nella venerabile sacra gerarchía, cominciò la Chiesa a perdere non poco del suo credito appresso le nazioni, ed a vederla spogliata delle migliori sue prerogative; ma più allora che il secolo ingiustamente sospettò, che la religione degli Ecclesiastici non fosse la bella candida veste, colla quale coprì, ed ornò la Chiesa il Redentore suo Sposo; bensì che fosse un mantello di cangiante colore, da variarsi in ogni stagione, e da nasconderví sotto i raggiri dell' interesse, e dell'ambizione. A metterci dunque in viaggio con quest' ordine accendasi il primo lume, ed al chiaro suo riverbero veggasi appunto, quanto la religione accreditò la Chiesa fino dal nascere, e quanto servì alla nobile idea del suo misterioso avanzamento. Ella fu chiamata dall' Angelico San Tommaso virtù, destinata per rendere a Dio quel giusto tributo d'onore, che gli è dovuto per questo motivo, perchè Egli è il supremo indipendente Creatore, e Governatore di tutte le cose: *Ad religionem autem pertinet exhibere reverentiam uni Deo, in quantum est primum principium creationis, & gubernationis rerum*. (2.2. q.81. a. 3. in c.) Geloso perciò l'Altissimo, che l'uomo non mancasse giammai a questa strettissima obbligazione di riconoscere colle adorazioni, e colle imprese tutte del sacro culto il suo divin Facitore, nel formarlo gl' impresse nell'anima la più viva inclinazione agli atti di questa virtù, sicchè non si trovasse nazione, che fosse poi senza religione per Lui. E' però vero, che per non intendersi bene dagli uomini questa innata propensione di venerare la maestà del Creatore, tanto essi avanzaronsi, che per mancanza di di vera fede adorarono, e sacrificarono a tanti numi, quanti ne seppe fingere

gere il loro capriccio. Così quella inclinazione, che sospignevali a religiosamente conoscere un solo Dio, servì loro di stimolo per diventare adoratori d'innumerabili falsissime Deità. A richiamare pertanto da questo detestabile suo errore la umanità ingannata calò dal più alto de' Cieli la Sapienza del Padre, e vestita della nostra carne colla luce del suo Evangelio mosse guerra alle tenebre della Idolatría, le diradò, le vinse; e col nascere della sua Chiesa incominciò la vera nostra santa religione a ricondurre il Mondo tutto al culto dell' unico Signore dell'Universo. Allora fu, che la religione assicurò la Chiesa da' primi suoi giorni di non temere d'abortire, nè di mançare giammai. Imperocchè se alla predicazione degli Appostoli venne fatto di rendere pieno e colmo il di lei seno co' popoli convertiti, alla religione de' medesimi Appostoli riuscì, per così dire, di legare i popoli con nodo sì stretto al culto del vero Dio, che poi non dovessero giammai lasciarlo. Confessollo in nome di tutti i fedeli il celebre Lattanzio Firmiano: *Hoc vinculo pietatis obstricti Deo, & religati sumus, unde ipsa religio nomen accepit*. E veramente come può essere, che l'uomo creda il suo Dio, e non sentasi indispensabilmente obbligato a riconoscerlo, ed a venerarlo per quello, che Egli è? Così pur seguita a dire Lattanzio: *Nos servire ei, ut Domino, & obsequi, ut Patri, necesse est*. Perchè subordinando la religione, per testimonianza dell'Angelico, tutti gli uomini fedeli, costrinsegli ancora di rendere a Dio tutto l'onore, e di adorarlo ossequiosamente; ed il culto, e le adorazioni servono appunto di mezzo per istabilire la Chiesa, ed a propagarla.

Divin. Instit. lib. 4. c. 28.

Id. ibid.

2. 2. ut sup. ad 2.

3. Questa è una verità, che parla da sè con tanta energía, quanta gliene appresta la stessa natura: ed a chi volesse dubitarne, per disingannarlo ben presto basterebbe domandargli, che cosa mai sarebbe della Chiesa con tutta la fede, che professa, quando la religione non le fosse compagna? Colla fede Ella direbbe di credere il suo Dio, ma come darne le prove? Come poterlo mostrare, qualora la religione non le insegnasse di rendergli in pubblico ubbidienza, e culto? Eh troppo è vero, che la religione è quella virtù, che mantiene la Fede, e che palesa la Chiesa: e lo stesso Figliuolo di Dio, che ben lo conobbe, allora che gittò la gran base del suo mistico edifizio, quanto mai pensò per mettere in mostra la sua religione, adempiendone ogni atto, ogni rito? Così Egli protestò con Giovanni suo Precursore sulle sponde del fiume Giordano: *Decet nos implere omnem justitiam. Sive ritum, sive ceremoniam sanctam*; giusto il comento di un dotto Espositore. Se non che prima ancora Egli avea dato a conoscere il suo forte attacco a quante erano osservanze di questa virtù; e fu allora, che ancor giovanetto rispose al tenero lamento della propia Madre, d'essersi Egli allontanato da Lei, e da Giuseppe per ben tre giorni: *Nesciebatis, quia in his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse*? Non sapevate forse, Egli lor disse, non sapevate, quanto mai convenga di ritrovarmi in que' luoghi, di non dispensarmi da quelle incumbenze, che riguardano il culto, e l'onore del mio gran Padre? *In Templo, & cultu Patris mei oportet me esse*; così il Cartusiano interpetrò la vera intenzione di Cristo. No; non vi era affare di religione, che per Lui non fosse inevitabile impegno di mantenerlo, anche a costo del maggior rischio. Per questo col flagello alla mano urtò le ingiuste mense di quell'empio mercato, che faceasi nel Tempio: per questo colle sferzate ne discacciò i sacrileghi profanatori. Egli voleva, che da Lui imparassero i suoi Appostoli, ed i loro Successori, che ove entra punto di religione, non debbe esservi rispetto umano, cimento pericoloso, timore di morte, che vagliano a trattenere l'esecuzione, e la difesa. Tra gli altri se ne avvide San Pietro, allora che fattosi per compassione del suo divino Maestro assai confidente, e troppo animoso, avan-

Matth. 3. 15.

Sylveir. Lib. 3. quæst. 11.

Luc. 2. 49.

Ibidem.

zossi a dissuadergli la passione, e la morte: *Absit a te Domine, non erit tibi hoc*. Nè pensò l'amorosissimo Appostolo, che sul Calvario col divino carattere di Sommo Sacerdote doveva il Signore consumare il più santo, ed accetto sacrifizio, di quanti furono offerti al suo immortal Genitore. Non pensò, che tra gli atti della religione di Cristo lo spargere il sangue, ed il morire qual vittima sull' altare della sua croce era il più ragguardevole, ed il più caro a Dio. Onde lasciatosi poi sedurre dal grande amore, che avea per Lui, se gli oppose, lo contrastò; ma presto sentì dirsi con una maniera, o quanto sdegnosa, ed acerba! Va, Satana, lontano da me: sei per me di troppo scandalo, perchè non sai ancora conoscere le cose, che spettano a Dio: *Vade post me, satana, scandalum es mihi; quia non sapis ea, quæ Dei sunt*. Pertanto il Redentore, se a Pietro in premio della confessata Divinità poco prima avea promesso il Sommo Pontificato, e di farlo fondamento della sua Chiesa, in questo incontro mutò linguaggio, e lo dichiarò suo nemico, perchè troppo opponevasi alla migliore impresa della sua religione. Uditelo da S. Ilario: *Tanta Christo religio fuit pro humani generis salute patiendi, ut Petrum primum Filii Dei confessorem, Ecclesiæ fundamentum, cælestis regni janitorem, & in terreno judicio judicem cæli, satanæ convicio nuncuparet*.

Matth.16. 22.

Ibidem vers. 23.

In Psal. 131.

4. O quanto opportuno è mai questo rimprovero di Cristo Signore! Imperciocchè non solamente Pietro, ma tutto il sacro Collegio d'allora ne mostrò poco dopo il più esatto profitto; particolarmente quando gli Appostoli per ogni comando, ancorchè severo de' Principi, e de' Sacerdoti di Gerusalemme, di non più promuovere la Fede, che predicavano, ritrovarono questa breve, ma distinta risposta: *Obedire oportet Deo magis, quàm hominibus*; ed era lo stesso, che dire a' loro contradditori: Se la predicazione dell'Evangelio, se la fondazion della Chiesa per noi è punto di religione, come dunque possiamo ubbidirvi? Disponetevi di sottometterci a' divieti del vostro terreno tribunale, e vi saremo ubbidienti. In altro non possiamo poi compiacervi; perchè non a' Principi della terra, ma unicamente a Dio professa la sua dipendenza la nostra pia religione. Così essi dicevano; e come se in questa massima tutto fosse raccolto il loro coraggio, se ne seppero valere con tanto fortunato successo, che benchè perseguitati, e tormentati morirono chi di una, e chi di un' altra maniera, non per tanto superarono tutte le più arrabbiate violenze del secolo, e dell' inferno, congiurati insieme contra il nome di Cristo; fondarono ancora con tutto questo la Chiesa, e la stabilirono sulle ruine della Idolatría, e sulla confusione degli abbattuti nemici della professione cristiana; *Pro pietate, & religione certamen suscipientes, evaserunt hostibus superiores*; lo scrisse Clemente Alessandrino. Se alcuno si prendesse maraviglia, come i Fondatori della Chiesa, per altro poveri, ed ignoranti pescatori, fossero ad un tratto provveduti di tanta prode sapienza, che poi non potesse lor resistere il Mondo tutto, soggiugnerebbe l'accennato Clemente, che la tanto intrepida loro sapienza appunto non riconobbe altra origine, che dalla religione, che professavano: *Sapientiæ principium religio*.

Act.5.29.

Stromat. Lib. 2.

Id. ibid.

5. S'ingegnarono, è vero, i Principi idolatri ne' tempi, che succedettero, colle più fiere violenze di tagliare dalla radice (qual pianta odiosa, che troppo cresca) la Chiesa di Dio; ma dal vedere, che benchè i loro carnefici spargessero tanto sangue battezzato, vie più questa nondimeno stabiliva il suo credito, e multiplicava gli adoratori del vero divin Nume, si accorsero, che per quanto fossero terribili, ed inumane le persecuzioni, ad altro non servivano, che a rendere più sicura, e più feconda la Sposa di Cristo. Si accorsero, che non mai potendo impedire alla religione il culto della Trinità,

nità, nè anche poteva lor riuscire di togliere la Chiesa di Cristo dal Mondo: e finalmente confessarono, come osservò pure il suddetto Lattanzio, *Quod eam religionem non tantum injuriis, ac vexatione non solvant, sed augeant semper, & faciant firmiorem*. Ma questo è ancor poco. Passò tant'oltre la religione, allo scrivere di Tertulliano nel suo Apologetico, che per introdurre il culto del Crocifisso in Roma, prima ancora che Pietro quì si portasse a fondarci la Chiesa, commosse il cuore dell'Imperadore Tiberio, benchè tiranno, ed idolatro, e tanto agitollo, che poi l'obbligò di proporre il Nazareno al Senato come una Divinità, nuovamente apparuta nel Mondo, acciocchè gli alzasse Tempio, e l'adorasse co' sacrifizj; e se non ottenne l'intento, ciò fu, perchè a' Senatori non poteva piacere un Dio, che voleva essere solo, e che pretendeva l'esterminio degli altri dei. Troppo non tardò quel tempo fortunato, in cui la religione con migliore successo guadagnò lo spirito del grande Costantino; e vide per opera del pio Regnante distrutti i falsi numi; ed in Roma, e da per tutto ancora Templi alzati, Altari consacrati, incensi offerti al Figliuolo di Dio. Ma che potè allora desiderare di più la Chiesa? Prima di Costantino Imperadore non potendo la religione esercitare palesamente il sacro culto del nostro Dio, abbisognavale di praticarlo nelle grotte, nelle catacombe, ne' luoghi solitarj, e nascosti: onde la Chiesa correndo, per così dire, il destino medesimo non poteva in pubblico dare un passo fermo, e sicuro per guadagnarsi un palmo di terreno da potervi assicurare la gloria del suo Signore, troppo allora minacciata, e combattuta dagli Idolatri: e poteva dirsi di Lei: *Gloria ejus ab intus*.

Divin. Instit. Lib. 5. c. 13.

In Apolog. c. 5.

Psal. 44. 14.

6. Non così avvenne allora però, quando gl'Imperadori innestarono su de' loro diademi la croce. Non vi era luogo, dove coll'Appostolo il Mondo tutto non dovesse chiamare la Chiesa affatto colma di gloria: *Gloriosam Ecclesiam*; e ciò perchè non vi era parte, in cui non facesse la religione vedere la maestà de' suoi riti misteriosi, la santità de' suoi divini sacrifizj, e in quante guise occupar sapesse i popoli nella venerazione dovuta al vero Dio. Gareggiarono allora i grandi Signori, che portavano battesimo in fronte, per accrescere credito alla Chiesa, e di aggiugnere lustro alla religione. E veramente che mai intesero, quando essi innalzarono Templi di maraviglioso lavoro, e d'incomparabil dispendio? Quando loro assegnarono ricchissime entrate? Quando provvidero i consacrati Ministri di larghe doviziose prebende? Quando staccarono dalle loro corone luminosissime gioje per farne dono al Sacerdozio? Ah non intesero, che di fornire la Chiesa di un amplo tesoro, acciocchè non mancassero alle Basiliche le salmodíe de' Prebendati; non mancassero cantori alle immagini del Crocifisso, e de' Santi; i più convenevoli signorili ornamenti a i muri de' Santuarj, ed a' sepolcri de' Martiri; le intonacature di marmi finissimi, e l'abbigliamento di sceltissimi drappi alle consagrate mense del Tempio; acciocchè non mancassero finalmente l'odore de' balsami, il lume de' ceri, i vasi, ed i candelabri di argento, e d'oro. Diventarono punti d'inviolabile religione ancora il rispetto, la divozione, e l'ubbidienza delle Provincie, de' Regni, e degl'Imperj a quanti erano Sacerdoti del Signore, ed a quanti erano Reggitori delle diocesi battezzate, e Successori di Pietro. Tanto che il Pontefice San Leone, dopo aver data una occhiata a tutta la terra sottomessa dalla religione alla cattedra di Roma, e dopo aver confrontata la presidenza di Lei sola con quella di tutti i Cesari, favellando colla Santa Città, le disse a cagione di uno sfogo allegro, e di pieno contento: Iddio ti ha scelta, o Roma, a tanto, di stendere la giurisdizione colla religione divina, che tu professi; così che a tal segno non

Ad Ephes. 5. 27.

non arrivò mai alcuno de' tuoi Imperadori col loro terreno dominio : *Ut latius præsideres religione divina, quam dominatione terrena*.

Serm. 1. in natali Apost. Petri, & Pauli.

7. Mà qui lasciate, che io pure soggiunga : Poteva , Signori miei , dietro alla scorta della religione, voluta da Dio , insegnata dal suo Unigenito , propagata da' suoi Appostoli, praticata da' loro Successori , poteva condursi la Chiesa cattolica a migliore stato di credito, di maestà, di gloria ? Non fu sola religione , che tanti santissimi Re volessero tributarj del Vicario di Cristo i loro Stati fecondi? Che viaggiassero umili peregrini , acciocchè dopo aver baciata la soglia del Tempio di Pietro, e di Paolo , vi adorassero i loro sepolcri , e loro offerissero in dono tesori , e rendite , e dominj? Che sottomettessero ubbidienti , e rassegnati all'adorazione dell'Appostolato le più gelose condotte delle Monarchíe? Che gl'Imperadori non pensassero d'essere meglio venerati , ed ubbiditi da' popoli, se non quando solo dalle mani de' Sommi Pontefici ne ricevessero l'aureo diadema , e próstrati a piè della cattedra del Pescatore baciassero divoti le croci sopra i calzari de' suoi Successori? Non fu sola religione , che alla richiesta del Papa i Principi battezzati formontassero le alpi a portare con armate poderose un pronto soccorso alla Chiesa Romana: o che passassero il mare per la conquista di Terra Santa : o che accogliendo gli ospiti nel lor fertile Regno apprestassero poi loro sostentamento , sicurezza , e rispetto ? Se mai colle lagrime sugli occhj mi rispondeste , che negli ultimi secoli ha la Chiesa , per dire così , dato indietro , e in gran parte vedesi spogliata , ed essere un' ombra sola di quella , che fu : unendo allora i miei gemiti a' vostri lamenti , esclamerò per acerbo dolore: Ah religione , religione , perchè non sei così fortunata , come eri un tempo? Perchè non torni , e come un tempo oggi ancora non apporti alla Chiesa quei vantaggi , che la fornirono di una estimazione , e di una podestà rispettata , favorita , ed accresciuta da i Costantini , da i Carli , da i Lodovici, e dalle Matildi? Ma giacchè siamo entrati nel meglio di questa Predica, permettetemi di favellarne con appostolica libertà.

8. Leggo nel dodicesimo capo dell'Esodo , che Mosè , per ordine di Dio , al suo Generale intimò le sacre osservanze, e tra queste i riti, e le cerimonie da praticarsi nella immolazione dell'agnello pasquale, vittima dovuta all' Altissimo in segno della suprema sua padronanza, e della sua prodigiosa beneficenza : *Observabitis ceremonias istas*. Ma perchè nel tempo avvenire i figliuoli potevano dire a' lor padri : Che religione è mai questa , che ci proponete ? perchè dovremo praticarne d'anno in anno l'adempimento ? *Quæ est ista religio* ? Soggiunse il sapientissimo Condottiere , che gli stessi genitori dovessero loro in tal caso rispondere : *Dicetis eis : Victima transitus Domini est*. L'agnello , che debbe immolarsi da voi , è la vittima del passaggio del Signore . Passò Egli una volta per l'Egitto flagellando ogni casa , ogni famiglia , col lasciare immuni le vostre . Troppo dunque è dovere , che ne conserviate memoria , e che non tralasciate in questa guisa di riconoscere il vostro Liberator divino.

Exod. 12. 25. 26. & 27.

9. O quante volte il Mondo e particolarmente quel Mondo tutto , che per testimonianza dell' Evangelista Giovanni è affatto maligno , con sopracciglio severo, ed a maniera di deridere quella , che professiamo nostra pia religione , ci potrebbe dire in faccia : *Quæ est ista religio* ? Cotesta religione vostra, che cosa è? So, che Voi rispondereste senz'altro : *Victima Domini est* . Che quanto Voi pretendete , che si osservi intorno al sacro culto dovuto al Signore , intorno alla soggezione , ed alla ubbidienza a questa Santa Sede , non è che una vittima, una offerta , una ricognizione pretesa dalla Chiesa , e da Dio : *Victima Domini est*;

1. Joan. 5. 19.

est : victima Ecclesiæ est . Di più rispondereste , che non ci è chi possa dispensarsene , chi possa al Figliuolo di Dio , ed alla sua Sposa negarla, senza nota di sacrilega ingratitudine, e d'empio attentato. In fatti non potreste risponder meglio. Imperciocchè quando le podestà della terra non volessero sacrificare all'onor dell'Altissimo , al decoro del suo Altare , e del suo Tempio ciò , che loro appartiene , allora non sarebbe lo stesso , che togliere all'Altissimo , all'Altare, ed al Tempio la migliore offerta della nostra santa religione , che è quella del sacro culto ? Sì , quando il secolo profano contrastasse a Dio le più esatte rimostranze del nostro ossequio , ed alla Chiesa la sua immunità , la sua libertà , la sua preminenza , forse non sarebbe lo stesso, che toglier loro quei diritti, de' quali furono sempre tanto gelosi ? Così è , miei Signori . La quasi perduta riverenza de' luoghi sacri , gl'ingiusti sequestri dell'entrate di qualche Chiesa , le oppressioni violente della giurisdizione di qualche Vescovo , i condannati giudizj de' laici Magistrati sulle cause degli Ecclesiastici , sono tante vittime tolte alla Chiesa , tolte a Dio , e scannate al propio interesse dalla politica , e dalla ragione di Stato . Ma non basta : non basta, che per ogni attacco del secolo contra le ragioni di Dio , e contra le prerogative del nostro Appostolato, non basta, che andiamo pian piano , perchè questo è un punto di religione . *Victima Domini est* . Imperciocchè spesso o non siamo uditi , o non siamo creduti : per non dire , che siamo sentiti, ma che poi non siamo creduti. Pretendesi da molti, già sedotti dalle suggestioni perverse de' Novatori, e di quanti son nemici della Corte santa , che il nostro fervore per tutto ciò , che è religione , non sia puro , e sincero : che ci sia per entro il più accorto amor propio , la più fina ambizione , ed i più studiati raggiri . Si pretende , che la religione solo ci serva di coperta per nascondervi sotto le nostre politiche , e di un mezzo sicuro per distendere oltre i nostri giusti confini le tenute del terreno Principato . Finalmente essi conchiudono , che la religione , di cui sogliamo valerci come di scudo , e di spada per difenderci , e per assalire , da gran pezzo lasciò di essere virtù , perchè quando la virtù serve al vizio, lascia d'essere virtù cristiana , e vizio diventa . Nè manca loro l'autorità del Magno Gregorio : *Unde fit etiam, ut accepta virtus , quia vitio militat , virtus non sit* . So , che poco ci vorrebbe a smentirli , ed a confonderli colle sole prove : ma lasciamoli per ora , e discorriamola tra noi .

Lib.27.in c.37. Job c.27.

10. Ditemi , riveriti Signori miei, che gran male non sarebbe , se della proterva opinione , che tanti della Santa Sede fomentano , armandosene contra ogni nostro più che giusto titolo di religione , in qualche maniera noi stessi ne fossimo colpevoli? Ma pur troppo questo accadrebbe , quando essi dovessero accorgersi , che co' pretesti della religione si cercassero da noi i soli vantaggi del comodo nostro , del nostro interesse , della nostra grandezza . Non penso , che oggi in Roma ci sia tra consagrati suoi Ministri alcuno , reo di questo disordine ; ma pure udite, come ne restassero convinti i Sacerdoti di Babilonia . Avevano costoro persuaso il loro credulo Re , che Belo , nume adorato in quel Regno , benchè di loto , e di bronzo composto , si divorasse ogni giorno copiosa imbandigione di scelte vivande ; ed a spese del popolo, e del Principe se gli apparecchiava appunto la cotidiana gran tavola con tanta esattezza , con quanta superstizione veneravano , come se fosse un Dio vivo , quel morto simulacro . Finalmente il Profeta Daniello disingannò col Regno il Regnante. Egli fece toccare con mano, che la dispendiosa, e così lauta mensa non serviva , che a pascere in segreto i Sacerdoti, e le moglj co' loro figliuoli . Ed oh come non si accorse prima quel Principe , che sotto la cortina della religione i ministri di Belo nascondevano lo scialacquamento del solenne convito ! Come

Daniel. 14.12. & 21.

me

me non si avvide, che tutto serviva ad impinguarli colle intere loro famiglie, e che l'idolo, privo di vita, necessariamente restava sempre digiuno! Quante volte su di questo fatto io ho detto frà me: Certamente dopo un tale avvenimento non dovettero più arrischiarsi i Sacerdoti Babilonesi di persuadere al Re, che gl'idoli fabbricati di terra, o di metallo fossero vivi, e che ogni giorno volessero una lauta mensa, che non disdicesse ad un Dio. Ma quando pure l'avessero tentato, senza dubbio non potevano aspettarsi, che questa risoluta risposta. Eh andate, che mi sono chiarito de' vostri inganni. Vorreste darmi ad intendere, che gl'idoli abbisognino da un giorno all'altro di copioso alimento, e che sia culto indispensabile di religione loro apprestare una tavola reale, quando poi questa non torna, che a pascere la vostra ingordigia. Crederò tutto quello, che volete de' nostri dei; ma non mai che mangino; perchè essi non già, ma voi allora troppo v'impinguereste col mio, e con quello de' miei vassalli. In fatti ci assicura il Testo sacro, che il disingannato Monarca, per non permettere già più nel suo dominio idolo alcuno, che da' Sacerdoti si spacciasse di continuo affamato, e non mai sazio, volle, che di suo ordine Daniello allora allora distruggesse Belo, e che da fondamenti spiantasse il suo Tempio: *Qui subvertit eum, & templum ejus.*

11. Mi guardi il Signore, che io pensi mai di applicare questa storia alla vostra gerarchía. Dirò solamente, che se Roma non ha Prelati, che in qualche maniera imitino l'astuta condotta de' Sacerdoti di Belo, ha però il Mondo Statisti, e Magistrati, che in siffatte scoperte pensano di potersi rassomigliare all'accennato Re di Babilonia. Pretendono avere scoperto, che non ci sia stata religione, ma semplicità, che i Principi, ed i popoli fedeli abbiano creduto di dover contribuire alla Chiesa i non mai interrotti sussidj delle decime, de' legati, delle offerte, e delle donazioni, come se Ella sempre fosse bisognosa, e povera: quando non a Lei, non a' suoi Altari, non a' suoi Templi furono veramente rimessi gli ampli soccorsi, tratti dalla semplice pietà cristiana, ma bensì per impinguare, e riempierne i Maggioraschi del suo Sacerdozio; per mantenerli nel grandioso loro trattamento; e per soddisfare senza risparmio allo sfogo della loro vanità, del loro gran lusso. Pretendono avere scoperto, che non ci sia religione, ma politica bensì, che per quanto abbia in tanti secoli raccolto l'Appostolato Romano, per quanti tesori, e Stati abbia ottenuti dalla munificenza de' Sovrani, tuttavia egli non cessi di predicare, che Cristo nostro Dio è sempre più che mai bisognoso, che è più che mai nudo, e mendico nella sua Chiesa, e che non è mai ricco, e comodo abbastanza ne' suoi Sacerdoti, ne' suoi Prelati. Essi pretendono in somma, che la moderna Roma si regoli colla massima di Roma antica, la quale, per quanto ne scrisse Varrone, giudicò, che fosse negozio di buon governo mettere in soggezione le Città co' pretesti, e co' ritrovamenti della religione. Lo riferisce Sant'Agostino nel quarto Libro della Città di Dio: *Negotium fuit populum in religionibus fallere.* Ma costoro dicono il falso; e per dimentirli basta, che sieno condotti in giro, più che altrove, nella Santa vostra Città, mostrandosi loro in che mai s'impieghi quanto si raccoglie nell'erario ecclesiastico. Osservate, io lor vorrei dire in risposta: Osservate le nostre Chiese ornate colle dipinture de' più valorosi pennelli, intonacate colle pietre delle miniere più rare, e preziose, fornite con suppellettili di tanto valore; e tra queste, date singolarmente una occhiata al maraviglioso Tempio di San Pietro, il quale non ha di che invidiare quello di Salomone: poi negate, se potrete, che la religione di Roma non abbia diffusi milioni nel culto divino. Mirate,

De Civit. Dei Lib. 4. c. 31.

te, vorrei loro soggiugnere; mirate i numerosi conservatorj di assicurate zitelle, di orfani raccolti, d'invalidi, e vecchj sovvenuti. Notate per ultimo i tanti spedali sempre aperti a' feriti, agl'infermi; e confesserete, che tutto ricavasi dalle dispense, e distribuzioni della limosinería appostolica in sollievo de' bisognosi, e delle vergognose famiglie. Vedrete, che tutto si tragge dalle multe de' rei, e che vien convertito in soccorso di opere pie: onde conoscerete, che quanto colla spedizione delle Bolle riporta la Dataría pontificia, non è che necessario patrimonio del Sommo Sacerdote, a cui spesso nulla resta; che anzi spesso mancagli di che soccorrere le Chiese altrui. Quì ancora in Roma riflettete alla propagazion della Fede: informatevi da' registri di Propaganda, e raccogliete quanti sieno i Missionarj mantenuti nell'Affrica, nella Cina, e nell'Indie: e se talvolta raccolsero i Papi, e conservarono argento, ed oro, ben si conobbe lo scopo delle loro intenzioni, allora che diffusero senza risparmio gran somma di danari, o per difendere dagl'insulti la Sposa di Cristo, ovvero per accrescere le forze de' Principi contra il comune avversario. Non è questa una prova di fatto, che vi convince, che vi obbliga di confessare, come la religione di Roma non è negozio, non è traffico di avara politica, nè di privato interesse, ma è desiderio di pubblico bene, di vera pietà, di sacro culto? Lasciate dunque, replicherei, di rimproverarci, che *negotium nostrum est populum in religionibus fallere*.

12. Ma facciam conto, che da questa parte non abbiano che rispondere, che opporre Protestanti, Scismatici, e quanti sono, che riguardano di mal occhio, e peggio interpetrano le sante imprese di Roma. Non è per questo, che da altra parte non prendano un nuovo fiato per censurare, e deridere la nostra condotta. Essi millantano, che appresso di noi la religione non è sempre la stessa: che talvolta vogliamo difendere per ogni conto le osservanze, e che talora le sacrifichiamo all'altrui piacere: che quando ci torna, affettiamo il maggiore zelo, e quando no, l'abbandoniamo senza pensarvi. Mi spiego colla Scrittura. Volevano alcuni troppo attaccati alle osservanze della legge Mosaica, che quanti Gentili si sottomettessero alla ubbidienza dell'Evangelio, dovessero prima circoncidersi per mettere in sicuro l'eterna loro salute: *Nisi circumcidamini secundùm morem Moysi, non potestis salvari*. (*Act. 15. 1. & 28.*) Non lasciavano gli altri di opporsi, e parea loro, che fosse una offesa fatta al battesimo di Cristo a mantenersi nel suo vigore la circoncisione di Mosè. Finalmente furono spediti Paolo, e Barnaba a Gerusalemme, acciocchè ne sentissero gli Appostoli: onde convocatosi il Concilio, Pietro, e Giacopo mostrarono con evidenza, che non dovesse aggravarsi con questo peso di più il Gentilesimo, che convertivasi; e ne stabilirono questo canone: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis, nihil ultra imponere vobis*. Credereste? Paolo, ritornato in Antiochia, promulgò nella piena congregazione di quei primi Fedeli il decreto appostolico, ma poco dopo giunto in Listri obbligò Timoteo, nato da padre gentile, a lasciarsi circoncidere per non rendersi troppo odioso a' Giudei: *Circumcidit eum propter Judæos, qui erant in illis locis*. (*Act. 16. 3.*) Ma se lo annullarsi, e l'estinguersi la circoncisione era già divenuto punto stabilito di religione, perchè mai Paolo rimetterla in uso, e contra la regola di un infallibile Concilio praticarla col suo Timoteo? Non era sua sentenza, che la fede santa di Cristo nulla poteva giovare al Gentile, quando credesse necessario di sottoporsi al taglio legale? Egli scrisse pure a' Galati: *Ecce ego Paulus dico vobis: quoniam si circumcidamini, Christus vobis nihil proderit*. (*Ad Galat. 5. 2.*) Verissimo, eppure giudicò bene il grande Appostolo di regolarsi così; nè pensò di contraddire al canone di Gerusalem-

lemme, nè al propio ſentimento, ſe accomodandoſi alla eſigenza del tempo circonciſe Timoteo. Uditelo da Tertulliano: *Adverſus formam regulæ ſuæ pro conditione temporum geſſit, circumcidens Timotheum*. Non condanno la condotta di Paolo; ma non aſſolverei la voſtra, miei Signori, quando con diverſe ragioni da quelle di Paolo ora determinaſte nelle voſtre ſacre Congregazioni, che non poſſono accordarſi alle Corti del ſecolo quelle pretenſioni, che talvolta avanzano, perchè offendono i diritti della religione, e poi che per nuovo maneggio, che per altri diverſi rifleſſi vi ritiraſte da' primi voſtri decreti. Paolo mantenne inviolabile ſempre la dottrina del Concilio di Geruſalemme, la quale condannava l' errore di coloro, che neceſſarj volevano alla eterna ſalute le oſſervanze, ed i precetti della legge di Mosè: e ſe non pertanto circonciſe Timoteo, non fu che per una certa cerimonia, e per rendere la ſua predicazione meno odioſa agli Ebrei: non mai però, come egli ebbe a proteſtare, che ſenza circonciſione penſaſſe, che Timoteo non poteſſe veramente ſalvarſi. Per queſto, Signori, vi accorderò bene, che trattandoſi di tutto altro, fuorchè della religione, per ogni comparſa di qualche nuova ragione, di qualche rifleſſione freſcamente riſvegliata mutiate parere, che ammettiate cangiamento nelle voſtre prime deliberazioni; ma non così, quando le Scritture, le Tradizioni, i Canoni, le Coſtituzioni appoſtoliche vi hanno obbligati per difendere un punto di religione, che dobbiate riſpondere a chiccheſſia: Non ſi può. Siccome la religione è ſempre la ſteſſa, così pure il voſtro, non ſi può, debbe eſſere inevitabile, e coſtante.

Lib. de Monogamia c. 14.

13. Altrimenti che nuovo fiato non prenderebbe il Mondo laico per potervi diſcreditare? Come non perſuaderebbe facilmente, che la religione in noſtra mano può raſſomigliarſi alla verga di Mosè, ora verga, e or dopo ſerpente? Ora verga, che ſerve di guida, e di appoggio; ed ora ſerpente, che aſſaliſce, e divora? Moſtrerebbe con evidenza, che quando ſi tratta del noſtro intereſſe, abbiamo più fuoco dell'avvampante zelo di Elía; ove poi allora che ſia puro affare della Chieſa, e di Criſto, le folgori ſi cangiano facilmente in rugiada, ed in fiori gli ſteſſi fulmini. Manterrebbe a prova di fatto, che noi facciamo della religione troppo vario commerzio; ora per riacquiſtare quello, che abbiamo perduto; ed ora per mantenere il' poco, che ci è reſtato. Tale ancora fu il penſiero di Salviano Veſcovo di Marſiglia: *Pacem, & divitias priorum temporum non habemus: omnia, quæ fuerant, aut ablata, aut immutata. Tota admodum ſalus noſtra commercium eſt*. Una volta per ſalvare i diritti, le divizie, e la pace del Sacerdozio più non ci voleva, che avvertire e Magiſtrati, e Principi, che queſti erano affari di religione. Ma perchè col tratto de' ſecoli pur troppo la religione più non è di quella autorità, di quella forza, colla quale anticamente difendeva le conquiſte, ed i diritti della Chieſa, il Mondo ha portate tant' oltre le ſue pretenſioni, che di tutto quello, che Ella avea di grande, e di ricco, e di autorevole, omai non è a Lei reſtato altro, che l'ombra: *Pacem, & divitias priorum temporum non habemus: omnia aut ablata, aut immutata*. Che n' è poi accaduto? Eccolo: *Tota admodum ſalus noſtra commercium eſt*. Si proccura per via di trattati di concordarſi, di mantenere, di ſalvare, ſe non in tutto, in parte almeno la dote della Spoſa di Criſto, la giuriſdizione della Santa Sede, le rendite del Santuario, le ſoſtanze del Clero. Ma ove un tempo il ſolo nome della religione baſtava per difendere le ragioni ſacre di Roma contra gli attentati del ſecolo, oggidì pare, che tutto ſia negozio: qualche coſa negaſi; qualche coſa anche ſi accorda; e finalmente per uſcire d' impegno colle Corti ſtraniere ci ſiamo ridotti a più ſperare nell' accortezza de' noſtri Miniſtri, che nel credito della noſtra ſanta religione:

Lib. 6. de Provid. Dei.

Sa-

Salus nostra commercium est.

14. Ma passi per vero, che io esageri; e passi per vero, che una volta avendo Voi conosciuto, come non potete accordare pregiudizio veruno alle canonizzate ragioni della Chiesa, ed alle stabilite rimostranze del divin culto, non diate orecchio a quei trattati, che ad altro fine poi non si vorrebbero introdurre, che per iscemare le ragioni medesime, e per ridurle in un poco. Se così è, lasciate, che io mi rallegri col vostro zelo, e colla bocca sulla polvere che vi ricordi, che vi scongiuri di durarla perpetuamente nel vostro santo impegno. Sì, consacrati Ministri di Dio, per ogni affare, che tocchi la religione, sia massima inviolabile del vostro governo di prima pensarci bene, e di consultare assai. Quando poscia al chiaro lume dell'Evangelio, de' Concilj, e de' Padri abbiate conosciuta, e penetrata la domanda, che vi è fatta, ed abbiate risposto, che non si può, che non si può, sia ciò tanto vero, che sia sempre vero, nè mai si muti. Questo è il privilegio della nostra religione, non cangiarsi giammai: e benchè i suoi riti non sieno stati praticati in ogni tempo d'una uguale maniera, non per questo può dirsi, che non sia stato sempre lo stesso nostro Dio, sempre la stessa nostra religione. Stabilito così dunque restando questo immobile fondamento di vera dottrina, che la cattolica religione sia sempre la stessa, nè che possa mutarsi, tutto ciò, che senza dubbio una volta fu da Voi conosciuto essere a lei contrario, e che per conseguenza fu da Voi medesimi rigettato, non dovete ancora mai più in niun conto permetterlo. Troverete, che la disciplina ecclesiastica al variarsi de' tempi sarassi talvolta mutata nelle regole della sua morale, ma non mai che siasi cangiata la religione in tutto ciò, che appartiene alla Chiesa, e a Dio. Qualche cosa può praticarsi, che si allontani dall'antica disciplina; ma nulla può permettersi, che si opponga alla nostra religione. Con questa massima si rese forte, e insuperabile Ambrogio, allora che Valentiniano Imperadore domandava, e comandava al Santo Arcivescovo di dover consegnare una delle Basiliche di Milano a' suoi Ariani per esercitarvi le loro funzioni: *Ergo non debet*: questo era l'argomento, col quale attaccavano la sua costanza i ministri di quel Regnante: *Ergo non debet Imperator unam Basilicam accipere, ad quam procedat*? Valentiniano, Padrone di tutto, non può dunque ottenere un Tempio solo in Milano per frequentarlo con quelli della sua comunione, quando restano tutti gli altri in potere di Ambrogio, e de' suoi seguaci? Tant' è, rispondeva Ambrogio: *Cum mandatur: Trade Basilicam*. Quando mi si comanda di consegnare la pretesa Basilica agli Ariani, è lo stesso che dirmi di violare la religione, e di oppormi a Dio: *Hoc est: non solùm dic adversus Deum, sed etiam fac adversus Deum*. Non posso accordarlo, nè giammai l'accorderò. Così egli diceva; e per difendersi meglio servivasi di questa verità, uscita dalla bocca di Cristo: *Reddite ergo, quæ sunt Cæsaris, Cæsari: quæ sunt Dei, Deo*. Se il Figliuolo di Dio, voleva dire Ambrogio, approvò, che il danaro si rendesse a Cesare, perchè portava l'impronta di Cesare; chi può negare, che Egli abbia comandato ancora doversi rendere a Dio ciò, che si vedeva segnato colla immagine di Dio? Indi applicando la erudizione alla Chiesa richiesta da Valentiniano, esclamava: *In Ecclesia unam imaginem novi, hoc est imaginem Dei*. Non veggo nella Basilica bramata, che la sola immagine di Dio, non quella di Cesare: dunque si lasci quel Tempio a Dio solo, poichè segnato è colla sola sua impronta; nè lo pretenda Valentiniano, perchè non è suo. Ed oh che insegnamento da chiudere con profitto questa prima parte, quando s'intenda bene, e meglio si pratichi! Già tutte le cose, che riguardano il culto, l'onore, e la soggezione, che dobbiamo a Dio, sono improntate colla sua immagine: e quando il Mondo

Oratio de Basilica tradenda.

Epist. 14. ad Sororem de tradenda Basilica.

Matth. 22. 21.

Loc. cit.

do pretendesse di stendervi la mano, ditegli come Cristo agli Scribi, ed a' Farisei: *Cujus est imago, & superscriptio?* Dal vedersi, che la sacra immunità del Santuario, che la spirituale giurisdizione del Sacerdozio, che le divine prerogative della Chiesa non sono, che solo marcate colla immagine di Dio, resistete costantemente; nè mai accordate, che per darle ad altri si tolgano a Dio: *Quæ sunt Dei, Deo.* In queste poche parole, *quæ sunt Dei, Deo,* tutta si restrigne la vera idea della nostra santa religione: e qualora se ne trascurasse l'adempimento, che religione sarebbe la nostra? *Quæ est ista religio?* Pensateci, e intanto riposo.

SECONDA PARTE.

15. DA tutto quello, che finora ho detto, favellandosi della religione (virtù, che per testimonianza di San Tommaso più delle altre accostandosi alla fede, alla speranza, ed alla carità, supera quante sono virtù morali, rende a Dio il suo culto, e serve alla Chiesa d'insuperabile difesa, e di prodigioso avanzamento) avrete compreso, che il mio scopo non è stato, che di obbligarvi a zelarne i diritti, principalmente in rispetto ad altrui: ora permettetemi, che ve ne parli per mostrarvi, quanto dobbiate esserne gelosi a rispetto di Voi. Non basta, che il Cielo di Roma per ogni punto di religione contrastato, e vilipeso facciasi nuvoloso, ed oscuro: non basta, che dopo il tuono odasi ancora scoppiare la folgore spaventosa alla desolazione de' violatori. Questo non sarebbe, che un esercitare la terribile autorità della Chiesa, gridando alto, e di lontano mostrando il lampo spaventevole del coltello di Pietro. Il vostro esempio, Signori miei, si ricerca. Fate conoscere, che l'acceso minaccioso vostro zelo non è solamente per la difesa della religione cattolica negli altrui Stati, ma nel vostro ancora. Fate conoscere, che Roma è la prima nel mantenerla inviolabile: nè ha paura, che infervorandosi contra quei popoli, che non la rispettano, le sia replicato di dovere anzi volgere gli occhj in sè stessa, e di veder bene, quanto Ella ancora ne trascuri le osservanze, e ne offenda i diritti. Col vostro esempio i risentimenti, i monitorj, le censure sempre saranno un gran colpo, e di sommo spavento riempieranno tutto il Mondo, che vede. Ove senza il vostro esempio appena saravvi, chi attenda a' vostri tuoni, chi osservi i vostri lampi, e che non creda con poco di mettersi in sicuro dalle vostre più impetuose, ed infocate saette. In fatti guardi il Signore, che in materia di religione giammai possa applicarsi a Roma l'acerba interrogazione di Cassiodoro: *Quæ civitas non fiat excusabilis, si Roma deliquerit?* Qual Città, qual Provincia, qual Regno non pretenderebbero di scusare le offese contra la religione con quelle, che sapessero, o vedessero usate in Roma? Benchè passarono più oltre gl' inventori della eresía, e della scisma; e per accreditare la pretesa lor vana riforma persuasero i popoli, che tra noi era già mancata la religione: che a rimetterla, giacchè Roma non dava neppure una lontana speranza, era divenuta indispensabile necessità di ristabilirla in Genevra, e ne' paesi del Settentrione. Sacrilega impostura, è vero, ma pure creduta, e troppo creduta da quelle nazioni, che abbiamo vedute per questo motivo distaccarsi dalla nostra credenza, e divenire nemiche del nostro Appostolato.

2.2. q. 81. a. 3. in c.

Lib. 10. Epist. 13.

16. Ma potrebbero gli stessi nemici della nostra santa Fede vie più confermarsi nella ingiusta loro avversione contra la Corte santa di Roma, quando le Chiese di tante Badíe da loro si vedessero abbandonate, e si mirasse negletto il culto divino. Quando le ricchissime entrate de' Commendatarj non servissero ad altro, che ad impinguare le loro famiglie, ed a fomentare il lusso. Quando ne' loro titoli gli Altari delle Cappelle mancassero d'ogni convenevole comparsa,

e i

e i Tabernacoli di misero legno, e per troppa antichità corrosi da' tarli, appena si reggessero senza un filo di ornamento, che lor servisse d'onorevol contorno, senza pochi palmi di velo, che decentemente coprissseli. Quando finalmente gli Ecclesiastici, che godono le rendite, s'incontrassero per le strade, e pel corso, entro cocchj di prezioso lavoro, fregiati d'eccellente ricamo, e luminosi per l'oro sparso in ogni parte de' loro superbissimi intaglj. Sì, tutto questo basterebbe a' Novatori per dar loro ad intendere, che in Roma la religione sarebbe affatto perduta, se ne' Sacrarj di tanti doviziosi Prebendati i vasi, destinati al sacrifizio, si vedessero al di fuori fabbricati del più vile metallo, e dentro con una indoratura pallida, e logora; quando sulle loro mense ogni tazza, ogni piatto non fosse, che di finissimo argento di studiato lavoro, e d'un lume, che abbaglia; perchè allora sarebbero con maggior decoro accolte le vivande ne' loro conviti, che le ostie consacrate da' Sacerdoti. Basterebbe agli Protestanti in somma di poter confrontare una lacera, e sospesa giustamente sacra suppellettile di tante Chiese, con quella, che riempie la guardaroba, e adorna gli appartamenti di quei Prelati, che ne godono i proventi. Ma che poi direbbero, e come ne resterebbero altamente ammirati, se nel tempo del divino ufizio essi dovessero vedere nelle Basiliche voti gli stalli per la maggior parte di Canonici, e Benefiziati: oppure che v'intervenissero, ma con sì poco raccoglimento, che poi anzi ne dimostrassero una sprezzata disattenzione a' divini misterj, che ivi si trattano; e singolarmente nella frettolosa irreverente celebrazione del divin sacrifizio? Con queste, e con tante altre, che essi chiamano evidentissime decadenze, ed anzi chiarissima prostituzione della religione cattolica, gli Eretici bestemierebbero la Santa Città di Roma: ed anzi che nominarla Reggia della Fede, Sede la chiamerebbero dell'Anticristo.

17. Ma forse quì potreste rispondermi: Come può essere, che Scismatici, e Protestanti possano vomitare contra di noi tanto appestato veleno, quando or ora ci diceste, che Roma da ogni suo maestoso Tempio, da tanti conservatorj, spedali, e luoghi pii, ne' quali si vede in trionfo la religione, Ella tragge prove incontrastabili a smentirli, ed a confonderli? Ho inteso, e attenti. Allora che Mosè, i Profeti, e gli Appostoli parlavano di Dio al popolo, in certe ragguardevoli circostanze non lo chiamavano solamente Dio, ma Dio de' loro Padri: cioè a dire, giusta la glosa dell'Abulense: *Deus, quem coluerunt patres vestri*. Parea loro, che fosse argomento di gran forza per obbligare quella nazione di rendere ubbidienza, e culto a quel Dio, che Abramo, Isacco, e Giacobbe, e quanti furono illustri loro Maggiori, tanto rispettarono, ed onorarono colle rimostranze della più perfetta religione. Ma quando i posteri non ne avessero seguito l'esempio, sarebbe stato per loro un vergognoso rimprovero, che Iddio dovesse chiamarsi Dio de' loro Padri, perchè i loro Padri lo riconobbero, l'ossequiarono, e l'adorarono d'una maniera assai compiuta, e niente imitata da' loro descendenti: *Deus, quem coluerunt patres vestri*. Ma non è questa la solita replica di tutti i detrattori della nostra gerarchía? Quando noi mettiamo sotto il lor occhio tutto quello, che ci è di grande, e di maestoso, e di ricco nella Chiesa, ne' Collegj, negli Ospizj, e in tanti altri luoghi, provveduti senza risparmio dalla cristiana pietà, ad un tratto essi rispondono: *Deus patrum vestrorum*: e vogliono dire in buon linguaggio, che tutte queste magnificenze non sono, che legati, e donazioni di quei Signori, di quei Principi, ne' quali fu la religione al maggior segno generosa verso Dio, e verso la Chiesa: *quem coluerunt patres vestri*. Che sono imprese di quei Porporati, di quei Prelati, che tanto ebbero a cuore di segnalarsi nella carità

Tostat. in Exod. c. 3. q. 8.

rità verso i prossimi, e nel culto verso Dio: *quem coluerunt patres vestri*: come ne fanno testimonianza le memorie, che vi si leggono quasi tutte antiche, e le arme gentilizie, che pendono dalle facciate de' Templi, e de' luoghi pii, per la maggior parte de' secoli andati: *Deus patrum vestrorum*. Rispondono, o potrebbero almeno rispondere gli Eretici, che tutte queste cose non parlano della mantenuta religione de' morti, ma della mancata religione de' vivi. Potrebbero soggiugnere, che oggi alle ample Chiese si sono sustituiti immensi palagi: che all'accrescimento de' sussidj per gli spedali, e per li conservatorj si è pure sustituito l'innalzamento, e la grandezza de' familiari, e de' congiunti: che alla gloria della Sposa di Cristo si fa prevalere in somma lo sfoggio della carne, e del sangue. In poche parole, che la religione d'un tempo è mancata co' trapassati, ed è morta co' morti: *Deus patrum vestrorum*.

18. Non voglio quì fermarmi per provvedermi di quelle ragioni, che vagliono a dare una solenne mentita a questi Eretici. Soggiugnerò bene, che noi dovremmo essere in estremo gelosi, che la nostra santa religione non sia di meno che quella de' nostri Padri. Onde si dovrebbe cercare, che Roma oggi ancora non tanto s'interessi in alcun altro affare, quanto in ciò, che concerne l'onore dovuto a Dio. Imperciocchè ogni Principe della Chiesa, ogni Prelato della Corte santa debbono pensare principalmente, che per ordine dell'Altissimo sia loro stato intimato sopra ogni altra incumbenza di premere su di quelle, che riguardano il divin culto: *Esto tu populo in his, quæ ad Deum pertinent: ut ostendas populo cæremonias, & ritum colendi Deum*. Così mosso dallo Spirito di Dio disse Getro a Mosè: ed io con quel profondo rispetto, che debbo ad un tanto eccelso consesso, vo soggiugnere colle parole imprestatemi da San Bernardo, che tra quanti premurosi negozj si affollano intorno al trono pontificio, il primo luogo debbe darsi alla edificazione di tutto il Cristianesimo colle opere della religione: *Memineris tuum esse munus ædificare Ecclesiam, incumbere religioni*. Altrimenti come potremo difenderci dagli attacchi de' Novatori, dalle satire de' Protestanti, e dalla universale maldicenza del Mondo laico? In fatti la sperienza fece sempre vedere, che trascurata la religione, Dio fu defraudato del suo culto, crebbe il dispregio della sua Casa, e de' suoi Sacramenti, i popoli divennero indisciplinati, e indivoti, si videro vilipesi i Prelati, ed i Sacerdoti, furono usurpate le sacre giurisdizioni, e innondarono le superstizioni, e le simonie. Così è, miei Signori. Dimenticata, e prostrata la religione, più altro appoggio non ci resta per tenere in piedi colla Chiesa la Fede. Finiamo dunque col sì zelante Salviano: *Religionem novimus, ignorantia non excusamur*. Non può trovarsi chi più di Voi sappia, che cosa sia religione: e allora che da Voi si trascurasse, che scusa può restarvi per difendervi nel tribunale di Dio? Niuna: *Religionem novimus, ignorantia non excusamur*.

Exod. 18. 19. & 20.

Lib. 1. de Consid.

Lib. 6. de Gubern. Dei.

PRE-

PREDICA XLVIII. NEL VENERDI' DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

Surge, tolle grabatum tuum, & ambula. Joan. 5. 8.

1.

IO non mi stupisco in vero, che non fosse il Redentore senza miracoli per risanare il languido antico della ebraica piscina, obbligandolo di portare da sè stesso, come in trionfo, col suo letto la miglior prova della prodigiosa di lui compassione: *Tolle grabatum tuum, & ambula*. Finalmente se il misero non avea merito alcuno per ottenere dal divino Benefattore la sua portentosa guarigione, pur non sappiamo, che fosse colpevole di quei delitti, che potessero demeritarla. Allora bensì comparve tanto più straordinaria la benignità del Figliuolo di Dio, quanto meno potea pretendersi da coloro, che lo aveano disonorato, negato, tradito, e condannato al supplizio così vergognoso della sua croce: nè si può intendere senza stupore, che ove la sua collera si dovea risentire, e soddisfarsi colle più giuste vendette, la dolce mansuetudine dell'umile suo spirito non pensasse, che a dispensare amorevolezze, e benefizj. La sua compassione co' poveri, co' languidi, e fin verso i morti da Lui richiamati a nuova vita, certamente non fu che grande, che maravigliosa; ma non mai tanto, che poi toccasse quel segno, a cui giunse la sua incomparabile mansuetudine con quei disgraziati; che lo caricarono d'imposture, che lo strascinarono con tanti strapazzi a' crudeli tribunali di Gerosolima, che ne fecero un tanto scempio e nel Pretorio, e sul Golgota. Voleva il buon Nazareno più colla miracolosa energía del propio esempio, che colla suprema autorità del suo magisterio persuadere agli Appostoli, ed a' loro Successori l'imitazione del mansuetissimo suo costume; come se in questo, non che la più utile, risplendesse la più gloriosa prerogativa del suo Appostolato. Sì, conobbe Egli, che la mansuetudine era la gioja più bella, che potesse sfavillare dal razionale, che porta in petto il Sommo Sacerdote: che ella era il carattere più sublime, che potesse vantare ogni consacrato Ministro: la pietra più preziosa di quante altre dovessero servire di ferma base al misterioso edifizio della sua Chiesa. Sia dunque pregio dell'opera, che io ve nè parli, e mi adoperi di tanto metterla in credito presso di Voi, miei Signori, in guisa tale, che poi a voto non cada l'importantissimo insegnamento del divino Maestro: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Prima però di vederlo debbo avvertirvi, che la man-

Matth. 11. 28.

suetudine insegnata da Cristo ora prende luogo tra le morali virtù: *Manifestum est, quòd mansuetudo est virtus*; lo insegnò San Tommaso: ora si annovera tra le beatitudini: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*, e leggiamolo nell'Evangelio: ed ora contasi tra li frutti dello Spirito Santo: *Fructus autem spiritus mansuetudo*; come già lo scrisse a' Galati San Paolo. Quindi l'Angelico ne ricavò questa verità: *Mansuetudinem poni & virtutem, & beatitudinem, & fructum*. Per sostenere intanto la causa della necessaria ecclesiastica vostra mansuetudine, e per distribuirla con ordine alle sue parti, in primo luogo ne ragionerò come di una virtù, che debbe regolare l'irascibilità del vostro zelo: in secondo luogo come di una beatitudine, che debbe compiere la felicità del vostro governo: in terzo luogo come di un frutto, che da Voi gustato debba tenervi contenti ne' più difficili, e pericolosi vostri importanti del pari, che onorevoli impieghi. La divisione è fatta: incominciamo.

2.2.q.157. a. 2. in c.

Matth. 5. 4.

Ad Galat. 5. 22. & 23.

2. Egli è più che vero, che la mansuetudine alla maniera delle morali virtù che si esercitano tutte nel regolamento delle nostre azioni, come particolar passione da reggersi da lei, riguarda l'ira, o sia ogni sfogo della nostra potenza irascibile: *Mansuetudo secundùm rectam rationem moderatur iras*; lo scrisse l'Angelico. Contuttociò pensando bene de' miei Ascoltatori, non voglio crederli in questa mattina agitati dalle barbare furie di quella rea inquietudine, che giammai non si ferma, se non allora che per ogni offesa ella sbocca, e rompe colle più crudeli vendette. Voglio anzi crederli ordinariamente non d'altro sdegno commossi, ed accesi, che di quello, che si chiama da Voi col nome di zelo: voglio pensare, che i miei riveriti Uditori zelino con divampante fervore le ragioni della Chiesa, e l'onore di Dio. Ma perchè taluno, spinto da zelo non regolato, senza avvedersene può trascorrere in qualche ingiusto eccesso; e mentre crede, che egli possa contentare i santi impegni della pretesa rettitudine, può insieme avvenirgli di uscire da' limiti della ragione, e di soddisfare con troppa veemenza alla sua collera: così tocca in tal caso alla mansuetudine regolare colla più esatta misura il nostro fuoco, acciocchè riscaldi, e non abbruci: scotti al più, ma non consumi: *Sic ergo servandus est disciplinæ modus & severitas*, scrive il Magno Gregorio al nostro proposito, *ne dum plus, quam necesse est, zelus accenditur, mansuetudo funditus amittatur*. E per tosto vedere, che di questa necessaria economía di zelo ne sia l'Autore non altri, che il nostro Dio, vaglia per ogni altra prova ciò, che accadde ad Elía, tra i più zelanti Profeti sempre di genio il più austero, di spirito il più rigido.

2.2.q.157. a.2. in c.

Lib. 1. Epist. 24.

3. Fuggiva egli un giorno dalla crudelissima persecuzione di Gezabele, che per mantenersi contenta con Acabbo suo marito sul trono d'Israello non poteva sofferire, che Elía si opponesse alla sua falsa religione, e che si dichiarasse aperto nemico di Baal, nume accreditato da una turba di sacrileghi Profetastri, e da lei creduto custode, e sostenitore del suo comando. Appena però si era lo spaventato Profeta nascosto in una spelonca del monte Orebbo, che sentì da voce celeste intimarsi di presto uscirne, perchè la Maestà del Signore quindi allora passava: *Egredere: & ecce Dominus transit*. Ubbidì prontamente il Profeta; ed accorgendosi che d'improvviso un gran vento scorreva, urtando i monti, e spezzandone le pietre, egli pensò, per quanto osserva l'Abulense, di subito prostrarsi, venerando col più umile ossequio il terribile suo Dio, creduto da lui chiuso in quel turbine. Ma tosto un grido egli udì, che disse: *Non in spiritu Dominus*: Elia, non fare, perchè quì non altrimenti è il Signore. Al turbine succedette orribile tremuoto: *Post spiritum commotio*; e dal vedere Elía la montagna agitata da inusitata scossa per la seconda volta volea buttarsi a terra, pensando che allora

3. Reg. 19. 11.

Ibid. q. 18.

lora l'Altissimo passasse, e che sotto il peso della sua grandezza tremasse l'Orebbo: ma replicò la voce: *Non in commotione Dominus*: No, Elía, non ti piegare per adorarlo, che quí nemmeno ci è. Dopo lo scuotimento vede, che acceso vastissimo fuoco intorno stende le luminose sue fiamme: *Post commotionem ignis*; e ricordandosi, che Iddio si chiama fuoco, e che tra gli ardori del roveto apparve a Mosè; credette senz'altro, che in quell'incendio si nascondesse il divin Personaggio; ma prima di adorarlo col volto sulla polvere la voce di nuovo udissi in tal modo: No, Elía, che nè anche tra queste fiamme alloggia il Signore: *Non in igne Dominus*. Svanito il fuoco, sentissi il soave susurro di un' aura leggiera: *Post ignem sibilus auræ tenuis*; e secondo la versione de' Settanta, la voce avvertì Elía, che allora passava il Signore: *& ibi Dominus*. Orsù lasciamo, che ora questo Profeta si abbassi, e si prostri, adorando la Maestà del suo Dio; e cerchiamo intanto, che mai pretendesse il Creatore divino cogli accennati varj prodigiosi avvenimenti, che precedettero la sua passeggiera comparsa. Benchè risponderebbe Sant'Ireneo: Che mai ci vuole per bene indovinarlo? Più che altrove, in quel monte lo zelo di Elía turbato, e furioso anelava alla più strepitosa vendetta contra Gezabele, che per ogni conto lo volea morto; e non contento di aver messi a terra, e stracciati in varie guise ottocento cinquanta Profeti di Baal, inquietissimo ancor meditava d'impegnare il forte braccio di Dio nella più compiuta desolazione e della indegna Regnante, e del Regno sedotto. Ma il Signore, che volea pur mitigare le sue furie colla mansuetudine tanto propia di un Santo Profeta, gli fece vedere, che benchè offeso, e maltrattato dagli uomini, abbia al suo comando i venti più procellosi per urtare i monti, e spezzarne le pietre; chè benchè Egli con un solo minaccioso suo sguardo faccia tremare la terra, nè gli manchino fiamme per ridurre in cenere l'Universo, non pertanto compiacevasi di moderare i risentimenti della sua collera co' dettami della propia mansuetudine figurata in quell'aura leggiera, che dava segno del suo venire più a salvare, che a perdere peccatori: *Docebatur Propheta, valde indignans, mitiùs agere*. Quanto Elía, meditava Iddio parimente di vendicare le ingiustizie, e le idolatríe di Gezabele, e contra costei mettere in campo le armate sue vendette; ma non mai tanto Egli impegnossi nella terribile impresa di esterminarla, che poi fosse creduto furore la propia giustizia, e senza mansuetudine il suo rigore. In fatti se la scellerata Regina avesse imitate le umiliazioni, imitato il pentimento di Acabbo suo Consorte, in quella guisa che Iddio protestò di avere mitigato il propio sdegno contra di lui, e di voler differire ad altro tempo l'adempimento delle funeste profezíe d'Elía: *Quia humiliatùs est mei causa, non inducam malum in diebus ejus*; lo stesso avrebbe potuto sperare ancor Gezabele: dacchè il Signore per quanto si adiri, e zeli il suo onore troppo offeso da' suoi nemici, non è mai senza quell' aura leggiera, la quale se non estingue, per lo meno tempera l'incendio del suo risentimento: *Sibilus auræ tenuis, & ibi Dominus*. Ove Iddio diportasi a seconda della sua pietà, ivi ancor vuole più che altrove essere conosciuto per quello, che Egli è; *Ibi Dominus: non in spiritu Dominus: non in commotione Dominus: non in igne Dominus: & docebatur Propheta mitius agere*.

Lib. 4. contr. Hæres. c. 37.

3. Reg. 25. 29.

4. Ora sono con Voi, miei Signori, e più con quelli del venerabile vostro consesso, quando pure quì siane alcuno, il quale per ogni sdegnoso incontro molto si accosti allo strabocchevole zelo di Elía. Alle prime notizie, che in qualche diocesi la conversazione del Clero veggasi tanto scomposta, che poi cagioni spavento; che il laico popolo sia di un costume così rilassato, ed ingiurioso al nome cristiano, talmente che sia motivo di confusione, e di orrore,

po-

potrebbero forse alcuni di Voi sboccare allora come un gran turbine, e consigliando esterminj, si farebbero conoscere di una mente sì concitata, e torbida, per cui non ammetterebbero dilazione di tempo, nè attenderebbero speranze di alcun ravvedimento. Ma quanto mai resterebbero ingannati, se mai essi pensassero, che Iddio dovesse entrare a sostenere le ideate risoluzioni del precipitoso loro spirito. No, perchè *non in spiritu Dominus*. Alla nuova poscia di qualche sinistro accidente, accaduto contra la giurisdizione del Sacerdozio, può taluno urtare in un ingiusto attentato con tale forza, con tanto impeto, che benchè alla mansuetudine appostolica non mancherebbero allora mezzi di ottenere colle buone l'opportuno riparo, potendosi facilmente col tempo ammollirne gl' impegni, egli all'opposto può mettere tutto sossopra colla più terribile commozione. Ma quanto mai resterebbe deluso, quando si credesse, che Iddio volesse approvare le sue furiose carriere. No: *non in commotione Dominus*. Altri dal sapere, che qualche consacrato Ministro, abusandosi delle commissioni intorno alla sua carica abbia preso forestiero partito, e che fomenti gl'impegni della nazionalità, essendosi venduto vergognosamente alle podestà della terra; altri, dissi, per questo fatto può accendersi d'ira in tal guisa, che se potesse gitterebbe fiamme a distruggerlo, ed a buttarne per così dire le ceneri al vento. Ma quanto poco sarebbe avveduto, quando si desse ad intendere, che Iddio medesimo coll'onnipotente soffio della sua bocca volesse avvalorare l'incendio, che egli avrebbe eccitato? No: *Non in igne Dominus*. Ah, replichi dunque il Santo Padre Gregorio, che questo non sarebbe zelo, ma sarebbe furore, che tutto devasterebbe: *Iræ immanitas vastat*; e che ognuno di Voi, *dum quasi sævit zelo rectitudinis, rabiem explet furoris*.

Moral. Lib.26.in c.36.Job c.28.

5. E veramente, allo scrivere di San Lorenzo Giustiniano, tra i Principi secolari, ed i Reggitori della Chiesa dee correre questo divario, che a quelli non si vieta di governare talvolta i sudditi col più minaccioso terrore; ove a questi non si permette, che di reggere colla più amabile umanità il gregge cristiano: *Sanè Principibus cum terrore licet regere: Ecclesiasticis verò cum charitate, & lenitate*. Ma non meglio può mai accadervi di ben penetrare lo spirito dell'Appostolato per ravvisarvi appunto la estrema sua gelosía, mercè di cui Voi dovete proccurare di mantenere in credito la mansuetudine così propia del vostro ecclesiastico reggimento; non può meglio questo accadervi, se non quando osserverete, quanti avvisi abbia in costume la Chiesa di far precedere un dopo l'altro prima di giugnere alla scarica de' suoi risentimenti, ed a vibrare dall' arco da un pezzo teso le sue saette. Ella non usa mai di fulminare all' improvviso i contumaci suoi sudditi; ma prima fa passeggiare per l' aria nuvole oscure, e tempestose, e sono queste i monitorj, che minacciano, e che spaventano i protervi. Veggonsi poi dopo e la funesta luce de' lampi, e le orrende striscie delle folgori, che pur sono i termini di alcun tempo, intimati alla disubbidienza di chi ancor non arrendesi. Per ultimo Ella vuole, che si odano i tuoni, da cui si accenni poco lontano lo squarcio delle nubi, e la uscita de' fulmini, che appunto sono le ultime imminenti risoluzioni di non più doversi procrastinare il gastigo. Che più? Le pene medesime non cadono giammai dalle mani della Sposa di Cristo tutte insieme, e in un sol colpo sopra i delinquenti suoi figlj; ma cominciandosi dalle minori, a' colpevoli Ella accorda l'agio di fuggir le più gravi. In ciò la Chiesa imparò dall'Appostolo San Paolo, quando egli avvertì il suo Tito di non subito precipitare anatemi contra gli stessi Maestri dell'eresíe, di non evitarli alla prima lor conoscenza; ma di tentare ogni strada, e di valersi d'ogni arte per guadagnarli alla no-

De Regimine Prelat.c.9.

nostra cattolica Fede. Quando poi dopo averli per due fiate corretti, essi nondimeno volessero far da sordi al paterno avviso, volendo pure in tutti i modi rimanere ostinati nel lor perfido errore, egli esortalo allora abbandonarli, fuggendone tosto ogni loro maligno commerzio: *Hæreticum hominem post unicam, & secundam correptionem devita.*

Ad Titum 3. 10.

6. Così ancora il Magno Gregorio, per non mostrarsi voto della mansuetudine appostolica, intimò a Natale Vescovo Salonitano, colpevole di molti eccessi, ma sopra ogni eccesso, di troppo resistere alle tante amorevoli ammonizioni del Santo Pontefice; *post frequentatam toties admonitionem*, intimò, dico, in primo luogo, che se più tardasse la sua emendazione, e la riforma de' suoi costumi, gli toglierebbe l'uso del pallio; accordatogli dalla Santa Sede: *Quod si facere distuleris, usum tibi pallii, qui ab hac Sede concessus est, noveris esse sublatum.* Dopo lo minacciò, che se tuttavia si mostrasse restìo, e disubbidiente, lo sospenderebbe dalla pratica de' divini misterj, e dalla ecclesiastica mensa: *Si vero amisso pallio in eadem pertinacia persisteris, participatione dominici corporis, & sanguinis te scias esse privatum.* Ma nulla tutto questo a ridurlo giovando, egli protestò, che all'ultimo avrebbe messo in consulta, se degradar lo dovesse, levandogli la mitra, e toglierdogli il pastorale: *An in ipso Episcopatu persistere debeas.* Finalmente per fargli conoscere, che il Pastore da un gastigo all'altro così passando, non era che un'amorevole invenzione della mansuetudine ecclesiastica, spalancandogli per ultimo le viscere del suo paterno amore, lo esortò, lo pregò di non più provocare la sua tolleranza, appunto per avere disprezzata l'amorevolezza della tanto a lui vicina sua carità: *Tu igitur, Frater charissime, nequaquam nos amplius provoces, ne duros valde in asperitate sentias, quos erga te positos in charitate contemnis.* Maniere tutte laudabili, da praticarsi in simili incontri dalla Chiesa amorosa Madre de' suoi figliuoli, anche allora che scorretti, e ardimentosi, insidiano il suo onore, non gradiscono le sue leggi, e calpestano i canoni de' suoi Concilj. Lezione insegnata da Dio medesimo, il quale benchè spesso incocchi l'arco per saettare i peccatori, non prima lo scarica però, che abbia gridato: Figliuoli degli uomini, guardatevi da' miei colpi: fuggite a mettervi in sicuro: salvatevi dalla mia collera. Così lo vide, così l'intese il Profeta Reale; e parlando con lui, in tal modo ne registrò la dolce ricordanza: *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui.*

Id. ibid.

Psal. 59. 6.

7. Potrebbe quì forse taluno insospettirsi, col dire, che l'uso di questa piacevole virtù distornando troppo da' suoi rigori la vostra giustizia, e troppo fomentando il libertinaggio de' popoli, anzi che raddolcire, potrebbe ruinare ogni idea di buon governo. Ma si può di più ancora soggiugnere, che il suddetto Gregorio essendo persuaso, come dalla tenera clemenza de' Reggitori ne diramino l'enormi perpetue corruttele de' sudditi, esclamò: Che cosa è questa ostile benignità, che non serve che a perdonar peccati in questa vita, per doverli poi scontare nell'altra con pene perpetue? *Quæ est ista inordinata pietas, quæ cum temporaliter parcit, ad æternum supplicium pertrahit?* Io risponderei allora: Avete ragione; e non potendosi riprovare il vostro sospetto, vi accorderò, che a stabilire una beata reggenza non basti la mansuetudine di chi comanda, allora che gli manchi la rigidezza di un santo zelo: perchè non tanto il premio, quanto il gastigo, sono i necessarj appoggi de' governi, e de' governanti. Non lascerò però di accennarvi a mettere ogni studio per toglervi dal pericolo di appigliarvi agli estremi, acciocchè il solo rigore non diventi condannata crudeltà di nemico, e la sola piacevolezza non si cangi in uno sfrontato disprezzo della maestà del Superiore, e della disci-

Hom. 19. in Ezechiel.

sciplina del suddito. Mi fa ragione Ruperto Abate: *Ubi totum punitur, regia severitas crudelitate polluitur: ubi verò totum remittitur, facies majestatis sinè metu disciplinæ contemnitur.* E veramente chi non dirà essere affatto impossibile, che si conseguisca il fine, che Iddio prefisse al vostro Appostolato, qualora tutto si gastighi, e nulla si perdoni: o tutto si perdoni, e nulla si punisca? Per quello adunque, che spetta al primo ruinoso estremo; cioè, che la vostra mansuetudine divisa affatto da' rigori del vostro zelo ordinariamente riesca mancante, e perniziosa, ed anzi che promuovere la virtù, fomenti la baldanza, e l'animosità de' viziosi, vi sovvenga di ciò, che accadde al Reggitore del popolo di Dio, dico a Mosè. Non poche volte imperversò colle calunnie, sollevossi colle violenze il popolo circonciso contra di lui; e benchè da un giorno all' altro egli toccasse con mano, che Iddio guardava Mosè sotto l'ombra della onnipotente sua protezione, senza stupore non può intendersi, come gli stessi Ebrei tanto spesso nondimeno se gli rivoltassero contra, obbligandolo talvolta per salvarsi di fuggirsene al Tabernacolo; con questo ancora di più, che Aronne, e Maria, uno suo fratello, e sua sorella pur l'altra, ne mormorassero colla più sfrontata maldicenza. A che stupirne però, miei Signori? Quanto Iddio mostravasi forte protettore di Mosè, tanto Mosè facevasi ancora conoscere innamorato del suo popolo; e così non temevano in certa guisa gl' Israelliti la protesta di Dio per Mosè, perchè la mansuetudine di Mosè troppo lusingava la loro protervia. Siamo debitori di questa scoperta all' insigne Scritturale Alfonso Tostato, il quale osservò, che dopo il racconto della sollevazione d'Israello, e della mormorazione d'Aronne, e di Maria contra Mosè, immantenente soggiugne il sacro Testo, che Mosè era mansuetissimo sopra quanti uomini abitavano allora in terra: *Statim subjungitur. Erat Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra.* In fatti se gl' Israelliti non avessero creduto, che il loro gran Condottiere fosse di una indole troppo mite, e tanto pieghevole, non si sarebbero arrischiati d'attaccarlo con tanta soperchieria, e con tanta mordacità: anzi avrebbero temuto all'opposto, che egli non avesse lor renduto a ragione di giusto cambio il meritato supplizio: *Si scirent illum tam mitem non esse, non auderent murmurare, timentes vicissitudinem.* Ma si rileva più ancora questo argomento dal pensarsi, che la sola mansuetudine di chi governa, non sia che una madre odiosa della scostumata confidenza del suddito: come leggiamo, che avvenne di Pietro.

Lib. 3. in Gen. c. 37.

Num. 12. 3.

Ibid. q. 13.

8. Quando egli nella campagna di Cesarea ebbe confessato, che Cristo era vero Figliuolo di Dio, gli corrispose il Signore colla promessa di farlo Principe del suo Appostolato, dichiarandolo, per così dire, innanzi tratto beato: *Beatus es Simon Bar-Jona.* Ma poco dopo udendo il Santo Appostolo, come il suo divino Maestro diceva di sè stesso esser d'un cuore umile, e mite: *Mitis sum, & humilis corde*, si prese l'animosa confidenza di correggerlo, e di sgridarlo, per essersi risoluto di volersi abbandonare in balía de' suoi nemici fino a dover morire per le loro mani sopra un tronco di croce: *Cœpit increpare illum*; o come legge Eutimio: *excepit reprehendere illum.* Ma che volete? *Hic error apostolicus de confidentia venit*; così scrive San Pascasio. Pensò Pietro a due cose: pensò, che egli era assicurato già del Sommo Pontificato; e che avea da fare con un Signore, che protestava esser di un cuore tutto mite, e piacevole: onde poi dall'uno, e dall' altro motivo nacque la rea confidenza di correggere, e di sgridare lo stesso Figliuolo di Dio. Grande errore di un Appostolo! *Error apostolicus*; eppure *de confidentia venit.* Ma se Pietro tanto si abusò della mansuetudine, e dell'amorevole beneficenza di Cristo, chi de' sacri Reggi-

Matth. 16. 17.

Matth. 11. 29.

Matth. 16. 22.

Lib. 8. in Ev. Matth.

gitori potrà fidarsi della propia troppa condescendenza verso i sudditi, che poi questi non abbiano a valersene per divenire più ardimentosi, e contumaci?

9. Ma cangiamo vento, per discorrere ancora del vostro zelo, quando si discompagnasse affatto dalla mansuetudine appostolica; ed a screditarlo vaglia l'autorità del Figliuolo di Dio. Giacopo, e Giovanni, Appostoli tanto zelanti, che furono detti nati dal tuono, un giorno al Redentore domandaron licenza di trarre dal Cielo turbine di fuoco ad incenerire Samaria co' suoi abitanti, non d'altro colpevoli, che di aver negato allo stesso lor divino Maestro il ricercato alloggiamento: *Discipuli ejus Jacobus, & Joannes, dixerunt: Domine, vis, dicimus, ut ignis descendat de cœlo, & consumat illos?* Ma di quanto peso fu mai la risposta di Cristo: *Increpavit illos, dicens: Nescitis, cujus spiritus estis.* Voi non sapete, che spirito sia quello, che tanto vi spigne alla terribile desolazione de' Samaritani, e della loro Città: non è lo spirito docile del vostro Appostolato, ma lo spirito furioso della vostra impazienza. Pertanto io riprovo, e condanno l'inquietissimo, l'amarissimo vostro zelo, perchè non ammette stilla di mansuetudine, che lo temperi, e che lo addolcisca. Verrà un tempo, in cui ravveduti i Samaritani ci accoglieranno, e crederanno la mia Divinità. Accordate voi ora alla mia piacevolezza la proroga del preteso incendio, e vedrete frà non molto, quanto sia indiscreto, e crudele il vostro zelo: *Nescitis, cujus spiritus estis.* In fatti per testimonianza di Sant'Ambrogio: *Samaritani, a quibus ignis arcetur, citius crediderunt.* Ed oh quante volte le attese divampanti risoluzioni di alcuni non sono parti legittimi d'un vero zelo, perchè lo stesso zelo non è figlio di un vero amore! L'Angelico San Tommaso per distinguere zelo, che sia virtù, dall'altro, che sia furore, non seppe darci altro segno di questo, che in qualsivoglia maniera si concepisca, sempre debbe essere dall'

Luc.9.54. & 55.

In c.9. Luc.

amor generato, e che dal solo amore egli debbe aver vita: *Zelus, quocumque modo sumatur, ex intensione amoris provenit.* Senza amore la nostra irascibilità non sarebbe zelante, ma furibonda. E a vedere che sia così, basterebbe consultarne la pratica di tutti i secoli; ma non ci è tempo ad un viaggio sì lungo. Quello, che a noi tocca di ricavare dagli accennati avvenimenti tratti dalle Scritture, non è, che di stabilire la beatitudine del governo di Santa Chiesa colla giustissima regola a noi lasciata dal Pontefice San Gregorio: *Sit amor, sed non molliens; sit rigor, sed non exasperans; sit zelus, sed non immoderate saeviens; sit pietas, sed non plusquam expediat parcens:* e volea dire: Guai al Tempio mistico del Signore, che è la sua Chiesa, quando Voi, riveritissimi Ascoltanti, entraste mai a reggerlo senza mansuetudine: sarebbe lo stesso che ruinarlo, che buttarlo a terra: in quella maniera che per dare il guasto, e a distruggere il Tempio di Dio, bastava, che alle colonne di quella gran mole si levassero di sotto le basi misteriose, postevi dal più saggio de i Re. Basi, che rappresentavano buoi, e leoni: quelli erano simboli della docilità, che tanto è propia della mansuetudine: questi erano figure del terrore, che sempre accompagna zelo severo: *Quid enim*; udite lo stesso Gregorio: *quid enim aliud designant bases in Templo, nisi Sacerdotes in Ecclesia?* Quanti sono dunque Prelati, Vescovi, e Principi del Santuario, sieno leoni, che spirino maestà, e spavento; ma sieno ancora buoi, che affettino sofferenza, e lentezza. Buoi solamente? No. Solamente leoni? Nemmeno; ma qualche cosa degli uni, e qualche cosa degli altri: *Terror severitatis, & patientia mansuetudinis figuratur:* parlo ancora coll' accennato Santo Pontefice.

1.2.q.28. a.4.in c.

Moral. Lib.20.c. 8.

Hom.17. in Evang.

10. E quì passi nondimeno per vero, che alcuni sieno di un temperamento troppo focoso, altri d'una indole troppo mite, e che non sappiano unire insieme zelo, e mansuetudine,

ne, gastigo, e clemenza: quegli sia tutto rigore, quell'altro tutto pietoso, e sia loro affatto incognita la via di mezzo: chi mai di loro crederete meno disuguale al governo della Chiesa? Chi mai di loro di minor danno al reggimento de' sudditi? A chi accordereste Voi le cariche della Corte santa? le cattedre vescovili? i tribunali di Roma? A quello, che mansuetissimo tutto rimette; o all'altro, che rigidissimo tutto punisce? A niuno, risponderete; e veramente questo sarebbe il meglio. Contuttociò quando io mi trovassi nella dura necessità di scegliere uno de' due, anzi che al troppo severo, affiderei l'esercizio della ecclesiastica podestà al più mite. E per vedere se male mi apponga, facciamo capo dalla donna Sunamitide, amorevole albergatrice del Profeta Eliseo.

11. Avea costei, benchè di lunga età, e fosse moglie di vecchio marito, fuori d'ogni speranza aveva ottenuto per le preghiere di Eliseo d'essere fatta madre di unico figliuolo: ma poco le durò il piacere della sua prodigiosa fecondità, perchè presto da improvviso malore le fu tolto il parto delle sue propie viscere, tanto più caro, quanto meno aspettato. Informato Eliseo e della morte del fanciullo, e delle angosce della inconsolabile Sunamitide, spedì tosto Gezi col suo bastone, acciocchè postolo sul cadavero del figlio estinto, al primo tocco lo richiamasse a nuova vita: *Pones baculum meum super faciem pueri*. (4. Reg. 4. 29.) Ubbidì prontamente il nunzio; ma per quanto si adoperasse, toccando, e ritoccando il defunto, non gli riuscì mai di renderlo vivo alla madre; e dovette avvisarne il Profeta, dacchè l'infelice successo troppo discordava dalle sue promesse: *Nuntiavit ei, dicens: Non surrexit puer*. (Ibid. vers. 31.) Orsù dunque, se nulla si è ottenuto col bastone in mano di Gezi, lo prenda Eliseo, che applicato da lui al morto figliuolo farà miracoli. Ma no, che il saggio Profeta pensa diversamente. Si porta egli colà, si corica sull'esanimato pargoletto; ed accostando bocca a bocca, occhio ad occhio, mano a mano, lo riscalda, e poi lo ravviva: *Incurvavit se super eum, & calefacta est caro pueri*. (Ibid. vers. 34.) Miracolo! miracolo! Eliseo ha ravvivato il morto. Sì, lo ha risuscitato Eliseo; ma non il baston di Eliseo. Gezi sempre diritto col bastone alla mano, nulla ha fatto: ove senza bastone Eliseo, che si piega, e s'incurva, tutto ha ottenuto. Non voglio farmi Interpetre di questo avvenimento, e trarne da me stesso questa massima; cioè, che d'ordinario il vostro zelo, quando altro non sappia fare, che adoperare la verga, e correggere colle percosse, non farà giammai que' miracoli, che sogliono vedersi allora, quando la mansuetudine de' consacrati Ministri del Signore si piega, s'incurva colle piacevoli industrie della carità evangelica a sollevare chi giace, a risanare chi è infermo, a risuscitare chi è morto: quando si adatta ad ogni stato de' sudditi, correggendoli con amore, e megliorandoli colle buone. Lascio dirlo a Ruperto Abate: *Mox vivens erigitur, quia is, quem terroris virga suscitare non potuit, per amoris spiritum puer ad vitam redit*. (Lib. 5. in Lib. Reg. c. 25.) Indi passando questo Santo Dottore dalla figura al fatto: Che cosa fu mai, egli dice, la legge dell'antico Testamento, se non una verga di rigore in mano di Dio, colla quale battendo il suo popolo colla forza dell'onnipotente suo braccio, qualora contumace, e sleale peccava, tante volte ne fece orrendissima strage? *Per legem quippe Deus virgam tenuerat, cum dicebat: si quis hæc, vel illa fecerit, morte moriatur*. (Id. ibid.) Ma perchè con tutto questo il popolo variamente percosso non diveniva migliore, Iddio gittò la verga, lasciò di adoperare la sferza, ed alla legge di rigore sustituì quella della grazia; si valse della benignità dell'umanato suo Figliuolo, che venne col suo Evangelio, essendo questo una legge tutta mansueta, ed amorosa, venne a redimerlo, a santificarlo, a trarlo dal suo sepolcro: *Quem terroris virga suscitare non potuit, per amoris spiritum ad vitam redit*; conchiude Ruperto.

12. Quan-

12. Quanto per questo motivo fu mai misteriosa la proibizione di Cristo, registrata da San Luca, allora che Egli interdisse a' suoi Appostoli, che andando colla loro predicazione a riformare il Mondo, non portassero verga in mano: *Nihil tuleritis in via, neque virgam*. Tanto più, che per testimonianza di San Marco altra volta comandò loro di nulla valersi ne' loro viaggi, fuorchè della verga: *Ne quid tollerent in via, nisi virgam tantùm*. Ma come mai in un tempo stesso Egli vieta, e poi accorda al sacro Collegio l'uso delle verghe pastorali? Variamente la discorrono fermi a questo passo i sacri Espositori: ed all'ultimo per la maggior parte convengono in questo, che a due ufizj potendo il bastone servirci; uno, a percuotere, l'altro, per sostentarci; quello, a battere i delinquenti, questo, per appoggio de' viandanti, volle il Signore, che in un tempo medesimo essi avessero le verghe, e non le avessero: le avessero per soccorrere la loro stanchezza; non le avessero per vendicare le loro offese: *Neque virgam; ut instrumenta criperet ultionis*; lo disse ancor Sant'Ambrogio. In fatti così volle intendere il Redentore, quando inviò i suoi Discepoli, non a guisa di feroci leoni, per mettere in fuga quanti dalla boscaglia del Mondo idolatro uscissero lupi contra di loro; ma solamente a spaventarli, a sorprenderli non con altra comparsa, non con altra forza, che con quella di pecore per altro disarmate, e piacevoli: *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum*. Ah non fu che una necessaria erudizione della mansuetudine ecclesiastica, colla quale il Figliuolo di Dio volle, che il suo Appostolato assicurasse le promesse conquiste alla sua Chiesa. Erano lupi rabbiosi, e di sangue cristiano ancor avidi; come furono i Neroni, i Diocleziani, e quanti altri Imperadori di Roma perseguitarono la nostra santa Fede. Onde potea credersi disperato ogni avanzamento dell' Evangelio, e che fosse impossibile in quei primi tempi la propagazione della religione battezzata, dacchè il divino Pastore non ispediva, che dodici mitissime pecorelle contra numeroso branco di lupi feroci. Eppure la Chiesa, che appunto è l'ovile di Cristo, con dodici sole pecore, cioè, con dodici Appostoli, confuse le così terribili podestà della terra, e ne trionfò.

Luc. 9. 3.

Marc. 6. 8.

S. Ambros. Lib. de Joseph c. 13.

Matth. 10. 16.

13. Che cosa ci è mai; esclama pertanto il Crisostomo; che cosa ci è mai, che sia più mansueta di una pecorella? che cosa più selvaggia d'un lupo? *Quid ove mansuetius? quid verò lupo agrestius?* Con tutto questo non dubitò il Signore di promettere alla Chiesa diletta sua Sposa, che il lupo sarebbe superato dalla pecora: *Hic tamen ab illa superabitur*: perchè sapea, che niente nel Mondo è di più possente della mansuetudine, niente di più valoroso, e più fermo della benignità. *Nihil mansuetudine potentius, nihil lenitate validius, & firmius*. Ah voglia dunque Iddio, che sempre siamo noi mansueti, come le prime pecorelle di Cristo, perchè sempre vinceremo senza difficultà quanti son nostri persecutori: *Certè quousque sumus oves, facilè hostes vincimus*.

In Psal. 119.

Id. ibid.

Hom. 34. in Matth. c. 10.

14. A questo lume, Signori miei, quante prove potrei aggiugnere per mantenervi di migliore condotta le tenerezze della vostra mansuetudine, che le asprezze del vostro zelo? Ma guardimi però il Signore, che io voglia discreditarvi una virtù per innamorarvi di un'altra. Dirò bene, che la Chiesa più che agl' impeti del suo zelo dee le sue vittorie, i suoi trionfi, e per dir tutto in poco, dee la sua beatitudine alla destrezza della propia mansuetudine sì amabile. Credetelo a Sant'Agostino: *Inimicos Ecclesia debellat, & quomodo debellat? mansuetudine. In ista mansuetudine corpus Christi, quod est Ecclesia, vicit inimicos*. E se ella è così, chi non si accorge, che la mansuetudine appostolica dall'essere virtù, che ha vinti i nemici della Chiesa, ha già cominciato a comparire per quella beatitudine, che la può rendere contenta, e felice sopra la terra; come appunto fu promesso a' mansueti da Cristo Redentore: *Beati mites*,

In Psal. 131.

Matth. 5. 4.

tes, quoniam ipsi possidebunt terram? In vero se la mansuetudine superò sempre le barbare violenze de' suoi contraddicenti ne' secoli delle persecuzioni, non può essere, che nel nostro tempo, tempo di pace, non vaglia, non che a conservare le sue conquiste, ma pur anche a dilatarle con tanta ampiezza, con tanta gloria, che poi tutte le generazioni la chiamino appunto beata; ed ella stessa, a somiglianza della Vergine Santissima, se ne faccia da un giorno all'altro il felice pronostico: *Beatam me dicent omnes generationes*. Chiamò l'Angelico Dottore San Tommaso le beatitudini, atti delle nostre virtù: *Beatitudines sunt actus virtutum*. Nè può mettersi in dubbio, che non sia atto, o per meglio dire, impresa della mansuetudine quella beatitudine della Chiesa, la quale consiste nel fortunato suo governo, e nel pacifico possesso della sua podestà. Ed a porgervene qualche riscontro basterà quì ricordarvi, quando il Principe degli Appostoli intimò, non tanto a' Fedeli suoi figliuoli, quanto a' consagrati Ministri, di trattare con umile rispetto, e con prontezza di soggezione i Principi, benchè discoli, e viziosi: *Regem honorificate: servi subditi estote in omni timore Dominis, non tantùm bonis, & modestis, sed etiam dyscolis. Regem honorificate*. Ma chi era allora il Re, che dal trono di Roma comandava a tutto il Mondo, se non lo scellerato crudele Nerone? Chi erano allora i grandi Signori, che libertini, e tiranni reggevano le Provincie, se non Magistrati idolatri? Se non Principi nemici dell'Evangelio? Pure con loro che mansuetudine mai non praticarono gli Appostoli, ed i loro Successori? Questa, questa fu quella, che ammollì il furore de' Cesari, che obbligò Costantino di chinarsi umilmente sotto l'acque del santo Battesimo, e di farsi vassallo della Sposa di Cristo. Onde Roma, che dapprima non era avvezza a riconoscere altri Sovrani, che i soli Imperadori, ella poi giurò ubbidienza a' Successori del Pescatore di Galilea: a quei Successori, che pur veggiamo adorati sul trono di questa Santa Sede, e che spesso a' lor piedi noi veggiamo ancora prostrate le corone, ed umiliati gli scettri del secolo: *In ista mansuetudine*; replicherebbe cento volte Agostino: *in ista mansuetudine corpus Christi, quod est Ecclesia, vicit inimicos*. L'Appostolato non usò mai di fare attacchi: l'Appostolato non adunò mai armate: non proccurò la disfatta de' suoi nemici col sollevare contra di loro la moltitudine de' credenti: *Mansuetudine, mansuetudine debellavit inimicos*. Dopo averli poi sottomessi co' mansuetissimi suoi portamenti, Egli respirò aura di pace, stabilì tutte le sue giurisdizioni, incoronò il suo Sacerdozio, distese il quieto suo dominio per tutta la terra; ed il popolo fedele a Cristo comparve sugli occhj di tutti così tanto sicuro, e felice sotto il governo del Romano Pontefice, tanto favorito, ed arricchito da' convertiti Sovrani, che meglio dell'antico Israello confessaronlo beato le stesse nemiche nazioni: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*.

Luc. 1. 48.

2. 2. q. 157. a. 2. ad 3.

1. Petr. 2. 17. & 18.

Psal. 143. 15.

15. Così pure a Davidde riuscì, quando niente più desiderava, che mirare nel Tempio con maestà, e sicurezza riposare l'Arca del Testamento, che vedere nel propio trono Salomone suo figliuolo, e che dopo di lui i discendenti della reale sua stirpe dovessero al fin restare nel pacifico possesso del Regno. Se mai domandaste, di che egli si valesse per muovere l'Altissimo a compiacerlo, da questo primo verso d'uno de' suoi Salmi facilmente potrete intenderlo: *Memento, Domine, David*: Ricordatevi, dicea, ricordatevi, o Signore, del vostro Davidde. Non già che io colla spada formidabile de' miei combattenti abbia represso il furore de' Filistei; che abbia rintuzzato l'orgoglio de' Moabiti; debellata l'animosità degli Ammoniti, e de' Sirj. No, che non debbo fidarmi de' varj acquisti, e delle mie vittorie: da Voi solo, o mio Dio, mi aspetto, che in avvenire nazione vicina, o lontana più non si avanzi a disturbare la tanto

Psal. 131. 1.

bra-

bramata pace del vostro Israello, e la perpetua quiete de' Regnanti miei Successori: *Memento, memento, Domine, David*. Ma come se questa grazia fosse riservata alla sola propia mansuetudine, non ricordavagli con quanta bravura avesse egli domati, e vinti i nemici del di lui nome: solamente cercava di mettergli in mente la mansuetudine condotta nel suo governo: *Memento, Domine, David, & omnis mansuetudinis ejus*. Ed oh che necessaria lezione per quei Personaggi, che sono destinati da Dio al reggimento de' suoi popoli, e della sua Chiesa! Lezione, per cui debbono essi intendere, che non tanto facilmente alle più forti virtù si accorda la felicità di una beata reggenza, quanto alla pieghevole mansuetudine di chi regge altrui: *Suo ergo exemplo ad mansuetudinem provocat*; così l' incognito Comentatore de' Salmi. Che più? Abbiate pur, miei Signori, generoso coraggio per gli attacchi più zarosi; non vi manchi il coltello di Pietro per fare de' taglj terribili; sieno in vostro potere e lampi, e fulmini; ma prima valetevi di quella mansuetudine di spirito, che moderi il vostro risentimento, che temperi il vostro zelo, e con piacevolezza, e con lentezza cerchi di condurre gli animi più contumaci a rispettare il vostro carattere, a sottomettersi alla spirituale vostra podestà, e ad ubbidire alle canoniche santissime leggi della Chiesa. Di questa regola servesi Iddio nel governo delle sue creature: *Sibilus auræ tenuis; & ibi Dominus*. Questa raccomandò col propio esempio agli Appostoli, ed a quanti loro succederebbero, il mansuetissimo Redentore: *Discite a me, quia mitis sum*. Nè Voi dovete portarvi diversamente, quando non vogliate perdere di vista l'esempio di Dio, e del suo dolcissimo Figliuolo; così che togliendo alla Chiesa lo spirito della mansuetudine venghiate ad invaderla con uno spirito troppo terribile.: *Studete magis amari, quam metui*; è un avvertimento di San Bernardo: ed in questo consiste appunto la felicità, la beatitudine del vostro governo sopra la terra. Felicità, beatitudine promessa da Dio a' mansueti di cuore, e di tratto: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*. Riposiamo.

In Psal. 135.

Matth. 11. 29.

Serm. 23. in Cantic.

Matth. 5. 4.

SECONDA PARTE.

16. Mancherei alla promessa del mio assunto, se dopo avervi con tante prove assicurati, che la mansuetudine è virtù forse la più necessaria alla Chiesa benigna Sposa del mansuetissimo Figliuolo di Dio, e che insieme può chiamarsi una delle beatitudini proposte dal divino Maestro a' suoi Appostoli, ed a' suoi Successori, dacchè tanto vale per renderli felici, e beati nel governo della sua Chiesa, non aggiugnessi coll' autorità dell'Appostolo, che ella è ancora uno de' frutti dello Spirito Santo: *Fructus autem spiritus, mansuetudo*. E quì a premettere che cosa mai sieno quei frutti, che si dispensano dallo Spirito consolatore a coloro, che se li meritarono coll' esercizio delle più belle virtù, diasi luogo all' Angelico, il quale dopo aver detto: *Fructus sunt delectationes de actibus virtutum*; soggiugne mirabilmente a seconda del mio argomento: *& ideo nihil prohibet mansuetudinem poni & virtutem, & beatitudinem, & fructum*. E' dunque il frutto, di cui parliamo, quel diletto, che ogni Governante, e più se egli sia consacrato Ministro di Santa Chiesa, tragge dall'esercizio della sua mansuetudine, e della sua clemenza. Diletto sì dolce, sì grande, che certamente non può paragonarsi al contento, che potesse mai prendersi la più zelante giustizia, dopo che si è soddisfatta appieno colla punizione, e coll' esterminio de' peccatori. Ma ci è di più. San Paolo nel novero de i dodici frutti dello Spirito Santo collocò non senza misterio solamente certe virtù tutte placide, ed amorevoli, quelle escludendo, che hanno la rigorosa incumbenza di sollecitare, e di prescrivere i ga-

Ad Galat. 5. 23.

2. 2. 9. 157. a. 2. ad 3.

i gastighi per ogni trasgressione di legge umana, e divina: tanto che neppure vi ebbero luogo lo zelo, e la stessa giustizia. Ciò fece l'Appostolo, non già perchè queste sieno virtù di minor conto, e da buttarsi in abbandonamento: no; ma perchè da loro chi le pratica, quando abbia viscere da buon Cristiano, e non che da buon Prelato, ne può raccogliere quel diletto, o piacere, che arrecano quelle virtù, le quali sono d'un genio benigno, ed amabile, e che sempre attendono di ricondurre anzi colla piacevolezza, che colla severità, quanti traviano dal retto sentiero della salute: *Fructus sunt delectationes de actibus virtutum*. Virtù rigide, che non dilettano, nemmeno si contano da Paolo tra i dolcissimi frutti dello Spirito Santo.

17. Ma quando ancora vi piacesse di oppormi, che dal vedersi il delinquente perseguitato da un giusto zelo, e gastigato da una retta giustizia, se ne ricavi dal Prelato, che in qualità di Giudice, di Principe l'ha condannato, l'ha punito, se ne ricavi non ordinario contento: guardatevi, risponderei, di non errare, e di non prendere una cosa diversa dal suo vero senso. Imperciocchè altro è approvare la punizione, e l'esterminio de' rei, ed altro è goderne. Approvarla, è dovere; goderne, è crudeltà. Non così la mansuetudine appostolica. Questa allora che portandosi da buona madre guarda ogni reo come figliuolo, e colle tenere sue maniere lo guadagna, e lo migliora, ognuno, che non sia lupo, che non sia tigre, e lo approva, e ne gode. Dieno senz'altro il suo credito a questa verità i riscontri più chiari dell' Evangelio. Egli è fuora d'ogni dubbio, che il Redentore, come non fu giammai senza giustizia, e privo di zelo, così non mai si vide senza mansuetudine, e privo di clemenza. Sapeva Egli ancora, che per lasciare a' suoi Discepoli una necessaria istruzione di ben governare la sua Chiesa, dovea co' misterj delle sue parabole, e cogli esempj delle sue azioni avvertirli d'unire insieme giustizia, e clemenza; zelo, e mansuetudine. In fatti, che pretese Egli mai d'insegnare, quando raccontò la funesta storia di quegl'ingrati, e rubelli vignaiuoli, i quali negando ostinatamente di restituire la vigna al padrone, furono sentenziati al più penoso inevitabil supplizio? Che volle dire, allora che Egli colorì con tanta forza la collera di quel Signore, che condannò agli squallori di tetra prigionía colui, che poco dopo di avere ottenuta la remissione del rilevante suo debito, volle soffogare colle sue mani un povero suo debitore, se allora allora non gli sborsava la somma, che gli dovea? Che mai insinuò, quando introdusse quel Re, che osservando tra suoi convitati un disgraziato, che si era posto a tavola senza la veste da nozze, ad un tratto ordinò, che legato fosse chiuso in carcere tenebrosa? Quando col flagello alla mano Egli stesso divampando fortemente di santo sdegno, discacciò dalla casa del suo gran Padre i profanatori sacrileghi? Non furono questi tutti avvertimenti, che a sua simiglianza la Chiesa amata sua Sposa, quando occorra, si risenta, si accenda colle fiamme del suo zelo, e che armi di fulmini la sua giustizia, acciocchè i malfattori non godano franchigia, nè vadano esenti da' meritati gastighi? Così è, miei Signori. Ma cangiate cammino, e tenetemi dietro. Ecco là il Redentore divino, che parla di un pastore, il quale ha lasciate novantanove sue pecorelle, senza che le guardi, ed affannoso corre dietro ad una sola, che di nascosto essendosi partita, va lungi errando ne' pascoli sospetti, e velenosi. Vedete, egli dice, come in vece di sgridarla, di batterla, anzi l'accarezza, se la pone sulle spalle, e la riconduce all'ovile. Più. Dopo il racconto di tal pietoso pastore, quasi temendo, che i suoi Discepoli non abbiano perfettamente compresa la soave dottrina della sua mansuetudine, e quanto sieno obbligati di tentare ogni via, e di spendere ogni industria,

Matth.21.41.18.34.

Matth.22.11.& 13.

Joan. 2.15.

Luc.15.5.

ſtria, per guadagnare più colla benignità, che colli gaſtighi i ſudditi più traviati, Egli deſcrive una donna, ricca per altro di dieci rare monete, che perdutane una, benchè di notte, accende il lume, tutta mette ſottoſopra la caſa, nè mai ſi quieta finchè l' abbia trovata. Queſta donna, allo ſcrivere di Sant' Ambrogio, non è che la Chieſa: *Mulier, ideſt Eccleſia*; la quale dietro all' inſegnamento del celeſte ſuo Spoſo non trova pace, ſe non allora che riacquiſta peccatore dapprima ſmarrito, e perduto. Ma di queſto neppure contento il Signore, aggiugne una parabola, che in vero è la più tenera d' ogni altra uſcita dal ſuo labbro, intorno a quel buon padre, che corre incontro al prodigo figliuolo; ed anzi che ſeveramente ſgridarlo, e punirlo, abbraccialo, e lo riveſte colla prima ſtola: non gli ricorda i ſuoi diſordini, non gli rinfaccia il diſſipato ſuo patrimonio, nè ha una ſola parola per correggerlo, e mortificarlo.

In Luc. c. 15. Lib. 7.

Ibid. v. 20.

18. Quì fermatevi, Signori, e dopo che Voi avete veduto come a due lumi il Redentore ed arda di zelo, ed abbondi ancora di pietà verſo i colpevoli, come faccia da Padrone, da Giudice, da Re, che puniſce, e come ſi porti da Paſtore, da Amico, e da Padre, che perdona; ditemi in grazia: oſſervaſte in qual modo Egli dopo il gaſtigo de' contumaci non diede mai alcun ſegno di goderne: ove dopo avere lor rimeſſe corteſemente le colpe, ne moſtra allegrezza, e tripudio? No; non troverete, che Egli deſcrivendoci la disfatta de' vignaiuoli ribaldi, la peripezía del ſervo crudele, e di colui, che comparve ſenza veſte nuziale nel convito, ſoggiunga poi, che il Signore della vigna, che il Padrone del ſervo, che il Re celebrator delle nozze ſe ne rallegraſſero, e ne faceſſero feſta. Neppure troverete, che Egli ſteſſo, dopo avere flagellati coloro, che mercantavano nel Tempio, ne accenni un ſolo piacere di aver vendicate le offeſe del luogo ſanto. Solamente allora, che parla del paſtore, il quale corre a ſalvare la pecorella fuggitiva, e che la riporta ſulle ſpalle alla mandra, ci fa ſapere che ne tripudiò; e non contento del ſolo ſuo piacere chiamò altri molti ancora, acciocchè applaudiſſero al ſuo contento per la pecora acquiſtata: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat*. Solo allora, quando la donna finalmente trovò la moneta perduta, le fa dire a sfogo di giubbilo: *Congratulamini mihi, quia inveni drachmam, quam perdideram*. Solamente allora che il buon padre nelle ſue braccia riceve il laſcivo diſſipatore figliuolo, il Redentore aggiugne, che per mettere in moſtra il ſuo gaudio egli ordina, che ſi uccida graſſo vitello, e che ſi banchetti: *Adducite vitulum ſaginatum, & occidite, & manducemus, & epulemur*. Così è: dopo le ſorpreſe della ſua manſuetudine Gesù Criſto ſempre ſe ne rallegra, e tutti chiama a parte di ſua allegria: ove trattandoſi di dar mano alle per altro giuſte graviſſime ſue vendette, ſi addolora, e ſino col pianto manifeſta la pena delle ſue viſcere pietoſiſſime. Così pure accadde allora, che entrando trionfante in Geruſalemme tra le acclamazioni delle turbe, Egli ſi bagnò le gote di pianto dirottiſſimo; perchè vedeva poco lontano l'eſterminio di quella Città infelice e che non molto tarderebbero gl' Imperadori di Roma a deſolarla, in guiſa che non le reſterebbe pietra ſopra pietra: *Flevit ſuper illam*: o come ſcriſſe Teofilatto: *Oſtendit viſcera miſericordiæ per fletum*.

Luc. 15. 6.

Ibid. verſ. 9.

Ibidem verſ. 23.

Luc. 19. 41.

Theophyl. hic.

19. Se egli è dunque vero, che in tanti riſcontri dell' Evangelio lo ſteſſo Redentore chiaramente c' inſegna, che le ſevere eſecuzioni della zelante giuſtizia poſſono bene approvarſi, ma non mai tanto, che in chi le ordinò, e le volle, debbano riſvegliare tripudio, e feſta (non eſſendo coſa da giuſto Gover-

nante, ma da Regnante crudele godere ne' supplizj de' malfattori) sarà pur anche vero, che le imprese tutte della mansuetudine; particolarmente allora che colle buone ella ha ottenuta l'emenda, e la riforma de' popoli; sarà vero, dico, che arrechino a' Reggitori delle Chiese quel diletto, che è frutto dello Spirito Santo. Ma donde mai possiamo dubitarne? ripiglia l'Angelico: *Nihil prohibet mansuetudinem poni fructum post oblectationem.* Voi chiamo, Signori, a farmi ragione, allora che non co' rigori del vostro zelo, ma colla destrezza della vostra benignità vi sarà riuscito di calmare le più procellose tempeste, che tanto minacciavano la Navicella di Pietro. Allora che avrete potuto ridurre con trattati amorevoli, e senza perniziose rotture le Corti del secolo a riconciliarsi colla Corte santa di Roma. Quando in somma avrete obbligati col mansuetissimo vostro spirito i più animosi avversarj delle giurisdizioni ecclesiastiche a lasciarle in calma, ed a rispettarle, avendo vinta la contumacia de' libertini colle affabili maniere della vostra ingegnosa carità. Che contento, che diletto dovette essere il vostro allora? Con che giubbilo doveste dirvi a vicenda: Tanto si è destramente, e piacevolmente maneggiato lo spinosissimo affare, che senza rompere siam giunti al sospirato accomodamento, ed alla ineffabile consolazione di vedere tutto rimesso nella sua pace. Vero è, Voi risponderete, ogni qual volta, che la mansuetudine però non giunga a tanto, che in vece di germogliarci dolcissimi frutti, non ne avessimo a ricavarne, che acerbissime, ed amarissime conseguenze. Onde quanto più la Chiesa durasse in tal caso ad essere clemente, pieghevole, e mansueta, ancor tanto più crescerebbero allora il libertinaggio, e la contumacia del secolo, che a Lei muovono di continuo asprissima guerra: e così che resterebbe all' Altare, al Sacerdozio, alla Santa Sede per mettersi in sicuro, e per rintuzzare gli attacchi del Mondo vie più animosi, e sprezzanti? Che le resterebbe, se non di accendere il nostro zelo, d'armare di fulmini la giustizia delle nostre cause, e di atterrare i giganti, che alzano monti contra il Cielo di Roma? Io pure, Signori, ve lo accordo, con questo però, che la mansuetudine appostolica abbia il suo luogo e tra le fiamme del vostro zelo, e tra i fulmini della vostra giustizia: poichè altrimenti non sarebbe zelo, e giustizia, ma fierezza, e furore. Intanto permettetemi, che a ben terminare la Predica io discorra così. Potrebbe essere, che il vostro zelo per soperchio rigore talvolta diventasse crudele, e gastigasse oltre il dovere i colpevoli; e potrebbe essere, che la vostra mansuetudine per una strabocchevole indulgenza si facesse tanto molle, che fomentasse le colpe. Quando perciò doveste portare al tribunale dell' eterno vostro Giudice, per così dire, o gli eccessi del troppo austero vostro zelo, o i difetti della troppa condescendente vostra mansuetudine, vorrei, che vi compariste più tosto rei d'una mansueta condotta, che troppo avesse perdonato, che di una zelante rigidezza, che troppo avesse punito. Egli è più facile, che vi sieno assoluti i trascorsi della clemenza, quando pecca d'amore, che i trasporti della giustizia, che talvolta degenera in crudeltà. Non è mio il pensiero, ma di San Giovanni Crisostomo, riferito nella sua aurea Catena da San Tommaso: *Nonne melius est reddere rationem propter misericordiam, quam propter crudelitatem? Si Deus benignus est, ut quid Sacerdos ejus austerus?* So, che sarebbe meglio di non peccare, nè per un estremo, nè per l'altro; e che del pari il vostro zelo, e la vostra mansuetudine mai non uscissero de' loro confini: ma *hoc opus, hic labor*. Tuttavía finirò con dirvi, che so-

S.Thom. ut supra.

In Cap. 23.Matth.

B. Bernardus Serm.13. in Cant.

ſopra tutto ſiate manſueti di nome, e di tratto. Imperocchè Iddio, che giammai non manca alla ſua parola, ha promeſſo di regolare i manſueti, acciocchè non errino mai ne' loro giudizj: *Diriget manſuetos in judicio: docebit mites vias ſuas*: e queſto baſti per conſolare quei ſacri Reggitori, che piegano più verſo la manſuetudine, che verſo il rigore: *Audiant manſueti, & lætentur*: e così ſia.

Pſal. 24. 9.

Pſal. 33. 3.

PRE-

PREDICA XLIX.

NEL VENERDI DOPO *LA SECONDA DOMENICA DI* QUARESIMA.

A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris. **Matth. 21. 42.**

1.

CHiunque di noi, allora che alzavasi da suoi fondamenti per ordine del più saggio de' Re nella Santa Città di Gerusalemme il Tempio a Dio, avesse osservata non so qual pietra, per altro soda, e pulita, affatto abbandonata, e rigettata dagli Artefici, perchè, come notò l'insigne Scritturale Alfonso Tostato, per quanto essi aveano provato di metterla in opera, non era loro avvenuto di trovare luogo, a cui si adattasse; certamente sarebbesi stupito, che sul terminarsi della gran fabbrica le fosse poi toccato un posto migliore, quanto fu nell'essere soprapposta a tutte le altre pietre, vedendosi collocata nell'angolo supremo del famoso consacrato edifizio. Non ve ne maravigliate però, così avrebbero potuto rispondere, se non gli stessi Architetti del Tempio, che troppo di mal occhio l'aveano sempre guardata, i più accorti Espositori almeno delle sacre Scritture. Questa è la pietra, dal Re Davidde chiamata pietra a bella posta dimenticata, e lasciata a giacer sul terreno, sotto il calpestío de' viandanti sollecit: *Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli*. Dio solo è l'onnipotente Autore di questa grand'opera: *A Domino factum est istud*: ed appunto non può che arrecare stupore, che ove tra le pietre era la più negletta, siasi poi fatta la più gloriosa: *& est mirabile in oculis nostris*. Oh come a questo lume comparisce mai altresì maravigliosa agli occhj nostri la misteriosa struttura del vivo Tempio dell'Altissimo, che è la sua Chiesa! Imperciocchè se la pietra, su di cui fondossi, non era che il Figliuolo di Dio: *Petra autem erat Christus*; chi più di Lui fu giammai riprovato dalla Sinagoga, e tanto abbassato, fino a chiamarsi da sè medesimo verme, e non uomo; obbrobrio degli uomini, ed abbiezion della plebe? Se poi per questa pietra dovrà intendersi il Principe degli Appostoli, a cui disse il Signore: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*; chi più di lui ancora vedesi umiliato e sotto le sferzate de' manigoldi, e sulla croce destinatagli da Nerone, in cui volle morirsene col capo in giù, per non credersi degno di assomigliare la propia crocifissione a quella del suo divino Maestro? Ma questo appunto dee muovere l'estremo nostro stu-

In Matth. cap. 21. q. 193.

Psal. 117. 22.

1. Corinth. 10. 4.

Matth. 16. 18.

stupore : *mirabile in oculis nostris* : questo dee farci stupire , che alla soda maestosa fabbrica della Chiesa più dell'altre servano le pietre dapprima neglette , ed umili , dopo favorite , ed innalzate . E se ella è così , eccomi a penetrarvi lo spirito, miei Signori , con queste due verità , le quali hanno già tra loro divisa la Predica . La prima verità consiste , che in Voi è tanto necessaria la virtù della umiltà , quanto è necessario , che al misterioso edifizio di Cristo non manchi la pietra più stabile , che lo sostenti . La seconda vi dovrà mostrare, quanto sia riprendevole il pensiero di alcuni, che reputando l'umiltà come una pietra assai vile , per tal motivo poi la rigettano , e la riprovano: *Lapidem reprobant ædificantes* . Veggiamo queste due verità , una dopo l'altra ; e cominciamo.

2. Nel primo nodo di maritaggio, che videsi nel nostro Mondo, e ché fu stretto dallo stesso Dio per unire indissolubilmente insieme i nostri progenitori Adamo , ed Eva , San Paolo riconobbe lo sposalizio misterioso di Cristo colla sua Chiesa : *Sacramentum hoc magnum est : ego autem dico in Christo , & in Ecclesia* . E veramente nella stessa maniera , nella quale volle il divin Creatore , che in quel primo innocente maritaggio la consorte si assomigliasse per quanto fu possibile al propio marito : *Faciamus ei adjutorium simile sibi*, così può dirsi, che molto premesse all'Altissimo , che la Chiesa dovesse farsi ancor simile al suo Sposo celeste : *similis sibi* : Quindi a cagione di questa simiglianza , con quei passi , co' quali entrò l'incarnata Sapienza nel nostro Mondo a redimerlo , con altri simili vi entrò pure la Chiesa per istabilirvi , e propagarvi la Fede. Se mai pertanto mi domandaste , quale fosse il primo di questi passi , uditelo dall'inclito Martire San Cipriano, il quale della umiltà favellando , le assegnò il privilegio d'introdurre in questa nostra misera terra la redenzione coll'umile nascimento di Cristo , e la fede coll'umile incominciamento della sua Chiesa : *Hic est primus religionis introitus, sicut in mundum primus Christi ingressus* . Ed oh quanto umile fu il primo passo di Cristo , se nacque in una capanna ; e non con altro corteggio , che di pochi pastori ! Quanto umile ancora fu la prima comparsa della Chiesa nel Mondo , se videsi ristretta , e rappresentata non da verun altro , che da soli dodici poveri Pescatori ! Ma che maraviglia, se unendosi nello stesso cammino il Redentore colla Chiesa , venne poscia ad innamorarsi di Lei , quale Sposo fedele della diletta sua Sposa ? Questo fu appunto il motivo , perchè ravvisando Gesù Cristo nella Chiesa la propia umiltà da Lei ricopiata potè allora per conseguenza chiamarla *adjutorium simile sibi* . In fatti quando la Chiesa doveva apprestargli quel primo ajuto , col quale incominciasse a propagare il suo nome colla predicazione degli Appostoli , prevennela il Signore con quello importantissimo insegnamento , che Egli lasciò pure agli Appostoli medesimi , che furono i primi Reggitori di Lei : *Discite a me , quia mitis sum , & humilis corde* . Troppo era dovere, che essi imparassero da Lui tutte quelle virtù , che debbono risplendere nella Chiesa , e che potevano renderla amabile , e venerabile a tutte le nazioni : Contuttociò , secondo che scrive San Bernardo , tanto Egli pensò necessaria alla fermezza , ed all'innalzamento di Lei l'umiltà de' consacrati suoi Ministri , che poi non disse loro : Imparate dal casto mio costume d'introdurre nella vostra gerarchía il candore del celibato , dal sobrio mio diportamento la parca maniera di vivere ; dalla prudente mia condotta il saggio , e cauto regolamento delle vostre intraprese : *Discite , inquit , a me , non quod sobrius , aut castus , aut prudens , aut aliquod hujusmodi : sed quia mitis sum , & humilis corde* . Imparate da me d'essere miti , ed umili ; perchè alla mite umiltà del vostro Appostolato è riserbato l'onore d'innalzare

Ad Ephes. 5.32.

Gen.2.18.

In Serm. de Nativit. Christi.

Matth. 11.29.

S.Bernard. Epist. ad Henricum Senon.

zare con ficurezza lo fpirituale mio diletto edifizio : *Discite a me*, *quia mitis sum*, *& humilis corde*. Per vedere, che alle fue parole avea già corrifpofto il primo efempio, vaglia un fublime penfiero di Sant' Ambrogio.

3. Dopo che Adamo cogli attentati della fua fuperbia ebbe defolato il Mondo, quefto reftò quafi affatto voto d'uomini a Dio fedeli; e la durò così fino a quel tempo, in cui l'incarnata Divinità riempiè le fue ruine, come avea profetato Davidde: *Implebit ruinas*; popolandolo col numero fenza numero de' battezzati. Ecco le parole del Santo Padre: *Vacuus erat totus hic mundus*, *antequam numero credentium eum Christus impleret.* La Chiefa dunque, che altro non è appunto, che la moltitudine di coloro, che profeffano la verità dell' Evangelio, venne fondata da Crifto in quel vacuo profondo, che avea fcavato la colpa di Adamo: e per quindi incominciare il gran lavoro della fua fabbrica, quanto mai gli abbifognò di abbaffarfi a mettervi, per dire così, la prima gran pietra? *Ideo se ille exinanivit*; conchiude Ambrogio. Così dove dalla fuperbia di Adamo, che troppo volea farla da padrone, fu votato il Mondo primo edifizio di un Dio Creatore, in quel fondo rovinofo dalla umiltà di Crifto apparuto in forma di Servo fi alzò per non mai cadere la Chiefa, già fecondo edifizio di un Dio Redentore. Per quefto dicea bene Sant' Agoftino, che dal vederfi la Chiefa cattolica dalla umiliazione di Crifto alzarfi maeftofamente in tante Provincie, in tanti Regni, e più che altrove in Roma, e mantenerfi nell'alto fuo trono circondata dalla fua gloria, noi non dobbiamo in verun conto maravigliarcene. Dobbiamo prenderne bensì molto ftupore, che Crifto fiafi tanto per la Chiefa abbaffato, non che la Chiefa dal fuo abbaffamento fia ftata tanto innalzata: *Si miraris illius humilitatem propter hanc*, *noli jam mirari ejus celsitudinem propter illum*. Contuttociò quefto a nulla però tornerebbe, quando non aveffe luogo tra noi l'avvertimento di San Paolo, allora che diceva a' Miniftri, a' Prelati, ed a' Principi del Santuario, che non ci è chi poffa trovare altro fondamento per iftabilirvi fopra la Chiefa, da quello, che vi è ftato pofto da Crifto: *Fundamentum enim aliud nemo potest ponere prater id*, *quod positum est*.

Psal.109. 6.

In Psal. 68.

Ibidem.

In Psal. 103. Edit. Maur.

1. Corinth. 3. 11.

4. E veramente guai alla Chiefa, che oggi fi pretendeffe di cangiar la fua bafe, e di foftenerla colla forza, co' maneggi, e colla politica: quefte fono pietre, che facilmente vacillano, e fi fpezzano; e così non vagliono a reggerla, ed a fiancheggiarla. Date, miei Signori, una occhiata all'Oriente, un'altra al Settentrione, e poi ditemi, donde mai nafce una tanta ruina della noftra cattolica Religione? Donde procede, che tante Chiefe difgiunte da quella di Roma fi veggano defolate, e perdute? Forfe mancarono loro il fapere, il coraggio, e la podeftà de' Prelati, che le reggevano? No: mancò loro la umiltà. I Patriarchi di Coftantinopoli pretefero di tanto innalzare la Chiefa Greca, che poi la loro cattedra uguagliaffe quella di Pietro. Pretefero di farfi univerfali Paftori del gregge di Crifto, di contraftare il primato del titolo, e della giurifdizione alli Romani Pontefici. Levarono di fotto alla loro Chiefa il fondamento, che vi avea pofto il Figliuolo di Dio colla propia umiltà, ed in fua vece vi fottopofero la loro fuperbia: e pur troppo non andò molto, che ruinarono poi negli errori, e nelle fcifme. Lo fteffo dite di quella difgraziata Provincia, di quei Regni infelici, che oggi ancor giacciono fotto le ruine di tante Chiefe, le quali ne' fecoli paffati fembravano d'eterna fermezza: furono tutte urtate dalla violenta alterigia; così che quella fteffa ambizione, la quale divenuta nemica di Roma, inventò l'erefia col pretefto di farle poi libere, le pofe a terra, e le defolò. Avverti-

te

te però, che io dico Chiese, e non Chiesa. So, che la Chiesa di Cristo è fondata sopra una pietra, che non teme urti, nè scosse; e che non vi è forza nè in terra, e nemmen nell' inferno, che vaglia a smuoverla, a disfarla: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*. Ma so ancora, che se il Mondo non sarà senza la vera Chiesa di Cristo, si trovarono però da un tempo all'altro paesi, che ne restarono privi, perchè colla Fede Ella altrove passò. Pur troppo possono farne lagrimevole ricordanza le Chiese dell' Affrica, dell'Asia, oltre alle molte ancora della nostra Europa: e ne' tempi moderni, quelle dell'Inghilterra, della Scozia, della Olanda, e di tante altre Chiese, tutte in un tempo cattoliche Regioni, in cui la Chiesa, già simboleggiata nella vigna del Signore, fu devastata, ed esterminata dalla superbia, chiamata non senza orrore da Davidde irsuto, e fiero cinghiale: *Exterminavit eam aper de silva. Aper de silva, superbia de mundo, exterminavit vineam istam, scilicet Ecclesiam*; sono gemiti di Ugon Cardinale.

Matth. 16. 18.

Psal. 79. 14.

Hug. in loc.

5. Non sia però mai vero, che a tempi nostri sul fondamento posto dal Redentore pensasse la nostra superbia di stabilirvi il suo fasto. Con quanta ragione potrebbe temersi allora, che l'umiltà di Cristo ne scuotesse finalmente l'ingiusto peso, nè volesse portarlo? Onde quì ancora, dove pare, che la sua Chiesa trionfi, si vedrebbe un giorno caduto, e ruinato il credito del vostro Sacerdozio. Per questo fine pose il Figliuolo di Dio sommo studio per imprimere ne' suoi Appostoli, e ne' loro Successori la gran massima, che le Chiese del Cristianesimo non potranno mai reggere alle scosse, ed agli urti della condannata ragion di stato, e delle false dottrine de' Novatori, quando l' umiltà de' sacri venerabili Reggitori non le sostenti, e non le difenda. Dicea pertanto ad ognuno di loro: *Qui major est in vobis, fiat sicut minor: & qui præcessor est, sicut ministrator*. Egli voleva, che nella gerarchía ecclesiastica ci fossero Prelati, Principi, e sopra tutti, e più alto di tutti il suo Vicario; ma non voleva, che a governare la sua Chiesa affettassero tanto il vantaggio della superiorità, che poi le sante imprese della umiltà dimenticassero. Non voleva, che si credessero così obbligati alla maestà del carattere, che dovessero in ogni incontro mostrarsi con tutta l' aria fastosa de' Dominanti. No, no: chi è di maggior grado, e per dignità soprasta a tutti, si faccia di minor rango, e a tutti ancor serva: *Fiat sicut ministrator*.

Luc. 22. 26.

6. E a dir vero, quanto è mai necessario, che nella maniera, colla quale Gesù Cristo insegnò questa sua dottrina cogli esempj della sua umiltà, e che in questo modo obbligò i suoi Appostoli, e i suoi Discepoli a zelarne la più esatta imitazione; della stessa maniera ogni Personaggio, che nella Chiesa occupa cattedra vescovile, e che nel sacro Collegio riempie posto eminentissimo, da tempo a tempo mostri alla inferiore Prelatura, che le dignità ecclesiastiche non sono ventose, non gonfiano, quando si prendono per quelle, che sono; cioè, che sono impieghi di evangelico ministerio, e di appostolica servitù; e sono di sì gran peso, che sotto di loro s'incurverebbero fino gli Angioli, che portano il Mondo: *Angelicis humeris formidandum*. Questa è la verità, che impegnò poi il vivo zelo di San Bernardo nell'avvertire il suo Eugenio, che tra le virtù, le quali a guisa di preziosissime pietre dovevano risplendere nel suo razionale, e nel suo triregno, la prima la più ragguardevole, e la più luminosa era l'umiltà, a cui toccava di tanto renderlo più illustre colle umiliazioni, quanto era più sublime, e superiore agli altri nel posto: *Nulla splendidior gemma, in omni præcipuè ornatu Summi Pontificis*. E Pietro Blessense nella sua istruzione a' Vescovi soleva il fasto, e l'altura di alcuni Prelati riprovare con quell'umile titolo, che il Successore del Principe degli Appostoli premette alle pontifi-

Conc. Trid. Sess. 6. de reform. c. 1.

Lib. 2. de Consider.

tificie sue ordinazioni : *Servus Servorum Dei*. Voleva egli dire : Chi mai tra Reggitori delle diocesi battezzate non si dovrà vergognare di arrogarsi l'alterigia de' Dominanti ; di non abbassarsi agli amorevoli esercizj del ministerio ecclesiastico ; di non servire con quello , che è , con quello , che ha per maggior bene del gregge a sè medesimo commesso , quando il Papa , investito da Dio del sommo Principato di tutta la sua Chiesa , pregiasi di chiamarsi poi Servo de' Servi ? *Ille Servum Servorum se reputat , qui tenet Ecclesiæ principatum*. E se mai mi dicesse taluno del vostro ceto , che a poco potrebbero valere le parole , quando mancassero i fatti; e che i fatti soli hanno la gran forza di persuadere le umiliazioni de' vostri pari . Ma non è , risponderei , non è questo ciò , che appunto poco fa io vi diceva , che alla umiltà delle parole dee corrispondere quella degli esempj ? Nè io dubito , che all'umiltà del titolo , Servo de' Servi , oggi ancora non corrisponda la umiltà delle sue azioni . Non è però mia incumbenza di favellarne , perchè in questo luogo , dove predica la verità , parrebbe , che la lode adulasse . Passiamo dunque più oltre ; e se abbisognano esempj , vaglia per tutti quello , che lasciò Gesù Cristo a' Prelati , a' Vescovi , ed a' Pontefici nella sera , che precedette il giorno funesto della sua morte.

In Tract. de Instit. Episcop.

7. Prostrossi allora il Redentore avanti a' suoi Discepoli per lavare i lor piedi ; azione , che a Pietro parve tanto straordinaria , ed eccessiva , che poi non potè non riempiersi di sommo orrore , essendo fin giunto ad esclamare in tal modo per maraviglia : Voi , Signore , laverete i miei piedi ? Questo non sarà mai vero , perchè sempre io resisterò . Lo scrisse Sant'Agostino , o chi sia l' Autore de' Sermoni *ad Fratres in eremo*: *Petrus videns divinitatem incarnatam coram se incurvari , expavit , exhorruit , & per cœnaculum velut insensatus cucurrit , & exclamavit : Non lavabis mihi pedes in æternum*. Benchè presto si rimise al volere del divino Maestro , che a ridurlo usò questa forte minaccia : *Si non lavero te , non habebis partem mecum.* Imperciocchè troppo premeva al Signore , che gli Appostoli , e più degli altri Appostoli Pietro destinato al supremo governo della sua Chiesa , lo vedessero genuflesso , e colle sue mani esercitarsi in tale abbiettissima funzione : così lasciando in loro impressa col propio esempio la vera idea della grandezza appostolica . Per assicurarvene , Signori , scorrete tutti e quattro gli Evangelj , e non vi avverrà di trovare un luogo solo , dove Cristo si chiamasse da sè Maestro , e Signore . Così lo chiamavano i suoi Discepoli ; così lo nominavano i suoi amici ; così le turbe : ma Egli da sè stesso con simile titolo non mai si appellò . Allora solamente , che dopo aver terminata la sua misteriosa lavanda , e che ebbe toccato il sommo della sua umiltà , rimessosi a tavola , con un'aria sostenuta , e maestosa disse agli Appostoli : Voi mi chiamate Maestro , mi chiamate Signore , e dite bene , perchè veramente lo sono: *Vos vocatis me , Magister , & Domine , & bene dicitis : sum etenim*. Questa è la sera , nella quale voi dovete riconoscervi per quelli , che siete ; in cui dovete palesare me stesso per quello , che io sono . Voi adagiati mi porgeste i piedi , io prostrato a terra gli accolsi , e gli lavai : ma nel tempo stesso , in cui mi sono così abbassato avanti di voi , tanto sopra di voi mi sono innalzato , quanto è il Maestro sopra i suoi discepoli ; il Padrone sopra i suoi servi . Da quest'ora avanti voi più che mai sarete miei Discepoli , ed io sarò vostro Maestro : voi miei servi , io vostro Padrone : *Magister , & Domine , & bene dicitis : sum etenim*. Eterno Dio ! Se il Redentore fosse uscito in somiglianti espressioni di sua grandezza allora , che ebbe saziate le turbe , illuminati i ciechi , restituita la favella a' muti , e che alla vista de' suoi miracoli sentivasi acclamare da popoli , io l'intenderei : ma che do-

Serm. 28.

Joan. 13. 8.

Ibid. vers. 13.

dopo la somma delle sue umiliazioni con maniere non più praticate da Lui tanto si vanti dell'alto suo magisterio, e della divina sua podestà, questa è cosa, in cui non può non essere qualche misterio ineffabile. Benchè io domando: Che misterio può mai essere? Risponde a tempo San Paolino: *Serviendi ministerio dominandi meritum conferebat*. Pretese il Signore di manifestare allora l'ordine, col quale voleva la sua prudenza, che si salisse alle dignità del suo Appostolato: cioè a dire, voleva, che alla sola provata umiltà de' Prelati si attribuisse il merito del sacro dominio. Chi più degli altri era umile, Egli ordinava, che più degli altri ancora fosse innalzato a' primi onori della ecclesiastica gerarchía: e chi più degli altri avesse in basso, ed umile stato servita la Chiesa, fosse condotto a quelle eminenze, dalle quali soprastassi ad ognuno, e si governa l'ovile di Cristo: *Serviendi ministerio dominandi meritum conferebat*.

Epist. 3. ad Sever.

8. O fortunata Roma! O felice Cristianesimo, se gli umili solamente fossero investiti delle cariche ecclesiastiche, e delle più eccelse! A che alto segno non crescerebbe il concetto, ed il credito della Corte santa? Quanto oggidì guarda il Mondo profano di mal occhio, pretendendo abbassare la maestà del Sacerdozio Romano, perchè tutto quello, che in lui scopre di fastoso, di ricco, e di grande, lo reputa altura, e superbia; tanto più lo rispetterebbe, fino a porre sotto i di lui piedi i suoi scettri, le sue corone, se vedesse risplendervi ancora l'umiltà di Cristo, e de' suoi Appostoli. Voglio credere, che il Mondo prevenuto da mal animo s' inganni, e falsamente chiami alterigia quello, che debbe dirsi convenevole, e grave trattamento della nostra Prelatura. Non può negarsi però, che ove questa non mostri ancora d' essere umile, per riscuotere da' popoli venerazione, e ubbidienza a nulla serve lo trattarsi alla grande. Che più! Senza di questa virtù nè anche all' incarnato Figliuolo di Dio sarebbe riuscito di farsi adorare da tutta la terra. Grandi furono i prodigj della sua onnipotenza; maggiore la sapienza della sua dottrina; suprema la podestà, che gli avea data l'immortale suo Genitore sopra tutte le creature. Contuttociò che gli Angioli del Cielo, che gli uomini della terra, che i demonj dell' inferno dovessero piegare le ginocchia all'adorato suo nome, fu riserbato alla sola sua umiltà: *Exinanivit semetipsum, humiliavit semetipsum: propter quod exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur*; così l'Appostolo scrisse. Sant' Ambrogio per farci comprendere il valore di queste poche parole: *propter quod exaltavit illum*, disse tanto, che troppo: ascoltiamolo con attenzione: *Quanta fecit Dominus, audeo dicere, & non flexi ei genu, sed flexi ei postquam se humiliavit*: e volle dire il Santo Padre. Io ho letto nel nuovo Testamento quante cose, tutte grandi, prodigiose, e divine abbia fatte il Redentore vivendo frà noi, e tutte mi hanno sorpreso: ho ammirati i suoi ragionamenti: ho conosciute commendabili sommamente le sue azioni; ma non per questo mi sono indotto a piegargli il ginocchio, a presentargli le mie adorazioni: *Quanta fecit Dominus, & non flexi ei genu*. Quando poi d' accordo cogli Evangelisti Paolo mi ricordò, che Gesù Cristo si era umiliato, che si era annientato sulla croce per salvare il Mondo, e per congregare la Chiesa, allora sì genuflesso mi prostrai, mi buttai a terra, adoratore divoto del suo gran Nome: *Flexi ei genu, postquam se humiliavit. Sic enim, hoc est per humilitatem, & crucem, sibi Ecclesiam congregavit*. Col suo sangue Egli acquistò le ragioni sulla Chiesa: *quam acquisivit sanguine suo*; e colla sua umiltà la formò, la ridusse alla sua perfezione: *per humilitatem congregavit Ecclesiam*.

Ad Philip. 2. 9. & 10.

In Psal. 118.

Act. 20. 28.

9. Potrebbe essere, che a taluno de' miei riveriti Ascoltatori, dopo

le tante cose, che ho dette finora, incominciasse a piacergli l'umiltà, credendola tanto necessaria alla Prelatura, che alla Chiesa per mantenersi venerabile, ed ubbidita da tutte le nazioni; temendosi però solamente, che l'umiltà soperchia possa in viltà finalmente degenerare, e che abbiano poscia ad abusarsene i sudditi a tal segno, che giungano a non fare tutto il gran conto della dignità di un Prelato; ed anzi che possano disprezzarne la podestà, la grandezza, il carattere. Ma che non disse il Magno Gregorio per impedire, che l'umiltà de' Superiori non promovesse la disubbidienza, ed il libertinaggio de' sudditi? Si pose il gran Pontefice tra un coro di Prelati, ed un altro di sudditi, e cominciò con tutta la energía del suo zelo ad esclamare: *Audiant illi; audiant isti. Audiant illi*: ascoltino bene quelli, che sono Prelati l'oracolo dello Spirito Santo, intimato ad ogni sacro Reggitore: *Rectorem te posuerunt? noli extolli*. Furono promossi alla carica, alla porpora? non pensino d' insuperbirsene. *Audiant isti*: ascoltino bene coloro, che sono sudditi la sentenza dell'Appostolo: *Obedite præpositis vestris, & subjacete eis*. Si mantengano essi nella più riverente soggezione de' loro consacrati Pastori, e sempre dipendano compiutamente dalla loro condotta. *Audiant illi*: Ascoltino bene i Ministri della Chiesa, unti colli santi crismi, ascoltino la risposta dal Patriarca Abramo già data al condannato ricco Epulone: *Fili, recordare, quod recepisti bona in vita tua*. Si ricordino, che tra i figliuoli della Sposa di Cristo sono trattati da primogeniti; che sono investiti delle sue entrate, de' suoi benefizj, e di tutti i beni, che da Lei ricevettero per goderne finchè vivono; ma che non per questo debbono troppo innalzarsi. *Audiant isti*: Ascoltino bene i diocesani la protesta di Mosè, e di Aronne al popolo, che susurrava contra di loro: *Nec contra nos est murmur vestrum, sed contra Dominum*. Sappiano, che quando essi mormorano, e minacciano i loro Superiori, non solamente contra di loro, ma se la prendono contra Dio, e temano, e tremino. Finalmente a prendere tutti insieme: *Audiant simul omnes*: ascoltino tutti e Prelati, e sudditi: *Deus superbis resistit*. Guai che i Prelati sieno superbi co' loro sudditi, perchè avranno Dio per nemico. Guai che i sudditi non sieno umili co' loro Prelati, perchè non lascerà Dio di punirli. Guai finalmente alla Chiesa, che per la superbia de' Prelati, e de' sudditi debba vedersi un giorno sotto i terribili flagelli, che il medesimo Signore mette in opera per batterli, per dissiparli.

Eccli. 32. 1.

Ad Hebr. 13. 17.

Luc. 16. 25.

Exod. 16. 8.

Epist. Jacob. 4. 6.

10. Ma a che io mi vaglio della zelante concione, fatta dall'accennato Santo Pontefice contra que' sudditi, che si abusassero della umiltà de' loro Prelati, se essi quì non mi ascoltano; e quando ancora mi ascoltassero, forse non trarrebbero alcun profitto? Che che sia dunque di loro; dacchè non a' sudditi, ma ragiono solamente a' Prelati, a Voi dirò francamente, o Signori, che quando vi avvenga di ben regolare la vostra umiltà, non sarà mai che possa neppure per poco pregiudicare alla venerazione, alla ubbidienza, che dovete riscuotere da' vostri popoli, ed alla pronta soggezione, che da loro aspetta la Chiesa. Mi spiego coll' Evangelio. Appena Pietro, che alla umiltà di Cristo ostinatamente negava di lasciarsi lavare i piedi, appena udì minacciarsi, che se non si arrendeva, il Signore l'avrebbe per sempre abbandonato: *non habebis partem mecum*, che ad un tratto rispose: *Non tantum pedes meos, sed & manus, & caput*. Se non vi basta, caro Maestro, l'umil lavanda a' miei piedi, ecco il capo, e le mani: lavate queste ancora, che mi contento. Quì domandano gli Espositori, per qual cagione il Redentore non si valse della licenza di Pietro col passare più avanti; ed oltre a' piedi, perchè all' Appostolo non lavò pure il capo, e le mani ancora? Vaglia per ogni ris-

Joan. 13. 8.

vers. 9.

rispostа quella, che ci lasciò molto a proposito Origene: cioè, perchè Pietro sorpassò allora il confine, che Cristo avea prescritto alla sua umiltà. Gli avea chiesto di lavargli i piedi, e niente di più; ma Pietro *mensuras petitionis ejus vult superare*. Cristo però non gli acconsentì, perchè volea regolare la sua umiltà non col volere, ma col bisogno di Pietro. In fatti per testimonianza dello stesso Redentore Pietro non abbisogna d'essere lavato, che solamente ne' piedi: *non indiget, nisi ut pedes lavet*: del rimanente egli è tutto mondo: *sed est mundus totus*. Perchè dunque intorno al capo, ed alle mani di lui, che sono puliti, spendere un atto di virtù, che a nulla torni? Una umiliazione, che sia totalmente inutile, è perduta.

Origen. Hom. seu Tractat. 32. in Joan.

Id. Ibid. vers. 10.

11. Ecco la giusta maniera di ben condurre la vostra umiltà, acciocchè non pregiudichi alla eccellenza del vostro poco meno che divino carattere, e non fomenti nelle vostre corti, e ne' vostri sudditi soperchia famigliarità, e disprezzo. Fate, che le umiliazioni servano alla vostra virtù non solo, ma di più ancora all' altrui bisogno. Fate, che regolate sieno dalla vostra prudenza, alla quale si aspetta di veder bene fin dove potete portarle, acciocchè giovino per imprimere ne' vostri sudditi sentimenti di cristiana pietà; per muoverli a seguire il vostro esempio; per abbassare in Voi medesimi, quando tentasse d'alzarsi, il fasto della superbia, e perchè non danneggino la sacra vostra reggenza, nè avviliscano la vostra giurisdizione. Tutto questo allora accadrebbe, quando per essere troppo umili con tutti, foste con tutti di niun valore per mantenere i diritti dell'Altare, per contrastare colle ingiuste pretensioni del secolo, per correggere con autorità i peccatori, e per gastigarli con rigore, quando fossero contumaci. Non sono io, che dall'accennato esempio di Cristo abbia tratta questa morale per Voi; è il Pontefice San Gregorio: *Atque inter hæc solerter intuendum, ne dum immoderatius custoditur virtus humilitatis, solvantur jura regiminis: & dum Prælatus quisque plus se, quam decet, dejicit, subditorum vitam stringere sub disciplinæ vinculo non possit*. In vero se il Signore in quella sera, in cui lavò divotamente i piedi agli Appostoli, mostrossi più umile che in altro tempo, comparve ancora più che in altro tempo sostenuto, e grave; come se Egli avesse temuto, che gli Appostoli dall'averlo veduto prostrato avanti di loro avessero potuto invanirsene; e troppo avanzandosi nella propia loro estimazione, dovessero prendersi troppa confidenza con Lui. Io non so veramente, se il Redentore sospettasse, che gli Appostoli dalle sue umiliazioni si prendessero animo, e franchezza di meno stimarlo, venerarlo, ed ubbidirlo: so bene, che egli non mai parlò sì chiaro della gratuita elezione, che avea fatta di loro all'Appostolato, della sublime sua dignità di Redentore, della divina sua figliuolanza: so, che non mai presso di loro esaltò la sua podestà, la sua grandezza, se non quando Egli ebbe terminata la prodigiosa lavanda. Ce ne fa testimonianza San Giovanni col racconto del saggio ragionamento, che in tale occasione fece Gesù Cristo al sacro Collegio. Egli volle, che Voi ancora imparaste da Lui, con qual maniera dovete umiliarvi senza avvilirvi. Dio non vi vuole nè superbi, nè spregiati: vuole in Voi l'umiltà del vostro spirito, ma non l'abbassamento del vostro carattere. Quella Egli comanda, questo condanna: *Nequaquam justa potentia, sed actio prava damnatur*; parlo ancora con S. Gregorio.

Moral. Lib. 26. c. 19.

Moral. Lib. 26. c. 19.

12. Pertanto se alcuno del vostro Collegio tra sè discorrendo volesse aggiugnere, che l'umiltà è una certa virtù necessaria, è vero, a' sacri Prelati, e più a quelli di rango maggiore; troppo difficile però da praticarsi, e quasi quasi impossibile: questa proposizione, io risponderei, è di secolare superbo: essendo propietà de' superbi solamente lo stimare difficoltoso, ed insuperabile ogni at-

atto di umiltà. Imperciocchè se l'incomparabile Sant' Agostino con tutto il suo sapere, e con tutta la sua facondia non credette mai d'aver forze bastevoli a persuadere, per chi fosse massimamente superbo, quanto sia pregiata la virtù della umiltà: *Scio, quibus viribus opus sit, ut persuadeatur superbis, quanta sit virtus humilitatis*; e ne rimise l'impresa all'onnipotente ajuto di Dio: *sed Deus adjutor noster est*: io che otterrei per quanto sapessi dire a chi fosse di cuore altiero, quando Voi, mio Dio, non accompagnaste le mie parole co' soccorsi de' vostri lumi, e colla forza del vostro braccio? Ah voglio sperare, o Signori, che mentre io parlo di una virtù, la quale tanto vi piace, particolarmente ne' Cherici della vostra Chiesa, Voi renderete disposto, e docile il cuore di chi finora non avesse mai saputo, che cosa fosse umiltà, per troppo credere insuperabile ogni difficoltà di praticarla. So, che il citato Magno Gregorio chiamò arte sottilissima, cioè difficilissima, quella delle umiliazioni per ognuno di coloro, che veggonsi in qualche nicchia sublime soprastare al rimanente del popolo: *Subtilissima ars vivendi culmen tenere, & gloriam premere*. Ma so ancora, che quest' arte una tal volta si rende meno scabrosa, ed anzi facile, ed ordinaria all' interesse, ed all' ambizione. Venga il tempo delle speranze per qualche Personaggio della vostra gerarchía, e si lusinghi d'essere preferito coll' autorevole protezione di chi può molto appresso qualche Sovrano, e poi ditemi fin dove egli si umilierà; fin dove ancora vorrà profondamente abbassarsi. Più allora non lo vedrete osservare le strette formalità del sostenuto ceremoniale: e benchè il Mediatore poco, o nulla ecceda le qualità più ordinarie di un semplice cortigiano, in cui altro non rilevasse di grande, che di poter comandare ad un Padrone, e di condurlo ove gli piace; con tutto questo e in pubblico, ed in privato si trova in tal caso chi se gl' inchina, chi se gli sottomette: e se in qualche incontro sentesi da lui sgridato, pure non se gli risponde, nè alle offese risentesi. Diciamo tutto in poche parole: quanta è la smoderata ambizione di un pretendente, ancor tanta è la sua profonda abbiezione: quanto egli più vola in alto colle speranze, tanto ancor più si abbassa coll' umiltà.

In Præfat. Lib. 1. de Civit. Dei.

S. Gregor. ubi sup.

13. Io non troppo mi avanzo con questa pratica, perchè meglio di me, che nulla cerco di sapere, e nulla pur veggo, Voi conoscerete di vista, quanti ci sieno in Roma, e fuori di Roma, fatti umili, e quanto umili? dall'interesse, e dall'ambizione, quando l'Evangelio, e l'esempio di Cristo non potrebbero mai vantarsi di avere neppure per poco piegata la superbia dell'alto loro contegno. Prescrivano pure l'interesse, e l'ambizione sofferenze tediose di lunga anticamera, corteggi non interrotti per ogni visita, servile dipendenza per ogni cenno; che di notte, e di giorno si vada, si aspetti, si serva, s'incensi, con tutte le altre usate moltissime soggezioni, che nondimeno tutto si fa, nulla si lascia, e tutto si sacrifica ancora colle maggiori segrete ripugnanze alla speranza di un sognato vantaggio. Gran fatto! Possono trovarsi umiliazioni più difficili di queste? Finalmente se Cristo ci consiglia l'abbassamento esteriore, domanda ancora, che il segreto nostro cuore sia umile, perchè sa, che non può esservi difficoltà, che un umile di cuore esca negli atti della cristiana umiltà. Ma che vi sia chi abbia un cuore superbo, e pretenda tutto, e poi che in pubblico, ed in privato voglia tanto esteriormente umiliarsi a colui, dal quale egli spera l'intento: questo, questo a me sembra tanto difficile da praticarsi, quanto è di unire insieme la superbia del cuore, e l'umiltà delle azioni, che tanto frà loro sono contrarie, e nemiche. Eppure si fa, e si vede; nè Sant' Agostino potè trattenersi di avvertire chiunque traviasse così: *Si spem tuam posueris in alio homine, inordinatè humilieris*. Sarebbe umile fuora di ogni ordine, come è fuora d'ordine anche naturale chi fosse umile, ed insieme superbo. Non-

Serm. 13. c. 2. Edit. Maur.

di-

dimeno quanti ne ha Roma, quanti ne ha il Mondo, che sono umili ne' fatti, e superbi di cuore? Quanto pochi all'opposto ne conta Gesù Cristo, che umili veramente sieno di cuore, quando per altro è sì facile essere umile ne' fatti, allora che il cuore non sia superbo? Per questo il buon Redentore non disse: Imparate da me l'umiltà delle azioni, ma l'umiltà del cuore. Non disse già: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis factis*; ma, *discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Egli sapeva, che quanto è difficile, che uno di cuore superbo esteriormente si abbassi, tanto è facile ancora, che uno di cuore umile esteriormente possa umiliarsi. Dunque siamo umili di cuore dentro di noi, e presto svaniranno le pretese insuperabili difficoltà di comparire umili nelle nostre azioni al di fuori.

Matth. 11. 29.

14. Già parmi udire chi mi risponda, che a riempiere il cuore di umiltà non ci vuol poco. Ci vuol tanto, che poi non è da molti l'ottenerlo, e vantarsene, perchè Sant' Agostino chiamò l'umiltà dello spirito opera grande, e difficile: *Magnum opus, & arduum*. Ottimamente e Voi, ed il Santo Dottore. Non è però per questo, che l'ammirabile provvidenza del nostro Dio non ci abbia somministrato un gran lume per rendere l'umiltà non solamente facile, ma per rendere difficile in certo modo la superbia del nostro cuore. E quì rinnovatemi l'attenzione. Egli è di fede, che nell'esercizio delle sante virtù Cristo superò quanti mai furono, sono, e saranno uomini illustri per gran concetto di santità. E siccome non ci fu, nè può esserci chi avesse carità migliore della sua, così la sua umiltà si mantenne ancor tanto sopra di ogni altra, che veramente potè Lui chiamarsi più umile di tutti gli uomini. Se domandaste, donde Egli trasse le ragioni di tanto umiliarsi, quando non non era uomo solo, ma insieme ancor Dio, è pronta la risposta di Paolo Appostolo: *Qui cum in forma Dei esset, semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*. Con queste due forme, o nature che vogliamo dire, cioè divina, ed umana, Cristo non poteva non toccare il segno più alto, a cui possa giugnere la più straordinaria umiltà. In fatti se prenderemo dalla eccellenza della sua Divinità, *ut in forma Dei esset*, la misura per iscandagliare le umiliazioni della sua umanità, *formam servi accipiens*, chiaramente vedrassi, che queste si profondano, quanto maggiormente quelle s'innalzano. No, non potrebbe un uomo diventare maggiore di tutti, che col farsi Dio: e Dio col farsi uomo, non potè non farsi più umile di tutti. Premessa dunque una tal verità, che Cristo fosse più umile di tutti, perchè di tutti è più grande; la sua umiltà per conseguenza è senza paragone, perchè la sua dignità parimente è senza uguaglianza.

Loc. cit.

Ad Philip. 2. 6. & 7.

15. Sacri Prelati, difendetevi, se lo potete, da Sant' Agostino, che a darvi la maniera di facilmente umiliare il vostro spirito, vi mette in mano la canna d'oro, colla quale riconosciate in Voi le due forme, che in Cristo ritrovò l'Appostolo: *formam Dei, & formam servi*. *Mensura humilitatis cuique ex mensura ipsius magnitudinis data est*. Misurate prima le prerogative del vostro Sacerdozio, e parendovi essere Dei della terra, Dei della Chiesa, dite d'accordo: *In forma Dei sumus*, che vi sta bene; ma non vi fermate, e colla medesima canna fatevi a misurare ancora *formam servi*: riconoscetevi della comune pasta degli altri figliuoli di Adamo; rilevate in Voi stessi la vile servitù, in cui sogliono tenervi le predominanti vostre passioni, ed incontrandovi ne' vostri peccati, dacchè non ci è di noi chi viva senza colpe, e più se fossero peccati, che potessero macchiare la santità del vostro stato, umiliatevi, piagnete, esclamate: *Formam servi accepimus*. E quanto più disdice la servile qualità d'uomo peccatore alla sublime, e più che angelica, dirò, condizione di tut-

Lib. de Virgin. c. 31.

tutti i Prelati, e de' Principi della Chiesa, tanto diventerà, non che facile, inevitabile ancora l'umiltà del vostro cuore: ed ognuno di Voi, voglia, o non voglia, dovrà dire a sè stesso: Io son Sacerdote; son Vescoco; son Cardinale; sono anche di più: ma donde ho mai occasione d' insuperbirmi, se misurandomi, se cercandomi bene, mi sono trovato, mi son riconosciuto esser uomo? *Habitu inventus ut homo*? Ah, che se la misura della mia umiltà altro non è, che quella della mia dignità così eccelsa, come non dovrò essere più umile degli altri, quando io sono d'una dignità, che sopra gli altri m' innalza? *Mensura humilitatis ex mensura magnitudinis*.

16. Tutto il male procede, che noi comunemente non ci misuriamo così. Non ci misuriamo, che per una parte, cioè, per quella della nostra eccelsa grandezza, del nostro sovrano carattere; non mai per l'altra della nostra vilissima umanità, della nostra coscienza, che pure non lascia di accusare le mancanze del nostro vivere. Ci diportiamo come quel Principe, che avendo la metà del volto guasto, e deforme non permetteva a' dipintori di ritrarlo, che in iscorcio, e in profilo, per non vedere nella propia immagine, che la sana parte solamente del suo volto. Che maraviglia pertanto se noi siamo senza l'umiltà del cuore, quando non abbiamo cuore di vederci compiutamente per quelli, che siamo da una parte, e dall'altra? dalla parte, che mostra la nostra divina rappresentanza, e da quella, che palesa la macchiata deforme nostra viltà?

Plin. Lib. 35. *c.* 10.

17. Ma voglia Dio, che questa morale non si adatti a veruno de' miei Ascoltatori: altrimenti sarebbero troppo funeste le profezíe, che dovrei fare alla Chiesa, quando i consacrati suoi Reggitori si vedessero voti affatto di quella umiltà, che, allo scrivere del Venerabile Beda, fu scelta da Cristo al maggiore avanzamento, ed alla più gloriosa propagazione di Lei: *Ecclesiam suam humilitate vult crescere*. Dovrei dire: La superbia dell' Angiolo desolò il Paradiso: la superbia dell'uomo rovinò il Mondo: ma la superbia de' Prelati potrebbe ridurre la Chiesa in un sì misero stato da non potersi più riconoscere per quella, che fu, quando Cristo fondolla colla propia umiltà; quando gli Appostoli parimente coll' umiltà la dilatarono per quanto vi era di Mondo scoperto. Benchè ci è pur anche di peggio. E' così risoluto il Signore di volere umili i Successori degli umilissimi suoi Appostoli, che quando essi non volessero essere umili per elezione, Egli troverà la maniera di farli umili per forza. Questo è un gran punto; ma lasciamolo alla seconda parte, e riposiamo.

Lib. 4. *in Luc.c.*54.

SECONDA PARTE.

18. Non si arriva talvolta a comprendere, che qualche gran Personaggio della Corte santa, tenuto per altro nell' universale concetto uomo accorto, prudente, e di alto sapere fornito, dopo avere condotte felicemente a buon fine le più ardue, e pericolose imprese dell' Appostolato, finalmente sia riuscito tanto disuguale a sè stesso in alcune altre, e le abbia maneggiate con sì poca avvedutezza, e con tanto leggiero sapere, che poi non solo non abbiano recato alla Santa Sede vantaggio alcuno, ma che abbiano anzi cagionati pregiudizj senza forse riparo, e da piagnersi a lagrime inconsolabili. Un Prelato, dicono tutti, un Prelato di talento sì ragguardevole, e di tanta provata sperienza, come è possibile, che dopo tante illustri azioni, e tutte profittevoli alla Chiesa, abbia, per dire così, perduto il giudizio, e senza prevedere, e provvedere a tempo abbia rovinato all' ultimo con tanta scipitezza affari della maggiore importanza? Quando però toccasse a me di rispondere, e di aprire questo sigillo della nostra Appocalisse, mi riporterei a que' due, che, giusto il racconto

conto dell' Evangelista San Luca, si ritrovarono insieme nel Tempio; uno Fariseo, e l'altro Pubblicano: quegli, che orando gloriavasi di tutte le imprese della sua pietà verso Dio, e verso gli uomini: questi, che piagnendo umiliavasi avanti a Dio, ed avanti agli uomini; e battendosi il petto dava segno di pentimento per le gravi sue colpe, nelle quali era caduto: sicchè tutto il divario tra l'uno, e l'altro, consisteva in questo, che il Fariseo comparve superbo con tante belle sue azioni; ed il Pubblicano si vide umile in tante sue opere, benchè molto deformi: *Ille superbus*; lo scrisse Agostino: *ille superbus erat in bonis factis, ille humilis in malis factis*. Benchè non contento il Santo Dottore di questa scoperta, rivolto a quelli, che l'udivano, a cagione di giusto sfogo esclamò: *Videte, fratres, placuit Deo magis humilitas in malis factis, quàm superbia in bonis factis*. Piacque più a Dio l'umiltà del Pubblicano con tutte le sue colpe, che la superbia del Fariseo con tutte le sue virtù. Tanto è l'odio, che l'Altissimo porta a' superbi: *Sic odit Deus superbos*. Oh quante volte ciò, che accadde a que' due uomini antichi nel Tempio di Gerusalemme, permette Iddio, che nella Corte santa di Roma si unisca in un solo Personaggio obbligato a rappresentare all' ultimo il Pubblicano, perchè prima nella grande scena di Roma avrà fatta la parte del Fariseo! Dalla prosperità de' suoi maneggi terminati con ottimo successo, dalle benedizioni, che avranno accompagnate le varie imprese della sua scabrosa Nunziatura, e della mal sicura sua Legazione, e dall' applauso, che riscosso avrà dalla Curia nel tempo delle sue giudicature, e dal popolo in quello de' suoi governi, che ne potrà essere facilmente accaduto? Potrà essere accaduto, che in vece di essersi umiliato sotto la possente mano di Dio, che l'ha condotto, che l'ha sempre assistito, che l'ha difeso, che gli ha compartiti quei lumi sì necessarj a prevedere, ed a provvedere, si sarà invanito, ed insuperbito come Nabucco, il quale nel racconto delle grandi cose, che erano uscite dalle vaste sue idee, e dal suo valoroso braccio, ancor egli dicea: Tutto ho io fatto *in robore fortitudinis meæ, in gloria decoris mei*. Che poi ne avvenne? Non avea Nabucco terminato ancora il panegirico della sua superbia, che dal Cielo udissi la terribile voce di Dio, che decretava le più strane sue umiliazioni, fino a vedersi rovesciato dal trono, spogliato della porpora, sequestrato dagli uomini, ridotto come un giumento a pascersi di fieno, ed a vivere colle belve, e colle fiere del bosco: *Cum sermo adhuc esset in ore Regis, vox de cœlo ruit: Tibi dicitur Nabuchodonosor Rex: Regnum tuum transibit a te, & ab hominibus ejicient te, & cum bestiis, & feris erit habitatio tua*. Così il sacro Testo: nè con minore energía seguita il Pontefice San Gregorio: *Quia enumerando bona, dixit, in quibus sibi placuit, enumerata mala, in quibus feriretur, audivit*.

Luc. 18. 10.

In Psal. 23. Edit. Maur.

Ibid.

Ibid.

Daniel. 4. 27.

Ibid. v. 28. &c.

Moral. Lib. 34. c. 18.

19. Questo è l'ordinario pensiero, che si prende il Signore di certi Prelati della sua Chiesa, allora che troppo si compiacciono delle grandiose loro operazioni: e adorando sè stessi, quasi fossero tante Deità, rapiscono a Dio quella gloria, che gli è di giustizia dovuta: appunto come se la sua provvidenza non avesse alcuna parte nella felice condotta delle sacre loro incumbenze. Quando essi pensavano di vie più innalzarsi *in robore fortitudinis, in gloria decoris*, lasciò Iddio di benedire le loro imprese; negò loro i lumi della prudenza per ben regolarle; ed abbandonolli in guisa, che poi caduti dal gran concetto in prima acquistato, si videro abbassati di posto, allontanati dal solio, non compresi nelle promozioni, e lasciati in somma in una obblivione assai rincrescevole. Pretende Iddio con tal foggia di farli umili per forza, acciocchè nel tempo del loro abbassamento si votino del loro gran vento: ed ove superbi non cercarono, che la gloria del propio nome, umiliati si ravveggano, e glorificano il solo Nome

me divino. Per questo motivo il reale Salmista, a non tollerare la superbia de' Grandi, ed a vederli finalmente corretti, non seppe chiedere a Dio, che le più ignominiose loro umiliazioni: *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum, Domine*. Sì, riempiteli, Signore, di tante vergognose sciagure, che si veggano obbligati umiliarsi pentiti sotto il potentissimo vostro braccio, a Voi ricorrendo, e riconoscendovi per il vero Autore d'ogni lor bene. Così quanto nel tempo della superbia lor piacque di esaltare il propio nome, tanto in quello della umiltà piacerà loro di promuovere l'onore del vostro. Non è mia l'interpetrazione, ma del suddetto Agostino: *Tu eis placeas quærentibus nomen tuum, qui sibi placuerunt quærendo suum*.

Psal. 82. 17.

Lib. 14. de Civit. Dei c. 13.

20. Il gran punto si è, che Iddio riesca veramente in questo suo disegno: e dal permettere, anzi dal volere l'abbassamento di qualche superbo Ecclesiastico, quando ci fosse, che non lo credo, ottenga di tanto disingannarlo, che diventi umile al segno, che Egli vorrebbe. Ogni volta però che non seguisse, che penserebbe di fare il nostro gran Dio? Eccolo, miei Signori. Vorrebbe, che quelle umiliazioni, le quali dovrebbero servire per correggère la superbia dell'Ecclesiastico medesimo, servissero per gastigarla: e per meglio spiegarmi, vi porgo da meditare alcune poche, ma così misteriose parole di Davidde: *Domine, in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Che gran ruina, che Dio voglia buttare a terra le immagini di alcuni, che già si veggono innalzati sopra alti piedistalli nella sua Città! Ma sta lor bene, direbbe quì l'incomparabile Agostino: *Nonne digni sunt hæc pati*? Non meritano forse di essere puniti così, che Iddio distrugga le loro immagini nella sua Città, perchè essi nella loro hanno ridotte in polvere, ed a niente le immagini di Lui? *Ut Deus in Civitate sua imaginem illorum ad nihilum redigat, quia & ipsi in civitate sua terrena imaginem Dei ad nihilum redegerunt*. Ma prendiamo di grazia le cose una per una. Domandiamo prima ad Ugon Cardinale, che intenda Agostino, quando si dice, che Iddio nella sua Città distruggerà le immagini di coloro, che nella loro città guastarono la divina sua immagine. Quale sarà mai la Città di Dio? La Chiesa, risponde il dottissimo Porporato: *In Civitate sua, idest in Ecclesia*: E l'altra città, chiamata terrena? *Ipsi in civitate sua terrena*? Senza dubio è il Mondo, e nel Mondo Roma, che n'è il capo. Domandiamo ancora, che cosa mai sieno le immagini, che Iddio vorrà annullare affatto nella sua Città? Ci dirà lo stesso Ugone, che sono certi Prelati, i quali nella Chiesa di Cristo, *in Civitate sua*, tanto si sono vanamente innalzati, che pretendono poi d'essere incensati, ed adorati come tanti numi: *Ipsi Prælati, qui quasi imagines adorantur ut dii*. Con questo di più, che per far peggio, hanno nella loro città, cioè, nel Mondo, o in Roma, hanno buttata per terra l'immagine di Dio: *In civitate terrena imaginem Dei ad nihilum redegerunt*. Ma basta così, perchè non occorre fare altra domanda, che tutto è in chiaro. Hanno dunque voluto dire Davidde, ed Agostino, che Iddio distruggerà nella sua Città, nella sua Chiesa, quando ci fossero, quei Prelati, che in Roma, la quale può dirsi la loro città, avessero distrutta l'immagine di un Dio fatto uomo, vera immagine del suo gran Padre. Hanno voluto dire, che quando i Prelati, i quali debbono mostrare in loro stessi l'immagine di Cristo umile, l'avessero guastata nel Mondo, e in Roma con tutti gli eccessi della loro superbia, Iddio se ne prenderebbe terribile vendetta, col metterli a terra nella sua Città, nella sua Chiesa: *In Civitate sua ad nihilum rediget*. Onde nulla più lor gioverebbero per essere stimati, ed ossequiati da' popoli il carattere sacerdotale, e la dignità vescovile, e la porpora cardinalizia, con tutte le altre più ragguardevoli prerogative de' Reggitori ecclesiastici. Ma se mai fosse vero quello, che sento dire, non esserci omai nel nostro Mondo, che un' ombra misera

Psal. 72. 20.

In Psal. 72.

Ibid.

In Psal. 72.

Ibid.

sera di quella soggezione, di quella ubbidienza, di quella venerazione profonda, che un tempo riscuoteva in abbondanza l'Appostolato Romano, e la Santa Sedia di Pietro; quanta ragione avrei di temere, quando ciò potesse esser gastigo del troppo fasto, del troppo lusso della sacra Prelatura, nella quale or quasi non più si conosce, tanto è sfigurata, l'immagine di Cristo? Immagine, che dall' Appostolo non con altra impronta fu colorita, che con quella dell'abbassamento di Cristo medesimo, e della sua umiltà: *Exinanivit semetipsum, humiliavit semetipsum*.

21. Potreste oppormi, che possono ritrovarsi nel vostro ceto alcuni Ecclesiastici, che pur troppo sieno superbi; ma che questo non sarebbe gran male, quando tanti altri non mancano, i quali e ne' portamenti, e nelle parole sono poi umilissimi. Imperciocchè l' umiltà di questi dovrà tanto piacere a Dio, che per la superbia di quelli Egli non vorrà permettere, che resti depressa, e conculcata da' piedi secolareschi la nostra estinzione, il carattere del nostro Sacerdozio. Questo pare assai; ma pure non posso mostrarmene contento. Tutti vi bramo umili; e vedete quanto sia ragionevole, e giusta la mia pretensione. Sant' Agostino osservò, che la superbia di Adamo non cancellò affatto nell' uomo l' immagine di Dio, ma che la rese deforme: non che *nulla remanserit*, *sed quod deformis*. Lo stesso accadrebbe alla Chiesa, quando co' Prelati, che sono umili, si frammischiassero altri, che fossero superbi. Quelli vi manterrebbero l'immagine di Cristo: sì, *remaneret*, *sed deformis*; perchè la superbia di questi troppo la renderebbe macchiata, e guasta. Orsù tutti saremo umili. Volete di più? No, miei Signori, quando a tale protesta della lingua si accordi quella del cuore. Prometta, e protesti ognuno di Voi d'esser umile; ma soffra, che Agostino, e non io, gli dica: *Dic*, *dic*, *& intus dic*. Ho finito.

Lib. 2. Retract. c. 24.

Serm. 68. de Verb. Evang. c. 5.

PRE-

PREDICA L.
NEL VENERDI'
DOPO
LA TERZA DOMENICA
DI
QUARESIMA.

Mirabantur, quia cum muliere loquebatur. Nemo tamen dixit: Quid quæris, aut quid loqueris cum ea? Joan. 4. 27.

1. On fu gran cosa, che gli Appostoli, ritornati dalla vicina città colla comperata vettovaglia, si sentissero sorpresi da improvvisa maraviglia, per aver ritrovato il lor divino Maestro appresso il pozzo di Sicar colla donna di Samaria in un alto discorso. Era costei di religione straniera, e d'una certa nazione mal veduta non solo, ma di più riprovata da tutto il popolo fedele a Dio. Onde non potè non istupirsi il novello sacro Collegio di quel familiare colloquio, creduto per niente convenevole al Redentore; dacchè troppo Egli mostrava in tal guisa di non approvare la giusta avversione di ogni buono Israellita contra tutti i Samaritani, uomini, o donne che fossero, già riconosciuti scismatici, e disertori di quella religione, che professavano i veri figliuoli d'Abramo: *Mirabantur, quia cum muliere loquebatur*. Fu bene per mio credere gran cosa, che l'insolita lor maraviglia non diventasse inquieta curiosità, e che essi non ne cercassero qualche sfogo, domandando al Signore ciò, che trattasse colla Samaritana, e di che mai con lei ragionasse. E veramente San Giovanni, che ce ne lasciò il racconto, osservando egli ancora questa sì cautelata circospezione di Pietro, e degli altri suoi Colleghi, acciocchè senza lode, e senza imitazione ciò non passasse, ne fece nel suo Evangelio particolar ricordanza: *Nemo tamen dixit: Quid quæris, aut quid loqueris cum ea?* Aveano essi conosciuto, che trattandosi di un Personaggio sì fornito, e adorno di sapere, di prudenza, e di zelo, come era un uomo Dio, avrebbero chiesto troppo, mentre una tal domanda sarebbe uscita da' confini della modestia: virtù, a cui sempre toccò di regolare gli umani portamenti. Lo avvertì Sant' Agostino: *Modestia utique dicta est a modo. Ubi autem modus, nec plus est quidquam, nec minus*. E' ben però vero, che la modestia per essere una bella verecconda figliuola della temperanza in questo è differente dalla propia madre, che ove la temperanza soprantende alla universale moderazione delle nostre passioni, la modestia, per quan-

Lib. de beat. Vita disp. 3. Edit. Maur.

quanto ne scrisse l'Angelico, si restrigne a regolare in primo luogo gli esteriori movimenti del nostro corpo co' dettami della decenza, e della onestà: *corporales motus, ut decenter, & honestè fiant*; e questa chiamasi dal S. Dottore, *modestia morum*. In secondo luogo, ella ordina le comparse del nostro palese ornamento: *puta in vestibus, & aliis hujusmodi*; e questa dicesi dallo stesso, *modestia cultus*. Quanto poi questa, e quella debbano credersi, più che agli altri, che portano battesimo in fronte, necessaria a' Prelati della Chiesa, ed a' Principi del Santuario, lo riconoscerete da tutta la Predica, già divisa ne' suoi punti: *Modestia morum*; ecco il primo: *modestia cultus*; ecco il secondo. Intanto prevengo la vostra aspettazione, che disapprovando quei disordini, che all'una, ed all' altra parte dell'argomento si oppongono, io non passerò giammai i termini prescritti dalla modestia a chi vi predica in questa Sala: ragionandone a Voi, miei Signori, ma sempre in lontananza. Cominciamo.

2.2.q.160. a.2.in c.

2. *Modestia morum*: non è dunque la nostra modestia, che una certa misurata virtuosa comparsa della indole di ciascheduno di noi, allora che quella manifestasi co' varj ben regolati nostri esteriori costumi: sieno poi questi della lingua, che parla, o dell'occhio, che guarda, o della mano, che opera, o de' piedi, che viaggiano; basta, che non escano meno, o più del dovere; e che sopra tutto palesino il moderato convenevole temperamento del nostro spirito. Per questo dicea Tertulliano, che la modestia è una virtù, la quale esce dall'animo, e mostrasi negli abiti della nostra morale; che sbocca dalla coscienza, e per così dire, che innonda, ed investe la superficie de' nostri atteggiamenti: *Emanat ab animo in habitum, & eructat a conscientia in superficiem*. E se ella è così, chi non vede, quanto mai questa virtù sia, più che agli altri, necessaria a' consacrati Ministri dell' Altissimo, giacchè più degli altri essi abbisognano di farsi conoscere colla esteriore maniera del vivere tanto disciplinato ne' segreti movimenti del cuore? Onde poi tali di fuori apparendo, quali internamente pur sono, vengono ad essere creduti adorni di quelle convenienze, che per obbligo del loro sublime carattere sono tenuti di coltivare. Diò volesse pertanto, che la nostra modestia fosse mai sempre la semplice fedele immagine del nostro interno, e non mai l'affettato bugiardo artifizio della più ostinata ipocrisia; la quale nulla mai copia dal nostro vero, ma diversamente da quelli, che veramente siamo, con più finti colori ci dipigne al di fuori. Non ci sarebbe allora chi sospettasse della sincerità del nostro bel tratto, e tutti ci guarderebbero con ammirazione, ci renderebbero onore; e rapiti dalla giusta moderazione di tutte le nostre azioni penserebbero a rispettarci, ed a venerarci poco meno, che se fossimo uomini affatto divini.

Lib. de cult. fem. c.13.

3. Sì, datemi un Prelato, cui sempre una vera modestia accompagni, poichè San Basilio lo dirà per lo appunto un vivo simulacro della Divinità, che non può non obbligare quanti l'incontrano di piegare il capo in segno di stima, e di ossequio alla sua santità, che già traspira, ed esce a farsi vedere: *Ut qui illi forte obvii fuerunt, ac si vivum Dei simulacrum aspicerent, faciem ad reverentiam, atque admirationem inclinent*. Ma quando ancora fosse Prelato, che dalla sua carica non avesse impegno alcuno di promuovere colle parole del suo zelo ardente la riforma dell' altrui vita, nè di predicare a' popoli o dalla cattedra, o dal pulpito la moderazione de' cristiani costumi, non per questo dovrebbe cancellarsi dal ruolo di quegli uomini consacrati, i quali con eloquenza appostolica intraprendono di correggere i vizj del secolo, e di stabilire le virtù dell'Evangelio. Imperocchè nella sola comparsa del suo moderato contegno tante volte dovrebbe dirsi zelantissimo Predicatore, quante si lasciasse vede-

Lib. de ver. Virginit.

re

re in privato, ed in pubblico. Verità, che conoſciuta da' Padri del Concilio di Trento, gli obbligò di chiamare la modeſtia degli Eccleſiaſtici: *perpetuum quoddam prædicandi genus*. Anzi prima di loro il Martire Sant'Ignazio, oſſervando che queſta bella virtù, allora che ſe ne adorna il ſacro Paſtore, ſuol eſſere ſicura maeſtra della più eſatta diſciplina, e fornita di tanta energía, di tanta forza, che ſempre ſe ne vegga il frutto nel diletto ſuo gregge, laſciò ſcritto: *Epiſcopi modeſtiam, magnam eſſe cæterorum diſciplinam*. Non così però certamente accadrebbe, quando i Perſonaggi unti co' ſanti criſmi, ed ornati di biſſo, ne compariſſero affatto voti, ed i loro portamenti foſſero veduti indiſciplinati, e immodeſti. Crederebbe allora il Mondo laico, che tanto guardali con occhio critico, e gli ſcandaglia colle più ſtrette miſure; crederebbe eſſere diſpenſato da quella riverenza, da quella ſoggezione, che per altro ſono dovute a quel carattere appoſtolico sì venerabile, che eſſi portano in fronte. Crederebbe, che la perduta loro modeſtia foſſe un ſegno troppo vero di ogni diſordine del loro ſpirito, e della proſtituzione delle loro paſſioni; ſicchè poi con tutta l'eccellenza del grado, che vantano, eſſi non aveſſero alcuna ragione di riſcuotere l'oſſequioſa ubbidienza de' popoli, raccomandati alla loro condotta, e ſottomeſſi alla loro giuriſdizione.

Seſſ.25.de Reform. c.1.

Epiſt. ad Trallian.

4. Ma quì ſarà pregio dell'opera, che prima di più innoltrarmi io vi dipinga co' più minuti delineamenti il ritratto di un uomo immodeſto; onde ne prendiate una tanta avverſione, che da Voi per ſempre ne allontaniate le ſconciature. A riuſcirne pertanto con voſtro profitto mi varrò del forte impaſto, uſato da S. Gregorio Nazianzeno, il quale coloriſce queſta immagine, cominciando in tal guiſa dal capo: *Cervix alta*. Un uomo immodeſto adunque rimiraſi con teſta alta, e tanto, che ſembra una di quelle piccole torri, che ſi alzano ſopra la fornace a dare il ſuo ſfogo al gran fumo, che tramanda il fuoco, che di ſotto vi è acceſo. Non è poſſibile di vedere il capo dell'uomo altiero giammai piegato, perchè ad altro non ſerve, che a buttar fumo: nè può dirſi quanti ſieno coloro, che da lui ſi allontanano, ſe non per paura che il fuoco gli ſcotti, almeno per timore che il fumo lor tinga. Non vi è modeſtia di capo, il quale non più altro ſpira, che orgoglio. *Oculus inſolens, & vagus, furioſeque intuens*. L'occhio troppo diſordinato ne' ſuoi ſguardi non ſa quietarſi, nè ſa fermarli con garbo in un oggetto dopo l'altro; ma come ſe voleſſe veder tutto in un ſolò giro di pupilla, ſcorre inſolente, e vago in un tempo medeſimo ſu di mille coſe: e ſeppure ſiſa la guardatura ſopra coloro, che gli ſono e per naſcimento, e per carica al di ſotto, queſta non è che furibonda, ed anzi che riſpetto, ſembra che voglia apportare ſpavento, *furioſeque intuens*. No, non vi è modeſtia nell'occhio, perchè l'uſo degli ſguardi è troppo libero, e minaccioſo. *Pedes inſtabiles, & titubantes*. Ma co' piedi che inſtabilità poi non moſtra? Non trova mai l'uomo immodeſto alcun ſito, che poſſa piacergli, nè giacitura, che ſervagli per un breve riposo: in ogni luogo, e fino ancora ne' ſacri Templi, egli affetta i paſſi, e l'agilità nelle gambe in foggia di ſaltatore leggiero. No, non vi è modeſtia ne' piedi, perchè eſſi colla ſcompoſta loro agitazione troppo manifeſtano la ridicola incoſtanza dell'animo vano, e ſprezzante. *Sermo hærens, ſpirituque conciſus*. La lingua, o ſenza freno ſcorre con tanta piena di parole, che non laſcia ad altri alcun luogo di favellare, oppure troppo conciſa, baſtevolmente non ſi ſpiega; come ſe chi aſcolta non aveſſe merito di tutto ſcoprirne lo ſpirito. Non vi è modeſtia nelle domande ordinariamente precipitoſe, ed inſipide: *Interrogationes ſtultæ, & præcipites*. Non vi è modeſtia nelle riſpoſte, ſempre quaſi contume-

Oration.2. contra Julianum.

Loc. cit.

Loc. cit.

Loc. cit.

Loc. cit.

melioſe con alcuni , e con altri non gravi , ma incoſtanti , e prive di alcuna erudizione . *Reſponſiones inſultantes , non graves , nec conſtantes , nec eruditionis ordine progredientes .*

5. Così deſcriſſe il citato Gregorio i coſtumi di Giuliano , Principe nella ſede incoſtante : proteſtando il Santo Dottore , che dal vederlo tanto ſregolato , ed immodeſto , prima che foſſe acclamato Imperadore , egli ne avea già fatto il ſicuro pronoſtico di tutti gl' intollerabili graviſſimi ſuoi traviamenti : *Talem ante opera conſpicatus ſum , qualem in operibus poſtea cognovi .* Aveva oſſervato Gregorio , che Giuliano , ſin quando giovane allevavaſi nella corte de' Ceſari , ancor prima di aver diadema in capo egli moſtrava la ſua tirannía , la crudeltà , l' apoſtasía vituperevole , con tutto il di più , che dalla reproba ſua reggenza dovea diramarſi a maltrattare la Chieſa , e a diſonorare l' Imperio . Quindi il Santo eſclamava : Ah , ſe mai ſapeſſe la Reggia Romana , che moſtro funeſtiſſimo ſi alimenta , e nudriſce nel ſeno ? Se ella ſapeſſe , che riuſcita promette Giuliano , Principe sì diſſoluto , e ſenz' ombra di modeſtia? *Quale Romanorum terra malum nutrit ?* Forſe o gli taglierebbe la via al trono ; o non potendolo , comincerebbe per tempo a piagnere la fatale ſciagura del ſuo governo . In fatti non s'ingannò Gregorio , e fu veritiero Profeta . Imperciocchè (già come notò Elía Cretenſe , Comentatore delle ſue Opere) da' rilaſſati atteggiamenti del corpo ſi argomenta la più ſcellerata eſecranda condotta dell' uomo : *Ex membrorum partiumque corporis inconcinnitate de nefariis , & execrandis moribus conjecturam fecit .*

Loc. cit.

Loc. cit.

Comment. in Orat. 4. Greg. Nazian. quæ eſt 2. contr. Julian.

6. Lo ſteſſo giudizio potete fare ancor Voi , miei Signori , quando , che Iddio nol voglia , quando vi veniſſe mai fatto d' incontrarvi in perſona eccleſiaſtica , la quale fuori della regola della modeſtia ſi diportaſſe così , che poteſſe aſſomigliare , ſe non in tutto , almeno in qualche maniera a colui , che vi ha deſcritto il Nazianzeno . Potreſte aſpettarvi , che al diſpetto dell' eſempio de' buoni , e ſanti Miniſtri del Santuario foſſe uomo da mettere ogni erba in un faſcio. Non vi paja , che troppo io dica ; poichè dall' Evangelio ancora ne potreſte avere un riſcontro più chiaro . Erano già gli Appoſtoli aſſiſi alla tavola della miſterioſa ultima cena ; e dal divino Maeſtro udendo , che uno di loro col più enorme tradimento lo darebbe in mano de' ſuoi nemici per farne barbaro ſcempio , ognuno può immaginarſi con quanta improvviſa inquietiſſima curioſità foſſero eſſi allora agitati , e ſpinti a diſcoprirne l' ingrato empio Diſcepolo . Onde colla più affannoſa iſtanza chieſero al Redentore un dopo l' altro : *Numquid ego ſum , Domine ?* Poteva Egli per ſoddisfarli , dacchè non volea ſpiegarne il nome , potea deſcrivere almeno le ribalde qualità del traditore eſecrabile ; e dopo aver detto loro : *unus veſtrum me traditurus eſt* : uno di voi , un Appoſtolo come voi darà mano al deteſtabile tradimento ; poteva , dico , ſoggiugnere : Queſti ſarà colui , che per ſordido intereſſe deteſtò lo ſpargimento dell' odoroſo unguento , col quale donna pentita mi unſe i piedi ; e tanto egli ne mormorò , come ſe con ingiuſta licenza io ne aveſſi indiſcretamente permeſſo l' inutile ſciacquamento , quando venduto ſe ne poteva ricavare ſomma ragguardevole per ſovvenire le indigenze de' poveri . Sarà colui , che finora è ſtato l' avaro depoſitario del voſtro Collegio . Colui , che più della mia vita ha ſtimati trenta danari ; e che per non perderli ha già patuita la mia vendita co' Principi della Sinagoga , i quali aſpettano di trattarmi appunto come coſta un reo , comperato per farne rabbioſa carnificina . Ma ſe Egli aveſſe con queſto modo colorita l' immagine del traditore ingratiſſimo , ognuno degli Appoſtoli avrebbe detto nel ſuo sè : Io non ſono il ſacrilego , il crudele , che hà penſato , che ha ſtabilito attentato sì barbaro . Onde riflettendo ſopra a chi poteſſero cadere i chiari indizj tratti dalla riſpoſta di Criſto ; ſenza

Matth. 26. 22.

Ibid. v. 21.

paura di errare avrebbe conosciuto, che il traditore altri non era che Giuda. Ma nulla di ciò disse Gesù Cristo. Altro solo Egli non rispose, che quell'Appostolo tradirebbelo, che allora la mano intigneva in quel concavo piatto, al quale Egli pure la sua porgeva a prenderne il cibo: *Qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet*. Questo, Signori, fu lo stesso, che proporre per segno di conoscere il traditore non altro, che un atto solo della sua immodestia. Tutti gli altri suoi Colleghi, allo scrivere di San Leone, ancora non aveano preso animo di mettere la mano al piatto allora posto in tavola, aspettandone dal cenno del Signore la permissione; o che Egli come il primo se ne cibasse. Ma Giuda, niente mosso dall'esempio degli altri, e niente rispettoso col suo Maestro, non volle aspettare un sol punto: ed anzi nel tempo stesso, che Cristo accostò la mano alla vivanda, egli solo, prima di Pietro, di Giacopo, e di Giovanni, che erano i più distinti per tanti riguardi nel sacro Collegio, e prima degli altri tutti certamente migliori di lui, egli solo temerariamente la sua distese. Trascorso tanto fuori d'ogni confine di quella modestia, che dovea risplendere in un Discepolo di Cristo, che il Santo Pontefice non potè trattenere le sue smanie; e come se vedesse Giuda in quell'atto sì sconcio, lo rampognò così: *Addis impudentiam sceleri. Cumque se a cibo alii continerent, tu manum non retrahis a paropside, quia animam non avertis a crimine.* D'altro segno adunque non si valse il Figliuolo di Dio per accennare il suo traditore, che dell'immodesto trasporto di Giuda: come se da ogni atto immodesto di chi Giuda somiglia nell'appostolica altezza del grado, e nella scostumata franchezza del tratto, sicuramente possa arguirsi, che egli sia uomo per ogni colpa, e per ogni attentato, sino a tradire Cristo, e la Chiesa.

Ib. v. 23.

Serm. 7. de Passione.

7. Da quì pertanto Voi potete facilmente comprendere, sin dove giunga la forte, la indispensabile necessità di conservare alla Chiesa medesima il concetto di costumata, e di santa in faccia de' Novatori, e degli Scismatici colla esteriore modesta comparsa de' vostri costumi. Quanti son mai nemici della cattolica Religione, e della Corte Romana, con due sorte di armi ci fanno asprissima guerra. Una è la penna, che impugna la verità della nostra credenza, che guasta i dogmi, che approva la libertà di coscienza, che accredita in somma l'errore. Ma perchè questa non arriva a sedurre il popolo minuto, ed ignorante, che poco legge, meno intende, e niente penetra gli artifizj, e le imposture della loro nuova dottrina, così essi vaglionsi dell'altra, che è l'occhio: onde per rendere persuase le turbe, che in Roma è affatto mancato il vero Appostolato di Cristo: Guardate, malignamente essi dicono, guardate, quali sieno i costumi de' moderni Appostoli, e de' Reggitori delle Chiese. Per la maggior parte son tanto lontani dall'antica ecclesiastica moderazione, quanto si sono accostati alla più rilassata maniera di vivere. Si vantano Successori de' Discepoli del Signore; ma non affettano, che le depravate costumanze de' peccatori mondani; e nulla in loro vedesi di quella religiosa modestia, che un tempo distingueva le sacre dalle corti profane, e serviva di prova per crederli veri, e legittimi Primogeniti della Sposa di Cristo. Quindi a quella gran parte di popolo, che ordinariamente non intende, se non quello, che vede, persuadono che sia così: rendendo per lo meno al volgo non che dispregevole, ma di più anche odioso il nostro Sacerdozio.

8 Egli è vero, che non ci mancano difese per quella parte, che tocca alla dottrina. Imperocchè le Scritture, i Concilj, i Padri, e quanti da tempo a tempo scrissero contra le tanto malvagie sette de' Protestanti, gli hanno già convinti di falsità, ed hanno con evidenza mostrata la veri-

-tà delle massime, che noi professiamo con tanta nostra costanza: ma per quella parte, che si aspetta al nostro costume, non ancora si è trovata la maniera di tanto difenderlo, che più essi non abbiano poi ragione d'insultarci, perchè non ancora comparisca la modestia de' nostri portamenti, che dia alle loro imposture la più giusta mentita. *Modestia dicta est a modo*; replicherò con Sant'Agostino. Perchè dunque a questa virtù della modestia non riesce di porre il suo termine alle nostre azioni, sicchè non escano fuori della dovuta temperata circospezione; così neppure ella ottiene di far argine alle maldicenze de' nostri nemici, di respignerle, di superarle.

9. Oh che gran male per la sacra nostra gerarchía, che le manchi questa difesa! Male sì grande, che preveduto dall'Appostolo, tanto si affaticò di trovarvi riparo con questo motivo appunto, che la nostra modestia riverberasse col chiaro suo lume in faccia di tutti gli uomini, tanto che essi non potessero non vedere lo splendore, che accompagnala, e non potessero negarle amore, e rispetto: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus.* *Nota sit*; giusto il comento di San Remigio; *ut videntes vestram religionem, & bonam conversationem, non possint infamare fidem nostram, & nomen Domini Salvatoris.* Ed in fatti scorrete quanto può mai piacervi l'Epistola del gran Dottor delle genti, che forse non vi avverrà di trovare altra morale virtù, della quale tanto egli ne cercasse la pubblica mostra, quanto della modestia. Sapeva l'Appostolo, che la sobrietà ne' comodi, che la frugalità nella mensa, che l'umiltà del portamento, e tutte le altre somiglievoli cristiane prerogative danno assai nell'occhio, molto edificano, e grandemente promuovono appresso i popoli il nostro buon credito, la buona opinione del nostro ministerio. Ma sapeva ancora, che divise tutte queste prerogative dalla modestia non sarebbero giammai con profitto la loro comparsa, toccando a lei di compierle, e per dire così, di dar loro quella mano ultima, che può renderle del pari amabili, e venerabili agli stessi più impegnati nemici e della nostra santa Religione, e del Nome di Cristo: *Et non possint infamare fidem nostram, & nomen Domini Salvatoris.* Questo è il privilegio, che appunto San Gregorio accordò principalmente alla modestia: *Ipsa namque incessus nostri modestia quibusdam conatibus exigebat, ut diligi etiam a nolente debuisset.*

Ad Philip. 4. 5.

Ibid.

Lib. 1. Ep. 2. ad Justinum Prætorem Siciliæ.

10. Tutto è vero; può rispondere intanto il coro de' Candidati della Corte santa: tutto è vero; ma guai a chi di noi voglia essere troppo esatto custode severo della più verecondа modestia, perchè non sarà che nelle dignità mai si avanzi. Ella è virtù anzi timida, che franca; ed in concorrenza di tanti altri, che animosi vaglionsi di quell'audacia, che ordinariamente non è senza fortuna, che entrano per tutto, e che tutto intingono, ognuno di noi resterà sempre indietro. Spesso accadrà, che a voler essere troppo modesto, verrà un Prelato a contar più anni di colui, che sopra cinque lustri giacque sulle sponde rinomate della piscina di Gerusalemme, perchè non ancora aveva trovato un uomo, che lo ajutasse a calar presto nel prodigioso lavacro: *Hominem non habeo*: così disse quel misero al Redentore; e buon per lui, che si abbattesse in quell'uomo Dio, che potè sanarlo con un miracolo. Ah, che quando un Prelato per soperchia modestia non si affaccia, non sia importuno, e non gridi, seppure un giorno si vede promosso, non è che miracolosa la sua promozione.

Joan. 5. 7.

11. Ma piano, Signori, che questo sarebbe lo stesso, che smentire l'oracolo dello Spirito Santo, il quale, benchè assegnò ne' Proverbj come suo fine alla modestia un santo timore: *Finis modestiæ timor Domini*, soggiunse ancora, che per quanto sia taluno così timoroso, non gli mancherebbero all'ultimo le ricchezze, la gloria, e la vita: *Finis modestiæ timor Domini, divitiæ, & gloria, & vita.* E per-

Prov. 22. 4.

perchè può da Voi sostenersi, che non ci voglia meno di un miracolo, acciocchè Prelato modesto sia provveduto di ricca prebenda, onorato di posto sublime, e favorito di lunga vita: il miracolo, io rispondo, non mancherà, perchè lo Spirito Santo non può mentire. Può essere, che stenti nella sua carriera, che tardi alquanto il suo premio; ma finalmente arriverà quanto gli altri, con questa differenza, che gli altri saranno talvolta avanzati per genio, egli per forza; per quella forza, che obbligherà chi ancor non avesse nè pensiero, nè volontà di premiarlo: *Etiam a nolente*; torno a dire col Pontefice San Gregorio. *Ipsa namque modestia quibusdam conatibus exiget*. Ma quando anche fosse vero, che la sua modestia gli cagionasse la disgrazia di vedersi in ogni incontro posposto agli animosi, agli audaci, che importa questo? Non è forse meglio per lui, che appresso gli uomini di buon senno, ed appresso Dio, che tanto ama sì bella virtù; non è meglio, che modesto sia lasciato indietro, che immodesto, e superbo venga sollevato a'primi posti? Gli uomini di buon senno sempre ne parleranno con lode; e Iddio, a cui non mancano maniere di rendere il guiderdone alla sua modestia, saprà consolarlo.

12. Ma questo sarebbe il luogo di orare con opportuna digressione appresso i consacrati Dispensatori delle dignità ecclesiastiche sopra la causa della modestia; ed orar tanto, che giammai non perdessero di vista coloro, che la coltivano, acciocchè fossero ad ogni altro preferiti. Ma basti però per ogni perorazione l'esempio, che loro lasciò Gesù Cristo, quando si compiacque di scegliere Pietro al Sommo Pontificato. Di due cose, per nostra guisa di favellare, Egli volle assicurarsi; dell'amore, e della modestia di Pietro. Dell'amore, domandandogli ben tre volte se lo amava: *Simon Joannis, diligis me*? Della modestia, quando Egli soggiunse: *Simon Joannis diligis me plus his*? In vero perchè Pietro era tanto a-

Joan. 21. 15.

mante di Lui, rispose ancor tosto: Voi sapete, Signore, se io teneramente vi ami: *Tu scis, quia amo te*. Ma perchè era modesto così bene che amante, così ancora non volle mai dire: Sì, vi amo, e vi amo più degli altri miei Colleghi: *plus his*. *Non est ausus dicere, plus his*; lo notò pure Sant'Agostino: e San Giovanni Crisostomo: *Vide quantò melior factus est, & modestior*? Avea questo Santo Padre confrontato Pietro con Pietro. Da una parte Pietro, quando a Cristo protestò, che se gli altri suoi Colleghi si fossero scandalizzati di Lui dal vederlo in mano de' suoi nemici, egli più fermo, e più coraggioso di tutti non ne avrebbe mai preso alcuno scandalo: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego numquam scandalizabor*: dall'altra parte, quando Pietro non si arrischiò di rispondere d'amare più degli altri il Signore, benchè questi glielo avesse domandato: *Diligis me plus his*? Indi conchiuse il Crisostomo, che non quando sì presuntuoso anteposesi agli altri Appostoli, fu Pietro dal Figliuolo di Dio considerato esser degno del Sommo Pontificato; ma solamente allorchè modesto non ardì vantarsi più amante di Lui, che gli altri suoi Compagni: *Non est ausus dicere, plus his*. Che ciò sia vero, appare manifestamente, che mostrandosi Pietro in questo incontro migliore, che nell'altro, perchè più modesto: *factus modestior*; sentì ancor dirsi: *Pasce oves meas*; e fu subito investito della suprema reggenza dell'ovile cristiano: con questo ancora di più, che il Santo Abate di Chiaravalle pensò, che se il Signore avesse trovato Pietro senza un grande amore per Lui, anzi che dargli il suo gregge da pascere, gli avrebbe tolta ogni speranza di esserne fatto Pastore, con dirgli: *Nequaquam suscipias curam hanc*. Io pure sono di parere, che se Pietro avesse risposto a Cristo d'amarlo più degli altri Appostoli, ed avesse detto: *Tu scis, quia amo te plus his*, avrebbe udito ancora dal mal soddisfatto Maestro: Pietro tu presumi troppo, se or ti credi migliore

Ibid. vers. 16.

Serm. 147. Edit. Maur.

In c. 21. Joan. Hom. 87.

Matth. 26. 33.

Joan. 21. 17.

Serm. 76. in Cant.

gliore in tal guiſa degli altri, che poi quell'amore, che per me tu hai nel petto, ſia più forte che quello degli altri tuoi Colleghi. Pertanto una tal preſunzione ſol baſta per dichiararti indegno del Principato appoſtolico: *Nequaquam ſuſcipias curam hanc*: e ſe ciò non avvenne, fu appunto, perchè Pietro *melior factus eſt, & modeſtior*.

13. Che gran bene alla Chieſa mai naſcerebbe, ſe da queſta erudizione imparaſſero quei Perſonaggi, che nelle dioceſi battezzate, ed in Roma ſingolarmente, che ha per dioceſi tutto il Mondo, ſono i Diſpenſieri delle cariche del Santuario, delle mitre, e delle porpore; imparaſſero, dico, a fare il maggior requiſito de' Candidati quello della modeſtia. Se imparaſſero, che nelle concorrenze di ugual merito ſempre debba reputarſi migliore chi ſupera gli altri nella modeſtia: *Melior factus eſt, & modeſtior*. *Modeſtior* nello ſtudio; perchè ſe ancor ſappia molto, non per queſto egli crede gli altri al ſuo confronto o meno dotti, o affatto ignoranti. *Modeſtior* nel ſuo tribunale; perchè non fidandoſi del ſuo parere, chiama in ſoccorſo l'altrui conſiglio, e per ogni lume, che riſchiari l'articolo controverſo, gode di cangiare opinione, e di mutare ſentenza. *Modeſtior* nella maniera di accogliere ognuno, che riceve; pronto ſempre di tollerare i più importuni ancora, e di aſcoltarli con flemma; nè mai riceverli con tutta l'aria focoſa della impazienza, nè di rimandarli confuſi, e per lo più non ſenza ſtrappazzo. *Modeſtior* ne' divertimenti, e nelle converſazioni; ſicchè i diſcorſi innocenti ſempre ſieno, e le confidenze non mai ſoſpette: ſe per qualche ora ſi giuoca, il giuoco ſia ſempre oneſto; non mai per intereſſe, ma per ſolo neceſſario corporale alleviamento. *Modeſtior* nel coro delle Baſiliche, nelle Cappelle del Quirinale, e del Vaticano; raccolto ſempre, e divoto, non diſtratto per negligenza, non loquace, non mai ſcompoſto. *Modeſtior*: ma non più, che la modeſtia, di cui favello, chiamata da San Tommaſo *modeſtia morum*, non ha da togliere il tempo, che mi rimane, già deſtinato a parlare dell'altra modeſtia detta dallo ſteſſo Angelico Dottore, *modeſtia cultus*.

14. La modeſtia del culto altra non è, che una ragionevole moderazione di quelle coſe, che ſervono al noſtro comodo, ed al noſtro eſterior trattamento. A non vagare però ſenza legge in provincie sì vaſte ad altro per ora non penſo, che di chiedervi licenza d'entrare in certe private abitazioni per miſurarle, e riprovare l'ecceſſo. Furono queſte diſegnate, ed architettate dalla vanità, non dalla modeſtia: ed anzi che fabbriche di Perſonaggi conſacrati a Dio, ſembrano Reggie di poſſenti Monarchi. Diamone però la colpa a quei, che viſſero in altro tempo, e che le alzarono così magnifiche, laſciando noi di rivedere i lor conti, dappoichè queſti già furono fatti nel tribunale di Criſto, Giudice nel tempo della lor morte: e buon per loro, ſe in quel terribile ſindacato non ſieno ſtati convinti di avere abuſate nelle ſplendide ſtrutture e de' palagi, e delle ville, quante erano le rendite delle diviziose loro prebende, e di averne impaſtata la calce colle lagrime de' poveri, e col ſangue di Criſto. Per quello, che ſi aſpetta a Voi, miei Signori, non mi rimane che preſto diſingannarvi, quando penſaſte di ſeguire la traccia, e di emularne la gloria. Dicea pur bene Davidde di un gran Signore, che avea compiuta una abitazione ſuperba: *Ne timueris, cum multiplicata fuerit gloria domus ejus*: (*Pſal.* 48. 17.) e San Giovanni Criſoſtomo, fattoſi a ſpiegare la mente del reale Profeta, ci avvertì, che non diſſe Davidde aver colui colla ſua fabbrica maeſtoſa avanzata oltremodo la propia gloria; ma diſſe, che tutta la gloria ſe la era preſa per sè la fabbrica medeſima: *Non dixit, cum multiplicata fuerit gloria ejus; ſed gloria domus ejus*. (*In Pſal.* 48. 17.) I limpidi fonti, le pinte gallerie, i portici ornati, i dilettevoli bagni, coll'argento, coll'oro, e con tutto ciò,

che vi si mira di ricco, e di grande, rendono onore alla mole prodigiosa, non a chi ne scelse il disegno, e ne fece la spesa: *Fontes*; segue a dire il Santo Arcivescovo: *fontes*, *ambulacra*, *porticus*, *balnea*, *argentum*, *&* *aurum*, *sunt gloria domus*, *non hominis*. Quando a dire di più non si voglia soggiugnere, che quanto più cresca la maestà del palagio, tanto più diventi ancora severa, e mordace la critica, che disonora il sacro Prelato, il quale da profondi fondamenti lo innalzò, per così dire, alle stelle.

15. Per vedere che sia così, diamo orecchio a que'forestieri, che vengono a riconoscere cogli occhj propj, se la magnificenza di Roma corrisponda alla fama, che tanto ne parla. Osservano questi il Campidoglio, il Panteon, le Terme, l'Anfiteatro, ed ogni altro degli antichi edifizj, che nelle corrose lor reliquie sono ancor tuttavia spettacoli maravigliosi della potenza Romana; e benchè essi li mirino con molto stupore, non però ne formano mormorazioni, o satire, perchè a'grandi Signori di Roma idolatra non disdicevano fabbriche sì portentose. Mormorano bene, e fanno critiche sopra di quelle, che veggono innalzate da'Prelati di Roma fedele, da'Maggioraschi del Sacerdozio di Cristo: e seppure lor pajono bellissime, ne detestano i consacrati Autori, esclamando: Troppo, troppo: *Gloria domus*, *non hominis*. Più assai però di queste voci, che ordinariamente escono da bocche per altro avvelenate dalla invidia, e dall'odio, più assai, dico, spaventerebbero i clamori terribili, che giusta la profezía di Abacucco si farebbero sentire una volta dalle pietre incastrate ne' muri, e dalle travi, che sostentano, e legano insieme pareti intonacate graziosamente, e soffitte superbamente indorate: *Lapis de pariete clamabit*, *&* *lignum*, *quod inter juncturas ædificiorum est*, *respondebit*. Ma che potrebbero mai dire le pietre? Che potrebbero dire? Quello stesso, che risponderanno un giorno le travi. In queste introdurrassi un certo verme, che parlerà: *Vermis in ligno loquens*; come avvertì San Girolamo. Verme, che per testimonianza del medesimo Santo Dottore ci rappresenta Gesù Cristo, allora che Egli disse di sè, colla misteriosa espressione di Davidde, esser verme, e non uomo: *Vermem in ligno loquentem illum esse ajunt*, *qui dicit in Psalmo*: *Ego sum vermis*, *&* *non homo*. Sì, parlerà questo verme da' legni; parlerà Cristo dalle pietre de'grandiosi edifizj contra que'diviziosi Prelati, che li costrussero, e dirà, che Cristo è trattato da non pochi Prebendati meno di un uomo, come se fosse vilissimo verme della terra: *vermis*, *&* *non homo*. Dirà dunque il Signore, come Egli sia alloggiato in tante Chiese, che sono le sue Case; e come si divertiscano poi essi nelle propie abitazioni, che sembrano Reggie. Non parlerà Egli delle illustri Basiliche della Santa Città; ma di tante Chiese sparse per altri luoghi, e per le campagne, delle quali Voi godete il titolo, e le rendite, che si veggono incolte, puntellate, spogliate, e affatto misere: *Lapis de pariete clamabit*. Ma non andiamo più avanti con questo acerbo, ma rispettoso sfogo di zelo, che già dalle parole si passa a i fatti. Finora avete udito *vermem in ligno loquentem*, il verme, che dal legno ha fatto parlar San Girolamo: ora attenti allo stesso verme, che più non parla dal legno, ma che lo rode, e consumalo.

Habac. 2. 11.

In c. 2. Habac.

Psal. 21. 7.

16. Oh quante volte le grandiose fabbriche de'consacrati Maggioraschi minacciano ruina, e nè meno ci vuole, che lo spiantamento della famiglia per ripararle, sembrando già la caduta inevitabile! S' incolpano gli sbaglj degli architetti, la incuria de'fabbricatori, la poca fermezza de' fondamenti, e non pensasi a Dio, il quale col suo braccio le scompone, ed urtale spesse volte al terreno. Vi si penserebbe in vero, quando volessero ascoltarsi le pietre, e le travi, che parlano, e diconlo nel loro misterioso linguaggio: *Lapis de pariete clamat*, *&* *lignum*, *quod inter juncturas ædificiorum est*, *respondet*. Intenderebbe ognu-

ognuno, che fosse di buon orecchio, che la irreparabile desolazione sua è una giusta vendetta del nostro Dio. E se mai vi apponeste, che non ci è timore di ruina; che tuttavia i maravigliosi edifizj si conoscono tanto fermi, che la dureranno fino agli ultimi giorni del Mondo: *Lapis*, allora, *clamabit*, *& lignum respondebit*: e sapete che diranno? Diranno, che l'Altissimo prenderà una vendetta per l'altra: che lasciando in piedi le fabbriche, butterà per terra, e vorrà finite le famiglie di quei medesimi, che ne furono gli Autori. Quindi vedransi i maestosi palagi, e le deliziose ville servire ad altrui di comodo, e piacere per averne fatto l'acquisto: onde se una volta servirono di alloggio a' primi Personaggi della consacrata gerarchía, vi stanzieranno i Grandi del secolo.

17. E a vedere che non esagero, diamo una occhiata così di volo alla ricca suppellettile, che veste, e adorna le abitazioni di tanti Prebendati, per riconoscervi quella santa modestia, che dovrebbe moderarne gli eccessi. Benchè a dir vero, che modestia! esclama pur Sant' Ambrogio. Entrate, entrate, e non ci vedrete, che pompa, che lusso ne' preziosi apparati, che pendono dalle pareti; che lusso ne'vasi d'argento, e d'oro, che risplendono sopra d'ogni tavola: *Vasa exposita aurea, & argentea*. Pertanto Clemente Alessandrino, affine di correggere, e di proverbiarne l'abuso, ne attaccò i Padroni con questa piccante erudizione: *Christus in vili catino cibum sumpsit. Deus a fastu alienus, & Dominus omnium, numquid argenteum lavacrum e cœlo deferens, pedes discipulorum lavit linteo accinctus?* Volea dire: Abbisogna certamente, che i Ministri dell'Evangelio si credano qualche cosa di più del Figliuolo di Dio, loro Maestro, e Signore, se lor pare di non trattarsi con maestà convenevole, quando non abbiano, e in abbondanza, per loro uso vasellamento di prezioso metallo: ove il Redentore, allora che prendea cibo, non mai volle, che piatto vile, e di terra: *in vili catino cibum sumpsit*. E benchè Egli fosse per altro geloso della divina sua condizione, ed universal Signoría, pure non si servì di bacino d'argento, se non d'altronde, preso dal Cielo per lavare i piedi a' suoi Santi Appostoli: *Lavacrum argenteum e cœlo deferens*: e ciò non per altro fine, che per la somma sua avversione a quante sono suppellettili fastose, e superbe. E veramente come vorrà egli approvarle ne' Successori de' suoi Appostoli, quando non mai le permise agli Appostoli medesimi, e negolle a sè stesso? *Si Deus*; lasciatemi argomentare colle parole del Santo Padre, e poi difendetevi, se potete, che mi contento: *si Deus a fastu suo est alienus, quomodo non erit alienus a vestro?*

Lib. 1. de Elia, & jejun. c. 13.

Pædag. Lib. 2. c. 3.

Id. Ibid.

18. Se non che dirà taluno: Altri tempi ricercano altri costumi. Non può essere, che il Signore in certa guisa non accordi la necessaria convenevole suppellettile al grado eminente della più ragguardevole Prelatura: tanto più, che i Prelati, i Regnanti di Roma non sono più i Pescatori di Galilea; ma sono Signori, sono Principi; ed in altro stato ancora si tratterrebbero così. In altro stato? Questo sarebbe un punto da esaminarsi con esattezza; ma non ci è tempo opportuno, perchè uscendo già di casa alcuni Prelati, debbo seguirli per vedere, se in riguardo ancor delle vesti, che usano, risplenda in loro la modestia dell'ornamento: *Modestia cultus, puta in vestibus*; come osserva l'Angelico. Ma San Girolamo, che ha disaminate al taglio, al colore, al costo, alla moda le loro vesti, ci avvertì di non errare nel conoscerli, credendoli anzi Sposi di fresche nozze, che mai Cherici di vecchia virtù: *Cum tales videris, Sponsos magis existimato, quàm Clericos*. Che volete però, miei Signori? La vanità delle vesti si è fatta costume; e tanto l'occhio vi si è avvezzato, che più non vi ravvisa eccesso veruno. Nè manca di più chi sostenta, e fermamente crede essere una veste, anche di molto sfarzo, tanto innocente, che

2. 2. q. 160. in c.

Epist. 22. ad Eustoc.

poi

poi sia fuor di ragione condannare come viziosi quelli, che la portano. Questa era l' opinione, che sino dal tempo del Magno Gregorio da non pochi difendevasi, ed a molti piaceva: *Sunt nonnulli, qui cultum subtilium pretiosiorumque vestium non putant esse peccatum*. Ma quanto mai erano costoro ingannati! Leggeste voi (ripigliava il sommo zelante Pontefice) per quali delitti fosse condannato l' Epulone a gemere tra le fiamme di quella carcere tormentosa, che la divina vendetta fabbricò per gravemente punirvi i malfattori protervi? Furono suoi delitti, è vero, che voto affatto di compassione per Lazzero mendico, e per gli altri poveri, chiudesse le viscere al loro pianto, e negasse loro il necessario soccorso: che volesse ogni giorno la più squisita imbandigione di preziose vivande, non più per soddisfare a' non mai contenti disordinati appetiti della sua gola, che per alimentare nella opinione de' suoi commensali il concetto di trattarsi da gran Signore: ma fu ancora suo delitto il coprirsi di bisso, e di porpora: *Induebatur purpura, & bysso*. E veramente quando non fosse colpa da gastigarsi colle atrocissime pene degli presciti lo sfogo disordinato, ed immodesto de' vestimenti, l' Evangelio non gli avrebbe dato luogo nel processo del ricco; nè tanto gli sarebbe paruto degno di eterno supplizio, quanto n'erano e la barbara sua avversione per ogni meschino, e la superflua detestabile profusione della sua mensa: *Quod si videlicet culpa non esset, nequaquam sermo Dei tam vigilanter exprimeret, quod dives, qui torquebatur apud inferos, bysso, & purpura indutus fuisset*.

In Evang. Hom. 40.

Luc. 16. 19.

Id. ibid.

19. Potrebbe taluno ingegnarsi di persuadermi, che per ogni altro fine, che per quello di riscuotere gli applausi de' riguardanti, egli veste d'una foggia troppo ricca, e superba. Non così però lo darebbe ad intendere all'accennato Santo Pontefice, il quale senza ingannarsi penetrò profondamente le loro intenzioni. Che vuol dire; egli esclama con tutto il giusto suo zelo; che vuol dire, che la boriosa pompa de' vestiti non si pratica in quegl' incontri, in que' luoghi, dove non è concorso di gente, che possa ammirarne la gonfia comparsa? Che vuol dire, che nel tempo delle feste più solenni, in quello de' corsi, e delle corse, quando il popolo è più numeroso, mettonsi fuori abiti sfoggiati, e di rara manifattura? Questo è ben segno sicuro, che cercano, per così dire, gli adoratori delle lor vanità: che dall'essere veduti tanto adorni, e fastosi pretendono di farsi studiato nuovo spettacolo, e di tirarsi dietro cogli sguardi la compiacenza, e lo stupore di tutti: *Nam quia pro sola inani gloria vestimentum pretiosius quaeritur, res ipsa testatur, quod nemo vult ibi pretiosis vestibus indui, ubi ab aliis non possit videri*. Ed oh povera cristiana modestia! Questo ancora le mancherebbe per discreditarla affatto, che la vanità del vestire, un tempo non di alcun altro mai propia, che de' soli vanissimi partigiani del Mondo, oggidì si coltivasse da' Sacerdoti del Signore, da' Successori degli Appostoli. Eppure Sant' Ambrogio, non perchè si credesse reo di simiglievole vanissimo trasporto, ma per vederne colpevoli non pochi Sacerdoti, e Vescovi del suo tempo, ne fece questa dolorosa confessione: *Non aliud Sacerdotes, quam amictum quaerimus clariorem. Castorinas quaerimus, & sericas vestes. Et ille inter Episcopos credit esse altiorem, qui vestem induerit clariorem*. Che poi altrettanto possa replicarsi de' sacri Pastori del nostro tempo, non lo cerco. Solamente io domando, a qual trabocco di eccessiva scandalosa maniera di vestirsi giugnerebbe la non mai quieta vanità de' seguaci del Mondo, qualora i consacrati Ministri del Tempio, qualora i Professori della moderazione ecclesiastica ne fossero a tanta parte, che mostrassero di approvarla poi col costume, benchè la detestassero colle parole? Che riforma, che frutto aspettereste, quando si adattasse alla scorretta nostra età la giusta censura, colla quale attaccò la sua sì antica Sant'

Loc. cit.

Lib. de dign. Sacerd. c. 4.

Sant' Isidoro Pelusiota? *Multi sunt, qui loquendo modestiam exhibent*; dice il Santo Padre; *pauci autem, qui operibus doceant*. Si promulgano editti; si minacciano sospensioni, e multe contra la irregolare condotta del Clero inferiore, che ostenta zazzere molto lunghe, e troppo coltivate, con riccj artifiziati, e con polvere odorosa; che usa parrucche, non d'una capellatura, che si accordi colla sua età, ma che la mentisce; che non mostra il bisogno di portarla, o per coprire deforme calvezza, o per riparare abituali indisposizioni di capo, ma per comparire in un'aria più colta, e piacevole. Non serve però, che i sacri Reggitori in gran numero, e dalla cattedra, e dal pulpito declamino contra questa immodesta femminile coltura: *loquendo modestiam exhibent*, quando possono rispondere e Cherici, e Sacerdoti, che a dare una occhiata alla superiore più alta gerarchía della Chiesa, e di Roma, tosto si vede, che pochi la persuadono col loro esempio: *pauci autem, qui modestiam operibus doceant*.

20. Lo stesso ancor dite degli abiti, che per niente discordano dalla vanità de'capelli. Da molti Promotori della disciplina si grida, si tuona contra gli Ecclesiastici, i quali tanto si allontanano dal semplice, e grave taglio di quei panni, praticato un tempo nella Chiesa, quanto oggi si accostano a quelli de' laici, e de' Signori del secolo: *Loquendo modestiam exhibent*. Sì, molto si grida, e si tuona; ma senza alcun frutto. Imperciocchè specchiandosi i disubbidienti nella nostra Prelatura, vi trovano le loro difese; perchè tra Prelati appunto pochi si contengono entro le misure prescritte da' Canoni, da' Concilj, e dalle Constituzioni de' Sommi Pontefici intorno a' vestimenti, che lor si convengono: *pauci autem modestiam operibus docent*. Quanto bene perciò sarebbe, che a risvegliare l'antica modestia de'consacrati Ministri di Dio, ed a rimetterne la esemplare comparsa, fosse avvenuto alle vesti di Cristo ciò, che accadde a quella pellicia, colla quale il Creatore divino coprì per modestia il nostro primo padre Adamo. Passò questa, conforme il parere di alcuni, citati dall' Abulense, passò di mano in mano a' primogeniti de' Patriarchi; e quante volte quei celebri Vecchioni, che soprantendevano alla buona condotta delle numerose loro famiglie, mostravanla a coloro, che avessero intrapreso lo sfoggio di qualche inusitato vestito, così ancora dovevano dire: Ah, figliuoli, date una occhiata a questo disadorno vestimento, e se voi non vi conoscete migliori del primo padre di tutti gli uomini; se non potete disapprovare una veste, uscita dalle mani del divin Creatore, e che finora ha servito d'esempio alla semplice modestia usanza de' nostri abiti, perchè dunque volete prendervi la superba libertà d' inventarne de' nuovi, non più rari, che scandalosi; cancellando in tal guisa la memoria del moderato contegno, che da nostri Maggiori fu praticato? Benchè miglior colpo sarebbe il mio, se le vesti di Cristo, che si divisero, e si giuocarono intere sotto la croce, da una mano in un'altra passando, questa mattina per breve tempo fossero in mio potere. Ve le farei vedere da questo luogo, e vi direi: con queste una volta Gesù Cristo si coprì; benchè Egli fosse per nascita di real sangue, per dignità Sommo Sacerdote, per podestà Padrone dell' Universo, e per la sua eterna generazione Figliuolo di Dio. Non sono queste pelliccie da portarsi, come la tonaca di Adamo: non sono ispide, e dure, come il ciliccio del Battista; nè tanto povere, e lacere, come quelle di Lazzero mendico: ma neppure sono superflue, ricche, e molli, come le vesti di coloro, che vivono con magnificenza nelle corti de' Re; *Qui mollibus vestiuntur, in domibus Regum sunt*; Egli medesimo così pure diceva. Sono vesti d'uno stato di mezzo, neppiù, nemmeno di quello, che esigeva l'incomparabile sua modestia. Perciò l'insigne Scritturale Alfonso Tostato ci lasciò in libertà

Tostat. in Gen. c. 27. q. 4.

Matth. 11. 8.

bertà di credere delle vesti di Cristo, che fossero decenti, e convenevoli, non però vane, e pompose: *saltem pretiosas non fuisse*. Scelse Cristo abiti, non da bifolco, non da anacoreta, non da pezzente; ma nè anche da cortigiano, da sposo, o da Principe. Voleva Egli per allora insegnare a' suoi Appostoli, che le loro vesti non fossero nè troppo vili, nè troppo colte; onde allontanandosi dagli estremi, battessero via di mezzo, quella via di mezzo, che dalla sola modestia può accennarsi, e prescriversi a' Personaggi di spirito, e di grado veramente appostolico. Sia dunque il breve epilogo di questo gran punto, che vi vestiate da vostri pari; ma senza dimenticarvi della così necessaria istruzione di Cristo, che assegnò questa differenza tra Personaggi della Corte santa, e quelli delle corti profane, che i primi usino abiti, che non disdicano alla modestia ecclesiastica; quando i secondi possono servirsi di vesti preziose, e deliziose nelle case de i Re: *Qui in veste pretiosa sunt, & deliciis, in domibus regum sunt*. Sono parole di Cristo, non sono mie. *Modestia cultus*, Signori, e riposiamo.

Paradox. 5. c. 29.

Luc. 7. 25.

SECONDA PARTE.

21. CHe direste mai, riveriti Ascoltatori, se per quanto mi assicuraste, che la venerabile Prelatura in ogni suo ordine si mantenesse tuttavía dentro le più giuste misure della moderazione appostolica, e che in tutta la gerarchía ecclesiastica risplendessero ugualmente in faccia del Mondo l'una, e l'altra modestia; cioè, *modestia morum*, & *modestia cultus*; e che pure con tutto questo io non mi dichiarassi ancora contento? Mi domandereste d'accordo, che possa io volere di più, che di più pretendere da Voi. Io però, a rendervi ragione del mio non compiuto contento, risponderei, che nelle vostre case molti di Voi non sono senza nipoti, senza congiunti: che nelle vostre corti tutti contate familiari, e servidori; onde poco servirebbe la vostra modestia, allora che questa stagnasse, per così dire, in Voi soli, e non si diramasse agli altri, che compongono variamente le vostre famiglie. E veramente d'ordinario l'immodesta condotta de' subalterni sarà di prova troppo sicura, che i Padroni o non sono di miglior costume, nè di più onesta comparsa; o troppo debili di spirito si lasciano sedurre, e vincere dalla lor petulanza. L'uno, e l'altro quanto disdica ad un Ministro di Dio, ad un Prelato di Santa Chiesa, ad un Principe del Santuario, ognuno lo vede, e non può essere che non se ne prenda ammirazione, e scandalo.

22. A porre intanto il suo riparo ad un disordine, che per essere de' vostri familiari, e congiunti, sarebbe ancor vostro, che ragione io mai non ho d'intimarvi il grave mestissimo ricordo, che al suo Eugenio suggerì San Bernardo: *Non oportet, ut vitia domus tuae ultimus scias*. Non sia mai vero, che Voi siate gli ultimi a sapere come parlino, come si diportino, e trattino cogli altri i vostri domestici, i vostri parenti. Da una simile dannosissima negligenza fu cagionata la irreparabile ruina di Eli gran Sacerdote, e la perdizione lagrimevole di sua famiglia. Tolsero a' due suoi figliuoli la vita le spade de' Filistei; perdette egli la sua miseramente, dalla sua sedia cadendo; e finalmente la sua stirpe fu privata per sempre del Sommo Pontificato. Le colpe, che provocarono l'Altissimo a scaricare sopra la casa di Eli le tanto strepitose sciagure, non erano sue, ma erano de' suoi; che anzi egli era di una condotta innocente, di lui non ricordando il sacro Testo alcun suo rilevante eccesso: *Heli vita propria justus erat*; lo avvertì il Magno Gregorio: eppure fu condannato, e punito. Tutto ciò, che potè opporsi al disgraziato gran Sacerdote, e che tanto commosse la collera di Dio contra di lui, non fu, che di essere stato l'ultimo a sapere gl'immodesti licenziosi costumi

De consider. Lib. 4.

Lib. 2. in c. 2. Lib. 1. Reg.

de'

de' suoi figliuoli; dacchè troppo amando in loro la carne, ed il sangue, non cercò primieramente, come era suo dovere, di spesso informarsi de' lor portamenti. Israello ne sparlava, ne mormorava, e tanto, che finalmente alzò la voce in guisa, che Eli non potè non sentirla. Egli pertanto allora disse a' suoi figliuoli medesimi: *Quare facitis res hujuscemodi, quas ego audio, res pessimas, ab omni populo*? Prima di lui tutto seppe l'intero popolo del Signore; ed egli *vitia domus suæ ultimus scivit*. Che maraviglia poi, se alla negligenza di ricercare prima di ogni altro le opere pessime di Ofni, e di Finees, corrispose la così debile inutile maniera di correggerli? Non gli sgridò col più zelante rigoroso risentimento; non volle reprimergli con qualche esemplare gastigo: domandò loro solamente con maniera piuttosto amorevole, che sdegnata: Perchè, miei figliuoli, vi diportate senza modestia veruna cogli uomini, e colle donne, che portano all'altare del Signore le offerte; lor togliendo per forza la miglior parte delle vittime sacrificate, e sollecitando queste a compiacere le vostre brutali passioni? Egli non disse, e non fece di più: *Qui res pessimas ab omni populo se audivisse retulit, mansuetæ affectionis verba subjunxit*; conchiude l'accennato Gregorio.

1. Reg. 2. 23.

Loc. cit.

23. A che gioverebbe mai dunque, sacri Prelati, che in Voi tanto si vedesse la modestia de' vostri costumi, del vostro culto, che non ci fosse ragione di riprendervi, di condannarvi; quando poi accordaste franchigia alla immodestia de' vostri congiunti; o perchè foste gli ultimi a riconoscerla, o perchè riconosciutala, parlaste poco, e nulla intraprendeste per riformarla? Che discredito ne risentirebbe la Chiesa? Che conto n'esigerebbe da Voi l'eterno vostro Giudice? Che gastighi non dovreste aspettarvi? Per lo più con quel passo, col quale sacro Prelato ascende, ed arriva a' primi posti della ecclesiastica gerarchía, s'avanza ancora, e cresce la soperchiería di coloro, che più se gli accostano, e gli stanno a' fianchi. Per questo motivo quell' Ottone, che contasi tra i primi dodici Cesari, dal letto, in cui giacea moribondo, non finiva di avvertire Coccio suo nipote, che non si dimenticasse affatto d'aver avuto per Avo un Imperadore di Roma, e insieme ancora di non ricordarsene troppo: *O fili, habuisse te patruum Cæsarem non prorsus obliviscaris, nec admodum memineris*: lo racconta Svetonio. Volea dire quel saggio Principe, che Coccio, pensando solamente d'essere nipote di Ottone, correa pericolo di troppo oltrepassare i confini della più giusta moderazione: ove qualche volta scordandosene, si conoscerebbe obbligato alle leggi della più religiosa modestia.

Sveton. in Othon. c. 10.

24. Ma lasciando i congiunti, che sono ordinariamente tanto meno difficili da contenersi entro le misure della convenienza, quanto più sono di miglior sangue, e di più scelta educazione; che non dovrei soggiugnervi de' famiiari, e de' servidori, che spesso tanto si abusano dell'autorità, della grandezza de' loro consacrati Padroni; e più di quelli, che portano livrea, i quali nulla per condizione, o poco almeno s'innalzano sopra l'ordine della infima plebe? Non voglio quì con questa ultima parte di Predica tessérvi lunga serie degl'immodesti trasporti di coloro, che tanto male vi servono, quanto è il male, che risente il vostro credito dalla loro insoffribile immodestia. Ve lo diranno le vostre sale, e le vostre anticamere, sol tanto che vogliate ascoltarle, con quel doloroso linguaggio, col quale si lamentano de' vostri servidori medesimi. Ve lo diranno ancora, non che i soli poveri a Voi ricorrenti a piè delle scale, se pur da queste non si discaccino talvolta, come affatto indegni non che di una vostra parola, fino ancora di un vostro sguardo, ma ve lo diranno di più tanti, e tanti di grado migliore; o perchè vantano il nascimento non affatto volgare; o perchè hanno veste da Cherico, oppur abito di Re-

golare: sì, ve lo diranno, allora che a questi da' vostri servidori villanamente si negano le udienze, e si maltrattano colle più sconcie risposte. Non lo saprete, è vero; ma il non saperlo appunto quanto mai condannerebbe la vostra gran transcuraggine, creduta da tutti vostra colpevole connivenza? Dovreste arrossire, che i servi per la vostra sola divisa, che portano, si conoscano scritti al ruolo de' vostri familiari, e non per la modestia, che Voi dovreste esigere da' lor portamenti: *Servos vestros dici, & non de vestra institutione cognosci*; così notò Cassiodoro. In fatti, che disonore non vi arrecherebbero i vostri familiari, che non riconosciuti da Voi, non mai corretti, obbligassero tutta la Città di ascrivere alla vostra o palese negligenza, o tacita approvazione gli eccessi della lor petulanza? Chi vorrebbe difendervi dalla taccia di non essere atti a riformar diocesani, a governare la Chiesa, appunto perchè non ancora avete imparato di frenare la licenza di coloro, che compongono particolarmente la vostra bassa famiglia? Per ognuno di Voi direbbe Roma, direbbe il Mondo coll' argomentosa espressione dell' Appostolo: *Domui sua praesse nescit, quomodo Ecclesiae Dei diligentiam habebit?* Non varrebbe a difendervi, che avete altro che fare; che non vi resta alcun tempo di tener dietro a' vostri servidori per ispiarne i traviamenti, e per ricondurli sul buon sentiero. Sarebbero forse le vostre occupazioni da paragonarsi con quelle di Teodosio, a cui apparteneva il governo di vasto Imperio? Non lo penso; ma quando io dovessi crederlo, sappiate, che questo illustre Monarca ebbe sempre in gran conto di spesso chiamare alla severa sua censura i costumi de' suoi cortigiani; di rinnovarne la scelta; e per non seguire il mal sicuro giudizio della consueta negligenza de' Padroni di poco zelo, egli ebbe cura di considerarli, di scandagliarli da tempo a tempo, come se di fresco gli avesse chiamati a formar la sua corte: *Solemne est Domino nostro Theodosio in suos exercere censuram, morumque agere delectum, & singulos ut novos semper expendere, nec consuetudini condonare judicium*; lo scrisse Simmaco in una sua lettera.

De Instit. divin. Litter. cap. 32. Edit. Maur.

1. ad Timoth. 3. 5.

Lib. 1. Ep. 81.

25. Ma diasi per vero, che non ci sia per tanti sacri Prelati, e Principi della Chiesa nè comodo, nè tempo da tener dietro agli andamenti de' loro famiglj. Qualora però che le loro soperchierie licenziose, che i loro immodesti attentati o da sè medesimi si palesassero, o dagli altri venissero scoperti, nè mancasse chi ne facesse parole co' loro Padroni per avvertirli, che scusa potrebbe mai allora trovarsi a metterli in sicuro dal ragionevole sospetto, che essi vi acconsentissero, e che ne godessero ancora, quando non mai si risolvessero di rimediare a tanti disordini? Sudano i sacri Interpetri per difendere da grave censura quel ricco Signore, di cui fa menzione San Luca nel suo Evangelio, quando non solo egli tollerò, che un suo ministro pregiudicasse a' suoi crediti, assolvendone i debitori, benchè lo sborso loro non agguagliasse l' intero pagamento; ma se ne compiacque, e lo commendò: *Et laudavit Dominus villicum iniquitatis*. Se egli era ministro iniquo, perchè sofferirlo? Di più: perchè anche lodarlo? *Laudavit*. Chi de' Padri ad una interpetrazione ricorre, chi pure ad un' altra. Ma quando vi piaccia di sapere, che giudizio ne facesse il Mondo, diasi orecchio a San Pier Grisologo, che lo accennò con queste parole: *Rogo, quid hoc loco mundanus capit animus?* Come la capisce il Mondo? come ne parla? Il Mondo ne parla male, perchè non sa comprendere, che si trovi un Padrone, e più se unto poi sia co' santi crismi, e consacrato agli Altari, il quale essendo informato, come in qualche suo familiare per ogni incontro non veggasi neppure l'ombra della onestà, e che senza rossore, senza innocenza, senza verecondia tratti con tutti; eppure che vi passi con tutto questo ancor sopra, e che finalmente approvi la sua perversa condotta sin cogli applausi: *Et laudat villicum iniquitatis*. Che venga

Luc. 16. 8.

Serm. 126. de Villico.

ga avvisato, come un suo servo iniquo perseguiti la pudicizia di povera fanciulla; che minacci il suo creditore; che non sappia parlare, se non condisca il discorso colle più oscene espressioni; che giuocando segni le partite perdute con orrende bestemmie: eppure che egli sia con tutto ciò sì lontano dal correggerlo, dal licenziarlo, che anzi lo esalti per uomo di spirito, di gran coraggio, da valersene per mettere, quando occorresse, pel suo Signore ogni erba in un fascio: *Laudat, laudat villicum iniquitatis. Laudatur, ubi aufertur pudor* (conchiude il Grisologo) *violatur innocentia, verecundia tota sepelitur*. Così non fosse. Ma che torna di declamare contra un abuso, che pur troppo s'intende, si vede, e da molti, non che non corretto, ma viene applaudito? Miei Signori, fu sentimento di Tertulliano, che non ci sia virtù, che tanto piaccia a Dio, quanto la modestia: *Nihil esse Deo acceptius, quàm modestia*. Non mai però la vostra modestia, o sia quella de' vostri costumi, *modestia morum*, o sia l'altra del vostro trattamento, *modestia cultus*, potrà guadagnarvi la compiacenza, la grazia del nostro Dio, quando non passi a farsi modestia de' vostri famiVirg.liari, de' vostri congiunti. Abbiate con Voi servidori, ma però modesti; *sed modestos* (finirò colle parole dell' Appostolo) *sed modestos, omnem ostendentes mansuetudinem ad omnes homines*. Modesti con tutti, acciocchè la loro modestia dia credito alla vostra: e l'una, e l'altra, *nota sit omnibus hominibus*: e così sia.

Id. Ibid.

De veland. Virg. cap. 16.

Ad Tit. 3. 2.

Ad Philip. 4. 5.

PREDICA LI.

NEL VENERDI' DOPO *LA QUARTA DOMENICA* DI QUARESIMA.

Pater, gratias ago tibi, quoniam audisti me.
Joan. 11. 41.

Uesta sì tenera espressione, colla quale il Redentore amoroso ringraziò l'eterno suo Padre, perchè avesse ascoltate, e favorite le sue preghiere nello strepitoso risorgimento di Lazzero da quattro giorni defunto, per ogni altra volta ancora, che Egli usò delle sue fervorose orazioni, giustamente potè replicarla, e dirgli: *Gratias tibi ago, quoniam audisti me*. Solamente allora che tra l'ombre funeste di quella notte malinconica, la quale precedette al giorno lagrimevole della sua morte, orando nell'Orto, e pregando l'eterno Genitore, se mai fosse stato possibile di far passare altrove il calice doloroso, che tra poco fino alle ultime stille còn forsi amarissimi dovea votare; potrebbe solamente allora parervi, che non fosse udito; così che poi gli convenne uniformarsi al paterno invariabile decreto, che lo voleva appassionato, e morto. Ma quando anche fosse così, di che dobbiamo stupircene, o Signori? Evvi un gran divario tra questa, e le altre sue preghiere. Altrove Egli pregò sempre per altrui: *Ego pro eis rogo*: pregò sempre per la Chiesa: *Christus pro Ecclesia rogavit*; come osserva Ugon Cardinale: quando nel Gessemani, agitato dalle paure della umanità, la sua orazione affettuosa non fu, che per Lui solo: *Transeat a me calix iste*. Non è mia questa scoperta, ma dell'incomparabile Sant' Agostino: *Hæc humana voluntas erat, proprium aliquid, & tamquam privatum volens*. S'ingegnò allora il Nazareno di perorare appresso il Padre la causa del propio vantaggio, e del privato suo bene. E se per testimonianza dello stesso Agostino quante furono le sue orazioni, furono ancora tutte necessarie, e maestre delle nostre: *Ad hoc oravit, ut doceret orare*; chi non vede, che col vario successo delle altre sue preghiere Egli volle insegnare a tutti, e più di tutti a Voi, che siete una tanta parte del governo di Santa Chiesa, che quando le vostre sieno preghiere dell'amore, che avete per Voi medesimi, e del vostro privato interesse, preghiere in somma di volontà troppo attaccata a Voi stessi, e troppo umana; chi non vede, che in tal caso non è gran fatto, che spesso non siate ascoltati, ed esauditi? Si doman-

Joan. 17. 9.
Hugo in c. 25. in Genes.
Matth. 26. 39.
In Psal. 32. Enar. 2. Edit. Maur.
In Psal. 56.

mandi al Cielo ſopra ogni altra coſa quel ſanto lume, che ſolo può fare ſcorta fedele alla voſtra condotta, e può farvi conoſcere tutto ciò, che più torni al reggimento, ed alla difeſa del voſtro Appoſtolato; ed allora ſimiglianti preghiere, tanto gradite da Criſto, quanto gli è cara la diletta ſua Chieſa, non andranno a voto, e preſto, o tardi per Voi frutteranno. Queſta è una verità tanto chiara, che non abbiſogna di prove: importa bene di provarvi in tutta la Predica mia, che trattandoſi del più geloſo voſtro affare, come è queſto di ſceglier bene i Reggitori delle Chieſe, quando non uſaſte delle voſtre preghiere, in primo luogo la Chieſa non ſi vedrebbe mai provveduta di buoni Miniſtri. In ſecondo luogo, che ſenza orazioni i Miniſtri non mai arriverebbero a difenderla compiutamente da' ſuoi nemici. Mi aſſiſta il Signore, ed aſcolti in queſto momento la ſegreta mia preghiera; la quale altro non gli chiede cogli affetti del mio ſpirito, che di farvi conoſcere negli accennati due punti, che non dovete, che non potete eſſere ſenza orazione, particolarmente nel tempo delle elezioni; quando non vogliate eſſere ſenza amore per la Chieſa, che poi Ella abbia a piagnere per vederſi abbandonata da Voi. Incominciamo.

2. Sulle prime ragioni ſarà dovere di preſto confrontare un lume coll' altro: quello, che ritroviamo in noi colle noſtre induſtrie, è lume affatto naturale; ma l'altro, che ci viene impreſtato da tempo a tempo dal Cielo, è lume veramente divino, a noi dato, acciocchè ci avvenga di ben comprendere colle prove di lunga ſperienza, che il lume, il quale è tutto noſtro, ſpeſſo c'inganna, e ci fa vergognare de' noſtri errori: ove l'altro, che ci comparte il Signore, non ci tradiſce, e ſempre ci guida a buon termine. Per camminare intanto ſenza pericolo tra queſti lumi; uno, che non ſempre è ſicuro; l'altro, che ſempre è fedele; chi non vede quanto ſieno mai neceſſarie le voſtre preghiere, acciocchè non vi manchi mai quello, che viene da Dio, il quale può inſegnarvi di ſceglier bene in ogni voſtra diſamina; particolarmente quando la ſcelta debba cadere ſopra coloro, che ſon deſtinati per ſervire di guida alle anime, di regolamento alle dioceſi, e di ſoſtegno alla Chieſa? Vedete ſe io dica il vero. Non trovava pace il gran Condottiere del popolo di Dio Mosè, ed oltre ogni miſura aggravato, ed oppreſſo dall'inſopportabile peſo del ſuo governo, chiedeva al Signore o ſollievo, o diſpenſa: *Non poſſum ſolus ſuſtinere omnem hunc populum, quia gravis eſt mihi*. *Non poſſum ſolus*: ma come ſolo, ſe da un pezzo col conſiglio di Getro ſuo ſuocero avea ſcelti in gran numero i più ragguardevoli Perſonaggi delle Tribù, che in qualità di Giudici diſaminaſſero le cauſe del popolo, e le decideſſero da' lor tribunali? Con tanti miniſtri al fianco qual ragione poteva eſſervi di tanto dolerſi, e quello, che monta più, di crederſi ancor ſolo? *Non poſſum ſolus*. Eppure ſappiamo, che l'Altiſſimo aſcoltò il ſuo lamento, compaſſionò la ſua diſgrazia, e per conſolarlo, ordinogli a valerſi di ſettanta Seniori nel ſuo rilevante impiego, acciocchè gli ſerviſſero di coadjutori fedeli: *Congrega mihi ſeptuaginta viros de ſenibus Iſrael, ut ſuſtentent tecum onus populi, & non tu ſolus graveris*. Eſequì toſto quel grand'uomo il comando del ſuo Signore, e riuſcirono i nuovi ſettanta ſuoi Collaterali tanto felicemente nell' eſercizio delle loro cariche ſupreme, che finchè egli viſſe, non ebbe già più occaſione di querelarſi, nè di chiedere altro ajuto, che lo animaſſe a portare il grave peſo del ſuo governo. Lo avvertì l'inſigne Scritturale Alfonſo Toſtato: *Ideo nunquam Moyſes conqueſtus eſt, quod gravaretur numeroſitate negotiorum populi*. Ma donde mai nacque divario sì grande? Qual mai fu la cagione, per cui tanti Perſonaggi foſſero primieramente sì lontani dall' alleggerirlo nel peſo, che egli avea ſopra le ſpalle, che

Num. 11. 14.

Ibid. verſ. 16. 17.

In c. 11. Num. q. 23.

poi con loro si credesse esser solo sotto le sue gravissime reggenze? *Non possum solus sustinere omnem hunc populum*. Qual fu il motivo in somma, per cui Mosè co' settanta Vecchioni, ultimamente chiamati a parte delle sue sollecitudini, più non si lamentò di non avere chi lo ajutasse, chi gli assistesse? Eccolo. I primi suoi ministri furono estratti da tutte le Tribù d'Israello col solo naturale suo lume: onde quelli egli scelse, che gli parvero migliori. Servissi allora del consiglio di Getro, del consiglio di un uomo: *Moyses fecit omnia, quæ ille suggesserat*; e per quanto abbiamo dal sacro Testo, non fece capo a qualche Profeta di Dio. Diversamente portossi poi nella elezione de' settanta Seniori. Domandolli a Dio medesimo nelle sue orazioni; *Ait ad Dominum; Cur afflixisti servum tuum?* e subito ne ottenne dall' Altissimo il desiderato sollevamento: *Dixit Dominus ad Moysen: Congrega mihi septuaginta viros*. Non si regolò col propio lume allora, ma col lume del Cielo; non col solo consiglio di Getro, ma col parere del gran Padre celeste. Non riuscì nella prima elezione de' suoi ministri, perchè non orò; orò nella seconda, e tanto colpì nel bianco, che in avvenire *nunquam Moyses conquestus est*.

Exod. 18. 24.

Numer. 11. 11. & 16.

3. Oh fosse pur vero, che i Mosè del nostro Testamento, che i primi Condottieri del popolo cristiano, a' quali tocca di provvedere la Chiesa di buoni Ministri, non si fidassero della propia accortezza, della propia sagacità nel farne la giusta scelta, perchè non si vedrebbero così spesso nella dura necessità di piagnerne la disgraziata riuscita. Non mancò Getro di avvertire Mosè, che proccurasse di assicurarsi, che gli eletti da lui fossero forniti di gran potere, e adorni della più perspicace dottrina: che fossero penetrati dal santo timor di Dio; e sopra tutto, che amassero l' innocente schiettezza della verità, e odiassero il sordido costume dell'avarizia: *Provide autem de omni plebe viros potentes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint avaritiam*. E ben può credersi, che Mosè non trascurasse diligenza, ed esame per ben conoscere, se a' Personaggi da scegliersi da lui una sola mancasse delle accennate necessarissime qualità. Contuttociò perchè in questa ricerca si valse del suo parere, nè domandò colle preghiere lume, consiglio a Dio, si vide obbligato a ricorrere di nuovo, al suo divin Creatore colle propie affannose orazioni chiedendo altri coadjutori, e migliori ministri: *Non possum solus*. E veramente quando ancora sieno rette le vostre intenzioni, o Signori, e vi adoperiate quanto potete per iscoprire ne' Candidati, che concorrono alle cure delle anime, al governo delle diocesi, alle dignità della Corte santa le indispensabili condizioni richieste nel Paroco, e in ogni sacro Ministro, guai a Voi, guai alla Chiesa cattolica, se mai vi determinaste a promuoverli senza consultare colle preghiere la volontà del Signore. Quante volte le intenzioni più rette, ed accompagnate da circostanze le più ragguardevoli, abortiscono, ed all' ultimo si conoscono disapprovate dal Cielo?

Exod. 18. 21.

4. Vaglia a mostrarvelo, sol tanto che v' immaginiate d'aver luogo tra gli Assessori del primo Concilio celebrato dagli Appostoli in Gerusalemme, in cui si propone da Pietro di riempiere il luogo lasciato voto dal Discepolo traditore. Già i voti si sono divisi tra Giuseppe, e Mattía, ed a questi due con approvazione universale è ristretta la elezione del nuovo Appostolo. Prima però di passare più oltre, disaminiamo in grazia i requisiti dell'uno, e dell'altro. Quelli di Mattía, se vogliamo credere alla relazione, che ci porge Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, consistono d'esser lui uno de' settantadue Discepoli di Cristo, versatissimo in ognuna delle più misteriose quistioni della Legge del Signore; *In lege Domini doctissimus*: che ha conservata illibata mondezza di corpo: *corpore mundus*: che adorno è di pru-

Apud Sylvestr. in Act. Ap. Cap. 1.

prudenza non ordinaria: *animo prudens*: finalmente che fornito è d'efficace singolare eloquenza: *in sermocinatione expeditus*. Requisiti tutti di gran riguardo, è vero; ma non però superiori a quelli di Giuseppe. Egli ancora è uno de' settantadue: egli ancora è dotto, è casto, prudente, facondo: e giacchè le bilance, sulle quali si pesano i meriti di questi due candidati, si mantengono finora in equilibrio, si domandi a' fautori di Mattía, se hanno che aggiugnere per lui: e quando rispondano, che hanno già detto quanto sapevano della sua probità, del suo sapere, della sua vita, nè altro più resta loro da mettere in mostra; o che mala nuova per Mattía! Quanti mai ci sono, che portano Giuseppe, e quanto mai hanno di più per favorire questo lor Candidato! Essi diranno, che Giuseppe, e non Mattía, gode nella comune opinione di tutti i primi fedeli un tanto concetto di santità, fino a chiamarlo col soprannome di giusto: *Joseph, qui cognominatus est justus*. Diranno, che se il credito della vita, e la buona fama de' costumi sono requisiti di molto peso, particolarmente per ogni sacra elezione, già la bilancia incomincia a pendere dalla parte di Giuseppe. Soggiugneranno, conforme l'osservazione di San Vincenzio Ferrerio, che Giuseppe è figliuolo di María Cleofe, cioè a dire, cugino di Cristo, nipote di María Vergine, e fratello di tre Appostoli, di Giacopo il minore, di Taddeo, e di Simone, tutti e tre presenti al gelosissimo scrutinio. Con questo di più per Giuseppe non vi pare, o Signori, che la bilancia trabocchi verso lui solo? Eppure questa causa, che ha la ragione, la convenienza, e la parentela di Cristo con tanto motivo a favor di Giuseppe appresso gli Appostoli, dalla orazione de' medesimi diversamente si tratta con Dio. Conoscono adunque i Santi Appostoli essere meritevoli più degli altri Giuseppe, e Mattía, e del pari gli propongono all'assemblea: *Et statuerunt duos*. Ma perchè nel confronto de' requisiti presso ad alcuni dovrebbe parere di miglior condizione Giuseppe, e non Mattía, l'orazione d'occhio più acuto, e di giudicatura più giusta, vuole, che per l'Appostolato venga scelto Mattía, e non Giuseppe: *Orantes dixerunt: Tu Domine, qui corda nosti omnium, ostende, quem elegeris ex his duobus*; questa fu la preghiera: *& cecidit sors super Matthiam*; e questa è la decisione della gran causa. Avvenimento certamente di grande energía per insegnare a' consacrati Elettori, che non basta lume umano, per quanto sia chiaro, e penetrante, per disaminare, e giudicare perfettamente delle qualità, e delle convenienze de' concorrenti: ed appunto dalla sorte a Mattía toccata, e non a Giuseppe, Teofilatto prese di stabilire la principale importanza delle sacre promozioni; cioè, di non mai avventurarle senza la scorta delle preghiere: *Ut doceat nos, quando quempiam in spirituale ministerium sumus ordinaturi, cum precibus hoc faciamus*.

Actor. 1. 23. — *In Serm. de S. Matth.* — *Actor. 1. 24. & 26* — *In Luc. cap. 6.*

5. In fatti quante elezioni credute giustissime, ed applaudite da tutto il popolo abortirono col tempo, nè corrisposero alla comune aspettazione, perchè non furono regolate con quei lumi, che si ricevono coll'orazione da Dio? Quante volte il concetto di giusto, che si acquistò qualche Giuseppe, obbligò gli Elettori di preporlo a chi, come già Mattía, più al Signore piaceva? Ah, risponderanno, che all'eletto suffragano sopra l'escluso i meriti ragguardevoli del congiunto, del fratello, del Zio, che tanto si affaticarono per la Sedia di Pietro, e per la Chiesa di Cristo: nè io vorrei oppormi, quando non sapessi, che Giuseppe con tutta l'incomparabile parentela di Cristo, della Vergine, e di tre Appostoli, fu lasciato indietro. Sì, fu lasciato indietro; che forse non gli sarebbe avvenuto, se la preghiera non metteva in chiaro la divina elezione di Mattía. Giuseppe è parente di tre Appostoli, è nipote della Vergine, è cugino di Cristo, è giusto: tutto è verissimo; dunque Giuseppe verrà senza dubbio eletto? Ma no, che questo poi non accade. Gli Elettori

tori sono Personaggi, che orano, e parlano con Dio: *orantes dixerunt*; e già Iddio ha esaudite le loro preghiere, ed ha lor mostrato, che Mattía, e non Giuseppe, debbe occupare il luogo di Giuda: *& cecidit sors super Matthiam*.

6. Nè quì può dirsi bastevolmente, quanto mai crescano nel credito appresso la Chiesa le elezioni de' suoi Ministri, quando sappiasi, che non gl' impegni del propio interesse, non le raccomandazioni de' Grandi, non le lusinghe della carne, e del sangue, non quelle dell' amicizia, ma il divino consiglio abbia mostrati i migliori Candidati alle indifferenti orazioni degli Elettori. Ognuno dice tra sè: Iddio ha voluto l'uno, e non l'altro: nè vi è ragione di lamentarsi co' Promotori, perchè non vi è ragione di far replica a Dio: *Orantes dixerunt*; e tanto basta. Conobbe questa chiarissima verità tra le ombre più cupe del gentilesimo Numa Pompilio; e pensandoli da quel grand' uomo, che era, con quanta rassegnazione, con quanta venerazione di più ancora il popolo applaudirebbe al suo innalzamento al trono di Roma, qualora lo credesse destinato al comando supremo dalle preghiere, che i ministri del Tempio porgessero a' dei, ordinò, che nel tempo della sua elezione, come racconta Plutarco, il Principe degli Auguri gli mettesse prima della corona sul capo la mano, e non lo proclamasse Re, che dopo avere orato, ed avere ottenuto da' favorevoli, e propizj augelli i segni sicuri della celeste approvazione: *Qui Auguribus praerat, dextera manu caput ejus tenens, precatus est*; e tanto durò l'orazione, *quousque bonae aves apparuissent, insignia ei tradiderunt*. Nè diversamente la intese ancora Trajano, che volle essere acclamato Imperadore tra le mense de' sacrifizj, e tra gli altari de' Numi; acciocchè il Senato, Roma, e le nazioni tutte si accertassero, che Giove fosse concorso alla sua promozione, e la tenessero divinamente approvata. Ne registrò la memoria il suo Panegirista: *Principem liqueret divinitus constitutum, inter aras, & altaria*.

Plutarc. in Vit. Num. Pomp.

Plinius in Paneg. cap. 1.

7. Questa pertanto, che fu invenzione politica de' Principi idolatri per accreditare, e rendere ferme co' suffragj della religione le loro elezioni, rispetto a noi, che portiamo battesimo in fronte, non è che un necessario, e santo ripiego per assicurare la Chiesa, che i suoi promossi Ministri a Lei sono dati da Dio, perchè da Dio si ottennero colle orazioni degli Elettori: *Inter aras, & altaria*. Tutto ciò tanto è vero, che quando anche alcuno de' Personaggi destinati al ministerio ecclesiastico riuscisse disuguale alle speranze di lui concepute, e col tempo traviasse dal buon sentiero della giustizia, e della santità, basta, che non sia stato avanzato senza orazioni, perchè gli Elettori sieno sicuri dalle querele, e da' rimproveri del popolo di Dio. E a dir vero, chi vorrebbe mai biasimare il nostro divin Redentore, perchè all' Appostolato con altri undici Discepoli chiamò Giuda, che poi tanto degenerò dalla eminenza della sua vocazione, sino a vendere il celeste suo Promotore? Premise Gesù Cristo l'orazione di una notte intera alla nomina de' suoi Appostoli: e se Giuda non corrispose, e se diventò crudele, e traditore, non fu colpa di Cristo medesimo: anzi Egli volle insegnarci, che quando prima di dar mano all' elezioni de' sacri Ministri si chiede a Dio colle preghiere il lume per ben discernere la buona dalla cattiva riuscita di questo, o di quell' altro, non può chiamarsi imprudente condotta di chi lo investì della ecclesiastica prefettura; ma recondita provvidenza dell' Altissimo, che per non intesi giudizj avrallo permesso. Lo avvertì Sant' Ambrogio: *Eligitur Judas, non per imprudentiam, sed per providentiam*. Sì, per Voi basterà, che che sia del cattivo successo di alcuni, a' quali Voi conferiste i posti venerabili del Santuario, basterà, che abbiate seguito l'esempio di Cristo, il quale prima orò, poi elesse: *Post orationem elegit*. Queste sono le poche parole, colle quali Teofilatto fece la più esatta apología alla promozione di Giuda: *Post orationem elegit*. Tanto appunto ci vuole per difendere le vostre

Lib. 5. in cap. 6. Luc.

ſtre promozioni, quando frà tanti Perſonaggi da compararſi cogli Appoſtoli, vi foſſe uſcito di mano un qualche Giuda: *Poſt orationem eligat, Poſt orationem*; prima orare, poi promuovere: prima conſultare l'oracolo divino colle voſtre preghiere, poi in ſuo nome riempiere le nicchie vacanti con que'Soggetti, che ſopra ogni altro neceſſario requiſito vi furono inſpirati da Dio, e potete credere che più degli altri a Dio piacciano. Così non ſaravvi giammai chi non riſpetti, e per dire così, non adori le voſtre ſcelte elezioni. Dirà ognuno colla fraſe di Plinio: *Electos liquet divinitus conſtitutos inter aras, & altaria*.

8. Potreſte oppormi, che non di tutti poſſono i Diſpenſatori delle cariche, e delle dignità della Chieſa compromețterſi d'altrettanto. Imperciocchè ſono alcuni, che tanto pretendono eſſere annoverati frà i Paſtori delle dioceſi, e frà i Succeſſori degli Appoſtoli, che quando anche, non che una ſola notte, come Criſto ſul monte, ma quaranta giorni, e quaranta notti, come già Mosè nel Sina, gli Elettori colle orazioni trattaſſero con Dio per non errare nella ſcelta de' concorrenti, quelli contuttociò non mai trovano quiete; mormorando per ambizione, e ſtrepitando fortemente delle altrui promozioni, benchè prima conſultate con tante replicate preghiere. Me ne diſpiace, lo confeſso: ma ſappiate però, che non arriveranno mai quanti ſono queruli pretendenti a diſcreditare quelle elezioni, che nel calore delle ſuppliche divote furono maturate, e compiute da'Principi della Chieſa, e dal Vicario di Criſto. Può farne prova queſto penſiero, che tra tanti Diſcepoli di Criſto, allora che Egli ſcelſe dodici di loro, ornandoli col ſublime carattere d'Appoſtoli, per quanto abbiamo dagli Evangelj, non fu pure un ſolo, che poi col variare il colore del volto, col chinare a terra malinconico lo ſguardo, o col mezzo di un qualche ſoſpiro moſtraſſe, non che di opporſi, ma di non applaudire alla promozione de'dodici fortunati Diſcepoli. Eppure non furono pochi gli eſcluſi: per lo meno giugnevano al numero di ſeſſanta, che tutti erano di gran merito; e tanto più che il Signore, allo ſcrivere dell'Evangeliſta San Marco, non guardò a'requiſiti de'Candidati, ma ſolo al beneplacito della ſua volontà: *Vocavit ad ſe quos voluit, & venerunt ad eum, & fecit ut eſſent duodecim*. (Marc. 3. 13. & 14.) Lo ſteſſo avvenne allora, che Pietro col parere de' ſuoi Colleghi reſtrinſe la elezione di un nuovo Appoſtolo a due ſoli Diſcepoli de'più degni. Sopra cento ſi contavano i Candidati; e tanto eſſi dimoſtravanſi nondimeno sì lontani dalle querele per non vederſi conſiderati come Giuſeppe, e Mattía, che poi tutti anzi approvarono, che ad uno de i due ſi conferiſſe il poſto vacante. Sapevano, che nella mattina, in cui Gesù Criſto nominò gli Appoſtoli, avea premeſſa l'orazione di tutta la notte. Sapevano, che la elezione riſtretta a due, a Giuſeppe, a Mattía, era frutto della preghiera di tutto il ſacro Collegio: *Orantes dixerunt*. Sapevano ancora, che l'opporſi a tal fatto ſarebbe ſtato vergognoſo attentato della più sfrontata ambizione; e che la moltitudine di quei primi fedeli non l'avrebbe volentieri ſofferto. Orazioni, orazioni, Signori. Prima di dare i ſuoi Miniſtri alla Chieſa orino gli Elettori; conſultino l'oracolo del Cielo; prendano principalmente lume da Dio: poſcia ſi ridano di coloro, che laſciati a ſedere ſenza alcun poſto riempiono di lamenti Roma, le Corti, ed il Mondo tutto, perchè non importa. Per queſto motivo, benchè io non ſia uomo da conſigliare i Diſpenſatori delle cariche, e delle dignità appoſtoliche, nulladimeno colla bocca ſulla polvere direi al Succeſſore di Pietro, a cui principalmente appartiene di riempiere i primi impieghi della ſacra gerarchía: Non baſta, direi, che a non errare ſi ori, ſi preghi ſegretamente, *clauſo oſtio*. (Matth. 6. 6.) Ma quando ancora baſtaſſe riſpetto a Dio, non mai baſterà riſpetto agli uomini. Le orazioni, le preghiere debbono eſſere notorie, debbono ſaperſi; e quan-

quando Roma, ed il Mondo cattolico tieno sicuri, che l' orazione ha prevenute l'ecclesiastiche promozioni, ogni uomo dabbene allora le riguarderà, le rispetterà come uscite dal cuore di Dio: diranno con Teofilatto. *Post orationem elegit*.

9. Intanto potrebbe parervi, che troppo mi avanzassi, obbligando in tal modo il Sommo Promotore, che avanti di farsi a scegliere tra tanti Candidati i più degni, nelle Cappelle del Vaticano, e del Quirinale, in questo Tempio, e in quell'altro dovesse porgere in pubblico divote preghiere a' Santi, e a Dio; quando è noto, che Cristo prima di eleggere i suoi Appostoli orò solo; orò di notte, e non veduto: *Erat pernoctans in oratione: & solus oravit*; come osservò Sant' Ambrogio. Prima però di rispondere cerchiamo d'accordo lo scioglimento di un dubbio. Se già era notte, quando Cristo si ritirò sulle vette del monte, e solo, e non veduto vi si trattenne fino allo spuntare del giorno, da chi seppe San Luca, che Egli per qualche ora non si prendesse dormendo un conveniente riposo, ma che sempre svegliato facesse orazione? *Erat pernoctans in oratione Dei*. Forse lo indovinò, conghietturandolo da qualche indizio? No, che gli Evangelisti non mai scrissero da indovini, e non registrarono conghietture, ma cose avvenute, e fatti verissimi. Forse lo disse lo stesso Redentore a' suoi Discepoli, allora che ne scelse dodici per innalzarli alla soprumana dignità del suo Appostolato? Nemmeno, perchè gli Scrittori degli Evangelj non avrebbero taciuta circostanza tanto importante. La verità si è, che il Redentore non mai separavasi dagli allievi della sua scuola per mettersi in orazione solitario in qualche luogo remoto, se prima non gli avesse avvertiti d'intertenersi essi ancora ad orare. Ce ne fa testimonianza il Dottore Serafico San Bonaventura: *Dominus solicitè orabat, & ad orationem discipulos solicitabat*. Così qualora Egli volea ritirarsi per trattare in solitudine col suo gran Padre celeste, diceva loro, come là nel Gessemani: *Vigilate, & orate*. Questo era un segno più che sicuro, che quando tra i silenzj notturni comandava a' suoi Discepoli di spendere il tempo nelle orazioni, Egli ancora altro non facesse che orare. Ora sono con Voi. Non pretendo, che i Reggitori delle diocesi, allora che è imminente il tempo delle Ordinazioni sacre, non pretendo, che si facciano vedere da tutti giorno, e notte in orazione presso gli Altari per impetrare dal Padre de' lumi la grazia di non errare nello assegnare nuovi consacrati Ministri alla loro Chiesa, che pure non sarebbe mal fatto. Si pretende forse, che il Vicario di Cristo ne' dì, che precedono le sue promozioni, mostri al popolo, che o dentro le catacombe cerchi orando l'assistenza de' Martiri, che vi riposano, o genuflesso avanti alla Confessione de' Principi degli Appostoli colle sue prolisse preghiere domandi loro consiglio, e soccorso per non errare nella scelta di quei cardini, che hanno a sostenere il mistico Tempio di Dio vivo? Per me non pretendo mai tanto, Signori. A me basta, che ne' domestici segreti Oratorj, soli, non veduti, preghino, orino prima di ordinare, prima di promuovere; con questo però, che ne diano qualche segno, talmente che Roma, e tutto il popolo ne sieno avvertiti, e sappiano, che a somiglianza di Cristo *post orationem elegerunt*. Il segno poi potrebbe essere come quello, che appunto suole praticarsi, quando la Chiesa, e l'Appostolato si trovano in qualche pericolo, o Roma si aspetta di gemere sotto qualche flagello del nostro gran Dio; perchè allora si sollecita il popolo, si esorta la Santa Città di offerir preghiere al Signore per impetrare assistenza, consiglio, e difesa.

10. E' forse poco pericolo, è forse leggiero flagello, che Iddio permetta, che si erri nell'assegnare, anzi che buoni, cattivi Ministri alla Chie-

Luc. 6. 12. Lib. 5. in c. 6. Luc.

In Cap. 22. Luc.

Matth. 26. 41.

Chiesa? Direbbe ognuno allora: Se il Prelato domanda le nostre orazioni, segno è troppo sicuro, che egli ancora non trascura di orare. Direbbe: Se il Sommo Gerarca ordina che si preghi, è troppo certo indizio, che egli ancora non ommette le sue preghiere: *Solicite orat, & ad orationem nos solicitat*. Così credendo la diocesi, credendo Roma, che dopo tante particolari, e comuni preghiere gli eletti sieno dati da Dio, chi mai può spiegare con che applauso ne sentirà la nomina? Con che giubbilo ne spedirà la nuova a tutto il Cristianesimo? Con che rispetto gli accoglierà, poco meno che adorandoli al primo vederli collocati con tante orazioni sulle alte sedie del Santuario?

11. Ma questo è ancor poco. Apprestano di più ancor le preghiere un certo forte soccorso, perchè l'elezioni sieno libere, e non legate. La prima volta che tutta la Chiesa fece orazione per il Principe degli Appostoli, allora fu, che in catena, e circondato da guardie era il Santo Appostolo strettamente chiuso frà l'orrore di penosissima carcere per ordine di Erode: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*. E veramente come non doveva essere estrema l'afflizione di quei primi buoni fedeli, che Pietro, a cui aveva il Figliuolo di Dio conferita la soprumana facoltà di sciorre, e di legare le anime altrui, si vedesse poscia aggravato da ceppi senza alcuna speranza di libertà? Ognuno può pensarlo da sè; e da sè pure ancora può conoscere, che se mai in alcun tempo le importunità degli amici, le raccomandazioni de' congiunti, gl'impegni de' Principi fanno gli ultimi sforzi per incatenare la volontà per altro libera di Pietro, e di chi gli succedette, certamente è allora, quando nelle elezioni vicine l'ambizione de' Pretendenti, i raggiri de' Protettori, e le prepotenze de' Grandi non sono che duri, e forti laccj per costrignere il gran Dispensatore delle cariche a destinarvi non i Personaggi, che vantano requisiti migliori, ma quelli, che più sono favoriti dalle terrene potenze; non i Prelati, che da tanti anni si affaticano, e sudano in continui gelosi impieghi della Corte santa, ma quelli, che o per nascita, o per dipendenza, o per interesse più cari sono a' loro fautori. Voglio credere, che non si arrenda il sacro Promotore, che non si lasci legare, e che ad ogni costo mantenga la libertà della elezione. Contuttociò vi è sempre qualche Erode, che fa degli sforzi per mettere le mani di Pietro in catena; e se Pietro si mantiene libero, ecco il perchè: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*. Quindi riflettendo Sant' Ambrogio, che ove il reale Profeta, secondo la Vulgata, disse a Dio: Entri la mia domanda nel tuo cospetto: *Intret postulatio mea in conspectu tuo*, nella greca versione si fa parlare così: *Intret dignitas mea in conspectu tuo*. Da suo pari consigliò Davidde ogni Reggitore del popolo di Dio, che allora la sua dignità presenterassi al trono dell' Altissimo, ed ivi troverà le sue difese, quando con lui ori la Chiesa, e tutti preghino per lui medesimo: *Si tecum Ecclesia deprecetur, si populus universus imploret*. Quante volte sarebbe dovere di spesso ricordare a chi porta la carica vescovile, o pontificia, che quando voglia scorgere in sicuro la sua dignità, e la sua podestà pur libera, singolarmente nella difficile impresa di eleggere varj sacri Ministri, proccuri il soccorso dalle orazioni della Chiesa, e del popolo. Con queste entrerà la sua dignità nel divino cospetto: *intrabit dignitas*; nè lascerà il Signore di sempre difenderlo, e di mantenerlo ancor libero coll' amorevole sua provvidenza, allora che *pro dignitate* dovrà destinare alcuni de' Candidati al ministerio ecclesiastico: sicchè le amicizie, i raggiri, e le politiche de' Pretendenti non arrivino a legarlo. Sì, miei Signori: *Ecclesia deprecetur, populus universus imploret*; e lo stesso Ambrogio sog-

Actor. 12. 5.

Psal. 118. 170.

D. Ambr. in Ps. 118.

In Epist. ad Rom. cap. 5.

soggiugnerà per vostro conforto: *Multorum preces impossibile est, ut non impetrent.* E' impossibile, che le preghiere de' giusti Dispensatori delle cariche consacrate, accompagnate che sieno da quelle della Città, della diocesi, e di tutto il popolo battezzato, non ottengano da Dio lume, forza, e libertà, perchè vengano conferite non a' più raccomandati, ma solo a' più meritevoli. Verità, che ben penetrata dal gran Dottore delle genti, l'obbligò di non più fidarsi delle propie, che delle orazioni de' primi fedeli in tutte le gravissime cure del suo Appostolato; e se ne dichiarò con quei di Corinto in tal modo: *Adjuvantibus vobis in oratione pro nobis.*

1.Corinth. 1. 11.

12. Tutto va bene, sento che dite. Quante volte però coll'universale soccorso delle preghiere le promozioni di molti non furono parti compiuti, ma imperfetti aborti? Quante volte si videro le Chiese raccomandate a' Prelati inetti, e le cariche eminenti consegnate a' Personaggi di scarso talento, e di non commendabil costume? Quante volte mancò l'oracolo di Ambrogio, e con tutte le ordinate orazioni del popolo non fu vero, che *multorum preces impossibile est, ut non impetrent*? Ma attenti, perchè dalla replica vostra esce a terminare in questa prima parte la più necessaria morale. Era circondata Betulia dall'esercito di Oloferne, e facilmente non potrebbe esprimersi, fin dove fosse giunta la paura de' minacciati Israelliti, che vi abitavano. Oltremodo crebbe lo spavento però, quando gli assediati da Achior Capitano degli Ammoniti intesero, quante fossero le forze terribili de' loro nemici; quanto fosse difficile di poter resistere ad un esercito vittorioso; e quanto fosse risoluto Oloferne, che alla presa della Città senza scampo seguisse l'esterminio di tutto il misero popolo. Questo racconto obbligò ad un tratto quei di Betulia di ricorrere a Dio; e per muoverlo a pietà della imminente desolazione lo pregarono con gran lamento, e pianto per qualche miracolosa difesa; *Adorantes Dominum, & communi lamentatione, & fletu unanimes preces suas Domino effuderunt.* Finito il pianto, e fatta l'orazione, il laico popolo si ritirò per un breve respiro: indi ripigliò più fervoroso, e più addolorato che mai le preghiere per tutta la notte seguente: *per totam noctem intra Ecclesiam oraverunt*; e i Sacerdoti intanto che fecero? Col pretesto di trattare con qualche dimostrazione di stima, e di affetto il forestiero Achior, Ozía Capo della gerarchía sacra ordinò solenne banchetto: *Fecit ei coenam magnam.* Quando Voi domandaste, se alcuno del popolo fosse invitato alla gran cena, vi dirà il sacro Testo di no, perchè l'invito non fu, che per li soli Sacerdoti: *Vocatis omnibus Presbyteris.* Oh Dio! Che mai potranno ottenere le lagrime, e le orazioni del popolo, quando i Prelati, i Sacerdoti di Betulia stanno in divertimenti, e in crapole nella deliziosa gran tavola? Piansero, orarono un pezzo i Betuliesi per ottenere da Dio colla loro salvezza la disfatta de' loro nemici, ma presto cangiarono pensiero; e come se non vi fosse più Dio in Israello, protestarono di volersi arrendere alla discrezione degli Assirj, gridando tutti d'accordo: *Tradamus nos omnes populo Holofernis*; come sarebbe avvenuto, se Iddio non movea Giuditta, donna forte, a liberarli colla morte del Comandante Oloferne.

Judith. 6. 14.

Ibid. vers. 21.

Ibid. vers. 19.

Ibid. vers. 20.

Judith. 7. 15.

13. Che voglio inferire, o riveriti Ascoltatori? Questo solo, che le lagrime, le orazioni del popolo spesso non giovano, quando i Prelati, e i Sacerdoti del Signore, anzi che accompagnarle colle loro preghiere, co' loro gemiti, non fanno che divertirsi nelle solite conversazioni, e nelle cene imbandite. No, non giova invitare tutta Roma alla visita de' sacri Templi; non giova ordinare digiuni, orazioni, ed esibire indulgenze, qualora dalla Prelatura più ragguardevole, e più alta si frequentino i soliti allegri divertimenti, le geniali conversazioni, e gli sfoggiati conviti. Ma si tratta pure de' più ardui peri-

co-

colosi affari della Santa Sede? Non importa: pianga, ori il popolo, *preces suas Domino fundat*, che i Maggioraschi del Santuario nondimeno a sollevarsi dalla soperchia malanconia *faciunt cœnam magnam*. Lascerei a Voi medesimi di applicare questa morale, quando ce ne fosse il bisogno. Ma voglio credere, che non ci sia; particolarmente in un affare così pericoloso, di cui vi parlo. Vi parlo di quel tempo, nel quale sapendosi vicine l' elezioni di non pochi Personaggi al ministerio sublime dell' Appostolato, le amicizie, le parentele, e gl' impegni assediano la Corte santa. Per non arrendersi è ottimo il pensiero di sollecitare ognuno, acciocchè impetri colle orazioni il pronto divino soccorso, e la libertà agli Elettori, e la giustizia al merito di quelli, che debbono essere eletti. Ma questo non basta, quando gli Elettori medesimi non facciano altrettanto, e più ancora. Consoliamoci pertanto, poichè la elezione è già fatta, e non è fatta senza orazioni: basta però questo; acciocchè gli eletti Ministri vagliano a difendere la Chiesa da' suoi nemici senza orazioni? Rispondo io di no; e la seconda parte lo mostrerà: ma prima riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. DAl racconto di ciò, che accadde in Betulia, può facilmente raccogliersi oltre alla verità, di cui ho ragionato finora, quella ancora, che mi resta da porgervi; ed è, che le orazioni non solamente sieno di stretta necessità per bene scegliere i Ministri di Santa Chiesa, ma necessarissime ancora, perchè gli scelti Ministri della Chiesa medesima possano difenderla dagli Oloferni, che spesso assedianla, e la vorrebbero distrutta. In fatti dopo che a Giuditta riuscì di obbligare i Sacerdoti, ed il popolo a ritrattare la ingiusta risoluzione di arrendersi nel breve termine di cinque giorni, *nihil aliud fiat*; ella dicea loro; *nihil aliud fiat, nisi oratio*. Ma non sarebbe meglio, o santa generosa Matrona, io le avrei detto, non sarebbe meglio, che in questo medesimo tempo noi ci armassimo tutti, e sotto gli ordini di Achiorre sperimentato Condottiere di armate, che è quì tra noi, ci preparassimo a far testa, ed a respignere i primi assalti dell' esercito Assirio, quando tentasse di sorprenderci, e di rovinarci? No: orazione, e non altro: *Nihil aliud fiat, nisi oratio*. Almeno lasciate, avrei soggiunto, lasciate, che ci dividiamo. I Sacerdoti, e le donne, i fanciulli, e quanti sono, che non vagliono a maneggiare le arme, si ritirino a pregare, a piagnere; gli altri poi tutti attendano a prendere i posti più pericolosi, a custodire le porte più esposte, e quando si possa, a battere il nemico implacabile colle sortite, e colle imboscate. No: orazione, e non altro: *Nihil aliud fiat, nisi oratio*. Sapeva la gran donna, che Iddio per benedire quel colpo, che dovea troncare il capo al superbo Oloferne, e rimettere in libertà, e in sicurezza la Patria, altro non aspettava, che la orazione del popolo, de' Sacerdoti, e della stessa Giuditta. Quelli nel luogo destinato alle preghiere entro la stessa Città assediata: *Intra ecclesiam oraverunt*; ella presso il letto dell'ubbriaco Generale: *Stetitque Judith ante lectum, orans cum lacrymis*. Tutti in orazione, e niente di più: In vero *nihil aliud factum fuit, nisi oratio*. Non è per questo però mio pensiero, che favellando io de' sacri Ministri stipendiati dalla Chiesa co' benefizj, e colle prebende, acciocchè la difendano in ogni occasione; mio pensiero non è di loro intimare il consiglio di Giuditta: *Nihil aliud fiat, nisi oratio*. So, quanto faccia di mestiere, che ne' pericoli della Sposa di Cristo si pratichino tutte le possibili umane industrie, e che non si trascurino quei soccorsi, che possono sperarsi da' prudenti maneggi de' suoi Prelati. So, che Sant'Agostino approvò, che quando al Sacerdozio riesca insuperabile ogni contumacia de' nemici dell' Appo-

Judith 8, 33.

Judith 6. 21. Cap. 13. 6.

Epist. 93. cap. 3. Edit. Maur.

postolato, e della religione, allora debba chiedersi ajuto a' Principi, agli Imperadori, che hanno da Dio comando indispensabile di sempre difendere la Sedia di Pietro, e la Chiesa di Cristo. Ma so ancora, miei Signori, che più de' consiglj della vostra saggia prudenza, più d'ogni invenzione dell'accorta vostra politica, più de' soccorsi di quanti Monarchi sono, che portano la croce sulle loro corone, possono giovarvi le vostre orazioni. Onde, secondo il parere di San Bernardo, chi di Voi nelle propie sacre intraprese più si fidasse d'ogni altra cosa, che delle sue preghiere, non sarebbe giammai buon Ministro di Santa Chiesa. Lo scriveva il Santo Abate al Sommo Pontefice Eugenio, allora che gli ricordò con tutta la energía del suo zelo, di non raccomandare mai cariche ecclesiastiche, fuorchè ad uomini di orazione, e che dalla orazione si aspettassero più che d'altronde coraggio, e forza, per resistere, e per superare le violenze, che si armano talvolta contra l'Altare. *Illos assumite, qui orandi studium gerant, & usum habeant, ac de omni re orationi plus fidant, quàm suæ industriæ, & labori*.

Lib. 4. de Cons.

15. Ed oh guardi il Signore, che quando la Chiesa domanda ajuto, perchè vede attaccata, e minacciata d'assalto la sua libertà, la sua immunità, la sua dote, il suo Sacerdozio, da Roma si tenessero allora Congregazioni di stato; si cercassero umani ripieghi; si spedissero frequenti Legazioni, e co' Brevi dovessero sollecitarsi le potenze battezzate alla difesa, trascurandosi intanto di ricorrere a Dio colle orazioni: quando senza preghiere tanto Roma, che tutti quelli, che vegghiano in Roma alla custodia dell'Arca, nulla mai otterranno, e non mai loro gioveranno i terreni ajuti; ma perderanno le giornate, e sempre l'Arca resterà prigioniera in mano de' Filistei. Ho più di una volta attentamente osservato, che viaggiando Israello verso la terra promessa mai non movevasi l'Arca dal Tabernacolo, acciocchè precedendo il popolo gli facesse scorta sicura, e forte riparo contro ogni contraria nazione, che Mosè non premettesse questa orazione efficace; Alzatevi, o Signore, e vegganosi dissipati i vostri nemici, fuggendo così dal vostro volto coloro, che hanno avuto in odio il vostro santo Nome: *Cumque elevaretur arca, dicebat Moyses: Surge Domine, & dissipentur inimici tui, & fugiant, qui oderunt te, a facie tua*. Così leggiamo nel Libro de' Numeri. Non leggiamo però nel primo Libro de' Re, che Eli Sommo Sacerdote, quando mosse l'Arca del Signore per mandarla al campo de' circoncisi, che l'aveano chiesta, non solamente perchè fosse loro fermo scudo contra le furie de' Filistei, ma fulmine esterminatore ancora per dissiparli; non leggiamo, dico, che Eli prima della partenza del venerabile deposito porgesse o solo, o in compagnia di alcun altro fervida preghiera a Dio: *Tulerunt inde arcam fœderis Domini*. Si fa esatta memoria dello trasporto dell'Arca, ma della orazione de' Sacerdoti non se ne parla. E qui che vario successo mai videsi d'Israello, e dell'Arca? Quando il sacro Testo racconta la mossa dell'Arca, e l'orazione di Mosè, Israello è sicuro, e l'Arca semina per ogn'incontro di benedizioni, e di vittorie il cammino. Ove poi ricorda, che Eli Sacerdote levò l'Arca dal Tabernacolo di Silo per incamminarla al campo, e non dice, come fece Mosè, che orasse a Dio, trenta mila Israelliti furono trucidati da' Filistei, e l'Arca, altre volte vittoriosa, vi restò prigioniera: *Ceciderunt de Israel triginta millia peditum, & arca Dei capta est*. Ah temo, riveriti Ascoltatori, che ordinariamente le tante perdite dolorose della vostra gerarchía, per altro squadrone il più forte di tutto l'esercito del Signore; temo, che le varie lagrimevoli cadute della Sposa di Cristo in mano de' suoi nemici non sieno originate, che dalla rea ommissione delle orazioni, particolar-

Num. 10. 35.

1. Reg. 4. 4.

Ibid. vers. 10. 11.

larmente de' conſacrati Miniſtri. E quando mai ſotto l' occhio veniſſe la funeſta relazione, che in qualche luogo, dopo lungo contraſto, foſſe toccato alla Chieſa d' andare al diſotto con poca ſperanza di più rialzarſi; e vi leggeſſi le pratiche, i raggiri, gl' impegni, e quanto aveſſero intrapreſo co' dettami della prudenza del ſecolo i Prelati, i Principi della Corte ſanta, non però che colle private, e colle pubbliche preghiere aveſſero fatto ricorſo al Cielo, direi: Non mi ſtupiſco in verun conto, ſe in una relazione, dove non ſi parla di orazioni, ſi ſcrivano diſgrazie. Colla orazione di Mosè l' Arca ſempre vinſe, ma ſenza quella di Elì pur troppo ſi perdette.

16. A rendere una ragione migliore di queſto mio sfogo con qualche avvenimento, che ſi accoſti più da preſſo a' Succeſſori degli Appoſtoli, diamo una occhiata agli Appoſtoli medeſimi, che nel partirſi dal cenacolo per accompagnare il Signore al Geſſemani, ſi provvidero di affilati coltelli, riſolutiſſimi di far ſangue, anzi che vederlo maltrattato, e catturato da' ſuoi nemici. Ma poi non sì toſto ſi avveggono, che la ſcellerata coorte ſi accoſta per legarlo, e ſtraſcinarlo a' tribunali della ingrata Geruſalemme, che domandano in fretta al manſuetiſſimo Redentore: *Domine, ſi percutimus in gladio?* Queſto fu lo ſteſſo che dire, giuſta la interpetrazione di Ugon Cardinale: Signore, con buona coſcienza poſſiamo noi colle noſtre arme ſcagliarci contra queſta ribalda canaglia per farne ſcempio? *Numquid licet nobis in gladio decertare?* Tocca a Voi di toglierci queſto dubbio, e di levarci queſto ſcrupolo. Ci ſarà la voſtra approvazione, *ſi percutimus in gladio?* oppure vi arrecheremo diſguſto? Ma donde mai naſce, che gli Appoſtoli nel cenacolo ſono sì coraggioſi, e riſoluti; nell' Orto sì

Luc. 22. 49.

In loc.

circoſpetti, e ſcrupoloſi? Veggono pure, che Pietro ſenza tante ricerche lanciandoſi contra il ſervo del Pontefice con un colpo del propio coltello, ſe non la teſta, gli tronca nondimeno un orecchio? Perchè dunque non ſeguirlo nella incominciata ſanguinoſa battaglia? Che volete, Signori? Lo ſcrupolo è divenuto paura, e tutti d'accordo abbandonano l' impreſa: anzi ſe gli Appoſtoli non ſeguono l' eſempio di Pietro, che ſul principio ſi azzuffa colle turbe, all'ultimo Pietro ancora quello ſegue de' ſuoi Colleghi, i quali ſi mettono in fuga; *Et relicto eo, omnes fugerunt.* Chi di Voi però non ſarebbeſi aſpettato di vedere gli Appoſtoli fuggiti così, quando aveſſe avvertito, che tra le generoſe riſoluzioni di armarſi nel cenacolo, e le ſcrupoloſe paure di non arriſchiarſi nell' Orto vi fu un tempo di mezzo, nel quale altro eſſi non fecero che dormire? S' ingegnò bensì Gesù Criſto di tenerli ſvegliati, e più di una volta comandò loro di prepararſi all' imminente cimento colle orazioni: *Vigilate, & orate*; ma non mai gli riuſcì. Non vegghiarono, e non orarono; onde, come notò Tertulliano, per queſto appunto ſi raffreddarono, ſi avvilirono, ed abbandonarono Criſto: *Somno potius indulſerant, quam orationi.*

Matth. 26. 56.

Ibid. verſ. 41.

Tertull. Lib. de Orat. Dom. c. 8.

17. Voi pure, o Signori, Voi ſiete Appoſtoli, e al voſtro Appoſtolato non mancano i miſterioſi coltelli delle ſue giuriſdizioni per difendere Criſto, e la Chieſa diletta ſua Spoſa. Ma queſto non baſta. Orazioni ci vogliono. Innalzi pure la Chieſa a guardare la ſua vigna non la ſola torre dell'Evangelio, ma innalzi ancora baſtioni fortiſſimi, che d'ogni intorno la circondino: abbia Ella ancora arme, ed armate per opporſi agli aggreſſori, che tentano d' invadere le ſue tenute, e di ſpogliarla delle ſue prerogative. Non baſta. Orazioni ci vogliono; e quando manchino

no queste, ogni difesa è perduta, e le abbisognerà di arrendersi, e forse a patti di pregiudizio, e di vergogna alla vostra gerarchía: *Somno potius indulserant, quàm orationi*. Penetrato da questa verità il Santo Abate di Chiaravalle solea poi dire a' Reggitori delle Chiese, che se ordinariamente per rendere, come si dee, rispettato, e temuto dal Mondo il carattere di Prelato, di Principe del Santuario non vagliono i mezzi umani senza il soccorso delle orazioni, vagliono spesso nella mancanza di tutti i terreni ajuti le sole preghiere. Quindi egli prese a consigliare il Sommo Pontefice Eugenio, che quando la ostinata contumacia de' peccatori facesse guerra aperta a' suoi monitorj, alle sue censure, alle sue decisioni, si valesse allora dell' orazione. Così dicea Bernardo: Tema la vostra orazione, o Santo Padre, tema colui, che disprezza le vostre ammonizioni; *Timeat orationem, qui admonitionem contempsit*.

De consid. Lib. 4.

18. Orsù l' orazione si farebbe, ma non ci è tempo: gl' innumerabili gravissimi affari, che si affollano, e ci assediano giorno, e notte, non ci lasciano appena qualche momento per respirare, per metterci in quiete. Congregazioni quasi ogni giorno: udienze quasi continue: lettere senza numero: ricorsi, che mai non finiscono, ci obbligano a prevalersi di quella massima esattissima di lasciare Diò per Dio: di lasciare il trattar con Dio nell'Oratorio, nel Coro, nelle Basiliche, che non ommettere le giudicature de' tribunali, e la spedizione delle cause, e gl' interessi della religione, e della Chiesa, che sono a nostro carico. Ho inteso, e per qualcuno può essere, che debba ammettersi questa scusa; ma per tanti altri poi, che con tutte le premurose incumbenze delle loro cariche non sono mai senza tempo da spendere nelle conversazioni, e ne' divertimenti, e spesse volte nell' ozio, durando le ore, ed i giorni senza far nulla, come darei ad intendere, che essi vorrebbero orare, se loro non mancasse il tempo? Ma tutto passi per vero, e venghiamo a' patti. Ci sieno pur dunque de' giorni di tante occupazioni, che non vi resti un momento solo per le vostre divote preghiere: almeno poi orate in quelli, che vi accordano qualche vacanza. E possibile, che da una settimana Voi non possiate raccogliere qualche ora per unirvi con Dio? E' possibile, che in un mese non vi avvenga di prendervi un giorno solo di spirituale raccoglimento? E' possibile, che in tutto l'anno Voi non sappiate ritrovare una settimana da mettervi a piè di un Crocifisso in divoto ritiro, e con Lui fare i conti nell' amministrazione de' vostri impieghi, e nella salute della vostr' anima. Posso io pretender meno da Voi? Il Figliuolo di Dio certamente pretese di più, quando vi obbligò di sempre orare: *Oportet semper orare: semper, semper*. Non crederei di oppormi al suo comando; se vi accordo già di non sempre orare, ma qualche volta, e quando lo potete. Attenti, e mi spiego.

Luc. 18. 1.

19. Avrete osservato, che un gran fuoco, dopo ancora che sono estinte le fiamme, che tanto ardevano, suole mantenere lungamente calde le ceneri, così che se non vi è più il fuoco, vi è il suo calore almeno; e nel calore delle sue ceneri può dirsi che duri il fuoco. Ed oh fosse vero, che in quell' ora del giorno, in quel giorno del mese, in quella settimana dell'anno, che scegliete per le vostre particolari orazioni, oraste così, che poi concepiste ardori di vera divozione, fiamme di carità verso i prossimi, e verso Dio. Finito in tal modo il fuocò ardente come non durerebbe il calore delle ceneri? Terminato il raccoglimento, il ritiro degl' infiammati vostri esercizj, come non portereste alle Segnature, alle Ruote,

alle

alle Congregazioni le calde ceneri del vostro fuoco, e le impressioni fervorose della vostra orazione? Questo è durarla sempre orando: *semper orare*: che se finisca l'orazione, almeno poi non manchi il calore: *Si post orationem igneam maneant cineres æstuantes ad tempora negotiorum*; lo scrisse l'Arcivescovo Bracarense, uno de' Padri del Concilio di Trento. Che gran male però sarebbe, che poco, o nulla si orasse da' sacri Ministri della Chiesa? Che gran male, che quando essi orassero, le loro orazioni fossero troppo fredde; perchè come potrebbero allora mantener calde le ceneri *ad tempora negotiorum*? Come nel tempo de' più pericolosi affari di questa Santa Sede, e dell'Appostolato di Cristo, come si potrebbe intraprenderne con coraggio, con fervore la condotta, e terminarli con fortunato successo? A ben discorrerla su di questo punto ci vorrebbe un'altra Predica. Lascio pertanto a Voi di riflettervi; ed ho finito.

Barthol. a Martyr. in Stimulo Pastorum Cap. 4. de Orat.

PREDICA LII.

NEL VENERDI'

DOPO

LA QUINTA DOMENICA

DI

QUARESIMA.

Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo.
Joan. 11. 50.

I. Rima che l' empio Caifasso dall' iniquo suo tribunale pronunziasse l'ingiusta sentenza della vituperosa morte di Cristo, trattandosi di un Personaggio sì celebre per la sublime sua mirabil dottrina, rispettato, ed anzi dalle turbe temuto per la prodigiosa comparsa de' suoi miracoli, fu giudicato indispensabil dovere di buon governo, che non si perdessero di vista le più ragguardevoli circostanze, che accompagnavano affare così strepitoso. Pertanto si pensò, che difficilmente dal popolo potrebbe approvarsi la condannagione del Nazareno Signore, quando la sua causa non fosse disaminata, e decisa col voto comune de' Maggioraschi del Sacerdozio, e di quanti erano Dottori della legge: onde senz'altro si venne al necessario partito di prontamente adunare il concilio: *Collegerunt Pontifices, & Pharisæi concilium*. (Joan. 11. 47.) Pensossi ancora, che Gerusalemme, che tutta la Giudea troppa ragione avessero di sospettare, che i Farisei, che i Sacerdoti, i Pontefici, tante volte in pubblico sgridati, e mortificati dal Redentore, si movessero a levarlo dal Mondo per solo sfogo di rabbiosa privata vendetta. Laonde essi determinarono di non volere ostentare altro fine, che quello del pubblico bene, per allontanare la preveduta desolazione al possibile della Città, e del Regno: *Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum, & venient Romani, & tollent locum nostrum, & gentem*. (Ibid. verf. 48.) Si pensò finalmente, che quando si dovesse spedire l'armata coorte per catturarlo, fosse necessario, che si evitassero i pregiudizj del tempo, e del luogo: *Non in die festo*: (Matth. 26. 5.) non in giorno festivo, in cui la gente sfaccendata, non divertita da' suoi lavori, facilmente potesse unirsi, e sollevarsi per difenderlo; e molto meno ancora nel Tempio, dove il tumulto si farebbe assai più impetuoso, e funesto. Oh quanta circospezione, prima che Caifasso decreti l'arresto, e la morte di Cristo col suo *expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo*! Che studiata riflessione per cautelarsi non meno nel fine, che nel tempo, e nel luogo? Ma che volete? Conoscevano costoro, quanto fosse zarosa la impresa, che meditavano: e benchè fosse molto scellerata, ed empia in estremo, chi vorrà nondimeno condannarli, se a ben condurla tanto furono attenti, ed accorti? Mi guardi però il Si-

il Signore, che io mai voglia promuovere appresso di Voi la copia di questo barbaro detestabile originale. No: Solamente vorrei, che le cautele, e le circospezioni praticate dagl' indegni consacrati Seniori della Sinagoga per togliere la vita al Figliuolo di Dio, e per discreditare la santità del suo costume, vorrei solo, che v'insegnassero di non essere meno cauti, e meno circospetti, quando si tratta di dover difendere l'onore di Cristo, e quello della Chiesa amata sua Sposa per salvare a quello i suoi veri diritti, ed a questa le sue necessarie giurisdizioni. Sì, miei Signori; ne' gravissimi affari della religione, e della Chiesa non sono mai troppe le cautele, e le circospezioni: basta dire, che elle sono parti della prudenza, la quale è una virtù, che meglio non mai riesce nel governo particolarmente ecclesiastico, se non quando i Ministri del Santuario non le trascurano. Questa è una di quelle verità, che parlano da sè medesime, tanto sono conosciute da tutti: onde io parlerò della prudenza con una maniera, che riesca, se non totalmente nuova, almeno di vostro profitto. Le cautele adunque son necessarie per non errare nel fine, prendendo con funestissimo cambio il male per bene: le circospezioni son necessarie per non fallare nel mezzo, trascurandone colla più dannosa disattenzione le circostanze. L'argomento è diviso, ed è argomento della maggiore importanza. Cominciamo.

2. I grandi affari, o sieno del Principato, o del Sacerdozio di Roma, ordinariamente incontrano la deplorabile disgrazia d'essere insidiati da non pochi, e non dispregevoli pericoli; nè mai possono desiderarsi più accorti i nostri consacrati Reggitori, se non quando nel promuovere il comun bene debbono cautelarsi da quel male, che di fianco, per dire così, potrebbe sorprenderli; nè più circospetti, che quando le varie circostanze, le quali accompagnano i rilevanti maneggi gravissimi, non attese, e trascurate potrebbero poi renderli infruttuosi, e disgraziati. Alla cautela pertanto chiamata dall'Angelico virtù compagna della prudenza tocca di regolare chi governa con tanta sagacità, che nella scelta di ciò, che più torna alla sua reggenza, gli avvenga di evitare tutto quello, che potrebbe riuscire disconvenevole, e ruinoso: *Necessaria est cautio ad prudentiam, ut sic accipiantur bona, quòd vitentur mala*. (2.2. q.49. a.8. in c.) La circospezione poi, seguita il Santo Dottore, non è che un virtuoso ripiego della prudenza, allora che ella insegna di ben riflettere colla più attenta ricerca sulle circostanze, che accompagnano le nostre imprese, e che tanto vagliono a secondare ogni migliore successo: *Necessaria est circumspectio ad prudentiam, ut scilicet homo id, quod ordinatur ad finem, comparet etiam cum his, quæ circumstant*. (Id. ibid.) E a non confondere una cosa coll'altra, eccomi ad intimarvi in primo luogo per parte del gran Dottore delle genti le più gelose cautele con quella sollecitudine veramente appostolica, da lui dichiarata a' fedeli di Efeso: *Videte, quomodo cautè ambuletis*. (Ad Ephes. 5. 15.) Per Voi dunque, o Signori, in quello, che riguarda il difficile reggimento dell' Appostolato Romano, cresce la necessità di dovervi prevalere dell'accennato grave consiglio di Paolo, dacchè sapete di vivere in mezzo a tante nazioni, che a nulla più attendono, che a condannare le più giuste vostre condotte, e ad impedirne la felice riuscita. Uditelo dal Pontefice San Gregorio: *Tantò cautius debemus ambulare, quantò nos scimus inter Dei inimicos vivere*. (Lib. 8. Epist. 36.)

3. Non è però mio pensiero di premere con santo zelo sulla tanto necessaria cautela di non offendere il credito del venerabile vostro ministerio colla irregolare comparsa de' vostri scorretti costumi, poichè di questo disordine ne ho favellato altre volte, ed ora non credo, che tra Voi ci sia alcuno, che ne sia colpevole. Parlo di quelle cautele, che debbono premettersi agl' importanti affari del sacro vostro governo, talvolta più tanto gelosi, quanto più difficili da ter-

minarsi con vantaggio, e con decoro della Sposa di Cristo. A prenderne qualche idea dal Figliuolo di Dio, gran Maestro della più squisita prudenza, sovvengavi d'allora, che Egli voleva informare gli Appostoli da Lui destinati banditori della sua divinità, di tutto quello, che dovea sofferire dalla barbara avversione de' suoi nemici. Volea prevenirli colla funesta notizia, che un giorno l'avrebbero veduto catturato, disonorato, battuto, e crocifisso; ma conoscendo ancora, che dal racconto della sua dolorosa passione, e della vituperevol sua morte i suoi Discepoli si sarebbero preso il reo pensiero di credere tutt'altro di Lui, che d'essere l'Unigenito del Padre, il Signore dell'Universo, il Giudice de' vivi, e de' morti, che fece? A cautelarsi da questo fatale pregiudizio, che arenava, e ruinava i futuri progressi della sua Chiesa, pensò di non parlare a quel sacro Collegio de' suoi disonori, de' suoi supplizj, e del propio annientamento, se non dopo avere ottenuto dall'immortale suo Genitore, che rivelasse a Pietro la propia condizione divina, acciocchè questi ne facesse poi quella pubblica sì celebre confessione, che appunto bastò per togliere i suoi Colleghi dallo spaventevole pericolo di non credere Gesù Cristo vero Dio, udendo che dovea morire da malfattore. In effetto dopo solamente che Pietro nelle campagne di Cesarea protestò di conoscerlo Figliuolo di Dio vivo: *Tu es Christus, filius Dei vivi*, (Matth. 16. 16.) e che Egli ebbe approvata una verità sì considerabile rivelata a Pietro medesimo non dalla carne, e dal sangue, ma dal celeste suo Genitore, Cristo raccontò agli Appostoli, che lagrimevole parte gli toccava da rappresentare nella vicina terribile tragedia del Pretorio, e del Golgota: *Exinde cœpit*; notate bene; *exinde cœpit Jesus ostendere discipulis suis, quia oporteret eum ire Jerosolymam, & multa pati a Senioribus, & Scribis, & Principibus Sacerdotum, & occidi*. (Ibid. vers. 21.) Dopo aver messa in sicuro la credenza della divina mia figliuolanza (diceva il Nazareno) sappiano pure i miei Discepoli, che la passione, che la morte mi aspetta, poichè non importa; nè per questo essi mi abbandoneranno, e nè lasceranno di credermi per quello, che io sono: *Quia mortem suam Apostolis revelare volebat, prius in fide sua eos vult confirmare, ne audita infirmitate suæ passionis titubarent*; (S. Ansel. in c. 16. Matth.) fu sentimento di Sant'Anselmo. Benchè di più celebre che vi è mai nella Storia evangelica, quanto la saggia maniera di cautelarsi, che da un giorno all'altro praticavasi dal Redentore per togliere all'invidioso iniquo Sacerdozio di Gerusalemme i mendicati pretesti d'impedire la sua predicazione tanto necessaria al compimento della grande opera ingiuntagli dall'eterno suo Padre? A questo Egli pensò, quando ordinò agli Appostoli di nascondere al popolo esser Lui l'aspettato Liberator d'Israello: *ut nemini dicerent, quia ipse esset Jesus Christus*. (Matth. 16. 20.) Quando pur lor comandò, che tacessero il maestoso avvenimento della sua luminosa trasfigurazione sul Taborre: *nemini dixeritis visionem*. (Id. 17. 9.) A questo pensò parimente, allora che fuggì dalle turbe, che sorprese, e beneficate da' suoi miracoli, correvangli dietro per portarlo a sedersi nel trono di Davidde: *ut facerent eum regem*. (Joan. 6. 15.) Quando in fine con ammirabile providenza le acerbe riprensioni del suo zelo, colle quali attaccava i viziosi della Sinagoga, univa insieme co' prodigiosi benefizj dispensati dalla sua onnipotenza a' più bisognosi del popolo: sicchè il popolo beneficato in tal guisa tenesse in qualche soggezione la rabbia de' Principi, e de' Sacerdoti; nè questi si arrischiassero di frastornare la sua carriera fino a quel tempo, in cui voleva Egli terminarla colla sua croce. E veramente quanto presto l'avrebbero arrestato, quanto presto se ne sarebbero disfatti, se non avessero temute le turbe, che, se non di più, lo tenevano in conto di gran Profeta? *Quærentes eum tenere, timuerunt turbas, quoniam sicut Prophetam eum habebant*. (Matth. 21. 46.)

4. Così non fosse vero, che trascu-

ſcurandoſi conſimili cautele, ſpeſſo abortiſcano le più belle, e ſante ſperanze dell' Appoſtolato. Quante volte intempeſtivamente ſi parla; e benchè ſiavi il comando eſpreſſo di chi tiene il luogo di Dio, *nemini dixeritis*, colla ſcoperta del ſegreto nondimeno ſi ruina l'affare? Quante volte ſi tenta la ricupera di qualche violata ſacra giuriſdizione, ma perchè prima non ſi ſtudia di prevenire col più opportuno diſinganno le ſiniſtre interpetrazioni, colle quali dalle corti ſtraniere ſi ruinano i non bene inteſi movimenti della Corte ſanta, per lo più nulla, o poco ſi ottiene? So, che le più gagliarde oppoſizioni ordinariamente ſono fomentate dal ſolo ſoſpetto, che quì ſi cerchi di portare a ſegno troppo alto la podeſtà del paſtorale; e che le mire prime non ſieno, che di abbaſſare la poſſanza della verga de' Pretori, e di ſnervare i baſtoni de' Comandanti. Ma ſe queſte oppoſizioni furono prevedute, perchè non applicarſi a toglierle diſcretamente di mezzo; ed a prova di fatto accertare e Magiſtrati, e Regnanti, che le voſtre moſſe hanno gl' impulſi non dalla politica, ma dalla religione; non da privato intereſſe, ma da pubblico bene; non da voglia di ſcemare negli Stati altrui le prerogative del Principato ſecolare, ma dall' obbligo di mantenervi i ſoli giuſti diritti della Spoſa del Nazareno? La prima cautela per introdurre altrove l'oſſervanza di quei canoni, e di quelle coſtituzioni, che particolarmente difendono le ragioni del Sacerdozio, l'immunità dell' Altare, la libertà della Chieſa, è propiamente di trovare il rimedio vero per medicare l'opinione troppo ſoſpettoſa della mondana ragion di ſtato, la quale ſempre teme, e quaſi ancor ſempre contraſta del pari tutte le pretenſioni di Roma, e pur troppo ſpeſſo le ferma, le indeboliſce, e le ribatte. Se non che il propio rimedio altro forſe non è, Signori, che di tanto accreſcere il ſanto credito delle voſtre Congregazioni, e de' voſtri maneggi, che poi non abbia la geloſia de' Reggitori delle Provincie, e de' Regni di che ſoſpettare, di che temere della innocente condotta di queſta Santa Sede, e de' conſacrati ſuoi Miniſtri.

5. A queſto ancora abbiamo penſato, io ſento riſpondermi: quando ci credevamo però di tutto ottenere col ſolo noſtro credito già ſtabilito con tante prove, non ci riuſcì, e tutto mancò. Tutto mancò? Ma che faceſte mai per accreditare le voſtre accorte riſoluzioni, tanto che doveſſero queſte riputarſi tutte ſincere, ed affatto ſpogliate di quelle ſeconde ſoſpette intenzioni, che ſpeſſo armano i Magiſtrati, e i Parlamenti contra di Voi? Se diſaminerete con attenzione i voſtri portamenti, forſe troverete, che non furono abbaſtanza notorie le prove della rettitudine voſtra nello intraprendere o la difeſa, o l'avanzamento delle voſtre giuriſdizioni. Si dieno dunque nuovi, e più paleſi riſcontri, acciocchè non vi ſia negato quel credito, che per altro dovreſte riſcuotere da tutti; e prendetene la iſtruzione dallo ſteſſo Figliuolo di Dio, che fece altrettanto per aſſicurare talvolta la verità de' propj miracoli. Egli ſeppe, che i nemici della ſua gloria, allora che reſtituì la viſta a quel miſero, che cieco era uſcito dal ventre della ſua madre, ſeppe, che negavano il fatto per non riconoſcere la onnipotenza di Lui, che ſolo n'era l'Autore: *Alii dicebant: Non eſt*. Coſtui, che ci preſentano, e ſpacciano come illuminato dal Nazareno, quegli non è, che nacque ſenza lume negli occhj: è un altro, che giammai non fu privo di luce. Queſto non è un miracolo, è una impoſtura: *Alii dicebant: Non eſt*. Che pensò pertanto il Redentore? Eccolo. Pensò di accompagnare con tale evidenza altri ſuoi prodigj, che poi non poteſſero negarſi anche da' più prevenuti ſuoi contradditori. Quindi riſanando l' infermo della piſcina, ed il paralitico di Cafarnao, non ſi contentò di reſtituire agl' infelici ſolamente la diſperata ſalute, ma loro ordinò di portarſi in collo i propj grabati; *Tolle grabatum tuum*; diſſe a quello:

Joan. 9. 9.

Joan. 5. 8.

quello : *Tolle lectum tuum* ; disse pure all' uom paralitico . E veramente i letti portati in vista di tutti che fede non fecero del prodigioso cangiamento di coloro , che da prima vi giacevano oppressi da incurabil languore ? Così obbligò Gesù Cristo quanti si opponevano a queste stupende guarigioni, di confessarle, di crederle; e quello , che è più , di magnificarne l'Altissimo : *Ita ut mirarentur omnes , & honorificarent Deum , dicentes : Quia nunquam sic vidimus*. Non è mio il pensiero , ma di San Giovanni Crisostomo : *Dixerunt : Non est ille: ne itaque hujusmodi quadam de hoc quoque dicerent , lectulus ille , qui sublimis ferebatur , eos impudentiæ accusabat* .

Marc. 2. 12. Hom. de Paralyt.

6. Io so, e pur troppo lo so , che per quanto da' Ministri del Santuario si faccia per costrignere il Mondo tutto a credere , che altro fine le loro incumbenze non hanno , che di promuovere la salute dell' anime , e la gloria di Dio , pure con tutto questo non manca mai chi risponda: *Non sunt illi* . Quei Prelati , che tanto zelano la riforma del Cristianesimo , lo stabilimento della disciplina ecclesiastica, e i santi diritti dell' Appostolato di Cristo , non sono quelli , che pajono : pajono illuminati da Dio, ma non sono : pajono disinteressati , ma non sono : pajono zelanti , ma non sono : *Non sunt illi* . In questi incontri ah non si fermino i consacrati Reggitori di Santa Chiesa , non s'intiepidiscano: a somiglianza bensì del Redentore si avanzino tanto nelle prove della loro santa innocente condotta , che giungano a smentire gl' ingiusti giudizj de' loro nemici . Facciano loro vedere come in trionfo i grabati , ne' quali da prima giacevano popoli infermi per tante colpe , e poi risanati . Giacevano Provincie , e Regni da prima incadaveriti senza lo spirito della cristiana morale, senza l'anima della vera cattolica religione , e poi migliorati . Facciano vedere , che nelle comparse , e nel trattamento è tutto moderazione ; che nelle piazze , e ne' tribunali tutto è giustizia : che nelle incumbenze del Tempio , e nell' esercizio della sacra podestà tutto è religione . Queste sono le cautele , che assicurano al vostro Appostolato concetto , venerazione , ubbidienza ; e viaggiando con questi passi , che stampano orme di luce, come non condurrete senza inciampi a buon fine le vostre imprese ? Ma facciam conto , che non si trascuri dalla gerarchía Romana di cautelarsi così ; che sieno pienamente persuasi i Principati della terra , che quanto ella intraprende nel suo governo ecclesiastico , non sia regolato, che da uno spirito veramente appostolico , e passiamo più oltre.

7. Non basta, o Signori , che negl' importanti affari, allora che si ordiscono e nel Vaticano , e nel Quirinale, non basta, che si usino tutte le cautele , perchè sieno creduti degni di Voi , e promossi dalle più giuste intenzioni , quando il sacro Collegio , e i Successori di Pietro non sieno ancora cauti al maggior segno nella scelta di quei Personaggi , che quì , o altrove debbono maneggiarli , e compirli . Molti saranno coloro , che, per dire così , possono dar qualche mano alle molte ordinarie occupazioni della reggenza ecclesiastica ; ma pochi si troveranno da mettere alla testa di qualche interesse , che porti seco difficultà , e pericoli . Ognuno de' naviganti è buono per rompere le onde co' remi , per ispiegare le vele al vento , e per distribuirsi a' minori ufizj della marinería : ove al comando poi della nave , ed al maneggio del timone appena tra tanti un solo sarà per esperienza stimato abile , e sicuro . Non per questo può tollerarsi , che talvolta non la dottrina , non l'amor per la Chiesa , nè la prudenza scelgano uno più che l'altro a' ministerj più zarosi , ma che alcuni vengano promossi dall'amicizia , dalle raccomandazioni , dall'impegno : ed allora che può sperarsene di bene ? Anzi che non può di male aspettarsi ? Diversamente portossi il Signore , che se mai , per la nostra maniera di favellare , Egli fu cauto in ognuna delle sue scelte , fu certamente più allora , che doveva assegnare l'universale Pastore a tutto

l'ovi-

l'ovile del gregge cattolico. Per vedere se io dica il vero, ditemi: Allora che Egli appunto promise il sommo Pontificato a Pietro, e che lo dichiarò quella pietra, sulla quale a suo tempo fonderebbe la sua Chiesa, che cautela non usò, perchè gli altri Appostoli non credessero siffatta elezione parzialità di genio, e trasporto d'appassionata inclinazione? Domandò loro, che mai dicessero gli uomini del Figliuolo dell'uomo: *Quem dicunt homines esse Filium hominis?* e se tutti, fuorchè Pietro, unitamente risposero, che da molti era creduto Geremía, da molti altri Elía, da non pochi Giovanni Battista, o qualche altro Profeta risorto in Lui; quando poi Egli soggiunse: E voi che pensate di me? *Vos autem quem me esse dicitis?* essi tacquero tutti per non saperne di più. Solo Pietro esclamò: Tu sei Figliuolo di Dio vivo: ed ove gli altri parlarono coerentemente alla opinione, che di Lui correa nel volgo; *de sententia vulgi omnes responderunt*; come osservò il Crisostomo; Pietro solo, allo scrivere di San Leone, rispose da Teologo, e propose una verità rivelata, e col linguaggio degli Angioli pubblicò la Divinità del Maestro: *Petrus per revelationem summi Patris, corporea superans, vidit mentis oculis Filium Dei vivi, & confessus est gloriam deitatis*. E' veramente chi degli Appostoli potea dolersi di essere posposto a Pietro, se Pietro ne sapeva più di loro? Di questo solo però non si contenta il Signore, perchè Egli ancora conosceva, che a farla da Capo, ed a ben condurre le imprese dell'Appostolato non basta la sola dottrina, ma di più ricercasi un vero, e grande amore per Lui, e per la sua Sposa. In fatti non chiese a Pietro una sola volta, ma tre, se lo amasse più degli altri: *Simon Joannis, diligis me plus his?* Ciò fu lo stesso che avvertire i suoi Colleghi allora, come se lo sceglieva a governare le sue pecorelle, ed a pascerle in qualità di supremo Pastore, non ne prendessero occasion di lamento, poichè Pietro più di loro aveva amore per Lui: *plus his? pasce oves meas*. *Majorem* (lo conferma San Giovanni Crisostomo) *omnibus Apostolis in Dominum habere charitatem ostendit*.

Matth. 16. 13.

Ibid. 15.

Hom. 55. in Matth. c. 16.

S. Leo in Serm. de Transfig.

Joan. 21. 15.

Ib. v. 17.

Ad Popul. Antioch. Hom. 80.

8. Nè quì diceste frà Voi: Basta così. Pietro non ha nel sacro Collegio chi lo ugguagli nella dottrina, e nell'amore verso Dio: dunque se gli accordi il triregno, e la pontificia podestà. Non basta, perchè il Signore passa più oltre, e vuole per sola vostra erudizione cautelarsi anche di più. Pietro è più dotto, Pietro è più amante degli altri, ma se non più degli altri, quanto gli altri almeno debbe essere ornato di quella prudenza tanto necessaria alla suprema direzione degli affari di Santa Chiesa. Così è; ma in questo che miglior segno potea darsi da Pietro, che di rispondere d'amare il Signore, e di tacere che più degli altri lo amasse? Egli non disse: *Tu scis, quia amo te plus his*, perchè l'avanzarsi tant'oltre sarebbe stato disordine di somma imprudenza, come lo è d'ingrandire il propio merito sulla depressione di quello degli altri. Conoscea Pietro, che a bene incominciare il suo governo egli non dovea disgustarsi il sacro Collegio col metterlo di suo parere al di sotto di quella virtù, che egli solo vantasse di maggior rango. Per questo motivo San Bernardo potè assicurarsi, che il Redentore non meno fece prova della prudenza di Pietro, che della sua benevolenza: *Petro ovium curam crediturus, prius ejus studuit probare benevolentiam; probavit & prudentiam*. Con questo esempio alla mano chi non vede, quanto sia giusta la mia pretensione, che nella scelta di quei Ministri, a' quali dee commettersi affare, quanto necessario da trattarsi, tanto difficile da ben condursi al suo fine, la elezione debbe sempre cadere sopra coloro, che nel talento soprastanno agli altri, e che a prova di lunga sperienza hanno fatto conoscere quanto sieno più degli altri illuminati, saggi, e prudenti? Quando pertanto d'alcuni, investiti già delle cariche, ed incamminati a' governi, ed alle corti, mi fosse detto, che hanno dottrina, e zelo, col mezzo di cui possono ope-

Epist. 42. ad Henric. Senonen.

operar molto dottamente, e con probità di costumi, ma che per altro non si alzano un palmo sull'ordinaria abilità di ogni uomo; che *corporea non superant*: Con tutte le altre virtù, risponderei allora, con tutte le altre virtù, che possono farli buoni Prelati, mancando loro quelle, che vagliono a qualificarli buoni Ministri, che riuscita potranno promettere? Pazienza però, quando almeno essi non fossero affatto voti di una vera prudenza. Evvi questa differenza tra la prudenza, e le altre virtù, che ove la prudenza in ogni governo può supplire alla mancanza delle altre, le altre tutte insieme non vagliono a sostenere le veci di lei sola. Anzi fu sentimento del Pontefice San Gregorio, che senza prudenza ogni altra virtù diventa vizio: *Cæteræ virtutes, nisi ea, quæ appetunt, prudenter agant, virtutes esse nequaquam possunt*. Oh quante cautele fanno mai d'uopo a prevenire le interpetrazioni sinistre, che offendono le vostre giuste intenzioni; a superare i preveduti ostacoli degli altrui sospetti; e finalmente a non errare nella scelta di quei Personaggi, a'quali si pensa di appoggiare le più rilevanti pendenze di Santa Chiesa! Ma quando anche diasi per vero, che sieno da Voi conosciute, e praticate in questo le più gelose cautele, non basta però di vedervi così cauti: vorrei ancora conoscervi del pari gagliardi, e circospetti.

Moral. Lib. 2. c. 24.

9. Delle moltissime circostanze, che accompagnano per viaggio le imprese de' consacrati Ministri, giacchè non può riuscirmi di favellarvi di tutte, sceglierò le più frequenti, e sono le circostanze del tempo, e del luogo. E in quanto al tempo, sopra tutto mi piacerebbe, che durasse ancora il costume, il quale fu tenacemente osservato dagli antichi Romani. Aveva il Re de' Cimbri, come lo racconta Plutarco, intimato a Mario Generale dell'armata latina il giorno, in cui dovessero azzuffarsi, e decidere sul campo colle arme in mano le loro contese. Ma presto sentì rispondersi da Mario, che Roma non avea giammai praticato di lasciarsi prescrivere da' nemici il tempo delle battaglie; e che quanto prima gli avrebbe fatto vedere, che a lui non toccava la scelta della campale giornata. Pur troppo non evvi tal volta dalla nostra parte la franchezza dell' illustre coraggioso Romano per rispondere a certe disfide, colle quali è provocata la giurisdizione ecclesiastica per battersi con quella del secolo. Eh rispondete, che non si aspetta alle giunte de' Principati, nè a' consiglj de' Magistrati dar legge al Sacerdozio, e di chiamarlo a battaglia, allora che lo ravvisano men forte, e sprovveduto di protezione. In vero quante volte la prudenza della Corte santa debbe essere circospetta, ed accorta per destreggiare, e per rimettere a stagione migliore i propj conflitti? Dovreste averlo imparato, o Signori, dalla stessa incarnata Sapienza del Padre, che non di rado si valse di questa accortezza per deludere gli attentati de' suoi nemici. Alcuni, che si vantavano suoi congiunti, ma che non credevano ancora, che Egli fosse il promesso Messia, un giorno lo sollecitarono a lasciare la Galilea, per dovere nella Giudea senza dimora condursi: *Transi hinc, & vade in Judæam: manifesta te ipsum mundo*. Colà, dicevano, le vostre azioni, i vostri miracoli sotto il giudizio degli Scribi, de' Farisei, e de' Principi del Sacerdozio si conosceranno per quelli, che sono: quando poi essi gli approveranno, ancor noi crederemo la vostra divinità. Intanto il Signore, che ben sapea, quanto fosse allora fuori di tempo cimentare il credito delle opere sue prodigiose, e di metterle in disputa co' ribaldi Seniori di Gerosolima già scoperti insidiatori e della sua vita, e del suo onore, non acconsentì, e rispose: *Tempus meum nondum advenit*: e volle dire, per quanto parve a San Cirillo: L'approvazione de' miei miracoli, e della mia dottrina, l'essere io riconosciuto spedito dall'eterno mio Padre a redimere il Mondo, e ad innalzare sulle ruine della Sinagoga il maravi-

Plutarch. in vita Marii.

Joan. 7. 3. & 4.

Ib. v. 6.

raviglioso edifizio della mia Chiesa non sono affari da maneggiarsi in ogni tempo. Ogni tempo può esser buono per cose di minor conto, e di niuno pericolo; ma ove si tratta di mettere a gran rischio nella pessima congiuntura, che corre, il credito del mio Evangelio, e della divina mia figliuolanza, bisogna aspettare migliore incontro, e stagione più opportuna: *Tempus meum nondum advenit*. *Quacumque majori dispensatione res subjacent*, scrive il Santo Dottore, *non omni tempore commodè aguntur*. *Quales Christi res erant*. Non si quietarono per questo i promotori della sua andata in Gerusalemme; ed a spingervelo come per forza servironsi di un pretesto di religione, dappoichè in que' giorni dovea colà celebrarsi gran festa. Se non che Egli fermo sempre nella già presa risoluzione disse loro più che mai franco: Andate, andate voi alla preparata solennità, che Io non ci vengo: *Vos ascendite ad diem festum hunc, ego autem non ascendo ad diem festum istum*. Eppure Egli vi andò, Voi potrete soggiugnere: *& ipse ascendit ad diem festum*. Vero; ma quando? Negli ultimi degli otto giorni, e non prima: *Cum festum solvendum esset*; risponde Teofilatto, perchè allora mitigatosi alquanto il furore de' suoi emuli, già erano del pari sicure la sua predicazione, e la sua vita: *Ascendit, quando insania illorum verisimilè erat mitigata*; conchiude il citato Padre.

Lib. 4. in Joan. c. 33.

Theophyl. in c. 7. Joan.

10. E veramente chi non sa, che gl'impegni più disgustosi a differenza di quelle cose, che spuntano piccole, e col crescere del tempo s'ingrossano, mai non sono più forti, e più violenti d'allora che nascono? Quindi nella maniera, che a ricondurre al suo alveo, ed a strignere con nuovo arginamento il fiume, che troppo gonfio ruppe, e rovesciò le sponde, non se gli va all'incontro, quando sbocca dalla rotta con tutta la furia, ma si aspetta, che distesa la innondazione per le vaste vicine campagne, le acque si abbassino, ed egli corra con minor forza, e sia in istato di prendere qualche legge; così fa d'uopo distinguere tempo da tempo. Allora che i disgusti, e le rotture nascono impetuose, e toccano il sommo dell'ira, giova di scansarle, e di attendere, che abbiano sfogate le prime smanie, contra le quali ogni attacco non servirebbe, che a renderle più furiose, e terribili. Ne abbiamo dalla Storia Ecclesiastica non poche le prove: come allora che da Felice Terzo sino ad Ormisda servissi la Chiesa per molti anni di quella prudente condotta, colla quale contentandosi di mantenersi nelle difese, non pensò di assalire apertamente la sacrilega soperchierìa di Zenone, e di Anastasio, perchè troppo danno poteva aspettarsi la religione cattolica da quei mostri del pari furiosi, e crudeli. Si aspettò altro tempo; e solo allora che passò lo scettro dell' Imperio d'Oriente alle mani di Giustino miglior Principe, uscirono dalla Sedia di Pietro gli anatemi contra la scellerata memoria, e contra i perversi editti degli accennati Regnanti. Ma troppo ci vorrebbe al racconto di somiglievoli esempj, che ci arrecano frequenti prove di quella prudenza, che spesso consigliò la Chiesa di attendere alle circostanze del tempo, e da una stagione pericolosa, e torbida raccomandare ad un' altra meno zarosa le forti imprese del suo Appostolato. Per lo contrario quante volte col pretesto di prender tempo, e col valersi di soperchie dilazioni le piaghe del corpo mistico del Signore, che da Roma doveano prestamente sanarsi col ferro, e col fuoco, diventarono appestate cancrene, per molti secoli abbandonate in un disperato rimedio? Quante volte la lentezza de' consacrati Ministri senza volerlo fomentarono eresíe, e scisme; e mentre cercavano ripieghi per mettere in pace un partito coll'altro, diedero tal tempo all'errore, che buttando profonde radici, troppo poi costò lo svellerle affatto dal terreno della Sposa di Cristo? Eh che ancora piangonsi non poche perdite dell' Evangelio, rese già irrecuperabili dal

Baron. An. 413. An. 515.

Baron. An. 518.

solo

ſolo tardarne ogni più ſollecito riparo. Si credette, che verrebbe il tempo di riſtaurarle con miglior ſucceſſo; e intanto il tempo aſpettato ancora non è apparuto, e ſi vede più che mai lontano: poichè ſe furono grandi le difficultà, che s'incontrarono per iſtrozzare il ſerpe, quando era piccolo, e nato di freſco, ſi fecero maggiori, dopo che il ſerpe crebbe come il dragone deſcritto nell'Appocaliſſe, già divenuto gigante fino a portare molte corone ſul capo. Ma tra queſte oppoſte vicende di far troppo preſto, e di operar troppo tardi, chi non vede, quanto faccia di meſtiere quella ſaggia neceſſaria prudenza, a cui tocca di ben riflettere ſulle circoſtanze de' tempi? In un tempo non dovrà correrſi, perchè le carriere porterebbero a' precipizj; e dal volerſi provvedere con ſoperchia preſtezza alla minacciata ruina dello ſpirituale edifizio di Santa Chieſa, le provviſioni allora non ſervirebbero, che ad urtarlo, ed a metterlo in gran parte a terra. In altro tempo tutto il buon eſito delle ſacre impreſe della Corte ſanta dipenderà dalla preſtezza di eſeguirle: e guai che talvolta a maturare ſoperchiamente le riſoluzioni ſi allunghi la ſtagione più del dovere, e ſi laſci troppo comodo alla politica del ſecolo di prevenirci. Allora che pericolo non ſi corre, che mentre in Roma ſi conſiglia, Sagunto ſi perda?

11. Non voglio, che a valervi delle circoſtanze de' tempi prendiate lume dalla condotta di quegli Statiſti, che non ſi regolano con altre maſſime, che con quelle appunto di ſempre approfittarſi del tempo, avvegnachè le loro intrapreſe più ſieno utili, che giuſte. Dirò bene, che alle volte può adattarſi a non pochi Miniſtri della Chieſa la oſſervazione di Criſto regiſtrata da San Luca: *Filii hujus ſæculi prudentiores filiis lucis in generatione ſua ſunt*. Sì, miei Signori, *filii hujus ſæculi prudentiores*. Scorrete le memorie di quelle età, nelle quali cominciò la podeſtà della Spoſa di Criſto a rendere geloſa, ed inquieta la poſſanza ſecolare, e ci vedrete quanto mai foſſe avveduta la ragion di ſtato per non perdere pur una delle occaſioni di abbreviare con qualche taglio il manto alla Chieſa, e di allungare con più lungo ſtraſcico il paludamento de' Principi: di troppo reſtrignere i confini dell'autorità Sacerdotale, e di troppo allargare i termini della mondana giuriſdizione. Seppero i figliuoli del ſecolo diſtinguere tempo da tempo. Quando ſi avvidero, che tra Miniſtri del Tempio miſtico del Signore predominava la paſſione dell'intereſſe, colle offerte delle loro penſioni cercarono di rompere la loro libertà, e di obbligarli a promuovere più delle ragioni dell'Altare gli avanzamenti della loro politica. Quando conobbero, che l'ambizione ardeva, e attaccava colle ſue fiamme la Prelatura, luſingarono coloro, che pretendevano le primetiare, col ſolletico delle lor protezioni, e li ſolleticarono a guadagnerſele colle prove delle loro dipendenze. Ma quante volte ritirarono ancora i lor paſſi per quel tempo, che non vi era ſperanza di andare più oltre, dappoichè Roma loro opponeva forte, e inſuperabile petto? Solamente allora che al mutarſi della ſtagione ſi aſſicurarono, che la Corte ſanta ſi era non poco indebolita, che più non vantava il coraggio di prima, che trovavaſi in qualche dura neceſſità, eſſi riſvegliarono le addormentate antiche loro pretenſioni, e vi riuſcirono non ſenza diſcapito delle prerogative di Santa Chieſa. Così pur troppo i figliuoli del ſecolo ſi fecero conoſcere più accorti de' figliuoli della luce, più prudenti de' primogeniti della Spoſa di Criſto: *prudentiores filiis lucis*; perchè troppo ancora ſeppero valerſi delle circoſtanze de' tempi. Almeno foſſero altrettanto perſpicaci, e ſolleciti i Succeſſori degli Appoſtoli; ed allora che da quell'amorevole pietoſa provvidenza, colla quale il noſtro Dio aſſiſte alla ſua Chieſa, apronſi le ſtrade, ſi appianano gli oſtacoli, e ſi preſentano le congiunture di riparare le perdite della ge-

Luc. 16. 8.

gerarchía, di rimettere la Sedia di Pietro nell'uso de' suoi diritti, e di richiamare al libero suo esercizio l' Appostolato Romano; ah non sia mai vero, che si trascurino occasioni tanto opportune, contingenze sì favorevoli, e si abbia a dire, che *filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sint*.

12. Ma facciamo viaggio, e coll' ultimo passo delle circostanze del tempo entriamo a riconoscere quelle del luogo. Non ogni luogo è adattato alla sicurezza degl' importanti vostri affari, perchè non in ogni luogo è sicura la estimazione del vostro carattere. Lo stesso Figliuol di Dio, di cui certamente le azioni santissime non dipendevano dalla qualità de' luoghi, non fu sempre ugualmente trattato in ogni casa, in ogni paese; e spesso conoscendosi troppo esposto alle violenze de' suoi nemici in un luogo, Egli prese il partito di ricoverarsi in un altro. Così avvennegli allora, quando per sottrarsi alle furie di coloro, che a più non udirlo colle pietre alla mano per ogni conto lo volevano prima sepolto, che morto; e di quegli altri, che a fargli minor male, si accingevano di catturarlo, come scrive l'Evangelista Giovanni: *Exivit de manibus eorum*. Allora fu, che Egli lasciò il portico di Salomone, e si ritirò nel deserto di là dal Giordano, ove prima il Santo Precursore avea dispensati i suoi battesimi, ed ivi si fermò: *& mansit illic*. Così cangiando luogo Egli mutò fortuna; ed ove in Gerusalemme con tutta la gran predica, che vi avea fatta, non riscosse che minacce, disonori, e pericoli; nel deserto fu udito, e trattato con rispetto, e molti credettero in Lui: *& multi crediderunt in eum*. Avvertimento, che obbligò San Giovanni Crisostomo di esclamare per nostra erudizione: *Vide, quantum ei contulit locus!* Oh quante volte a fare il più giusto elogio a qualche Prelato, ed al buon successo delle sante sue intraprese potrebbesi replicare: *Vide, quantum ei contulit locus!* Egli ha saputo conoscere le differenze de' luoghi, e quelli scansando, che per qualche circostanza potevano pregiudicare al suo credito, ed alla vantaggiosa opinione del suo costume, non si è lasciato vedere che in quelli, dove l'esercizio della sua carica, il ministerio del suo Sacerdozio, la santità del suo grado, la eminenza della sua dignità esigevano la sua comparsa. Che buon concetto non gli hanno guadagnato la sua ritiratezza dalle vegghie, nelle quali tutti non sono di un sesso? Dalle feste, dal corso, e da' palchi teatrali, su di cui, benchè fingasi da quelli, che recitano, pure da molti, che ascoltano, s' impara a fare da vero?

Joan. 10. 39.

Ib. v. 40.

Ib. v. 42.

Hom. 60. in Joan.

13. Ma questo è poco, e al di più, che debbo soggiugnere, serva di scorta un racconto tratto dal terzo Libro de i Re. Benadado, che non contento della Siria suo Regno ambiva di aggiugnervi la Samaria difesa da Acabbo Re d'Israello, in un fatto d'arme fu obbligato di ritirarsi dalla sanguinosa impresa, e forse per un pezzo pensato non avrebbe di più arrischiare il suo esercito a nuovo cimento, se i suoi familiari non lo avessero incoraggito co' loro consigli. Aveano costoro osservato, che combattendosi contra Israello sulla eminenza de' monti, era convenuto a' Sirj di cedere loro il campo, e di piagnere la terribile loro sconfitta. Onde pensando, che i numi protettori degli Israelliti fossero solamente forti, e insuperabili sulle montagne, esortarono Benadado attaccarli nel piano delle campagne, e delle valli: *Dii montium sunt dii eorum, ideo superaverunt nos: sed melius est, ut pugnemus contra eos in campestribus, & obtinebimus eos*. Così appunto ancora la politica del secolo suole consigliare i nemici della Chiesa Romana. Questi hanno conosciuto per lunga sperienza, che invadendola sulle altezze de' monti, sempre furono ribattuti non senza gran perdita i loro attacchi. Parliamo più chiaro. Hanno conosciuto, che quando la gerarchía della Chiesa Romana ha tenuto l'alto suo posto, si è mantenuta ancora nel luogo elevato, in cui Dio la collocò, sic-

3. Reg. 20. 23.

siccome lo avverte Davidde : *Fundamenta ejus in montibus sanctis*. Ma perchè i monti santi non erano , che l' eminenti virtù del nostro Sacerdozio, così non riuscì loro di battere la Chiesa medesima , nè di mai superarla . Onde i suoi nemici allora suggerirono alla profana ragion di stato d'aspettare, che Ella calasse da' monti , che si fermasse nel piano , che più non coltivasse le sublimi virtù dell' Appostolato , ma che si abbassasse, e tanto , che prendendo i costumi de' peccatori , potesse dirsi con ragione: *Sicut populus , sic Sacerdos* ; perchè in questo stato certamente il combatterla , ed il vincerla sarebbero lo stesso : *Deus montium est Deus eorum* . Il Dio de' Reggitori ecclesiastici è il Dio de' monti ; e finchè questi si manterranno costanti nell' alto della perfezione appostolica , saranno tanto difesi dal loro Dio , che si renderanno insuperabili . Ma quando l' ambizione , il lusso , l' interesse , la carne , ed il sangue gli avranno abbassati , e dalle altezze del grado loro si vedranno sopra i piani del secolo , saran tosto abbandonati dal loro Dio ; ed allora *pugnemus contra eos in campestribus , & obtinebimus eos* . Per questo motivo nel tempo de' più pericolosi pericoli della Chiesa direi ad ogni Prelato , ad ogni Principe del Santuario coll' autorevole consiglio del divino Spirito registrato dall' Ecclesiastico : *Ne manseris in operibus peccatorum : confide autem in Deo ; & mane in loco tuo* . Allontanatevi dalle scorrette costumanze del popolo , e a Dio le vostre difese raccomandando, chiudetevi nel vostro luogo , nelle vostre dignità, entro i confini del vostro stato , acciocchè poi chi prendevi di mira , ivi trovi sempre ancora non meno sublime nella santità, che ne' titoli . Imperciocchè allora , o voglia , o non voglia , dovrà per forza rispettare il vostro carattere , dovrà sottomettersi al vostro concetto , e temere quel Dio , che potentemente difendevi . Il Mondo non farà strage delle sante vostre prerogative , delle sacre vostre giurisdizioni , se non quando veggavi *in campestribus* ; o per meglio esprimermi col reale Profeta : *in tabernaculis peccatorum* .

Psal.86.1.

Isa.24.2.

Eccli.11.22.

Psal.123.11.

14. Ma non è forse vero , che quanti ci sono Scismatici , e Novatori , giurati nemici della Romana gerarchía , sempre contano come in trionfo le occasioni di mettere appresso i popoli in discredito i consacrati Ministri di Santa Chiesa ? E' pur noto , che per mezzo de' loro emissarj , de' quali Roma non è mai senza , essi girano continuamente di giorno , e di notte , e da' luoghi dalla Prelatura più frequentati prende sovente i suoi argomenti la loro maldicenza . Nulla potranno dire di que' Prelati , è verissimo , che cercati , e ricercati non si trovano in altri luoghi , fuorchè nello studio , ove disaminano le cause , che nelle Congregazioni debbono esser decise co' loro voti: non si trovano , che nelle Basiliche , ove rendono a Dio il culto , che gli è dovuto ; che nelle adunanze de' più costumati , e dotti Personaggi della Corte santa , nelle quali il trattenimento è onesto , profittevole , e giusto . De' Prelati di questo spirito nulla diranno ; oppure diranno : Guai a noi , se tutti gli altri fossero così . Come potremmo attaccarli ? come potremmo discreditarli ? Roma sarebbe troppo sicura dalle nostre satire , e noi troppo deboli per farle oltraggio . Non così però , Signori , accadrebbe , quando essi potessero scrivere con verità alle conventicole di Genevra , e del Settentrione , che non pochi Prelati , non pochi Seniori della nostra Sionne , oltre il luogo , in cui abitano , e che non serve , fuorchè ad un delizioso riposo , e ad una soperchia grandezza , non si vedessero poscia in alcun altro luogo , se non solo , che tra le allegríe delle villeggiature , che tra i divertimenti delle ricreazioni ; ora in quel convito , ora in quella festa : che facessero troppo lunghe le notti delle veglie , e troppo corti i giorni della carica : che sempre stessero , o quasi

si almeno sempre lontani dal luogo santo, come se per loro non fossero le varie divote incumbenze del Santuario, le visite delle Chiese, e degli spedali, e la frequente offerta de' lor sacrifizj all' Altare. Buon per noi, se tutti vivessero in tal modo i Maggioraschi del Presbiterio Romano. Che prova, che forza non avremmo per confondere, per avvilire appresso tutte le nazioni i nostri nemici? Che facilità non ci sarebbe allora per sorprenderli, e per reprimere le loro menzogne? Ah che al contrario presto il Mondo perderebbe quel resto di devozione, e di soggezione, col quale tuttavia rispetta la Sedia di Pietro; nè vi sarebbe alcuna possanza secolare, che non temesse di azzuffarsi colla spirituale podestà di Roma.

15. Io voglio però lusingarmi, che ne' giorni nostri non ci sia ragione di così temere, dacchè ognuno de' miei riveriti Ascoltatori farà propio interesse, perchè è interesse ancor della Chiesa, d'essere cauti nelle loro intraprese, e di non lasciar di studiare le circostanze sì del tempo, come del luogo, che le accompagnano, per non deviare da' santi dettami della prudenza appostolica. Ma perchè può succedere, che taluno de' sacri Prelati, troppo esatto, e scrupoloso, non poche volte ancora pecchi appunto nel troppo; cioè, che per non mai finire di cautelarsi, di consigliarsi, e di riflettere a tutte le possibili circostanze, nulla mai conchiuda, e che sempre tenga sospese le sue risoluzioni, per cui rovinino in fine gli affari più premurosi di Santa Chiesa; così quando alcuno, che abbia questo spirito troppo scrupoloso, timoroso, ed irresoluto quì mi ascoltasse, per disingannarlo ho risoluto di spendervi la seconda parte di questa Predica, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

16. IO non condanno affatto lo scrupoloso timore di alcuni, che mai quietarsi non sanno, se non quando l'affare, di cui si tratta, si concepisca chiaramente fuori d'ogni pericolo; ma neppure affatto l'approvo. La prudenza umana nelle sue condotte non suole essere mai accompagnata dallo spirito di profezía; nè può accertarsi di quel fine, che soprastía alle sue imprese, dappoichè queste prima di aver termine possono arrestarsi da quelle contingenze, da quegl' incontri, che per quanto siasi studiato, non furono preveduti nè anche da più maturi consiglj. Quindi spesso per nulla arrischiare nulla risolvono; e talvolta si passò tant' oltre, che non pochi della Corte santa giunsero ad opporsi con eterne loro difficultà fino al volere di Dio; ed allora solamente si arrendettero, quando videro in sicuro non tanto l'affare della Chiesa, che il propio interesse. Forse qui sembrerà, che io dica troppo; eppure ne abbiamo una gran prova tra le altre, che incontransi nelle Scritture, dalla troppo ferma resistenza di Mosè al divino comando, allora che egli udissi destinato alla zarosa legazione di Egitto: *Mittam te ad Pharaonem, ut educas populum meum, filios Israel, de Ægypto.* (Exod. 3. 10.) Preparati, gli disse il Signore, al viaggio di Egitto, perchè ti ho destinato mio Ambasciadore a quella corte per trattarvi la liberazione del troppo afflitto, e mal trattato mio popolo: Io? rispose Mosè: Ah Signore, per questa volta la vostra scelta non è da par vostro. Voi ben conoscete chi posso io mai essere. Sono un povero uomo, atto appena per condurre al pascolo il gregge di Getro mio Suocero, per ricondurlo all'ovile, e per custodirlo. Un pastore vostro Legato ad un Re? Questo non si conviene, e cangiate pensiero, poichè *quis sum ego, ut vadam ad Pharaonem?* (Ibid. v. 11.) Tant'è, re-

replica l'Altissimo: *mittam te*: voglio che tu vada; e dee bastarti per non temere, che io ti accompagnerò pel cammino, ti starò sempre al fianco quando entrerai nella Reggia; nè giammai m'allontanerò da te, finchè tu non abbi compiuta la grand'opera, della quale ti ho caricato: *Ego ero tecum*. Che può di più mai pretendere Mosè assicurato, che egli avrà per compagno Dio medesimo, il quale sarà direttore della sua condotta, e darà finalmente la gran mano al compimento dell'importantissimo affare? Vero; ma non basta, ripiglia Mosè. Imperciocchè se alcuni mai domandassero, qual sia il vostro nome, come io potrò loro manifestarlo, se non lo so? E questo ti trattiene di ubbidire? soggiugne il Signore. Orsù dunque sappi, che io mi chiamo quello, che pur sono: *Sum, qui sum*. Però dirai a quanti mai te lo chiedessero: Chi è, mi ha spedito a voi; *Qui est, misit me ad vos*. Lo dirò, che a dirlo ci vuol poco, replica Mosè; ma non mi crederanno: *Non credent mihi*. Oh quante difficultà! Eh fidati di Dio, io gli avrei detto, nè più resistere al divino comando. Non apprendi ancora, che colla verga, che ora strigni in mano, e che buttata per terra vedi cangiarsi in un serpe, e poco dopo ritornarsene all'essere di prima; non apprendi, che in tal maniera darai tanti segni di gran portento, per cui dovranno pur credere, che sei mandato da Dio? Questo è assai, replica Mosè; ma pure è necessario, che a farla da Ambasciadore non solamente io operi de' prodigj, ma che ancora con eloquenza esponga la libertà del popolo appiè del trono di Faraone. Come dunque adempiere potrò questa parte, se non mi conosco facondo, e son tardo di lingua? *Non sum eloquens*. Ma non sai, Mosè, che Iddio in un momento può renderti il più eloquente Oratore del Mondo? Non formò Egli la lingua dell'uomo, acciocchè fosse abile a spiegar colla voce i concetti del cuore? Credilo a Lui, che te lo rinfaccia poco men che sdegnato: *Quis fecit hominí os? nonne ego?* E poi quando mai non ci fosse rimedio alla difficultà di sciogliere con grato suono la lingua, avrai per compagno il fratello, che parlerà in tua vece; e ben sai, che egli possiede perfettamente l'arte del ben parlare. Ci è altro da opporre? Ci è pur troppo, risponde Mosè: *Mitte, quem missurus es*. Signore, m'immagino, che per questo affare, che veramente non è per me, Voi abbiate pensato di valervi d'altro Ambasciadore: mandate lui dunque, e me lasciate nell'antica mia pace: *Mitte, quem missurus es*. Se questo contrasto seguito non fosse tra Mosè, e Dio, vorrei passarvi sopra senz'altro, e vorrei tutte chiamare più che giuste le tante sue replicate difficultà. Ma servirsi di queste per resistere alla manifesta volontà di Dio, chi può tollerarlo? Iddio no, che nol tollera, perchè appunto se ne risente, e va in collera: *Iratus Dominus in Moysen*. E veramente le difficultà di Mosè non aveano altro fondamento, che la poca voglia di cimentarsi per una impresa da lui creduta molto pericolosa. Più pensava Mosè a sè stesso, che a Dio: e benchè si fosse contra suo genio già disposto all'ambasciata, per quanto avvertì l'Abulense, andavasi tuttavía trattenendo in casa del Suocero col pretesto di godervi certe feste; nè sapea risolversi al primo passo verso l'Egitto. Or bene, disse Iddio: Mosè non ha proposta la vera difficultà, che lo trattiene: Io la veggo nascosta nel suo cuore; e levata che sia questa opposizione, la quale nasce dal suo amor propio, tutte le altre ad un tratto si vedranno svanite. Egli teme di avere ancora de'nemici in Egitto; nè colà si può creder sicuro. Se gli levi dunque dal cuore questa paura; nè più avrà che opporre alla sua andata. E in vero appena ebbe detto l'Altissimo: *Vade, & revertere in Ægyptum: mortui sunt enim omnes, qui quærebant animam tuam*. Va, e ritorna alla corte di Faraone, poichè quanti colà erano tuoi nemici, sitibondi già del tuo sangue, più non vivono, e non vi è più chi possa vo-

Ibid. v. 12. Ib. v. 14. Cap. 4. 1. Exod. 4. 10. Ib. v. 11. Ib. v. 13. Ib. v. 14. In cap. 4. Exod. q. 8. Exod. 4. 19.

sa voler la tua morte, subito fu ubbidito da Mosè: *Habebat*; così l'accennato Scritturale: *habebat Moyses hostes in Ægypto, qui desiderabant eum occidere, propter quos non audebat regredi in Ægyptum*. Tacque Mosè la vera sua difficultà, e ne propose delle altre, perchè più gli premea la sua vita, che la liberazione del suo popolo.

Loc. cit.

17. Quante volte ancora alcuni de' nostri Mosè, allorchè trattandosi di qualche affare di somma importanza per la Chiesa, vengono scelti a maneggiarlo, quante volte essi ancora oppongono mille ostacoli, e dicono come appunto Mosè: *Quis sum ego, ut vadam?* Non vedete, Santo Padre, che non è da me questa impresa? Per ben condurla ci vorrebbero le forze, ed i talenti, che Iddio non mi ha dati. La mia complessione è troppo cagionevole, e la mia età di molto è avanzata. Poi si ha da fare con un Magistrato, che non vuole arrendersi; con un Signore, che è troppo forte ne' suoi impegni: onde chi sa, che in vece di accordare con riputazione della Santa Sede l'interesse commessomi, vie più non crescano le dissensioni, e le amarezze? Chi sa, che anzi che sopire le disgustose contrarietà in vantaggio del nostro Sacerdozio, non se ne risveglino altre, che poi finiscano di rovinare le sue prerogative? Altro soggetto assai meglio di me stesso non può certamente mancarvi: e però *mitte, quem missurus es*. Ma chi potesse penetrare il cuore di chi talvolta così venisse a discorrere; chi potesse scoprire, che l'ostacolo è un segreto lavoro dell' amor propio, che non si acconsente, nè si risolve, perchè si teme di cimentare l'avanzamento, perchè si ha non lieve timore di perdere da due parti, e nel dispiacere alla Corte straniera, ed alla Corte santa; quanto poco ci vorrebbe a togliere di mezzo le difficultà dello scarso talento, e della poca salute, e della innoltrata età? Basterebbe dirgli, che non avrà competitori, che possano contrastargli il posto, la prebenda, la porpora, che ad un tratto potrà sottomettersi al peso da prima vantato di troppo aggravio: che se intraprenderà la spedizione, la Nunziatura anche a propio carico prenderà la sicurezza d'ogni più felice riuscita: allora non gli daranno più fastidio le mancanze de' talenti; avrà tanta sanità quanta potrà bastare; nè lo spaventeranno gli anni, che conta: non vi saranno più inciampi; la strada, che dicevasi la più aspra, comparirà molto piana: niente in somma vi sarà di più facile, che ubbidire a chi e propone l'affare, e ne promette il guiderdone: *Defuncti sunt, qui quærebant animam tuam*. Questo bastò per togliere di mezzo le difficultà di Mosè, il quale nulla più cercava, che di assicurare la propia vita in Egitto; e questo ancora sarà un motivo, per cui nulla più ci vorrà per felicitare qualunque impresa, e per appoggiarla a chi mostra di non volerla, per accertarsi in tal modo la ricompensa in Roma.

18. Così non fosse, che tante insuperabili contraddizioni, le quali spesso tengono lungamente sospese le risoluzioni più importanti, non avessero la loro origine, il loro fomento dall' amor propio, dalla paura di guastare la propia fortuna; e che per disporsi taluno a qualche spesa, benchè ricco de' beni di Chiesa, lasciasse correre in gravissimo rischio la dignità, ed il credito della Sedia di Pietro. Potrebbe forse parervi, che io esagerassi, e che il disordine fosse affatto ideale; ma pur troppo non è così, perchè non mancò tra gli Appostoli ancora chi ne fosse colpevole. Si era il Redentore mosso a compassione di coloro, che a migliaja lo aveano seguito fin dentro il deserto di Betsaida: già erano passati tre giorni, e finita la vettovaglia, non voleva Egli permettere, che digiuni fossero di ritorno alle loro case, con pericolo di mancare nel meglio del viaggio per soperchia inedia. Quindi rivolto a Filippo, gli domandò come si potesse aver pane per ristorarli, prima di lor concedere licenza d'andar-

Joan. 6. 5. & 7. darsene: *Unde ememus panes, ut manducent hi*? Rispose Filippo: Ah, Signore, colla spesa di dugento danari neppure si arriverebbe a pascerli, benchè un per uno si contentasse d'un frusto di pane: *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis, ut unusquisque modicum quid accipiat*. Che irregolata risposta! Cristo non muove altra difficultà, che di trovare in quel deserto pane da comperarsi, nè parla della spesa; e Filippo non mette difficultà nella ricerca del pane, ma la pone tutta nel danaro, che si dovrebbe sborsare. Che? forse non aveva il sacro Collegio allora dugento danari, e più ancora, da valersene in quel doloroso frangente? Gli aveva; ed appunto l'Evangelista San Marco ci assicura, che gli altri Appostoli si offerirono prontissimi a questa spesa: *Marc. 6. 37.* *Dixerunt ei: Euntes emamus ducentis denariis panes*. Se dunque i danari non mancavano, perchè Filippo tanto esagera le difficultà d'impiegarli nell'estremo bisogno delle turbe affamate? Quì però, Signori, guardatevi d'incolpare Filippo, perchè il male non viene da lui. Sapeva egli, che non mancavano i dugento danari; ma sapeva ancora, che era troppo difficile di farli uscire dalla borsa di Giuda depositario del sacro Collegio, ed avaro a tal segno, di lasciare anzi morire di fame un mezzo Mondo, che di metter fuora la somma pretesa. Voleva dire Filippo, che Giuda tante avrebbe inventate difficultà, che mai non sarebbesi indotto a compiacere il Maestro. Così notò l'Abate *Ab. Cell. Lib. de panibus cap. 1.* Cellense, il quale immaginandosi d'essere presente al fatto, prende a discorrerla in tal modo col Redentore: *Domine Jesu, non quæras a Philippo; quære a proditore tuo. Hic marsupium habet*. Ma perchè appunto il Signore conosceva, che non vi era maniera di superare la ritrosía di Giuda, non mai senza qualche difficultà, quando si trattava di somiglievoli incontri, così Egli prese il partito di spendere un miracolo della sua onnipotenza, e finirla. Sia però vero, che quante difficultà sieno soliti alcuni di opporre alla risoluzione di grandi affari, tutte sieno figliuole della vostra prudenza, del vostro zelo, allora che bilanciando le circostanze de' tempi, e de' luoghi nulla più pretendete, che di sempre meglio cautelarvi contra le funeste conseguenze, che potrebbero incontrarsi; nè mai vi abbiano parte l'amor propio, l'impegno, l'interesse, e le dipendenze. Contuttociò quando le difficultà opposte fossero innocenti, ma tante fossero, e tanto ferme, che troppo allungassero le determinazioni di Roma, il rimedio sarebbe, che si difficultasse fino ad un certo segno, e non più; fino al segno di soddisfare al propio dovere, e poi di rimettervi al consiglio altrui. Vi voglio cauti, miei Signori, vi voglio circospetti, sì; ma non troppo. Le cautele, e le circospezioni prevengono, incominciano, ed accompagnano le imprese; ma le risoluzioni sono quelle, che le finiscono. Cento misure sì; ma poi si venga al taglio. Molti consigli sì; ma poi si risolva. E quando talvolta non poteste fidarvi di Voi medesimi, fidatevi allora di Dio. Il suo onore, la gloria della sua Sposa, e la salute de' popoli sieno gli oggetti delle vostre risoluzioni; e poi non temete, perchè *ipse perficiet, confirmabit, solidabitque*. Così sia. *1. Petri 5. 10.*

PRE-

PREDICA LIII.
NEL MARTEDI DELLA *SETTIMANA* MAGGIORE.

Jesus autem emissa voce magna expiravit.
Marc. 15, 37.

1.
El doloroso racconto dell'acerbissima passione del Redentore l'Evangelista San Marco ci ricorda, come tra le sette volte, in in cui Egli parlò dal suo patibolo, per due fiate alzando a gran tuono la voce gridò. Una di queste fu, quando si lamentò d'essere abbandonato dal celeste suo Padre nella orribile tempesta, che lo affogava in un mare di sangue: *Exclamavit Jesus voce magna: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Voce in vero della sua afflittissima derelitta umanità, che si disciolse, come dice il Venerabile Beda, che si disciolse per sommo dolore, e formò sì pietose querele; *querimonias hominis derelicti*. L'altra fu allora, che vedendo adempiute le Scritture, che aveano adombrata la propia vita, e la sua morte, e ravvisando già terminato ancora il sanguinoso gran sacrifizio, col quale finiva di placare la Divinità sdegnata contra degli uomini, spirò sulla sua croce l'ultimo fiato: *Jesus autem emissa voce magna expiravit*. Voce, colla quale, per testimonianza di San Luca, da buon Figliuolo raccomandò il suo spirito nelle mani del caro suo Padre: *Clamans voce magna Jesus ait: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. Et hæc dicens, expiravit*. Ed oh misterio, che quanto può sorprenderci col più giusto stupore, tanto ancor dovrebbe istruirci col più necessario insegnamento! Alla prima gran voce, colla quale Cristo si dolse, perchè vedesi lasciato da Dio senza conforto in balía de' suoi persecutori, e de' suoi tormenti, nulla, per quanto ne scrissero gli Evangelisti, si commossero il Centurione, ed il popolo, concorso a quel funesto spettacolo. All'altra sì, quando altamente esclamando, Egli depositò con tutta la sua confidanza il propio spirito nelle mani del Padre, il Centurione gridò: *Verè hic homo Filius Dei erat*; ed il popolo confuso, e compunto partì dal Calvario, percotendosi il petto in segno di un doloroso pentimento sincero; *percutientes pectora sua revertebantur*. Che voglio dire, Signori? Questo solo, che quando il Crocifisso nel tempo de' suoi dolori si lamenta da uomo, che Iddio lo abbia abbandonato, non è conosciuto da alcuno per quello, che Egli è vero Figliuolo dell'Altissimo; ove allora che tra gli spasimi delle sue agoníe raccomanda il propio spirito all' immortal Genitore, tosto è confessato uomo, e Dio

Marc. 15. 34.
In c. 15. Marc. Lib. 4. c. 44.
Luc. 23. 46.
Marc. 15. 39.
Luc. 23. 48.

e Dio insieme: *Vere hic homo Filius Dei erat*. Voglio dire, che quando i Successori degli Appostoli, i sacri Prelati nel tempo, in cui si veggono per la Chiesa derisi, appassionati, e perseguitati, altro non facciano, che alzare la voce, che sboccare in doglianze, come se Iddio non avesse per loro nè conforto, nè soccorso, non vi sarà mai chi li riconosca per quelli, che dovrebbero essere; cioè, per Figliuoli dell'Eccelso, per Dei della terra: *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes*: in tal modo essi vennero chiamati dal reale Profeta. Non così però dovrà succedere su de' loro Calvarj. Imperciocchè se anzi che troppo dolersi co' forti risentimenti della loro umanità essi allora collocheranno le loro speranze in Dio, e nulla più penseranno, che di ottenere da Lui fortezza, e costanza, il Mondo potrà dire di loro con molta ragione: *Vere Filii Dei sunt isti*; e si vedranno forse all'ultimo i loro persecutori pentirsi, battersi il petto, e lasciarli in pace: *revertemur percutientes pectora sua*. Tocca dunque alla vostra pazienza, Signori miei, di farvi comparire nel tempo delle passioni più acerbe veri Primogeniti della Sposa del Redentore, e tra tutti i Figliuoli di Dio, per così dire, i più vicini alla sua divinità. Ma vuol essere pazienza, che rassomigli quella di Cristo, il quale tormentato, e crocifisso, fecesi perfettissimo Maestro della nostra tolleranza: *Christus patientia sua passus est, ut doceret patientiam nostram*; il pensiero non è mio, è di Sant' Agostino. Sarà bene mio pensiero di farne con tutta la Predica quell'uso, che vaglia a persuadervi questa importantissima verità, che la vostra pazienza allora è copia fedele di quella di Cristo, quando come quella di Cristo giovi alla Chiesa, e sarà il primo punto; quando giovi a Voi medesimi, e sarà il secondo. L'argomento è già diviso; e colla passione del Redentore sugli occhj, e nel cuore incominciamo.

Psal.81.6.

Serm.175. de Verb. Ap. edit. Maur.

2. Non può negarsi, che la incarnata Sapienza del Padre dal primo passo, col quale Egli entrò nel nostro Mondo, fino all'ultimo, quando ne uscì morendo sul patibolo de' malfattori, non fosse mai senza occasione di esercitare la eroica sua tolleranza, dappoichè in tutta la sua vita non contò momento, nè azione alcuna, che non fossero accompagnati da qualche travaglio, da qualche croce: *Omnes actus Christi, ab ipso statim adventu, patientia comite signantur*; ce ne assicura il Martire, e Vescovo San Cipriano. Contuttociò non può negarsi ancora, che prima di trovarsi nelle agonie del Gessemani, prima de' flagelli, e delle spine, che lo fecero spasimare nel Pretorio, prima de' chiodi, co' quali fu conficcato nel duro tronco sul Golgota, non si vedesse pur sempre tanto disposto a tollerare le calunnie, e le offese; che talvolta non usasse delle sue invettive per ribattere le imposture de' circoncisi empj suoi detrattori, e non servissesi in molti incontri della propia autorevole insuperabil possanza, per farsi conoscere quanto risoluto in tollerare colla più quieta pazienza gli affronti, e maldicenze, e i tormenti nel tempo di sua passione, altrettanto forte, ed armato prima di darsi in mano de' suoi nemici, per rimproverare, ed a punirne di sua mano gli eccessi: come fu allora, quando praticò le sferzate a gastigare l'iniquo traffico, che tanto disonorava la Casa del suo gran Padre. Nel tempo adunque di sua passione, allora che Egli accordò alle podestà delle tenebre di prevalere contra sè medesimo, volle dimenticarsi del propio valore, del propio potere; e come se non gli restasse nè coraggio, nè forza per difendersi da' suoi nemici, si sottomise tutto rassegnato al gravissimo peso della sua croce; e dalla sua croce, allo scrivere di Sant' Agostino, anzi che lasciarci qualche esempio della sua possanza, sugli occhj altro non ci offerse, che quello della sua pazienza: *Crux non ad potentiæ documentum, sed ad exemplum patientiæ suscepta est*: ed altrove: *Ipse pen-*

Lib. de bono patient.

Tract.3. in Jo. edit. Maur.

pendens in ligno , non potentiam demonstrabat , sed patientiam docebat.

In Psal. 41. Ed. Maur.

3. Oh che misteriosa erudizione per gli Appostoli , e per Voi , che siete i loro Successori, di sapere distinguere un tempo dall' altro ! Per sapere distinguere quello , in cui vedendosi attaccata , e maltrattata la libertà , la giurisdizione , la dote della Chiesa vi si dà luogo di tutto poter tentare colla vostra poco meno che divina podestà per difenderla da' suoi avversarj ; e l'altro , in cui Voi conoscendo , che alla persecuzione mossa contra la Sposa di Cristo non vi è più riparo , ancor più altro non vi resta , che di fortemente patire per Lei . Nel primo incontro è vostro indispensabile dovere d'imitare il Redentore , allora che per ogni attentato contra l'onore , il culto , e la maestà dell'eterno suo Padre valevasi della propia insuperabile possanza e colle parole , e co' fatti , e tanto mostrava di risentirsene , che ne cercava per ogni via il dovuto risarcimento . Nel secondo incontro poi , allorchè dopo tutte le prove del sacro vostro potere nulla vi fosse riuscito , e non vi rimanesse che di tollerare in compagnía della Chiesa le più acerbe passioni , ah tolleratele a somiglianza di Cristo , che tradito , catturato , battuto , e crocifisso patì , *non ad potentiæ documentum , sed ad exemplum patientiæ* . Sì , quando non potete far altro per difendere le giuste cause dell' Altare , e di Dio contra le mondane podestà della terra , valetevi della pazienza , che Cristo vi ha insegnata : *Christus patientia sua passus est , ut doceret patientiam nostram.*

S. August. Ser. 175. de verb. Apost.

E veramente dopo che avete esposte nel gran cimento contra la perversa politica del secolo tutte le ragioni del vostro Sacerdozio; dopo che avete opposti alle ingiuste pretensioni del baston di comando gl' incontrastabili diritti del pastorale vescovile ; dopo che avete minacciato co' monitorj , e fulminato colle censure, non vi fosse chi se ne prendesse alcuna soggezione , chi non volesse concepirne spavento , e per niente ancora volesse arrendersi , allora vi direbbe il moribondo Signore dal suo patibolo : Prelati , e Reggitori della mia Chiesa , questo è il tempo, in cui dovete imparare da me di sustituire alla possanza , che non giova , la pazienza , che non si stanca: *Non ad potentiæ documentum , sed ad exemplum patientiæ* . Questo è il tempo di ricordarvi , che alla mia Sposa non insegnai di assoldare milizie , di armare eserciti per attaccare , e per disfarsi de' suoi nemici ; e che fin da quel tempo , in cui di mio ordine rimise Pietro nel fodero il coltello, che facea sangue , non si vide più, finchè visse il Santo Appostolo , collo stesso coltello di nuovo sguainato alla testa de' popoli convertiti condurre armate . Contra Nerone egli non combattè , che solo colla sua pazienza : e quando a sottrarsi dal minacciato supplizio fuggiva da Roma , io , io lo fermai sul cammino , e l'obbligai di ritornarvi , perchè più della sua fuga , e della sua vita poteva giovare alla Chiesa la sua croce , e la sua morte . Sì , imparate da me , che agonizzo , che muojo senza difesa : *non ad potentiæ documentum , sed ad exemplum patientiæ.*

4. Potreste dirmi , o Signori , che approvate i sentimenti da me posti in bocca al Crocifisso ; ma che altri tempi ricercano altre cure , e che la Sposa del Nazareno oggidì tanto è cresciuta nella sua possanza , e nella sua maestà , che quando per Lei il Successore di Pietro in Roma grida, minaccia , e fulmina , non può far di meno di non intimorirsi , di non ispaventarsi , di non sottomettersi al suo sacro imperiò quanto vi è di più grande , e di più alto nel Mondo . Potreste dirmi , che Roma presentemente è provveduta di tanta forza , che basta per contrastarla con chi che sia : e quando la pazienza non dovesse più servire , che a disarmarlo, per Lei non sarebbe virtù , sarebbe viltà . Tutto va bene : intanto io domando : Perchè mai il Signore là nel Gessemani , dopo d'avere buttata a terra la scellerata coorte condotta-

vi

vi dall' Appostolo traditore per catturarlo, con due sole parole, *Ego sum*, non chiamò Pietro, e gli altri suoi Discepoli, che impauriti tremavano, e languivano mezzo morti per lo spavento? *metu jam semimortui*; come notò San Giovanni Crisostomo. Perchè ad incoraggiarli non mostrò loro que' disgraziati rovesciati al terreno, senza moto, senza voce, e senza spirito? Perchè non disse loro, che imparassero da Lui di trattare così co' loro persecutori, valendosi della ottenuta podestà di fare miracoli non meno terribili de' suoi? Perchè finalmente non disse loro, che in somiglievoli incontri, essendo cresciuti in gran numero i fedeli, facendo gente, ne componessero eserciti, e loro movessero guerra? Ma nulla, nulla di ciò. Pensò allora unicamente il Signore di togliere dalla mente de' suoi Appostoli l'ingiusta opinione, che Egli, quando anche lo avesse voluto, più non potesse resistere, e sbaragliare quanti fossero suoi nemici. In fatti osservò l' accennato San Giovanni Crisostomo, che gli Appostoli dall'averlo veduto agonizzante, ed asperso di sudore sanguigno per la spaventevole apprensione della imminente sua morte; dall'averlo udito prorompere nel tanto affannoso lamento di essere per intensa tristezza d'animo già moribondo; e dall'averlo osservato rivolto al Padre, e pregarlo co' gemiti di allontanare dalle sue labbra il calice troppo amaro di sua passione, lo credettero tanto indebolito di cuore, d' uno spirito così svanito, e perduto, che poi non di buona voglia, ma per mancanza di forze Egli si abbandonasse tra le braccia del traditore, e tra le violenze de' suoi assalitori inumani. Uditelo dal Santo Padre: *Nondum de illo decentem opinionem habebant; cum paulo ante dixerit: Tristis est anima mea usque ad mortem*. Per questo motivo il Redentore a presto disingannarli sugli occhj loro buttò a terra con due sole parole tutto intero quel branco di lupi, che si avventavano per divorarlo: *Abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram*. Fece vedere a' suoi Discepoli, che non mancavagli potere per impedire la sua passione, e la sua morte; ma che non alla sua forza, alla sua pazienza bensì toccava di perfezionare col suo patire, e col suo morire il trionfo del suo Evangelio, e la gloria della sua Chiesa. Quindi colla stessa voce, colla quale avea prostrati quegli scellerati manigoldi, Egli ancora li richiamò all'uso de'loro sensi; permise, che si alzassero, e che niente pensando al miracolo della loro caduta si scagliassero contra di Lui, lo legassero per condurlo a' superbi crudeli tribunali della esecranda Gerusalemme: *Ut videretur potuisse vindicari, sed noluisse*; è Sant' Ambrogio, che lo conferma. Pertanto dicea bene Tertulliano, che quando Pietro col coltello alla mano si lanciò contra la sbirraglia, due restaronvi allora feriti, cioè Malco, e Cristo: Malco nell'orecchio, e Cristo nella pazienza: e che la ferita dell' uno diventò ferita dell'altro: *Patientia Domini in Malcho vulnerata est*.

Joan. 18. 6.

In c. 26. Matth. Hom. 85.

Lib. 10. in Luc. c. 22.

Lib. de Patient. cap. 3.

5. A nulla però servirebbe la notizia di questo misterioso avvenimento, ogni volta che da' Successori di Pietro, e degli Appostoli per ogni attacco, per ogni sorpresa non si seguisse l'esempio di Cristo. A nulla servirebbe, qualora si portassero in una maniera affatto contraria: ed ove Cristo potendo valersi della sua autorità contra la ribalda coorte non volle usare che della sua tolleranza, essi benchè conoscano, che nulla, o poco giova la podestà risoluta, neppure volessero approffittarsi della più giusta pazienza. A quanti perciò della sacra gerarchía, che impastati di zolfo nulla pazientano, e tutto vogliono a forza, si potrebbe dire come a Pietro: Orsù avete percosso Malco, avete fatto il vostro colpo; ma sappiate, che quando la percossa, il colpo non servano che a sfuggire le occasioni di patire per la Chiesa, e per l'onore di Dio, non si approvano da Cristo. La sua pazienza è l'esemplare della vostra; e quando la vostra manchi, la sua rimane offesa, e ferita: *Patientia Domini in Malcho vulnerata est*.

Con

Con questa massima fu governata un tempo la Chiesa: e San Cipriano la professava con tanta esattezza, che potè scrivere con verità di avere più assai desiderato di superare le contumelie, e le ingiurie di chi che fosse con quella sapienza evangelica, la quale insegna di tollerarle, anzi che rifarsene, e vendicarle colla sola podestà del suo Sacerdozio: *Magis optamus*; parole da stamparsi a caratteri d'oro: *Magis optamus contumelias, & injurias singulorum clementi sapientia vincere, quàm Sacerdotali licentia vindicare*.

Epist.65. ad Rogatian. Edit. Maur.

Ma forse vorrete replicarmi, che allora la Chiesa troppo povera, e troppo perseguitata, senza rendite, senza Stati, senza Regno, obbligava i consacrati suoi Ministri a fare di necessità virtù: ove nella nostra stagione può credersi, che la provvidenza abbiala innalzata a gran potere per questo appunto, che ha conosciuto, quanto sia necessario di combattere, e di punire colla nostra soprana spirituale podestà le ingiurie, gli affronti del Sacerdozio; e che siamo in un tempo, in cui ci sta bene *injurias singulorum sacerdotali licentia vindicare*. Piano però, che quando Voi discorriate così, mi accorgo già, che ancora non m'intendeste. Altro è, che col vostro sacro potere, *sacerdotali licentia*, vi aduperiate per la difesa della Chiesa, e delle sue prerogative; ed altro, che quando le difese non giovassero, vi appigliaste al partito di fuggire per soperchia debolezza le occasioni di patire per Lei, e per non patire per Lei ne' suoi più disgustosi cimenti l'abbandonaste. Sarebbe gran male, che non la poteste difendere; ma peggio sarebbe, che lasciaste di volerla difendere per non incontrare per Lei qualche tormentosa passione. Quante volte ottenne la Chiesa colla sola pazienza degli Appostoli ciò, che non potè mai conseguire la forza de' loro Successori? Da Voi stessi potete conoscerlo, sol tanto che confrontiate insieme i primi tre secoli, ne' quali fu Lei perseguitata da' Tiranni idolatri, cogli altri secoli, che succedettero, quando si vide nel libero esercizio della incomparabile sua gagliardía. Allora che la Chiesa nulla poteva co' Principi del Gentilesimo, e non aveva che opporre alle loro persecuzioni, fuorchè la pazienza de' suoi Martiri, e de' suoi Prelati, quanto mai crebbe il credito dell'Evangelio? Quanto propagossi la gloria della nostra Fede? Ella non viaggiò, ma volò da un confine all'altro del Mondo, e in tutto il Mondo sì presto dilatò le sue conquiste, che potè dirsi di Lei ciò, che scrisse Agostino del Nazareno suo Sposo: *Rabida corda, & ora furentium non potestate compressit, sed patientia toleravit*. Non usò di sua podestà per abbassare l'orgoglio, per superare la protervia de' suoi nemici; ma ne tollerò gli aggravj, le violenze, le tirannie: *patientia toleravit*. Con questo però, soggiugne Agostino, che finalmente calcò vittorioso le teste superbe de' suoi persecutori, e sotto il peso dell'onorato suo Nome ad un tratto mancarono le loro furie; come presto si rompono, e svaniscono le spume dell'onde da prima agitate: *ut jam superborum cervices, tanquam spumam undarum, sui nominis honore calcaret*. Non così avvenne, dopo che poi colla pace accordatale dalla pietà de' convertiti Monarchi la Chiesa comparve ricca di tanti preziosi tesori, padrona di tante ample tenute, ornata con tante porpore, e fornita di maestosa possanza. Da un secolo all'altro, e ne' secoli a Voi più vicini quanto scemò il suo concetto, il suo potere? Quanto abbreviossi il manto della sua gloria? Quanto negletta rimase, ed oppressa? Mancò la divozione de' popoli, la soggezione delle corti, l'ubbidienza de' Grandi; e neppure in quell'angolo della Europa, dove si è ritirata, le riesce di vivere sicura dagli attacchi, e dalle prepotenze del secolo. Tutto quello, che avanti le acquistò la pazienza de' primi suoi Reggitori, dopo in gran parte si perdette, quando la sacra Prelatura incominciò a valersi, più che d'altra cosa, della sola sua forza.

De Verb. Evang. Matth. Serm. 75. c.6. Edit. Maur.

Ibid.

7. Ma

7. Ma già sento, che Voi ancora appunto accordate verità sì chiara; e che pur troppo siamo in un tempo, in cui l'autorità, la podestà della Chiesa più non arrivano a farsi rispettare, ed ubbidire quanto sarebbe dovere; e che non può esprimersi qual pazienza debba esercitarsi dalla Corte santa per durarla a fronte de' suoi discapiti, e delle sue perdite: di maniera che a valersi di quel partito, che insegna di tollerare il male per iscansare un male maggiore, non possa credersi bastevolmente, quanti sieno gli amarissimi bocconi, che per non perdersi affatto le conviene di tracannare. Ma se ella è così, perchè mai la vostra pazienza, o Signori, che, come dite, è sì grande, non riesce di profitto alla Chiesa di Cristo, come quella de' Prelati de' primi secoli? Perchè allora la pazienza tollerava molto, e tutto vinceva; ed oggidì, benchè tanto si sopporti, poche volte si trionfa, e quasi poi sempre si perde? Ma questo è un nodo sì forte da sciogliersi non da verun altro, che dall'addolorato Redentore. Domandiamogli pertanto, se gli sarebbe stato accordato un pronto, e compiuto soccorso dal Cielo, quando Egli ne avesse pregato l'eterno suo Padre per liberarsi dalle mani de' manigoldi, e de' suoi crocifissori crudeli? Il Signore ci risponderà, come rispose a Pietro, che più di dodici legioni d'Angioli armati gli avrebbe allora il celeste Padre spedite: *Exhibebit mihi modò plusquam duodecim legiones Angelorum*. Ma pur anche ci dirà, che Egli non dovea chiederle; ed esibite, non poteva accettarle per non opporsi alle Scritture, che lo predicevano abbandonato da tutti in balía de' suoi nemici: *Quomodo ergo implebuntur Scripturæ, quia sic oportet fieri?* Domandiamogli, perchè sul Calvario non si lamenti nè delle spine, che lo pungono, nè de' chiodi, che lo trafiggono, nè delle ferite, che stillano sangue, nè degl'improperj, co' quali iniquamente lo caricano e Sacerdoti, e plebei, passeggiando sotto la croce; ma duolsi unicamente di essere tormentato da sete ardentissima? Per Lui ci risponderà l'Evangelista San Giovanni: *Ut consummaretur Scriptura, dixit: Sitio*. Domandiamogli, perchè voglia compagni della sua agonía due ladri, *unum a dextris, & alium a sinistris*, acciocchè dal posto di mezzo sia creduto peggiore dell'uno, e dell'altro? Ci dirà S. Marco in suo nome, che la Scrittura lo avea predetto, e che dovea per ogni conto adempiersi: *Et impleta est Scriptura, quæ dicit: Et cum iniquis reputatus est*. In somma tutto quello, che patisce il Figliuolo di Dio, e in casa di Caifasso, e nel Pretorio di Pilato, e sul Golgota; sieno schiaffi, che da mani armate gli piombino sulle guance, e lo pestino; sieno sputi, che da livido labbro gli contaminino il volto, e lo deformino; sieno flagelli, che solchino le sue carni; sieno spine, che circondino la venerabile sua testa, pungendola, e penetrandola con estremo suo dolore; sieno dolorosissimi spasimi in fine, che amareggino la sua agonía; tutto si tollera dalla sua invitta pazienza, alla quale tocca di adempiere le Scritture, che tanto ne parlano colla voce de' suoi Profeti. Uditelo da Origene: *Ut per patientiam implerentur Scripturæ*.

Matth. 26. 53.
Ibid. v. 54.
Joan. 19. 28.
Marc. 15. 27.
Ib. vers. 28.
In Matth. cap. 26.

8. Ora vengo a Voi; e poichè mi diceste, che pur troppo frà i continui insulti, frà le non interrotte persecuzioni del Mondo, che di mal occhio vi guarda, siete quasi sempre nell'esercizio della più dolorosa pazienza, ditemi, se questa poi tenda all'adempimento delle Scritture? Quante Scritture predissero le più affannose passioni agli Appostoli; quante malenconiche profezíe uscirono per loro dalla stessa bocca di Cristo, tutte sono ancora per Voi. Per Voi, Signori, perchè le vostre sacre cause vedrete strascinate a' tribunali profani: *Ad præsides, & ad Reges ducemini*. Per Voi, perchè sarete l'ordinario scopo dell'odio di tutti: *Eritis odio omnibus*: e se chiedeste, perchè tanto patire? Uditelo da Cristo: *Propter Evangelium, propter me, propter nomen meum*. Così leggesi nelle Scritture, che

Matth. 10. 18.
Ib. v. 22.

che parlano di Voi ; e Voi come le adempite ? Quando patite , patite veramente *propter Evangelium* , *propter illum* , *propter nomen suum* ? Se rispondete che sì , non può essere che la Chiesa non ne risenti sollievo, e vantaggio ; ma quando no, e che *per patientiam vestram non implcantur Scripturæ*, per quanto sia grande la vostra pazienza , nulla gioverà alla Sposa di Cristo. Vedremo qualche Prelato spogliato della sua carica , scaduto dal suo posto, che sopporta, e tace, egli è vero ; ma se lo spoglio , se la caduta gli fossero cagionati dall'essere accettatore di persone, dal mettere in vendita la giustizia del suo tribunale, che giova alla Chiesa la forzata sua flemma ? Quell'altro da laico Magistrato è discacciato dalla sua diocesi ; egli soffre pazientemente l'affronto, e non parla : ma se l'esilio non per altro lo sorprese , che per essersi abusato della propia autorità, oltrepassando con imprudenza i termini della propia giurisdizione, che serve alla Corte santa la dura sua tolleranza ? Quegli è privato delle sue rendite ; è guardato di mal occhio dal suo Sovrano ; da un pezzo è posto a sedere , più non si lamenta, è vero : quando però la sua disgrazia riconosca la origine non da altro, che dagl' insoffribili eccessi del propio interesse , che dalla pessima sua palese condotta , che profitto può ritrarre l' Appostolato dalla sua sofferenza ? Nulla, nulla , perchè *per patientiam eorum non implentur Scripturæ* . Per questo dicea bene Agostino , che quando ci venga fatto di scoprire in alcuni la più ferma tolleranza , senza prima disaminarne la cagione vera , non dobbiamo ad un tratto ammirarla come un prodigio di cristiana appostolica virtù , e tesserle Panegirici. No, no: *Cum videris quempiam patienter aliquid pati*, *noli continuò laudare patientiam*, *quam non ostendit nisi causa patiendi* . *Ostendite causam patiendi* , direi pertanto a quanti sacri Prelati della Chiesa usassero di sofferire traversíe , abbassamenti , sciagure : e quando a confessarla rispondessero, che patiscono , e soffrono per tutto altro , che per quello , che predicano per loro le divine Scritture , cioè , per la giustizia, per la Chiesa, per la salute dell' anime , per l'onore di Dio, replicherei piangendo . Ah quanto mai siete lontani dall' esempio di Cristo ! Miratelo, contemplatelo sulla croce, e la sua pazienza v' insegni una volta , che in quella guisa , in cui Egli tollerò i varj crudelissimi spasimi di sua passione unicamente per adempiere la volontà del Padre, per operare la redenzione del Mondo, in quella guisa che l'una , e l'altra erano state preconizzate dagli oracoli de' Profeti ; così Voi , Voi Sacerdoti primogeniti della sua Sposa , e Successori de' suoi Appostoli , imparate, che la sola , sola pazienza , che è copia di quella del Redentore , può giovare alla Chiesa nel tempo de' suoi travaglj : quella pazienza , dico , la quale si conforma alla predizione, che Egli stesso vi ha fatta di patire non per l'oro , non per le cariche, non per altro terreno acquisto ; ma *propter nomen suum* , *propter Evangelium*.

(Lib. de Patientia c. 6.)

9. Per non replicarvi intanto fin dove arrivassero le conquiste della nostra cattolica Religione per allora, che dalle più disperate persecuzioni riempiendosi di sangue martirizzato tutta la terra, la Chiesa non avea da opporre alla ferocía de' Tiranni , che la pazienza de' suoi fedeli , de' suoi Ministri , de' suoi Pontefici , solamente aggiugnerò un pensiero di San Pier Damiani , che non potrebbe essere più veridico . Due verità più dell'altre , egli dice , debbono credersi a Voi necessarie , e vantaggiose alla Chiesa , e sono la carità , e la pazienza : *Duæ propensius necessariæ probantur esse virtutes* , *charitas videlicet* , *& patientia* : ed a vedere se sia così, basta scoprire l'uso , che ne fece il Figliuolo di Dio nelle due maggiori sue imprese a pro degli uomini . Nella prima egli usò della sua carità verso noi , allorchè distaccandosi dal più alto de' Cieli , calò a vestirsi della nostra umanità; *Per charitatem* ; segue a dire il Damiani: *Per charitatem quippe Dei Filius ad nostra de-*

(Serm. 3. de S. Anastasio.)

scendit . Nella seconda servissi della sua pazienza a portare dopo la consumata sua passione la stessa assunta nostra natura all'Empireo, collocandola alla destra dell' immortale suo Genitore : *Per patientiam verò susceptæ nostræ substantiæ veritatem ad paternam gloriam sublimavit* . Così di queste due virtù può dirsi, che una nascesse dall'altra : dalla carità, che dal Cielo portò in terra l'Unigenito del Padre, nacque la pazienza, a cui toccò di tenerlo costante, e forte sotto il peso della sua croce per guadagnare appunto all'uomo l'ingresso, e lo innalzamento alla sua gloria. In fatti allora solamente la pazienza ne' patimenti ci appiana la strada agli avanzamenti, alle vincite, a' trionfi, quando è figlia della carità cristiana, e dell'amore evangelico. Ed oh che scoperta è mai questa, Signori, per conoscere sempre meglio, donde accada, che spesso spesso per quanto si tolleri, si sopporti da' sacri Prelati, la Chiesa non risorga, e non sollevi al maggior segno la sua podestà, il suo credito, la sua grandezza ! Perchè la loro pazienza non sarà figlia di buona madre; non avrà per madre la virtù. Figlia di buona madre, e di una carità eroica fu la pazienza del Nazareno. In ogni doloroso cimento di sua passione *hanc ostendit causam patiendi* . Egli mostrò, che pativa col solo pensiero, che il suo sangue laverebbe quante erano macchie, che difformavano il volto della sua Sposa : che la sua croce richiamerebbe a nuova vita il genere umano da tanto tempo sepolto nella colpa di Adamo : che la sua morte proporrebbe il culto dell' immortale suo Genitore colla ruina delle idolatríe : onde non che rassegnato, e contento, ma pienamente allegro ancora sostenne le derisioni, le punture, e le piaghe. Anzi quindi si prese Egli l'impareggiabile piacere, che, allo scrivere dell'Appostolo, tanto lo consolò, e lo confortò, fino a ridersi del disonore, e della confusione, che arrecavagli il suo patibolo, morendo da malfattore : *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta*. Perciò non avendo la sua pazienza altra cagione, che la volontà del Padre, e la salute degli uomini, colla propia esaltazione riportò quella ancora della sua Chiesa; e nel tempo medesimo, in cui Egli ritornò al Cielo per godervi del suo trionfo, la Chiesa incominciò in terra il felice suo Regno, obbligando i popoli a venerare la sua maestà, ad ubbidire alla sua legge, a temere la sua podestà. Questa fu la verità, che obbligò poi Sant' Agostino di alzare la voce per farsi udire particolarmente da tutti i sacri Prelati : *Amemus Deum nostrum, amemus Ecclesiam ejus : illum sicut Patrem, istam sicut Matrem*. Imperocchè quando, miei Signori, da Voi si ami daddovero Dio, che vi è Padre, la Chiesa, che è vostra Madre, ed il solo amore per Lui, per Lei sia la cagione del vostro patire, *hanc ostendatis causam patiendi*, la vostra sofferenza non sarà sterile; ma partorirà in ogni stagione conquiste, e vittorie alla Sede di Pietro, ed alla Sposa di Cristo, e presto la vedrete giunta al più alto eccelso esercizio della sua autorità, del suo potere. No, non ci è altra strada fuori di questa, perchè la vostra venerabile gerarchía si faccia a parte di quell' onore, di quella podestà, che guadagnossi il Redentore colla sua prodigiosa tolleranza : *Prius ejus imitetur patientiam, ut perveniat ad potentiam*; non è mio l'avvertimento, ma del medesimo Sant' Agostino.

10. Ci sarà forse qualche mio Ascoltatore, che affatto non approvi anche nel tempo delle inevitabili passioni sofferenza tanto ferma, e costante; e dirà, che nel tempo della sua neppure il Redentore fu senza qualche risentimento : dirà, che Cristo percosso nel volto da un soldato in casa di Anna, a non passarvi sopra con molta pazienza rispose al suo percussore : *Quid me cedis* ? Se ho detto il vero, se ho detto bene, perchè mi batti ? E veramente Sant' Agostino, riflettendo al santo consiglio del divino Maestro, che ogni professore del suo Evangelio dopo il primo schiaffo offerisca l'altra guancia per ricevervi il secondo, escla-

Ibid.

Ad Hebr. 12, 2.

In Psal. 89.

Tract. 44. in c. 8. Joan.

Joan. 18. 13.

clamò per maraviglia: *Cur non fecit, quod ipse præcepit*? Perchè, anzi che rispondere, non presentò l'altra gota al crudele soldato? Perchè? Per due cagioni, o Signori: la prima per insegnarvi, che la vostra pazienza debbe sofferire ogn' insulto sì, ma di una maniera, che mostri di non approvare la imprudenza di coloro, che disonorano, e battono l'onore della Chiesa, la quale può, e dee rispondere col coraggio de' suoi Sacerdoti, de' suoi Prelati a chi che sia: *Quid me cædis*? La seconda per avvertirvi, che per la Chiesa dobbiamo essere pronti di patire assai, e non poco. In fatti sapeva il suddetto Santo Padre, che il Redentore non porse l' altra guancia al suo percussore inumano per questo solo motivo, perchè Egli voleva accordargli di più: voleva accordargli non il volto solo, ma tutto, tutto il suo corpo, acciocchè potesse cogli altri manigoldi caricarlo di battiture; acciocchè tutti insieme potessero pungerlo colle spine, potessero deformarlo colle piaghe, e sulla croce ne facessero scempio: *Non solum*; è Agostino, che parla: *Non solùm alteram maxillam iterum percussuro, sed totum corpus figendum præparavit in ligno*. Che insegnamenti di saggia, e generosa pazienza! Con questa virtù, miei Signori, che mai non otterrete per la Chiesa? Le potenze della terra si lusingheranno di resistere al vostro zelo, quando loro fa guerra; ma non mai di superare la vostra pazienza, quando siate risoluti di patir tutto, di patir sempre. Col vostro zelo forse non sarete forti quanto basta co' vostri nemici, ma colla vostra pazienza obbligherete i vostri nemici di confessarvi insuperabili. Questo aspettano da Voi e Cristo, e la Chiesa; e questo v'insegna dalla sua croce il divino appassionato vostro Maestro: *Christus sua patientia passus est, ut doceret patientiam vestram*, e riposiamo.

Tract. 113. in Joan.

Id. Ibid.

D. Aug. Serm. 175. de verb. Apost. Ed. Maur.

SECONDA PARTE.

II. Dopo che ho trattata la causa della vostra pazienza, mostrandone con tante prove la indispensabile necessità, e quanto ne tragga di giovamento, e di gloria la Chiesa, mancherei alle mie promesse, quando non cercassi di metterla ad un altro lume per farvi conoscere, quanto ancora possa ella riuscire di vantaggio, e di gran mercede per Voi. Attenti però, che già dalle tenebre del Calvario esce appunto il lume, che ve lo mostra. Pendea dal tronco ignominioso il Salvator Crocifisso; e benchè non traspirasse allora lampo veruno della sua divinità, poichè in Lui non apparivano, che i segni funesti, che sogliono accompagnare la penosa agonía di uom moribondo, il buon ladro nondimeno, che da vicino lo vedea, lo confessò Signor della gloria, e come a suo Dio presentogli la supplica d'essere ammesso tra comprensori del celeste suo Regno: *Memento mei, cum veneris in Regnum tuum*. Avvertimento, che eccitò le maraviglie di Sant' Agostino, e l'obbligò di esclamare: *Petrus, audita morte Domini, expavit*. Gran fatto! diceva il Santo Padre. Pietro nel tempo, che Cristo muore, non si vede sul Calvario, e per soperchio spavento non viene a confessarlo per quello, che Egli è: e se in altro tempo, quando le turbe correvano dietro al Redentore, ed applaudivano a' suoi miracoli, pubblicamente lo chiamò Figliuolo di Dio vivo: *Tu es Christus, Filius Dei vivi*, in quello della sua passione, e della sua morte ha perduto il suo antico fervore: *in morte Domini expavit*. Non così fece il buon ladro, che appunto tra gli spasimi, e tra i disonori dell' agonizzante Signore, da prima da lui creduto un uomo come gli altri, lo riconosce per suo Dio; e ciò che *latro invenit, discipulus perdidit*. Ma vi è di più: alla confessione del ladro si aggiugne quella del Centurione; e quando egli dal vederlo già estinto po-

Luc. 23. 42.

Ser. 235. c. 6.

Matth. 16. 16.

Ibid. ut sup.

poteva pensare, che non fosse che figliuolo di un uomo, lo chiama Figliuolo di Dio: *Vere Filius Dei erat iste*. Ma donde mai confessione tanto vantaggiosa al Crocifisso, uscita di bocca da un ladro, che prima lo bestemmiava, e da un soldato, che fino a quel punto avea promossa la tragedia del suo supplizio? Donde? Da quella impareggiabile pazienza, colla quale tollerò Gesù Cristo la terribile sua passione, la vituperosa ugualmente sua morte. Lo scrisse Tertulliano, il quale non sapendo mai darsi pace, che dietro l'esempio del ladro, e del Centurione tutto il popolo circonciso non si prostrasse intorno alla croce di Cristo per chiedergli perdono, e per adorarlo come suo Signore, e suo Dio, così declamava, particolarmente contra i Farisei, che più degli altri affettavano maggior sapere: *Hinc vel maxime Pharisæi Dominum agnoscere debuistis, cum patientiam hujusmodi nemo hominum perpetraret*. Questa è una delle glorie, che guadagnò al Redentore la sua incomparabile tolleranza, che prima della predicazione degli Appostoli fossero sul Calvario i confessori della sua divinità; e che se i Farisei, ed i Sacerdoti, come avrebbe voluto Tertulliano medesimo, non lo riconobbero Figliuolo dell'Altissimo, non per questo nel ritorno lasciarono le turbe di dare buon segno del loro pentimento col battersi il petto: *revertebantur percutientes pectora sua*.

Matth. 27. 54.

Lib. de patientia cap. 3.

Luc. 23. 48.

12. Oh fosse vero, che nel tempo delle passioni la vostra pazienza rassomigliasse quella del Nazareno! Udrebbonsi allora e in Roma, e fuori di Roma avvantaggiose confessioni dell'eccelso, e poco meno che divino vostro carattere. Sì, dopo aver conosciuta insuperabile gloriosamente la vostra pazienza, e che prima di accordare il minimo pregiudizio della Chiesa avreste stentato, e sareste morti sulla vostra croce, il Mondo confuso, e pentito di avervi perseguitati, come non direbbe d'ognuno di Voi: *Verè Filius Dei erat iste*? Direbbe, che per condurvi a sacrificare i diritti de' Sacerdoti alle persecuzioni de' Magistrati, per obbligarvi di cedere alla gelosía del Principato le giurisdizioni del pastorale, sulle prime egli vi tentò colle promesse delle pensioni, e de' posti; ma che nulla giovando, non tardò a minacciarvi l'esilio de' vostri congiunti, il sequestro delle vostre entrate, la disgrazia de' vostri Sovrani. Direbbe, che dall' essevi fatti ugualmente Voi sordi ed alle lusinghe, ed agli spaventi, finalmente sboccò la fiera persecuzione, che in varie guise vi sorprese, vi afflisse, vi spogliò; ma che quanto più crescevano le violenze, i dispetti, e gli aggravj, ancor tanto la vostra pazienza diveniva più forte, più costante, e vie più maravigliosa. Confesserebbe il Mondo, che all'ultimo della contesa a lui toccò di cedere alla non mai stanca vostra sofferenza di abbandonare il suo impegno senza speranza di avanzarlo un sol passo, perchè in ogni punto egli Voi ritrovava risoluti, e pronti a patir sempre, e di non mutarvi giammai. Che più? Voi lo avreste veduto, ritirandosi dall'attacco, se non per pentimento, almeno per confusione, l'avreste veduto battersi il petto, e disapprovare la ingiusta sua feroce condotta contra di Voi. Così a prova di fatto imparerebbe il Mondo a rispettarvi, o Signori, a temervi, a riconoscervi Cristi della Chiesa, e Dei della terra, tanto insuperabili, quanto è una pazienza, che tutto soffre, nè mai si arrende: onde ne raccogliereste il grande vantaggio di vedervi finalmente lasciati in pace. Sapete, perchè tutto questo spesso non avvenne? Perchè nel crescere della persecuzione s'indebolì non di rado la pazienza de' sacri Prelati: e per finirla di patire innanzi tratto, si venne a partito, e si comperò la quiete collo sborso di qualche prerogativa della ecclesiastica giurisdizione. Quanti Reggitori delle diocesi, troppo annojati delle lunghe lor penose relegazioni, nel mezzo della carriera, che li conduceva alla morte gloriosa de' Martiri, incautamente ruppero la pazienza, e con eterno lor vituperio si fecero seguaci di Ario, di Pelagio, di Donato, e d'altri

tri Eresiarchi; sacrificando così le verità cattoliche agli errori de' sediziosi, e la santa unione della Chiesa alle perniziose divisioni delle scisme? Essi discesero dalla croce, ed abbandonarono la impresa lodevole della loro costanza per mettersi in riposo: troppo dimentichi dell' esempio del Crocifisso, che per quanto gli promettessero i crudeli promotori della sua morte di crederlo Figliuolo di Dio vivo, se distaccandosi da' chiodi calava dal suo patibolo: *Descendat nunc de cruce, & credimus ei*, non gli ascoltò, non gli compiacque. Egli sapea, che toccava alla sua costante pazienza di compiere il suo trionfo, e di ricondurlo vittorioso al trono del suo gran Padre. Quindi tutte le parole, che Egli profferì sulla croce, furono parole di qualche sua virtù: furono parole della sua carità, quando perdonò a' crocifissori, quando promise il Paradiso al ladro, e raccomandò la Madre a Giovanni: furono parole della sua confidenza nel Padre, quando si dolse, che lo avesse abbandonato, ed allorchè nelle mani di Lui consegnò moribondo il propio spirito: della sua rassegnazione a quanti dolori gli erano prescritti dalle profezíe, quando col lamento della propia sete cercò di adempiere quella, che per Lui tanto prima registrò Davidde: *Et in siti mea potaverunt me aceto*. Ma della sua pazienza quale fu il parlare? Eccolo: *Consummatum est*. Ho compiuta la redenzione; ho fatta l'ubbidienza del Padre; ho patito quanto io dovea patire, e nulla più restami: *Consummatum est*. Così credette ancora San Paolo, allora che scrisse non più agli Ebrei, che a noi stessi: *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen: aspicientes in Auctorem fidei, & consummatorem Jesum*: e volea dire: La nostra pazienza abbia sempre l'occhio a quella di Cristo, che sulla croce consuma, e perfeziona la sua ubbidienza: *in consummatorem Jesum*. Tutte le sue virtù imitate da noi ci ajuteranno a patire; ma la sola sua pazienza da noi ricopiata potrà dare la mano ultima al patimento, e renderlo potrà glorioso, perchè compiuto.

Marc. 15. 32.

Psal. 68. 22.

Joan. 19. 30.

Ad Hebr. 12. 1. 2.

13. Per questo motivo io vi replicherei, Signori, cento, e mille volte per parte del Figliuolo di Dio: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. Appena a' suoi Appostoli Egli profetizzò quell'odio di tutti gli uomini, allora implacabili nemici del santo suo Nome: *eritis odio omnibus hominibus propter nomen meum*, che per non troppo spaventarli colla funesta predizione, promise loro, che per quanto imperversasse il Mondo tutto contra la loro vita, non perirebbe contuttociò dal lor capo un solo capello: *Et capillus de capite vestro non peribit*. Ma come? Non sapeva Egli, che tutti i suoi Appostoli doveano vedersi un giorno stirati sulle cataste, e tormentati sugli eculei, e coperti di piaghe, e distesi nelle croci, e morti sotto le manaje? Se essi perirebbero dunque con tutto il corpo, se loro sarebbe troncato il capo, chi può mai credere che non fosse lor tolto un capello? Ma leggiamo bene il Testo, e leggiamolo tutto: *Et capillus de capite vestro non peribit: in patientia vestra possidebitis animas vestras*. Patirete, oh quanto! dicea loro il divino Maestro: patirete quanto potete immaginarvi di più tormentoso, di più terribile; ma quando nelle vostre passioni vi avvenga di reggere le anime vostre colla pazienza, non potrà dirsi, che sia perito un solo de' vostri capelli. Se per li capelli poi degli Appostoli intendono gli Espositori i loro pensieri; che pensavano essi mai, quando intrepidi, ed allegri incontravano le più crude carnificine, le morti più stentate, ed obbrobriose? Pensavano colla tolleranza de' loro martirj di ubbidire a Dio, di farsi merito per la sua gloria, di guadagnarsi le sue corone. Ora domando: però forse alcuno di questi loro pensieri? Furono aborti senza buon successo; oppure furon parti compiuti, e cresciuti a tempo sopra ogni aspettazione? Ah guardatevi, o miei Signori, che mancandovi la pazien-

Luc. 21. 19.

Matth. 10. 22.

Luc. 21. 18.

Hug. Card. in loc.

za, tanto necessaria per compiere le vostre passioni, non perdiate quanto vi acquistò quella de' vostri Padri, de' Discepoli del Signore; e per meglio dire, quanto vi acquistò la pazienza del Salvatore medesimo, al di cui sangue sparso fino all'ultima goccciola tanto dee d'obbligazione la Chiesa; e Voi dovete pure quanto siete, ed avete: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*.

14. Ma questo sarebbe il luogo di aggiugnere il di più, che la vostra forte costante tolleranza può aspettarsi dal divino Rimuneratore, quando col dono della sua gloria vorrà premiare la vostra virtù; se non che già lo sapete, e da gran tempo l'Appostolo v' insegnò, che non ci è passione tollerata da Voi per la difesa della Chiesa, per la salute de' popoli, e per l'onore di Dio, che possa mettersi in una degna pretensione di quel premio eterno, che vi è preparato nel Cielo: *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. Ogni volta però che troppo sensibili, e troppo dilicati, anzi che tutti gl' incomparabili celestiali vantaggi, che può recarvi la vostra sofferenza nelle passioni, vi piacessero le delizie del vostro riposo, le allegríe de' vostri divertimenti, il piacere di vivere senza travaglj, ah vi spaventi almeno la passione di Cristo, e la pazienza, colla quale venne a compierla sul Calvario. Egli non arrivò, che per questo mezzo allo stabilimento della sua Chiesa: *Seipsum tradidit pro ea*; lo scrisse l'Appostolo. Per questo mezzo ancora, come il Nazareno confessò di sua bocca, Egli giunse all'acquisto della immortale sua gloria: *Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Quando pertanto vi diportaste d'altra maniera, e vi riuscisse ancora di aggguagliare i miracoli della onnipotenza di un Dio fatto uomo, trascurando poi d'imitare gli esempj della sua pazienza, vi direbbe allor San Gregorio: *Virtutem patientiæ signis, & miraculis majorem credo*: ed io vi aggiugnerei, che ancor co' miracoli, senza l'esercizio della vostra pazienza, non giovereste alla Chiesa, nè salvereste Voi stessi. In vero quante sono le promesse del Signore fatte alla Chiesa, e fatte a Voi medesimi, tutte mancherebbero, allora che per la Chiesa, e per Voi tollerar non sapeste con animo forte, e generoso le vostre passioni. Dio così vuole, e San Paolo ne fece un canone di fede: *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem*: ed a questo fine: *Christus patientia sua passus est, ut doceret patientiam vestram: quod Deus concedat. Amen.*

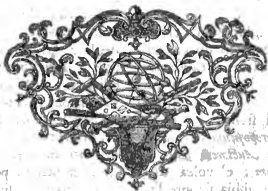
Ad Rom. 8. 18.

Ad Ephes. 5. 25.

Luc. 24. 26.

Dialog. Lib. 1. c. 2.

Ad Hebræ. 10. 37.

A V.

AVVENTO
SESTO,
E
QUARESIMALE
SESTO.

AVVENTO SESTO.

PREDICA LIV.

NEL GIORNO DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

De qua natus est Jesus. Matth. 1. 16.
Una est columba mea. Cantic. 6. 8.

1. Iccome egli è di fede, che dalla sua divina ineffabile fecondità l'eterno Padre non abbia che un solo Figliuolo; così nella temporale generazione di Cristo la stessa fede c'insegna, che Egli sia unico Figliuolo di quella Vergine, della quale oggi adoriamo la Concezione immaculata, e sì gloriosa: come pur disse l'Evangelista, quando scrisse: *de qua natus est Jesus*. Nasce dunque il Verbo nella sua eternità senza Genitrice dal solo suo Padre; e nel tempo fatto uomo è generato senza Genitore dalla sola sua Madre: onde a questa Egli potè sempre dire con verità: *Una est columba mea*. Una è tra tutte le donne la immaculata mia Madre: Madre a me sempre cara: *una est dilecta mea*. Ma perchè Cristo dall'essere Figliuolo di un solo Padre in Cielo, e di una sola Madre in terra, in Cielo, ed in terra volle farla ancora da Sposo di una sola Consorte, non ad altra Egli pensò di unirsi, che alla cattolica, appostolica, Romana Chiesa, in tutto il Mondo unica, e sola. Così dunque ad imitazione di quel solo Padre, che ha Cristo in Cielo, tanto la Madre, che la Sposa di Lui si cambiarono lo stesso elogio di essere sole; ed a ciascheduna di queste il Verbo incarnato potè dire con verità: *Una est columba mea*. Contuttociò perchè questa Sposa di Cristo, che è la Chiesa, non è una persona, come è Dio suo Padre, come è Maria sua Madre, ma una congregazione di più persone fedeli unite insieme sotto di un Capo supremo, così potè sempre temersi, che un Fedele dall'altro si separasse, e che la Sposa ancora si dividesse in partiti, in fazioni; come quella di Corinto, nella quale chi diceva, come scrive l'Appostolo: *Ego sum Pauli: ego sum Cephae: ego sum Christi*. A togliere pertanto dalla Chiesa divisione sì perniziosa altra cura non si prenderà questa mia Predica, fuorchè di mostrare all'Appostolato di Roma quell'obbligo indispensabile, che egli ha di mantenerla una, e indivisa, *unam*; tanto che quì, e da

1. Corinth. 1. 12.

da per tutto, siccome ognuno confessi Dio solo Padre del Verbo, e Maria sola Madre di Cristo, confessi ancora la Chiesa cattolica Romana sola, unica Sposa di Cristo nostro divin Redentore. Questa è la prima prerogativa della Chiesa, che noi crediamo: *Credo unam Ecclesiam*. Ma quanto è mai necessaria la concordia delle menti, e la unione de' cuori tra suoi Prelati, acciocchè il Mondo sempre vie più debba credere che sia così? Veggiamolo con tutta la Predica, e incominciamo.

2. Geloso il Figliuolo di Dio, che la Chiesa diletta sua Sposa fosse a Lui solo sempre fedele, nè giammai si dividesse con altri, di nulla più sì ardentemente Egli pregò l'eterno suo Padre, che di unire così quei primi, che al suo tempo incominciarono a comporla, sicchè fossero tutti insieme *cor unum, & anima una*, una sola cosa: a simiglianza di quella unione, colla quale Egli, ed il Padre sono lo stesso: *Ut sint unum, sicut & nos*. Questa fu sempre la veemente brama di Cristo Redentore, che non si trovasse in tutto l'Universo alcuna immagine, che tanto mostrasse la unione delle Persone divine in un essere solo, quanto la Chiesa colla perfetta alleanza de' suoi Figliuoli, de' suoi Primogeniti. Per questo motivo poi l'Appostolo San Paolo, a non vedere caduta a voto la giusta pretensione, e la necessaria preghiera di Cristo, egli tanto si affaticò, perchè quanti erano allora Ministri dell' Evangelio dicessero sempre lo stesso: *Ut idipsum dicant omnes*. Ma perchè col tempo crescendo la Chiesa cattolica sarebbesi divisa in più Chiese, nè bastando il solo Successore di Pietro per potere a tutto metter sotto le propie spalle; in quella guisa, che a reggere un vastissimo Tempio non basta una sola colonna; che pensò quella eterna Provvidenza, che tanto vegghia sul bene di Santa Chiesa, perchè questa anche divisa in più Chiese restasse unita sempre in una perpetua pace? Pensò di obbligare tutti i Reggitori particolari di questa, o di quella Chiesa, a doversi far capo dal Pontefice Romano, da Lui prendendo le istruzioni, e lo spirito per non mancare al loro sacro impiego, di essere, cioè, colonne tutte fatte al modello di quella, alla quale il Signore appoggiò la spirituale sua fabbrica, allora che disse a Pietro, e ad ognuno de' suoi Successori: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo ecclesiam meam*; e di questa pietra sola hanno a farsi tutte le colonne dell' universale nostro Santuario. Così la Chiesa Romana fu riconosciuta sempre per l'unica Maestra di tutte le Chiese, e di tutte le Chiese con questa sempre se ne fece una sola: *Ad hanc enim Ecclesiam*; lo scrive Sant' Ireneo: *Ad hanc enim Ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam. Ne unusquisque ad se trahens, Christi Ecclesiam rumperet*; conchiude il massimo Dottor San Girolamo. Quì non crediate, che io voglia dire, che tra Voi possa esserci alcuno, che intorno alla Fede, ed a' suoi dogmi senta una cosa, e che alcun altro senta diversamente: che possa esserci chi parli di una maniera, e chi d'un' altra si opponga. Solamente voglio dire, che quando a difendere, a stabilire, a propagare la religione, che in tutti Voi è la medesima, che da tutti Voi si difende collo stesso coraggio, si disputasse troppo, e troppo si contrastasse nella scelta de' mezzi, non poco resterebbe allora pregiudicata quella necessaria unione, da cui prende la Chiesa le sue sicurezze, e la fermezza del suo Appostolato. Spieghiamoci con un fatto.

3. Vedendosi che Pietro con alcuni Giudei, da Gerusalemme venuti a trovarlo in Antiochia, esattamente osservava i precetti della legge mosaica, fino a parere che egli si fosse ritirato dalla pratica de' Gentili, che di fresco si erano sottomessi al Battesimo, non potè contenersi allor Paolo di pubblicamente ammonirlo; come egli stesso confessò, scrivendo a' Galati: *In faciem ei restiti*: lo convenne, e ripreselo. Ma come, dire-

Act. 4. 32.

Joan. 17. 11.

1. Corinth. 1. 10.

Matth. 16. 18.

Lib. 3. cap. 3.

Ad Evagr. Epist. 25.

Ad Galat. 2. 11.

direte Voi, come Pietro potè mai essere da Paolo ripreso? Non fu Pietro dichiarato da Cristo Maestro di tutti i Fedeli, e Pastore del gregge cattolico? Non fu Pietro nella prima Pentecoste cristiana illustrato da quello Spirito di verità, che non mai poteva estinguersi nelle menti appostoliche? E se così fu, perchè dice Paolo adunque di Pietro, e de' suoi circoncisi Discepoli queste parole? *Non rectè ambularent ad veritatem Evangelii?* Era forse diversa la dottrina di Pietro da quella di Paolo in tutto ciò, che era dogma di fede? No, Signori; il dogma era questo, che essendo entrato l'Evangelio nel Mondo col Battesimo, non dovea più mettersi alcuna speranza di eterna salute nella circoncisione, e nelle osservanze della legge di Mosè; e in questo, Pietro, e Paolo andavano d'accordo, e credevano lo stesso: credevano, che la legge del vecchio Testamento avesse ceduto già tutto il luogo alla grazia del nuovo. La diversità riducevasi a questo solo motivo, che Pietro permetteva allora le cerimonie legali a' convertiti Giudei per via di ripiego, non per necessità di salute: permetteva loro i riti antichi per non disgustarli, e per seppellire, come osservò Sant'Agostino, a poco a poco, e con onore la Sinagoga. Laddove Paolo, giudicando che in ciò fare Pietro invitasse, ed anzi sforzasse i Gentili battezzati di fresco a seguire il propio esempio, lo riprese: *Dixi Cephæ coram omnibus: Si tu, cum Judæus sis, gentiliter vivis, & non judaicè, quomodo Gentes cogis judaizare?* In questa controversia de' Principi degli Appostoli contrastarono lungamente insieme San Girolamo, e Sant' Agostino: il primo dalla parte di Pietro, e l'altro da quella di Paolo; ma finalmente pesatesi le loro gravi ragioni dall'Angelico San Tommaso nel suo comento sopra l'Epistole di San Paolo, ne scrisse così. Pietro, e Paolo erano per nascimento Giudei, con questa differenza, che Paolo non si era attaccato più del dovere a' suoi nazionali, e che anzi dichiaravasi di essere specialmente l'Appostolo de' Gentili: *Propter gratiam, quæ data est mihi a Deo, ut sim minister Christi in Gentibus.* Non così Pietro, che troppo temendo poter disgustare la sua gente; *timens eos, qui ex circumcisione erant*, esercitava con loro la osservanza delle vivande legali: onde conchiuse l'Angelico, che Pietro giustamente si meritò la riprensione di Paolo *propter indiscretionem, quam habuit Petrus nimis inhærendo huic parti; scilicet Judæorum.* Notate questa ultima circostanza di San Tommaso: *nimis inhærendo huic parti*, e poi esclamate: Pietro, e Paolo credono lo stesso, professano lo stesso Evangelio; contuttociò perchè Pietro *nimis inhæret huic parti*, Paolo va in collera, e gli resiste, e gli fa lite. Oh che gran male, quando un qualche Appostolo *nimis inhæret parti: nimis*; e che per questo non sa cogli altri accordarsi.

Ibid. vers. 14.

Id. Ibid.

Ad Roman. 15. 15. & 16.

Ad Galat. 2. 12.

In Epist. ad Gal. cap. 2.

4. Dio non voglia pertanto, che anche in Roma tra i Successori degli Appostoli, allora che trattansi affari dell'ultima importanza, e che toccano la religione, dissenta uno dall'altro; non già nella sostanza, ma nel modo almeno di doverla difendere, di stabilirla, di propagarla; e ciò, perchè ci sia chi troppo aderisca ad una parte, e chi ad un' altra: *nimis adhæreat huic parti: nimis, nimis*. Si vuole da tutti la verità, da tutti si vuole in sicuro la unione della Chiesa; ma non poche volte giusta la varietà degli attacchi si varia ancor ne' ripieghi; e la varietà de' ripieghi non di rado fa nascere ostinate dissensioni, eterne discordie; tanto che la religione cattolica non solamente non si avanza, ma dà più tosto indietro. Per questo fine Paolo dicea de' Discepoli di Pietro, che *non rectè ambularent ad veritatem Evangelii*: non dicea Paolo, che *non rectè sentirent de veritate Evangelii*; ma che *non rectè ambularent*. Tutto lo sbaglio era nella strada, non era nel fine. Pietro, e Paolo viaggiavano allo scopo medesimo, che era la verità dell' Evangelio: discordavano solamente nella scelta delle strade. Pietro ne

bat-

batteva una , Paolo un'altra , e di quanti mai che un Appoftolo vedea fulla via dell'altro, diceva francamente , che *non recte ambularent ad veritatem Evangelii* . Signori miei , la Chiefa è fempre in viaggio , quando verfo l'Oriente , e quando verfo l'Occidente ; ora a quefta parte di Mondo, ed ora a quell' altra . Ella vorrebbe in ognuna ftabilito l' Evangelio , e adorato il Crocififfo ; ma fpeffe volte fenza alcun frutto , perchè non prendefi da tutti quella ftrada , che fola potrebbe condurre la grand' opera al fuo termine . Se uno dice : Per quefta via debbe andarfi ; evvi chi fubito rifponde : No, fi va per quell'altra ; e mentre fi contrafta nella fcelta delle vie , non fi fa un paffo , non vaffi più avanti . Quello però, che più mi accora, egli è, che alle difcordie delle lingue fpeffo tengono dietro quelle delle penne : vedendofi pur troppo alla giornata ne' punti della difciplina , e della religione quanto fi fcriva diverfamente , e fenza mai pace.

5. O Provvidenza eterna, che tanto vegghiate fulla fanta unione della Chiefa Romana , perchè mai per non vedere interrotto il fuo gloriofo corfo non fiete quella fteffa con Lei , che fofte già colla gloria di Dio , veduta dal Profeta Ezechiello in quel famofo lucente fuo carro ? Quattro animali allora lo conducevano : animali oh quanto mifteriofi! Tutti erano veftiti di penne , e tutti volavano ; ma perchè quefti effendo tanto diverfi tra loro , quanto fono diverfi un' aquila , un Leone, un bue, ed un uomo, non volaffero difcordemente , l'aquila all'aria , il leone alle felve, il bue al prato , e l'uomo alle città , ma tutti faceffero lo fteffo volo , offervò il Profeta , che quel fommo Dio, che tanto vigilava fulla felice condotta del carro trionfale , unì, attaccò infieme le penne de' prodigiofi animali : *Junctaque erant pennæ eorum alterius ad alterum* . Con alcune penne volavano, con altre fi congiugnevano : onde non mai potendo difgiugnerfi le penne di un animale da quelle dell'altro, non poteva per confeguenza da loro farfi che un volo folo , tutti volando concordemente : così lafciò fcritto il magno Gregorio : *Pennis fe tamen, dum volant, tangunt , quia & confeffione vocum , & virtutum fibi unanimitate junguntur* . Niente importava , che *unumquodque ante faciem fuam gradiretur* : niente importava , che ogni animale viaggiaffe *ante faciem fuam*; cioè a dire , fecondo la propia notizia , come notò lo fteffo Gregorio : *Quid per faciem , nifi notitia?* Perchè quando anche la notizia di un animale foffe ftata diverfa da quella dell'altro , non potevano però fare volo diverfo , e difcorde , perchè le loro penne già erano unite, e doveano fempre toccarfi : *Junctæque erant pennæ eorum alterius ad alterum*.

Lib. 23. Moral. cap. 76.

In Ezech. Lib. 1. Hom. 3.

6. Come potrebbe fperarfi altrettanto per la Chiefa però , quando Roma , che dee condurla come in carro di trionfo per tutto il Mondo , non aveffe ancora accordate le fue penne , e troppo attaccate alle propie notizie , una penna ferviffe all' oppofto dell'altra ? Che buon viaggio potrebbe mai fperarfi, quando *unumquodque* volaffe *ante faciem fuam*, e che *pennæ non effent junctæ* ? Non penfafte però, che io voglia condannare la varietà de' pareri o detti , o fcritti, che per altro fon neceffarj, per poi accordarfi nel migliore configlio , e nella più giufta rifoluzione. So, che tutti appoggiano le loro opinioni alla Storia facra, o profana, alle autorità de' Padri, de' Concilj , delle Tradizioni, e delle Scritture; e fo, che tutti hanno la fola intenzione di vie più promuovere la gloria della Santa Sede, ed il trionfo dell'Evangelio. Lo fo; ma il gran punto fi è , che dal contrafto delle opinioni, e delle fcuole fi cavi quel vantaggio veramente, che afpetta la Chiefa , la quale per quefto appunto permette la libertà di opinare , perchè a Lei ne derivino onore , fermezza , e propagazione . Mi fpiego fenza partirmi dalla vifione di Ezechiello . Acciocchè il celebre carro non viaggiaffe al bujo con pericolo di rovefciarfi , era accom-

pa-

pagnato dallo ſplendore di un chiariſſimo fuoco: fuoco, che uſciva di mezzo a' miſterioſi animali: *In medio animalium ſplendor ignis*. Ma da chi mai accendevaſi queſto fuoco? San Girolamo ne' quattro animali riconoſce i quattro Evangelj; e in quella guiſa, egli dice, che le penne degli animali toccandoſi, e battendoſi inſieme buttavano fuoco, così toccandoſi, e come battendoſi un Evangelio coll'altro, n'eſce quella fiamma dello Spirito Santo, la quale tanto illumina colla verità le noſtre menti, e tanto accende colla carità i noſtri cuori: *De medio animalium ſplendor ignis. Si enim Evangelia ſibi colliſeris, in medio litteræ Spiritus Sancti ſacramenta reperies*. Ora quello, che il maſſimo Dottore dice degli Evangelj, allora che ſi tocchino, e ſi confrontino inſieme, dirò io de' varj pareri, e delle varie opinioni, che ſpeſſo nelle Conſulte, e nelle Congregazioni appoſtoliche di Roma ſi attaccano, e fortemente dibattonſi. Ah ſi dibattano i punti, e ſe ne diſputi; ma con queſto però, che il dibattimento, la diſputa, la controverſia all'ultimo dia lume alla verità, dia fiamme alla carità: *Si colliſeris Evangelia: ſi collidantur opiniones, ſplendor ignis*. Tutte le opinioni, tutti i ripieghi, che ſi propongono, quando abbiano a toccare la religione, hanno a toccarla con tanta cautela, che da ognuno conoſcaſi, come non ſi pensò mai di metterla in pericolo, di romperla in pezzi: dobbiamo toccarla in quella maniera, nella quale allora che noi battiamo la ſelce, abbiamo due riguardi; uno di toccarla cautamente, acciocchè non ſi ſpezzi; l'altro di toccarla in guiſa, che poi ci dia fuoco, e lume. Le opinioni, i pareri, i ripieghi tutti finalmente debbono condurre a queſto ſolo fine, che la pietra, ſu di cui è fondata la Chieſa, mantengaſi intera: che la Chieſa, particolarmente in Roma, ſia ſempre unita, ſicchè poi colla unione degli Appoſtoli di Roma la unità della Chieſa trionfi, e tutti confeſſino con giubbilo e in Roma, e fuori di Roma *unam Eccleſiam*.

Ibid. verſ. 13.

In Ezech. cap. 1.

7. E veramente chi può mai dire quanto contribuiſca alla unione della Chieſa *ſplendor ignis*, lo ſplendore, ma ſplendore, che ſia di fuoco al cuore, onde l'amore, la carità non dia luogo alle antipatíe, alle fazioni, agli impegni? Io per me non ſaprei meglio moſtrarlo, che a quel lume, che ci porge la ſteſſa incarnata Sapienza del Padre. Egli voleva fondare una ſola Chieſa, e perchè non doveſſe mai vederſi diviſa, nulla più cercò tanto, che di perſuadere agli Appoſtoli, ed a' loro Succeſſori, che doveano reggerla, di amarſi l'un l'altro fedelmente a vicenda. A queſto gran fine volle poi, che quei primi due Peſcatori, che Egli chiamò all' Appoſtolato, foſſero fratelli; Pietro fratello di Andrea; perchè uniti coll' amore della carne, e del ſangue, meglio ſi uniſſero ancora colla carità dell' Evangelio, e dello Appoſtolato: *Ideo ſuper fraternitatem, & charitatem naturalem Eccleſiæ compoſuit fundamenta, ut non ſolùm per gratiam, ſed etiam per naturam ipſa charitas firmior habeatur*; così appunto San Giovanni Criſoſtomo, o chi è l'Autore dell'Opera imperfetta. Ma vi è di più. Criſto nella fondazione della Chieſa preſe per ſuo eſemplare il diſegno, meſſo in opera dall'eterno ſuo Padre, allora che iſtituì la Sinagoga; ed oſſervando che a darle un fondamento di amore, e di pace la ſtabilì ſopra i due fratelli Mosè, ed Aronne, Egli a raddoppiare il fondamento della ſua Chieſa, e ad unirla più ſtrettamente co' vincoli di una carità più ferma, non ſi contentò di una fratellanza, ma ne volle due: e laddove Mosè, ed Aronne furono i ſoli fratelli, che fondarono la Sinagoga; Egli incominciò la ſua Chieſa con due fratelli, Pietro, ed Andrea, e poi ve ne aggiunſe altri due, Giacopo, e Giovanni. Onde ſe Iddio *populum illum*; ſegue a dire l'Imperfetto: *populum illum ædificavit ſecundùm unam fraternitatem*, Criſto edificò la ſua Chieſa *ſecundùm duas*.

In Matth. cap. 4. Hom. 7. Expoſit. 2.

Ibid.

8. In fatti riuſcì così fortunato queſto diſegno, che dagli Appoſtoli, i

quali erano fratelli *secundùm carnem*, gli altri, che furono chiamati a compiere il sacro Collegio, impararono dall'esempio de' primi ad amarsi, come se essi ancora fossero tutti a vicenda fratelli, e tutti fossero nati da un padre solo, e da una sola madre. Con che giubbilo pertanto dicea mai loro il divino Maestro: *Omnes vos fratres estis*? con quello appunto, che inonda il cuore del Successore di Pietro, che nella Chiesa tiene il luogo di Cristo, quando chiama fratelli i Successori degli Appostoli. In tal modo Gesù Cristo volea poi dire: Faccia quanto vuole, e quanto può il Mondo: facciano quanto vogliono, e quanto possono l'Eresía, l'Infedeltà, l'Inferno tutto, collegati insieme per disunire gli Appostoli di Roma: *Portæ inferi non prævalebunt*; no; perchè se non per natura, per grazia già sono fratelli: *Omnes*, *omnes fratres*. Questi son nomi speziosi de' nostri Appostoli, che sieno illustrissimi, eminentissimi nel grado, nella dottrina; ma non basta alla unione della Chiesa, quando non si potesse dire a ciascheduno di loro: *Omnes vos fratres estis*. Verità, che ben conosciuta da Tertulliano, gli fece scrivere, che non con altro le Chiese particolari tanto provano, che ci sia una sola Chiesa universale, quanto con questa ragione, che tutti i Pastori, che le governano sotto un solo Pastore, il quale sopra di loro tiene il luogo di Padre, si trattino appunto con amore, e si chiamino a vicenda fratelli: *Unam omnes probant unitatem Communicatio pacis, & appellatio fraternitatis*.

Matth. 23. 8.

Matth. 16. 18.

De Præscrip. adver. Hæres. cap. 20.

9. Ma questo è poco. Non solamente la carità, che unisce come fratelli tutti coloro, i quali compongono la sacra famiglia del Sacerdozio Romano, e che sono i Primogeniti dell'Appostolato, non solamente contribuisce, io dico, alla fondazione, ed alla unità della Chiesa; ma di più la fa crescere, come dicea l'Appostolo, *in virum perfectum*: la fa essere di un corpo tanto compiuto, che assomigli il corpo naturale di un uomo, arrivato alla più perfetta età: *in virum perfectum*. E quì ditemi, perchè il corpo di un bambino cresca, e diventi corpo assai più grande, corpo di un uomo adulto, è forse necessario, che la natura aggiunga nuove membra a quelle, che egli ebbe fino dal suo nascimento? No certamente, perchè lascialo colle membra medesime; e queste a poco a poco solamente ella dilata, ed aggrandisce col nutrimento: sicchè non trovasi altra differenza tra le membra del bambino, e quelle dell'uomo adulto, che nella sola grandezza, non mai nel numero. Lo scrisse Vincenzio Lirinense: *Parva lactentium membra, magna juvenum, eadem tamen sunt*. Ora dite lo stesso del corpo della Chiesa, e particolarmente della Chiesa Romana: perchè questa cresca in perfezione, *in virum perfectum*, non è già necessario di multiplicare le principali sue membra: non è necessario, a cagione d'esempio, di multiplicare i Personaggi, che compongono la sacra Prelatura, ed il Collegio appostolico; siccome sarebbe, se ad ogni Chiesa, che ha il suo Vescovo, alcuni altri se ne assegnassero. E' ben necessario, che non crescendo essi nel numero, crescano in quella grandezza, ed arrivino alla lor perfezione. Che ci vuole però per condurre alla giusta statura, al preteso compimento le membra, e colle membra il gran corpo della Chiesa? Uditelo da San Paolo: *Veritatem autem facientes, in charitate crescamus*. Perchè il corpo cresca, debbono crescere le membra: perchè cresca la Chiesa Romana, debbono crescere i suoi Prelati, i suoi Vescovi, i suoi Appostoli: *In charitate*, *in charitate crescamus*. Mi fa ragione San Giovanni Crisostomo: *Quanam autem de causa addit: In charitate? Fieri enim non potest, ut spiritus ille descendat, si non simus colligati charitate*. Volle dire questo Santo Dottore. Lo spirito della Chiesa, e particolarmente della Chiesa Romana, a cui tocca di vivificare, e di nudrire i Personaggi, che la compongono, mai non discende, e non si comunica mai, che a' Personaggi uni-

AdEphes. 4. 13.

Commonit. 1. cap. 29.

Ad Ephes. 4. 15.

Ad Ephes. cap. 4. Hom. 11.

uniti per amore evangelico. Disunite che sieno queste membra, tolta a queste membra che sia la concordia, la unione, la carità, non è possibile, che possano crescere sino alla lor perfezione; e non crescendo, neppure la Chiesa crescerà *in virum perfectum*. Perchè siate nella Chiesa, basta, che siate in pratica fedeli alle verità, che si credono: *veritatem facientes*: perchè con Voi cresca la Chiesa, è necessario, che siate uniti *in charitate*: *In charitate crescamus*. Membra unite tra sè; membra unite col capo.

10. E se quì mi domandaste: onde nasca questa necessità, che la Chiesa perfezioni il suo corpo colla unione, e colla carità, principalmente de' primi suoi Ministri: vi risponderà l'Appostolo: *Ut jam non simus parvuli fluctuantes*. Miei Signori, uniti che siate fra Voi, uniti che siate col vostro capo, siete uomini compiuti; siete giganti. Disuniti, e discordi, siete come fanciulli, che male si reggono in piedi, che per ogni urto, per ogni vento barcollano, e sono in pericolo di cadere: *Parvuli fluctuantes*. Con Voi uniti, la Chiesa ha corpo di compiuta statura, forte, e ben fermo, e si può dire cresciuta *in virum perfectum*: ha corpo da gigante. Con Voi disuniti, Ella ha un corpo assai piccolo, e debile, che facilmente si atterra: *Parvuli fluctuantes*: ha un corpo da fanciullo. Così non fosse vero, che le dissensioni, le disunioni de' Prelati, de' Successori appostolici abbiano in vario tempo ridotto il corpo della Chiesa a tanta debolezza, a tale diminuzione di membra, onde l'eresía, e la scisma abbianlo poi facilmente atterrato, calpestato, e rotto in pezzi. La Storia ecclesiastica lo prova colle sue memorie lagrimevoli, e troppo fa conoscere, quanto sia necessaria la unità del corpo mistico del Signore, la unione delle membra, e più delle principali sue membra tra sè stesse, e col capo, che loro presiede. La Chiesa è una, perchè *unus Dominus*, *una fides*, *unum baptisma*; ma è anche una, perchè uno è il suo capo, uno il suo corpo. Quando però le membra non fossero unite col capo, unite tra sè medesime, che accadrebbe? *Si verò nos*; la domanda è di San Giovanni Crisostomo, e la faceva a sè stesso, ed agli altri Prelati: *Si verò nos, qui collocati, & constituti sumus, ut alios ad hoc ædificemus, qui prius scindunt, quid non patientur*? Serbiamo questo gran punto alla seconda parte, e riposiamo.

Ibid. verf. 14.

Ad Ephes. 4. 5.

Ad Ephes. cap. 4. Moral.

SECONDA PARTE.

11. *Si nos, qui collocati, & constituti sumus, ut alios ad hoc ædificemus, qui prius scindunt, quid non patientur*? Se Voi, sacri Prelati, se Voi, Principi del Santuario, foste mai i primi, che vi opponeste per qualche fine privato alla tanto necessaria unione del vostro Appostolato, che sarebbe mai della Chiesa? A che stato Ella mai ridurrebbesi? A dirlo più colle lagrime, che colle parole di San Bernardo, si ridurrebbe ad uno stato misero, e tanto infelice, che non potrebbe farsi peggiore. Sono tutte disgustose, ed amare, dice il Santo Abate, le persecuzioni, che soffre la Sposa di Cristo da' suoi nemici; ma senza paragone sono disgustosissime, amarissime quelle, che a Lei fanno i suoi domestici: *Amaritudo amarior in conflictu hæreticorum, amarissima in moribus domesticorum*; e ne apporta la giusta cagione, perchè *non fugare, non fugere eos potest*. Dagli Scismatici, dagli Eretici, come da membra putride, ed appestate, con un taglio Ella presto se ne libera, dividendoli dal sano suo corpo, col fugarli da sè lontani: e benchè questi raccoltisi insieme a Lei facciano guerra, non è però che la guerra non serva a rendere più glorioso il trionfo della sua fede. Non così Ella può diportarsi co' suoi domestici: questi sempre sono al suo fianco, perchè credono quello, che Ella insegna; perchè si uniscono al capo, a cui Ella ubbidisce: ed ancorchè le discordie colle fazioni la inquietino, la tormentino, e le squarcino il seno, contut-

Serm. 33. in Cantic.

tociò non può fuggire da loro, nè può da sè stessi fugarli; *Non fugare, non fugere eos potest*. Per questo motivo il mellifluo Santo osservò, che la Sposa unicamente si lamentò de' domestici, degli amici, de' congiunti, e non de' nemici: *Amici mei, & proximi mei, adversum me appropinquaverunt, & steterunt. Sola exprimitur persecutio a domesticis, & tacentur tot, & tam gravia, quæ ab hæreticis, & schismaticis pertulisse cognoscitur*. Se questo è vero in riguardo a' domestici, che servono la Chiesa, che dovremmo noi dire, quando fosse anche vero in riguardo a' Prelati, che la governano? L'eresía, la scisma fanno guerra alla Chiesa; ma fuori di casa. La disunione, le fazioni della Prelatura fanno guerra alla Chiesa; ma in casa: *Malum utique*; segue a dire San Bernardo: *malum utique intestinum, & domesticum*: e quando Ella abbia fuori de' nemici, che la perseguitino, dove avrà pace? Ah che perduta la pace e dentro, e fuori, poco, o nulla può restarle per farsi conoscere, e per farsi chiamare per quella, che è: *Nomen Ecclesiæ non est nomen separationis, sed unionis, & concordiæ, & consensus*; diceva piagnendo il Crisostomo. Senza unione, senza concordia, neppure alla vostra gerarchía rimarrebbe nome di Chiesa: *Nomen Ecclesiæ non est separationis*.

Psal. 37. 12.

In Cantic. Serm. 29.

Ibidem.

In 1. Corinth. Hom. 1.

12. Quì prendeva l'accennato Bernardo occasione di chiedere a Dio la morte, anzi che udire alcuno de' sacri Prelati giustamente dolersi con quel lamento così terribile: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me*. Egli non avrebbe voluto udire, che contra qualcheduno, per avere zelato l'onore di Dio, per avere difesa la giustizia, per avere promossa la disciplina, gli stessi Figliuoli della sua Madre, gli stessi Primogeniti della Chiesa Romana si fossero sollevati colle contraddizioni, e colle violenze: *Mihi contingat mori, quàm audire in vobis quempiam justè clamitantem: Filii matris meæ pugnaverunt contra me*. Sì, mi avvenga prima di morire, o mio Dio, così pure io dirò: *Mihi contingat mori, quam audire*, che nella nostra età, che nella nostra Prelatura si rinnovino giammai le tragiche discordie, così temute al tempo del Santo Abate. Il male non potrebbe essere peggiore, perchè *malum intestinum, & domesticum*. Nè quì vale, che le discordie de' nostri Prelati ordinariamente non arrivino a dividere la Chiesa in perniziosissima scisma, nè a squarciare affatto la veste di Cristo. Neppure sotto alla croce i soldati di Pilato si divisero la tonaca del Redentore; non è però, che per questo non fosse un attentato sacrilego, allora che essi vi giuocarono sopra, perchè ognuno di loro con tal modo la pretendeva tutta per sè. Questa veste inconsutile, allo scrivere di Agostino, significa la unità della Chiesa: veste, che non può dividersi: *Tunica illa significat unitatem, quæ charitatis vinculo continetur*. Oh che disordine, che senza dividerla si metta in giuoco! Non si costumava, dice il Crisostomo, di giuocare sulla veste, che di quei giustiziati, i quali fossero della condizione più vile, e più abbandonata: *Quod in condemnatis vilibus, & abjectis fieri solet, ac omnino destitutis*. In vero perchè si voleva, che per Cristo solo fosse l'estremo vituperio, i crocifissori giuocarono sopra la sua veste, e non fu di quella de' ladri crocifissi con Lui. Sia vero, che i dispareri de' Prelati sugli affari della Chiesa non la dividano, è però anche vero, che il giuocarci sopra per vincere il punto, per prevalere nella propia opinione, per non cedere al sentimento degli altri, e non per lo zelo, ma per l'impegno, ma per l'interesse, egli è lo stesso, che portarsi colla Chiesa, che se Ella fosse cosa di niun conto, cosa vile da mettersi al giuoco delle opinioni: *Quod de vilibus, & abjectis fieri solet*. A togliere pertanto da Voi fino il sospetto di un eccesso così pernizioso, altra cosa non ci è, che di formare nelle vostre menti un' alta idea di quella Chiesa, che a Voi fu raccomandata da Cristo per questo ancora, che dalla vostra unione ognuno imparasse a confessarla *unam Ecclesiam*.

Cantic. 1. 5.

Serm. 29. in Cant.

In Joan. Tract. 118. c. 19.

In Matth. cap. 27. Hom. 88.

ſiam. *Unam*, non ſolamente nella verità della fede, ma *unam* ancora nell' alleanza della carità: *Tunica ſignificat unitatem, quæ charitatis vinculo continetur*.

13. Mi direte: Fecero pur lite, e gran lite ancora Paolo contra di Pietro, reſiſtendogli in faccia; Barnaba contra di Paolo, dividendoſi da lui: e ſe contraſtano gli Appoſtoli, perchè? Ho inteſo: riſponda San Giovanni Criſoſtomo, e finiamo la Predica. Si oppoſero a vicenda gli Appoſtoli anche dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, che è Spirito di verità, e di pace; ma oſſervaſte, dice il Santo Dottore, e come ſi propoſero i loro diſpareri, e come terminarono le loro quiſtioni? Paolo parlò contra di Pietro, e queſti nulla riſpoſe a Paolo: conobbe allor Pietro, che biſognava donare qualche coſa allo zelo di Paolo, e tacque, perchè ſe aveſſe parlato, da una parola paſſando all' altra, potevano i fedeli prenderne ammirazione, e ſcandalo: *Quod ſi Petrus hæc audiens contradixiſſet, merito quis culpare eum potuiſſet, quod diſpenſationem ſubvertiſſet*. Quando le controverſie degli Appoſtoli poſſono ſconvolgere, e mettere in pericolo il buon ſervigio della Chieſa, il rimedio allora egli è o di non fare, o di fare poche parole, e di preſto accordarſi; come appunto Paolo ſi accordò con Pietro. Paolo aveala con Pietro, perchè queſti in Antiochia per timore de' Giudei convertiti oſſervava le cerimonie della legge moſaica; e Paolo ſi riduſſe a fare lo ſteſſo in Liſtri, circoncidendo Timoteo per la ſteſſa cagione: *ne diſpenſationem ſubverteret*. Lo ſteſſo dite della conteſa di Paolo, e di Barnaba. Paolo giudicava ben fatto di non prendere ſeco il buon Marco; Barnaba non voleva laſciarlo: che fecero? Si diviſero tra loro, Paolo da una parte con Sila, e Barnaba dall' altra con Marco; ma d'accordo in queſto, che Paolo, e Barnaba predicaſſero in varie Provincie lo ſteſſo Evangelio. La diviſione apportò maggior profitto alla fede, e ſervì molto a propagare vie più la gloria del Crociſiſſo: onde eſclama il Criſoſtomo: *Utinam & nos tales ſeceſſiones faceremus, & ſic ad prædicandum abiremus*. Sapete, quando fu rea la diſcordia degli Appoſtoli? Allora che *facta eſt contentio, quis eorum videretur eſſe major*. Prelati, che contraſtano per intereſſe, per ambizione, per avere il maggior poſto, che ſciſſure, che fazioni mai non introducono, e con che danno di Santa Chieſa? Queſta benchè ſia una, quando abbia i ſuoi Appoſtoli nondimeno sì malamente diſuniti, troppo vi perde lo zelo della fede, della religione, della diſciplina. Allora dee muovere ognuno di Voi a dire il propio parere, quando ſiate ſicuri, che eſſendo il vero zelo figliuolo della carità evangelica, queſta vi unirà ſempre in vantaggio di quella Chieſa, che confeſſiamo una: *Unam Eccleſiam*. *Eccleſiæ nomen non eſt ſeparationis, ſed unionis, & concordiæ, & conſenſus*; e così pur ſia.

In Epiſt. ad Galat. cap. 2. Comment.

In Act. Apoſt. Hom. 34.

Luc. 22. 24.

PREDICA LV.

NEL GIORNO DI SANTA LUCIA VERGINE, E MARTIRE.

Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro. Matth. 13. 44.

1. Appoichè, giusta la interpetrazione del magno Gregorio, pel Regno de' Cieli assomigliato da Cristo al tesoro nascosto s' intende la universale congregazione di Fedeli viatori: *Regnum cælorum præsentis temporis Ecclesia dicitur*, egli è certo, che l' incarnata Sapienza del Padre, allora che alla fedeltà, ed alle fatiche de' suoi Appostoli raccomandò la sua Chiesa, loro consegnolla appunto come un tesoro da scavarsi, e da trarne abbondevolmente quanto mai potesse sperarsi, per rendere più ricco, e maestoso in questa nostra terra il di lui Regno: *Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro*. E veramente chi non sa, che quanto e dagli Appostoli, e da' loro Successori pel corso di tanti secoli si è raccolto di questo immenso tesoro, tutto si è cavato da due non mai esauste miniere, sempre aperte nel campo evangelico; cioè, da quella della dottrina, e dall'altra della morale? In cotal guisa la Chiesa di Cristo, uscita per così dire di sotto terra, si è fatta conoscere, e si è fatta credere sempre diviziosa, spezialmente per la santità, che tanto la rende preziosa, ed adorna: *Credo sanctam Ecclesiam*. Santa, perchè santi pur sono i suoi insegnamenti: santa, perchè santi i suoi costumi. Contuttociò perchè a trarne in piena luce e dogmi di verità, e canoni di riforma non furono scelti, che i Prelati dell' uno, e dell'altro Clerò, i Pastori delle diocesi, i Principi del Santuario, voluti da Cristo ordinarj Dispensatori de' suoi misterj, ed incontaminati esemplari de' suoi Fedeli, presto ognun vede, che l'obbligo di essere santi nella dottrina, santi nel costume, più che in alcun altro, cade certamente sopra de' Personaggi, che governano anime, che portano mitra, che vestono porpora. Così è per lo appunto; e di quella maniera, che nella Predica passata noi trattammo della Chiesa unica, e sola Sposa di Cristo, *unam Ecclesiam*, oggi la predicheremo santa, e per quello, che Voi come suoi Ministri insegnate, e per quello, che Voi suoi Rappresentanti operate. Incominciamo.

Hom. 12. in Evang.

2. Perchè dunque la Chiesa di Cristo si faccia conoscere da tutti in primo luogo santa nella sua dottrina, e la sua dottrina mai sugli occhj del Mondo non comparisca depravata dalle più animose opinioni, non può bastevolmente dirsi con quanta gelosía debba guardarsi quel sacrosanto deposito, che Iddio nascose ne' suoi teso;

ſori, e che per noſtro mezzo è diſpenſato a quante popolazioni dietro alla ſcorta delle Scritture, e delle Tradizioni arrivarono a credere tutte le verità di noſtra ſanta Fede. Depoſito, di cui parlando l'Appoſtolo diſſe al ſuo Timoteo: *Timothee, depoſitum cuſtodi*. Egli voleva dire: Non puoi in verun conto, o mio Timoteo, farti Autore di un tal divino depoſito; ma ſolamente ne ſei fedele cuſtode. *Quid eſt depoſitum*: interpetra in tal modo Vincenzio Lirinenſe i ſentimenti di Paolo Appoſtolo: *Quid eſt depoſitum? Id eſt quod tibi creditum eſt, quod accepiſti, non quod excogitaſti: rem non ingenii, ſed doctrinæ: non uſurpationis privatæ, ſed publicæ traditionis: in qua non auctor debes eſſe, ſed cuſtos*. Non è dunque la dottrina della Chieſa un dono, che ſi faccia a' ſuoi Miniſtri, acciocchè ne diventino padroni, e poſſano a loro voglia accreſcerla, troncarla, e cangiarla; ma è un depoſito da cuſtodirſi, da ſervire di baſe, di fondamento, e da non poterſi mutare: *Fundamentum aliud nemo poteſt ponere præter id, quod poſitum eſt*; così parimente c' inſegna l'Appoſtolo. Queſta non è coſa da umano ingegno, e da ſpirito privato; ma è depoſito di fede vera, e di pubblica tradizione: *Non uſurpationis privatæ, ſed publicæ traditionis, in qua*, ognuno di Voi, *non auctor debet eſſe, ſed cuſtos*. Se dunque, dirò io, ſe dunque Iddio ſolo è l'Autore delle verità, che crediamo; ſe queſte non hanno altronde l'origine, che da quel fonte d'infinito ſapere, che a noi le fece derivare, è coſa aſſai chiara, che non dipendendo la dottrina della Chieſa dalla volontà degli uomini, ma dalla rivelazione di Dio, ella è tanto vera, quanto è vero, che Iddio nè può ingannarſi, nè può ingannare; che è tanto ſanta, quanto è ſanto quel Dio, che appunto la rivelò per ſantificare la Chieſa diletta ſua Spoſa. A noi dunque non rimane, che di cuſtodire con eſtrema premura queſto depoſito delle verità rivelate; ſicchè non ſiavi alcuno di tanto ardimento, che penſi di farſene padrone troppo diſpotico, ſpiegando le Scritture a ſeconda ſolo delle meno ſicure opinioni; poichè queſto ſarebbe lo ſteſſo, che annebbiare la gloria più luminoſa della noſtra credenza, e poco meno che cancellare dal Simbolo queſto elogio tanto illuſtre di Santa Chieſa: *Credo Sanctam Eccleſiam*. E veramente come ſanta ſarebbe la Chieſa, quando la ſua dottrina da molti s'interpetraſſe, e s'inſegnaſſe di tale maniera, che più non baſtaſſe a fare de' Santi?

1. Ad Timoth. 6. 20.

Lib. de cathol. Fidei antiquit. Commonit. 1. cap 27.

1. Corinth. 3. 11.

3. Il noſtro Dio nel rivelare le ſue verità dopo il penſiero della ſua gloria ebbe quello della noſtra ſantificazione: onde quanto fu raccolto nell'uno, e nell'altro Teſtamento, quanto da una età in un'altra conſervò la Tradizione, altro non fu, che una infallibile neceſſaria iſtruzione per farci credere, e per farci operare; così che dalle verità credute imparaſſimo a vivere da giuſti: *Juſtus autem ex fide vivit*; lo diſſe in queſte poche parole San Paolo. Ora ſe colla buona, e ſanta dottrina, che per grazia di Dio ſi cuſtodiſce dalla Romana Chieſa, niente meno ſiamo obbligati di tanto piagnere ſu de' frequenti diſordini, ſu de' graviſſimi abuſi, che guaſtano, e deturpano la diſciplina del Clero, la oſſervanza de' Chioſtri, e la morale de' laici, che ſarebbe, quando in qualche luogo la dottrina non foſſe più quella, che Paolo chiamò dottrina ſana? *Exhortari in doctrina ſana*? Che ſarebbe, quando foſſe dottrina inferma, dottrina molle? Come potrebbe ſperarſi, che ella arrivaſſe giammai a medicare, a ſanare, a fortificare la noſtra corrotta natura, ſempre inclinata alle rilaſſazioni, alle licenze? Per queſto motivo non finirei di replicare, principalmente ad ogni primo Miniſtro della Chieriſia, il gran ricordo di ſempre appoggiarſi alla baſe, alla dottrina della Chieſa per mantenerla nella ſua purità, nella ſua ſantità, ſicchè vaglia ad iſtruire il Criſtianeſimo, e a tenerlo nel ſentiero, che lo guidi ſicuro all'ulti-

Ad Rom. 1. 17.

Ad Tit. 1. 9.

ultimo beato suo fine.

4. E quì a ben vedere, di quali disposizioni debba essere adorno il Superiore, il Prelato, il Vescovo, onde veramente gli avvenga di farsi custode fedele dell' accennato sacrosanto deposito, e dispensarlo con tutto il credito della Chiesa Romana, e col maggiore avvantaggio delle anime, dirò, che a prepararsi a questo appostolico impiego egli è necessario l' indefesso faticosissimo studio delle Scritture, de' Canoni, e de' Santi Padri, perchè da questi fonti solamente si beono *fluenta Evangelii*; da questi solamente s'ingojano le acque chiare, le pure dottrine, che poi con tanto frutto irrigano il terreno della Sposa di Cristo. E' andato il tempo, in cui Giovanni, dormendo sul petto di Cristo, giunse a conoscere i più reconditi misterj della Divinità. Presentemente abbisogna di spendere sudori, vigilie, ed angustie su de' sacri Libri per adattarsi con grande stento a quei lumi, che il Signore infonde poi nelle menti degli affaticati suoi consacrati Ministri. La dottrina della Chiesa non si dà più agli Appostoli, che dormono; ma bensì a quelli, che vegghiano; nè si comunica senza fatica, e per via d'infusione, come a quei dodici Pescatori, che diventarono ad un tratto Dottori, ed Appostoli: e la Chiesa, che ben lo sa, cerca Personaggi di studio, e per molto studio atti a difenderla contra de' suoi nemici. Chi di Voi osservò, come Gesù Cristo medesimo conversando cogli uomini scelse persone idiote a dirigere come Pastori il suo santo ovile, avrà poi veduto, che partito dal Mondo, e salito al Cielo, si diportò con diversa maniera. Imperciocchè volendo aggiugnere al sacro Collegio un nuovo Appostolo, che fosse Precettore di tutte le genti, non chiamò dalle rive del mare di Tiberiade un altro Pescatore; ma sulla via di Damasco fermò, e scelse Paolo, uomo addottrinato già nella legge, e che in sapere avanzava ogni altro de' suoi coetanei; come egli stesso lo scrisse a' Galati: *Proficiebam in Judaismo supra multos coetaneos meos*. Gli Appostoli ancora, a riempiere il luogo lasciato dal Discepolo traditore, videro cadere la sorte sopra Mattia, del quale abbiamo da Sant' Antonino questo elogio: *Fuit in lege Domini doctissimus*. Questi fu il primo, che fosse ordinato dagli Appostoli, e consacrato Maestro dell'Evangelio, come notò Sant' Agostino: *Quem primum per Apostolos legimus ordinatum*; perchè appunto era fornito di un sommo sapere nella legge di Dio: *In lege Domini doctissimus*. Tutto era a proposito del grande usizio, a cui dovea provvedersi. Regola, che fu poi così ben custodita dalla Chiesa, che ancora nella età nostra non mai Ella volle ammettere alle sue ordinazioni uomini ignoranti, ma uomini dotti, che potessero essere Pastori, e Dottori; ed anzi Pastori, perchè Dottori: *Pastores, & Doctores*.

Joan. 13. 23.

Ad Galat. 1. 14.

Part. 1. tit. 6. c. 2.

In Psal. 67. Ed. Maur.

Ad Ephes. 4. 11.

5. Conosciuta così la necessità dello studio nella Chierisía, e di uno studio santo, che si accordi colla Chiesa, che è santa, mi si aprirebbe il luogo per andare con forza contra di coloro, che a farsi credito di letterati, onde sieno poi promossi alle Prefetture ecclesiastiche, ordinariamente non si abbandonarono, che a due sorte di studj; cioè, a quello della curia per saper sentenziare da' tribunali sull'interesse de' litiganti; ed all'altro di una certa erudizione da corte, che serve più tosto a darci un uomo astuto, e politico, che un buono Ecclesiastico. Ma pur troppo è vero, che Montecitorio a' suoi alunni fa poche volte ragguardevole requisito per passare alla reggenza sacra: quando non si voglia dire, che lo facciano ancora più delle Accademie ecclesiastiche le Accademie profane, e l'esser buon Rimatore nella Italiana, e Latina favella. Eppure a riempiere degnamente i posti del Santuario o nulla, o pochissimo almeno giova essere così Letterato. Io voglio accordare, che la perizia delle Leggi umane, che la eru-

erudizione nelle varie Storie, che la intelligenza di molte lingue sieno di gran valore anche in ogni ordine di sacra Prelatura; ma non accordo, che facciano tutto il capitale di quel sapere, che abbisogna alla Chiesa. Al più le umane lettere possono essere un tale ornamento, che serva alla sacra dottrina, come la cornice dorata all'intorno di una dipintura, che benchè rendala vie più maestosa, non la fa però di miglior pregio nella vivacità del colore, e della nobile idea. Ma ho detto poco. Dio volesse, che siccome la cornice, ancorchè ordinaria, e triviale, non pregiudica al quadro; allora che sia di buona mano, così le facoltà, che si chiamano facoltà d'ornamento, anzi che arrecare lustro alla dottrina ecclesiastica, la quale tutta è di mano di Dio, non poche volte la guastassero. Studio sì, ma però studio santo. Lettere sì, ma lettere sacre: ogni altra scienza, che con queste si accordi, sarà ornamento del Claustrale, del Prelato, del Vescovo; ma se discorda, o sarà vanità, che gonfia di vento a nulla serve; o sarà soperchiería, che opprime uomini santamente dotti, e che ruina le Chiese.

6. E' mirabile in questo proposito la interpetrazione di Sant' Agostino sulla parabola del figliuol prodigo. Costui in tempo di carestía era giunto a disfamarsi con amare ghiande, colle quali pasceva l'immondo gregge del suo padrone: *De siliquis, quas porci manducabant*. Finalmente voglioso di cibo migliore, e più sodo, pensò di ritornare alla casa paterna, in cui non era famiglio, che non abbondasse di buon pane. Sapete, dice l'incomparabile Dottore, che sieno in altro senso le ghiande, colle quali in compagnía del vile armento nudrivasi questo figliuolo sì discolo? Sono le scienze profane, e vanissime del secolo, delle quali unicamente si pascevano gli antichi Idolatri; nè può pretendere luogo tra Primogeniti della Chiesa chi trascurando il pane di buon frumento, che si dispensa nella sola casa del divin Padre, che è la Chiesa, chi, dico, nauseando la sacra dottrina, che sola si trova ne' Libri del Santuario, voglia co' profani Autori unicamente riempiersi di scienze, che non edificano, di lettere, che guastano; ed è appunto lo stesso, che saziarsi di ghiande: *Siliquæ, quibus porcos pascebat, sæculares doctrinæ, sterili vanitate resonantes*. Frà le ghiande il figliuol prodigo cercò del cibo, che fosse ben sodo, ma nol trovò: *Aliquid solidum, & rectum invenire volebat in talibus, & non poterat. Non poterat*? No, non riuscirà giammai a chicchessia di ritrovare nelle facoltà secolari il Verbo di Dio: non troverà giammai quel pane, che il Prelato, che il Vescovo dee spezzare alle turbe, che affamate da lui aspettano alimento celeste: lo cerchi quanto vuole, *invenire voluerit in talibus, & non poterit*. Allorchè pertanto mi è avvenuto di aver qualche volta tra mano certe Opere uscite dalla penna d'uomini consacrati agli Altari, e obbligati alla reggenza delle anime, i quali non mai diedero fuora pel buon governo del chiostro, e della diocesi una Lettera sola pastorale, non mai un Sinodo, non mai un Libro, che spiegasse Scritture, che istruisse Parochi, e diocesani; e che dalla sola lettura del frontispizio mi sono accorto, che trattano di mondana politica, di gentile filosofía, e di quante inutili quistioni mossero i begl' ingegni de' varj tempi, ho sempre detto frà me stesso: Costoro hanno buttato al suo popolo, e a tutto il Mondo, non pane, ma ghiande; non dottrina da Chiesa, ma da secolo; *Siliquæ, sæculares doctrinæ, sterili vanitate resonantes*. Hanno cercato l'applauso tra Letterati, non la salute delle anime, nè merito appresso Dio: onde non è maraviglia, che la loro dottrina sia più da Filosofo gentile, che da Prelato, che da Maestro cristiano! Ah questa non è la sacra scienza, che promulgata da' pulpiti, che insegnata dalle cattedre, che distesa ne' foglj debba assicurare la Chie-

Luc. 15. 16.

Quæst. evangelic. Lib. 2. q. 33.

Ibid.

Chiesa cattolica sopra una base fortissima, e perpetuamente stabile.

7. Ma facciamo conto, che tra Regolari, tra Prelati, tra Vescovi, tra Porporati sieno santi gli studj, e sante le lettere; nè vi sia secolaresca erudizione, che le contamini, e le adulteri; basterà questo forse? Ah pensate! Nella Chiesa, come nel suo Paradiso terrestre, il Redentore piantò l'arbore della scienza evangelica; ma volle, che questa, per così dire, tutta si chiudesse nella midolla della gran pianta, e niente di lei fosse nella corteccia, e nelle foglie. Quanti mai trovansi, come scrive il Santo Pontefice Gregorio, che benchè studino, benchè si affatichino, mai non arrivano a penetrare nel midollo, ed a gustare i nascosti misterj di quest' arbore piantato da Cristo; ed altro non fanno, che raccoglierne le foglie, e roderne inutilmente la scorza? *Hanc comedere nequeunt, & quasi quibusdam nisibus rodunt, cortices mandunt*. Ma donde nasce disgrazia sì perniziosa? Donde mai avviene, che non passino, per quanto si sforzino, e non entrino colla meditazione in alcun vero secreto senso delle sacre Scritture? Non per altro motivo solamente, risponde il Santo Papa, *quia elationis suæ obice repulsi, magna, & intima percipere nequeunt*. Accostossi alla pianta *scientiæ boni, & mali* il sì poco accorto Adamo, e per quanto mangiasse del frutto, diventò affatto ignorante, nè altro acquistò, che di aprire gli occhj a conoscersi nudo, ed a cercare di coprirsi colle foglie della pianta medesima. Non fosse vero però, che tanti non meno superbi figliuoli del primo padre, e che vorrebbero passare per uomini della più fina letteratura, *scientes bonum, & malum*, con dare ad intendere di avere mangiato come le aquile il midollo del cedro, e di essere arrivati alla totale intelligenza delle verità più misteriose della nostra fede, appunto perchè sono agitati dall'ambizione, e nulla più cercano, che di essere chiamati Maestri del nostro Israello; *vocari Rabbi*; non fosse, dico, poi vero, che altro non abbiano ottenuto, che rodere la corteccia, e comparire adorni di sole foglie, che a nulla più vagliono, fuorchè ad infrascare la loro nudità, la loro ignoranza nelle cose divine: *comedere nequeunt, rodunt, cortices mandunt*.

Lib. 20. Moral. cap. 11.

Ibid.

Gen. 2. 9.

Ib. 35.

Matth. 23. 1.

8. Con quale discredito non si maneggia pertanto da qualcuno la dottrina di Santa Chiesa, qualora spogliato di quella umiltà, di quella grazia, che tanto è necessaria per bene comprenderla, ne parla, e liberamente ne scrive? Quì venne poi, che molti, prevenuti già da quelle passioni, che accompagnano lo spirito privato (spirito, che piega sempre al libertinaggio) per quanto fossero di acuto penetrante ingegno, sempre nondimeno intesero male i Testi più sacrosanti; ed incontrandosi per entro le sacre carte in quei luoghi, ne' quali si leggono certe verità per gran tempo da lor malvedute, le interpetrarono a seconda solo del loro cuore sì guasto. Così per piacere alle ingiuste pretese del Mondo laico s'ingegnarono di mostrare, che l'uno, e l'altro Testamento, che i Padri più antichi mai non approvarono il temporale dominio della Chiesa. Per acquistarsi la benedizione de' Frati disubbidienti, e delle Monache malcontente che passi scritturali non accordarono insieme per discreditare i sacri voti, e per togliere dal Cristianesimo il celibato! Col capo in tal modo invasato da uno spirito superbo, e critico, non disaminarono periodo nelle Epistole di San Paolo, che per dare tanto alla grazia di Cristo, sicchè togliessero al nostro arbitrio la libertà: per dare ancor tanto alla nostra Fede, che poi n'estinguessero le opere; e tanto alla elezione, che fa Iddio de' suoi giusti nella celeste Patria, fino a volere che Cristo non sia morto per tutti: con tutto il resto di quegli errori, che in molte Provincie del Cristianesimo fecero vedere alla Chiesa, e non senza lagrime, che la dottrina quella più non era di prima, e che non era più vera, più santa; anzi che serviva a riempiere il Mondo di reprobi, ed

ed a spopolare il Cielo di predestinati.

9. Potete ben dirmi, e potete dirmelo con verità, che mercè di quella Provvidenza, che tanto vegghia sulla dottrina della Romana Chiesa, non v'è mai pericolo, che i consacrati suoi Personaggi, a' quali tocca di custodire nella sua purità il deposito appostolico, arrivino a farsi Maestri di errori. Lo so; ma non basta. Non basta alla Chiesa, che le penne de' suoi Ministri non s'intingano mai negli avvelenati inchiostri de' Novatori: le abbisogna di più, che i suoi stessi Ministri difendano le sue verità; ed a farlo con frutto è d'avvertirsi bene, che il Mondo è cieco; che non ha da sè tanto lume, che basti per camminare sicuro; che cerca sempre di dar la mano a qualcheduno, e che ordinariamente in materia di religione, e di fede, più volentieri si lascia condurre da quelli, che egli crede non solamente dotti, ma santi; sempre disposto a credere le dottrine, non perchè sieno sante in sè stesse, ma perchè egli ha in concetto di santo chi gliele insegna. In fatti Daniello con questo credito, senza temere la disgrazia di Baldassarre, interpetrò liberamente l'incognita misteriosa scrittura, apparuta in tempo del sacrilego suo convito sulla parete della gran sala. E benchè il perfido Principe si udisse intimare la perdita del Regno, e la morte, comandò nondimeno, che il giovane Profeta fosse vestito di porpora, ornato di preziosa collana, e che aver dovesse il terzo luogo nel dominio del propio Regno. Egli sapeva, che Daniello era santo, onde volentieri da un Santo si accomodava di udire, e di premiare profezíe, benchè le più disgustose: *Pietatem enim Daniel observans erga Deum, multam quoque sibi Regis benevolentiam conciliavit*; così parla Teodoreto. Lo stesso fu del Battista, il quale videsi offerta la dignità di Messía da' Principi della Sinagoga: non già perchè egli comparisse un uomo di stupendi miracoli, dacchè niun miracolo egli fece giammai; ma perchè vivendo penitente in un deserto, e non andando in corte, che per correggere il Re lascívo, la sua santità pubblicamente era nota: sapevasi, che *in deserto prædicans, delicias hominum, corporisque lasciviam magna animi virtute depressit*; scrisse di lui Sant'Ambrogio.

Daniel. 5. 29.

In Daniel. cap. 6.

In Luc. cap. 1.

10. Ah sappiasi, che Daniello è santo, e che interpetra Scritture, e gli sarà creduto: sappiasi, che è santo Giovanni, e sarà tosto acclamato da tutti, quando lo voglia, santo Legislatore d'Israello. Questo è sì vero, che certi Profetastri con artifizio esecrando, per impugnare l'autorità pontificia, e la dottrina di Roma, affettano un rigorismo il più austero, persuadendo a' loro incauti seguaci, che sono santi, perchè altro non pretendono, che di richiamare dall'antichità smarrita la santità della primitiva Chiesa: tanto che non vi è poi Novatore, che niente più predichi fervorosamente, che la riforma de' costumi, chiamando ogni setta divisa dalla Chiesa Romana, Chiesa riformata. Per questa strada si avanzano poi a deridere la credenza di Roma, notandola d'imperizia nelle cose più misteriose e della Fede, e della disciplina ecclesiastica: potendosi replicare di loro ciò, che scrisse degli Eretici del suo tempo San Gregorio Papa: *Sua dogmata prædicare non cessant, & Sanctam Ecclesiam, quasi de imperitia, irrident*. Pur troppo riescono costoro in tale impostura; perchè non vi è cosa, che più vaglia ad ingannare il popolo, quanto il titolo spezioso di un santo zelo, di cui essi vantansi unicamente prevenuti. Ciò concedutomi per vero, io posso argomentare così. Dunque se la opinione, il concetto di essere zelanti, e giusti questi falsi Appostoli tanto loro giovò, che furono da' popoli ingannati ricevute come infallibili dogmi le loro menzogne; la soda, e verissima dottrina della Chiesa che applauso, che seguito, che popolo non l'accompagnerà da per tutto, quando Ella, essendo santa in sè medesima, abbia Banditori, che sieno creduti

Lib. 16. Moral. cap. 3.

duti quei ſanti uomini, i quali, per avviſo di San Pietro, hanno per Maeſtro lo Spirito Santo: *Spiritu Sancto inſpirati, locuti ſunt ſancti Dei homines*. Ma ho detto poco, e forſe male. Perchè i Miniſtri della Chieſa Romana combattano con buon ſucceſſo, e riportino le più illuſtri vittorie contra la ſciſma, e l'ereſia, contra l'Inferno tutto, non baſta, che ſieno creduti Perſonaggi inſpirati da Dio, e ſanti; ma debbono eſſer tali per ottenere appunto dal gran Padre de'lumi quel ſapere, che vaglia a ben guardare, ed a ben difendere le verità, che crediamo. Baſta per mille prove la ſentenza dello Spirito Santo: *In malevolam animam non introibit ſapientia, nec habitabit in corpore ſubdito peccatis*; e baſta per cento Padri l'autorità del grande Atanagio: *Ad Scripturarum indaginem, verumque intellectum, opus eſt vita proba, animo puro, & virtute, quæ ſecundùm Chriſtum eſt*. Mi ſpiego con un paſſo di ſacra Scrittura, che finirà queſta prima parte.

2. Petri 1. 21.

Sap. 1. 4.

De Incarnat. Verbi prope finem.

11. Vide Giovanni dalla ſua Iſola di Patmos avanti il trono di Dio un gran Libro chiuſo con ſette ſigilli; e cercandoſi chi valeſſe per aprirlo, e per leggerlo, tra i Seniori, tra le Podeſtà, tra gli Angioli, tra gli Arcangioli, e tra quanti hanno luogo nella celeſte gerarchía non fu trovato alcuno, fuorchè l'Agnello immaculato, fuorchè Gesù Criſto Figliuolo di Dio. *Nullus in cælo, quia neque Angelus: nullus in terra, quia homo vivens in corpore: nullus ſubtus terram dignus inventus eſt, quia neque animæ corpore exutæ aperire nobis præter Dominum ſacri eloquii ſecreta potuerunt*; tutto è di San Gregorio. Se dunque niuno di quei grandi Perſonaggi, di quegli Spiriti puriſſimi, che circondano il ſolio della Trinità, *dignus inventus eſt aperire librum*, come può eſſere, che in terra ſi trovino uomini, ſieno pur ſanti, e ſieno ſantiſſimi, che vagliano per aprire a loro voglia il Libro dell'uno, e dell'altro Teſtamento, e che intraprendano di ſpiegarne a noi i più reconditi arcani? Vi dirò: egli è vero, che ſolamente a Criſto è riſerbata la prerogativa d'aprirlo, e di ſvelarne i miſterj; ma è ancor vero, che Criſto medeſimo li rivela a chi ſolamente gli piace: *& cui voluerit Filius revelare*. Con queſto però, che una tale rivelazione ordinariamente non ſi fa, che alle anime ſantificate dalla ſua grazia: *Locuti ſunt*, non tutti, ma *ſancti homines Dei*. Ma chi non è ſanto, chi non è uomo di Dio, e chi è troppo affezionato alle profane dottrine del ſecolo, oppure troppo ſuperbo, e politico voleſſe addentare ſenza riſpetto l'arbore *ſcientiæ boni, & mali*, che ne ſarebbe? Nel Paradiſo di Santa Chieſa diſperi di arrivare giammai alla vera intelligenza delle Scritture, e de' Padri: *Errat autem quiſque putat veritatem ſe poſſe cognoſcere, cum adhuc nequiter vivat*; conchiude Agoſtino. E veramente come può eſſere ſanta la dottrina di chi non è ſanto? Si rende indegno bensì, che il Santo de' Santi lo inſpiri, gli riveli, e gli ſpieghi l'eterne ſue verità. Come? Laſciamo alla ſeconda parte di meglio ancora diſcorrerla ſu di queſto punto, e ripoſiamo.

Lib. 4. Dialogor. cap. 42.

Apocalyp. 5. 4.

Matth. 11. 4.

Lib. de agone chriſtiano cap. 13. Ed. Maur.

SECONDA PARTE.

12. E' troppo vero, o Signori, che non ſolamente la ſantità de' Prelati, de' Veſcovi, de' Cardinali, che ſono i Maeſtri della Chieſa, contribuiſce alla ſantità della ſua dottrina, ma di più canonizza per ſanto il ſuo coſtume. Troppo importa, che i nemici della Romana credenza non abbiano con che tacciare, con che infamare la Chieſa non ſolo per quello, che Ella inſegna, ma per quello ancora, che fa. Perciò il Figliuolo di Dio, ſuo Fondatore, e ſuo Spoſo, volle ſempre non meno ſenza errori la ſua cattedra, che ſenza macchie il ſuo volto: *Non habentem maculam, aut rugam*. E veramente che coſa è mai il volto della Chieſa cattolica, ſe non quella innocente, e ſanta comparſa, colla quale nacque bambina dal-

Ad Epheſ. 5. 17.

dalle piaghe del Crocifisso, e che dee tuttavía mantenere anche nella sua provetta età, sicchè non se le veggano in faccia le rughe di una mal ridotta vecchiezza; o per meglio dire, non se le veggano in faccia gl'inveterati abusi della rilassata disciplina? *Non habentem maculam, aut rugam*. Così è; ed a parlare in questo proposito di Lei, e di Voi, non può mettersi in dubbio, che siccome i primi Magistrati sono il volto delle Repubbliche mondane, che essi rappresentano; così gli Ecclesiastici, e quelli singolarmente degli ordini più ragguardevoli, e più eminenti, sono il volto della Chiesa, di cui essi principalmente sono i primi Ministri; e quali essi poi compariscono intorno a' costumi, tale è Lei creduta pura, o macchiata; santa, o colpevole.

13. In vero se non è da tutti il dar giudizio, se la Chiesa veramente sia santa nella dottrina de' suoi Maestri, perchè a tanto fare troppo ci vuole di erudizione, e di studio, è però da tutti il giudicare, se Ella sia santa nel costume de' suoi Rappresentanti, perchè basta aver occhj per comprenderlo senza ingannarsi. E se ciò è vero, come è verissimo, incarnata Sapienza del Padre, che tanto avete a cuore il santo concetto della vostra Sposa, ah non permettete, che tanti, i quali in lontananza avranno confessata santa la Chiesa Romana, *sanctam Ecclesiam*, venuti in Roma, e in Roma vedendo la vita, che menano alcuni del primo carattere ancora, abbiano poi a mettere in dubbio la loro confessione, o abbiano a ritrattarla, ed a cercare la Chiesa, e la sua santità fuori de' nostri confini, e tra le sette, che si vantano riformate. Così avvenne al tempo di Sant' Agostino, e di San Girolamo, in cui tanti pensarono uscire dalla comunione Romana, per ritrovare la Chiesa in quella de' Donatisti, e in quella de' Luciferiani. A che temerne però, direte Voi, a che temerne in questo secolo, che è il secolo d'oro di Santa Chiesa? Se tocca alla universale consacrata gerarchía di Roma il rappresentare le sante sembianze della immaculata Sposa del Redentore, venga, venga a vederle chi vuole, che non ci è tra noi costume, il quale possa macchiarla a tal segno, che comparisca deforme. Ma seppure non possiamo negare, che non pochi abusi abbiano introdotti il lusso, e le altre corruttele del nostro tempo, questi appunto sono come le macchie del sole, che non lo fanno mai oscuro, nè dispregiato. Oh Dio! fosse così, miei Signori, perchè ora io cangerei viaggio al ragionamento. Ma pur troppo vi è che dire di certe macchie, le quali in verità nella Corte santa non sono macchie di sole. No: udite come parli in questo doloroso proposito San Bernardo: *Intuere, quomodo incedunt nitidi, & ornati, circumamicti varietatibus*. Osservate, egli dice, di qual maniera si tratti la Prelatura più diviziosa, e sublime; con che splendore, con che ornamenti, con che varietà di cocchj, di livree, di vesti ella pomposamente cammini. Queste sono macchie di lusso, non sono macchie di sole. *Intuere* gli eccessi delle tavole, delle villeggiature, e delle conversazioni, che per lo più si fanno, seguita a dire il Santo Abate, *de bonis Sponsæ*. Queste sono macchie d'intemperanza, di prodigalità, d'ingiustizia, non sono macchie di sole. *Intuere*, anche replica Bernardo, *intuere* come alcuni de' primi Prebendati ritrovano facilmente chi per loro abbia cura della diocesi; ma non mai finiscono di rinvenire chi arrivi ad appagarli nella economica amministrazione della roba. Per le anime ognuno è buono, e di ognuno si fida; per le rendite non vi è chi sia mai atto, e sospettasi di tutti: *Ad manus habent quibus animas credant, & cui suas committant facultates, non inveniunt: quotidianas expensas quotidiano reciprocant scrutinio: & continua Dominici gregis detrimenta nesciunt*. Queste sono macchie d'interesse, non sono macchie di sole. Sono macchie, che sul volto dalla Chiesa

In Cantic. Ser. 77.

Ibid.

De Consider. Lib. 4.

sa Romana la fanno comparire tanto deforme, e guasta agli occhj delle nazioni, che poi queste non sanno risolversi di confessarla, quale già la volle Cristo, *Non habentem maculam, aut rugam*. Non sanno dirla *sanctam Ecclesiam*; e molti insultano la sacra gerarchía di Roma con quelle stesse parole, colle quali Sant' Agostino se la prese contra i seguaci di Pelagio, e di Celestio: *Quomodo ergo est Ecclesia isto tempore sine macula, & ruga, cum vos sitis ruga ejus, & macula*? Vale ancor questo lo stesso che dire: Come santa è la Chiesa Romana, se non sono santi, se sono colpevoli i costumi de' suoi Rappresentanti?

Serm. 182. cap. 3. Ed. Maur.

14. So, miei Signori, che scrisse bene l'Abulense intorno alla santità della Chiesa: *Licet enim multi de Ecclesia peccent, numquam tamen tota Ecclesia peccat; sed manent plurimi, qui non peccant, ita quod omni tempore sit verum Ecclesiam esse sanctam*; nè mai ho preteso, che a cagione de' macchiati colpevoli costumi di alcuni Ecclesiastici la Chiesa perda la sua santità; non mancandone molti altri, che le mantengono questo credito colla esemplare loro condotta: *Manent plurimi, qui non peccant*; e questi bastano, perchè *sit verum Ecclesiam esse sanctam*. Ecco adunque come la Chiesa è simile alla sacra Sposa de' Cantici, perchè può rispondere a quelli, che sparlano di Lei: *Nigra sum, sed formosa*. *Nigra*, per rispetto alle oscure macchie di alcuni Prelati, per le quali videla al suo tempo San Bernardo *facie miserandà, inculta, hispida, exangui*. *Formosa*, in riguardo poi di quella bellezza, che tragge dal celeste suo Sposo, il quale già lavolla col propio sangue, e volle santificarla colla divina sua grazia: *Seipsum tradidit pro ea, ut eam sanctificaret*, come attesta l'Appostolo. Contuttociò udite una grave riflessione dell'accennato Santo Abate. L'essere la Chiesa nera, e bella insieme, non è che per assomigliarsi a Cristo suo Sposo: *Habet totum in Sponso, quod Sponsa de se in hoc loco testatur*. E veramente Cristo ancora potè dire di sè stesso essere *niger*, & *formosus*. *Niger*, e fu allora che lo vide il Mondo *tamquam leprosum, & percussum a Deo, & humiliatum*. *Non erat species ei, neque decor*. *Formosus*, perchè se al di fuori compariva qual uomo vile macchiato di lebbra, percosso da Dio, ed abbassato ad essere l'abbiezione della più infima plebe, di dentro però fu sempre adorno di quelle divine prerogative, colle quali Egli era in ogni tempo la luminosa immagine, e la maestosa figura della sostanza del Padre: *Niger, & formosus*.

In Matth. cap. 16. q. 71.

Cantic. 1. 4.

Serm. 77. in Cantic.

Ad Ephes. 5. 25. & 26.

Serm. 25. in Cantic.

Isa. 53. 4. Ibid. vers. 2.

15. Ora domando: Che giovò mai a Cristo, perchè dentro di sè medesimo fosse così innocente, sì glorioso, e santo nel tempo di sua passione, quando sappiamo, che facendosi vedere al di fuori colla sopravvesta di peccatore, e di peccatore flagellato da Dio, fu abbandonato fino da' suoi Appostoli? Ah questa è appunto la deplorabile disgrazia della Chiesa Romana. Ella in sè stessa al di dentro è santa, è santissima, è vero; ma perchè al di fuori comparisce colpevole, e deforme colle macchie de' suoi Prelati, le accade pur troppo di essere abbandonata, e senza le bellezze attrattive d'un tempo, colle quali tirava popoli idolatri a bagnarsi colle acque del suo Battesimo: tirava Principi battezzati a baciare sopra i piedi al Successore di Pietro la croce: tirava finalmente il Mondo tutto a venerarla, ed a chiamarla con giubbilo: *Sanctam Ecclesiam*. Ora pur troppo si vede maltrattata; vedesi depredato il suo patrimonio, violata la sua giurisdizione, e per fino odiata, e sfuggita. Così è: Cristo, e la Chiesa vanno d'accordo, uno, e l'altra santissimi. Quando al di fuori però vestono ambedue con sembianze oscure, e nere: quando Cristo si fa vedere colli peccati di tutti gli uomini indosso, e la Chiesa colle macchie de' suoi Prelati sul volto, sono finite allora tutte le lodi, e le acclamazioni, e i trionfi; nè vi rimangono, che passioni, che obbrobrj, forse non restandovi ancora chi dica di cuore: *Sanctam Romanam Ecclesiam*. Volesse Dio, che io dicessi il falso; ma pur troppo Ugone Cardinale mi assicura,

ra, avere udito con Davidde all' intorno della Chiesa *vituperationem multorum commorantium in circuitu*. Ma chi sono mai costoro, che mormorano della Chiesa di Roma? *In circuitu commorantur Gentiles, Judæi, Hæretici*. Per qual cagione? *Propter mores Christianorum*; segue a dire il celebre Porporato; *& principaliter propter mores Clericorum, Sacerdotum, & aliorum Prælatorum*. Finiamola, e se la Chiesa Romana è santa nella infallibile sua celeste dottrina, guardisi chi in Lei fa da Letterato, da Predicatore, da Maestro di non guastarla, affettando o rigorismo troppo severo, o morale troppo rilassata. Se la Chiesa Romana è adorna di quella santità, di cui le fece dono il divino suo Sposo, attenda chi ha luogo tra suoi Prelati, tra suoi Vescovi, tra suoi Principi di non macchiarla co' propj costumi, o troppo liberi nella usanza del lusso, o troppo ristretti dalla economía, dall'interesse. Onde santa essendo la Chiesa e nella dottrina, e nelle azioni, possa da noi tutto dì cantarsi a Dio con verità, con giubbilo: *Te per orbem terrarum sancta confitetur Ecclesia*. Amen.

Psal. 30. 14.

In Psal. 30.

PREDICA LVI.
NEL GIORNO
DI
S. TOMMASO APPOSTOLO.

Non erat cum eis, quando venit Jesus.
Joan. 20. 24.

1.

Isgrazia veramente di troppo reo disordine, che Tommaso dividasi dagli altri suoi Compagni in un tempo, in cui Gesù Cristo, dopo le passate ignominie di sua passione, per la prima volta manifestasi loro adorno della sua gloria, ed a guisa di trionfante Vincitore d'eserciti sconfitti. Basta dire, che l' infelice Appostolo fu il primo, il quale dopo il risorgimento di Cristo pur troppo alla Chiesa mostrò, che frà tutti i Discepoli di Cristo medesimo ancora poteva esservi chi arrivasse tant'oltre, sino ad opporsi a quella fede, che l'intero Collegio appostolico avea proclamata. *Vidimus Dominum*, gli diceano tutti d'accordo i Discepoli del Signore; ed egli a tutti contrario troppo ostinato, perchè *non erat cum eis, quando venit Jesus*, rispondeva francamente: *Nisi videro, non credam*. Oh povera Chiesa, quando il suo Tommaso non sia più cattolico, non sia meglio Appostolo! Non sia più cattolico, perchè, allo scrivere di San Girolamo: *Catholicus non est, qui singularem quamdam opinionem, non unam communem omnium fidem amplecti videtur*. Non sia più Appostolo, perchè se Cristo mandò pel Mondo i suoi Appostoli, *ad imitationem suæ passionis*, tutti in viaggio per la Chiesa, e tutti per Lei ripieni di spirito veramente appostolico, Tommaso come poteva farla da Appostolo a simiglianza del divino Maestro, se già incredulo opponevasi al suo esempio, ed alla propagazione del suo Evangelio? *Non credam*. Ma finalmente sia pur benedetta la replicata comparsa del Redentore amoroso, il quale col tocco delle sue piaghe alla Chiesa restituì Tommaso un' altra volta cattolico, ed Appostolo; sicchè da lui ancora, come dagli altri suoi Colleghi, Ella potesse aspettarsi di essere conosciuta in tutto il Mondo non solamente una, e non solamente santa, ma cattolica, ed appostolica insieme: *Credo unam, sanctam, catholicam, & apostolicam Ecclesiam*. A queste due ultime prerogative di santa Chiesa, che ci restavano, diamo divisa questa ultima Predica del sacro Avvento; e sotto la invocazione intanto del ravveduto Appostolo tra Successori appostolici si ravvegga, se ci è chi ne abbisogni, e incominciamo.

Joan. 20. 25.

Epist. ad Damas.

2. Prima di ogni altra cosa conviene, che io prevengavi, o Signori, con una erudizione di Sant' Agostino. Due sono, dice il Santo, le più giuste ragioni, per le quali vanta la Chiesa Romana il maestoso nome di Chiesa cattolica. La prima, per essere universalmente perfetta in guisa tale, che in veruna delle sue

par-

parti non è difettosa, e non mai può traboccare: la seconda, per essere distesa fino agli ultimi confini di tutto il Mondo: *Catholica dicitur ex eo, quia universaliter perfecta est, & in nullo claudicat, & per totum orbem diffusa est*. Ma quì permettetemi di potermi appigliare unicamente alla seconda accennata ragione, parlandovi della Chiesa Romana in quella maniera, nella quale i nostri Maggiori la chiamarono cattolica per questo motivo appunto, per aver dilatato, e disteso il suo vasto imperio per tutta la terra: *Majores nostri*; parlo con Sant'Agostino: *Majores nostri catholicam nominarunt, ut ex ipso nomine ostenderent, quia per totum est*. E veramente fino d'allora, che la Chiesa uscì dalle piaghe del Redentore, a questo suo buon Padre, e suo Sposo fu promesso dal Genitore divino, che Ella ad un tratto crescerebbe a maraviglia; e dopo aver tentato l'acquisto di Gerusalemme, dopo avere scorsa la Giudea, e la Samaria con piè veloce, e vittorioso, che ella sarebbe giunta a toccare le mete ultime del Mondo; e che tutte le genti raccolte nel grembo di Lei diventerebbero sua propia eredità: *Dabo tibi gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ*. Ma perchè a vedere compiuta questa profetica promessa non bastava, che l'Evangelio fosse destinato fino da' secoli eterni a riempiere tutta la terra, e a trionfare in ogni luogo della Idolatría, quando non si fossero trovati uomini giusti, che a mettere in opera il gran disegno ve lo avessero portato, la incarnata Sapienza sul partire dal Mondo per ascendere al Padre appunto caricò gli Appostoli di questo divino impiego, e disse loro: *Eritis mihi testes in Jerusalem, & in omni Judæa, & Samaria, & usque ad ultimum terræ*. In fatti così divisa restando allora tra dodici poveri Pescatori la universale conquista, chi viaggiò di loro ad una Regione, e chi ad un'altra: alcuni verso l'Oriente s'incamminarono, gli altri verso l'Occidente; in guisa che non potesse restare alcun luogo, in cui non fosse udita la celeste dottrina, che dispensavano, e la Chiesa non avesse avuta minore estensione di quella, che misura tutta la terra.

De Gen. ad Litter. Liber imperfect. cap. 1. Edit. Maur.

Lib. de Unit. Eccl. cap. 2.

Psal. 2. 8.

Act. 1. 8.

3. Oh, Sapienza eterna, come io non dovrò con Voi rallegrarmi? Già la vostra gran fabbrica vedesi in piedi, e compiuta: e perchè sotto al suo tetto debbono ricoverarsi tutte le nazioni, ben m'immagino, che non vi mancheranno colonne per sostentarla, acciocchè giammai non ruini. Sebbene a che dubitarne? Non solamente in Roma, in Galata, ed in Efeso veggio piantate le primarie sue colonne, e sono Pietro, Giacopo, e Giovanni; ma nell'Acaja, nell'Asia, ed ancor nell'Armenia. Di più che colonne della Chiesa non sono pur anche Andrea, Filippo, e Bartolomeo, nella Persia, nell'Etiopia, e nelle Indie, con Tommaso, e cogli altri suoi Colleghi? Eh scrisse bene Agostino, allora che spiegando le parole del Salmo settantesimoquarto, *Ego confirmavi columnas ejus*, riconobbe nelle colonne della gran corte della Sapienza gli Appostoli: *Columnas dicit Apostolos*. In vero ove potevansi trovarle migliori, e più costanti? Per sostentare il peso vi restava però qualche timore, che partiti che essi fossero dal nostro Mondo, col tempo mancassero altre colonne a reggerla, altri Appostoli a propagarla. Così noi veggiamo, che appunto le sette di Maometto, e di tanti altri Maestri dell'errore, hanno pur troppo ristretta la Chiesa nelle sole Regioni cattoliche. Ci assicurò pertanto Sant'Agostino medesimo, che Cristo mai non intese, che a' soli Appostoli si dovesse restrignere il grande impegno di ridurre tutte le nazioni a professare l'Evangelio. No; ma volle, che fosse peso d'altri ancora, acciocchè la Chiesa non si vedesse affatto abbandonata, perchè più non vedeva nè Pietro, nè Paolo: *Non ergo te putes desertam, quia non vides Petrum, quia non vides Paulum*. Sì, volle Cristo, che i loro Successori non si dessero giammai riposo, se non allora che l'essere chiamata cattolica non fos-

Psal. 74. 4.

In Psal. 75.

In Psal. 44. Ed. Maur.

fosse per la Chiesa Romana un solo glorioso cognome, come dicea Paciano: *Christianus mihi nomen est, catholicus vero cognomen*; ma una vera universale distesa, colla quale abbracciasse tutta la terra, e in tutta la terra fosse riconosciuta la sola, e la sacrossanta Chiesa di Cristo.

Epist. 1. ad Sympron.

4. O Successori de' Santi Appostoli, che certamente sottentraste alla stretta obbligazione di allargare i confini della credenza Romana, confrontate senza lagrime, se potete, lo stato della Chiesa, allora che ne' primi secoli quanta era terra scoperta tutta era sua, collo stato presente, in cui perduto coll' Oriente essendosi quasi tutto il Settentrione, e l'Olanda, e l'Inghilterra, e tante altre infette Regioni, omai si è ridotta ad una sola parte nè anche intera delle quattro del nostro Mondo. In quelle età, nelle quali vissero Ireneo, Tertulliano, Cipriano, Atanagio, Girolamo, Agostino, Gregorio il grande, come da' loro Scritti raccolse il celebre Cardinale Bellarmino, la Chiesa confessavasi da tutti cattolica per questo ancora, perchè dovendo contenere ogni tempo, abbracciava insieme ogni luogo; nè vi era luogo, in cui non si dispensassero i suoi Battesimi, ed ove non si predicasse il suo Evangelio. Non così accade nella nostra stagione. Quante vaste campagne rimangono oggi incolte ne' sacri dogmi? Quanti paesi giacciono sepolti nella loro cecità sotto l'ombra della morte? A che mai serve, che Cristo a tanto costo abbia ottenuto dal Padre ogni podestà non solo in Cielo, ma in terra, come Egli disse: *Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra*; quando la sua Chiesa, che appunto sola per Lui esercita questo universale suo potere, non sia da per tutto? Se prende la Chiesa dal sangue di Cristo, che è suo prezzo, la giusta pretensione di acquistar tutti, in quella guisa che fu sparso per tutti, come Ella potrà tollerare con pace, che tanti popoli fuori del propio seno non abbiano a godere il frutto della copiosa cristiana redenzione? Per questo il Signore appena ebbe detto essere Lui stato investito della universale podestà sopra il Cielo, e sopra la terra: *Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra*, immantenente come da necessaria premessa Egli trasse questo non men necessario comando: *Euntes ergo prædicate Evangelium omni creaturæ*. Volle dire il gran Padrone dell'Universo, che siccome in Cielo quanti costituiscono la Chiesa trionfante, lo riconoscono per quello che Egli è, così in terra quante sono, e saran mai nazioni, dovranno tutte comporre la militante sua Chiesa; tal che non ci sia chi non lo adori, chi non voglia ubbidirlo.

Bellarm. de Notis Ecclesiæ Lib. 4. c. 7.

Matth. 28. 18.

Marc. 16. 15.

5. Non meglio s' intendono però queste giustissime premure del Figliuolo di Dio, se non quando nel Cenacolo, prostrato innanzi agli Appostoli, vuol lavare i lor piedi. Pare, che con questo esempio di profonda umiltà Egli a nulla più pensi, che di farsi loro Maestro di sì bella, e necessaria virtù: eppure chi non passa più oltre, può simigliarsi a Pietro, a cui disse il Signore: *Quod ego facio, tu nescis modò*. Non sapeva Pietro ciò, che Gesù Cristo allora facesse, perchè ancora non intendeva, che la Chiesa, partito che Egli si fosse dal Mondo, resterebbe nelle sue mani, e in quelle degli altri suoi Colleghi; e che lor toccherebbe di portarla fino agli ultimi termini della terra, ed alle sponde estreme del mare. Non intendeva, che a prepararli al gran viaggio, ed alla divina impresa, un Dio fatto uomo colle sue mani lavava loro i piedi; onde potessero meritarsi il bell'elogio profetico di Esaía: *Quàm pulchri pedes annuntiantis, & prædicantis pacem; annuntiantis bonum*. Finalmente non intendeva, che Gesù Cristo innanzi tratto rendeva questo ufizio di misteriosa riconoscenza a' lor piedi; perchè con quei passi, che essi darebbero, arriverebbe il suo Evangelio ad ogni terra, e in ogni terra si distenderebbe la Chiesa. Sono Interpetri de' sentimenti di Cristo Origene, e Girolamo:

Joan. 13. 7.

Isa. 52. 7.

lamo: il primo sopra le accennate parole di Esaía così ne scrisse: *Quàm pulchri pedes: pedes istos firmavit, quos Jesus discipulis lavit*: ed il secondo ci attesta, che Cristo lavò i piedi agli Appostoli, *ut eis possit prophetalis sermo congruere*;

In Ep. ad Rom. cap. 10.

Epist. 145. ad Damas.

6. Con questo pensiero in capo quante volte ho io poi detto frà me: Se mai allora che nella Sala appostolica seggono Superiori di Religioni, Prelati di Roma, Vescovi di tante diocesi, Principi della Chiesa, d'improvviso comparisse Gesù Cristo cinto di panno lino, e col catino pieno di acqua nelle mani andasse a genuflettersi a' piedi or di questo, or di quello per lavarli, per santificarli, e indirizzarli a quei luoghi, ove la Chiesa cattolica o non esercita con sicurezza la sua podestà, o vi è odiata, e perseguitata; ci sarebbe mai alcuno di loro, che volesse ritirare indietro il piede, non perchè gli dispiacesse quella sorta di lavanda, ma perchè troppo lo scomodasse il viaggio? Ci sarebbe chi avesse il coraggio di così dire: Signore, da tanti anni, che ho spesi nelle fatiche per la Corte santa, non prima d'ora ho cominciato a trarne qualche avvantaggio; ed ora solamente che posso dire essere bastevolmente provveduto, volete incamminarmi al Congo, alle Indie, alla Cina? Chi sa, che taluno pur troppo non dicesse apertamente a Cristo in atto d'uomo sorpreso: *Tu mihi lavas pedes*? A me, che sono Consultore in tante Congregazioni, Ponente in tante cause, Auditore della sacra Ruota, Segretario di più d' un tribunale? Ah le mie Missioni sono in Roma. Pertanto se volete il capo, come Pietro; ve lo esibisco, perchè appunto abbisogna di essere fortificato, troppo essendo omai debile per tante cure: se volete le mani, eccole pronte, perchè queste nello ecclesiastico impiego debbono essere sempre monde, e pulite. Ma i piedi, perchè lavati sieno all'ordine per andare in compagnía di coloro, a cui diceste: *Euntes prædicate, docete*, ah sembra troppo. Io sono Successore degli Appostoli; ma il mio Appostolato non esce dalle porte di Roma. Quì forse vi aspetterete, o Signori, che a qualunque ripugni in questa maniera io voglia, che Cristo risponda come a Pietro: *Si non lavero te, non habebis partem mecum*. Ma io non voglio tanto avanzarmi. Dirò solamente, che sin tanto che vi è Mondo cognito da convertire, tocca all'Appostolato di Roma il pensarvi: e se non ci è tra Voi chi vada, almeno ci sia tra Voi chi mandi. Altrimenti quelli, che non credono, o credono male, come si convertiranno, quando non si spedisca loro chi annunzi le verità della nostra credenza? *Quomodo audient sinè prædicante? Quomodo prædicabunt, nisi mittantur*? Come la Chiesa potrà mai chiamarsi cattolica, anche per la universale estensione de' suoi confini, *usque ad extremum terræ*, quando non si mandino Appostoli ad ogni parte di Mondo? No, non occorre sperarlo, *nisi mittantur*.

Joan. 13. 6.

Ibid. vers. 8.

Ad Rom. 10.14. & 15.

Act. 13. 47.

7. Ma questo appunto, odo rispondermi, è il primo gran pensiero della Santa Sede, e della Congregazione di *propaganda*. Quì da tempo in tempo si spediscono Operaj evangelici, che dividendosi le barbare terre, le quali non credono a Cristo, o si rubellano contra la Cattedra di San Pietro, non lasciano parte di Mondo senza la santa Missione; e con quale dispendio dell'erario appostolico, lo sa chi ha per mano l'immenso affare di tanta importanza. Lo so ancor io, Signori, nè posso abbastanza lodarvi, perchè oggi ancora, come al tempo di Paolo, *Fides vestra annuntiatur in universo mundo*. Solamente domando, per qual cagione le moderne Missioni più non fruttino come le antiche? Dodici Pescatori bastarono alla conquista di tutta la terra; e cento, e poi cento de' nostri Missionarj oggidì non arrivano a guadagnare tutta intera una sola Provincia. Ah, che io temo, che la disgrazia per una parte avvenga da quelli, che vanno; per l'altra da quelli, che mandano. Quelli, che andarono al tempo anti-

Ad Rom. 1. 8.

co,

co, furono Pescatori, che pescavano uomini; *piscatores hominum*; Pescatori di anime: molti di quelli, che ora vanno, che cosa peschino lo veggiamo, perchè spesso ritornando a Roma come in porto, e ricercati dal gran Nocchiero della Nave di Pietro come sia andata la lunga loro pescagione, sono costretti a rispondere: *Praeceptor, per totam noctem laborantes, nihil cepimus. Nihil*, niente. Questo niente quanto mi fa sospettare! Ma seppure alcuni raccontano di avere pescato più del niente, la pesca si riduce a pochi pesci minuti, che spesso appena pescati escono della rete, e ritornano all'acqua. Oh quanto perciò vo sospettando, che il male proceda in buona parte dalle reti troppo rotte, che non tengono pesce!

Matth. 4. 19.

Luc. 5. 5.

8. Mi spiego. In quella pescagione dell'Evangelio, in cui *rumpebatur rete*, non fu poco miracolo, che per le incominciate scissure non fuggisse tutto il pesce, e che la rete non restasse affatto vota. Ora questa gran rete che cosa mai ci rappresenta, se non il Verbo di Dio, predicato alle nazioni da' Ministri evangelici per tirarle tutte entro la Nave della Chiesa cattolica? *Numquid non videmus*; Sant'Agostino: *numquid non videmus, fratres, Verbum Dei retia esse, & hoc saeculum mare?* Quando sia così, chi mai crederebbe, che la rete si rompesse, ancorchè maneggiata dagli Appostoli? Eppure *rumpebatur rete*. Chi mai crederebbe, che nella predicazione evangelica dovessero esservi delle scissure, ancorchè sieno uomini appostolici quelli, che mandati da Roma la esercitano in tante parti di Mondo a noi sì lontane? Eppure, ancor replica Agostino, *quot locis sagena illa disrupta est?* Non fosse vero, che spesso dal non accordarsi la dottrina di un Missionario con quella dell'altro, dall'impegnarsi un partito in sostenere una morale, e l'altro in volerla distrutta, non fosse vero, che in tanti luoghi *sagena disrupta sit*. Ma pur troppo si vede, perchè già i pesci fuggono, e la rete essendo rotta non serve più; nè la predicazione divisa in fazioni opposte produce più verun frutto. So, che in tutti i Missionarj è sapere, è talento, è zelo; ma poco monta questo gran capitale, quando non lo traffichi una vera, e vicendevole carità. Gli stessi doni, che comunica lo Spirito Santo a quanti sono per altro degni Banditori di nostra Fede, soli da sè non giovano per convertire Provincie, e Regni, quando non li maneggi quella carità, che debbe unirli alla più vera alleanza: *Non benè utitur donis Spiritus Sancti*; parlo ancora con Agostino: *non bene utitur, nisi charitas, atque ideo non scindit unitatem, cujus ipsa est fortissimum vinculum*. No, non può sperarsi di vedere la Chiesa rispetto a' luoghi veramente cattolica, distendendosi, giusta le gloriose profezíe dell'universale suo imperio, *a mari usque ad mare, & a flumine usque ad terminos orbis terrarum*, quando non ci sia unione tra gli Appostoli, che sono spediti a promuovere le sue conquiste; quando tra loro non sia conforme e dogma, e senso, e sentenza.

Ibid. vers. 6.

Serm. 52. Cap. 2. Ed. Maur.

Ibid. cap. 4.

De diversis Quaest. ad Simplician. lib. 2. Ed. Maur.

9. Con questo spirito di pace *oportet praedicari Evangelium*, diceva il Redentore; e fu lo stesso che insegnarci, come dovesse crescere da un secolo all'altro la Chiesa diletta sua Sposa: *Crescat igitur oportet, & multùm, vehementerque proficiat Ecclesia aetatum, ac saeculorum gradibus; sed in suo dumtaxat genere in eodem scilicet dogmate, eodem sensu, eadem sententia*; così pure avvertì Vincenzio Lirinense. Quando non si faccia come gli Appostoli, che dopo avere empiuta la loro barca, vedendo che nella rete erano ancora pesci in gran numero, chiamarono in soccorso la barca de' compagni: *annuerunt sociis*. Non dissero, come Pescatori interessati, e invidiosi: Nella nostra nave non può capire altro pesce, anzi che darlo alla nave degli altri buttiamo il tutto nell'acqua. No: *annuerunt sociis, & impleverunt ambas naviculas*. Non guardavano, che a pescare molto, moltissimo: e se quanto essi, ancor gli altri empievano le nasse, loro non impor-

Marc. 13. 10.

Advers. Haeretic. Novitat. Commonit. 1. cap. 28.

Luc. 5. 7.

portava. Sono compagni, dicevano, sono compagni nella pesca, e questo basta: *annuerunt sociis*. Eppure quante volte alcuni de' nostri Pescatori, troppo divisi dagli altri, che pure furono mandati da Roma a pescare nello stesso mare, vorrebbero, che tutto si mettesse entro la sola diviziosa lor nave; gittando poi all'acqua il di più, anzi che vederne piena la barca degli altri compagni? Da quì poi succede, che le pescagioni sieno tanto scarse; non perchè manchi pesce, non perchè manchino reti, ma perchè non ci è unione, non ci è amore tra Pescatori: *non annuunt sociis*; e questo basti per quelli, che vanno.

10. A dire poi qualche cosa di quelli, che mandano, veggo, che di tempo in tempo Roma spedisce Personaggi di consacrato carattere; perchè debbano vegghiare a mantenere in questa corte, e in quell'altra ed alla Chiesa le sue giurisdizioni, ed alla Fede le sue verità. E perchè a questa grande impresa troppo è necessario, che il braccio forte de' Principi battezzati si distenda a sostenerla, ed a promuoverla, quindi spediscònsi Nunzj all'Imperio, Nunzj a' Regni, Nunzj alle Repubbliche di tutto il Mondo cattolico. Se restino poi vacanti alcune Missioni di rango ragguardevole, quanti mai sono i Concorrenti, che fanno di tutto per ottenerle? Quanto mai si pensa da Roma per iscegliere Personaggi, che abbiano talento, e forza per condurle con saviezza, con decoro, e con frutto? Quanto costano tali spedizioni importanti, lo sa la Corte di Roma, non poche volte obbligata a' sussidj molto gravi, acciocchè que' Personaggi possano compiere qualche opera grande, appoggiata alla loro condotta, con questo ancora, che al ritorno sia la porpora l'ordinario premio delle loro fatiche. Tutto è ben fatto; ma intanto parmi udire chi gridi: *Levate oculos vestros, & videte regiones, quia albæ sunt jam ad messem*. E il Figliuolo di Dio, che mostra non le corti de' Principi luminose per terrena grandezza, ma che mostra le umili campagne piene di spighe già mature; che domanda non Personaggi, che a gran costo la facciano da Ministri nelle Reggie de' Monarchi, ma che domanda Operaj, che sappiano lavorare nel campo: domanda gente, che mieta basse spighe, non que' Signori, che non vogliono stendere la mano, fuorchè a raccogliere alti papaveri: domanda Missionarj, che imparino da Lui già mandato dal celeste Padre ad evangelizzare a' poveri. Ma per trovarli che mai ci vuole, quando, se non altrove, ne abbondano i Chiostri? Che mai ricercasi per convogliarli a quelle sì lontane campagne, che già *albæ ad messem* aspettano da gran tempo i Mietitori evangelici? Arrivati che questi sono alle pianure del Congo, alle regioni dell'India, alle terre della Cina, non hanno a sprecare tesori, a spiantare la casa, a riempiere di aperte partite i libri de' Mercatanti per mettersi in pubblico, per comporre il treno, per fare la corte. Lor basta viatico assai misurato, e non cercano, che quanto sia sufficiente per vivere. A questi Nunzj della Fede, e dell'Evangelio non ci vuole molto, benchè il poco solo, che ci vuole, spesso manca; e tanto alle volte si tarda a spedirli, che gli Emissarj della eresia, della scisma, e dell'inferno gli prevengono, arrivano prima, e mietono per buttare a fasci le anime entro le fiamme infernali.

Joan. 4. 35.

11. Ah viene d'altronde l'esagerato disordine, odo rispondermi: viene dalla scarsezza di buoni Operaj. Non mancano Regolari, che a truppe si esibiscono; ma ordinariamente conviene rimandarli indietro, perchè tanto cercasi, che all'ultimo si arriva a scoprire, che la domanda per andare in Missione non è, che per togliersi dalla soggezione de' Superiori; non è, che per levarsi dalle strettezze de' Chiostri: non è zelo, che gli trasporti, è voglia di libertà. I buoni Missionarj o quanto sono pochi! *Ecce mundus*; lo confessava il magno Gregorio: *ecce mundus Sacerdotibus*

Hom. 17. in Evang.

bus plenus est, sed tamen in messe Dei rarus valdè invenitur Operator. Un buon Operajo oh quanto è raro! Lo so, miei Signori; ma so ancora, che è ordinario lamento di Roma, che non si possano intraprendere altre Missioni, ancorchè apransi nuove conquiste, non potendosi appena supplire con infinite spese a quelle, che già vi sono. Oh Dio! E se le scoperte nuove Regioni fossero *albæ ad messem*? E se Cristo ancora gridasse: *Levate oculos vestros; & videte*: date loro uno sguardo, che mature al frutto già sarebbero da mietersi, dovrà dunque rispondersegli: Signore, non si può? Dite adunque: Non si può, perchè appena si arriva alle ordinarie spedizioni: e quando ancora non mancassero Missionarj, mancano danari nell' erario per ispedirli, perchè non si possono più mandare col solo bordone da peregrini. Il bordone è nelle lor mani come il bastone di Eliseo in mano di Giezi, col quale per quanto egli toccasse il defunto non lo resuscitò giammai, tal che presto fece indietro il ritorno. Non è più il tempo, che si mandino Appostoli *sinè pera, sinè sacculo*: e se l'erario di *propaganda* non a tantò arriva, che può restarci per ispedire Missionarj, che vadano? Io veramente non so, chè possa rispondere a questa protesta Iddio. So bene, che quando io dovessi in questo caso farmi suo consigliere, gli direi: Signore, allorchè viveste nel nostro Mondo foste sempre povero, e viveste co' soccorsi, che dall' altrui pietà vi erano somministrati: fate conto di esserlo ancora, e ritornate al Mondo: venite a Roma, e mettetevi in giro, cercando elemosina da quei Prebendati, da que' Principi consacrati, che si godono il vostro patrimonio, e la dote della vostra Sposa. Fate adunque l'elemosina a Gesù Cristo, e per farnela io non voglio, che troppo vi scomodiate. Si riformino solamente le spese; si restringa il lusso; si moderi il trattamento, e si faccia con qualche cosa di meno, per darne un tanto, che basti a mantenere qualche Operajo di più. Questo è il massimo affare da Cristo raccomandato a' suoi Appostoli: *Euntes, prædicate Evangelium omni creaturæ*; e gli Appostoli per non mancare al comando, *profecti prædicaverunt ubique*. Chi mai v'ha, che possa darsi ad intendere, come la prima incumbenza di quell'antico Appostolato non debba essere oggi ancora la prima dell' Appostolato moderno? Può però temersi ancora, che siasi non poco raffreddato in Roma lo spirito appostolico de' Discepoli del Signore; onde manchi alla Chiesa di farsi veramente cattolica in quanto a' luoghi, tutta riempiendo la terra: *Majores nostri*; io replico ancora con Agostino: *Majores nostri catholicam nominarunt Ecclesiam, ut ex ipso nomine ostenderent, quia per totum est*. La Navicella di Pietro non arriva ad ogni lido, perchè forse manca quello spirito appostolico, che gonfi le sue vele, e ve la porti. Respiriamo.

4. Reg. 4. 31.

Luc. 22. 35.

Marc. 16. 15. & 20.

SECONDA PARTE.

12. *Credo Ecclesiam Romanam Appostolicam*; e lo credo, perchè so, che Pietro, non meno Appostolo che Principe degli Appostoli, fermò in Roma quella cattedra, da cui si sparge per ogni parte di Mondo lo spirito della vera Chiesa: spirito, che dalla cattedra medesima subito passa ad investire chiunque vi siede; e tanto lo penetra, e tanto lo riempie, che ad ognuno de' Successori del grande Appostolo si adattò sempre la divina commissione: *Et tu aliquando confirma fratres tuos*. No, non è spirito veramente appostolico quello, che non è confermato dallo spirito di Pietro. E in quella guisa, che nel tempo dell' antico Testamento lo spirito di Mosè fu lo spirito de' Reggitori della Sinagoga, perchè a questi Iddio non comunicò nuovo spirito, ma loro partecipò lo stesso spirito del celebre Condottiere: *Auferam de spiritu tuo, tradamque eis*; così nel tempo del Testamento nuovo da Pietro, col mezzo de' suoi Successori, si diramò sempre lo spirito a tutti i Prelati, Vescovi,

Luc. 22. 32.

Num. 11. 17.

scovi, e Porporati; sicchè tutti da lui confermati non vivessero che del suo spirito, e tutte le Chiese appostoliche si chiamassero, perchè unite alla Romana Chiesa, tutte componessero una sola Chiesa di Cristo: *Ecclesiæ omnes apostolicæ, dum unam omnes probant unitatem*; lo scrisse Tertulliano. Tutto ciò più chiaramente apparve, allora che Pietro accordò, per mio credere, alla Chiesa Romana di prendersi ognora questo giustissimo vanto: *Ego sum hæres Apostolorum. Sicut caverunt testamento suo, sicut fidei commiserunt, sicut adjuraverunt, ita teneo*: dappoichè, giusta la frase di Sant'Ireneo, la sola cattedra di Pietro è, dove *charismata Domini posita sunt, ubi discere oportet veritatem*; e a Lei sola, *propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam*. Argomento assai chiaro di questa illustre verità ci recò Sant'Agostino, allora che avendo egli disaminate tutte le sedie patriarcali, osservò, che in loro alcuna volta mancò lo spirito dell' appostolica verità, dagli errori profanate pur troppo de' loro stessi Pastori: laddove il Vescovato di Roma, il Patriarcato dell'Occidente, la cattedra di Pietro, non furono giammai contaminati da spirito disertore, ed eretico: *In Romana Ecclesia semper apostolicæ cathedræ viguit principatus*. Per questa cagione poi San Girolamo dalla sua spelonca scriveva a Damaso Sommo Pontefice: Padre Santo, io non so, che spirito sia quello di Vitale da me non conosciuto. Quello di Melezio mi pare cattivo, e lo rigetto. L'altro di Paolino ancora non l'ho disaminato. Ma perchè tutti questi mi vorrebbero compagno della loro dottrina, e pretendono, che debba essere appostolico lo spirito, che vantano; ah supplico Vostra Beatitudine per la croce del Signore, pel necessario onore di nostra Fede, per la passione di Cristo a scrivermi chiaro, a chi di costoro nel paese di Siria io possa accostarmi. Non siavi di poco pregio l'anima di Girolamo, per la quale Gesù Cristo è morto: *Non novi Vitalem: Meletium respuo; ignoro Paulinum. Obtestor Beatitudinem tuam per crucem Domini, per necessarium fidei nostræ decus, per passionem Christi, ut mihi litteris tuis, apud quem in Syria debeam communicare, significes. Noli despicere animam, pro qua Christus mortuus est*. Tutto ciò scriveva il massimo Dottore, perchè sapeva, che solamente doveva essere con lui chi era con Pietro: *Si quis cathedræ Petri jungitur, meus est*. Laonde più non maravigliomi, che in Roma il carattere appostolico siasi disteso, per così dire, a tutto quello, che ci è nella Corte santa. Questa Sala chiamasi Appostolica. Appostolico è tutto il Palazzo. Appostolico è il trono. Io ancora, perchè quì predico, Predicatore Appostolico, e Voi tutti Personaggi Appostolici siamo chiamati. Nè può essere altrimenti, perchè lo spirito, che quì riempie ogni luogo, ogni Prelato, ogni Vescovo, tutto il sacro Collegio, e la Santa Sede, è lo spirito di Pietro, lo spirito degli Appostoli: *Credo Ecclesiam Romanam, Apostolicam*.

De præscrip. adv. hæreses cap. 20.

Ibid. cap. 37.

Lib. 4. adv. hæres. c. 43.

Id. Lib. 3. cap. 3.

Epist. 43. Cap. 3.

Ep. 57. & 58. ad Damas.

Idem Ep. 58.

13. Ma se alcuno intanto dicesse: Io non lo credo: lo crederò bene, quando al carattere tutto appostolico debba corrispondere lo spirito di quelli, che succedettero agli Appostoli; e quando entro di queste mura, dette Appostoliche, ci sieno veramente Appostoli. In tal caso che dovrei mai rispondere? Permettetemi, che a ritrovare una risposta, che basti, io prenda lume da un decreto di Valentiniano, e di Teodosio Imperadori, nel quale parlandosi di Pietro santissimo Vescovo, e Martire di Alessandria, lo chiamarono *Virum apostolicæ Sanctitatis*: *hoc est*; notate bene: *hoc est secundùm apostolicam disciplinam*. Fu Pietro, dicono i due Monarchi, fu Pietro uomo di appostolica santità, perchè fu veramente un uomo, che osservò l'appostolica disciplina. A chi pertanto non sentissesi ancora di credere, che in Roma ci sia lo spirito appostolico, finchè non vegga nella gerarchía di Roma i segni di questo spirito, così posso rispondere. I segni di questo spirito non sono adunque palesi? La nostra disciplina forse non mostrali? Ah guardate bene, perchè sono così luminosi, che non possono rimanersi nascosti. Questi segni manifesti sono appunto la ubbidienza a'decreti della ri-

Apud Solutovium de notis Ecclesiæ Lib. 2. cap. 6.

riformazione voluta dal Concilio Tridentino: le santissime cerimonie praticate con divozione in ogni Tempio: la continua sacrossanta dispensazione de' Sacramenti: l'uso terribile delle censure: il soave odore del celibato: il venerabile rigore de' Chiostri. Siete contento? No: questo è assai; ma non basta. Intendo, volete voi dire con Tertulliano: *Probent se Apostolos esse*. Provino di essere Appostoli col disinteresse, e dieno a' poveri: colla moderazione, e tolgano il lusso: colla temperanza, e sbandiscano i conviti: colla umiltà, e gastighino l'ambizione: collo zelo, e correggano gli abusi: colla pietà, e condannino le rilassazioni. Se sono succeduti agli Appostoli nelle cariche, ne mostrino ancora la disciplina. Non li voglio tanto poveri, come i Discepoli di Cristo; ma nemmeno troppo arricchiti col patrimonio della Chiesa. Non pretendo, che viaggino a propagar la Fede; ma che non lascino di proccurare anche a loro costo, che ella si dilati. Non domando, che sieno troppo bassi nel trattamento; ma che non sieno troppo fastosi nelle comparse: e se non possono avere tutte le virtù degli Appostoli, non abbiano almeno alcuno di quei vizj, che non ebbero gli Appostoli medesimi: *Probent se Apostolos esse: hoc est, secundùm apostolicam disciplinam*. Che dite, Signori, a questa replica?

Lib. de præscrip. adv. Hær. cap. 30.

14. Ma già sento chi dice così: Dunque allorchè manchi la disciplina appostolica gli Ecclesiastici di Roma, la Chiesa Romana più non sarà Chiesa appostolica? Ma d'altronde questa provvedesi di un sì bel fregio, nè dipende in conto veruno da' nostri costumi. E' Appostolica la Chiesa, e sarà sempre, perchè dagli Appostoli fino al nostro tempo non fu mai interrotta la Successione della cattedra, e nemmeno della dottrina di Pietro; e questo basti per obbligare chicchessía a credere *Ecclesiam Romanam Apostolicam*. Orsù diceste bene, e questa causa, quanto alla sostanza, è sempre vinta per Voi. Ma vorrei, che la vinceste ancora quanto alla comparsa: tanto più che i nostri nemici poco attendono a quello, che in sè medesima è la Chiesa Romana: essi guardano sopra tutto a quello, che ella mostra; a quello cioè, che mostra in Voi. Immaginatevi di vedere pertanto ciò, che non è, nè sarà mai, di vedere esser Roma vota già di quei Personaggi veramente appostolici, da' quali dovrebbero traspirare non languidi segni di quello spirito, che fu dato da Cristo a' suoi Appostoli per ben governarla, e poi confessate, se avrebbe ragione San Bernardo Abate di esclamare piagnendo: *Jactant se esse Successores Apostolorum, & Apostolicos nominant, nullum tamen Apostolatus sui signum valentes ostendere. Quousque lucerna sub modio?* Che la Chiesa Romana sia in sè stessa appostolica, altro non è, che un lume nascosto: *Lucerna sub modio*. Lume, che giammai non si vedrà, quando in Roma non ci sieno Appostoli, che lo mettano in mostra: *Vos estis lux mundi: dictum est Apostolis, & ideo Apostoli*; seguita il Santo Abate a declamare: *& ideo Apostoli super candelabrum, ut toti luceant mundo*. Ah Voi ancora siete gli Appostoli del nostro tempo, e potete ben dire senza errore colle parole del Mellifluo: *Manent enim usque hodie in nobis Apostolorum vestigia. Apostolorum semen sumus*. Siete la prima luce della Chiesa, che risplende sugli eminenti suoi candelabri; e su di questi Voi siete esposti alla vista di tutti. Tutti vi guardano; e quanti mai aspettano dallo splendore del vostro Appostolato di credere, e di vedere *Ecclesiam Romanam Apostolicam*? Ma finiamo la Predica; o per meglio dire, finiamo con questa le Prediche del sacro Avvento. Colla unione delle vostre menti, e de' vostri cuori; colla santità della vostra dottrina, e de' vostri esempj; collo zelo di propagare la Fede, e di essere veri Appostoli della Chiesa fate, che per la parte vostra tutto il Mondo sia costretto di confessare la Chiesa Romana *unam, sanctam, catholicam, & apostolicam Ecclesiam*. Così sia.

Serm. 66. in Cant.

Matth. 5. 14.

Id. Ibid.

De SS. Petro, & Paulo. Serm. 3.

QUA-

QUARESIMALE SESTO.

PREDICA LVII.

NEL VENERDI' DOPO LE CENERI.

Dictum est antiquis. Matth. 5. 21.

1.

Llora che il Redentore in publico riprovò la barbara tradizione, che tanto fomentava l'odio contra il nemico, e fattosi Autore di nuova legge, legge d'amore, e di pace, intimò l'opposto suo comando: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros*; per quanto osservò San Giovanni Crisostomo, i Maggioraschi della Sinagoga credettero, che altro Egli non mirasse, fuorchè a sciogliere, e a distruggere le legittime osservanze della venerabile loro antichità: *Opinabantur illum, ista dicendo, legitima antiqua dissolvere*. Ma quanto andavano lontani dal vero! Sapeva il Figliuolo di Dio, che nell'intero Testamento non incontravasi alcun vestigio di legge sì risentita, e sì fiera; e sapeva, che la decantata facoltà di odiare il nemico non era che un empio costume, accreditato col tempo da' maligni Precettori della nazione circoncisa. Uditelo dall'Abulense: *In toto corpore legis non est scriptum: Odio habebis inimicum tuum; sed hoc dicitur quantùm ad traditionem Scribarum, quibus visum est hoc addendum*. Onde al giusto comando di Dio: *Diliges proximum tuum*, essi aggiunsero poi di propio capriccio; *& odio habebis inimicum tuum*; e pur troppo riuscì loro d'inventare, per così dire, sul vecchio divino precetto della dilezione la nuova tradizione della vendetta. Ed oh quante antiche santissime costumanze di quella sacra disciplina, che fiorì ne' primi secoli, si sono vedute in tal guisa variate, e guaste dalle mutazioni, e dalle aggiunte, che poi vi fecero la negligenza, l'abuso, e la malizia de' secoli, che seguirono! A poco a poco lo spirito della primitiva Chiesa fu alterato da un altro spirito, che sopraggiunse; nè tardò molto a vedersi non so che mescuglio di tradizioni, di usanze; alcune accreditate da zelanti Prelati del primo tempo, ed altre poco dopo introdotte dalla soperchia indulgenza de' loro Successori; e tutte oggidì chiamate antiche: *Dictum est antiquis*, perchè tutte da un pezzo furono ammesse. Per questo motivo ho pensato di porgervi in ogni Predica della corrente Quaresima un saggio della disciplina ecclesiastica de' primi secoli; che poi gustato, ed inteso, vi obblighi, Signori miei, di avvertirne, e correggere nel nostro secolo dove più, dove meno la inosservanza, e gli abusi. Ma per non vaga-

Matth. 5. 44.

In cap. 5. Matth. Hom. 16.

In cap. 5. Matth. q. 344.

vagare senza confini in uno spazio di erudizione sì vasta, ne' sette giorni, in cui dovrò favellarvi, mi ristrignerò a sette principali incumbenze del vostro Appostolato; e queste saranno, la collazione degli Ordini, la difesa de' poveri, la predicazione al popolo, la maniera di conversare, la visita delle diocesi, la necessità di celebrarsi i Sinodi diocesani, la intrepidezza nelle passioni. Voglia il Signore, che negli accennati Ragionamenti mi avvenga di richiamare dalla sua abbandonata antichità lo spirito della Chiesa; e se non per altro, almeno per confrontarlo col nostro, e vederne il divario: lasciando poscia a' miei Ascoltatori di farne il più savio giudizio, e di proccurarne la più opportuna riforma. Speriamolo, e incominciamo.

2. Nulla vi è di più celebre nella ecclesiastica Storia, che prima di conferirsi a chi che fosse le sacre Ordinazioni dagli antichi Prelati, ne' quali mantenevasi vegeto, e fervoroso lo spirito ereditato da' Santi Appostoli, si praticasse il più rigoroso esame, e le più timorose cautele intorno alla vocazione, ed al numero di coloro, che le domandavano. E quanto alla vocazione, che sarà il primo punto, se per ogni elezione di stato, e più allora, quando lo stato porta seco un carattere di riguardo, ed una obbligazione d'illustre, e santo costume, debbe attendersi la voce del nostro Dio, a cui tocca di metterci su quelle vie, per cui ci ha scelti la sua Provvidenza amorosa, chi può mai dubitare, che per incamminarsi taluno con sicurezza, e con merito al Tempio del Signore, ed ivi consacrarsi alla maestà del divino suo culto, alla custodia de' suoi Altari, ne' riti de' suoi sacrifizj, ed all'amministrazione de' suoi Sacramenti, chi può, dico, dubitare, che debba precedere la chiamata dello stesso Altissimo, che a mano quasi lo conduca a' sublimi impieghi del suo Santuario? Per questo disse bene Sant'Agostino, che non dalla buona volontà, che abbiamo, nasce la vocazione; ma dalla vocazione, che viene da Dio, ci è somministrata la buona volontà di santamente appigliarci più ad uno stato, che all'altro: *Voluntas Dei praecedit bonam voluntatem nostram, ut vocet nos.* Anzi da questa incontrastabile verità, che Dio solo è il grande Autore delle nostre vocazioni, e che, allo scrivere dello stesso Agostino, *nobis tribui non potest, quòd vocemur*, facilmente ricavasi, che forse non possa esserci un segno più certo di non essere chiamati da Dio, se non quando la vocazione sia tutta nostra. Ma se ella è così, all'erta posso dirvi, o sacri Ordinatori, che troppo importa di bene assicurarvi, se chi vi domanda Tonsure, Abito, Ordini, e Mitre, sia condotto da Dio, o s'intruda pure da sè medesimo. Altrimenti se Voi trascuraste un esame sì necessario, e di conseguenze tanto importanti, dovete aspettarvi, che nel giorno del vostro sindacato l'eterno sdegnato Giudice, mostrandovi la turba di tanti ordinati dalle vostre mani, e che poi riuscirono di aggravio, e di scandalo alla sua Chiesa, in aria spaventevole così vi convenga, e vi sgridi: Ecco, ecco gl'indegni aborti della vostra cieca podestà: sì, cieca, perchè senza scandagliare il fondo prima delle loro istanze, perchè senza premettere quelle prove, che vi ajutassero a penetrarne lo spirito, gli tonsuraste, gli ordinaste, e gli segnaste colle sacre unzioni. Io non vi ho parte: *Ipsi regnaverunt, & non ex me: Principes extiterunt, & non cognovi.* Voi apriste loro la porta del Tempio, e senza correggerli Voi gli conduceste da grado in grado, tanto che poi arrivarono finalmente a vestire dalmatiche, e pianete, a maneggiare calici, ed ostie, a strignere pastorali, a comandare alle diocesi; ma *non ex me. Regnaverunt nullis fulti virtutibus, nequaquam divinitus vocati*; così appunto spiegò questo divino rimprovero il Pontefice San Gregorio: *nequaquam divinitus vocati, non ex me, & ego ignoravi.*

S.Aug. in Psal. 5.

Lib. 83. q. 68.

Ose. 8. 4.

Pastoral. part. 1. cap. 1.

3. Ma rimettiamo a miglior tempo queste minacciose invettive; e dan-

do

do una occhiata al santo zelo degli antichi Prelati, ingegnamoci di farne co' più vivi colori la vera immagine per confrontarla colla nostra età, e per rilevarne le differenze, e gli abusi fino dal tempo degli Appostoli. San Paolo intimò al suo Timoteo, e a tutti i sacri Ordinatori la prima regola per non errare, e per non confondere insieme quelli, che son chiamati, con quelli, che non sono chiamati da Dio allo stato chericale: *Manus citò nemini imposueris*: e volle dire, giusta la esposizione di Sant' Anselmo: *Priùs diligenter considera, quis sit ille, quem ordinaveris*. Si prenda tempo a veder bene, se chi domanda ordinazioni, dia segno, che la divina vocazione lo abbia prevenuto, e se abbia fatta nascere in lui volontà, desiderio di non volere già più commerzio col Mondo, ma di voler segregarsi da' peccatori, e mettersi nel catalogo de' veri Ministri dell' Altissimo. Se sia protesta sincera la sua, quando colla voce di chi lo promuove dirà egli ancora: *Dominus pars hereditatis meæ*; che Dio solo sarà la porzione della sua eredità; che rinunzierà alle incumbenze, ed agli agi del secolo; che più non darà mano a cure terrene; che fedelmente servirà la Chiesa, la quale da buona Madre lo ammette al numero de' suoi primogeniti; che unicamente viverà a Dio, il quale da buon Padre chiamalo a parte del suo patrimonio amplissimo. Pertanto allora che nell'Ordinando tutte queste speranze vacillassero, ah si sospenda la promozione, finchè si abbiano prove migliori: *Diù proba illum antea, quia in morando poteris vitam ejus cognoscere*: così conchiude l' accennato Interpetre della sentenza di Paolo. Non bastando però all' Appostolo di stabilire questa disciplina colla sola sua autorità, a terrore di ogni Prelato vi aggiunse da parte del Signore questa spaventevole minaccia: *Neque communicaveris peccatis alienis*. Disgrazia, ruina, che non potrebbe evitare chiunque inconsideratamente avesse già promosso qualche peccatore; peccatore indegno per altro anche del carattere di Cristiano, e non che di quello solo di Cherico, di Sacerdote, e di Prelato: *Si communicaveris peccatis alienis*; segue a dire Sant'Anselmo; *si inconsideratè peccatorem ordinaveris*. Perciò quando mai i vostri proseliti, dopo che Voi avete impresso nella lor anima il divino carattere, dopo che gli avete unti, e consacrati, disonorassero la tonsura con lunga zazzera, con poca cherica, e molta polvere odorosa: quando essi difformassero l' abito sacro, portando veste di taglio laico: allora che finalmente macchiassero il grado venerabile co' loro pessimi costumi, e li vedeste, come pure descrisseli San Girolamo, jeri nell' anfiteatro a prendersi il detestabile divertimento d'immodeste comparse, oggi nella Chiesa, colle sacre divise del Sacerdozio: la sera ne' pubblici spettacoli, e la mattina presso gli Altari: poco fa ricopiare quante oscenità rappresentano gl' Istrioni sul palco, e poco dopo consacrar le Vergini allo Sposo celeste: *Heri in amphitheatro, hodiè in Ecclesia; vesperè in circo, manè in Altario; dudum fautor histrionum, manè Virginum consecrator*, che dovreste allor dire? Miseri noi, perchè incautamente gli abbiamo ordinati: dite pure a Voi stessi, e ditelo senza lagrime, e senza spavento, se lo potete: i peccati di costoro sono già nostri: sì, nostri, perchè *inconsideratè peccatores ordinavimus*: perchè *communicavimus peccatis alienis*.

1. ad Timoth. 5. 22.

S. Ansel. Ibid.

Psal. 15. 5.

Idem Ibid.

1. ad Timoth. ut sup.

Ibid.

Epist. 83. ad Ocean.

4. Questa gran predica, fatta da Paolo al suo Timoteo colle poche parole: *manus citò nemini imposueris, neque communicaveris peccatis alienis*, sorprese poi, e penetrò tanto lo spirito di quei sacri Pastori, che vissero ne' primi secoli della Chiesa, che non furono mai più scrupolosi, e lenti d'allora, quando vedevansi nel pericoloso impegno di dover conferire qualche Ordine a chi lo chiedeva. Quindi parendo loro, che tra le altre fosse una gran prova della divina vocazione la innocenza della vita, provata colla sperienza di lungo tempo, ne promulgarono canoni, oh quanto mai ri-

rigidi, e severi! Basta dire, che da quel tempo, in cui governava San Silvestro l'ovile di Cristo, nel primo Concilio Romano fu decretato, che dopo le più esatte diligenze, dopo il più rigoroso esame, quanti fossero ammessi nello stato della minore Chierisía non si avanzassero agli Ordini di grado maggiore, che dopo lunghi interstizj. Giunti pertanto ad essere Accoliti, prima ne dovessero esercitare per cinque anni l'ufizio; e se nulla vi era da opporsi alla illibata loro condotta, dovessero passare più oltre, e dopo altri cinque anni attendessero alla custodia de' Martiri: poi arrivati al Diaconato, anche un lustro vi consumassero prima di essere nel numero de' Sacerdoti; nè potessero ascendere alla dignità vescovile, se non dopo tre anni di laudabile Presbiterato. Sicchè dal grado dell'Accolito a quello del Sacerdote si contavano venti anni di prova, e ventitrè all'altro del Vescovado. Si pretendeva allora di fare un tal sicuro esperimento della vocazione de' Cherici, come se ad ognuno di quegli antichi Prelati avesse Iddio ordinato non altrimenti che a Samuele: *Unges quemcumque monstravero tibi*. Non lasciò il Signore all'arbitrio del Profeta la unzione di uno de' figliuoli d'Isai; ma volle, che la serbasse per quello, che Egli solo avesse chiamato alla reggenza del suo popolo in luogo del già degradato Saulle: onde quì prese motivo il Pontefice San Gregorio di pubblicare poi questo suo canone: *Dei quidem est personam monstrare, ordinatoris prabere unctionem*.

Ann.320.

1. Reg. 16. 3.

In 1. Reg. cap. 16.

5. Ma, oh tempi nostri, oh nostri costumi! Quanto mai ci siamo allontanati da quello spirito, che reggeva allora la Chiesa! Che cinque anni d'interstizio tra un Ordine, e l'altro? Che venti anni di prova, per assicurarsi della vera vocazione de' Sacerdoti? Che ventitrè per quella de' Vescovi? Promulgò il Concilio di Trento, è vero, legge più mitigata; e solamente si contentò, che dalla dispensa di un Ordine sacro all'altra scorresse un anno almeno. Egli non lasciò però di chiamare ancora gli Ordini minori *gradus quosdam*, certi gradi, da passarsi l'un dopo l'altro, e che *per interstitia temporum conferantur*. Laonde poi decretò, che in ognuno degli Ordini tanto il Candidato ecclesiastico si fermasse, che poi accertasse il suo Ordinatore d'essersi meritato di passare più avanti, e che coll'acquisto di maggior Ordine fossero ancora tanto cresciuti in lui colla età il merito della vita, la sufficienza della dottrina, e l'esempio della integrità de' costumi, così che non potesse dubitarsi d'essere egli scelto da Dio al sacro impiego. Oggi però che dispense non sono in uso? Che carriere non veggonsi? Non perchè l'utile, e la necessità della Chiesa lo esiga; ma perchè dell'avanzo, che ci è restato dell'antica disciplina, neppure se ne fa conto, e si butta dietro a chiunque domanda Ordinazioni ecclesiastiche. In un giorno, e con un solo passo tutte le ordinazioni minori alle volte si conferiscono; ed in tre giorni festivi le altre maggiori. Ma come può essere, che in un tempo così breve si arrivi a conoscere una vocazione esaudita con tanta fretta? Come è possibile, che possa dirsi, che a prove chiare Iddio abbia scelto un uomo per suo sacro Ministro, se l'uomo stesso non ebbe tempo di poter dare una prova ancor minima? Eppure *Dei est personam monstrare, ordinatoris prabere unctionem*. La intese meglio nel sesto secolo il secondo Concilio di Toledo, quando stabilì intorno a' Cherici, che tonsurati, ed ordinati Lettori non abitassero altrove, che nel Vescovado: *Ut mox cum detonsi, vel ministerio lectorum traditi fuerint, habitent in domo Ecclesia sub Episcopali prasentia*. Il motivo nasceva, perchè il Vescovo, tenendoli tutto dì sotto gli occhj, potesse comprendere dal loro bene inteso costume, se veramente fossero chiamati da Dio. Ci assicurò d'essersi molto prima servito di questa cautela Sant'Agostino: *Volui habere in ista domo Episcopii mecum Monasterium Clericorum*: e San Girolamo suo contemporaneo portò tant'oltre

Sess. 23. de Sacr. Ord. c. 11.

Cap. 1. Ann. 531.

Serm. 355. cap. 1.

tre

tre la disciplina ecclesiastica, fino a pretendere da quelli, che domandavano il Chericato, qualche testimonianza di avere mantenuta la innocenza battesimale; e scrisse a Rustico, il quale desiderava d'essere ammesso tra Cherici: *Ita age, & vive, ut Clericus esse merearis; & adolescentiam tuam nulla sorde commacules, ut ad Altare Christi, quasi de thalamo Virgo, procedas*. Voleva il Santo Dottore, che tanta fosse la sua innocenza, che puro, e vergine, e senza una macchia ancor minima si meritasse di essere ascritto al ruolo di coloro, che servono all' Altare.

Epist. 4. ad Rust.

6. Ma io non mai potrò mettere a miglior lume questo santo rigore custodito con gelosía ne' primi secoli, che riportandomi a quella età, in cui reggeva la Chiesa di Cartagine San Cipriano. Non si arrischiava questo esimio Prelato, ed invitto Martire di Cristo di ordinare alcuno anche a' minori ufizj del Chericato, se prima non ne avesse col comune consiglio del Clero, e del popolo, ben ponderate le sue qualità. Onde perchè da sè stesso avea promosso un certo giovane per nome Aurelio, prevenne i suoi diocesani con una sua Lettera di questo tenore: *In ordinationibus clericis, fratres charissimi, solemus vos ante consulere, & mores, ac merita singulorum communi consilio ponderare; sed expectanda non sunt testimonia humana, cum praecedunt divina suffragia*. Sappiate fratelli miei, che se ho ordinato Aurelio, l'ho prima conosciuto per quello, che egli è, giovane illustre, ed approvato da Dio: *illustris adolescens, a Domino jam probatus*. Egli ben due volte nella sua tenera età si è meritato il titolo venerabile di Confessore; e con tanta virtù ha vinti i Maggistrati, ed il Proconsole, che dopo l'esilio ha sostenuti ancora con incomparabile coraggio i più squisiti tormenti: *ut post Magistratus, etiam Proconsulem vinceret, & post exilium tormenta superaret*. Anzi comparendo insieme la verecondia del suo costume colla costanza del suo patire, io sono ancora in dubbio, se più debbasi celebrare l'una, che l'altra: *nec invenio quid in eo praedicare plus debeam, gloriam vulnerum, an verecundiam morum*. Vi aspetterete, o Signori, di udire, che dopo un simile elogio Cipriano abbia conferiti ad Aurelio, come si usa oggidì, che abbia conferiti in pochi giorni tutti gli Ordini, che potevano accordarsi alla sua età; ma quanto siete in errore. Con tante gloriose testimonianze della sua innocenza, benchè avesse Aurelio sofferto un replicato martirio, pure il Santo Vescovo non si arrischiò di onorarlo, che col solo Ordine minore del Lettorato. Confessò, che se gli doveano gradi maggiori: *Merebatur talis clericae ordinationis ulteriores gradus*; pure egli volle, che dovesse Aurelio cominciare l'ufizio ecclesiastico dove incominciano gli altri, e che facesse di grado in grado il suo viaggio: *sed interim placuit, ut ab officio lectionis incipiat*. Quella eroica virtù, che con tanti aspri tormenti lo portò sì da vicino alla corona di Martire, non basta perchè senza nuovi esempj di santità consegulsca la corona di Sacerdote: *ab officio lectionis incipiat*. Così portossi Cipriano ancora con Celerino, a cui, dopo aver veduti nel suo corpo i luminosi caratteri delle piaghe riportate per la ferma confessione di Cristo, non l'avanzò più in là dall'Ordine, che avea conferito ad Aurelio: *Jungendus in lectione Aurelio fuerat, cum quo & divini honoris societate conjunctus est*. Pari nel merito, pari nel posto, ed amendue nondimeno *ab officio lectionis incipiant*.

Epist. 33.

Epist. 34.

7. Ora intendo con quanta ragione scrivesse il Cardinale Baronio, come nel tempo delle persecuzioni contra la Chiesa neppure si dispensavano dal rigore della disciplina intorno alla collazione degli Ordini quegli ammirabili Personaggi, che si erano segnalati confessando intrepidamente frà i più acerbi supplizj la Fede di Cristo: *Nihil persecutionis tempore esse remissum de exacta ecclesiastica disciplina, quae maturè admodum in novorum Ordinum initiatione procedere consuevit*. Non pochi sacri Ordinatori del nostro secolo

Tom. 2. ad Ann. Christi 253.

colo potrebbero intanto riſpondere ciò, che preſſo Tacito dicea Galba Imperadore: *Antiquus rigor, & nimia ſeveritas, cui jam pares non ſumus.* Ma io potrei toſto ſoggiugnere: E' poco male, che *iis pares non ſitis*, e che non vogliate agguagliarvi agli antichi Padri della Chieſa, da loro prendendo le regole ſicure per non errare in coſa di tanta importanza. Il male peggiore conſiſte, che al rigore praticato, e da loro creduto già proſcritto, e diſuſato, eſſi poi abbiano oppoſta la troppo colpevole moderna condeſcendenza di conferire tutti gli Ordini a chi gli chiede: e ſe allora con tante cautele, e ſenza diſpenſe ammettevanſi agli Ordini i più illuſtri Confeſſori di Criſto; ora molti de' noſtri Prelati, faciliſſimi a laſciarſi incautamente ſedurre dal genio, dalle raccomandazioni, e dagl'impegni, non abbiano difficultà di non attendere nè tempo, nè prove; correndo a ſalti nel portare colle loro mani a' gradi più ſublimi del Clero ogni ſorta di ordinandi, ſenza diſaminare nè poco, nè aſſai, ſe la loro vita dia qualche lume di eſſere chiamati dal Signore; o ſeppure ſieno di tal coſtume, che ſenz'altro debbano crederſi da Lui riprovati. Ah riconoſcetevi, allora per ultimo eſclamerei; e vi ſpaventi, che il Santo Papa Gregorio debba compararvi tra quei negligenti, e rilaſſati Miniſtri dell'Altiſſimo, i quali non ſentono ſcrupolo, nè ſono punti da veruno rimorſo, qualora conſagrano colle divine unzioni coloro, che non ſono nè moſtrati, nè voluti da Dio: *Qui ungunt, quos non monſtrat Deus.* In fatti quanto mai erano un tempo timoroſe le coſcienze de' ſacri Ordinatori, e quanto facili alle ripulſe più giuſte? Se preſentavaſi a piè delle loro cattedre talvolta un pubblico penitente chiedendo Ordinazioni, eſſi gli riſpondevano intrepidi: *Te non monſtrat Deus.* La Chieſa, Interpetre della divina volontà, colli canoni di due Concilj chiaramente Ella dice, che Iddio non ti chiama: *De pœnitentibus id placuit obſervare, ut nullus de his clericus ordinetur.* Ma perchè tanto contegno con un peccatore già ravveduto, e riconciliato? Perchè? Uditelo da Siricio Papa, che lo ſcriſſe ad Imerio Tarraconenſe: *Nulla debent gerendorum Sacramentorum inſtrumenta ſuſcipere, qui dudum fuerint vaſa vitiorum.* Vaſi, un tempo già pieni di colpe, non ſono atti per gli Altari del Santuario. Uomini, che furono da tutti conoſciuti peccatori, benchè da tutti ancora ſi veggano penitenti, troppo ſono indegni di aver luogo nella gerarchía eccleſiaſtica: *Hos non monſtrat Deus.*

Annal. Lib. 17.

In 1. Reg. cap. 16.

Conc. Agat. can. 43. An. 506. & Conc. Arelat. 4. can. 3. An. 524.

Epiſt. 1. cap. 14. ap. Labbeum An. 385.

8. Che gran mutazione pertanto mai vedeſi nella noſtra età! Allora ſi eſcludevano dagli Ordini i penitenti di provato ravvedimento: oggidì quanti ſi ungono mai co' ſanti criſmi, conoſciuti peccatori da tutti, ſenza neppur cercare qualche ſegno del loro neceſſario ravvedimento? Per qual cagione? Perchè più non ſi bada a quello, che furono: furono *vaſa vitiorum*, e forſe lo ſaranno ancora: eppure per ogni loro iſtanza ſono collocati a' fianchi del Tabernacolo. Quì laſciate, che dal vedere appunto non ſo quale uſato traſporto di certi orridi vaſi da un Tabernacolo all'altro, con una breve, ma profittevole digreſſione ve ne additi il deteſtabil diſordine. Ricorreva talvolta alcun Monaco a' Veſcovi antichi, e chiedendo loro di cangiare la cocolla clauſtrale coll'abito de' Cherici, allo ſcrivere di Sant' Agoſtino, o non mai, o rariſſime volte ne ottenevano la facoltà; perchè ſapevano quei Padri, che difficilmente il buon Monaco diventa buon Cherico: *Cum aliquando etiam bonus Monachus vix bonum Clericum faciat.* Nel noſtro ſecolo oh quanto però facilmente ſuole permetterſi, non a' buoni Clauſtrali, ma pur anche a' cattivi deſertori delle Religioni il gran paſſo, dalla profeſſione del Chioſtro allo ſtato del Clero ſecolare! Il buono, il ſanto Monaco appena può mutarſi in buon Prete; e può diventare buon Prete un Frate apoſtata, che voltò le ſpalle alla propia Religione benefica ſua Madre, nel di cui grembo giurò ſolennemente di condurre

S. Auguſt. Epiſt. 60. Ed. Maur.

tutti

tutti i giorni? Ah che queſta, ſegue a dire Agoſtino, queſta è la più indegna ingiuria, che poſſa farſi all' Ordine de' Cherici, di farlo comune a tanti, che deſertano da' Monaſterj, e che pur troppo ſi conoſcono *vaſa vitiorum*. *Ordini Clericorum fit indigniſſima injuria, ſi diſertores Monaſteriorum ad militiam Clericatus eligantur*; perchè *dudum fuerunt vaſa vitiorum*. Se non che forſe la ingiuria maggiore faſſi a Dio, il quale con tanta induſtria della ſua grazia lo chiamò fino da' teneri anni alla cella, ed alla oſſervanza di quella Regola, che egli promiſe co' voti ſolenni di oſſervar fedelmente. Ma ſe ci è molto da penſare per giugnere a conoſcere, ſe venga da Dio la vocazione di laſciare una Religione anche oſſervante per un'altra più penitente, e ſtretta; che ragione poi non ci ſarà per temere, e da non credere, che ſia divina la chiamata di colui, che dalla rigoroſa coſtumanza della vita già profeſſata ſi adopera tanto per fare paſſaggio, non a Religione più ſciolta, e rilaſſata, bensì alla troppo larga libertà della Chieriſia ſecolare? No, non vi fidate, o ſacri Ordinatori, perchè a veder bene, *non hos monſtrat Deus, & ordinatoris non eſt his præbere unctionem*.

Ut ſup.

9. Ma torniamo donde partimmo, perchè non mancano vocazioni più ancora ſoſpette, e falſe: e per colorirne alcune col vivo impaſto della Scrittura, ci ſovvenga d'allora, quando Samuele, come dianzi accennai, portoſſi alla caſa d' Iſai, per ungervi uno di ſua famiglia in nuovo Re d' Iſraello. Al primo avviſo della reale fortuna, che per ordine di Dio doveva entrare in ſua caſa, non tardò il vecchio padre di preſentare al Santo Profeta ſette ſuoi figliuoli, da Eliabo incominciando, che era il ſuo primogenito: benchè Samuele non colla offerta, che di loro il genitore di mano in mano faceva; ma coll'oracolo di Dio ſi regolava nella elezione del Succeſſore di Saulle: non attendendo a chi de' ſuoi figliuoli prima ſi affacciaſſe, bensì domandando ſempre al Signore: *Num coram Domino eſt Chriſtus ejus?* E perchè egli di tutti que' primi ſette udì riſponderſi, no; per ultimo così poi diſſe ad Iſai: Che? forſe è compiuto il numero de' tuoi figliuoli? *Numquid jam completi ſunt filii?* Non è ancor terminato, riſpoſe il padre, perchè ne rimane ancor uno, ed è il più giovane, il quale nel campo ora paſce il mio gregge: *Adhuc reliquus eſt parvulus, & paſcit oves*. Un altro ne hai? gli avrei detto, ſe preſente io mi foſſi trovato: hai un altro figliuolo? ma ſe il Profeta poco anzi ti ha chiaramente aſſicurato, che de' tuoi primi ſette figlj niuno è da Dio predeſtinato al trono, perchè non penſi all'ottavo, non penſi a Davidde? perchè non lo chiami da preſentarſi al Profeta? perchè penſieroſo ancor taci? Che volete, Signori miei? Se toſto Samuele non gli comandava di farlo venire, per quanto oſſervò l'Abulenſe, Iſai avea già riſoluto di non chiamarlo: *David erat in paſcuis, nec dixit, quòd nullus ſupererat, ſed ſubticuit, quaſi jam nullum alium filium haberet*. Ma il celebre Eſpoſitore paſſa più oltre, e nota, che de' ſette figliuoli, dal padre condotti avanti Samuele, tre erano ſoldati, e forſe non ſenza que' vizj, che ſogliono accompagnare la profeſſion militare: gli altri quattro erano occupati in diverſi impieghi, e certamente non tanto buoni come Davidde. Davidde era il migliore, il più avvenente di tutti, e di tutti il più innocente: onde al ſolo conſiderarlo ben potea crederſi unicamente eletto al Regno: eppure Iſaì, che prima degli altri dovea proporlo, ſel laſcia indietro, tienlo naſcoſto, non ne parla, *quaſi jam nullum alium filium haberet*. Ma queſta è la ordinaria condotta de' padri di famiglia: eſſi ben ſapranno, che de' loro figliuoli il Signore avrà dato più d'un ſegno di chiamare quel ſolo, che tra gli altri eſſendo ſenza difetto nel corpo, ſenza macchie nell'anima, è il più diſpoſto alla ſublime condizione di Cherico, alla reale dignità di Sacerdote; ma per queſto

1. Reg. 16. 6.

Ibid. verſ. 11.

In 1. Reg. c. 16. q. 27.

ſto appunto che egli è il migliore, lo tengono lontano dall' Ordinatore ſacro, *quaſi nullum filium habeant*. Non ne parlano per non dire il di più che dicono; e ciò fanno per fraſtornare, per impedire la divina ſua vocazione. Preſentano altri figliuoli, e come vittime uſano ogni forza per tirarli al ſacrifizio. Conoſcono, che ſono di peggiori fattezze, di ſcorretti coſtumi: quindi o a disfarſene affatto gli chiudono in un Chioſtro, o a farne traffico gli sforzano a farſi Cherici. Queſta è la maſſima della loro politica: ſe non poſſono ſervire la caſa nello ſtato de' laici, ſi avvantaggino almeno in quello de' Preti. Non importa di vederli ſcoſtumati, ſcandaloſi tra Primogeniti della Chieſa, purchè ſi tolga loro ogni ſperanza di farla da capi di caſa, per la paura che poſſano rovinarla. Così pure ci avverte il Concilio Burdigalenſe: *In nulla re profectò magis elaborant hujus ſæculi homines, quàm ut filii præcipuè deformes, & ad ſæcularia negotia inepti, in ſortem Domini aſſumantur*. E San Bernardo ci avviſa di avere udito alcun padre di numeroſa prole diſcorrerla così: Io conto molti figliuoli, e guai che tra queſti ſi abbia un giorno a dividere la mia eredità, perchè della ricca mia caſa molte ſe ne formerebbero, e tutte povere. Sarà dunque provvidenza troppo neceſſaria, che vogliano, o non vogliano, alcuni ſieno deputati al ſervigio del Tempio, *ut ditentur bonis Domini, nec in tot liberos noſtra dividatur hæreditas*. Quello però, che più mi accora, ſi è, che rieſce loro pur troppo l'ingiuſto diſegno, e trovano Prelati, che non hanno il coraggio, e la prontezza di ributtare que' figliuoli, che ſi conoſcono condotti all'Altare dal privato ſordido intereſſe de' padri, e non dalla vocazione di Dio. Ah, dicano loro con franchezza ſacerdotale, come Samuele ad Iſai: *Non elegit Dominus ex iſtis*. A queſto propoſito il Pontefice San Gregorio ſcriſſe a' Veſcovi de' ſuoi tempi, che nella promozione degli Ordinandi nè la grazia, nè le ſuppliche de' padri, e de' Protettori doveſſero aver luogo veruno: e quando mai pure ſi doveſſe traſcurare queſto ſanto rigore, egli proteſtò di richiamare la ſeverità de' canoni antichi per gaſtigarne ogni Prelato, che ne foſſe colpevole: *Nulla ſit in ordinatione potentia, vel ſupplicatio perſonarum, nihil adverſus hæc, quæ prohibemus, obtineat. Si quid tale commiſerit, oportet canonica ultione coercere*. Guai, ſe allora qualche Veſcovo, baſtevolmente informato del fine ingannevole, e depravato, col quale non pochi tentavano d'intruderſi tra Miniſtri dell'Altiſſimo, aveſſe accordata loro l' Ordinazione. Toſto i Concilj, i Pontefici ſe gli movevano contra, *& canonica ultione coercebant*. Quindi facea di meſtieri, che ogni ſacro Ordinatore, ſe non per altro, per non vederſi almeno ſotto la sferza appoſtolica, ſi cautelaſſe contra le ſuggeſtioni, e ſi armaſſe per vincere ogni umano riſpetto. Onde poi eſſi quanti conoſcevano allora non chiamati da Dio, ma condotti al Chericato dall'intereſſe, e dalla frode, ancor tanti ne rimandavano indietro colla riſoluta riſpoſta di Samuele: *Non elegit Dominus ex iſtis*: Iddio non gli ha eletti, e noi non poſſiamo ordinarli: *Non elegit, non elegit Dominus ex iſtis*.

Concil. Burdig. de Sacr. Ord can. 2. Ann. 1624.

In Serm. ſup. illud: Ecce nos reliquimus.

1. Reg. 16. 10.

Epiſt. 47. Lib. 2.

10. Ma facciamo ancor viaggio, e ſe dalla ſcoperta del fine chiaramente ſi comprende l'intenzione della domanda, ditemi, o ſacri Prelati, che intenzione, o per meglio dire, che vocazione fu mai quella di coloro, che in gran numero io veggo in tante Città battezzate, e con abito da Cherico indoſſo prenderſi e nelle corti, e nel foro, e in ogni luogo le incumbenze de' laici, dopo che ottennero da' loro Prelati la tonſura? Domandarono alla Chieſa di eſſere ammeſſi tra ſuoi Cherici, e dopo che quella aprì loro le braccia, e gli ricevette, non ſi fecero coſcienza di abbandonarla, e di rivolgerle ingratamente le ſpalle. Sì, coll'indelebile carattere degli Ordini minori ſull'anima eſſi ſpogliaro-

no

no le divise del Chericato, e ripigliando quelle de' laici, tornarono a farsi uomini del Mondo. Eppure ciò si fa tutto dì, con questo di più ancora, che se non vi è chi possa da sè vestire l'abito del Clero, ed ordinarsi da sè medesimo senza che la Chiesa lo approvi, ognuno però da sè stesso, e senza l'approvazione della Chiesa spogliasi dell'abito chericale, e quasi ho detto, a Lei ributta in faccia gli Ordini, che da Lei medesima ricevette. Così nel nostro tempo il disfarsi del minore Chericato non è che un arbitrio di chi se ne pente, e cangia stato: eppure se noi diamo uno sguardo alla disciplina di non pochi de' primi secoli, nel generale Concilio di Calcedonia troveremo quel terribile canone: *Qui semel in Clero deputati sunt*, fulminato contra i disertori della Chierisía; al quale poi Giustiniano Imperadore aggiunse quel suo celebre editto: *Nulli licere in quolibet ecclesiastico gradu constituto discedere ab eo, & saecularem fieri*. Per questa cagione venendo interrogato San Raimondo di Pennafort, (che per ordine di Gregorio Nono compilò i decreti, ed i canoni;) se chi avesse già sottomesso il capo alla tonsura potesse a suo piacere lasciarla, egli rispose di no: *Numquid potest eam deserere? credo quod non: & si quis ex clericis comam relaxaverit, anathema sit*. Laonde in quella età se Cherico alcuno passava alle nozze, non era dispensato per questo dal comparire tonsurato, e di salmeggiare nel coro, *& clericaliter vivere*. Accordo, che il Tridentino Concilio non richiamò questo costume sì rigoroso; ma nè anche abbandonò totalmente lo spirito d'allora. Anzi riflettendo, che gli Ordini minori non sono che gradi per ascendere a' sacri misterj del Sacerdozio, non acconsentì di ammettervi alcuno, se non quando la bontà della indole, e la fermezza della volontà dessero non dubbia speranza di vivere perpetuamente all'ecclesiastico ministerio. Per questo fine San Carlo nel quarto Concilio di Milano pretese, come un preliminare

Concil. Chalced. can. 7. An. 451.

Apud Thomasin. de Benef. Tom. 2. Lib. 1. cap. 12.

Apud Thomasin. ut sup. cap. 14.

Ibid.

troppo necessario, che tra le testimonianze da esigersi da chi domandava tonsura non mancasse quella della perseveranza nel Chericato: *Spe esse se in clericalis ordinis disciplina permansurum*. Se oggi altrettanto si pratichi poi da non pochi de' nostri Prelati, io non lo cerco. So bene, che moltissimi degli Ordinati da loro stessi difendonsi, e rispondono, che non meritano la taccia di desertori, perchè dal giorno, in cui ottennero alcune delle minori Ordinazioni, durano ancor fedeli nella loro vocazione, facendosi vedere colla tonsura, e coll' abito nero de' Cherici. Ottimamente; ma non bastò questo solo alla antica disciplina, che sotto le pene minacciate da' suoi Concilj vietò l'uso della tonsura, e della veste chericale a coloro, che non fossero strettamente legati al servigio di qualche Chiesa. E veramente chi sa dirmi in qual coro alcuni di loro non pochi vadano esercitando la salmodía, e in qual Tempio gli ufizj degli Ordini, che ricevettero? Eh che il coro loro, il lor Tempio non sono alle volte pur troppo, che la curia, dove agitano liti secolaresche; la corte, dove si occupano in ministerj anche più abbietti; la casa, dove attendono alle sole cure domestiche: non sono che la piazza, il corso, e la conversazione, dove oziosi trattengonsi a tagliare ogni panno sopra le operazioni altrui. Con questa sorta di vivere adunque, perchè vestono da Cherici, parrà loro di mantenere la fedeltà promessa alla Sposa di Cristo, e di perseverare con lode nello stato, che elessero? Miseri quei Prelati, che gli ordinarono, se furono da loro ingannati; ma più miseri sono ancora, se negligenti quasi a bella posta si lasciarono ingannare. Prevennero questo deplorabile disordine i Padri di Trento, e per mettere in qualche sospetto i sacri Ordinatori gli accertarono, che la vocazione di molti non è, che una ricerca di forte franchigia per deludere il foro del secolo: *saecularis judicii fugiendi fraude*.

Concil. Mediol. 4. de Sacram. Constitut. 13. An. 1576.

De Reform. Sess. 23. c. 4.

11. Volesse il Signore, che alcuno de'

de' Prelati pregato, impegnato di mettere al coperto numerosa famiglia dalla giudicatura del laico suo Principe, che non guardala di buon occhio, non abbia avuta difficultà, e per questo solo motivo, di ordinare il padre con tutti i suoi figliuoli al Chericato, ed anche di promettere la Tonsura a qualche figlio non ancora nato: *parvulo forsitan nondum nato*, come osservò San Bernardo. Così tanti, e tanti prendono dalla Chiesa quanto basta per servirsi di Lei; ma non passano più oltre, nè vogliono Ordini di maggior soggezione, perchè Ella non abbia a servirsi di loro. E' una gran prova di questa frode, che molti, sinò curiali, e cortigiani, col pelo canuto al mento dalla Tonsura, e da qualche Ordine ricevuto in gioventù non fecero mai altro passo, e si fermarono, perchè loro parve di avere ottenuto quanto bastava per godere i privilegj del foro, per abilitarsi all'acquisto delle pensioni, e de' benefizj, e per mantenersi lautamente co' beni della Chiesa, e col sangue del Crocifisso. Se ella è così, che giovò mai pertanto il santo esempio degli antichi Prelati in questo punto così scrupolosi, tal che anzi scarso che copioso allora era il numero degli Ecclesiastici, quando i nostri Prelati per accrescere vie più la loro Chierisía si affrettassero di ordinare ognuno alla rinfusa, nella guisa che tal volta sogliono reclutarsi in fretta le truppe di qualche esercito, arrolandovi ognuno, che si presenti? Ma questo è il punto, che tocca alla seconda parte. Riposiamo.

In Serm. super illud: Ecce nos reliquimus omnia.

SECONDA PARTE.

12. SE non può mettersi in dubbio, che la sempre così retta condotta di Dio sopra il suo popolo debba servire alla Chiesa di necessaria erudizione per non errare nel suo governo, come non sarà pur regola affatto divina, che nel Cristianesimo oltre il dovere non si multiplichi il numero di coloro, che scrivonsi al ruolo venerabile degli Ecclesiastici? Nel tempo dell'antico Testamento che cautela non praticò il Signore, per restrignere quanto possibile poteva essere la gerarchía de' suoi consacrati Ministri? Egli non volle, che questi fossero comuni a tutte le dodici Tribù, ma alla sola de' Leviti. Perchè tutti i Leviti insieme, e in un luogo solo, come l'Abulense osservò, sarebbonsi poi veduti troppo cresciuti, e numerosi, ordinò l'Altissimo, che si dividessero in tante porzioni, ed abitassero dispersi tra le altre divise Tribù d'Israello; sicchè in ogni Tribù il numero de' Leviti fosse assai minore della gran turba de' laici: *Levitæ, & Sacerdotes erant valdè multi; sed erant divisi per plura loca*. Indi applicando questo grande Scritturale alla Chiesa di Cristo l'esempio di Dio, vide, che la soperchia multitudine de' Cherici, e de' Sacerdoti spesso pregiudica troppo, ed avvilisce il divino loro carattere, e che *si essent valdè pauci, honorabiliores essent*. E veramente che ragione mai non ebbe il Santo Abate di Chiaravalle (sorpreso dalla pericolosa multitudine degli Ecclesiastici) di esclamare co' suoi dolorosi treni: *Ipse enim Cleri sacratissimus ordo super numerum multiplicatus est*. Indi rivolto alla seconda Sposa di Cristo, lamentossi con Lei dicendo: *Multiplicasti gentem, non magnificasti letitiam*. Verità, che conosciuta, e compianta da' Padri del quarto Concilio Lateranense, celebrato sotto Innocenzio Terzo, gli obbligò di provvedervi con quello spirito di riforma, che Iddio volesse fosse oggi ben capito, e meglio atteso: *Satius est, maximè in ordinatione Sacerdotum, paucos bonos, quàm multos malos habere ministros*.

In Num. c.35.q.2.

In Exod. p.2.c.25. q.9.

Serm. de Convers. ad Cleric. c.29.

Isa. 9. 3.

Concil. Later. 4. c.27. An. 1215.

13. Ma troppo siamo lontani dalla esatta osservanza di questa santamente gelosa disciplina, mentre non ci è quasi Prelato, anche di poca diocesi, che per quanto possa non pensi riempierla di sacri Ministri, perchè egli crede potere accrescere in tal modo onore al suo trono, e maestà parimente alla sua Chiesa. Ma quanto essi mai s'ingannano! *Falluntur*; uditelo dal Cardinale Bellarmino, che

lo

lo scrisse al Vescovo suo nipote: *Falluntur, qui existimant multiplicandum esse clerum, & ideo sinè magno delectu manus imponunt.* Ma perchè parve al dottissimo Porporato, che nell'ordinare ognuno a titolo di patrimonio, spesse volte finto, e non vero, si fosse dischiusa una porta troppo larga per entrare a prendersi luogo nella Chierisía, egli non temette di chiamarlo massimo abuso: *Maximus est abusus ordinare quoslibet ad titulum patrimonii: undè Sacerdotium*: ed oh conseguenza dolorosa! *undè Sacerdotium contemptibile redditur, & Ecclesia scandalis patet.* Una volta non si entrava, che per la sola porta de' benefizj; e benchè fossero molti, pure perchè in questa diocesi, ed in quell'altra erano tanti, e non più, a tanti, e non più si assegnavano ancora per titolo delle ordinazioni: onde il numero degli Ecclesiastici non vagava oltre al suo confine, ed al suo termine. E' vero, che il Concilio di Trento, accortosi che omai si facea troppa calca intorno di questa porta, e che più erano coloro, che entravano col patrimonio, che col benefizio, se non la chiuse affatto, lasciolla almeno aperta per pochi; cioè, per quei pochi soli, che si conoscessero utili, e necessarj alla Chiesa: *Nullus debet ordinari, qui non sit utilis, aut necessarius suis Ecclesiis.* Contuttociò che benigne interpetrazioni ora non sono in uso? Passa per utile ciò, che è discapito; e si giudica necessario quello, che è superfluo: *Multiplicatur gens, & non magnificatur lætitia*: e se co' pochi ancora, che si promuovono, sempre s'intrude qualche immeritevole, che sarà poi quando sieno molti, *& sine delectu manus imponantur*? Quanto mai si multiplicheranno allora gl' indegni? Frà gli Appostoli un solo infamò tutto il sacro Collegio col tradimento, e non erano più che dodici. Frà primi Diaconi un solo, se non fu Autore, diede almeno occasione agli errori de' Niccolaíti, eppure non sormontavano il numero di sette. Allora solamente che i Successori degli Appostoli, e de' primi Diaconi crebbero nella Chiesa, formando sino un gran popolo di uomini consacrati, non uno, e non pochi, ma bensì molti, e moltissimi di loro tradirono Cristo: ora impugnando la sua Divinità: ora contaminando la sua Fede: ora vendendo i suoi Sacramenti; e molti desormarono il bel volto della Chiesa colle laide macchie de' loro scandalosi costumi. Finchè toccò a Pietro di governare la Chiesa di Cristo, benchè da un giorno all'altro crescessero a migliaja i convertiti, egli non si arrischiò giammai di aggiugnere al numero scelto da Cristo un Appostolo di più. Dodici Gesù Cristo ne aveva eletti, e solamente allora che Giuda mancò, e si perdette, Pietro convocò il Concilio, ed in luogo del Traditore fu surrogato Mattía. Furono Appostoli, è vero, di nuovo aggiunti Paolo, e Barnaba; non però da Pietro, ma dallo Spirito Santo, che parlò chiaro: *Segregate mihi Saulum, & Barnabam, in opus, ad quod assumpsi eos.* Da questo capo raccolse l'Abulense, che fosse massima inviolabile di Pietro, e degli altri Colleghi suoi, che non dovessero gli Appostoli oltrapassare il numero di dodici: toccando allo Spirito Santo, quando Egli avesse voluto, con una aperta rivelazione eleggerne qualcheduno di più. Cautela, che poi diventò regola de' Successori di Pietro, particolarmente ne' primi secoli, di essere poi anzi ristretti, e scarsi nelle loro ordinazioni. Allora con pochi, ma scelti, ma santi, si facea molto, si facea tutto; e a' nostri giorni, benchè il Mondo sia pieno, e ripieno di Sacerdoti, nulla, o poco si avanza l'Appostolato. Credetelo al Pontefice San Gregorio: *Ecce mundus Sacerdotibus plenus est, sed tamen in messe Dei rarus valdè invenitur operator.* Ma donde mai procede, che gli Ecclesiastici sieno senza numero, e la Chiesa così mal servita? Miei Signori, io l'ho detto in tutta la Predica: pure io posso ripetere, che nasce dal non mettersi a giuste, a lunghe prove la vocazione di coloro, che domandano le Ordinazioni. Non si cerca di sapere, se vera-

Apud Thomass. de beneficiis T. 2. Lib. 1. c. 9. n. 12.

Ibid.

Sess. 23. cap. 16.

Baron. Annal. An. Chr. 68.

Act. 13. 2.

Abul. In Matth. c. 10. q. 25.

In Evang. Hom. 17.

veramente Iddio gli chiami; e spesse volte benchè ci sieno tante ragioni di credere, che l'Altissimo non gli abbia eletti, nondimeno si ammettono, si ungono, e si consagrano: onde omai non ci è Prelato, che li rifiuti, e che risponda intrepido: *Non elegit Dominus ex istis*. Ma finiamola, e da tutta la Predica mia, come da una vera premessa, lasciate che io ne tragga questa sì terribile conseguenza. Se tanto ci vuole prima di ammettere i laici alle ordinazioni inferiori, ed i Cherici al minore Sacerdozio, che poi non ci vorrà per introdurre i Candidati della Corte santa alla dignità del Sacerdozio maggiore, al Vescovado? Che non ci vorrà per trapiantarli nel sacro Collegio, e a dar loro il luogo degli Appostoli? Che non ci vorrà? Ma parlo a chi m'intende; nè occorre dire di più. Ho finito.

PRE-

PREDICA LVIII.

NEL VENERDI'
DOPO
LA PRIMA DOMENICA
DI
QUARESIMA.

***Hominem non habeo*. Joan. 5. 7.**

1.
HO sempre creduto, che il Figliuolo di Dio dispensando variamente le sue grazie agli uomini, non siasi mai allontanato dalle giustissime regole del suo gran Padre nell' ammirabile governo delle sue creature, e particolarmente da quella tanto ricordata dall' Appostolo, di non essere accettator di persone: *Non est personarum acceptio apud Deum*. Contuttociò dal vederlo all' intorno della Probatica di Gerusalemme girare lo sguardo sopra di quanti languidi la circondano, e poi fermando su d' uno di loro, ed offerendogli tosto la guarigione distinguerlo da tutti, che ragione mai non ci sarebbe di sospettare, che per questo solo infermo la parzialità del suo genio lo movesse a risanarlo con un miracolo? Vaglia però sempre il vero, perchè ancora in questa scelta può dirsi, che Egli nemmeno sia accettatore di quel misero, se non per quanto in lui ritrova la più giusta cagione di tanto differenziarlo dagli altri. Il Redentore adunque osservò, che ognuno di tanti languidi, che aspettavano il movimento del prodigioso lavacro, o da sè poteva lanciarsi entro quelle acque, o aveva al fianco qualche amico, o congiunto, che a tempo lo ajutasse a calarvi. Solamente l' infermo, di cui parliamo, in trentotto anni ancor non avea ritrovato alcuno, che gli porgesse la mano; e pur troppo vi facea la disgraziata comparsa di misero abbandonato, senza speranza di mai prevenire gli altri compagni nella contrastata discesa: *Incredibile erat*; lo scrisse pure San Giovanni Crisostomo: *Incredibile erat reliquos ægrotos priorem illum ingredi dimissuros*. Quindi per un meschino, che potea dire con verità: *Hominem non habeo*, non fu spontanea predilezione di arbitrio dispotico, ma regolato soccorso di tenero, e giusto amore l' arrecare a lui solamente l' aspettato sollievo. Troppo si distingue dagli altri e nel tempo, contando sopra sette lustri d' invecchiato languore, e nella disgrazia, vedendosi vie più sempre dimenticato da tutti. E veramente *quid hoc miserius*? segue ad esclamare il Boccadoro: chi può immaginarsi peggiore miseria, maggiore calamità di quella, allora che taluno gridi piagnendo: *Hominem non habeo*? Questo però fu il suo vantaggio; cioè, di trovare nel Figliuolo di Dio quel ristoro, che gli negavano gli uomini: *Tolle grabatum tuum, & ambula*. Sacri Prelati, che siete i Cristi del

Ad Coloss. 3. 25.

In c. 5. Joan. Hom. 35.

Loc. cit.

Joan. 5. 8.

Signore, destinati al soccorso di quei languidi, che in gran numero giacciono sull'orlo delle vostre Probatiche, voglio credere, che non siate Voi tenuti di accorrere al bisogno di tutti, perchè non pochi potranno ajutarsi da sè stessi, e molti non saranno senza amici, e congiunti, che lor portino di peso a qualche bagno, che gli migliori. Ma quando sappiate, che qualcheduno, raccomandato singolarmente alla vostra cura, misero, e troppo misero, *hominem non habeat*, che pensa di fare allora la vostra compassione? Pensa, mi direte, pensa più che risoluta d'intraprendere l'obbligo nostro. Dunque gridano i pupilli, e le vedove, ed i poveri: *Homines non habemus*: Non abbiamo uomini, che ci soccorrano, che ci difendano: abbiamo uomini bensì, che ci angustiano, che ci spogliano, che ci divorano. E da Voi, Successori degli Appostoli, Ministri dell'Altissimo, Dispensatori del patrimonio di Cristo, e della dote della sua Sposa, che potremo aspettarci? Ma giovami di credervi già disposti, e commossi per la loro difesa; nè altro mi resta, che solo cogli amorosi dettami dell'antica ecclesiastica disciplina aggiugnere nuovi stimoli, primieramente alle compassionevoli inclinazioni della vostra pietà, ed in secondo luogo agli obblighi indispensabili del vostro carattere. Con tale ordine facciamci a provare questa gran causa, e cominciamo.

2. La compassione altro non è, che un tenero amorevole risentimento della nostra natura per ognuna di quelle miserie, che sogliono rendere infelice il nostro prossimo: onde poi tanto è necessaria all'umano commerzio, che senza di questa non ci sarebbe uomo disgraziato, ed oppresso, che non dovesse abbandonarsi nella più perduta disperazione. Penetrato da questa verità l'accortissimo Seneca, gran Maestro della Morale, non cessava di ringraziare la natura, che lo avesse provveduto di un cuore impastato di compassione; e che le sue inclinazioni tanto fossero per l'altrui bene rivolte, fino a conoscersi nato non più a sè, che ad altrui: *Ego sic vivam, quasi sciam aliis me natum: & naturæ rerum hoc nomine gratias agam.* Ora se ad un gentile bastò, che egli fosse uomo, per non essere senza quella tenerezza, che fu la prima scintilla del fuoco d'amore, che in lui si accese, e in tal guisa divampò, che portollo, per così dire, coll'impeto delle sue fiamme al più presto soccorso de' miseri; che disordine, e qual confusione sarebbe, ogni volta che noi professori della legge evangelica, legge tutta d'amore, fossimo privi della più sollecita ingegnosa provvidenza per coloro, che ne abbisognano; e ne fossimo privi per questa cagione, perchè il nostro cuore non fosse ancora dalla compassione agitato? Di quella compassione io m'intendo, chiamata da Sant'Ambrogio *maximum incentivum misericordiæ, ut compatiamur alienis calamitatibus.* Peggio poi sarebbe, che si trovassero Prelati insensibili, voti affatto d'ogni provvida condescendenza per tanti poveri affamati, per tante vedove abbandonate, per tanti pupilli traditi, raccomandati per altro alla loro cura, allora che gl'infelici e colle preghiere, e colle lagrime domandano qualche ajuto, qualche difesa. E veramente se ogni uomo, perchè uomo, e allora maggiormente che egli porta battesimo in fronte, mosso dalla natura, spinto dall'Evangelio d'ordinario si risente, e corre al sollievo dell'afflitto suo prossimo, che diremo de'sacri Pastori, de'Principi della Chiesa, i quali dalle loro cariche traggono l'impegno di guardare i miseri delle loro diocesi, e di Roma, non come prossimi solamente, ma come figliuoli delle loro famiglie, come pecorelle de'loro ovili? Ah sì, essi pur sono, o per meglio dire, dovrebbero essere le tenere Madri di ognuno del popolo commesso loro da Dio; e quanti mai veggono o necessitosi di alimento, o di ricovero, o di appoggio, guai, guai, se non apprestino loro quanto basti, perchè non abbiano a perdersi nel più disperato abbandonamento. Per questo

De vita beata cap. 20.

Lib. 2. Offic. c. 28.

sto il Santo Abate di Chiaravalle con tutto il coro de' Padri antichi rivolto alla venerabile Prelatura del suo tempo, esclamava non senza lagrime: *Audiant hoc Prælati, qui sibi commissis semper volunt esse formidini, utilitati rarò. Erudimini, qui judicatis terram. Discite subditorum matres vos esse debere, non dominos.* E voleva dire: O abuso quanto mai detestabile, quando ci sieno Reggitori sacri delle Tribù battezzate a nulla più inclinati, che ad intimorire, a spaventare i poveri sudditi colle oppressioni della più dura podestà, non mai guardandoli cogli occhj della compassione evangelica! Ah imparino una volta a conoscersi. Imparate, sì, dico ancor io con santo zelo, imparate, o Signori, a conoscere, che siete Madri più che Sovrani de' vostri popoli: *Discite subditorum matres vos esse, non dominos.* Ma per non mancare alla tenerezza di Madre amorosissima, segue a dir San Bernardo, *producite ubera: pectora lacte pinguescant*: sieno sempre distese le vostre braccia, sia pur sempre aperto il vostro seno, sempre ancor pronto il vostro soccorso; nè ci sia povero, afflitto suddito, che non amiate come se egli fosse il più caro pegno delle vostre viscere. No, non mai siate per lui senza poppe, e senza latte abbondante: *Producite ubera*; sovente ripigliava San Bernardo: *producite ubera: pectora lacte pinguescant.*

In Cant. Serm. 23.

Loc. cit.

3. In vero per colorire la fedele immagine di un degno Prelato, che aria, che fattezze possono meglio appropiarsegli, come quelle della carità? Vedrete dipinta questa virtù co' suoi figliuoli all'intorno: chi dal collo a lei pende; chi le dorme in seno: uno ella stringe col braccio; l'altro colla mano accarezza, a tutti dimostrasi Madre, e tutti un dopo l'altro abbondevolmente allatta, e nudrisce: *Producit ubera: pectus lacte pinguescit.* Ma io, Signori, vorrei vedere in Voi pure una copia sola di questo originale, una sola di queste Madri amorose: e quando, che non lo credo, stentaste a rinvenirla, ve ne porrà sotto l'occhio quante mai ne volete l'antica disciplina di quei primi Vescovi della Chiesa, che furono i compiuti ritratti della compassione di Cristo, e dell'amor degli Appostoli. Tra i molti, che vissero allora, che bella mostra non fece la carità di Ambrogio, il santo, il dottissimo Arcivescovo? Questi d' altra opera egregia tanto non si gloriava, quanto di avere oppresse le furie interessate de' Prepotenti del secolo, che correvano all'esterminio di tante vedove perseguitate, di tante derelitte famiglie, alle quali neppure la più palese miseria bastava per impetrare le giuste difese. Non vi sarete mai dimenticati; egli diceva a' suoi diocesani; non vi sarete dimenticati, quante volte io mi posi intorno a' miei poveri, facendo loro argine sicuro col mio petto sacerdotale; e come intrepido, e forte per salvarli dalle minacciate ruine io giunsi non di rado a reprimere gl' impeti più furiosi, anche di quelle teste, che portano corona: *Meministis ipsi, quoties adversus regales impetus pro viduarum, imo omnium depositis certamen subierimus.* Perchè dunque alle premure, ed a' contrasti della carità di Ambrogio sempre quasi cedeva i suoi rigori lo stesso tribunale de' Cesari, or da loro ottenendo, che richiamati fossero non pochi da nojoso esilio, che altri fossero liberati dalle carceri, e rimessi in libertà, e molti graziati della vita, quando sul loro collo pendeva la scure del carnefice, in ringraziamento ancora il Santo Arcivescovo ne scrisse umilmente a Teodosio Imperadore: *Debeo beneficiis tuis, quibus, me petente, liberasti plurimos de exiliis, de carceribus, de ultimæ necis pœnis.* Gran fatto! Ambrogio non era solito di rendere grazie a' Principi delle ricche offerte, che faceano alla sua Chiesa, della venerazione, colla quale trattavano il suo carattere, delle ubbidienze, che rendevano a' suoi decreti, e d'ogni altro sussidio accordato alla sua persona. No; ma i beneficj, che lo rendevano debitore, e l'obbligavano di scrivere a' Sovrani i suoi ringraziamenti, non erano, che le misericor-

De Offic. Lib. 2. c. 29.

Lib. 2. Ep. 17.

die impetrate in corte a pro de' poveri, e degli afflitti suoi diocesani: *Debeo beneficiis tuis, quibus, me petente, liberasti plurimos.*

4. E veramente non si metteva allora in dubbio, se toccasse alla compassione de' Reggitori ecclesiastici di soccorrere mendici, vedove, e pupilli; se lor toccava difenderli dalle violenze de' Magistrati crudeli, dalle ingiustizie de' Giudici corrotti. San Giovanni Crisostomo, che appunto non avea cuore, che sordo fosse a' lamenti, e duro alle lagrime de' bisognosi, dicea loro: *Nisi nos consolationem vobis attulerimus; undè solamen aliunde capietis?* Se noi, che dobbiamo tutta raccogliere nella nostr' anima la dilezione dell' Evangelio; che sappiamo di essere succeduti non più al grado, che alla carità degli Appostoli; se noi, dico, staremo senza compassione per voi, se noi non penseremo di arrecarvi qualche conforto, da chi mai potrete aspettarlo? da chi? *Unde solamen aliunde accipietis?* Indi usciva il Santo Prelato in questa giustissima risoluzione: *Judices terrent, indè Sacerdotes consolentur; Magistratus minantur, ideo Ecclesia confirmet.* In quel secolo ancora tanto era mancata la pietà per le altrui sciagure, che guai se non ne avessero serbate le attrattive, e le inclinazioni i Sacerdoti, i Prelati. A questi soli allora faceasi tosto ricorso con sicurezza d'opportuno sollievo; e da tutti vedevasi, che la compassione de' Vescovi avea già preso a suo carico di confortare ogni sfortunato, allorchè fosse spaventato da' rigori del Fisco, dalle violenze de' creditori, e dalle minacce de' Magistrati. Così la intese ancora Sant' Agostino, il quale per questo motivo ricordava di non aver mai veduto il suo Vescovado senza qualche infelice suo suddito, che abbandonato da tutti lo pregasse di farla per lui da Avvocato, e da Protettore amoroso. Alla prima comparsa di un misero dicevagli il Santo Dottore: Perchè pauroso, turbato, e pallido corri alla Cattedrale, e cerchi di vedere il Vescovo? *Contremiscis, conturbaris, pallescis, ad Ecclesiam curris, videre Episcopum desideras?* Che vuoi da me? Che voglio? ripigliava il misero: *Domine, concutior; Domine in carcerem mittor; miserere mei, libera me.* Se voi, che siete il nostro Pastore, il nostro Padre, non soccorrete questa infelice vostra pecorella, questo disgraziato vostro figliuolo, già i troppo avari, e barbari creditori del secolo hanno incominciato ad agitarmi, a spogliarmi; e non contenti, mi vogliono prima che morto sepolto in un fondo oscuro di carcere. Ah un vostro ufizio, uno de' vostri passi, una vostra parola potranno, quando lo vogliate, trattenere il colpo, che minaccia l'estrema mia ruina: *Miserere mei, libera me.* Ma che ne seguiva? Forse ciò, che ordinariamente accade nelle case di non pochi Prelati del nostro tempo? Quando appena entra in sala il povero, venendo conosciuto al volto pallido, e smunto, alla veste lacera, e polverosa per un mendico, subito gli vien detto: Andate, andate, che Monsignore oggi non ode alcuno. Ma quando pure incontrandolo nelle scale, o per le strade, esponga gli co' gemiti il propio infortunio, il propio bisogno, che avverrà? Avverrà forse, che sarà licenziato col solito movimento di capo, che in buon linguaggio vale quanto un bel no: oppure il Prelato medesimo gli risponderà, che non è cosa da lui di prendersi le brighe de' ricorrenti; ma che vi è un Avvocato a bella posta, il quale senza interesse difenderà le sue cause, e che quando sia oppresso contra giustizia, a lui tocca di mettere a miglior lume le sue ragioni, e la sua innocenza: che in quanto a sè stesso egli non può, nè vuole impegnarsi contra le laiche giudicature; e in fine, che la sua compassione più oltre non passa, che di benedirlo, e di mandarlo in pace.

5. Ah tempi di Agostino, ove siete? Qualora così umile, sì povera gente gli domandava pietà, riparo, questa era la sua risposta: *Ad Ecclesiam curris, videre Episcopum desideras? ego quidem curro. Curro:* lascio ogni

altra

Hom. 6. ad popul. Antioch.

Loc. cit.

De Verb. Apostoli

Serm. 161. 4.

altra incumbenza, abbandono ogni mio comodo; corro, volo, per frammettermi, per ottenere proroghe, ristoro, e grazie: *Ego quidem curro*. Queste erano le appassionate premure di quei Santissimi Prelati: e allorchè sapevano, chi nella corte del Sovrano contava più degli altri, e più degli altri aveva potere sul cuore di lui, essi vi si affollavano intorno, non per qualche loro privato vantaggio, ma pel pubblico bene de' popoli, e sopra tutto per le difese de' più abbandonati. Così nella età, in cui viveva San Girolamo, scopertosi che Nebridio, Signore di gran portata, era l'oracolo del gabinetto, e sapeasi, che i suoi voti si preferivano a quelli di ogni altro consigliere, e che tutto era pieno di compassione per le altrui indigenze, a lui correvano quanti erano Vescovi dell'Oriente, ed oravano con sì buon successo a pro delle vedove, e de' pupilli, che il massimo Dottore esclamò per giubbilo: *Quæ vidua non hujus auxilio sustentata est? quis pupillus in eo non reperit patrem? Totius Orientis Episcopi ad hunc miserorum preces, & laborantium desideria conferebant*. Nel nostro tempo ancora si veggono le anticamere de' più accreditati, de' più favoriti Ministri e nelle Reggie secolari, e nella Corte santa frequentate, assediate da' Prelati, da' Vescovi; ma quanti non per altro, che per avanzare di posto, per ottenere alla famiglia qualche lustro, per passare da Chiesa, che sarà povera, ad una più ricca, per farvi in somma qualche traffico, anche proibito da' canoni? Non però mai, o rarissime volte, *ut miserorum preces, & laborantium desideria conferant*. Essi vengono *ad limina*, e nel tempo, in cui si trattengono in Roma, che cause mai sono quelle, che agitano col più acceso fervore? Quelle forse di qualche innocente tradito, di qualche famiglia assassinata? Eh pensate! Le loro istanze, le loro querele non sono, che per muovere lite a' pensionarj, per accrescere la congrua, per avanzare la giurisdizione, per difendere la dignità: *Totus fervor*; credetelo a San Bernardo: *Totus fervor pro dignitate tuenda. Quærunt, quæ sua sunt*. Io vi confesso, come spesso ho sospettato, che di questo gran male ne fosse la rea cagione, che da' Prelati non si sapessero, non si vedessero le ingiuste oppressioni de' loro sudditi; che lontani dall'orecchio, e dall'occhio, non risvegliassero pure in loro la compassione del cuore. Ma se egli è vero, che non si trascurino le visite della Città, e della diocesi; che i Parochi tutto dì ricorrano per ricordare a' Vescovi quanti sieno gli orfani abbandonati, le zitelle in pericolo; che i Vescovi medesimi nelle pubbliche strade incontrino languidi affamati, i quali benchè abbiano ragioni per riavere le loro sostanze ingiustamente godute da qualche ricco avaro, sono però senza oro, senza argento per attaccarlo con giusto, ma dispendioso litigio; come può essere, che i Prelati, che i Principi del Santuario non sentansi dalla compassione toccato il cuore a cercarne per ogni modo il sollievo, e la giustizia?

Epist. 9. ad Salvin.

De Consid. Lib. 4. Ad Philip. cap. 2. 21.

6. Eppure la storia del viandante spogliato, e ferito dagli assassini sulla via di Gerico, servì per un vergognoso rimprovero de' Leviti, e de' Sacerdoti della Sinagoga; e pur troppo ancora potè credersi una funesta profezía del disamore, e della durezza di non pochi nostri sacri Pastori. Giaceva il nudo peregrino abbandonato in terra d'ogni umano conforto; e quante erano le piaghe, dalle quali usciva in gran copia il sangue, tante erano le bocche aperte, che per lui domandavano al passeggiero qualche sovvenimento. Intanto videlo un Sacerdote, che a caso in lui si avvenne, ma senza soccorrerlo attese al suo cammino: *Viso illo præterivit*. Poco dopo vi passò più da vicino un Levita, e non men duro dell'altro non si degnò di stendergli neppure una mano: *Cum esset secus locum, & videret eum, pertransiit*. Oh Dio! Leviti, e Sacerdoti veggono, e passano? Ma questo è appunto il di più, che non s'intende. S'intende bensì, che se essi non hanno occhio per vede-

Luc. 10. 31.

re l'altrui penuria, l'estreme disgrazie de' loro sudditi, neppure abbiano cuore per compatirle; ma che mirino le lagrime, che odano i lamenti, e scuoprano in loro le tante piaghe riportate, allorchè *inciderunt in latrones*; allorchè alcuni lor tolsero con ingorda rapacità la roba; che altri piagaronli con false imposture nell' onore; che non pochi ancora calpestarono con infame soperchierìa le loro giuste ragioni, e tanto li perseguitarono, che li ridussero al verde, al niente; e con tutto questo non risentirsene, e non muoversi a pietà, chi può capirlo, chi può tollerarlo? Eppure quanti *viderunt*; sono querele di Ugon Cardinale; *viderunt sauciatum, sed nulla impensa misericordia transierunt*? Ma non abbandoniamo questo passo dell'Evangelio prima di aggiugnervi la interpetrazione del suddetto Porporato. La misericordia, egli dice, all' assassinato passeggiero di Gerico negata dal Sacerdote, e dal Levita, finalmente accordata gli fu da un laico Samaritano: questi lo sollevò da terra, portollo all'albergo vicino, ne ordinò la cura a propie spese, e non ebbe mai pace, se non quando lo vide rimesso in buona salute. Quindi scrisse il dottissimo Interpetre, che nel Sacerdote venne figurata la legge di Mosè, nel Levita rappresentossi il coro de' Profeti: *Sacerdos legem significat, quæ descendit in mundum per Moysen. Levita chorus est Prophetarum, qui post Moysen venerunt*. Ma che? *Hi viderunt sauciatum, sed nulla impensa misericordia transierunt*. In fatti la legge Mosaica, ed i Profeti videro le piaghe dell' uomo, è vero, ma non presero a sanarle, perchè il guarirle era serbato a' Sacerdoti, a' Leviti dell'Evangelio, espressi nel Samaritano pietoso, che *misericordia motus est, & appropians alligavit vulnera ejus*. Che disgrazia, che disordine però, quando i nostri Sacerdoti *videant sauciatum, & nulla impensa misericordia transeant*?

In c. 10. Lucæ.

Loc. cit.

7. Per riguardo alle indigenze de' prossimi, in che mai sarebbe migliore la dottrina di Cristo, che quella di Mosè? Chi potrà chiamar veramente i nostri Prelati professori della legge evangelica, legge tutta d'amore? Chi potrà dirli primogeniti della Chiesa, tenera Madre d'ognuno de' suoi figliuoli? Dicea Giobbe, e si gloriava di avere portata seco dal ventre della propia genitrice la compassione per le altrui sciagure, e che questa dalla propia infanzia era in lui cresciuta coll'avanzarsi degli anni: *Ab infantia mea crevit mecum miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum*. E perchè non dovrà vantarsi altrettanto ogni Personaggio della consacrata vostra gerarchìa, dappoichè non potendo negare di non essere nato dalla Chiesa col carattere della sacra primogenitura, non può farsi conoscere legittimo figliuolo di Lei, se non col mostrare a prova di fatto, che *miseratio de ventre matris suæ egressa sit secum*? Ma pur troppo tanti Prelati unti co' suoi crismi, provveduti colla sua dote, e nudriti col suo latte *erraverunt ab utero*; nè danno segno d'essere parti legittimi della Chiesa, perchè in loro non si veggono in pratica le sue amorose inclinazioni, ed i suoi pietosi costumi. Essi veggono bensì, che molti, già raccomandati alla loro cura, piangono variamente oppressi, e feriti nelle sostanze, nella fama, nella vita; e nondimeno vi passano sopra, come se niente loro appartenessero: *Erraverunt ab utero: & nulla impensa misericordia transeunt*.

Job. 31. 18.

Psal. 57. 4.

8. In tal modo non è poi stupore, che riescano vane le industrie della Sposa di Cristo, la quale colle massime dell'Evangelio, colle premure de' suoi Concilj, e colle regole della disciplina tanto sempre ingegnossi per accendere ne' sacri suoi Ministri i fervori della sua compassione. Ella per lo più non arriva ad impegnare i suoi Ministri medesimi, ed a muoverli quanto basti al soccorso, ed alla difesa di coloro, che veggonsi abbandonati da tutti, che si odono gridare dal profondo de' loro infortunj: *Hominem non habemus*. Ma questi inumani ascoltino, e si confondano. Già portava il Nilo colla sua piena entro breve culla il bambino Mosè, che sen-

senza saperlo, co' suoi vagiti innocenti chiedeva soccorso alla figliuola del Re Faraone, la quale per buona sorte passeggiava su quella riviera. N'ebbe allora costei tal pietà nel vedere il bel pargoletto in un tanto pericolo, che poi tosto comandò, che fosse il bambino levato dalle acque correnti, col farlo allevare come se propio figlio egli fosse. Piano però, dovettero dirle quanti erano del suo corteggio: piano, che questo fanciullo è di schiatta ebrea: *de infantibus Hebraeorum est hic*: onde voi dovreste, o Signora, sapere la legge promulgata da vostro padre, che per ogni conto lo vuole morto. Con tutto questo a nulla tornò di ricordarle in tal modo l'editto reale; ed in lei fu più forte la compassione per l'innocente pargoletto, che il comando espresso del barbaro genitore: *Maluit patrem, quàm misericordiam offendere*; lo scrisse Oleastro; e Sant' Agostino esclamò per maraviglia: *Novum miraculi genus, fecit misericordiam filia patricidae*. Ma se parve azione prodigiosa, che la figliuola di un Re crudele per ubbidire alla naturale sua tenerezza disprezzasse le ordinazioni del padre, e salvasse Mosè; che portentosa mostruosità non sarebbe, quando alcun Prelato, che pur riconosce la Chiesa per Madre, e Madre sì provvida, sì pietosa, la quale a niente più pensa quanto che raccomandare a' suoi Primogeniti i pupilli, e le vedove, ed i poveri tutti, non volesse poi attenderla, e guardasse con occhio asciutto, e crudele quanti sono miseri, senza stendere loro la mano per trarli dalla corrente, che pur troppo se li porta a naufragare entro i vortici della loro disperazione? Gran fatto! La figliuola di Faraone per non mancare a' dettami della natura calpesta la fiera legge del Re suo padre, e vuole in sicuro Mosè, che non le appartiene per nulla; e potrà dirsi, che sia tra Voi chi per ubbidire al più sordido interesse, al più superbo contegno non voglia arrendersi alle sante insinuazioni della natura, e della Chiesa, allora che d'accordo lo sollecitano al soccorso

Exod. 2. 6.

In loc.

Serm. 23. in App. Ed. Maur.

di coloro, che per essere suoi sudditi, hanno ragione di pretenderlo? Eppure non di rado può ancora succedere. Se un qualche pupillo, per dire così, vien gettato al fiume da' crudeli Tutori, ed è in pericolo di annegarsi, di perdersi, benchè udito, benchè veduto, quante volte ad ogni modo non risveglia compassione veruna in quel suo Prelato, che pure dovrebbe guardarlo con occhio di Padre? Crederebbe egli forse di non essere obbligato? Quando ciò fosse, lo disingannino, che troppo importa; i sacri Pastori de' primi secoli; e d'uno di loro scrivea chiaro Agostino: *Novit optimè religio tua quam curam tuendis cum omnibus hominibus, tum maximè pupillis Ecclesia, vel Episcopi debeant*: cioè, che era indispensabile dovere della Chiesa, e de' Vescovi d'intraprendere ogni cosa per assicurare agli orfani innocenti le loro sostanze. Disse di più ancora il magno Gregorio a Gennaro Vescovo di Cagliari: *Pastoralis regiminis necessitate compellimur, ut orphanorum, viduarumque causis solertiùs quàm caeteris insistamus*: che era strettissima necessità del grado Prelatizio di promuovere prima di tutte l'altre le cause degli orfani, e delle vedove: cause, che per lo più abbandonate, diventano per questo motivo tanto propie de' sacri Pastori, e che il lasciarle, per loro sarebbe un grave delitto. Dissero ancora i Padri del Concilio Matisconese: *Quid Scriptura divina de viduis, & pupillis praecipiat, nobis clam non est*: che non era nascosto a' Prelati, che Iddio nelle Scritture imponga loro sotto pena di eterna morte a non perdere di vista le lagrime di chi restò senza entrata, e di chi perdette il padre; con questo ancora, che non si permetta giammai a' Giudici del secolo di conoscere le cause delle orfane famiglie, se prima i Prelati non ne fossero intesi: *non priùs quàm Episcopo nuntiarint, cujus sub velamine degunt*. Replicarono i Padri del secondo Concilio Turonense, che tanto è tenuto il Reggitore ecclesiastico a farsi scudo fortissimo de' suoi poveri, che se

Epist. 252.

Lib. 1. Ep. 62. ad Januar.

Can. 12. Anno 585.

Loc. cit.

dopo

dopo i replicati avvisi, e le raddoppiate preghiere non lasciassero gli avari prepotenti, ed i Giudici iniqui di vessarli, di spogliarli, quando altro non giovasse, col taglio allora delle scomuniche gli buttassero fuori del grembo di Santa Chiesa: *Judices, aut potentes, qui pauperes opprimunt, si commoniti a Pontifice suo se non emendaverint, excommunicentur*. Benchè a che perdo il tempo? Non può esserci tra Voi alcuno tanto forestiere nella ecclesiastica Storia, che non sappia, quanto gli Appostoli coll'opera de' primi sette Diaconi, quanto gli antichi Vescovi co' loro esempj, e quanto i Padri colle loro dottrine abbiano messo in chiaro, che la causa, che la difese de' poveri, delle vedove, e de' pupilli non sono un arbitrio de' Prebendati, de' Soprantendenti delle diocesi, e de' Maggioraschi del Santuario. No; ma leggi sono invariabili, e sacrosante, ingiunte loro dalla Chiesa, e da Dio.

Can. 26. an. 567.

9. Così è, parmi udir chi mi dica: appunto nel nostro tempo ancora, lode al Signore, non si manca da' nostri Prelati a questo loro dovere: e se talvolta le loro premure non arrivano fin dove essi vorrebbero, non è questa lor colpa, ma delle laiche podestà, ma de' tribunali del secolo, che impegnati di togliere alle loro pecore la lana, la pelle, ed il sangue, non fanno conto, e si ridono di ogni lamento, e d'ogni sforzo de' sacri Pastori. Lo credo, lo credo, e pur troppo si vede, che da un giorno all'altro quanto cresce la giurisdizione delle potenze secolari, tanto ancor manca il potere della dignità vescovile. Lasciate però, che vi parli chiaro, e che dicavi colle parole del Redentore: *Ab initio non fuit sic*. *Ab initio* Giovanni Patriarca di Gerusalemme, detto l'elemosiniero, avvertito che Patrizio Pretore di quella Città disponeva del prezzo delle vettovaglie, che vendevansi nel foro con troppo danno de' poveri, se gli oppose, nè volle permetterlo: *Patriarcha autem id non patiebatur, pauperum in hoc procurans salutem*. *Ab initio* il Pontefice San Gregorio costrinse l'Imperadore di moderare le soperchie insopportabili gravezze de' popoli angustiati; e costrinselo con questo sì terribile avvertimento: *Ut ab anima sua, ab imperio, atque a filiis suis tale hoc, tantumque facinus amoveat*. *Ab initio* Ugone Vescovo Licolniense rimproverò aspramente un Re d'Inghilterra, perchè non passava giorno, che non lo segnasse con qualche nera oppressione de' miseri suoi sudditi: *An non quotidie pauperes opprimis, innocentes affligis, exactiones graves imponere non reformidas?* Quando credevasi poi, che quell'adirato Principe dovesse infierire contra il forte zelante Prelato, si sa, che rivolto a' suoi familiari così rispose: Tutti i Vescovi se ad Ugone si assomigliassero, non ci sarebbe scettro di Monarca, il quale si arrischiasse di contrastare col pastorale de' Ministri di Dio: *Si omnes Episcopi tales essent, nihil adversus eos possent, sive Reges, sive Principes*. *Ab initio* Cassiodoro, che nel sesto secolo esercitava la suprema Prefettura in Italia, acconsentì con pubblico editto a' Vescovi, che domandarono prefiggere il prezzo alle vettovaglie da vendersi a' poveri, ed a' peregrini. *Ab initio* Carlo Magno nel suo Capitolare comandò a' Presidenti delle Provincie, che trattandosi de' mendici, delle vedove, e de' pupilli, nulla intraprendessero, che solo coll'approvazione de' loro Prelati, ed apprestassero loro ajuto per difenderli dalle violenze de' Prepotenti. E Giustiniano in una delle sue Novelle permise a' Vescovi, che dovendosi dalla corte destinare alla loro Città i Governatori, sollecitamente gli nominassero alcuni di coloro, che giudicassero più atti alla reggenza, e più amanti de' poveri, per farne la scelta col loro voto. Ed oh perchè mai i Prelati del nostro tempo non possono, e non ottengono altrettanto? Perchè non arrivano al segno, a cui giunsero i sacri Pastori d'allora? Se oggidì abbondano poveri, se non mancano vedove, e pupilli, perchè si è perduta la maniera, la forza di sempre guardarli, di sempre difenderli?

Matth. 19. 8.

Baron. An. 620.

Lib. 4. Ep. 33.

Apud Thomass. p. 2. lib. 3. cap. 34.

Ibid.

Lib. 12. Ep. 27. & 28.

Apud Thomass. Part. 2. Lib. 3. cap. 91.

Loc. cit.

Perchè nella nostra moderna gerarchía appena ci è chi possa prendersi il vanto di quei consacrati Ministri, che d'accordo col Santo Arcivescovo Ambrogio così protestavano: *Necessitates aliorum quantùm possumus juvemus, & plus interdum quàm possumus*? Gran fatto! Allora i Vescovi per non mancare alla compassione, all'obbligo di essere Tutori, e Padri de' loro sudditi, facevano quanto potevano; ed ora perchè tanti, che lor succedettero, neppure fanno il poco solo, che far potrebbero, ed abbandonano i loro diocesani tra le angustie, e le oppressioni del secolo? Diranno, che domandano, che supplicano, ma che non sono ascoltati: che il Mondo laico non fa più gran conto de' sacri Prelati: e benchè talvolta qualcheduno di loro gridi, e minacci, non giova. Mala nuova. Se non che potrebbe chiedersi, donde sia venuta mutazione sì strana? Nel tempo antico tanto poterono a pro de' loro popoli Ambrogio, Agostino, e Giovanni Crisostomo, al quale insino Teodosio Imperadore domandò pubblicamente perdono in nome di Arcadio, e di Eudosia suoi genitori, perchè lo aveano perseguitato, e sbandito dalla sua residenza, più che per altro, perchè egli si era fatto Avvocato, e difensore di due vedove, a torto spogliate delle loro sostanze. Presentemente chi ci è tra Prelati, che vaglia per altrettanto? Per opporsi a'Grandi della terra, allora che questi con peso insoffribile caricano le suddite popolazioni, non perdonando neppure alle più derelitte famiglie, chi ci è che voglia esporsi alle mortificazioni, agli aggravj, all'esilio?

Lib. 2. Offic. c. 28.

10. Ma che ci vuole per rispondere a questa domanda? Pur troppo è noto, che è mancato il santo fervore degli antichi Reggitori della Chiesa, i quali di quanto avevano, di quanto erano, non servivansi per arricchire la casa, per impinguare la carne, ed il sangue, per trattarsi alla grande, e con lusso; ma per sovvenire i mendici, per vestire i nudi, per alimentare orfani derelitti, e miseri peregrini. Quindi perchè alle rendite, ed alle divizie, che potrebbonsi raccogliere negli erarj de' moderni Prelati, non più si potrebbe attribuire il nome di patrimonio de' poveri, come a' tesori adunati dal Santo Pontefice Onía, chiamati *victualia viduarum, & pupillorum*; così ne seguita, che i Maggioraschi del secolo si farebbero sordi alle istanze del Sacerdozio, quando loro si domandasse, che dovessero alleggerire le imposte, sovvenire i luoghi pii, e togliere qualche cosa dalle ricche loro suppellettili, per ornarne il Tempio, e l'Altare. Sì, sarebbero i sordi; oppur loro potrebbono rispondere: Che tanto inquietarci? Sappiamo, che arricchite, e quanto! i vostri domestici; che vestite i vostri appartamenti di superbi addobbi; che fornite le vostre guardarobe, e le vostre credenze di preziosi arredi, e di vasi d'oro, e d'argento; che caricate le vostre mense di preziose vivande; che riempite le scuderie di generosi cavalli, e le rimesse di cocchj dorati. Pertanto voi, che godete beni di Chiesa, siate ancora i primi al soccorso di quei meschini, che dormono sullo strame, o sul terreno, che piangono abbandonati nelle prigioni, che infermi vedete mal serviti negli spedali; ed allora noi pure ci accorderemo con voi; ci spoglieremo del nostro per darvi mano in ogni opera della cristiana misericordia, e per supplire a tutto quello, che voi non potete. Siate voi padri amorosi de' vostri sudditi, e noi li tratteremo da teneri figliuoli. Siate voi come gli antichi Santi Prelati di un tempo, che nulla negavano al bisogno de' loro diocesani, e noi saremo come quei Principi tanto pietosi, e liberali, che tutto accordavano alle domande sì giuste de' Vescovi.

2. Machab. 3. 10.

11. In fatti per quel tempo, nel quale i sacri Pastori aveano pecore da pascere, ma senza le rendite, che oggi godono i loro Successori; o seppure non erano senza, non se le appropiavano come Signori dispotici, ma le distribuivano come Dispensatori fede-

fedeli; accadea loro ciò, che avvenne a Mosè, quando ordinò, che a spese delle Tribù si fabbricasse il Tabernacolo. Concorsero tutte con tal gara magnifica alla grande opera, che gli Artefici, ed i Prefetti dell'erario per le soperchie offerte, che già soprabbondavano al dispendio del lavoro, in fine ricorsero a Mosè, e gli dissero: *Plus offert populus, quàm necessarium est*. Il popolo dà negli eccessi: non ci è bisogno di tanta gran copia d'oro: troppo ancora è quello, che si è raccolto finora, ed è dovere d'intimargli, che più non porti. Non so, miei Signori, se quando Costantino, Carlo Magno, Lodovico Pio, e tanti altri Monarchi, e Principi versavano tutti in grembo della Chiesa tesori, e Stati; che sollevavano al maggior segno l'autorità, la giurisdizione de' consacrati Ministri, giurando loro ubbidienza, come a tanti Dei della terra; non so, dico, se allora i Pontefici, se i Vescovi dicessero a tanti liberalissimi Donatori: Basta, non più: la Sposa di Cristo è abbastanza provveduta; la sua podestà è in sicuro: nulla più manca al Tabernacolo; nulla a' Prebendati; nulla a' poveri, a' pupilli, alle vedove. Tanto avete dato, che già ne avanza: *Plus obtulistis, quam necessarium est*. Dubito bensì, che la Prelatura in questi secoli ultimi potesse dire altrettanto al popolo battezzato, ed alle potenze cristiane. Chi sa, che questo popolo, che queste potenze non temessero, che in vece di chiedere, come fece Mosè, per alzare il Tabernacolo a Dio, non si chiedesse all'opposto per fabbricare il palazzo a' congiunti? Che si domandasse non per dotare l'ospizio degl'invalidi, ma per arricchire le case de' familiari? Non per migliorare lo stato del conservatorio di abbandonate fanciulle, ma per meglio fornire la conversazione di varj divertimenti con una magnificenza, prodiga più ancora che signorile? In questa decadenza di buona disciplina, ed in questa mancanza di appostolica fraterna carità non poi sarebbe alcuna maraviglia il non più ritrovarsi chi portasse al gazzofilacio della Chiesa, chi più fidasse le propie offerte alla dispensazione degli Ecclesiastici. In questo stato così lagrimevole si arriverebbe forse a tal segno, che i Principi del secolo crederebbero di poter meglio de' Vescovi distribuire le rendite della Chiesa; e crederebbero ancora, che ne' loro tribunali i miseri compassionevoli ricorrenti potrebbero più facilmente ritrovare giustizia, e pietà. Signori, questa sarebbe una presunzione insoffribile; ma intanto che può da Roma intraprendersi per mettere in sicuro i suoi Prelati da questa formidabile taccia? Ne parlerò nella seconda parte, e riposo.

Exod. 36. 5.

SECONDA PARTE.

12. Soleano sceglierſi ne' tempi antichi dalla particolare provvidenza de' Sommi Pontefici alcuni Personaggi di molta autorità, e d'intero costume, che nelle Provincie esercitassero il grande ufizio di valorosamente difendere e le ragioni della Chiesa, e quelle de' poveri, e de' pupilli, e delle vedove non solo dalle crudeli violenze de' laici, ma di più ancora dalle ingiuste ommissioni de' Vescovi. Ne fa prova assai chiara la celebre Lettera primieramente, inviata dal magno Gregorio a Vincomalo, al quale conferendo un tal grado sublime di buon difensore, glielo descrisse in tal modo: *Officium Ecclesiæ defensorum accipias, ut quidquid pro pauperum commodis tibi a nobis injunctum fuerit, incorruptè, & vivaciter exequaris*. L'altra testimonianza è una seconda Epistola, scritta dal medesimo Santo Pontefice a Fantino, eletto pure allo stesso impiego: *Curæ tuæ sit eosdem fratres nostros Episcopos adhortari*. Anzi quando i sacri Prelati avessero chiuso l'orecchio all'esortazioni di tali difensori, ordinò Gregorio, che tosto gliene porgessero sollecito avviso per armarli di quella forza, che potesse obbli-

Lib. 4. Ep. 25.

Lib. 7. Ep. 39.

obbligarli alle giurate incumbenze del loro carattere. In vero perchè un certo Vescovo per nome Basilio con vituperio della sua dignità, e contra il divieto de' sacri canoni, che Sacerdoti, e Monaci non mai debbano comparire a trattare alcuna causa ne' pubblici tribunali, che non sia causa o della Chiesa, o de' poveri; perchè, dico, egli facea da venale Proccuratore, vedendosi più spesso alla curia secolare, che nel Vescovado, e nel Tempio, si accinse Gregorio con tutto il suo zelo di ritirarlo da un ufizio tanto ingiurioso al posto di sacro Prelato; intimandone così la esecuzione a Romano, che n'era il difenditore: *Quoniam & se ipsum vilem reddit, & reverentiam Sacerdotalem annihilat, experientia tua eum ad revertendum districta executione compellat.* Da tutto questo, che si può dire un chiarissimo fatto, ognuno può facilmente comprendere la disciplina d'allora, e con quanta gelosía dovea camminarsi in Roma, trattandosi di porre al coperto le giurisdizioni ecclesiastiche, e del pari con queste le abbandonate famiglie. Non si contentavano i Papi di raccomandare a' Vescovi colle loro Chiese anche poveri, orfani, zitelle in pericolo, e vedove derelitte; ma cercavano di mettere a' loro fianchi i difensori, perchè o si unissero con loro nelle sante intraprese della cura pastorale, o dessero loro soggezione, e timore, quando le trascurassero. So, che da tempo in tempo mutandosi per giuste cagioni la disciplina, questi difensori nella nostra stagione più non sono in uso: o perchè lo zelo de' Prelati avrà fatto conoscere, che basta a tutto da sè; o perchè in ogni evento Roma è sempre all'ordine colle più necessarie difese per ogni diocesi battezzata, che a Lei ricorra. Contuttociò quando si udissero più che mai e in Roma, e fuori di Roma i gemiti, e le disperazioni di tanti infelici, che non trovano protezione, perchè non hanno con che poterla comperare; che non sono difesi dalle soperchierie de' Prepotenti, dalle rapacità degli avari, e dalle venalità de' Giudici, perchè non ci è chi li raccomandi, chi li compatisca, essendo tanti Prelati i primi a dimenticarsene; io che dovrei aggiugnere in tal caso a quanto ho detto finora? Niente del mio, ma due parole di Seneca, le quali vagliono per una Predica: *In civitate nunquam deest Patronus pejoribus.* Se alcuno, diceva il Morale, se alcuno si prendesse la cura di fare il ruolo di coloro, che in ogni Città trovano facilmente franchigia, ajuto, e tavola, e vestito, quando per altro si conoscano da tutti per quelli, che sono, ribaldi, e scellerati, presto metterebbe in chiaro, quanto sia ben fondato il lamento del suddetto Filosofo: *In civitate nunquam deest Patronus pejoribus*: con questo di più ancora, che taluno di simile razza sarà veduto non poche volte ben trattato, e in sicuro sotto l'ombra di qualche Personaggio unto co' crismi, che porta mitra, che strigne pastorale. Oh Dio! Non può forse mancare talvolta anche ne' Principi del Santuario chi abbia in abbondanza quanto può abbisognare per favorire, per difendere i peggiori del paese o per genio, o per impegno; e i poveri, e le vedove, e i pupilli, che compongono la miglior parte del popolo, perchè sono la parte a Dio più cara, non troveranno dunque ne' Sacerdoti del Signore, ne' Reggitori della sua Chiesa amore, e soccorso?

Lib. 8. Ep. 11.

Lib. 1. de Clem. cap. 15.

13. Questo era l'insoffribile disordine, che cavava le lagrime dagli occhj a Bernardo; e volesse Dio, che oggi ancora non fosse in uso: ma troppo ne temo. Temo, che nelle Provincie molti Signori del secolo non pensino al sollievo de' miseri, perchè veggono, che neppure vi pensano anche nelle loro diocesi non pochi Prelati di Santa Chiesa. Temo, che non pochi Prelati sparsi nel Cristianesimo non se ne prendano veruna premura, perchè Roma forse non li muove, e non gli spigne colla energía, e colla forza del propio esem-

esempio. Onde con molta ragione diceva il medesimo Santo Abate, che dal Romano Clero *omnis gloria processit*, *omnis forma*: ogni costume da questa nostra gerarchía, sia buono, o sia cattivo, senz'altro passa a farsi costume di ogni altro Clero. E quando la venerabile Prelatura, quando il Senato appostolico in Roma non mostrasse a prova di fatto, con che attenzione, con che carità debbano trattarsi i poveri, le vedove, i pupilli, credetemi pure, che per quanto di quà si scrivesse a' Magistrati, a' Vescovi, inculcando loro fino co' più acerbi rimproveri, che tenendo il luogo di Dio, tutti sono obbligati ad imitazione di Dio medesimo essere *patres orphanorum*, *& judices viduarum*, a nulla tornerebbero nondimeno tanti rimproveramenti, perchè risponderebbero d'accordo: Roma, e tanti Personaggi, che compongono la Corte santa, che riprova ci danno di quel santo zelo, che vorrebbero in noi tanto fervido, ed acceso? Ed oh guai, se in Roma i mendici col lamento, che loro impresto l'accennato Abate di Chiaravalle, potessero mai così rinfacciare a molti Prelati, che buttano tesori in conversazioni, in villeggiature, ed in ogni altro impegno di vana comparsa: *Nostrum est*, *quod effunditis*, *nobis crudeliter subtrahitur*, *quod vos inaniter expenditis*. Guai, se in Roma potesse scriversi con verità sulle porte di molte anticamere, e di non pochi tribunali, che alle persone miserabili non accordassero quasi mai nè udienza, nè giustizia: *Pupillo non judicant*, *& causa viduæ non ingreditur*. Somiglievoli pessimi abusi, perchè abusi di Roma, come non sarebbero la scusa, e forse ancora il patrocinio di quelli delle altre Città? Eh che se la carità verso i prossimi non opera da sua pari, dove Pietro piantò la sua tremenda sede, e dove la Chiesa oggi ha la sua pietra fondamentale, come crederemo, che altrove non possa mancare? Precedano gli esempj di Roma. Ella dica primieramente colla protesta di Giobbe: Ho ne' miei distretti liberato il povero, che gridava: *Pauperem vociferantem*; il pupillo da tutti abbandonato: *pupillum*, *cui non esset adjutor*; ed ho consolato il cuore di afflitta vedova: *cor viduæ consolatus sum*. Lo dica Roma; lo mostri, e poi comandi, che altrove si faccia altrettanto, e si farà. Iddio medesimo per obbligare i Reggitori del suo popolo di accogliere fin dentro le loro viscere le querele de' tribolati, e degli oppressi, non pensò, che dovesse bastare, che Mosè nel solo divino suo nome loro intimasse di dover prontamente ubbidire, perchè appunto Egli era Dio de' Dei, Signore de' Signori, Dio grande, e potente, e terribile. Con questi luminosi titoli di maestà, e di terrore conobbe l'Altissimo, che senza l'esempio nulla otterrebbe. Conobbe, che a nulla tornava, che si dicesse di Lui: *Ipse est Deus Deorum*, *& Dominus dominantium*, *Deus magnus*, *& potens*, *& terribilis*, *qui personam non accipit*, *nec munera*, quando senza frammettervi sillaba non si fosse aggiunto, che Egli prima di tutti *facit judicium pupillo*, *& viduæ*; *amat peregrinum*, *& dat ei victum*, *atque vestitum*. Con questo esemplare alla mano che ragione mai non aveva il gran Condottiero Ebreo di così parlare a' Principi, ed a' Capi delle Tribù? Quando ancora non vi movesse l'autorità, il potere del nostro Dio, che comanda, come non vi alletterà il suo esempio? Come dal vederlo sì tenero, compassionevole, ed amante degli orfani, de' poveri, de' peregrini potrete disapprovare la imitazione della sua immensa carità verso le sue creature? Ma diasi per vero, che i Grandi, che i Giudici della Sinagoga non avessero atteso nè agli ordini, nè agli esempj di Dio; quanto meno i Pretori delle Città cristiane, i Prelati delle diocesi battezzate si arrenderanno agli avvisi, a' comandi espressi di Roma; cioè, di non trascurare il sovvenimento, e la difesa de' miseri maltrattati, quando Roma non ne mostri la pratica? Quando abbia parole, e non abbia

bia

De Consid. Lib. 4.

Psal. 67. 6.

Ep. 42.

Isa. 1. 23.

Job. 29. 12. & 13.

Deuter. 10. 17.

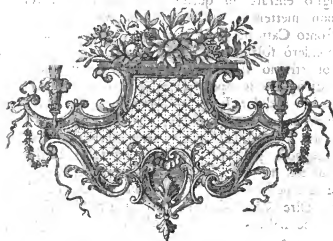
Ibid. vers. 18.

bia fatti? Quando non si possa dire di Lei, che *facit judicium pupillo, & viduæ*? che *amat peregrinum, & dat ei victum, atque vestitum*?

14. Datevi pace, già parmi udir chi mi dica, poichè non ci è tanto male: anzi sarebbe un gran bene, che tutto il Mondo cristiano imparasse da Roma, come dalle sue corti, da' suoi tribunali, da' suoi Prelati si promuovano le cause, e soccorransi le miserie di coloro, che *hominem non habent*. Con un giro d' occhio per la Santa Città se ne incontrano le vive testimonianze in tanti ospizj, in tanti conservatorj, in tanti spedali, che vagliono per dare una mentita a' Novatori, i quali si millantano di meglio portarsi co' loro poveri; e che più de' nostri sieno compassionevoli, e pronti a difenderli i loro Giudici. Piano però, Signori, che io non voglio entrare in questa disputa per non mettere a qualche pericoloso confronto Cattolici, e Protestanti. Risponderò solamente, che sarebbe per noi sfregio troppo vergognoso, non dirò, che si sapesse di certo, ma che solo si dubitasse, trattandosi *de tuitione pauperum, pupillorum, & viduarum*, che fosse maggior carità, migliore giustizia nelle loro Terre pretese riformate, che nelle nostre Città: ne' loro Magistrati, che nelle nostre Chierisíe: ne' loro Principi, che nelli nostri Prelati. Sì, lasciamo queste dispute, e la Predica finiscasi con un pensiero di San Giovanni Crisostomo. Domanda questo Santo Padre, perchè non si lasciò mai da' popoli sudditi di corrispondere a' tributi, al mantenimento de' loro Sovrani? *Cur enim vectigalia Regi damus*? e poi udite come risponde: *Nihil illi solvissemus, nisi ab initio utilem nobis talem fuisse præfecturam cognovissemus*. Nulla del nostro daremmo a' nostri Principi, se d' allora che essi cominciarono a governarci, non avessero i nostri Maggiori compreso, che ridondava in comune vantaggio la loro sovranità. Se noi, dicevano, se noi vogliamo contribuire a' Principi, i Principi ancora col nostro divenuti potenti, meglio vegghiano, e difendono le nostre sostanze, le nostre ragioni, le nostre vite. Ora anche Voi rispondete lo stesso a chi cercasse, perchè i popoli abbiano tanto donato alla Chiesa, e a' Prelati del tempo antico: *Ab initio utilem sibi talem præfecturam cognoverunt*. Essi conobbero fin dal tempo degli Appostoli quanto giovasse, che a' loro Successori accordassero parte de' propj averi, che loro pagassero decime, che loro presentassero offerte. Conobbero, che quanto il Sacerdozio era più ricco, i poveri, le vedove, i pupilli si vedevano più ancora assistiti, meglio sovvenuti, e difesi. Non così può succedere nelle nostre età; poichè se essi nulla danno alla Chiesa, le podestà della terra anzi a Lei tolgono tutto quello, che possono: per qual motivo? perchè forse non più *utilem pauperibus, viduis, pupillis talem præfecturam agnoscunt*; e dicono francamente, che *ab initio non fuit sic*. A mantenere pertanto nell' antico suo credito la Chierisía, ecco l'obbligo di Roma, che è la Maestra del Cristianesimo. Ella mostri co' fatti, che non è mancata la fedele dispensazione de' beni ecclesiastici, chiamati da' Concilj, e da' Padri: *patrimonia pauperum*. Altrimenti che ne avverrà? Uditelo da San Giovanni Crisostomo, il quale parla con Voi: *Habetis vos potentiam, opes, ac pecuniam: sed habent illi arma omnium validissima, luctus, & ejulatus*. Signori, siate pure investiti di una podestà poco men che divina: non vi manchino divizie; e colle rendite sacre abbiate messi insieme ampli tesori. Tutto questo non basta però, quando non usiate della vostra autorità, de' vostri emolumenti, de' beni ecclesiastici per difendere, per soccorrere que' miseri, che da Dio furono raccomandati al vostro amore, alla vostra compassione, alla vostra coscienza. Imperocchè i poveri, le vedove, i pupilli mal veduti, e peggio trattati, all'ultimo vi moveranno guerra terribile co' loro lamenti, e colle

Hom. 23. in Epist. ad Rom. cap. 13.

In Psal. 11. 6.

colle loro imprecazioni: ed essendo sempre ascoltati da Dio, urteranno le vostre case, le spianteranno da fondamenti. Ma che dico le vostre case? Anche seppelliranno sotto le più profonde ruine la vostra Roma. Io non sono Profeta, nè figliuol di Profeta; nè voglio, che Voi dobbiate credere a me: credetelo al Crisostomo, Autore della funestissima predizione: *Hæc arma*; parla egli delle lagrime, e degli stridi pietosi de' miseri, che *hominem non habent*: *Hæc arma domos effodiunt, hæc fundamenta evertunt, hæc integras gentes submergunt, gemitus, dico, eorum, qui afficiuntur injuria*. Pensateci, ed ho finito.

Loc. cit.

PRE-

PREDICA LIX.

NEL VENERDI' DOPO *LA SECONDA DOMENICA DI* QUARESIMA.

Auferetur a vobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus. Matth. 21. 43.

1. O credeva, che questa sì terribile minaccia, di dover levarsi alla nazione circoncisa il Regno di Dio, dovesse intendersi del Regno, di cui fu da Dio medesimo investito Davidde, e che pur da Davidde era passato in successione a tanti Re d'Israello; talmente che poi rimanendosi desolata da' Principi nemici la Palestina, ed all'ultimo presa, e atterrata la misera Gerusalemme da' Cesari di Roma, come pur troppo avvenne, non le dovesse restare vestigio alcuno dell'antica sua grandezza, dell'illustre suo Tempio, e del suo reale dominio. Ma quanto io andava lontano dal vero! Il tanto importante, gran Regno, di cui sarebbe spogliato il popolo un tempo fedele a Dio, non fu che la predicazione appostolica: *Auferetur a vobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus. Audite, quomodo Paulus hanc parabolam exponit*; dicea pertanto San Giovanni Crisostomo. Sì, udite, come espose l'Appostolo questa spaventevole profezía di Cristo, sgridando egli ancora in tal modo gl'ingrati allievi della Sinagoga: *Vobis oportebat* (Act. 13. 46.) *primùm loqui verbum Dei: sed quoniam repellitis illud, ecce convertimur ad gentes.* Volle dire San Paolo, che finalmente restò priva del Regno di Dio la Giudea, allorchè da lei, perchè non volle udirli, partirono gli Appostoli, portando altrove l'Evangelio, e la Fede. Nè Voi, riveriti Ascoltatori, a cui più che agli altri *datum est nosse mysterium regni Dei*, potrete ignorare (Luc. 8. 10.), che appunto la Chiesa di Cristo riconosce la sua prima felicità, le prime sue conquiste dalla predicazione degli Appostoli: e poichè da questa Ella nacque, e per questa ancor tanto crebbe, come non mi accorderete, che con questa pure debba mantenersi, e più che mai propagarsi? Così parimente intese la disciplina de' primi secoli. Questa essendosi accorta, che ove non udivasi la divina parola, Cristo non avea Regno, ed anzi l'errore, e la idolatría vi trionfavano, obbligò tutti i Parochi a dover predicare ne' loro distretti, i Vescovi nelle loro diocesi, i Cardinali ne' loro titoli, ed i Pontefici dalla loro cattedra. Onde non trovossi allora verun Personaggio consacrato, il quale credesse di potere arrogarsi giustamente il titolo glorioso di Reggitore della Chiesa, e di Successore degli Appostoli, quando egli avesse tra-

ſcurato il principale, e forſe l'unico impiego, che fu d'inſegnare, di ſpezzare il pane alla turba affamata. Queſto è il gran penſiero, che un tempo ſervì di ſtimolo, di rimorſo agli antichi ſacri Miniſtri dell'Appoſtolato di Criſto: e voleſſe Dio, che pungeſſe, e tormentaſſe ancora le coſcienze, non ſolamente de' Veſcovi della noſtra età, ma di ogni altro Prelato, d'ogni Principe del Santuario, i quali, ſe non d'altre anime, ſono ſempre debitori a Dio di quelle, che compongono le loro famiglie, le loro ſplendide corti. Fattaſi così a tutti comune la Predica, io voglio in primo luogo moſtrarvi, che fu ſempre a carico d'ogni ſacro Paſtore di paſcere il ſuo gregge col mezzo della predicazione, e di farlo ancor paſcere mediante altri ſacri Miniſtri. Secondariamente vi deſcriverò, quali eſempj e per ogni ſacro Paſtore, e per ogni altro ſacro Miniſtro abbia laſciati l'antica diſciplina di Santa Chieſa. Cominciamo.

2. Chi voleſſe mettere in qualche dubbio, ſe creder ſi debba indiſpenſabile obbligazione de' ſacri Prelati il diſtribuire a' lor popoli ſoggetti la divina parola, come d'ogni paſtore è pur obbligo di appreſtare buon paſcolo alle ſue pecore, dubiterebbe ancora d'una verità, uſcita dalla bocca di Criſto, e regiſtrata da San Matteo, e da San Marco ne' loro Evangelj. No, Signori, non fu eſortazione, o conſiglio, fu ſtretto comando, che gli Appoſtoli doveſſero ſcorrere tutto il Mondo per predicarvi; nè ſappiamo, che parlaſſe Gesù Criſto più sì mai riſoluto, e con maggiore imperio d'allora, quando lor diſſe: *Data eſt mibi omnis poteſtas in cælo, & in terra*: Io ſono, che comando in Cielo, che comando in terra, e comando a voi: *Euntes ergo docete omnes gentes*: Ubbidite, andate a portare il mio Nome, la mia Fede a tutte le creature: *Prædicate Evangelium omni creaturæ*. In fatti queſto divino precetto fu accompagnato da tali ragguardevoli circoſtanze, ſingolarmente nell'averlo il Redentore intimato al ſacro Collegio, quando laſciollo per andarſene a ſedere nella deſtra del Padre; che in quella guiſa, in cui l'eſtreme parole di qualche gran Perſonaggio, allora che egli parte dal Mondo, ſogliono rimanere fermamente impreſſe nella memoria di quei, che le aſcoltano; così l'ultimo comando sì pio del divino Maeſtro tanto fermo reſtò nella mente, e nel cuore degli Appoſtoli, che poi eſſi credettero di non poterſene giammai diſpenſare, e di non potere neppur ſuſtituire altri Miniſtri, che per loro lo eſercitaſſero. Può farne di ciò prova, che lo ſteſſo Redentore in un tempo medeſimo ordinaſſe agli Allievi della ſua ſcuola, che predicando le ſue verità eſſi doveſſero ancor battezzare. Era la predicazione aſſai neceſſaria per iſtruire i popoli, e metterli nel ſicuro ſentiero, che conduce al Cielo; ma non meno era ancor neceſſario il Batteſimo, che unicamente poteva aprirne la porta per introdurli in quel beato ſoggiorno: *Docete omnes gentes; baptizantes*. Contuttociò come ſe il comando nel dover conferire il Batteſimo non foſſe così propio del loro Appoſtolato, come l'altro di porgere alle genti la divina parola, i Santi Appoſtoli ſuſtituirono Diſcepoli battezzatori; ma non mai ſi arriſchiarono di appoggiare ad altrui la predicazione dell'Evangelio. Per ogni altro il Batteſimo; per loro ſolamente le Prediche. Se queſta foſſe poi la intenzione della increata Sapienza, uditelo dall'Angelico Dottor San Tommaſo: *Officium docendi commiſit eis Chriſtus, ut ipſi per ſe illud exercerent, tamquam principaliſſimum: Officium autem baptizandi commiſit Apoſtolis, ut per alios exercendum*. Per queſto motivo proteſtava San Paolo, che Criſto lo avea mandato ad illuminare co' ſplendori della celeſte dottrina il Mondo, non a bagnare la fronte de' convertiti alla ſanta Fede colle acque ſantificanti: *Non miſit me Chriſtus baptizare, ſed evangelizare*. Onde i ſuoi Colleghi in un Concilio celebrato in Geroſolima ſcelſero ſette Diaconi al miniſterio delle menſe, ed alla diſpenſazione de' tem-

Matth. 28. 18. & 19.

Matth. 28. 19.

Marc. 16. 15.

Matth. 28. 19.

3. p. q. 67. a. 2. ad 1.

1. Corint. 1. 17.

temporali sussidj, acciocchè poi essi, disoccupati affatto da ogni altra incumbenza, unicamente potessero attendere alla orazione, colla quale si provvedessero di lume dal Cielo, ed alla predicazione per servirsene da convertire il cieco Mondo alla Fede: *Non est æquum nos relinquere verbum Dei, & ministrare mensis*: così la intesero, e così fecero: *Illi autem profecti, prædicaverunt ubique*. Quì prese il Pontefice San Gregorio occasione di avvertire quanti sono sacri Soprantendenti di qualche popolo a dover considerare, come sono essi appunto quel mistico sale, destinato da Dio a condire tutta la terra: *Vos estis sal terræ*: che sono la chiara luce del Mondo, che dee diradare, e togliere le ombre della infedeltà: *Vos estis lux mundi*: e che succeduti essendo agli Appostoli nell'ufizio non men che nell'onore, il comando ancora di Cristo si era fatto per loro indispensabile precetto: *Sanctis Apostolis dicitur, & per Apostolos nobis*. Sì, *nobis*: a noi tocca di predicare, dicea Gregorio, e dovrebbero dirlo quanti Prelati governano diocesi, quanti hanno titoli di Chiese, e veggonsi alla testa della numerosa loro famiglia: *Nobis*. Altri per noi custodirà la dote della Sposa di Cristo: altri per noi ministrerà alle vedove, a' poveri: altri per noi scioglierà, e legherà le anime incaute; ma non altri per noi si farà sale, e luce del Mondo. Questo ufizio è tutto nostro; nè mai sarà, che da noi si lasci per darlo ad altrui: *Non est æquum nos relinquere verbum Dei*.

Act. 6. 2.

Marc. 16. 20.

Matth. 5. 13. & 14.

Hom. 17. in Evang.

3. Scoperta così l'epoca fedele d'allora, quando cominciò la predicazione evangelica, se domanderemo a que' primi secoli d'oro, con che spirito fu lei sostenuta a fronte delle più arrabbiate contraddizioni, ci diranno, che il Pontefice San Clemente nel Libro delle Costituzioni appostoliche (benchè ora sieno in molti luoghi depravate dagli Eretici) chiamò per questo fine ogni Sacerdote, ogni Prelato *præparatorum a Deo bonorum præconem, & futuræ in judicio iræ nuncium*. Diranno, che allora i sacri Prelati usavano d'incoraggiarsi vicendevolmente nel sacro impiego; benchè tanto pericoloso, che finalmente non costava loro meno del sangue, e della vita. In fatti Sant'Ignazio, Discepolo del Santo Evangelista Giovanni, scrivendo a Policarpo Vescovo di Smirne, incominciò la grave sua Lettera coll'animarlo di aggiugnere coraggiosamente a tutte le pastorali sue incumbenze le più necessarie di spesso istruire il popolo, acciocchè si salvasse: *Rogo te gratia Dei, qua indutus es, adjicere ad cursum tuum, & rogare omnes, ut salventur*. Perchè poi non credessero i Reggitori delle anime, che l'apprestare il divino pascolo a' loro popoli fosse rimesso al loro arbitrio, l'antico Origene lo dichiarò francamente assoluto precetto di Cristo: *Secundum præceptum Domini, & Salvatoris nostri dicentis: Ite, docete omnes gentes*. Ci diranno per ultimo gli antichi secoli, che a San Cipriano Vescovo, e Martire invitto non pareva di morir bene, se non quando sotto la scure del suo carnefice gli fosse accordato di predicare a' suoi Cartaginesi il sacrosanto Evangelio. Egli sapeva, che come Cristo doveva imitare la costanza de' Martiri, e che doveva incontrare animoso per la sua Fede la morte: sapeva pur anche di più, che come Vescovo era obbligato di farla da Appostolo, predicando fin nel momento estremo della propia vita l'evangelica Legge. In ogni giorno, come egli stesso lo scrisse, avea spiegati Evangelj: *quotidianis Evangeliorum tractatibus*: ed appunto credendo, che poco dovesse essergli glorioso il giorno del suo martirio, se non lo avesse chiuso coll'ultima sua Predica, quando intese, che per ordine del Proconsole doveva essere trasportato in Utica, si nascose, e solamente allora che il Proconsole ritornò in Cartagine, uscì fuora, e presentossi al Tiranno. In Cartagine, e non altrove, egli voleva finire di vivere, acciocchè il popolo commesso alla sua cura potesse vedere la sua morte, ed insieme udir la sua voce. Così Ponzio Scrittore della sua Vita, riferito dal

Const. Apost. Lib. 2. cap. 20.

Ad Policarp. Epist. 8.

In c. 10. Ep. ad Rom. Lib. 8.

De discip. & bono Pudicit.

Ad An. Christi 261.

Cardinale Baronio: *Tanta illi fuit sacri cupido sermonis, ut optaret sic sibi passionis vota contingere, ut, dum de Deo loquitur, in ipso sermonis opere necaretur*. Questo è un fatto assai celebre, a cui si possono aggiugnere altri esempj, che ci lasciarono e Sant' Ambrogio, che per testimonianza di Agostino predicò per lo meno in ogni Domenica; *omni die Dominico*; e San Giovanni Crisostomo, il quale altro non intese mai che fosse il suo Sacerdozio, altra la miglior vittima da offerirsi a Dio, che la sua predicazione: *Ipsum enim mibi Sacerdotium est, prædicare, & evangelizare. Hanc offero hostiam*; e Sant' Agostino, che pure colla frase di Paolo chiamando i Prelati Pastori, e Dottori, *Pastores, & Doctores*, soggiunse: *Ut intelligerent Pastores ad officium suum pertinere doctrinam*; e San Girolamo, che per non accordare a' Ministri della Chiesa di predicare colla sola innocenza della lor vita lasciò scritto, che quanto giova la santità, che vedesi, ancor tanto nuoce la lingua, che non parla: *Innocens enim, & absque sermone conversatio, quantum exemplo prodest, tantum silentio nocet*. Che più? Tutti allora quei Santissimi Padri, e Pontefici si tenevano perduti, qualora essi avessero trascurato l'imposto necessario usizio di parlare dal pulpito, e dalla cattedra a' loro sudditi. Troppo aveagli spaventati quel tuono, quel fulmine, che ancor rimbombava, che ancora minacciava estreme ruine, benchè da un pezzo uscito della bocca di Paolo: *Væ enim mibi est, si non evangelizavero*. Quanti Prelati però ne' secoli, che succedettero, si chiusero le orecchie per non udire questo formidabile tuono? Quanti si posero nera benda su gli occhj per non vedere questo spaventevole fulmine; e come se la paura di Paolo fosse cagionata dal rimorso troppo severo di coscienza dilicata, e scrupolosa, vivono quieti, e si tengono sicuri, benchè non vogliano predicare?

Lib. Confess. 6. c. 3.

In Ep. ad Rom. Hom. 29.

Ep. 149. Ed. Maur.

Ep. 83. ad Ocean.

1. Corint. 9. 16.

4. Alcuni si crederanno forse, che la predicazione sia impiego non di necessità, ma di soprarrogazione: che frutti bensì maggior merito a chi di loro l'esercita; ma che non condanni reo di gran colpa chi lo tralascia. Essi ascoltino Paolo, e si disinganninno: lo ascoltino, e tremino: *Si evangelizavero, non est mibi gloria: necessitas enim mibi incumbit*. Voleva dire l'Appostolo: Non è per me la Predica una impresa, che mi arrechi la gloria, il vanto di fare ciò, che potrei lasciare. No, non posso gloriarmi, non posso vantarmene così. L'evangelizzare è per me necessità di precetto: *Si evangelizavero, necessitas mibi incumbit*. Non è mia l'osservazione, ma del gran Dottore d' Acquino: *Evangelizare tenebatur ex præcepto; ergo ex hoc non habebat gloriam supererogationis*; e però *væ mibi*; dicea bene; *væ mibi est, si non evangelizavero*. Se io non predico, tutte le più sante imprese del mio Appostolato pericolano, ed io sono perduto. *Væ, væ*. Per questo motivo la Chiesa tenerissima nostra Madre, per non vedere a perire Pastori, e pecore, Vescovi, e diocesani, richiamò dall'abbandonata sua antichità lo spirito de' primi suoi Padri per investirne quelli, che si erano radunati nel Concilio di Trento, acciocchè rinnovellassero colle regole della lor riforma, quanto mai in questo pericoloso affare decretarono i Sinodi d'ogni tempo; e volle, che essi pubblicassero d'accordo questo importante minaccioso decreto: *Necessaria est prædicatio Evangelii; & hoc est præcipuum Episcoporum munus. Si quis autem hoc adimplere contempserit, districtæ subjaceat ultioni*. Vuole adunque la Chiesa, che l'ecclesiastico trasgressore senz' altro debba aspettarsi il più severo gastigo, *districtæ subjaceat ultioni*; ma da chi? Forse dal santo zelo d'un tempo, che, come notò Balsamone, arrivò fino a deporre que' Vescovi, che furono convinti colpevoli di una sì detestabile ommissione? Forse dal Successore di Pietro, a cui tocca di sgridare, e di punire i Prelati negligenti? Così appunto ancor diportossi il magno Gregorio; singolarmente quando scrisse ad un Vescovo di Cagliari, che se avesse mai saputo, come in qual-

Ibid.

In 1. Corinth. cap. 9. Lect. 3.

Sess. 5. c. 2. de Reform.

qualche diocesi della Sardegna si fosse trovato un contadino solo, non ridotto ancora colla predicazione a professare l'Evangelio, egli sarebbesi mosso contra il suo Prelato, e fortemente ne avrebbe vendicata la trascuraggine di lui, se non avesse cercato di convertirlo: *Si cujuslibet Episcopi in Sardinia Insula paganum rusticum invenire potuero, in eundem Episcopum fortiter vindicabo*. Forse . . . . Ma non più, che già San Carlo nel primo suo Concilio di Milano spiegò i risentimenti de' Padri di Trento: *Sciant sibi praecipue missi necessarii officii judici Deo praecipue rationem esse reddendam*. Più del santo zelo de' Padri, più delle minacce della Santa Sede spaventi ogni Prelato, che non predica, spaventi l'eterno Giudice, a cui dovrà egli render conto strettissimo di tal sua negligenza insoffribile. Dal terribile divin tribunale non usciranno correzioni, monitorj, censure, ma quella orribile divina vendetta, che sarà cagione di suo precipizio perpetuo. Questo era il tormentoso pensiero, che pungeva le viscere del già lodato Gregorio, spesso obbligandolo di piagnere, e di esclamare: Miseri noi, se essendo stipendiati colle sostanze de' popoli, trascurassimo poi di correggerli peccatori: se vedendo i loro stessi peccati, non poi vorremmo prenderne la cura di migliorarli colle nostre preghiere, e colle nostre Prediche: *Illa in stipendium nostrum sumimus, quae pro redimendis peccatis suis fideles obtulerunt: nec tamen contra peccata eadem, vel orationis studio, vel praedicationis, ut dignum est, insudamus*. . . .

Concil. Mediol. 1. Const. 1. cap. 6. An. 1565.

5. Ma piano, risponderebbero d'accordo non pochi sacri Prelati della nostra età: che che sia degli spaventi di San Gregorio, se non predichiamo, ce ne dispensa per tante varie ragioni il quarto Concilio Lateranense, di cui può ognuno di noi giustamente appropiarsene alcuna. Chi per le molte occupazioni, chi per altri importanti interessi, chi per essere di complessione cagionevole, ed inferma; chi per non esporsi a' pericoli di ostili cimenti; e chi finalmente per mancanza di abilità, benchè questa scusa fu dallo stesso Concilio riprovata: *Quod in eis est reprobandum omnino*. Ma quanto alcuni, o Signori, s'ingannano, e troppo valutano le accennate dispense! Vi fu mai Prelato forse più occupato, e più afflitto da' malori inquietissimi, quanto Ambrogio, quanto Amatore? Vi fu mai alcun altro circondato più da vicino dagli eserciti de' Vandali, e de' Longobardi, quanto Agostino in Bona, e Gregorio in Roma? Eppure quando mai essi interruppero la loro predicazione? Quando sostituirono altri Ministri al loro impiego? Bisognerebbe, che in questo luogo in vece della mia Predica io vi recitassi la ventesimasettima Lezione sopra il sacro Libro dell'Esodo, scritta dal già fu Arcivescovo di Benevento, oggi universale Pastore di tutte le Chiese; in cui disaminando una per una le scuse, che in vano potrebbero allegarsi col suddetto Concilio di Laterano, chiaramente dimostra, che non mai que' Santissimi Padri pensarono di assolvere i Vescovi dal debito imposto loro da Cristo di predicare *per se ipsos*, ma però maggiormente obbligarli alla soddisfazione di quello bensì dichiararono solamente, e numerarono i capi di poterseme dispensare non sempre, ma solo *ad tempus*, *ad tempus*, per quanto durasse la necessità di non poterlo esercitare, e niente di più. Per meglio rispondere ancora giova qui d'investigare, quando cominciassero i Vescovi a valersi dell' opera altrui nel santo esercizio di porgere a' loro popoli il cibo spirituale della divina parola. E per quello, che spetta alla Chiesa dell'Affrica, il primo fu Valerio, che addossò questo peso alla conosciuta maravigliosa eloquenza del grande Agostino: vero è però, che Possidio nel farne memoria, non lasciò di aggiugnere del suo, che ciò seguì contra l'invecchiato costume di quella parte del Mondo; e che Valerio *Africanum illum morem solvere non est veritus*. E veramente da più di tre secoli in Affrica non predicarono, che i soli Vescovi:

Ep. 29. Ed. Maur.

In ejus vita L. 3. cap. 4.

scovi: e se mai taluno facesse le maraviglie, come tra questi Prelati, che precedettero a Valerio, non ve ne fosse un solo, che per qualche impedimento ad altri ne commettesse l'impiego di predicare, tornerà Possidio a dirgli, che non vi fu; che Valerio fu il primo, e che tutti i suoi Predecessori, non mai impediti, predicarono sempre, e predicarono soli. Per questa cagione io temo assai, che certi impedimenti così familiari nella nostra età, e niente conosciuti da' Prelati antichi, sieno scuse inventate dalla nostra umanità, dalla dilicatezza del nostro vivere, e dalla spossata languidezza del nostro spirito.

6. Ma sia come si voglia, per me torna bene di far viaggio, e di mostrarvi con quale cautela fu poi permesso a' Prelati di predicare coll'altrui voce. Si pretese almeno, che quando il Sacerdote avesse parlato dal pulpito, sempre il Vescovo fosse stato presente dalla sua cattedra: *Presbyteri nonnulli*; parlo ancora con Possidio, Scrittore della Vita di Agostino: *Presbyteri nonnulli, coram Episcopis, populis tractare coeperunt verbum Dei.* Parve alla disciplina d'allora, che la presenza del Prelato, che ascoltava tacendo, bastasse per entrare egli a parte della fatica d'altro sacro Ministro, che per lui declamava, come se insieme due predicassero. Mi spiego intanto con ciò, che avvenne a Paolo, ed a Barnaba, spediti per ordine dello Spirito Santo a propagare il Vangelo: *Dixit illis Spiritus Sanctus: Segregate mihi Saulum, & Barnabam, in opus ad quod assumpsi vos.* Navigarono questi due Appostoli a più di un lido, e d'accordo sermoneggiavano in moltissime Sinagoghe de' circoncisi: *Praedicabant verbum Dei in Synagogis Judaeorum. Praedicabant.* Che disgrazia però di Barnaba, che negli Atti appostolici si faccia gloriosa ricordanza della predicazione di Paolo, e niente si tratti della predicazione di Barnaba. In Listri fu già creduto in vero, che Barnaba fosse Giove, per essere, allo scrivere del Crisostomo, di venerabile aspetto: *aspectu venerabilis*: ove Paolo, fornito d'ammirabile eloquenza, fu detto Mercurio: *Vocabant*; così il sacro Testo: *Vocabant Barnabam Jovem, Paulum verò Mercurium, quoniam ipse erat dux verbi.* Sì, Paolo *dux verbi*; e dove Paolo parlava, Barnaba sempre taceva: lo conferma ancora il Crisostomo suddetto: *Vide Barnabam ubique cedentem Paulo.* Donde adunque prese mai San Luca il motivo di assicurarci, che Paolo, e Barnaba, predicarono insieme: *praedicabant verbum Dei*? Eccolo: Barnaba sempre fu presente, quando Paolo spiegava il Vangelo alle turbe: onde pareva agli uditori di veder nascere, per dire così, dal cuore di Barnaba le parole, che uscivano poi della lingua di Paolo; e in tal modo sembrava, che amendue fossero in varie guise Predicatori: *praedicabant verbum Dei.* Oh come a questo lume chiaramente s'intende ciò, che mai pretendesse la sacra disciplina, quando a' Vescovi accordò potersi valere de' Sostituti nella predicazione evangelica! Ella volle, che almeno i Vescovi medesimi dovessero esser presenti alla Predica: *Coram Episcopis populis tractare coeperunt verbum Dei*: pretendendosi così di loro insegnar la maniera di predicare anche tacendo; e che assistendo alla Predica del Sacerdote in certa guisa anche senza parlare essi parlassero con lui; e così la Predica d'uno fosse creduta Predica del Vescovo assistente: onde le parole del Sacerdote non fossero, che parole de' Vescovi, ed amendue *praedicarent verbum Dei.* Oggidì però quante volte e Preti, e Regolari predicano in luogo de' Prelati, ma senza i Prelati? Quanti Prelati nè predicano, nè ascoltano le Prediche? Sia legittimo impedimento, che senza memoria, senza talento essi non vagliano per farla da Predicatori, non mai per questo motivo però dovranno allontanarsi dalle Prediche. Ah che il popolo dirà, e dirà bene, che non predicano essi nè per sè, nè per altri Sostituti, quando all'altrui Predica neppure concorrono colla loro presenza; neppure si prendono il pensiero di udirla; e spesso ancora sono

In ejus Vita c.4.

Act. 13.2.

Ibid. vers. 6.

In Act. Apostol. Hom. 29.

Act. 14. 11.

no cagione, che il popolo si diradi, e per ultimo affatto si ritiri. Questo mal costume, tacitamente accordato a'Cherici, ed a'laici per la dannosa licenza di potersi assentare dall'uditorio, è cagione, che d'accordo mancando il Pastore, e le pecore, venga ad essere lo stesso il predicare entro l'ovile di Cristo, che il predicare nel più abbandonato deserto.

7. Ma passi per vero, che non ci sia consacrato Reggitore, a cui manchino zelanti Predicatori, e che se non sempre, spesso almeno egli ancora ascolti la Predica, invitando così tutto il suo popolo a seguire il propio esempio; basterà però questo a fare, che egli sempre sia Barnaba, che tace, perchè ha qualche Paolo, che per lui parla? Eh pensate! Racconta l'Evangelista San Luca, che il Redentore, dopo avere mandato i suoi Appostoli a predicare nella Galilea, inviò in un'altra più numerosa missione settantadue suoi Discepoli, acciocchè esercitassero il divino ministerio, di cui parliamo, in tutte le Città, in tutti i luoghi della Giudea, ne'quali dovea poi Egli portarsi in persona: *Misit illos binos ante faciem suam in omnem civitatem, & locum, quo erat ipse venturus:* Voleva predicare Egli ancora; ma non prima che i Discepoli vi avessero cominciato a preparare il terreno, sul quale Egli potesse gittar la sua sementa. Lo avvertì pure il magno Gregorio: *Praedicatores suos Dominus sequitur:* Andate, disse loro, perchè io poi vi terrò dietro. I vostri sermoni saranno seguiti da'miei. I vostri disporranno le piante al frutto; i miei vi daranno la mano ultima per maturarli, e per raccoglierli. Ma che ne seguì? Ritornati gli Appostoli, e i Discepoli dalla loro missione, si vantarono i primi, che avevano predicato, e che aveano guariti infermi in ogni luogo: *evangelizantes, & curantes ubique:* i secondi pur si gloriarono di avere nel suo santo Nome fugati i demonj da molti spiritati: *Daemonia subjiciuntur nobis in nomine tuo*. Ma nè quelli, nè questi gli recarono il migliore avviso, che Egli aspettava, cioè di aver convertita qualche popolazione. Raccontarono miracoli, non già conversioni: e quando anche queste non fossero mancate, Cristo non le giudicò tanto compiute, che a Lui non fosse toccato di perfezionarle: onde non permise loro di predicare in ogni luogo, ma in quelli solamente, ove Egli seguendoli avea destinato di portarsi: *in omnem civitatem, & locum, quò erat ipse venturus:* Oh insegnamento tutto per noi!

Luc. 10. 1.

Hom. 17. in Evan.

Luc. 9. 6.

Id. cap. 10. 17.

8. A che mai servono le Prediche degli ordinarj Predicatori? Servono a disporre gli animi di chi ascolta la parola di Dio; ma poi a perfezionarli tocca al Prelato. Il Vescovo tiene il luogo di Cristo, i Predicatori hanno quello de'suoi Discepoli: e in quella guisa, che *Praedicatores suos Dominus sequitur*, così ogni Prelato seguita chi predica per lui, e compie finalmente la grande opera già cominciata da'suoi Sostituti. In vero quanti sono i Ministri della divina parola, tutti sono quai Mercennarj condotti dal Pastore, acciocchè quando egli tace, essi parlino in sua vece al suo gregge, e gli additino il pascolo, perchè non si muoja di fame. E siccome, per testimonianza di Cristo, gli armenti non ubbidiscono tanto alla voce de'mercennarj, quanto fanno a quella del pastore: *vocem ejus audiunt*; così non può mettersi in dubbio, che l'ovile più de'mercennarj non aspetti di udire il propio Pastore, e non dica nel suo sè: *Ab sonet vox tua in auribus meis*: Monsignore, noi vostro gregge aspettiamo, che ci parliate. Più assai potrà appresso di noi una sola vostra Predica di tante altre senza numero, che possano farci i vostri Sostituti: *Vox tua, vox tua sonet in auribus nostris*. Oh quanti mai, che non seguono la voce del Mercennario, si arrenderebbero a quella del loro sacro Pastore! La parola di Dio uscita dalla bocca d'ogni Predicatore arriva d'ordinario men forte, e più languida all'orecchio de'diocesani; ove quella del Vescovo più valorosa, e penetrante, gl'

Joan. 10. 3.

Cant. 2. 14.

in-

investirebbe con miglior impeto, e con maggior frutto. Lo confesserete Voi ancora, che la voce, la quale viene più da vicino, più si ode ancora di ogni altra, che parte da luogo più lontano. Più da vicino parla Iddio nel suo Prelato, e più da lontano in ogni altro Predicatore. Imperciocchè Gesù Cristo depositò ne' suoi Appostoli, e ne' loro Successori, che sono i Reggitori delle anime, la sua divina parola, perchè poi essi l'amministrassero a' popoli, e lor disse: *Non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* Laonde Iddio ci favella più da vicino, quando Egli immediatamente ci parla in loro; e la sua parola, per accostarsi più all'orecchio, ed al cuore dell'uomo, non fa che un sol breve tratto, da Lui giugnendo alla bocca de' suoi Prelati. Non così avviene degli altri Predicatori; questi parlano in luogo de' Vescovi; e quando la parola divina, che dovrebbe annunziarsi da' Vescovi medesimi, debba viaggiare più oltre per essere predicata da' loro Ministri, chi non vede, che più si allontana dal fonte, da cui deriva? Ella nasce dal cuore di Dio, e si comunica a' Vescovi; ma se questi non predicheranno, sarà costretta di passare avanti, e passar da' Vescovi ad altri Predicatori; e così la voce di Dio, che se uscisse dal labbro de' Vescovi, si udrebbe assai più da vicino, e parlerebbe con maggior forza, negli altri Predicatori viene più da lontano, ed arriva con minore energía, per non dire debole, e fiacca.

Matth. 10. 20.

9. Questa verità fu ben conosciuta dal Pontefice San Gregorio; ed allora che a cagione di soperchio dolore di stomaco lasciò di pronunziare egli stesso le sue Omelíe, permettendo che altri al suo fianco le spiegasse al popolo, si accorse, che differenza vi fosse tra la sua, e l'altrui voce; e che il popolo, benchè sapesse, che le stesse Omelíe fossero sue, meno però volentieri da un'altra voce ascoltavale: Che frutto, dicea pertanto l'afflitto Pontefice, che frutto potrò aspettarmi, qualora la parola di Dio non pronunziata da me giunga tanto ingrata alla mia udienza, che poi non le piaccia, e la riceva di mala voglia? Come potrà giugnere a penetrarle il cuore, se le riesce troppo disgustosa, e mancante all'orecchio? Orsù mi agiti, e mi tormenti quanto può l'ostinato malore, che io non posso dispensarmi dal predicare colla mia voce, dappoichè ogni altra voce non mia pregiudica troppo, e troppo snerva la parola di Dio. Lascerò dunque di dettare ad altrui le mie Omelíe; ed io farò che le reciti, benchè ancora contra il costume tra i solenni misterj delle mie Messe: *Quia lassescente stomacho, ea quæ dictaveram, legere ipse non possum, & quosdam vestrum minus libenter audientes intueor: unde nunc a memetipso exigere contra morem volo, ut inter sacra Missarum solemnia, lectionem Sancti Evangelii non dictando, sed colloquendo edisseram.*

Hom. 21. in Evan.

10. Ah per noi, rispondono alcuni Prelati moderni, per noi ci è altro impedimento, che il male di stomaco. Noi ancora c' ingegneremmo di superarlo per non togliere alle nostre Prediche quella energía di più, che può loro aggiugnere la nostra lingua. Ciò, che ci obbliga a valersi dell'opera altrui, non è indisposizione corporale; è la naturale inabilità, poichè non abbiamo l'uso per questo sacro, e sì difficile impiego. Ma piano, perchè di quest' altra poco fondata replica io posso così rispondere, quando alcuno di Voi singolarmente volesse scusarsi, che non predica per mancanza di necessario talento. I vostri popoli non domandano fiori di eloquente Teologia, domandano pane di Evangelio: nè mai troverete, che Cristo assomigliasse la sua divina parola a qualche fiore, che si coltivi entro i più odorosi giardini: disse bensì, che ella era come il grano, che si semina dall'agricoltore nella campagna: *Semen est verbum Dei.* Co' fiori si compongono frasche, e col grano s'impasta il pane; e pane, e non frasche aspettano i vostri sudditi pur troppo affamati, e languidi per mol-

Luc. 8. 11.

molta inedia: così lo scrisse ancora colla sua franchezza San Bernardo a Balduino Abate: *Tu autem cura conservis tuis cæleste triticum communicare*. Perchè poi dello stesso frumento messo nel vaglio, o nello staccio più, o meno sottile, può farsi quel pane scelto, che solamente piaccia alle bocche più schive, e dilicate, e può farsi pane ordinario, e comune, che basti alla numerosa famiglia; così Voi spezzatelo al vostro popolo, qualunque siasi, perchè non siete obbligati di usare altro talento da quello, che Iddio vi ha dato. Se Voi siete ricchi di eloquenza, spandetela abbondantemente; se scarsi, parlate con frase, umile, e povera: *De solo tibi credito talento respondere tibi para. Si multùm accepisti, da multùm. Si modicùm est, & id tribue.* Soprattutto *communica cæleste triticum*. Le vostre Prediche sieno di cose celesti, e divine; ed in ogni maniera che Voi parliate, le vostre parole sieno sempre da Appostolo. E veramente che mai ci vuole a predicare in maniera appostolica; cioè, *non in sublimitate sermonis, & non in humanæ sapientiæ verbis*? Che mai ci vuole per insinuare a' peccatori la necessità della lor penitenza; per sollecitarli alla pratica de' Sacramenti; per istruirli nelle regole della nostra Fede; per insegnar loro di abbandonare il cattivo costume; per appigliarsi al buono; per fuggire il vizio, ed abbracciar la virtù, e di non fare ad altrui ciò, che non vorrebbero fatto a sè stessi? Eppure il Pontificale Romano di più nulla esige dalla predicazione del sacro Prelato: ed allora che questi *inducat populum ad pœnitentiam, instruat in ecclesiasticis Sacramentis, & in articulis fidei, & qualiter debeat declinare a malo, & facere bonum, fugere vitia, & sectari virtutes, alteri non facere quod fieri sibi nolunt*, Iddio, la Chiesa, e questa Santa Sede se ne contentano, e non domandano di più. Quanto di più sarebbe in tal sacro discorso, potrebbe esser superfluo: anzi togliendo al Prelato quella grave semplicità, colla quale sgrida il pastore le pecore traviate, e corregge il padre gli scostumati figliuoli, egli correrebbe in pericolo di tanto infrascare con adultero ornamento la parola di Dio, che riportasse bensì molto applauso, ma non raccogliesse alcun frutto.

Ep. 201.

D. Bern. loc. cit.

Ad Coloss. 2. 4.

Pontif. Rom. Titul. de Visitat.

11. Se mai alcun Prelato volesse replicare, che il talento, e lo spirito non mancano, ma che la memoria non corrisponde: Voglio credere, io gli direi, che la memoria, da Voi già sperimentata infedele, allora che franchi pretendeste senza errori pronunziare le ricercate eleganti vostre Prediche, non vi permetta di più fidarvene; ma pur v'ingannate, se pensate, che possa anche servirvi questa discolpa. Imperciocchè se Voi siete senza memoria per quello, che scriveste, sempre avretela però senza dubbio per quello, che sapete: e se Voi sapete i misterj della nostra Fede, gli articoli del Simbolo appostolico, i precetti del Decalogo, le massime dell' Evangelio, le corruttele del Clero, ed i peccati in somma della diocesi, chi può mai capire, che per favellarne al popolo vostro possa mancarvi la memoria, e come possiate dimenticarvi di quelle verità, che prima ancora di ornarvi la fronte colla mitra, prima di strignere il pastorale apprendeste chiaramente in vostra gioventù. Potrà taluno soggiugnere, che non debbono calzare lo stesso coturno in una Chiesa le Omelíe del Prelato, ed il Catechismo del Paroco; e che altro è la domestica istruzione, che si porge a' fanciulli, altro la Predica vescovile, colla quale si declama in faccia di un popolo singolarmente distinto. Lo stesso Appostolo, che si gloriava di predicare Cristo nudo sulla sua croce, ravvisandosi debitore e a' dotti, ed agl' ignoranti: *sapientibus, & insipientibus debitor sum*; non lasciò maniera di soddisfare tanto a quelli, che a questi con molto frutto dell'anime. Per giugnere a questo segno ah non bastano Catechismi: con troppo di più debbono i Vescovi fornire le loro Prediche, acciocchè vi trovino pascolo convenevole e gli eruditi, e gl' ignoranti.

Ad Rom. 1. 14.

ranti. Altrimenti che rischio non correrebbe il credito loro, essendo credito di Pastori, e di Dottori? *Pastores, & Doctores*? Tutto è vero, ed io pure l'accordo; ma non mai che per mancanza di memoria si tralasci di tentare questo guado. Non è in libertà de' Vescovi di cangiare il nome alle loro Prediche, e chiamarle sacre Lezioni? Se non vi è capitale per dare a mente quante scriveste divine Scritture, sentenze de' Padri, erudizioni ecclesiastiche, non vi sono gli occhj sempre, e la lingua per leggerle? L'antica disciplina praticò questo pio costume senza mai recare pregiudizio veruno all'illustre concetto de' Vescovi più letterati; cioè, che per non fidarsi della memoria si cangiasse la Predica in una Lezione. Predicò leggendo il grande Agostino, e col libro in mano solea dire al suo uditorio: *Ex ipso codice audite. Propterea non tantùm disputatoris, sed etiam lectoris fungor officio*. Di tante sue Omelíe del magno Gregorio molte se ne lessero pure in varie Basiliche di Roma: *Quarundam dictata expositio assistenti plebi est per notarium recitata*; lo scrisse egli stesso a Secondino. Così pur San Cesario Arelatense tutto dì si affaticava di stenderle in Prediche per provvederne Prelati senza numero della Franzia, della Spagna, e della Italia, i quali non si vergognavano di leggerle a'loro popoli: *Prædicationes, longè positis in Galliis, atque in Italia, & Hispania, transmisit*; lo attesta così Ferrando Diacono nella sua Vita. Ne' tempi più vicini ancora non mancarono Concilj, che lasciassero a' Predicatori mitrati la libertà *aut memoriter, aut de scripto pronuncient*. Ma perchè oggidì più assai può l'umano rispetto, che la paura di perdersi, molti pur troppo, che sono senza memoria per predicare, sono ancora senza lingua per leggere le cose loro: quando tanti dottissimi, e santissimi Vescovi non si recavano a disonore di recitare dalle loro cattedre, e da'pulpiti le Omelíe, e le Prediche di San Cesario, e di tanti altri Maestri del Cristianesimo.

Serm. 362. c. 22. Ed. Mau.

In Prolog. ad Hom. in Evang.

Apud Thomass. de disc. nov. & vet. T. 2. l. 3. c. 84.

Conc. Mediol. 1. c. 6.

12. Ma diamo l'ultimo luogo di questa prima parte ad un Prelato, che non usa di predicare, non che sia sprovveduto di talento, non che facilmente si dimentichi, non che se ne aggravi, che anzi se ne terrebbe contento, ma solo perchè non può fidarsi del propio zelo. Eh, guarda che io monti sul pulpito! può forse egli dire: con quanta flemma io posso cominciare, a poco a poco senza accorgermene mi riscaldo, mi accendo, e divampo. Ogni mia parola è un lampo, ogni mio sgridamento è una folgore; ed a prova di fatto se pochissimi ho compunti, ho convertiti, moltissimi ho disgustati, ed offesi. Il mio è troppo fuoco: non riscaldo chi mi ode, lo scotto, lo abbrucio. Predicare con tanto rischio non è per me. Così è: non è per Voi, perchè neppure il gran Maestro de' Predicatori San Paolo acconsentì, che il suo Timoteo intraprendesse di pugno la parola del Signore al suo popolo senza la più compiuta pazientissima moderazione: *Argue, obsecra, increpa in omni patientia. In omni patientia, non in qualibet*; spiega il Crisostomo, *non in qualibet, sed in omni, ut nihil patientiæ desit*. E vaglia il vero: ogni volta che il Prelato si lasciasse trasportare dal suo caldo, e le sue prediche fossero sfoghi di collera, ed anzi che medicare le altrui piaghe soavemente, e con dolcezza appostolica, le inasprisse attaccandole co' morsi di livor farisaico, potrebbe essere, è vero, che tra suoi diocesani alcuno vi fosse, che lo chiamasse zelante; ma quasi tutti però lo crederebbero nemico; nè da lui, tenuto nemico, prenderebbero in buona parte neppure le più giuste sue invettive. Per questo replica il Crisostomo: *Nihil, nihil patientiæ desit; quod si arguas vehementer, & increpes, obsecrationemque subducas, rursus omnia perdis*. Tutta si perde la raccolta del frutto da chi gitta l'evangelica sementa con maniere dispettose, e risentite. Non è però, per mio credere, disperato impedimento del predicare, che qualche sacro Pastore sia

2. Ad Tim. 4. 2.

Ibid.

così

così d'un temperamento di zolfo, che sempre di soperchio accenda; e quando è acceso, che non conosca misure, o ritegno. Anzi crederei meglio assai, che egli dovesse essere di un fervore molto impetuoso, che di un naturale troppo rimesso, e freddo.

13. In fatti co' troppo rimessi, e freddi che fuoco può mai bastare per riscaldarli? Nè anche quelle avvampanti lingue, che nella prima Pentecoste cristiana discesero dal Cielo, forse arriverebbero ad intiepidirli: tanto sono essi indisposti, e lontani dal concepire appostolico ardore. Non così avviene con que' Prelati, che pajono, e sono veramente impastati di fiamme. Poco poco che imparino a moderarsi, e colle cautele della prudenza a temperare gl'impeti del loro zelo, presto cangiansi ne' più idonei Predicatori, misurati, e fervorosi, e prudenti. Tratteranno tutti con amore, e con riguardo; ed in questa maniera neppur temeranno le prime podestà della terra. Ma se poi con tutte queste riserve le Prediche di qualche fervoroso, ed insieme savio Prelato, in vece di applauso, all'opposto incontrassero maldicenze, calunnie, ed affronti, potrà egli perciò ritirarsi dal sacro impiego, e seppellirsi nel più profondo silenzio? Domandatelo agli Appostoli, che dopo lo squallore delle carceri, dopo il vergognoso tormento della frusta, alle replicate minacciose inibizioni della Sinagoga: *præcipiendo præcepimus vobis, ne doceretis in nomine isto*, franchi risposero: Siamo Appostoli, e sappiamo l'obbligo nostro: tollereremo volentieri quante sono contumelie, quanti inventerete supplizj; ma non mai vorremo tralasciare di predicar liberamente la Fede evangelica: onde se vi dispiacciono le nostre Prediche, se vi armate contra di noi, non c'importa, perchè *obedire oportet Deo magis, quàm hominibus*. Domandatelo a Cristo, che allo scrivere di Agostino, *cum inimicis tentantibus, obtrectantibus, interrogantibus, resistentibus, maledicentibus, habuit de veritate sermonem*. Per ogni suo sermone mai non mancavano Scribi, e Farisei, giurati suoi nemici, che lo caricassero d'ingiurie, e di maladizioni, fino a dirgli in faccia, che Egli era Samaritano, e indiavolato: *Samaritanus es tu, & dæmonium habes*. Ma non per questo lasciò Egli di adempiere il comando amoroso dell'eterno Padre, che volevalo allora indefesso Predicatore delle Tribù. Di più; nè anche le pietre, dalle turbe raccolte per lapidarlo, poterono spaventare il suo coraggio. Si nascose, egli è vero, ed uscì del Tempio: *Abscondit se, & exivit de Templo*; ma per tornarvi tra pochi giorni a farvi un'altra Predica; siccome ce ne fa testimonianza l'Evangelista San Giovanni nel decimo capo del suo Evangelio. Domandatelo in fine a' Santi Vescovi di un tempo; a' Nazianzeni, agli Ambrogj, a' Crisostomi, a' Tommasi Cantuariensi, che dietro alla scorta degli Appostoli, e sulle orme di Cristo non temettero minacce, imposture, esilj, e tormentosi patiboli; ma rispose ognuno di loro a' primi potentati del Mondo, come San Bernardo a quanti peccatori mossero guerra alle sue Prediche: *Mihi tacere non licet, cui ex officio incumbit peccatores arguere, magis autem urget charitas*. Ma basta per ora, e riposiamo.

Act. 5. 28.

Ibid. v. 29.

Lib. 1. contra Crescon. c. 8.

Joan. 8. 48.

Ibid. v. 59.

Serm. 42. in Cantic.

SECONDA PARTE.

14. BEnchè io non abbia di tutto quello, che ho detto finora, parola, e sentimento da ritrattare, poichè gli Evangelj, i Concilj, ed i Padri, colla non mai interrotta pratica di tutti i secoli della Chiesa dimostrano chiaramente, che i sacri Prelati per sè medesimi sono tenuti di predicare a' popoli raccomandati alla lor cura, non pertanto confesso, che giustamente sarei tacciato di zelo soperchio, e troppo severo, se loro non accordassi, quando sieno da legittimo impedimento trattenuti, di poter supplire con altri sacri Ministri all'impiego di annunziare la divina parola. Si prevalgano

gano dunque, allora che occorra, della licenza permessa loro dal Concilio di Trento; e se non possono da sè, possono servirsi dell'opera altrui: *per eos, quos ad prædicationis munus assumunt*. Prima però di scegliere i Sustituti, vorrei, che essi credessero scritto per loro l'importantissimo avvertimento, che suggerì nella seconda sua Lettera San Paolo al suo Timoteo. Sapea l'Appostolo, che Timoteo era già pienamente istruito di quelle massime, di quelle verità, che debbono porgersi alle udienze o convertite, o da convertirsi; ma perchè da sè non poteva bastare all'amplo ministerio, nè in un tempo medesimo dividersi in tanti luoghi della sua diocesi, lo avvisò di raccomandare ad altri Predicatori il deposito della dottrina di Cristo: *Hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt & alios docere*. Non a tutti i Predicatori; ma solo a quelli, che egli conoscesse fedeli, ed idonei al grande ufizio: *fidelibus hominibus, qui erunt idonei & alios docere*. E se mai qualche Pastore di anime, per meglio valersi del consiglio di Paolo, chiedesse di quali prerogative debba essere ornato il Prete, o il Regolare, che sul pulpito dovrà sostenere le sue veci, e adempiere alla indispensabile premura, che le sue pecore sieno provvedute di pascolo convenevole, e sicuro, gliene farà così la più esatta spiegazione l'Angelico San Tommaso: *Idonei erunt tripliciter: Primò intellectu, ut sint sapientes ad intelligendum; item lingua, ut sint facundi ad docendum; item opere, quia cœpit Jesus facere, & docere*. Sia dunque, o Signori, preliminare della vostra scelta d'assicurarvi, che il vostro Sustituto *sit sapiens ad intelligendum*. Imperciocchè spesso destinerete molti de' vostri pulpiti a non pochi sacri Ministri, o perchè vi furono raccomandati da' vostri amici, o perchè essi regalarono i vostri familiari: che per altro posti in un vaglio anche non troppo fino, chi sa poi se mai passerebbero, tanto son grossi? *Non sunt sapientes ad intelligendum*.

Sess. 24. c. 4.

2. ad Tim. 2. 2.

in Ep. 2. ad Tim. c. 2.

A più d'uno di loro potreste rinfacciare ciò, che una notte disse Cristo a Nicodemo: *Tu es magister in Israel, & hæc ignoras?* Voi Predicatore, che annunziate Evangelj? Voi Maestro, che istruite popoli? Voi, che a fior d'acqua galleggiate, quando leggete le sacre Scritture, seppure ancora mai giugneste a leggerle, nè vi riesce nemmeno forse per poco d'intenderle; che non mai forse apriste in vostra vita un solo de' Santi Padri, o degli Espositori approvati; e che quando imparate Prediche non vostre può ogni amico prendersi la confidenza di così dirvi, come Filippo al servo della Regina Candace: Voi, che scorrete le profezíe di Esáia, le intendete? *Putasne intelligis, quæ legis?* Voi Maestro del nostro Israello? Ah, *non es sapiens ad intelligendum*? Già siamo informati, che finalmente vi appigliaste al partito della Predica, perchè la vostra inabilità non vi permise di avanzarvi alle lettere, ed alle cattedre del vostro sacro Istituto. Onde *non es sapiens ad intelligendum*.

Joan. 3. 10.

Act. 8. 30.

15. Qualche altro intanto vanterà molti requisiti di acuto, e sollevato ingegno; e raccontando le imprese del suo Appostolato, per la prima, per la maggiore non ricorderà la riforma già di qualche diocesi, la conversione di qualche Ninive, ma d'essersi battuto con questo, o con quell'altro famoso Predicatore, di averlo buttato a terra, e forse nemmen sarà vero. Ma da ciò quanto è ragionevole di trarne un giusto sospetto, che egli non sia di quei sacri Oratori, a' quali doveva Timoteo, per consiglio di Paolo, raccomandare la predicazione dell'Evangelio: *Hæc commenda fidelibus hominibus*. San Giovanni Crisostomo descrisseli in tal modo: *Fidelibus, non quæstiones, ratiocinationesque sequentibus; fidelibus, qui prædicationis non prodant gratiam*. Ah temete, che l'applauso, il credito, di cui si vanta questo incauto Oratore, non sia appunto una prova, che le sue Prediche sieno più

Ad Timoth. 2. cap. 2. Hom. 4.

inge-

ingegnose, che utili; che egli cerchi più grido, che frutto; che proponendo quistioni pellegrine, pasca la mente, ma poi lasci digiuno il cuore di chi ascoltalo; e che per ultimo faccia del suo dire un tradimento all'appostolico ministerio: *Qui prædicationis gratiam prodant*. Predicatori di questa sorta, ancorchè sieno *sapientes ad intelligendum*, *non sunt facundi ad docendum*. Parlano, ma non insegnano; e spesso parlano tanto, che in vece della verità insegnano favole: *ad fabulas convertuntur*. Guai, che cada loro in acconcio di favellare delle Bersabee, delle Susanne, quando lavansi nel bagno; delle Giuditte, quando si adornano; delle Maddalene, delle Adultere, e delle Samaritane, convertite da Cristo. Le descrivono alla maniera de' Romanzi, e tanto le coloriscono al vivo, che somiglievoli Scritture in bocca loro non sono, che tentazioni per chi le ode. No, *non sunt facundi ad docendum*.

2. ad Tim. 4. 4.

16. L'ultima condizione poi, che dovete rilevare ne' Preti, e ne' Regolari, da Voi scelti vostri Coadjutori nella santa predicazione, e che tanto importa, ella è certamente, che sieno di un costume esemplare: *Item opere, quia Jesus cœpit facere, & docere*. Egli è vero, che il Verbo divino, possente, e glorioso in sè stesso, non abbisogna di aspettarsi dagli uomini, che lo predicano, il suo credito, ed il suo valore: contuttociò, allo scrivere di Agostino, tanto contribuisce la vita del Predicatore alla Predica, che da questa in certa guisa dipende, *ut intelligatur, quanti pretii sit Verbum*. Ordinariamente nulla si apprezza quanto mai sa dire un sacro Oratore, se il discredito della sua vita mette in bocca dell'uditore quella replica, che tanto dispiaceva a San Girolamo: *Cur ergo hæc, quæ dicis, ipse non facis*? Con che profitto potrà il Predicatore persuadere la riforma del popolo, e del Clero, se prima d'intraprendere il ministerio appostolico fu conosciuto altro uomo da quello, che vorrebbe parere sul pulpito? Vorrebbe allora parere un Giovanni, che sia venuto dal deserto ad intimare la penitenza a' peccatori: che serve però, quando ognuno l'abbia veduto nelle piazze, ne' corli, ne' teatri a divertirsi con secolaresca maniera? Quando sappiano, che nella mattina in Chiesa declama colla energía tratta dalle sacre carte, e la notte in qualche conversazione siasi divertito, maneggiando quelle da giuoco? Prelati, destinati da Dio a pascere il vostro popolo, avvertite bene. Voglio credere, che ci sia qualche scusa per dispensarvi dal predicare; che scusa però ci potrebbe mai essere, allorchè appoggiando ad altri sacri Ministri il vostro impiego, sceglieste Predicatori, che non fossero *sapientes ad intelligendum*, *facundi ad docendum*, e guastassero col mal costume il frutto, che potrebbono raccogliere colla voce? Il quarto Concilio di Laterano vi accordò Sustituti, è vero; ma li volle *viros idoneos ad sanctæ prædicationis officium salubriter exequendum*. *Viros idoneos*; e per ritrovarli, *hoc opus*, *hic labor est*. Forse vi opporrete, che oggidì i Predicatori sono sì cresciuti nel numero, che frà tanti vi sarà facile di scegliere bene. Voglia Dio, che sia pur così. Io però ne temo; e vedete, se sia ragionevole questa mia paura. Appena incominciò la predicazione dell' Evangelio, che presto si vide per tutto il Mondo propagata la nostra Fede. Un tanto progresso non dovette recare stupore alcuno a chi osservò ne' primi Predicatori della Chiesa due grazie; cioè, quella di predicare, e l'altra di far miracoli. In fatti come i popoli allora non potevano arrendersi alle persuasioni di uomini miracolosi, che illuminavano i ciechi, sanavano gli storpj, e resuscitavano i morti? Quando ancora vi fosse stato chi sulle prime avesse fatta alcuna resistenza alle verità predicate, all'ultimo dovea darsi per vinto a' prodigj, che le confermavano. Oggidì i miracoli sono mancati, e la conversione de' popoli è riservata alla sola predicazione. Adunque che non ci vorrà, perchè un nostro Predicatore senza miracoli, e colla sola voce ri-

Serm. 117. de Verbis Domini c. 1.

Epist. 2. ad Nepotian.

Conc. Lat. 4. cap. 10. 12. 15.

S. Bernard. Serm. 13. in Cant.

porti quel frutto, che un tempo forse non sarebbesi raccolto neppure dagli Appostoli, quando non fossero stati ugualmente pronti e ad insegnare, ed a fare prodigj? Per questo io temo, che sieno pochi i Ministri di Dio, che sappiano fare una Predica, la quale vaglia quanto un miracolo. E veramente son tanto rare le conversioni, che quando mai d'alcuna possa qualche volta pur anche vantarsene chi predica, la sua Predica dovrà dirsi un prodigio. Se ella è così, non dite più, che sono tanti i buoni Predicatori; ma dite, che sono pochi, e che vie più sempre crescono le vostre industrie per ritrovarne alcuno, a cui possiate con sicurezza raccomandare un ufizio, che poi è il primo di quanti la Chiesa vi caricò; *Hæc commendate fidelibus hominibus, qui idonei sint & alios docere*. Così predicando, o Signori, una qualche volta da Voi, e spesso predicando altri per Voi medesimi, salverete i vostri popoli, nè perderete Voi stessi. *Amen*.

PRE-

PREDICA LX.

NEL VENERDI DOPO LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA.

Mirabantur, quia cum muliere loquebatur. Joan. 4. 27.

1.
Anifesto è già chiaramente, che il casto, e santo costume del Redentore fu in tanto credito appresso ancora i suoi stessi nemici, che benchè lo caricassero da tempo a tempo d'ingiuste calunnie, ingegnandosi di farlo credere intemperante, accettator di conviti, complice, ed amico de' pubblicani, e de' peccatori, astuto seduttor delle turbe, e pretendente ambizioso del Regno di Giuda, nulla però mai opposero all'onesto suo conversare, nè giammai sospettarono di Lui, benchè lo vedessero trattare con dimestico modo, per altro cauto, e divoto, le due Sorelle di Lazzero. Ma questo era il privilegio della sua troppa, e sì chiara illibatezza, tanto superiore alla maldicenza degli uomini, sicchè poi questi non mai ardissero di assalirla con false accuse, e dovessero lasciarla in pace. Gli stessi Appostoli ancora, allorchè ritrovarono il loro divino Maestro sul margine di un fonte, che discorrea famigliarmente oltre il costume con donna Samaritana, se ne ammirarono bensì: *mirabantur*, *quia cum muliere loquebatur*; ma non in guisa però, che ne pensassero male. *Mirabantur*, perchè lor parea, che il Figliuolo di Dio troppo abbassasse la sua maestà nell' ammettere a confidente prolisso colloquio una povera femmina in aperta campagna. Lo scrisse Teofilatto: *Discipuli admirati sunt humilitatem ejus, quòd cum tam gloriosus esset, non dedignatus sit cum tam paupere, & Samaritana muliere tanta cum modestia sermonem habere.* Per questo io credeva, che nel dover ragionare delle conversazioni di vario sesso, frequentate alle volte da non pochi Prelati, la buona opinione de' loro portamenti, e la costante venerazione dovuta al loro carattere, ed a' loro gradi non permettessero di farne altro giudizio da quello degli Appostoli; cioè, che simili conversazioni pregiudicassero alquanto all'alta, e poco meno che divina loro condizione, rendendola troppo esposta, e dimestica, e niente di più. Ma oggi passa più oltre il Mondo laico, e spesso dassi ad intendere, che i nostri Prelati, conversando come si usa, più ancora del credito mettano a gran rischio la loro innocenza, e che del pari vi restino danneggiate la condotta de' loro impieghi, e la integrità delle loro coscienze. Voglio credere, che il Mondo s' inganni; ma non è pe-

In Joan. cap. 4.

rò, che a togliergli ogni occasione di potere discreditare per questo capo con nere imposture la gerarchía ecclesiastica, dalla disciplina de' primi secoli non si prescrivessero le più gelose cautele, ed i più risoluti rigori. Che poi la Chierisía della nostra età abbia col tempo acquistata qualche ragione di più non attendere alle sante leggi d'allora, e di poter mettere insieme senza discapito del decoro, e dell'anima nelle allegre moderne geniali adunanze persone unte co' santi crismi, e che vestono le divise del Sacerdozio, con quelle, che affettano maniere, che tanto allettano, e portano cuffie, lo disamineremo in questa mattina: riserbando a Voi di farne quel giudizio, che può meritarsi questa importantissima causa, che vi porgo divisa in due punti. Dovrà dunque da me farsi questa disamina, e per quello, che si aspetta alla estimazione del vostro carattere, e per l'altro motivo, che appartiene maggiormente alla salute della vostr'anima. Estimazione, ed anima, due accusatori, non di tutti, ma di molti, che praticano diversamente da quanto dovrebbe dirsi, ed essere santo il Clero di Roma. Incomincio.

2. Io pensava, che a ben promuovere l'argomento, che ho preso da porgervi, prima di ogni altra cosa fosse indispensabile dovere di colorirvi la più vera immagine di quel sacro eminente carattere, che nelle sante Ordinazioni vi fu impresso nell' anima, e che tanto vi rende superiori a tutto quello, che può esserci di grande in terra, quanto più v'innalza la vostra dignità, portandovi fin sopra l'altezza de' Cieli, acciocchè non abbiate sopra di Voi null'altro, che Iddio. Ma poi dal vedere, che per ogni disgustoso incontro, in cui dal Mondo venga attaccata, e soperchiata la sacra vostra condizione, e la vostra sovrumana rappresentanza, di nulla più vi valete, che dello stesso vostro carattere, per difendervi, e per opporlo a quanti troppo invidiano lo splendore del vostro Sacerdozio, spiegandone le sue divine prerogative, ho pensato di non ridirvi ciò, che sapete, nè di porvi a qualche lume la grandezza della vostra dignità, poichè nelle occasioni già mostrate di ben farne quell'uso, che più vi torna. In fatti chi può mai darsi ad intendere, che non guardiate con estrema gelosía quel carattere, che tanto vi accredita fino cogli Angioli, e tanto vale per reprimere gl'insulti degli uomini? Solamente ne temerei, quando trascuraste, tra le altre, la massima di San Gregorio, al quale non parve mai più sicura la maestà di gran Personaggio, se non quando egli sappia mantenerla sempre lontana dalle domestiche frequenti conversazioni: *Quò tardiùs aspicitur, devotiùs veneratur*. E veramente quì prese occasione il Rituale de' Principi del secolo, e di quei della Chiesa di obbligarli a certi studiati ritiri, per nascondervi quante sono le private familiari loro azioni, che vedute dal popolo, anzi che esigerne rispetto, e soggezione, desterebbero in lui soperchia confidenza, e forse ancora disprezzo. Quindi veggiamo, che non è sempre aperto il passo dalle sale alle anticamere, nè in queste è chi ardisca d'alzarsi da sè le portiere calate; ma prima conviene di attendere, che il Principe, il Prelato, il Personaggio abbia vestito quell'abito signoríle, col quale in aria maestosa egli possa lasciarsi vedere con tutte le regole del più esatto cerimoniale. E benchè tutti credano, che i grandi Signori, e più quelli della sacra vostra gerarchía, sieno uomini come gli altri, non per tanto dal vederli così guardati, e divisi dalla comune folla del popolo, vengono a considerarli come uomini di un'altra pasta, come Dei della terra, già ricordati dal reale Profeta; e tanto più gli stimano, quanto meno li veggono. Sì, *quò tardiùs aspiciuntur, devotiùs venerantur*. Che più? Lo stesso Redentore, il quale a ben condurre l'impiego commessogli dal suo gran Padre celeste dovette accomunarsi colle turbe, e farsi conver-

Lib. 4. in 1. Reg.

fevole con tutti, nondimeno da un tempo all'altro Egli frammettea le fue folitudini; e più allora, quando per qualche fuo ftrepitofo miracolo troppo foffe crefciuto il concorfo popolare, che lo accompagnava. Così, *dimiffa turba, afcendit in montem folus.* Solo Egli afcefe al monte, dopo avere appreftata a cinque mila affamati la tanto celebre miracolofa imbandigione. Così, *egreffus ibat in defertum locum*. Ritiroffi in luogo deferto, e sconofciuto, dopo aver fugato da uno fpiritato fordido, e mifero il più oftinato demonio tra gli applaufi di una intera Città: tanto che non poche volte, allo fcrivere degli Evangelifti, le turbe in più luoghi cercaronlo, per non fapere dove fi foffe nafcofto; *Et turbæ requirebant eum*. Conofceva Egli ancora, quanto conferiffero alla maeftà, ed alla fantità del fuo divino carattere le ritirate, colle quali foleva interrompere il dimeftico fuo converfare: e bene fpeffo abbifognava raccomandarfi a qualche Appoftolo per giugnere a vederlo; come avvenne allora, quando alcuni Gentili, vogliofi di conofcerlo, e di parlargli, fecero capo a Filippo: *Rogabant eum, dicentes: volumus Jefum videre*. Per quefto fine appena troverete luogo, o cafa da Lui praticata, ove o qualche ragguardevole converfione, o qualche inafpettato prodigio non gli abbiano accrefciuto luminofo decoro. Non converfava Gesù Crifto per divertirfi, per paffare il tempo: no, Signori; ma per trovarvi ogni occafione di adempiere l'ufizio di Redentore, che altrove non rinveniva. Lo avrefte veduto pertanto nelle nozze di Cana cangiare l'acqua in vino per rendere più illuftre colla fama di quefto cafo miracolofo l'incominciamento della fua predicazione. Lo avrefte veduto in un allegro convito fefteggiare il ravvedimento del pubblicano Matteo per allettare coll'efempio del novello penitente altri fuoi pari a feguirlo. In cafa di un Principe della Sinagoga nella iftantanea guarigione di un idropico Egli che mai altro cercò, fuorchè di confondere la infolenza de'fuoi calunniatori? In quella del Farifeo tra le delizie di lauta menfa che afpettò, fe non di accogliervi le lagrime, ed il pentimento di Maria Maddalena? E in quella di Marta non fi fermò Egli pure per iftruirvi la ravveduta forella, o per richiamare a nuova vita il defunto fratello? Così è: contuttociò chi mai crederebbe, che con tante cautele d'incomparabile prudenza non giugneffe il Redentore a fuperare la maldicenza de' fuoi nemici, e che non poco reftaffe pregiudicato nella opinione di molti? Sapeva Egli ancora, che dall'effere veduto qualche volta in converfazione di molte perfone fcorrette vi andava al difotto la dignità di Meffia; ma come far mai poteva di non trattarle, fe voleva guadagnarle, e convertirle? Gli abbifognò pertanto, come fcrive il Crifoftomo, non attendere a' pregiudizj del propio buon nome per non mancare agli impegni del fuo caritatevole ufizio: *Non adeo fuam fpectabat dignitatem, ut noftram falutem*.

Matth. 14. 23.

Luc. 4. 42.

Ibid.

Joan. 12. 21.

Joan. 2. 8.

Luc. 5. 29.

Luc. 14. 2.

In Joan. cap. 11. Hom. 63

3. Ma quì fermiamoci a difcorrerla in tal modo. Crifto, che fpeffo fugge la converfazione degli uomini, e che quando cogli uomini converfa non è, che per falvare le loro anime; Crifto nelle nozze di Cana, nel convito di Matteo, in cafa del Farifeo, di Lazzero, e in ogni altro luogo, benchè o vi predichi, o vi faccia miracoli, non può con tutto quefto riufcirvi fenza difcapito della fua dignità: e Voi, che potrefte promettervi, o Signori, dall'odierno fecolo, non men nemico del voftro Sacerdozio, e della voftra Prelatura, di quello che foffe il Mondo allora della perfona, e dell'Appoftolato di Crifto? Che potrefte promettervi, quando converfafte in una maniera troppo lontana da quella, che venne praticata dal divino Maeftro, e frequentafte adunanze di vario feffo a titolo di folo divertirvi? Come potrefte ferbare la dignità del facro voftro carattere? Come il decoro della maeftà ecclefiaftica? *Confuetudo contemptum facere confuevit*; è il citato Crifoftomo, che

In Joan. cap. 5. Hom. 34.

che parla chiaro. Onde se il Figliuolo di Dio non raccolse dal necessario, e tanto circospetto suo conversare, che disfamazioni le più ingiuriose: *Ecce homo vorax, & potator vini, publicanorum, & peccatorum amicus*; che poi direbbe di Voi? Ma parmi udire chi mi risponda: Noi non conversiamo co' peccatori, co' pubblicani, e colle Maddalene. Uomini di signorile onesto portamento, femmine di savia, e cristiana condotta compongono le nostre vegghie: troppo sarebbe ingiusto il Mondo, se volesse attaccarci per questo colle stesse calunnie, che Cristo dovette sofferire da' suoi nemici. Non cerchiamo persone disviate per convertirle; ma quelle frequentiamo, che costumate, e senza taccia possono servire al nostro divertimento. Avete ragione, e vi confesso, che io aveva pensato troppo male: avea pensato, che vi corresse questa differenza tra la conversazione di Cristo, e le usate oggidì, che se in quelle v'era tutta la speranza, che i peccatori si facessero santi, in queste ci fosse tutto il pericolo, che anche i Santi diventassero peccatori. Ma lasciamo ad altro luogo questo gran punto; e prima facciamoci a vedere, perchè mai il Redentore ne' quaranta giorni, in cui si trattenne dopo il suo risorgimento ne'contorni di Gerusalemme, non si mostrasse a' suoi Appostoli, che le pochissime volte registrate negli Evangelj; quando avanti di terminare colla sua morte sul Golgota l'opera della nostra Redenzione pareva, che neppure per poco non sapesse allontanarsi da loro. Ma vaglia per tutte la risposta di Ecumenio: *Non assidua cum ipsis consuetudine utebatur, quemadmodum ante passionem; sed ut subliminiorem, diviniorenque naturam suam ostenderet*. Volea dire il celebre antico Scrittore, che Cristo altro Personaggio rappresentò prima della sua passione, ed altro dopo il suo risorgimento. Prima della sua passione Egli tanto occultò la gloria della divina sua dignità, che fu creduto sin Figliuolo di un fabbro: ma poi dopo il suo risorgimento seppe spiegare il propio carattere con tanta maestà, che alcuno poi non potesse vederlo, se nol riconosceva per Figliuolo di Dio. Quindi se nel tempo della sua abbiezione rendevasi dimestico, e conversevole a tutti, nell'altro tempo della sua gloria non furono che rare, e sostenute le sue comparse. Pretese, che fino i suoi Appostoli dal vederlo poche volte ne' quaranta giorni, che precedettero alla sua salita al Cielo, si dimenticassero, per dire così, delle passate confidenze, ed incominciassero a riguardarlo come di più sublime, e più divino carattere adorno: *Sublimiorem, diviniorenque naturam suam ostendens*.

Matth. 11. 19.

In Act. Ap. c. 1.

4. Oh perchè mai da questo originale con una maniera, che sia propia di Voi, non impara ognuno del vostro venerabile ceto a confrontare quello, che fu, con quello, che è! Poco importò, che quando egli era altr'uomo non sapesse vivere, fuorchè trattenersi giorno, e notte in que' luoghi, ne' quali col pretesto di giusto sollievo si adunavano persone sfaccendate: finalmente la fece allora da uomo del Mondo: e se niente acquistò, nulla ancora perdette nella opinione del secolo, avvezzo da lunga pezza a tollerare l'abuso. Ora però, che si vede scritto al ruolo consacrato della gerarchía Romana, che il suo Consecratore unto pur l'ha co'santi crismi, e condotto a riempiere alcuna delle prime sedie del Santuario, ora, che fu dichiarato Successore degli Appostoli, ed investito di un rango superiore a tutte le podestà della terra, e a tutti gli Angioli del Paradiso, come non dovrà segregarsi dalle frequenti conversazioni del Mondo, nelle quali unendosi insieme Cavalieri, e Dame, o per meglio dire, uomini, e femmine, ognuno tratta d'una maniera la più familiare, e spesso ancora con tanta confidente uguaglianza, sicchè può dirsi pur troppo: *Sicut populus, sic Sacerdos*? Signori, il vostro conversare debbe accordarsi col vostro carattere: e se col sacrossanto Sacerdozio di Cristo siete più alti de' Cieli, sarà per Voi ancora indispensabile

Isa. 24. 2.

ſabile neceſſità di allontanarvi dal commerzio de' peccatori. Così d'uno di Voi ſcrive l'Appoſtolo: *Segregatus a peccatoribus, & excelſior cœlis factus*. Sì, dovete colla parſimonia delle voſtre viſite, colla lontananza dalle vegghie ſecolareſche, e colla eſatta oſſervanza di un giuſto ritiro moſtrare a tutti, che ſiete altri uomini da quelli d'un tempo: che nella dignità di Prelato, di Veſcovo, di Cardinale portate carattere più che ſublime, e, ſe può dirſi, più che divino: *Vos ſublimiorem, diviniorem que naturam veſtram oſtendite*. Così dovrebbe portarſi ogni conſacrato Primogenito della Chieſa; ma quanti, che pure lo ſanno, e conoſcono tutto il di più, che giuſtamente vantano ſul rimanente degli uomini, non ſi curano poi di tanto concetto, e di tanto decoro? Anzi perchè taluno ſi accorge, che quando nelle notturne converſazioni non uſaſſe di ſveſtirſi della gravità prelatizia, vi farebbe odioſa figura, nè vi farebbe chi voleſſe tollerarne la ſoggezione, che fa? Spoglıaſi appunto nell' entrarvi di quell'aria venerabile, che è propia della ſua dignità, e ſi accomoda con tanta diſinvoltura alla libertà del moderno converſare, che ognuno, che ognuna poſſano trattarlo ſenza riguardo. Egli fa ſtudio di comparirvi Eccleſiaſtico men che ſi poſſa; e fin coll'abito, quaſi d'un taglio, che quello di perſona ſecolare, ingegnaſi, che in lui meno che ſia poſſibile appariſcano i ſegni della vera, e ſacra ſua diviſa.

Ad Hebræ. 7. 26.

5. Chi mai pertanto non vede, quanto per queſto reſtino diſubbidite, e calpeſtate le ſante leggi della Chieſa, la quale ne' replicati Concilj tanto ſi adoperò per mantenere le giuſte differenze tra li Perſonaggi del Tempio, e quelli del ſecolo? Non occorre di riportarne uno per uno i canoni, che già ſi ſanno; e baſta dire, che al tempo di San Girolamo la ritiratezza de' Cherici, e de' Sacerdoti del Signore tanto era creduta neceſſaria, come ſe da lei ſola più che da ogni altro buon requiſito dipendeſſe, che taluno poteſſe dirſi vero Eccleſiaſtico: *Clericum ſolitudo facit, non publicum*. Ma ſeppure talvolta, per non mancare alle indiſpenſabili incumbenze del miniſterio, ed alle convenienze della vita civile, doveano i ſacri Prelati d'ogni ordine entrare nelle abitazioni altrui, non era in tal caſo loro accordato dalla diſciplina de' primi ſecoli, che ſolo con due condizioni: la prima, che vi foſſero accompagnati da' Cherici: la ſeconda, che vi ſi portaſſero colle veſti della loro gerarchía: quelli, perchè ſerviſſero di teſtimonio alla loro integrità; queſte, perchè riſvegliaſſero in ognuno riſpetto, e divozione. Così Agoſtino, per fede pur di Poſſidio, non fu veduto mai nelle altrui caſe, che non aveſſe compagni alcuni de' ſuoi Cherici: *Numquam ſinè clericis teſtibus ad eas intrabat*. Così poſcia i Padri di Trento, richiamando lo ſpirito delle paſſate conciliari aſſemblee, nùlla eſſi laſciarono per rimettere l'uſo poco men che perduto dell'abito convenevole, e propio del Clero, acciocchè in ogni luogo, ed in ogni tempo ne andaſſe adorno, e colla gravità del veſtito moſtraſſe al popolo rilaſſato, e vano quella dell'innocente ſuo coſtume, e del ſublime ſuo grado: *Et ſi habitus non facit Monachum, oportet tamen Clericos veſtes proprio congruentes ordini ſemper deferre*. Non qualche fiata, dice il Tridentino; ma ſempre: *ſemper, ſemper deferre*. Se mai vi apponeſte, eſſer troppo rigore, che Voi ſempre dobbiate veſtire un abito di ſoggezione, prenderebbe le difeſe dell'accennato ultimo Concilio, ſe viveſſe nel noſtro tempo, Sant'Ambrogio, e direbbe: quando neppure la veſte dell'Eccleſiaſtico veggaſi diverſa da quella de' laici, che vi reſterà per conoſcerlo diverſo dal rimanente del popolo? *Quomodo enim poteſt obſervari a populo, qui nihil habet ſecretum a populo, diſpar a multitudine?* In fatti chi vorrà diſaminare attentamente, e penetrare le intenzioni di tanti Sinodi, che obbligarono in vario tempo i conſacrati Miniſtri dell'Altiſſimo di non laſciarſi vedere, che in un abito, il quale ſi accordaſſe colla ſubli-

In Regul. Monach. cap. 9.

In Vita August. cap. 26. Ed. Maur.

Seſſ. 14. c. 6. de Ref.

Lib. 3. Ep. 20.

me

me loro condizione, confesserà, che i loro canoni non solamente premevano, perchè fino colle vesti esprimessero la santità del divino loro carattere; ma che ancora essi venissero ad acquistarsi una tanta stima, sicchè poi si astenessero da quei luoghi, ne' quali non convenisse portarle. Per questo motivo conoscendosi da' Sacerdoti, e da' Prelati degli ultimi secoli, che nelle conversazioni introdotte non conveniva di farsi vedere in abito venerabile, e lungo, ne presero un altro di taglio diverso, e corto: abito di maggior libertà, e da tollerarsi appunto nelle solite notturne, e geniali adunanze. Ma quanto ingannati rimasero, o Signori! Sono forse le vesti del Sacerdozio, e della Prelatura più sacre de' Sacerdoti, e de' Prelati medesimi? No certamente: i Sacerdoti, i Prelati solamente furono unti co' santi crismi, consacrati a Dio, e dichiarati Successori degli Appostoli; ma non già la lor veste, benchè si chiami ancor sacra. In loro fu impresso l'eccelso divino carattere; non già ne' loro lini, nelle loro porpore, e nelle altre luminose divise della ecclesiastica gerarchía. Donde adunque procede un tanto riguardo per gli abiti talari, propj del vostro grado, e non per Voi? Vi parrà male, che quelli debbano portarsi nelle conversazioni, e poi sarà bene, che Voi dobbiate comparirvi, quando sapete, che più di ogni abito sacro Voi siete ragguardevoli, e venerabili? So, che le vesti corte sono tollerate nel Clero per non privarlo di un comodo omai approvato dall'uso: e benchè io potessi replicarvi, che per dieci, e più secoli non mai si praticarono dagli Ecclesiastici nè in pubblico, nè in privato, e che i primi abiti corti usati da' Cherici furono copie di quello, che incominciarono a vestire particolarmente i soldati, onde al primo vederli, San Bernardo orò poi con tutta la energía del suo zelo appresso Eugenio Terzo, acciocchè ne togliesse l'abuso chiamandoli, *habitu milites, quæstu clericos*; contuttociò voglio passarvi sopra, e vo restrignere il mio dispiacere ad un solo motivo. Vo querelarmi, che gli abiti corti servano pur troppo oggimai per coonestare la comparsa de' Sacerdoti, e de' Prelati nelle conversazioni de' Signori del Mondo, come se essi fossero vestiti di una foggia domestica, e lasciassero per tal cagione di esser quelli, che sono. Ma si potrebbe anche aggiugnere, che siccome si è trovato da' moderni Prelati un abito apposta da villeggiare d'altro colore del nero, contra il decreto promulgato da San Carlo nel primo suo Concilio di Milano: *Color tantùm niger adhibeatur*; può temersi ancora, che crescendo l'abuso, possa inventarsene un altro da portarsi nelle solite notturne conversazioni: per non dire, che Sacerdoti, e Prelati di tal sorta, per la tanto ricercata foggia di vestire, e per la troppa dilicata maniera di conversare, parvero a San Girolamo più tosto sposi, che divoti Cherici: *Cum tales videris, sponsos potius existimato, quàm Clericos.*

De Consid. Lib. 3.

1. Conc. Med. c. 23. An. 1565.

Ep. 22. ad Eustoch.

6. Ma Voi mi direte, che il massimo Dottore, ed il Santo Abate di Chiaravalle troppo si lasciarono trasportare dal rigorismo d'allora a pensar male della lindura, e delle conversazioni de' Cherici, e de' Prelati; ma che queste ben considerate da non pochi Direttori della nostra età, finalmente sono state riconosciute meno colpevoli, e quasi affatto innocenti. Ho inteso: volete dire, che appunto è accaduto alle vostre conversazioni ciò, che avvenne a Maria Maddalena, nominata da San Luca la donna peccatrice: *Mulier, quæ erat in civitate peccatrix*. E veramente i Santi Padri antichi per non distaccarsi dalla frase dell'Evangelista scrissero di lei, che per le sue palesi laidezze ella fosse allora lo scandalo della Città. Altri Autori moderni riflettendo alla condizione del suo nascere, ed al ragguardevole suo parentado, non si arrischiarono di crederla donna impura, ma solamente un poco troppo amante del lusso, e della libertà. Questi pretesero, che la franca sua maniera di conversare fosse tanto insolita nel suo secolo, fino a parere quel-

Luc. 7. 37.

la,

la, che in fatti non era. Disgrazia fu dunque della Maddalena, dico io, di non essere vissuta a' nostri giorni: poichè se allora venne chiamata rea di scandaloso libertinaggio, oggi si direbbe una donna di spirito allegro, e conversevole, e niente di più. Oh non fosse questo l'ingiusto privilegio, che vantasi dalla nostra età nel mutarsi il nome a' costumi; e quelli, che anticamente furono giudicati colpevoli, ora chiamarli tollerabili, ed approvati! Ma già le conversazioni di vario sesso frequentate dalla Prelatura godono di un tal privilegio, e per ogni conto si vogliono tanto costumate, che nulla pregiudichino al decoro, alla maestà del Sacerdozio di Cristo.

7. Quì però non finisce, o Signori, il nostro inganno, e passa pur troppo da un pregiudizio all'altro. Non evvi certamente per la Corte santa, la quale mille accreditate sentenze dispensa a tutto il Mondo battezzato, che a Lei ricorre, non evvi diligenza, che giammai sia superflua per mantenere appresso le sue nazioni la sicurezza de' suoi tribunali. Quella però, che sopra ogni altra può accreditare i suoi giudizj, si è, che in Roma non si risparmino udienze, vigilie, e studj per riconoscere, che giustizia debbano meritarsi le cause, che senza numero vengono agitate nelle Consulte, nelle Ruote, e nelle Congregazioni. Ma se intanto alcuno, che da lungo tempo aspetta di vedere terminato il suo litigio, e composta la sua controversia, dopo tanti ricorsi, dopo tante suppliche si accorgesse, che non i raggiri della parte opposta, non la mancanza delle ragioni, ma il tempo già perduto dal suo Ponente, da' Prelati suoi Giudici nelle troppo frequentate conversazioni potesse esserne la rea cagione, che direbbe egli allora di Roma? Che direbbe, quando al tempo perduto in conversare soperchiamente, oltre alla colpa di tante dilazioni, egli dovesse all' ultimo attribuire l' esito infelice della sua causa ad una somma trascurataggine, perchè fu causa veduta a fior d'acqua; perchè non fu mai studiata abbastanza, ed in poche ore si vede precipitata? Potreste bene ingegnarvi di quietarlo con dirgli, che nel tempo stesso, in cui molti de' Prelati, destinati alla sua giudicatura, si divertono in questa casa, o in quell' altra, i loro Auditori, i loro compagni di studio vegghiano giorno, e notte sulle sue carte per riconoscervi a fondo l'articolo, che si dibatte. Ma quì forse darebbe il clientolo più che mai nelle smanie, troppo temendo, che alcuna persona della solita vegghia non guastasse lo studio de' Sustituti. Chi sa, egli forse potrebbe esclamare: chi sa, che il mio avversario non mi abbia prevenuto; ed avvisato, ove questo, e quell'altro Prelato si trattengano in gran parte di giorno, e di notte, e quali sieno le persone, tra cui divertiscansi con poca indifferenza, e con molta parzialità, non sia stato assicurato, che l'impegno tutto è per lui? In questo stato di cose che giustizia potrò aspettarmi? Che importa a me, che la mia causa possa studiarsi in un luogo, quando poi si ruini in un altro? Voglio credere, Signori miei, che le querele di chi mormorasse in tal guisa non fossero vere: contuttociò passando ancor false da una bocca ad un' altra, sarebbe forse di niun conto il pregiudizio, che recherebbero alla fama de' vostri per altro giustissimi tribunali? Ah no certamente: e poichè la ritiratezza della Prelatura potrebbe in parte smentire le maldicenze de' nemici di Roma, che difficultà dovrà esserci a praticarla, almeno in tempo di notte? Che difficultà, che la conversazione di vario sesso non si riceva in casa, nè si cerchi altrove?

8. Ma sento già non pochi rispondermi, che il mio zelo è troppo indiscreto, perchè vorrei tutti solitarj, e romiti, quando non può viversi nel secolo senza qualche conversazione. Eppure o si voglia, o non si voglia, *ab initio non fuit sic*. Le conversazioni, particolarmente notturne, lunga stagione furono affatto incognite alla Prelatura, e a tutto il Clero. Finito il

Matth. 19. 8.

il giorno, più non era loro permesso di vagare, e di trattenersi fuori del Vescovado, e delle Canoniche, e di quei luoghi, dove, giusta le regole della antica disciplina, viveano in comune. Nè sarà lontano dal vero, che di un tale ritiro ne avessero l'esempio da' medesimi Appostoli. In fatti chi è tra Voi, che non sappia quanto paresse convenevole, che il Redentore nel giorno del suo risorgimento si facesse presto vedere da' suoi Discepoli, per toglier loro dal cuore la ingiusta credenza, che Egli più non vivesse? Contuttociò se di buon' ora apparve alla Maddalena, ed alle altre pie donne, solamente nella sera, e assai tardi, manifestossi agli Appostoli: *Cum ergo serò esset die illo, venit Jesus*. Se mai domandaste con Ugon Cardinale: *Quare usque in vespere distulit*? la risposta è pronta. Sapeva il Signore, che di giorno Egli non gli avrebbe ritrovati insieme, e che, secondo il loro costume, senza dubbio di sera sarebbonsi ritirati, e riuniti nel loro alloggio: *Distulit*, così l'accennato Scrittore, *ut omnes inveniret*; *in die enim congregatos non invenisset*. Di giorno trovare un Appostolo in casa, non era cosa tanto sicura; ma di sera, di notte, non si errava. Non vi era tra loro chi ardisse di trattenersi dopo la caduta del sole altrove: e Tommaso, perchè qualche poco tardò nel suo ritorno alla comune abitazione, incontrò due disgrazie; quella di non vedere il Signore, e l'altra di cadere nella infedeltà: *Non erat cum eis, quando venit Jesus*. Quì però se mai credeste, che trasportato da zelo troppo severo io pretenda farvi tutti solitarj, e senza conversazione, eccomi a disingannarvi coll'Evangelio alla mano. Dappoichè il Redentore ebbe terminato il giudizio dell'adultera, scrivendo sulla polvere la sua sentenza, e che licenziandola, insieme l'avvertì di non più ricadere nel suo disordine, San Giovanni, che ne descrisse l'avvenimento, soggiunse, che Egli poi restò solo: *Remansit solus*. Ma come solo? Tutti partironsi, è vero, uno dopo l'altro, e Scribi, e Farisei, ed anche la rea femmina assoluta; non già gli Appostoli: questi non si partirono, e per conseguenza non lasciaronlo solo, mentre seco rimasero. Ma vuol dire l'Evangelista, che colla donna, cogli Scribi, e co' Farisei Cristo non fu solo, anzi troppo male accompagnato: laddove co' suoi Appostoli *remansit solus*; perchè i buoni mai non recarono alcun nocumento alla sua solitudine. Uditelo dall' accennato Ugone: *Solus absque Pharisæis, non tamen Discipulis*. Successori degli Appostoli, e quanti siete, che il luogo tenete co' Discepoli del Signore, intendete, come io vi voglia solitarj, ma non senza conversazione. Conversate tra Voi per quel tempo, che vi avanza: e se lontani da quelle, che si chiamano vegghie del gran Mondo, le vostre conversazioni saranno per ischerno paragonate alle solitudini della Tebaide, non importa, perchè saranno sempre conversazioni da vostri pari. Vi parlerete da quelli, che siete, e vi gusterete quel giusto piacere, che può trarre ognuno del vostro carattere da una compagnía, che senza dubbio avrà le oneste sue lepidezze, che condirà col miglior sale i suoi racconti, ed abbonderà di graziose novelle. Vi troverete il vostro divertimento; con questo di più, che conversando esemplarmente, verrete a chiudere tutte quelle bocche maligne, le quali possono vomitare invidioso veleno; e riscuoterete finalmente stima, e venerazione anche dal secolo più perverso.

9. Già m'immagino, che per alcuni del vostro ceto conversazioni di questa sorta riescano troppo insipide, e che per ogni conto ne vogliano altre, le quali meglio si adattino al loro gusto. Di essere soli anche lor pare in una piena adunanza d'uomini illustri, e di spiritosi Prelati, quando non vegganvi donne, e non vi trovino dame. Oh Dio immortale! Eppure da' tribunali della Chiesa regolata dallo Spirito Santo sono usciti divieti, censure, e condanne contra i consacrati figliuoli di Dio, allorchè essi vedessero, trattassero, si divertissero,

Joan. 20. 19.

In Joan. cap. 20.

Joan. 20. 24.

Joan. 8. 9.

Loc. cit.

ſero, e giuocaſſero colle figliuole degli uomini. Come dunque riuſcì mai loro di opporſi alle ſante riſoluzioni della Chieſa lor Madre? Di che ſi valſero per diſobbligarſi dalla oſſervanza de' ſuoi decreti, e per abbattere col loro abuſo la ſua diſciplina? Se nel tempo vicino agli Appoſtoli, quando era tutto ardore lo ſpirito eccleſiaſtico, ſi reputava perduto il Cherico, o il Sacerdote, o il Prelato, che aveſſe converſato famigliarmente con perſone di altro ſeſſo, perchè non dovrà farſi lo ſteſſo giudizio ſul medeſimo diſordine in un ſecolo, che pur troppo ha perduti di viſta i coſtumi degli antichi Eccleſiaſtici, per eſſerſi intiepidito il fervore de' primi Prelati? *Clericus ad fœminæ tabernaculum non accedat; nec Archidiaconus, aut Diaconus frequentet domicilia Matronarum.* Oltre di queſto eſpreſſo chiariſſimo divieto il Sinodo ancora di Elvira, da cui ſi trasfuſe il ſanto zelo nel Concilio Niceno, minacciò pure co' ſuoi anatemi la ſteſſa libertà di converſare? Sono pure ſenza numero i Santi Padri, che tanto atteſero in varie guiſe per ſegregare ogni Perſonaggio del Clero da' tabernacoli de' peccatori? Se poi ſomiglievoli divieti non furono irragionevoli, ed ingiuſti, chi potrà ſoſtenere, che le praticate noſtre converſazioni ſieno divenute sì tollerabili, ed approvate? Non ebbero che replicare a tutto queſto non pochi Miniſtri dell'Altiſſimo nel tempo, in cui vivea San Girolamo; e convinti, che non vi erano difeſe per la preteſa libertà di converſare, tentarono di deludere con certo nuovo artifizio e canoni, e Padri. Si fecero pertanto direttori di varie figlie ſpirituali, chiamate Agapete, affettando il buon penſiero di avanzarle nella perfezione criſtiana: e benchè per qualche tempo duraſſe l'inganno; perchè la ipocrisía così veſtiva accortamente le pratiche loro colle diviſe della pietà, che poi reputavaſi troppo ſoſpettoſo chiunque le aveſſe credute meno ſicure; nondimeno l'accennato maſſimo Dottore, che finalmente le avea ſcoperte, e diſaminate, incominciò a farſi udire, eſclamando: *Undè in Eccleſias Agapetarum peſtis introiit?* Ma perchè ſapea, che appreſſo di molti non potea fuggire la taccia d'uomo troppo critico, e troppo inclinato a penſar male, egli ſe ne dolſe con Euſtochio in tal modo: *Suſpicioſos nos vocant, ſi aliquid exiſtimemus.* Ora ſe Girolamo colle giuſte ragioni del ſuo ſoſpetto chiamò peſte introdotta nelle Chieſe il commerzio domeſtico di quegli Eccleſiaſtici, che converſavano con donne, ma col titolo ſpezioſo di ſantificarle, ſicchè la loro converſazione doveſſe anzi crederſi una ſcuola di ſpirito, che un trattenimento di genio; che ſmanie lo agiterebbero poi, con che forza egli vibrerebbe le ſue riprenſioni contra le adunanze della noſtra età, nelle quali i Primogeniti del Santuario veggonſi in compagnía delle femmine più allegre, e diſinvolte, e non ad altro fine, che a prenderſene alcun piacevole divertimento? Fin dove arriverebbero i ſuoi ſoſpetti? Ah lo dirò io: arriverebbero, fin dove giungono i giudizj del popolo, il quale ſempre usò di produrne querele anche pubbliche.

Clem. Papa Ep. 2.

Conc. Eliber. cap. 27. An. 313.

Ep. 22. ad Euſtoch.

10. Il magno Gregorio non mai accordò ragione veruna alla preteſa libertà di converſare, ma ſempre la punì con indefeſſo rigore. Al primo avviſo, che alcuni Veſcovi della Sicilia ſolevano ſpeſſo trovarſi in qualche caſa colle Matrone della Città per ſollevarſi alquanto dalle ordinarie peſantiſſime loro occupazioni, egli ordinò ben toſto a Romano, Difenſore per la Santa Sede in quel Regno, d'impedire, e di toglierne affatto l'abuſo con tutta la maggior forza, perchè troppa occaſione ſomminiſtrava a'laici di farli ſoggetti alle lor maldicenze: *Pervenit autem ad nos quoſdam Epiſcoporum, ſub prætextu quaſi ſolatii, in una domo cum mulieribus converſari; & ideo ne per hoc aut ſubſannatoribus juſta obtrectationis detur occaſio, hoc omninò compeſcas.* Avvertite, che il Santo Pontefice chiamò giuſta la occaſione di parlar male delle converſazioni de' Veſcovi, e de' Prelati con donne: *juſta obtrectationis occaſio.* Imperciocchè quan-

Ep. 39. Lib. 7.

quando anche sieno in sè stesse innocenti, per diverso riguardo sono sempre colpevoli, perchè abbassano, ed avviliscono la gravità, e la maestà del vostro sublime carattere: perchè discreditano il concetto de' vostri studj, a' quali rubano il miglior tempo; e finalmente perchè distruggono le sante leggi della ecclesiastica disciplina, che sempre le condannò. Ma questo sarebbe ancor poco; e più assai mi resterebbe che dire, quando vi piacesse d'accordarmi, che vi spogliassi per un breve tempo delle vostre cariche, delle vostre dignità, e lasciando ora di ravvisarvi con una condizione quasi divina, vi considerassi di una pasta niente diversa da quella di tutti gli uomini. Benchè a che tante riserve contra una verità, che parla da sè? Ah siete uomini Voi pur anche, o Signori. Voi ancora siete con quelle passioni, che accompagnano tutti i figliuoli di Adamo. Onde se finora io vi ho dimostrato, quanto le vostre conversazioni pregiudicherebbero alla estimazione del vostro carattere, nella seconda parte vi farò vedere, quanto potrebbero accrescere i pericoli della vostra salute. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Joan. 4. 27.

11. *Mirabantur, quia cum muliere loquebatur. Nemo tamen dixit: Quid quaeris, aut quid loqueris cum ea?* Questa osservazione dell'Evangelista, che gli Appostoli si maravigliassero di Cristo, perchè discorresse colla donna di Samaria, e che non per tanto si trattenessero dal chiedergli, che volesse Egli da colei, e con che fine seco favellasse, è cosa, che ci porge sufficiente indizio, che essi non poco prurito sentissero nella loro curiosità d'interrogarlo, e dirgli: *Quid quaeris, aut quid loqueris cum ea?* Era cosa in fatti assai naturale, che in un incontro sì inaspettato, e nuovo, cercassero di saperne la vera cagione: *Mirantur, quia compulsi sunt & de ipso Domino loquente cum foemina dubitare*; così notò San Cipriano, o chi sia lo Scrittore del Libro *de singularitate Clericorum*. E certamente i Santi Appostoli avrebbero dato lo sfogo alle lor maraviglie, ed alla loro curiosità, se la conosciuta, e rispettata maestà del Signore non gli avesse trattenuti, ed intimoriti: *Nisi eos*; seguita a dire l'accennato Autore: *nisi eos majestatis notitia probata compesceret*. Lo stesso io credeva, che dovesse accadere nelle ordinarie conversazioni: e benchè dal vedersi qualche Prelato a sedie vicine discorrerla solo con sola in alcuni si eccitasse la voglia di accostarsegli, e dirgli: *Quid quaeris, aut quid loqueris cum ea?* pure io credeva, che dovessero astenersene, e nè a tanto arrischiarsi, per cagione dell'aria venerabile, che accompagna in ogni luogo i sacri Prelati: *ut eos majestatis notitia compesceret*. Ma pur troppo evvi questo divario tra Cristo presso il pozzo di Sicar, ed il Prelato in conversazione: poichè il ragionamento di Cristo colla Samaritana cagionò maraviglia agli Appostoli, *mirabantur*, perchè non ne capivano il misterio: ove lo stesso colloquio del Prelato con quella tale non muove in quelli, che veggonlo nè maraviglia, nè curiosità di così dirgli: *Quid quaeris, quid loqueris cum ea?* perchè già credono di averlo indovinato, e spacciano francamente, che ella tra le altre è la eletta alle sue confidenze, e la depositaria de' suoi segreti, è quella, che . . . .

S. Cypr. de Singul. Clericor.

12. Ma piano, direi loro, troppo in fretta precipitate i vostri giudizj. E' possibile, che non sappiate, che Personaggi tanto gelosi della loro condotta, tanto obbligati alla esemplarità de' loro costumi, unti cogli crismi, e consacrati al Signore, è possibile, che non sappiate, che sono lontani da quelle debolezze, che sogliono essere familiari a quanti altri, che conversano come oggi si usa? Se alcuni di loro si trattenessero spesso a parlare colle Samaritane, potreste permettere qualche giusto sfogo al vostro zelo, ed a' vostri lamenti: ma già conoscete, che sono femmine ragguardevoli per nascita, e per costume quelle, che loro corrispondono colla più

inno-

innocente parzialità. Ma quando pure la conversazione si prendesse con femmine di qualche scambievole affetto, ragion vuole di credere, che sia tutto platonico, o per meglio dire, affatto cristiano. Io per me così la intendo; e se qualche volta mi sono veduto in pericolo di temere, e di sospettare, che possa andarsi più oltre, fino ad uscire de' più giusti confini la conversazione di non pochi sacri Prelati, le cariche, le dignità del loro Appostolato mi hanno rimesso nella buona opinione della loro saviezza, e della loro innocenza: *Me majestatis notitia probata compescuit*. E' ben però vero, che a mantenersi di questo parere abbisogna accordare questo divario tra la moderna Chierisía, e quella del tempo andato, che la umanità de' nostri Prelati siasi assodata, resa forte, ed invincibile in quei medesimi incontri, ne' quali gli antichi Prelati si conobbero fragili, poco sicuri, e spesso ancora si videro vinti.

13. Intanto molti, e forse moltissimi, incontrano insuperabile difficultà d'ammettere l'accennato divario; e credendo, che anzi la ferita nostra natura umana sia vie più divenuta debole, ed inferma nella nostra età, sostengono, che le vostre conversazioni sono più ancora pericolose; e che se non d'altro, sono sempre colpevoli di qualche segreto disordine e nel pensiero per chi le pratica, e di pubblico scandalo per chi le vede. Come siasi, non mancano Ecclesiastici d'ogni ordine, che non per tanto vorrebbero addossarmi le loro difese: ma che potrei dire per farmi loro Avvocato? Direi, che gli Appostoli, allo scrivere del Crisostomo, quando aspettavano lo Spirito Santo, con alcune sante femmine trattenevansi nel cenacolo: *Num audistis viros, ac mulieres in cœnaculo congregatos fuisse?* Per questo forse dispiacque sì bella adunanza alla Santissima Trinità, che lasciasse di spargervi sopra le infocate lingue del divin Paracleto? Direi, che Pietro, Giacopo, e gli altri Colleghi ne' loro peregrinaggi qualche divota femmina si menavano dietro, non inutile, e forse necessaria alle loro indigenze. Scrissélo San Paolo a' Corinti: *Numquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi, sicut & ceteri Apostoli, & fratres Domini, & Cephas?* Ma che non per questo essi macchiarono il candore della loro innocenza, nè vituperarono la santità del loro ministerio. Come può quietarsi però San Giovanni Crisostomo, che grida dalla sua cattedra, come il tempo degli Appostoli è già passato? *Apostolorum tempore unà viri, ac mulieres orabant. Fæminæ, virili assumpto animo, cum Apostolis orbem circumibant*. Ecco la cagione. A poco a poco l'esempio tratto dagli Appostoli servì di franchigia alle più pericolose adunanze, talmente che i nostri Padri, segue a dire piagnendo il Santo Patriarca, furono obbligati fin dentro il Tempio a fare steccati di legno per nascondervi la turba delle donne, perchè non si vedessero nè dal popolo, che vi si fermava per orare a Dio, nè dal Clero, che vi assisteva alle consacrate incumbenze dell'Altare: *Necessarium esse Patres nostri putaverunt, saltem his ligneis parietibus vos disseparare*.

14. In pochi secoli oh quanto la malizia mai crebbe! Ma se nel luogo santo nemmeno si permettevano di vedersi mischiati insieme uomini, e donne, che ci può restare per difendere un somiglievole mescuglio in que' luoghi, dove non è cosa, come nel Tempio, che inspiri compostezza, e divozione; ma che più tosto conceda una certa franchezza di mirarsi, e di trattarsi, che poi troppo fomenti le nostre passioni? Ah disse bene Agostino: *Sermo brevis, & rigidus cum mulieribus est habendus*. Con donne si parli poco, si parli di un linguaggio anzi rigido, che piacevole: *Episcopus sum, in Christo loquor, non mentior. Cedros Libani, idest magnos Prælatos Ecclesiæ, sub hac specie corruisse reperi*. Io son Vescovo, parlo in nome di Cristo, e non mentisco. Ho veduti alcuni cedri del Libano, illustri Prelati della Chiesa, svelti dalle radici di profonde virtù cadere a terra, e perdersi. Gran fatto! Urtati dalle violenze de' Pre-

Hom. 74. in Matth. c. 23.

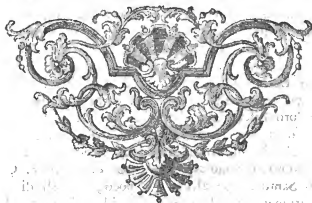
1. Corinth. 9. 5.

Loc. cit.

Loc. cit.

Ap. D. Thom. Opusc. 64.

Prepotenti, dagl' impeti de' Principi del secolo, e da quanta forza armò contra la loro santità l'Inferno tutto, resistettero magnanimamente, si mantennero in piedi, e vinsero. Ove in conversazioni di vario sesso indebolironsi in guisa, che al fine poi caddero, e perirono. Ma finiamo la Predica omai con quello, che più importa. E' la sacra Prelatura destinata a rappresentare la Sposa di Cristo colle naturali sue fattezze; cioè a dire, di santa, d'immaculata, senza ruga, e senza macchia ancor minima. Ora se colle solite conversazioni i suoi Prelati deformassero tanto il volto di Lei, ed il suo credito, e la sua innocenza, che sugli occhj de' popoli, e più de' popoli protestanti, Ella facesse poi la più disgraziata comparsa, e ne riportasse insulti, calunnie, ed affronti, sino a vedersi oppressa, e calpestata in tante regioni, di chi dovrebbe dolersi la Chiesa Romana così maltrattata? di chi? Lo dissero, non in una privata Congregazione, ma in quella, che servì di generale apertura al sacrosanto Concilio di Trento, Reginaldo Polo, e Marcello Curzio; uno gran Cardinale, e l'altro gran Cardinale, e poi Papa di breve tempo, ma di santissima aspettazione: *Nihil attinet diù investigare, quinam tantorum malorum auctores fuerint, cum præter nos ipsos ne nominare quidem ullum alium auctorem possimus*. Questa ingenua confessione ah sia l'ultimo tuono, che vi spaventi, o Signori: *Præter vos ipsos*: fuori di Voi, fuori della vostra maniera di vivere, di conversare non dovete cercare le cagioni del credito, e del discredito; degli avanzamenti, o delle perdite della Chiesa. Da Voi prende il Mondo ogni colore per dipignere il ritratto della Chiesa Romana. Cristo la colorì col propio sangue, ed un tempo apparve sì bella, che tutte le nazioni se ne invaghirono, e seguironla. Guai, che le vostre conversazioni l'avessero mai contraffatta, così che vie più crescessero le sette de' Novatori, e più si avanzassero questi a schernirla, ad odiarla, a maltrattarla con tante penne, e con tante lingue. Che speranza di eterna salute resterebbe allora per Voi? Ho finito.

In admonitio. Legator. ad Conc. Trid. An. 1545.

PRE-

PREDICA LXI.

NEL VENERDI' DOPO LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

Lazarus mortuus est. Joan. 11. 14.

1. On fu certamente che una misteriosa erudizione per ogni sacro Prelato, che il Redentore di una maniera si diportasse cogl' infermi, e di un' altra co' morti. Cogl' infermi non sempre giudicò necessario di farsi loro presente per risanarli: come fu allora, quando in lontananza si degnò di guarire il figliuolo del Centurione, non essendo andato altrimenti a ritrovarlo in persona, ma conformandosi alla supplica dell' umile afflitto genitore, che gli dicea: *dic tantùm verbo*, Egli inviò la sola onnipotente sua parola a portare di volo al languido figliuolo quella sospirata salute: *Vade, & sicut credidisti, fiat tibi. Et sanatus est puer in illa hora*. Co' morti però Gesù Cristo non fece così. Tre ne ricordano gli Evangelisti, da Lui ricondotti alle funzioni di novellamente vivere: cioè, la figliuola dell' Archisinagogo; il figliuolo della vedova di Naimo; e Lazzero, fratello di Marta, e di Maria Maddalena. Tutti e tre furon da Lui ravvivati, è vero; ma coll' appressarsi o alla bara, ove quelli giacevansi estinti, o alla pietra, sotto alla quale era questo sepolto. Con ciò venne a mostrar chiaramente il Redentore, che Egli co' morti, benchè poteva chiamarli da ogni luogo alla vita, era non per tanto sì necessaria la sua presenza, che dopo aver detto: Lazzero è morto: *Lazarus mortuus est*, immantenente soggiunse: Dunque andiamo a trovarlo: *Eamus ad eum*. Ed oh, sacri Prelati, se le diocesi battezzate non fossero che spedali, dove languissero infermi, direi: Mandate parole, spedite lettere: *dicite tantùm verbo*, e da lontano apprestate loro l'opportuno rimedio: parlate, scrivete. Ma quando le diocesi fossero non più spedali, ma feretri, e sepolcri, e si trattasse di rimettere i morti in vita, le parole allora, e le lettere sole non basterebbero, e sarebbe necessaria la vostra presenza sollecita. Pertanto a favellare più chiaro, evvi forse paese alcuno, in cui, siccome non è mai senza infermi, così ancora non sia mai senza morti? Quanti sono, che lasciano di vivere alla grazia, e s' infradiciano poi nella colpa? Così è pur troppo: e se Cristo di lontano risanò con quelle parole il figliuolo del Centurione, per restituire la vita a Lazzero già estinto vi spese fremiti, e lagrime: *Infremuit spiritu: lacrymatus est Jesus*. Acciocchè non abbiate un giorno, o Signori, e forse ancora senza profitto, a fremere, ed a piagnere sopra i vostri sudditi, già divenuti poi nelle col-

Matth. 8. 8. & 13.

Joan. 11. 33. & 35.

colpe fetidi cadaveri, movetevi, correte a guarirli al primo avviſo, che ſono infermi. Intanto non manca Prelato, che benchè gli ſia detto, che l'amato ſuo popolo non è ſano: *Ecce quem amas, infirmatur*, egli non riſolve ancora di portarſi a vederlo, ed a conoſcerlo; non ancora ha riſpoſto: *Eamus ad eum*: e perchè mai? Lo vedremo nel primo punto. All'incontro qualche altro ſi muove, ſi mette in viſita; ma pur troppo ritorna colla diſgrazia di non aver riſanati i ſuoi infermi, nè reſuſcitati i ſuoi morti: e perchè? Lo vedremo nel ſecondo punto. Potrebbe parervi, che queſta Predica non foſſe, che per li ſoli Prelati eletti alla cura dell'anima: eppure potrà bene applicarſi a quelli ancora, che in Roma compongono le ſacre Congregazioni, ed il Collegio appoſtolico. A' Veſcovi tocca di andare: a Voi, che ſiete a gran parte della ſollecitudine di tutte le Chieſe, appartiene di premere, perchè eſſi vadano. Voſtre ſono le loro ommiſſioni, e per queſto ancor voſtra è la Predica. Incominciamo.

Joan. 11. 3.

2. *Ecce quem amas, infirmatur*. Voglio credere, che il ſolo, ſolo avviſo della infermità di Lazzero poteſſe baſtare per muovere il tenero cuore di Criſto ad intraprenderne la guarigione: contuttociò pareva indiſpenſabile dovere delle due ſorelle, tanto intereſſate nella ſalute del languido fratello, che accompagnaſſero l'ambaſcería con qualche loro affettuoſa preghiera. Che? Elle pretendevano forſe, che il Redentore eſſer doveſſe così obbligato a' benefizj della lor corteſía per averlo accolto ſpeſſe volte come oſpite nella propia lor caſa, e trattato con tanta parzialità da Marta, ſino a condirgli colle ſue mani le vivande, che poi non occorreſſe di pregarlo, acciocchè ſi portaſſe in Bettania a conſolarle; nè voleſſevi altro più, che di accennargli ſolo il languore di Lazzero? Io nol ſo: queſto ſo bene, che Sant'Agoſtino per tal motivo non le chiamò nè troppo ſoſtenute, nè affatto incivili; ma più toſto accorte, e ſaggie. Diceano tra loro Marta, e la Maddalena: A noi tocca di avviſare il Maeſtro, come l'unico noſtro fratello è infermo, e di ricordargli, che l'infermo è Lazzero tanto amato da Lui. Il reſto laſciamolo all'amore, che Egli appunto gli moſtra. Queſto ſarà per noi il più eloquente avvocato; e meglio delle noſtre ſuppliche perorerà la noſtra cauſa. Le noſtre ſuppliche forſe potrebbero incontrare qualche rifiuto, quando al propio amore non potrà Gesù Criſto non arrenderſi, nè potrà differire ancor troppo la ſua comparſa: *Ecce quem amas, infirmatur. Non dixerunt, veni: amanti enim tantummodo nuntiandum fuit*. In fatti, ſe allora che finalmente comparve il Signore in Bettania, ed accoſtandoſi al ſepolcro del quatriduano ſopra vi pianſe, ed orò lungamente al Padre, quanti erano preſenti eſclamarono d'accordo; *Ecce quomodo amabat eum*, e preſero per ſegni ſicuri d'incomparabile dilezione e lo ſtento del viaggio, ed il pericolo di ritornare in un paeſe, dove poco prima avevano tentato i ſuoi nemici di farlo cadere ſotto un nembo di pietre, e lo accompagnare col pianto, e co'fremiti la viſita del morto; quanto diverſamente avrebbero parlato, qualora non ſolamente aveſſe tardata la ſua venuta, ma nè preſto, nè tardi vi ſi foſſe portato? Avrebbero detto: L'ambaſciata è precorſa, i nunzj ſon ritornati: Egli ha date parole, ma poi mancano i fatti: ha promeſſo di venire, ma pur non ſi vede. Queſto è indizio troppo chiaro, che tanto non amava Lazzero, quanto ſe lo credevano Marta, e Maria Maddalena; e che a nulla tornò di fargli dire: *Ecce quem amas, infirmatur*. E veramente lo accennato Santo Agoſtino, rivolto al Signore, ed applaudendo al ſuo tenero affetto verſo di Lazzero, giacchè non abbandonalo, e portaſi a toglierlo dal ſuo ſepolcro, eſclama: *Sufficit, ut noveris; non enim amas, & deſeris*. Ma quando il Redentore ſi foſſe diportato altrimenti, ed aveſſe laſciato Lazzero nella ſua morte ſenza muovere un ſol paſſo per lui, ognuno avrebbe detto:

S. Auguſt. ibid. Tract. 49.

Joan. 11. 36.

Ubi ſ. p.

Non

Non viene, dunque non l'ama: *Non amat, quia deserit.*

3. Eccovi scoperta la rea cagione, per la quale spesse volte troppo si differiscono, ed affatto si tralasciano le sacre visite da non pochi Prelati: *Non amant, & deserunt.* Giungono alle loro orecchie replicati avvisi, che in varj luoghi i diocesani commessi alla loro cura sono pur troppo infermi, e che attaccati dalle tante mortalissime febbri numerate da Sant'Ambrogio, gridano da' loro grabati: *Febris nostra avaritia est; febris nostra libido est; febris nostra ambitio est; febris nostra iracundia est.* Sì, quegli essendo omai disseccato fino alle ossa da soperchio avarissimo calore, non paga mercedi agli operaj, nega ogni soccorso a' mendici, e a far peggio, anzi che vestire, spoglia i poveri, ed in vece di nudrirli maggiormente gli affama. Quell' altro già s' infradicia nel sudiciume delle sue libidini, insidia la onestà delle vergini, macchia letti d'onore, tradisce la fedeltà coniugale, ed è il vituperio del parentado, lo scandalo della Città; nè mai sazio del sordido suo piacere, qual bruto immondo tanto si volge, e si profonda nel suo lezzoso pantano, che di lui ben può dirsi: *infixus in limo profundi.* Quegli essendo idropico, e gonfio di vento, che non intraprende per contentare la sua ambizione? Quanti egli opprime col peso della sua prepotenza? Quanti e colle calunnie, e co' raggiri, e colle violenze si mette sotto a' piedi, acciocchè gli servano di grado per ascendere a'primi onori, ed alle maggiori provviste? Questi poi essendo iracondo, e fiero, nulla perdona; offeso vuol sempre vendetta: non occorre parlargli di pace, perchè ostinato la nega: non giova fargli vedere le umiliazioni, e le lagrime di coloro, che egli ha presi a perseguitare, perchè ne vuole per ogni verso la ruina loro, ed il sangue. Ma questo è poco. Vengono ancora notizie peggiori, che le febbri diventano contagiose; che il male propagasi; che ne' tribunali sedotti languisce la giustizia delle leggi; che nelle troppo libere conversazioni agonizza la verecondia di ogni sesso; che nella Casa di Dio si possono dire, se non morte affatto; almeno spiranti la religione, e la fede; che il contagio de' laici ha già resa inferta la gerarchía de' Sacerdoti; che vivono finalmente in comune della stessa colpa e gli uomini del Mondo, e quelli del Tempio: *Sicut populus, sic Sacerdos.* Intanto quelli, che sono destinati da Dio Medici di questi infermi, ne trascurano la visita, ne differiscono la cura. Tutto sanno, e da lontano ancora sentono il lezzo, che ne manda la dioceli, già divenuta un disgraziato ridotto di appestati, e con tutto ciò non si muovono. Oh Dio! perchè? perchè? Santa disciplina de' primi secoli della Chiesa, a voi tocca di ritornare a farvi nuovamente vedere, acciocchè si vergognino, e si confondano tanti consacrati Pastori, che *non amant, & deserunt*; che non amando le loro pecore, le abbandonano senza pascolo, e senza alcuna guida tra i denti rabbiosi de' lupi; che sono Padri, ma che sono poi senza cuore per li abbandonati lor figli, perchè non pensano di educarli, non vanno ad istruirli, ed a loro spezzare il pane, e lasciànli morire di fame.

Lib. 4. in Luc. c. 4.

Psal. 68. 3.

Isa. 24. 2.

4. Gli antichi santi Prelati, a somiglianza di Cristo, che fatiche, e quali viaggi, e stenti non intrapresero per migliorare, per santificare i loro sudditi? Divampavano d'amore per ognuno del loro popolo; e bastava il primo, primo avviso, che tra diocesani fosse chi sorpreso da qualcheduna delle febbri contagiose, che abbiamo accennate, corresse pericolo di perdersi, perchè tosto essi corressero, e volassero a tentarne la guarigione colla prova di quanti rimedj raccolgonsi nelle dispense dell'amore appostolico. Bastava dire ad un Vescovo d'allora: *Ecce quem amas, infirmatur*; poichè subito rispondeva: *Eamus ad eum, eamus ad eum.* Erano uomini essi ancora, e può credersi, che amassero il lor riposo, la loro vita: può credersi, che la natura, la quale a nul-

a nulla più attende, che a conservarsi, dovesse loro pur suggerire di non arrischiarsi tanto, e che ella cercasse di spaventarli co' pericoli della visita. Ma perchè la carità di Cristo, che gli spigneva là dove gli chiamava la salute delle anime con più fervore d'ogni altra affezione, così non vi erano timori di sanità perduta, lusinghe di parentado interessato, attacchi di carne, e di sangue, spaventi di morte, che valessero a trattenerli. Parlava al vento il familiare, il congiunto, quando diceva al suo Prelato, come gli Appostoli a Cristo, allora che disponevasi di andare in Bettania: *Iterum vadis illuc?* Monsignore, perchè di nuovo rimettervi in viaggio? *Iterum vadis illuc?* Questa era la risoluta sua risposta: *Charitas Christi urget nos, urget nos*: ed una, e dieci, e cento volte io ritornerò a questo, ed a quell'altro luogo, allora che una, e dieci, e cento volte mi sia detto, che ivi i miei diocesani di nuovo sieno ricaduti nel malore, nelle corruttele, e negli scandali di prima. Amoli, e gli amo assai, ed il solo avviso del loro misero stato diviene incontanente inquietissimo stimolo al mio fianco, e mi fa correre: *Amanti, amanti tantummodo nuntiandum fuit*.

Joan. 11. 8.

2. Corinth. 5. 14.

5. Ma troppo mi vorrebbe di tempo, quando io volessi scoprirvi ogni effetto di questa pratica: nondimeno per non lasciarli tutti, diamone a qualcheduno una occhiata di volo. Quel vecchio Prelato, che, allo scrivere di Severo Sulpizio, vedendo al divin lume, che gl'illuminava lo spirito, accostarsi l'ultimo de' suoi giorni, cadente per lunga età, indebolito, e privo di forze, pure si mette in viaggio. Egli è l'illustre San Martino Vescovo di Tours, che nulla più cerca, fuorchè di chiudere in visita la sua preziosa vita, e che la sua visita dia compimento a tutte le virtù del suo Appostolato: *Proficiscitur: bunam hanc virtutum suarum consummationem existimans*. Quell'altro incomparabile Prelato, che domanda, e prega, acciocchè gli sia ristretta la diocesi, egli è il grande Agostino, che più d'una volta si era provato di arrivare coll' annua visita da un confine all'altro del suo distretto; e non riuscendogli, per la soperchia distanza di certo paese lontano quaranta miglia dalla sua Cattedrale, separollo infine dalla sua giurisdizione, e si adoperò perchè vi fosse alzata nuova cattedra, e ne fosse investito nuovo altro Prelato. La mia carità, diceva Agostino, è un fuoco, il quale non può con quella prestezza, che io vorrei, portare il suo calore, e le sue fiamme ad ogni parte della mia diocesi. Al primo annunzio, che qualche luogo raccomandato al mio pastorale abbisogni dell' opera mia, e che il pericolo non accordi veruna tardanza, a che serve mai che io mi muova, e mi spinga per accorrervi, se troppo discosto, spesso mi conviene di piagnere, per non giugnere a tempo? Si accomodi il fuoco dunque alla sfera, e mi si tolga quella terra, a cui la mia visita non può giugnere, che troppo tardi, e diasi ad altro Prelato. Meglio è per me, ed è meglio per li miei diocesani, che io con poca diocesi gli vegga spesso, anzi che visitarli di rado, perchè ella sia troppo distesa, ed ampla: *Cum me viderem latiùs quàm oportebat extendi, nec adhibendæ sufficere diligentiæ, Episcopum ibi ordinandum, constituendumque curavi*. Ditemi ora, o Signori, quanti Pastori sacri d'uno spirito troppo opposto a quello di Agostino, conoscendo non bastare da sè medesimi per rivedere in ogni anno, o per lo meno in ogni due, anzi in tre tutti i pascoli dell'ovile, che loro toccò in sorte, o perchè sono troppo vasti, o perchè sieno essi troppo comodi, quanti sono, che non per tanto cercano, per accrescere le loro entrate, di unirvi altre tante campagne, quante sono le Abbadie, le Commende, e le Prepositure, che domandano, e che portano seco governo d'anime, col pensiero di non visitarle giammai? Che ne direbbe Agostino? Che ne direbbero i Vescovi del suo secolo? Allora la diocesi di un solo Prelato, troppo cresciuta, si divide-

Ad Bassul. Epist. 3.

Ep. 209. Ed. Maur.

videva a molti Prelati: e negli ultimi secoli quante volte le diocesi, che esigerebbero molti Prelati, si sono unite per darle ad un solo? *Ob tempora! ob mores!* In fatti non abbiamo altra più ragione dalla Storia sacra per rispondere a chi domanda, perchè mai ne' primi tempi fossero pochi i Vescovi, ed in quelli, che succedettero, moltissimi, che questa sola, di essersi a poco a poco in tal modo colla conversione de' popoli accresciuto l'ovile di Cristo, che a reggerlo bene convenisse dividerlo a più Pastori, e di una diocesi, farne e due, e tre, e molte. La necessità di visitarle spesso diventava necessità di spartirle: e nella nostra età, come se le visite non fossero più necessarie, a chi non può neppure in molti anni visitarne compiutamente una sola, se ne danno altre ancora: e con che pregiudizio della cura pastorale, e con che danno delle anime, non occorre dirlo, perchè ognuno lo vede.

6. Ma più ancora si avanzò l'antica disciplina in questo importantissimo affare, e spesso permise a' Vescovi, più degli altri innamorati della salvezza de' popoli, di spogliare impunemente qualche Vescovo scioperato loro vicino di quei territorj, che da lui dimenticati vie più durassero nell'errore; e udite come. Le diocesi allora non erano tutte cristiane, e cattoliche. In qualche luogo il popolo non credeva, ed in qualche altro credeva male: e perchè nulla più desideravasi dall'Appostolato allora, che di presto vedere il Vangelo propagato per tutto il Mondo, così congregavansi insieme i Vescovi delle Provincie, ed al Prelato, che trascurava di portarsi in persona a'paesi non convertiti soggetti al suo pastorale, sei mesi di tempo gl'intimavano per compiere all'indispensabile suo dovere; e se dentro ad un tale discretissimo termine egli non moveasi alla grand'opera, era in libertà d'ogni Vescovo vicino di andare a visitar que' paesi abbandonati, e di predicarvi le verità della nostra cattolica Fede. In premio poi delle appostoliche sue fatiche egli poteva unire quelle regioni alla propia diocesi, tal che non più spettassero al Prelato convinto reo di averne lungamente differita la riforma, e la conversione. Se mi chiedeste poi, donde a'Vescovi di quella età derivasse l'arbitrio, e l'autorità di entrare così nella diocesi altrui, per introdurvi quel bene, che trascuravasi da' propj negligenti Prelati, e di spogliarne gli scioperati Pastori, in risposta vorrei solamente riferirne il canone del Concilio Milevitano sotto Innocenzio Primo, e replicato dal Concilio plenario dell'Affrica al tempo di Bonifazio, e di Celestino; a cui, oltre il Legato appostolico, ed i Vescovi di quella parte di Mondo, si sottoscrisse ancora Sant'Agostino: *Placuit, ut quicumque negligunt loca ad suam cathedram pertinentia in catholicam unitatem lucrari, conveniantur a diligentibus vicinis Episcopis, ut id agere non morentur. Quòd si intrà sex menses a die conventionis non hoc fecerint, qui potuerit ea lucrari, ad ipsum pertineant.* Ed, oh! quanti Vescovi doveano dire frà loro: Guai certamente a noi, se voti d'amor fervoroso per tutti li nostri diocesani lasceremo di visitarli, e d'istruire, e di correggere quelli particolarmente, che più lontani degli altri più degli altri ancora sono bisognosi della nostra opera; perchè non mancheranno i Prelati vicini di prima intimarci la nostra obbligazione; e se passata che sarà la metà dell'anno avremo trascurato di adempierla, che vergogna sarà la nostra, che alcuno di loro, divampando colle fiamme più accese della carità pastorale, corra per supplire alla nostra mancanza, e ritenga per sè qual paese di conquista quella porzione di diocesi, che da noi per lunga stagione fu abbandonata? Temendo in questa guisa di essere prevenuti dall'altrui zelo, oh quanto essi mai facevano forza a sè stessi! E non risparmiando viaggi, e sudori, mettevano ogni studio per comparire non meno degli altri diligenti, e innamorati della salute dell'anime.

Conc. Milev. can. 24. An. 402.

7. Mi direte, che oggi non è più

in

in uſo diſciplina di queſto ſpirito: lo ſo; e ſo, che tanto ſi è raffreddato l'amore de' Paſtori verſo le pecore di Criſto, che non è maraviglia, ſe molti non eſcano dal confine del loro ovile per eſercitare altrove le impreſe dell'amore appoſtolico, quando neppure dentro i loro diſtretti vogliono ſcomodarſi per viſitare il propio gregge. E veramente ſe traſcurano la viſita del popolo già loro sì caldamente raccomandato, come paſſeranno a ſalvare altri popoli, che abbandonati pur troppo ſi perdono? Non la inteſe così quel voſtro Santiſſimo Collega, Appoſtolo degli ultimi tempi, San Carlo Borromeo. La vaſta dioceſi di Milano parve d'una sfera troppo anguſta al ſuo fuoco: onde poi, dopo averla con tante induſtrie migliorata, e ſantificata, domandò, ed ottenne dal Papa di ſcorrere col carattere di Viſitatore appoſtolico la Elvezia, e la Rezia, per ricondurre tante anime a Dio, quante gliene aveano i Novatori malignamente rubate. Ah che ſe nel tempo, in cui queſto Santiſſimo Prelato uſciva de' ſuoi confini per portare alle regioni infette dalla eresía quei forti rimedj, che gli appreſtavano il ſuo ſapere, ed il ſuo zelo, foſſe viſſuto il magno Gregorio, non avrebbe avuta occaſione di dolerſi di lui, come de' Veſcovi più vicini all'Inghilterra, allora infedele bensì, ma che moſtrava tanta inclinazione di ſottometterſi alla croce, e di profeſſare il Vangelo. Non vi era tra Prelati meno lontani a quell'Iſola infelice chi ſapeſſe fare un ſol paſſo fuori de' loro diſtretti; così che paſſando il piccolo ſeno di mare, che dalla Franzia la divide, entraſſe a piantarvi la Fede. Scriſſe loro pertanto l'addolorato Gregorio: *Ad nos perveniſſe Anglorum gentem, Deo annuente, velle fieri Chriſtianam; ſed Sacerdotes, qui in vicino ſunt, paſtoralem erga eos ſolicitudinem non habere.* (Lib. 5. Ep. 59.) In queſto modo il Santo Pontefice a que' Prelati rinfacciò la troppo colpevole ommiſſione di sì bella conquiſta; e diſperando poterli condurre a sì grand' opera neppure colle ſue preghiere, da Roma vi ſpedì con altri il Monaco Agoſtino, che preſtamente, mediante la luce della cattolica verità, illuminò quel Regno, e lo tolſe dalle ombre della ſua morte.

8. Ma pure accordiamoci, e paſſi per vero, che non debba permetterſi al Veſcovo zelante di frammiſchiarſi negli affari delle dioceſi altrui, arrogandoſi giuriſdizione, che non è ſua. Non è per queſto però, che non abbia a piagnerſi con lagrime inconſolabili, che ſe un tempo i ſacri fervoroſi Prelati uſcivano de' loro confini per ſupplire alle mancanze di coloro, che più Mercennarj, che Paſtori, moſtravano chiaramente, che loro *non pertinebat de ovibus*, (Joan. 10. 13.) oggi ſi trovino Prelati, che non ſi muovano per ſalvare da' lupi le propie lor pecore. Oh quante volte i popoli poſſono dire de' loro Veſcovi conſacrati in Roma, e di freſco arrivati alla lor reſidenza, che ſono venuti, ma che non ſono per venire! Se vi pareſſe tal guiſa di favellare troppo difficile ad intenderſi, coll' Evangelio mi ſpiego. Un giorno il Precurſore Giovanni a Criſto ſpedì queſta ſolenne ambaſcería: *Tu es, qui venturus es*? Siete voi quello, che debbe venire, e cui aſpettano tutte le genti? Siete voi il promeſſo Meſsía, che, giuſto l'oracolo de' Profeti, dovrà ſalvare il ſuo popolo? *Tu es, qui venturus es*? (Matth. 11. 3.) Eppure Giovanni fin dal ventre della propia genitrice conobbe, che il Salvatore era venuto; e in vicinanza già della Vergine, che avealo concepito, e che lo portava nel ſeno, diè ſegni del ſuo tripudio: *Exultavit in gaudio infans*. (Luc. 1. 44.) Di più: nell' incontrarlo una volta, ad alta voce chiamollo Agno innocentiſſimo di Dio, venuto a togliere il peccato del Mondo, e ne reſe toſto ſicura teſtimonianza a' ſuoi diſcepoli: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*. (Joan. 1. 29.) Di più ancora: battezzando Gesù Criſto colle acque del Giordano, egli vide ſopra di Lui medeſimo in ſembianza di candida colomba diſceſo lo Spirito Santo, e udì la voce dell'eterno Padre, che lo dichiarava ſuo diletto Unigenito: *Vidit*

ſpi-

Matth. 3. 16. & 17. *spiritum Dei descendentem sicut columbam, & venientem super se. Et ecce vox de cælo dicens: Hic est filius meus dilectus.* In poche parole: Giovanni sapeva, che Cristo era venuto, nè avea per conseguenza ragione di fargli chiedere, se Egli era quello, che dovea venire. Nondimeno San Girolamo così dice con istupore: *Non ait: tu es, qui venisti; sed, tu es, qui venturus es?* (In Matth. cap. 11.) Ma a che tante maraviglie? In due maniere il Figliuolo di Dio si pose in corso qual gigante de' secoli verso di noi. La prima, quando lo mandò l'eterno suo Padre a vestire la nostra umanità; e con questa venuta nulla più fece, che di comparire uomo tra gli uomini: la seconda fu allora, che in età di trent'anni venne spedito dallo stesso Dio a visitare la Palestina, cominciando così dalla Galilea, per istruirla colla propia evangelica predicazione, per sanarla contrita di cuore, e per annunziarle in fine lo scioglimento della sua schiavitudine. Egli stesso lo disse: *Evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde, prædicare captivis remissionem.* (Luc. 4. 18. & 19.) Ora della prima sua venuta nel Mondo non poteva dirgli Giovanni: *Tu es, qui venturus es*, perchè egli avea già confessato, che il Messía era venuto: *Post me venit vir, qui ante me factus est. Venit.* (Joan. 1. 30.) Parlò dunque il Santo Precursore della seconda venuta nel Mondo; e volle così dire: Siete voi quello, che dopo esser venuto vi porterete a scorrere le Città d'Israello per illuminarle colla vostra luce, per convertirle colla vostra voce, per santificarle col vostro zelo? *Tu es, qui venturus es?* In vero tra le propie imprese Cristo accennò agli Ambasciadori del Battista, che avea già cominciata la visita, predicando a' popoli, che poveri, e bisognosi aspettavano di arricchirsi co' tesori della evangelica dottrina: *Pauperes evangelizantur.* (Matth. 11. 5. & 4.) Sì, *renuntiate Joanni*: Dite a Giovanni, che già sono in visita; che verrò in persona a quanti luoghi, a quante Città abbisognano dell'opera mia: che son venuto, e che verrò. Ma vaglia a confermare questa mia riflessione, più d'ogni altra autorità, quella di Cristo medesimo: *Eamus*; disse Egli a' suoi Discepoli: *Eamus in proximos vicos, & civitates, ut & ibi prædicem: ad hoc enim veni*: (Marc. 1. 38.) notate queste ultime parole: *ad hoc enim veni*; e basteranno per intendere, che Egli era venuto per venire; che Egli era apparuto al suo popolo non per fermarvisi ozioso in Nazarette, ma per visitarlo, per istruirlo, e salvarlo.

9. Se così è, ritorniamo donde partimmo, e facciam conto, che i diocesani domandino al nuovo Vescovo, arrivato già da qualche tempo al suo Vescovado, come Giovanni a Cristo: *Tu es, qui venturus es?* Monsignore, già veggiamo, che siete venuto; ma quello, che ci preme, è di sapere, se Voi siete per venire. Veggiamo, che siete in diocesi; ma non sappiamo, se vi moverete per visitarci. Il Redentore appena udì da' suoi Appostoli, che tutti i popoli della Giudea lo domandavano, l'aspettavano: *Omnes quærunt te*; (Marc. 1. 37.) per non tardare un solo momento rispose loro: *Eamus: ad hoc enim veni*: e Voi, che pensate di fare? Che penso di fare? può risponder taluno: o verrò, o manderò. Manderò! Che? forse ci è questo arbitrio, anzi che venire in persona di mandare alcun altro alla visita? So pure, che il Concilio Meldense fino dal nono secolo intimò a' Vescovi, che *per se ipsos juxta ordinem evangelicum, & apostolicum, atque ecclesiasticum, visitent, cum Dominus dicat: Speculatorem dedi te. Dedi te, & non tuos*; (Can. 29. an. 845.) così comenta Ugon Cardinale. (In Ezech. c. 3.) Voi, Voi, e non alcun altro, costituì il Signore attenti Visitatori delle vostre diocesi: *Speculatores dedit vos, Doctores vos, non vestros*; non i vostri Vicarj, non i vostri Sustituti. Fu poi creduta sì necessaria l'osservanza di questo divino comando, che dal vecchio Testamento passando al nuovo, venne confermato da Cristo nel suo Evangelio; fu prontamente adempiuto dagli Appostoli colle loro missioni; e fu pur ricevuto dalla Chiesa, e replicato da tanti suoi canoni: *Juxta ordinem evangelicum, & apostolicum, atque ecclesiasticum. Juxta ordinem*

nem evangelicum, e fu allora, che il Redentore chiaramente asserì, come non appartiene al mercennario la cura del gregge: *Mercenarius est, & non pertinet ad eum de ovibus*; che dichiarò ufizio del solo pastore di andare avanti alle sue pecorelle: *ante eas vadit*; e che quando alcuna smarrita, e perduta errasse lontana in pericolo di essere divorata da' lupi, fosse a carico del pastore di mettersi in viaggio per cercarla, per ricondurla: *Vadit ad illam, quæ perierat*. Così l'Evangelio, e così Gesù Cristo medesimo andò, visitò, insegnò: *Circuibat Jesus totam Galilæam, docens in Synagogis eorum*; e questo non già per suo propio arbitrio, ma per comando espresso del Padre: *Ad hoc enim veni: & misit me evangelizare*. *Juxta*, poi, *juxta ordinem apostolicum*, che fu mai veramente il primo Appostolato, se non, come può dirsi, una visita continua? No, non vi furono Appostoli, a' quali non dicesse il divino Maestro: *Posui vos, ut eatis, & fructum afferatis*. A tutti lo disse; e fatta la divisione in quanto vi era di Mondo, non si trovò frà loro chi incontanente non andasse, e non corresse alle regioni toccategli in sorte. Perchè i nostri Vescovi poi sono i lor Successori, come potranno darsi ad intendere d'esser loro succeduti nell' onore dell'Appostolato, e non già nelle fatiche della visita? Doveano allora i Discepoli di Cristo scorrere per tutto il Mondo, e colla luce dell'Evangelio toglierlo alle tenebre della ignoranza, nella quale giaceva: *Totus mundus in ignavia jacebat*: e se *adhuc jacet*; come avvertì il primo Porporato Domenicano; e se *adhuc jacet*, perchè gli Appostoli oggi non avranno che pochi Successori, i quali dietro alle loro pedate vadano, e visitino tutta la terra, no, ma le loro parrochie, le sole almeno lor diocesi? Eppure troppo è vero, che *pauci volunt ire*; seguita Ugon Cardinale; *non dico in universum mundum, sed nec etiam in parochiam, vel diœcesim suam*. Ed oh disciplina appostolica, dove sei? Perchè non torni? Sebbene che non ha fatto la Chiesa per richiamare l'antica disciplina delle sacre visite? Che decreti non ha promulgati ne' suoi Concilj? In quello di Trento che non tentò per farsi ubbidire? *Patriarchæ, Primates, Metropolitani, & Episcopi, propriam diœcesim per seipsos visitare non prætermittant*. *Per se ipsos*; poichè il commettere ad altrui sì rilevante impiego, non è *juxta ordinem evangelicum, nec apostolicum, atque ecclesiasticum*.

Joan. 10. 13. — Id. Ibid. vers. 4. — Luc. 15. 4. — Matth. 4. 23. — Joan. 15. 16. — In Marc. c. 16. — Loc. cit. — Sess. 24. c. 3.

10. Ma dite pur tutto; parmi udir chi mi dica. Se i Padri del Concilio di Trento furono in questo punto così discreti, che permisero al Vescovo, che non andava, di mandare il suo Vicario generale, il suo Visitatore: *per suum generalem Vicarium, aut Visitatorem*; perchè voi con una troppo severa dottrina volete caricarci d'un peso, che giustamente possiamo depositare sulle spalle altrui? Avete ragione; e più allora, quando arringhi per Voi qualche legittimo impedimento: *si legitimè impediti fuerint*. Che non ci vuole però, Signori, ad approvare gl'impedimenti di un Vescovo, che non visiti *per se ipsum*? L'ultimo Concilio di Toledo lo credette un affare di tanta importanza, che obbligò qualsivoglia Prelato di non credersi legittimamente dispensato dalla visita pastorale, se non allora che ne fossero approvati gl'impedimenti dal medesimo Sinodo provinciale. Ma per ora immaginiamoci, che in questa Sala quanti Voi siete Consultori delle Congregazioni, Capi di sacri Istituti, Prelati, e Vescovi, e Porporati, immaginiamoci che dovesse cangiare l'uditorio, che mi fate cortesemente intorno, in una sessione conciliare, e sedendovi da Giudici, chiamaste al vostro sacro tribunale que' Prelati, che pretendono di non andare in visita, ma di mandarvi solamente Vicarj, e Sustituti; a quanti rinfacciereste Voi la conosciuta insussistenza delle loro dispense? Direste ad alcuni: Voi fuggite la visita, ed affettate complessione dilicata, e cagionevole; ma già si sa, che sani pur troppo voi siete per intraprendere viaggi di genio, villeggia-

Ibid. — Act. 2. can. 2. An. 1565.

giature di gusto, e per correre a quei luoghi, a'quali vi chiama il vostro divertimento. Direste ad alcun altro: Voi ci raccontate le continue occupazioni, per cui non vi resta alcun ritaglio di tempo da gire in ricerca degli abusi, e degli errori, che infestano il vostro popolo. Ma è già noto, che l'amore disordinato verso la casa è quello, che vi toglie a'vostri diocesani per tenervi appresso de' vostri congiunti. Direste ancora a non pochi: Voi ci assicurate, che la diocesi assai povera non può contribuirvi le tassate proccurazioni; e che la visita vi obbligherebbe a valervi del vostro col più certo pericolo di troppo impoverirvi. Ma chi non vede, che da tempo in tempo non badate a spese, portandovi a Roma, o in qualche altra corte; e che ora con un pretesto, ora con un altro, vi allargate la vostra dispendiosa dimora per cangiare, se vengavi fatto, la vostra Chiesa in altra più ricca, o per avanzarvi a qualche gran posto? Eh tornate alle vostre diocesi, perchè i vostri non sono i legittimi impedimenti, che approva il Tridentino. Andate, *& juxta ordinem evangelicum, & apostolicum, atque ecclesiasticum*, mettetevi in visita: altrimenti aspettatevi da Roma, e quello che è più, aspettatevi da Dio i gastighi dovuti alla vostra così rea ommissione: e Roma, e Iddio, se per mancanza delle vostre visite periranno i vostri popoli, *sanguinem eorum de manu vestra requirent*. Ma quando anche vi riuscisse colle vostre scuse d'ingannare le Congregazioni di Roma, come potrete difendervi dal severo tremendo giudizio di Dio, che non può rimaner soggetto all'inganno? Come?

Ezech. 3. 18.

11. Ma pensiamo noi meglio de' sacri Prelati, e passi per vero, che nella nostra età, come non vi è ovile senza pastore, così non vi sieno pecore senza visite. Onde supponghiamo, che la sacra visita si faccia d'anno in anno, o per lo meno in ogni due, in ogni tre anni una volta. Intanto io domando: perchè mai con tante visite niun profitto si vede, o almen poco? Che senza visita le diocesi peggiorino, io l'intendo; ma che poi colle visite non migliorino, questo è un misterio da non capirsi, fuorchè solo col mezzo dell'antica disciplina. E vaglia il vero. Il Redentore medesimo ad ogni sacro Prelato non insegnò tutte le regole per visitare con frutto, allora che nell'ultima cena protestò, che di quella maniera, nella quale il suo gran Padre lo avea mandato nel Mondo, Egli ancora vi aveva incamminati i suoi Appostoli? Queste furono le sue parole: *Sicut tu me misisti in mundum, & ego misi eos in mundum*. Restarono poi sì altamente impresse nel cuore di tutti quelli, che allora componevano il sacro Collegio, e circondavano quella sacra mensa così misteriosa, che giudicarono impossibile di portarsi nel Mondo per convertirlo, quando le loro visite non simigliassero quelle di Cristo. Essi conobbero, che lo stesso fine, per cui il divino Maestro si era mosso a scorrere la Palestina, dovea prefiggersi a'loro viaggi ancora. E veramente per testimonianza di San Giovanni Crisostomo, *pro quo Christus abiit, pro hoc hi orbem terrarum comprehenderunt*. Le loro intenzioni mai non furono diverse da quelle del Redentore; e in tal modo quanto vi era di Mondo, ancor tanto ne acquistarono, e presero: *Orbem terrarum comprehenderunt*. Ma qual fine, quale fu l'intenzione di Cristo, se non la salute delle anime? *Non enim*; ce ne assicura l'Evangelista Giovanni: *Non enim misit Deus Filium suum in mundum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum*. Non visitò Gesù Cristo il Mondo come Giudice, ma come Pastore mandato alle pecore della gran casa d'Israello, che erano perite. Non vi fu luogo, ove Egli alzasse tribunale per discutere solo con rigore le cause degli uomini, ma in ogni luogo usò della sua misericordia per istruirli, e salvarli. Quindi gli Appostoli dietro alle sue pedate, e i primi Prelati della Chiesa dietro a quelle degli Appostoli, non usarono di visitare come Curiali,

Joan. 17. 18.

In c. 17. Joan. Hom. 81.

Joan. 3. 17.

ma come Vescovi: non come Esattori, e Mercennarj, ma come Padri, e Pastori; ed a prova di fatto assicuravano i diocesani, che *non quærebant, quæ sua sunt, sed quæ Jesu Christi*.

1. Corinth. 13. 5.

12. Non così avvenne poi ne' tempi, che succedettero. Quanti Prelati si videro in visita per esercitare nelle diocesi non altro, che la loro interessata giudicatura, e per ricavarne a pro del loro fisco lucrose condanne, aggravandosi co' peccati de' sudditi, e lasciandoli peccatori come eran da prima? Quanti, a fare meno di male, se non presero la visita per un traffico delle loro podestà, se ne valsero almeno come di un risparmio alla loro economía; e per non toccare l'entrate della propia mensa spesaronsi per molti mesi d'ogni anno coll'aggravio de' Parrochi, o per meglio dire colle sostanze de' poveri? Che maraviglia è poi, se con tante visite unicamente intraprese per farla da Giudici, e per trafficare le sentenze; per farla da Economi, e per risparmiare le rendite; che maraviglia, dico, se le diocesi anzi peggiorino? *Visitatio turpis lucri gratia*; così può chiamarsi questa visita coll' Appostolo. Oppure: *Visitatio, ut judicent mundum, non ut salvetur mundus*. E se Cristo potè dire all'eterno Genitore de' suoi Discepoli, e de' Prelati ne' primi secoli della Chiesa: *Sicut tu me misisti in mundum, ita & ego misi eos in mundum*; ah temo, che solamente di pochi Prelati del nostro tempo Egli possa replicare altrettanto. Bensì dubito, che i diocesani di molti Vescovi abbiano tutta la ragione di sparlare delle frequenti loro visite: in quella guisa che gl'Idolatri, per quanto scrisse Agostino, mormoravano della venuta di Cristo nel Mondo: *Quare venit Christus, & quid profuit Christus generi humano? Nonne ex quo venit Christus, pejora sunt in rebus humanis, quàm fuerunt antea; & feliciores tunc erant res humanæ, quàm modò?* A che, a che mai è venuto questo aspettato Messía? Che mai di bene ha Egli portato al genere humano? Per quanto può vedersi, dopo la sua comparsa è tutto anzi peggiorato; e più felici veramente erano le cose nostre prima della sua visita. Dicevano costoro però il falso, perchè non intendevano, che il Signore non colle fortune del Mondo, ma colla santità de' costumi cercò di migliorare lo stato degli uomini. Ma quanti popoli direbbero pur troppo il vero del consacrato loro Visitatore: *Quare venit, & quid profuit?* Che tante sue visite, e con tante sue visite in che ci ha giovato? Tratta di tutto con tutti, ma non mai della riforma de' laici; non della disciplina del Clero; del buon servigio del Tempio; dell' onore di Dio. Non cerca anime, nè cerca Cristo, ma *quæ sua sunt*: e intanto le diocesi peggiorano: *pejores sunt, quàm fuerunt antea*: quando sotto altri Vescovi furono più costumate, e più sante: *Feliciores tunc erant, quàm modò*. Piansero su di questi disordini tanto vergognosi alla Chiesa, e che già cominciavano ad introdursi, piansero i Padri dell' ottavo Concilio generale: onde per togliere le visite frequentate più dall' interesse, che dallo zelo de' Prelati, fulminarono maladizioni contra chiunque ne fosse reo, fino a deporlo, ed a sequestrarlo come sacrilego, e già reputato idolatro: *Definivit sancta hæc, & universalis Synodus, nullum, sub occasione quasi visitationis, potestate propria in inferiores abuti, & consumere redditus, qui apud illos inveniuntur ad ecclesiasticam dispositionem, & alimenta pauperum*. Questo è il delitto: ora poi recitiamo il canone, che ne promulga il gastigo: *Quisquis ergo post hanc definitionem nostram tale quid facere tentaverit, pœnam subeat*. E che pena, o Signori? Eccola: *Deponatur, & sequestretur ut sacrilegus, & aliter ut idololatra factus, juxta magnum Apostolum*. Con questi spaventi lanciavasi contra i Prelati colpevoli di visite non meno inutili, che scandalose, la disciplina del nono secolo: e voglia Iddio, che se la nostra disciplina non usa le terribili minacce d'al-

Ad Tit. 1. 11.

In Psal. 136. c. 9. Ed. Maur.

Concil. Constantinopol. act. 10. cap. 19. an. 870.

d'allora, nè come allora si avanza a volerle eseguite, ciò proceda, perchè non abbia giusta occasione di farlo. Sì, pensiamo bene di tutti, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. ECce *quomodo amabat eum*. Se allora che il Redentore visitò Lazzero, e piagnendo, e fremendo sopra del suo sepolcro, fece tanta mostra di quello incomparabile amore, che avea per lo estinto suo amico, non può mettersi in dubbio, che le visite de' nostri Prelati, o tralasciate, perchè non pensano allo stato infelice de' loro quatriduani cadaveri, oppure inutili, perchè visitandoli pensano a tutt' altro, che a richiamarli in vita; non può mettersi in dubbio, che non sieno il più sicuro argomento, che giammai non gli amarono. No, non può dirsi di un sacro Prelato, che alla sua diocesi, prima inferma, poi incadaverita, egli porti il dovuto rimedio: o se può dirsi che glielo porti, non sa poi farne quell' uso, che far dovrebbe a risanarla, e per ritornarla a vita migliore: *Ecce quomodo amabat eum*. Come amarla, se l'abbandona, quando languisce? Come amarla, se non la resuscita, quando è morta? Passi dunque per vero, che la mancanza d'amore verso le propie pecorelle sia la rea cagione delle deplorabili ommissioni de' consacrati Pastori, i quali o non visitano, o lo fanno senza alcun frutto; e la loro carità troppo omai raffreddata, ed il loro zelo poco meno che estinto ingegnamoci di riscaldare, e di riaccendere coll' esempio del nostro Dio, il quale non solamente ci visitò, ma ci visitò colle viscere della sua misericordia, e col premio, che dalle amorose lor visite possono aspettarsi da Lui.

14. E in quanto all' esempio, non fu certamente che misterioso il discorso del Signore a Mosè, quando gli ordinò di così dire a' miseri Israelliti, che gemevano sotto il barbaro giogo del Re Faraone: *Visitans visitavi vos*. Visitandovi, io vi ho visitati. Strana foggia di favellare! Può forse Iddio visitando non visitare il suo popolo? No, Signori: eppure Egli protesta, che visitandolo, non ha lasciato di visitarlo: *Visitans visitavi vos*. Ma lasciamo all' Abulense di rompere il nodo a questo misterio: *Visitare aliquem est venire ad videndum eum, tamen quando aliquem in miseria videt, & non eripit eum, visitare non dicitur*. Volle dire, che quando la visita ad altro non serve, che per vedere lo stato infelice di un misero schiavo senza intraprendere di sciogliergli le sue catene, è lo stesso che non visitarlo, perchè la visita non lo rimette in libertà. Allora dunque che Iddio visitando il suo popolo, a lui ruppe i ceppi, e dall' Egitto sotto la scorta di Mosè lo condusse alla Terra promessa, Egli potè dire, che visitando l'avea visitato: *Visitans, visitavi*. Imperciocchè visitando, avea veduta l'afflizione della sua gente; e seguendo gl' impulsi della sua amorosa compassione, aveala poi liberata. E' vero, che poco all' eterno Padre costò questa visita della sua carità, e che non vi spese per condurla a buon fine, che i replicati portenti della sua onnipotenza, messi in mostra dalla verga prodigiosa, che Egli diede a Mosè; ma è anche vero, che il suo divino Figliuolo più assai dovette spendere nella visita, che un tempo ci fece. Egli ancora *visitans visitavit*; perchè *visitavit, & fecit redemptionem plebis suæ*. Un grande amore lo distaccò dal destro fianco del Padre per venire a vederci; ma dopo averci veduti, un amore più grande, e tanto grande, che da San Paolo fu chiamato troppo amore: *propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*; un amore più grande a che non l'obbligò per redimerci, e per salvarci? Allora che nell' eccelso concistorio della divinità fu proposto, chi de' tre divini Personaggi dovesse intraprendere la visita del Mon-

Exod. 3. 16.

In Exod. cap. 3. q. 8.

Luc. 1. 68.

Ad Ephes. 2. 4.

Isa. 6. 8. Mondo: *Quis ibit nobis*? e che il Figliuolo si esibì d'intraprenderla: *Ecce ego, mitte me*, non sapeva Egli, che doveva costargli fatiche, sudori, calunnie, e tradimenti? Che gli abbisognava sottomettersi agl'iniqui tribunali di Gerusalemme? Che abbisognavagli di vedersi scarnificato da' flagelli, punto dalle spine, ed inchiodato sulla croce, in cui dovea perder la vita? Non lo sapeva il Padre? A che dunque mandarlo? Ed Egli perchè venire? Ma che non esige dal Padre l'immenso amore, che ci porta? *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*. *Joan. 3. 16.* Che sprone mai non è al fianco del Figliuolo quella divampante carità, che lo fa correre a lavarci dalle nostre sozzure col propio sangue? *Dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*. *Apocal. 1. 5.* Ed oh, sacri Prelati, che succedeste alla visita di Cristo, come il Padre celeste a Lui, così Egli a Voi comandò di portarvi a riconoscere il vostro gregge, e salvarlo: *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos*. Dunque che risolvete a fronte di sì amorosi divini esemplari, che vi ho proposti?

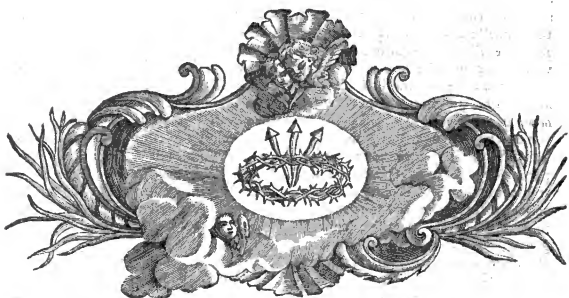
15. Risolvo di visitare, odo già dirmi da qualche sacro Pastore intenerito, e commosso: Risolvo di visitare a somiglianza di Cristo, acciocchè di me ancora abbia a dire la mia diocesi: *Ecce quomodo amat me*. Perchè poi tra me, e la diocesi medesima si disputa ancora, chi sia più povero, così rare volte potrò mettermi in visita. Questa, benchè ristretta, non può intraprendersi, e terminarsi mai senza qualche stento per me, senza qualche aggravio per lei. Non posso andarvi solo: ed avvegnachè mi contenti di uno scarso accompagnamento, contuttociò per trattarmi con qualche convenienza, e non senza qualche decoro, il dispendio sarà sempre tanto gravoso o a me, o alla diocesi, che riuscirà intollerabile. Tutto va bene; ma risponderò: Non potrebbe dividersi il peso tra Voi, che siete povero Prelato, e la vostra diocesi, che tanto è ancor povera; sicchè portandolo per metà, e a Voi, ed a lei non recasse la visita un danno soperchio? Sì, potrebbe questo peso dividersi, giacchè non è più quel tempo, nel quale i Vescovi, temendo troppo incomodare i lor sudditi colle visite pastorali, *sinè sumptu*; per usare la frase di Paolo; *sinè sumptu ponebant Evangelium*. *1. Corinth. 9. 18.* Tra gli altri San Bernardo ricordò, che Malachía, Santo Vescovo d'Ibernia, lavorando colle sue mani, tra l'anno metteva insieme col prezzo delle sue fatiche quella somma, che poteva bastare a sè, ed alla sua comitiva per allora, che avesse visitate le suddite parrocchie: *Circumiens parochias omnes, de laboribus suis ferebat, undè se, & alios, qui secum laborabant in opere ministerii, sustentaret*. *In ejus Vita.* Ma già so, che a nulla servono le storie del tempo antico, e sarà meglio di accordare, che per molte altre cagioni ancora convenevoli, e giuste, possano procrastinarsi le sacre visite. Intanto vorrei almeno, che nella visita, la quale debba servire ad un lungo tempo, giacchè non si permette di spesso replicarla; vorrei, che vi regolaste così, e tante lasciaste memorie del vostro amore, del vostro zelo a' diocesani, che anche dopo la vostra partenza vi avessero sempre come presenti, e lungamente durasse tra loro il frutto, che promoveste. Di questo ne abbiamo una immaggine molto a proposito nel figliuol prodigo. Costui ravveduto diceva: Andrò a ritrovare mio padre, *& dicam ei: Pater, peccavi in cœlum, & coram te*. *Luc. 15. 18.* *In cœlum*, lo intendo, o Signori, e so, che a Dio non furono già nascoste le sue lascivie: ma *coram te*; ma in presenza del padre, che restò in sua casa, ed il figlio se ne andò lontano da lui: *profectus est in regionem longinquam*, *Ibid. v. 13.* non mai potrei giugnere a capirlo, se l'ingegnoso tanto San Pietro Grisologo non mi assicurasse, che il prodigo figliuolo pensò al padre *præteritis comparationibus*. *Serm. 2.* Egli paragonò nel suo sè le cose passate colle presenti; e tra le cose passate si ricor-

ricordò non solamente di quelle felicità, che godeva in compagnía del genitore, ma delle parole ancora, colle quali proccurò di fargli conoscere, quanto disconvenisse ad un giovanetto lo andarsene senza ritegno lontano dal padre. Si ricordò delle lagrime, che lo stesso genitore versò, quando pure ostinato egli volle per ogni conto partirsi da lui per peccare con libertà. Pareva pertanto al misero figliuolo di aver sempre il padre presente, e di udire i suoi rimproveri, e di vedere il suo pianto, quando egli dissipava brutalmente la sua porzione: e però giunto finalmente di ritorno a' suoi piedi: Padre, dicea, mi eravate bensì lontano; ma ricordandomi di voi, e di tutto quello, che intraprendeste per impedire il mio trascorso, io vedeavi così vicino, che non posso negare di aver peccato contra il Cielo, ed alla vostra presenza: *Peccavi in cœlum, & coram te.*

16. Ora vengo a Voi, sacri Prelati. Se nella prima vostra visita, portandovi da Padri co' vostri sudditi, che pure sono vostri figliuoli, colle finezze, che vi suggerisse l'amore, che loro portaste, colle lagrime, che vi spremesse dagli occhj il dolore di vederli traviati, co' provvedimenti, e ripari, che lor si recassero dalla vostra carità, dal vostro zelo, vi adoperaste per migliorarli, per convertirli, quanti mai per lungo tempo non abbisognerebbero di nuova visita? Si ricorderebbero delle vostre amorevoli correzioni, delle vostre minacce risolute, e delle vostre giustissime ordinazioni. Si ricorderebbero, che non risparmiate vigilie, sudori, e viaggi, non per altro fine, che per santificarli. Si rammenterebbero, che non aveste altro motivo, che la eterna loro salvezza. Nella loro memoria durerebbe la vostra visita; crederebbero d'avervi sempre alla loro presenza, e non peccherebbero già più *in cœlum*, per non peccare *coram vobis*. Se non che a parlare più giusto, ordinariamente le visite non si fanno così: e per quanto spesso possano replicarsi da non pochi Prelati, essi non vi raccolgono profitto, e le diocesi vie più sempre peggiorano. Se ne ricordano i diocesani; ma si ricordano ancora, che cercarono i Visitatori *quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*. Si ricordano, che attesero a tutt'altro, fuorchè a piagnere, a fremere, a gridare sopra i sepolcri de' quatriduani cadaveri; che non mai li richiamarono in vita; e che nelle visite non mostrarono segno veruno di amarli, e d'amare le loro anime; nè poterono dire con verità: *Ecce quomodo amabant nos.*

17. Voglio credere, che a queste verità non ci sia replica; ma quando ci fosse, e nulla ancora vi movesse l'obbligo vostro, l'esempio di Cristo, degli Appostoli, e de' Vescovi de' primi secoli vi sproni almeno per visitare con frutto il vostro interesse, il premio, che potete aspettarvi. Non già parlo di premio terreno, di cui spesse volte veggiamo riconosciuti co' primi onori, colle prime provviste della Chiesa alcuni Prelati di poco merito; e veggiamo i più affaticati, e degni lasciati in un angolo oscuro, ed affatto dimenticati. Parlo di quel celeste eterno premio, che Iddio, Rimuneratore sì giusto, serba a' consacrati, indefessi Visitatori. Visitò Pietrò la Giudea, visitò l'Italia, e Roma. Visitò Andrea l'Accaja; Giovanni l'Asia; Tommaso le Indie, e quanti essi convertirono, e quanti salvarono, tanti riportarono ancora nella eterna gloria corone, e trionfi. E Voi potrete adunque, per non mettervi in viaggio a guadagnare anime a Dio, potrete perdere per sempre in Cielo una ricompensa così grande? Ah, che la perdita di questo premio tanto spaventava il magno Gregorio, che poi l'obbligava di esclamare: *Cum inter tot Pastores cum gregibus suis ante æterni Pastoris oculos venerint, nos miseri quid dicturi sumus?* Ah diranno, al vedere gli Appostoli in compagnía di tanti Santi Pastori, da Dio ricevere la incomprensibile divina mercede, ed essi restarne privi: Ah miseri noi, noi dis-

In Evang. Hom. 17.

graziati, *quando hic Pastores vocati sumus, & ibi gregem non ducimus* ! Ma finiamola con un ricordo, che vaglia per tutto quello, che nella Predica potrei aggiugnere in una causa di tanta importanza. Signori, verrà un giorno, in cui Dio, Giudice inesorabile, scenderà per visitarvi. Sicchè se Voi non visiterete il vostro popolo per salvarlo, Egli visiterà Voi per condannarvi. Chi a questo lampo non tremerà; chi non si spaventerà a questo tuono, o non crede, o non intende. Ho finito.

Ibid.

PRE-

PREDICA LXII.

NEL VENERDI' DOPO *LA QUINTA DOMENICA* DI QUARESIMA.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi concilium. Joan. 11. 47.

1.
Ueste due sole parole, *collegerunt concilium*, vagliono certamente più che ogni altra anche ricercata forte espressione, della quale si fosse l'Evangelista servito, per farci comprendere quanto mai debba credersi ingiusto, e scellerato il concilio da Caifasso adunato. Sì, basta dire, che Pontefici, e Farisei si congregarono insieme contra l'onore, la dottrina, e la vita del Figliuolo di Dio, e che incominciarono il suo processo da' testimonj della sua divinità, come se fossero suoi tanti accusatori i suoi propj miracoli: acciocchè si sappia, che di quante reprobe conventicole composero la ribalda politica degli uomini, e la peggiore malizia degli spiriti infernali, non vi fu, nè saravvi giammai la più iniqua di quella, che ci descrive San Giovanni, raccolta contra l'innocentissimo Redentore. Eppure, chi mai lo crederebbe! ad un consesso in vero senza paragone detestabile, ed empio non mancò quel provvido, e divino lume, che talvolta per ordine di Dio investì i suoi Profeti, e gli obbligò di palesare a' popoli antichi le terribili sue verità: onde pur oggi si ode una verità sincerissima dalla bocca di Caifasso, il più maligno di tutti quegli Assessori; ed è una profezía dettatagli dallo Spirito Santo: *Prophetavit, quòd Jesus moriturus erat pro gente, & non tantùm pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum*. (Joan. 11. 51. & 52.) Ora se nella sala, dove si uniscono peccatori nemici di Cristo, si promulgano oracoli infallibili, e si manifestano eterni decreti, che dovremo noi dire delle venerabili sacre adunanze, quando i Sacerdoti del Signore conferiscono insieme la maniera di promuovere più che mai l'osservanza della sua legge, la gloria del suo nome, e la salute delle anime da Lui comperate a costo di sangue? Che lumi non vorrà spargere allora lo Spirito Santo sopra le benedette loro assemblee, acciocchè riflettano essi al passato, provveggano al presente, e preveggano al futuro; poi colle regole della fede, e della disciplina si adoperino per istabilire maggiormente la nostra credenza, e per avanzare più oltra la riforma del Clero, e del popolo? Già lo scrisse il Santo Pontefice Celestino al generale Concilio di Efeso: *Spiritus Sancti præsentiam testatur congregatio Sacerdotum*. (Cœlest. 1. in Ep. ad Conc. Eph. An. 431.) Così è, miei Signori. Servì al gran disegno della eter-

eterna Provvidenza, che voleva redento il Mondo colla morte del Signore Nazareno, servì l'indegno conciliabolo della nazione circoncisa: nè può mettersi in dubbio, che a mantenere, ed a promuovere il frutto della redenzione umana, un ripiego della stessa Provvidenza non sia la celebrazione de' Sinodi nelle diocesi battezzate. A parlarne intanto con quella giusta legge, che io mi sono prescritta, e confrontando in questo affare, certamente della maggior conseguenza, gli antichi secoli colli moderni rileverò due verità, che divideranno la Predica nelle sue parti. La prima sarà, che debbono farsi i Sinodi: la seconda, che debbono eseguirsi. Gran male è in vero, che le Chiese nostre sieno senza Sinodi; peggior male è, che i Sinodi delle Chiese or sieno senza osservanza. Veggiamolo, e cominciamo.

2. Egli è certo, che tra le massime di buon governo, praticate da Dio nel tempo dell'antico Testamento, e ricopiate dalla Chiesa in quello dell'Evangelio, dobbiamo contare tra le più importanti la celebrazione delle sacre adunanze de' Sacerdoti. A questi accordavasi autorità più che umana; e tanto sicuri erano i loro decreti, che per ordine dell' Altissimo non poteva Israello nè dissentire, nè opporsi: *Facies quodcumque dixerint, qui præsunt loco, quem elegerit Dominus*. E quì osservate la maniera, colla quale dal sacro Testo si esprime il divino comando: *Facies quodcumque dixerint, qui præsunt loco, qui præsunt loco*. Non voleva il Signore, che separati tra loro pronunciassero sentenze, ed oracoli; ma che uniti insieme in quel luogo medesimo, che Egli destinasse al venerabile loro congresso, d'accordo poi si comunicassero i loro pareri, e col suffragio si togliessero i dubbj, e si terminassero le cause, e si promulgassero sante riforme, e si emendassero abusi. Quindi, per quanto ne scrisse l'Abulense, il luogo propio, che poi fu eletto da Dio per le loro assemblee, non fu che certa abitazione, chiamata la casa del giudizio, vicina al Santuario: *Locus, quem Dominus eligebat, erat locus Sanctuarii*, o per meglio dire, collocato *ad portam meridianam Sanctuarii*. Li voleva Iddio congregati, e congregati in un luogo ragguardevole, e sacro, acciocchè le mura pur anche della lor sala unita a quelle del Tempio spirassero santità, e conciliassero venerazione alli settanta Seniori, che vi sedevano. In fatti perchè di un tal luogo uscì la fatale risoluzione della causa di Cristo, come notò Gioseffo Ebreo nel Libro delle sue antichità: *Jesus Nazarenus occisus fuit per domum judicii*; così appunto in questa casa *collegerunt Pontifices, & Pharisæi concilium*. Più dunque non debbe arrecarci stupore, che nel numeroso popolo, il quale riempieva allora Gerusalemme, non si trovasse chi ricordevole de' miracoli operati da Cristo, o beneficato dalla sua onnipotenza, o commosso dalla sua predicazione, intraprendesse la sua difesa, e facesse gente per toglierlo dalle mani degli empj, e dalla podestà delle tenebre. Troppo era avvezzo Israello a rispettare qualunque risoluzione uscita del luogo, ove si mettevano insieme Pontefici, e Sacerdoti. Troppo era impresso ne' loro cuori il divino precetto: *Facies quodcumque dixerint, qui præsunt loco*. E perchè la condanna di Cristo, benchè ingiusta, fu nondimeno approvata a pieni voti nella casa del giudizio, in cui gli Assessori gridavano d'accordo: *Reus est mortis*; così non vi fu pur uno, che si arrischiasse di contraddirvi, di resistervi; nè parve al popolo se non bene di vederlo morto sulla croce de' malfattori con questa sola ragione, perchè *occisus fuit per domum judicii*. Ora se i decreti cotanto ingiusti dell'accennato concilio di Gerusalemme si rispettavano con tal guisa inviolabile, che sommissione, che ubbidienza non avrebbero poi riscossa, quando fossero state conosciute rette le sue ordinazioni, e sante le sue leggi?

3. Ma questo è il vantaggio de' Concilj, e de' Sinodi legittimamente intrapresi, e con approvazione compiu-

Deuter. 17. 10.

In cap. 26. Paralip. q. 26.

Apud Tostat. in c. 17. Deuter. q. 4.

Matth. 26. 66.

piuti nelle Provincie, e nelle diocesi cristiane, sopra quanti ne celebrò la Sinagoga; poichè per riguardo sì de' Giudici, che v'intervengono, tutti Ministri dell'Altare, come del luogo, in cui si celebrano, che sempre è sacro, e della assistenza in fine dello Spirito Santo, che mai non manca, ogni loro decreto, ogni loro canone debbe riceversi come suggerito dallo Spirito Santo medesimo; sicchè non possa non essere giusto, profittevole, e necessario alla morale del popolo, alla santità della Chierisía, ed alla gloria di Dio: *Spiritus Sancti præsentiam testatur congregatio Sacerdotum*. Contuttociò vi è ragion di temere, che nelle ultime passate stagioni, in cui, se non affatto, rare volte si usò di convocare Concilj, e Sinodi, il Cristianesimo troppo siasi disavvezzato da quell'antico rispetto, da quella cieca ubbidienza, colla quale soleva sottomettersi alle decisioni de'Padri, quando unitamente facevano a tutti i Fedeli quella maestosa divina intimazione: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*. Se non che questo sarebbe il minor male, quando la tanto lunga ommissione de' Concilj, e de' Sinodi in tanti Regni, in tante Città non avesse cagionata disgrazia più luttuosa alla Chiesa; di vederla, cioè, ridotta allo stato infelice, in cui, per testimonianza di San Bernardo, San Malachía Primate della Ibernia trovò la prima diocesi, che prese a governare: *Intellexit homo Dei non ad hominem se, sed ad bestias destinatum. Nusquam adhuc tales expertus fuerat in quantacumque barbarie. Nusquam repererat sic protervos ad mores, sic ferales ad ritus, sic ad fidem impios, ad leges barbaros, cervicosos ad disciplinam*. Trovò egli sì scornato, sì vizioso, e sì ribaldo il suo popolo, che si credette destinato a reggere fiere, e non uomini. Trovò corruttele, abusi, ingiustizie, e scandali tali, che nelle terre più incolte, e barbare non avea giammai osservati. Trovò i suoi diocesani protervi nel costume, ferali di rito, empj contra la fede, nemici, disumanati delle leggi, ed ostinati oppugnatori della cristiana disciplina. Per quello, che spettava al Clero: *Ministri Altaris pauci admodum erant*; e quello, che è peggio: *non erat quod de suis fructificarent officiis in populo nequam. Nec enim in Ecclesiis aut prædicantis vox, aut cantantis audiebatur*. L'Altare non avea che pochi Ministri; e questi sì oziosi, e negligenti, che anzi di raccogliere alcun frutto dall'esercizio de' loro ufizj, promovevano colle profane loro azioni la protervia del secolo. Non vi era chi spezzasse il pane della sacra dottrina a' popoli; chi loro intimasse l'osservanza dell'Evangelio; chi gli spaventasse col terribile annunzio de' giudizj, e de' gastighi di Dio. Se da' pulpiti, sempre voti, passavasi al coro, in questo o non udivasi chi lodasse il Signore; e seppure da pochi intraprendevasi la celeste salmodía, anzi che poi essere di edificazione agli uomini, ed agli Angioli, colla sconciatura, colla fretta, e colla immodestia moveano a stomaco lo stesso Dio, e lo provocavano, come se avessero bestemmiato il suo santo Nome. Questo è il sì deforme ritratto, che ci lasciò Bernardo intorno a quella diocesi, che prese a governare il Santo Vescovo Malachía; e questa è ancora la brutta immagine di quelle Chiese, che per la ommissione de' Sinodi non essendo coltivate, rimangono poi neglette, ed imboschite in guisa, che anzi sembrano foreste abitate da' mostri, che paesi ripieni d'uomini battezzati. Lo conobbe per esperienza Attone Vescovo di Vercelli, e ne pianse la rea cagione con questi dolorosissimi treni: *Nulla penè res disciplinæ mores ab Ecclesia Christi magis depulit, quàm Sacerdotum negligentia, qui contemptis canonibus, Synodum facere negligunt*. Così è, *Synodum facere negligunt*; e per la mancanza de' Sinodi, più che per qualunque altra cagione, perdette la Chiesa la sua disciplina, e comparve macchiata, e sparsa di piaghe, e tanto lontana dalla bellezza, che acquistò, quando fu lavata col sangue di Cristo, che in vece d'innamorare di sè le

Act. 15. 28.

De Vita S. Malac.

Loc. cit.

Concil. Tolet. 4. cap. 3. An. 633.

le nazioni, queste la derisero, la fuggirono, la presero in odio.

4. Io non credo, che nella nostra età per l'esempio santissimo di chi prima nella sua Metropolitana, e poi in Roma richiamò l'uso poco meno che estinto de' Sinodi, non credo, che or più si trovi alcun sacro Pastore, che *Synodum facere negligat*. Ma quando mai di questi alcuno ci fosse, lasciate, che io gli parli da volto a volto così: Ditemi, o Monsignore, penserește mai, che la convocazione del Sinodo, particolarmente diocesano, sia non più che una invenzione degli uomini da ommettersi liberamente senza scrupolo; oppure divina ordinazione da non potersi trasgredir senza colpa? Nel vedervi tanto lontano dalla ubbidienza per altro dovuta a' sacri Concilj, benchè sappiate, che questi, cominciando dal Niceno fino a quello di Trento, vi ordinarono, che adunaste il vostro Sinodo, e che dopo tanti anni di pastorale reggenza ne trascuraste a bella posta l'osservanza, mi vo immaginando, che appunto non vi crediate obbligato da Cristo a prendervene più che tanto pensiero. E' vero, che in tutti e quattro gli Evangelj non s'incontra alcuna memoria, che il divino Maestro intimasse a' suoi Appostoli, ed a' loro Successori di adunarsi insieme ne' gravi affari della sua Chiesa, e che loro prescrivesse la celebrazione de' Concilj; ma è ancor vero, che gli Appostoli, prima di separarsi a scorrere il Mondo per convertirlo, tutte vollero comporre le differenze, tutte stabilire le regole della credenza cristiana; tal che uniforme poi fosse la predicazione di ognuno di loro, e in tutta la terra una fosse la voce di tutti: *Unus Dominus, una fides, unum baptisma*. (Ad Eph. 4. 5.) E se a compiere questa grand'opera convocarono cinque Concilj, o come vogliono alcuni, un Concilio solo, ma diviso in cinque Sessioni, domando io, chi suggerì a Pietro di convocare i suoi Colleghi, e gli altri Fedeli ancora? Da chi egli imparò di non volere senza i voti de' congregati compagni a Giuda surrogare Mattía? Da chi imparò egli mai a decidere le controversie de' riti legali, e ad eleggere i sette Diaconi? Da chi finalmente imparò per ogni dubbio d'importanza, come fu quello intorno alla circoncisione voluta da molti, che di suo ordine *convenirent Apostoli, & Seniores videre de verbo hoc*? (Act. 15. 6.) Eh, che Pietro si ricordava; nè se n'erano dimenticati gli altri Appostoli; ricordavasi d'allora, che non a caso disse loro il Redentore: *Ubi enim sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*; (Matth. 18. 20.) e da un tale oracolo divino essi poi trassero questa giustissima conseguenza. Se il nostro Maestro promette d'essere nel mezzo di due, di tre, che nel suo nome si mettano insieme, illuminandoli co' suoi lumi, regolandoli co' suoi consigli, acciocchè non errino mai nelle loro imprese; con quanti lumi, con quanti consigli di più sarà presente a venti, a cento, a molti, che siensi congregati d'accordo per promuovere la osservanza della sua legge, la santità della sua Chiesa, la gloria del suo nome adorabile? *Si ergo*; così pure argomentò tra Successori di Pietro il grande Gregorio: *Si ergo adesse dignatur, ubi duo, vel tres fuerint, quantò magis non deerit, ubi plures convenerint Sacerdotes*? (Lib. 7. Ep. 112.) Non fu dunque invenzione umana, e non fu nuovo partito ritrovato dagli Appostoli, che componessero i loro Sinodi, e replicassero le loro Sessioni, qualora lo esigesse il governo della Chiesa: lo aveano imparato da Cristo; da Cristo n'era in loro derivata l'autorità coll' esempio. Raccolse questa verità il Cardinale Baronio dallo stesso costume del Redentore, quando Egli adunava il sacro Collegio, e ne ricercava il suo parere: come fu allora, che interrogò gli Appostoli nella campagna di Cesarea: *Quem dicunt homines esse Filium hominis*? (Matth. 16. 13. & 15.) Avendo Egli poscia udito ciò, che ne dicevano gli uomini, soggiunse: *Vos autem quem me esse dicitis*? Per tutti rispose Pietro: Tu sei Figliuolo di Dio vivo; e in quel congresso tutti d'accordo con

Pie-

Pietro stabilirono la confessione della divina figliuolanza del Verbo incarnato. Udite ora l'Eminentissimo Annalista, che intorno alla origine de' Sinodi parla così: *Verùm si quis ejus rei ipsum exordium repetat, inveniet non tam ab Apostolis, quàm ab ipso Christo duxisse principium, atque sumpsisse auctoritatem, quando scilicet de summa rerum Christus agens, suos rogavit, quem dicerent homines esse filium hominis?*

Anno 58.

5. Per questa cagione molto prima il Pontefice San Gregorio non chiamò i Sinodi utili solamente alla Chiesa, ma necessarj: *In unum convenire Sacerdotes necesse est: necesse est*. Necessità, che va del pari con quella dell' infermo, che non risana senza rimedio. Ma se quando il corpo mistico del Signore in qualche sua parte non è sano, e nella corruttela de' costumi egli mostra d'incamminarsi alla putredine, la Sapienza del Padre lasciò agli Appostoli, e gli Appostoli a Voi lasciarono per rimedio l'unirsi insieme Prelati, e Sacerdoti, per trattarne la cura; con che poi coscienza quel Metropolitano, quel Vescovo, nulla curando l'ordinazione divina, e nulla pure la tradizione appostolica, può trascurare di raccogliere insieme i suoi Suffraganei, la sua Chiericsía, per tenervi il necessario consulto sul vario male gravissimo della Provincia, o della diocesi guasta, e corrotta? E se da tempo a tempo non vi è Provincia, o diocesi, che non s'infermi, fino a ridursi la disciplina cristiana alle agonie, perchè da tempo a tempo ancora non sarà necessario, che si faccia consulto, e che poi col comune parere si stabiliscano i rimedj convenienti della riforma, e le regole, perchè in avvenire sia durabile sempre la sanità? Quì non ha luogo l'arbitrio, perchè la necessità si palesa da sè medesima: *In unum convenire Sacerdotes necesse est*; replica Gregorio; *quatenus per hoc & praterita corriguntur, & regulam futura suscipiunt*.

Lib. 7. Ep. 112.

Loc. cit.

6. Non manca però qualche Prelato, che discorre de' Sinodi, come alcuni parlano appunto sopra i consulti de' Medici. Tanti Medici, dicono, intorno ad un povero infermo a che servono mai? Chi propone un rimedio, chi un altro, e tra la varietà de' pareri nulla si conchiude di buono. Un Medico solo, ma di gran sapere, e di lunga sperienza, che abbia da molti anni il credito della saggia sua condotta, basta alla cura di una infermità benchè molto grave. Tanto può egli solo, quanto possono tutti gli altri insieme con lui. In fatti si pretenderà da molti di assodare questa loro opinione col mettere in mostra qualche diocesi ben governata, senza che in alcun tempo dal sacro suo Pastore si celebrasse alcun Sinodo. Egli era da sè solo bastevole, diranno, a tutto, e solo valeva quanto un intero Concilio. Allora che questo sia vero, che stento ci sarà mai per crederlo? Io mi rallegro intanto con quei popoli, che hanno Prelati di tanta virtù, di tanta autorità, e facilità nel provvedere a tutto, onde possano poi essere superflui i Sinodi. Aggiugnerò solamente, che abbisogna, che sieno uomini grandi, e grandi assai, tanto che restino sotto di loro gli Appostoli di Cristo, ed i Successori di Pietro. E vaglia il vero. Non erano gli Appostoli forniti di tanto lume, di tanta grazia, che per testimonianza del secondo Concilio generale di Costantinopoli, *non indigebat alieno consilio ad ea, quæ agenda erant?* Ognuno di loro da sè stesso bastava per comporre le controversie, per approvare i riti, per canonizzar le dottrine: eppure *licèt Spiritus Sancti gratia, & circa singulos Apostolos abundaret*, non si arrischiarono di desinire alcuna importante quistione, se non dopo che tutti colla testimonianza delle Scritture confermassero il voto comune dell'assemblea: *Non tamen aliter voluerunt*; parlo ancora co' Padri di quel Concilio: *Non tamen aliter voluerunt de eo, quod movebatur, definire, priusquam communiter congregati, divinarum Scripturarum testimoniis unusquisque sua dicta confirmaverunt*. Può farne una prova di fatto il primo Sinodo diocesano, che, giusto il parere del Cardinale Torrecremata, fu celebrato in Ge-

Concil. Constan. 2. Collat. 8. An. 553.

Loc. cit.

Gerusalemme, allora che Paolo volle purgarsi dalla calunnia, che egli con troppa avversione detestasse le cerimonie legali, come se fossero idolatríe. Poteva l'Appostolo San Giacopo, Vescovo allora di quella Santa Città, e di tanta autorità nella Chiesa, poteva dichiarare da sè stesso Paolo innocente, ma se ne astenne; e prima di ammettere Paolo a difendere la sua causa, egli congregò il suo Sinodo: *Introibat Paulus nobiscum ad Jacobum, omnesque collecti sunt Seniores*. Lo abbiamo negli Atti degli Appostoli; e l'accennato dottissimo Cardinale vi scrisse poi sopra così: *Forma Concilii diacesani praecessisse videtur, quod beatus Jacobus dicitur celebrasse Jerosolymis cum senioribus pro abolenda suspicione orta contra Paulum*. Quindi se quegli Appostoli, che, allo scrivere di Paolo medesimo, erano le massime colonne, che sostentavano l'edifizio cristiano: *qui videbantur columnae esse*, pure ne' gravi affari dell'Appostolato nulla intrapresero da sè medesimi; e per sentenza del Crisostomo, se il Principe stesso degli Appostoli sempre si riportò al concistoro dell'intero sacro Collegio: *Petrus agit omnia ex communi discipulorum sententia, nihil cum auctoritate sua, nihil cum imperio*, fatevi avanti, o sacri Prelati, che tanto presumete della vostra condotta, fino a ributtare come superflua l'adunanza de' Sinodi. Bisogna dire, che in una miglior Pentecoste, più degli Appostoli, più di Pietro, vi abbia investiti con tutta la sua grazia, con tutto il suo lume lo Spirito Santo; e che debba correre questa differenza tra gli Appostoli, e Voi, che quelli *agant omnia ex communi discipulorum sententia*, e che Voi soli, senza l'adunanza della vostra Chierisìa, e senza il voto de'Sacerdoti, che governano il vostro popolo, possiate disporre di tutto, e siate bastanti a far tutto.

Act. 21. 18.

De Conciliis Lib. 3. c. 3.

Ad Galat. 2. 9.

In Act. Ap. c. 1. Hom. 3.

7. Dio eterno! Chi è, che possa da sè medesimo, e senza concilio disporre, e bastare alle più gravi difficili incumbenze dell'Appostolato, quanto ogni Successore di Pietro, sulla di cui cattedra promise il Signore la divina sua assistenza, e la grazia di non errare? Ognuno, che non sia totalmente forestiero nella Storia sacra, saprà, che in varj tempi i Papi, senz' altro Sinodo, riunirono insieme la veste di Cristo divisa dagli Eretici, e ributtarono le violenze de'pubblici nemici della Chiesa, e dissiparono le appestate dottrine de'Novatori medesimi. Contuttociò confesserà poi ancora, che quando la persecuzione de' Tiranni, e la politica de'Principi non servirono d'impedimento, mostrarono i Sommi Pontefici, quanto credessero necessario di non difinire cosa della maggiore importanza senza consiglio, e senza Concilio. A questo fine essi quante volte colle preghiere, e colle lagrime sollecitarono gli Augusti, acciocchè con quella formidabile autorità, che loro diede il Signore per questo ancora, che sostenessero, e difendessero la sua Chiesa, così dessero lor mano ancora per la convocazione de' generali Concilj? Credevano colle sole appostoliche loro difinizioni di opporsi bastevolmente alla corruttela de'costumi, alla contumacia degli errori, e ad ogni mostro, che volesse devastare la vigna evangelica; ma credevano ancora, che i popoli più volentieri sottomettonsi alle leggi canonizzate dal parere di molti, che da quello di un solo; e che benchè la universale accettazione de' Pastori non aggiunga maggiore infallibilità alle Bolle dogmatiche de'Pontefici, accresce però la loro maestà, e rendono i lor dogmi in certa maniera se non più sicuri, almeno più venerabili alla opinione degli uomini. Ciò supposto, argomentiamo. Se il Papa, infallibile ne'decreti della sua cattedra, nondimeno crede talvolta dovere appoggiarli al comune consenso de'Vescovi congregati, quanto più sarà necessario, che un Prelato, destinato al governo della sua diocesi, e che nelle sue decisioni egli non può arrogarsi la infallibilità de' Successori di Pietro, quando parlano *ex cathedra*; quanto più, dico, sarà necessario, che in soccorso del suo giudizio chiami il voto comune de'suoi Sacerdoti,

ti, e del suo Sinodo, perchè meglio sia ricevuto, e più sia rispettato da' suoi diocesani?

8. Alcuni intanto si provveggono d'altro scudo per ribattere questo colpo, e dicono: I nostri antichi Predecessori ci hanno lasciate in abbondanza le sante regole d'ogni più compiuta riforma. Essi celebrarono i loro diocesani Concilj; nè a questi noi non abbiamo che aggiugnere. La nostra obbligazione è solo di proccurarne l'osservanza, senza che ci prendiamo il pensiero di convocarne de' nuovi. Che dite, miei Signori, a questa replica? Che dirò io? Dirò, che prima di accordarmi colla loro opinione abbisognami cancellare que' canoni, che pur furono dettati dallo Spirito Santo, e che il Concilio di Trento compilò con quel suo decreto: *Synodi diaecesana quotannis celebrentur*. Dirò, che non la intese bene il Pontefice San Gregorio, quando scrisse: *De habendis bis anno conciliis Patrum providentia sancitum est*; e che il primo abbaglio fu de' Padri adunati in Nicea, quando decretarono lo stesso; e che se un buon Sinodo basta per ogni tempo, non occorre di replicarlo in ogni anno. Così dirò, ma dirò male, e soneranno bestemmie alle orecchie di questo venerabile consesso le mie parole, quando per approvare, che i Sinodi tenuti un tempo già bastino per molti lustri, e per qualche secolo; quando io chiamassi scrupolo, ed errore de' generali Concilj approvati dalla Chiesa, che essi abbiano ordinato anche sotto gravissime pene di spesso rifarli. In un solo caso potrei dispensare i Reggitori sacri da questa obbligazione; e questo sarebbe, che le diocesi fossero tanto migliorate, che non simigliassero più quel campo evangelico, in cui crescevano del pari il grano, ed il loglio: che più la nostra umanità non piegasse al vizio: che più non ripullulassero gli abusi, gli errori, che sì corrompono la disciplina, ed insultano le verità della Fede. In questo caso esclamerei io pure, e con che giubbilo direi a' Metropolitani, ed a' Vescovi! Se le vostre Chiese ora sono le vigne di Engaddi, cariche d'uve dolci, e mature, senza acerbe lambrusche: se pur sono i giardini di Palestina, pieni di fiori odorosi, e senza spine; in tal caso non pensate a' Sinodi, che sarebbero affatto importuni. Imperciocchè se anticamente si vollero, e furono in uso, il Mondo allora troppo doveva essere cattivo, e perverso. Oggidì, che egli è riformato, ed irreprensibile, e sano, più non abbisogna di questo rimedio. Benchè in vero a che voler fingere quello, che non è? Quando anche io accordassi, che il moderno Cristianesimo non sia peggiore dell'antico, non potrei però asserire, che fosse migliorato. Questa è una verità, che parla da sè stessa, e che convince di troppo ingannato chi pensa esser superflua la medicina, allorchè tuttavía abbondano, e crescono gl'infermi. No, il Cristianesimo non è migliorato; ma vie più sempre languisce, e peggiora. Anzi se mai vi fu tempo, in cui egli colla voce de' buoni domandasse riforma, e la domandasse a' Sinodi, è il vostro appunto, è il nostro, omai ridotto a non vedere, che appena un'ombra della morale, e della disciplina de' primi secoli della Chiesa. Sì, omai è un'ombra, e niente più, l'osservanza delle leggi canoniche, e del Decalogo: un'ombra la buona costumanza de' laici, la onestà de' Cherici, e la santità de' Sacerdoti: un'ombra l'immunità de' sacri luoghi, la libertà dell'Appostolato, la giurisdizione della Sposa di Cristo. E in un tempo, nel quale il credito, l'onore, la probità del popolo di Dio vanno in ruina, si reputerà superfluo, ed inutile il riparo più forte di quanti praticassero ne' secoli andati i sacri Pastori, quando convocarono Sinodi; e facendo gente, colle mani, e colle spalle di molti rincalzarono, e sostentarono le diocesi, che minacciavano precipizj?

9. Ma datevi pace, soggiugnerà qualche Critico esploratore di quanto accade in Roma, e mi dirà: Vedeste Voi que' tanti Vescovi, che non sen-

Sess. 24. cap. 2.

Lib. 7. Epist. 112.

senza grave dispendio sono comparsi nella Santa Città? Per la maggior parte, se nol sapeste, si sono veduti nelle anticamere del Vaticano, chi con uno, chi con due, e forse più Libri de' loro Sinodi, gareggiando per essere de' primi nel presentarli al Sommo Gerarca; e voglio credere non con altra intenzione, che di rendere così il miglior conto della pastorale esatta loro condotta. Se gl'interrogherete in confidenza però, che ne abbiano raccolto di bene, con un cenno quasi tutti risponderanno, che i Sinodi si fecero, che sono ancor nuovi, ma che le diocesi pur troppo sono quelle di sempre mai: essendo sì scarso il profitto, che se n'è ricavato, fino a vedersi, che si poteva risparmiare e la spesa, e lo scomodo. In somma, che i Sinodi si sono rimessi, ma che niente, o poco di frutto si è finalmente ottenuto. Ho inteso: volete dire, che i Sinodi non fruttano più come un tempo, e che giovano a poco, e a pochi. Ma udite per risposta una erudizione dell'Evangelio. Racconta San Giovanni, che in ogni anno si affollava un popolo di languenti intorno al bagno probatico di Gerusalemme, aspettando che l'Angiolo scendesse a muoverne l'acqua: mentre che questa poi si turbava, e dava segno della venuta dello Spirito celeste, ricuperava tosto la sanità quel solo, che fosse stato il primo a lanciarsi dentro il salutare lavacro: *Qui prior descendisset in piscinam post motionem aquæ, sanus fiebat a quacumque detinebatur infirmitate.* Gran fatto! In ogni anno Iddio spediva un Angiolo a muovere quelle acque per la guarigione di un solo, e per la salute di un solo Egli sempre giudicò la spedizione esser giusta. Si vedeva bene, che l'Altissimo si contentava di poco; ma pure non pareva poco alla nazione circoncisa, che in ogni anno un solo ancora vi risanasse. Ora vengo a Voi. Quando anche dall'annuale diocesano congresso non vi avvenisse, che risanare dall'antico suo malore, che di richiamare dal lungo suo scandaloso disordine un solo del vostro popolo, un solo del vostro Chericato, perchè dee reputarsi frutto sì scarso, che non meriti lo scomodo o del Metropolitano, o del Vescovo nel convocarlo, e nello assistergli, quando un Angiolo per ordine dell'Altissimo si teneva bene impiegato, e, per dire così, volentieri si scomodava per guarire in ogni anno dalla sua infermità, non tutti i languidi, che circondavano il bagno prodigioso, ma quello solo, che prima d'ognuno vi fosse disceso? Per altro, a parlare più giusto, io potrei dire, che di tanti languenti della Probatica l'Angiolo non risanava che uno, perchè Iddio voleva così; e che intanto colla mossa de' Sinodi molti non migliorano, perchè i Vescovi, che gli hanno adunati, così pure contentansi. Mi spiego. Si tengono i Sinodi, si promulgano i decreti, se ne intima la osservanza, ma più poi non vi si pensa: e chi dovrebbe per obbligo del pastorale suo ufizio impegnarsi con tutta la forza della sua podestà per volerne l'adempimento, lo trascura, come se la convocazione passasse per una usanza, e fosse una cerimonia.

(Joan. 5. 4.)

10. Il fatto non sarà del tutto ideale nella nostra età, perchè neppure lo fu in quella di San Bernardo. Erano già passati quattro anni dal Concilio di Rems, nel quale coll'oracolo di Eugenio Terzo quei Padri avevano santamente stabiliti necessarj decreti per la riforma del Clero, particolarmente contra il lusso de'vestimenti; e per assicurarne l'esecuzione, si era intimata a'Cherici la privazione de' benefizj, ed a'Vescovi la sospensione dagli ufizj loro, quando gli avessero trascurati. Conoscendo il santo zelantissimo Abate, che appunto la costumanza del Clero, e la negligenza de'Prelati rendevano affatto inutili, e più sempre lontane dal suo fine le determinazioni di Rems, non potè più contenere il suo fervore, così scrivendo a quel Sommo Pontefice: *Nonne os tuum in Remensi Concilio subjecta capitula promulgavit? quis ea tenet? quis tenuit? Falleris, si teneri putas.* Santo Padre, non uscirono delle vostre labbra nel Concilio Remense questi capitoli, che

(De Consid. Lib. 3.)

che io metto sotto gli occhj vostri, per la conosciuta così necessaria riforma della Chierisía? Ma a che fine promulgarli con tanta solennità, con tanta fermezza, se non ci è chi gli abbia attesi, nè chi gli attenda? Se mai vi deste a credere colla sola pubblicazione delle vostre leggi di aver rimediato a tutto, v'ingannate. Già siamo nel quarto anno dacchè si chiusero le sessioni di quei Padri; e benchè più che mai cresca la rilassatezza del Clero, e la negligenza de' Vescovi, abbiamo da vedere ancora il primo Cherico privato del suo benefizio in pena della sua disubbidienza, il primo Vescovo sospeso dal propio ufizio in gastigo della sua trascuraggine: *Jam quartus annus est, ex quo datum mandatum audivimus, & neminem adhuc Clericum privatum beneficio, neminem Episcoporum suspensum ab officio luximus*. A che serve di minacciare privazioni, e sospensioni contra i trasgressori, se da quattro anni le trasgressioni vanno impunite? A che serve, soggiugnerò io ancora, che il Concilio di Trento decretasse contra i sacri Pastori, che fossero colpevoli in questo: *Si negligentes fuerint, pœnas sacris canonibus sancitas incurrant*? A che serve gittare sul campo una buona sementa, e poscia abbandonarla, nulla curando, che o gli sterpi, o le spine crescano a soffocarla nata appena, o che l'uomo nemico vi semini per entro la sua zizzania? Ah, che sino dal tempo di San Pier Damiani pur troppo si era introdotta nella Chiesa scioperaggine sì detestabile; e piagnendo, egli esclamava: Credetelo a me, che lo so per esperienza, e per essermi più d'una volta colle mie fatiche, e co' miei sudori adoperato per la celebrazione de' Concilj diocesani, a' quali fui già presente. Ogni Prelato, che vi promulga i più salutari decreti, egli debbe assimigliarsi a colui, che sparge il buon seme sul lido arenoso del mare: *Credite experto, credite in hujus gratiæ studiis non leviter fatigato. Sæpe synodalibus Conciliis interfuimus: sed qui hoc tempore ista prosequitur, tamquam si semina crederet arenosis litoribus videatur*. Ma so ben io, donde venga principalmente il gran male. Sembra incumbenza troppo fastidiosa l'attendere di proposito alla cultura del buon frumento già seminato, e di proccurare la osservanza delle regole già stabilite: quando non vogliamo dire, che non pochi de' sacri Pastori per non incontrare lo scomodo di promuovere la esecuzione de' precetti sinodali non vogliono udire parlare di Sinodo, e senza Sinodo incominciano, e finiscono la lunga loro così tiepida reggenza. Questa sembra la più debole scusa, che taluno si astenga da' Sinodi per non sentirne la fatica, e per non entrare nel duro impegno di volerli adempiuti. Ma perchè questa scusa forse è la più frequente, e la più colpevole, così ancora a lei diamo la seconda parte, e riposiamo.

Loc. cit.

De Reform. Sess. 24. c. 2.

Opusc. 12. Apologet. de Contemptu sæculi cap. 30.

SECONDA PARTE.

II. Due sorte di fatiche, una più tormentosa dell'altra, s'incontrano da' sacri Prelati, allora che intraprendono la convocazione de' loro Sinodi. La prima nasce in loro, ed è l'applicarsi co' più seriosi pensieri intorno allo stato delle loro diocesi per levare colle lunghe meditazioni, e colle frequenti consulte le corruttele, e gli scandali; e sopra ogni altra cosa, col premettere al sinodale congresso la visita, per riconoscere da sè medesimi le piaghe de' languidi, e mettervi dentro le mani per iscandagliare, quanto sieno profonde, e se incancherite non aspettino altro più rimedio, che il ferro, ed il fuoco. La seconda fatica poi, che loro accade esteriormente per l'altrui mezzo, e sembra la più grave, e la più penosa, quella si è di essere obbligati dopo la promulgazione delle ordinazioni sinodali di opporsi con petto sacerdotale, e risoluto alla protervia de' contumaci diocesani, che sfacciatamente combattono, ed insultano la riforma; poi di armarsi contra le violenze de' prepotenti, che per non volere esser ripresi, e condannati in quegli attentati medesimi, co' quali tanto si ado-

perano per metterſi arditamente ſotto i piedi la immunità, la libertà, la giuriſdizione del Sacerdozio, muovono ogni pietra, fanno ogni sforzo per mantenerli ad ogni coſto; tanto che dal Sinodo non raccolga il Veſcovo, che la più arrabbiata perſecuzione. Ora con queſte due paſſioni, che ſi preveggono inevitabili, non pochi Miniſtri di Dio, e della Chieſa compongono, e ſi fingono due ſpaventi sì terribili, che al ſolo penſarvi ſi avviliſcono, ſi arreſtano, e riſolvono d'allontanarli. Veggiamo dunque primieramente il lor debole, e ricerchiamoli nella fatica e di mente, e di corpo, che cercano di sfuggire; poi nelle contraddizioni, e nelle perſecuzioni, che credono di dover ſoffrire, e che per ogni conto penſano di ſcanſare. Per cominciare intanto dal Prelato aſſai comodo, troppo amante della ſua quiete, e così lento, benchè io creda che quì non mi aſcolti, gli domando coll'enfaſi del Reale Profeta: *Numquid adhæret tibi ſedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto?* Monſignore, penſereſte forſe, che la ſedia veſcovile, che da sì gran tempo occupate, non ſia per Voi che ſedia di riposo, per godervi la dolce voſtra pace, ed a prendervi ſaporiti i voſtri ſonni? Se lo credeſte, miſero Voi! La cattedra del Veſcovo tanto ſollevata ſopra il popolo da' Padri, da' Concilj, dalle Scritture è paragonata alla torre, ove l'uomo di guardia ſempre gira all'intorno coll' occhio per vedere tutto ciò, che accade nel paeſe, che lo circonda, e che ſi ripoſa con ſicurezza ſotto alla ſua cuſtodia. Quindi chiamandolo colla fraſe del ſacro Teſto *ſpeculatorem*, che vogliono eſſi dire, ſe non che la ſua ſedia è ſedia da vegghiare, non da dormire? In quella guiſa poi che il padrone della vigna, mirando le fiere, che avendo rotta la ſiepe entrano a devaſtarla, dalla ſua torre egli toſto diſcende, e chiamando in ſoccorſo quanti ha vignaiuoli, corre a difenderla; così pure il Veſcovo, ſcoprendo nell'alto ſuo poſto, che le più sfrontate licenze, le conſuetudini più invecchiate, i peccati più enormi, e violenti minacciano nella ſua dioceſi deplorabile deſolazione, egli debbe in un tratto alzarſi dalla ſedia, e non baſtando ſolo da sè, debbe unire in ſuo ajuto i Sacerdoti ſuoi Coadjutori nella ſacra reggenza, e con quella forza, e con quelle armi, che Iddio ha date a' Sinodi, egli dee farſi intrepido, e combattere per diſſipare la turba degli abuſi, e degli ſcandali, prima che finiſcano di eſterminare la vigna del Signore.

Pſal. 93. 20.

Ezech. 3. 17.

12. Altrimenti la ſua ſedia cangerà nome, e da lui, che vi ſi ferma attendendo a ripoſare anche allora, che la dioceſi ruina, ſi chiamerà la ſedia della iniquità; ed io potrò dirgli in faccia: *Adhæret tibi ſedes iniquitatis*; e perchè? *quia fingis laborem in præcepto*. Lo ſcorrere la dioceſi è un preliminare del Sinodo, che troppo incomoda: diſporre, ordinare la varia materia, che ha da maneggiarſi, queſte ſono diligenze, che coſtano vigilie, e ſtudio. Aſſiſtere alle congregazioni preſinodali, dove ſpeſſo i diſpareri, e le contraddizioni fanno ſteccato, che noja, che impazienze non fruttano? Prima di condurre al ſuo fine le neceſſarie ſeſſioni, e le lunghe funzioni, che ſudori, che ſtenti, che occupazioni di mente, e di corpo? Ah, *fingis laborem in præcepto*: e in qual precetto? In quello, in quello, che intimò ad ogni Paſtore di anime il Figliuolo di Dio: *Bonus Paſtor animam ſuam dat pro ovibus ſuis*. Non parla egli delle fatiche, parla della vita: e ſe l'amore della vita non dee tanto prevalere, che il Prelato non debba eſporla, allorchè lo eſiga la paſtorale ſua cura, come potranno giuſtamente ritirarlo dalla celebrazione de'Sinodi (quando li conoſca neceſſarj alla ſalvezza del ſuo popolo) quelle fatiche, da lui credute aſſai gravi, e che all'ultimo non ſono tanto dure, quanto egli ſe le finge? Non erano già tanto comodi, e dilicati i Prelati del tempo antico: nulla mancavano alle più faticoſe incumbenze dell'ufizio veſcovile. Viſitavano, predicavano, miniſtravano Sacramenti, difendeva-

Joan. 10. 11.

devano vedove, e pupilli, vestivano poveri, scrivevano libri, oravano, e col tempo, che loro avanzava, si affaticavano chi in un'arte, e chi in un'altra, per vivere colle fatiche delle loro mani. Nella età, in cui visse il sempre grande Benefattore della Chiesa, l'Imperadore Carlo Magno, per quanto si legge ne' suoi capitoli, questa era la disciplina d'allora; che non potendo allungarsi troppo i giorni del Sinodo, che celebravasi, ognuno, per non renderlo troppo gravoso al Clero, che dovea convenirvi, si licenziasse al più presto; ma che frà l'anno i Vescovi dovessero chiamare alcune volte parte per parte i Parrochi delle diocesi, in luogo de' quali dovessero altri Sacerdoti restarsene alla cura delle anime, tenendoli appresso loro qualche settimana per conferire con minore strepito le varie occorrenze della diocesi, e poi rimandarli sempre più istruiti, e fervorosi: tanto che al fare de' conti i Vescovi d'allora e col Sinodo di tutta la Chierisía, e colle conferenze particolari de' Parrochi, tutto l'anno erano sotto la fatica; e potea dirsi, che per loro più, o meno il Sinodo sempre durasse. Oggidì qualche Sinodo domestico si farà anche ogni giorno da non pochi Prelati; ma che Sinodo? Lo dica per me San Bernardo: *De pretio escarum, & numero panum cum ministris quotidiana discussio est, rara admodum cum presbyteris celebratur collatio de peccatis populorum.*

Apud Thomass. de beneficiis Tom. 2. p. 2. l. 3. c. 74.

De Consid. Lib. 4.

13. Ma passiamo al forte, ed accostiamoci al fine. Non mi spaventano le fatiche del Sinodo, mi dirà taluno; ma le conseguenze del Sinodo. Tenerlo, e non attaccarne le laiche podestà, che tanto si usurpano della mia giurisdizione: convocarlo, e non portarlo di punta contra tanti Prepotenti, che accordano franchigia alla più scellerata empietà, sarebbe lo stesso, che perdere il tempo, e l'opera. Dall'altra parte .... Non più, che ho inteso. E veramente chi non compatisce un povero Vescovo, se non butta il sasso nel vespajo colla sicurezza di vedersi con cento pungoli tosto trafitto, e col timore di essere nel tempo più calamitoso abbandonato da Roma? Io per me lo compatisco; e benchè non l'assolva, nemmeno però lo condanno. Dirò bene, che quando questo Prelato, o quell'altro per ubbidire a' sacri canoni, e per riformare le diocesi avessero celebrati i loro Sinodi, e da' loro Sinodi, ancorchè regolati colle più giuste misure, e collo spirito più santo della Chiesa, non avessero mai ricavato, che calunnie, disprezzi, e persecuzioni, e Roma collo spezioso ordinario pretesto di allontanare disgustosi impegni non gli avesse poi soccorsi, mantenuti, e difesi, non sarebbe maraviglia, che un tale funesto esempio servisse di remora, e vie più mettesse in disuso la convocazione de' Concilj provinciali, e diocesani. Per questo parlo con Roma, e finisco la Predica. Che sarebbe avvenuto, se allora che, Ozía Re d'Israello pretendeva di arrogarsi il sacrossanto ministerio di offerire odorosi incensi alla maestà del Signore, Azaría Sommo Sacerdote, e con lui i primi Personaggi della Sinagoga, avessero così conchiuso nel loro concistorio: Lasciamo, che ottanta Sacerdoti di minor rango si uniscano insieme; e dopo avere condannato il sacrilego attentato del Principe, se gli oppongano, e gl'intimino di allontanarsi dall'altare: intanto noi senza esporci stiamo a vedere. Dimmi Roma, puoi persuaderti, che Ozía gli avesse rispettati, e che avesse ubbidito al loro arresto, ed abbandonata la sua pretensione: oppure che nulla apprezzandoli, si fosse innoltrato a schernirli, ed a maltrattarli? Avrebbe egli detto frà sè stesso: Il Sommo Pontefice Azaría non si è messo loro alla testa; i principali Ministri del Tempio non sono comparsi per sostenerli: segno è questo, che lasciano agli ottanta Ministri Sacerdoti la briga d'impedirmi la soddisfazione di sacrificare io pure al nostro Dio: segno è, che essi possono, ma che fuggono l'impegno. Lasciamoli dunque decretare, e gridare: *Non est tui officii, Ozía, ut adoleas incensum Domino, sed Sa-*

2. Paralip. 26. 18.

Sacerdotum. Tanto sarebbe forse accaduto; e se non avvenne, altra più ragione non può assegnarsi da quella, che abbiamo nel sacro Testo: *Azarias Sacerdos, & cum eo Sacerdotes Domini octoginta, restiterunt Regi; & festinatò expulerunt eum*. La unione de'Sacerdoti, accompagnata dalla forza, e dalla autorità del Sommo loro Pontefice, spaventò il Re presuntuoso, lo riprese, e lo fugò dal Santuario.

Ibid. v. 17. 20.

14. Altrettanto accadrebbe nella Chiesa di Cristo; nè contra un povero Vescovo, che col suo Sinodo si è opposto al popolo scostumato, al Clero scorretto, a' Magistrati usurpatori della sua giurisdizione, ed a'Grandi, che vogliono stendere la mano fino sopra l'Altare, fremerebbero le imposture, nè solleverebbonsi le persecuzioni, qualora il sacrosanto Senato di Roma, la formidabile divina autorità del Successore di Pietro lo spalleggiasse, lo facesse forte col soccorso della sua approvazione, de'suoi monitorj, de'suoi anatemi. Sì; ma lasciarlo entrare nel cimento, ed anzi eccitarlo all'attacco, e poi abbandonarlo; ah questo, questo è lo spavento di tanti Prelati, che non si arrischiano di unire il Sinodo per muovere la guerra contra le podestà delle tenebre: ed a chi gli sgrida come troppo paurosi, essi rispondono: che Sinodi? Se poi nel tempo, in cui abbisogniamo di ajuto per farlo rispettare, ed ubbidire, noi restiamo soli, e Roma non fa un passo, nè stende una mano, e ci abbandona? Oh Roma, Roma, quante volte è tua la colpa, che i Sinodi si tralascino, perchè si teme della tua assistenza, e del tuo soccorso! Ma sappi, che ogni Sinodo non sostenuto dal tuo braccio è sempre un pregiudizio della Chiesa; è sempre una caduta della tua giurisdizione. Credilo a San Bernardo, che lo scrisse ad Innocenzio Papa: *Episcopi ubique in opprobrium veniunt, & contemptum, quorum dum recta judicia contemnuntur, vestræ quoque plurimum derogatur auctoritati*. Sì, tutti danno la colpa a Voi, ed alla vostra Curia, soggiugneva il Santo Abbate. Omai *nulli liceat illicita quævis ne in propria quidem paræcia castigare*; e intanto *causam referunt in vos, curiamque Romanam. Quod Deus avertat. Amen*.

Epist. 178. ad Innoc.

Loc. cit.

PRE-

PREDICA LXIII.
NEL MARTEDI' DELLA *SETTIMANA* MAGGIORE.

Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere. San Marco nell'odierno racconto della Passione di Cristo. Marc. 15. 31.

1.

CHe i Sacerdoti del primo rango, *Summi Sacerdotes*, passeggiando sotto la croce, e burlandosi del crocifisso Redentore, dicessero a vicenda, e per ischerno di Lui: *Alios salvos fecit*, fu senza dubbio un tratto ammirabile di quella divina Provvidenza, che gli obbligava di rendere al Mondo, senza volere ancora, la più chiara testimonianza di essere venuto Gesù Cristo per far tutti salvi; siccome per salvar tutti era stata profetizzata spediente la sua morte da Caifasso, Capo dell'empio lor conciliabolo: *Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* (Joan. 11. 50.) Ma che dal vederlo tradito da Giuda, abbandonato dagli Appostoli, scarnificato da' flagelli, punto dalle spine, trafitto da' chiodi, e moribondo, lo spacciassero nondimeno senza bastevole virtù per togliersi, quando Egli avesse voluto, dagli spasimi del suo patibolo: *seipsum non potest salvum facere*, oh questo certamente fu lo stesso, che bestemmiare l'immenso amor suo verso di noi, dappoichè non per forza, ma spontaneamente, e per isfogo della incomparabile sua carità si era sottomesso a' disonori, a'tormenti, ed alla morte: *Oblatus est, quia ipse voluit.* (Isa. 53. 7.) Contuttociò crederei, che in certa guisa dicessero bene i mitrati beffeggiatori di Cristo: *seipsum non potest salvum facere.* Imperciocchè se liberamente Egli aveva sottoscritto il decreto del suo gran Padre, che lo voleva morto per gli uomini, e morto sulla croce, come poteva mai ritirarsi da quella impegnata sua rassegnazione, colla quale, allo scrivere dell'Appostolo, *humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*? (Ad Philip. 2. 8.) Tutte le Scritture parlavano de' suoi patimenti, de' suoi obbrobrj, e di quel tronco, su di cui dovea spirare l'ultimo suo fiato; nè potendo tutto ciò non adempiersi in Lui, era divenuta, per dire così, troppo necessaria la funestissima tragedia del suo Calvario. Egli stesso lo protestò: *Quoniam necesse est impleri omnia, quæ scripta sunt in lege Moysi, & Prophetis, & Psalmis de me*: (Luc. 24. 44.) onde quì prese poi Sant' Agostino la franchezza di scrivere: *Si mortuus non fuisset, Christus esse non posset.* (Ser. 236. & 7. in dieb. Paschal Ed. Maur.) In vero fuggendo Egli da' suoi nemici, ed allontanandosi dalla sua croce, come avrebbe potuto farla da quel Redentore, che avevano promesso gli oracoli dello Spirito Santo? Come da quel buon Pastore, che, per suo detto, perde la vita per le sue pecore? In

In questo caso troppo fu vero, che per salvare altrui non potè salvare sè stesso: *Se ipsum salvare non potuit*. Intanto che sarebbe di qualche nostro Prelato destinato a patire, quando occorra, per la libertà, per la dote, per la giurisdizione della Chiesa, e per la salute de' popoli, se potesse dirsi di Lui: *Alios salvos non fecit*; e perchè? perchè *seipsum salvum facere voluit*. Ha voluto per ogni verso risparmiare le fatiche, e gli stenti: ha voluto sfuggire i pericoli, e i disgusti, che sempre accompagnano la sacra Prelatura, e le appostoliche dignità: non ha cercato, che di mettere in salvo quanto è, quanto ha; e per nulla conoscendosi debitore alla Sposa di Cristo, l' ha poi abbandonata nel tempo de' suoi cimenti, anzi che volere allontanarsi da' suoi comodi, che volerne arrischiare le sue speranze, e la vita. Non credo, che tra venerabili miei Ascoltatori alcuno ci sia reo di ommissione tanto perversa; ma quando ci fosse: *Ascendat in montem Domini*; saglia sul Golgota, ed impari dal Crocifisso, che non è buon Pastore, chi non patisce per il suo gregge: che non è buon Ministro della sua Chiesa, chi per Lei non dura ne' patimenti fino alla morte. Lo impari da quegli antichi Prelati, a' quali già la osservanza della disciplina ecclesiastica non fu, che una non mai interrotta passione: e tutti gli diranno d'accordo, che Cristo non potè salvarsi dagli affronti, da' flagelli, dal supplizio, perchè voleva, e dovea salvare il Mondo; e che mai non metterà in sicuro la dote, l'autorità, la immunità, l'onore della sua Sposa, e la salute delle anime quel Prelato, che unicamente attende a guardarsi, a mantenersi, a vivere a sè, a vivere a' suoi. Ed oh, crocifisso mio Redentore, che con tante bocche parlate di queste verità, quante sono le piaghe, le quali stillano l'ultimo vostro sangue; ah imprimete profondamente la gran massima nel cuore de' miei Ascoltatori: fate, che intendano una volta, che non pensa ad altrui chi sempre pensa a sè stesso: che altrui non salva chi non applica, fuorchè a salvar sè medesimo: *Se ipsum salvum facit, alios salvare non potest*. Così è, miei Signori, così è per disingannare compiutamente la nostra umanità, che sempre fugge le passioni, e le croci. *Passio Domini nostri Jesu Christi*. Incominciamo.

Psal. 23. 3.

2. Non è buon pastore chi non patisce per il suo gregge. Questa è la importantissima verità, che in varie guise proposta, e inculcata dal divino Maestro, dovea penetrare lo spirito de' suoi Appostoli, e de' loro Successori: nè sarebbe che troppo ingannato qualche Prelato sacro, quando volesse darsi ad intendere di potere senza passioni esercitar con merito la cura pastorale di quelle pecorelle, che Cristo, e la Chiesa sua Sposa raccomandarono al suo amore, al suo zelo, ed alla sua sofferenza. Sieno queste docili, ed ubbidienti, abbondi ancora di pascolo il suo distretto, non gli manchino mercennarj, che vegghino giorno, e notte intorno al suo ovile, non per questo, allorchè egli voglia essere il buon Pastore dell'Evangelio, non vedrassi mai senza inquietudini, senza fatiche, senza agonie. Basta dire, che in un luogo sieno armenti, per sapere che egli è insidiato da' lupi: che i pascoli si distendono per l'aperta campagna, per crederli esposti al dente delle fiere più velenose: che i custodi non sono che mercennarj, perchè non corra per il pastore alcun momento, in cui non abbandoni le mandre nel maggiore pericolo. Basta dire Prelato, che abbia governo, per intendere, che debbe essere sempre disposto, e pronto a patire lo stento delle visite, le vigilie della residenza, gl'insulti de' nemici, le violenze de' prepotenti, ed i pericoli della vita, prima di perdere una sola delle sue pecore: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*. Da questa indispensabile connessione della sacra Prefettura co' patimenti, e colle croci, prendeva poi il Signore la giusta ragione di tanto animare i suoi Discepoli, già destinati Governatori della sua Chiesa, acciocchè incontrassero coraggiosi, ed allegri i più acerbi disgusti, e le

Joan. 10. 11.

più

più arrabbiate persecuzioni; e dicea loro: *Si mundus vos odit, scitote, quia me priorem vobis odio habuit*. Se oggi, o Discepoli miei, se oggi siete guardati di mal occhio; se voi siete abborriti, se minacciati, e se più ancora cresceranno le maldicenze, e le tiranníe contra di voi, contra la mia Chiesa, quando vi sarete divisa la terra per doverla scorrere tutta co' vostri peregrinaggi per convertirla colla vostra predicazione, e per soggettarla al mio Evangelio, al mio nome colle varie imprese del vostro Appostolato; sappiate, e sempre ancor ricordatelo a voi stessi, che il Mondo mi ha trattato male prima di voi; che prima d'imperversare contra la vostra fama, contra la vostra libertà, contra la vostra vita egli colle imposture ha lacerato il mio onore, ha macchiata la innocenza del mio costume, e che finalmente gli verrà riuscito di farmi morire qual ribaldo sopra il patibolo de' malfattori. E poichè non vi è discepolo, che debba pretendere essere di miglior condizione del suo Maestro; non vi è servo, che possa farsi di maggior rango del suo Padrone, chi tra voi; ripigliava con più forte energía il Redentore; chi tra voi, che siete allievi della mia scuola, che siete destinati al servigio della mia Chiesa, chi potrà mai credere di andare esente da quella passione, da quella morte, che io avrò tollerata da' miei nemici? Come io dall'eterno mio Padre, così voi da me foste eletti Pastori del mio gregge, Corredentori del mio popolo, Difensori della mia Chiesa: e perchè io, e voi battiamo il medesimo sentiero, e regoliamo la nostra condotta colle stesse massime, così parimente aspettatevi di non essere trattati meglio di me: *Me priorem*: prima io tradito; prima io catturato, flagellato, trafitto, e morto: poscia voi dopo: prima il mio esempio; poi la vostra imitazione.

Joan. 15. 18. — *Luc. 6. 40.* — *Joan. 13. 16.*

3. In fatti non s'ingannò il Redentore, come osservò Sant'Agostino, perchè *nullum majus eis, & melius quàm de se ipso proponit exemplum, ut sequamur vestigia ejus*. E quì avvertite bene, sacri Prelati, che San Pietro vi propone per esemplare l'incarnato Figliuolo di Dio; ma non per allora, in cui fu acclamato dalle turbe come un miracolo divino; e non per quel tempo, in cui moltiplicando le vettovaglie, sanando gl'infermi, resuscitando i morti, si trasse dietro lo stupore, e l'applauso di tutta la Palestina; non quando finalmente, dopo le ignominie del Calvario essendo risorto dal suo sepolcro, comparve adorno di tanta luce, e con tutta la gloria di Vincitore: ce lo propone unicamente per quel tempo, in cui Egli patì per noi: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum*. Tra quante orme ci lasciò bene impresse il nostro Salvatore, non sono per Voi, che quelle sole, che veggonsi bagnate co' suoi sudori, segnate col suo sangue; quelle, che stampò, quando Egli corse dietro a' peccatori per guadagnarli; quando entrò nell'Orto per trovarvi il suo tradimento; quando a' tribunali viaggiò per udirvisi condannato con tanta ingiustizia; quando salì nel monte per esservi crocifisso: *Christus passus est pro nobis, ut sequamini vestigia ejus*. Intendete, o venerabili Pastori dell'ovile cristiano? esclama quì San Giovanni Crisostomo: *Bonus Pastor, non dixit, honoratur, & colitur, sed animam suam ponit pro ovibus suis*. Questo è il vostro vero, e propio carattere, che da Voi si patisca fino a spendere le facoltà, gli agi, e la vita, anzi che mancare all'obbligo strettissimo di sempre difendere le ragioni della Sposa di Cristo, di promuovere sempre la riforma del secolo, e la disciplina del Clero, e la salvezza de' popoli. I comodi, gli onori, e le preminenze, che accompagnano le vostre cariche, le vostre dignità, vi somiglieranno, ed anche troppo, a' grandi Signori del secolo; ma le sole passioni, la croce solamente potranno rendervi somiglievoli a Cristo; dappoichè l'esempio lasciatovi da Lui, altro non è, giusta la spiegazione di Ugon Cardinale, che *exemplum patiendi*,

In cap. 15. Joan. Tract. 88. — *1. Petri 2. 21.* — *In Psal. 113.* — *In 1. Pet. c. 2.*

di, quello del suo patire: *Christus passus est, passus est, relinquens nobis exemplum*. Per questo motivo quando mai troppo spaventassero la vostra umanità le contraddizioni, le angustie, e le persecuzioni, che vedeste soprastarvi, e che doveste abbracciare con animo generoso, e forte per non discordare dal vostro esemplare divino, che resterebbe a Pietro, che resterebbe a me, se non gridarvi all' orecchio: *Christo igitur passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini*? Armatevi quali siete Prelati della Chiesa: armatevi col pensiero, che Cristo ha patito, che Cristo è morto, e che la sua morte, per testimonianza di Agostino, tra le usate era allora la più vergognosa, la più terribile: *Illa morte pejus nihil fuit inter omnia genera mortium*. Ma diamo luogo a quest' aquila de' Dottori, che alzandosi col pensiero ad investigare, perchè Iddio non solamente decretò la morte di Cristo, ma che la sua fosse morte di croce: *mortem autem crucis*; confessa poi, che non gli è avvenuto di scoprirne tra le altre cagioni la più ragguardevole di questa: *Ut discipuli ejus non solùm nullam mortem, sed etiam nullum mortis genus formidarent*. Pretese l'eterno Padre di togliere, non che la paura sola di morire, ma di togliere ancora coll'esempio del suo Unigenito da tutti i Fedeli, e più da' Prelati della sua Chiesa, ogni timorosa apprensione delle morti più stentate, più affannose, più barbare: *Nullum mortis genus formidarent*.

1. Petri 4. 1.

Tract. 36. in Joan. c. 8.

Ad Philipp. 2. 8.

Lib. cont. Adamant. c. 21.

4. E a dir vero, dopo che il divino Maestro ebbe tollerata la morte de' malfattori, e lasciato di vivere tra gli spasimi della sua croce, che Discepolo, che Appostolo vi fu mai, che pregasse il Tiranno per essere sentenziato a qualche supplizio men vile, e meno tormentoso? Tutti anelarono alle carnificine più crudeli, e le cercavano con tanta avidità, che arrivarono a provocare da loro stessi le fiere, e a dolersi, che i manigoldi non fossero spietati, come essi bramavanli. Anzi quelli, che ottennero dalla Provvidenza di morire su di una croce, come tra gli altri Pietro, ed Andrea, chi sa dire con che mai cuore, con che giubbilo poi la incontrassero? Pietro domandò, ed ottenne di esservi conficcato d'una maniera la più stravagante; e mentre una profonda umiltà gli suggerì di non dover simigliare la sua crocifissione alla crocifissione di Cristo, il suo coraggio non temette di proccurarsi un tormento nuovo, e tanto più fiero, quanto è sopra i tormenti de' crocifissi lo spasimare, l'agonizzare inchiodato sulla croce col corpo in giù. E di Andrea? Basta leggere gli atti della sua passione descritti dal Clero di Achaja per vedervi colorito al vivo il gaudio de' suoi affetti, allora che vide la croce destinatagli da' suoi persecutori. La salutò, l'adorò da lontano, e da vicino abbracciolla, e la baciò con quella tenerezza, colla quale dagli uomini stringonsi al seno le cose più care. Una sola pena gli parve insoffribile; questa venne originata dal timore, che durando crocifisso tre giorni, la compassione de' nuovi Fedeli non prevertisse la sua morte, levandolo vivo dal diletto suo tronco. Così gli altri Appostoli tanto furono lontani dal temere la morte, che anzi sempre temettero di non morire d'una morte meno disonorata, e tormentosa di quella, che terminò sul Golgota la vita di Cristo. Le prime copie sempre gareggiarono coll'esemplare; e questo spirito di emulazione generosa passò ancora in successione a tutti que' sacri Prelati, che morirono come i pastori, quando sono percossi dal ferro de' masnadieri crudeli per difendere il gregge. In quella guisa dunque, che l'esempio di Cristo appassionato, e morto dovette precedere ogni sacro Prelato, acciocchè di buona voglia incontrasse il martirio, fu altresì necessario l'esempio degli stessi Prelati in varie foggie maltrattati, feriti, e svenati, perchè dietro loro i Fedeli d'allora si lasciassero condurre allegramente per la Fede di Cristo alla

mor-

morte. Ne fanno eterna ricordanza i primi secoli della Chiesa; ed allora fu, che ogni ovíle battezzato, prima d'altro sangue, si vide asperso con quello de' suoi Pastori. Imperciocchè in ogni campo di pascolo fece la empietà degl'Idolatri prima una strage assai grave de' consacrati Ministri del Verbo incarnato, così che ogni terra, prima d'ogni altro sangue, fu bagnata con quello de' sacri Prelati. Lo scrisse Ruperto Abate: *Tunc respersa sunt ovilia sanguine Pastorum; maduerunt campi cædibus Pastorum; sacrata est terra corporibus Pastorum*. Si credevano i nemici del Redentore, che tutto il suo gregge finalmente andrebbe disperso, allora che dopo le carnificine di tanti sacri Pastori più non si trovasse, chi volesse loro succedere nel troppo disgraziato impiego. Ma quanto rimasero ingannati! Appena sulle cataste, nelle caldaje, tra le fiamme, e sotto la scure lasciavano di vivere i santi coraggiosi Prelati, che da altri sollecitamente si riempievano le loro cattedre colla sicurezza di presto assomigliarli nella passione. Il martirio non era più certo, che nella Prelatura ecclesiastica: e se oggi ognuno, che venga promosso alle prime infule della gerarchía, può credere di avere assicurata la sua fortuna, allora chi era destinato al pastorale, non poteva dubitare di essersi accertata la persecuzione, e la morte. Il vero motivo, per cui le Chiese allora non restavano lunga stagione senza Prelati, nasceva, perchè abbondavano Personaggi nel Clero tanto desiderosi di sacrificare la vita per la difesa della Fede, e per la salute del popolo, che non sarebbero loro piaciuti i gradi ancora del maggior Sacerdozio, quando fossero stati divisi dalla gloria di dovere un giorno esser vittime scannate da' manigoldi.

In c. 10. Joan. Comment. Lib. 9.

5. Volete di più, Signori? Ognuno avrebbe creduto, che la cattedra di Pietro dovesse avere pochissimi concorrenti, quando ne' primi tre secoli fino a San Silvestro non fu che un Calvario, sul quale, uno dopo l'altro, ben trentatrè Papi vi morirono martiri: ed allora solamente, quando cessate le persecuzioni ella cominciò a cangiarsi nel Taborre, ed a vestirsi di un gran lume, allora avrebbe solo ognuno pensato, che dovesse essere cercata con tanta avidità, sicchè mai non vacasse, che per poche ore, o almeno per pochi giorni. Eppure, per quanto abbiamo dalla Storia ecclesiastica, questa Santa Sede, allorchè Ella si chiamò, e fu il patibolo de' Papi, non restò vota, che per un tempo assai breve. Onde per li primi dugento cinquanta anni restò vacante neppure un mese intero: laddove poi, dopo che dalla conversione di Costantino il Pontificato prese quello splendore, che oggi tanto lo fa luminoso, la Sede vacante fu sempre quasi più lunga, e talvolta arrivò a più di due anni. Segno è troppo chiaro, che tra i Candidati si trovava più facilmente chi succedesse a Pietro nel tempo delle persecuzioni, quando nel suo trono s'incontrava solamente lo squallor della morte, che nel tempo della pace, allora che incominciò a risplendervi la maestà del comando.

6. Io però non mi maraviglio, che il desiderio del martirio, il quale divampava in quegli antichi Prelati, rendesse tanto facile la elezione del Vicario di Cristo. Stupisco bene, che siasi resa difficile, e che spesso troppo si allunghi nel nostro secolo. Ma per dire il vero a che stupirne? Quanto la voglia di patire per la Chiesa, e per la Fede facilitava il provvedimento delle prime cariche del Santuario in quel tempo, in cui era la sicurezza di trovarvi il martirio, tanto è oggidì la difficultà, o la brama, che svegliasi in molti di conseguirle, perchè appunto non sono più patiboli, ne' quali si muoja da martire, ma seggi or sono di gloria, dove ognuno si trasfigura, e prende l'aria maestosa di Principe. Quì troppo cade in acconcio quello, che raccontasi da San Cipriano, e che mirabilmente può farci co-

conoscere, quanto i Sommi Pontefici, allorchè poveri, spogliati di corte, e senza stati, abitavano entro le catacombe, quanto fossero più temuti dagl'Imperadori idolatri, di quello, che ne' secoli della Fede sieno forse da' Principi, che portano battesimo in fronte. Decio, diceva il Santo Vescovo, e Martire di Cartagine, Decio, a niuno de' Cesari d'allora secondo nell'arrabbiato impegno di perseguitare la Chiesa, protestava di tollerare più volentieri, che qualche Principe suo nemico passasse l'Eufrate, o altro confine dell'Imperio Romano, e venisse ad investirlo con poderoso esercito, che in Roma appena morto un Papa o sugli eculei, o sotto la scure, tosto se ne creasse un altro: *Multò patientius audiret levari adversus se æmulum Principem, quàm constitui Romæ Dei Sacerdotem*. Ma con che mai i Pontefici allora si rendevano sì terribili a Decio, e a tanti altri coronati Persecutori della religione battezzata? Con che? Non con altro, che solo colla loro prontezza in tutte le passioni. Tutto sapevano tollerare per amore della Chiesa; e sapevano a tal fine perdere tra li più crudi tormenti la vita, anzi che mai arrendersi alle lusinghe, anzi che mai temere i tormenti, e la morte. Con questo si rendevano tanto superiori, e sì temuti da' Regnanti idolatri, che poi questi sopportavano più facilmente qualche esercito nemico in Italia, che il Papa in Roma: *quàm constitui Romæ Dei Sacerdotem*.

Ep. 52. Ed. Maur.

7. Benchè ora pur troppo ha Roma tra suoi Prelati spesso spesso un qualche Martire; ma quanto mai dagli antichi è diverso, mentre questi non esige stima, nè dà soggezione veruna al laico Mondo. Vedreste alcuno del vostro venerabile ceto sorpreso da colpo inaspettato, e tocco tanto sul vivo, che già manca senza speranza di vita. Ma di grazia si metta la mano entro la sua piaga, e cerchisi chi sia il suo carnefice. Con poca ricerca si conoscerà prestamente, che non muore trafitto dal dolore insopportabile di non avere saputo, o potuto difendere la libertà, la immunità, la salvezza della Sposa di Cristo. No; ma perchè avendo perduta la protezione di quel Principe, disperò di più avanzarsi: perchè preso di mira da' suoi nemici, si vide macchiato nel nome dalle loro calunnie: perchè malveduto da' primi Personaggi del Senato appostolico, si credette abbandonato da tutti: finalmente perchè non ebbe spirito, e forza per digerire certi bocconi, che durissimi, e insieme amarissimi, all'ultimo gli cagionarono la morte. Tanto è certo, che le dignità ecclesiastiche oggi si cercano, e che si vogliono sol per goderne, ma non per patirvi: e seppure alcuni vi patiscano, e vi muojano, ciò loro accade per tutto altro, che per ben servire la Santa Sede, per ben difendere la Chiesa, e per salvare le anime. Patiscono, e muojono, è vero, ma non martiri di Cristo, perchè i carnefici, che li tormentano, e gli tolgono di vita, non sono che l'ambizione, l'amor propio, e l'interesse.

8. Mi direte, che non a tutti i nostri Prelati può applicarsi questa morale. Lo so; e per questa cagione parlo in lontananza: non parlo a Voi, parlo a chi avesse perduto di vista l'esempio di Cristo, il quale non altra cosa insegnò tanto caldamente a' suoi Appostoli, ed a' loro Successori, che di patire, e di morire per la difesa della Chiesa: parlo per animare, e per incoraggiare vie più sempre tutti i buoni Prelati, che fanno loro principale interesse di non risparmiare nè roba, nè vita, per seguire le pedate dell'addolorato Redentore. Egli viaggiò colla sua croce, e col propio sangue segnò la sua, e la vostra strada, o Signori. In ogni altra, che Voi prendeste a battere, e che non vi guidasse al Calvario, traviereste sempre dal vero sentiero, che Egli ha mostrato alla sua Prelatura. Pertanto lasciate, che torni a replicarvi il Principe degli Appostoli: *Christus passus est pro nobis*, vo-

vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. E a porre questa verità in lume ancora più vivo, noi sappiamo, che Egli non mai predisse a' suoi Discepoli, da Lui destinati Reggitori della sua Chiesa, altro che persecuzioni, e carceri, e tormenti, e patiboli. Tutte le profezíe, che lor fece, non furono che funeste: *Tradent enim vos in conciliis, & in synagogis flagellabunt vos. Eritis odio omnibus propter nomen meum*. Tanto lor disse anche nel giorno, e nell'ora, in cui gli promosse all'Appostolato; nè mai volle mutar linguaggio, se non quando Pietro in nome de' suoi Colleghi gli domandò, che sarebbe di loro, poichè avevano lasciato quanto era in lor podestà per seguirlo: *Reliquimus omnia, & secuti sumus te, quid ergo erit nobis*? Rispose allor Gesù Cristo con dolcezza d'amore, che in premio ognun di loro sederebbe sopra dodici sedie, e sederebbero a' loro piedi le dodici Tribù d'Israello, aspettando la sentenza dal lor tribunale inappellabile: *Sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel*. Ma quando salirebbero mai essi a dignità sì luminosa? Quando mai eserciterebbero la promessa podestà suprema? Quando il Mondo tutto, vedendoli investiti di una giurisdizione sì ampla, si prostrerebbe avanti a' loro troni, e per sottomettersi al loro giudizio, e per adorare la lor maestà? Forse dopo aver propagato per qualche anno il Vangelo? Forse allora che fossero giunti a bagnare la fronte di non pochi Principi co' loro battesimi, ed a convertire alla Fede di Cristo gran parte della terra? Pensate Voi! Acciocchè essi non credessero, che alle alte sedie loro promesse dovessero salire nel tempo, in cui vivevano, il Redentore con poche parole ne tolse loro ogni speranza: *In regeneratione cum sederit Filius hominis, sedebitis & vos. In regeneratione*: dopo la vostra morte nella felicissima celeste Reggia dell'eterno mio Padre sederò io, e voi pure allor sederete. Per tutto il tempo, in cui dovrò conversare cogli uomini, io pure non sarò mai senza passioni; e solamente finita che sarà la mia ultima dolorosa agonía sul Golgota risorgerò a vestirmi della mia gloria, e a godere del mio trionfo. Così voi finchè viverete, non vi aspettate che traversíe, che odj, che martirj: terminata che sarà poi la vostra sempre spinosa carriera, quel passo, che vi porterà fuori del Mondo, condurravvi ancora alli troni, che già vi aspettano: *Sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel. Non enim poteritis dicere*; sono parole messe in bocca di Cristo da Teofilatto: *non enim poteritis dicere, quòd jucunda prædixerim vobis*.

Matth. 10. 17. & 22.

Matth. 19. 27. & 28.

Ibid.

In Joan. cap. 16.

9. Ma questo è poco. Pretese il Figliuolo di Dio obbligare gli Appostoli di credere, che non mancherebbe loro la gloria della profetizzata sublime giudicatura nel Cielo, dal vedere nel tempo della loro vita avverate le persecuzioni, che Egli avea loro predette. In fatti poteva dire agli Appostoli: Due cose vi ho, miei Discepoli, annunziate: la prima, che tanto durerebbero le vostre croci, quanto durasse la vostra vita: la seconda, che dopo la vostra morte io vi serbava nel celeste mio Regno i primi posti, il primo onore. Allora dunque che voi conoscerete adempiuta la profezía de' vostri patimenti, sarete ancora sicuri, che non fallirà l'altra del vostro eterno trionfo: *Sicut annuntians tristia non decepi, ita neque læta dicens, indignus fide fuerim*: così pur seguita ad interpetrare la mente di Cristo il già lodato Autore. Oh che necessaria lezione per quei Prelati, che non vorrebbero udir profezíe di stenti, di amarezze, di contraddizioni! Ma so ben io, donde avvenga, che tanti nella gerarchía Romana battono strada assai diversa da quella di Cristo, degli Appostoli, e de' Prelati dell'antica stampa. Nel tempo, in cui visse tra gli uomini il Redentore, e in quello, che a Lui sopravvisero i suoi Discepoli; ed i primi loro Successori, la Chiesa non somministrava a' suoi consacrati Ministri, che stentare ne' viaggi, patire la

Loc. cit.

fame, la sete, la nudità; che affaticare nella predicazione senza mercede; che fuggire da una Città all'altra senza riposo; che sofferire in un tribunale schiaffi, e flagelli, in un altro derisioni, e supplizj. La ricompensa, la corona, la gloria si vedevano in lontananza, da conseguirsi dopo aver consumata la vita nel travaglioso loro ministerio. Tra il male, che quì pativano, ed il bene, che aspettavano di là, non vi era cosa di mezzo, che potesse trattenerli contenti in questa misera terra. Presentemente le cose già si sono mutate, dopo che la Chiesa si è stabilita, e cresciuta, e che tocca nella sua età diciotto secoli. Ella ha cariche di molta entrata, e di gran potere; ha pastorali, che competono co' bastoni da comando; ha porpore, che uguagliano i manti reali; ha il solio de' Pontefici, che si alza sopra quello de' Cesari. Ma oh quanti Prelati o non patiscono mai, o seppure patiscono, e portano qualche croce, non aspirano ad altro premio, che alle ricchezze, ed alle grandezze, che può lor conferire la Chiesa, nulla pensando alla migliore eterna mercede, che Iddio darebbe loro nella sua gloria dopo la morte! Patiranno, e talvolta anche troppo, ma per arricchirsi col terreno patrimonio di Cristo; ma per esercitare la giurisdizione temporale della Chiesa; per fare una eminente luminosa figura nel Mondo: non già per riformare le diocesi, per convertir peccatori, per migliorare co' loro esempj il Clero, per salvare le anime. Queste, e simili incumbenze, che unicamente fruttano fatiche, sudori, vigilie, e martirj, e che nell' altra vita solamente attendono la ricompensa, non piacciono loro, e così le trascurano. Tutto quello, che essi quì soffrono di passione più acerba, non è, che per quel bene, che loro può dispensare in terra il Successore di Pietro; non mai per quello, che loro potrebbe apprestare nella sua felicissima eternità il Figliuolo di Dio.

10. Ma colpa vostra, direi loro, colpa vostra di traviare così. Avete perduti di vista i primi vostri esemplari, da' quali potreste ricopiare la voglia, ed il fervore di patire ogni cosa per la Chiesa, che vi nudrisce, che vi stipendia, e la quale colle sue dignità v'innalza, e vi rende sì venerabili. Avete perduto di vista l'esempio di Cristo, che agonizza nel Gessemani; che sotto replicati flagelli versa tanto sangue dal lacero suo corpo; che coronato di spine, e mal coperto da uno straccio di porpora, con una canna in mano è burlato, è vilipeso, è saziato d'obbrobrj; che crocifisso termina di vivere tra malfattori. Se lo guardaste bene, se attentamente contemplaste la sua dolorosa passione, allora direste tra Voi: Perchè mai un uomo Dio patire, e morire così, quando con tanto meno poteva soddisfare all'adirato suo Padre? Forse per acquistarsi gloria tra gli uomini? No, che già Egli protestò: *Non quæro gloriam meam*. Forse per incontrare qualche gran fortuna nel Mondo? No, che col nostro Mondo non fece mai lega: *Non sum de hoc mundo*. Forse per ottenere dal divin Genitore il supremo Pontificato? No, che allo scrivere dello Appostolo *non semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret*. Patì, morì, non per sè, ma per noi: *passus est pro nobis*. Non volle salvar sè medesimo, *ut alios salvos faceret*. Questa fu la meta del suo viaggio; questo il fine della sua venuta; e questo l'esempio, che lasciò, più che agli altri, a' Prelati della sua Chiesa, Eredi già del suo Sacerdozio, e della sua passione. Del suo Sacerdozio, perchè fossero Mediatori tra Dio, e gli uomini: della sua passione, perchè ne maturassero col loro patire il frutto. Ma dov'è, dov'è la imitazione di questo divinissimo originale? Chi è, che affaticato, dispendiato, e consumato in tanti anni di Prelatura abbia detto con verità: *Non quæro gloriam meam*? Non cerco applausi, non domando onori; spendo quanto ho, quanto io sono, e non per altro, che per servire la Chiesa? Chi può protestare senza mentire: *non sum de hoc mundo*? Non inquieto amici, e potenti

Joan. 8. 50.

Ibid. v. 23.

Ad Hebr. 5. 5.

tenti per ottenere copiose rendite, diviziose prebende; ma per poco, o assai che io faccia per questa Santa Sede, aspetto mercede più ricca, e più sicura nel Cielo? Chi è, che possa dire a Dio: Non concorsi giammai alle diocesi più accreditate; e nell'aspettazione delle più illustri promozioni mai non ho fatto correre per le mani de' Collaterali i vantaggiosi requisiti de' miei sudori, de' miei pericoli, de' miei stenti in tante Prefetture, Legazioni, Nunziature, e in tanti governi? Per salire non ho risvegliate le raccomandazioni de' Prepotenti; non mi sono appoggiato al favore de' Principi; ma solo abbandonato frà le mani della Provvidenza non mi sono preso altro pensiero, che di seguire il volere del mio Signore; perchè so, che vuole Iddio le mie passioni, ma non so poi, se approvi i miei avanzamenti. Chi è, torno a dire, che così la discorra, e attenda a farsi copia del divino originale, che Pietro ci ha proposto, *ut sequamini vestigia ejus*? Ma pur troppo, o Signori, le meditazioni di questa sorta non sono in uso; perchè più non costumasi di tener dietro ad altri Personaggi, che a quelli solamente, che giunsero ad essere gli arbitri diletti della Corte santa; o a quelli, che sono i più stimati, ed i più favoriti dalle podestà della terra, e che trasportarono poi nelle loro famiglie titoli, preminenze, fecondi, e copiosi tesori. Alla vista di questi, e simili esemplari si medita, e si pensa di rinvenire la via, che essi presero per giugnere a tante felicità: si medita, e si pensa di studiare la politica, che essi coltivarono, per riuscire con uguale fortuna in tal loro disegno. Sì, vorrebbesi ricopiarli interamente per affatto simigliarli; ma in quanto agli esempj di Cristo, e degli Appostoli, si lasciano da parte come troppo antichi, e decaduti, nè più atti a praticarsi nella moderna età.

11. Così è: ma pure non può negarsi, che benchè sieno mancate, è vero, le arrabbiate persecuzioni de' Tiranni, e nè più si alzino sulle piazze i palchi d'ignominia, ed i patiboli di spavento, e di morte per la Prelatura; non è però, che la Chiesa nella sua pace non abbia frequenti occasioni di lagnarsi, e dire: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*. Ella non ha pur anche finito di votare il calice del tormentato suo Sposo; e per quanto vi beva, restanvi sempre fecce amarissime; e queste sono le scisme, che lacerano la sua unità; sono l'eresie, che corrompono, e guastano i suoi dogmi; sono le pretensioni del Mondo laico, le quali attaccano, e battono i suoi diritti: oltre alle intestine discordie de' falsi fratelli, che a Lei corrodono continuamente le viscere. Ora io domando: Nel tempo, in cui la Chiesa, per gli accennati suoi dolorosissimi incontri, aspetti d'essere soccorsa da' suoi Prelati, e che questi bramino di non risparmiare per difesa delle sue giurisdizioni, e delle sue verità nè roba, nè vita, da chi potranno essi imparare di tutto sacrificare per Lei? Da chi? Forse da coloro, che non attesero, dacchè essi diedero il lor nome al ruolo de' Prelati, che a' comodi, a' divertimenti, a trattarsi da grandi Signori, e a radunare immense ricchezze: oppur dagli Appostoli, che tanto si fecero a parte delle passioni della Chiesa, e che a somiglianza di Cristo stentarono, sudarono, e finalmente morirono per la salute dell'anime? Lascio a Voi di pensarlo, e solamente, per meglio scoprire il vostro disinganno, mi fo a vedere, a che poi si riducano finalmente le passioni de' nostri Prelati. Al più si riducono a spendere molte vigilie, e lungo studio, ributtando le calunnie de' Novatori; ad intraprendere Legazioni lontane, e pericolose, portando fin dentro le corti straniere i lamenti, e le minacce del Vaticano; a perdere prima le protezioni de' Principi, che votare nelle Congregazioni con pregiudizio della Santa Sede; a sentire con intrepidezza, anzi che scorgere violati i sacri canoni, la confiscazione, e l'esilio de' suoi, colpevoli non d'al-

Isa. 38. 17.

tro presso il Sovrano, che di essere loro congiunti. Sembrano queste, e somiglievoli croci assai pesanti, ed intollerabili a non pochi della nostra Prelatura; ed a fuggirle che indifferenza essi non affettano; che ritirate non usano; e per non mettervi sotto le spalle che ripieghi non inventano? Ma a Voi tocca di confonderli cogli esempj de' primi secoli della Chiesa, mettendo sotto il lor occhio tutto quello, che tollerarono per Lei gli antichi Prelati. Fate loro vedere que' tanti Vescovi, *quos sacra stigmata decorabant*, come ne registrò la illustre memoria il Cardinale Baronio, i quali radunatisi insieme nel Concilio Niceno, si congratularono l'uno coll'altro, mostrandosi a vicenda le lividure delle percosse, gl'impronti delle catene, le cicatrici delle ferite, le slogature delle ossa: tutti martirj gloriosi delle passate persecuzioni. Con che avidità baciavano, e ribaciavano in fronte di alcuni il luogo dell'occhio, tratto loro violentemente per comando crudele dello Imperadore Massimino? *Oculum illum, qui in confessione fidei evulsus fuerat, avidioribus osculis demulcebant*. In quel tempo non la nobiltà del sangue, non l'ampiezza della diocesi, non l'onore del comando, non la eminenza del posto rendevano un Prelato più venerabile, e più acclamato dell'altro; ma bensì che più dell'altro egli avesse affaticato, e patito. E se darete orecchio a' Comentatori della Cronica di Massimo, vi diranno quanto si distinguesse tra i Prelati d'allora Simon Cireneo, consacrato Vescovo dall'Appostolo San Pietro, per questo motivo, che solo sostituito a Cristo, aveva portata sulle spalle fino al Calvario la sua croce. Ognuno, che tra Successori degli Appostoli fosse veduto seguire il Nazareno con alcuna croce di maggior peso dell'altro, si reputava giunto a quella somma felicità, che tanto poi moveva la santa invidia degli altri compagni. Quindi solea dir San Bernardo: *Felix qui dicere potuit: plus cunctis laboravi*. Perchè il primo a vantarsene con verità fu poi San Paolo: *Plus omnibus laboravi*; soggiunse il Santo Abate d'accordo con Sant'Agostino: *Laboravit nobis, hoc est Episcopis in exemplum*.

Ann. 325.

Loc. cit.

Lib. 2. de Consider.

1. Corinth. 15. 10.

12. In vero chi può descrivere bastevolmente la gara di quei sacri Pastori, che tanto cercavano di superarsi l'un l'altro nelle fatiche, e nelle passioni? Con quale fervorosa emulazione studiavano di ricopiare l'esempio dello stesso Figliuolo di Dio, che meglio di Paolo poteva dire: *Plus cunctis laboravi Episcopis in exemplum*? Quanto Egli era superiore a tutti nel grado, ancor tanto voleva esserlo nel patire: ed appunto un tempo le dignità si uguagliavano alle croci; e quanto erano le dignità più cospicue, e più eminenti, ancor tanto le croci erano più numerose, e pesanti. Potrei mantenervelo, Signori, col solo semplicissimo racconto de' più illustri Prelati, che investiti delle prime ragguardevoli cariche vescovili, furono anche i primi, ed i più segnalati nel battere le vestigie di Cristo. Potrei dirvi, che Ambrogio, scelto al governo della gran Chiesa di Milano, a niuno giammai cedette nel coraggio, e nella gloria di molto patire, e di patir tutto per ben difenderla. Udite, come egli parlò a' nemici della cattolica Religione, allora che lo minacciavano, e lo insultavano: Mi volete prigioniero; mi volete morto; eccomi: strascinatemi alle carceri, ed al patibolo, che non mi oppongo: *Non ego me vallabo circumfusione populorum, non altaria tenebo, vitam obsecrans*. Non farò gente per difendermi; non mi attaccherò alle sacre mense domandando in dono la vita, poichè niente di più grazioso potrò mai ottenere da voi, che morire per la difesa degli Altari: *Sed pro Altaribus gratius immolabor*: sì, *gratius*. Potrei dirvi, che Giovanni Crisostomo Vescovo di Costantinopoli, sede allora de' Cesari di Oriente, gravemente minacciato, rispose intrepido: *Quidquid terroris habet mundus, contemno: quidquid delectabile habet, rideo. Divitias non cupio, paupertatem non horresco, mortem non timeo*. Che tanti spaventi?

Lib. 2. Ep. 14.

Loc. cit.

Hom. de expulsion. ips.

venti? Che tante promesse? diceva il Santo Patriarca. Non fo conto di quelli, e di queste mi rido: non desidero la ricchezza, nè mi fa orrore la povertà: della morte stessa non temo, ancorchè me la prepari tormentosissima il furore de' nostri Principi: *Etiam si Principum furor insurgat*. Ma donde mai si provvide egli di una tanta fortezza di cuore? Donde? Dall'esempio di Cristo, che per la salute dell'anime costante, e generoso andò incontro al suo Traditore; porse le mani alle ritorte; si lasciò strascinare a' tribunali; non resistette a' flagelli; accettò le spine, ed abbracciò il suo patibolo: malcontento solo di questo, che vi fossero donne, le quali seguendolo piagnessero la sua passione, e la sua morte, anzi che accordarsi col suo coraggio, e rallegrarsi del suo trionfo: *Nolite flere super me*. Così nel sangue sparso dal Crocifisso trovò il Crisostomo tempera sì forte, sì dura, dandone ancora parte al Vescovo Ciriaco bandito egli ancora dalla sua diocesi, acciocchè se ne valesse, e durasse intrepido nel suo conflitto: *Qui mundum continet, nos exemplo suo monet, ne in tentationibus animis consternemur*. Poscia dopo avergli rimesse nella memoria le varie pene, i tanti disonori, e i molti spasimi, che composero la passione di Cristo, conchiude, che a fronte del divino esemplare egli debba sbandire ogni tristezza, e rasciugare le lagrime: *Salvatoris passio fac tibi in animo versetur, nempe quot contumeliis ipse nostra causa affectus sit, & ad eundem modum tu quoque animum ne dejicias*. Potrei seguire così, e farvi un lungo novero degl'innumerabili Prelati di quella disciplina, che quanto furono da più degli altri nel posto, gli avanzarono ancora nelle passioni.

Loc. cit.

Luc. 23. 28.

Ep. 125. ad Cyriacum.

13. Ma chi è de' miei riveriti Ascoltatori, che non lo sappia? Tutti lo sanno, approvano, e lodano le gloriose intraprese dell'antico vigore ecclesiastico; ma non tutti poi hanno spirito, e coraggio per imitarle. Alcuni temono troppo le minacce de' Prepotenti del secolo; e per non dare il guasto a' propj interessi quante volte non resistono alle violenze di coloro, che senza ragione, senza giustizia, e senza religione stendono le mani a spogliare la Chiesa de' suoi diritti? Non si accorgono, che una tale condescendenza, che può chiamarsi debolezza, e viltà, finisce pur troppo di mettere sotto i piedi del Mondo laico la podestà della Chiesa medesima, senza speranza di più rimetterla nel suo decorosissimo posto. Non a me, lo credano al Santo Martire, e Vescovo Cipriano: *Si ita res est, fratres, ut nequissimorum timeatur audacia, & quòd mali jure, & æquitate non possunt, temeritate perficiant, actum est*; udite bene, o Signori; *actum est de Episcopatus vigore, de Ecclesiæ gubernandæ sublimi, ac divina potestate*. Voleva egli dire, che quando alla Prelatura, al Collegio appostolico, a' Successori di Pietro mancasse il coraggio di resistere, di nulla cedere a quanti spesso assagliono la giurisdizione, e la santità della Chiesa Romana, per paura di vedersi portati a quelle afflizioni, che sempre accompagnano somiglievoli giustissimi impegni, può piagnersi allora come affatto estinto il vigore de' sacri Pastori, e la sublime divina autorità del governo ecclesiastico: *Actum est de Episcopatus vigore, ac de Ecclesiæ gubernandæ sublimi, ac divina potestate*. Ma è tempo di prendere un breve riposo.

Ep. 55. Ed. Mau.

SECONDA PARTE.

14. Non poche sono le cagioni, che variamente distolgono la nostra Prelatura dalla tanto necessaria imitazione degli antichi proposti esemplari. Questa però mi parve sempre la più comune, che intanto non si veggono ricopiate con fedeltà le passioni del Redentore, de' suoi Appostoli, e de' primi Prelati della Chiesa, in quanto non s'intendono, e non si gustano. Eppure tutte le passioni tollerate per amore di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, possono, e debbono simigliarsi a quel leone fortissimo, dal robusto Sansone ucciso, al-

lora che il formidabil Guerriero non temette il pungolo di quelle api, che nella bocca della dilacerata fiera avevano formato l'alveario, e lavoratovi il mele. Questo avvenimento al circoncisο Vincitore servì per mettere insieme un enimma, gran tempo non inteso da' suoi compagni: *De forti egressa est dulcedo*. Oh quanti de' nostri Prelati non arriveranno ancora a ben capire, come dalla sacerdotale fortezza, colla quale s'incontrano volentieri, e volentieri si tollerano le contraddizioni, e i disgusti per ben servire la Sedia di Pietro, e la Sposa di Cristo, sempre, a guisa di dolcissimo favo di mele, se n'esce la più perfetta consolazione dell'ecclesiastico spirito! Essi non intendono questo enimma: *De forti egressa est dulcedo*; ancorchè lo spiegasse chiaramente l'Appostolo, quando ci mostrò il Figliuolo di Dio, chiamato dalle Scritture il gran Leone di Giuda, per una parte inchiodato, ferito, e morto; e per l'altra frà tanti suoi spasimi pieno di quel dolcissimo gaudio, col quale giunse a non far conto degli obbrobrj della sua croce: *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta*.

Judic. 14. 14.

Ad Hebra. 12. 2.

15. A rilevare pertanto di che gaudio parlasse Paolo, e donde il Redentore nel tempo dell'acerbissima sua passione se ne provvedesse in tanta copia, facciamo capo dal conforto, che apportogli nel Gessemani l'Angiolo consolatore. Si era così impaurita la sua umanità in vicinanza della terribile imminente sua tragedia, che mancandogli, per dire così, quell'interiore soccorso, col quale poteva sollevarlo dall'angosciosa oppressione del cuore la sua divinità, abbisognò di uno esteriore ajuto, che lo reggesse nella sua mortale agonía; nè tardò l'eterno Padre di apprestarglielo, mandandogli dal Cielo un Angiolo, che appunto lo confortasse: *Apparuit autem illi Angelus de cœlo, confortans eum*. Ma che mai seppe dirgli il celeste Confortatore? Teofilatto, riferito da San Tommaso nella sua Catena veramente d'oro, fu di parere, che l'Angiolo non ragionasse con Cristo d'altra cosa, che del frutto della sua passione, e della forte virtù, di cui Egli potea valersi per vincere la morte, per debellare l'inferno, e per rimettere in libertà il genere umano: *Domine, tua est virtus: tu enim potes contrà mortem, & infernum genus humanum liberare*. Quì trasse poi senz'altro il Signore l'accennato massimo gaudio, che temperò sì fortemente gli spasimi della sua crocifissione, ed i vituperj della sua croce. Ma questo appunto necessario gaudio ordinariamente manca a' nostri Prelati: e benchè, più che il conforto degli Angioli, gli esempj di Cristo, degli Appostoli, e dell'antica Prelatura vagliano a confortarli, mostrando loro i penosissimi cimenti, che costarono, e la immensa gloria, che ne riportarono; contuttociò non arrivano a renderli forti nelle loro passioni, perchè non hanno ancora imparato di ben gustarle. E veramente se le assaggiassero, come non potrebbe dirsi di loro: *Proposito sibi gaudio sustinent crucem, confusione contempta*? *Sustinent crucem*; sopportano aggravj; tollerano ingiustizie; si fanno sordi alle calunnie; non temono le minacce, lo spoglio de' beni, la perdita delle speranze, i pericoli della vita, con tutto il resto, che può perfezionare il martirio del buon Prelato; perchè tra le tante angustie, agoníe, e crocifissioni di spirito essi trovano un pensiero, che li consola, che li conforta, e che riempieli di gaudio: il pensiero è di fare il loro dovere, di mantener le ragioni del Santuario, di voler difendere la religione, e di promuovere la gloria di Dio: *Sustinent crucem, confusione contempta* Se altrettanto non può dirsi però di molti, non avviene loro per altro motivo, che per non intendere quanto basta il dolce midollo di quella pianta, che loro serve di croce. Se lo penetrassero, se capissero bene la cagione, che dee muoverli ad incontrare, a sostenere le loro crocifissioni, con quale coraggio, ed intrepidezza le incontrerebbero? Questa cagione fu già proposta da

Luc. 22. 43.

In c. 22. Luc.

Cri-

Cristo, allora che Egli a'suoi Appostoli raccontando le varie persecuzioni, ed i terribili tormenti, che erano lor preparati, immantenente soggiunse: *Sed hæc omnia facient vobis propter nomen meum*. Vi converrà patire, e patire assai; ma perchè non possa mancarvi allora virtù, prontezza, ed allegría, ricordatevi di questo solo, che quanto vi converrà tollerare da' Tiranni, e da' carnefici, tornerà poi tutto alla maggior gloria del mio nome: *propter nomen meum. Gloriosa namque nominis Christi dignitas*; sono parole di Ruperto Abate: *gloriosa namque nominis Christi dignitas, propter quod hæc patiuntur, opprobria condecorat, maledicta sanctificat, damna in lucra, tormenta in magnæ spei vertit delicias.*

Joan. 15. 21.

In Joan. c.15. Comment. Lib. 12.

16. Intese da suo pari questa verità San Paolo; e facendone uso particolarmente allora, quando si vide per ordine di Nerone messo in catena, ed in carcere, non può esprimersi quanto se ne compiacesse, quanto se ne gloriasse. Egli soleva nel saluto, che premetteva alle sue Lettere, chiamarsi Appostolo: *Paulus Apostolus*; ma in quelle, che poi scrisse a varie Chiese dalla carcere di Roma, più delle prerogative del suo Appostolato rammentò la gloria del propio arresto; più del titolo di Appostolo vantò l'altro di prigioniero: *Ego vinctus in Domino*: e San Giovanni Crisostomo paragonando Paolo con Paolo, che libero visita le Chiese, e con Paolo, che è trattenuto in catena, gli parve di scoprire in lui compiacenza maggiore, quando pativa da Martire, che quando insegnava da Appostolo; nè lasciò di rilevarne per Voi questa massima: *Vinctum esse propter Christum præclariùs est, quàm esse Apostolum, quàm esse Doctorem, quàm esse Evangelistam.* Così dietro all'esempio di Cristo non più addolorato che contento sulla sua croce, dappoichè sulla croce Egli gustò l'ineffabile proposto piacere di ubbidire al Padre, e di salvare il Mondo; così, dico, Paolo, e gli altri suoi Colleghi, e molti Prelati, e Pontefici con tanto ardore corsero dietro alle occasioni di patire per la sua Chiesa, e per il suo nome, con quanta avidità i Candidati della Corte santa domandano, e cercano le dignità più cospicue della medesima Chiesa. Essi ben sapevano, che non altrove fuorchè nelle passioni unicamente ritrovasi l'onore, ed il merito del vero Appostolato; e per non vivere col disgusto di non essere veri Successori degli Appostoli, godevano al maggior segno di essere Prelati non mai senza Calvario, non mai senza qualche tormento. Vi parrà forse troppo strano, che tanto sia connessa colla sacra Prelatura la necessità di patire, sicchè non possa chiamarsi vero Successor degli Appostoli un Prelato, che attenda per quanto possa a fuggire ogni incontro di penare o poco, o assai, per la difesa della giustizia, per la sicurezza della religione, e per la conservazione de' diritti ecclesiastici? Eppure questa verità è sì accreditata dalle Scritture, che ognuno di Voi, scorrendo gli anni della propria vita, quando ne trovasse alcuni soli, ne' quali fosse stata la calma continua, le conversazioni mai non interrotte, le allegríe costanti, e le intraprese felici, senza malori di corpo, senza malanconía di anima, senza contraddizioni, senza disgusti, sempre in pace, e sempre contento, guardisi pure di contarli tra gli anni della sua Prelatura, perchè nel tempo, in cui fu senza qualche passione, allora non fu vero Prelato, non fu vero Successore degli Appostoli. No; ed a mantenerlo, ditemi: Allora che San Paolo, mettendosi al confronto di alcuni Ministri dell'Evangelio, non solamente protestò di andare con loro del pari: *Ministri Christi sunt, & ego*; ma d'averli ancora superati nello impiego appostolico: *plus ego*. Di che mai pertanto egli si valse per mostrare con evidenza il suo di più sopra tanti altri Ministri di Cristo? De' miracoli forse tanto frequenti, e strepitosi, che alcun altro nè sì spesso avesse mai fatti, nè sì ragguardevoli? Della più copiosa raccolta del frutto, sicchè altri non vi fosse, che lo uguagliasse nel numero de' popoli convertiti alla Fede?

Ad Ephes. 4. 1.

In Ep. ad Eph. c. 4. Hom. 8.

2. Corinth. 11. 23.

Fede? No, risponde San Giovanni Crisostomo: *Omissis omnibus miraculis, a tentationibus exorditur, ad hunc modum loquens: In laboribus abundantius, in plagis supra modum*. Non parla delle operate sue maraviglie; non si spaccia più miracoloso degli altri Appostoli: parla San Paolo bensì del di più delle sue fatiche, e delle sue piaghe: *abundantius, supra modum*. Nulla dice della innumerabile moltitudine di tanta gente guadagnata alla Fede colla sua predicazione: *Nec verò refert, hoc est, quantam hominum multitudinem converterit: sed tantùm ea, quæ prædicationis causa perpessus sit*. Si riporta solo al di più, che egli ha patito nella propagazione dell'Evangelio, e replica: *Ministri Christi sunt, & ego. Ministri Christi sunt, plus ego*.

In Ep. ad Cor. 2. cap. 11. Hom. 25.

Loc. cit.

17. Ora difendetevi, Signori miei, dalla forza, che voglio farvi. Paolo è da più di tanti Ministri della Chiesa, perchè più di loro ha patito; dunque il più, il meno, il nulla dell'Appostolato si raccoglie dalle fatiche, e dalle passioni. Chi affatica, e patisce più degli altri, è più Appostolo: chi nulla, nulla ha del vero Appostolo di Cristo. Appostoli senza fatiche, senza passioni, sono Appostoli falsi: così furono chiamati da Paolo: *Pseudoapostoli, transfigurantes se in Apostolos Christi*. Non credo io, che mi ascoltino Prelati troppo dilicati, e troppo nemici della croce, che ostentando della Prelatura non altro, che la signorile apparenza, che la ragguardevol figura, *transfigurantes se*, non mai sanno accomodarsi al minimo incomodo, anzi che mancare alle proprie necessarie incumbenze. Ma quando pure mi ascoltassero, che dovrei loro dire? Ah questo solo, che tanto è l'essere senza passioni per la Chiesa, quanto che non resti loro speranza di eterna salute. Non esagero, o Signori, perchè questo è un canone di San Paolo, registrato nella sua Epistola agli Ebrei: *Dominus flagellat omnem filium, quem recipit*; e lo spiegò Sant'Agostino con queste parole: *Ne te sinè flagello speres futurum, nisi fortè cogitas exhæredari*. Sacro Prelato, chiunque siete, non posso accordarvi, che fuggiate l'occasione di patir per la Chiesa, che non mai è senza persecutori: non posso accordarvelo, se non allora, che vi cada in pensiero di rinunziare l'eredità del vostro divin Padre, la quale è l'eterna sua gloria: *nisi fortè cogitas exhæredari*. Che risolvete? Ma non potrà esserci, dirà taluno, per me qualche dispensa? No, ripiglia Agostino: *flagellat omnem filium. Vis audire quàm omnem? etiam Unicus sinè peccato, non tamen sinè flagello. Etiam Unicus*. Lo stesso unico suo Figliuolo, benchè innocentissimo, allora che prese a suo carico di farla da consacrato Pastore, da Prelato, dovette sottoporsi a'flagelli, alle spine, alla morte: *non sinè flagello*. Fuora dunque dal ruolo de' figliuoli di Dio, de' Primogeniti della sua Sposa chi rifiuta ogni sorta di passione, ogni benchè leggiero flagello, nè sentesi di seguire l'esempio di Cristo, degli Appostoli, e degli antichi Prelati, che tanto patirono per la Chiesa. Fuora dal numero degli eletti: *sinè flagello cogitat exhæredari*. Un'aspirazione al Crocifisso, *Amen*.

2. Corinth. 11.13.

Ad Hebr. 12.6.

In Psal. 31. Ed. Maur.

Ibid.

A V-

AVVENTO
SETTIMO,
E
QUARESIMALE
SETTIMO.

AVVENTO SETTIMO.

PREDICA LXIV.

NEL GIORNO DI S. ANDREA APPOSTOLO.

Faciam vos fieri piſcatores hominum. Matth. 4. 19.
Profert de theſauro ſuo nova, & vetera. Matth. 13. 52.

1. A quel beato momento, in cui l'incarnata divina Sapienza deſtinò l'Appoſtolo Pietro univerſale Paſtore di tutto il gregge cattolico, e gli ordinò di reggerlo, e di paſcerlo con teneriſſimo affetto, ſi diramò parimente ne' Succeſſori del medeſimo grande Appoſtolo queſto incomparabile impiego, ed alla Chieſa Romana reſtò la ſuprema geloſa incumbenza di porgere a tutto il Mondo il ſicuro paſcolo della vera dottrina, acciocchè egli non erraſſe nel credere, fornendolo di quella eſatta diſciplina, che lo regolaſſe nel ſuo operare. E veramente chi mai potrà dubitare di queſta importantiſſima verità, ſol tanto che rifletta alla diverſa miſterioſa maniera di favellare, uſata dal Redentore e cogli Appoſtoli, e con Pietro? Tutti gli Appoſtoli furono da Lui preconizzati a dover eſſere Peſcatori di uomini: *Faciam vos fieri piſcatores hominum*: non però così avvenne, allorchè non parlando più della peſca, ma del ſuo ſanto ovile, niuno di loro chiamò Paſtore; ed a Pietro ſolo raccomandò tutte le ſue pecorelle, e gli diſſe: *Paſce oves meas*. A peſcare uomini, a guadagnarli, a condurli a Criſto, tutti gli Appoſtoli *piſcatores hominum*; ma poi a paſcerli, a diſaminare, a dare un retto giudizio del paſcolo, che loro è dovuto, ſol Pietro frà tutti gli altri ſi elegge: *Cui enim Apoſtolorum ſic abſolutè, & indiſcretè totæ commiſſæ ſunt oves*? A chi, ſe non a Pietro? lo confeſsò così pure il mellifluo Bernardo. In fatti dal primo ſecolo dell'Evangelio ſino a' noſtri giorni le pecore di Criſto ſi avvezzarono a ricevere dal Romano Paſtore il ſalubre ſicuro ſuo alimento. Onde, fuorchè taluno de' capri più malvagi, che accoppiatoſi con altri iniqui ſuoi pari diſertarono in vario tempo, e fecero da loro ſteſſi una mandra appeſtata, il rimanente gregge del Signore non ſi allontanò giammai dagl'inſegnamenti di Roma. Per la qual coſa a ſimiglianza del dotto Scriba dell'Evangelio, il quale tragge fuori del ſuo teſoro nuove coſe, ed antiche, per diſtribuirle a chi le attende: *profert de theſauro ſuo nova, & vetera*, ancor Roma, Teſorie-

Joan. 21. 17.

De Conſid. L. 2.

riera del vecchio, e nuovo Testamento, esser debbe la Dispensiera de' divini misterj; insegnando a' popoli cristiani la più ossequiosa rassegnazione a' dogmi della nostra santa credenza; assegnando loro il più religioso regolamento di una eccellente morale. Così fu, e così dovrebbe essere, miei Signori. Pertanto quì prenderanno appunto e lo spirito, e l'ordine le Prediche di questo Avvento. La prima vi mostrerà, che a Roma si appartiene per divina istituzione insegnare a tutte le nazioni ancor più straniere; e perchè queste volentieri sottomettansi a' suoi insegnamenti, Ella dee prevenirle coll'esempio de' più santi costumi. La seconda ragionerà della estrema gelosía, colla quale da Roma debbe custodirsi il deposito delle ecclesiastiche Leggi, e di non offendere colle soperchie pericolose dispense le regole stabilite da' Padri, e da' Concilj. La terza, con che forza, e con che zelo sia necessario di sempre difendere da'nemici della Chiesa, di Cristo, e della Sedia di Pietro le sue verità, le sue prerogative, e di nulla temere nella causa di Dio. Finalmente la quarta tratterà dell'obbligo massimo indispensabile di Roma nel dover propagare da per tutto la nostra santa Religione, e di allungarne tanto il suo lume, che giunga a rischiarare le tenebre di coloro, che ingannati, e senza fede vivono sotto l'ombra funesta di eterna morte. Ma non perdiamo più tempo nella prima Predica, la quale prende questo argomento: Roma allora è perfetta Maestra della vera dottrina, quando non le manca la santa disciplina del suo Sacerdozio. Incominciamo a discorrerla.

2. Questa verità, che la cattedra di Roma sia stata investita da Dio del supremo diritto di ammaestrare quanto vi è di Mondo intorno a ciò, che la nostra santa Religione professa, e crede, benchè abbisogni di essere più che mai mantenuta, e difesa nel tempo, in cui viviamo, pure potrà parervi, che non occorra promuoverla nel luogo, in cui vi parlo. Mi direte, che parlo in Roma, che parlo nella Sala del Palazzo appostolico; nè quì può esserci Claustrale, Prelato, o Principe del Santuario, che non sappia, e non creda, che nella Chiesa Romana si custodisce il sacrosanto deposito di quella dottrina, che l'Unigenito del Padre celeste colle sue fervorose preghiere ottenne a Pietro, e raccolse in Pietro come in fonte perenne, da cui si diramasse principalmente ne'suoi Successori, destinati infallibili Maestri del Cristianesimo. Lo disse il medesimo Figliuolo di Dio al grande Appostolo: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: & tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. (Luc. 22. 32.) In vero quali mai erano allora i fratelli di Pietro da istruirsi, da confermarsi da lui, se non gli Appostoli suoi Colleghi, a' quali aveva detto il Signore: *Omnes vos fratres estis*? (Matth. 23. 8.) Quali dovevano essere nell'avvenire, *aliquando*, se non i Prelati delle varie Chiese? Questi son tra loro tutti Fratelli, e Fratelli pur sono di quel Sommo Gerarca, che a somiglianza di Cristo può chiamarsi colla frase dell'Appostolo: *Primogenitus in multis fratribus*. (Ad Rom. 8. 29.) Tutto è vero; ma perchè vero è ancora, che troppo è necessario di spesso ricordare a questo sacro Uditorio le divine ragioni dell'universale magisterio della Chiesa Romana, acciocchè maggiormente egli s'infiammi di zelo per mantenerlo, e promuoverlo; e più allora, quando vien contrastato, non dalle sole inique sette de' Novatori, ma da non poche assemblee di tanti Statisti ancora, che pure professano, in apparenza almeno, la nostra cattolica religione; così per conseguenza sarà pregio dell'opera di parlarne assai, e di prenderne il primo lume da San Paolo.

3. Ognuno sa, che questo incomparabile Dottore delle genti fu Discepolo non d'altra scuola, che di quella, in cui gli aveva il Figliuolo di Dio rivelate le verità del suo Vangelo: *Neque enim ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi*; (Ad Galat. 1. 12.) come egli stesso protestò a' Ga-

a'Galati. Eppure sempre in Pietro così rispettò l'autorevole prerogativa di spargere a'primi Fedeli gli oracoli dello Spirito Santo, giacchè a lui solo il Signore avea detto: *Pasce oves meas*, che non per altro fine portossi a vederlo in Gerusalemme, fuorchè per avere da lui quegl'insegnamenti, che potessero poi regolare, e condurre a buon termine le difficili imprese del suo Appostolato: *Veni Jerosolymam videre Petrum, & mansi apud eum diebus quindecim*. *Hoc enim mysterio*, lo avvertì San Girolamo: *Hoc enim mysterio hebdomadis, & ogdoadis, futurus gentium prædicator instruendus erat*. Era Paolo sicuro del rivelato suo Vangelo; ma non tenevasi così contento, che non pensasse essere suo dovere strettissimo di conferirlo con Pietro prima di predicarlo a'Gentili. E veramente Pietro nel Concilio tenuto in Gerusalemme sopra l'osservanza della legge mosaica avea parlato assai chiaro. Egli avea detto, che Iddio fin da'giorni antichi lo avea scelto frà gli Appostoli Maestro del Gentilesimo, a cui egli doveva annunziare l'Evangelio, e convertirlo: *Ab antiquis diebus Deus in nobis elegit, per os meum audire gentes verbum Evangelii, & credere*. *Per os meum*; e questo bastò, perchè Paolo non si arrogasse la podestà di Predicator delle genti prima di veder Pietro; prima di udirlo, e d'averne la necessaria istruzione: *Futurus gentium Prædicator instruendus erat*. Ed oh chi mai, anche tra Personaggi di grande elevamento, anche tra Prelati forniti di straordinario sapere, chi potrà darsi ad intendere di non farsi Discepolo del Successore di Pietro, e della Chiesa Romana fondata da Pietro, quando Paolo, il vaso della divina elezione, l'oracolo della Fede, destinato a portare il nome di Cristo a i Re, a'Principi, e a tutte le nazioni, quando egli ricorre a Pietro, e da Pietro egli prende le sue lezioni! Che? Forse non dura ancora ne'consacrati Eredi del Principe degli Appostoli questo universale suo magisterio? Lo Spirito Santo lasciò forse in qualche tempo d'investire co'suoi lumi, di riempiere co'suoi doni la cattedra di Pietro, sicchè di ogni Pontefice, che vi siede, non debba replicarsi la confessione dogmatica del generale Concilio di Calcedonia, quando riconobbe, e credette, che Pietro avesse parlato a tutta la Chiesa per bocca del gran Leone? *Petrus per Leonem locutus ita est*. Ma troppo ci vorrebbe di tempo, quando facessi mio primo interesse di addurvi le universali concordi testimonianze de'Santi Padri per mantenere a fronte de'più forti contraddittori la verità, di cui vi ragiono. Di volo ricorderò solamente, che Sant'Ireneo, Vescovo, e Martire del secondo secolo, ed uno de'primi lumi della Franzia, protestò, che la Chiesa di Roma è la possente principale Maestra, alla quale tutte le altre Chiese debbono far capo a non errare: *Ad hanc enim Ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam*. Ricorderò, che l'antico Tertulliano chiamò Roma felice, perchè i Principi dell'Appostolato nel di lei seno versarono insieme col sangue tutta la cristiana dottrina; e che quanto ci è di Mondo battezzato, per creder bene, dovette attendere a quel solo, che Ella ha imparato da Pietro, e da Paolo, e che ha insegnato coll'autorità, colla voce dell'uno, e dell'altro: *Felix Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt*. *Videamus, quid dixerit, & quid docuerit*. Non diversamente la intese il massimo Dottore San Girolamo, quando col più acceso zelo rimproverava Ruffino, che alcuni Vescovi del suo partito ricevessero perniziose dottrine, già condannate dalla Sedia di Roma: *Miror, quomodo Episcopi susceperint, quod fides apostolica condemnavit*: e quando con tante lagrime, con tante proteste chiedeva al Santo Pontefice Damaso, che gli porgesse lume per non cadere tra gl'inciampi, che dall'asserire, o dal tacere i nomi delle Ipostesi, da un passo all'altro incontrava: *Obtestor Beatitudinem tuam per Crucifixum, mundi salutem, per homousion trinitatem, ut*

Joan. 21. 17.

Ad Galat. 1. 18.

Ep. 103. ad Paulin.

Act. 15. 7.

Concil. Chalced. Act. 2. An. 451.

Lib. 3. adv. Hæres. c. 3.

Lib. de Præscript. c. 36. Ibid.

Apolog. advers. Ruffin. L. 3. c. 3.

Ep. 57. ad Damas.

mihi Epistolis tuis sive tacendarum, sive dicendarum hypostasicon detur auctoritas. Finalmente San Cirillo Patriarca Alessandrino promulgò come un canone, già stabilito da tutti i secoli dell' Evangelio, che a scegliere ciò, che dobbiamo credere, ciò, che possiamo opinare, e che siamo obbligati di confessare, fa di mestiere che noi; parlava egli a' Vescovi, a' popoli della Chiesa orientale; che noi facciamo capo dalla cattedra di Roma, dapoichè il solo Successore di Pietro da quella, senza pericolo d'errore, può riprendere chi troppo si avanza nelle sue speculazioni; può sgridare chi pertinace difende le menzogne del privato suo spirito; può confermare nella verità chi l'ha conosciuta, ed esporre gli oracoli più reconditi della Fede a chi ne domanda l'intelligenza, e lo scoprimento: *Ab eo nostrum est quærere, quid credendum, quid tenere debeamus, quoniam ipsius solùm est reprehendere, corrigere*.

Ap. D. Th. Opuscul. 19. c. 3.

4. Per questo ne' secoli già passati Gottefrido Viterbiense, Cappellano, e Notajo di tre Imperadori nella Epistola preliminare alla sua Cronaca universale ci assicura, che non vi era Corpo di storia sacra, o profana, che giammai comparisse con credito alla pubblica luce, se da prima non sapevasi essere stata esaminata, ed approvata da Roma. Senza questo appoggio ogni Opera, se per qualche tempo zoppicava col propio Autore, poco dopo dalla comune estimazione degli uomini cadeva, da sè mancava, e si perdeva senza concetto, e senza riparo: *Si quod Historiarum opus nova per aliquem institutione conficitur, ratio suggerit, ut antequam in publicum deveniat, apostolico examini præsentetur, ejus mandato, & judicio approbetur, & ab eo vires, auctoritatemque recipiat*. Ora se al lume di tanti riscontri, e della Scrittura, e della Tradizione de' Padri si accorda alla sola Chiesa Romana, ed al Vicario di Cristo l'universale magisterio di tutto il Cristianesimo; che gelosía non dovrebbe risvegliarsi in Voi, miei Signori, che siete ascritti nell'ordine venerabile della Prelatura, o nel consacrato Collegio de' Porporati, per concepire, e per distendere le risoluzioni, i decreti, gli oracoli del Vaticano? Sì, che gelosía, che zelo per mantenere al Vicario di Cristo ogni suo giustissimo diritto? Forse non lo esige da Voi la Sposa di Cristo con quelle sue lagrime, che cominciò a versare fino d'allora, quando contra la cattedra di Roma alzò in Costantinopoli un'altra cattedra la scisma greca? Benchè quanti a far peggio nel nostro tempo ancora contra il magisterio di Roma si arrogano di farla da Maestri, e d'insegnare a Roma stessa pretendono? Ah pur troppo non mancano certi spiriti privati, che unitisi insieme, e comunicandosi a vicenda, pensano di far conoscere a Roma, come se fossero vere non poche imposture, tanto in rispetto a' fatti più celebri della sacra Storia, quanto intorno agli stessi misterj della nostra santa Religione. Pretendono in somma costoro di mostrare a Roma dottrina migliore, e più antica di quella, che oggi Ella sostiene.

Baron. An. 1186.

5. Tutto questo io lo so; ma so ancora, che da gran tempo contra una tale sfrontata, e ruinosa presunzione si armarono quei grand'uomini, che dalla divina Provvidenza furono scelti a difendere l'irrefragabile magisterio del Romano Appostolato. Vero è, che tuttavía si contrasta, si combatte, e che sono segni della funesta battaglia, che spesso dalle giunte laiche, e da certi consiglj si rigettano i formolarj della cattolica professione, che pure in alcune stagioni sono sì opportuni alla Chiesa, per assicurarsi principalmente de' suoi Ministri. So, che da alcuni tanto si è alzato il tribunale, che per tenervi sotto quello di Pietro, non si teme di riprovare le costituzioni dogmatiche, e di non riconoscere nel Sommo Gerarca, benchè seguíto da tutti i sacri Pastori, giudizio veruno, che possa credersi regola di nostra Fede. Ed oh povera Chiesa! Povera, negletta, ed oppressa podestà del suo Reggitore, del suo Maestro! Quan-

Quando Egli con tanti lumi dello Spirito Santo, e con tanti configlj de' fuoi Teologi non venga afcoltato, attefo, ed ubbidito, che farà del Criftianefimo? Dove troveremo il Giudice nelle controverfie della noftra credenza? Dove l'oracolo, che debba fciorre i nodi sì forti delle più intrigate pendenze della noftra fanta Religione? Se Roma tace, chi parlerà? Se la Romana Chiefa non infegna, chi farà fcuola al popolo di Dio? Se nella cattedra di San Pietro non fi raccoglie, e non fi difpenfa la più ficura irretrattabile dottrina, ove la troveremo? Chi ce la fpiegherà? Dovrà forfe afpettarfi, che Iddio dal Cielo ci parli da sè fteffo? Che Crifto ritorni al Mondo per iftruirci da tempo a tempo di fua bocca? No; rifpondono quanti fono troppo prevenuti noftri Contradditori. No; non fi pretende, che Iddio dal Cielo ci parli da sè, che Crifto ritorni a porgerci le fue verità. Anzi perchè l'eterno Padre colla voce de' Patriarchi, e de' Profeti, perchè l'incarnato fuo Unigenito colla predicazione de' fuoi Appoftoli, e con tutto quello, che fi legge raccolto da' quattro Evangelifti; ci hanno quanto bafta rivelati i dogmi, che dobbiamo credere, e la morale, che ci tocca di feguire, chi degli uomini potrà giammai arrogarfi un magifterio così compiuto, per cui Gesù Crifto a tenerlo per sè medefimo proibì a' fuoi Appoftoli di chiamarfi in verun tempo Maeftri? *Nec vocemini Magiftri, quia Magifter vefter unus eft, Chriftus.*

Matth. 23. 10.

6. Ed ecco fin dove giungono coloro, a' quali perchè affafcinati dalla più iniqua ragione troppo difpiace, che duri nella Chiefa, e nel Sommo Pontificato la podeftà di proporre alle turbe del nuovo Ifraello i giudizj di Dio, e di canonizzare, e di riprovare il corpo di qualche dottrina. Lafciate adunque, che per aggiugnere nuovi ftimoli al voftro zelo, e per anche fpignervi con maggior forza contra attentati sì neri, e perverfi, lafciate, che da volto a volto io prenda qualcheduno meno cattolico, e più fettario, e che gli domandi, fe per allora che il Figliuolo di Dio, terminando colla vita la fua predicazione, e ritornando alla deftra del Padre, fe lafciò qualche fcritto di fua mano, come regola del noftro credere? Se rifponderà di no coll'autorità di Sant'Agoftino: *Solet nonnullos movere, cur ipfe Dominus nihil fcripferit*; io ripiglierò. Dunque nulla il Redentore avendo fcritto, fegno è, che ad altrui riferbò di regiftrarne le fue imprefe, di fcrivere i fuoi infegnamenti, come appunto efeguirono gli Evangelifti. Quefto certamente fu fuo penfiero, che nulla veggendofi di fuo pugno fi doveffe credere a' più fcelti Scrittori de' fuoi detti, e de' fuoi miracoli: *Ut aliis de illo fcribentibus neceffe fit credere*; conchiude Agoftino. Ma vi è di più. Non furono foli a fare la loro comparfa nel Mondo i quattro facroffanti accennati Evangelifti, che non fe ne vedeffero ben prefto altri ancora, e in gran numero, fino a contarfene trentanove con titoli diverfi. In quefta confufione intanto di Evangelj, per altro adulterati, che mifchiavanfi co' veri, e che fervivano a' nemici del nome criftiano per contraftare i dogmi di noftra Fede, e le regole della noftra fanta Religione, che non intraprefero i primi zelantiffimi Padri? Che guerra non moffero contra tante menzogne, che ofcuravano, ed opprimevano la verità lafciata a noi dal Verbo di Dio? Non prima però la verità medefima riportò l'univerfale vittoria, e celebrò compiutamente il fuo trionfo, fe non quando tra i Succeffori di Pietro, ful terminarfi del quinto fecolo, Gelafio col celebre fuo decreto efterminò tutti i falfi Evangelj, e tanti perfidi Evangelifti.

Lib. 1. de Confenf. Evangelift. cap. 7.

Ibid.

Concil. Roman. 1. Decr. 2. an. 494.

Vi reftavano, è vero, altre zizzanie entro il buon frumento nel campo del Signore, ma quefte ancora non perdette di vifta il Santo Pontefice; e chiamando al fupremo fuo giudizio le Opere, che fino allora erano ufcite da varie penne, ma non tutte cattoliche, e fincere coll'ajuto di fettanta Vefcovi molte di quelle egre-

giamente lodò, ne riprovò molte altre; e finalmente con quel vaglio, che agitato dalle sue mani non potea non servir bene a scegliere il buon grano dal loglio, si videro da tutti separate le vere, e legittime dalle apocrife Scritture; le sane dalle appestate dottrine; e gli Autori sicuri, ed approvati da tanti altri o sospetti, o manifestamente convinti d'errore. Dunque bisogna confessare, che dopo la partenza di Cristo dal nostro Mondo, e dopo la morte di Pietro, e di Paolo, il Vescovo della Chiesa Romana, Madre delle altre Chiese, fu sempre l'Interpetre della Divinità rivelata; e ne fu sempre gran prova, che in ogni tempo la Sede di Pietro in Roma tanto fosse regolata, e penetrata dallo Spirito della verità, che neppur uno de' Sommi Pontefici insegnasse al popolo di Dio il minimo errore: ove le altre, e le più celebri ancora, talvolta furon sedotte, e profanate da' reprobi insegnamenti di coloro, che le Chiese di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, e d'altre illustri Città pur troppo cangiarono in appestate combriccole, fomentando scisme, e propagando eresie.

8. Ma finiamola, che il meglio ci aspetta. E veramente la somma delle cose descritte sarebbe, che in tanta copia di ragioni divine, ed incontrastabili, non mai ci mancasse lo spirito, e la forza per mantenerle. Mi spiego. Già correa questo divario tra la maniera di porgere agli ascoltatori l'eterne verità praticata dal Figliuolo di Dio, e l'altra, che usavasi da' consacrati Precettori della Sinagoga, perchè Gesù Cristo, allo scrivere di San Matteo, insegnava non solamente qual divino Maestro, ma come Signore ancora: *Erat enim docens eos sicut potestatem habens, & non sicut Scribæ eorum, & Pharisæi. Non loquebatur ut Magister, sed ut Dominus*; come avvertì San Giovanni Crisostomo. Non così però degli Scribi, e de' Farisei succedeva. Essi ancora insegnavano, ma più da servi, che da padroni. Temevano le repliche de' libertini, e le ripugnanze de' Maggioraschi: insegnavano, ma con soggezione, e con paura.

Matth. 7. 29.

In Marc. cap. 1. Hom. 5.

9. Ah Roma, Roma, l'occhio al dominio, al coraggio, col quale Cristo accompagnava la dispensata sua dottrina. Non portò Egli a tal segno di credito il suo magisterio, che non si trovasse già più neppure tra i Dottori della Legge, chi si arrischiasse, non dirò di opporsi, ma nemmeno d'interrogarlo, e di chiedergli ragione delle predicate sue massime? Già lo scrisse nel suo Vangelo San Marco: *Et nemo jam audebat eum interrogare*. Ditemi: a chi domandaste mai, se Roma, quando la fa da Maestra, promulga i suoi oracoli, ed intima le appostoliche sue decisioni, a chi domandaste, se comparisca in quel tempo coll'aria venerabile della propia autorità sì terribile? Si può veramente rispondere di sì, perchè Ella insegna con quella podestà, che Iddio le ha data: *Cum potestate docens*. Io per me non lo metto in dubbio, mentre so, che ove lo esiga la causa di Dio; Roma parla chiaro con libertà, parla forte con autorità. Ogni volta però che in affari della sacra disciplina, della Religione cattolica i preliminari delle vostre assemblee fossero certi politici riguardi; e dopo aver conosciuta la necessità di scrivere, di farsi udire, di approvare queste dottrine, di condannare quell'altre, si dubitasse poi, si temesse; nè ritrovandoli affari, che disgustosi, oltre al dovere si procrastinassero le indispensabili risoluzioni, si osservasse troppo lungo silenzio; e intanto se mai si sapesse dagli opposti partiti, che Roma dovrebbe, che potrebbe, ma che non si arrischia, allora essi direbbero, che Roma non insegna come Cristo: *Non est cum potestate docens*. Voglia Dio, che io non dica il vero, e che l'animosità, la ribellione di tanti, e tanti contra le massime, che quì fedelmente s'insegnano, e che quì pure si credono, non abbiano il maggior fomento dalle scoperte, e troppo timorose vostre circospezioni. Disgrazia poi di conseguenza più assai perico-

Marc. 12. 34.

ricolosa in vero sarebbe, che Refrattarj, Scismatici, e quanti son pur nemici delle più ragguardevoli prerogative del nostro Appostolato sapessero, che la Chiesa Romana in questa nostra età non fosse migliore di quella di Corinto, allora che vivea San Paolo, e per cui egli addoloravasi di vederla divisa in tante fazioni. Chi allor si vantava esser discepolo del gran Dottore delle genti; chi seguiva la fazione di Apollo eccellentissimo Oratore; e chi se la teneva con Pietro Principe del sacro Collegio: *Ego quidem sum Pauli: ego autem Apollo: ego verò Cephæ*. Signori miei, che in Corinto siensi formati tanti partiti, pazienza: ma che alla testa di ogni partito si vegga un Appostolo, non lo avrei mai creduto, se Paolo medesimo non ne avesse registrata la dolorosa memoria.

1. Corinth. 1. 12.

10. Ah che talvolta ne' tempi nostri ancora Barnaba dividesi da Paolo; Paolo resiste a Pietro: e co' dispareri, e colle discordie de' nuovi Appostoli s'invigoriscono intanto le opposizioni de' nostri contradditori. Quante volte da qualche Prelato, da qualche Maggiorasco del Sacerdozio Romano si disapprova, e se non *in faciem*, almeno segretamente si resiste alle più mature, e giuste risoluzioni di questa, e di quell'altra Congregazione, non già che il documento da mettersi fuori non regga; non già che il monitorio da doversi affiggere non sia ben fondato; non già che la istruzione, e la costituzione insieme non abbiano il forte appoggio delle Scritture, de' canoni, e della ragione, ma solo perchè non venne ammesso al congresso; perchè non ebbe voto nella spedizione della ragguardevole pendenza. Egli si offese di non essere considerato quanto gli altri suoi pari, e concepì avversione a tutto ciò, che vi fu risoluto. Disapprovò tutto, non perchè fatto male, ma perchè fatto senza di lui. Ed oh misera nostra umanità! Chi non sa, che per questo, e forse per meno, avrebbe giusta occasione l'Appostolo di prevenire colla celebre sua fervorosa preghiera, e zelante protesta quanti sono tra Voi, che facilmente discordano, si dividono, e si gloriano di fare sistema da sè: *Obsecro autem vos, fratres, per nomen Domini nostri Jesu Christi, ut idipsum dicatis omnes*. Pochi, e forse un solo di Voi, che non dica, e che non senta lo stesso cogli altri, basta, perchè si perda ogni speranza di frutto, e perchè ruini il magisterio della Chiesa.

11. E in vero come potrà pienamente piacere a tante corti mondane quello insegnamento, quella legge, quella dottrina, che benchè nata in Roma, affatto non piaccia a molti della Corte santa? Come possono ritrovarsi altrove gli animi pronti alla più rassegnata soggezione, quando sappiasi, che quì sieno Personaggi, che non sanno risolvere di sottomettersi; o per fare minor male, che affettino una tale svogliata indifferenza, la quale però alle volte è più perniziosa di una aperta contraddizione? Ma lasciamo di sospettare neppure da lontano tanto male; ed a sola ragione di necessaria cautela permettetemi, che io col Santo Appostolo vi replichi: *Obsecro vos per nomen Domini nostri Jesu Christi, ut idipsum dicatis omnes: idipsum dicatis omnes. Sitis autem perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia*. Riposiamo.

Ibid. vers. 10.

Ibid.

SECONDA PARTE.

12. TRa le varie maniere, colle quali in vario tempo l'eresía, e la scisma tentarono di opporsi, e se fosse lor riuscito, di togliere affatto dal Mondo battezzato la vera dottrina della Religione cattolica, e l'irrefragabile Magisterio della Chiesa Romana, la più ingiusta, e falsa, ma la più forte, e terribile fu certamente di prendere dallo scorretto costume della santa Città, dall'ambizione, dal lusso, e dall'interesse principalmente del Clero, e della Prelatura gli argomenti più validi, o per meglio dire, le imposture più spalleggiate dalla loro perfidia. E' più che vero, che non hanno che fare

colle verità, che s'insegnano, e si credono i cattivi portamenti de'Maestri, e de'popoli: e noi sappiamo, che lo stesso Redentore assegnò la differenza tra la cattedra di Mosè, e quegli Scribi, e Farisei, che al suo tempo la riempievano. La cattedra di Mosè, così Egli diceva, dalla divina Provvidenza fu sempre tanto difesa dall'inganno, e dall'errore, che da lei non uscirono mai, che verità le più sode, le più incontrastabili. In fatti la stessa iniqua sentenza fulminata da Caifasso contra l'innocenza, e la vita di Gesù Cristo, perchè promulgata dalla cattedra sacerdotale, appresso gli Evangelisti passò come una profezía, posta allora in bocca dell'empio consacrato Ministro dallo Spirito Santo: *Cum esset Pontifex anni illius, prophetavit*. Vedendosi pertanto nel tempo medesimo i circoncisi Precettori, e Pontefici della Sinagoga, appunto come Caifasso, colpevoli del più rilassato libertinaggio, così ne diceva il Redentore alle turbe: Avvertite di non discordare giammai da'loro insegnamenti, e di non disubbidire alle loro ordinazioni: dividete la dottrina dal costume; e quanto debbe essere estrema la vostra avversione per le ribalde loro azioni, tanto ha da essere somma la vostra soggezione al loro autorevole magisterio: *Quæcumque dixerint vobis, servate, & facite: secundùm opera verò eorum nolite facere*. E veramente, allo scrivere dell'incomparabile Sant'Agostino, quando ancora quegli Scribi, e que' Farisei avessero voluto dalla cattedra di Mosè porgere al popolo di Dio dottrine false, e condannate, non sarebbe mai riuscito il loro intento perverso. Il privilegio della cattedra avrebbe vinta la malizia di chi vi sedeva, obbligandolo ad insegnare il vero, anche al dispetto della sua empietà: *Docere autem sua, cathedra illos non permittebat aliena*.

Joan. 11. 51.

Matth. 23. 3.

De doctrin. christiana l. 4. c. 27. Ed. Maur.

13. Così fu. In Gerusalemme, per testimonianza di Cristo, non vi fu dunque Scriba alcuno, e non alcun Fariseo; fossero pure scandalosi, ed empj; che volendo insegnare dalla cattedra di Mosè potessero neppur rendere sospetta la loro dottrina: *Quæcumque dixerint, servate, & facite*: e in Roma, quando ancora tenessero, che non lo credo, cattiva maniera di vivere i consacrati Ministri del Cristianesimo, la loro vita potrà guastare, e corrompere la vera dottrina dell'Evangelio? Forse fu di miglior condizione la sedia del Legislatore d'Israello, che quella del Pescatore della Galilea? Fu meglio assistito dallo Spirito Santo il Capo della Sinagoga, che il supremo Reggitore della Chiesa? Però se io debbo confessarla, fuorchè appresso gli uomini di retto intendimento, che d'ordinario non sono molti, un argomento di tanta evidenza fu sempre di gran forza appresso la gente meno colta, e di gran numero, la quale si crede, che il costume oppongasi alla dottrina; e che a nulla giovi il Magisterio più santo, perchè vien distrutto dalla vita più licenziosa. Per questo dicea bene il gran Precettore della umana morale: *Ille promissum suum implevit, qui, ut cum videas illum, & cum audias, idem est*. Quegli può veramente credersi degno promotore delle più vere virtù, perfetto Maestro della più giusta disciplina, che o lo vedi quando opera, o lo ascolti allora che insegna, è sempre lo stesso; nè le sue azioni discordano da'propj insegnamenti. Questo è l'artifizio comunemente usato da'Novatori per sedurre la semplicità de'popoli, i quali spesso non capiscono le dottrine, che odono, ma sempre intendono i costumi, che veggono: mettendo loro sugli occhj come in Roma si viva, acciocchè non credano a tutto quello, che da Roma s'insegna.

Ep. 75.

14. Se dunque il popolo dalla qualità del costume deduce, qual sia la condizione della dottrina, vien per sè medesimo l'argomento a conseguenza in prova di quell'obbligo indispensabile, che nasce in Roma, di dar buon esempio per levare a'suoi nemici ogni occasione di calunnia, e per meglio allettare i fedeli alla sequela di Cristo. In tutto ciò cade a pro-

propoſito quello appunto, che riſpoſe San Bonifazio, Legato della Sede appoſtolica nelle Gallie, al riſentito lamento di Zaccaria Sommo Pontefice, al maggior ſegno ſorpreſo, che le ordinazioni di Roma non ſi eſeguiſſero in que' Regni: Ah che la prima funeſta cagione della paleſe diſubbidienza, diceva il buon Prelato, altra non è, Santo Padre, altra non è, che queſta. Da Roma tornano i foreſtieri alle loro contrade, e pur troppo rendono teſtimonianze ſicure, che dalla ſanta Città ſi praticano impunemente quelle ſteſſe diſſolutezze, che ſi proibiſcono con tanto zelo nel loro paeſe. Proccurate, che Roma non diſcordi co' fatti da' propj inſegnamenti; e tutti ſi arrenderanno allora, e ſeguiranno i ſuoi impulſi, e' ſi vedranno ſottomeſſi a' decreti della ſua cattedra. Altrimenti ſe ſaranno deformi i portamenti delle altre nazioni, allora non ſaranno che copie de' brutti originali di Roma.

15. Così è, miei Signori, torno a ripetervi. Si arriva a tal ſegno, che tanto prevale bene ſpeſſo la comparſa pubblica dell' opera ſopra la più efficace energía della verità, che poi la verità medeſima non ſia creduta per quella, che è, ſe non allora che le operazioni non aſſicurino il buon concetto di chi le propone. Lo ſteſſo Figliuolo di Dio accortoſi, che nulla, o poco almeno credevano alle ſue parole i propj contradditori, ſi riduſſe Egli ancora a queſto partito, che ſe non alle parole, ſi arrendeſſe per lo meno la loro troppo dura indocilità alle ſue opere: *Si mihi non vultis credere, operibus credite*: e più chiaramente: *Opera, quæ ego facio, teſtimonium perbibent de me. Quaſi dicat*; l' Eſpoſitore è Ugon Cardinale: *Quaſi dicat, non loquor tantùm verba, ſed ago bona*. Non vi fu mai chi poteſſe opporſi alla celeſte ſua dottrina; e qualora i ſuoi nemici s' ingegnarono di ſorprenderlo cogli artifizj della loro aſtuzia, e di convincerlo o come ignorante, o qual menzogniere: *ut caperent eum in ſermone*; ſempre partirono confuſi; nè trovarono mai che replicare a' divini oracoli, che uſcivano dalla ſua bocca. Contuttociò perchè non mancarono, come non mancano oggi ancora, impugnatori della verità più conoſciuta; il ripiego di Criſto è l'unico, ed il più vero, che poſſa reſtare a Roma, per non vedere diſcreditati, e deriſi i ſuoi inſegnamenti, di appigliarci, cioè, all'eſempio, ed al fatto: *Operibus credite*: *Hæc teſtimonium perbibent*. La Prelatura, il ſacro Collegio, e tutta la Corte ſanta *non loquantur tantùm verba, ſed agant; ſed agant bona*; e dicano a tutti: Credete a quello, che udite da noi, per quello, che vedete in noi: *Operibus credite*.

Joan. 10. 38.

In Joan. c. 10.

Matth. 22. 15.

16. Taluno intanto del ceto anche più venerabile della Chieſa a toglierſi preſto da ogni impegno: Che che ſia, dice Egli, intorno all' accordarſi le iſtruzioni, che diſpenſiamo agli altri, co' noſtri coſtumi, le regole, che diamo al cattolico Mondo, colle maniere del noſtro vivere, baſta, che Roma quando eſercita il ſuo Magiſterio, ed inſegna, baſta, che Ella non erri, che parli ſempre bene, e ſempre dica il vero; del rimanente conviene rimetterſi a Dio. Egli ſarà che difenda la ſua cauſa, e la difenderà ſempre meglio di noi, e ſenza di noi; poichè ſi vede pur troppo, che per quanto ci adoperiamo a riſcuotere la più pronta ſommiſſione alle ſteſſe coſtituzioni appoſtoliche, ſpeſſo non ci rieſce; ed anzi vie più s' inaſpriſcono gli animi, gl' impegni s' indurano, ed in vece di far viaggio, talvolta ſi dà indietro. Iddio non ſempre moſtra di muoverſi, e di ſporgerſi a difendere le verità, che quì ſi propongono a' ſuoi fedeli: non è però che ci abbandoni, e con certi incontri di forte provvidenza che non ſottometta finalmente, come un tempo, il collo degli Oratori del ſecolo al piè vittorioſo de' Peſcatori della Galilea: *Leguntur modò*; lo ſcriſſe Sant' Agoſtino: *Leguntur modò verba piſcatorum, & colla ſubduntur oratorum*. Tutto va bene; e guai a noi, guai alla Religione, alla Fede, ſe Iddio non aveſſe a cuore di mantenere intera, immobile, e forte quella pietra, che ſoſtenta la Chieſa, che

Serm. 88. de Verb. Evangel. Matth. c. 20.

che è la confessione, e la dottrina di Pietro. Ma sappiate però, che Egli sempre usò di non fare tutto da sè stesso per conservare, e per accrescere l'Appostolato di Roma. Ora ne volle a parte la costanza de' Martiri, che vi contribuissero il sangue: ora l'esemplarità de' Confessori, che ne accreditassero il carattere: ora le fatiche del sacro Collegio, che mai non mancassero nel gran lavoro, e nella copiosa raccolta della vigna evangelica, e con tutto il di più, che resta a carico de' Successori di Pietro. Potrebbe l'Altissimo far tutto da sè medesimo, è vero; ma quello, che può farsi da Roma, da noi, ordinariamente non lo fa, e in certa guisa divide l'opera tra la sua, e la nostra provvidenza. Egli si porta con noi, e con Roma nella guisa, in cui trattò coloro, che circondavano la chiusa tomba di Lazzero. Due cose allora essi aspettavano, che Lazzero tornasse a vivere, e che rimesso in vita fosse aperto il sepolcro, acciocchè ne uscisse. Alla prima soddisfece il Redentore, chiamando il defunto colla onnipotente sua voce: *Lazare veni foras*, perchè Egli solo potea giugnere a tanto: alla seconda volle che dessero mano i circostanti: *Tollite lapidem*, perchè ogni uomo colla propia sua forza può aprire un avello. Faccia Roma dal canto suo quanto può, e Iddio non lascerà di adempiere a tutto ciò, che si appartiene a Lui solo: *Quod ab hominibus fieri potest, homines facere praecepit: quod autem divinae virtutis erat, sua potentia demonstravit*; così ancora osservò Sant' Agostino. Insegni Roma a tutto il Mondo battezzato ciò, che a Lei si compete; ma non si dimentichi ancora, che, a simiglianza del divino Maestro, che non gl' insegnamenti prevengano l'esempio di praticarli, ma l'esempio di praticarli preceda sempre gl' insegnamenti: *Coepit Jesus facere, & docere*; così leggiamo di Gesù Cristo; e non mai *coepit docere, & facere*. Finiamola dunque con questa verità, che vale tutta la Predica. Quando Roma ha parole, e non ha fatti, ordinariamente Iddio non è per Lei; ed è gastigo de' suoi disordini, che non sieno attesi, rispettati, ubbiditi i suoi decreti, le sue istruzioni: ove allora che Ella sia la prima nell' eseguire tutto quello, che insegna, Iddio non lascerà fino co' miracoli di mantenere l'autorità del suo magisterio, e di sottomettere i popoli tutti al più pronto ricevimento delle sue dottrine. Che sia così, mostralo chiaramente la continua sperienza; Roma stessa toccalo con mano; ed a me non resta di più altro aggiugnere per provarlo. Ho finito.

Joan. 11. 43. & 39.

Serm. 95. in Appen. Edit. Maur.

Act. 1. 1.

PRE-

PREDICA LXV.

NEL GIORNO DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

De qua natus est Jesus. Matth. 1. 16.

1.
Ensò, e pensò giusto, chi pretese immune dalla colpa di Adamo la Vergine per questa cagione, che essendo Lei benedetta frà tutte le donne fino da' secoli eterni, sola fu destinata alla ineffabile altissima dignità di Madre di Dio: dignità, che tanto la portò di là da tutte le creature, quanto ella è solamente di quà del Creatore medesimo. E veramente che l'unigenito Figliuolo dell'eterno Padre a vestire la nostra umanità prendesse da Maria Vergine le nostre divise, e che dalle sue vene il real sangue di Davidde scorresse a riempier le vene dell'incarnato divin Verbo medesimo, troppo era necessario per istabilire la ferma base del suo immaculato concepimento: *De qua natus est Jesus*. Vero è, che non è paruto a più d'uno di professare questo articolo, per dir così, di privata credenza; ma nemmeno ad alcuno è mai stato permesso di condannare la divozione, che venera oggidì con tanta festa il trionfo di Colei, che nel momento primo del suo vivere calpestò la testa del serpente infernale; nè mai fu tocca dal suo fatale veleno. Contuttociò perchè si tratta di una dispensa da certa legge, che è legge divina, legge, la quale condanna i figliuoli di Adamo, entrando nell'essere di questa vita col primo lor passo, condanna, dico, tutti a cadere nella profonda voragine, che aperse loro la colpa del progenitore infelice; così non tutti i fedeli si arrischiano ancora di accordarne lo scampo neppure alla Madre di Dio medesimo. Il sacrosanto Concilio di Trento protestò, che mai non intese di comprender Maria nella universale condanna dell'originale peccato, nè per conseguenza in quell'*omnes peccaverunt* dell'Appostolo: ma è pur anche vero, che se non volle dirla macchiata, neppure obbligò la nostra fede a crederla immune. Oh che lezione è mai questa per Roma, acciocchè Ella impari di guardare con gelosía quelle sante leggi, che furono promulgate da tanti Concilj, intimate da' Santi Padri, e canonizzate da' Successori di Pietro; ed impari a difenderle dalle tante dispense, che tutto giorno vengono richieste dall'altrui importunità. Finalmente la dispensa della prima colpa per la Vergine fu assistita dalle incomparabili ragioni, che si competono ad una Madre di Dio, e che tanto vagliono per obbligarci a crederla dispensata dalla macchia origina-

Sess. 5.

Ad Rom. 5. 12.

ginale: ma che talvolta, e spesso ancora, certe dispense affatto spogliate d'ogni convenevole necessaria, e giusta circostanza si accordino, e si eseguiscano, chi di Voi potrà passarvi sopra, e potrà tollerarle? Ma quì appunto prende le mosse il mio argomento: lasciamolo correre, e incominciamo.

2. Sarebbe lo stesso che assalire col più nero attentato la più chiara verità dell'Evangelio, qualora per trasporto di zelo, certamente indiscreto, e prevenuto, alcuno tentasse di spogliare della sua podestà la Sposa di Cristo, e della sua giurisdizione i Successori degli Appostoli, e di Pietro, quando si tratti di sciogliere, e di legare le altrui anime per li commessi peccati: *Quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in cælo: & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in cælo*; è un oracolo uscito dalla bocca di Gesù Cristo, e questo sol basti. Non è però, che a cagione di necessaria cautela non debba darsi luogo in questo difficile esercizio all'importante ricordo, lasciato a' consacrati Reggitori dal venerabile Gottefrido Abate: *Romanæ Ecclesiæ*; dice egli: *Romanæ Ecclesiæ post Petrum minimè licet, quod Petro non licuit: Petro, quæ liganda erant, ligandi, & quæ solvenda, solvendi est a Christo data potestas; non quæ liganda, solvendi, vel quæ erant solvenda, ligandi concessa facultas*. E veramente che disordine, che abuso della podestà sacerdotale, se mai si lasciassero sciolti coloro, che dalle sentenze de' Padri, da' Concilj, dagli oracoli delle Scritture si vorrebbero legati con certi nodi sì raddoppiati, e sì duri, che non debbano, e nè possano, fuorchè solo con somma difficultà disfarsi, e sciogliersi? Accordò non v'ha dubbio a Pietro, ed a' suoi Colleghi, di legare, e di sciogliere, ma non volle, che la sacra giurisdizione di farlo diventasse dispotico arbitrio de' Reggitori della sua Chiesa: non volle, che essi dispensassero indulti di libertà, qualora la giustizia, la religione esigessero ceppi, ed arresti; oppure arrestare, e legare chi giammai non si meritò legami di strette censure. Per questo motivo il Santo Abate di Chiaravalle, agitato dalle smanie dell'ardente suo zelo, non potè non prevenire sollecitamente il Sommo Pontefice d'allora, pel timore che troppo facilmente potesse accordare, particolarmente a' Monaci, ingiusti privilegj di soperchie esenzioni; onde in tal modo gli scrisse: *Sic factitando probatis vos habere plenitudinem potestatis: sed justitiæ fortè non ita. Facitis hoc, quia potestis; sed utrum & debeatis, quæstio est*. E volea dire: Ah Eugenio, coll'uso autorevole delle vostre dispense io so, che date al Mondo una gran prova della pienissima vostra podestà; ma non so poi, se del pari potrete mostrare, che la giustizia tutte le approvi; e forse così non sarà: *Fortè non ita*. Vi diportate in tal guisa, perchè conoscete, che non vi manca il potere: non è però che non sappiate ancora, che quando tutto si possa da Voi, nulla potete contra il giusto. Frà l'immensa possanza della dignità vostra, e le ferme ragioni della vostra equità; frà l'arbitrio del vostro sovrano volere, e frà la obbligata rettitudine del vostro operare si alza una cattedra, dalla quale proponesi questa gran quistione, non se possiate, ma se in uno incontro, o in un altro dobbiate: *Facitis hoc, quia potestis; sed utrum debeatis, quæstio est*.

Matth. 18. 18.

Apud Thomass. p. 2. L. 3. cap. 29.

Lib. 2. de Consid.

3. Ma già che la quistione è proposta, portiamola al Vangelo, perchè la decida. Si erano insospettiti gli Scribi, ed i Farisei, che a poco a poco il Redentore, come per via di accordare dispense, introducendo legge nuova tentasse di mettere a terra, e di seppellire l'antica legge da lor professata. Non tardò Egli allora di avvertirli colla più ingenua dichiarazione, che non era venuto nel Mondo per isciorre, e togliere la legge di Mosè, ma per adempierla colla più esatta osservanza: *Non veni solvere legem, sed adimplere*. Non bastò al Signore però questa sua religiosa, e sì vera protesta per assicurarlo dalle calunnie de' Maggioraschi della Sinagoga;

Matth. 5. 17.

goga, i quali, dopo non molto, lo spacciarono per uomo certamente nè mandato, nè caro a Dio, per questa cagione appunto, che nel santo giorno del sabbato dispensava a' ricorrenti infermi le chieste guarigioni: *Non est hic homo a Deo, qui sabbatum non custodit*. Obbligato pertanto Gesù Cristo a difenderli, forse contentossi allora di rispondere a' suoi contradditori, come essendo fornito di sovrumana autorità non poteva impedirsegli di risanare co' suoi miracoli quanti se gli presentassero languenti, anche nel giorno del sabbato? Forse volle soggiugnere, che Egli era come degli altri giorni assoluto Padrone del sabbato ancora? *Dominus est filius hominis etiam sabbati*? No, Signori miei: aggiunse di più solamente queste saggie parole: Se col tocco della mia mano ho nel giorno di sabbato addirizzata misera donna per diciotto anni inferma, e curva: se povero idropico mossemi a tanta pietà, che lo rimandassi a casa in un momento guarito: se al languido abbandonato della probatica io comandai di alzarsi in piena salute dal suo letto, e di portarselo sulle spalle: se permisi a' miei Discepoli di raccogliere spighe mature nel campo, a trarne il grano per cibarsene in un tempo, nel quale mancava loro ogni altro alimento, sappiate, che queste, e simiglievoli dispense non mai furono divise da quella grave necessità, che obbligò la mia tenerezza a praticarle. Ma tutte queste cose non offendono già la santa legge del sabbato: in quella guisa che voi ancora non credete di trasgredirla, allorchè in un tal giorno scioglia te il giumento per condurlo a dissetarsi coll' acqua del fonte, e che lo sollevate da terra, quando è caduto. Così pure interpetrò la mente del divino Maestro San Dionigio Cartusiano: *Ostendens quòd illi magis contra sabbatum facerent, quàm ipse*: dappoichè non erano le sue dispense, che necessarj soccorsi accordati dalla sua compassione all'altrui pericolosa indigenza.

Joan. 9. 16.

Matth. 12. 8.

In Luc. cap. 6.

4. Ma questa appunto è una di quelle verità, che possono servire di qualche risposta alla quistione di San Bernardo, perchè ella è una di quelle condizioni, che volle per ogni dispensa esigere San Pietro Celestino: *Tria faciunt a jure discedere, necessitas, utilitas, & evidens meritorum praerogativa*. In vero che forza la necessità non fece agli Appostoli per obbligarli in un generale Concilio a dispensare i fedeli dalle troppo gravose osservanze Mosaiche? Pietro in nome di tutti allor così disse: A che tentare oltre modo il Signore? Non è forse pretensione troppo indiscreta, e crudele quell' addossare sulla cervice de' novelli Cristiani l'antico peso, di cui troppo il Legislator circonciso caricò il popolo di Dio; e che non riuscì nè a' nostri padri, nè a noi di reggerlo, e starci sotto? *Quid tentatis Deum, imponere jugum super cervices discipulorum, quod neque patres nostri, neque nos portare potuimus*? E da ciò sin d'allora si accordò, che ci voleva nella Chiesa una mano, la quale avesse da Dio l'opportuna facoltà di accomodare alla varietà delle stagioni le leggi della sacra disciplina; di temperare il rigore de' canoni; di moderare le costituzioni de' Pontefici; e di rilasciare qualche cosa delle antiche osservanze, quando la necessità lo esiga, e lo voglia. Udite San Bernardo: *Ubi necessitas urget, excusabilis dispensatio est*. Sì, *excusabilis*.

Opusc. 6. de Dispens.

Act. 15. 10.

De Consid. L. 3.

5. Sacri Soprantendenti di tante Chiese, che da gran tempo, ed oltre a tutti i termini accordativi dal Concilio veggovi in Roma, e vi osservo in Corte, come non v' inquieta il rimorso della vostra negletta residenza, e dell'abbandonamento delle anime, tanto raccomandate da Cristo al vostro amore, ed al vostro zelo? Se la vostra lunga dimora è divenuta sì necessaria, che sia giudicata indispensabile; *ubi necessitas urget, excusabilis dispensatio est*. Ma quando non le gravi pendenze della vostra Sposa, ma il vostro privato interesse; non le difese del diritto vescovile, ma l'avanzamento del vostro casato; non la vostra obbligazione, ma la vostra ambizione quì mai dovessero trattenervi,

nervi, che giudizio dovrà mai farne Iddio della estorta vostra dispensa? Prebendati del Tempio, che godete, e vi dividete le rendite assegnate alla salmodía del coro, benchè possano forse vedersi non di rado voti i vostri stalli alle ore canoniche, nulladimeno io non vi condanno per allora, che siete obbligati d'intervenire alle Consulte, alle Segnature, alle Congregazioni: *urget necessitas*, e però *excusabilis dispensatio est*: ma quando vi abusaste mai de'Brevi, che vi dispensano dalle puntature; quando mancaste al servigio della Santa Sede, e non adempiste quello delle Basiliche, in tal caso come io potrei non credervi tenuti alla restituzione delle vostre ingiuste distribuzioni? Dispensatori de'misterj di Dio, che le sacre ordinazioni conferite a salti, rilassando quelle misure di tempo, che vollero dover passare da un ordine all'altro i sacri canoni; se la penuria de' Sacerdoti non bastevoli alle ufiziature, ed allo indispensabile impiego del Tempio vi costrigne alle dispense degl'interstizj: *si necessitas urgeat*, *excusabilis dispensatio est*. Successori degli Appostoli, se giusta cagione vi muova a togliere di mezzo gl'impedimenti de'maritaggi: se credete vostro stretto dovere l'investire della dignità claustrale quei Regolari, che già son disperati di conseguirla a'suffragi dell'Ordine: *si necessitas urgeat*; pazienza. Ma se no, che conto non vi resta da rendere a Dio, quando comparirete nel suo divin tribunale per render conto della vostra amministrazione in tutti i vostri ufizj ecclesiastici?

6. Per questa cagione, o sacri Ministri di Santa Chiesa, ognuno di Voi si ricordi seriosamente della grave ammonizione del citato Bernardo nelle dispense degli obblighi di Chiesa, dove non comparisca necessità: *Non planè*; così egli scrive: *Non planè fidelis dispensatio, sed crudelis dissipatio est*: tanto più allora, quando si tratti delle dispense richieste da'Magistrati del secolo, che ricercano più di cautela, ed un maggiore contegno.

Ut sup.

7. Si avverta però, che tra la mano del Chirurgo, e quella di un nemico, benchè l'una, e l'altra dieno colpi, ed impiaghino, evvi questa differenza nondimeno, che il Chirurgo apre le vene all'infermo, chiudendole poi dopo averne tratta quella porzione di sangue sufficiente per recargli salute, portandosi in tal guisa da feritore discreto: non così però del nemico succede; egli ferisce col brando il rivale, e tanto è lontano dal chiudere le ferite, che anzi lasciale aperte, acciocchè n'esca insieme con tutto il sangue l'ultimo spirito ancora. Che voglio dire? Eccolo. Vi sono certe dispense, che appunto non appajono, che tagli di vene sanguigne nel gran Corpo di Santa Chiesa. Che si accordi, che si cavi sangue con mano da Chirurgo, la quale poi rimmargini il taglio dopo di averne tratto nel tempo d'inevitabile necessità quanto sangue bastava, pazienza, può tollerarsi: ma che mano avversaria, la quale aneli al sangue della Chiesa, per qualche volta, che abbia ottenuto di aprirle una vena, pretenda, che più non si chiuda, che più non si rimmargini, acciocchè non finisca mai d'uscirne il suo sangue, ah questo è troppo. Parliamo fuori di allegoría col Pontefice Innocenzio Primo: *Quod necessitas pro rimedio invenit*, *cessante necessitate*, *debet utique cessare pariter quod urgebat*. Ma parmi udir chi mi dica: Le dispense pretese dal temporale Principato non sempre abbisognano di appoggiarsi alla necessità de' tempi: talvolta sono loro dovute per quell'utile, che ne riceve l'Appostolato di Cristo: *Utilitas facit a jure discedere*. Così è; lo dico io pure; e vale a farne prova, che la Chiesa nacque dalle piaghe del Crocifisso povera, e senza dote; ed appena appena comparve nel Mondo, che divenne lo scopo dell'avversione de'popoli circoncisi, e dell'odio delle nazioni idolatre: perseguitata in un luogo, fuggiva in un altro, e da per tutto lasciava i segni di sangue sparso degli uccisi innocenti suoi figlj. Finalmen-

Ep. 22. cap. 5. an. 400.

mente cominciò a respirare la prima sua pace, quando i Costantini convertiti alla fede la vollero in tutta la terra difesa, e sicura: quando a trarla dal mendico suo stato diffusero nel suo seno ample divizie: quando le assegnarono spaziose tenute, quando le innalzarono Templi di maravigliosa struttura; ed acciocchè il suo Sacerdozio vi rappresentasse con decoro l'alto carattere della divina sua dignità, la provvidero di sacra signoril suppellettile, di ricche spoglie, e di arredi preziosi. Dopo i Carli, e i Lodovici furono Monarchi di tanta pietà, che fecero la prima loro gloria di condurre la Chiesa a quel segno di maestà, di grandezza, di potere, che erale dovuto; e la vollero Padrona, e Sovrana, acciocchè poi Ella comandando alle Città, alle Provincie, ed a'Regni, non le mancasse, oltre lo spirituale, il temporale suo Principato. Ora immaginatevi pure, se venendo sorpresa la Chiesa da tante beneficenze, nè più vedendosi squallida, abbandonata, e perseguitata, ma circondata da nuova gloria, corteggiata, ed ubbidita da tanti popoli, e difesa dalle spade sguainate de'Cesari: immaginatevi, se Ella s'ingegnò di corrispondere a'coronati Benefattori co'privilegj, colle dispense, e con quanto mai potè loro accordare la sua gratitudine.

8. E veramente chi potè mai condannare la condescendenza de'Successori di Pietro, che apprestavano questo cambio di benefizj frà le corone, e le mitre; frà il pastorale, e lo scettro; frà il solio, e l'Altare? Lo stesso Figliuol di Dio lo insegnò loro; e udite come. Si era Egli dichiarato più fiate di essere stato mandato in terra per la sola casa d'Israello, perchè al solo popolo adoratore del suo gran Padre erano riservate le sue predicazioni, le sue grazie: *Non sum missus nisi ad oves, quæ perierunt domus Israel*: pure si lasciò condurre all'albergo del Centurione idolatro per guarirgli il servo infermo, e spendere per lui un miracolo. Avea pensato quest'uomo di portarsi in persona a piè del Nazareno per domandargli la guarigione del servidore diletto; ma consigliatosi co'Seniori di Gerusalemme, gli risposero di non prendersi tanta briga, poichè essi glielo avrebbero condotto fin nella camera del languido servo: *Mihi videtur*; l'osservazione è del Crisostomo: *Mihi videtur, cum voluisset ad Jesum proficisci Centurio, detentum a Judæis fuisse, dicentes: Nos ibimus, & adducemus ipsum*. Se mai chiedeste, onde nascesse una tanta persuasione in costoro, sino ad impegnarsi di condurre senz'altro il Redentore a casa di un Idolatro, e a dargli sicura la grazia, saprà l'Evangelista rispondervi, che que'Vecchioni erano già sicuri, che presto si arrenderebbe il Signore alla domanda, trattandosi di un uomo, che benchè professasse religione forestiera, e falsa, non senza una dispendiosa pietà aveva innalzata da fondamenti una nuova Sinagoga agli adoratori del vero Dio. In fatti appena dissero a Cristo: *Diligit gentem nostram, & Synagogam ipse ædificavit nobis*, che senza frammettervi sillaba soggiunse l'Evangelista: *Jesus autem ibat cum illis*. Questo bastò, perchè Cristo derogasse al decreto del Padre, promulgato da Lui medesimo: *Non sum missus nisi ad oves, quæ perierunt domus Israel*. Imperciocchè se da una parte vedevasi con una dispensa risanato il servo languente in casa del Centurione gentile, dall'altra parte si scorgesse la Sinagoga innalzata dal Centurione medesimo nella santa Città. Questa suol essere la più giusta difesa de'consacrati Ministri dell'Altissimo, allora che privilegiano qualche Reggenza, qualche Principe, fino a correre il pericolo d'essere creduti non dispensatori, ma dissipatori delle prerogative della Sposa del Nazareno. La difesa è questa, che essi possano mettere in veduta il ragguardevole profitto riportato dalla Chiesa in questo, e in quell'altro difficile incontro; che voleva così la ragione; che la gratitudine esigevalo; o per meglio dire, che non potevano diportarsi altrimenti senza esporre la Santa Sede, e la Religione a qual-

Matth. 15. 24.

In Matth. cap. 8. Hom. 27.

Luc. 7. 5. & 6.

qualche pericoloso cimento. Non così avviene, quando messo a confronto l'utile colle dispense, vedesi, che l'utile per noi mancò, rimanendo ad altrui le dispense medesime. Si scorge pur troppo, che le sostanze, i diritti, e le ragioni più vive della Chiesa or sono restate al di sotto; che a poco si riduce tutto ciò, che si è acquistato: ma che è molto, ma che è troppo quello, che si è donato, che si è perduto.

9. Quanto mai quì giova non perder di vista certe ritrattazioni, certi pentimenti, dirò così, di alcuni Sommi Pastori dell'ovile cristiano, quando si resero benemeriti dell'Appostolato con questo ancora di richiamare dispense, e privilegj divenuti intollerabili per l'abuso di quelli, che gli ottennero. Ma vaglia per tutti l'esempio di Pasquale Secondo, il quale dopo aver chiuso il suo concordato con Errico Imperadore intorno alle investiture de' Vescovadi, e delle Abbadíe, all'udirlo disapprovato da' Cardinali, e da' Prelati, che vi piagnevano sopra a lagrime inconsolabili, in un Concilio di trecento consacrati Assessori tosto Egli ricise la conosciuta troppo rea convenzione; e forse altra azione per Lui non fu tanto gloriosa nel suo Pontificato, quanto appunto fu questa di pentirsi con santo coraggio di ciò, che con soperchia soggezione aveva approvato. Oh quanto alcuni Reggitori delle Chiese, e della Chiesa avrebbero pianto amaramente, se tanto fossero vissuti, fino a vedere dopo lungo tratto di tempo le gravezze, e le oppressioni della immunità, della libertà, della giurisdizione ecclesiastica, derivate dalle dispense, da' privilegj, che con troppa facilità si lasciarono cadere di mano! Quanto per tali dispense essi avrebbero sospirato nell'averle concedute, o perchè non discoprirono per tempo la menzogna, o perchè cedettero troppo presto alle importunità di coloro, che finalmente ottennero quanto bramavano! Non sono io l'Autore di questa morale, egli è San Bernardo, che già scrisse non essere cosa affatto straordinaria, che qualche sacro Dispensatore debba talvolta confessarsi in simiglievoli affari, *aut circumventum mendacio, aut importunitate victum*. Quante dispense vengono rapite dall'adulazione, dalla menzogna, e dalla importunita? Quante?

Concil. Lateran. 2. An. 1112.

Concil. Viennens. An. 1112.

Epist. 7.

10. A togliersi dal pericolo intanto di simili per altro sante ritrattazioni, un miglior partito non trovasi, che di non mai distaccarsi, o Signori, dal miglior consigliere di quanti potete scegliere; e questo non è, che un grande amore per la Santa Sede, ed un vero attacco alla Chiesa. Ove un tale amore consiglia, si dispensi, e si faccia, io direi, che non può esservi inganno, e non può temersi di errore. Solamente può essere, che sotto gli amorosi pretesti, a ben provvedere di Ministri, e di Protettori la Chiesa, non si nasconda talvolta parzialità d'affetto troppo dispotico, ed arbitrario: cioè, che si dispensi con taluno, non perchè torni a vantaggio dell'Appostolato, non perchè lo esiga il propio interesse della sacra gerarchía, ma perchè è riguardato con occhio di genio; perchè molto è protetto, ed ancor molto piace. Così non fosse, poichè mai non sentirebbonsi i lamenti, e le censure di coloro, che spesso poi se ne dolgono, e mormorano, che taluno si dispensi da tutto, perchè ottenga, perchè arrivi al segno, che si è prefisso; e tal altro non si ascolti, ancorchè egli preghi efficacemente, che alquanto per lui si rilasci il rigore della disciplina per non mancare alla ragione, alla necessità, alla benemerenza: intimandosegli all'opposto di esattamente osservarla senza speranza di moderazione veruna.

11. Non voglio per vedere, se il mio timore m'inganni, io non voglio, che se ne cerchino i riscontri nella Corte santa del nostro tempo: no, che meglio sarà di prenderne uno dalle corti profane, ed antiche di Dario, e di Assuero. Questi due Re, a' quali ubbidirono i Persi, ed i Medi, quanto mai furono di tempera-

ramento diverso nell'accordare qualche deroga a'decreti, creduti per altro indispensabili ne'loro vastissimi Regni. Basta per assicurarsene di farsi ad udire, come i Satrapi adunati nel reale consiglio parlino a Dario, che si è impegnato di liberare Daniello dalla pena di morte, promulgata da lui medesimo contra gli adoratori di straniera deità: *Scito Rex*; così gli dissero: *Scito Rex, quia lex Medorum, atque Persarum est, ut omne decretum, quod constituerit Rex, non liceat immutari*. Sire, non vorremmo, che il giovane Daniello, che ben sappiamo quanto vi è caro, fosse reo di trasgressione affatto irremediabile, per non vederlo strascinato al lago de'leoni, che pur troppo dovranno essere i suoi carnefici; ma chi può salvarlo, se giusta la legge de'Medi, e de'Persi il decreto, che lo condanna, è vostro? Anzi perchè vostro, non può derogarsi: *non licet immutari*. Intanto che risolve il Re? Dario che pensa? E' possibile, che non gli venga in mente, che può dispensare la sua legge, e salvare il Santo Profeta dal minacciato supplizio? Che volete, Signori? Dario crede a'suoi Satrapi, e non pensa a dispensare: onde comanda, che Daniello si chiuda nel lago degli affamati leoni: *Tunc Rex præcepit: & adduxerunt Danielem, & miserunt eum in lacum leonum*. Non così fece Assuero. Gli avevano più d'una volta i suoi Consiglieri, e i Maggioraschi del suo Imperio fatto conoscere, che non era mai lecito, neppure al Sovrano, di trasgredire la legge de'Persi, e de' Medi: *Decretum Medorum, atque Persarum prævaricari non licet*. Contuttociò, benchè Assuero avesse decretato sotto pena di morte, che alcuno mai non chiamato avesse l'animosità di presentarsegli nelle intime sue camere; nondimeno egli dispensa la Regina Ester, che appunto senza premettere ambasciata gli comparisce all'improvviso d'avanti. La vede impallidita, e languente per lo spavento del meritato gastigo, ed egli scende tosto dal trono, la sostenta, e le dice di non temere, perchè quella legge, che era per tutti, non era per lei: *Non enim pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est. Quasi dicat*; come bene a mio proposito il Cartusiano: *Quasi dicat, dispensare possum in lege hac, & dispenso*. Gran divario, Signori miei! Le leggi reali appresso i Persi, ed i Medi sono le stesse; ma non sono gli stessi colle loro leggi Dario, ed Assuero. Ricordasi da'Satrapi a Dario, che non può dispensare al suo decreto, e che Daniello dee morire; ed egli non replica, e condanna il Profeta alla morte. Si stabilisce dal consiglio, che Assuero non può derogare a'suoi promulgati editti: *Non licet prævaricari*; eppure Assuero sopra vi passa, e sostiene di poter dispensare a tutte le leggi de'Medi, e de'Persi, quando si tratta di Ester; e quella per lei dispensa, che per altro egli vuole osservata da tutti: *Non pro te, sed pro omnibus. Dispensare possum in lege hac, & dispenso*. Non mi fermo per applicare l'erudizione a qualche avvenimento, che in Roma potesse rassomigliare le opposte dispense degli accennati due Re. Dirò solamente, che in un medesimo Imperio, che nelle stesse leggi se vi sono dispense per Ester, non si trovano per Daniele. Per una Signora, che domanda, che prega, si deroga in un tratto alla legge: quando se ne vuole nel suo pieno il rigore, allora che dee dispensarsi un povero malveduto Profeta. Chè? Forse non erano in Daniello più che in Ester meriti migliori per una giusta dispensa? Vi erano; ma non conosciuti bastevolmente, non servirono per ottenergli la grazia: *Adduxerunt Danielem, & miserunt in lacum leonum*. Questa però è appunto l'ultima delle condizioni ricercate dal Santo Papa Celestino per accordare giustamente le richieste dispense: *Evidens meritorum prærogativa*. Ma lasciamone l'esame alla seconda Parte, e respiriamo.

Daniel. 6. 15.

Ib. v. 16.

vers. 12.

Esther 15. 13.

Ibid.

SECONDA PARTE.

12. Dopo che la necessità, ed il vantaggio hanno finora trattata la gran causa delle dispense, a compierla entra per ultimo la conosciuta prerogativa del merito di chi domanda: *Evidens meritorum prærogativa*. E veramente ad una indole virtuosa, ad un tenore di vita regolato dalla più perfetta morale, ad un merito raro, che s'innesti sul sapere, innaffiato da un sangue nobile, perchè a motivo di esistimazione, di premio non potranno accordarsi quelle dispense, che poi facilmente possono risvegliare in altrui l'imitazione di quelle eroiche virtù, che sono distinte colle grazie, e co' favori de' Vescovi, e de' Pontefici? Così è, miei Signori. Solamente sarà necessario di ben riflettere alla frase usata dal Santo Pontefice Celestino. Non già scrisse Egli, che alla supposta prerogativa del merito si desse la causa per vinta; ma bensì alla evidente, alla pubblica prerogativa del merito stesso: *Evidens prærogativa meritorum facit a jure discedere*. *Evidens*. Per questo il Redentore, allorchè trovossi nel cimento di accordare grazie prodigiose, che tutte erano dispense dalle leggi comuni della natura, alle preghiere, alle lagrime di alcuni, che giusto il sentimento delle turbe, e de' Satrapi della Sinagoga sarebbero creduti a prima vista immeritevoli di conseguirle, praticò sempre di tardar così tanto colle sue ripugnanze la concessione de' richiesti miracoli, finchè poi comparissero chiaramente le virtù, ed il merito di coloro, che gli chiedevano. Può vedersene la pratica, allora che tra gli altri la donna Cananea seguivalo, amaramente lamentandosi del perverso malore, che travagliava l'invasata unica sua figliuola; e porgendogli supplichevol domanda, acciocchè volesse liberarla coll' onnipotente sua podestà, nulla Egli contuttociò le rispose: *Non respondit ei verbum*. (Matth. 15. 23.) S'interessò per la meschina tutto il sacro Collegio degli Appostoli, e lo pregò di rimandarla consolata, poichè non aveano essi più cuore di udirne i suoi gemiti: *Dimitte eam, quia clamat post nos*; (Ibid.) ed Egli risponde: Io non son venuto per conceder grazie a gente fuori della casa d' Israello. Costei è idolatra, e questo basta, perchè rimanga esclusa. Non perdesi d'animo questa infelice, ed avendo premesse le sue più umili adorazioni, si accosta, e di nuovo domanda soccorso: *Domine, adjuva me*. (v. 25.) Benchè troppo sono cresciute le ripugnanze del Redentore; e già senz'altro Egli protesta, che non è dovere di servirsi del pane serbato a' figliuoli per gittarlo a pascer mastini. Avrà forse l'amabilissimo Nazareno cangiato cuore, sicchè trovisi affatto voto di compassione per questa donna, che piagne, e si strugge a' suoi piedi, chiedendogli con estrema passione di madre la guarigione della sua misera figlia? No, miei Signori: è Gesù Cristo per lei tutto compassione; ma è ancora tutto riguardo per gli altri. Si tratta di una donna di Canaan, che vale a dire, di una donna reputata da tutto il popolo circonciso indegna di essere udita, considerata, e compiaciuta: onde a prevenire le satire, e le maldicenze, quando si risolva di accordare la supplica, aggiugne alle prime difficultà nuovi ostacoli, a lei nega la grazia, la nega a' Discepoli, che per lei pregano, e torna a negargliela sì risoluto, che sembra toglierle ogni speranza di più conseguirla. Pretende Egli, che a fronte delle sue negative esca la Cananea negli atti delle più belle virtù; che mostri la costanza della sua fede; che sempre cresca la fermezza di sua speranza, nè mai vacilli; che la sua modestia, la sua prudenza compariscano con tanto credito, che non vi sia luogo da dubitare, che ella non meriti di essere esaudita, e dispensata da quella legge, che dalle grazie miracolose di Cristo esclude femmina di religione bugiarda, e infedele. Così differisce il Redentore, e repugna, e nega, *donec omnis illius fides, animi modestia, ac prudentia manife-* (In Matth. cap. 15.)

nifestaretur; lo scrisse Eutimio. Volle dunque il Signore, che prima da tutti li conoscesse donna adorna di eccellente virtù, di merito straordinario; e poi dispensolla da quella legge, che nelle sue miracolose grazie non ammette femmina di religione sino a quel punto bugiarda, e infedele: *O Mulier, magna est fides tua: fiat tibi sicut vis*. Tanto il Nazareno le disse; che lo stesso poi vale, come se avesse detto: *O evidens meritorum prærogativa!*

v. 28.

13. M'immagino, che ne'chirografi delle usate dispense, oltre alle assolutorie delle censure, che si premettono per togliere ogni canonico impedimento al dispensato, m'immagino, che si mettano a buon lume i suoi meriti, le sue virtù, e che queste descrivansi non ordinarie, ma rare, ma eroiche, acciocchè non vi sia chi possa opporsi, come se buttassesi ad un cane il pane de'figlj. Mi figuro tutto questo, e più ancora; ma guai, se poi si sapesse, che agli elogj non corrispondessero i costumi, che mancassero le virtù, che i requisiti fossero imposture, e che la dispensa fosse tutta un arbitrio troppo dispotico del Dispensatore: oppure se dovesse dichiararsi ingannato dalle false rappresentanze, o vinto dalle importune raccomandazioni: *Aut circumventum mendacio, aut importunitate victum*, come ripete il Santo Abate di Chiaravalle. In questo caso che animosità non si prenderebbero tanti della bassa gerarchía per giugnere con questi, e simiglievoli artifizj a salti, e di volo agli ultimi gradi del Presbiterio, senza frammettere le stazioni, e le dimore prescritte da'sacri Concilj? Quanti allora co' propj raggiri fingendo quelle prerogative, che non hanno, si vedrebbero per via di deroghe, di eccezioni arrivati al possesso delle prime cariche, e delle più alte dignità, quando altri Soggetti, che già si conoscono di un merito maturo, e ragguardevole, che non vollero dispense, ma battendo la via comune passarono per tutti li gradi, e in tutti li gradi non furono senza fatiche, nè senza il buon servigio della Santa Sede, pure sono perduti di vista, o indietro lasciati? Non si vedrebbero più sconciature di questa sorta, quando i Dispensatori de'divini misterj si regolassero, non già coll'apparente, e falsa, ma coll'evidente, e palese prerogativa de' meriti: *Evidens prærogativa meritorum*.

Epist. 7.

14. Ma quì non finisce il disordine del detestabile abuso. Più oltre si passa, e si pretende talvolta, che alla mancanza delle prerogative del merito supplisca la signoril condizione di chi domanda le dispense, e dispense, che spesso troppo accordano alla politica del secolo, perchè troppo tolgono alla giurisdizione della Chiesa. Benchè potremmo passarvi sopra, quando alcuni, a far peggio, appunto perchè vantano gran sangue, ample divizie, e indipendente comando, si tengono dispensati da sè medesimi, se non da tutte, da non poche leggi universali almeno della disciplina ecclesiastica, e della morale cristiana, per non dire della ecclesiastica podestà. Mi spiego col Vangelo. Già i Principi della Sinagoga temevano, che da un giorno all'altro, crescendo il concorso di coloro, che a turbe seguivano il Redentore, dovesse Egli giugnere ad un segno di essere al fine riconosciuto per l'aspettato Messía, e di farsi ubbidire, e adorare da tutti. Intimarono pertanto come una scomunica a chiunque del popolo circonciso, che passasse al novero de'suoi Discepoli, o professasse la sua dottrina, e lo confessasse per Figliuolo di Dio: *Ut si quis eum confiteretur esse Christum, extra Synagogam fieret*. Tra gli altri per questo fine appunto ripresi, e maladetti dal supremo Sacerdozio, ricorda San Giovanni quel misero nato cieco da'poveri genitori, a cui diede Cristo il chiaro lume degli occhj. Aveva egli troppo apertamente mostrato di credere, che il suo Liberatore fosse l'aspettato Messía, ed il Maestro promesso da' Profeti, per insegnare al suo popolo sicuramente la via del Cielo: onde non potendolo più sofferire que' Satra-

Joan. 9. 22.

pi, lo maladissero: *Maledixerunt ergo ei, & dixerunt: Tu discipulus illius sis: nos Moysi discipuli sumus*; e finalmente lo discacciarono dalla Sinagoga: *Et ejecerunt eum foras*. Più non vi era chi si arrischiasse di praticare con questo infelice, abbandonato, e fuggito da tutti. Altri non ritrovossi, che si facesse a consolarlo, ed a confermarlo nella nuova sua fede, che lo stesso Nazareno Redentore: *Audivit Jesus, quia ejecerunt eum foras: & cum invenisset eum, dixit ei: Tu credis in Filium Dei?* Lo stesso io pensava, che avesse decretato la consacrata Reggenza di Gerusalemme contra Lazzero, contra Marta, e Maria Maddalena, dappoichè non sappiamo dagli Evangelisti, che vi fossero altri Personaggi, i quali uguagliassero le due divote sorelle, ed il loro fratello nello spendersi a pro del divino Maestro. Per Lui era la casa loro sempre aperta: per Lui sempre la tavola preparata; e per Lui era la più attaccata propensione, e la più impegnata difesa. Contuttociò uditasi la morte di Lazzero, in gran numero concorrono Giudei d'ogni sorta, che si credono obbligati di portarsi alla visita delle afflitte sorelle, e di passare con loro ufizj di condoglianza: *Multi autem ex Judæis venerant ad Martham, & Mariam, ut consolarentur eas de fratre suo*. Ma non erano queste sante donne ancora convinte del notorio loro attacco a Cristo? Non lo aveano colla pubblica loro confessione riconosciuto Figliuolo di Dio? Ma se così era, e se giusta la legge promulgata erano come scomunicate, *extra Synagogam factæ*, perchè sono poi trattate da ognuno, e passano come dispensate dalla legge medesima? Le hanno forse eccettuate i Principi de' Sacerdoti? No, che anzi le guardavano di mal occhio, e le tenevano in conto di femmine ingannate, sedotte, e meritevoli di ogni gastigo. Donde nacque mai dunque una tanta condiscendenza? Per qual cagione elle vanno solamente privilegiate, ed esenti dal comune decreto? Mosse il dubbio, e lo sciolse San Giovanni Crisostomo: *Consolabantur Judæi a Christo dilectas, quia nobiliores reverebantur*. Erano Marta, e la Maddalena persone di alto affare; possedevano Terre, e Castella, e per tal cagione da tutti reputavansi degne di ogni rispetto: onde senza ancora dispensa, le tenevano per dispensate. Contra il povero cieco nato l'editto si osservò senza riserva: *Ejecerunt eum extra Synagogam*. Contra Marta, e la Maddalena, perchè nobili, perchè Signore, non vi è chi si risenta, come se la legge fatta per tutti, per nulla a queste femmine appartenesse: *Quia nobiliores reverebantur*.

v. 28. v. 34. v. 35. Joan. 11. 19. In Joan. Hom. 61.

15. E quì che fiato dovrei prendere per declamare contra le usate connivenze, che appunto sono tacite dispense, e che tanto fomentano il libertinaggio del secolo, e la rilassatezza del Clero in tanti, e tanti, che per nobile nascimento, per padronanza di Stati, per elevatura di gran dignità pretendono essere sopra ogni legge della morale cristiana, e della disciplina ecclesiastica? Ma non ci è tempo, e basti di replicare: *Tria faciunt a jure discedere, necessitas, utilitas, & evidens meritorum prærogativa*. Chi esce fuori di questa regola, per sentimento di San Bernardo la dispensa non sarà *fidelis dispensatio, sed crudelis dissipatio*. Ho finito.

De Consider. Lib. 3.

PRE-

PREDICA LXVI.

NEL MERCOLEDI'

DOPO

LA TERZA DOMENICA

DELL' AVVENTO.

Ne timeas Maria. Luc. 1. 30.

1.

Hi non approva che Donzella innocente, e santamente impegnata con Dio di coltivare il sempre candido verginale suo fiore, si turbi, ed abbandonisi nelle sue paure all'improvviso annunzio, che debba concepire, e partorire un Figliuolo? S'ingegna, è vero, l'Angiolo Ambasciadore di farle coraggio, e di esortarla a non temere: *Ne timeas Maria*; poichè non già con maniera umana, e nè giusto l'ordine della natura Ella diventerebbe Madre dell'aspettato Messía; ma lo Spirito Santo in Lei scenderebbe al lavoro della grand'opera, bramata efficacemente per la redenzione del genere umano. Quest'opera non sarebbe, fuorchè un'ombra della eterna generazione del divin Verbo; mentre ove questi ha in Cielo il Padre, ma senza Madre, così in terra avrebbe la Madre, ma senza Padre: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*. (v. 35.) Contuttociò trattandosi in altr'ordine di Provvidenza, diverso dall' usato fino a quel giorno, cioè, che dovessero accoppiarsi insieme integrità di Vergine, e fecondità di Madre, non quietasi la eccelsa Donna, se non quando Ella ode, che tutto è rimesso all'immenso potere dell'Altissimo, a cui non è cosa, che non riesca assai facile, benchè a noi sembri talvolta impossibile: *Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum*. (v. 37.) Oh quanto mai tornerebbe, che alla Corte santa di Roma, allora che misurando coll'uso delle umane cose, che spesso Ella incontra, e pajono insuperabili difficultà nel giusto esercizio della sacrossanta sua giurisdizione, anzi che intimorirsi, e perdersi, come se avesse a contrastare coll'impossibile, quanto mai bene a Lei tornerebbe, che di tempo in tempo un qualche Angiolo confortatore non mai avesse a mancarle! Io vorrei, che questo Consigliere celeste sovente le ricordasse, come il Figliuolo di Dio non meno per la difesa della Chiesa sua Sposa, che per l'integrità della Vergine sua Madre, sempre superò non che gli ostacoli più difficili, ma, secondo la nostra maniera di favellare, ancora impossibili: *Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum*. Ma giacchè questa volta a me tocca di farvi coraggio, o Signori, e ad ognuno di Voi, sia sacro Prelato, sia Principe del Santuario, per quel tempo, in cui ne' più difficili incontri della Santa Sede, e della Chiesa lo vegga intimorito, e spaventato, di suggerirgli a non temere: *ne timeas*; eccomi a farlo con tutta la Predica. E veramente perchè mai con alzarvi sopra tutto quello, che è nel Mondo, non che sopra di Voi, colla confidenza di Pietro,

tro, che mai non vacilla, e colla promessa di Cristo, che mai non manca, quando l'onore della Religione, quando il diritto della Chiesa lo esigano, perchè non risolverete senza soggezione, non eseguirete senza paura? Ma quando anche io debba accordarvi qualche saggio timore, dopo avervi detto, che per ben difender la Chiesa non dovete mai temere d'altrui, aggiugnerò, che per ben servire la Chiesa dobbiate temere di Voi soli. Che d'altrui non temiate, sarà una prova del vostro coraggio; ma quando non temeste di Voi medesimi, sarebbe segno di una vostra rea presunzione. L'argomento è già diviso; nol perdiamo di vista, e cominciamo.

2. Non bastava al Figliuolo di Dio di avere sulla croce compiuta perfettamente la grand'opera della nostra salvezza, e di essersi giustamente guadagnato il glorioso carattere di Redentore dell'uman genere, ma pur anche anelava all'altro non meno meritato grandioso titolo di Conquistatore di tutta la terra. Ma se da sè stesso volle bastare per la redenzione del Mondo, per la conquista del Mondo, quasi non potesse aspettarla da sè medesimo solamente, perchè partiva di ritorno al Cielo, ne addossò la ragguardevole impresa a'suoi Appostoli: *Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ*. (Marc. 16. 15.) Prima però d'inviarli a questa gran missione universale quante volte Egli pensò con ragione alla debolezza della troppo vulgare loro indole, ed alla soggezione, che sarebbonsi presa di ogni Grande nel secolo, che alla loro predicazione avesse opposte le violenze di persecuzione crudele? Quante volte pensò, che troppo essi erano sforniti di quell'invitto coraggio, che solo potea reggerli a fronte di quanti conterebbe disperati, e potentissimi nemici il suo Vangelo? Non può dirsi pertanto, che studio Egli spendesse per votarli delle loro paure, e riempierli di tanta fortezza d'animo, acciocchè non temessero d'incontrare gli estremi pericoli ancora, prima di levare la mano dalla grande ingiunta impresa. Fece loro fedele, ma insieme terribile racconto di tutte le acerbissime passioni, che loro soprastavano, acciocchè non giugnessero improvvise: e finalmente, per testimonianza degli Evangelisti, conchiuse la funestissima profezía, che sopra tutto non temessero; come se avesse lor detto: L'affare sarà spinosissimo, nè si finirà senza strazj, e senza molto sangue; ma a ben riuscirci non ci vogliono paure, Appostoli miei, non ci vogliono paure: *Ne ergo timueritis eos*. (Matth. 10. 26.)

3. Sebbene a che mai volersi promettere della loro fedeltà, della loro costanza per la propagazione dell'Evangelio, quando mostrarono pur troppo di non essere fedeli, e costanti per la difesa del loro divino Maestro? Affettò qualche gagliardía, è vero, il sacro Collegio, quando colla generosa offerta delle lor vite promossa da Tommaso fu detto da tutti gli Appostoli: *Eamus & nos, ut moriamur cum eo*: (Joan. 11. 16.) ma presto mutarono pensiero nel peggiore pericolo; ed allora che lo videro assalito nel Gessemani dalla scellerata coorte, e tradito da Giuda loro collega, lasciaronlo solo, e cercarono da sè stessi lo scampo, fuggendo: *Discipuli omnes, relicto eo, fugerunt*. (Matth. 26. 56.) Che più? Dopo che il divino Maestro, già risorto dal suo sepolcro, si fece loro vedere coll'accompagnamento della sua gloria, ed in aria di Trionfante, e che tanto si affaticò per isgombrare dal loro cuore la paura, che li teneva chiusi come coniglj nello scelto sicuro lor nascondiglio, *ubi erant discipuli congregati propter metum Judæorum*, (Joan. 20. 19.) che ne avvenne? Abbisognò, che il Redentore si accomodasse colla conceputa troppo forte apprensione del loro pericolo: *Quoniam credibile est eos magis adhuc formidare*; (In Joan. c. 20. Hom. 85.) come notò San Giovanni Crisostomo. Onde convenne lasciarli chiusi nel cenacolo fino a quel giorno, in cui fossero investiti colla insuperabile divina sua virtù dallo Spirito Santo nella prima Pentecoste cristiana: *Sedete*; sono parole di Cristo, che final-

finalmente si accordò co' loro timori: *Sedete in civitate, quoadusque induamini virtute ex alto*. (Luc. 24. 49.) Che gran prova è mai questa per farmi sospettare, che i Successori degli Appostoli, che i Prelati, i Principi del Santuario, allorchè si annidi in loro umano timore, terrena paura, giammai non si risolvano d'intraprendere coraggiosamente le difese della immunità, della libertà, delle prerogative della Sposa di Cristo; quando gli stessi Appostoli, per altro allevati da sì gran tempo nella scuola di Cristo, spettatori de' suoi miracoli, sicuri della sua promessa, finchè temettero gli uomini, *propter metum Judæorum*, non si arrischiarono di uscire in pubblico, e di farsi banditori di nostra cattolica Fede.

4. E quando fosse così, che mai può restarmi, se non di volgermi a Voi, divinissimo Spirito, e se non posso lusingarmi, che le mie parole sieno di maggior forza, che quelle di Cristo, allorchè senza frutto disse a' suoi Discepoli: *Nolite timere*; (Matth. 10. 28.) lasciate almeno, che io vi domandi una nuova Pentecoste di lingue, di fiamme per la Prelatura, pel sacro Collegio, allora che non intraprendessero le necessarie difese della Chiesa, della Religione, e della causa di Dio, per questo motivo appunto, perchè paventassero d'incontrare molestie, e discapiti: perchè temessero di vedere in pericolo il Principato temporale per ben difendere lo spirituale: di perdere la temuta protezione degli scettri per non lasciar cadere violata la divina podestà delle chiavi ecclesiastiche. Benchè in vero a che domando io, che venga sopra di Voi, miei Signori, quando è in Voi la virtù inseparabile dello Spirito Santo? Se già venne, se già vi penetrò, allora che nelle vostre ordinazioni vi fu detto dal vostro Consecratore: *Accipite Spiritum Sanctum*? (Joan. 20. 22.) Egli fu, che allora vi obbligò di giurare con tanto fervore a piè del trono di Pietro, che la perdita della vita, non che della roba, non che delle cariche, non potrebbero trattenervi dalla più forte difesa de' diritti del Santuario, *usque ad sanguinis effusionem inclusivè*. Egli fu, che v'insegnò di non temere le più grandi, e le più forti potenze del secolo, per avvertire le più ordinarie, e le più basse a non cimentare giammai la costanza delle vostre obbligazioni, e de' vostri giuramenti. Così pure la intese ancora l'Appostolo San Paolo, allora che protestò, che non solamente la tribulazione, l'angustia, la fame, la nudità, la morte, la vita, ma che gli Angioli stessi, i Principati, e le Virtù celesti non potrebbero separarlo dagl'interessi della Chiesa di Cristo: *Neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes*. (Ad Roman. 8. 38.) E se mai domandaste: Pensava forse l'Appostolo, che quegli Spiriti beati, che quelle angeliche Virtù potessero in qualche tempo muovergli guerra, quasi di mal occhio lo vedessero così attaccato al suo Signore, ed alla diletta sua Sposa? No, miei Signori, e da un pezzo avanti lo scrisse la penna del Crisostomo: *Non quod vel Angeli ipsi, vel reliquæ potestates id tentare, aggredique vellent, absit hoc*. (In Ep. ad Roman. cap. 8. Hom. 15.) Egli pretendea di far conoscere, che se non si lascerebbe metter paura dagli Angioli, e da ogni ordine della celeste gerarchía, qualora fosse possibile, che si armassero contra gl'impegni del suo Appostolato, molto meno saprebbe temere gli attacchi, e le violenze de' Re, de' Consoli della terra: *Quid Reges mundi hujus, & Consules allegare convenit? Nam si vel Angelos mihi allegaveris, si vel cœlestes omnes Potestates, profectò mihi omnia sunt perparva*; (Loc. cit.) così appunto in nome dell'Appostolo discorreva il Boccadoro.

5. Che gran male sarebbe intanto, se da non pochi de' nostri Prelati si viaggiasse all'opposto: ed ove Paolo mostrava di non temere coloro, che erano da meno, perchè non si prendeva pur soggezione di quelli, che erano da più, essi facessero conoscere, che se non hanno coraggio per durarla a fronte di certe podestà, che nè le più alte sono, e nè le più forti, molto meno sapranno, o potranno opporre un petto appostolico alle più potenti, e più formidabili Reggen-

genze del secolo. Il Mondo, o Signori, è un corpo grande, che può simigliarsi alla statua di Nabucco, la quale ugual metallo non avea nelle sue diverse membra. Nel capo non era che oro; il petto, e le braccia tutte erano di argento, i fianchi di bronzo, le gambe di ferro, ed i piedi per ultimo di ferro, e di creta. In fatti i tanti dominj, i molti Principati, i varj Magistrati, che compongono il Mondo, lo dividono come in tante membra, che non vantano però la stessa condizione. Alcuni sono diviziosissimi, perchè loro non manca nè argento, nè oro, onde si temono assai. Altri poi sono di una inferiore miniera, e non traggono che metallo di lega più bassa, e certamente possono meno, e meno ancor son temuti. Quelli alla fine, de'quali non è manifesto, se più abbondino di ferro, o di fango, troppo si lusingherebbero, se pretendessero di metter paura a chi li conosce, e gli ha squadrati e dentro, e di fuori. Ora che sarebbe dunque, se Roma non avesse, come sempre l'ebbe, quel monte contra la statua di Nabucco; non avesse, dico, un sasso da scagliarlo contra i piedi di certi simulacri del secolo, composti di poco ferro, di molta creta; contra quelli, che possono meno, e che meno debbono temersi? Crederemo poi, che Ella prendesse di mira i capi d'oro, i piedi d'argento, ed i fianchi di bronzo? Quando Roma si mettesse paura per poco, per qualche cosa di più come sarebbero i suoi spaventi allora più forti? Si direbbe, che poco meno de' giganti la intimorissero i pigmei, e che temesse di ognuno. Si direbbe, che più non si udisse il tuono de' monitorj, i fulmini degli anatemi; e questo, perchè omai si fosse ridotta allo stato troppo misero di temer tutti. A che stupirsene però, quando Pietro ancora per sua disgrazia così diportossi? Dopo la sua bravura nell' Orto cominciò a temere di non essere arrestato dalla coorte; e per questo fine cogli altri suoi Colleghi fuggì. Entrato in casa del Pontefice, in lui crebbe il timore; nè ardì penetrare nella sala del conciliabolo, per vedere che esito sortisse la causa di Cristo; ma si trattenne di fuori nell'atrio al focolare delle guardie: *Sedebat foris in atrio*. Riconosciuto intanto Discepolo del Nazareno da una fantesca, egli negò di esserlo, e pubblicamente lo protestò: *At ille negavit*. Indi tentando d'uscire dell'atrio, si vide soprafatto da un nuovo intralciamento, poichè altra femmina lo arrestò sulla porta; e questa pur anche in faccia gli confermò la testimonianza dell'altra: e il misero Appostolo? Ah di nuovo risponde, nega, e rinnega. Che sarà mai dunque di Pietro? Come porterassi coll'armata coorte, quando tra poco lo assalirà, e gli dirà in faccia: *Verè tu ex illis es*? Che volete? Lo hanno impaurito, e vinto due femminuccie; onde non è possibile, che egli possa resistere ad uomini armati, e feroci. E già si sa, che ha replicati i suoi spergiuri colle sue paure: *Non novi hominem*. Per questa cagione ringrazierò sempre il Signore, quando io sappia, che da' Successori degli Appostoli, e di Pietro non si usi di lasciarsi mai sorprendere da'primi timori, per non vederli accresciuti; così che da un timore passando all'altro, si arrivi a poco a poco a temer tutti, e a temere di tutto. Ah, che quando la coscienza non acconsente, la disciplina ripugna, la giustizia non vuole, e le leggi canoniche resistono, allora il coraggio della Prelatura, del sacro Collegio, e della Santa Sede esser debbe lo stesso con tutti; co'piccoli, e co'Grandi; co'servi, e co'Padroni; co'sudditi, e co'Sovrani. Non debbe esservi memoria, che dopo che si è risposto a chicchesía da'tribunali, dalle congregazioni, e dal trono di Roma un vero, sincero, e risoluto, Non si può; a cagione di qualche minaccioso maneggio siasi mutato linguaggio, e siasi poi detto, Si può.

6. Quanto perciò sarebbe assai bene, che quando si tratta di promuovere a'primi impieghi del Santuario i Candidati, che si affollano a piè del

Daniel. 2. 32. & 33.

Matth. 26. 69.

v. 73.

v. 72.

del ſupremo Diſpenſatore, ſi ſoſpendeſſero le provviſte, non ſi arriſchiaſſero le cariche, le cattedre, e le porpore; ma tanto ſi aſpettaſſe, che ſi provaſſero, e ſi vedeſſe a prova di fatto, che negl' incontri più ancora pericoloſi il Concorrente da provvederſi, da promuoverſi, come fu, ſarà ſempre per la Chieſa ſcudo d' acciajo impenetrabile a tutti i colpi; muro di bronzo da non piegarſi a tutti gli urti del Mondo, e che mai non temerà. Non è mio il conſiglio, ma della incarnata Sapienza dell' eterno Padre, che praticò, quando pensò d' innalzare Pietro al Sommo Pontificato. E' già fuori d' ogni dubbio, che allora foſſe deſtinato il ſanto Appoſtolo alla ſuprema Reggenza della Chieſa, quando nelle campagne di Ceſarea confeſsò Gesù Criſto per Figliuolo di Dio vivo, e che inſieme gli ſerviſſe d' amplo chirografo la riſpoſta del divino Maeſtro: *Tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam. Tibi dabo claves regni cœlorum.* Non è però vero, che da queſto beato momento della ſua confeſſione, e della aſſicurata mercede, Pietro cominciaſſe a farla da Luogotenente di Criſto. Gli fu ſoſpeſo per allora l' eſercizio del poſto aſſegnato, e fu riportato al tempo futuro: *Ædificabo. Dabo.* Sapeva, e pur troppo lo ſapeva il Signore, che verrebbe quell'ora terribile, nella quale Pietro, ſorpreſo da improvviſo ſpavento di non eſſere catturato, condannato, e morto, ſarebbe giunto per ſimil timore a negarlo. Onde il Redentore dovette dir tra sè ſteſſo: Ah nel tempo, in cui prigioniero ſarò poſto in mano de' miei nemici, lontano da' miei Diſcepoli, non conviene, che debba vederſi Pietro nel poſto di mio Vicario ſoſtenere le mie veci, e in cambio di confermare i ſuoi Colleghi in quella giornata calamitoſa, comparirvi all' oppoſto il primo sì timoroſo, fino a divenire ſpergiuro; queſto ſarebbe di troppo diſonore al grado ſommo di Pontefice, d' incomparabile danno alla naſcente mia Chieſa, e a me di un tormentoſiſſimo affanno di più. Si

Matth. 16. 18. & 19.

aſpetti adunque, che Pietro ſia ſenza paura, e allora non ſolamente ſi dichiari univerſale Paſtor del mio ovile; ma ſi metta in poſto, e in eſercizio: *Paſce oves meas.* Che poi queſti foſſero i ſentimenti del Redentore ve ne farà teſtimonianza Sant'Agoſtino: *Quoniam abſtulerat mortis timorem, meritò interrogabat Petri amorem; & dixit illi: Paſce agnos meos.* Oh quante volte per queſto fine ho detto frà me: Che giova agli Eccleſiaſtici, a' Prelati, a' Principi della noſtra Sionne, che non ſieno ſenza amore per la Chieſa, quando l' amore non ſia coraggioſo? San Giovanni non reputò mai amor vero quell' amore, che troppo teme, e ſpaventaſi: *Timor non eſt in charitate: ſed perfecta charitas foras mittit timorem.*

Joan. 21. 17.

Serm. 24. de Sanct.

1. Joan. 4. 18.

7. Che giova, direi a qualche Prelato, che tutti parlino degli ſpedali, che frequentaſte; de' luoghi pii, che dotaſte col voſtro; delle miſſioni, colle quali richiamaſte da tempo a tempo i popoli a riformarſi? Tutti diſcorrono dell' attenzione alla voſtra carica, e che nulla manca alla ſacra ſuppellettile del voſtro Altare; nulla alla nettezza, e al decoro del voſtro Tempio; nulla alla pompa maeſtoſa de' Santiſſimi Sacramenti. Dicono, che in Roma Voi tanto adempite al voſtro dovere, che non mai vi eſentate dalle Cappelle, dalle Congregazioni, e dalle altre ragguardevoli incumbenze del voſtro Appoſtolato: ma dicono ancora, che ſolamente mancate in queſto, di troppo temere ogn' incontro di azzuffarvi colle potenze del ſecolo, per difendere il voſtro ovile, il diritto del voſtro Santuario, e la giuriſdizione del voſtro paſtorale da' loro attentati, dalle loro violenze. Dicono, che non ſiete leone, ma coniglio: che alla prima comparſa dell' impegno, che vi minaccia, temete, e tremate: domandate di capitolare, e ſenza fòrſe, con patti vergognoſi al voſtro carattere: *Qui autem timet, non eſt perfectus in charitate.* Ah, che non abbiſogna la Chieſa di un amore, che benchè molto faccia in tempo di pace, nulla ſa fare in tempo di guerra.

Ut ſup.

ra. Ogni volta che il secolo si accorga, che basta di attaccarvi con forza per obbligarvi alla resa, e a porre l'armi a terra, è finita per la immunità, per la libertà della Sposa di Cristo. Ma se mai mi opponeste, che il divino Maestro accordò a' suoi Discepoli, che venendo maltrattati in una Città fuggissero ad un' altra; e che la fuga dal campo della battaglia sia una gran prova a conoscere il timore del soldato bensì, ma timore approvato: Piano, risponderò, che non sempre teme chi fugge: e appunto perchè le fughe degli Appostoli scansassero la taccia di paurose, quando il Redentore nello stesso ragionamento registrato da San Matteo gli avvertì di fuggire da' fieri persecutori, ordinò loro ancora di non temere le persecuzioni medesime: *Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam*: ecco la permissione della fuga; e poco dopo: *Ne ergo timueritis eos*: ecco la proibizione del timore. In vero fuggivano gli Appostoli come il valoroso guerriero, a cui talvolta, per quanto scrive San Pier Crisologo, suggerisce la fuga non lo spavento della morte, ma l' arte della guerra: *Bellicosus miles, quod in bello fugit, artis est, non timoris*. Era allora, e fu sempre, arte propia dell' Appostolato di Cristo fuggir certi impegni, che si preveggono troppo violenti, e troppo dannevoli alla Sposa di Cristo. Quindi non merita lode il Prelato, che forse per la vanità di far conoscere al Mondo, che non teme, che nulla apprezza la forza di questa corte, e di quell' altra, anzi che evitare colla più destra prudenza l' incontro, che gravido già di funeste conseguenze non può che partorire disgusti a Roma, e travaglj alla Chiesa, lo va cercando all' opposto, ed è il primo all'attacco. Quanto sarebbe meglio, che il Prelato medesimo, conforme all' insegnamento di Cristo, fuggisse per quello, che si può, così ruinoso impegno, ma senza temerlo! Egli dovrebbe mostrare di non volere il cimento non per timore di perdere, ma perchè pensa col fuggirlo di vincere. E veramente sempre vince la Chiesa, quando il Prelato sa sfuggire gl' incontri, che potrebbero danneggiarla.

Matth. 10. 23.

v. 26.

Serm. 150.

8. Ma già sento dirmi: Come si potrà mai durare, se non vi è scampo per sottrarsi al pericoloso impegno: se voglia, o non voglia, dovrà sempre il consacrato Ministro dell' Altissimo restarne di sotto? Lo allontaneranno dalla diocesi; lo spoglieranno delle sostanze; lo minacceranno fino della vita: e quello, che è peggio; forse non vi sarà chi lo soccorra, chi lo sostenga. Vi sarà, perchè non usò giammai la Chiesa Romana di abbandonare, di lasciar perire nelle loro sciagure i Reggitori delle diocesi, i Prelati della Corte santa, che non temettero di tutto arrischiare, e la vita ancora, per non mancare al giurato loro dovere, e alle leggi indispensabili della Chiesa. Per questo dite pure, e direte il vero, che siccome servirebbe d'impedimento alle migliori imprese dell' Appostolato, che da' Prelati si dovesse patire senza speranza di premio; così quando veggasi; che le passioni degli stessi Prelati sempre terminano con qualche ragguardevole avanzamento, non vi sarà chi tema d'intraprendere zuffe le più terribili, e di prestare alla Santa Sede ogni buon servigio, benchè al maggior segno rischioso. Lo stesso Redentore in certa guisa a cagione del premio propostogli dall' eterno Padre, che, allo scrivere dell' Angelico, fu l' innalzamento della sua umanità fino al trono di Dio, non prese Egli ancora le più forti, le più risolute disposizioni di bere il calice amaro di sua passione, e di morire da malfattore sulla croce? Che dubitarne, se già lo scrisse l' Appostolo San Paolo? *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta*. Un gran guiderdone sempre fu, e sarà sempre stimolo, che punga, e che spinga a patir molto, a patir tutto, e a nulla temere, chi vi aspira, e lo spera: e Sant' Ilario si dichiarò francamente di non avere giammai capite bastevolmente le paure, le agonie di Cristo, ed

Ad Hebr. 12. 2.

ed il sudore di sangue, uscito come il mosto di sotto al torchio: tanto lo premeva gravissimo spavento; quando Egli sapeva, che dopo la passione, la quale non dovea durar più di un giorno, gli era preparato un trionfo e in terra, ed in Cielo, che mai non sarebbe mancato tra gli uomini, che solo col finirsi del Mondo, e tra gli Angioli non avrebbe che il confine di una felicissima eternità: *Si enim passio honorificatura eum erat, quomodo eum tristem metus passionis effecerat?*

Ap. D. Thom. in Cat. Matth. c. 26.

9. Ma passiamo ad esaminare un gran punto, che accresce di nuova forza il mio argomento; ed è, che se alle volte ciò, che speriamo, basta, perchè non temiamo; spesse volte però temiamo, e troppo ancora, per non perdere quello, che abbiamo. Non fosse pur vero, che l' interesse possa più sullo spirito di molti per trattenerli paurosi in guardia de' loro averi, di quello possa per muoverli a grandi azioni l' amor della gloria. Udite. Matatía, primo illustre Autore della guerra de' Maccabei, per non credersi più sicuro in Modin dalle furie di Antioco, dappoichè di sua mano per uno sfogo di giusto zelo egli aveva ucciso un sedotto Giudeo a piè dell' altare sacrilego, destinato dall' empio Re per li sacrifizj de' falsi numi, alzando la voce gridò: Chiunque zela osservar fedelmente la legge dataci da Dio, e la verità del suo Testamento, venga dietro a' miei passi; e tosto in così dire fuggì verso i monti vicini, col gran pensiero di unire ivi l' esercito de' più valorosi circoncisi, e di vendicare da tanti affronti l'onore della nazione, le propie leggi, e la religione de' suoi Maggiori. Ma per allora non ascoltarono il suo invito, non lo seguirono, che i soli suoi figli: *Fugit ipse, & filii ejus in montes, & reliquerunt quæcumque habebant in civitate*. Gli altri udirono bensì la voce di Matatía, che gridava: *Qui zelum habet legis, exeat post me*; con tutto questo non lo seguirono: solamente Matatía, ed i suoi figliuoli per l' amor della gloria, per la causa di Dio lasciarono tutto: *Reliquerunt quæcumque habebant in civitate*. Que' miseri però, che furono trattenuti dal sordido loro interesse, essendo sorpresi dall' esercito di Antioco, restarono distesi, e morti sul terreno: *Intulerunt eis bellum, & mortui sunt*. Lascio a Voi di passare dal secolo de' Maccabei a' tempi dell' Evangelio, per vedere se io dica il vero. Quante volte si è rallegrata la Chiesa di Cristo, ed ha celebrate col canto de' suoi Ministri le sue vittorie contra l'eresía, la scisma, e l' idolatría? Ma quante volte ancora ha dovuto piagnere, e amaramente piagnere le sconfitte de' suoi figliuoli, i discapiti delle sue giurisdizioni, e l' esterminio in tanti paesi della nostra cattolica Religione? Tutto il divario non ad altro si è potuto assegnare, che alla diversità delle stagioni. In quelle sempre trionfò la Chiesa, quando ebbe Prelati, che non temettero di lasciare quanto avevano: *Reliquerunt quæcumque habebant*. Imperciocchè prima di abbandonare le ragioni, e le difese dell' Appostolato di Cristo, intrepidi essi combattettero nelle guerre del Signore, fino a darne il sangue, e la vita. In altra età predominata dall' avarizia, e dall' interesse, perchè non contò fuorchè Ecclesiastici in gran parte attaccati a' loro proventi, alle loro tenute, a' loro agi, a' loro tesori, che desolazione mai non si vide allor nella Chiesa? La paura di perdere e quanto avevano, e quanto potevano avere, bastò, perchè tanti permettessero, e volessero anzi i danni del Sacerdozio, e i pregiudizj dell' Altare; poichè sacrificarono le più gelose prerogative della Sposa di Cristo al vile timore di non impoverire, di non vedersi spogliati di protezioni, e di appoggi per salire alle sedie più alte.

1. Mach. 2. 28.

verf. 27.

v. 38.

10. Io non so veramente, che stagione corra nel nostro secolo: voglio credere, che non sia quella dell' interesse, della politica, e della ambizione. Ma quando pure o per le accennate ragioni, o per altre diverse troppo si temesse, imparate almeno da Cristo di nascondere le vostre paure, di non esporle al pubblico. Chi fu più

di Lui travagliato, e spaventato, allora che nel Gessemani aspettava a momenti la barbara coorte, che ben sapeva essere spedita da' Pontefici per legarlo, e condurlo a' lor detestabili tribunali? Se gli presentarono in quel tempo al pensiero maldicenze, guanciate, flagelli, spine, e finalmente una morte la più vergognosa, la più terribile; tal che agitato da estreme interne violenze, agonizzò, sudò sangue. Quindi, se non per riparo, per conforto almeno si accosta a' Discepoli, e loro confessa l'incomparabile tristezza del suo spirito: *Tristis est anima mea usque ad mortem: sustinete hic, & vigilate mecum. Vigilare verò secum jubet eos consolationis gratia, sicut moris est in afflictionibus*; come nota Eutimio. Non dubitò di farsi vedere così tremante, pallido, ed asperso di sanguigno sudore a' tre suoi Appostoli, che, allo scrivere di Origene, conobbe più fermi, e sodi nell'amore, e nella fedeltà verso di Lui: *Ut firmiores*. Agli altri otto poi no, che forse sperimentati più deboli, e meno sicuri di quei tre, non volle ammettere alla confidenza de' suoi timori. Ma se a' tre Discepoli Egli confessò il propio spavento, ed agli altri otto lo nascose, a Giuda poi, ed alla ribalda ciurmaglia, che lo seguiva, non solamente occultò la sua paura; ma si presentò qual uomo il più forte, il più coraggioso, che mai nulla temesse. In fatti andò loro incontro, e con due sole parole, *Ego sum*, buttogli a terra, acciocchè essi intendessero, che non gli mancava un sommo valore per difendersi; e che non forzata, ma volontaria era la sua cattura, e la sua passione.

Matth. 26. 38.

In Matth. cap. 26.

Ap. D. Thom. in Cat. Matth. c. 26.

Joan. 18. 6.

11. Così è, miei Signori. Non torna bene, che tutti gli Appostoli sappiano i timori di Cristo; e non è poco ancora che si confidino a tre: molto meno è poi necessario, che si scoprano a' Ministri delle corti. Con questi bisogna dimostrare superiorità d'animo, e che vi è coraggio per resistere, e per sofferire ogni cosa, anzi che abbandonare le giuste cause della Religione, e della Chiesa. Altrimenti chi mai potrà dipignere con un colore, che basti, l'animosità, e la soperchierìa, delle quali fa pompa il secolo, quando si accorge, che nel Santuario i Ministri dell'Altissimo temono, e tremano? Quanto mai saranno ardimentosi gli assalti delle coorti, allorchè si assicurino dello spavento degli Appostoli? Ma non perdiamo di vista il Traditore, che allo scrivere dell'Evangelista San Luca, *quaerebat opportunitatem, ut traderet illum sine turbis*. Egli si aspettava di ritrovarlo senza l'ordinario concorso delle turbe, che lo acclamavano, e lo seguivano: *sinè turbis*. *Quando videret eum seorsum existentem sinè turbis*, lo notò Teofilatto. Gran fatto però fu questo, che il Traditore non pensasse, che quando ancora il suo divino Maestro talvolta non fosse stato seguíto da gran parte del popolo beneficato, non l'avrebbe contuttociò trovato mai scompagnato da' suoi Discepoli. Questi sì pochi non erano, che non potessero tentarne la difesa; e se non altro, erano tanti, che bastavano per avventarsi contra di lui, e sorprenderlo con qualche colpo mortale nell'atto medesimo, in cui egli si fosse buttato colle braccia sul collo di Cristo, per darlo in mano de' suoi nemici. Tutto è vero; eppure se Giuda temette le turbe, non si prese alcuna soggezione degli Appostoli, perchè gli conosceva da lungo tempo, e in qualche incontro si era assicurato, che essi erano uomini timorosi: come fu allora, quando per gran paura videli niente disposti di tener dietro alle orme di Gesù Cristo, già risoluto di portarsi nella Giudea, dove allora forse essi avrebbero corso pericolo di vita. Le turbe, le turbe, dicea lo scellerato Appostata, troppo mi spaventano: troppo queste amano, e troppo rispettano il prodigioso loro Benefattore. Vi sono storpj da Lui raddrizzati; infermi guariti; morti resuscitati; e quando ancor questi fossero pochi, vi sono migliaja d'uomini pasciuti da Lui ne' deserti co' suoi miracoli. Che zuffa, che sollevazione mai non potrebbe ragionevolmente aspet-

Luc. 22. 6.

Ap. D. Thom. in Cat. Luc. c. 22.

aſpettarſi in un tempo, in cui foſſe il Nazareno così ben guardato? No dunque, non ſi catturi, ſe non quando non ha ſeco le turbe: *Sinè turbis*. In tal modo a Giuda baſtò, che gli Appoſtoli foſſero allora uomini di niun coraggio, e facili a ſpaventarſi, per non temerli: onde in faccia loro nel Geſſemani inveſtì barbaramente il Redentore, lo conſegnò alla coorte, e in tal modo compiè l'iniquo ſuo tradimento ingratiſſimo. Che voglio dire, Signori miei? Queſto ſolo; che non vorrei, che la Chieſa talvolta foſſe meglio difeſa dalle turbe, che dagli Appoſtoli: che aveſſero più coraggio per Lei Perſonaggi mondani, che Sacerdoti, e Prelati mantenuti al ſuo ſoldo. Queſto penſiero mi ha tratto più d'una volta le lagrime dal profondo del cuore; e voglia Dio, che ora compunga anche Voi. Ripoſiamo.

SECONDA PARTE.

12. Lo credereſte, miei Signori, che dopo aver declamato contra le ingiuſte paure della ſacra gerarchìa, mi trovaſſi, per non mancare alla compiuta morale dell'argomento, nella neceſſità di eſortarvi, anche in tempo, in cui non ſienvi nè da lungi, nè da vicino occaſioni di verun diſturbo, o travaglio per la Chieſa, di eſortarvi, dico, a non eſſere mai ſenza timore? Eppure quanto è dovere, che il Mondo tutto, tutto quel Mondo, che giuſta la fraſe di San Giovanni è affatto maligno, non vi faccia paura, tanto è neceſſario che poi abbiate paura; ma di chi? Di chi? Di Voi medeſimi: sì, di Voi medeſimi vorrei, che ſempre temeſte. Quante volte fu veduta la Chieſa condotta in tante parti di Mondo criſtiano agli eſtremi pericoli, perchè i ſuoi Reggitori ſi credettero troppo forti, ed inſuperabili? Eſſi penſarono, che le più fine politiche delle corti profane poco, o nulla profitterebbero contra l'incomparabile fortezza loro: credettero, che al primo lampo dello ſguainato coltello di Pietro, maneggiato dalla loro bravura, intimoriti ſi arrenderebbero e ſtocchi, e ſcettri; nè avrebbero coraggio di ſpignerſi più colle forze loro contra i diritti di Roma. Penſarono, che nè le minacce, nè le promeſſe delle Potenze terrene potrebbero ſmuoverli da' loro ſanti impegni, e che nulla potrebbero valere contra di loro l'ambizione luſingata dalle ſperanze, l'intereſſe aſſicurato da ricompenſe, il genio, la carne, ed il ſangue. Non temettero di sè ſteſſi, e delle loro paſſioni; ma diamo loro una opportuna lezione, tratta dall'Evangelio.

1. Joan. 1. 19.

13. Prima di compiere i miſterj dell'ultima cena fu avvertito il ſacro Collegio dal Redentore, che uno degli Appoſtoli ſuoi commenſali dovea tradirlo: *Amen dico vobis, quia unus veſtrum me tradituros eſt*. Allo ſcoppio di queſto tuono, che per uno di loro preſagiva tempeſta la più orribile, ed inevitabile diſperatiſſimo naufragio, ognuno degli Appoſtoli impaurito, e tremante, domandò al divino Maeſtro: *Numquid ego ſum, Domine*? Signore, io ſon forſe il diſgraziato, che darà mano alla empietà di tradirvi? Che che ſia però dello ſpavento, che agitò in queſto incontro tutti i Diſcepoli del Redentore, ſolo mi arreca maraviglia, che Pietro ancora diceſſe: Forſe quel traditore ſon io? *Numquid ego ſum, Domine*? Eppure eſſendo Pietro di uno ſpirito aſſai diverſo da quello degli altri ſuoi Compagni, non era ſolito accordarſi colle loro paure. E in vero queſto Appoſtolo non proteſtò, che ſe tutti gli altri ſi foſſero ſcandalizzati in quella notte così terribile, egli non mai ſcandalo alcuno ſarebbeſi preſo? *Et ſi omnes ſcandalizati fuerint in te, ego numquam ſcandalizabor*. Così è: pure ancor Pietro teme, ed ha paura di eſſere l'ingrato, e lo ſcellerato Diſcepolo, che imperverſi contra il ſuo divino Maeſtro; e così gli chiede: *Numquid ego ſum, Domine*? Diverſamente portoſſi il Santo Appoſtolo, quando Criſto gli prediſſe, che tre volte lo negherebbe: *Ter me negabis*. Nulla ſi ſcompoſe egli allora a queſto funeſtiſſi-

Matth. 26. 21.

v. 22.

v. 33.

v. 34.

stissimo avviso, non temette, non tremò; e reputandosi costante, e forte al segno di prima morire con Lui, che di negarlo, francamente risposegli: *Etsi oportuerit me mori tecum, non te negabo*. Gran fatto, Signori miei! Dove Pietro teme di sè stesso, e di poter tradire il suo Maestro: *numquid ego sum, Domine*? non lo tradisce. Dove Pietro non teme di sè, non teme di negarlo: *non te negabo*; lo nega. Ah Pietro, hai voluto presumere troppo di tè medesimo. Il tuo timore ti salverà dal tradimento; ma la tua presunzione ti farà poi reo di averlo negato.

v. 34.

14. Ma entriamo senza perder tempo nella nostra morale, per vederlo in pratica. Non v'è dubbio, che la Chiesa non può aspettarsi per ogni suo diritto maggiore difesa, e così tanto da ogni altra cosa, quanto dalla opinione, che abbia il secolo della probità, della dottrina de' Principi del suo Santuario. Or quando, Signori, pretendeste mai di potervi prevalere della grandezza, della opulenza, delle maestose vostre dignità per assicurare la Sposa di Cristo dagl' insulti, dallo spoglio, e dalle violenze de' suoi avversarj; qualora la buona opinione di Voi fosse mancata appresso il secolo, Voi allora disperate pure di conseguirlo. Per questo motivo Cassiodoro essendo avvertito, che in Senato si era determinato di rifare le mura intorno di Roma, per meglio guardarla da' suoi nemici, gli scrisse da suo pari, che non doveva in quella stagione Roma cercare la sua sicurezza dalle mura, quando ne' tempi andati la sola opinione della sua virtù, del suo valore era bastata per riempiere di terrore le genti più barbare, obbligandole a rispettarla, e ad ubbidirla: *Absit, ut vestris temporibus Urbs illa videatur protegi, quam constat gentibus vel sola opinione fuisse terrori*. Lo stesso io ancora direi a' consacrati Senatori della Santa Città, quando li vedessi per timore di qualche impegno contra la loro immunità, contra la loro giurisdizione risoluti di alzare terrapieni, e torrioni; cioè a dire, di mettere insieme quanto di più forte, e di più terribile ha la Chiesa e per rispetto del suo terreno Principato, come per l'altro della spirituale sua podestà, col fine di opporlo alle temute violenze del secolo. Roma più che da ogni altro forte riparo è stata sempre perfettamente guardata dalla sola opinione, che di Lei hanno avuto i popoli, ed i Principi del Mondo. Per tutto quel tempo, in cui l'hanno reputata Città veramente santa, in cui hanno creduto irreprensibile il suo Clero, santissimo il suo Sacerdozio, senza interesse, e senza ambizione, senza carne, e senza sangue, per tal motivo gente barbara ancora sempre la rispettò, la temette, e le parve esser Roma tanto formidabile, che poi altro non le restasse, fuorchè prendere da Lei nuova legge, e professarle il più rassegnato vassallaggio: *Constat gentibus vel sola opinione fuisse terrori*.

Cassiod. in Epistolis.

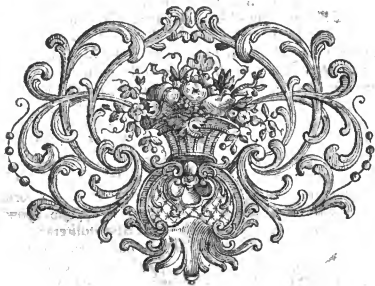
15. Quanto sarebbe mai bene intanto, che riflettendo sul vostro costume, d'altro più non temeste, che di perdere la vera vostra difesa, perdendo il vantaggio, che di Voi pensino bene tutti i popoli, nè abbiano di che riprendervi? Più di ogni esercito, che si portasse ad invadere i vostri Stati, dovreste aver paura di un solo disordine, che fosse vostro, e tale, che discreditando la vostra gerarchía, non si trovasse più chi venerasse l'eccelso vostro carattere, e le vostre poco meno che divine prerogative. Chi sa però, che da molti non si tema tutto altro, e non ciò, che dovrebbe temersi? Chi sa, che di loro non possa dirsi col reale Profeta: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*? Temono la perdita delle protezioni, e i discapiti della famiglia: temono di vedersi spogliati delle clamidi senatorie, delle porpore Romane; ma non temono, che si veggano, e si raccontino i loro traviamenti, e le tante scorrette maniere di vivere. La fanno da veri figliuoli di Adamo, il quale chiamato da Dio, e non sapendo risolvere di lasciarsi vedere così spogliato, come egli era,

Psal. 13. 5.

alla

alla fine appunto scusò la sua ripugnanza colla propia nudità: *Vocem tuam audivi in paradiso: & timui, eò quòd nudus essem*. Egli era quanto nudo di fuori, tanto spogliato di dentro: di fuori lo tormentava la vergogna di vedersi privo di veste: di dentro dovealo pugnere la sinderesi di essere senza grazia. Eppure se temette di farsi vedere nudo, non paventò di comparir peccatore: *Non dixit*; così Roberto Abate: *Non dixit: timui, eò quod præceptum tuum prævaricatus essem; sed timui, eò quòd nudus essem*. Ma facciam punto, e da tutta la Predica rileviamo questa sola massima, che intesa, e praticata, vale tutto il frutto, che possa sperarsene: eccola. Temete sempre, che il vostro costume non offenda, non guasti il credito del vostro carattere; ed allora non avrà la Chiesa che temere de' suoi nemici. Temete di Voi soli, e basterà, perchè non abbiate a temere d'altrui. *Quod Deus concedat. Amen.*

Genes. 3. 10.

Lib. 3. *in Gen. cap.* 14.

PREDICA LXVII.

NEL GIORNO DI S. TOMMASO APPOSTOLO.

Non erat cum eis. Joan. 20. 24.

I. Otrebbe parervi, o Signori, che Tommaso dovesse meritarsi in certa guisa la taccia vergognosa d' ingrato disertore, allorchè già compiuta l' obbrobriosa tragedia del Golgota, come se nulla più si aspettasse di bene dal defunto divino Maestro, volle separarsi dagli altri suoi Colleghi, insieme rifuggiti in un loro cauto ritiro: *Non erat cum eis*. Benchè quanto sarebbe mai fuori d' ogni ragione, che il Santo Appostolo se ne andasse carico troppo di questa ignominiosa calunnia. Imperciocchè, a veder bene, forse non a qualche sua colpevol mancanza, ma solo al solito suo generoso coraggio potrebbe ascriversi, che in un tempo al maggior segno calamitoso, e pericoloso egli non avesse allora saputo chiudersi in albergo sicuro cogli altri Compagni. E veramente l' Evangelista San Giovanni, che pur fu uno di loro, ingenuamente confessò, che lo nascondersi del sacro Collegio, e trattenersi a porte ben serrate nel forte creduto asilo, non ebbe altra cagione, che il sommo spavento, da cui erano sbattuti gli Appostoli; troppo temendo l' odio, e le furie del popolo circonciso: *Cum fores essent clausæ, ubi erant discipuli congregati propter metum Judæorum*. Solo Tommaso però vergognossi di farsi a parte del timore degli altri Discepoli, nè volle chiudersi con loro: *Non erat cum eis*. Perciò quando allora io avessi dovuto presagire chi tra gli Appostoli del Signore potesse credersi più coraggioso, e più sollecito a scorrere da per tutto senza timore a predicare il Vangelo, avrei sempre così risposto: Tommaso, Tommaso: egli è, che tra gli altri non si accomoda a trattenersi in luogo nascosto; e nulla curando l' avversione, e le violenze de' Principi di Gerusalemme, già cammina franco, e sicuro s' impegnerà. Egli non crede, se prima non vede, e se non tocca ancor colle mani le piaghe del risorto Signore; ma tarderà poco a ritornare fedele, e la ricuperata sua fede renderà vie più sempre animosa la non mai perduta sua libertà. Così avrei pensato di Tommaso, e così vorrei poter pensare de' medesimi Successori degli Appostoli. Ma forse ora succede tutto l' opposto: onde se allora che gli Appostoli erano fermi, e chiusi, Tommaso *non erat cum eis*; non così potrà forse accadere, quando veggonsi Missionarj a truppe in viaggio verso le più lontane regioni infedeli: poichè se tra loro si cercasse un qualche Successore degli Appostoli, nol potranno ritrovare; tanto che bisognerà poi dire: *Non est cum eis*. A questi Successori medesimi assai piace il delizioso ritiro di Roma; nè sanno uscirne anche in vantaggio della Chiesa di Dio. Ma sia come si voglia, che io pure penso di accomodarmi al costume della nostra stagione, e vo dirvi questo solo, o miei Signori: Se non dovete, se non potete, se non volete andare, mandate almeno altri

Joan. 20. 19.

sacri

sacri Ministri, che adempiano ad una incumbenza, che è tutta vostra. Si tratta della più importante vostra obbligazione; ed ogni altra cosa, che facciasi da Voi, sia pure di sommo rilievo, e di ragguardevole servigio della Chiesa, non serve, non basta per mettervi in sicuro con Dio, quando mancaste al primo, al massimo vostro affare, che è stato, e sarà sempre la propagazione di nostra santa Religione cattolica. Non è la prima volta, che da questo luogo io vi abbia parlato di un sì stretto vostro dovere; ma perchè non può mai dirsene quanto basti, lasciate, che a finir bene il mio Appostolato vi porga in questa mattina nuove ragioni, per adempierlo colle maggiori vostre premure; e cominciamo.

2. A prendere senz' altro dalla sua prima sorgente l' inevitabile obbligazione dell' Appostolato Romano di propagare cioè da per tutto la Religione battezzata, nulla più ci vuole, che rimettersi in mente quel comando così risoluto del Redentore, che nell' ultima giornata della sua dimora cogli uomini, per testimonianza dell' Evangelista San Marco, intimò a' suoi Discepoli: Andando, Egli disse: andando per l' universo Mondo, predicate ad ogni creatura il mio Vangelo. Ciò fu lo stesso, che far loro comprendere, come non avea da esservi straniero paese, regione ancor lontana, e barbara, a cui non giugnesse la loro predicazione. Fu lo stesso che lor ricordare, come Egli aveagli chiamati luce del Mondo: *Vos estis lux mundi*: onde lor toccava di poi dover diradare, e dissipare affatto le tenebre della ignoranza, e della idolatría, che distese già sulla faccia di tante nazioni, le tenevano involte, e sepolte sotto l' ombra di eterna morte. Fu lo stesso in somma che dir loro, come venendo nominati sale della terra: *Vos estis sal terræ*; così non doveano troppo tardare la cura di un corpo sì vasto, e tutto coperto di piaghe ulcerose; ed aspergendolo colle verità da loro insegnate, ne proccurassero insieme la più sollecita guarigione. E quando ancor tutto ciò fosse poco per la scoperta, che vi ho accennata, basta di ben riflettere alla importante sorte premessa, dalla quale trasse Cristo la incontrastabile ragione di comandare l' universale predicazione dell' Evangelio agli Appostoli medesimi; i quali da tal comando ricavarono poscia la convenienza, e la necessità di dovergli ubbidire: *Data est mihi*; è il Signore, che parla, e che argomenta: *Data est mihi omnis potestas in cœlo, & in terra. Euntes ergo docete omnes gentes*; e volle dire: Dappoichè dall' eterno mio Genitore mi è stato conferito l' universale potere sopra tutte le creature, e che sono stato dichiarato Padrone del Regno celeste, e del terreno ancora, debbo dimostrarvi il divario, che passa tra l' uno, e l' altro di questi due Regni. Di quello del Cielo, che Regno è di pace, senza contrasto mi saranno aperte le porte dagli Angioli, che lo custodiscono, e da Trionfante salirò sul trono alla destra del Padre: non così però mi accadrà dell' altro terreno Regno. Uomini, e Demonj, che lo guardano con gelosía, risoluti di farmi ardente guerra prima di riconoscermi per loro Signore, così dovranno a palmo a palmo, nè senza sudori, nè senza fatiche dovranno i miei partigiani guadagnarselo, col fine di piantarvi la mia croce, e di stabilirvi la mia Fede. Voi dunque, che siete tutti insieme miei Discepoli, e Capitani del mio poderoso esercito, e Predicatori del mio Vangelo, che più mai aspettate? *Euntes ergò docete omnes gentes*. In questo giorno, in cui m' innalzo per salire al Cielo, e che al primo entrarvi dovrò compiervi il mio trionfo, cominciate voi, sì, cominciate in terra le vostre battaglie, e fate, che non tardino troppo le mie vittorie.

3. Questa fu la verità, che convinse, e penetrò lo spirito degli Appostoli, facendo loro conoscere, che l' Appostolato altro non è, che una Missione; e che Appostolo altro non vuol dire, che Mandato. Intesero, che tanto indispensabile era l' obbligazio-

Marc. 16. 15.

Matth. 5. 14.

Ibid. v. 13.

Matth. 28. 18. & 19.

gazione di andare, e di scorrere tutto il Mondo per conquistarlo, quanto era dogma di nostra Fede, che Cristo loro Maestro, e Capo, n'era il vero Padrone. Ma non occorre di più premere su di questo gran punto, perchè gli Appostoli già sono partiti da Gerusalemme, e divisi tra loro, già sono giunti alle Provincie, a'Regni, che lor toccarono da combattere, da superare. Ce ne fa testimonianza Sant'Ambrogio: *Illis quidem etiam interclusa barbaricis montibus regna patuerunt*. Sono penetrati; benchè sieno chiuse da monti inaccessibili, contornate di selve, ed abitate da fiere; sono penetrati nelle terre più remote, e selvaggie: anzi valicando i mari, da loro si è posto il piede nelle spiagge di clima quasi che affatto incognito; e lasciando Pietro nella Bitinia, o in Roma, e Giovanni nell'Asia, Andrea ha penetrato nell'Acaja, Matteo nella Persia, Tommaso è arrivato nelle Indie, e gli altri tutti in altre non meno lontane, che barbare parti dell'Universo. Benchè questo è poco. Non solamente sono arrivati; ma di più hanno ancor combattute, e vinte intere popolazioni, le quali chinando il capo alla croce si sono sottomesse con un perfetto vassallaggio al Crocifisso. Quando poi aveste vaghezza di sapere, chi è che ci arrechi nuova sì fausta: Egli è San Paolo, che ne scrisse a' vostri antichi Romani: *Sed dico, numquid non audierunt? Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Una sola difficultà ci sarebbe a credere, che Paolo dica il vero; ed è quella, che mosse l'incomparabile Sant'Agostino. E veramente se nel tempo, in cui Paolo scrisse a' Romani, non pochi Appostoli trattenevansi ne'confini della Giudea, nè avevano ancora piantata la Chiesa in ogni luogo, nè ad ogni luogo distesa la loro predicazione, come poteva egli assicurare, che da per tutto si era udita la loro voce? *In omnem terram? Hæc verba nondum erant completa, quando Apostolus talia loquebatur*. Più. Se dopo che Pietro morì sulla croce, e che lo stesso Paolo anche lasciò il capo sotto la scure del carnefice per ordine dello scellerato Nerone, contuttochè si contassero in gran numero i popoli convertiti in Roma, pure dal non vedersi ancora sulle corone de' Cesari il segno della Redenzione, non potea dirsi, che Roma fosse cristiana, perchè troppo vi restava che fare. Se lo stesso fu ancora degli altri Appostoli, i quali benchè seminassero il Vangelo, pure non lo videro nascere in ogni terreno, ma in certe zolle più disposte a riceverlo, ed a rendere frutto, bisogna dire, che quando Paolo parlò de' suoi Colleghi, primi Predicatori di nostra Fede, e che la lor voce si era udita in tutta la terra, non intendesse, che essi avessero così compiuto perfettamente il lavoro, sicchè poi non restassero più campagne da coltivarsi; ma che la predicazione evangelica in varie parti cominciata dagli Appostoli, e proseguita da' lor Successori, sarebbe giunta col tempo a terminare l'opera massima della intera conversione di quanto vi fosse di Mondo: *Verba prævidebat esse complenda*. Profetizzava Paolo ciò, che dovea farsi, e pareagli, che fosse già fatto: così la intese appunto Sant'Agostino.

4. Lasciate, o Signori, che io quì m'alzi quanto posso a dare una occhiata in giro a tutta la terra, per vedere se noi siamo lontani, o vicini all'adempimento della profezía di Paolo. Sebbene che veggio mai? Dal secolo degli Appostoli fino a quello di Costantino osservo la Chiesa, che cresce da per tutto, benchè da per tutto perseguitata; e che innaffiando le sue palme col sangue de'suoi Martiri, ove sembra più contrastata, ivi compariscono migliori i suoi trionfi. Dopo l'età di Costantino veggio ancora la Religione battezzata dilatarsi vie più, ed avanzarsi, non solamente nello spirituale suo Principato, ma nella podestà pure ancor temporale, ed in molte divizie. Benchè questa è appunto l'epoca funesta, che segnò San Girolamo: *Ecclesia postquam ad christianos Principes venit, potentia quidem, & di-*

In Psal. 46.

Ad Rom. 10. 18.

Ap. D. Thom. in Ep. 10. ad Rom. Lect. 3.

Loc. cit.

In Vita Malchi Monachi.

& divitiis major, *sed virtutibus minor facta est*. In fatti quanto Ella ha mai dato indietro! Quanto si è mai ristretta ad un segno, in cui sì poco è a Lei restato delle antiche sue conquiste! L'Asia, e l'Affrica, parti sì fedeli un tempo a Cristo, ora ubbidiscono all'Alcorano: e della Europa, essendosi perdute già cotante regioni infette dall'eresíe, alienate dalle scisme, che or più rimane per la vera Chiesa di Cristo? Voi lo vedete, o miei Signori: un angolo del Mondo, e poco più. E se ella è così, quando si adempierà la profezía di Paolo, il quale, allo scrivere di Agostino, *verba prævidebat esse complenda*? Quando verrà quel giorno, in cui tutte le nazioni professeranno il Vangelo? Ah che siamo troppo lontani da un tal giorno felice: troppo lontani dalla speranza di vedere le Provincie, i Regni, e gl'Imperj unitamente riconoscere esser Roma Capo di tutto il Mondo, e in tutto il Mondo Roma essere delle verità di nostra Fede Maestra. Ma so ben io donde venga il gran male, esclamerebbe quì coll'appostolico suo zelo San Paolo. Chi potrà mai promettersi, che tanti popoli, sepolti nella più tenebrosa ignoranza, invochino il nome di Dio, se non gli credettero mai? *Quomodo invocabunt, in quem non crediderunt*? (*Ad Rom. 10. 14.*) Come potrà essere, che essi apprestino la più ferma credenza alla celeste dottrina di Cristo, se mai non intesero in verun tempo parlare di Lui? *Quomodo credent ei, quem non audierunt*? (*Ibid.*) In qual maniera potranno sentirne le vere notizie, comprenderne i misterj, e riconoscerlo universale Redentore degli uomini, quando non vi sia chi parli, chi predichi? *Quomodo autem audient sine prædicante*? (*Ibid.*)

5. Ma sia vero, che i Predicatori, che i Missionarj non manchino; che profitto può aspettarne però, quando non si mandino? *Quomodò prædicabunt, nisi mittantur*? (*Ib. v. 15.*) La rea cagione adunque, vuol dire l'Appostolo, che in tante regioni sia sempre notte, e sempre inciampi chi vi cammina, ella è, che da Roma, in cui risplende nel più chiaro meriggio il sole di nostra Fede, non si spandono i suoi raggi tanto lontani, che poi arrivino a farvi lume. Per questo motivo guai, se alla gran massima dell'Appostolato antico, di conquistare, cioè, da un giorno all'altro sempre nuovi paesi alla Religione battezzata, non restandosi mai contento, se non quando non si trovasse più Mondo, non si trovassero più terre da convertire; guai, se fosse poi succeduta quest'altra massima col dirsi, che fassi assai allora, che possa quel poco mantenersi, che ci è restato. Laonde essendo noi solo intenti a conservare con gelosía quello, che abbiamo, da noi medesimi non si pensasse di ricuperare con riputazione quanto ci hanno tolto lo Scita, l'Arabo, il Turco; quanto ci hanno rubato Lutero, e Calvino. Sì, guai a noi! Come potremmo difendere la nostra disubbidienza, o sacri Prelati, e da'rimproveri, e da' lamenti di Cristo, che ancora grida per farsi udire da'Successori de'suoi Appostoli: *Euntes in mundum universum, prædicate Evangelium*? (*Marc. 16. 15.*) Questo comando ancor dura, se nol sapete; e durerà finchè ci sia nel Mondo un uomo solo, che non creda bene, che nulla creda, che sia sedotto dall'errore, o accecato dalla ignoranza: e a darvene la maggior prova, rivolgete il pensiero a quell'evangelico pastore, lasciato da Cristo per esemplare a tutti i sacri Pastori; e particolarmente a Pietro, ed a'suoi Successori, che sono i Pastori universali di tutto il suo santo ovíle. Egli lascia novantanove pecorelle, e si mette in viaggio, cercando e nelle valli, e su per li monti, e ne'boschi, e nelle spelonche una sola pecora, che fuggì, nè sa dove siasi fermata, se appresso di qualche pascolo non sano, o se in compagnía di qualche malnato capro erri sempre in pericolo di essere divorata da'lupi; nè pensa di ritornare prima di averla trovata: *Dimittit nonaginta novem in deserto, & vadit ad illam, quæ perierat, donec inveniet eam*. (*Luc. 15. 4.*) Ma perchè tanto pensare, e stentare dietro ad una sola pecorella? Gli era

forse

forse più cara, che il restante del gregge ubbidiente? Sì, sì, risponde Tertulliano: *Errat & una pastoris ovicula, sed grex una carior non erat*. Tanto egli amava le novantanove pecore, quanto la sola traviata, perchè quella, e queste erano tutte sue. In fatti ritrovata che l' ebbe, e riportatala sulle propie spalle all' ovíle, diceva agli amici, ed a' vicini: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat*. Non disse *inveni ovem*; ma *ovem meam*. Imperciocchè non è gran cosa, che il mercennario non voglia scomodarsi per dare un passo dietro ad una pecora, che travía, e si allontana: la pecorella non è sua, ma è di altrui; e però *non pertinet ad eum de ovibus*. Non così avviene del buon pastore: questi la segue, la cerca, e ricercala; nè sa prendersi riposo alcuno, finchè non la raggiugne; ed allora la prende, la riconduce; e tutto egli fa, perchè la pecora è sua: *Inveni ovem meam, meam*.

Lib. de Pœnit. cap. 8.

Joan. 10, 13.

6. Di chi sono tutte le pecore, le quali compongono il gregge cristiano, che pascola, e si trattiene sopra la terra? Non sono di Pietro, e de' suoi Successori? Di chi è quell' ovíle, se non di questo, o di quell' altro Vescovo? Ma se non vi è sacro Pastore, che non debba chiamare ogni pecorella sua pecorella: *ovem meam*; come può essere, che per questo appunto che ogni pecora è sua, quando alcuna o vicina, o lontana egli vegga, o sappia andarsene errando, ed in pericolo di perdersi, come dico può essere, che tosto non debba proccurarne per ogni conto la salvezza? Qualora poi la trascurasse, e potesse essergliene imputata la perdita a sua negligenza, come potrà difendersi nel tribunale del Principe de' Pastori, che è Cristo? Ma taluno potrebbe ripigliarmi: Se dunque il sacro Pastore è padrone del suo gregge, per non distaccarsi da' suoi comodi, per non cimentarsi co' pericoli, per non perdere i suoi riposi, che importa, se egli lascia perire qualche parte dell'armento? Alla fine l' armento è suo, ed egli n'è il supremo Pastore. Onde se a lui non cale di una tal perdita, non d' altrui, ma di lui medesimo è il danno; e così non debbe altri inoltrarsi a mai domandargliene ragione. Ma in risposta udite. Allora che il Redentore destinò Pietro Pastore dell'immenso cattolico ovíle, nell'accordargli la reggenza non gli disse: *Pasce oves tuas*; ma: *pasce oves meas*. Voleva, che l'Appostolo si ricordasse, che non erano le pecore così di Pietro, che non fossero ancora di Cristo, poichè questi, e non Pietro, le avea comperate collo sborso di tutto il propio sangue: *Pasce oves meas*. Tutte le pecorelle adunque, che sono di Pietro, sono ancora di Cristo medesimo; e Pietro dovrà ben rendergliene conto, se alcuna perì. Bisognerà, che si difenda, e che mostri, o che non potè soccorrerla da sè stesso; o che non ebbe chi mandare a salvarla; o che per la distanza de' luoghi non giunse a tempo il suo soccorso; o che nulla ne seppe. Altrimenti non potrà fuggire il terribile minacciato risentimento di Dio, registrato dal Profeta Ezechiello, e intimato a tutti i sacri Prelati: *Væ Pastoribus Israel: quod abjectum est, non reduxistis, & quod perierat non quæsistis: & dispersæ sunt oves meæ. Ecce ego ipse requiram oves meas*.

Joan. 21. 17.

Ezech. 34. 2. 4. 5. 11.

7. Che giornata mai terribile sarà, miei Signori, per l' Appostolato di Roma, allorchè Cristo Giudice gli domanderà, se egli seppe, che in tanti tratti di clima lontano eranvi popoli senza fede: e se egli seppelo, dirà: Perchè non si volle spedir nuovi Appostoli, che ne tentassero la conversione, e l' acquisto? Domanderà di più ancora, se mai gli furono avanzate le istanze di qualche Regno delle Indie, di qualche Isola del Mondo nuovo, acciocchè si mandassero Missionarj in maggior numero ad istruire que' popoli infedeli; e per qual cagione non si diede orecchio alle loro preghiere. Chiederà finalmente l'adirato divin Giudice, perchè sieno morte di fame, e per voglia di essere pasciute anime innumerabili dell' Affrica meridionale; nè ci sia stata maniera di spignervi Ministri evangelici, che loro

loro spezzassero il pane. Che mai risponderà l'Appostolato Romano a tante inchieste così ragionevoli di Cristo? Io non lo so. Questo so bene, che lo stesso Redentore, quando accostavasi già la sua partenza dal Mondo, in certa guisa non lasciò di giustificarsi intorno alla perdita di Giuda appresso l'eterno suo Padre, da cui gli era stato ingiunto di tanto vegghiare sulla salvezza di coloro, che avea consegnati alla sua cura, sicchè neppur uno di loro perisse: però gli dicea: *Quos dedisti mihi, custodivi: & nemo ex eis periit, nisi filius perditionis*. Dal momento, in cui mi volesti, o gran Padre, come Capo, Maestro, e Salvadore de' miei Discepoli, intesi il tuo comando, e la mia obbligazione. A nulla ho mancato per custodirli, per difenderli, per metterli in salvo: e se Giuda pericolò, si dannò, mia non fu la colpa, che tanto feci per guadagnarlo: egli da sè volle esser figlio di perdizione: *Nemo ex eis periit, nisi filius perditionis*. Ma se il Figliuolo di Dio tanto si studia, & in presenza del sacro Collegio rende conto all'immortal Genitore, e discolpasi, perchè Giuda suo Appostolo si perdette; che sarà di Voi, che siete i moderni Salvadori del Mondo, che soprastate al popolo di Dio, e che avete strettissima obbligazione di proccurare la conversione di tutti, quando per mancanza dell'opera vostra si perdessero anime senza numero? Ah, che se *Propaganda* non basta, non può, perchè non dovrà essérvi in Roma, ed altrove, chi la soccorra, acciocchè basti, acciocchè possa, acciocchè alla messe vastissima, dimostrata da Cristo già stagionata, e matura, non manchino i falciatori? Non è forse voce di Cristo quella, che in ogni angolo del Mondo risuona: *Messis quidem multa, operarii autem pauci*? Sì, è sua voce; ed io gli rispondo così: Amabile Redentore, non presumo di farla con Voi da consigliere in un affare, che tanto dee premervi, quanto può dispiacervi, che in diecisette secoli, anzi che crescere, e dilatarsi, ristretta siasi la vostra Chiesa, la vostra Fede: quando altro non vaglia, fate così. Voi stesso mettetevi in giro, cercando qualche soccorso. Potrebbe essere, che da qualche interessato del secolo non foste ascoltato; non mai però da Personaggio ecclesiastico. Questi penserà, che se egli abbonda di molte rendite, di grosse pensioni, di Abbadíe diviziose; che se è ricco del vostro patrimonio, e dell'ampla dote della vostra Sposa, non dee, nè può negarvi la elemosina.

Joan. 17. 12.

Luc. 10. 2.

8. E veramente per farvela, basterà forse, che il Prelato tra sè la discorra così. Perchè non potrò risecare dal solito copioso dispendio della replicata mia villeggiatura qualche ritaglio, che basti a mantenere un sacro Ministro di più nell'America? Perchè non dovrò volere men numerosa la famiglia, e la scudería, per accrescere un Missionario di più ne' Regni del Congo, e di Benino? Perchè, se mi pregio di spendere in capo dell'anno somma ragguardevole ne' miei divertimenti, non mi cadrà similmente in pensiero di riformarli, e del giusto risparmio valermene per sostentare in qualche campagna dell'Oriente altro evangelico Agricoltore, che semini egli ancora le verità cattoliche, ed eterne? Un solo Indiano, un Moro solo, un solo Infedele, che per mia cagione si distacchi dalla sua idolatría, e convertito professi la nostra santa Religione, confessi, e benedica il nome del nostro Dio, sarà per me l'Avvocato più attento per guadagnare la mia causa nel tribunale di Cristo, allora che dovrò soggiacere al suo tremendo giudizio. Ogni altra mia impresa non può tanto giovarmi nel grande interesse della mia salvezza; nè tanto guadagnarmi l'amore, e le tenerezze del mio dolcissimo Gesù. Così dovrebbe dire il Prelato, e così ancora la intese lo stesso Figliuolo dell'Altissimo, quando fatto uomo, volle assegnare la vera cagione, perchè l'eterno Padre teneramente l'amasse, e tutto fosse per Lui: *Propterea me diligit Pater; quia ego po-*

Joan. 10. 17.

no animam meam. *Poterat sic dicere*; come mai bene Roberto Abate: *Poterat sic dicere*: *Propterea me diligit Pater*, *quia per me in principio cuncta fecit*, *& sine me factum est nihil*. Sì, potea dire il Redentore Nazareno: Mi ama, e quanto mi ama il mio divin Genitore! Perchè vede in me la bella, e viva immagine di sè stesso. Perchè essendo io solo suo Verbo, con me, e per me Egli diede l'essere a tutto l'Universo, quando senza di me lo avrebbe dovuto lasciare sepolto nel suo nulla. Così potea dir Gesù Cristo, ed avrebbe detto il vero: ma lo tacque per questo solo, che gli Appostoli, i quali ascoltavanlo, intendessero, che quando anche essi fossero giunti colle imprese loro ad uguagliare la gloria del Creatore, non sarebbero mai tanto cari allo stesso, quanto allora che dessero tutta la mano alla conversione del Mondo: *Quod lucro animarum carius Deo nihil sit*: segue a dire il citato Roberto.

In Joan. cap. 10. Comment. Lib. 9.

Loc. cit.

9. Ma facciamo conto, che questo argomento di evidenza vaglia a vincere, se non in tutto, in parte almeno la causa, che ho trattata finora, e che la nostra *Propaganda* abbia a vedersi vie più sempre assistita, e soccorsa: non è per questo, direbbe taluno, che per ritrovarsi la medesima ridotta a mal termine, e molto al di sotto, non sia desiderabile, che i Missionarj destinati a' Regni dell'Affrica, alle Terre dell'America, ed all'Imperio della Cina, si abbandonassero in mano così della Provvidenza divina, che poi senz'altro pensiero, senz' altro esigere colà si avviassero. Sì, ciò sarebbe desiderabile: potrebbesi bramare, che la spedizione degli Operaj evangelici oggi ancora si facesse in quella maniera, nella quale Gesù Cristo mandò gli Appostoli a predicare. Egli fu tanto lontano dal provvederli di tutto quello, di cui essi potevano abbisognare nella loro missione, che anzi tolse loro ciò, che avevano, e gli spogliò di tutto. Voglio, che andiate, lor disse; ma non voglio, che da voi si porti oro, nè argento, nè bisacce, o borse. Vo, che andiate co' piedi scalzi, contenti di una sola veste, senza bastone, poveri, e mendici: da una parte scorrendo all'altra, annunzierete a' popoli il Regno di Dio. Tanto Egli ordinò, e fu dagli ubbidienti Discepoli altrettanto eseguito: con questo di più, che al lor ritorno dovettero confessare al divino Maestro, che nulla era loro mancato: *Quando misi vos sine sacculo, & pera, & calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil*. Da per tutto buone accoglienze, alloggio, riposo, e tavola. Che? Forse per li moderni Appostoli, mandati da Roma a convertire popoli ignoranti, e senza fede, non ci sarebbe la stessa Provvidenza, quando, senza troppo incomodare la *Propaganda*, essi volessero buttarsi nelle braccia del nostro Dio, tanto liberale con quelli, che lo invocano, e confidano in Lui? Io non mi opporrò giammai, o Signori, a chi la discorre così; perchè mi è noto, che la Provvidenza divina mai non manca. Dirò bene, che se non manca, non è però sempre la stessa. Osservaste mai, come il Redentore dopo il suo glorioso risorgimento diportossi variamente nello spedire gli Appostoli alla conquista di tutto il Mondo? Disse allora: *Euntes in mundum universum*; ma loro non proibì, come prima della sua passione, che non portassero nè moneta, nè viatico, nè altra cosa: lasciolli in libertà, permettendo loro tacitamente di valersi de' necessarj sussidj per vivere. Ma donde mai nacquero spedizioni sì varie, ed opposte? Eccolo.

Lucæ 22. 35. & 36.

Marc. 16. 15.

10. Prima di sua passione inviò Gesù Cristo i suoi Appostoli alle Città della Giudea, acciocchè da Maestri porgessero dottrine di eterna verità, e riformassero i malvagi costumi de' licenziosi Ebrei. Dopo il suo risorgimento comandò loro di predicar l'Evangelio a tutto il Mondo gentile, e di lavarlo dalle sue macchie colle acque del santo Battesimo: *Docete omnes gentes, baptizantes*. Sapeva il Signore, che nel paese de' circoncisi durava ancora l'amorevole costume di alloggiare, e di alimentare i passeggieri,

Matth. 28. 19.

gieri, Ministri della divina parola; ma sapeva ancor parimente, che tra barbare genti sarebbe loro negato e alloggio, e cibo; e che sarebbero stati sempre quasi in pericolo a perire di fame, e di sete: *Apud Judaeos*; lo scrisse l'Angelico Dottor San Tommaso: *Apud Judaeos erat consuetudo, quod suis debebant providere Magistris. Ideo Christus nihil ferre praecepit, cum mitteret eos ad Judaeos; sed ista non erat consuetudo in gentibus. Ideo cum missi sunt ad gentes, data est eis licentia portandi sumptus*. Ora se il Figliuolo di Dio regolò così le missioni de' suoi Discepoli, che dalla varietà de' paesi Egli prendesse la diversa maniera di trattarli, che giusta istruzione per Roma non è questa, di ben riflettere sulle differenze delle nazioni, alle quali da tempo in tempo Ella invía le reclute sacre di Operaj appostolici? Se questi viaggiano a quelle misere Terre, che là da Loanda, e da Angóla non sanno che sieno raccolte di frumento, nè come si spremano le uve, e che di tutto penuriano: se debbono fermarsi nella Criméa, o nella Giorgia, dove gli abitatori, nudi affatto di compassione, e di umanità, lor non accordano, che a caro prezzo le vettovaglie, e la vita; che ragione allor non vi è di provvederli de' necessarj assegnamenti? Non così per quelle missioni, che veggonsi adorne di gran traffico, di ample ricolte, di ricche miniere, e che vantano popolazioni piuttosto ragionevoli, ed umane, dove non penuriano, ma di tutto abbondano i Ministri dell' Evangelio: come ne' Regni del Brasíle, del Perù, del Mogol, e delle Indie.

In Matth. cap. 10.

11. Ma sbrighiamoci da questa, che è digressione di economía; perchè già non mancano consacrati Personaggi, i quali per obbligo della loro deputazione pensano, e studiano di addirizzare la medesima *Propaganda*: nè ha mancato il supremo Gerarca di assegnarle un soccorso copioso, non senza speranza di accrescerlo colla sua pastorale benificenza; e ritorniamo donde partimmo. Se, per quanto abbiamo dagli Evangelj, altra cosa non comandò Gesù Cristo agli Appostoli con tanta premura, come questa: *Euntes in mundum universum, praedicate*; e se tutto quello, che essi potevano intraprendere fuori di un tale impiego, poteva insieme dar loro il nome di uomini saggi, e prudenti, pacifici, e santi, ma non già il nome di Appostoli: dunque per essere Appostoli non giovava loro l'austerità della vita, l'eccellenza del sapere, e la moltitudine de' miracoli, ma loro abbisognava di più. Abbisognava di predicare, di attendere a convertire anime, ed a ridurre non una parte, ma la terra tutta alla ubbidienza dell' Evangelio: *Praedicate Evangelium omni creaturae*.

12. So, che l'Appostolato col crescere del tempo si è avvantaggiato così, che alla podestà spirituale unitosi il terreno Principato, non solamente i Prelati, i Porporati, ed i Sommi Pontefici sono Appostoli, ma di più ancora Principi della Chiesa. Onde poi dovendosi distribuire a tanti necessarj impieghi dell'una, e dell' altra sì ardua Reggenza, non mancano loro continue occupazioni: ora portandosi da veri Appostoli, col promuovere la propagazion della Fede, e la maestà del divin culto; ed ora da Principi, spendendosi in opere, che riescano utili del pari, che decorose al Principato ecclesiastico. Sì, già lo so; ma per questo appunto ogni Principe del Santuario, Successore degli Appostoli, dovrebbe arrogarsi i titoli, che accordò lo Spirito Santo a Davidde per bocca di Ezechiello: *Servus meus David rex super eos, & pastor unus erit omnium eorum*. Il Profeta chiamò Davidde Re, e Pastore di tutto Israello: e ben sappiamo, da quanto ci rapportano le Scritture di lui, da quanto egli scrisse di sè stesso, che veramente non mancò mai all'una, ed all' altra incumbenza: nulla trascurò, che si appartenesse alla reale sua dignità; niente lasciò, che fosse propio del pastorale suo carattere. Che non fece da Principe per la gloria della

Ezech. 37. 24.

sua Gerusalemme, per la felicità del suo popolo? Da Pastore, chi più di lui zelò mai la salute de' suoi sudditi, e l'onor del suo Dio? Così fu Davidde Re, e Pastore; nè le azioni di gran Re quelle di buon Pastore impedirono: *Servus meus David, rex super eos, & pastor*. O voglia dunque il Signore, che i Principi della Chiesa per diportarsi da Re non lascino di operar da Pastori: e se la magnificenza delle opere, che veggiamo da tempo a tempo, assicura, che Roma ha il suo Principato, ed il suo Sovrano; così l'amplo soccorso, che si è dato, si dà, e darassi alla *Propaganda*, tra le altre prove ci accerti ancora, che la Chiesa ha un buon Pastore: *David rex, & pastor*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. FInora la Predica non è stata che una preventiva declamazione, per obbligarvi, o Signori, di ben riflettere, che il massimo affare del vostro Appostolato sia certamente la propagazione, e la dilatazione della Chiesa. Non basta però, che a ragione di frutto io veggavi disposti di promuovere, per quanto mai possiate, le sacre missioni, quando non vi spendeste ancora per mettere, dirò così, all'esame lo spirito de' Missionarj, e per allora che vanno, e quando ancor tornano. Ma già parmi di vederne alcuni in viaggio, e di udire l'Appostolo esclamare per giubbilo: *Quàm speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!* (Ad Rom. 10. 15.) Che bel vedere tanti Ministri dell'Evangelio, benchè le vie del Mondo sieno polverose, o fangose, mantenersi nondimeno co' piedi mondissimi; e stampando sul terreno vestigie di bontà, e di pace, incamminarsi allegramente e per valli, e per mari alle bramate conquiste, a guadagnare anime già perdute, a guadagnarle alla Fede, ed al Cielo! *Quàm speciosi pedes!* Domandereste forse, perchè mai tutta la lode di Paolo a' piedi soli de' peregrini evangelici, e niente alle mani, che operano, e dispensano battesimi; nè alla lingua, che annunzia misterj, e propone verità di eterna sapienza; e nemmeno al capo, che alloggia pensieri sempre in azione per ritrovare maniera di presto istruire l'ignoranza di tanti popoli, di vincere la lor resistenza, e di condurli finalmente a riconoscere il vero Dio? Prima però di farvi qualche risposta, là, vi dirò, là volgetevi, dove l'umilissimo Redentore colle sue mani, prostrato avanti a' suoi Discepoli, amorosamente lava i lor piedi. Pietro da prima ritroso, dopo offeriscegli poi mano, e capo; ma Gesù non vuol tanto: gli bastano i piedi soli di Pietro, come degli altri Appostoli; e con questo grave laconismo risponde: *Qui lotus est, non indiget, nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus*. (Joan. 13. 10.) *Mundus est totus, præter pedes*; spiega mirabilmente Sant'Agostino: (In Joan. cap. 13. Tract. 56.) e più chiaramente l'Angelico: *Per pedes intelliguntur eorum processus*. (In Epist. ad Rom. cap. 10. Lect. 2.) Per li piedi degli Appostoli s'intendevano i loro viaggi; *eorum processus*; allora che da Cristo fossero inviati a tutte le regioni del Mondo; e colla energía della misteriosa lavanda Egli volle dire in buon linguaggio: Benchè in tutte le azioni del vostro Appostolato io veggavi irreprensibili, e senza macchia, fermi nelle promesse della vostra fedeltà, ed avvampanti di zelo a promuovere la gloria del mio divin nome. Benchè io sappia, che sul capo di ognuno di voi accenderà il suo fuoco lo Spirito Santo, e che dalle vostre mani usciranno grazie, e miracoli, non basta però; ma vi restano i piedi: *Mundi estis, præter pedes*: vi restano le vostre peregrinazioni a tutta la terra: *processus vestri*. Perchè il credito poi, la gloria del mio Appostolato, l'interesse, ed il trionfo della mia Fede esigono, che quando viaggerete si abbia ad udire in maniera di elogio dagli amici, e da' nemici esclamare: *Quàm speciosi pedes evangelizantium!* per sempre in questa ultima notte, che

con

con voi trattengomi, colle mie mani vi lavo i piedi, e in certa guisa consacro i vostri passi, purifico i vostri viaggi; tanto che non vi sia chi abbia a censurarli, a biasimarli. Andate; ma da veri Appostoli, col solo fine di poter dilatare da per tutto la gloria del mio Vangelo, senza che a' piedi vostri si attacchi neppure la polvere, che premerete. Dal Mondo nulla cercate, non l'ambizione, non l'interesse, non la libertà, non gli onori; ma la conversione de' popoli sia la vostra principale incumbenza, la salvezza delle anime, ed il culto del vero Dio.

14. Ed oh, che insegnamento è mai questo per Voi, miei Signori! Sopra tutto vi debbe essere a cuore di assicurarvi bene di que' Missionarj, che vanno. Non di tutti può sempre dirsi, al vederli in cammino verso l'Asia, verso l'Affrica, e l'America: *Quàm speciosi pedes evangelizantium!* Taluno si offerirà per questa, per quell'altra missione, e non sarà indifferente per tutte. Egli non chiederà di andare a gittar la semenza evangelica sopra terreno selvaggio, e spinoso, che per ogni passo gli punga le piante, fino a far sangue; sopra terreno, che non potrà contribuirgli, che fatiche, travaglj, e pericoli. Domanderà bensì di essere destinato a certi paesi, creduti da lui comodi, e diviziosi, ove si stenti poco, ove si possa viver bene: che se poi sia scarso il frutto, se riesca l'opera di minor merito appresso Roma, e appresso Dio, non gli importa. Avvertite bene: Gesù Cristo a costui non avrebbe lavati i piedi, perchè si vedrebbe, che non ha purificate, e santificate le intenzioni del suo viaggio: che pensa a sè stesso, ma non pensa a' popoli da convertirsi. Anzi quando mai fosse Religioso claustrale, chi potesse vedere il suo cuore, forse conoscerebbe, che la sua partenza dal chiostro non è regolata dalla brama d'impiegarsi nel servigio di Dio, ma dalla voglia di fuggire l'osservanza: non sarà zelo delle anime, sarà desiderio di libertà.

15. Che può mai aspettarsi da' Missionarj di questo spirito troppo attaccato alle private passioni? Non daranno mai lieta occasione a *Propaganda* di appropiarsi il giubbilo di Paolo Appostolo; nè dirà dal vederli in cammino: *Quàm speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!* Laonde più di una volta ella dovrà pentirsi di averli mandati. Sì, dovrà pentirsene, perchè non ancora arrivati, si conoscerà pur troppo, che non evangelizzano la pace, non attendono a' vantaggi dell' anime: solo fomentano la discordia, e promuovono le ruine della Missione: *Processus eorum non sunt evangelizantium pacem, evangelizantium bona.* L'ambizione, le gare, l'interesse ne investono, ed agitano talvolta alcuni: o sia perchè siccome gli Appostoli non sanno contentarsi della parte, che gli sarà toccata, e i Missionarj di un Ordine passando i limiti, pongono piede più dentro alle terre assegnate ad un altro: o perchè non convengono d' accordo ne' punti della dottrina, e nella maniera di mettere gl' Infedeli nel cammino della salute; additando loro, chi una via più larga, e chi una più stretta: o perchè anelano alle Prefetture, e di giugnere a comandare agli altri Operaj; talchè può dirsi a molti di loro, come Cristo agli Appostoli: *Quid in via tractabatis? Siquidem in via inter se disputaverant, quis eorum esset major.* Da tutti questi disordini che ammirazione, che scandalo ne seguita per que' popoli, i quali non si risolvono di professare la legge dell' Evangelio, legge d'amore scambievole, di carità fraterna, perchè si accorgono, che i loro Maestri spediti da Roma per istruirli non si amano tra loro; anzi divisi armansi, ed a vicenda si oltraggiano, ed offendonsi. No, non capiscono, che la Religione cristiana sia una, come uno è Dio, una la Fede, uno il Battesimo, quando poi da non pochi Missionarj odono accordato, e permesso quello stesso rito, che dagli altri non men numerosi proibito lor viene. Intanto nel medesimo tempo quelli, e questi, col

Marc. 9. 32. & 33.

far gente per il loro partito, promuovono la scisma, tanto rinfacciata da S. Paolo a quei di Corinto, de' quali chi teneva dietro a Paolo medesimo, chi seguiva Apollo, chi non volea per Maestro che Pietro.

1.Corinth. 1. 12.

16. Ma non più, poichè abbastanza dal poco, che ho detto, potete, Signori miei, rilevare la necessità di assicurarvi bene de' Missionarj, che da tempo a tempo mandate alle Terre infedeli. Da' Missionarj medesimi lo potrete intendere ancora, e meglio di quello, che io sappia porgervi, quando vogliate udirli; e particolarmente da' più zelanti, e che si conoscono santamente interessati nelle Missioni, e nel buon servigio di *Propaganda*. Così praticò ben due volte ancora il Figliuolo di Dio. Spedì Egli i dodici suoi Appostoli alle Ville, a' Castelli, ed alle Città della Giudea con due incumbenze: una, di predicare il Regno di Dio; l'altra, di poter dispensare a' languenti miracolose guarigioni: *Misit illos prædicare regnum Dei, & sanare infirmos*: ma non è senza misterio, che ritornati dalla loro Missione rendessero conto al divino Maestro di tutto ciò, che avevano intrapreso, per eseguire le sue intenzioni: *Reversi Apostoli, narraverunt illi quæcumque fecerunt*. Onde può credersi, che da' lor rapporti rilevando il Redentore, come dodici suoi Ministri erano pochi per un Regno intero, Egli prendesse poi la risoluzione di aggiugnervi settantadue Discepoli nell'altra spedizione, che seguì: *Designavit Dominus & alios septuaginta duos, & misit illos*. Ma sia come si voglia, sarà sempre vero, che i settantadue Discepoli ancora, allorchè dal loro peregrinaggio fecero un dì ritorno alla scuola di Cristo, gli riferirono, come tra gli altri prodigj, che avevano resa memorabile, e rispettata la loro predicazione, gli stessi Demonj sottomettevansi loro; e con solo avere invocato il suo santo Nome aveangli obbligati a partire da innumerabili spiritati: *Reversi sunt autem septuaginta duo cum gaudio, dicentes: Domine, etiam dæmonia subjiciuntur nobis in nomine tuo*.

Luc. 9. 2.

Ibid. vers. 10.

Luc. 10. 1.

Ibid. vers. 17.

Questo costume, introdotto così per tempo co' Missionarj primieri dell'Evangelio dallo stesso Redentore, bastò, perchè il divotissimo Diego Stella avesse ogni ragione di così scrivere: *Redeuntes sui successus Redemptori rationem reddiderunt*. Quando adunque son ritornati da un altro Mondo i Banditori di nostra santa Fede, uditeli, miei Signori, informatevi, prendete lume: e se mai col riferirvi lo stato di quelle conquiste lontane vi facessero toccar con mano, che la messe è molta, e che pochi son gli Operaj per quelle vaste campagne, non trascurate di approfittarvi subito dell'esempio di Cristo. Egli cominciò la missione dalla Giudea con dodici Discepoli; ma non bastando, ve ne aggiunse altri settantadue; e in quel Regno solo volle avere per lo meno ottantaquattro Missionarj.

Didac. Stell. in Luc. cap. 10.

17. Che gran male è mai pertanto, quando sappiasi, che l'opera di Dio domanda soccorso, e scarseggia di buoni Ministri, e che non si mandino, e non si accrescano. Si manderebbero, dirà taluno, si accrescerebbero; ma non si può. A questa replica, oltre a tutto ciò, che ho detto, aggiugnerò parimente, come a giustificare questo non si può nel tribunale di Cristo non ci vuol meno, che mantenere a prova di fatto, che dalla nostra Prelatura, che dal sacro Collegio, che da Roma nulla spendesi dagli Ecclesiastici nelle soperchie comparse, nulla poi anche nelle villeggiature, nulla nel lusso, nulla finalmente nelle suntuosità degli edifizj: poichè quando vi sia stato che sprecare soperchiamente in tanti trasporti di vanità, di ambizione, e niente, o poco almeno siasi assegnato per salvare anime, per mettere in sicuro le pecorelle di Cristo; e non solamente quelle dell'ovile cristiano, ma dell'ovile idolatro ancora, *quas oportet adducere*; non so, nè veggio, che vi resti maniera di chiudere bene appresso Dio questa aperta partita nel rendimento de' conti. Ma se Roma antica anelò sempre a farsi Padrona di tutto il Mondo: se il Pontefice

Joan. 10. 16.

San

Serm. in Natal. Apost. Petri, & Pauli.

San Leone tanto si compiacque, che Roma più assai colla podestà spirituale de' Papi si fosse distesa nella terra, che col dominio terreno de' suoi Cesari; mostriamo, o Signori, che ancor dura in Roma questo spirito, che è spirito dell'Appostolato, il quale per istituzione di Cristo non può trovar mai riposo alcuno, se non allora che da per tutto vegga piantata, e stabilita la nostra Fede: *Euntes in mundum universum, prædicate. In mundum universum*, in tutto il Mondo, finchè si arrivi all'adempimento della promessa del Signore: *Fiet unum ovile, & unus pastor*. A Voi tocca di fare ogni sforzo per giugnervi presto: e quando si trascurasse, che non lo credo, si potrebbe dire, che in Roma gli Appostoli non avessero più i loro Successori: che Roma avesse Prelati, e Principi della Chiesa, ma non Appostoli. Finisco con quattro sole parole di San Girolamo: *Fiunt, non nascuntur Christiani*. I Cristiani si fanno, diceva il massimo Dottore, si fanno, ma non già nascono. Guai a Voi, se per vostra colpa dovessero pericolare ne' paesi cattolici i Cristiani già fatti; e se ne' paesi lontani dovessero perdersi molti, perchè non fossero fatti Cristiani: *Fiunt, non nascuntur Christiani*. Ho finito.

Joan. 10. 16.

Epist. 7. ad Læt.

QUARESIMALE SETTIMO.

PREDICA LXVIII.

NEL VENERDI' DOPO LE CENERI.

Solem suum oriri facit super bonos, & malos. Matth. 5. 45.

Vidi cuncta, quæ fiunt sub sole, & ecce universa vanitas, & afflictio spiritus. Eccle. 1. 14.

1. Na gran lode è certamente questa per l'universale beneficenza del nostro Dio, che non solamente sopra i giusti esca di suo ordine ogni giorno a spandere i suoi raggi il sole, ma sopra coloro ancora, che affatto sono indegni di goderne la luce, e di sentirne il calore: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos.* Non è però per questo, che il luminoso pianeta, ove trattisi d'uomini peccatori, nel tempo stesso, in cui per ubbidire al divin Creatore li benefica col suo lume, non metta col medesimo lume in veduta i vergognosi loro trasporti, e le detestabili loro imprese. Credetelo a Salomone, che appunto a lume di sole vide le tante varie occupazioni de' sedotti mortali, e a non trovarvi per entro, che vanità, ed afflizione di spirito, sfogò finalmente il tardo suo disinganno: *Vidi cuncta, quæ fiunt sub sole, & ecce universa vanitas, & afflictio spiritus.* Anzi avendo allor preso il nome, e l'ufizio di Ecclesiaste, frà i molti traviamenti della nostra misera umanità declamò contro alcuni con tanto ardore, che niente di più dir poteva; e quelli sono, che dal reale suo trono passati al pulpito appostolico provvederanno gli argomenti alle sette Prediche quaresimali, che io debbo farvi in adempimento del mio sacrossanto ministerio: *Infirmitas pessima*; ecco il primo: *Infirmitas pessima, quam vidi sub sole: divitiæ conservatæ in malum domini sui.* In fatti guai a chi aduna ricchezze per conservarle, perchè le conserva a suo maggior danno; ma che infermità non è questa di spirito ingannato, e perduto? *Infirmitas pessima.* Poi prendendo nuovo fiato il gran Figliuolo di Davidde, così pur grida per lo stupore: *Malum, quod vidi sub sole, quasi egrediens a facie Principis: positum stultum in dignitate sublimi.* Disordine intollerabile, che a me servirà di argomento, allora che in secondo luogo vi mostrerò, quanto sia gran male, se delle dignità più venerabili talvolta s'investissero personaggi immeritevoli, ed inetti. Ma passa più oltre

Eccle. 5. 12.

Ib. 10. 5. & 6.

tre

tre il coronato Predicatore. Ho veduto, egli dice, una turba di uomini finti, i quali colle loro imposture ingannavano tutti fin dentro al Luogo santo, e che riscuotevano dalla intera Città continui applausi: *Vidi impios in loco sancto, & laudabantur in civitate*. Veramente che non dovrò dire contra costoro nel terzo ragionamento? Ho veduti ancora, egli replica più che mai addolorato, ho veduti non pochi Ministri, per altro affaticati, e benemeriti della Corte, e della Repubblica, dimenticati affatto, senza gradimento, e senza ricompensa: *Oblivioni tradita est memoria eorum*. Ma questo sarà appunto il lagrimevole assunto della quarta Predica; siccome sarà della quinta la vilissima sconciatura, tanto biasimata da Salomone, che i servidori vadano a cavallo, e che dietro loro seguano a piedi come servi i Padroni, ed i Principi: *Vidi servos in equis, & Principes ambulantes super terram quasi servos*. I due ultimi ragionamenti poi non saranno, che dolorose immagini di que' due estremi disordini, che tanto accesero la bile del saggio Re. Uno, che la empietà siasi posta a sedere sulla cattedra del giudizio, e che la iniquità abbia occupato il tribunale della giustizia: *Vidi sub sole in loco judicii impietatem, & in loco justitiæ iniquitatem*. L'altro, che tanti innocenti calunniati, e perseguitati, benchè si raccomandino, e preghino, contuttociò mai non trovano chi pur li consoli, chi li difenda: *Vidi calumnias, quæ sub sole geruntur, & lacrymas innocentium, & neminem consolatorem*. Divenuto così l'esordio di questa Predica il breve ragguaglio di quanto tratteremo nell'intero Quaresimale, prendiamo le mosse dal primo proposto argomento: *Divitiæ conservatæ in malum domini sui*. Sì, *in malum*; e più allora, quando le conservate ricchezze sieno tratte dalle viscere della Chiesa, e dalle piaghe del Crocifisso. Attenzione, e cominciamo.

Ib. 8. 10.

Ib. 9. 5.

Ib. 10. 7.

Ib. 3. 16.

Ib. 4. 1.

2. Fu pensiero del magno Gregorio, che se mai tra le molte sue misteriose parabole dovette il divino Maestro alcuna esporne colla maggiore chiarezza, acciocchè da' suoi Discepoli non fossero intese diversamente, e in un sentimento al suo totalmente opposto, ciò fu senza dubbio allora, quando nel favellare del predicato Verbo di Dio sotto l'allegoría della sementa sparsa variamente dall'agricoltore, e talvolta caduta ancor tralle spine, egli pretese, che le spine altro non figurassero, fuorchè le terrene ricchezze: *Quod autem in spinas cecidit: hi sunt, qui audierunt, & a solicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus vitæ euntes, suffocantur*. Dicea pertanto il Santo Pontefice: Buon per me, che la infallibile incarnata Sapienza dell'eterno Padre ci abbia insegnato, come le spine sono le immagini delle nostre divizie: per altro chi mai avrebbe creduto, quando io avessi detto, che i vepraj delle fratte simboleggiassero le ricchezze del secolo? Quelle pungono, e cavano sangue a chi le tocca, e le strigne; queste dilettano, e riempiono di felicità chi le ottiene, e le conserva: *Quis enim mihi unquam crederet, si spinas divitias interpretari voluissem? maximè cum illæ pungant, istæ delectent*? Con buona pace però del Santo Padre io non credo, che sia poi tanto difficile trovarsi qualche ricco Prelato, che voglia, o non voglia, non debba dare più d'un segno di credere, e di sperimentare, che appunto le divizie sieno spinose, che sempre pungano, che sempre tormentino chi le raccoglie, e che raccolte s'ingegna tanto di custodirle. In fatti San Bernardo, non solamente frà le turbe del Mondo profano, che tanto abbonda d'uomini al maggior segno cruciati dalle acutissime cure di adunare, e di accrescere argento, ed oro, ma tra gli ordini ancora degli Ecclesiastici, e de' consacrati Ministri del Santuario quanti mai egli ne vide afflittissimi nell'infelice penoso esercizio di accumular ricchezze, e di conservarle? Quindi a sfogarvi sopra non affatto inutilmente il suo zelo così ne scrisse colla solita sua libertà al Sommo Pontefice Eugenio: Santo Padre, Voi non

Luc. 8. 14.

Homil. 15. in Evang.

po-

potreste udirlo senza ribrezzo, nè io potrò dirlo senza vergogna d'alcuni de' nostri Prelati. Guarda che passi giorno, in cui non facciano colla più appassionata ricerca un esatto scrutinio di tutto quello, che hanno; che non pongano a stretto confronto e ciò che n'esce, e ciò che poi entra; che non mettano le minime cose in un rigoroso esame, domandando ragione a' ministri fino de' minuti, e di un solo danajo: *Ad verecundiam dico quorumdam ejusmodi scrutantium quotidie omnem substantiam suam, numerantium singula, de minutis, & quadrantibus exigentium rationem*. Che se poi l'avaro Mitrato avrà qualche ragion di temere, che per mancanza d'accortezza ne' suoi economi gli sieno sfuggiti, benchè tenui, alcuni proventi; oppure che per qualche palese trascuraggine siasi perduto non so quale ritaglio de' passati acquisti, chi sa mai dire da quanti sospetti allora egli senta ad un tratto mordersi le viscere? Con che principio vedesi trasportato allora allora alle smanie, alle minacce, alle furie? Si trasforma così, così esce fuori d'ogni giusta misura, che nulla di più sconcio, di più alterato può mai scoprirsi in un uomo, unto per altro co' santi crismi, e destinato a reggere le anime altrui: *Quid turpius Episcopo morderi suspicionibus, moveri ad quaeque perdita, vel neglecta?* parla ancora Bernardo. Eh confessatela, dicea pertanto a non pochi Ecclesiastici del suo tempo il Santo Abate: confessatela quanti siete Leviti, Sacerdoti, e Reggitori delle Chiese, presi troppo dalla voglia di arricchire con Voi i vostri ancora, che non incontrate rendimento di conti, e computo d'entrate, e di uscite, che non destino la vostra bile, che non vi accendano, e non vi abbrucino colle lor fiamme l'ardentissimo vostro interesse, che non facciano provarvi affanni, ed agoníe; o perchè non fu accresciuto il vostro erario colle somme aspettate; o perchè certe spese non da prima avvertite troppo lo hanno scemato: *Nonne ad singulas supputationes istas irascimur, urimur, anxiamur?*

De Consider. Lib. 4.

Id. ibid.

Id. ibid.

3. Ma passi per vero, che per molti le giornate de' conti sieno giornate di consolazione, di piacere, dappoichè veggono che la economía de' ministri finalmente ha corrisposto alla espettazione dell'avidissimo loro interesse; non è però, che la loro passione per questo lungamente si quieti, e che presto non torni ad agitarli. Sono invasati da uno spirito, che pensa troppo, e troppo ancor teme. Appena essi avranno gustato l'ampio provento di qualche impiego, l'abbondante raccolta delle tenute, l'esito lucroso, e felice de' loro maneggi, che non tarderanno troppo a strignerli, a tormentarli pensieri, e timori senza numero. Saranno condannati a non mai finire di pensare, come debbano portarsi nell'uso, e nella custodia de' nuovi acquisti. Onde non mai essi finiranno di temere, che alla impensata non gli sorprendano le insidie degl'invidiosi, le violenze de' prepotenti, e quante sogliono essere disgrazie, che non ammettono riparo; perchè in un giorno possono ruinare affatto gli emolumenti di un anno; e in un anno possono distruggersi irreparabilmente le ricchezze, che costano i sudori di un mezzo secolo: *Vident ex ipsis divitiis habere se pressuras cogitationum: plus eos impleri timoribus, quàm fructibus*. Ma queste appunto erano le maraviglie di Sant' Agostino, che da tanti si vede, e sperimentasi, come dalle loro stesse ricchezze, essi per lo più non traggono, che affannose meditazioni; che più allora si riempiono di sospetti, e paure, quando maggiormente i loro gazzofilacj veggonsi colmi d'ampie rimesse, *plus eos impleri timoribus, quàm fructibus*, e che non per tanto corrano dietro al nemico, che li flagella; che amino le percosse, e che si contentino di non mai avere senza piaghe tormentosissime il cuore, purchè il flagello sia d'oro, o d'argento, e che non altro, che la loro adorata ricchezza sia il carnefice, che li percuota.

S. August. in Psal. 83. Edit. Maur.

4. Poco importa però, che sia questo il misero infelicissimo stato di ricco Ecclesiastico, il quale pensi troppo

po

po a quello, che ha; che d'ognuno sospetti; che di niuno si fidi; che tema di tutto, e di tutti; e quello, che è più, che tema quelle disgrazie ancora, che benchè saranno lontane, e forse non accadranno giammai, pure da lui si crederanno vicine: onde quanta sarà la paura d'incontrarle, tanto ancora sarà il patimento, che dovrà sofferire, come se veramente le avesse incontrate; perchè, *tanta infelix patitur, quanta pati timet*; come scrive il Santo Pontefice Gregorio. Più nondimeno penoso, ed insoffribile tormento sarebbe, se oltre alle tempestose agitazioni del suo mare troppo alto, oltre alle pressure, alle angustie, colle quali sbattonlo i suoi sospetti, le sue paure, si sollevassero contra di lui, e lo stracciassero i rimorsi della propia coscienza. Questi sarebbero i manigoldi più spietati del suo supplizio: e se il solo pensiero di accrescere anche senza colpa le sue divizie gli toglierebbe ogni riposo, e potrebbe dirgli Sant'Agostino: *Cum cogitas de divitiis augendis, vide, si facilè dormis*; fin dove arriverebbe mai la propia inquietudine, e quasi ho detto la propia disperazione, quando la coscienza continuamente gli rinfacciasse le ingiuste sue pratiche per accumulare, e per conservare il suo tesoro? Ah, *infirmitas pessima: divitiæ conservatæ in malum Domini sui*. E veramente sarebbe poco male, che taluno, maltrattato così dalla sua passione, e dalla sua sinderesi, non fosse che uomo laico: finalmente ogni più colpevole abuso del suo interesse non avrebbe per suo fondo, che beni di secolo: peccherebbe, egli è vero, ma non mai tanto, quanto un uomo consacrato, a cui dovessero poi rimproverarsi i disordini della sua avidità, non mai sazia di ricca farsi con beni di Chiesa. Beni di Chiesa, o Signori, sono beni, che perchè non possono togliersi affatto dalle mani della Sposa di Cristo, si trattano da molti Ecclesiastici a simiglianza de' vignaiuoli, allora che spremono sotto pesantissimo torchio le uve per trarne tutto il mosto. Sanno questi Ecclesiastici, che le sacre lor vigne, se non più presto, quando muojono hanno da ritornare alla Chiesa, che n'è la padrona; e come se prima d'allora Ella non vi avesse alcun diritto, non attendono che a calcare il torchio per cavarne quanto possono, e quanto non possono, perchè troppo vogliono per sè, nulla a Lei poscia lasciando: tutta la vendemmia esser dee per loro; ma poi per la Chiesa neppure un grappolo, neppure un acino. Oh quanto erano giusti per questo gli spasimi di San Bernardo, quando non trovava pace, e gridava: *Undè hanc illis exuberare existimas rerum affluentiam., nisi de bonis Sponsæ?* Sì, colle rendite della Sposa che ricchezze non hanno ammassate i suoi Sacerdoti, e i suoi Prelati? Qualora però non sieno affatto privi del lume degli occhj, e che non abbiano affatto perdute di vista le loro obbligazioni, come può essere, che confrontando la loro casa con quella del Signore, le loro famiglie con quelle de' poveri, che sono le famiglie di Cristo, le loro mense con quelle degli Altari, i muri de' loro appartamenti colle pareti del Tempio, e dal vedere ne' loro palagi tanta abbondanza, tanto lusso, tanta grandezza, e per la Chiesa, o nulla, o tanto poco, che non basti a trarla dalla più sordida povertà; per non dire, che tanti de' suoi Sposi lascianla non solamente povera, e negletta, ma nuda, e deforme, ed esangue; nella guisa appunto, in cui fu veduta, e compianta dal suddetto Santo Abate: *Pauper, inops, & nuda relinquitur: facie miseranda, inculta, hispida, exangui*; come può essere, torno a dire, che quando non sieno morti a sè, morti all'anima, e morti a Dio, non odano gli spessi acerbissimi rimproveri della propia coscienza? Come può essere, che non sentansi mordere giorno, e notte dal dente acutissimo della propia sinderesi? Che non venga loro in mente il terribile sindacato di Cristo Giudice, che tra non molto gli aspetta appiè dell'inesorabile suo divin tribunale?

Moral. Lib. 15. cap. 13.

Sermon. 345. de contemptu Mundi Edit. Maur.

In Cant. Serm. 77.

Id. ibid.

5. In-

5. Intanto potreste dirmi, che io parlo da uomo poco informato, perchè si è trovata da alcuni una certa incomparabile intrepidezza, da potersi francamente reggere in quante sieno agitazioni, e rimorsi: che il vedersi ricco, e tanto più se passi la ricchezza anche al casato, è un piacere sì grande, e compiuto, che addolcisce le amarezze, addormenta la sinderesi; e per quanto sieno pesanti i colpi della inquieta avara passione, chi vi sta sotto, purchè acquisti, ed accumuli, volentieri vi dura, e più che mai vi s'indura. Sappiate però, che quando Voi diceste il vero, abbisognerebbe accordare, che tra Prebendati della Chiesa di Cristo, che tra Maggioraschi del Romano Sacerdozio non pochi fossero di uno spirito cotanto perverso, e barbaro, che superassero di gran lunga e nella empietà, e nella barbarie quanti furono Scribi, Farisei, e Pontefici della Sinagoga, che tanto imperversarono contra il Figliuolo di Dio. Fu Lui spogliato sul Golgota, è vero; ma da' suoi crocifissori, ed i suoi crocifissori solamente si divisero le sue vesti: non vi fu però svestito da qualche Levita, da qualche Sacerdote. Quando anche alcuno della consacrata gerarchía di Gerusalemme avesse data mano allo spoglio del Nazareno, allora poi non si trattava, che di togliere le vesti ad un condannato, creduto di vile schiatta, e giudicato meritevole per li suoi misfatti supposti di morire sul patibolo de' malfattori. Non così può dirsi però di quei Ministri dell'Evangelio, di que' Prelati del Cristianesimo, che quì non mi ascoltano, i quali si usurpano la ferale franchezza de' crocifissori; che nudo lasciano il Redentore; che si dividono le sue spoglie, e questo in un tempo, in cui Egli non comparisce più colle sembianze di vilissimo reo, coperto d'ignominie; ma col carattere sublime, e divino di Padrone dell'Universo, di Re della gloria, di Redentore delle anime, di Giudice de' vivi, e de' morti. Così è: non prendonsi essi alcuna soggezione de' tanti suoi titoli, che appresso di loro dovrebbono renderlo rispettato, e temuto; ed in ogni luogo, ove lo trovino ben vestito, con una maniera sacrilega, e crudele all' opposto lo spogliano, e lascianlo ignudo. Ignudo nel Tabernacolo, senza oro, che lo faccia risplendere, e senza velo, che lo ammanti, e lo adorni: ignudo sull' Altare: ignudo nel Tempio, in cui non è cosa, che non mostri appunto lo spoglio, la miseria, lo squallore delle spelonche. Ah doletevi pure co' treni del reale Salmista, o Figliuolo di Dio, di tanti vostri consacrati Ministri, perchè vi sta bene replicare: *Diviserunt sibi vestimenta mea.* E se mai alcuno de' miei Uditori stentasse a credere, che Voi non tanto parlate de' vostri crocifissori, quanto de' vostri Ecclesiastici, si arrenda all' autorità di San Lorenzo Giustiniano, il quale così in ispirito vi sentì gridare dalla vostra croce: *Scito crucifixores meos, hoc in loco Pastores, animarumque Rectores, ac Ecclesiæ significare Ministros.* Sono crocifissori, che si dividono le mie vesti, e lascianmi nudo non pochi Pastori, e Reggitori di anime, Successori de' miei Appostoli, de' miei Discepoli. Cercano cariche di gran rendita; domandano onori, impieghi, mitre di ricca entrata, e perchè? Forse perchè a' vasi del mio sacrifizio non manchi il convenevole splendore, ed a' miei Sacramenti l'arredo ragguardevole, e prezioso? Perchè a' poveri, agl' infermi, alle verginelle mendiche, agli orfani abbandonati, che sono membra del mio corpo, non manchi ugualmente il necessario sovvenimento? Eh pensate: cercano, domandano per valersi di tutto il mio a riempiersi d'ogni divizia; a fornire la casa d'ori, e d'argenti; ad ornarla con apparati di gran valore; a comparire con abiti d'alto prezzo, ed a vestire i servidori con livree sfoggiate: *Pastorales infulas concupiscunt, ut lucra terrena sectentur. Thesauros meos, membris meis pauperibus erogandos, consumunt, & devorant: tamquam patrimonio proprio, meis abutuntur divitiis.*

Psal. 21. 19.

De Triumph. agone cap. 17.

S. Laur. ut sup.

6. Ora intendo, perchè tanti del

se-

ſecolo in vario tempo colle lor donazioni, co' loro legati, con tante ſpazioſe tenute accrebbero il patrimonio a Criſto, la dote alla ſua Spoſa, acciocchè l'uno, e l'altra compariſſero adorni, e maeſtoſi. Ma che pro, quando nello ſteſſo ceto eccleſiaſtico ſi contaſſero alcuni, che non mai ſazj di arricchirſi, toglieſſero al Figliuolo di Dio, alla ſua Chieſa tutto il meglio, che loro fu aſſegnato dalla pietà de' fedeli? Più non mi ſtupiſco poi, che i Principi del ſecolo abbiano perduto il buon coſtume di ſpogliarſi molto per veſtire alla grande la Chieſa povera, e Criſto nudo. Non mi ſtupiſco, ſe eſſi finalmente ſienſi inſoſpettiti, che non la povera Chieſa, non Criſto nudo, ma i Reggitori del Sacerdozio ſi uſurpino tanto, che ſia troppo; e che tanto poco laſcino alla Chieſa, ed a Criſto medeſimo, che non baſti loro, non dirò a fare tra noi ſignorile comparſa, ma nè pure a coprire la loro lagrimevole nudità. La ſperienza ne fa pur troppo teſtimonianza ſicura in que' luoghi, dove il Parroco, il Prelato, il Veſcovo prima erano poveri, e dopo ſi ſon fatti ricchi; e dove le Chieſe, che prima erano ricche, ſono divenute povere. Io m'immagino, Signori miei, che benchè non vi conoſciate colpevoli di eceſſo così enorme, vi ſentiate nondimeno ſcorrere per le vene il ſangue freddo, al ſolo ſolo riflettere, che uomo conſacrato poſſa laſciarſi portare tant' oltre dall' appaſſionata voglia di arricchirſi, e di arricchire i ſuoi con quanto ſangue ritrova nelle vene di Criſto, con quanti proventi raccoglie nel ſuo teſoro la Chieſa. Eppure talvolta non mancano Eccleſiaſtici di queſto perverſo talento, e quelli ſono, che poco fa mi diceſte paſſarſela allegramente, e con diſinvoltura; non già che non ſentano la ſindereſi, che gli agita, che gli punge; non già che da tempo a tempo non gli ſcuota, non gli sbatta lo ſpavento della divina vendetta; ma perchè più lor travaglia la minima perdita di qualche provento, che quella dell' anima; più lor mette in anguſtie lo diſcapito di ſordido intereſſe, che il graviſſimo delitto di eſſerſi uſurpata quella porzione de' ſacri beni, che è preteſa da Criſto, che dovuta è alla Chieſa, ed è negata a' ſuoi poveri. Si ſono avvezzati a ſofferire il verme, che li rode; e così durano ſul loro patibolo con una tolleranza oſtinata. Purchè le ricchezze non manchino, purchè ſi aumentino, ed accada loro di conſervarle, non evvi minaccia d'eterna morte, che non ſopportino; e volentieri ſi contentano di eſſere ſempre infelici, purchè non laſcino d'eſſere facoltoſi. In queſto ſtato di coſe chi non vorrà di nuovo chiamarli peggiori di quanti mai furono arrabbiati nemici di Criſto, e dello ſteſſo ribaldo Appoſtolo, che lo tradì? Queſti vendè il Redentore, e quelli vero è, che lo comperarono; ma è anche vero, che nè Giuda, nè quelli poterono giammai ſuperare le ſegrete doloroſe ripugnanze della coſcienza, che non permetteva loro di appropiarſi, di tenerſi il prezzo del Nazareno tradito. Era in loro viviſſima, e predominante l'avara paſſione dell' intereſſe; contuttociò dovette cedere al continuo minaccioſo rimprovero, che ſentivano dentro di loro ſteſſi, non potendolo quietamente ſofferire. In fatti erano paſſate poche ore da quel ferale momento, in cui furono sborſati a Giuda i pattuiti trenta danari, che l'empio ſentiſſi ad un tratto invaſato da trenta furie d'Inferno, che lo addentavano, lo ſquarciavano; e per non poter più durarla nell'inſopportabile ſuo tormento, corſe, volò al concilio de' Principi della Sinagoga, e colla proteſta di avere tradito l'innocente ſangue del ſuo divino Maeſtro, tentò di reſtituire l'ingiuſta ſomma: ſe non che accortoſi Giuda, che i ſorpreſi Aſſeſſori feroci rifiutavano di ripigliarſela, egli allora la gittò diſpettoſo nel Tempio, e partì diſperato.

7. Quì fermiamoci, perchè troppo importa di veder bene, che avvenga all'iniquo peculio. Giuda non ha cuore

re di ritenerlo, e via buttalo: il concilio lo guarda qual danaro insanguinato, nè può indursi a raccoglierlo. Tutti lo detestano; e niuno lo vuole. Ed oh misterio! attonito grida Sant'Agostino: *Vide igitur, quanta vis dominicæ sit pecuniæ, quam indè Judas rejicit, hinc Pharisæi in loculos non recludunt*. Vuol dire il Santo Padre: Potete forse immaginarvi uomini d'empietà più ferma, e più detestabile, quanto erano Caifasso, e tutti coloro, che componevano la infame assemblea di Gerusalemme? Potete forse idearvi traditore di cuore più sordo, più duro, più disperato, quanto era Giuda? Contuttociò quando si tratta di ritenersi i trenta danari della vendita di Cristo, non sanno risolversi, non trovano maniera di quetare la coscienza, che grida, che smania: *Non licet, non licet*. Grida, e smania la coscienza degli Scribi, e de' Pontefici, perchè già si sono impegnati di volere per ogni conto sparso il sangue di Cristo; ma con tutto questo a lei non attendono, e premono appresso il Presidente Romano, acciocchè lo condanni alla croce. Solamente essi attendono alle grida, ed alle smanie della coscienza, che lor non accorda a prendersi, ed a valersi del prezzo del Redentore, comperato da loro, e venduto da Giuda, talmente che nemmeno si arrischiano di toccarlo. Ma questo è appunto il gran privilegio d'ogni danaro, che si ricavi da Cristo, non di rado messo a traffico da qualche Giuda; cioè, che diventi sì gravoso, ed insopportabile, che poi la stessa più sacrilega empietà se ne inorridisca, nè possa portarlo, nè ritenerselo: *Justi enim sanguinis*; sono parole dell'accennato Sant' Agostino: *Justi enim sanguinis pretium pertimescit iniquitas possidere*. Qualora però fosse possibile di trovarsi Personaggio scritto al ruolo della Prelatura, e sollevato alle più alte sedie dell' Appostolato, il quale a portarsi peggio de' Principi della Sinagoga, e di Giuda, non sentisse ribrezzo, orrore a valersi delle ecclesiastiche rendite, che tutte sono *Christi sanguinis pretium*, non per altro fine, che per farsi ricco; non basterebbe allor dire, che la sua perfidia sormonterebbe la iniquità di Caifasso, e di Giuda; ma bisognerebbe aggiugnervi il dubbio, se creda, o non creda. Imperciocchè solamente a coloro, che non hanno fede, si accorda poter disordinare così, e non sentirne rimorso. Ma passi per vero, che più d'uno, già penetrato dalla verità, di cui ragiono, domandi consiglio per non perdersi entro un mare, che ho dimostrato finora sì tempestoso; quando si conoscesse colpevole d'avere ammassato il suo tesoro, senza farne alcuna parte a' poveri, al Tempio, a Cristo, per mio avviso non evvi miglior consiglio, che d'inviarlo allo stesso concilio di Gerusalemme per impararvi la sola maniera, che può restargli per rimettersi in sicuro. Gli dirà con chiaro linguaggio, che per non potere più ritenersi le ingiuste ricchezze, le restituisca a' mendichi derelitti, che le aspettano; a' luoghi pii, che le domandano; a Cristo, che le pretende. In vero; *consilio inito, emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum*. Di que' trenta danari già resi da Giuda il concilio decretò, che si comperasse un campo da seppellirvi i cadaveri de' poveri peregrini; e di questa risoluzione tanto si compiacque Sant' Ambrogio, che al maggior segno contento esclamò: Orsù lodato sia il Signore: *Invenit tandem mens æqua remedium*. Finalmente i Sacerdoti, i Maggioraschi del popolo circonciso, dopo la iniquissima compera di Cristo, si sono presi il giusto pensiero di toglierle quasi tutta la deformità coll' assegnarla all' acquisto di un terreno, che serva al sepolcro de' morti viandanti. Anzi parve a Sant' Agostino, che il Redentore in certa guisa non dovesse più tanto dolersi di essere stato mal venduto, quando il prezzo della sua vendita lasciò d'essere guadagno di uomini peccatori, e diventò rifugio di abbandonati defunti: *Ut pretium Salvatoris non peccatoribus sumptum præbeat, sed peregrinis re-*

S. Aug. Serm. de Temp. 128. de Juda.

Matth. 27. 6.

Id. ibid.

Matth. 27. 7.

Serm. 47. in Joan. cap. 12.

requiem subministret : non sacrilegis sit ad luxum , sed defunctis sit ad sepulcrum . Serm. de Temp. ut sup.

8. Mettasi dunque in giro il ricco Prebendato per la Città, per la diocesi , per la casa , e ravvisando ne' poveri affamati, negli Altari spogliati, nel sacro arredo mancante, e sospeso , ne' sacrifizj senza decoro , ne' Sacramenti senza onore lo spaventevole corpo del suo delitto , vi metta riparo , e si metta in sicuro dalla eterna vendetta, che gli soprasta : provveggasi di buone bilance , e pesando giustamente la porzione, che non doveva usurparsi , egli rendala a chi è dovuta . Faccia il conto esatto di ciò, che rimase al suo discreto convenevole trattamento, e lo assegni alle famiglie raccomandate alla sua cura, da tanto tempo derelitte , e misere: lo assegni alle Chiese sposate al suo amore , e che da molti anni si veggono squallide, e cadenti; a quelle opere pie , che sono a carico di sua prebenda , e che prima non mai praticò . In poche parole , si diporti così, che *pretium Salvatoris non peccatoribus sumptum præbeat* , *non sacrilegis sit ad luxum* . Questo è il migliore consiglio, che posso dargli, perchè è il solo rimedio, che gli può restare: *Invenit mens æqua remedium* . A prevenire poi col più opportuno avvedimento quegli Ecclesiastici, quei Prelati, i quali , benchè sentansi tentati dalla rea passione di mettere insieme divizie senza misura con quei beni di Chiesa , che ottennero in molta abbondanza , pure non ancora si arrendono , e la durano tuttavía sospesi ; ah per impegnarli di non mai lasciarsi in verun conto sedurre dal desiderio delle ricchezze, basti questo solo, che nel sacro suo Collegio Cristo non mai volle Appostolo , che fosse ricco ; e che tutti e dodici que' Personaggi, che da Lui furono chiamati al suo Appostolato , dovettero per questo spogliarsi di quanto aveano , se vollero seguirlo, e farsi allievi della sua scuola . Fu lo stesso che Cristo dicesse ad ognuno di loro: Seguimi: *Sequere me* ; che intimargli di abbandonare, poco, o assai che si fosse, tutto quello, che possedevano . Sì , tutto , tutto; come ce ne fa chiara fede la famosa protesta del Principe degli Appostoli: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te* . Io però vi confesso , o Signori , che quando mi fosse domandato, se veramente Pietro affatto abbandonasse la casa, la nave, le reti, incontrerei non lieve difficultà per affermarlo . Della casa già l'Evangelista San Luca scrisse in tal modo : *Surgens Jesus de Synagoga* , *introivit in domum Simonis* . Ma se dopo la vocazione degli Appostoli il divino Maestro a sloggiare dalla inferma suocera di Pietro pericolosissima febbre entrò nella casa di lui, *in domum Simonis*, chi potrà darsi ad intendere, che Pietro medesimo avessela del tutto lasciata, se ancora era sua , e vi abitava la suocera ? Della nave a che farne poscia quistione? Più d'una volta il Salvatore ascese in una certa nave a passare da una sponda all' altra o lo stagno di Genesarette , o il mare di Tiberiade, o quello di Galilea : *Ascendens in unam navim* . Per sapere chi ne fosse il padrone, basta leggere il Testo intero : *Ascendens in unam navim* , *quæ erat Simonis* . Ah Pietro, Pietro , donde tanto vantarti adunque, *reliquimus omnia*, se non abbandonasti la casa , e la nave ; o se abbandonandola per poco , sì presto la ripigliasti ? Lo stesso ancora sarà delle tue reti ; ed anche dopo il risorgimento di Cristo sarai veduto colle nasse in mano viaggiare verso il mare; e sarai udito rispondere a' tuoi compagni: *Vado piscari* . Miei Signori, se nell' inventario de' beni di Pietro, descritto con fedeltà dagli Evangelisti, non troviamo, che la sua casa , la sua nave , e le sue reti, di che mai egli si è spogliato per seguire il Figliuolo di Dio , se ancora è padrone della casa, della nave, e delle reti medesime? Altro non può dirsi in vero , se non che il divino Maestro gliele accordasse.

Matth. 9. 9. — Matth. 19. 27. — Luc. 4. 38. — Marc. 1. 29. — Luc. 5. 3. — Joan. 21. 3.

9. Matteo sì , date una volta le spalle al telonio , una volta ripudiate che egli ebbe le molte somme ,

che avea radunate, non sappiamo, che pensasse di portarsele seco; o che gli fosse permesso di più valersene. Non gli disse già il Signore: Vieni, e porta; ma vieni, e seguimi: lo scrisse il Grisologo: *Non dixit, affer ad me*; ma, *veni sequere me*: *hoc est, depone pondera, disrumpe vincula, solve laqueos*. Levati, Matteo, di sotto il peso delle ricchezze, che tanto ora ti opprimono: rompi i vincoli d'oro, che troppo stringono, ed affannano il misero tuo cuore: esci de' laccj, che tengonti prigioniero di un nemico, il quale non ti lascerà mai aver pace. Il mio Appostolato domanda Matteo, e rifiuta le sue divizie: *Matthaeum, non Matthaei sacculos requirit*. Ti voglio Appostolo; ma non mai ricco. A chi mai facesse le maraviglie, che Cristo fosse tanto indulgente con Pietro, e tanto usasse rigoroso contegno con Matteo, non può darsi più naturale risposta di questa, che non importava a Cristo, che Pietro talvolta rimettesse in uso le reti, che ritenesse la casa, che ripigliasse la nave, quando con tutto questo non lasciava di essere povero pescatore, povero Appostolo. Importavagli bene, che Matteo non si mantenesse nel possesso de' suoi acquisti, perchè non poteva co' suoi acquisti non essere un ricco Appostolo; ed Appostoli ricchi da Cristo non si volevano; ma Egli volevali poveri, e tanto, che nello spedirli a predicare il Regno di Dio non finì mai, per dire così, di spogliarli, fuorchè dopo averli ridotti poverissimi. Andate, lor disse; ma fate, che un solo danaro d'oro, o d'argento non si nasconda nelle borse, che pendono dalle vostre cintole: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris*. Vi proibisco ancora l'uso del zaino, perchè non è da voi di chiudervi il cibo per valersene viaggiando da un luogo all'altro: *neque peram in via*. Non vi accordo parimente, che una sola povera tonaca, perchè sareste con due troppo ben vestiti: *neque duas tunicas*: nè vi concedo praticare calzari, che vi coprano affatto il piede; ma dalla parte superiore veggasi nudo: *neque calceamenta*. Finalmente, allo scrivere di S. Marco, se il Redentore avea loro permesso il bastone d'appoggio; come poi dopo Egli fosse pentito, per dubbio che la propietà d'un pezzo di legno a sovvenirli nella loro stanchezza potesse disdire alla evangelica povertà, per testimonianza di San Matteo, loro tosto levollo: *neque virgam*. Adorato Figliuolo di Dio, perdonatemi, se troppo mi avanzo: avete più che togliere a' vostri Appostoli? Donde mai nasce una sì minuta ricerca di tutto quello, che hanno, per togliere loro ciò, che ancora serve non più al comodo, che alla necessità del vivere umano? Che non gli vogliate ricchi, l'intendo; ma tanto poveri, sembra troppo rigore. Sembra, è vero, troppo rigore; ma pure Egli voleva per tempo avvezzarli così, perchè sapea, che verrebbe un tempo, nel quale i primi convertiti fedeli venderebbero i loro averi, portandone il prezzo appiè del sacro Collegio: onde questo vedendosi fatto Depositario di tante divizie affidate alla sua dispensazione, che ruine mai non si sarebbero aspettate l'Evangelio, e la Fede, quando gli Appostoli se ne fossero compiaciuti? Quando se le fossero appropiate in molta parte, ed avessero cominciato a gustarne gli avvantaggi di possederle? Come poterli distaccare allora dall'accumulato ricco tesoro? Come più metterli in viaggio per tutto il Mondo a convertirlo? A togliere pertanto da' pericoli di tante irreparabili perdite e gli Appostoli, e la Chiesa, ben per tempo intimò loro il divino Maestro una legge, che gli obbligasse alla più esatta penuria, sicchè la durassero poveri anche in mezzo delle offerte ricchezze: *Afferebant pretia eorum, quae vendebant, & ponebant ante pedes Apostolorum*. Le rimesse erano ampie; il peculio abbondante: già si contavano a migliaja le conversioni, e la conversione d'ogni benestante col prezzo di tutto il suo maggiormente accresceva l'erario appostolico. E' vero; ma

Serm. 28.

Matth. 10. 9.

Ibid. vers. 10.

Act. 4. 34. & 35.

ma perchè quei Maestri primi della Chiesa non sapevano dimenticarsi, che Cristo per fargli Appostoli avea loro comandato di farsi poveri, ognuno di loro in tempo di tante offerte potè vantarsi con Pietro: *Argentum, & aurum non est mihi*. Tutto portano a noi i fedeli; ma nulla di quello, che portano, diventa nostro; A' nostri piedi, e in gran copia ancora, veggiamo argento, ed oro; ma neppure una sola moneta passò alle nostre mani. Osservollo attentamente il Crisostomo: *Non dicit, quòd in manus ipsorum ponebant, sed ad pedes*. No, *non in manus*: colle mani vote, diceva il Signore, avranno sempre libero il cuore da ogni cura di Mondo; nè penseranno che a questo solo, di propagare la mia Religione, e la mia Chiesa: *Ab omni cura*; è lo stesso Crisostomo, che fassi Interpetre delle intenzioni di Cristo: *Ab omni cura rerum sæcularium sic ipsos liberos reddit, ut prædicationi solùm vacare possint*. Poveri pescatori gli vuole il grande impiego del loro Appostolato: altrimenti distratti, e sedotti dalle divizie, prestamente abbandonerebbero la santa impresa di scorrere sciolti, e liberi per tutta la terra, a predicarvi il mio Nome, ed a stabilirvi il mio Regno.

Act. 3. 6.

Ad illud: Oportet hæreses esse.

In c. 9. Matth. Hom. 33.

10. In fatti quì prese occasione il massimo Dottore S. Girolamo di ben rispondere a chi gli avesse domandato, perchè mai il Figliuolo di Dio non pose al novero de' suoi Appostoli Zacheo, che pure di Matteo non pareva minore, da Lui chiamato a seguirlo. L'uno, e l'altro erano ricchi, e pubblicani; ma con questo divario, che Matteo non si prese mai pensiero alcuno, per quanto sappiamo, di conoscere il Salvatore, benchè da per tutto rimbombasse la fama della sua virtù, e de' suoi miracoli. Non cercò egli di vederlo; ma fu Gesù Cristo, che passandogli da presso, lo vide, e lo chiamò: *Vidit hominem; & ait illi: Sequere me*. Laddove essendo Zacheo da un pezzo desideroso di conoscere a vista il Signore, ed avvisato, che passava per le vie di Gerico accompagnato da numerosa turba, non riuscendogli di ben vederlo, dappoichè egli era di corta statura, sassi sopra di un'alta pianta per soddisfarsi. Ma che? Vero è, che Cristo chiamò dal telonio Matteo, come chiamò Zacheo dall'arbore; ma quanto fu mai diverso il fine di queste chiamate! Matteo solamente fu investito della eccelsa dignità di suo Appostolo, e non Zacheo, come scrisse di lui San Girolamo: *Et tamen non fuit in duodecim numero Apostolorum*. No, non vi fu compreso Zacheo, perchè nel tempo della sua conversione, benchè in sua casa avesse trattato con tanto rispetto il Redentore medesimo; benchè avesse restituito per quattro volte di più il mal tolto: *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*; non seppe risolversi mai con tutto questo di voler distribuire il resto a' poveri: pensò di fare a mezzo con loro, e di ritenersi poi la metà de' suoi avanzi: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus*. *Divisit pauperibus medietatem substantiæ suæ, quæ remanserat*; segue a dire il Santo Padre: *medietatem*, la metà, e niente di più. Matteo non così fece. Egli rendette il suo a chi era dovuto, e del rimanente quanto era, e quanto poteva avere di più, ne investì fedelmente i poveri: si portò come gli altri suoi Colleghi, i quali *quantum ad divitias nihil, quantum ad voluntatem totum mundum pariter reliquerunt*. Soffra dunque Zacheo, se vedesi escluso dal Collegio appostolico, perchè Cristo è già risoluto di non ammettere Appostoli, che si spoglino per metà solamente: gli vuole spogliati affatto, e che dicano con verità: *Reliquimus omnia*: *non medietatem, sed omnia*.

Matth. 9. 9.

Ad Pammachium Ep. 26.

Luc. 19. 8.

S. Hier. in Epist. ut sup.

Loc. cit.

11. Tutto va bene; odo intanto chi mi si oppone: tutto va bene; ma troppo è ancora, troppo, che vogliate obbligare noi tutti a farci poveri, e pezzenti, come gli Appostoli. Siamo loro succeduti nella dignità, non già nella penuria; nè da noi, come da loro, si aspetta il Si-

gnore, che rinunziamo al nostro patrimonio, alle nostre pensioni, alle nostre prebende. La Chiesa oggidì non è più la mendica Sposa di Cristo. Egli stesso ha tanto accresciuti la sua dote, il suo tesoro, ed il suo splendore, che troppo disdirebbe a' suoi Prelati, a' Vescovi delle sue diocesi, ed a' Principi del suo Santuario un trattamento abbietto, e vile. Siamo ricchi di beni di Chiesa, è vero; ma ci abbisogna di così essere, perchè il nostro grado oggi lo esige, e l'ha meritato il faticoso lungo servigio, che abbiamo prestato all'Appostolato Romano. Se fosse così, Voi avreste vinta la causa: ma pur troppo io temo, che più che mai l'abbiate perduta. Cristo in quel tempo, in cui la Chiesa non avea possessioni, mai non volle Appostolo, che fosse ricco de' beni del Mondo; questa è la incontrastabile verità, che ora vi ho dimostrata. Cristo nel nostro tempo non vuole Successori degli Appostoli, che sieno ricchi de' beni della Chiesa; e questa la verità, che potrebbe essermi contrastata. Ma presto farò toccarvi con mano, che per quanto mai sieno diviziose le rendite consacrate, non voglia il Signore che arrivino a farvi mai ricchi: e quando con queste Voi foste mai tali, allora le vostre stesse ricchezze sarebbero quelle, che furono dette da Salomone: *Divitiæ conservatæ in malum domini sui*. Prima però di vederlo riposiamo.

SECONDA PARTE.

12. A Prima vista potrebbe cadervi in mente, o Signori, che io voglia persuadervi non una verità, ma un paradosso. Come? Cristo nel nostro tempo non vorrà Prelato, Successore de' suoi Appostoli, che sia ricco di beni di Chiesa, quando la Chiesa tanto ne arricchisse alcuni, che sembrano più degli altri per questo motivo, perchè più degli altri ottennero in abbondanza proviste, pensioni, Abbadíe? Chi più diviziosi di loro, se a note chiare tanto si contano le migliaja, che fruttano le raddoppiate loro prebende? Sono forse divisi, ed anzi opposti di parere Cristo, e la Chiesa, lo Sposo, e la Sposa, che quegli non ricchi gli voglia co' beni del suo patrimonio, e questa gli riempia al maggior segno con quelli della sua dote? Eppure non è così. Cristo, e la Chiesa pur sono d'accordo: la loro pretensione è la medesima: l'uno, e l'altra quando anche non vogliano i Ministri del nostro Appostolato sì poveri, come furono gli Appostoli, non per tanto pretendono, che colle rendite ecclesiastiche non diventino ricchi, e meno allora che sieno più ample, e copiose. Mi spiego coll' Evangelio. Dopo che il Redentore, come vedemmo, ebbe incamminati i suoi Discepoli a predicare il Regno di Dio, col risoluto divieto di non portare nè oro, nè argento, nè cibi, nè calceamenti, nè bastone, affatto abbandonati tra le mani della sua provvidenza, domandò loro nella sera, che precedette alla sua passione, se cosa alcuna fosse mancata alle cotidiane loro indigenze nel tempo della missione eseguita: *Quando misi vos sinè sacculo, & pera, & calceamentis, numquid aliquid defuit vobis?* (Luc. 22. 35. & 36.) Niente, Signore, essi risposero; niente. Giammai non fummo senza vettovaglia per soddisfare la nostra fame, senza alloggio a prendere il nostro riposo, e senza i necessarj soccorsi, de' quali potè abbisognare la nostra povertà: *At illi dixerunt: Nihil*. Orsù, replicò il divino Maestro, per l'avvenire vi porterete d' altra maniera: *Qui habet sacculum, tollat similiter & peram*; (Ibid.) e fu lo stesso che dire: Provvedetevi, se non gli avete, di zaino, e di borsa, per raccogliervi quanto potrete credere convenevole al vostro viaggio, ed al vostro sostentamento. Ora vi rendo tutto quello, che una volta vi tolsi, che più non voglio esporvi a' pericoli di una troppo esatta povertà peregrina: Adunque, Appostoli, allegramente,

avrei

avrei lor detto, se colà mi fossi trovato. Nulla vi mancò, quando nulla portando con voi, la Provvidenza fu la vostra dispensiera, la vostra nutrice: che comodi or di più, che maggiore abbondanza non potete promettervi presentemente, quando agli ajuti della Provvidenza medesima avete la licenza di aggiugnere le vostre industrie? Se finora foste poveri, per l'avvenire vi vedremo ricchi, e molto ricchi.

13. Ma oh quanto mi farei ingannato da me stesso, o Signori, se questo appunto fosse stato il mio proposito, e se queste fossero state le speranze degli Appostoli! Tutto accadde all' opposto. Allora che dunque gli Appostoli, spogliati d'ogni necessario arredo, intrapresero la prima santa missione, furono sì bene assistiti, che loro poi nulla mancò: *Nihil*. Non così avvenne, quando nell'altra missione universale, dovendo scorrere la terra, e predicarvi il Vangelo, fu loro permesso di provvedersi in tutto quello, che facesse di mestieri al lolo peregrinaggio, al loro sostentamento. Per quanto mai raccogliessero, empiendo borse, e bisacce, niente giovò: ed a chi avesse lor domandato: *Numquid aliquid deest vobis*? anzi che rispondere: Niente, *nihil*; sapete, che cosa avrebbero forse risposto? avrebbero detto: Ci manca quel tutto, che fa d'uopo al sostentamento umano. Allora che fummo noi mandati da Cristo spogliati affatto, abbondammo di tutto: ora con tutte le prevenzioni delle nostre industrie ci tormentano la fame, e la sete, il freddo, e la nudità: *In fame, & siti, in frigore, & nuditate*; come in persona di tutti i suoi Colleghi protestava San Paolo. Quindi ebbe a scrivere il Boccadoro: *Cum non habebant calceos, vel zonam, vel baculum, nihil eis deerat. Caeterum quo tempore permisit eis, ut marsupium haberent, & peram, & calceos, inveniebantur & esurientes, & sitientes, & nudi incedentes*. Se mai pertanto ne domandaste il perchè: Non per altro motivo, risponderò, chè per una stretta obbligazione, che sopravvenne

2. Corint. 11. 27.

Homil. in Epist. ad Rom. c. 16.

agli Appostoli, quando si videro appiè le diviziose obblazioni de' fedeli, e che il loro gazzofilacio era già pieno: si conobbero obbligati allora di non farla da assoluti Padroni, ma da leali dispensatori. Così quando erano poverissimi, non trovavano chi ricorresse per avere alcuna cosa da loro; ma essi ricevevano dagli altri vitto, e vestito. Quando fu poi rimesso al loro arbitrio la dispensa del tesoro della Chiesa, tutti allora faceano capo a' medesimi; ed in questo si portarono con tanta esattezza, che, per quanto leggiamo negli Atti scritti da San Luca, non vi era tra fedeli chi abbisognasse di cosa veruna: *Neque enim quisquam egens erat inter illos*. Quindi ben dicea San Paolo: *Sicut egentes, multos autem locupletantes*: A noi, che siamo Appostoli dispensatori, tocca di essere sempre mendici: *sicut egentes*; acciocchè nulla manchi alla moltitudine delle persone convertite: *multos autem locupletantes*. Ma perchè non molti Espositori credettero, che Paolo solamente parlasse della dispensazione spirituale de' divini misterj, San Giovanni Crisostomo non dubitò di affermare, che egli s' intese ancora de' temporali soccorsi: *Quidam ajunt hoc loco de spiritualibus opibus verba haberi; ego autem de his quoque, quae ad carnem attinent, Paulum loqui affirmem*. In fatti più di una volta si portò l'Appostolo in Gerusalemme a sovvenire colle collette i fedeli di quella Chiesa; e più di una volta egli spogliò varie Chiese per non aggravare quella di Corinto, a cui scrisse nella seconda sua Epistola: *Alias Ecclesias expoliavi, accipiens stipendium ad ministerium vestrum*. Intanto io dico: Paolo con tante divizie che porzione si prende? Eccola: *Ad ea, quae mihi opus erant, ministraverunt manus istae*. Tutto agli altri, niente per sè. Tutti gli altri provveduti da lui; egli non provveduto, che delle sue sole fatiche; ed egli sempre povero, e non mai ricco.

Act. 4. 34.

2. Corint. 6. 10.

In cap. 6. 2. ad Cor. Hom. 12.

2. Cor. 11. 8.

Act. 20. 34.

14. Qualora dunque che i Successori degli Appostoli, che i nostri

Prelati conoscendosi non Padroni, ma Dispensatori de' beni ecclesiastici, vogliano seguire l' esempio di Paolo, non sarà poi vero, che per quanto sono abbondanti le rendite loro, nulla ritenendo, e tutto dispensando a' poveri, al Tempio, a Dio, si vedranno sempre poveri, e non mai ricchi? Sì certamente. Ma già sento rispondermi, che da' Canoni, da' Concilj è permesso a' Prebendati di ritenersi de' beni di Chiesa la loro porzione: che si accorda loro di prima provvedere sè stessi, conforme alla esigenza delle loro cariche, e delle loro dignità; poi se ne avanza, di farne parte al mantenimento degli Altari, ed al soccorso de' bisognosi. Vero.; verissimo. Questo però non può mai bastare per arricchirli colle rendite sacre; ma solamente per valersi di quella porzione, creduta necessaria al misurato trattamento del loro stato. Onde se non può darsi ricco, il quale non abbondi, nè che tanto abbia quanto gli basti; neppure può trovarsi Prelato, il quale non prendendo mai dalle ottenute prebende, che il solo bisognevole, per questa via possa diventare uom dovizioso. E veramente come arricchirsi mai egli può, se di quanto resta al moderato suo vivere, tutto è tenuto da buon Dispensatore distribuirlo nelle opere della cristiana pietà? Penetrato da questa verità, dicea poi Sant' Agostino ad ogni sorta di consacrato Ministro, fosse male, o ben provveduto: *Compauperes sumus: si privatim, quæ nobis sufficiant, possidemus, non sunt illa nostra, sed pauperum*. L' essere di Prelato, e di Ministro di Dio non ci permette di accrescere il nostro grosso peculio col suo patrimonio, e di conservarlo; ma ci obbliga sotto pena di eterna morte d' esserne Dispensatori con tanta fedeltà, che tra noi non si vegga Prelato ricco, ma povero: *non sunt illa nostra, sed pauperum*.

Lib. ad Bonifac. seu Ep. 85. c. 9. ed. Maur.

15. Mi direte, che non mancano con tutto questo Prelati ricchi; e ricchi non colle rendite della casa, ma con quelle della Chiesa. Contentatevi pure, che io mi dichiari di non crederlo, perchè so, che Cristo non volle Appostoli, nè volle Successori degli Appostoli, i quali co' suoi beni si facciano facoltosi. L' ho detto, e colla pratica ve lo mantengo. Voi nominate facoltosi coloro, che già chiamati al ministerio del Santuario, tanto traggono dal tesoro della Sposa di Cristo, che le loro entrate di gran lunga sormontano quelle di non pochi Principi laici della Santa Città. Ciò però vi addiviene, perchè non ancora gli avete disaminati abbastanza. Essi, quando nol sappiate, o sono prodighi, e scialaquano nelle vanità le rendite sacre; o sono avari, e le conservano con gelosía ne' loro scrigni. Se già sono prodighi, quando mai sono ricchi? Non vi è tempo, in cui non si lamentino, e non domandino. Il lusso della gran corte, che tengono, la gloria, che vogliono sempre compagna nelle loro comparse, la sontuosità degli sfoggiati così spessi conviti, la prodigalità delle dispendiose conversazioni, e delle villeggiature, gli spogliano così, così riducongli a mal partito, che alla usanza di que' mendici, che non hanno mai quiete, perchè non trovano di che vivere, essi pure da una stagione all' altra spesso veggonsi tanto nel basso, che non sanno poi come alzarsi per durarla negl' impegni del loro scialacquamento. I beni di Chiesa molti sono; ma perchè non bastano a' loro sfoghi, pajono ricchi, e non sono. Non lo sono, perchè manca loro la maniera di soddisfare operaj, di pagar servidori, di sovvenire i poveri, di rendere alla Chiesa il suo; e qualche volta ancora manca loro di che più mantenersi. A che servono lor dunque le ricchezze, se la loro prodigalità tanto gl' impoverisce? Quando poi sieno avari, allora cancellateli presto dal ruolo de' ricchi; perchè gli avari furono sempre tanto miseri, e poveri, quanto è misero, e povero chi ha nulla, e tutto vorrebbe. Le loro guar-

daro-

darobe sono piene, è vero; ma non se ne servono. Le casse colme di argento, e d'oro, verissimo ancora; ma non le toccano. Adunano, conservano, ciò non può negarsi; ma per contentare le loro passioni, e non per soccorrere le loro indigenze. La loro avarizia è ricca, ed eglino sono sempre mendici: e perchè quanto più crescono le divizie, cresce in loro la sete di avere, muojono appunto di sete in mezzo alle acque, e penuriano di tutto in seno dell'abbondanza: *Ad hoc accesserunt divitiæ, ut egestas cresceret*; lo conobbe, e vi pianse ancor sopra Sant'Agostino. In vero potrà dirsi ricco bensì quel povero Prelato, che del poco, che ha, ne vive contento, ne gode: ma ricco non mai, chi per quanto abbia raccolto sulle tenute del Tempio di nulla si vale, e sempre egli stenta.

In Psal. 122. Ed. Maur.

16. Ed oh quanto è mai terribile il nostro Dio ne' suoi giudizj! E' suo comando, che i beni della Chiesa non somministrino a' Prebendati, che quanto è necessario al loro moderato trattamento; e promulgollo il Tridentino Sinodo, quando intimò a' Prelati, a' Vescovi, a'Cardinali, *ut modestè supellectili, & mensa, ac frugali victu contenti sint*; e di allontanare dalle loro persone, dalle loro abitazioni tutto ciò, che non mostri semplicità, zelo di Dio, e disprezzo delle vanità della terra: *quodque simplicitatem, Dei zelum, ac vanitatum contemptum non præseferat*. Ma perchè talvolta si esce da queste misure, ed a trattarsi di una maniera opposta al precetto di Dio, ed alla prescritta riforma del Concilio si domandano sempre nuove prebende, nè mai si dice: Basta; perchè non si è mai ricco al segno, che si vorrebbe; che fa Iddio? Che fa il nostro terribile Iddio? Lascia correre le pratiche, i maneggi, e tanto, che si giunga a carpire dalle mani del Sommo Dispensatore per ogni vacanza maggiore accrescimento d'entrate; e quando taluno già pensa così di essere facoltoso Prelato, e se ne compiace, Iddio permette, che lo investa una delle due viziose accennate passioni; o la prodigalità, che lo spogli di tutto; o l'avarizia, che nulla gli lasci godere. Permette, che *accedant divitiæ, ut egestas crescat*. Che che sia però del prodigo Prelato, il quale scialacquando quanto ha, tutto butta; quanto è mai diverso, mi direte, il Prelato, che abbia tenacemente conservato il suo tesoro? Benchè sia condannato infelicemente dall'avarizia a non servirsi delle sue ricchezze, nondimeno se ne approfitteranno un giorno i suoi eredi, e la sua casa farà allora altra più signorile comparsa. Ho inteso; ma troppo tempo mi vorrebbe per farvi degna risposta. Replicherò solamente le parole di Salomone: *Infirmitas pessima, quam vidi sub sole: divitiæ conservatæ in malum domini sui. Generavit filium*; attenti, che siamo al punto: *Generavit filium, qui in summa egestate erit*. Dopo che il saggio Re ebbe declamato contra le conservate ricchezze dell'avaro Padrone, lo minacciò di un'altra non pensata sciagura; e questa è, che con tutte le sue divizie, il suo figliuolo tra poco si ridurrebbe a stato sì povero, che viverebbe accattando: *in summa egestate erit*. Che ciò accada al figliuolo di laico ricco, ed avaro, talvolta si vede; ma più spesso, e sempre quasi vedesi avvenuto all'erede infelice del Sacerdote, del Prelato, e di qualche Principe della Chiesa, il quale colle tante adunate ricchezze visse da povero, non mai da ricco, sempre stentando, e sempre accumulando, per lasciare alla sua casa la scandalosa eredità, per la maggior parte composta cogli avanzi de'beni consacrati. La eredità presto si risolve in fummo, e gli eredi *in summa egestate sunt*. Che questo poi sia l'ordinario stile di Dio, la sperienza di ogni secolo mostralo con tanta chiarezza, che non occorre che d'avvantaggio ne parli. Ho finito.

Sess. 25. de Refor. c. 1.

Eccle. 5. 12. & 13.

PRE-

PREDICA LXIX.

NEL VENERDI' DOPO *LA PRIMA DOMENICA* DI QUARESIMA.

Hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam. Joan. 5. 7.

Est malum, quod vidi sub sole, quasi per errorem egrediens a facie principis: positum stultum in dignitate sublimi. Eccle. 10. 5. & 6.

1. E mai vi è alcun male, che dal volto del Principe diramando, con funesta inondazione danneggi al maggior segno le Città, le Provincie soggette, è certamente allora, quando lo stesso Principe sceglie talvolta a'posti più ragguardevoli, all'amministrazione più gelosa un personaggio sì sprovveduto di talento, e di senno, che finalmente ne risenti il governo lagrimevoli pregiudizj: tanto che in luogo della giustizia dispensi scorrette sentenze l'errore; ed in vece della dottrina, la ignoranza precipiti incaute risoluzioni. Lo conobbe il ravveduto inconsolabile, ed il più saggio di tutti i Re, figliuolo di Davidde, e lo chiamò *malum, quasi per errorem egrediens a facie principis*. Non è però, che creder si debbano sempre soli in questa colpa quanti sono ingannati Dispensatori degl'impieghi, e delle cariche della Chiesa. Ordinariamente sono a gran parte del disordine coloro, che benchè non abbiano ragione di molto pretendere, tanto nondimeno si adoperano, che all'ultimo riesce loro di conseguire ciò che bramano. Onde potremmo assomigliarli a quel languido sì celebre della memorabil piscina, ricordato in questo giorno dall'Evangelista Giovanni, il quale conoscendosi per altro privo di ogni forza per muoversi da sè, e da sè buttarsi nel prodigioso lavacro, trentotto volte vi si era affacciato col solo pensiero, che altri ve lo portasse dentro di peso; e lo confessò egli stesso di sua bocca al divin Redentore: *Domine, hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam*. E veramente quanti mai de'nostri Candidati si veggono senza quella speranza, senza quella savięzza; si conoscono senza quelle virtù, che potrebbero accostarli ben da vicino alle sedie più sublimi del Santuario; che si ravvisano infermi di spirito, ed affatto inabili per salire al posto, che hanno preso di mira; e nientemeno per ogni preveduto movimento d'acqua, per ogni vicina promozione sono i primi a farsi vedere

sulle

sulle sponde eminenti della nostra Probatica, sulle soglie del Vaticano, e del Quirinale, aspettando, che la raccomandazione, che l'impegno, che la carne, ed il sangue ce li conducano a braccia come in trionfo? Ed oh disgrazia della cristiana repubblica, e della Romana gerarchía, che sia l'ambizioso tutto occhj per non perdere di vista la dignità, che tanto lo alletta, e che non abbia un occhio solo per misurarsi, per riconoscersi troppo lontano dal meritarla. Ma questo è pur troppo il brutto carattere di chi nulla merita, e tutto pretende. Divisa così la colpa, di cui ragioniamo, tra i Pretendenti, che sono uomini spesso inetti, e da nulla; ed i sacri Dispensatori, che talvolta nelle diocesi battezzate si lasciano sedurre, e che gli promuovono, dividiamo ancora la Predica a due gran punti: il primo, per quelli, che aspirano, e domandano i primi troni dell' Appostolato senza scandagliarsi per veder bene, se al peso corrispondano le loro forze: il secondo, per quelli, a'quali tocca la distribuzione degl'impieghi del Santuario, di non investirne ognuno, che si affacci, e che preghi; ma di fermarsi in quei soli, che sono riconosciuti di mente ferma, e saggia, di cuore indifferente, e provvido, sicchè non disdicano alle cariche sacrossante della ecclesiastica gerarchía. L'argomento è già al suo lume, o Signori. Veggiamolo, e cominciamo.

2. Sulle prime potrebbe parervi non poco pregiudicato questo mio argomento dall'averlo più di una volta diffusamente trattato dal pulpito appostolico, e che più non sia nuovo. Quando però sia vero, come è verissimo, che dalla scelta de' sacri Ministri principalmente dipende il buon governo della Chiesa, la salute de'popoli, l' onore, e la gloria di Dio, oh quanto mai torna di parlarne molto, di parlarne ancor sempre! Per questo non poche volte starebbe bene di prendere da volto a volto ogni Candidato della Corte santa, e dal ravvisarne più d' uno agitato dalla propia inquietissima ambizione, replicargli quello importantissimo ricordo del più saggio de' Re: *Melius est videre, quod cupias, quam desiderare, quod nescias*. (Eccle. 6. 9.) Voi desiderate cose grandi, e difficili, ma forse non sono ancora da Voi intese, e penetrate abbastanza. Cose grandi, e difficili sono tutti gl' impieghi dell' Appostolato, e tutte le dignità del Tempio, le mitre, le porpore, i camauri. Lo splendore, che di fuori tramandano; le rendite, che seco portano; il comando, che esercitano; la maestà, che dappertutto le investe, e le innalza sopra i troni del secolo, vi hanno messi in voglia di conseguirne il possesso: ma quanto sarebbe meglio, che prima cercaste di entrarvi per entro, e con occhio disappassionato, e puro ne scopriste l'aggravio, e ne rilevaste i pericoli. Quanto sarebbe meglio, che colla canna d'oro di quell' Angiolo, che fu veduto da'Profeti misurare a palmo a palmo la Città del Signore, Voi pure con qualche fedele scandaglio v'ingegnaste di riconoscere per sempre l'altezza, l'ampiezza, ed il profondo insieme delle dignità del nostro Sacerdozio. Le vedreste più alte de'Cieli: vedreste, che sopra i Cieli s'innoltra la loro autorità, sciogliendo collassù, e legando que'medesimi, che ella scioglie, e lega quì in terra: *Erunt soluta & in cœlo, erunt ligata & in cœlo*. (Matth. 18. 18.) Le vedreste tanto ampie, quanto sono vaste le giurisdizioni de'Vescovi; quanto universali sono le incumbenze del sacro Collegio, le cure del Vicario di Cristo; e che si dilatano sino agli ultimi confini della terra: *usque ad extremum terræ*. (Act. 13. 47.) Le vedreste profonde, come profondi sono i misterj, ed i giudizj di Dio; e che appunto non debbe mancare al consacrato Ministro quello spirito, che vale per intenderli, e per annunziarli a'popoli: spirito, che al dire dell' Appostolo: *Omnia scrutatur, etiam profunda Dei*. (1. Cor. 2. 10.) Ma pur troppo si trascurano misure cotanto giuste, e necessarie da quei medesimi, che più degli altri desiderano i primi impieghi dell'

dell'appoſtolato per queſto appunto, perchè meno degli altri gl'intendono: *Concupiſcuntur*, *quia non cognoſcuntur*; lo ſcriſſe addolorato Ugon Cardinale. No, non ſi penſa, quanto ſieno ſublimi, e poco meno che divine le cariche del Sacerdozio: perciò nel corrervi dietro molti non ſentono l'acerbo rimprovero della coſcienza, d'eſſere eglino cioè ſenza quelle ragguardevoli prerogative, che ricercanſi per meritarle. Non ſi riflette dalla maggior parte de' noſtri Candidati quanto ſieno vaſte le dioceſi, e numeroſe le popolazioni ſottomeſſe a'paſtorali, che chiedono; poichè ſi confeſſerebbero forſe ſprovveduti dell'opportuno talento per governarle, e che ad ogni angolo del loro diſtretto non potrebbe arrivare giammai la troppo fiacca loro virtù. No, non ſi ſtudiano d'intendere quanto baſti, acciocchè a riempiere ſenza moſtruoſa diſugguaglianza i ſacri tribunali della Santa Città, e l'eminenti ſedie, che fanno corona alla più alta di tutte, perchè ſedia di Pietro, abbiſogna molto ſtudio, gran ſapere, e ſperimentata ſaviezza. Quindi voti affatto di dottrina, e convinti per lunga ſperienza di mente meno ferma, e leggiera, tanto s'ingegnano, e tanto altri per loro ſi adopera, che all'ultimo gl'ignoranti occupano i poſti de i dotti, gl' incauti quelli de' prudenti, ed i più tiepidi tolgono la mano a'più coſtumati: onde ſe non oggi, in altri tempi dovette piagnervi ſopra la Chieſa co'gemiti dell'Eccleſiaſte, per averne veduti in gran numero ſederſi con pompa negli ſcanni più alti del ſuo Areopago: *poſitos in dignitate ſublimi*.

In cap. 6. Eccle.

3. A prevenire intanto l' eſtreme ruine, che di quà potrebbero tanto avanzarſi, fino a deſolare affatto il credito, la maeſtà, la ſantità della voſtra venerabile gerarchía, non evvi miglior riparo, non dirò di ſcolpire a caratteri d'oro ſulle porte delle ſale, e delle anticamere del Palazzo appoſtolico, ma nel più forte del cuore d' ognuno de' noſtri Pretendenti il ricordo, non mai abbaſtanza replicato dell' Eccleſiaſte: *Melius eſt videre, quod cupias, quam deſiderare, quod neſcias*. Miſurare, e miſurarſi; intendere, ed intenderſi; ſcandagliare la dignità, che vorrebbeſi, per riconoſcerla, e ſcandagliarſi da sè per vedere, ſe convenga di proccurarla. Non maravigliomi però, che per non vederſi in uſo queſte, che pur ſono regole dettate dallo Spirito Santo, ſi ſcorgano poi tanti a ſporgerſi quanto mai poſſono, per giugnere a ciò, che bramano, ma non intendono: Non me ne maraviglio, perchè gli Appoſtoli ancora furono talvolta ſorpreſi dalla voglia improvviſa di qualche ragguardevole acquiſto, che non trovarono tempo neppure a penſare di volo, ſe foſſero giuſti i loro deſiderj, e ſe loro ſi adattaſſe quanto chiedevano. Lo confeſſino Giacopo, e Giovanni, che domandando al divino Maeſtro colle ſuppliche della lor Madre i due primi poſti nel ſuo Regno, ſentirono riſponderſi: *Neſcitis quid petatis*. E veramente che ſapevano eſſi di un Regno, del quale nemmeno in lontananza ſe ne vedeva il diſegno? Chi avea loro moſtrate le due ſedie vote, una alla deſtra, e l' altra alla ſiniſtra di Criſto? Penſavano, è vero, che un giorno il Redentore ſarebbe Re; ma nondimeno eſſendo eſſi affatto all'oſcuro, di quali incumbenze doveſſero caricarſi i primi due ſuoi Miniſtri, pure ſi offerſero, e domandarono anticipata ſicurezza di occuparne l' impiego. Oh quanto è mai giuſto, che anzi di eſſere aſcoltati, ſieno acremente ripreſi! *Neſcitis*; così San Giovanni Criſoſtomo in perſona del Figliuolo di Dio: *Neſcitis quàm magnum pietatis, quàm mirabile, ac ipſas ſuperiores excedens virtutes*: e volea dire: Vi ſiete immaginate da voi due ſedie preſſo la mia: vi è paruto di vederle sì alte, e sì luminoſe, che avete detto tra voi: Che bel ſedervi, e di là ſopraſtare a tanti vaſſalli di Criſto! Queſto però non è, che penſare alla grandezza de' poſti, non alle qualità di coloro, che debbono riempierli. Troppo ci vuole a ſtarvi bene: eſigono merito ſenza ugua-

Matth. 20. 22.

In c. 20. Matth. Homil. 66.

uguale; virtù la più fina; sperienza la più sicura; santità la più sublime: e quando mai vi lusingaste per altrettanto, presto rispondete: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Io dovrò bere il calice preparatomi dall' eterno mio Padre; ma non lo consumerò affatto, acciocchè non manchino a voi ancora i vostri sorsi. Avete presentemente per allora animo di tracannarli? *Potestis?* Non vi chieggio, se volete; ma se potete essermi compagni nella misteriosa bevanda; perchè non poche volte si vuole, ma non si può; e la volontà spesse fiate si ritira dall' impegno, perchè a prova di fatto non ha forze, che bastino a portarlo: *Potestis? potestis? Possumus*. Ecco la franca risposta de' due invaniti fratelli: Abbiamo spirito per prometterlo, ed avremo coraggio per eseguirlo: *Possumus*. Sebbene che *possumus?* Non si accorgono, che vanno di male in peggio? E' male, che Giacopo, e Giovanni domandino due cariche senza conoscerne il carattere, l' esercizio, ed i requisiti; ma è peggio poi, che protestino di poter bere, e votare il calice del Redentore, non sapendo ancora di che liquore debba esser pieno. In fatti non troverete, o Signori, in tutti e quattro gli Evangelj, che Gesù Cristo prima di questo incontro avesse mai detto a' due Appostoli qual fosse quel calice, che doveva un giorno accostarsi alle labbra. Ma quando anche fosse vero, che quante volte Egli loro parlò della sua passione, e della sua morte, non altro avesse inteso, che di accennare appunto penose amarezze, delle quali si vedrebbe colmo il suo disgustosissimo calice, ditemi, o Signori, essi lo capirono? l' intesero? Benchè per dir vero a che domandarlo, dopo che gli Evangelisti ci hanno assicurati, che no? *Dicebat illis: Quoniam Filius hominis tradetur in manus hominum, & occident eum. At illi ignorabant verbum*. Così parla San Marco. *Illudetur, & flagellabitur, & conspuetur: & postquam flagellaverint, occident eum. Et ipsi nihil horum intellexerunt, & non intelligebant, quæ dicebantur*. Così pure ancora San Luca. Della maniera dunque che essi non capirono, che Cristo dovesse patire, e morire, neppure da loro s' intese, che il preparato suo calice figurasse la sua passione, e la sua morte. Contuttociò, chi mai crederebbelo? per una passione proposta da Cristo, ma non capíta: *ignorabant verbum*: per un calice esibíto loro, ma non conosciuto: *non intelligebant, quæ dicebantur*, Giacopo, e Giovanni si esibiscono, s'impegnano, e protestano di poter tutto, e di essere ognora all' ordine per bere, per votare tutto il calice del Redentore fino all' ultima feccia: *Possumus, possumus*. Tenevano l' occhio fiso nelle sospirate due sedie della corte di Cristo Re; non pensavano che di riempierle un giorno, e da quelle vedersi più alti, più autorevoli di ogni altro del sacro Collegio: onde per arrivarvi, fossero pure proposti loro calici senza numero, che senza intenderli, si sarebbero obbligati di berli tutti, avrebbero giurato di potere ogni cosa: *Possumus, possumus*. Così scoprì le loro intenzioni Teofilatto: *Solùm spectantes ad id, quod cupiebant, omnia facilè pollicebantur*.

(Matth. 20. 22.) (Marc. 9. 30. & 31.) (Luc. 18. 32. 33. & 34.) (In c. 20. Matth.)

4. Ah non fossero ordinariamente queste le intenzioni di coloro, che sempre chiedono, e chiedono i primi posti, i più vicini al trono del Sommo Sacerdote! Essi ancora promettono, e giurano di adempiere quante mai sieno loro proposte condizioni faticose, difficili, e pericolose, acciocchè non manchi alle loro brame l' acquisto della pretesa, e sospirata gran nicchia: *Spectantes ad id, quod cupiunt, omnia facilè pollicentur: omnia, omnia*. A presto assicurarsi però, che essi promettono ciò, che non sanno; che niente, o pochissimo intendono ciò, che sieno le sublimi santissime dignità della Chiesa, basta questo solo, che le abbiano domandate. Credetelo al Santo Abate di Chiaravalle: *Qui ipse rogat pro se, jam judicatus est, judicatus est*. Già la sentenza è uscita per chi si affaccia, prega, domanda; ed altra non è da quella, che riportaro-

(Lib. 4. de Consider.)

no

no dal tribunale di Cristo gli accennati due Appostoli: *Nescitis quid petatis*. *Nescitis*, non sapete, che le cariche del Santuario, che la reggenza delle anime, che i pastorali, gli ostri, i camauri non furono giammai, nè mai saranno senza quelle insidie da chi li porta? Per questo motivo San Bernardo, scrivendo al sacro Collegio intorno alla inaspettata promozione di Eugenio, dapprima suo discepolo, al Sommo Pontificato, proruppe in questo dolorosissimo sfogo: *Heù, necesse est obruatur, & opprimatur onere insueto, & nimio, formidabili vel ipsis angelicis humeris*. Lo spaventava, che il nuovo eletto Pontefice fosse in una quasi certa necessità di perdersi, non già per alcuna sua colpa, che lo rendesse immeritevole della cattedra di Pietro: no: sapeva ben San Bernardo, che Eugenio, non meno santo Monaco nel chiostro di Chiaravalle, che santissimo Abate in quello di San Macario, e Antesignano di Roma, dovea credersi fornito di tante luminose virtù, che forse non vi fosse allora chi portasse cocolla, e lo pareggiasse: ma egli sapeva ancora, che il Papato non poteva non riuscire, che di un peso quanto più insolito, tanto più insopportabile ad un Solitario, che fino a quel punto era stato sempre tutto per la contemplazione, e pel ritiro, e nulla sapeva de' grandi affari del Mondo cristiano. Perciò egli temeva, e tremava, e parevagli di vederlo senza speranza di non restarvi sommerso, oppresso, perduto, e gridava: Se con questa carica vacillerebbero gli Angioli, che tanto possono, e tanto intendono, come potrà reggerla Eugenio, e non cadervi sotto, quando gli manchi ogni sperienza, ogni pratica? e come essendo uomo affatto nuovo, potrà sottomettervi nondimeno le spalle? *Heù, necesse est obruatur, opprimatur onere insueto, & nimio, formidabili vel ipsis angelicis humeris*. Quindi presero poi le mosse i Gregorj, i Crisostomi, i Nazianzeni, e tanti altri Eroi della Chiesa, correndo lontano quanto potevano, per nasconderli a tempo, e sfuggire le cattedre dell' Appostolato: e seppure essi dovettero cedere alle violenze degli Elettori, ed alla troppo chiara volontà del Signore, non altrimenti si lasciarono condurre alla temuta spaventevole reggenza, che se fossero strascinati al più tormentoso patibolo. Pertanto a fare un retto giudizio di coloro, che furono unicamente investiti delle dignità ecclesiastiche, e delle cure delle anime, eccovi, o Signori, la regola più sicura. Quelli, che le fuggirono, le ricusarono, e solamente per forza vi acconsentirono, diedero segno d' intendere l'altezza, il peso, il pericolo. Gli altri, che non le cercarono, ma offerte le accettarono senza difficultà, e senza timore, mostrarono di conoscerle poco, pochissimo, e di non capirle abbastanza. Quanti poi le domandarono, che mossero ogni pietra per ottenerle, e che le vollero, o niente le intesero, o le intesero tutte al rovescio. Così appunto sempre le intesero all' opposto que' Prelati, che altro non vi scoprirono per entro, che l'onore, non la fatica; le rendite, non i pericoli; e lo splendore delle mitre, e delle porpore, non le angustie del carico, e gli obblighi della salute eterna.

Epist. 236. ad Cardinales.

5. Ma passi per vero, che taluno de' nostri Candidati domandi, e sappia ciò, che domanda: sappia di quanti palmi debba essere la statua, perchè corrisponda alla sua nicchia, e di qual merito, di qual talento debba essere adorno, chi pretende agguagliarsi al posto, che vorrebbe. Per questo potrà egli senza timore di abbaglio offerirsi da sè stesso, e tutto mettere sossopra per conseguire la combattuta preminenza? Ah no. La voglia, la passione lo faranno travedere, e dirà nel suo sè: Quando anche l'impiego debba esigere singolare dottrina, sperimentata prudenza, forte zelo, ed innocente costume, non è forse frutto degl' infaticabili miei studj, che ad altri io non ceda il mio sapere? Non danno fede di mia saviezza tanti maneggi da me condotti a buon fine? In tanti incontri non

ho

ho io zelato con santo ardore i diritti della Sposa di Cristo? E quanta è la mia vita non rende testimonianza sicura della mia integrità? Troppo palese è il torto, che mi hanno fatto; e da tutti si piagne sulla ingiustizia di lasciarmi a sedere, quando non vi era chi meglio di me potesse caricarsi del dispensato onore, perchè niuno meglio di me stesso intende le cariche, e può sostenerle con applauso, e con merito: quando il posto de' più vicini alla porpora era così lavoro delle mie mani, che non so certamente, se altri avesse avuto cuore di vantarsi per altrettanto. Ma lasciamo di grazia questo malcontento, che sì fortemente si duole: sol tanto lasciamolo, che ci venga fatto di dare una occhiata al Taborre, perchè forse vi troveremo il suo disinganno. Vi si trasfigura il Redentore; e diradando le tante ombre della sua umanità, che coprivano lo splendore dell' essere suo divino, egli permette, che traspirino i raggi luminosi della sua gloria, e che all' intorno distendano, per dire così, la più bella immagine del Paradiso. Il suo volto sembra un sole fulgidissimo, le sue vesti appajono più candide della neve; ed acciocchè non manchino al suo corteggio Personaggi di alto affare, se gli veggono a' fianchi Mosè, ed Elía. Intanto Pietro nella sua deliziosa estasi rapito, esclama per giubbilo: *Praeceptor, bonum est nos hic esse.* (Luc. 9. 33.) Dove mai può ritrovarsi per noi migliore soggiorno? Dove ritroveremo simiglievole anticipata beatitudine? Ah fermiamci quì, nè più si pensi di scendere da questo monte. Noi tre fortunati vostri Discepoli, per trattenervi, Signore, co' due grandi uomini, che quì son venuti a farvi corte, alzeremo tre tabernacoli, che servano a tutti e tre di convenevole abitazione: *Faciamus tria tabernacula, unum Tibi, & unum Moysi, & unum Eliae.* (Id. Ibid.) Questo è il pensiero di Pietro, questa la sua domanda; e quanto giusta la direi, se l'Evangelista, che racconta il grande avvenimento, non mi avesse avvertito, che il Principe degli Appostoli pensò male, domandò peggio; e che pensando, e domandando di alzare tre tabernacoli, non sapeva che si dicesse: *Nesciens quid diceret.* (Ibid.) So, che i sacri Espositori, a rilevare l'errore di Pietro, per la maggior parte scrissero con quel lume, che mostra il divino eterno decreto della redenzione del Mondo, che doveva eseguirsi da Cristo, non tra gli splendori del Taborre, ma tra le ignominie del Calvario. In fatti quasi tutti gl' Interpetri condannano Pietro, poichè la pretensione di trattenere come in un fermo alloggio Cristo trasfigurato sopra quel monte di gloria, era lo stesso, che non volerlo appassionato Redentore sopra di un altro monte ignominioso; e con un ordine opposto a quello della Provvidenza prima della passione, e della battaglia voler cantare il trionfo. A me però sempre piacque ciò, che ne scrisse egregiamente San Procolo. Egli considerò, che Pietro, in nome ancora degli altri due suoi compagni, Giacopo, e Giovanni, si esibì di costruire sul Taborre tre tabernacoli; e che questi, per adattarsi alla grandezza di tre Personaggi, certamente non doveano essere, che di una comparsa magnifica. Vi doveano albergare il gran Condottiere del popolo fedele, uno de' maggiori Profeti, e lo stesso Figliuolo di Dio. Intanto chi mai potrà persuadersi, diceva il Santo Padre, che Pietro, Giacopo, e Giovanni di professione pescatori, e non d'altro mestiere, che di condurre la nave, e di gittare le reti a prender pesce, in quel momento quanto ogni buon Architetto, quanto ogni primo Artefice si credessero valevoli per innalzare tre abitazioni, ed abitazioni non disuguali alle ragguardevoli qualità di Mosè, d'Elía, e di Cristo? Fino ad impegnarsi di mettere insieme co' virgulti, co' vincastri, e con rami degli arbori tre capanne da pastori, essi avrebbero potuto darsi dattorno, e in qualche maniera avrebbero potuto ancor riuscirne. Ma tre tabernacoli per tre Personaggi di condizione sì alta, ah che senza stru-

menti, senza disegno, senz'arte non vi era modo alcuno di mettervi mano, e nemmen di trovare donde incominciare l'incognito lavoro. Eppure Pietro si esibisce, e si espone alla impresa: *Faciamus*, *faciamus*; ma non sa che si dica, perchè mostra di non sapere, che un pescatore sempre sogna delirj, quando s'immagina di sapere fabbricar tabernacoli: *Ex piscatore*; ecco le parole di San Procolo: *ex piscatore est factus tabernaculorum opifex*, *nesciens quid diceret*.

Orat. 8. de Transf.

6. Scendiamo ora dal monte, e coll' inganno di Pietro ingegniamoci di poter disingannare il malcontento Candidato della Corte Romana, che per ogni spedizione, per ogni prebenda, per ogni promozione lasciammo tutto intento a sfogare la sua passione, perchè non fu scelto a questa carica, oppure a quell'altra. Si vanta egli di tanto sapere, di poter tanto, che poi non siavi affare tra i più cospicui della sacra gerarchía, che non abbisogni dell'opera sua. Se in quella Provincia, in quel Regno pretende la Chiesa di vie più stabilire la sua gloria, la sua giurisdizione; se in Roma l'Appostolato cerca di rendersi più che mai venerabile, e rispettato: egli esagera la propia abilità, col dire, che non ci è chi più di lui vaglia in tanti passi a perfezionare nuovi magnifici tabernacoli, per introdurvi dentro la Sposa di Cristo: che non ci è chi più di lui abbia l'arte di aggiugnere nuovi gradi al trono del Vicario di Cristo, per innalzarlo anche più; e per ogni gloriosa impresa dell' Appostolato, che si presenti, egli è il primo a farsi udire colla franchezza di Pietro: *Faciamus*, *faciamus*. Si tratti d'assegnare il Superiore a qualche Congregazione, di scegliere il Nunzio a qualche Corte, di destinare il Legato a qualche Provincia, egli è, che ad un tratto protesta a tutti, come simiglievoli incumbenze sono tutte lavori per le sue mani. Non si offenda però, se vorrò dirgli, che non sa quel che si dica: *Nescit quid dicat*. In vero, come mai pescatore, che egli è, si è fatto fabbricatore di tabernacoli? *Ex piscatore est factus tabernaculorum opifex?* Finora non si è speso in altro, che in buttare le reti a pescare benefizj, pensioni, prebende per sè, per la casa; e in un momento potrà essersi poi cangiato in un altro, offerendosi di lavorare innalzamenti pel Santuario di Roma; di cercare non il propio, ma l'avvantaggio della Sposa di Cristo? Finora non ha fatto altro uso di sua dottrina, che per valersi delle giudicature, e delle presidenze a riempiere il suo gazzofilacio; ed ora vorrà darci ad intendere, che non adempierà tanto altra cosa, quanto l'obbligo di sacrificare quanto è, e quanto ha per ben servire la Santa Sede? Finora non sarassi vergognato di durarla nella sua servitù verso alcuna Corte; ed ora senz'altro vorrà essere creduto divampante di zelo per difendere la libertà del Sacerdozio? Eh, *nescit quid dicat*. In ogni carica egli sarà sempre lo stesso: e se in ogni carica pescò per sè stesso, ancor sempre pescherà, sempre sarà pescatore, nè mai saprà fare de' tabernacoli; o per meglio dire, non saprà mai intraprendere impiego a promuovere unicamente l'onore, la santità, la giurisdizione del Tabernacolo del Signore. Ma seguitiamo il viaggio, o Signori, per una nuova, non meno che importante scoperta. Errò Pietro, è vero, nella sua domanda: *Faciamus hic tria tabernacula*, perchè non era da lui d'impegnarsi in un'arte non sua: non fallì però nel volere sul Taborre tre sole abitazioni, e non più. Sei erano su quel monte: Cristo con Mosè, con Elía, Pietro con Giacopo, e con Giovanni. Contuttociò pensò Pietro di provvedere con degno alloggio Cristo, Mosè, ed Elía: nulla curandosi, che egli, e i due suoi Colleghi restassero senza tabernacolo, ed allo scoperto. Non manchino, disse tra sè, non manchino i tabernacoli, che per tanti, e sì diversi titoli sono dovuti a'tre grandi Personaggi; e se mancano a noi, non importa: *Faciamus hic tria tabernacula*. Sì, tre, e non più. Ed oh volesse Iddio, che sovente noi

pure

pure avessimo in costume di molto riflettere sopra il merito altrui, poichè quante volte gli lasceremmo quelle nicchie, che non sono per noi? Quante volte dimentichi di noi medesimi, faremmo nostro interesse di proccurare a chi rassomigliasse Elía nel suo zelo acceso, Mosè nella prudente sua condotta, e Cristo nell'ardente sua sete per la salute dell'anime, di proccurargli i primi tabernacoli, e le sedie più alte della Corte santa? Ma ciò di rado avviene, perchè ordinariamente lasciamo da parte tutte le giuste misure, e troppo ci lusingano lo splendore, e la maestà delle dignità ecclesiastiche. Facciamo al rovescio di Pietro. Pietro non si curò di tabernacolo, purchè non mancasse a Cristo, ad Elía, a Mosè: ma noi per non restar senza posto quanti Cristi del Signore, quanti Prelati di merito lasciamo, per così dire, senza tetto, esposti all'aria inclemente? Questo è ancor poco; ed a mostrarvi di più, permettetemi, che io vi domandi, perchè mai di dodici Appostoli, solamente a Pietro, a Giacopo, a Giovanni toccò la disgrazia di parlare, di chiedere, senza sapere ciò, che si dicessero, e che si chiedessero? Parlò Pietro sul Taborre, *nesciens quid diceret*. Domandarono Giacopo, e Giovanni le prime sedie; e lor fu risposto: *Nescitis quid petatis*. Pregarono ancora per la licenza di comandare al fuoco, acciocchè dal Cielo cadesse a divorare la Città di Samaria; ed intesero dirsi: *Nescitis, cujus spiritus estis*. Degli altri nove Appostoli nulla di ciò si legge. Parlarono essi ancora col divino Maestro, e talvolta alcuna cosa chiesero; ma non furono giammai ripresi da Lui, e trattati da uomini di mente ingannata, di spirito stravolto: se non che presto apre l'arcano, e scopre il misterio non so quale famigliarità, osservata da' Padri, e spezialmente dall' Abulense, colla quale il Signore distingueva da tutti gli altri i tre Appostoli suddetti: *Istis tribus majorem favorem familiaritatis ostendebat, quàm caeteris*: onde non fu gran cosa, che gli altri loro compagni, non ammessi a tanta confidenza da Cristo, si tenessero sempre lontani da quei rimproveri, che pur troppo dovettero soffrire Pietro, Giacopo, e Giovanni. Questi tre solamente, troppo contando sulla famigliarità del Redentore, si lusingarono di chiedere tutto quello, che potesse farsi amabile oggetto delle loro voglie. Pretese Pietro un fermo delizioso riposo nel monte Taborre; Giacopo, e Giovanni domandarono i primi onori del Regno di Cristo; e l'accennato insigne Scritturale ci fa certa fede, che essi non avrebbero mai disordinato nella loro domanda, se da' segni di amore dimestico, e confidente, co' quali da tempo a tempo gli accarezzava il Signore, non avessero avuta l'animosità di tanto avanzarsi: *Si non sentirent aliqua signa magnae familiaritatis in Christo, non petivissent ista, quia crederent se repellendos*.

Luc. 9. 55.

In c. 17. Matth. q. 12.

Ubi sup.

7. Beata Roma, felice Roma, se non si vedessero in verun tempo le copie di questo originale: ma pur troppo non mancano alcuni, che non cercano di conoscersi per quelli, che sono; e nemmeno curansi d'intendere, che sieno le ambíte da loro dignità sacrossante. Non misurano le cariche del Santuario, nè se stessi, per vedere se arriveranno a riempierle con merito, e con frutto. Tutte le loro misure non sono, che per iscandagliare il favore del Reggitore supremo, e per conoscere la confidenza, che loro accorda: e quanto il favore, e la confidenza crescono, tanto ancora si avanzano le loro pretensioni, le loro importune richieste. Non guardano, se veramente abbiano meritate le dignità, che cercano, e non riflettono che queste non possono accordarsi, fuorchè solamente a rilevanti fatiche, a lunghi sudori, a molti avvantaggi proccurati alla Sedia di Pietro, ed alla Sposa di Cristo. Pensano unicamente, che sono ben veduti, e distinti, nè cercano di più: e pur troppo questo solo nelle corti suole valere più di ogni merito, più d'ogni virtù molto insigne. Quante volte per-

tanto non potremmo darci ad intendere, come alcuni, da noi conosciuti prima senza coraggio per affacciarsi, non che alle porte del gabinetto, ma neppure a quelle delle sale appostoliche, siensi poi fatto animo, ed intrepidi, e franchi abbiano domandato, ed ottenuto molto; se non sapessimo, che perchè furono ammessi frequentemente, si avanzarono ancor tanto nella grazia, che non v'ha poi carica, sia pure delle più alte, a cui non abbiano stese le loro brame: quando in altro stato nè anche dormendo avrebbero sognato di farne acquisto? *Si non sentirent aliqua signa magnæ familiaritatis, non peterent, non peterent ista.*

8. Ma odo già dirmi: Meno di zelo, e di fuoco. Che confidenze? Che favori? Quando anche fossimo i confidenti, ed i favoriti, non per questo ci lasceremmo sedurre dalla nostra ambizione. Ci approfitteremmo più per altrui, che per noi medesimi della graziosa condescendenza del consacrato Gerarca: e quando anche pensassimo a noi, ciò prima non sarebbe d'avere premesso lungo esame di noi medesimi, ed una ben giusta ricerca di ciò, che sieno le cariche dell'Appostolato. Sappiamo ciò, che possiamo prometterci dal nostro spirito: sappiamo ciò, che da noi possono pretendere gl'impieghi della Corte Romana; ed allora che ci muoveremo a chiederli, non ci sarà chi possa ributtarci coll'acerba ripulsa: *Nescitis, quid petatis*. Ci mettano alle prove, e sia nostro giudice il tempo, e poi vedranno i sacri Dispensatori, che non avranno occasione di pentirsi d'averci promossi. Giacchè i Pretendenti cominciano a farla da Profeti, e promettono cose grandi, ma tutte per allora, che saranno investiti de' primi gradi così bramati della sacra gerarchía, dovremo lor credere, o Signori; o per meglio dire, potranno essi fidarsi di sè medesimi? Io per me temo, ed il mio timore ha per fondamento il sacrosanto Evangelio. Nel tempo della misteriosa ultima cena del Signore non può intendersi compiutamente, in quale minacciosa tempesta si videro rigettati, e ribattuti i suoi Appostoli, allora che essi intesero da Lui, come uno di loro avrebbelo tradito. Questa predizione, a guisa di aquilonare procella, sconvolsegli, e in tal modo gli urtò, che fece poi loro vedere poco meno che un disperato naufragio. A mettersi pertanto in salvo diceano al caro Maestro uno per uno: Sarò forse io l'ingrato, l'empio traditore? *Numquid ego sum, Domine?* Gran fatto! Tutti, quanti erano, fuorchè Giuda, benchè fossero col più rigoroso squittino ricercati, contuttociò non trovarono mai nella loro coscienza indizio veruno, alcuna disposizione a farsi rei di tradimento sì enorme; ed anzi si conoscevano così interessati, ed impegnati nelle difese del Redentore, che nulla più bramavano, che di spendere per Lui il sangue, e la vita: eppure temevano di averlo a tradire: *Numquid ego sum, Domine?* Si conoscevano allora gli Appostoli amanti di Cristo, fedeli a Cristo, e risolutissimi di morire per Lui; ma poi dubitavano, che lor potesse accadere di lasciare d'amarlo, di mancargli di fedeltà, e di darlo in mano de' suoi nemici: *Cum de sua erga Dominum sincera animi affectione nihil dubitantes, dici sibi audivissent: Unus ex vobis me tradet, majorem Domini verbis, quàm conscientiæ suæ auctoritatem tribuerunt, & dicebant: Numquid ego sum, Domine?* scrissela San Basilio. Sapevano di essere allora suoi veri Discepoli; ma non sapevano, se posti al cimento potessero diventar traditori.

Matth. 26. 22.

S. Basil. in Regulis brevior. 301.

9. Quì vengano ora coloro, che per ogni vacanza di qualche carica del Santuario, di qualche cattedra vescovíle, di qualche luogo del sacro Collegio si credono adorni di quelle virtù, di quelle prerogative, che possono renderli meritevoli del preteso avanzamento. Può essere, direi loro, può essere, che sappiate quali Voi siete prima di ottenere i posti, che domandate; ma non sarà mai vero, che sappiate quali sarete, dopo che gli abbiate conseguiti. Quanti nello stato della loro abbiezione erano santi, e poi sollevati alle sublimi

di-

dignità della Chiesa diventarono discoli? Quanti, che si conoscevano Appostoli, si videro poi felloni? Ma torniamo agli Appostoli, che non lasciano maniera veruna per giugnere a discoprire lo scellerato autore del tradimento esecrando. Due di loro interrogano il divino Maestro; ma Egli ne tace il nome. Pietro si raccomanda a Giovanni, che ne ricavi qualche notizia; ma Giovanni, benchè abbiala avuta da Cristo, non la comunica a Pietro. Tutti si guardano l'uno coll'altro per consultarsi a vicenda; ma (cosa al certo mirabile!) appena hanno cominciata con tanto studio la ricerca dell'empio Discepolo, in vece di proseguirla per vedere di riuscirne, all'improvviso ne intraprendono un'altra non senza qualche contesa, per giugnere a discoprire chi di loro affettasse d'esser maggiore di tutti, e di soprastare a tutto il consacrato Collegio: *Cœperunt quærere inter se, quis esset ex eis, qui hoc facturus esset*; e senza frammettere sillaba soggiugne il sacro Testo, che *facta est contentio inter eos, quis eorum videretur esse major*. Se loro premeva la discoperta del traditore Collega, perchè farsi a contendere per vedere, chi tra loro paresse il primo, e più degli altri avesse alzate le mire? Eccolo. Essi giudicarono, che di quello Appostolo appunto, che all'aria altiera, al tratto troppo sostenuto mostrasse di crederſi maggiore degli altri, *videretur esse major*, potesse ancor sospettarsi, e quasi tener per certo, che sarebbe il traditor detestabile. Egli sarà, dicevano, che proccura togliere Cristo dal Mondo, che ora è il nostro Maestro, colla ideata sicurezza di succedergli nel grado, e diventar nostro Capo. Per soddisfare alla voglia di riempiere il luogo del Signore troppo è naturale il sospetto, che pensi di cooperare fino co' tradimenti alla sua morte: *Quærebant quis eorum videretur esse major, ut aliquo pacto deprehendi traditor posset*: è una discoperta d'Isidoro Bressano. Lasciate dunque, o Signori, che io torni a dirvi, che quando alcuno de' Concorrenti a' tremendi impieghi del Sacerdozio si credesse, e si reputasse da sè migliore degli altri, e con questa abbominevole pretensione si affacciasse, ed importunasse il Sommo Dispensatore de' ministerj della Chiesa, per essere sollevato ad ufizj luminosi, allora abbiatelo in sospetto, e temete molto della infelice sua riuscita: poi lasciate, che io colla bocca sulla polvere vi preghi, vi supplichi a non volerlo ascoltare, a ributtarlo da Voi. Basta, che *sibi videatur major, ut aliquo modo deprehendi proditor possit*.

Luc. 22. 23. & 24.

10. A questi lumi chi ora non comprende, che per non vedere caduti in cattive mani i governi delle diocesi cristiane, e le reggenze dell'Appostolato Romano troppo sia d'uopo conoscere, se il Pretendente abbia le ale per volare tant'alto; se le sue spalle vagliano a portare carica d'immensa gravezza; se egli sia fornito di quelle virtù, che bastino per iscansare le cadute, ed i precipizj? Quanti mai sono, che non si misurano, che non si conoscono, e domandano: che se poi si misurassero, se poi si conoscessero, non ardirebbero di stendere la mano a' pastorali, ed agli ostri? Essi allora, benchè fossero spinti dagli amici, da' congiunti, e da' protettori a non lasciarli, resisterebbero nondimeno alle loro lusinghe; non si lascerebbero sedurre; e per non perdere sè stessi, non si esporrebbero a salvare altrui, a reggere popoli, a mettersi a parte della universale sollecitudine del Cristianesimo, quando si ravvisassero senza dottrina, senza zelo, senza insomma quei requisiti, che da' Padri, da' Canoni, e da San Paolo ricercansi in ogni consacrato Ministro della Chiesa di Cristo. Requisiti, che non riferisco, perchè già si sanno. Dirò bene, che quando anche non mi riuscisse di raccogliere alcun frutto dalla verità, che ho proposta finora, e l'ambizione avesse già ridotti in gran parte i nostri Candidati allo stato infelice di vedere, e di non vedere, *ut videntes videant, & non videant*: di vedere le cariche, le dignità, per innamorarsene; e di non ve-

Marc. 4. 12.

vedere che mai si ricerchi per meritarle: di vedere che essi affatto sieno voti delle prerogative necessarie per conseguirle; e di non vedere, che appunto senza le prerogative necessarie per conseguirle è colpa mortale, è sacrilego attentato domandarle, e volerle; contuttociò restami ancora una bella speranza. Imperciocchè se ci sono molti, i quali senza alcun merito chiedono le prime sedie: *ut sedeant unus ad dexteram, & alter ad sinistram*; non mancherà Successore degli Appostoli, e di Pietro, che lor poi risponda: *Nescitis quid petatis, non est meum dare vobis*. Ma questo è il punto da trattarsi nella seconda parte, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

II. IO non ho mai creduto, che Roma colla grandiosa mostra delle sue cariche, e delle sue dignità intenda chiamare da tutte le Provincie cattoliche alla rinfusa ognuno, che sia voglioso di esserne investito, e che dalle sponde misteriose delle sue acque Ella gridi a gran voce coll' invito del Profeta Esaia: *Omnes sitientes venite ad aquas*, per riempiersi di un popolo d'ambiziosi. Sono anzi persuaso, che veramente Roma non goda della varia affluenza de' suoi Candidati, se non allora che Ella può sperare, almeno per la maggior parte, che essi non vengano per cavarsi la gran sete di avanzarsi, e colle rendite della Sposa di Cristo potere ancora di più condurre a migliore stato le loro famiglie; ma che vengano colle fervorose intenzioni di servire la Chiesa, di promuovere i suoi diritti, di sacrificare al suo Appostolato la roba, e la vita. E' ben però vero, che nel gran mescuglio de' concorrenti è tanto necessario di ben distinguere le pretensioni di alcuni da quelle degli altri, quanto è pur necessario di non fidare gl' impieghi della Santa Sede fuorchè solamente a coloro, i quali veramente aspirano alle Prelature col solo buon fine di non farne altro mai traffico, che di zelare la salute delle anime, e di sempre difendere la immunità dell' Altare, la libertà del Sacerdozio, la verità della religione, e l'onore di Dio. Per questo motivo io vorrei all'intorno delle cattedre de' Vescovi, e di quella di Pietro, dalle quali si dispensano i benefizj, le cure, e quante sono reggenze, e dignità ecclesiastiche, vorrei quel mare, che vide San Giovanni dalla sua Isola di Patmos stendersi avanti al trono dell'Altissimo: *Et ecce sedes posita erat in cœlo, & supra sedem sedens; & in conspectu sedis tamquam mare vitreum simile crystallo*. Le acque di questo mare tanto erano limpide, e chiare, sino a parere di trasparente cristallo. Non erano torbide, che sotto vi si potesse nascondere cosa veruna, che non fosse scoperta agli occhj di quel Signore, che dalla sua sedia vi soprastava. E veramente guai, guai, che Roma circondasse il trono Pontificio con un mare di una superficie tanto densa, ed oscura, che poscia il Sommo Gerarca non vi potesse riconoscere per quelli, che sono, tanti, che vi nuotano, e si affaticano per raggiugnere la Nave di Pietro, per entrarvi a reggerla, ed a condurla. Sarebbero senza numero gli abbaglj; e spesse volte vedremmo ammessi a maneggiare le sarte, e le vele indifferentemente i periti, e gl' ignoranti; i vigorosi, e i deboli; i buoni, ed i cattivi: talchè, allo scrivere di Eucherio, i degni, e gl' indegni investiti di varj impieghi, vi si confonderebbero insieme, e tutti ugualmente vi avrebbero luogo: *Dignos, & indignos non jam discernat dignitas, sed confundat*. Quindi a prevenire disordine di conseguenze tanto funeste, e ad insegnare a' Nocchieri, che stanno al timone della gran Nave, di ben conoscere ognuno, che faccia degli sforzi per avervi il suo luogo, ed esservi a parte del governo, lasciò Seneca, benchè gentile, questo morale avvertimento: *Vis scire qualis sit? ponas patrimonium, ponas honorem, & alia fortunæ mendacia, animum intuere*. Voleva

Isa. 55.1.

Apocal. 4. 2. & 6.

In Epist. Parænet. ad Valerianum.

Epist. 76.

leva egli dire, che la ricchezza, la nobiltà, la potenza, con tutte le altre bugiarde prerogative della terrena fortuna, tutte sono cose, che sogliono tanto intorbidare le acque del nostro mare, sicchè non vi si scopra l'animo di chi vi nuota. Pur troppo veggiamo, che spesso, a parlare fuori di allegoría, l'esser ricco, nobile, potente, bene appoggiato, e meglio protetto, sono i requisiti, che tanto abbagliano i Dispensatori degli ufizj, e delle dignità consacrate, sino a promuoverli senza averne scandagliato la indole, il merito, e le doti dell'animo. E se ella è così, perchè, Signori, sopra tutto non ingegnatevi di mantenere, particolarmente in Roma, le acque vostre nella loro chiarezza? *Mare vitreum simile crystallo*? cioè, di non permettere, che l'altrui ambizione, gli altrui raggiri le sconvolgano, e possano intorbidarle? Se mai lo trascuraste, aspettatevi pure di non potere giammai riconoscere a fondo le qualità de' Pretendenti: aspettatevi insieme, che i Pretendenti medesimi sotto gli occhj vostri peschino finalmente nel torbido tutto quello, che vogliono.

12. Mettete da parte la divizia, la grandezza, il potere de' Candidati, *& alia fortunæ mendacia*, e cercate di assicurarvi delle loro intenzioni, e del fine, che li muove a dare il loro nome al ruolo della sacra Prelatura: *animum intuemini*. Quando poi avvengavi di ravvisarli inetti, ed immeritevoli, e che da loro non possa la Chiesa promettersi, che tempeste, e ruine, come dovete allora trattarli? Eccolo: *In conspectu sedis tamquam mare*. Abbia la Santa Sede di Roma avanti di sè medesima, ed allo intorno il suo misterioso mare, che ritenga tenacemente il costume naturale di tutti i mari, di non tollerare entro i loro seni, e di buttare alle spiagge le alighe, i frammenti de' fradici legni, ed i cadaveri de' bruti, e degli uomini. Così Ella non ammetta, che pesci vivi, che conchiglie gravide di candide perle, che coralli di prezioso purpureo colore. Del rimanente Ella se ne sgravi, e coll' impeto delle onde spingalo a terra. Già mi avete inteso. Fuori della venerabile vostra gerarchía sien posti quanti mai vi entrarono, e non sono che alighe inutili: fuori delle cariche del vostro Sacerdozio restino quanti mai si diedero a conoscere miseri avanzi di qualche famiglia, che naufragò tra le tempeste del secolo, e quà si spinsero per ripararne le perdite co' beni della Chiesa. Tengansi fuori, e lontani da' gradi più sacrosanti del Santuario quei tanti in somma, che voti affatto dello spirito ecclesiastico, già si ravvisano cadaveri da doversi anzi seppellire sotterra, e non da collocarsi nelle alte nicchie del vivo Tempio di Dio. Così pure si diportarono gli Appostoli, e ne lasciarono la erudizione a' loro Successori, quando colle reti pescarono: *Elegerunt bonos in vasa, & malos foras miserunt, foras miserunt*. *Matth. 13. 48.*

13. Mi direte, che a far così, Roma resterebbe con pochi, e la Chiesa troverebbesi in una estrema penuria di Prelati, e di sacri Ministri. Ciò passi per vero; ma che importa? Anzi che non importa di ridurre solamente a i buoni il novero de' Prelati, e de' Ministri della Sposa di Cristo? Allora che sieno pochi, ma buoni, quanto facile è mai da farne un'ottima scelta? Mancherà il pericolo di eleggere il cattivo, l'immeritevole, perchè non ci sarà; e la elezione sempre sarà ristretta, non che a' buoni, e non che a' migliori; ma di più ancora agli ottimi, giusto il canone del Pontefice San Leone: *Ex Presbyteris ejusdem Ecclesiæ, ex Diaconibus optimus eligatur*. *Epist. ad Anastasium Thessalon. Epis. c. 6.* Benchè credetemi, Signori, che mercè della divina Provvidenza non siamo nel tempo calamitoso, in cui San Bernardo ebbe la dolorosa occasione di scrivere, e di piagnere: *Nostra planè ætas inops virorum*. *Præf. ad Vitam S. Malac.*

Che

Che che sia d'allora, e che fosse estrema la carestía di coloro, che vedevansi forniti di quelle virtù, che tanto si ricercano da' Padri, da' Concilj, e dall' Evangelio, per sostenere con merito le cariche della Chiesa; noi viviamo in un tempo, in cui può dirsi, che abbondino i Personaggi degni delle sublimi sedie del santo Regno di Cristo, che è la sua Chiesa. Il gran male consiste, che talvolta non gli cercano, e non si muove un passo per ritrovarli, per conoscerli, e riconoscerli. Ordinariamente i pensieri di alcuni sacri Dispensatori non sono più lunghi de' loro sguardi, e non pensano che a quelli, che si veggono intorno. Altri Soggetti essi non conoscono da quelli, che praticano, che fanno la loro corte, che sono spesso i loro commensali, co' quali per lo più conversano. Da questi non escono, e tra questi cercano chi debba sustituirsi a' posti vacanti. So ancor io, che ridurassi a pochi la distribuzione degl' impieghi nella Chiesa, e delle sue preminenze, quando non si esca da quella piccola sfera, che altri soggetti non racchiuda, fuorchè familiari, e congiunti, e che i Personaggi di una sola Città. So ancor io, che spesso udremo qualche Reggitore del Cristianesimo, il quale appena trova Ecclesiastici di merito per riempiere degnamente le cariche più ragguardevoli; udremolo querelarsi di non sapere a chi dovere imporre le mani, a chi dover conferire mitre, e porpore; e ciò perchè non conosce altra Prelatura da quella, che vede in Roma. Ne udì uno San Giovanni Crisostomo, che appunto si doleva, e gridava: *Ubi nunc sunt tales*? Dove sono uomini di gran letteratura, di sperimentata prudenza, di zelo conosciuto, e provato, di costume irreprensibile, e santo? Non veggogli, nè gli trovo: *Ubi nunc sunt tales*? Dove sono? Rispose incontanente il Santo Arcivescovo: *Ubiquè*: dappertutto gl' incontrerete. Ma voi dove li cercaste? *Ubi quæsivisti, dic, oro, quando hoc tibi curæ fuit*? *Si autem non quæsieris, ne mireris, si non inveneris*. No, non vi maravigliate di non trovarli per questo appunto, perchè mancarono le vostre diligenze per rinvenirli. Vi abbisogna uscire dalla vostra casa, dal coro de' vostri conoscenti, de' vostri amici, e di viaggiare col vostro pensiero per tutto il Mondo cattolico. Dovete informarvi minutamente de' Candidati ecclesiastici, non di una sola nazione, ma di tutte: non di una sola Regione, ma di tutte le Provincie; ed allora tanti ne troverete, che poi colla consolazione di trovarne molti proverete il dispiacimento di non poterli tutti provvedere, e mantenere. Per questo consigliava San Bernardo il suo Eugenio: *Nonne eligendi de toto orbe, orbem judicaturi*? Parlava egli de' Cardinali, destinati Giudici di tutta la terra, e degli altri sacri Prelati, che sono chiamati a parte della universale sollecitudine di tutte le Chiese. In tutti i paesi dovete cercarli; da tutti i paesi dovete chiamarli, ed eleggerli: *De toto orbe, de toto orbe*. Altrimenti quando non vogliate far viaggio colle vostre diligenti ricerche, e vi piaccia di fermarvi entro a Roma, entro ad una sola Provincia, spesso vi troverete in angustie, e vi lamenterete: *Ubi sunt tales*? *Ubi sunt*?

Homil. 13. in act.

Ibid.

De Consid. Lib. 4.

14. Questa è una verità insegnata, e praticata da Dio medesimo: come avvenne allora, quando per non vedere nel trono d' Israello il disubbidiente Saulle, destinò suo Successore l'innocente Davidde. Con quell' occhio, che penetrò tutte le cose nella maggiore distanza, conobbe l' Altissimo, che frà tutti gl' Israelliti era Davidde un uomo secondo il suo cuore: eppure come se Egli ignorasselo, a cercarlo si pose per ritrovarlo: *Quæsivit Dominus sibi virum juxta cor suum*. *Quæsisse dicitur, ut omnis, qui ad Sanctæ Ecclesiæ culmen eligitur, discutiendus ab hominibus esse doceatur*; così pure attesta il Pontefice San Gregorio. In fatti poteva Iddio senz'altro

1. Reg. 13. 14. Ibid.

tro ordinare a Samuele di portarsi alla casa d'Isai, e colla sacra unzione destinare al comando supremo delle Tribù il giovanetto Davidde. Ma di ciò nulla accadde: solo disse il Signore al suo Profeta, che il Re doveva esser uno degli otto figliuoli d'Isai; *Providi enim in filiis ejus mihi Regem*. Voleva in tal modo Iddio obbligar Samuele di vederli tutti; ed esaminandogli esattamente, conoscere tra questi otto figliuoli chi poi fosse l'eletto al Regno. Avealo già l'eterno Monarca cercato, e trovato: *Quaesivit Dominus*; nè più vi restava, che Samuele ancora e cercasse, e trovasselo. Peggio però sarebbe, che per non seguire la traccia di Dio, e di Samuele, alcuno de' nostri Promotori non usasse di cercare da sè; ma solo aspettasse che altri gli offerisse i Candidati, per ornarli senz'altro colle divise poco men che divine dell'Appostolato. E veramente più volte, dopo le dispense delle provviste, e delle cariche, si sa, e si mormora così dal popolo: Quegli finalmente è arrivato al tanto sospirato suo fine: ma che maraviglia, se ve lo hanno portato di peso alcuni de' primarj Ministri della Corte santa? Essi l'hanno presentato, ed accompagnato colle più calde istanze; e come se egli fosse unico nel Mondo, non si è pensato, se ci sia verun altro migliore di lui. Quell'altro si è quasi quasi offerto da sè medesimo; e trovando maniera di parlare, senza parerlo, de' suoi requisiti, e delle sue convenienze, ha saputo con tanta destrezza buttare la sua rete, che all'ultimo egli ha pescato l'onore, che tanto ambiva. Ha fatto credere di essere senza uguale nel meritare il posto già ottenuto: sicchè perduti di vista molti altri più degni di lui, sono restati a sedere. Così la discorre il popolo; così ne sparla, e poi conchiude, che quando non si cerca, ma si aspetta di esser ricercato, per lo più la ritirata modestia de' migliori allora si resta soprafatta dall'audacia di quelli, che si affacciano intrepidi. Nella promozione di Davidde avvenne diversamente. Aveva egli sette fratelli, come dicemmo, e tutti e sette furono presentati dal genitore a Samuele, ma niuno di loro si vide scelto al Regno. Non volle Iddio, che il Profeta si regolasse colla offerta d'Isai, e non volle, che eleggesse Davidde non presentato dal padre, ma cercato da lui. In fatti Samuele dopo avergli detto: Che? Forse è compiuto il numero de' tuoi figliuoli? *Numquid jam completi sunt filii?* e intendendo, che vi restava Davidde occupato a guardare nel prato il gregge, tosto rispose: *Mitte, & adduc eum*; e questo a Sant'Ambrogio bastò, per ritrarne la necessità di non contentarsi di quelli, che sono offerti, o che si offeriscono per le dignità e del secolo, e della Chiesa; ma di passare più oltre nella ricerca: perchè ordinariamente il più meritevole o non avrà chi pensi per lui, e ne parli; o per modestia non sarassi affacciato, e resterà sconosciuto. Ecco le parole del Santo Padre: *David non oblatus est Sacerdoti, sed a Sacerdote quaesitus*.

[1. Reg. 16. 1.] [Ib. v. 11.] [In Psal. 118. Octon. 18.]

15. Ma vaglia per tutte le regole migliori, che possono suggerirsi a' Promotori, quella, che loro lasciò la incarnata Sapienza nella famosa parabola de' talenti, distribuiti a certi trafficanti. Ad uno di loro ne furono consegnati cinque: *Uni dedit quinque talenta*: ad un altro due: al terzo un solo; e guarda, che si peccasse di parzialità, e che il Padrone de' talenti, il quale non è altro, che il nostro Dio, debba dirsi accettator di persone. La varia distribuzione fu regolata, non dall'arbitrio, ma giusta la capacità di coloro, che doveano farne traffico: *Unicuique secundùm propriam virtutem*. No, non debbono proporzionarsi le cariche agli uomini; ma gli uomini alle cariche per quanto possono portare, e niente di più. Nè quì può aver luogo non so quale adulazione, che quando il Dispensatore delle dignità vuol conferirle, colle dignità provvegga ancora chi le riceve di talento, per reggerle a dovere, e con vantaggio delle anime, e della Chiesa. Questo

[Matth. 25. 15.]

è un

è un privilegio, che Iddio l'ha tenuto per sè, non l'ha comunicato a chicchessía, neppure a chi tiene il suo luogo, e riempie la cattedra di Pietro. Egli solo, per testimonianza dell'Angelico, *ita præparat, & disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei*. Finiamo dunque la Predica, e sia il suo frutto, che se non mancano ambiziosi, che chiedono, dappoichè, allo scrivere di San Bernardo, *plena est ambitiosis Ecclesia*, ci sieno almeno Promotori, che per non perdersi, e per non tradire la Chiesa cerchino sempre i migliori; nè lascino di cercarli, finchè gli abbiano ritrovati. E così sia.

3. part. q. 27. in corp.

Lib. 1. de Consf.

PRE-

PREDICA LXX.
NEL VENERDI' DOPO *LA SECONDA DOMENICA* DI QUARESIMA.

Malos malè perdet. Matth. 21. 41.

Vidi impios sepultos: qui etiam cum adhuc viverent, in loco sancto erant, & laudabantur in civitate. Eccle. 8. 10.

1. He il padrone della vigna evangelica siasi risoluto di sfogare il giusto suo sdegno contra gl'ingrati fittaiuoli, fino a punirli col più terribile estremo supplizio, *malos malè perdet*, non può non approvarsi. Troppo è cresciuto il barbaro loro delitto, se dopo di avere maltrattati, ed uccisi quanti famigli furono spediti dal loro Signore a raccogliere i frutti, che gli erano dovuti, si avanzarono colla più scellerata violenza a battere, ed a spargere il sangue del suo figliuolo unigenito, vero erede dell'usurpato podere. Ma che Salomone nel suo Ecclesiaste chiami colpevoli di notoria empietà alcuni personaggi morti, e già sepolti: *Vidi impios sepultos*; quando sa egli ancora, che vissero nel luogo santo: *cum adhuc viverent, in loco sancto erant*; e che quegli uomini, consacrati al divin culto per la virtuosa comparsa delle loro orazioni furono venerati, ed applauditi dalla intera Città, *& laudabantur in civitate*; io vi confesso il vero, o Signori, che non mai finirei di persuadermelo, se non sapessi, che da non pochi si adornano talvolta così i loro vizj colle oneste divise della virtù; così distendono essi artifiziosi colori sulle pesate finzioni, che riesce poi loro di farle credere verità le più chiare, e di riportarne il vantaggio di spesso occupare le nicchie migliori del Santuario, e di sempre vedersi da per tutto accompagnati colle benedizioni, e cogli applausi: *In loco sancto sunt, & laudantur in civitate*. D'uno di costoro dicea pertanto Sant'Agostino: *Quando aliquis aliquid in corde tegit, & aliud loquitur, tamquam duo corda possidet*: cioè, egli è un uomo solo, ma di un cuor doppio; o per meglio dire, due uomini, uno nascosto, l'altro palese, che ne compongono un solo. Imperciocchè altro dice la lingua dell'uomo palese, altro il cuore dello stesso uomo nascosto: e pur troppo all'impostore succede alle volte di avanzarsi tanto co'suoi inganni, che poi dagli stessi inganni egli ne tragge, se non altro, il piacere almeno di esser ribaldo, ma non conosciuto. E veramente

S. August. Tract. 7. in Joan.

mente poco importerebbe, che dopo morte uomini di uno spirito sì ingannevole fossero scoperti per quelli, che furono, ed ognuno dicesse di loro: *Vidi impios sepultos*: allora già sarebbe finito il giuoco de' loro astuti raggiri; nè più vi sarebbe occasione di temere. Importa bene, che vivendo essi ancora, avessero luogo tra i Maggioraschi della Corte santa: *in loco sancto essent*; e che Roma ingannata non gli conoscesse, e gli accompagnasse da per tutto cogli onori, e con mille applausi: *laudarentur in civitate*: tanto che poi col concetto, che si fossero acquistato i loro artifizj, e colla mostra, che facessero della loro falsa virtù, arrivassero, miei Signori, a sedurvi a man salva, e a tradirvi. Ciò potrebbe accadere per due vie: una vostra; l'altra di loro. La vostra, quando foste troppo facili a credere: la loro, quando essi fossero troppo scaltri per ingannarvi. Discorriamola su questi due punti, e incominciamo.

2. Dappoichè non solamente nelle corti profane, ma nelle ecclesiastiche ancora suol esservi in uso la confusione delle lingue; e benchè non manchino Personaggi di coscienza, e di onore, che parlino col fedele sincero linguaggio della verità, e che molti altri non manchino ancora, i quali abbiano imparato dalla politica, e dalla adulazione la bugiarda favella di chi simula, e finge; non può non essere con tutto questo una massima di vera cristiana prudenza lo scansare il perniziosissimo estremo di credere tutto, e di credere presto; appigliandosi al giusto mezzo di credere a tempo, e quanto basta con quella sobrietà, e cautela, che insegna di tenere solamente per vero ciò, che a gran prova non può asserirsi per falso. In fatti quante volte si vede abbassato, e ridotto a poco, ed a nulla il credito di qualche Reggitore, anche unto co' santi Crismi, per questo motivo, perchè troppo leggiero di cuore, troppo presto si arrende, e giudica sicuro tutto quello, che udì? *Qui credit cito*; questo è il ricordo fedele dello Spirito Santo, che non può mentire: *Qui credit cito, levis corde est, & minorabitur*. *Minorabitur* nella fermezza delle sue risoluzioni: e qual canna vota, che per ogni vento si piega ora ad una parte, ed ora ad un'altra, così egli ancora, quando accorderà tutta la fede a quello, che tutto afferma, e quando tutta a quell'altro, che tutto nega. *Minorabitur* nel concetto di giusto Amministratore della stessa giustizia. Imperciocchè siccome in molle cera il nuovo improntо guasta l'altro, che vi fu prima fatto, così egli credendo a tutti, da tutti prenderà successivamente la forma del suo giudizio, e o sarà di prima impressione, o non sarà di niuna; tanto che verrà poi nell'ultimo a pronunziare mal sicure le sue sentenze. *Minorabitur* nell'impegno di scegliere a' posti più ragguardevoli, non i più ricchi di merito, ma quelli, che benchè difettosi, ed inetti, gli saranno proposti come fossero migliori degli altri. *Minorabitur* nel condurre a qualche termine le più scabrose imprese: e credendo in un tempo stesso a chi persuade quel ripiego, ed a chi affatto lo disapprova, benchè si accorga, che tra il sì, ed il no non vi sia mezzo per fermarvisi, egli nondimeno ve lo troverà; e non lasciando allora di credere a quelli per credere a questi, il mezzo sarà di durarla irresoluto, e di nulla conchiudere. Così è: *Qui credit cito, levis corde est, & minorabitur, minorabitur*.

Eccli. 19. 4.

3. Mi guardi però il Signore, che io giudichi ritrovarsi nella venerabile vostra gerarchía chi troppo creda, e troppo presto: onde per questo motivo egli veramente possa dirsi leggiero di cuore: *levis corde*. Penserò più tosto, che la soperchia credulità di non pochi Prelati, e Principi del Santuario riconosca la sua sorgente, non dalla leggerezza, che sempre è difetto; ma dalla semplicità, che si annovera tra le virtù. E a vederlo basta una occhiata alla Lettera, già registrata nel sacro Libro di Ester, scritta dal Re Assuero a' Governatori

delle

delle Provincie nel vasto suo Imperio. Comandando loro di non dovere più attendere all'editto crudele dell' universale esterminio del popolo circonciso, da prima spedito loro da Amano suo favorito, e segnato col reale suggello, sospettò questo Principe, che i popoli alla comparsa del suo contrordine, e de' favori, che egli compartiva alla nazione Ebrea, potessero darsi ad intendere, che egli peccasse di leggerezza: onde a prevenirli, tralle prime righe del reale suo foglio si espresse così: *Nec putare debetis, si diversa jubeamus, ex animi nostri venire levitate*. No, non è volubilità la nostra, dacchè abbiamo mutato pensiero: e se ci è colpa, la colpa debbe addossarsi alla iniqua astuzia di Amano, che c'ingannò, e non alla nostra semplicità, che non avvidesi del ferale suo tradimento. Anche a i Re, che sono spesso di semplice orecchio, non è difficile, che taluno colle sue artifiziose insinuazioni persuada il falso: *Dum aures Principum simplices callida fraude decipiunt*. Questa fu l' apología di Assuero, o Signori, colla quale egli si difese dalla taccia di cuor leggiero; e solamente si confessò troppo semplice, prestando fede alle bugíe di Amano: in tal modo ancora fu conosciuta così ben fondata dal Santo Abate di Chiaravalle, che scrivendo al Sommo Pontefice Eugenio, protestò, che per questo capo era difficilissimo di trovare Governatore, e Sovrano, che sapesse difendersi affatto dalle imposture, dalle bugíe de' cortigiani raggiratori. Santo Padre, gli dicea pertanto, quando mai vi poteste vantare, che alcuno finora non sia mai giunto ad ingannarvi, per mio credere sareste solo tra coloro, che in gran numero occupano le cattedre de' Tabernacoli, e i troni della Chiesa: *Ex his, qui cathedras ascenderunt, sedebis me judice solitarius*. E ciò tanto è vero, soggiugneva il Santo Abate, che ancora non ho trovato alcuno tra i più grandi, e più saggi Reggitori, a'quali sia riuscito di sfuggire abbastanza le frodi occulte di qualche astutissima volpetta: *Callidissimæ vulpeculæ magnorum neminem comperi satis cavisse versutias*. E per dirla, troppo è malagevole di penetrare il cuore di un uomo per conoscere senza abbaglio, se ciò, che pensa il cuore medesimo, s' accordi colla lingua, che parla. Sanno gli astuti impostori, che quando si facessero conoscere prevenuti da un ribaldo affetto, mancherebbe loro la speranza di persuadere, e nulla otterrebbero; come osservò lo stesso Bernardo: *Cum improbus affectus se aperit, perit effectus*. Quindi essi poi si trasfigurano per essere creduti quelli, che non sono, e per non comparire astuti discepoli del padre della bugía: tanto finalmente ingegnandosi, che arrivano ad obbligare, per dire così, la stessa verità, perchè serva di base, e sostenti le macchine della loro malizia.

Esther 16. 9. — *Ibid. v. 6.* — *Lib. 2. de Cons.* — *Ibid.* — *Epist. 126.*

4. Di questa razza di astutissime volpi furono certamente coloro, che tanto si adoperarono per costrignere il Redentore a dare quella famosa risposta intorno al tributo, che allora pagavasi a Cesare dal Regno della Giudea. Se Egli approvalo, diceano i maligni tra loro, offenderà non v'ha dubbio il popolo di Dio: popolo, che pretende esser libero, e troppo persuaso di essere ingiustamente fatto tributario di Roma: se no, verrà tosto a manifestarsi nemico dell' Imperadore, e reo di lesa maestà. Scoprì queste loro scellerate intenzioni Sant' Agostino: *Ut quodlibet eligens caperetur. Si licere responderet, tamquam reus esset adversus populum Dei: si autem diceret, non licere, tamquam Cæsaris adversarius puniretur*. Ma poi pensando quanto fosse difficile, che il Nazareno, già da loro conosciuto adorno d' incomparabile prudenza, non si valesse di qualche inaspettato ripiego per uscire franco delle loro insidie, quante verità scelsero mai costoro per istabilirvi sopra la fabbrica del loro inganno? Gli dissero: *Magister, scimus, quia verax es*: Maestro, noi protestiamo di sapere, che tu non dei, nè puoi mentire: *Viam Dei in veritate doces*. Sappiamo di più, che

Lib. 1. contra Crescon. c. 17. Ed. Maur. — *Matth. 22. 16.* — *Idem ib.*

è tutta celeste approvata dottrina quella, che tu insegni: *Non est tibi cura de aliquo*. Confessiamo, che tanto sei risoluto di promuovere la riforma del popolo, e l'onore di Dio, che poi non vi sia alcuno umano rispetto, che possa frastornarti dal tuo santo impegno: *Non enim respicis personam hominum*; e che indifferente con tutti, non puoi essere incolpato per accettator di persone. Se dunque non può dubitarsi per tanti capi della tua sincerità, del tuo sapere, della tua indifferenza, rispondi: E' lecito, o no, il tributo, che frà noi si riscuote da Cesare? *Dic ergo nobis, quid tibi videtur, licet censum dare Cæsari, an non?* Quì non torna di fermarsi per applaudere alla risposta del Figliuolo di Dio: *Reddite ergo, quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo*. Risposta ben degna di Cristo Redentore, e questo sol basti. Torna bene di alzare la voce, per farsi udire singolarmente da' Prelati, e da' Principi della Chiesa. All'erta dunque, o Signori, che talvolta non poche verità non servono a più d'uno, che per affascinarvi, per sedurvi, che per accreditarsi appresso di Voi; e col concetto di profferire il vero, potervi sorprendere senza che ve ne avvediate, e condurvi alle più ingiuste risoluzioni. Sulle prime vi contorneranno con un assedio di lodi, e di elogj: vi diranno, che già si sa, quanto zelate la giustizia de' tribunali; che siete disposti a perdere quanto avete, prima di abbandonare senza difese la libertà, e la immunità della Chiesa; che nella distribuzione delle cariche, e delle prebende non riguardate, che al merito de' concorrenti; che non avete sangue entro le vene, fuorchè per sacrificarlo, quando occorresse, alla fedeltà dovuta alla Religione, ed all'Appostolato di Cristo. Poi si avanzeranno a chiedervi: *Licet tributum dare Cæsari, an non?* Approvereste Voi, che quel Prelato sotto la mantelletta nascondesse le divise della sua dependenza, e della sua servitù verso qualche gran Signore del secolo, ed avesse resi tributarj di lui il propio posto, il propio voto, i propj maneggi? *Licet, an non?* Vi parrebbe di lasciar correre quel Candidato alla carica tanto da lui pretesa, conoscendolo immeritevole; e di non ingegnarvi per trattenerlo, acciocchè non vi arrivi? *Licet, an non?* Credereste Voi, che dopo non pochi anni di Prelatura, dopo tanto dispendio, e lungo servire, sofferir poi si possa, che quell'Ecclesiastico venga lasciato sprovvisto, e venga posto in una tale dimenticanza, senza farvi sentire, senza lamentarvene, ed in pubblico, ed in privato? *Licet, an non?* Apransi gli occhj, torno a dirvi, o Signori. Guai a Voi medesimi, se troppo rispondendo venghiate a scoprirvi, perchè allora *Quodlibet eligatis, vos capient in sermone*: Se condannate la soggezione del Prelato a quella Corte, di vostra bocca vi spacceranno presso la Corte medesima come diffidenti, e nemici: se no, essi informeranno la Corte santa, acciocchè non si fidi più di Voi, perchè approvate le dipendenze straniere. Se vi dichiarate di non volere spender parola, nè di volere muovere un passo per impedire l'avanzamento dell'immeritevole soggetto, lo diranno a quanti incontrano, perchè sappiasi, che Voi siete privi di zelo per impedire un sì gran male: se no, e vogliate pur tentare di opporvi, ne avviseranno lo stesso Pretendente, perchè vi conosca, e vi tratti da suoi Avversarj. Da ogni parte Voi troverete l'inciampo; e non può dirsi, quanto vi sarà difficile di uscirne senza cadere in qualche ruina: *Callidissimæ vulpeculæ magnorum neminem comperi satis cavisse versutias*; ve lo replica San Bernardo. Sono volpi, da rassomigliarsi a quelle di Sansone, le quali col fuoco delle loro faci, dove entrano, eccitano incendj sterminati di liti, d'inimicizie, e di scandali. Sono allievi di quella diabolica scuola, della quale uscirono coloro, che volevano trarre dalla bocca stessa di Cristo una verità, che servisse loro per ruinarlo: *ut caperent eum in sermone*.

5. Ma quì non finiscono gli artifizj di quanti professano l'arte iniqua di sapervi ingannare. Passano più oltre,

Ibid. — Ibid. — Ib. v. 17. — Ib. v. 21. — S. Aug. ut sup.

tre, e senza mostrar di mentire, o sapranno dire una verità per un'altra; o vi taceranno una verità, quando ella possa giovare ad alcuno; o ve la scopriranno allora che possa nuocere a qualche altro, come più vorranno i diversi impulsi della loro passione. Mi spiego. Non è da credersi, che i Magi venuti dall'Oriente per adorare il nuovo Re d'Israello, nella loro generale ricerca lasciassero di chiedere anche a' Sacerdoti di Gerusalemme il luogo del suo nascimento, e della sua dimora: contuttociò non abbiamo dal sacro Testo, nè sappiamo, che essi rispondessero, come la piccola Città di Bettelemme era da Dio destinata all'eccelso onore di apprestare la culla al nato Sovrano. Erode intanto è avvisato dell'arrivo de'Forestieri orientali, e di ciò, che cercassero: onde egli agitato dalle smanie della propia gelosía, e dallo spavento, che già fosse apparuto colui, che dovea levargli la corona, e spogliarlo del Regno, chiamò subitamente nella sua Reggia i consacrati Ministri del Tempio, domandando loro, ove l'aspettato Messía aver doveva il suo nascimento: *Sciscitabatur ab eis, ubi Christus nasceretur*. Essi allora senz'altro, giusta la predizione delle Scritture, lo accertarono, che sarebbe nato in Bettelemme, Città della Tribù di Giuda: *In Bethlehem Judæ*. Oh perchè mai si nasconde avviso così importante a' Magi, che tanto lo domandano; poscia alla prima ricerca si palesa ad Erode? Che volete? Sapevano i Sacerdoti, e la coscienza sovente lor ricordavalo, sapevano di essere così scostumati, scandalosi, ed indegni della sacra Prefettura, e di riempiere la cattedra di Mosè, che non potevano col tempo non aspettarsi dal Messía, che rimproveri, che gastighi, e che vedersi ad un tratto fugati dal Luogo santo, privati del Sacerdozio, e spogliati delle rendite, e delle offerte. Ce ne fa piena fede San Pier Grisologo: *Noverant se mox ignominiæ dandos, ejiciendos Templo, privandos Sacerdotio, oblationum munere vacuandos*.

Matth. 2. 4. & 5.

Serm. 158.

Perciò conoscendo l'umore, e la fierezza di Erode, già turbato, e sconvolto dallo spavento di perdere il Regno, come notò Teofilatto, e che non avrebbe trascurata maniera di presto disfarsi del nato Competitore, gli riferiscono tosto le profezíe, gli accennano il luogo del suo nascimento, col pensiero di darglielo in mano, come una vittima da sacrificarsi non meno alla lor propia, che alla sicurezza di lui. Tacciono a' Magi la verità, che cercano ritrovare il nato Messía; poi la dicono ad Erode, che tenterà ogni mezzo per toglierlo dal Mondo. Nulla si parla a i Personaggi venuti dall'Oriente, perchè non vi sia chi se gl'inchini, e lo adori: tutto si scuopre al Principe crudele, perchè non possa mancare chi lo precipiti, e lo ruini. Quì lascerò a bella posta di vedere, se di sì brutto originale ne abbia Roma, ne abbia la Corte santa per sua sventura le copie; e solamente pregherò Dio, che i consacrati Ministri della sua Chiesa non s'incontrino mai con coloro, i quali o tacciono la verità, perchè essi non mai disingannati la durino negli errori della prima loro impressione; o se la mostrano, ciò non è, che per meglio avanzare la orditura di un tradimento contra qualche innocente.

Ibid.

6. Ma questo è ancora poco, o Signori. Non sono essi contenti d'ingannare colla stessa verità sulla lingua, ma si adoperano di meglio farlo col buon concetto dell'apparente loro virtù. E a questo partito si appigliarono appunto i Maggioraschi della Sinagoga medesima. Quando costoro spedirono, come vedemmo, i loro astuti raggiratori per sorprendere il Redentore, non si contentarono, che fossero i più scaltri della loro assemblea, ma i più abili a fingere il più santo costume: *Observantes miserunt insidiatores, qui se justos simularent*. Non basta, diceano tra loro i Satrapi circoncisi, non basta, che i nostri emissarj sieno accorti, quando ancora non sieno ipocriti. Lavorando d'ingegno, sapranno tessere, e sten-

Luc. 20. 20.

ſtendere la rete; ma non mai arriveranno a prendervi il Nazareno, ſe non quando fingeranno di eſſere uomini dabbene, e che Egli lo creda. So, che tornò a voto lo ſtudiato loro diſegno, e che nulla potea loro giovare la ſimulazione, e la frode, giacchè ſe la prendevano contra un uomo Dio, che penetrava nel più cupo del loro cuore, e dalle ſcoperte intenzioni del cuore medeſimo ſcandagliava le loro finte comparſe, ed i loro accorti ragionamenti: ma ſo ancora, che mancando queſto lume affatto divino a'Veſcovi, a'Principi della Chieſa, ed al ſupremo Gerarca, ſpeſſo accade, che le artifizioſe apparenze di taluno vengano ad affaſcinarli in tal guiſa, che poi eſſi lo reputino giuſto, quando al contrario è malvagio. Per queſto motivo il Santo Pontefice Gregorio di nulla più temeva, che delle ſorpreſe di chi per ingannarlo comparivagli avanti colle venerabili diviſe della religione: *Sæpe ante oculos noſtros religiosè induitur*. Conoſceva egli ancora per lunga ſperienza, quanto ſia difficile di arrivare a ſcoprire il lupo traveſtito da pecora, che ordinariamente non ſi ravviſa per quello, che egli è, ſe non quando ha fatta ſtrage crudele di qualche miſero armento. Conoſcea, che ſembra zelo ciò, che talvolta è traſporto di rabbia, e d'invidia: che pare umiltà più profonda l'abbaſſamento artifizioſo di chi non cerca, fuorchè di alzarſi per ſoſtentare la propia ſuperbia: che ſi tiene per uomo ſpogliato di ogni terreno affetto chi più degli altri è attaccato all'intereſſe, all'ambizione, al predominio delle propie diſordinate paſſioni. Chi non avrebbe creduto umile allievo della ſcuola di Criſto quel Candidato della voſtra gerarchía, che in ogni adunanza, in ogni concorſo contraſtava con altrui per mantenerſi nell'ultimo luogo da lui già preſo; che proteſtava eſſere obbligato di cedere a tutti gli Aſſeſſori, a tutti i Concorrenti la mano? Oh che dimeſſo concetto di sè! Ben ſi vedeva, dice ognuno, che egli ſi è ſcolpito nel cuore l'avvertimento del divino Maeſtro: *Recumbe in noviſſimo loco*: eppure, per teſtimonianza di San Baſilio, può giuſtamente uguagliarſi a coloro, i quali colla maggiore ardenza contendono, e litigano per l'acquiſto de' poſti preteſi: *Contentio æquiparabit vos litigantibus de primatu*. E veramente ſapete, che pretende, che aſpetta l'ambizioſo ipocrita? Pretende, aſpetta, che qualche Perſonaggio di grande autorità ſe gli accoſti, e gli faccia la bramata violenza, e gli dica: Eh ſu via! Più avanti, più avanti: *Aſcende, aſcende ſuperius*. Ed oh! può eſſere più accorta la noſtra vanità, quando giunga a tanto di farſi anche ſervire dalla ſteſſa umiltà, finta sì, ma pure di buona comparſa, talmente che agli occhj di Dio, ſe non a quelli degli uomini, ſia giudicato più ſuperbo chi ſembra più umile? Eppure quante volte per queſto appunto fu detto a qualcheduno: *Aſcende, aſcende ſuperius*? Onde poi queſti arrivò pur troppo ſenza alcun merito a riempiere poſto di gran riguardo. Avrà ſaputo lo ſcaltro, che non pochi Perſonaggi ſuoi Protettori, tutti di buon polſo, e di gran forza, già ſi adopravano pel ſuo innalzamento, e che ne avevano ottenuta promeſſa, e parola. Intanto, come egli foſſe un uomo dell' altro Mondo, per ogni cenno, per ogni eſibizione, per ogni augurio di preſto vederlo innalzato a carica ſublime ſi umiliò; proteſtò la ſua inſufficienza; pregò di non eſſere troppo conſiderato, e che ſi penſaſſe ad altri Soggetti più meritevoli di lui. Avrà moſtrato di non voler aſcendere, e perchè? Perchè altri s'invogliaſſe di portarlo più in ſu, non baſtando alla propia ſuperbia di eſſere promoſſo alla carica medeſima ſenza farſi pregare. Artifizio veramente di lavoro ſottile, o Signori, perchè talvolta per arrivare a ciò, che tanto ſi brama, quando ne occorra, ſappiaſi fingere di non volerlo.

7. Alcuni altri però battono via diverſa per arrivare al compimento de' loro biaſimevoli diſegni. Cercano d'inveſtigare le inclinazioni, il genio,

Moral. Lib. 33. cap. 22.

Luc. 14. 10.

Apud D.Thom. in Cat. aur. c.14. Luc.

nio, il costume de' grandi Signori dell'Appostolato Romano, e mettono ogni studio di accomodarsi, e di accordarsi con loro: approvano tutto quello, che da loro si vuole, e condannano tutto ciò, che da loro è ributtato. Vantano il mirabile privilegio degli animali, veduti da Ezechiello condurre il carro misterioso, provveduti di quattro facce per ciascheduno: in guisa tale che essendo quattro, mostravano, come osservò il Lirano, sedici volti: *Erant ibi sexdecim facies*. Quindi col diverso volgersi o alla sinistra, o alla destra parte, potevano affacciarsi ora con un volto, ed ora con un altro: potevano a chi mostrare il volto dell'aquila, a chi quello del leone, oppure gli altri volti dell'uomo, e del bue, perchè in fatti ognuno di loro avea quelle facce medesime: *Quatuor facies uni*. E veramente quanti ritrovansi, che sono animali da quattro facce? Di tutte se ne vagliono con tanta sagacità, che a trattare con loro ognuno sempre vi trova quella faccia, che può riuscirgli ancor più gradevole. Se pensano d'insinuarsi con qualche Prelato di eccellente dottrina fornito, se gli presentano colla faccia dell'aquila: *facies aquilæ*, per fargli credere, che sono di un occhio acutissimo, e che più degli altri penetrano il profondo suo sapere: porgendogli poi le più raggirate adulazioni allora che lo veggono preso nella rete, e invanito, gli domandano, che dal suo tribunale esca per la loro causa la favorevole sentenza, la bramata decisione; e pur troppo la ottengono. Se loro abbisogni di cattivarsi qualche consacrato Ministro, già conosciuto colpevole di soperchia umanità, non gli mostrano altra faccia, che quella dell'uomo: *facies hominis*. Affettano la maggiore condescendenza per li suoi trasporti; e inventando mille argomenti per iscusare i suoi attacchi alla carne, ed al sangue, gli fanno vedere per lo meno che non è solo. Indi lo ricercano di pingui provviste per ingrassare un loro congiunto: s'innoltrano a chiedergli cariche avvantaggiose per riscuotere tanto, che possano tirare avanti il parentado, ed accrescere al casato ricchezze, e splendido lusso: onde in tal modo non suole andarne fallito all'ultimo il loro disegno. Se scuoprono poi nell'ecclesiastico Reggitore un animo severo, e che pieghi più a punire, che al perdono; adescando allora nel comparirgli avanti col ceffo terribile di fiero leone: *facies leonis*; e favellando così della giustizia punitiva, non dirò che si dolgano, ma sino co' ruggiti declamano, e gridano, che il perduto rigore de' tribunali ha resa troppo sicura la franchigia de' malviventi; e che se fosse in lor pieno arbitrio non vorrebbero contentarsi delle lagrime di chi domandasse perdono; ma vorrebbero sangue da ognuno, che fosse reo, che meritasse la morte. Così pure secondando la sua passione iraconda, si appianano la strada o per conseguire lucrosa criminale giudicatura, o per concitare la bile di lui contra qualche misero, incolpato a torto, e da lor malveduto. Se conoscono il temperamento malenconico, e pigro del Superiore, che cammini troppo lento, come un bue, col giogo del governo sul collo, senza mai venire ad alcuna risoluzione, anche ne' più premurosi affari; in tal caso essi non gli compariscono davanti, che nella figura di un bue medesimo: *facies bovis*. Protestano allora, che non approvano furiose carriere; che a lunga prova hanno conosciuto, che il tempo quanto è più tardo, essere ancor più sicuro. Anzi aggiungono, che il Mondo oggidì ha imparato ad accomodarsi da sè stesso; e che senza prendersi gran fastidio basta avere la necessaria flemma, e stare a vedere, ed aspettare, senza mettervi mano. Se intanto poi chi è naturalmente irresoluto, e lungo, maggiormente rallenti il passo, nè più pensi di condurre sollecitamente a buon fine tanti affari da molto tempo sospesi, non senza nocumento de' particolari, e ruina del pubblico, non importa; la politica insegna così; e chi non ha molte facce da

Ezech. c. 6.

Ibid.

da cangiare ora in una, ed ora in un'altra maniera, non sarà mai uomo di molta fortuna, e nè da piacere a tutti: *Quatuor facies uni*.

8. Quando adunque sia vero, che qualche vostro cortigiano, confidente, o amico sia di un color sì cangiante, e che Voi lo sappiate; ah non ve ne fidate, perchè con Voi pure farà lo stesso. Fingerà di essere quello, che non è, per piacervi, ed all'ultimo v'ingannerà. Così il Profeta Ezechiele prevenne appunto quanti da lui potevano udire il viaggio misterioso del carro, tirato da' quattro accennati animali; ed acciocchè non gli credessero veri, e naturali, quando erano finti, ed apparenti, non chiamò la loro comparsa, che una somiglianza: *Similitudo quatuor animalium*. *Similitudo*, *non natura*; soggiugne del suo San Girolamo; *non enim erant vera animalia*. In quella guisa pertanto, che non potevano essere veri gli animali di Ezechiello con tanti volti, dite pure, e direte il vero, che gli uomini ancora di molte facce non saranno che finti; e se non finti nella natura, finti nelle parole, finti nelle azioni, finti in tutto; e la dureranno così, finchè saran giunti a rovesciar le speranze de' loro competitori, a soperchiare l'altrui semplicità, a carpire quel posto, ad ottener quella carica, anzi a far peggio. Raccolto che abbiano finalmente il frutto delle loro finzioni, lasceranno di più servirsi delle tante facce, che avevano, e ne useranno una sola, cioè, quella della predominante loro passione, che è la naturale, e propia lor faccia: ed a mettermi in chiaro vi riporterò un fatto di sacra Scrittura. Anna, moglie di Elcana, uomo già congiunto in matrimonio con altra femmina; Anna dunque non potendo sofferir con pace l'obbrobrio della sua sterilità, ed il disgustoso trattamento della feconda compagna, collo sborso delle sue lagrime, e de' suoi sospiri si guadagnò per ultimo da Dio la sicura promessa, che ella pure sarebbe madre di un figliuolo, come poi fu del grande Profeta Samuele. Partita da Silo, ove adoravasi l'Arca del Signore, coll'oracolo della vicina sua prole, ci dice il sacro Testo, che *vultus illius non sunt amplius in diversa mutati*. Prima della sicurezza della grazia ora vedevasi Anna coll'aria di un volto, ed ora di un altro: un giorno ella appariva malinconica, un altro sdegnosa: talvolta era in collera contra l'altra moglie di Elcana, che troppo la soperchiava; in diverso tempo era afflittissima, parendole che il marito la guardasse di mal occhio, perchè sterile. Ma non così poi le avvenne dopo che si accorse di avere già conceputo, e che il suo maritaggio non sarebbe più senza frutto: per l'avvenire non fu più veduta in lei mutazione di volto: *Vultus illius non sunt amplius in diversa mutati*. Così pure suole praticarsi da tanti, e tanti, che nel tempo, in cui ambiscono, e che aspettano, si trasmutano in un giorno con cento forme. Quando alcuna cosa in bene lor torni, che umiltà non dimostrano? Quì sgridati, non affettano che rassegnazione, e tutto soffrono senza dolersi di chi li punge. Là considerati degni di lode, protestano di confutare gli encomj per non meritarli. In un luogo sembrano addolorati per le perdite dell'Appostolato; in un altro dimostransi allegri, perchè sopra l'Appostolato medesimo trionfi la pretensione di laica podestà. Riusciti che in tal modo sieno felicemente i loro inganni, e che dalla sedotta credulità de' Principi del secolo, o di quei della Chiesa, abbiano carpito l'aspettato provvedimento, e l'onore bramato, allora *vultus eorum non sunt amplius in diversa mutati*; non hanno più che una faccia sola; cioè, la faccia della vera lor indole. Se essi poi sono di una indole risentita, non vogliono che contese, non seminano che zizzanie: se lubrica, non permettono che licenze, non frequentano che pericolose assemblee: se avara, non attendono che a scorticare pecorelle, ed a berne il sangue: se finalmente superba, sgridano, e minacciano ognu-

Apud Ug. Car. in c. 1. Ezech.

1. Reg. 1, 18.

no

no con sopracciglio sprezzante. Nulla più sperano, e nulla più temono, perchè già sono in possesso del posto, che ambivano: onde non avendo più d'uopo d'ingannare or l'uno, ora l'altro, più non mutano le loro comparse, e sono sempre gli stessi: *Non sunt amplius in diversa mutati*.

9. Di questo disordine per via di domanda fu avvertito da San Bernardo il Sommo Pontefice Eugenio, allora che gli dicea: Confessatelo, Santo Padre, quanti ammetteste supplichevoli a piè del vostro sacro trono, e li promoveste alle prime dignità del Santuario; quando poi gravi poco dopo gli sperimentaste, intollerabili, contumaci, e rubelli? Si finsero quelli, che non erano; e Voi troppo tardi ve ne avvedeste: ve ne avvedeste, quando non foste più in tempo: *Quantos, quos supplices admisistis, postmodum sustinuistis graves, insolentes, contumaces, rebelles? Quantos?* Ma se mai il Santo Abate usò di tutto il suo zelo per avvertire il Pontefice Eugenio a non lasciarsi mai sorprendere dalle finte apparenze di tanti impostori, allora fu, che lo vide in pericolo di essere ingannato dal Vescovo Sagiense. Sofferiva mal volentieri costui di vedersi deposto dalla sua cattedra a cagione de' suoi manifesti delitti, e per occuparla di nuovo non può dirsi con quali artifizj s'ingegnava, se non per altro, di farsi credere penitente, e ravveduto. Lo vedrete; dicea pertanto San Bernardo al Papa; lo vedrete a' vostri piedi in un' aria da muovere la vostra compassione; lo scorgerete con un abito dimesso, e vile, col volto basso, e supplichevole, cogli occhj a terra, con parole umilissime, e non senza quelle lagrimuccie, che a suo volere gli scorrono per le gote, più allora piagnendo, che più mentisce. Avvertite di non lasciarvi muovere, di non compassionarlo, di non rimetterlo; perchè se egli a Voi se ne venne colle cabale di astuta volpe, ancor partirà da Voi colle furie di crudel lionessa: *Non ergo vos moveat hominis facies miseranda, vilis habitus, vultus supplex, demissa supercilia, verborum humilitas, sed nec ipsæ quidem lacrymulæ, currentes, ut ajunt, ad nutum ejus, doctæ mentiri. Qui venit vulpecula, redibit leæna.* Se egli ritornerà alla diocesi, finirà di volerla divorare, e sarà peggio di prima: *Quod reliquum est, devorabit*.

Lib. 4. de Consid.

Epist. 247.

10. Ed oh! quante volte sarebbe assai bene, che in somiglievoli incontri si udisse da' Reggitori della Chiesa la voce del Santo Abate di Chiaravalle? Quanto sarebbe mai bene, che i Prelati di credito, che i Consiglieri di coscienza non mancassero di lor suggerire a mettersi in guardia, particolarmente nel tempo delle promozioni, e delle dispense de' sacri impieghi nella ecclesiastica gerarchía? Troppo sono ordinariamente i volponi, che ricorrono, che domandano, perchè si fidano di non essere conosciuti; ma guai che ottengano, guai! *Venient vulpeculæ, redibunt leænæ. Quod reliquum est, devorabunt*. Per tal motivo la Sapienza incarnata dell'eterno Padre, dal vedere troppo esposto l'ovíle evangelico alla barbara fierezza, non de' lupi, che lupi compariscono, poichè questi essendo conosciuti per quelli, che sono, col solo farsi vedere muovono ogni pastore alla difesa del gregge; ma de' lupi, che si coprono colla pelle delle pecore, e che non osservati si accostano, ed entrano liberamente nella mandra; poi dopo aver rapito qualche infelice capretto, via se lo portano per divorarselo; per tal motivo, io dico, il Redentore a noi diede questo necessario ricordo: *Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. E avvertite, o Signori, che, allo scrivere di San Giovanni Crisostomo, non disse il divino Maestro: Buttate l'occhio su de' falsi Profeti, che al di dentro hanno cuore di lupo, e al di fuori sembianza di pecore: *Non dixit: Aspicite, sed attendite*; proccurate di penetrarli, di entrare nel loro interno, e di tanto meditarvi intorno, che vi riesca poi di finalmente scoprirli, e di trattarli da lupi: *Attendite, attendite*. Potreste dirmi,

Matth. 7. 15.

Cat. aur. D. Th. in cap. 7. Matth.

mi, che le diligenze non mancano, che le informazioni si prendono, che non si trascura anche un rigoroso scrutinio; e che se talvolta non si giugne a quelle scoperte, che vi metterebbero in sicuro, e vi trovate ingannati, non è vostra la colpa, ma è di chi ha saputo così tanto trasfigurarsi, che non vi restò maniera di rilevarne il vero carattere. Lo so; e per questo il gran Padre della eloquenza Romana lasciò scritto, che lo ingannarsi per credere, è più tosto errore, che colpa: *Credulitas, error est magis, quàm culpa*. Ma se debbo dirla, temo, e temo assai, che lo ingannarsi anche talora sia vostra colpa, e colpa di tante funeste conseguenze, quante sono tutte le risoluzioni, che nascono dall' inganno altrui, ma da Voi accolto, quando potevate evitarlo, nè darvi fede. Lasciamo questo punto alla seconda parte, e respiriamo.

Lib. 10. Epistol. c. 23.

SECONDA PARTE.

11. PEr quello, che poco anzi io dissi; cioè, che lo ingannarsi per credere è più tosto errore, che colpa; nasce un dubbio, che può mettere la coscienza in qualche apprensione; ed il dubbio è questo, se ogni sorta di credenza, da cui possa l'uomo rimanere ingannato, debba coprirsi col velo del solo errore, senza che si meriti la taccia di credenza colpevole. Per mettere in chiaro questa difficultà dee sapersi, che in due modi può l' uomo rimaner soggetto all'inganno, o per abbagliamento de' sensi troppo inchinevoli al fallo, o col mezzo di una ignoranza affettata, per cui l' umana volontà non curasi di sapere le circostanze della verità, le più necessarie almeno, perchè si compiace di rimanere ingannata; dilettandosi più del male, che potrebbe facilmente evitare, che del bene, che potrebbe conseguire, se nelle sue determinazioni fosse più cauta, e più retta: *Noluit intelligere*; così può dirsi di un uomo, che infinga esser rimaso ingannato, non volendo operar giustamente nel cieco trasporto di una sua dissoluta passione: *Noluit intelligere, ut bene ageret*. Laonde Cassiodoro ne fece poi questo egregio comento: *Argumentum dicitur ab ingenio, quando non per ignorantiam, sed malitiosa voluntate peccatur*. Ora una credenza di questa sorta non ha scusa veruna, che possa difenderla da una colpa, tanto più detestabile, quanto più maliziosa è la volontà, che più del giusto compiacesi di tutto ciò, che le aggradisce, benchè torni a grave offesa di Dio; mentre l' uomo allora, *non per ignorantiam, sed malitiosa voluntate peccat*.

Psalm. 35. 4.

Cassiod. Ibid.

12. Quì posso chiamare alla disamina la risposta, colla quale taluno Dispensatore delle ecclesiastiche dignità pensa forse essere immune da qualunque peccato: scusandosi con dire, che se egli ingannossi nell' aver conferita alcuna carica della Chiesa ad un Prebendato indegno, inganno solo fu questo suo non di colpa, ma di errore. Imperciocchè l' ingannator Prebendato seppe in tal guisa trasformarsi colle propie ipocrisie, che poi venne in questo modo a render vana ogni cautela più diligente nella ricerca de' suoi simulati costumi. La risposta, Signori miei, non potrebbe essere più giusta, allora che tutto il male solamente fosse di chi seppe ingannarvi colle propie simulazioni, senza che la vostra volontà fosse rea di qualunque impegno protervo, di qualsivoglia esorbitante interesse, o di qual altra maliziosa intenzione. Per meglio spiegarmi in questo argomento prenderò l' esempio dal primo peccatore del Mondo, il quale con simil discolpa altro più non fece, che rendere meno compatibile il suo grave misfatto.

13. Tosto che Adamo ebbe trasgredito il divino precetto, udì la terribil voce di Dio sdegnato, che a sè chiamavalo per rendergli conto della sua disubbidienza esecrabile: *Dixit ei: Ubi es?* Rispose allora questo peccatore infelice, di essersi cibato, è vero, del pomo vietato, ma d'averlo fatto per un inganno della femmina, la qua-

Gen. 3. 9.

quale con dolci lusinghe seppe adescarlo in tal guisa, che poi fecegli vedere non esser peccato il cibo di un frutto: *Mulier dedit mihi de ligno, & comedi*. Se il Giudice di questa vana difesa fosse stato un uomo poco saggio, avrebbe creduto facilmente, che l'inganno di Adamo fosse anzi errore che colpa, perchè fu difesa orpellata col mezzo di una frode non ben conosciuta di femmina scaltra: *Mulier dedit mihi*. Ma perchè questo Giudice nella causa di Adamo fu Dio, Giudice di sapere infinito, e d'infallibile conoscimento; *Ipse agnoscit omnem operam hominum; Et omnia nuda, & aperta sunt oculis ejus*; così ancora coll' occhio suo perspicacissimo Egli penetrò nel più cupo seno del cuore di Adamo, per veder la radice della sua condescendenza all'invito insidioso di Eva. Laonde poi vide, che la cagion principale, per cui Adamo peccò, nacque da un affetto eccessivo, e però sommamente disordinato, verso della femmina ardita così che lusinghevole: *Peccavit Adam*; tanto pure afferma il celebre Abulense in nostro proposito: *Peccavit Adam amans inordinatè uxorem*. Non fu dunque altrimenti inganno di errore la subita condescendenza di Adamo a peccare; ma fu bensì veramente inganno di colpa, e di colpa gravissima; perchè non volle maliziosamente esaminare tutte le circostanze delle finte promesse, fatte dall'ingannevol serpente alla femmina amata: *Non per ignorantiam, sed malitiosa voluntate peccavit*. Imperciocchè se egli avesse poste ad un diligente esame queste circostanze medesime, avrebbe scoperto manifestamente il tessuto inganno diabolico: tanto più che Adamo allora godea la bella sorte di essere dotato egregiamente d'intelletto acutissimo, ben fornito di sapere, e d'intelligenza perfetta. Primieramente egli avrebbe trovato in tal necessaria disamina il palese inganno dell'infernal tentatore nello stesso ordimento della sua maligna suggestione, intessuta per via di un serpente affatto incapace di quella voce umana, colla quale il Demonio ad Eva suggerì la maniera di sottrarsi al dominio di Dio col cibarsi del frutto vietato. In oltre avrebbe conosciuto, che essendo lui fragile creatura, era impossibile, che fosse giunto col mezzo di un pomo ad essere uguale al suo divin Creatore di possanza infinita. Avrebbe inteso, che una pianta, ancorchè distinta, non poteva mai con tutto questo produrre alcun frutto di tal perfezione, che avesse virtù di far l'uomo simile a Dio. Ma sopra tutto sarebbesi ricordato di quella morte inevitabile, in cui sarebbe incorso nella trasgressione del divino comando; la quale colla sola memoria poteva servirgli di freno a non cader nel peccato, per sè stesso, e per noi così lagrimevole. Per non contristare adunque una femmina, seguita a dir l'Abulense, per non contraddire alle sue voglie ambiziose, per non opporsi al suo lusinghiero invito, Adamo peccò; ma non mai che egli credesse di poter conseguire le tanto maestose fortune dal Demonio promesse ad Eva, e dallo stesso Adamo ben conosciute false, ridicole, ed impossibili: *Vir autem non credidit aliquid istorum, sed solùm comedit, ut mulierem non contristaret*.

Ibid. vers. 3. 12. — *Eccli. 15. 20.* — *Ad Hebr. 4. 13.* — *Tostat. in Gen. ibid.* — *Tostat. ut sup.*

14. Io non voglio supporre, che nella ecclesiastica gerarchia possa esserci alcun sacro Dispensatore delle cariche appostoliche, il quale permetta di esser sedotto da qualche serpe in umano sembiante nel conferire le dignità della Chiesa ad un concorrente di poco, o niun merito. Pure quando mai dovesse avvenire un tanto disordine, in qual modo accadrebbe? Da chi verrebbe il Dispensatore invitato a cibarsi del frutto proibito? Chi lo inciterebbe a conferire ingiustamente la carica ecclesiastica? Da chi sarebbe in somma ingannato? Sarebbe ingannato da una femmina, che potrebbe esser nobile bensì, che potrebbe essere di ragguardevol lignaggio; ma però che sempre sarebbe un' Eva lusinghevole, che sempre sarebbe una femmina. Quì nasce appunto la gran difficultà, se l'inganno, in cui rimarrebbe lo stesso Dispensatore

tore abbagliato, dovesse chiamarsi inganno di errore, o inganno di colpa. Io però, se fossi chiamato a profferire in tal caso il mio sentimento, direi, che un inganno di questa sorta dovesse chiamarsi inganno di colpa; e ne addurrei per forte ragione quella ignoranza affettata, per la quale si pecca, perchè non si volle porre ad un giusto esame le circostanze del fatto, allora che la volontà maliziosa condescese ad essere spontaneamente ingannata per non perdere un bene a sè prefisso, ancorchè fosse bene fantastico, ideale: *Argumentum dicitur ab ingenio, quando non per ignorantiam, sed malitiosa voluntate peccatur.*

15. Mi si potrebbe rispondere, lo so, che quella nobil femmina raccomandò con tanto calore il suo clientolo per un ufizio ecclesiastico, per una propositura, per un vicariato, per una diocesi di pingue rendita, e seppe dipignere i costumi di lui con sì vivaci colori d' innocenza, che al sacro Pastore non restò poi luogo alcuno da poter dubitare in contrario. Onde egli fu poi come costretto dalla giustizia a condescendere nel conferire una carica di Chiesa a chi dopo si fece conoscere di vita dissoluta, e riprensibile. Eva pure, io soggiungo, seppe ingegnarsi di rappresentare con apparenti ragioni ad Adamo, che il frutto da Dio vietato era frutto soave, e che poteva essere col cibarsene la cagione di lor maggiore fortuna. E Adamo a queste lusinghiere insinuazioni di Eva che fece? Esaminò con ogni diligenza forse una causa di tanto rilievo? Ricordossi allora del fulminato divino precetto? Pensò alla minaccia di eterna morte? Fece alcuna degna riflessione alla grave offesa di Dio? Signori no; ma per l'opposto condescese immantenente al dolce invito di Eva, e peccò: per qual motivo? Per non affliggere, e per non farsi nemica la donna da lui soperchiamente amata: *Vir autem non credidit aliquid istorum, sed solùm comedit, ut mulierem non contristaret.* Laonde *peccavit Adam amans inordinatè uxorem.*

16. Se questo argomento avesse per oggetto un Presidente, un Dispensatore di cariche mondane, ben potrei domandargli, se quando egli udì certa voce tenera di donna sagace, la quale raccomandavagli taluno per qualche ufizio nel tribunale della giustizia, per un posto, per un governo di gran decoro, e di molto lucro, se, dico, allora egli credette a tutte le parole di splendido elogio, che l' astuta femmina seppe ordire in lode, e per esaltamento del suo protetto clientolo? Ah che forse egli mi risponderebbe di no: *Vir autem non credidit aliquid istorum.* Ma perchè dunque tosto condescese alla supplica femminile, se non credette alle tante lodi intessute con arte a favore dello stesso clientolo ingiustamente protetto? Perchè volle esaltarlo, se già lo conobbe affatto privo di merito? Perchè volle in somma rimanere maliziosamente ingannato? Perchè? Lo dirò io: Perchè temette contristare, ed offendere l' amata femmina con una giusta, e dovuta repulsa: *Solùm comedit, ut mulierem non contristaret.* Ecco la cagione della cieca sua condescendenza alle preghiere lusinghevoli della scaltra oratrice. Ecco il motivo del suo volontario inganno. Ecco l'origine del suo peccato: *Peccavit Adam amans inordinatè uxorem.*

17. Ma perchè tra Successori degli Appostoli, tra Presidenti delle diocesi non possono, o non debbono mai succedere simili casi lagrimevoli, che un Prelato giunga a tradir la giustizia nel conferire gl' impieghi sacri a' concorrenti indegni per dimostrarsi partigiano troppo appassionato di profano ancorchè nobile oggetto, così ancora cangiamo viaggio, senza divertirci però dall' argomento, che andiamo trattando. Talvolta il Presidente sacro, ed il Dispensatore delle cariche ecclesiastiche potranno essere di una così forte, e tenace impressione, che avendo già determinato di conferire una diocesi, un governo, o altra digni-

tà

rà più luminosa della Santa Sede ad un lor cortigiano, o amico, o congiunto, non sarà possibile, che vogliano poi rivolgersi dal loro irrevocabil parere, benchè si avveggano evidentemente di essersi ingannati nella scelta del soggetto immeritevole indegnamente esaltato. Per tanto essi non mai vorranno udirne accuse benchè verissime; non vorranno credere errori ancorchè manifesti: e perchè quel Cherico frequenta le loro anticamere; perchè quel Sacerdote appar divoto nelle Chiese; perchè quel Prelato si dimostra indefesso nelle sacre consulte; questo sol basta, acciocchè vengano preferiti nelle dignità della Chiesa a chi più di loro può contare un gran cumulo di meriti.

18. Allorchè per consiglio della madre si accinse Giacobbe a rapire con frode la paterna benedizione al propio fratello, non avendo contraffatta la voce di Esaù, come lo simigliò nelle mani fatte apparir con arte pelose, ed ispide, nel profferire quelle accorte sue tenere parole, colle quali invitava il vecchio padre a cibarsi, fu da Isacco tosto alla voce conosciuto per il suo figliuolo Giacobbe: *Vox quidem, vox Jacob est*. Volendo poscia il cieco genitore meglio accorgersi del suo figliuolo presente, se pur fosse Giacobbe, ovvero Esaù, chiamollo a sè dappresso, e nel toccargli le mani coperte, e fatte ruvide con peli artifiziosamente composti, venne a crederlo il suo maggiore figliuolo; perchè sapeva, che quanto le mani di Giacobbe erano molli, tanto erano all' opposto quelle di Esaù mal tornite, ed irsute: *Vox quidem, vox Jacob est; sed manus, manus sunt Esau*. Potrebbe dirmi un sacro Presidente, che quel Prebendato da lui provveduto di diocesi, o d'altro ecclesiastico impiego, ha una voce sì umile, mansueta, e divota, che poi non può che benedirne quell'ora, in cui lo scelse al confessionale, alla parrocchia, al vicariato, o ad altro ufizio, che seco porti la cura dell'anime. Io però con ragione allora potrei così rispondergli con San Bernardo: *Quod loquitur, spiritus, & vita est: quod apparet, mortale, & mors*. Vi concedo, vorrei soggiugnergli, vi concedo, che la voce del vostro Prebendato sia voce di Giacobbe: *Vox quidem, vox Jacob est*. Vo concedervi, che alla vostra presenza egli parli di spirito, e di vita eterna: *Quod loquitur, spiritus, & vita est*. Ma l' avete Voi messo a quella prova, in cui debbono essere esaminati i costumi de' concorrenti agli ufizj ecclesiastici, prima che vengano provveduti di sacre prebende? L' avete mai toccato nelle mani, per apprendere di che qualità sieno le sue operazioni, i suoi portamenti? Vi siete informato con ogni cautela con chi di notte egli pratichi? A chi di giorno dispensi le sue visite? Quali sieno le sue amicizie, i suoi trattenimenti, i suoi studj; o per dir meglio, i suoi ozj più consueti, e dimestici? Se tutte queste cose tanto necessarie Voi aveste cercato di sapere con quella accuratezza, che alla vostra maggioranza competesi, chi sa, che dopo aver di lui profferito: *Quod loquitur, spiritus, & vita est*, non foste poi costretto di dover soggiugnere collo stesso Mellifluo: *Quod apparet, mortale, & mors*?

Gen. 27. 22.

In Cant. Serm. 28.

19. Questa è la misera sorte di quei Maggioraschi troppo creduli, che non vogliono dar mente, che alla sola voce de' loro amici protetti. Purchè questa sia voce divota, soave, ed aggradevole al loro genio, a null'altro più allora essi pensano; senza curarsi d' intendere, se poi sia voce naturale, oppur finta; senza prendersi alcun fastidio di volersi accertare, se le sue mani sieno molli, come quelle di Giacobbe, ovvero pelose, ed ispide, come le mani di Esaù, le quali vengono a denotare un animo fiero, e indomabile, propio assai più di un mondano trasandato ne' vizj, e incorriggibile, che di un Ecclesiastico dedicato al servigio di Dio: *Vox quidem, vox Jacob est; sed manus, manus sunt Esau*; e per questa cagione *quod apparet, mortale, & mors*; benchè

quod

quod loquatur, spiritus, & vita sit: che appaja solo, ma che poi non sia spirito, e vita.

20. Signori miei, finisco la Predica, e vo terminarla con due parole del suddetto Santo Abate di Chiaravalle in tal modo: *Aliud cernitur, & aliud creditur*. Non è sempre ignoranza di errore, che sacro Presidente conferisca le cariche della Chiesa a chi non conta alcun merito. Spesse volte può essere ignoranza di colpa, e di colpa grave, per le pessime conseguenze, che poi nascono da simili ingiuste elezioni, con tanto danno delle anime cristiane, con tanto pregiudizio della Santa Sede, e con tante offese di Dio: *Aliud cernitur, & aliud creditur*. Alle volte si sanno i difetti altrui, e veggonsi manifestamente senza ancora cercarli; ma non si vogliono crederli: *Aliud creditur*; e perchè? Perchè si fa maggior conto del propio interesse, che della salute dell'anime, che de' vantaggi della Chiesa, che della gloria di Dio. Per questo motivo si finge poi di credere quello, che realmente non è: *Aliud cernitur, & aliud creditur*. Quale poi sarà quel gastigo tremendo, che dovrà da Dio giustamente aspettarsi un Maggiorasco d'impegno così precipitoso, non è l'argomento di questa Predica, la quale solamente vi ha discoperta la qualità dell'inganno intorno al conferirsi le cariche ecclesiastiche. Dalla condizione della colpa ognuno di Voi, miei Signori, può tirarne a conseguenza la gravità della pena; giacchè sappiamo dalla verità medesima, cioè da Dio, che *pro mensura peccati erit & plagarum modus*. Ho finito.

S. Bern. ut sup.

Deuter. 25. 2.

PRE-

PREDICA LXXI.
NEL VENERDI
DOPO
LA TERZA DOMENICA
DI
QUARESIMA.

Qui metit, mercedem accipit, & congregat fructum. Joan. 4. 36.

Non habent ultra mercedem, quia oblivioni tradita est memoria eorum. Eccle. 9. 5.

1. DOlevasi il Figliuolo di Dio, che fosse abbandonata la messe, e che il numero degli operari fosse giunto ad essere così misero, e scarso: *Messis quidem multa, operarii autem pauci*. E benchè a muovere, e a spignere i suoi Discepoli al faticoso lavoro dell'ampia mietitura dovesse bastare di far loro vedere le spighe, già perfezionate, e bianche, siccome Egli pur disse: *Videte regiones, quia albæ sunt jam ad messem*; contuttociò perchè Egli sapea, che non si ecciterebbero a darvi mano, se non allora che fossero sicuri di essere a parte della grande raccolta, per animarli alla impresa colla più certa speranza di non ritornarsene colle mani vote dalle mietute campagne dicea loro: Fidatevi di me, non mancherà alla vostra opera il suo frutto, alle vostre fatiche il suo premio, perchè nelle mie tenute niuno lavorò giammai senza mercede: *Qui metit, mercedem accipit, & congregat fructum*. E veramente chi non vede quanto sia in disuso, e affatto insolito alla nostra umanità lo affaticarsi per niente? No, non basta, che la Chiesa, a somiglianza del Redentore suo Sposo, mostri sovente a'suoi Ministri le vaste regioni del Mondo, che abbondevoli di maturo frumento aspettano la loro falce, i loro sudori. In tal modo non mai le accadrà d'innamorarli della sola gloria di ubbidirla, quando loro non proponga il giusto guadagno; quando non faccia loro toccare con mano, che non vi è chi mieta nelle campagne dell'Evangelio, e non sia riconosciuto, e ricompensato con proporzionata mercede: *Qui metit, mercedem accipit*. Allora vedrà senz' altro la Chiesa, che nulla badando a'pericoli, agli stenti, correranno in truppa i Ministri al proposto, benchè difficile, importantissimo lavorío. Per questo motivo non voglia il Signore, che altrove, ed in Roma singolarmente, non sieno mai consacrati Reggitori, i quali trascurino di allettare colle mercedi, e co'premj coloro, che già furono scritti al venerabile ruolo, ed hanno preso luogo nella ecclesiastica vostra gerarchía appunto per affaticare, e per raccogliere quel frutto, che da loro aspetta l'Appostolato. Imperciocchè se dovrà tenersi la

Matth. 9. 37.

Joan. 4. 35.

via del premio, quanti mai sono Ecclesiastici, tutti aneleranno alle più zarose imprese fino a mettersi nell'ultimo rischio, quando conosceranno a prova, che le provviste si dispensino a chi affatica, e che le dignità non si negano a chi le ha guadagnate. Onde lamenterebbesi, e griderebbe in vano la Sposa di Cristo: *Messis quidem multa, operarii autem pauci*: si lamenterebbe in vano, che mancassero i falciatori, quando più non si praticasse di riconoscerli, e si abbandonassero colla più detestabile dimenticanza; come avvenne a que' miseri, su di cui tanto pianse l'Ecclesiaste: *Non habent ultra mercedem, quia oblivioni tradita est memoria eorum*. M'immagino già lontano da Voi disordine sì ruinoso; e per allontanarlo più ancora ho pensato di penetrarvi lo spirito con una massima sempre vera, ma non sempre attesa. Così dunque io vo dimostrarvi, quanto pregiudichi alla Chiesa, che i Presidenti delle diocesi, che i Principi del Santuario si dimentichino di rimunerare coloro, che nel Clero, e nella sacra gerarchía sono creditori d'ampie mercedi: e quanto gran danno rechi alla Chiesa medesima di sol ricordarsi, ed attendere a premiare gli scioperati, e gl'immeritevoli. La importanza di questo argomento facilmente può comprendersi da chi per poco vi pensi; e cominciamo.

2. Se debbo confessarla, sul primo farmi ad ordire, e a tessere l'argomento proposto, per qualche tempo mi ha tenuta sospesa la mano dall'incominciato lavoro l'alto concetto delle magnanime virtù, di cui suppongo adorni tutti i Candidati, e Prelati nostri, e così tra me stesso diceva: A che tanto affaticarmi per mettere in mostra colla più chiara evidenza quanto convenga allettarli ad intraprendere le ardue imprese dell'Appostolato di Roma, colla speranza, e coll'offerta del premio? Personaggi di buon sangue, di nobile condizione, di spirito disinteressato si offenderanno, che a invogliarli di spendere sè medesimi senza riserva, di sacrificare quanto hanno, e quanto sono per l'onore, e per la difesa della cattedra di Pietro, e della Sposa di Cristo debba loro proporsi terrena mercede. Sarebbe lo stesso che crederli più attaccati al propio interesse, che alla sola gloria di ben servire la Chiesa. E veramente questo fu il generoso pensiero di Paolo: *Abundantiùs illis omnibus laboravi*: non già che Pietro, Andrea, Giacopo, e Giovanni, e gli altri tutti del sacro Collegio fossero meno di lui attenti, solleciti, affaticati nella propagazione della Fede: no; ma perchè ove questi raccoglievano da'convertiti fedeli tutto ciò, che abbisognava al loro sostentamento, egli si era impegnato già di predicare senza mercede veruna: *Sinè sumptu ponam Evangelium. Sinè sumptu*: Non cerco ricompensa, non domando premio, neppure con che vivere, perchè alle indigenze mie, e de'miei compagni finora bastarono i lavori delle mie mani: *Ad ea, quæ mihi opus erant, & his, qui mecum sunt, ministraverunt manus istæ*. Queste sono le proprissime eccellenze di Paolo, che potendo lecitamente trarre dalla sua predicazione giusto stipendio, allo scrivere di San Giovanni Crisostomo, lo ricusò: *Vide quanta fuerit ejus excellentia: quomodo fecerit supra ea, quæ fuerunt præcepta, non accipiens cum liceret accipere*. Contuttociò perchè tra gli Appostoli Paolo solamente, per così dire, si piccò di esercitarsi indefessamente senza riposo, e senza alcuna mercede nel faticosissimo suo ministerio, contentatevi, che io non proponga alla maggior parte de'Personaggi, che riempiono la vostra gerarchía, questo esempio di lui troppo singolare, e sublime in vero; ma diversamente immaginandomi, che anzi piaccia loro di affaticarsi per la Chiesa, con questo, che le loro fatiche sieno poi riconosciute, e premiate, così conviene, che io accordi loro di seguire l'esempio degli altri Appostoli, a'quali aveva il Signore ordinato di annunziare l'Evangelio, e di vivere dell'Evangelio medesimo; come lo scrisse lo stesso Paolo Appostolo a quei

1. Corint. 15. 10.

1. Cor. 9. 18.

Act. 20. 34.

In cap. 9. 1. ad Cor. Hom. 22.

di Corinto: *Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annunciant, de Evangelio vivere*. Sebbene che vivere? Sarebbe assai poco veramente, che l'Appostolato altro non fruttasse, che uno scarso provvedimento, bastevole al vivere di povero mendico. Giacopo, e Giovanni pretesero di più, e domandarono le due prime sedie dell'aspettata real corte di Cristo: *Unus ad dexteram, & unus ad sinistram*. Pietro ancora in nome di tutti i suoi Colleghi quale istanza non fece al divino Maestro di essere alla grande rimunerati, dacchè essi tutto aveano lasciato per seguirlo? *Reliquimus omnia, & secuti sumus te, quid ergo erit nobis?* Ed avvertite, che per testimonianza di San Girolamo non chiedevano poco; ma chiedevano cosa, che potesse aver ragione di premio: *Quid igitur nobis dabis premii?* Domandavano un premio di tal sorta, che non fosse disuguale alla generosa rinunzia di quanto avevano, ed alla incomparabile fedeltà, colla quale accompagnavano il Redentore. Ed oh! Troppo è naturale alla nostra umanità di non muoversi per intraprendere faticose incumbenze senza la speranza di una ragguardevole ricognizione.

1. Cor. 9. 14.

Matth. 20. 21.

Matth. 19. 27.

Lib. 3. in Matth. cap. 19.

3. Prima ancora del tempo degli Appostoli dagli stessi Patriarchi, se non mai, rare volte almeno si coltivò quella virtù generosa, che molto fa, e nulla aspetta. Chi fu più divizioso d'Abramo? eppure non ancora contento diceva al suo Dio: *Domine Deus, quid dabis mihi?* Gli avea promesso l'Altissimo di dargli successione assai numerosa, e di farlo Signore della terra di Canaan; per la qual cosa replicava sovente il santo buon Vecchio: Donde mi assicurate, o Signore, che io veramente giugnerò a prenderne possesso? *Undè scire possum, quòd possessurus sim eam?* Chi tra i figliuoli d'Isai fu più favorito dall'Altissimo di Davidde, unto già Re d'Israello, e dichiarato Successore di Saulle? Contuttociò, come se l'anticipata investitura del Regno poco, o nulla bastasse per impegnarlo di azzuffarsi col Filisteo gigante, egli domandava, che premio fosse destinato a colui, che lo togliesse dal Mondo: *Quid dabitur viro, qui percusserit Philisthæum hunc, & tulerit opprobrium de Israel?* Ma troppo ci vorrebbe di tempo a raccogliere dalle Scritture quanti vi sono riscontri, in cui la sicurezza del guiderdone o promesso da Dio, o proposto dagli uomini, servì di stimolo anche a' più segnalati Campioni, per obbligarli di cimentarsi in estreme fatiche, in pericoli senza misura, bene spesso arrischiando la vita. Passi dunque per vero, che siccome a stabilire la felicità di un giusto glorioso governo mai non debba mancare il gastigo di chi può co' disordini, e colle fellonie pregiudicare alle Repubbliche, ed a' Regni; così ancora sia pronto sempre il premio per coloro, i quali colle loro virtù, e con lodevoli azioni promuovono la gloria, e l'altrui sicurezza. E poi, Signori, diamo una seriosa occhiata a quel solo vantaggio, che sempre arreca alla sacra vostra Reggenza la usata indifferente copiosa beneficenza di Roma, che è di animare altrui, ed invogliarlo ancora ad offerirsi intrepido senza risparmio di roba, di sacrifizj, e di sudori per le più difficili imprese del nostro Sacerdozio; e se non altrove, impariamolo da Dio medesimo. Egli per multiplicar senza fine entro il suo Regno, che è la sua Chiesa, i veri amici, e i più valevoli Ministri, ordinariamente non si valse d'altro mai ripiego, che di riconoscere talvolta i più degni con tanti onori, con tali preminenze, che poi al reale Profeta parve, che eccedesse, e che facesse troppo: *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus: nimis confortatus est principatus eorum*: e volea dire: Signore, che profusione è cotesta vostra di benefizj, di ricompense, e di principati per coloro, che coltivano la vostra amicizia, che promuovono il vostro culto, e dilatano in terra il vostro dominio? Non basta forse, che vi degniate di aggradire la lor fedeltà, ed il servigio, che vi apprestano, con tutto il di più, che essi fanno per Voi? Per quanto si mo-

Gen. 15. 2.

Ibid. v. 8.

1. Reg. 17. 26.

Psal. 138. 17.

mostrino solleciti, e fervorosi nell'ubbidire a' vostri comandi, nello adoperarsi per vedere più che mai rispettata frà gli uomini la maestà del vostro nome, non escono del loro dovere, adempiono l'obbligo loro; e tutto quello, che possono offerirvi, sia molto, sia grande, è sempre meno di ciò, che meritate. Credetemi, Voi gli trattate con soperchia liberalità, con troppa abbondanza: *Nimis, nimis*. Presto però Davidde si accorse del disegno di Dio; e in certa guisa ritrattandosi, incontanente approvò la sua condotta, la quale ad altro non mirava, che a multiplicare i suoi aderenti, i promotori della sua gloria con questo fine appunto, acciocchè si vedesse da tutti, con quali strabocchevoli ricompense corrispondesse Iddio a coloro, che lo servivano, che l'ubbidivano, e tutto sacrificavano alla sua grandezza, al suo onore, ed al trionfo della sua Fede. Quindi poi dopo avere esclamato per maraviglia: *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus: nimis confortatus est principatus eorum*, senza frammettervi una sillaba sola proseguì Davidde a proferire: *Dinumerabo eos, & super arenam multiplicabuntur*. Sì, mio Dio, m'ingegnerò di numerare i Principi fedeli della vostra Reggia, i consacrati Ministri del vostro Tempio, con tutti gli altri, che servono a Voi, e per Voi; ma non mi riuscirà, perchè avanzeranno le arene del mare: *Dinumerabo eos, & super arenam multiplicabuntur*. Una cosa viene dall'altra, o Signori. Ministri fedeli in abbondanza, dove con abbondanza è premiata la fedeltà de' Ministri medesimi. Personaggi forti là corrono, dove la fortezza è riconosciuta. Uomini dotti ivi si affollano, dove la dottrina è ricompensata. Così pure interpetrò la mente di Davidde il Cardinale Cajetano: *Et verè sic est; quoniam ubi fortes honorantur, ibi multiplicantur fortes: & ubi docti honorantur, ibi multiplicantur docti*.

Ibid. v. 18.

Cajet. in loc.

4. Ma passi pure per vero, che i Dispensatori de' premj, e delle beneficenze ecclesiastiche non debbano eccedere nel conferirle anche a chi sia di eccellente straordinaria virtù; non è per questo, che possano perdere di vista il giusto palmo, col quale da una parte misurando il merito, e dall' altra scandagliando la ricompensa, guardino bene, se questa a quello si uguagli, nè sia troppo scarsa. Mercedi troppo piccole, e povere per coloro, che molto, e lungamente affaticaronsi ne' più rilevanti affari, e non senza rischio di perdere e roba, e vita, e che fecero valere contra le politiche della perduta ragion di stato le sante divine ragioni del Santuario, non bastano, perchè si dica, che Roma riconosce, e rimunera. A presto mostrarvi in pratica, che ad un Personaggio, il quale meriti assai, lo stesso è dar poco, che dargli nulla, eccovene un racconto nel sacro Libro di Ester. Dopo lungo tratto di notte Assuero non potea prender sonno; e a togliersi dalle inquietudini della ostinata vigilia domandò gli Annali del Regno per leggerli, e divertirsi. Aperto che egli ebbe il gran volume, s'incontrò nella importante memoria d'allora, quando Mardocheo gli scoprì la congiura di due suoi eunuchi, già risoluti di tradirlo col più enorme assassinio: e non ricordandosi bene, se a benefizio di tanto rilievo avesse egli corrisposto colla più convenevole riconoscenza, ne domandò a' suoi familiari qualche riscontro: *Quid pro hac fide honoris, ac præmii Mardochæus consecutus est?* Ma presto gli fu risposto: *Nihil omninò mercedis accepit*: Sire, così gli fu detto, finora Mardocheo non è stato ricompensato; niente ha conseguito dalla reale vostra munificenza; niente affatto: *Nihil omninò*. Ma come niente? Sapevano pure, che nello stesso giorno, in cui furono arrestati, e morti i due congiurati, Assuero ordinò, che a Mardocheo si assegnasse un appartamento nel palazzo reale, e gli presentassero in suo nome alcuni regali? *Præcepitque Rex, ut in aula palatii moraretur, datis ei pro delatione muneribus*. Ah lo sapevano i suoi cortigiani; ma perchè l'alloggio in corte, e i doni offer-

Esther 6. 3.

Esther 12. 5.

offerti troppo erano disuguali ad una scoperta, dalla quale il Re doveva riconoscere il Regno, e la vita, così parve loro di risponder bene, che il fedele ministro non aveva ancor riscossa mercede veruna: perchè ove si tratti di rendere giustizia a chi è creditore di molto, tanto è dargli poco, che dargli nulla. In fatti, giusta la glosa del Lirano, Mardocheo, come se nulla avesse ottenuto, trattenevasi in palazzo aspettando, che un giorno finalmente non gli mancasse il suo premio: *Erat quasi præmium expectando*. Ed oh quanti mai sacri Prelati, senz' altro conosciuti degni per tante prove de' primi onori, e delle più ricche provviste, in altri tempi si videro passeggiare le sale, e le anticamere del Vaticano, e del Quirinale *quasi præmium expectando*? Sì, in altri tempi, nelle occasioni di tagliarsi il panno per vestirne qualche Personaggio alla grande alcuni, benchè di maggior merito, non ottennero che pochi ritaglj, appena bastevoli a coprirli per la metà. Quindi se fosse domandato, donde mai nacque, che essi non potessero uscire una volta dalle troppo corte misure del povero loro trattamento, ognuno, informato già del poco, che fu loro assegnato, avrebbe risposto: Che volete? Sono essi, è vero, uomini di una grande virtù; ma d' una maggiore disgrazia. Ad altri Personaggi, che tanto sono al di sotto, a canne si dispensa il panno più fino: a questi il più ordinario, ed a palmo scarso. Ad altri di requisiti assai minori si dona quanta acqua porta il Tevere: a questi si porge qualche sorso, e per lo più a stilla a stilla. In somma il tutto, che hanno potuto ricavare, è sì poco, che nel confronto de' loro meriti dee dirsi nulla: *Nihil omninò, nihil omninò mercedis acceperunt*.

In Esther cap. 6.

5. So, che a prevenire la sinistra opinione, che in Roma non tutti quelli, che meritano, sieno premiati a dovere, potreste apporvi con dire, che Dio solo, come vedemmo, può dare senza misura a chi più gli piace; dappoichè a Lui giammai non manca donde poterne anche altrui largamente arricchire, inesauste essendo le sue miniere; ma che non così può diportarsi la Chiesa. Imperciocchè tanto è misurato il suo tesoro, che poi ci è più penuria, che abbondanza: onde la scarsa distribuzione de' benefizj, e delle cariche non è sregolato arbitrio di chi le dispensa, ma dura inevitabile necessità di non potersi dare di più. L' apología, miei Signori, non può comparire più ragionevole; ma per vedere se sia così, rinnovatemi l' attenzione. Quattro volte, per quanto ci ricordano gli Evangelisti, il Figliuolo di Dio porse ad altrui del pane: due volte alle turbe nel deserto; una volta agli Appostoli nell' ultima cena; e l' altra a' due Discepoli, che viaggiavano verso il castello di Emmaus. Non so però, se osservaste, che sempre Egli usò di spezzarlo: *Accepit panes, & fregit*. Potea senza dubbio la sua onnipotenza adoperarsi così, che a tutti un pane toccasse intero; ma non volle. Egli bensì volle accomodare il miracolo, che in certa guisa venisse a seguire l' ordine della natura: pertanto nè i sette pani, e nè i due nel deserto, come nè un frusto di pane nell' ultima cena, e nell' albergo di Emmaus potendo bastare a saziar le turbe, gli Appostoli, e i due viandanti Discepoli, perchè fosse pane sufficiente per tutti, Egli lo spezzò: *fregit*; *fregit*. E veramente quando avesse voluto distribuire pani interi, pochi allora avrebbono rimediato all' appetito della fame, e molti sarebbono restati digiuni. L' offervò San Girolamo: *Si enim fuissent integri, & non in frusta discerpti, nec divisi, tantam multitudinem alere non poterant*. Oh che lamenti allora contra il Redentore, se avendo Egli dispensato quel pane non rotto, alcuni pochi si fossero sfamati, riempiuti, e gli altri lasciati senza ristoro, senza cibo? Che parzialità è mai cotesta? avrebbongli detto: perchè tanto a quelli, e niente a noi? A tal fine per non essere creduto accettator di persone, si spezzi; disse

Matth. 14. 19. Marc. 6. 41. & 14. 22. Luc. 9. 16.

In c. 14. Matth. Lib. 2.

tra sè Gesù Cristo; si spezzi il pane, acciocchè non ci sia chi si lamenti, ma ne tocchi a tutti. Questa è la maniera, o Signori, insegnata da Cristo a' Dispensatori delle rendite, e de' beni della sua Chiesa, acciocchè non abbiano ad udirsi i lamenti, le mormorazioni, e le imprecazioni di tanti per altro degni Prelati, che niente, o poco raccolsero dalle lunghe loro fatiche, e da' larghi loro sudori. Si franga il pane, non si dia pane intero, non si dia troppo a pochi; e in tal modo sempre vi resterà di che dare a molti, di che dare a tutti. Ma quando anche tutti non ricevessero che scarsa porzione, niuno allora potrà dolersene; perchè non è il poco la cagion de' lamenti, ma è il troppo, che si vede assegnato a taluno di non miglior merito, e nondimeno tanto profusamente arricchito di prebende, che solamente per lui par che sempre debba regnare la stagione dell'abbondanza, e che per gli altri sempre debba essere tempo di carestía. Benchè, a parlare più giusto, non vi sarà mai penuria per alcuno, ogni volta che la distribuzione però si faccia partitamente. Non tutto a pochi, ma quanto basta a tutti. Così in Roma, e fuori di Roma sempre durerebbe il miracolo, che si vide nella solitudine di Betsaida, ove appena spezzato il pane, tutti ne mangiarono, e tanto ne restò, che ne furono riempiuti dodici cofani: *Fregit panes: manducaverunt omnes: & sustulerunt reliquias, fragmentorum duodecim cophinos*. Si divida bene il patrimonio di Cristo, la dote della sua Sposa, e sempre ne avanzerà.

Marc. 6. 42. & 43.

6. Ma passiamo avanti. Già si sa, che la sola opinione della più giusta distribuzione de' premj è quella, che invita, e chiama a Roma da tutte le regioni del Mondo cattolico i Candidati, e rende tanto numerosa intorno del trono pontificio la sacra Prelatura, che giammai non ci è penuria di quei grandi uomini, che abbisognano alla Chiesa per riempiere con proporzione le sue cariche, le sue dignità. Solamente potreste dirmi, che non pochi quì condotti dalle speranze del guiderdone, benchè forniti di non ordinario talento, fermansi nel meglio della carriera, e nulla intraprendono per segnalarsi nel nostro Appostolato; con questo però, che quando arriva il tempo della divisione de' posti, se non sono riconosciuti al pari de' più affaticati, si dolgono, e non trovano quiete, ed inquietano il mondo. Lo so; ma forse potrebbe darsi, che non fossero affatto ingiusti i loro lamenti, e che o senza, o con poche fatiche dovesse loro accordare, che non si dolgono a torto. Mi spiego coll'Evangelio. Il padrone di certa vigna risoluto di vederla presto lavorata, e colta, uscì più di una volta a cercare sulla piazza operaj da spedirvi. Ne trovò alcuni sullo spuntare del giorno; altri molti prima, e dopo del meriggio; e finalmente non pochi un' ora avanti che tramontasse il sole. Al far de' conti egli trattò con tutti ugualmente, e con quelli, che avevano affaticato per tutta la intera giornata, e cogli altri, che un' ora sola contavano di lavoro. Ma donde nasce una tanta uguaglianza nella mercede, quando evvi tanta disuguaglianza nella fatica, e nel merito? Donde procede il motivo? Nasce quì, perchè a coloro, che tardi furono messi al travaglio, mancò il lavoro bensì, ma non essi al lavoro mancarono. Tutto il giorno si erano trattenuti sulla pubblica strada aspettando già di essere chiamati all'opera; ma non veduti per tempo dal padrone della vigna, non furono che sul cadere del sole da lui trovati, e spediti a lavorarla. Non fu lor colpa, che non avessero affaticato quanto gli altri; ma di chi lasciolli oziosi per averli perduti di vista. Per questa cagione appunto fu ammessa poi senza replica la loro difesa, allora che furono rimproverati di starsene sfaccendati per tutto il giorno: *Quid hic statis tota die otiosi*? Perchè finora non ci è stato proposto lavoro alcuno, essi risposero, e risposero bene: *Quia nemo nos conduxit*. Non è mia la riflessione,

Matth. 20. 6. & 7.

Homil. 10. in Matth. sione, ma di Origene: *Reddidit eis mercedem pro eo, quod magnanimiter tota die steterunt, & expectaverunt usque ad vesperam conductorem.* A nulla servirebbe dunque di prendere da volto a volto alcuni della vostra gerarchía, e dir loro: Finora vi siete trattenuti in Roma poco meno che affatto oziosi, e poi vi lamenterete, se non siete trattati del pari con tanti Prelati, che nelle Congregazioni, nelle Nunziature, e negli altri più scabrosi impieghi hanno portato il peso, e sofferte le angustie di lungo lavoro. Essi bensì avrebbero troppa ragione di dolersi, quando Voi gli uguagliaste nella mercede, e direbbero: Perchè, perchè *pares illos nobis fecisti, qui portavimus pondus diei, & æstus*? Che servirebbe, torno a dire, di rampognarli così, quando essi potessero poi rispondere con verità: *Quia nemo nos conduxit*? Pieni di buona volontà, e pronti sempre, lungo tempo aspettammo di essere messi in opera; anzi quanto mai ci siamo ingegnati per non essere perduti di vista, e per non ritornare senza rilevante occupazione? Ma non si è avuto alcun riguardo alla nostra offerta, alla nostra abilità: *Nemo nos conduxit*. Non mancarono cortigiani, e pretendenti, i quali conoscendo quanto presto saremmo arrivati a' primi onori del Sacerdozio, qualora fossimo stati posti in carriera, e che avessimo ottenuta alcuna di quelle cariche, dalle quali non si esce, fuorchè colla mitra in capo, o colla porpora indosso, adoperarono ogni arte per tenerci lontani dall'occhio, e dal cuore del gran Padrone della vigna; e tanto fecero, che posti in una totale obblivione, oggi siamo già nella sera della nostra giornata, siamo agli ultimi anni della nostra vita, *& nos non conduxit*. Ringrazio Dio però, che nella nostra stagione non sia in uso raggiro sì malizioso: altrimenti Personaggio d'onore, e di merito come potrebbe disporsi, e risolversi di prendere luogo nella Prelatura col buon pensiero di non essere inutile alla Chiesa, quando egli sapesse, che alla politica degli ambiziosi spesso venisse fatto d'impedire a' più dotti, a' più costumati ora questo impiego, ora quell'altro per questo solo fine, di non vederli un giorno premiati colle prime sedie dell' Appostolato Romano?

Ut sup. v. 12.

7. Ma giacchè siamo entrati nel più forte dell'argomento, ditemi: Che gran male sarebbe, quando il Successore di Pietro dovesse dolersi, che benchè la Corte santa abbondasse di moltissimi Prelati, non per tanto si provasse penuria d'uomini di forte petto, e di eccellente sapere? Che mai gran male sarebbe, io replico, se nell'impegno di doversi scegliere a qualche difficile impiego, a qualche pericolosa Legazione ecclesiastico di vaglia, accadesse al Sommo Pontefice come a quel Filosofo, che nel pieno concorso di quanto popolo riempieva una vasta Città egli cercava un uomo, *hominem quæro*, colla disgrazia di non trovarlo? So, che il caso in vero sarebbe raro; ma so ancora, che quando pure dovesse accadere, abbisognerebbe incolparne il credersi da molti, che lo avanzare di posto in Roma non sia che lavoro d'ingegno, e d'industria: che ordinariamente prima di quelli, che corrono da sè co' passi del merito, arrivano coloro, che sono portati da altri Promotori colla forza degli impegni. E veramente questa opinione non servirebbe, che a popolare la Santa Città di superbi, non di ragguardevoli Candidati. Ognuno direbbe: A Roma, a Roma, che per conseguirvi le prime nicchie non potrà mancarmi ajuti, e rinforzi: e più allora potrebbe ciò succedere, se fossero freschi gli esempj di coloro, che a salto furono spinti, ed in ultimo portati a braccia fin dentro le sedie più alte del Santuario. Peggio poi sarebbe, se a confermare gli ambiziosi in tale pensiero fossero loro mostrati da i torcimanni alcuni Prelati di molta età, di lungo, e buon servigio, di meriti conosciuti, e singolari, lasciati nondimeno indietro, e loro dicessero: Da questo potete conoscere, che lo avanzarsi dipende per lo più da qualche incontro,

tro, da certe congiunture, e forse, forse dal caso. In questo stato di cose che maraviglia, se Roma si vedesse piena, e senza numero di pretendenti, e non per tanto a pochi, a pochissimi si riducessero i Personaggi di talento, e di spirito veramente ecclesiastico, di grande dottrina, e di molta virtù? Ma sarebbe poco male, allora che almeno questi Personaggi affaticati, posti in molte spese, e non premiati, la durassero tuttavía ne' loro impieghi, contenti di servire la Chiesa, nulla curandosi di più. Ma pur troppo ciò non sempre accade; e spesso manca loro questa generosa risoluzione di non potere lungamente sofferire, come non sieno considerati, e ricompensati: onde poi disgustati partendo finalmente, dalle Corti del secolo potrebbero muovere aperta guerra alla podestà della Corte santa. In fatti quante volte in Roma tanto prevalse l'emulazione, e la invidia, che non solamente Ella non allettò uomini grandi co' premj dovuti, ma li perseguitò colle ingiurie fino ad obbligarli di andarsene? Per questo vi confesso, che qualora mi viene in mano la Lettera, che San Girolamo scrisse alla Vergine Asella, e vi leggo, che tanto erano cresciute di credito in Roma la dottrina, e la santità del massimo Dottore, che riputavasi da tutti, quando fosse vacata la Santa Sede, più di ogni altro degno del Sommo Pontificato: *Totius in me Urbis studia consonabant; omnium penè judicio dignus Summo Sacerdotio decernebar*; confesso, che mi sento stringere il cuore, e per soperchio affanno appena mi riesce così di esclamare: Fu possibile, che uomo sì grande, incomparabile Interpetre delle sacre Scritture, sicuro oracolo consultato da tutti i Pastori dell'ovíle cristiano, chiamato da Sant' Agostino nella sua Epistola a Cirillo Gerosolimitano un altro Elía, un altro Samuele, un altro Battista: *Alter hic Elias, alter hic Samuel, alter hic Joannes Baptista*; fu possibile, che dovesse poi vedersi fugato da Roma; e Roma anzi che adoperare ogni arte per fermarcelo, per legarlo a qualche titolo delle sue Chiese, gli avesse data al contrario la spinta per non più vederlo? Non mi sarei giammai indotto a crederlo, se il suo Discepolo Eusebio nella famosa Lettera *de morte Hieronymi* non ne avesse registrata la dolorosa memoria: *Impetum fecerunt unanimiter in eum, & ejecerunt eum extra Romanam Civitatem*. Fu attaccato il Santo con tante calunnie, con tanti strapazzi dagli emuli del suo nome, dagli invidiosi della sua gloria, che gli convenne fuggirsene prima in Costantinopoli, a ritrovarvi migliore alloggio presso Gregorio Nazianzeno; dopo in Bettelemme per terminarvi i suoi giorni tra gli orrori di quella solitudine. E se Girolamo, dico io, non fosse stato fornito di una insigne virtù, di una eroica costanza per non mai separarsi, per quanto fosse offeso, e maltrattato, dalla comunione, e dall'alleanza di Roma, ed anzi se la fosse presa contra di Lei; ed ove oggi ancora egli è la massima delle colonne, che sostentano la Chiesa, allora che ne partì calunniato, e perseguitato, per rifarsi, come pur troppo alcuni altri malcontenti usarono, avessela urtata con tutta la forza del suo sapere; che crollo per la Chiesa Romana? che danni? che ruine, se Girolamo, che ora ne' propi Scritti è suo grande Avvocato, fino d'allora fosse divenuto suo fiero nemico? Lascio a Voi di pensarlo: e intanto mi rivolgo per rispondere a chi vorrebbe dirmi, che si è trovata la maniera di evitare somiglievoli deplorabili avvenimenti con questo solo, di mantenere a tutti sempre verdi le loro speranze.

Epist. 99. ad Asell.

Epist. 18. in Append. Edit. Maur.

Euseb. de morte Hierony. ad Damas.

8. Quante sono le lusinghe di sperare, potreste dirmi, tante sono le anella di quella catena, che lega, e strigne con Roma coloro, che sono al ruolo de' suoi Ministri, de' suoi Prelati. Se poi alle speranze si aggiungano ancora le promesse, allora sì che non vi è pericolo che si ritirino, che ci abbandonino: le speranze legano, e stringono; ma le promesse poi, sì, le promesse inchiodano. Che in-

inchiodarno? Udite. Chi mai più dell' Appostolo San Pietro era sicuro di vedersi un giorno Capo del sacro Collegio, e Pastore universale dell'ovile fedele? Basta dire, che la promessa era uscita dalla bocca di Cristo, e tanto chiara, che senza offenderlo non poteva temerne l'aborto: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Tibi dabo claves regni cœlorum. Ædificabo. Dabo.* Promesse di tempo avvenire; ma per non sapersi quando, così ancora son promesse, che temo non possano giovare, acciocchè Pietro non vacilli, e non rinneghi il divino Maestro. In fatti appena lo vide preso da' suoi nemici, e in balía de' Sacerdoti, e de' Pontefici della Sinagoga, che senz'altro lo tenne per morto: e come se al mancare la vita a Cristo cadessero a terra le speranze, e le promesse, egli tosto rinnegò la sua fede, giurò di non conoscerlo, e finalmente l'abbandonò. Pretese, egli è vero, il buon Redentore col dire a Pietro: *Super hanc Petram ædificabo. Tibi dabo claves*; pretese di obbligarlo a credere, che Egli era Figliuolo di Dio vivo, e che la sua parola non potesse giammai perire: *Ad altiorem de se opinionem Petrum adducit, & se ipsum his duabus pollicitationibus Filium Dei esse revelat*; lo scrisse San Giovanni Crisostomo: contuttociò, per nostra guisa di favellare, non riuscì a Cristo il disegno; e le due sue promesse non bastarono a Pietro per ritenersi forte, e costante nella confessione di Lui: *Negavit, & iterum negavit*. Che maraviglia è dunque, se un troppo lungo *dilata* ruina talvolta la costanza de' più meritevoli Prelati; così che non aspettando più di conseguire le accordate ricompense, in fine si raffreddi in loro il fervore di prima, si smorzi lo zelo, che prima tanto ardea nel loro petto, e nulla più intraprendano per la difesa, e per la gloria della Sposa del Nazareno, come se più non la conoscessero, e l'avessero già rinnegata? Eh, che se le promesse del Pontificato non vagliono a mantenere Pietro in fede, benchè infallibili, e per altro vicine, meno potranno valere presso gli affaticati Ministri del Santuario promesse per lo più incerte, e spesso ancora troppo lontane: *Ædificabo: Dabo*; ma quando? Non voglio dire, che si rimuneri tanto presto, che poi sia troppo presto: imperciocchè sa ognuno, che le mercedi dell' Evangelio agli operaj non si dispensano, se non dopo che abbiano essi compiuta la giornata; e che la corona da trionfante non si accorda al Capitano, se non dopo aver terminata la guerra, e dopo avere ancor vinto il nemico. Non troppo presto, nè troppo tardi. E veramente allora che presa giusta bilancia, e caricata da una parte co' premj, e dall'altra co' meriti già si vede o in equilibrio, o che più de' premj pesino i meriti; che più aspettare? Che tanto tardare, o Signori? Mi direte, che si attendono le congiunture, e che ci sia luogo. Se è così, dunque pazientino quanti aspettano; e mentre essi aspettano, anche noi riposiamo.

Matth. 16. 18. & 19.

Homil. 55. in cap. 16. Matth.

Matth. 26. 70. & 72.

SECONDA PARTE.

9. PAzientino, ed aspettino. Questo suol essere l'ordinario conforto; che da Roma si porge, acciocchè taluno più non si disperi: e a vedere quando, e come possa volentieri accettarsi questa proposizione da' Pretendenti, diamo una occhiata a Pietro, e a Giovanni, che viaggiano insieme verso il sepolcro di Cristo: *Currebant autem duo simul.* Correvano; e benchè Giovanni, fresco di età, e più snello nel corso, arrivasse prima di Pietro, nondimeno egli paziento, aspettò, nè vi entrò: *Venit primus ad monumentum, non tamen introivit*. Ma donde mai ebbe origine una tanta moderazione? Se Giovanni fa degli sforzi per avanzare Pietro nella carriera, e per giugnere il primo, che nuovo pensiero poi lo sorprende sulla soglia del sepolcro, e lo consiglia di fermarsi, finchè Pietro arrivi, e che prima vi entri a vederlo? Eccolo. La voglia grande di assicurarsi del rapporto di Maria Madale-

Joan. 20. 4.

Ibid. v. 5.

dalena, che il corpo del defunto Signore fosse stato levato dall'avello, e portato altrove, *tulerunt Dominum*, fa correre Giovanni più di Pietro; ma poi si ferma nel meglio, perchè la riverenza dovuta a Pietro già vecchio, a tempo suggerisce al giovane Appostolo di pazientare, di dargli la mano, e di cedergli l'ingresso: *Non introivit propter reverentiam Petri, quem expectavit, quia erat senior ipso*; così il Glosatore di Lira. Ma quì potrebbe forse parervi, che Pietro non solamente a Giovanni, prima arrivato, potesse concedere di esser primo ancora nel mettere il piede entro al sepolcro del Redentore già risorto; ma che dovesse di più anche obbligarlo: e mentre che Giovanni tutto rispettoso erasi trattenuto per dargli il passo, forse vi sembrerà che dovesse dirgli senz'altro: E perchè non siete voi entrato? A che serve, se io avanti, e voi dopo esploriamo cogli occhj nostri se veramente la tomba sia vota? Quì ci ha portati la stessa brama; e poco torna, che questa ricerca si faccia prima da uno, che dall'altro. Ma nulla di ciò, miei Signori, avvenne. Pietro sapea d'essere più vecchio di Giovanni: *erat senior ipso*; e nel tempo stesso, che arrivò, entrossene francamente nel sepolcro non fermandosi un sol momento; nè fece gran caso, che Giovanni con tanto riguardo l'avesse aspettato, perchè fin d'allora nell'Appostolato di Cristo a giovani toccava di aspettare, e non a' vecchj. Si dica dunque ad un giovane Prelato, che non cammini, ma che corra; e se non corre, che abbia chi lo spinga, e che lo porti di peso per l'aria, tanto che paja ad ognuno che voli; se gli dica: Voi vorreste dopo il corto servigio di pochi anni prevenire nel premio tanti altri, i quali colli passi da vecchio, e cogli crediti antichi delle loro fatiche viaggiano per ottenerlo. Ma non è bene, e la giustizia non lo acconsente: onde a Voi appunto sol basta per ora di essere confortato. Pazienza, e si aspetti. Si aspetti, che prima entri Pietro, *quia est senior*; e Giovanni ancor giovanetto abbia flemma, che poi dopo entrerà. So, che suol essere appendice di queste regole, che talvolta si vegga Prelato di non avanzata età, ma di canuti costumi, e carico di tanti meriti, che qualche altro de' più attempati Ministri della sacra gerarchía non può pretendere di andargli avanti. So, che durano tuttavía nella benedizione le memorie di un Carlo Borromeo, e di un Roberto de' Nobili, che uno di sotto, e l'altro poco sopra i quattro lustri della loro vita furono ascritti al novero de' Porporati nella Chiesa Romana; e che nella loro incomparabile costumanza, nel loro zelo, nella lor santità servirono per esemplari di perfezione appostolica a' più provetti del sacro Collegio. E' ben però vero, che a' quei giovani Candidati, i quali possono rassomigliarsi a Carlo, ed a Roberto, non occorrerà giammai, che debba dirsi loro: Abbiate pazienza, aspettate; imperciocchè quando sieno di una vera virtù, non si udranno mai domandare, dolersi, e gridare, perchè tardino la mitra, e il cappello. Quelli, che domandano, che dolgonsi, e gridano, sono gli ambiziosi: onde è un gran danno, un gran male, quando alla più inquieta loro ambizione si aggiunga, che ancora sieno giovani, che contino poco tempo, e meno ancor merito della loro Prelatura, e che non per tanto colle raccomandazioni, cogl'impegni, e colle protezioni tanto si fanno correre, che poi arrivano prima de' Seniori, de' più affaticati; i quali non mai finiscono di servir bene la Chiesa, benchè abbiano quasi finito di vivere, tanto sono innoltrati negli anni.

Ibid. v. 13.

In locum.

10. Peggior male però sarebbe, se nel farsi la scelta di que' Personaggi, che voglionsi promuovere alle più ricche infule del Tempio, ed alle più sublimi sedie del Santuario tra giovani, e tra vecchj, si sbagliasse, lasciando indietro i migliori. L'Appostolo San Paolo assomigliò la Chiesa ad una casa magnifica, in cui abbondi un gran vasellame, non solo d'argen-

gento, e d'oro; ma di legno ancora, e di creta: *In magna autem domo non solùm sunt vasa aurea, & argentea, sed & lignea, & fictilia.* Ma guai, se colla più disordinata distribuzione l'arbitrio del padrone dispotico volesse preferire a i vasi di prezioso metallo altri di vilissimo loto. Sì, guai, che questi si collocassero sull'Altare a'fianchi del Tabernacolo, e quelli si lasciassero negletti in un angolo del Tempio. Che disciplina potrebbe restare alla Chierisía? Che morale al secolo, quando si perdessero di vista Prelati vasi d'oro, pieni di sacra erudizione, e di santo costume; e per ornare la mensa di Cristo, e della sua Sposa, vi si mettessero certi vasi di creta contumeliosa, di male odore, e macchiati con tante colpe? Per questo motivo persuaso il Pontefice San Leone, che dalle cattive elezioni de'Curatori dell'anime, e de' Reggitori delle diocesi, e de' Ministri della gerarchía Romana, come da sorgente appestata, derivava la piena di quei mali, che spesso inondano, e ruinano il credito, e la gloria della Chiesa, alle parole dell'Appostolo egli aggiunse addolorato questi treni nella sua Epistola decretale: *Inordinata erunt omnia, si fictilia aureis; si lignea praeferantur argenteis: si merces pro devotione non redditur, omnis ecclesiastica disciplina resolvitur.* In fatti la massima più gelosa della disciplina ecclesiastica dovrebbe essere, che non mai si cambiassero i vasi; dappoichè ogni mal cambio sempre molto pregiudicherebbe all'Appostolato; perchè sempre tornerebbe a suo gran danno, che i vasi d'onore si lasciassero voti, e quelli, che non sono tali, si riempiessero de' balsami del Santuario, si colmassero di beni, di provviste, e di premj. Si vedrebbe allora, non senza scandalo, favoriti, ed innalzati gl'immeritevoli, e i meritevoli avviliti, depressi, e scherniti dal popolo; il quale ha in uso di non far conto, e di avere in disprezzo quei Prelati, che benchè sieno degni quanto gli altri, pure si veggono lasciati indietro, e negletti. Quì nasce il motivo, per cui non solamente questi Prelati meritevoli debbono piagnere, che sia loro negata la ricompensa dovuta; ma che dal negarsi loro la ricompensa medesima non si veggano considerati da chicchessía, ed anzi troppo restino esposti alle derisioni, ed alle persecuzioni degli emuli, che di mal occhio rimiranli. Ordinariamente non vi è chi si faccia coscienza di dare addosso a' quegli Ecclesiastici, che sembrano posti in dimenticanza, e niente attesi da'sacri Dispensatori delle cariche di Roma. Ditemi, non erano Appostoli, e di gran merito, Giacopo, e Giovanni? Eppure i loro Colleghi con che fuoco di collera non divamparono contra di loro? Con che mal animo non si voltarono a censurarli? *Et audientes decem, indignati sunt de duobus fratribus. Audientes*: udirono la loro madre, che per li due suoi figliuoli domandava le prime sedie; nè sapendo se, Cristo potesse piegarsi a conceder la supplica, benchè essi già si sentissero mossa la bile, nondimeno opprimendo lo sdegno, non ardirono di palesare per allora la conceputa inquietissima indignazione: lo avvertì San Giovanni Crisostomo: *Etiam si secum moverentur, & dolerent, indignationem suam palam facere non audebant.* Non così, quando essi poi udirono il divino Maestro sgridare i due fratelli, e lor negare la grazia chieduta; protestando che per loro non eran fatte le sedie bramate: *Tunc indignati sunt de duobus fratribus*; segue a dire il Santo Padre: *tunc, quando illos duos Christus corripuit.* Allora non ebbero più riguardo veruno, e manifestamente se la presero contra Giacopo, e Giovanni. Poveri Appostoli! Se Cristo loro accordava la domanda, non vi sarebbe stato nel sacro Collegio chi ne avesse mostrato dispiacere, e tutti sarebbonsi almeno coll'apparenza rallegrati co' promossi fratelli: anzi approvando il loro innalzamento, avrebbonlo detto senz'altro dovuto alla loro virtù. Ma perchè il Figliuolo di Dio negò di promuoverli, ributtando la loro istanza col giudicarli degni de' suoi rimpro-

2. ad Timoth. 2. 20.

Epist. 87. ad Episc. Aphric.

Matth. 20. 24.

Homil. 66. in Matth. cap. 20.

Ibid.

proveri: *Nescitis*, *quid petatis*; allora *decem indignati sunt*. Pietro, e gli altri tutti si approfittarono del rifiuto di Cristo, e se ne valsero per unirsi contra i due delusi compagni. Non so veramente, se Giacopo, e Giovanni in questo disgustoso incontro dicessero tra loro: Che il Maestro ci neghi i posti, che domandiamo, pazienza; ma che il negarceli debba servire di fomento a' nostri colleghi, per venirci contra col più aperto risentimento; oh questo è troppo. E' troppo, lo confesso ancor io; ma bisogna pur tollerarlo; perchè appunto non evvi cosa più in uso, come io dicea, che dare addosso a chi sia benchè Appostolo, ma non considerato, non giudicato degno delle consacrate cariche dal Superiore, che le dispensa.

11. Per togliere intanto Prelati meritevoli dal pericolo di non essere avanzati, e non essendo rimunerati, per levarli dall' altro pericolo di poter divenire la favola del paese, lo scopo delle derisioni, e di ogni mal trattamento, non ci è miglior ripiego di quello praticato da Cristo co' due accennati figliuoli di Zebedeo. Egli lor disse, che non era in sua mano di consolarli: *Non est meum dare vobis*. Presidenti delle diocesi, Principi della Chiesa, e Successori degli Appostoli, e di Pietro, a quelli, che meritano, ed a quelli, che non meritano, risponda ognuno di Voi: *Non est meum dare vobis*: Non è dal nostro arbitrio a chi più ci piace distribuir prebende, Abbadíe, mitre, e porpore. Tocca alla giustizia, che bilancia i meriti di tutti. E' a nostro carico bensì di farne da tempo a tempo la dispensa; ma solo a que' Personaggi però, che ella ci addíta. No, che a noi non tocca, perchè nostre non sono le cariche, le dignità; ma sono di chi le merita colle propie fatiche. Quando pertanto mai si vedessero in Roma, e fuori di Roma, Prelati di merito non corrisposti, messi a sedere, ed avviliti, perchè i premj loro dovuti si fossero distribuiti ad altri Prelati, che non mai li meritarono, guai a noi, perchè saremmo rei di un furto sacrilego, mentre quello d'altrui avremmolo donato ingiustamente a capriccio: e con che aggravio della nostra coscienza, e con che danno della Chiesa, lo dica chi può comprenderlo. Dunque lasciateci in pace, nè più c'inquietate, perchè *non est*, *non est nostrum dare vobis*. Ed oh! sia vero, che con queste massime nel cuore, e con queste verità sulla lingua i sacri Dispensatori si premuniscano, quando si offre il tempo di ricompensare i Candidati della Corte santa. A Roma non mancheranno Prelati del migliore spirito; alla Santa Sede Ministri della maggiore integrità; ed alla Chiesa tutta Pastori di tanta virtù, che la difendano, che la sostentino. Tutte le regole, per non errare in affari di conseguenza al maggior segno importanti, e pericolose, racchiudonsi in queste poche parole della increata Sapienza, quando sieno bene intese: *Non est meum dare vobis*. Le cariche, i premj, le dignità non sono di chi le dà, ma di chi le merita. Ho finito.

Matth. 20. 23.

PRE-

PREDICA LXXII.

NEL VENERDI DOPO *LA QUARTA DOMENICA* DI QUARESIMA.

Ecce quomodo amabat eum. Joan. 11. 36.
Vidi servos in equis, & principes ambulantes super terram quasi servos. Eccle. 10. 7.

1. Uanti furono spettatori del celebre risorgimento di Lazzero, colla grandezza del miracolo misurando l'amore di Cristo verso il sepolto amico: Si vede bene, diceano, si vede bene, che impegnato, e tenero cuore quest' uom Nazareno abbia sempre avuto per lui; dappoichè in tempo, nel quale i nostri Principi, e Pontefici nulla più cercano, che di fermarlo, e di proccurarne la morte, egli più intrepido, e generoso che mai, quì si è portato, ove da pochi giorni il popolo da loro commosso, e sedotto, già tentò di seppellirlo sotto un nembo di pietre: *Ecce quomodo amabat eum*. Altrettanto, per mio credere, direbbe Roma, direbbe il Mondo, qualora somiglievoli prodigj di risoluto, e di forte amore si vedessero in uso, e tra i Cristi del Signore molti si trovassero, che ad uomini, per altro sepolti nella natía loro miseria, rendessero vita migliore: onde sciogliendoli da' legami di povera, e vil condizione, giugnessero a portarli in uno stato più comodo, e signorile. Tutti esclamerebbero allora per maraviglia: *Ecce quomodo amabat eos*: nè fin quì ci sarebbe ragione di condannarli. Non così poi sarebbe, allora che troppo amando i loro favoriti gli avanzassero oltre misura; cioè, senza quelle misure praticate dal Redentore con Lazzero, e lo superassero con un eccesso da non passarvi sopra senza rimproveri. In fatti se il Redentore chiamò con voce onnipotente il quatriduano defunto dalla regione de' morti a spirare nuove aure vitali: *Lazare, veni foras*, Egli pretese, che solo tornasse a vivere come per l'addietro era vissuto; non già che dovesse cangiare lo stato di prima. Quanti però consacrati Principi della Chiesa, a far di più, non si tengono contenti di apprestare a qualche loro diletto familiare quanto gli basti per vivere da quello, che egli è; ma tanto lo impinguano, e lo arricchiscono, che poi viene a mutar condizione, e a diventar Signore; non solamente soprastando agli altri servi, ma pur anche agli stessi Padroni, con lui soperchiamente amorosi? Se il Nazareno ordinò, che sciogliessero Lazzero, avvinto da prima colle funi sepolcrali nelle mani, e ne' piedi: *Solvite eum*; quante volte non pochi Maggioraschi del

Ib. v. 43.

vers. 44.

del Santuario, non solo si appagano, che l'amato cortigiano sen vada sciolto da ogni soggezione dovuta; ma di più ancora si contentano infelicemente restar legati al misero volere di lui? Alla comparsa di questi, se non miracoli, eccessi almeno di amore fregolato, e fanatico, chi mai di Voi non griderebbe a maniera di mormorare, e di deridere coloro, che ne fossero invasati? Chi non direbbe: *Ecce quomodo amant eum*? Potrà parervi sulle prime, che io lavori una idea, e che esageri fingendo quello, che non è, e che non può essere: ma Salomone pur troppo nell'Ecclesiaste ci fa sicura testimonianza, che nel suo tempo altrettanto era avvenuto: Ho veduti, egli dicea, cortigiani, e Principi, non già solamente camminare del pari, che pure non è, che una mostruosa sconciatura; ma ho veduti i cortigiani a cavallo, ed i Principi a piede: quelli andarsene avanti, e questi dietro seguirli. I servidori colle gloriose divise di gran dominio, e i Padroni colla vergognosa livrea della più abbietta servitù: *Vidi servos in equis, & principes ambulantes super terram quasi servos*. Questo è talvolta il brutto disordine delle corti, non dirò profane, ma consacrate ancora; e questo ho preso a discreditarvi, o Signori, non perchè io pensi, che tra Voi sia in uso; ma perchè non vorrei, che giammai venisse tempo, in cui si usasse. Io dirò poco, ma dirò molto, e tutto udrete dalle Scritture. Incominciamo.

2. Sulle prime voglio darmi ad intendere, che il gran figliuolo di Davidde non abbia mai veramente veduti i familiari de' Principi cavalcare con maestà per le pubbliche vie della sua Gerusalemme, e i Principi loro padroni a guisa di servi accompagnarli a piedi, e seguirli; ma bensì che alla maniera di coloro, che a farci comprendere qualche fregolata passione dell'animo altrui ce ne rappresentano con qualche esteriore immagine l'orrido simulacro; così egli ancora abbia preteso di mostrarci, che tanto disdice, e sembra vergognoso, che il Padrone si lasci raggirare dal servidore, quanto, che se vedessimo quello a piede come un fantaccino, e questo sopra un brioso destriero andargli avanti in guisa di un vincitor trionfante. In fatti non mi è giammai avvenuto d'incontrarmi entro le Scritture in qualche gran Principe, che sia disceso dal trono per farla da cortigiano dietro al suo favorito. E' vero, che Faraone Re di Egitto, allora che volle promuovere Giuseppe alla universale reggenza del vasto suo Imperio, comandò, che vestito alla reale, sul medesimo suo cocchio fosse condotto per la Città, e che tutto il popolo dovesse prostrarsi per adorarlo; ma non mai si vide il Monarca con abito privato, e dimesso condurre il carro del suo Giuseppe. E' vero, che Assuero, quando volle colmare d'onori Mardocheo, ordinò, che sopra il suo destriero corredato di nobili arnesi fosse guidato per le ampie vie della sua Capitale; ma non si lasciò trasportare a tanto, che gli tenesse la staffa, che gli reggesse il freno. Ciò, che potrebbe condannarsi in questi, e somiglievoli impegni d'eccessivo favore, sarebbe, che non correndo frà il ministro, ed il Sovrano, che la sola differenza del solio, e non quella del comando; come appunto dicea Faraone a Giuseppe: *uno tantùm regni solio te præcedam*; potrebbe il ministro, vedendosi uguale al suo Signore, nel comando avanzarsi più oltre; ed abusandosi della soperchia sua beneficenza, all'ultimo potrebbe pretendere di agguagliarlo ancora nel solio. Fu buono in vero per Faraone, e per Assuero, che essi sfogassero l'eccessiva loro magnificenza con due cortigiani, che forse non ebbero uguali in una tanta loro esaltazione, mentre erano questi di un costume laudabile, e santo, e per conseguenza la ragione di stato non avea che sospettare della loro virtù. Non già così può dirsi però, quando al familiare d'altro spirito nelle corti consacrate di Roma, e del Cristianesimo, qualche Prelato, qualche Principe

Gen. 41. 43.

Esther. 6. 10.

Gen. 41. 40.

cipe della gerarchía avesse data la investitura della propia autorità, del propio comando, e gli avesse detto come Faraone a Giuseppe: *Ad tui oris imperium cunctus populus obedict: uno tantùm regni solio te praecedam*. Quanti concorrono a comporre la mia famiglia, quanti nella diocesi sono miei sudditi, quanti nello Stato si contano miei vassalli, da me non più, ma da te prenderanno la legge: i tuoi consiglj saranno oracoli da doversi rispettare da tutti: i tuoi ordini saranno decreti inviolabili da non doversi trascurare da chicchessía. Tra noi non ci sarà, che il solo divario del posto, e del nome. Per me solo rimarranno il trono, la cattedra, la sedia; nel resto saremo uguali: *Uno tantùm solio te praecedam*. Ah credetemi, Signori, che il favorito non solo non si contenterà di essere sollevato così alla uguaglianza col suo Padrone intorno alla reggenza della casa, delle tenute, e di tutto il suo Stato; ma più che mai voglioso di ascendere, non troverà verun termine alla propia ambizione, se non quando egli arriverà parimente a soprastare, ed a farsi ubbidire dal suo stesso Principe di sì prodiga amorevolezza. Questo, questo pertanto è l'obbrobrioso disordine, che co' suoi colori dipinse il Re Salomone: *Vidi servos in equis, & principes ambulantes super terram quasi servos*.

3. Ma facciam conto, che il cortigiano, tanto innalzato fino ad essere dispotico reggitore di tutto quello, che il suo Signore possiede; facciam conto, che egli si contenga in una certa misura, e che nulla più cerchi, fuorchè di uguagliare il suo Signore medesimo, e non di metterlo sotto, e di farsegli superiore. Nel tempo di una tale uguaglianza però chi mai sa dire quanto sia vergognosa la misera condizione di un Prelato, di un Principe della Chiesa, che permetta al diletto suo familiare di andargli del pari? Non sarà mostruosa sconciatura, che per quelli, i quali ricorrono alla sua autorità, ed al suo tribunale tanto sia che facciano capo a lui colle istanze, e colle suppliche, quanto che se la intendano col suo Beniamino? Eppure egli lo soffre, con questo di più, che non solamente lo sopporta intrepido, ma di più ancora ne gode. Sì, gode, che gli altri tutti della sua famiglia, della sua corte lo trattino come un altro Padrone per niente disuguale da lui: gode, che le offerte, che i regali passino senza numero alle sue mani: gode averlo in tutto compagno, ed uguale nella propia autorità. Non la intese però così l'eterno Genitore, allora che vide sul Taborre il suo Unigenito in qualche pericolo, che i servi potessero pareggiarlo. Udite. Non solo comparve il Redentore accompagnato dalla sua gloria, ma gli furono veduti a' fianchi Mosè, ed Elía, adorni ancor essi di non ordinaria maestà: *Erant autem Moyses, & Elias, visi in majestate*. Ma come se la risplendente gloriosa comparsa di que' due ragguardevoli collaterali non fosse un vero, e solo riverbero del raggio, che a guisa di sole riluceva nel volto di Cristo; e come se il gran lume, che gl'investiva, non fosse impresso in loro per via di riflesso dallo trasfigurato Signore, Pietro pensò, che a tutti e tre fosse quella gloria comune: onde non distinguendo Cristo da Mosè, e da Elía, a tutti e tre parimente egli offerì trattamento uguale di alloggio: *Faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum*. Un simile tabernacolo per ciascheduno, tanto per Cristo, quanto per gli altri due: ma questo è poi troppo; io m'immagino, che allora tra sè dicesse l'eterno Padre. Pietro è troppo ingiusto, se crede, che abbiano a trattarsi Mosè, ed Elía ugualmente col mio Figliuolo unigenito: e quando mai egli non più si ricordasse essere quell' Uomo trasfigurato mio Figlio, mio Verbo, figura di mia sostanza, e tanto da più di Mosè, e di Elía, quanto n'è il Principe de' suoi vassalli, ora io vò rammentargliela colla stessa mia voce: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. E veramente fu lo stesso che dire:

Luc. 9. 30. 31.

Matth. 17. 4.

Ibid. v. 5.

dire; Quando pure debbano costruirsi i tabernacoli per alloggiare sul Taborre gli apparuti Personaggi, avverta Pietro, che tanta debbe essere differenza tra i tabernacoli, quanto è il divario, che passa tra Cristo, e i due suoi servi. Che poi questo fosse il sentimento dell'Altissimo, tutto intento ad emendare l'errore di Pietro, credetelo a Basilio di Seleucia, a cui parve, che Iddio medesimo, rimproverando appunto l'ingannato Appostolo, volesse poi dirgli: Donde mai ti sei presa la libertà di trattare con uguaglianza troppo disdicevole i sudditi, ed il Sovrano: *Quid Dominum in servorum ordinem redigis? Quid?* Ma perdoniamola a Pietro, se all'improvviso essendo stato sorpreso da quella gloria, confuse insieme Cristo, Mosè, ed Elía, non sapendo, mezzo fuori di sè, che si pensasse, che si dicesse: *Nesciens quid diceret*. Ma quanto sarebbe mai bene, che quando nelle case de' Prelati, nelle corti de' Maggioraschi di Roma si vedesse, che a' familiari si destinassero tabernacoli per niente dissimiglianti nel numero, e nella struttura a' palagi, ed alle magnificenze de' loro Padroni, e che si sacrificassero ugualmente a quelli, ed a questi le vittime; quanto sarebbe mai bene, io replico, che allora chi tiene il luogo di Dio in terra, se non per altro, per compassione almeno disapprovandone la misera condotta, e l'abbominevole sconciatura, si facesse udire sul nostro Taborre, e con rimprovero così poi dicesse: *Hi sunt Filii dilecti*. Quanti sono Ministri del Tempio, Presidenti delle diocesi, Principi del Santuario, se nol sapete, vantano tutti il sublime carattere di prediletti Figliuoli dell'Altissimo, di Primogeniti della Chiesa, perchè sono Dei della terra. Dovrà dunque tollerarsi, che uomini di bassa, e vil condizione, che vivono al loro soldo, che portano la loro livrea, e che pretendano poscia andarsene con loro del pari? E quei Personaggi, che fanno la migliore corona intorno al nostro venerabile trono, lo permetteranno? Lo vorranno? Ah nò: indi sguainando uno de' coltelli, da Pietro lasciati a' suoi Successori, dovrebbe il Sommo Gerarca frà loro con un taglio risoluto per sempre dividerli.

Orat. 43.

Luc. 9. 33.

4. Nè vi pensaste, che sia mio questo importante ripiego; l'ho preso da Dio medesimo, il quale nella famiglia de' Patriarchi singolarmente non mai approvò, che gl'inferiori a' superiori si agguagliassero; nè che il figliuolo di femmina schiava pareggiasse l'altro di libera donna. Già vedeasi Abramo esser padre d'Ismaele, e d'Isacco; quegli nato da Agar sua moglie, ma serva; questi da Sara pure sua moglie, ma padrona: e benchè i due figliuoli seguissero la condizione delle loro madri, nè Ismaele potesse pretendere di non dare la mano ad Isacco, pure da non so qual giuoco de' due fanciulli parve a Sara, che Ismaele si trattasse del pari col suo Isacco: *Ismael ludendo cum Isaac*; ce ne fa testimonianza l'Abulense; *faciebat aliqua, quæ pertinebant ad coæqualem, & non qualia pertinebant ad filium ancillæ*: onde senz'altro al suo Abramo ella domandò, che allora allora fuori di casa egli dovesse escludere l'infelice Agar col suo troppo prosuntuoso figliuolo: *Ejice ancillam hanc, & filium ejus*. *Rogavit*; segue a dire l'insigne Scritturale: *rogavit, quòd expelleretur cum matre sua, ne usurparet sibi æqualitatem cum Isaac*. Si risentì nel suo sè quel gran Patriarca; e troppo dura giudicando la risoluzione di Sara, perchè teneramente amava Ismaele, non sapeva indursi di comandarne l'allontanamento: *Durè accepit hoc Abraham*. Se non che l'Altissimo a presto fargli intendere, che la pretensione di Sara non discordava dal suo divino volere, e che Egli ancora vedea di mal occhio Ismaele abusarsi della naturale bontà d'Isacco: No, Abramo, gli disse, non è da tollerarsi più lungamente Ismaele; nè dee parerti decreto troppo aspro, che si sbandisca per sempre dalla tua casa con Agar sua madre: *Non tibi videatur asperum super puero*; perchè *facit quæ pertinent ad coæqualem*; e questo basta,

In Gen. cap. 21.

Gen. 21. 10.

Loc. cit.

Ibid. v. 11.

Ib. v. 12.

sta, perchè sia giusta la domanda di Sara: *Omnia, quæ dixerit tibi Sara, audi vocem ejus*. Ah fosse in uso, che quando qualche Ismaele, non da giuoco, ma da vero, dice, e fa quanto può dire, quanto può fare Isacco, fosse pure in uso, che si udisse nelle case, e ne' palagi de' nostri Abrami la voce di Sara, la quale non discorda punto dalla voce di Dio; che si udisse gridare sovente: *Ejice, ejice*: si licenzi, si abbandoni il servo, che non vuole essere da meno del suo Padrone. Iddio è, che non solamente lo consiglia, ma che lo esige. So, che sembrano dure, e tormentose molto somiglievoli divisioni; e più, quando il Padrone già si è avvezzato alla sofferenza per altro vergognosa, che il servo amato non conti meno di lui nella soprantendenza della famiglia, e nella amministrazione delle reggenze. Ogni volta però che egli qualche poco zelasse, almeno se non altro, la propia estimazione, la propia gloria, come non dovrebbe scuotersi da un letargo sì vile, e disbrigarsi da un uomo, che tanto fa sparlare di lui; ponendo fine una volta alle mormorazioni, ed agli sfoghi rabbiosi di tutti quegli altri, che sono al ruolo di sua famiglia, i quali per questo appunto lamentansi, perchè si veggono costretti servire a due Padroni; un vero, e l'altro posticcio; uno per qualità Superiore, e l'altro del loro medesimo rango? In fatti dicea bene il Figliuolo di Dio: *Nemo potest duobus Dominis servire*: (Matth. 6. 24.) particolarmente allora, quando il cortigiano, divenuto già secondo Padrone, ordinariamente è il peggiore della corte: e se non è tale, presto lo diventerà; perchè la troppa fortuna di che nacque meschino, e si vede poi tanto innalzato, sempre degenera nella più intollerabile soperchierìa, e nelle impertinenze più disgustose. Ah si mandi via Ismaele, che tanto pregiudica al vostro nome, che tanto sconvolge la vostra corte; e sappiate, che da quel momento, in cui ve ne sarete disfatti, comincerete a riscuotere quella stima, e quella gloria, che per altro sono dovute alla vostra integrità, al vostro sapere, ed al vostro nascere. Spieghiamoci coll'Evangelio. In quel tempo, nel quale da i dodici Pescatori componevasi l'Appostolato di Cristo, non vi era tra loro chi fosse applicato a qualche ufizio distinto, e singolare, fuorchè Giuda, scelto a quello di depositario del sacro Collegio: *Loculos habens, ea, quæ mittebantur, portabat*. (Joan. 12. 6.) Nè qui penso di fare le solite maraviglie, che il Signore, conoscendolo per uomo interessato, ed avaro, il quale con furto sacrilego rubava quanto poteva, lo tollerasse nondimeno sì lungo tempo nella sua compagnía. Ciò, che torna alla verità, di cui ragiono, si è, che Egli finalmente lo licenziò; e questo avvenne, allora che nell'ultima cena gl'intimò di andarsene al più presto, e dall'essere suo Appostolo passasse pure a farsi capo, e condottiere de' suoi nemici: *Quod facis, fac citius*. (Joan. 13. 27.) E veramente ove prima il Signore si era mostrato mal contento, e turbato, allorchè disse: *Nunc anima mea turbata est*; (Joan. 12. 27.) dopo che egli poi vide quell'uomo scellerato partirsi, tutto allegro esclamò: *Nunc clarificatus est Filius hominis*: (Joan. 13. 31.) come se avesse in tal modo soggiunto: Finora io sono stato un sole, ecclissato da quella nuvola oscura, che a me davanti stendevasi per adombrar la mia luce: all'ultimo si è dileguata rapidamente, perchè un vento impetuoso d'Inferno l'ha portata altrove; ed io, e gli altri miei Appostoli ora possiamo assomigliarci ad un cielo affatto sereno, e luminoso: cielo, che da prima troppo intorbidato, ed offuscato era dalla presenza di Giuda: ora che Giuda alla fine è partito, comincerà la mia gloria a farsi splendida, e manifesta: *Nunc clarificatus est Filius hominis*.

5. Lo stesso vanto senza dubbio potrebbe prendersi quel Prelato, quel Principe consacrato, che sapesse un giorno disfarsi di colui, che in sua casa *loculos habens, ea, quæ mittuntur, portat*: che non solamente dispone a propio capriccio di quanto ha; ma che si è messo a parte della umanità del

del suo stesso Padrone; e per metà, si può dire almeno, egli usurpasi i suoi arbitrj nelle varie pendenze della sua carica. In quel momento adunque, che il Prelato volesse spogliare il servo presuntuoso dell' ingiusto potere, e che lo allontanasse da sè, egli pure potrebbe dire con giubbilo: *Nunc clarificatus est filius hominis*. Da quest' ora potrò gloriarmi di essere io solo il Signore de' miei averi, de' miei arbitrj. Nella mia casa non ci saranno più due Padroni: nella mia cattedra più non sederemo in due: io, ed il cortigiano più non saremo due Giudici nel mio tribunale; ed in quest' ora vedrò rimesso il mio credito; nè più sarò la favola del paese, il soggetto delle satire; e si dirà, che io solo comando a me stesso, ed agli altri, e che più non divido con un servidore la mia volontà, il mio grado: *Nunc, nunc clarificatus est filius hominis*. Non però mai abbastanza potrò farvi comprendere, o Signori, la necessità di somiglievole risoluzione, se non allora che avanzandomi coll' argomento, vi mostri, quanto cresca ancora il disordine, di cui vi parlo. Non suole contentarsi il favorito di uguagliarsi al suo Signore, ma pretende ancora di più: pretende di sottometterlo, e di spogliarlo affatto d'ogni dominio: assai poco gli sembra, che egli d'accordo comandi con lui; onde vuole di più che serva il Signore medesimo sotto la propia usurpata autorità. In fatti quante volte può dirsi per questo fine, che in qualche casa non vi è il Padrone; che in qualche corte non vi è il Principe; che in quella diocesi non vi è il Vescovo? Allo scrivere di San Giovanni Crisostomo stupivasi l'Angiolo, disceso dal Cielo a guardare il voto sepolcro di Cristo, stupivasi, che la Maddalena colle altre sue compagne al solo vederlo sedersi nella pietra del sacro avello non arrivasse a capire, che il cadavero del Signore non più vi era, nè poteva esservi, e che non occorreva di più cercarlo: *Non est hic*. Tutti, egli volea dire, tutti quanti siamo Angioli, siamo suoi servi; e se

Marc. 16. 6.

quì riposasse il divin Redentore, benchè morto ancora, a tal segno io non sarei mai giunto di sedere nel suo cospetto: *Lapis, cui ego insideo, non potest includere Dominum meum, cum prematur a servo suo*: così il Santo Padre. Ed oh, che regola sicura è mai questa per rispondere ad ognuno, che in qualche abitazione, in qualche palazzo cercasse il Padrone! Se vedete; io potrei dire allora; se vedete, che i servi nelle camere seggano da Signori: se vedete, che facciano, e disfacciano con assoluto dominio, a che tante ricerche? Dite pure, e direte bene, che il Padrone sicuramente non vi è: *Premitur a servo*, e questo basti, perchè non vi sia. Non vi è: e seppure dovrà dirsi, che vi sia, la sua padronanza non serve, che a rendere più licenziosa la sfrontata presunzione del cortigiano, che sel tiene sotto del propio dominio occupato, che tirannicamente lo preme; *Premitur a servo*. Previde questo gravissimo disordine Salomone, e lo scrisse ne' suoi Proverbj: *Qui delicatè a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem*.

Homil. de S. Joan. Baptist.

Proverb. 29. 21.

6. Peggio ancor poi sarebbe, quando il Padrone, con una contraddizione misteriosa, nón vi fosse, e vi fosse. Non vi fosse, perchè non egli, ma il favorito comandasse: vi fosse, perchè il favorito medesimo vivesse con sicurezza sotto l'ombra della sua tanto sublime distinta dignità. In questo caso chi potrebbe restrignere tra qualche confine la baldanza, chi rintuzzare l'orgoglio di un uomo, per lo più fanatico, e difeso? Roma, il Mondo ne sparlerebbe, ma senza frutto; come senza frutto mormorava tutto Israello contra i servi de' Sacerdoti di Silo. Coloro niente rispettando il sacro cerimoniale, che ordinava di doversi offerire a Dio la più scelta parte della vittima, prima che del restante se ne fosse distribuita una porzione a' sacri Ministri, ed un'altra a quelli, che la presentavano; animosi, e sacrileghi essi volevano per ogni conto essere i primi a scegliere quel tanto della vittima sacrificata, che

più

più loro piacesse, lasciando gli avanzi agli offerenti, e a Dio. Quindi se qualche Israellita pensava di resistere alla loro empietà, e di obbligarli ad aspettare, che si fosse in primo luogo assegnata la parte dovuta all'Altissimo, vi era sempre chi rispondeva: *Nunc enim dabis, alioquin tollam vi*. Onde senz'altro colla più enorme violenza nell' ampia pentola co' rebbj della forchetta prendevansi la migliore adocchiata porzione; con questo ancora di più, che tendevano insidie con sacrilega ribaldería alla onestà delle Matrone, le quali colà portavansi a venerare l'Arca del Signore, ed a presentarvi le offerte. Ma donde mai nasceva una tanta sfrontata soperchiería? Da questo, o Signori, che i Sacerdoti di Silo, benchè fossero di tanta autorità, di tanta possanza, pure non trovavasi di loro chi si arrischiasse d'opporsi all'empio procedimento de' Servidori, da loro anzi spalleggiati, e protetti. Padroni di rango sì alto, di forza sì grande, nondimeno quanti venivano al sacrifizio, erano sì malamente trattati, che di peggio far non potevasi: *Quia Sacerdotes erant viri magnæ potestatis, & credebant servis se posse inferre violentiam quibuscumque*; lo notò l'Abulense. Ah Dio vi guardi, o sacri Prelati, e Principi del Sacerdozio, che tanto potete, e tanto siete ancora temuti; vi guardi Iddio da un cortigiano, che arrivi a guadagnarvi il cuore, a togliervi la mano, e che viva sicuro, che per quanto sieno irregolari, e temerarie le sue azioni, Voi, anzi che correggerlo, e frenarlo, per non recargli disgusto, vorrete sostenerlo, e difenderlo: *Credet*, allora, *credet se posse inferre violentiam quibuscumque*. Egli passerà tant'oltre, che quando pure vogliate rimediarvi, non sarete più in tempo. Uomini di questa razza, perchè sono per lo più di vile nascimento, sogliono prendere a prova i Padroni. Sulle prime usciranno in qualche meno grave trasporto, e staranno a vedere, se i Padroni medesimi risentansi: e quando no, che animosità non si prenderanno per ogni peggiore eccesso? Fin dove non giugnerà la loro insolenza?

1. Reg. 2. 16.

In 1. Reg. c. 2. q. 8.

7. Non sappiamo, che Pilato, dopo la sanguinosa flagellazione di Cristo, non sappiamo, che egli ordinasse a' carnefici, che fosse il Redentore spogliato un'altra volta; che fosse coperto d'uno straccio di porpora, e che gli coronassero la fronte di pungentissime spine. Gli Evangelisti non ce ne lasciarono veruna memoria: onde San Giovanni Crisostomo sorpreso dallo stupore, esclamava: Come può essere, che i ministri del Pretorio siensi arrogata la barbara libertà d'inventare da sè questo nuovo tormento, e di sottomettervi l'afflittissimo Redentore? *Quomodo milites hæc faciebant, siquidem non præceperat Pilatus?* Ma poi riflettendo il Santo Padre, come questi fieri ministri senz'ordine di Pilato si erano portati, scortati da Giuda, a catturarlo nell'Orto di Gessemani: *neque enim noctu a Pilato jussi, cum Juda profecti sunt*; conchiude, che accortisi della soperchia condiscendenza del Presidente, e che per niente erasi risentito della strepitosa cattura eseguita senza sua saputa, si avanzarono a dileggiare, a tormentare il catturato Signore con un supplizio di loro invenzione. Attendevano le promesse de' Pontefici, e de' Sacerdoti, e però tutto intraprendevano da sè contra l'innocente Prigioniero: *Pecunia*; segue a dire il Crisostomo: *Pecunia allecti, omnia audebant*. Sì, *omnia audent* i diletti servidori ancora di chi siede nel tribunale, fino a dare il torto, o la ragione a' clientoli prima di aver vedute le scritture, e di avere esaminata la causa. L'hanno tentato altre volte in qualche causa di minor conto, ed è riuscito di condurlo a loro piacere: che maraviglia è poi, se con tanto disonore del loro Padrone essi pur seguono a così fare anche in quelle cause, che sono della maggiore importanza? *Omnia audent* i familiari del Prelato, destinato da Dio alla cura del suo gregge. Essi provaronsi di togliere la lana ad una povera sua pecorella; e dal vedere, che il sacro Pastore nè pure parlò, non debbe recare

Homil 83. in Joan. cap. 18.

Loc. cit.

Ut sup.

care veruno stupore, se poi tanto s'innoltrarono colla più crudele prepotenza, fino a levarle ancora la pelle, e a divorarla: *Omnia audent* i cortegiani di quel Giudice consacrato, perchè si arrischiarono, e riuscì loro, *pecunia allecti*, di strappargli dalla penna grazioso rescritto in affare di non molto rilievo; e conoscendo, che per quanto egli ne dimostrasse da prima qualche rincrescimento, all'ultimo acconsentì; quante volte essi poi replicarono in altri incontri di sommo riguardo le perverse istanze senza timor di repulsa? *Omnia*, *omnia audent*.

8. Fin quì però il Padrone servirebbe al servo, che gli comanda; ma che direste, quando a disordinare anche più del servo medesimo egli si fosse fatto un idolo, e perchè venisse da tutti adorato, egli stesso fosse il primo a riconoscerlo colle adorazioni come tutelare suo nume? La Reggia di Babilonia lo vide in pratica, allora che Nabucco, per altro superbissimo Re, pensò, che fosse troppo scarso favore per Daniele, già da qualche tempo ascritto al novero de' servi suoi familiari, per averlo voluto solo dispotico Reggitore della vasta sua Monarchía. Onde a fare di più per Daniele medesimo, ed a portare a segno più alto la sua gloria, non restava che di offerirgli vittime, ed incensi, come ad una nuova apparuta Divinità. Pertanto egli ordinò, che allora allora si preparassero i Sacerdoti al sacrifizio: *Hostias*, *&* *incensum praecepit*, *ut sacrificarent ei*: ed acciocchè non vi fosse chi ardisse di ritirarsi dalla solenne inusitata funzione, egli prevenne ognuno col propio esempio, e fu il primo a genuflettersi avanti al giovane Profeta per adorarlo: *Rex Nabuchodonosor cecidit in faciem suam*, *&* *Danielem adoravit*. E' costante opinione de' sacri Interpetri, che Daniele non accettasse nè adorazioni, e nè incensi, e nè vittime; benchè paja, che lo tacci il sacro Testo; nè può pensarsi altrimenti di un Personaggio sì santo, adoratore del gran Dio d'Israello, e che sapea di essere uomo, come tutti gli altri, mortale, e della nostra pasta sì misera, e fragile composto. Ma che gran danno sarebbe mai, quando in Roma ci fossero Nabucchi, i quali a promuovere le adorazioni, e i sacrifizj pel favorito, praticassero essi primieramente la domestica idolatría; e quando il favorito non fosse un altro Daniele, ma insuperbitosi vi acconsentisse, ed accettasse le vittime, e si lasciasse adorare? Quanti incensi offerti all'idolo allora vedrebbonsi? Che lodi? che adulazioni per piacere alla sua vanità? Che doni? che offerte per soddisfare il suo interesse? Quante profonde riverenze, se non maggiori, niente dissimili almeno dalle adorazioni, che si rendono a Dio? La pietà, la modestia, la giustizia, con tutte le più sante virtù dell'Appostolato di Cristo, sarebbero le ordinarie vittime scannate a' suoi piedi: e fin dove potrebbe allor giugnere lo scandalo di somiglievole empio trasporto, io non so dirlo. Dirò solamente, che tra le vittime accennate io vorrei, che vi fermaste a piagnere sopra di una, che posso chiamare la vittima del propio sangue; e che se non è del primo riguardo in ordine a Dio, è tale certamente rispetto alla natura. Mi spiego. Da questo luogo di verità più d'una volta ho inculcato, che i consacrati Ministri, che i Principi del nostro Sacerdozio non ascoltino la voce della carne, e del sangue; ed ho benedetta la generosa, e santissima risoluzione di quei Prelati, di quei Cardinali, di quei Pontefici, che sacrificarono le pretensioni de' loro parenti alla Chiesa, e a Dio; che preferirono a propj congiunti le indigenze dello Stato, il bisogno de' poveri, il decoro delle Basiliche, l'onore, e la gloria della Sedia di Pietro, e della Sposa di Cristo. Qualora però nulla si fosse assegnato a' nipoti, e ad altri parenti, non già per sollevare dagli aggravj i sudditi, non per saziare la fame, e per coprire le nudità de' mendici, non per sostentare le Case del Signore, e per mantenere i diritti dell'Altare contra le più ingiuste invasioni del

Daniel. 2. 46.

del secolo; ma per sacrificare tutto, e poi tutto a' favoriti, per riempierli non mai sazj, per ingrandirli non mai contenti; ah, questo, questo è il sacrifizio da non potersi tollerare dalla stessa nostra natura, che si giunga a sacrificare il propio sangue, non alla Chiesa, non a Dio, ma bensì può dirsi miseramente agli adorati servidori, agli idoli della Corte. Per questa cagione vi confesso, che per qualche tempo, quando io sentiva dirmi, che quel Prelato, che quel gran Signore amava un suo cortigiano più che se gli fosse stato fratello: anzi che non l'amava solo, ma che l'adorava come caro suo nume; io credeva, che fosse esagerazione di parlare iperbolico: ma pur troppo ho poi conosciuto, che tal volta è verità sincerissima.

9. Lamentavasi Abramo con Dio, che dopo di averlo arricchito colla più generosa beneficenza, l'abbandonasse nella già sicura disgrazia di dover morire senza figliuoli, a cui passar dovesse la pingue sua eredità: *Ego vadam absque liberis*. (Gen. 15. 2.) Quindi parendogli che fosse a suo carico di riparare la sciagura della sterilità del suo maritaggio colla elezione di un qualche erede, propose all'Altissimo un certo giovane, che per niente gli apparteneva, se non quanto egli era al novero de' suoi servidori: *Et ecce vernaculus meus, hæres meus erit*. (Ibid. vers. 3.) Non mancano Scritturali, che variamente riflettendo sulla risoluzione di Abramo, pare, che non sappiano rilevarne il distinto motivo. E veramente se mancandogli i figliuoli egli non avesse avuti altri stretti congiunti da doversi preferire allo adottato famiglio, per poco potrebbe accordarsegli di sceglierlo, e d'investirlo de' suoi averi. Ma non fu così, perchè Abramo era zio di Lotte; e Nacor, che gli era altro suo fratello, contava otto figliuoli, che di Abramo venivano pure ad esser nipoti: eppure il vecchio Patriarca perdette di vista e fratelli, e nipoti, come suo non fosse quel sangue, il quale correva per entro le loro vene; e volle dichiararsi con Dio, che dopo morte di tutte le sue ricche sostanze altri non sarebbe stato l'erede, che il suo fortunato garzone: *Vernaculus meus, vernaculus meus*. Ma che trovò mai egli in costui, che tanto lo allettasse, e lo affascinasse a tal segno di renderlo sordo fino alla voce della stessa umanità, preponendo un forestiero, un servo a tanti stretti parenti? Non saprei dirlo, se dal sacro Testo non avessimo quanto basta a giustamente conghietturarlo: *Filius procuratoris domus meæ iste*. (Ib. v. 2.) Questi, diceva Abramo, questi è figliuolo di Eliezero proccuratore della mia casa: uomo, che vegghia da gran tempo sulle varie indigenze della molta mia famiglia; che dispone delle mie rendite; che provvede il numeroso mio gregge di pascolo: in somma egli è, che fa tutto. Perchè dunque al figliuolo di un mio ministro, che mentre io vivo sarà l'universale reggitore della mia casa, che si è meritata la parzialità del mio amore, perchè non potrò lasciare quanto possego? Perchè? perchè non è giusto. Io non sono; è Dio, che parla al suo Abramo: No, non è giusto, che da te per niente si consideri il tuo sangue, e si abbandoni per volgerti con quanto hai ad impinguarne il figliuolo di un tuo servidore. Ti darò io un erede, per cui non abbiano a querelarsi i tuoi fratelli, i tuoi nipoti, poichè sarà frutto delle tue viscere, sarà tuo figliuolo: *Non erit hic hæres tuus: sed qui egredietur de utero tuo, ipsum habebis hæredem*. (Ib. v. 4.) Gran fatto, o Signori! Un uomo per altro ornato di tanta virtù, come Abramo, s'innamora nondimeno di uno straniero ministro per questo solo motivo, perchè, allo scrivere dell'Abulense, *præerat omnibus, quæ habebat*; (In Gen. c. 15.) fino a preferirne il figlio di costui sopra quanti altri egli ha cortigiani: tanto che a distorlo dalla presa risoluzione indiscreta non gli voglia meno di un miracolo, e di quel miracolo, che fecondò Sara sua moglie già sterile, e vecchia, accioc-

chè

chè alla comparsa del figliuolo Isacco potesse cadere a terra quell'idolo, al quale Abramo pensava di sacrificare le giuste pretensioni del sangue suo, de' suoi fratelli, de' suoi nipoti.

10. Ma Iddio volesse, che da qualche consacrato Seniore del nuovo Testamento non si facesse anche peggio. Abramo non pensò mai di spogliarsi del suo dominio in tempo di sua vita per trasferirlo al nuovo erede: dopo la sua morte solamente dovea questi prenderne il possesso, e non prima. Quanti però del vostro venerabile ceto, per non potere senza ingiustizia lasciare il favorito assoluto padrone di tutti i lor beni, innanzi tratto, e nel tempo ancora, in cui vivono, gliene accordano la dispotica padronanza; gli permettono di riempiersi, e d'impinguarsi delle loro sostanze, e così tanto, che poi nulla, o poco almeno, resti al vero erede? Così non fosse; ma sono in uso pur troppo somiglievoli olocausti, ne' quali tutto ciò, che si offerisce, consumasi ancora. Ma poco male sarebbe, che del patrimonio del secolo non vi restasse neppure la cenere: peggior male si è, che l'amore troppo acceso, e troppo ardente di qualche Padrone verso l'idolatrato familiare, alle volte attacca fuoco, e incenerisce anche il patrimonio di Cristo. Non potrò mai credere, che tra Voi ci sia chi giunga a questo eccesso; e solamente in lontananza ne parlerò nella seconda parte: riposiamo.

SECONDA PARTE.

11. FU sentimento di Gilberto Abate, che la Sposa, a cui consacrò la sua misteriosa Cantica il più saggio de i Re, altro non rappresentasse, che la Chiesa; ed allora singolarmente, che egli la descrisse fornita di due abbondanti mammelle: *Quàm pulchræ sunt mammæ tuæ soror mea sponsa!* (Cant. 4. 10.) In quella della sinistra parte riconobbe il dotto Spositore quella amorevole profusione della Chiesa medesima, quando somministra a' suoi Figliuoli il secondo suo latte; cioè, i temporali suoi beni: nell' altra poi della destra banda egli raffigurò la distribuzione degli spirituali soccorsi, per mezzo di cui la Sposa di Cristo, come col primo suo latte, alleva i fedeli, e gli consolida fortemente nella religione: *Harum alteram reputa sinistram, alteram dexteram; Sinistram, in temporalibus subsidiis; dexteram, in spirituali consolatione.* (In Cant. Serm. 31.) Non è però, che per quanto si vegga la Chiesa col seno sempre aperto, e sempre anche pronta a somministrare l'uno, e l'altro latte, sia con tal mezzo in potere d'ognuno di accostarvisi per liberamente succhiarlo. No: tocca a' consacrati suoi Ministri di spremere le poppe di Lei. Ma favellandosi di quella, che Ella tiensi alla sinistra parte, da' cui derivano i temporali suoi beni, *in temporalibus subsidiis*, che luttuoso disordine sarebbe, quando i Prelati, in vece di trarne il provento per distribuirlo con giusta proporzione a' poveri, al Tempio, ed a sè stessi, permettessero al contrario, che i loro cortigiani si usurpassero l'autorità di stendere le sordide lor mani al petto della Sposa del Nazareno, e di mugnere fino all'ultima gocciola il suo latte, per impinguarsene a pieno talento, e per volerlo ancora scialacquare a genio delle ribalde loro passioni?

12. Parliamo più chiaro. Che eccesso di funestissime conseguenze sarebbe, quando alcun Personaggio, unto co' santi crismi, e sposato a Chiesa di ricca dote, o provveduto in abbondanza di pensioni, di benefizj, e di Badíe, ne avesse poi lasciata l'universale condotta, e la dispotica amministrazione a quel servidore, che nella sua corte fa da padrone più, che da ministro? Ben si potrebbe allora uguagliarlo a Putifare, Signor così ricco, e potente, che poi Giuseppe suo favorito di lui potè dire, che tanto egli si era disfatto d'ogni applicazione intorno alla reggenza del-

la

la sua casa, fino a non sapere già più ciò, che si avesse: *Dominus meus, omnibus mihi traditis, ignorat quid habeat in domo sua.* Avea Putifare, nello abbandonarsi tra le mani di Giuseppe, avea chiuso così l'occhio per ogni affare domestico, in guisa che non voleva appropiarsi, e valersi d'altra cosa, fuorchè del solo vitto, che gli era necessario per vivere: *Nec quidquam aliud noverat, nisi panem, quo vescebatur.* In tal modo egli si era accordato con Giuseppe medesimo: Non mai mi manchi la tavola; del resto fa quello, che vuoi. Non so veramente, se quì sieno in uso consimili accordi, e se debbano esserci Prelati, e Principi della Chiesa, che dicano ugualmente al favorito: Non mi manchi tavola da par mio, treno maestoso per le mie comparse, e contante pronto per le mie villeggiature, e per li miei divertimenti; del rimanente nulla voglio, e a te sempre toccherà di pensarci. Ma quando ciò fosse vero, e tutto quello, che fruttano le rendite ecclesiastiche ancora, dappoichè quelle della casa ordinariamente non bastano, tutto cadesse in mano del troppo caro amministratore; io potrei senza dubbio esclamare colla frase di Sant'Ambrogio: *Quanta in uno facinore sunt crimina!* Sono, direi allora, sono gravissimi delitti del servo amato, che per non mancare alle voglie del Padrone, e a non lasciare egli pure d'approfittarsi di una occasione a sè stesso così propizia, che non si adempiano legati; che non si paghino pensioni; che nulla si accordi a' poveri della Città, e della diocesi; che niente si deputi al risarcimento della Casa del Signore, e a qualche rinnovellamento delle suppellettili del Santuario; nulla al soccorso di orfane vergini, e di abbandonati pupilli. Ah beni di Chiesa, abbandonati talvolta da' Prebendati alla cura dispotica di un laico ministro! Ah beni di Chiesa, rapiti da un servidore, che comanda, non dirò al Prelato solo, che ne fu investito, poichè questo poco importerebbe; ma che comanda a Cristo medesimo, il quale ne' suoi poveri, ne' suoi Altari si resta ignudo, come fu sulla croce, quando i soldati si divisero le sue vesti! Di quante colpe adunque debbe caricarsi il processo contra chi ne permette l'ingiusto scialacquo? *Vestimenta Christi sunt bona temporalia Ecclesiæ*; dicea piagnendo il Cardinale Carense. Eppure dovremo noi vedere i beni del sacro suo patrimonio in potere di gente vile, e disleale, che usurpagli, perchè l'Ecclesiastico, a cui furono raccomandati, se ne contenta? Dovremo vedere le vesti di Cristo nelle mani de' suoi crocifissori, perchè non ci è un Appostolo, che abbia il coraggio di resistere, e di opporsi alla loro empietà? Se le divisero i manigoldi, è vero; ma non si sa, che della tonaca inconsutile del Redentore, giuocata, e rimasa intera, non si sa, che alcuno di quegli scellerati se ne vestisse. Bensì è noto, che se n'è vestito il familiare di questo Prelato, e di quell'altro. Si sa, che egli da prima era pezzente, e che all'ultimo comparve adorno di abiti non suoi: che primieramente egli era mendico, e che finalmente si è arricchito colli consacrati proventi del suo Padrone. Ringrazio Dio però, che quì non mi ascolti Personaggio, reo di eccesso così mostruoso, perchè altrimenti io vorrei dirgli: E' possibile, che mirando Voi ora Cristo sì nudo, ed il vostro cortigiano così ben coperto colle sue vesti, non ne sentiate rimorso? non ne concepiate spavento? Che Voi lasciate spogliarvi del vostro, è male in vero; ma che per compiacere ad un servo arrogante vogliate accordargli di stendere le mani alle vestimenta, di Cristo, e a que' beni, che a Voi toccati per buona sorte, dovreste custodirli con estrema gelosía, colla sicurezza di doverne un giorno rendere strettissimo conto a Dio; come mai potete passarvi sopra, e non pensarvi?

13. Io non credo, nè crederò giammai, che possa trovarsi Ecclesiastico, il quale, per difendersi da questi giusti

Gen. 39. 8.

Ibid. v. 6.

De Virgin. lib. 3.

Ugon Card. in Psal. 21.

sti rimproveri, egli risponda di vegghiare con tutte le premure sulle spirituali sue incumbenze; di non ommettere mai di predicare al suo popolo; di visitare la sua diocesi; di sradicare abusi; di gastigare delinquenti, e di cercare la salute de' peccatori; d'essere frequente negli esercizj del Tempio; di spesso offerire in sacrifizio per li suoi sudditi sull'Altare l'Agnello immacolato: ma che per riguardo a' beni poi temporali, che gli furono dalla Santa Chiesa assegnati, non voglia tenere, che possa esser gran male di trascurarne la reggenza, e di lasciarne la cura allo stipendiato suo dipendente, senza prendersene altra briga, senza cercarne altro conto. Io penso alle anime, a Dio; egli dirà sovente: Io penso alle anime, a Dio; ed il ministro pensi all'entrate. Nulla manchi al mio trattamento, alle mie soddisfazioni, perchè tanto mi basta, e di più non domando. In fatti potrebbe soggiugnere, che questo fu ancora il partito, a cui si appigliarono ugualmente gli Appostoli. Essi pure protestarono di rinunziare alla nojosa applicazione di soprastare al gazzofilacio della Chiesa, alla distribuzione delle collette, e de' temporali sussidj; ma di attendere unicamente alla orazione, ed alla predicazione del Vangelo. Altri sieno caricati della soprantendenza delle monete; e noi oreremo, e predicheremo, poichè queste sono le vere incumbenze del nostro Appostolato: *Nos verò orationi, & ministerio verbi instantes erimus*. Ma per levarvi, o Signori, in questo caso d'inganno, mi sapreste Voi dire chi fossero coloro, a cui gli Appostoli affatto lasciarono la reggenza dell'erario ecclesiastico? Chi non lo sa! risponderete d'accordo: furono i primi sette Diaconi, tutti di ottima fama, pieni di Spirito Santo, e di non ordinario sapere; ed appunto gli Appostoli pretesero, che fossero adorni di queste, e tutte sublimi prerogative: *Considerate ergo fratres, viros boni testimonii septem, plenos Spiritu Sancto, & sapientia, quos constituamus super hoc opus*. Ottimamente: ma donde mai, dirò io, donde nasce, che gli scelti sette Ministri da tutti si vogliano inappuntabili, e santi, penetrati dallo Spirito di Dio, e forniti di ragguardevol dottrina? Che di più mai potrebbe esigersi da un Appostolo? Quando essi non abbiano a servire, che a maneggiare le ampie obblazioni de' fedeli, certamente non fa di mestieri, che sieno d'una santità singolare, d'una dottrina eccellente, e che lo Spirito Santo già gli abbia investiti di tutti i suoi doni. Per farla da economo si ricerca assai meno: che ne dite, o Signori?

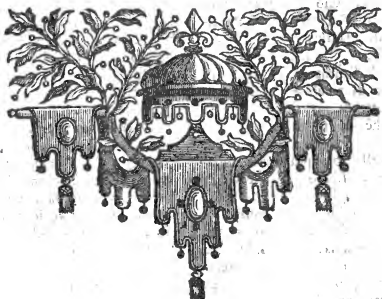
Act. 6. 4.

vers. 3.

14. Ma già vi leggo la risposta in volto, ed è, che trattandosi di beni di Chiesa, conobbero gli Appostoli, che non si dee, nè si può appoggiarne l'amministrazione, che ad uomini di conosciuta pietà, di provata virtù, e di molto sapere: che lo abbandonare il patrimonio del Redentore in balía, non di chi Voi conosceste migliore di quanti vi servono, ma del peggiore di tutti, purchè sopra tutti più vi piacesse, e vi fosse più caro, sarebbe lo stesso, che rimettere nell'agenzía de' consacrati averi di Cristo, e della sua Sposa un'altra volta Giuda, che all'ultimo rubò tutto, e vendette in fine lo stesso Figliuolo di Dio.

15. Questo sarebbe il luogo di crescere coll'argomento, e di declamare con maggiore fiato, e di così dire: Oh Dio! Se alla cura delle mense appostoliche, e delle imbandigioni de' poveri, e delle vedove non si promuovono da Pietro, e da' suoi colleghi altri Personaggi, che di sperimentata santità, di gran dottrina, e pieni di Spirito Santo, come n'erano i primi sette Diaconi; che poi sarebbe, se qualche Successore degli Appostoli al cortigiano, che godesse la sua confidenza, e si abusasse del suo favore, che si cono-

noſceſſe di abbietto inſolente coſtume, e da non fidarſi nella reggenza temporale della Chieſa, a lui nondimeno ſi accordaſſe l' arbitrio di entrare nel governo ſpirituale ancora; ed a ſuo piacere ſi concedeſſero, o ſi negaſſero le diſpenſe; a ſuo guſto ſi fulminaſſero, o ſi tratteneſſero le cenſure; ſi ammetteſſero, o ſi rifiutaſſero i poſtulatori delle ſacre Ordinazioni; ſi apriſſe, o ſi chiudeſſe la porta alla cura delle anime a chi ſi affacciaſſe per le parrocchie, per l'amminiſtrazione de' Sagramenti, e per le dignità più ſacroſſante? Ma non ho tempo di rilevarne l' eccesſo. Laſcerò a Voi di penſarlo, e di riempiervi d' orrore, qualora ne vedeſte la pratica ſcandaloſa. Ciò, che non poſſo tacere prima di finire la Predica, ſi è di eſaminare così di volo per ſapere, che mai tanti Maggioraſchi del Santuario ritrovino di pregiato, e di amabile nel ſervidore, che tutto fa, e ſpeſſo tutto fa male, ſicchè vi ſi abbiano a perdere intorno, e debba eſſere coſtui l' oggetto delle loro più forti ſimpatíe? Udite. Iſacco, e Rebecca, marito, e moglie, aveano diviſo l' amore per li due loro figliuoli, Eſaù, e Giacobbe. Iſacco amava Eſaù, Rebecca amava Giacobbe; ma con queſto divario, che può ſaperſi la cagione, per la quale Iſacco amò diſtintamente Eſaù, ſenza poterſi ancor ſapere il motivo, per cui Rebecca amò parimente Giacobbe. Compiacevaſi Iſacco, che Eſaù di profeſſion cacciatore gli forniſſe la tavola di ſaporito ſelvaggiume; e queſta è la cagione addotta dal ſacro Teſto, per mezzo di cui venne poi queſto figliuolo ad acquiſtarſi tenerezze così diſtinte del padre: *Iſaac amabat Eſau, eo quòd de venatione illius veſcebatur*. (Gen. 25. 28.) Non così Rebecca: il ſuo diletto era Giacobbe: *Rebecca diligebat Jacob*; (Ibid.) ma donde in lei aveſſe la ſua origine queſta parzialità, la Scrittura nol dice, e a noi reſta naſcoſo. L'oſſervazione non è mia, è di Ruperto Abate. (Lib. 7. cap. 6. in Gen.) Ora dite lo ſteſſo di qualche perfido ſervidore, da raſſomigliarſi allo ſcoſtumato Eſaù. Già ſi ſa, perchè il ſuo Padrone, il ſuo Iſacco lo ami tanto, e che anzi lo ami troppo. Perchè per ogni propia voglia è ſicuro, che il ſervo andrà a caccia per ritrovare di che contentarlo: che gli ſervirà di mezzano per ſoddisfare a' propj capriccj, alle propie indirette paſſioni: *De venatione illius veſcitur*. Altrimenti ſuccede poi di qualche altro Signore del voſtro ceto. Non ſi potrà mai arrivare a ſapere, perchè egli abbia depoſitato il ſuo cuore in mano di quel ſuo familiare. Egli è come Rebecca, la quale amava Giacobbe: *Rebecca diligebat Jacob*; ma ſenza trovarſi ancora il perchè. Ognuno, che ne diſcorre, non finiſce di ſtupirſene, e dice: Colui ſi conoſce da tutti ſprovveduto di ſapere, voto affatto di buon talento, deforme d' aſpetto, incivile di tratto, troppo ſciolto di lingua, e ſenza veruna di quelle attrative qualità, che rendono gli uomini amabili, e cari: eppure il ſuo Padrone lo ama, lo incenſa, e l' adora. Che incolparne, ſe non il genio ſuo irragionevole, e ſtravolto, che traſportalo a perderſi più in quello, che in alcun altro, ſenza ſaperne egli ancora il motivo? Per queſto io dirò ſempre, che non è ſolamente diſordine de' Padroni, ma gaſtigo di Dio, che finalmente i familiari giungano a levare i Padroni medeſimi affatto di ſella, ed a metterli a terra: che i Principi ſervano, e i ſervidori comandino. Sì, gaſtigo di Dio, che così puniſce particolarmente non pochi affatturati Signori della Corte ſanta. Sottomettono queſti agli arbitrj de' favoriti, in tanto diſcapito dell' onore, e della coſcienza, co' beni temporali anche le ſpirituali podeſtà, che eſſi ricevettero dalla Chieſa; e Iddio, a cagione di giuſta vendetta, ſotto gli arbitrj de' favoriti medeſimi con-

condanna, e mette le ſteſſe loro perſone, acciocchè i ſervi comandino, e ſieno i Padroni in catena; quelli ſuperbamente a cavallo, e queſti umilmente a piedi: *Vidi ſervos in equis, & principes ambulantes ſuper terram quaſi ſervos. Quod Deus avertat. Amen.*

PRE-

PREDICA LXXIII.

NEL VENERDI' DOPO *LA QUINTA DOMENICA* DI QUARESIMA.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi concilium. Joan. 11. 47.

Vidi sub sole in loco judicii impietatem, & in loco justitiæ iniquitatem. Eccle. 3. 16.

1.
E mai la empietà comparve dispotica padrona di uno scellerato giudizio, e se mai la iniquità si avanzò fino a togliere le bilance, e la spada alla giustizia per disarmarla, e corromperla; certamente fu allora, quando nel sedotto barbaro concilio di Gerusalemme queste due furie tanto imperversarono contra la innocenza di Cristo. Dove mai si udì più ingiusta risoluzione, dove più iniqua sentenza? Se nel processo del catturato Signore più altro non si pone in campo, che i suoi miracoli, *multa signa facit*, perchè poi volerlo condannare alla vergognosa terribile morte de' malfattori? Se alla maniera de' sudditi ha Gesù Cristo pagato il tributo al Sovrano; e dalle turbe fuggendo, che si accignevano di portarlo a sedersi nel trono d'Israello, se ha mostrata la più vera avversione alla corona, ed al Regno, perchè dunque volerlo accusare qual reo di macchinata ribellione contra di Cesare? Che Pilato la senta così, e che per questo capo egli decreti, che muoja sulla croce tra due ladri, pazienza. Si diporta da quello, che in fatti egli è; cioè, da Giudice idolatro, che non crede al gran Dio d'Israello: ma che i Maggioraschi della Sinagoga, i Sacerdoti del Tempio, il Sommo Pontefice di quell'anno, tutti Giudici consacrati, e che professano una religione vera, sieno i primi nondimeno à volere per ogni costo la condannagione del Redentore, chi può passarvi sopra, e non isfogarne co' gemiti del più saggio de i Re la maraviglia, e l'affanno? *Vidi sub sole in loco judicii impietatem, & in loco justitiæ iniquitatem*. Ah, non permetta giammai quella Provvidenza, che tanto vegghia ne' tribunali di Roma, riempiuti da' Personaggi scritti al ruolo della venerabile gerarchía, unti co' santi crismi, e che circondano la cattedra del Vicario di Cristo, quando *colligunt concilium*, ed unisconsi nelle loro assemblee, non permetta mai la Provvidenza, che essi dispensino le più scorrette sentenze, e che dalle loro mani, scelte a trattare i divini misterj, si sottoscrivano assoluzioni, o condanne, a seconda solo delle private loro passioni, coll'aggravio, e coll'

Joan. 11. 47.

Joan. 6. 15.

coll' esterminio della ragione, e della verità. Ma già si sa, che somiglievoli giudicature, che che sia delle Corti profane, sono bandite per sempre dalla Corte santa. E' già noto, che Roma non d'altro si mostra tanto gelosa, quanto di mantenere il credito de' suoi tribunali. Non basta però tutto questo, o Signori, per chiudere ogni adito alla iniquità, ed alla empietà, acciocchè non entrino a macchiare il candore, ed a ruinare la integrità de' vostri giudizj. Bisogna di più, che la giustizia metta da prima in sicuro le giuste sue bilance, colle quali ella pesa le ragioni de' ricorrenti, e scandaglia le differenze degl' innocenti, e de' rei con quella spada, che Iddio le ha posta in mano: *Non enim sinè causâ gladium portat*. Bisogna, che ella sappia combattere, e difendersi dalle lusinghe di chi raccomanda, e promette, e dalle violenze di chi comanda, e minaccia. Non sia dunque la Predica risentito rimprovero, che in Roma supponga violata, e tradita la giudicatura; ma sia convenevole prevenzione per mantenerla incontaminata, indifferente, e senza accettazion di persone, quale appunto, per mio credere, oggi si pratica in quest' alma Città. Se questo non può non parervi argomento dell' ultima importanza, lasciate, che io lo tratti colle cautele più rispettose, ma insieme con libertà appostolica, e cominciamo.

Ad Rom. 13. 4.

2. Per meglio disporvi, o Signori, a ben ricevere la verità, di cui vi ragiono, sarà pregio dell' opera, che io vi domandi licenza di non poco temere, che in qualche Prelato, il quale certamente quì non mi ascolta, se non estinto, almeno siasi raffreddato il santo zelo di mantenere la vostra gerarchía, e la vostra Santa Città nel credito, che loro acquistarono quanti furono vostri Maggiori illustri per questo motivo, perchè essi giammai non mancarono alla più retta giustizia. In fatti date una occhiata a que' secoli d'oro, allora che da tutte le regioni del Mondo battezzato il gran concetto di Roma a sè tirava i ricorsi de' popoli, e le istanze delle corti, e la rassegnazione de' Principi. Quì prefero essi la maniera di comporre le loro differenze, le regole di ben condurre il lor reggimento, e di rendere a chi si aspettava la più giusta sentenza. Roma sola, diceano, Roma solamente è la gran Maestra de' tribunali; nè vi era chi non si recasse a gran vantaggio, fosse pure gran Signore, e Monarca, di essere suo discepolo, di ricopiare la sua integrità, e d'imitare la sua rettitudine. Ma se mai fosse vero, che nella nostra età Roma più non riscuotesse dalle nazioni la fede, la dipendenza, il credito di un tempo, a chi allora dovrebbe attribuirsi la colpa? A chi? Non voglio dire, che i tanti disordini, a poco a poco introdotti dall' ambizione, dall' interesse, forse abbiano cagionata la decadenza di quel concetto, che rendea sì venerabile al Mondo la giudicatura Romana, talmente che appena gliene sia poi restato un ritaglio; un' ombra, perchè non debbo, nè posso pensarlo. Dirò bene, che Gerusalemme ancora si vide per sua sciagura in simile deplorabile stato: nè godendo più dell' antico suo credito, i popoli vicini, e lontani già si erano dimenticati di chiamarla Città del Signore, emporio delle virtù, Metropoli della fede. Ma se i suoi Magistrati, i suoi Principi, i suoi Pontefici non ne sentivano vergogna, e dolore, dappoichè, più di Gerusalemme, amavano gli sfoghi delle lor malnate passioni; di Dio però così non avvenne, il quale compassionando finalmente l'universale abbassamento della infelice Città, volle impiegare la sua pietosa provvidenza per sollevarla da terra, e per rimetterla nel suo perduto splendore. Se poi vi prendeste vaghezza di sapere, di che mai si valesse l'Altissimo per riuscirvi e colla propia gloria, e con quella della Città diletta, uditelo dal Profeta Esaía: *Restituam judices tuos ut fuerunt priùs, & consiliarios tuos sicut antiquitus: post hæc vocaberis civitas justi, urbs fidelis*. Ognuno sarebbesi creduto, che il Signo-

Isa. 1. 26.

gnore avesse richiamate allora le tante virtù, già bandite da Gerusalemme, che avesse allontanati i vizj, i quali senza numero vi godeano sicuro alloggio, e che facesse risplenderla con tanto lume di santità, che sorpresi restando i popoli della sua nuova comparsa, tornassero poi a chiamarla Città del giusto, Città fedele: *Civitas justi, urbs fidelis*. Eppure non pensò Egli, che solo di restituirle due cose; cioè, una retta giudicatura, ed un buon consiglio: *Restituam judices, & consiliarios*. Sappiasi, diceva Iddio, sappiasi, che in Gerusalemme la giustizia si appoggia sulla fedeltà de' Giudici, e sulla integrità de' Consiglieri: chè da' suoi tribunali si decide sempre a seconda solo della verità, e della ragione: che nelle assemblee tutti i consigli si riportano all'onesto, al giusto; *& post hac vocabitur civitas justi, urbs fidelis*. Così ripigliando l'antico suo credito, non vi sarà Tribù, nazione, che non la onori col titolo glorioso di Città piena di giustizia, e colma di fede. Tutti sommetteranno a' suoi giudizj le loro pendenze; nè vi sarà chi replichi alle sue decisioni, e le sue sentenze saranno ricevute come oracoli della stessa Divinità.

Id. ibid.

3. Quì però non vi pensaste, che per lo interesse, che grande io prendomi dalla vera gloria di Roma, e per vederla risorta dal suo abbassamento, colla bocca sulla polvere io voglia dire al mio Dio: *Restitue judices, & consiliarios*. Se volete, o Signore, se la Città, Capo della religione, e del Mondo, toglier volete dall'obbrobrio, di cui la coprono, e l'avviliscono i popoli, che la guardano di mal occhio, restituitele Giudici disappassionati, Consiglieri incorrotti: con questa preghiera mostrerei di credere, che in Roma non ci fossero. Ma ci sieno pure, e passi per vero, che i nostri Giudici, che i Consiglieri, de' quali servesi il nostro Areopago, debbano riputarsi buoni, ottimi, e santi; chi potrà dispensarmi nondimeno per questo di porgere co' gemiti a Dio la supplica, di tenere lontani dalle vostre giudicature, da vostri consiglj quei pericoli, quelle tentazioni, quelle violenze, che potrebbero col tempo sedurli, e renderli, se non ingiusti, almeno sospetti? Che? Forse esagero, o Signori? Forse non è questo un affare, che esiga le non interrotte preghiere di quanti zelano il credito, l'onore, e la religione di Roma? E' già manifesto, che di quanti vengono a questa Città, alcuni ci sono condotti dalla divozione per baciare quella terra, che un tempo fu bagnata dal sangue de' Martiri, e per disciogliere i voti alla tomba de' Principi degli Appostoli: che altri allettati dalla fama, che da per tutto pubblica le sue bellezze, e le sue magnificenze, varcano monti, e solcano mari, per soddisfare col vederla alla loro curiosità; che finalmente il maggiore concorso è quello de' ricorrenti, che quì portano da ogni paese le loro cause, aspettandone finali sentenze. Con questo divario però, che i primi partiranno contenti da' vostri Santuarj, colmi di benedizioni, e d'indulgenze; e solamente potrebbero dire, che nelle loro Città meglio che in Roma sono rispettate le sacre cose, e le Chiese. I secondi confesseranno, che splendidamente colla gloria de' Cesari gareggiò con signorile emulazione quella de' Romani Pontefici, e che non v'ha Metropoli dominante, che uguagli la struttura, e la maestà di Roma: potendo solamente soggiugnere, che da Personaggi consacrati si pecca di troppo lusso nell'usato loro trattamento. Ma gli ultimi, che nulla tanto attendono, quanto che a ritrovare la giustizia, che cercano, guai, se avessero qualche ragione di sospettare, che ordinariamente vinca, non chi è assistito dalle ragioni migliori, ma chi ha per sè più forti usizi, e protezioni più sicure; non il povero di sì scarso capitale, che appena può reggersi per alcun breve tempo nel suo litigio, ma il ricco, il quale ha tesori da spendere prodigalmente, se non per comperare la favorevol sentenza, almeno per tirare tanto in lungo il giu-

giudizio, che all'ultimo la parte più debile sia costretta di cedere al tempo, e di abbandonare la causa. Sì, non dirò che si sapesse, ma che solo si dubitasse, che quì la giustizia levi dal fodero la spada, non per troncare in qualche terreno di riserva papaveri alti, e superbi; ma certe pianticelle, che appena si alzano da terra; talmente che le sue rigide sentenze non fossero per li Grandi, e doviziosi, e prepotenti del secolo, ma per la gente bassa di niun carattere, senza protezioni, e priva di forze. Che direbbero i forestieri, quando potessero temere, che alle bilance di questa giustizia mancasse il suggello del Santuario, che solo può accreditarle provate, e infallibili? Anzi che mai di peggio potrebbero dire, quando senza riguardo, e senza timore gridassero da per tutto, che in Roma non ci è più giustizia? Che importa, direbbero, che importa al Mondo cristiano, che Roma si dimostri maestosa per tante corti, e per l'ampiezza degli edifizj; venerabile pel sublime suo Sacerdozio; religiosa, e divota nelle sue Catacombe, nelle sue Chiese; e fino santa nella polvere, che si calpesta; quando possa poi dirsi interessata, e parziale ne' suoi giudizj?

4. Ma quì appunto le vostre gelosie, o Signori, debbono apprendere la indispensabile necessità di aprire quanti occhj avete, per vegghiare intorno all'amministrazione de' tribunali di Roma, e di tenerli sempre lontani, e difesi da quegli artifizj, co' quali da un giorno all'altro potrebbero metterli in pericolo di traviare dal più retto sentiero. Dovreste pretendere, che ognuno, che quì esercita la podestà giudiziaria, si rassomigliasse a que' Giudici, de' quali diceva il reale Profeta: *Absorpti sunt juncti petræ judices eorum*. (Psal. 140. 6.) Giudici assorbiti affatto dall' amore verso la giustizia, e sempre uniti alla pietra più ferma, imitandone la sodezza: *Absorpti*; così pur San Bernardo: (Serm. 8. in Psal. 90.) *Absorpti planè in affectum justitiæ, & petræ soliditatem, cui juncti sunt, imitantes*. E veramente non dovrebbe essevi altrove Magistrato, o Senato, che vantasse Giudici sì appassionati per la giustizia, tanto trasformati nelle leggi umane, e divine, come i nostri Giudici. I nostri Giudici con maniera la più singolare dovrebbero sempre vedersi uniti alla pietra: *juncti petræ*: a quella pietra, che è Pietro, sulla quale fondò Cristo la sua Chiesa. Pietra, che per quanti colpi v'abbiano sopra scaricati le furie d'Inferno, non l'hanno finora spezzata, nè giammai arriveranno a romperla. La sodezza di questa pietra, più degli altri, sono obbligati d'imitare i Personaggi consacrati, che riempiono i tribunali di Roma; cioè, di quella Città, che nel Pontificato di Pietro conserva appunto infrangibile questa medesima pietra, di cui parliamo: *Petræ soliditatem, cui juncti sunt, imitantes*. E ciò tanto è vero, che le ingiustizie praticate nelle laiche giudicature del profano Mondo non sarebbero mai di tanta ammirazione, come quelle, che si esercitassero nella Santa Città. E a dir vero, le giudicature del secolo spesso appoggiandosi alla ragione di stato, alla volontà de' Prepotenti, ed agl'impegni de' Principi; pietre tutte, che servono d'inciampo; non è gran cosa, che poi cadano anche a precipizio nelle più ingiuste risoluzioni. Sarebbe gran cosa bensì, e sarebbe ancora uno scandalo, che eccitirebbe in tutti i popoli le satire più accannate, e le mormorazioni più velenose, che in Roma Giudici tanto vicini alla pietra, ed a Pietro, *juncti petræ*, che sono destinati a sostentare la verità, la giustizia, trascurassero poi quella, e a questa mancassero. Esclamerebbe il Mondo tutto allora, e direbbe: Che altrove la verità medesima, e la giustizia possano pericolare, e rimangano ancora oltraggiate, è un gran male senza alcun dubbio; ma peggio è assai, che restino calpestate in Roma. Se in Roma non sono vere, non sono giuste le giudicature, dove lo saranno? Quindi a prevenire somiglievoli vergognose imposture, e a chiudere tutte quelle bocche per sempre, che vomitassero questo veleno, ecco

ciò

ciò che vi resta. Restavi di togliere ogni sospetto, ogni ombra, che quì si ascoltino solamente, e quello che importa più, che solo si attendano raccomandazioni; e che quella parte sia più sicura, che più viene raccomandata. So, che quando coloro, che raccomandano, e non sono di grande autorità, nè hanno bastevole predominio sullo spirito del votante, del Consigliere, e del Giudice, benchè sieno ascoltati, per lo più non sono attesi: ma so ancora, che quando per amicizia, o per interesse, o per altro motivo essi prevalessero assai, potrebbe essere, che obbligassero i Giudici allora di compiacerli: Vediamone in lontananza la pratica.

5. Pende là causa di Cristo, nè ancora è noto, se debba assolversi, o condannarsi alla morte. Così mentre dura Pilato irresoluto tra il Figliuolo di Dio, che vi fa la figura di reo, ed i Seniori di Sionne, che sono gli arrabbiati suoi accusatori, d'improvviso giugne un cortigiano, spedito dalla sua consorte per avvisarlo, come ella abbia sofferte straordinarie malanconie, strazj, e sbattimenti di cuore, colla comparsa di orribili fantasime, che l'hanno in tutto il giorno spaventata per questa sola cagione, che la causa del Nazareno riducasi a mal partito. Onde, gli soggiugne il messaggiere, la vostra sposa caldamente ve lo raccomanda, perchè non può esservi che d'ignominia punire un uomo affatto innocente: *Nihil tibi, & justo illi. Multa enim passa sum hodie per visum propter eum.* Pilato ascolta, ed attende, e poco dopo egli pronunzia la scellerata sentenza, e manda il Redentore al patibolo de' malfattori. Diversamente portossi Erode, il quale alla prima domanda premurosa di Erodiade incontanente accordò, che il Battista, troppo da lei mal veduto, dovesse essere allontanato dalla corte, ed anzi dovesse esser chiuso in ben guardata prigione: *Herodes enim tenuit Joannem, & alligavit eum, & posuit in carcerem propter Herodiadem.* Ma donde mai nasce, che la raccomandazione di una moglie spedita al Presidente suo marito non ottenga la libertà di Cristo, e non lo salvi, benchè egli lo conosca innocente: *Nihil invenio causæ in hoc homine*; e che quella di Erodiade conseguisca senza replica l'arresto di Giovanni? Se Pilato, se Erode temevano il popolo; Pilato, perchè lo conoscea sollevato contra di Cristo; Erode, perchè sapea, che il popolo medesimo teneva il Battista qual Profeta del Signore: *Timuit populum, quia sicut Prophetam eum habebant*; perchè dunque una donna non può vincere il timore di Pilato, e supera l'altra il timore di Erode? Altro non può dirsi, o Signori, se non che Pilato fosse uno di quei mariti, che guardano con molta indifferenza le propie consorti: e veramente egli sì poco apprezzò la raccomandazione della stessa moglie, che non abbiamo dal sacro Testo, che la degnasse nemmeno di qualche risposta. Non così Erode, che, allo scrivere di San Pier Grisologo, *captivus ipse justum tantùm tenuit, vinxit inclusum*. Trovavasi questo mal Principe affascinato dalle lusinghe di Erodiade, *captivus ipse*, e per non disgustarla, a Giovanni tolse prima la libertà, poi dopo la vita. Guardimi Dio, che da questi deplorabili avvertimenti lo voglia trarre tutta intera la erudizione, ed applicarla a' Giudici consacrati della nostra Gerusalemme. Dirò solamente, che non tutte le raccomandazioni sono riguardate con indifferenza, come da Pilato quella della propia consorte; perchè talvolta alcune sono ricevute con tanta soggezione, che troppo riesce difficoltosa la maniera di rispettarle; e più allora, quando vengono da Personaggio, che tenga legato a sè chi siede sul tribunale. Quante volte pertanto il misero Giudice, angustiato, intimorito, dirà frà sè stesso: Il viglietto, che domanda il mio favore per quel clientolo, per quel reo, è scritto da quella mano, che ha lavorata la mia fortuna, che mi ha portato fin dove son giunto. La preghiera è uscita di quella bocca, la quale tanto ha parlato per me; nè

Matth. 27. 19.

Matth. 14. 3.

Luc. 23. 4.

Matth. 14. 5.

Serm. 173.

nè mai hà taciuto, se non quando mi ha veduto nel posto bramato. I passati benefizj, le corrispondenze presenti, la speranza di altri maggiori progressi troppo mi hanno legato, troppo mi stringono: però come potrò disciogliermi? Come potrò mettere nella sua libertà la giustizia? Così la discorre il Giudice pensieroso; e piaccia al Signore, che all'ultimo *captivus ipse*, non faccia da Giudice più legato, che libero.

6. Quì potrebbe taluno, per quietare il mio zelo, impegnarsi di farmi credere, che non ci è poi tanto male; che ognuno de' nostri Giudici si fa gloria di mantenere libera, e sciolta la giustizia del suo tribunale. Prima però di arrendermi, e di mettermi in pace vorrei, che mi diceste, perchè mai le prime diligenze di chi o per pendenza civile, o per criminale delitto vive tra speranza, e timore, sono di trovare, non solamente tra gli Avvocati il migliore, che lo difenda, ma frà Potenti il più temuto, che lo raccomandi? Ah che questa pratica, la quale pur troppo si vede in uso, chiaramente dimostra, che frà quanti raccomandano, e pregano, ci sono alcuni, che quando raccomandano, comandano; che se a molti non si dice di sì, ad altri non si sa dire di no. Così la intese, nè punto sbagliò l'Appostolo traditore. Era per opera di lui seguita la cattura di Cristo, il quale condotto al Pretorio, ma non ancora giudicato, lasciava in dubbio l'esito della sua causa. Intanto Giuda, senz'altro aspettare, prima della pronunziata sentenza contra di Cristo medesimo restituisce il danaro, si dispera, e muore da sè stesso appeso ad un tronco. Eh oh! perchè mai tanto sollecito egli punisce in sè medesimo la colpa del Deicidio in un tempo, in cui non sa pur anche, se Pilato, conosciuta la innocenza del venduto Maestro, possa negare a' circoncisi nemici il contento di vederlo crocifisso crudelmente sul Golgota; oppure se glielo accorderà per non disgustarli? Che volete? In quel punto che il traditore vide e Sacerdoti, e Principi, e Pontefici risoluti di strappare dalle mani del Presidente la condannagione di Cristo, non potè più dubitare della sua morte: *Ex eo quod*; tutto è di Origene: *Ex eo quod traditum aspexit a Principibus Sacerdotum, & Senioribus plebis*. Sì, allora che egli osservò i Maggioraschi della Sinagoga incamminarsi a palazzo, per chiedere la crocifissione del Nazareno, gli parve di vederlo estinto pendere dal patibolo; e così egli ancora tosto si avviò per terminare gl' infelici suoi giorni col laccio. A' Personaggi di questo rango, dicea Giuda, e dicea bene, potrà Pilato resistere qualche poco; ma poi dovrà cedere, e l'innocente Maestro sarà condannato. Ma questa non potrebbe essere forse la stessa cagione delle tante disperazioni di alcuni de' nostri tempi, quando benchè essi conoscessero con evidenza di promuovere una buona causa, e che la verità, e l'innocenza fossero dalla parte loro, pure dovessero nondimeno tenerla perduta ancor prima che del tribunale fosse uscita la sentenza, prima di averla anche udita? Ma in qual modo? Quando essi avessero veduto il Giudice soprafatto, circondato, ed assediato da' Signori di gran portata: *a Principibus Sacerdotum, & Senioribus populi*: onde potessero tirare a conseguenza, che senza quasi un miracolo non potesse il Giudice medesimo liberarsi dal condescendere alle loro inchieste, benchè totalmente alla giustizia contrarie.

Homil. 35. in Matth.

7. Ma non perdiamo di vista Pilato, che non ebbe, nè avrà mai Giudice, che lo uguagli nella empietà, e domandiamogli, che cosa egli scrive, prima di consegnare a' carnefici il Redentore. Se vorrà mai dirci, che scrive la cagione, per cui si è mosso a condannarlo, acciocchè dalla vetta della croce sia veduta, e letta dalle turbe; io ripiglierò tutto attonito, e scandalizzato di lui: Come può essere, che ora, o Giudice iniquo, palesi in iscritto il perchè sia dovere che Cristo muoja, quando ben tre volte hai dichiarato, che da quan-

to

to potesti raccogliere da' replicati esami, non hai trovato in lui delitto da condannarlo? Così dicesti a' Principi di Gerusalemme: *Nihil invenio causæ in hoc homine*. Lo replicasti a' Magistrati, ed alla plebe: *Nullam causam invenio in homine isto*. Tornasti a dirlo ad ognuno: *Nullam causam mortis invenio in eo*. Ma se è così, come dunque puoi scrivere la cagione della sua morte, se non la trovi? Ah, se Pilato non la trova in Cristo, i prepotenti nemici di Cristo l'hanno trovata in Pilato. Sì, l'hanno scoperto già timoroso di perdere la grazia di Cesare; e col minacciargli la perdita della grazia di Cesare, *si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris*, gli hanno fatto conoscere ciò, che prima non aveva inteso; cioè, che se la giustizia vuole assoluto il Nazareno, lo debbe voler morto il propio interesse; e dal propio interesse trovasi appunto, e si scrive la precipitosa causa della sua morte: *causam ipsius scriptam*; quando per quante fossero le diligenze del fisco, fino a quel punto non si era trovata: *Nullam, nullam causam inveni*. Ah, non accada mai, che alcuno, destinato a dispensare sentenze, si lasci prevenire da certe segrete ambasciate, che gli dicano all'orecchio: Se la darete vinta a colui, non sarete più amico di chi sapete, che molto, e molto fa per Voi: *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris*. Che pericolo allor non vi è, che per non perdere un amico potente, e per non acquistarsi un potente nemico non si esca dal sentiero del vero, del giusto, e quella causa, che non fu trovata dalla verità, perchè non vi era, si faccia nascere dal raggiro, perchè vi sia?

Luc. 23. 4. 14. & 22.

Joan. 19. 12.

Matth. 27. 37.

8. Ma già sento rispondermi da non so chi, già scelto a farla da Giudice: Io, per me, sono di una opinione ferma, e costante, che non si trovi lusinga, o minaccia, raccomandazione, o comando, che vagliano a commuovermi. Posso di questo vanto rallegrarmene; ma non sono affatto contento: anzi temo, che col mettervi tanto sul forte non solamente non ributtiate promesse, violenze, preghiere, e bravate; ma temo di più, che possiate resistere ancora al buon consiglio, che pure dovreste abbracciare. A questo fine Iddio, per rimettere Gerusalemme nel gran concetto di Città fedele, di Città del giusto: *Urbs fidelis, civitas justi*, non si contentò provvederla solamente di Giudici, come da prima incorrotti, e santi: *restituam judices tuos, ut fuerunt prius*; ma volle, che i Giudici medesimi non più fossero senza fedeli Consiglieri del tempo antico: *& consiliarios sicut antiquitus*. In fatti giusta regola non sarebbe certamente per non errare, che ogni Giudice potesse dire con verità a chicchessia: La decisione della vostra causa non è tutta mia; ma d'altri Giudici ancora? Non mi sono fidato così da me stesso, che non abbia esplorato il sentimento de' Personaggi più accreditati in somiglievoli affari. Non sono io il vostro Giudice; lo sono la giustizia, e il Consigliere: *Sicut audio, judico*. Di questa protesta servissi lo stesso Figliuolo di Dio; e benchè per essere fornito di quella cognizione, che penetra tutte le cose perchè divina, egli non potesse ingannarsi; contuttociò si dichiarava di nulla intraprendere da sè, di suo parere, di sua volontà, e che in ogni suo giudizio si consigliava col Padre: *Non possum ego a me ipso facere quidquam. Sicut audio, judico, & judicium meum justum est; quia non quæro voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me*. Sant'Ambrogio con questo fondamento prese ad avvertire ogni Giudice, che quando non voglia traviare dal vero, e dal giusto, niente risolva di suo arbitrio; e si guardi sopra ogni cosa di nulla portare dalla propia casa al suo tribunale; di non lavorare in casa la sentenza d'accordo coll'amico suo confidente, o coll'amato congiunto: nemmeno di pronunziarla in pubblico siccome l'avrà inventata con loro in privato: *Bonus Judex nihil ex arbitrio suo facit: nihil paratum, & meditatum domo defert: sed sicut audit, ità judicat*. Con questa regola, quando fosse osservata,

Joan. 5. 30.

Ibid.

Serm. 20. in Psal. 118.

non

non potremmo giammai sospettare di qualche ingiusta sentenza; poichè a formarla non servirebbesi il Giudice di ciò, che ha pensato preventivamente da sè; ma di ciò, che ha trovato nel clientolo, o nel reo: non dal propio arbitrio, ma dal clientolo, o dal reo medesimo prenderebbe le ragioni di decretare a suo favore, o a suo danno; o d'assolverlo, o di punirlo.

9. Così pure avvenne al pastorello Davidde, allorchè dopo aver colpito nella fronte il superbo gigante Filisteo colla pietra scagliata dalla sua frombola, gli troncò il capo colla spada, che trovogli alla cintola. La frombola, e la pietra erano di Davidde; ma come se non avessero avuta parte alcuna in quel fiero cimento, e nella morte dell'aspro Golía, sappiamo dal sacro Testo, che al Signore non le presentò nel Tabernacolo; ma bensì vi appese come in voto la spada, che non era sua, ma del gigante ucciso. Volle con ciò Davidde, che si dovesse intendere, che a nulla del suo doveva attribuirsi il fine della dura contesa; ma alla spada sola del gigante medesimo; e che per recidergli il capo non si era servito di altr'arma, che di quella, che a lui pendeva dal fianco: tanto che potè poi dire in uno de'suoi Salmi: *In operibus manuum suarum comprehensus est peccator.* E veramente che mai talvolta sarebbero tante studiate ricerche, tante inventate difficultà, tante astute suggestioni, se non fionde caricate, girate, e raggirate da chi giudica per fare il meditato gran colpo, e per darla vinta a chi maggiormente piace, e per assolvere, o condannare a seconda solo del propio, o dell'altrui capriccioso detestabile genio? Eh, che in questo caso non potrebbe mai dirsi, che il litigante, o che il delinquente *comprehensus sit in operibus manuum suarum*; ma *in operibus Judicis*. Bensì dir si potrebbe, che la spada, colla quale si è tagliato finalmente, e si è disciolto il nodo di quella lite, o si è punito il delitto di quel reo, fu preparata, fu portata dal Giudice, e non fu trovata al fianco di chi fu giudicato. Parliamo più chiaro. Potrebbe dirsi, che il Giudice medesimo non prese la sentenza dal merito della causa; ma da sè stesso, dalle propie inclinazioni, dal proprio impegno. Sentenze di questa sorta non possono mai nè piacere, nè presentarsi a Dio; perchè non sono come la spada, per mezzo di cui troncò Davidde il capo al gigante, la quale era spada non sua, ma del gigante trafitto: *Bonus Judex nihil ex arbitrio suo facit: nihil paratum & meditatum domo defert; sed sicut audit, ita judicat.* Tanto appunto volle ancor dire San Bernardo, allorchè nel trattare di certi Curiali colpevoli di questo eccesso così egli sfogò fortemente il suo zelo col Pontefice Eugenio: *Adstruunt non comperta, sed sua.* Sì, miei Signori, *non comperta, sed sua.*

Psal. 9. 17.

De Considerat. Lib. 1.

10. Frà quanti seggono su de' nostri però tribunali non ci è chi tanto abbisogni di questa morale; come accadrebbe di quello, che per fatale incontro potesse vedere sotto la sua giudicatura taluno, che molto prima egli avesse preso di mira per non so quale dissimulato disgusto. Verrà, verrà forse un giorno, tra sè potrebbe aver detto, verrà un giorno, in cui sarà sottomessa al mio voto qualche sua causa; in cui dovrà soggiacere qualche suo trascorso al mio decreto, ed allora saprò cautamente rifarmi del torto da lui ricevuto. Affetterò zelo più acceso della giustizia, e intanto promoverò la mia più sicura vendetta: non ammetterò partiti; non vorrò mai raccomandazioni; chiuderò il passo a'favori, alle grazie: per lui sarà sommo rigore, acciocchè somma parimente sia quella ingiuria, che egli debba da me risentirne: *Summum Jus, summa injuria.* So, che in questi preveduti pericoli non ci è chi non muova pietra per iscansare Giudice creduto nemico; ma quante volte non giova, singolarmente allora che egli è investito di alto, e venerato carattere? Questa fu appunto la disgrazia di Gioabbo, che

non

non potesse rifiutare Salomone per suo Giudice, perchè egli era suo Principe. Sapea Gioabbo di avergli ucciso il fratello Assalonne contra il divieto di Davidde: e benchè fossero i suoi meriti assai ragguardevoli per le tante conquiste, condotte a buon termine dal suo fortissimo braccio, sino a fermare sul capo del suo Signore la vacillante corona; contuttociò non vi fu per lui speranza di perdono, e di grazia; che anzi presto uscì dalla voce dell'offeso Regnante la sentenza di toglierlo dal Mondo. Uditela, o Signori, la quale non potrà che sorprendervi, tanto è studiata: *Reddet Dominus sanguinem ejus super caput ejus, quia interfecit duos viros justos*: Gioabbo dee morire, perchè ferì, e lasciò estinti nel suolo due uomini dabbene, Abner, ed Amasa: uno, Capitano delle milizie d'Israello, e l'altro, Condottiere di quelle di Giuda; ma di Assalonne, pure ucciso da lui, non se ne parla. Non se ne parla? Ma perchè? Perchè non vuole Salomone, che sia tenuta la morte di Gioabbo colpo di sua vendetta; e mostrando così di condannarlo solo per avere uccisi Abner, ed Amasa a tradimento, pretende far credere di essersi dimenticato, che Gioabbo sia stato l'uccisore di suo fratello: come se il medesimo Salomone fosse tutto zelo per vendicare l'altrui sangue crudelmente sparso, e nulla premessegli il real sangue del trafitto Assalonne. Tutto questo scoprì l'Abulense: *Ut ostenderet se procedere ex solo zelo justitiæ: ne videretur procedere ex zelo vindictæ, ideo tacuit*. Ma facciamo conto, che questi sieno, come sono, disordini del tempo antico, e che niente abbiano che fare col nostro. Non è però, che quanto può temersi dello spirito furioso della vendetta, altrettanto non debba sospettarsi dell' avidità di perduto interesse. Mi spiego. Il Profeta Abacucco non potendo mai darsi pace, che al suo tempo fosse in uso di vendere decisioni, e sentenze, un giorno andò in collera con Dio medesimo, perchè avendolo più di una volta pregato a togliere dal Mondo la venalità de' Giudici, si accorse, che non avealo esaudito dal vedere sotto i suoi occhj non so qual Giudice, che prendeva doni per tradire la giustizia: *Usquequò, Domine, clamabo, & non exaudies? vociferabor, & non salvabis?* cioè, come vanno interpetrando i Settanta: *In conspectu meo factum est judicium, & judex accipit*. Questo è l'eccesso, che tanto spaventò lo zelante Profeta, e per cui tanto potè gridare: *Judex accipit, Judex accipit*.

3. Reg. 2. 32.

Habac. 1. 2.

Ex Septuag.

11. Quì debbo confessarvi, che io non vorrei mai vedere un Curiale nel tempo, in cui troppo egli è povero, investito del posto di Giudice. Troppo è difficile, che vedendosi nudo, non pensi di spogliare quanti gli cadranno tra mano. La sarà da vero figliuolo de' nostri primi padri Adamo, ed Eva, che quando si videro nudi, stesero le mani per recidere dalle piante del terrestre paradiso le frondi a servirsene di vestimento. Lo avvertì Basilio di Seleucia; ed ove egli scrisse: *Ipsi nudati, nudabant arbores*, di un Giudice assai povero potrà temersi, che *ipse nudatus, nudet clientes*. All'erta dunque, o Signori; nè perdete di vista quei subalterni, quei sustituti, che sotto di Voi maneggiano le cause de' vostri sublimi tribunali. Assicuratevi sempre, che le loro mani sieno come le vostre; o per dir meglio, come quelle di Cristo. Vedete le mie mani, disse Egli a' suoi Appostoli: *Videte manus meas*, e lo disse in un tempo, in cui le avea vote, e forate, che nulla ritengono. Altrimenti a niente servirebbe, che Voi mostraste le vostre mani, come Cristo le sue, allora che quelle di tanti ministri del Foro si vedessero piene, e senza fori pigliassero larghi regali, e gli ritenessero per avvantaggiarsi con tanto discapito del vostro onore, e della giustizia. Sì, all'erta, perchè non può dirsi, fin dove arriverebbe il disordine di chi sotto la vostr'ombra, sotto il vostro nome si volesse arricchire col traffico de' suoi raggiri. Non però voglio per farne prova mettermi in viaggio a raccogliere, e forse in gran numero, fami-

Orat. 3. in Adam.

Luc. 24. 39.

famiglie appunto ſpogliate dalla ingordigia di qualche Cauſidico, il quale con alcun Prepotente ſi diviſe lo ſpoglio. Laſcerò a Voi queſta ricerca, perchè forſe più che a me vi accadrà di vedere, che *nudus nudavit*. Ma più ancora creſcerebbe il diſordine, quando in alcuna dioceſi poteſſe eſſere in uſo di non accordare fiſſo ſtipendio a coloro, che hanno a lor carico di arreſtare i delinquenti, e di loro aſſegnare per mantenerſi, e per vivere incerto guadagno. Non ſarebbe queſto lo ſteſſo, che obbligare i condottieri della corte armata a traſcurare le loro incumbenze per non perdere le ricompenſe tratte da tanti, e tanti, i quali per aſſicurare le loro treſche, e per frequentarle ſenza paura ſi obbligano a qualche sborſo? Chi mai può ſapere, quante ſieno le franchigie, che per queſta via ſi accordano a'delinquenti, e a'delitti? Si ſa però, che ſono molte, e che o non ſono conſiderate, o ſono tollerate; nè altro può dirſi, fuorchè ſolo, che i peccati del popolo o ſervono ad impinguare il fiſco in tante condanne, quando ſono peccati puniti, o debbono arricchire gli uomini ſubalterni della giuſtizia, che regalati, riconoſciuti, fingono di non ſaperli, e di non vederli. In queſto ſtato di coſe, povera giuſtizia, dove ſarai ſicura? Dove eſeguita, ſe non vegghiano ſopra i tuoi diritti i Reggitori delle corti, e delle dioceſi; ma ti abbandonano alla venale infedeltà degli eſecutori infingardi? Ma laſciamo di declamare; e dappoichè non mi aſcoltano coloro, che da tanti tribunali di Roma dovrebbero avermi udito, a Voi rivolto, Signori miei, vi replicherò in nome dell'Altiſſimo: *Reſtituite judices, ut fuerunt priùs, & conſiliarios, ſicut fuerunt antiquitus*; e Roma allora *vocabitur Civitas juſti, Urbs fidelis*; nè ci ſarà chi poſſa replicare con diſcredito della ſanta voſtra Città quel vergognoſo lamento di Salomone: *Vidi ſub ſole in loco judicii impietatem, & in loco juſtitiæ iniquitatem*. Ripoſiamo.

SECONDA PARTE.

12. Non mancano alcuni, che a non eſſere Giudici ingiuſti ſi fanno uomini di ripiego, e trovano certe vie di mezzo per toglierſi dal pericolo di decretare con parzialità, con ingiuſtizia; nè ſi accorgono, che talvolta i ripieghi ſono peggiori delle più inique ſentenze. Uno tra gli altri ſuol eſſere di nulla riſolvere; e aggiugnendo alle uſate dilazioni ſempre nuove difficultà, vanno domandando, che ſi replichino le reviſioni delle ſcritture; che ſi richiamino a nuovo eſame le deciſioni; e con un giro malizioſo di continuo ſi ſta ſulle ancore in faccia del porto, ſenza mai entrarvi a raccorre le vele. Nel tempo che Mosè trattava ſolo nel ſuo tribunale tutte le cauſe, per quanto ſi affaticaſſe queſto grand' uomo per rendere ſollecita ragione a chi la chiedea, non poteva così riuſcirvi, che il popolo foſſe contento: ed appunto per eſſere ſolo nella univerſale giudicatura, ſenza numero contavanſi ancora le cauſe reſtate indietro, e indeciſe. A toglierſi pertanto Mosè da queſte anguſtie, e per non vedere procraſtinate troppo le ſue ſentenze, ſi appigliò al conſiglio del ſuocero, e ſcelſe ben ſettanta Seniori, co'quali dividendo il ricorſo de'litiganti, venne a ſgravarſi in parte dall' inſopportabile ſuo peſo, ed a riparar la ruina delle Tribù. Lo ſcriſſe l'Abulenſe: *Cum Moyſes ſolus judicabat, expectabat eum populus tota die, & non poterant aliquo modo finiri cauſæ*. In fatti dal buon eſito di ſomiglievole ſpediente impararono di ſeguirlo tutte le corti, e tutte le Città benchè barbare; ma più dell'altre dovette Roma approfittarſene; poichè quì corrono a turbe i fedeli, e fanno gran calca intorno a'ſuoi tribunali i ricorſi, e i litigi di quanto è il Mondo criſtiano. Chi mai però crederebbe, che la invenzione di moltiplicare i Giudici a ſpedire le cauſe di tutto Iſraello, e di trovare più preſto la ricercata giuſtizia, oggi ſerviſſe a trattener-

Exod. 18. 14.

In c. 18. Exod. q. 8.

tenerle più che mai lontane dal terminarle?

13. Io so, che l'obbligare le pretensioni de' clientoli a viaggiare coll' appoggio de' rescritti non permettesi, che per assicurare vie più la ragione, e la verità, acciocchè disaminate da questo Giudice, e da quell'altro, non resti luogo al dubbio, ed al sospetto: che se fossero ventilate, e scosse in un vaglio solo, potrebbesi prendere il loglio per buon frumento; e trattate da un solo Giudice, potrebbe facilmente prendersi il falso per vero. E veramente nell'infortunio di perdere la lite è una qualche consolazione, che siasi perduta col parere conforme di tanti Magistrati, di tante Giunte: non però sempre parve a San Bernardo, che per questo capo la giustizia si rendesse più sicura; ma egli dubitò, che si facesse più lunga: anzi temette, che i tanti anni spesi da' ricorrenti ne' loro peregrinaggi da un tribunale all'altro, mostrassero con troppa chiarezza, che la multiplicità de' tribunali medesimi ad altro non servisse, che a rendere le differenze più avviluppate, e perpetue. Perciò agitato dal santo suo zelo, non si trattenne di farne doglianze, e d'incaricarne così la coscienza di Eugenio allora Sommo Pontefice: *Agitentur causæ, sed sicut oportet. Diligenter velim, sed breviter decidere assuescas, frustratorias, & venatorias præcidere dilationes*: e quando si faccia altrimenti, *quousque dormitas? quousque non evigilat consideratio tua ad tantam appellationum confusionem, & abusionem*? Basta, che non poche volte si dica, *Iterum proponatur*, acciocchè il povero si ritiri disperato, e senza perdere la lite l'abbandoni come perduta. Basta, che le nuove udienze tardino troppo facilmente, perchè la parte più debole non potendo tener dietro all'altra, che è di gran polso, per disperazione ancor si ritiri, acciocchè non gli manchi da vivere dopo avere troppo speso per vincere. Per tal motivo il sacro Concilio di Trento, mosso a compassione di tanti miseri pregiudicati, e ruinati dal perverso ripiego di tirare a lungo per non darla nè vinta, nè perduta; per non decretare ciò, che è ingiusto, e per non disgustare chi è prepotente; fece capo dalla commendata riforma lo intimare ad ogni Ordinario, ad ogni Giudice, *ut terminandis causis, quanta fieri poterit brevitate, studeant*; e ne assegnò la ragione con queste gravissime parole: *Ne remedio ad innocentiæ præsidium instituto, ad iniquitatis defensionem abutantur*. Se non che fu questo argine alzato dal Tridentino per opporlo alla piena di tanti raggiri per allungare le cause, le quali spesso veggonsi rovesciate ora con un pretesto, ed or con un altro. Ma quando pure si abbia a finirla, non di rado allora si propongono certi rincrescevoli tagli per accordare le parti, che sono troppo ingiusti: e se alcun della parte stenti a darvi mano, se gli fa tosto sapere così all'orecchio: O questo, o nulla. Che? Forse non così fecesi ancora da tanti altri giustissimi Giudici? Non così praticò lo stesso Davidde ancora, che era pure un Re santo? Avevagli Siba accusato come reo d'imminente ribellione Misibosetto figliuolo di Saulle, ed in premio della ribalda sua impostura, senz'altro Davidde lo investì di tutti i beni del Principe tradito: *Tua sint omnia, quæ fuerunt Miphibosetb*. A questo funestissimo avviso che non fece il misero, perchè il Principe toccasse con mano la calunnia di Siba, e la propia innocenza? Tanto nondimeno si adoperò, che finalmente Davidde si accorse del suo decreto ingiusto. Ma che? Anzi che obbligare lo scellerato impostore di restituire il suo a Misibosetto, prese il ripiego di comporli insieme con questo orrido taglio di barbara sentenza: *Tu, & Siba, dividite possessiones*. Che dividere? che comporsi così? tutto attonito esclama l'Autore delle tradizioni ebraiche, il quale porta il nome di San Girolamo: *Tam crudele dedit judicium dicens: Tu, & Siba, dividite*. Sì, *crudele judicium*: eppure Misibosetto dovette starvi; e benchè egli s'ingegnasse di mostrare quanto fosse iniquo l'accordo, non

Lib. 1. de Consider.

Ut sup. Lib. 3.

Sess. 24. c. 20. & Sess. 25. c. 10.

2. Reg. 16. 4.

Ibid. c. 19. 29.

De tradit. Hebraic. in 2. Reg. c. 19.

non ebbe altra mai risposta di questa: *Fixum est. Dividite. Fixum est.* O questo, o nulla.

14. Ma poco male sarebbe ancora, che simili più tosto violenze, che ripieghi, non giugnessero più oltre. Non mancò qualche Giudice, che a soddisfare l'astio di coloro, che troppo si erano impegnati nelle ruine dell'innocente loro competitore, arrivò per fino a questo eccesso di assolvere gl'innocenti, senza disgusto de' lor potenti nemici. Ma in qual modo? Col prima spogliarli; col trarre primieramente dalle lor vene il miglior sangue, e poi col rimetterli in libertà. A questo fine egli diè mano, che con lentezza si distendessero i processi, acciocchè il dispendio, e la prigionía de'miseri non finissero sì presto. Si avanzò di più ancora a maltrattarli con quelle angustie, con que' patimenti, che neppure sogliono praticarsi co' più contumaci; perchè la loro sì lunga agonía, e i tanti sofferti aggravj contentassero in qualche maniera la rabbia di coloro, che per altro vorrebbero vederli condannati, e perduti. Forse mi chiederete, che vi trovi Giudice sì perverso, per togliergli di mano la spada, per privarlo del suo impiego, e per gravemente punirlo: ma io non voglio cercarlo in Roma, perchè so, che non mi riuscirebbe di rinvenirlo: solamente posso dirvi, che in Gerusalemme vi fu. Sapea Pilato, che il Redentore non fu mai reo di alcun capitale delitto, e sapea, che non santo zelo della giustizia, ma empio impegno della invidia, e dell'odio de' suoi nemici voleva la sua morte: onde postosi in mezzo della innocenza di Cristo, e della prepotenza de' Principi de' Sacerdoti, per uscirne senza la condanna di quello, e senza rammarico di questi egli prese il partito di spogliarlo, di flagellarlo, e poi di lasciarlo andar libero: *Corripiam ergo illum, & dimittam.* *Corripiam*: Lo vedranno, dicea l'iniquo Pretore, lo vedranno battuto come uno schiavo; e contenti del gastigo, e del disonore, nulla di più pretendendo, lasceranno a me di rimandarlo assoluto: *& dimittam.* Con questo patto voleva egli terminare la causa del Nazareno; e perciò replicava a' Maggioraschi della Sinagoga: Io lo sommetterò alla infamia de' flagelli, e voi avrete il piacere di vederlo, quanto mai volete, percosso, e disonorato: con questo però, che non dobbiate mostrare di aver più sete dell'ultimo innocente suo sangue: *Plagis illum, & ludibriis, quantum jubetis, afficiam, dummodo innoxium sanguinem non sitiatis.* Così abbiamo dal venerabile Beda. Questo sarebbe il luogo di fermarsi a piagnere sopra tali crudelissimi ripieghi. Imperciocchè troppo è vero, che quando vi fosse Giudice, che li praticasse; cioè, praticasse di spogliare, e di battere un misero per compiacere a' suoi prepotenti nemici, e dopo pensasse di assolverlo per non tradire affatto la giustizia; troppo è vero, che passerebbe anche più oltre, e come Pilato, arriverebbe non solo a maltrattare l'innocente per dar piacimento a chi può troppo, e troppo minaccia; ma pure a condannarlo; ma pure a perderlo per sempre. Benchè per vero dire, a che farne parole, se non ci è tra Voi chi non abborrisca al sommo sì detestabile eccesso? Basterà dunque, che vegghiate sopra i tribunali de' subalterni, e sulla condotta de' Giudici, da Voi destinati e alle civili, ed alle criminali giudicature; acciocchè poi siccome presentemente, così nell'avvenire ancora non abbia mai Roma a vedere *in loco judicii impietatem, & in loco justitiæ iniquitatem*: e così sia.

Luc. 23. 22.

In Cat. aur. D. Th. in c. 23. Luc.

PRE-

PREDICA LXXIV.

NEL MARTEDI' DELLA *SETTIMANA* MAGGIORE.

Vidi calumnias, quæ sub sole geruntur, & lacrymas innocentium, & neminem consolatorem. Eccle. 4. 1.

Accusabant eum summi Sacerdotes in multis. San Marco nel corrente racconto della Passione di Cristo. Marc. 15. 3.

1. O non so veramente, se il Re Salomone, allora che deplorò nel suo Ecclesiaste la infelice sciagura di tanti innocenti, nel suo tempo maltrattati, ed oppressi da più fieri calunniatori, con occhio da Profeta allungasse ancora lo sguardo a quella stagione funesta, in cui le più nere imposture, ed i più scellerati giudizj moverebbero asprissima guerra contra l'onore, e la vita dello innocentissimo Figliuolo di Dio. So bene, che quando in lontananza lo avesse veduto, a segno certamente più alto sarebbero giunti i suoi lamenti giustissimi. Male, e gran male, egli avrebbe esclamato, che a giorni miei tanti sieno sopra la terra gli uomini ingenui, e dabbene, infamati a torto da lingue ribalde, e false, caduti sotto l'orrendo peso d'inique persecuzioni, e che non si trovi chi li difenda, chi li compatisca, e s'ingegni di consolarli. *Vidi, vidi calumnias, quæ sub sole geruntur, & lacrymas innocentium, & neminem consolatorem.* Male però peggiore, ed è male estremo da piagnersi a lagrime sanguinose, avrebbe soggiunto, che ne' giorni non miei l'Unigenito dell'eterno Padre, Personaggio il più innocente, e santo di quanti mai ne vide, e potrà vedere il nostro Mondo in tutte le sue età, non vada con tutto questo esente dalle più atroci calunnie, e che i suoi accusatori, i suoi persecutori crudeli sieno consacrati Ministri del Tempio, e Sommi Sacerdoti: *Accusabant eum summi Sacerdotes in multis.* Il Mondo trattò sempre male gl'innocenti, ed i giusti: onde a Cristo innocentissimo, e giustissimo non potevano mancare accusatori sacrileghi, e Giudici iniqui, che lo sentenziassero a' flagelli, alle spine, a' chiodi, alla croce. E' ben però vero, che avrebbe potuto consolarsi il gran figliuolo di Davidde colla sicurezza, che sarebbe giunto un tempo, in cui l'eterno Genitore sarebbesi accinto a difendere l'incarnato suo Verbo; nè avrebbe lasciato di vendicare i suoi torti, se non quando Egli avesse buttati a terra, e messigli sotto i piedi i suoi barbari nemici: così poteva Salomone consolarsi per quella gran promessa, già registrata dal reale Profeta suo padre: *Donec ponam inimicos tuos, scabellum*

Psal. 109. 1.

lum pedum tuorum. Ma sia come si voglia: quando mai quì mi ascoltassero Ecclesiastici di ogni ordine, Prelati d'ogni grado, tanto più malveduti, ed angustiati dal Mondo laico, quanto più essi fossero innocenti, e giusti, in primo luogo io loro direi di non perdersi d'animo; e vorrei lor soggiugnere, che tenendo l'occhio fisso nell'afflittissimo Redentore, il quale tanto patisce nel Gessemani, nel Pretorio, e sul Golgota, da Lui, che è certo segno, e perfettissimo esemplare, imparassero a conoscersi migliori degli altri, quando più degli altri fossero perseguitati dalle derisioni, e dalle violenze del secolo. In secondo luogo gli accerterei, che verrà quel giorno, in cui si conosceranno tanto assistiti, e difesi da Dio, che poi essi giugneranno a calcare con piè vittorioso, e a guisa di trionfanti il capo di coloro, che furono gl'indegni promotori delle loro angustie, delle loro agonie. L'acerbissima Passione di Cristo non mi lascerà senza prove, allora che quella, mentre io ne parlo, e Voi mi ascoltate, abbia luogo nel meglio del vostro cuore: *Passio Domini nostri Jesu Christi sit semper in cordibus vestris*, e cominciamo.

2. Le accuse inventate dalla più accorta perfidia de' primi consacrati Ministri della Sinagoga contra l'innocente Signore furono molte: *Accusabant eum summi Sacerdotes in multis*. Tutti a gara ingegnavansi di persuadere al Presidente Romano, che Gesù Cristo era di un costume ribaldo; indiviso compagno de' pubblicani, e de' peccatori; che colla più artifiziosa ipocrisía ingannava la semplicità delle turbe; e che nella scuola de' fattucchièri aveva appresa l'arte di far travedere, sicchè appunto non fossero altro, che incantesimi i suoi miracoli decantati. Ma temendo poi che queste, e somiglievoli imposture non bastassero per muovere il Giudice a condannarlo, essi studiarono di farlo comparire colle ragioni della umana, e divina legge qual reo di estremo supplizio. Diceano pertanto quegli empj a Pilato: La legge, che noi professiamo, quella è, che tra i tuoni, e le folgori del Sina ci fu per ordine del gran Dio d'Israello intimata da Mosè; ed è suo comando, che muoja tra gli spasimi di obbrobrioso patibolo chiunque si usurpi la sua Divinità. Costui è notoriamente colpevole di questo sacrìlego furto; nè può permettersi da noi, che dal vostro ancor tribunale sia lasciato senza esemplare tremendo gastigo: *Nos legem habemus, & secundùm legem debet mori, quia Filium Dei se fecit*. (Joan. 19. 7.) Che se poi nulla, o poco vi sproni di sentenziarlo alla croce una legge, che è nostra, e non vostra, debbe obbligarvi a volerlo crocifisso, e morto almeno quella legge, che è vostra, e nostra insieme, perchè legge di Cesare, che è nostro, e vostro Principe. Non ha forse questo impostore tentata ogni strada per giugnere al trono della Giudea? A questo fine precipitoso non mirò forse la fomentata sollevazione del popolo, che da per tutto seguendolo, acclamavalo per l'aspettato Messía, per il suo Liberatore? Dunque *omnis, qui se Regem facit, contradicit Caesari*. Queste, o Signori, sono le varie falsissime accuse contra il buon Nazareno, e queste le scellerate imposture, per tirare Pilato anche per forza a condannarlo, ed a perderlo. Ma quanto facili sono le difese in favore del calunniato innocentissimo Redentore!

3. Già sappiamo, che il Presidente, benchè di religione diversa, dubitò non poco della sua Divinità; che anzi ne temette, e più allora, quando a gran voce gridavano i nemici del Nazareno: *Filium Dei se fecit. Cum ergo audisset Pilatus hunc sermonem, magis timuit*. (Ibid. v. 7. 8.) Si ricordava Pilato di tanti strepitosi miracoli di Cristo, se non veduti, almeno uditi; e sospettando che Egli veramente fosse una qualche Deità novella, apparuta nel Mondo, si sentì sorpreso dalla più forte avversione di pronunziare sentenza di morte contra di

Lui:

In c. 19. Joan. Hom. 83.

Lui: *Cum audiret, quod se Dei Filium faceret; ne id verum esset, formidavit*; scrive così pure San Giovanni Crisostomo. In fatti a presto togliersi dalle angustie de' suoi dubbj, de' suoi timori egli cominciò l'esame del Redentor prigioniero su di questo gran punto, e domandogli: *Unde es tu?* Donde vieni? Quale è la tua stirpe? Di chi sei figliuolo? Ah rispondete, amabilissimo Redentore, al vostro Giudice; e colla incomparabile vostra facondia spiegategli non meno la temporale, che la eterna vostra generazione. Ditegli, che in Voi si sono unite le due nature, umana, e divina; che siete uomo, è vero, ma Figliuolo di Donna Vergine, da cui diramossi nelle vostre vene il real sangue di Davidde. Ditegli, che siete Dio, Figliuol dell' Altissimo, nato fino da' secoli eterni dalla feconda sua mente, con quel di più, che può bastare a persuadergli verità sì importante. Potranno gridare quanto mai vorranno e Scribi, e Sacerdoti, e Pontefici, e potranno ripetere: *Debet mori, quia Filium Dei se fecit*: Pilato nondimeno vorrà mantenere, che per questo Voi non dovete morire. Pilato già dubita, già teme, ed il suo dubbio, il suo timore sono troppo vive disposizioni, acciocchè vi creda per quello, che siete. Dunque rispondete, parlate. Benchè, o Signori, a che rispondere? a che parlare? *Jesus autem responsum non dedit ei*. Anzi che guadagnarsi il Giudice colla sincera confessione dell'alta sua condizione divina, lasciò perire sotto la più falsa calunnia de' Sacerdoti, e de' Pontefici la propia innocenza, e la vita: *Accusabant eum summi Sacerdotes in multis*. Onde allorchè risonò finalmente nella gran piazza dell' atrio la loro protesta di non avere altro Re, che Cesare: *Non habemus Regem, nisi Cæsarem*; scoppiò pur anche il fulmine, uscì la sentenza di morte contra il Figliuolo di Dio: *Tunc ergo tradidit eis illum, ut crucifigeretur*. E quì lasci pur San Pascasio di fare le maraviglie, che il Redentore si taccia, e potendo, non voglia difendersi: *Quòd taceret sinè ulla defensione, cum posset se, si vellet, in judicio defendere*. Ah, sapeva il Signore di essere il grande esemplare da doversi ricopiare dagli uomini giusti, e con maniere assai distinte ancora da giusti Prelati della sua Chiesa. Sapea, che il Mondo, sempre nemico della virtù, riguarderebbeli di mal occhio, e colle più arrabbiate calunnie, colle più disperate violenze si moverebbe a ruinarli, ed a perderli. Quindi Egli dovette dire tra sè: Che esempio lascerei a' miei Appostoli, ed a' loro Successori, quando io mi facessi Avvocato della mia causa, e colle prove incontrastabili della mia innocenza tentassi di togliermi alle derisioni, a' flagelli, alle spine, al supplizio? Di che forza sarebbero i miei inviti, animando i miei consacrati Ministri alla sofferenza delle più tormentose passioni, qualora mi fossi ingegnato di fuggire dalla penosa necessaria mia morte? A nulla servirebbe la mia protesta, che non sono miei Discepoli tutti quelli, che sulle spalle non portano la mia croce; quando poi mi vedessero senza croce prendere altra via da quella del Calvario. Per questo motivo io taccio, nè mi difendo, perchè ogni mio ragionamento per difendermi sarebbe troppo chiaro indizio della mia avversione per quei disonori, per quelle violenze, che già cominciano ad assalirmi; nè quanti saranno Professori del mio Vangelo, e Ministri del mio Appostolato si terrebbero obbligati alla sofferenza per ogni aggravio, allorchè loro mancasse l'esempio della mia tolleranza. Non sono io, che in tal modo interpetri i sentimenti dell'addolorato Signore; da un pezzo lessegli nel suo cuore San Giovanni Crisostomo: *Nihil respondet, cum sciret frustrà omnia*: perchè Gesù Cristo vedeva, che per quanto avesse detto in propia difesa, nulla avrebbe giovato per sottrarlo alle furie de' suoi nemici crudeli. Ma dee dirsi ancora, che questa non fu la prima cagione

Joan. 19. 9. — *Ibid. vers. 9.* — *Ibid. vers. 15.* — *Ibid. vers. 16.* — *Lib. 12. in Matth.* — *In Joan. cap. 19. Homil. 83.*

del suo silenzio; e tacque, nè volle difendersi, più che per altro, per risvegliare in noi la imitazione della sua rassegnazione prontissima, e della sua gran sofferenza: *Ideo hac omnia pertulit, ut ejus vestigia imitemur, & maledicta feramus*. In vero se Paolo Appostolo pubblicò liberamente come un canone di fede, che la pietà de' buoni mai non sarà senza la persecuzione degli empj, e che quelli sarebbero sempre da questi odiati, vilipesi, e percossi: *Omnes, qui piè volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*; chi non vede che non ci è tra fedeli, e che non può esservi tra Ministri della Chiesa, chi possa sfuggire questa indispensabile alternativa, o di cancellare il suo nome dal ruolo de' giusti per non patire, o di sempre patire, quando pretenda pure di avervi luogo?

Ut sup.

2. ad Timoth. 3. 12.

4. Così debbo dirvi, Signori miei; nè quì ci è mezzo, nè ci è dispensa per chicchesia: *Omnes*: tutti, tutti, dice l'Appostolo, non eccettua alcuno: *Omnes, qui piè volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. Conoscea questo imitatore di Cristo, che tra Voi ogni Prelato, ogni Principe del Santuario, quando volesse coltivare la pietà, la religione, che professa, mantenendosi fedele a Cristo, ed alla Chiesa, non sarebbe giammai senza le occasioni di opporsi con libertà appostolica alle violenze del Mondo profano; di aprire la guerra col forte suo zelo alle corruttele, agli abusi; e di volere per ogni costo in sicuro l'onore di Cristo medesimo, e le ragioni della sua Sposa. Quindi non potendosi mai sperare, che la vostra bontà, il vostro fervore, il vostro zelo non dovesse incontrarsi in ogni tempo colle maldicenze, e colle persecuzioni de' contradditori, e de' nemici della virtù, e della Chiesa, vi avvertì, che per Voi sarebbe il medesimo, tanto lo zelare il buon servigio della Santa Sede, l'onore dello Appostolato, e la riforma de' popoli, che vedervi presi di mira, e maltrattati colle calunnie, e colle violenze degl'imperversati fomentatori della ingiustizia, e della empietà. Premessa intanto verità sì chiara, e predicata da Paolo, domandate a Pietro, donde possiate provvedervi di quella eroica sofferenza, tanto necessaria per reggere, per durarla nella costanza della vostra pietà, senza stancarvi negl'impegni più duri; singolarmente quando vi mancassero protezioni, e difese; così che la vostra condotta quanto è più giusta, ed innocente, ancor più restasse assalita, oppressa, e battuta. Egli vi risponderà, che dobbiate far capo al Nazareno crocifisso, che ne fu il gran Maestro; il quale *cum malediceretur, non maledicebat: cum pateretur, non comminabatur: tradebat autem judicanti se injustè*. Che maladizioni orrende non diluviarono sopra di Lui, e ne' palazzi di Anna, e di Caifasso, e nel pretorio di Pilato, e sulla via del Calvario, e quando moriva sulla dura sua croce? Eppure quanto ferma, ed intrepida fu mai la invitta sua pazienza! Non se ne risentì, non rimandò sopra de' suoi nemici le imprecazioni, e non gli minacciò; che anzi si sottomise volentieri, e senza querele alla iniqua sentenza dell'ingiusto suo Giudice.

1. Petri 2. 23.

5. Ma già posso accorgermi, che la vostra umanità, anche a fronte dell'esempio di Cristo, non è ancor quieta. Ben mi avveggo io, che alcuno vorrebbe, che se gli accordasse almeno qualche sfogo, che suol essere sì propio degl'innocenti, quando con aperta ingiustizia veggonsi mal corrisposti dall'interesse, dalla invidia: cioè, vorrebbe rifarsi col lamentarsene, e di cercare in tal modo qualche risarcimento. E' di troppa vergogna, direte Voi, alla innocenza, che calunniata, e tradita, debba vedersi trattata ugualmente colle reità più mostruose, e condannata a' vituperj, alle ignominie, a supplizj. Se in noi ci è colpa, direte, non ci ritiriamo dal portarne la pena; ma senza colpa con tante pe-

ne,

ne, oh questo poi è calice sì amaro, che non è possibile di poterlo assorbire: *Si meruissemus, non erubesceremus: nunc autem injustè pati, ignominiosum est nobis*: è Ugone di San Vittore, che udì altri vostri pari dolersi appunto così. Intanto può dire alcuno di Voi: Per questo adunque, perchè separato dalla turba de' rilassati, e degli scandalosi io sono di un costume irreprensibile, d' uno spirito non mai stanco nel più fedele servigio verso la Chiesa, mi vedrò lasciato sotto i piedi di coloro, i quali colle loro cabale, colle loro imposture mi calpestano, mi annientano, senza che neppure uno del sacro ceto faccia suo interesse, faccia suo dovere di proteggere, e difendere la mia innocenza? Per farmi degli altri migliore io sarò più degli altri malveduto, e peggio ancora trattato? Ma si quieti, se ci è tra Voi chi si lamenti in tal foggia. Imperciocchè quando egli possa dire con verità, che patisce, ma senza colpa, se quei medesimi, che imperversano contra di lui, conoscono poscia, e confessano, che egli è innocente; nè debbe, nè può di più ancora pretendere, perchè di più non pretese lo stesso Figliuolo di Dio, quando si vide in balía de' suoi nemici, de' suoi persecutori. Tutto questo è verissimo, perchè nel tempo di sua passione Egli non fu sempre lo stesso. Da prima in certa guisa mostrossi delicato, e risentito per ogni aggravio del propio onore, della propia vita; ma dopò essere entrato nel più alto mare delle sue angosce, e che la tempesta si facea più fiera, e omai presso a sommergerlo, tutto rassegnato allora, e nulla più replicando a' nemici, a' manigoldi, sottoposesi taciturno al gran peso de' suoi tormenti atrocissimi.

Apud Sylveir. Lib.5.c.8. q. 10.

6. Veggiamo, se io dica il vero. Quando nel Gessemani, circondato dalla scellerata coorte fornita d' arme da percuotere, e da ferire, Egli non potè trattenersi dal rinfacciarle di essersi portata a catturarlo, come se fosse lui stato un qualche ribaldo ladrone: *tamquam ad latronem existis cum gladiis, & fustibus*; sapea, che la sbirraglia, spedita da' Principi, e da' Sacerdoti a fermarlo, a legarlo, troppo era persuasa, che Egli fosse veramente reo di qualche capitale delitto. Ma perchè non dovea, nè volea sofferirlo, disse loro in aria sostenuta, e crucciosa: Donde viene tanto apparecchio di lance, di spade, e di bastoni contra di me disarmato, e senza difese? *Quotidie eram apud vos in Templo, & non me tenuistis*; ma quella innocenza, che mi rendeva ogni giorno sicuro nel Tempio presso di voi, or pure è la medesima ancora: e perchè dunque trattarmi così tirannicamente? Perchè *existis*; sono parole messe in bocca di Cristo dal Cartusiano: *existis ad comprehendendum me inermem, & innocentem*? Non altrimenti portossi ancora il Redentore, quando fu percosso con orrenda guanciata da un empio soldato sul divino suo volto. Rimirandolo allora con severa maestà, così poi lo riprese: *Quid me cædis*? Volle Egli allor così dire: Ah rifletti, rifletti, o tu, che sì fiero mi batti, che non puoi giustamente adirarti contra di me, perchè la mia risposta non è, come tu la giudichi, di poco rispetto, ed ingiuriosa al carattere del Pontefice, che mi ha interrogato. Non mi dolgo della percossa, ma della cagione, che ti ha mosso a schiaffeggiarmi: *Quid, quid me cædis*? Il colpo è uscito, nè più vi penso, e solamente pretendo, che tu conosca, e lo conoscano tutti, che hai percosso me senza mia colpa: e quando mai ti piaccia di credermi reo, provalo se puoi: *Si autem deliqui in verbo, demonstra, demonstra in quo*; lo disse in persona di Lui Ugon Cardinale. Ma non sono questi riscontri sicuri, che Cristo più di ogni suo tormento, più d' ogni suo spasimo si dolse, che non fosse creduta, e conosciuta la sua innocenza? Così è per lo appunto. Se poi dopo Egli cangiò stile, e sotto i raddoppiati flagelli, che gli squarciarono le carni, e gli beette-

Matth. 26. 55.

Marc. 14. 49.

In Luc. cap. 22.

Joan. 18. 23.

In c. 18. Joan.

ro

ro il sangue; se colle tempie trafitte da pugnentissime spine, e colle spalle aggravate dal peso disonorato della sua croce; se inchiodato sul duro tronco, in cui per tre ore continue agonizzò, non mai lamentossi de' suoi dolori, de' suoi spasimi, giusta la predizione del Profeta Esaia: *Quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*; ciò non fu, che dopo di avere veduta colle attestazioni più solenni palesata, pubblicata, ed approvata la sua innocenza. Di questo pensiero fu ancora il grande Agostino, quando scrisse, che il Redentore appunto reputò, anzi che orrenda sciagura, illustre vittoria la sua condannagione, ed incomparabile trionfo la sua morte, per questo motivo, che prima di essere condannato, e crocifisso, era stato conosciuto innocente: *Christus judicatus est, & vicit, quia sinè peccato judicatus est*. Già lo avea dichiarato innocente Giuda suo traditore, gridando in faccia de' Sacerdoti, e de' Pontefici: *Peccavi, tradens sanguinem justum*. Lo avea conosciuto innocente la moglie del Pretore, la quale avvertì prudentemente il marito di non prendersela contra un uomo sì giusto: *Nihil tibi, & justo illi*. Avealo pubblicato innocente Pilato: *Nullam causam invenio in homine isto ex his, in quibus eum accusatis*. Dello stesso parere fu ancora Erode: *Sed neque Herodes*. Finalmente confessò la sua innocenza uno de' ladri crocifissi con Lui: *Hic verò nihil mali gessit*. Per questa cagione disse poi Agostino, che Cristo nel tribunale di Gerosolima avea vinta la sua causa; *Christus judicatus est, & vicit, quia sinè peccato judicatus est*. E veramente che aspettare di più si poteva il buon Redentore, che di più potea pretendere per mettere al lume più chiaro, che Egli era innocentissimo, e per niente meritevole della obbrobriosa morte, che gli era preparata? Posto in sicuro questo gran punto, non fu maraviglia poi che Egli più non parlasse, e che senza replica, ed anzi contento s' incamminasse al Calvario.

Isa. 53. 7.
Serm. 170. de verb. Apost.
Matth. 27. 4.
Ib. v. 19.
Luc. 23. 14.
Ib. v. 15.
vers. 41.

7. Diversamente però la intese il Serafico Bonaventura: ed ove parve a Sant' Agostino conforto, vittoria, e trionfo di Cristo, che prima di morire da malfattore tanti fossero i testimonj, che pubblicassero la sua innocenza, il Serafico Dottore ci assicura, che Cristo non provò tra tutti gl' immensi dolori di sua passione dolore più acuto, più penetrante di quello, che Egli trasse da questo solo pensiero: Io sono conosciuto innocente, e conosciuto innocente sono condannato: *Quantò quis innocentior, tantò pœna ad tolerandum gravior. Si enim Christus propter sua peccata sustinuisset, aliquantulum ei esset tolerabilior: sed ipse peccatum non fecit*. Ma quì lasciate, che io così la discorra. Sia pur vero, che al Nazareno arrechi tanto conforto la conosciuta, e la pubblicata sua innocenza, sino a non lamentarsi più de' flagelli, delle spine, e della croce; sarà vero ancora, che nel tempo stesso debba essere estremo il propio cordoglio nel vedersi palesato innocente, e poscia abbandonato frà le mani de' carnefici, che gli squarcino le carni con tante piaghe, gli penetrino il capo con replicate punture, e lo facciano morire nel mezzo di due ladri, come di loro peggiore: *Quantò innocentior, tantò pœna ad tolerandum gravior*. Così è, miei Signori; che Gesù Cristo conosciuto, e pubblicato innocente Egli taccia, e più non si dolga, non è un prodigio della sua tolleranza, perchè in Lui per questo capo la sua innocenza è contenta: ma che taccia, e più allora non dolgasi, quando conosciuto, e pubblicato innocente, pur si vegga trattato come se non lo fosse; ah questo è un miracolo della sua magnanima sofferenza, perchè in Lui per questa via la sua innocenza è tradita.

De perfectione vitæ c. 6.

8. Sapeva il Signore, che tra i calunniati suoi fedeli, tra i maltrattati suoi Prelati a qualcheduno potrebbe parere tollerabile ogni discapito, ogni pena, purchè gli venisse fatto di mettere in palese, che egli è senza colpa. Uomo di riputazione,

ne, Prelato d' onore non sente mai tanto altro tormento, quanto il tormento, che i calunniatori abbiano trovata la maniera di nascondere così la sua innocenza, sicchè non ne traspiri il minimo lampo. Non così avviene, quando gli riesca di scoprirla, e di metterla in mostra. In questo caso qual consolazione veramente incomparabile non è, quando un calunniato possa dire: Io patisco, ma già è noto, che patisco innocente? Che direste però, Signori miei, se ora io volessi oppormi a tutto ciò, che finora vi ho detto? Eppure è così: prima dunque facciamo conto, che tutto accada all' opposto, e passi per vero quanto scrisse il Serafico Dottore San Bonaventura. Sì, facciamo conto, che qualche Ministro del Tempio, Sacerdote del Signore, Prelato della Chiesa pianga con lagrime inconsolabili, e si sfoghi in tal modo contra un laico tribunale, che lo maltratti: Lunga stagione io ho stentato, ho sudato prima di giugnere a tanto, che le maldicenze contra di me tessute sieno scoperte mal fondate; che i richiami sien conosciuti omninamente falsi, e finti in somma tutti gli altri addossatimi eccessi: ma che pro, se la mia innocenza palesamente provata ad altro non ha servito, che a maggiormente inasprire contra me stesso i miei fieri contradditori, a volermi per ogni conto iniquamente battuto, ed oppresso? Ho domandato in più di una udienza qualche risarcimento: ho rinnovata l' istanza, che mi sia fatta giustizia; ma questa è sempre stata la dolorosa risposta: Non occorre, che vi affatichiate a persuaderci, che siete innocente: è già manifesto, che lo siete; ma . . . . . Che ma? Piano però, poichè questo è il tempo di fisare lo sguardo nell' afflittissimo Redentore, e d' imitare la sua santa passione per questo ancora più assai penosa, e terribile, perchè gli avviene di doverla sofferire dopo ancora, che non può dubitarsi di sua innocenza. Sapiate pertanto, che tra noi non ci è, nè giammai ci sarà chi sia tanto innocente, che possa essere innocente in tutto: onde in tal caso quel travaglio, quella persecuzione, che talvolta si patisce per un peccato, che mai non si fece, debbe attribuirsi a qualche altra colpa, che già si commise. Questa è una verità sì certa, e tanto sicura, che a non crederla si darebbe una mentita a San Giovanni, che la scrisse: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est.* Ah che quando vorremo esaminare diligentemente la nostra coscienza, non mai ci troveremo senza alcun mancamento, senza disordini; onde quella, che noi chiamiamo nostra innocenza, a disaminarla con attenzione, se per una parte sarà limpida, e sincera, per l' altra si vedrà non senza macchie, ed oscura. Se dunque egli è vero, come pure attesta Sant' Agostino, che il giustissimo nostro Dio non mai permette, che ci sorprendano i gastighi, se non allora che gli avranno meritati i nostri peccati: *Justissimus Deus pœnas immeritas non infligit alicui*; senza dubbio quel flagello, che non ci pare dovuto a quel male, pur troppo sarà gastigo di altra colpa insoffribile, di cui ne saremo gli autori.

1. Joan. 1. 8.

Contr. Julian. Lib. 3. cap. 49.

9. Non così certamente può dirsi del Figliuolo di Dio. Egli solo è tanto giusto, e pienamente santo, che per quanto lo esaminasse, e in certa guisa ne facesse la più sottile anatomía l' infernale nemico, non mai potè ritrovare in Lui neppure l' ombra del più leggiero delitto. Non era nascosto al Demonio, che nelle Scritture si reputava maladetto da Dio chiunque terminasse i suoi giorni tra gli spasimi disonorati della croce: *Maledictus a Deo est, qui pendet in ligno*: onde il Tentatore vedendo Gesù Cristo inchiodato sul duro tronco, e finirvi tra due ladri vergognosamente la vita, non sapea che credere di Lui. De' due ladri già n' era sicuro, che da un pezzo conosceyali colpevoli de' gravissimi eccessi, che dagli assassini commettonsi; ma di Cristo

Deuter. 21. 23.

sto egli era ancora dubbioso di qual fallo potesse esser reo. Se gli accostò pertanto nelle ore estreme per farne le ultime prove: *Domino passo in cruce, venit Diabolus, quærens si quid fortè in ejus anima sceleris inveniret*. Nulla trovò, nè potea ritrovare l'iniquo Scrutatore nel divin Personaggio: lo riconobbe innocentissimo; e non sapendo mettere insieme innocenza sì chiara, e supplizio sì atroce, partì dal Calvario confuso, e disperato: *In solo ipso nihil invenit Diabolus*; lo insegna la Fede, e lo confessa Agostino. Sì, in Lui solo una compita, e compitissima innocenza: *in ipso solo*: negli altri no. Ora sono con Voi. Se per quanto siamo innocenti, Cristo fu senza paragone più innocente di noi, perchè Egli è solo, e noi no senza ombra di colpa: *Ipse peccatum non fecit*; donde mai procede, che tanto vi rincresca di sofferire per Lui, di sostenere per la sua Chiesa passioni veramente leggiere, e facili in confronto di quelle, che Egli non rifiutò per nostro amore? Egli per ogni parte innocentissimo: noi, se per un verso innocenti, per l'altro colpevoli, pure ci crederemo disobbligati d'imitare il suo esempio, di battere le sue vestigie, e di accompagnarlo colla nostra croce al suo Calvario?

Beda in Tob. c. 6.

Serm 170. c. 4. de Verb. Ap. Ed. Maur.

1. Petri 2. 22.

10. Che volete! sento dirmi: *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*. Il nostro spirito, che intende la verità, di cui ragionate, nulla più cerca fuorchè di mettersi nelle gravissime persecuzioni, indispensabilmente preparate per ogni buon fedele, per ogni zelante Prelato, che non voglia mancare al propio dovere; ma finalmente si dà per vinto; ma la nostra carne troppo debile, ed inferma, prima teme, poi resiste, e finalmente muove guerra sì atroce dentro di noi, che a non essere da più di Cristo, che in un somiglievole contrasto provò nell'Orto estreme agonie, poco manca, acciocchè di noi ancora per la mortale pressura non avvenga di sudar sangue, e di morire. Ho inteso: vorreste, che se a' discapiti, alle perdite di roba, e di onore, che mal volentieri soffrite, non si trovi riparo, ci fosse almeno un qualche pronto conforto. Vorreste, che se per l'afflittissimo Signore calò dal Cielo un Angiolo a consolarlo nel Gessemani, per Voi, se non Angioli, almeno ci fossero uomini consolatori. In vero troppo si è fatta comune la terribile già descritta sciagura, tanto compianta da Salomone: *Vidi calumnias, quæ sub sole geruntur, & lacrymas innocentium, & neminem consolatorem*. Non mancano innocenti calunniati, che piangono; bensì mancano uomini, che gli compatiscano, e gli consolino. Io però quando vedessi alcuno di Voi nel novero di coloro, che innocenti patiscono, e patiscono abbandonati, lo esorterei di rifiutare il conforto degli uomini, e forse anche di non curarsi di quello degli Angioli; ed udite il motivo. In quella notte sì terribile, che precedette al funestissimo giorno della sua morte, avea due volte il Redentore, giusto il racconto di San Luca, avea pregato l'eterno Padre, se fosse stato possibile, di far passare altrove il calice amarissimo di sua passione. E benchè Egli rassegnasse da ubbidiente Figliuolo tutto il suo volere a quello del Genitore divino, perchè nondimeno l'affanno della sua spaventata umanità vie più cresceva, il celeste Padre allora si mosse a compassione dell'affanno indicibile del propio Figlio unigenito; dacchè gli Appostoli, anzi che ingegnarsi di assistergli, dormivano, e nè più pensavano a Lui: onde spedigli un Angiolo, acciocchè si adoperasse quanto mai poteva per rimettere in alcuna calma la sua tempesta. Io non so veramente che si dicesse, o che si facesse il celeste Confortatore per riuscire nel suo impiego. So bene, che l'accennato Evangelista, dopo averci descritta la sua comparsa, *Apparuit illi Angelus de cælo, confortans eum*, senza frammettere una sillaba ci dice, che dopo il Redentore agonizzò, che sudò copiosissimo sangue, e più lungamente pregò:

Matth. 26. 41.

Luc. 22. 43.

Fa-

Ib. v. 43. 44.

Factus in agonia, prolixiùs orabat. Et factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram. Oh gran fatto, Signori! Cristo confortato nell' Orto dall'Angiolo più si addolora, la sua tristezza diventa agonía, ed il suo sudore si cangia in sangue: ove sul Calvario inchiodato in croce, moribondo, e senza chi lo conforti, non potè dirsi che fosse malenconico, e mal contento; ma *nullo mærore affectus fuit*; lo scrisse pur anche San Cirillo Alessandrino; *patibulo affixus, nullo mærore affectus*: onde noi dobbiamo credere, che allora il suo cuore contento fosse inondato dalla piena di una vera convenevole allegrezza: *Nullo mærore affectus; sed decenti semper ipse gaudio plenus.* Ma donde mai Gesù Cristo provvedesi di tanto coraggio nel tempo della vergognosa, e sì aspra sua morte? Dagli uomini, che lo consolino? Signori no, perchè i suoi più cari amici già l'hanno abbandonato. Dagli Angioli, che asciughino il suo sudore, che fascino, e curino le sue ferite? Nemmeno, perchè intorno della sua croce non veggonsi, che gli Angioli della pace afflittissimi, e disciolti in amarissimo pianto: *Angeli pacis amarè flebant.* Orsù lo dirà l'Appostolo: *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta.* Da sè, da sè prese Gesù Cristo il suo coraggio; e a non far conto de'suoi tormenti, e a disprezzare la confusione di morire qual malfattore, ad altro non pensò, che a questo solo; cioè, che Egli colla sua passione, e colla sua morte adempiva la volontà dell'eterno suo Padre, e salvava il genere umano: *Quoniam voluntatem Patris consummari videbat, & homines hinc salutem habituros non ignorabat, ille opprobria delicias esse putabat.*

Lib. 10. in c. 21. Joan.

Isa. 33. 7.

Ad Hebra. 12. 2

S. Cyril. ut sup.

11. Ecco il vero motivo, perchè non dovreste curarvi del conforto degli uomini, e nè anche di quello degli Angioli, quando foste angustiati, e crocifissi non per altro, che per zelare la salvezza delle anime, le ragioni della Chiesa, e l'onore di Dio. Dovreste allor dire agli uomini, dovreste dire agli Angioli, quando si accignessero per consolarvi: La vostra consolazione, il vostro conforto non giova, non basta: la consolazione, il conforto dobbiamo trovarlo da noi; e questo altro non è, che di patire per difendere la gloria di Cristo, e i diritti della sua Sposa. Così dovrebbe essere, Voi ripiglierete; ma pure, se non il conforto degli uomini, e degli Angioli, vorremmo almeno quello di Dio. Ah se in mezzo delle nostre tempeste ci assicurasse il Signore, come gli Appostoli nostri Predecessori, che un giorno verrà la calma, e che in porto quanto fu la nostra agitazione, ancor tanto maggiore sarà la nostra gloria, e a noi parimente dicesse: *Tristitia vestra vertetur in gaudium;* allora potrebbe essere, che la durassimo colla più ferma costanza ne' nostri duri travagli. Che debbo rispondere, crocifisso mio Redentore? Ma già parlò per Voi il reale Salmista: *Junior fui, etenim senui, & non vidi justum derelictum.* Dagli anni più vigorosi della mia giovanezza fino a quelli della cadente mia vecchiaja ho ben veduti gl'innocenti, i giusti gemere lunga stagione sotto le molte varie loro traversíe: *multæ, multæ tribulationes justorum;* ma non mai vidi un giusto solo, non mai vidi un solo innocente affatto abbandonato: *Non vidi justum derelictum.* Finalmente la perversa malizia de'peccatori dovette cedere alla innocenza de'buoni: e quante mai profonde furono di questi le umiliazioni, tanto ancora sarà più sublime, e glorioso il loro trionfo. Nè vi pensaste, che Davidde solamente così volesse intendere dell'eterno trionfo, che il giusto avrà nel Cielo: favellò di un altro ancora, che lo renderebbe felice, e beato in terra: *Vivificet eum, & beatum faciat eum;* ma dove? *in terra, in terra:* vuole Iddio, che il giusto nel Mondo ancora trionfi de'suoi nemici. Che buona nuova è mai questa per Voi, miei Signori, allora che siate nella necessità di patire per mantenervi giusti, ed innocenti? Quando ancora per non mancare al vostro giurato dovere di spendere e quanto siete,

Joan. 16. 20.

Psal. 36. 25.

Psal. 33. 20.

Psal. 40. 3.

te, e quanto avete per la giustizia, per l'Appostolato, e per la Chiesa doveste vedervi conficcati per mesi, ed anni sulla croce del Redentore; consolatevi, e dite pure liberamente: *Non vidi, non vidi justum derelictum*. Ma potrà quì forse alcuno di Voi soggiugnere in questo modo: Chi fu più innocente, più giusto del Figliuolo dell'Altissimo? Eppure non durò forse la sua passione quanto durò la sua vita? Non si dolse Egli in que' pochi momenti prima di spirare, che Dio l'aveva abbandonato? Non gridò per sommo dolore: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Miei Signori, questa è una replica di qualche forza; e però diamola tutta alla seconda parte, e respiriamo.

Matth. 27. 46.

SECONDA PARTE.

12. PRima di mettermi sotto la croce per iscandagliare l'immenso mare amarissimo, in cui vedesi affatto sommerso l'addolorato Signore dal terribile fierissimo pensiero, che il suo buon Padre, il suo Dio lo abbia abbandonato, lasciate, che io vada meditando frà me, se Davidde veramente dicesse il vero, allora che protestò di non aver mai veduto a'suoi giorni uomo innocente, e giusto abbandonato, ed anzi sepolto nel profondo delle più disperate afilizioni. Parve a Sant'Ambrogio di no; perchè fu quasi impossibile, che Davidde non avesse veduto alcun uomo innocente, e giusto condurre i suoi giorni senza pace, e finir di vivere sotto l'aggravio d'intollerabile persecuzione. Indi il Santo diceva: *Quomodo sibi contraria dixit David?* Ma poi soggiunse: *Nisi intelligas, quòd justus, etsi in sæculo derelinquitur, a Domino tamen non derelinquitur*. Benchè il giusto sia abbandonato dagli uomini, contuttociò egli non sarà mai abbandonato da Dio. Quì però ci sarebbe gran ragione di così discorrere: Dunque l'Unigenito del Padre celeste allora che spasima sulla croce sarà quel solo, solo giusto, cui Dio abbandoni? Non potrà esserci nel Mondo uomo innocente, che debba credersi derelitto, e perduto affatto di vista dall'Altissimo; ed il suo naturale innocentissimo Figliuolo adunque sarà quel solo, a cui manchi unicamente il divino paterno soccorso; tal che poi debba esclamare con alta voce dall'ignominioso crudele suo tronco, non da disperato, come bestemmiò lo scellerato Calvino, ma da solo abbandonato moribondo: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Quì ci è misterio, ed il misterio altro non è, come scrive il Pontefice San Leone, che questa voce di abbandonamento non è voce di Cristo, che si quereli, ma di Cristo, che insegna: *Vox ista, doctrina est, non querela*. Ma che insegna Egli mai dalla croce? Lo dica Arnoldo Carnotense. Insegna, che qualora ci veggiamo ingiustamente, e tanto battuti, ed abbattuti, che ci paja essere derelitti da Dio, tosto allora dobbiamo umilmente a Lui rivolgerci, come ricorre al Padre il confidente figliuolo, con sicurezza di essere ascoltati, esauditi, e soccorsi; poichè nel nostro abbandonamento maggiore Egli non mai lascia di essere nostro Dio: *Ut nobis intimet ad eum tutum esse accessum, quem non ut alienum appellat, sed suum*. E veramente non fu Cristo esaudito, e soccorso, quando appunto gridò dal suo patibolo: Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato? Senza dubbio Egli ottenne l'intento. Imperciocchè ci assicura San Paolo, che se il Redentore offerì crocifisso calde suppliche al Padre celeste, accompagnandole co'suoi più alti clamori, e colle sue più fervide lagrime, acciocchè liberassielo dalla morte imminente, senz'altro ancora Egli conseguì tutto quello, che ardentemente bramava: *Exauditus est pro sua reverentia*. Fu esaudito; non già che il divin Padre gli accordasse di non morire; ma di prima morire, e poi di trionfare della sua morte, risorgendo glorioso dal suo sepolcro: *Exauditus est*; così spiega Sant'Anselmo, o altri che sia, il quale sotto il suo nome comenti l'Epistola dell'Appostolo: *Exauditus*

In Psal. 36

Serm. 16. de Passione.

Tract. de 7. verb. Domini.

Ad Hebr. 5. 7.

S. Ansel. in Epist. ad Hebr. c. 5.

ditus est, quia quod quæsierat, accepit in resurrectione.

13. Quì dunque avvertite, che finita la obbrobriosa, e tormentosa tragedia del Calvario due furono i trionfi del Redentore: uno in questo Mondo, l'altro nel Cielo: il primo trionfo di Cristo fu quello del suo risorgimento, da Lui condotto per lo spazio di quaranta giorni sulla nostra terra colle varie sue gloriose comparse: *Per dies quadraginta apparens eis*: il secondo, è da Lui celebrato nel Cielo, sedendosi da vincitore alla destra del Padre: *In dextera Dei sedens*. Due trionfi, che nel loro linguaggio ci dicono questa importantissima verità, che chi patisce per Lui, per la sua Chiesa, non sarà così abbandonato, che non abbia a trionfare un giorno de' suoi persecutori, e non debba risorgere dal profondo insieme delle sue afflizioni, anche in questa valle del nostro pianto, non che nella Patria sola de' Comprensori beati. Questo appunto è il motivo, per cui Davidde così disse: *Non vidi justum derelictum.*

Act. 1.3.

Ad Coloss. 3. 1.

14. Intanto potreste oppormi, che se giusta la riferita da me protesta di Paolo; cioè, che quanti frà noi vogliono coltivare la pietà, la virtù, per nulla mancando al dovere dell' Appostolato, non mai si vedranno senza nemici, senza flagelli, senza spine, senza croce, *persecutionem patientur*; quando avverrà poi che cessino le loro passioni, che risorgano, e che trionfino? Se finchè dureranno ad essere innocenti, e giusti, dovranno patire, per non lasciare di essere innocenti, e giusti come non dovranno sempre, e poi sempre essere perseguitati, senza speranza di godere, di risorgere, e di trionfare per tutto il tempo, in cui essi viveranno tra gli uomini? *Quando, quando tristitia vertetur in gaudium*? A diradare, a distruggere questa nuvola oscura, e minacciosa, che sembra di volervi togliere affatto il contento di vedere un giorno sereno il vostro cielo, non voglio valermi che di una similitudine, uscita dalla bocca del Figliuolo di Dio. Dopo che Egli ebbe promesso a' suoi Discepoli, che le loro malinconíe si cangerebbero in pienissimo gaudio, assomigliolli a donna feconda, la quale nel tempo del parto addolorata si attrista, e geme: quando poi dopo aver partorito l'amato frutto delle sue viscere di tanta letizia riempiesi, che più non ha in mente il già passato sì pericoloso travaglio: *Mulier cum parit, tristitiam habet, quia venit hora ejus: cum autem pepererit puerum, jam non meminit pressuræ propter gaudium*. Oh che misteriosa gioconda simiglianza! Non propone il Signore agli Appostoli in questo Mondo una tristezza, che duri sempre, nè una consolazione, che non mai debba mancare: bensì loro propone la tristezza di donna, che partorisce, e la consolazione di aver partorito: onde per ogni suo parto a vicenda ella viene a provare ora l'incomodo penosissimo delle sue doglie, ora la sorpresa festosa delle sue allegrezze.

2. Timoth. 3. 12.

Joan. 16. 20.

Joan. 16. 21.

15. Questa è appunto l'ordinaria divina provvidenza, colla quale sono assistiti, soccorsi, e sollevati quanti di Voi spesso patiscono per la salute delle anime, per la Sposa di Cristo, e per la gloria di Dio. Nel tempo del parto, nel tempo, in cui vi affaticate, e stentate per dare alla luce imprese veramente degne del vostro carattere, della vostra pietà, che convulsioni, che violenze, che spasimi non vi sorprendono? Pare, che da ogni parte diluvino sopra di Voi le disgrazie senza numero, e senza misura: ma che? Riuscite che sieno finalmente le vostre forti premure; compiute che abbiate le risolute incumbenze del vostro zelo; messa in sicuro per ogni costo la riforma del vostro popolo, e i diritti dell' Altare, vi sentirete investiti da un giubbilo senza uguale; e godendo al maggior segno di averla vinta a dispetto delle più fiere contraddizioni del Mondo maligno, neppure vi ricorderete delle passate sciaure. Questo è ben vero, che fino al termine de' vostri giorni ora vi accadrà di giacere op-

pressi, ora di risorgere vittoriosi: ora di patire sotto le calunnie degl'impostori, ora colla vostra innocenza trionfare della loro empietà: ora di piagnere le perdite del Santuario, ora di rendere allegre benedizioni al Signore per averle già riparate. Ah queste, queste sono le necessarie vicende del nostro vivere. E se Paolo dicea, che non può esserci nel Mondo uomo pio senza persecuzioni; e se Davidde molto prima avea protestato, che non ci sarebbe mai stato nel Mondo uomo giusto abbandonato da Dio; a bene accordarli abbisognavi appunto di credere, che le persecuzioni predette da Paolo, benchè non mancheranno, saranno da tempo a tempo frammesse dalle divine difese, promesse già da Davidde: poichè quel Signore, che gode di vederci patire, non lascerà di spargere tra le nostre passioni i suoi divini conforti. No, non ci vuole Iddio senza croce; ma nè anche senza ajuto: non ci vuole senza battaglie; ma nè anche senza vittorie. Tra questi estremi viaggiò sempre la Chiesa, e dietro a Lei camminarono ancor sempre quei consacrati Ministri, che la seguirono, ora a parte de' suoi avanzamenti, de' suoi trionfi; ora delle sue traversíe, delle sue perdite.

16. Ma quando anche la Chiesa, Roma, e la gerarchía ecclesiastica dovessero ridursi al mal partito di sempre patire, senza mischiamento di alcuna temporale consolazione, di alcun terreno avvantaggio, potrà per questo accordarsi, che si raffreddi il vostro zelo, o Signori, che s'infievolisca la vostra fortezza, che vi rendiate a patti vergognosi, cedendo tutto alle violente prepotenze del secolo? No, che per uno stato sì tanto infelice Cristo non ci lasciò senza esempio; e la nostra sofferenza in questo ancora troppo ha che imitare in Lui. Non gustò Egli altro contento nel tempo della sua passione, e della sua morte, che di patire, e di morire per salvare il genere umano, per ubbidire al Padre; e questo fu l'unico gaudio, che raddolcì l'amarissima sua passione. Gaudio, che nacque in Lui, che da sè stesso ebbe solo, e non da verun'altra cagione. In altro modo fuora di sè medesimo Egli non trasse, o affatto non volle alcun sollievo. Non dagli uomini, non dagli Angioli, non dalla sua stessa Divinità, che, per usare la frase di Sant' Ambrogio, fu in certa guisa da Lui tenuta in sequestro: *sequestrata delectatione divinitatis aeternae*; acciocchè non gli arrecasse la minima stilla di quella, che mai non le manca, beata eterna dolcezza. Che più? Egli era così risoluto, che nel calice ripieno di amarezze destinatogli dall'eterno Genitore non vi fosse chi mischiasse per entro qualche gocciola di umano conforto, che a questo fine di due sorte di liquori, che sul Calvario gli furono offerti per dissetarsi, Egli un solo alquanto assaggiò; ma poi rifiutò di berlo: bensì volle bere tutto l'altro; ma poscia spirò. Della prima bevanda San Matteo scrisse: *Dederunt ei vinum bibere cum felle mistum: & cum gustasset, noluit bibere*. La gustò per riconoscerla; e trovandola non totalmente amara, non tutta fiele, ma composta con un mescuglio di amaro, e di dolce, di fiele, e di vino, cessò di assaggiarla: *Cum gustasset, noluit bibere*. Della seconda bevanda ci ricorda San Giovanni, che non era composta, ma di puro aceto: *Vas ergo erat positum aceto plenum*. Così benchè fosse bevanda per altro disgustosissima, pure ne succhiò molti sorsi dalla spugna, che i manigoldi porsero alle moribonde sue labbra: indi pronunziò con alta voce essere già consumato il suo sacrifizio: *Consummatum est*. Questa era la bevanda predetta dalle Scritture, e che Egli aspettava: *Et in siti mea potaverunt me aceto*: bevanda senza altro liquore, che la rendesse meno tormentosa al suo palato; e questa sola Egli volle prendere sulla sua croce: *Cum accepisset*: ove l'altra, benchè di fiele, nondimeno perchè era non poco alterata dal vino, nè più colla naturale sua amarezza, la rifiutò: *Noluit bibere*. Non è mia l'osservazione, ma di Sant' Am-

in Luc. Lib. 10. cap. 22.

Matth. 27. 34.

Joan. 19. 29.

Ib. v. 30

Psal. 68. 22.

In Luc. Lib. 10. cap. 23.

Ambrogio: *Acetum bibitur, vinum cum felle mistum non bibitur; non quia fel, sed quia admixtæ vino amaritudines recusantur*. Sì, ricusa Cristo passioni condíte da qualche terreno piacere: non vuole bevande meschiate con qualche stilla di buon vino; ma vuole patire senza che trovi chi lo consoli: vuole morire senza che v'abbia chi lo conforti: essendo contento di questo solo, ed inebbriato di questa sola letizia, che così adempie le parti di Redentore, e di Figliuolo ubbidiente al celeste suo Padre. Ma finiamo con una verità, che consoli quanti sacri Prelati, e Principi del Santuario vorranno, e dovranno patire per cooperare alla redenzione delle anime, per redimere la Chiesa da tante ingiuste servitù, per adempiere colla più costante ubbidienza allo stretto dovere del Sacerdozio, e dell'Appostolato: la verità sia questa, che non permetterà il Signore, che le loro passioni sieno come la sua senza alcun umano conforto, senza veruna terrena consolazione. Non gli abbandonerà, nè vorrà vederli abbandonati dagli uomini. Abbonderanno le consolazioni del Cielo; non mancheranno i soccorsi della terra; e conoscerete tutti a prova di fatto, che quando occorra a farsi copia di Cristo appassionato sul Calvario è lo stesso, che mettersi à gran parte del glorioso suo risorgimento in questo Mondo, e dell'eterno suo trionfo nel Paradiso; cioè, di ottenere dal Cielo a dirittura le vostre difese, il vostro vantaggio, la vostra gloria; e così sia.

AVVENTO
OTTAVO,
E
QUARESIMALE
OTTAVO.

AVVENTO OTTAVO.

PREDICA LXXV.

NEL GIORNO DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

De qua natus est Jesus. Matth. 1. 16.
Fac tibi arcam de lignis lævigatis. Gen. 6. 14.

1. O crederei, che in quella guisa, in cui può giustamente assomigliarsi la Vergine (oggi da noi venerata nell'immacolato suo concepimento) alla celebre arca di Noè; così possa alla stessa Madre di Dio paragonarsi ancora la Chiesa. Fu, è vero, la Vergine prevenuta con tanta parzialità dalla grazia, che benchè la colpa di Adamo, come l'universale diluvio, avesse tutta assorbita la sua posterità, non per tanto Ella vi galleggiò sicura, niente offesa dal naufragio comune. Ma non meno attese il Signore colla ingegnosa divina sua provvidenza a munire la Chiesa, allora che nel vasto procelloso mare del secolo se le alzassero intorno le più strepitose tempeste. Pensò Dio per tempo alla immunità di Maria sua Madre; e non più tardi Egli pensò ancora alla salvezza della Chiesa sua Sposa. Contra di Maria, perchè fu conceputa immacolata per dover partorire il Figliuolo di Dio, *de qua natus est Jesus*, nulla potè la colpa de' nostri Progenitori; nè arrivò mai ad urtarla, a sommergerla. Così contra la Chiesa, perchè nata dalle piaghe di Cristo, e destinata Madre di tutti i Fedeli, per niente doveano prevalere le furie tutte degli abissi; come già disse Gesù Cristo medesimo: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*. (Matth. 16. 18.) Quì lasciando però di riconoscere le prodigiose maniere, colle quali fu da Dio preservata la innocente nostra Signora, dappoichè tutte raccolgonsi nel solo elogio, che oggi a Lei fa l'Evangelista: *de qua natus est Jesus*; sa per noi di fermarci a veder bene con quale misterioso artifizio comandasse lo stesso Dio, che si lavorasse quell'arca, la quale dovea premere vittoriosa le acque di un intero diluvio; che appunto, allo scrivere di San Gregorio ancora, fu la più esatta figura della Chiesa cattolica: *Quid per arcam, nisi Sancta Ecclesia figuratur*? (Homil. 16. in Ezech.) Tre cose, frà le altre, concorsero alla sicurezza dell'arca: la prima, che a comporla si adoperassero legne pulite: *Fac tibi arcam de lignis lævigatis*: (Gen. 6. 14. & 16.) la seconda, che dentro, e fuori s'invernicasse di forte bitume: *bitumine linies intrinsecus*,

fecus, & extrinfecus: la terza, che vi fi apriffe al di fopra una fineftra, per non abitarvi dentro allo fcuro: *Feneftram in arca facies*; e da un fianco la porta per entrarvi: *oftium autem arcæ pones ex latere*. Ora di tutti e tre quefti provvedimenti tra gli altri abbifogna la Chiefa per metterfi in falvo nel tempo de' pericoli, e de' travaglj, che fpeffo diluviano fopra di Lei. Ma perchè Ella è un' arca viva, e le parti principali, che la compongono, e Lei rapprefentano, fono i fuoi Prelati, i Principi del fuo Santuario; così moftrerò, quanto fia neceffario, che quefti primieramente fieno ben puliti, e lifci: in fecondo luogo, che fi tengano infieme fempre uniti colla più forte alleanza: per ultimo, che debbano entrare a prendervi luogo per la porta, e non per la fineftra. Quefti faranno i tre morali importanti argomenti delle tre Prediche di quefto facro Avvento, tratti dall'arca di Noè, che dovranno applicarfi a' Reggitori di Santa Chiefa: e col farmi dal primo, nel nome del Signore incomincio.

2. *Fac tibi arcam de lignis lævigatis*. Quefto fu quel primo comando, che Iddio unico Architetto dell'arca fece a Noè, perchè doveffe efattamente efeguirlo. Non baftando però che a ben coftruire la gran mole fi voleffero le legne, le tavole pulite, e lifcie, Sant'Agoftino, ficuro Interpetre della volontà del Signore, aggiunfe di più, che doveano effere non curve, ma rette, perchè appunto il difegno di Dio così moftrava l'arca da farfi: *Non curvis, fed rectis lineis longè, lateque porrecta*. Non debbe metterfi in dubbio, che quefte regole, ordinate dal Signore a ben condurre la formazione dell' arca, fieno mifteriofe figure di quelle, che debbono offervarfi nella coftruzione della Chiefa; come ce ne fa piena fede lo fteffo Agoftino: *Quæ in ejufdem arcæ conftructione dicuntur, ecclefiafticarum figna funt rerum*. Onde le parti, che principalmente la compongono, e la rapprefentano, fono i facri Prelati, e quelli maffimamente, che furono deftinati Coadiutori come di un altro Noè, o fia del Sommo Gerarca di Roma nel fuo faticofo immenfo lavoro. Ciò fuppofto, chi mai pertanto non vede, che la prima feriofa incumbenza del noftro Appoftolato debbe effere di fcegliere tra i Candidati della Corte fanta quei foli, che fono puliti, e lifci? *De lignis lævigatis*? Quei foli, che non effendo curvi nelle intenzioni, fono di un diritto coftume? *De non curvis, fed rectis*?

Lib. 15. de Civit. Dei c. 27.

Ut sup. c. 26. Ed. Maur.

3. Offervafte mai, Signori, la differenza, che corre tra un legno sfrondato, e mondo, ed un legno di ruvida corteccia, e ramofo? A quello, perchè lifcio, niuna cofa, che in paffando lo tocchi, attaccafi: laddove l'altro, perchè fporge co' fuoi bronchi, tutto quello, che fe gli accofta, abbranca, e trattiene. Quefta fu la difgrazia di Affalonne, per cagione di efempio, il quale per efferfi troppo appreffato ad una quercia ramofa, il mifero vi rimafe avviticchiato, ed appefo per gli fciolti capelli: fciaura, che non farebbegli accaduta, fe il legno, fotto di cui pafsò, foffe ftato fenza rami, e pulito. Da quefto principio difcorriamo dunque liberamente, non già con Voi, ma con quegli Ecclefiaftici, che nell'ufo della loro podeftà foffero come piante di Affalonne, e praticaffero di fporgerfi a fermare quanti paffano fotto le loro mani, e a prenderne da tutti. Quando mai piante di quefta forta farebbero per il terreno di Santa Chiefa? Quando Ecclefiaftici di sì mal talento farebbero per la giudicatura de' tribunali di Roma? Quando per la dignità della Chiefa? La Chiefa, che è la noftra arca, fe ha da reggere alle fcoffe, alle violenze della procellofa maréa, dee comporfi *de lignis lævigatis*, di Perfonaggi tanto lifci, che loro nulla fi attacchi: altrimenti col prendere troppo riufcirebbero di tanto aggravio, di tanto pefo, che dalla parte loro troppo piegando, l'arca medefima correrebbe in pericolo di rovefciarfi. Benchè poi chi non fa, che quefto fu fempre un punto di eftrema gelosía per ogni degno Prelato,

2. Reg. 18. 9.

lato, che intese la vera legge d'onore, e le sante ragioni del suo nobile grado? Così le intesero que' vecchi Reggitori ancora, che governarono le Tribù, tanto famosi nelle Scritture, allora che dovettero un giorno render conto delle reggenze loro; i quali benchè potessero credere, che il popolo in nulla sospettasse del loro governo, più d'altra cosa nondimeno tanto non si piccarono, che di mettere in chiaro la loro pulitezza, la loro sincera giustizia. Vaglia a farne prova quella risoluta protesta di Samuele, allorchè avendo già dimesso il governo d'Israello trasferito a Saulle suo Re, ad altro egli tanto non attese, quanto a giustificare la integrità del passato suo governo. Parlate di me con libertà, dicea pertanto a quanti erano stati suoi sudditi: parlate di me con libertà alla presenza del sommo Dio, e di Saulle, che è quell'uomo datovi da Dio per Re: *Loquimini de me coram Domino, & coram Christo ejus, si de manu cujusquam munus accepi*. Interrogatevi a vicenda, e se trovate, che alcuno possa mantenere, che io nel tempo della esercitata mia carica di Giudice, e di Prelato abbia ricevuto regalo veruno: *contemnam illum hodie, restituamque vobis*; oggi saprò disprezzarlo, privarmene, e restituirlo. Benchè cercate quanto vi piace, replicava il buon Vecchio, giammai non vi riuscirà di trovarmi reo. Ho le mani pulite: *Non inveneritis in manu mea quippiam*.

1. Reg. 12. 3.

Ibid.

4. Nè fu solo Samuele, che tanto zelasse la pulitezza delle sue mani: Mosè parimente ne fece conto sì grande, e la credette sì cara a Dio, che per muoverlo a dargli soccorso nel tempo, in cui l'empio Core spalleggiato da Datan, da Abiron, e da dugento cinquanta de' primi Leviti si era sollevato contra di lui, questa fu la sua preghiera: *Tu scis, quòd neque asellum quidem umquam acceperim ab eis*. Anche un giumento di tenera età, che offerto gli venisse a sola cagione d'innocente riconoscenza, Mosè giammai non s'indusse a riceverlo dalle Tribù; parendogli che netto, e pulito così di mano si fosse meritato bastevolmente dal Signore di vedere puniti i rubelli, e difesa la sua giurisdizione: appunto non s'ingannò, perchè apertasi la terra, ingojò gli ammutinati Leviti; e collo spavento del gastigo volle Iddio più che mai sicuro Mosè nel suo governo. Che se a questi riscontri del vecchio Testamento avesse vaghezza, che io ne aggiugnessi alcun altro preso dal nuovo, può bastare per tutti la confessione di Paolo: *Argentum, & aurum, aut vestem nullius concupivi*. Egli volle dire, che nella amministrazione appostolica, nella predicazione del Vangelo, nella collazione delle cariche ecclesiastiche non si era solamente guardato dal prendere donativi; ma che neppure al segreto suo cuore avea permesso il minimo desiderio di averne: anzi delle molte prerogative del suo Appostolato non tanto pregiavasi, quanto di questa sola; cioè, di evangelizzare senza ritrarre alcuna cosa, che potesse dirsi dono pattuito; o passare come per uno stipendio dovuto alle sue fatiche. Così lo promise a' Corinti, e lo mantenne a tutte le nazioni: *Sinè sumptu ponam Evangelium*. Nè Paolo dovea portarsi altrimenti, se volea mostrarsi degno Discepolo di quel divino Maestro, di cui non insegnamento, ma fu comando per gli Appostoli, e per li loro Successori questo suo detto: *Gratis accepistis, gratis date*.

Num. 16. 15.

Act. 20. 33.

1. Cor. 9. 18.

Matth. 10. 8.

5. E' ben però vero, che nel tempo, in cui viveva Ugon Cardinale, questo appostolico distaccamento era tanto in disuso, che il Porporato zelantissimo non cessava di esclamare: *Ubi sunt Prelati hodiè, qui verè possint hæc dicere?* Dove sono quei Prelati, che possano vantarsi con verità: *Gratis accepimus; gratis damus?* Benchè molto prima ancora erano divenuti sì rari, che San Bernardo credette cosa dell'altro Mondo, e affatto straordinaria, che un Ecclesiastico della sua età si mantenesse disinteressato, e pulito. Onde allora che il Cardinale Martino da una ricca Legazione era tornato a Roma più povero

In 1. Reg. 2.

vero di prima, ne fece il Santo Abate col Pontefice Eugenio queste maraviglie: *Quid dicis, mi Eugeni*? Che dite, Santo Padre, di questo vostro Legato, che da tante offerte d'oro, e d'argento ha sempre allontanato il cuore, e ritirata la mano? *Nonne alterius sæculi res est*? Che poi rispondesse Eugenio al Santo medesimo, non lo so: questo so bene, che alcuni pretendono, che simili illustri memorie non vagliano troppo nel nostro tempo; e che sarebbe zelo troppo indiscreto lo esigerne la più esatta imitazione: soggiugnendo in tal modo: Chi è, che possa giustamente intimarci il divino comando: *gratis accepistis, gratis date*? Che *gratis*? Arrivammo finalmente, è vero, a que' posti, a quelle dignità, che oggi da noi si riempiono; ma non prima di un faticoso, e ben lungo servigio a questa Santa Sede. Pertanto, non contando le vigilie, gli stenti, i sudori, i pericoli, che pure furono requisiti di tanto merito pel nostro avanzamento, basta, che sappiansi le spese intollerabili, che per non mancare alla decorosa rappresentanza di Governatore, e di Ministro ecclesiastico hanno spogliate le nostre case, e poco meno che ridotte in un misero stato. In queste circostanze sì dure potrà dirsi, che *gratis accepimus*? Potrà dirsi, che dobbiamo *gratis dare*, senza pensare a rifarci, a rimetterci? Pensate pure a rifarvi, a rimettervi; ma come? Con quei proventi, che la Chiesa Madre non mai con veruno ingrata dispensa a' Figliuoli suoi primogeniti, che appunto sono i suoi Prelati, quando hanno esposto, e speso liberalmente quanto hanno, e quanto sono per difendere le sue ragioni, per migliorare i suoi fondi, per pascere il suo gregge. Lo approvò l'Appostolo San Paolo, il quale venendo a parlare de' buoni Ministri della Chiesa, li chiamò soldati, che militano, ma non senza stipendj; vignaiuoli, che lavorano, ma che vivono in tutto colle rendite della vigna; pastori, che vegghiano giorno, e notte all' ovile, ma con questo però, che si pascano del latte, e si coprano colle lane delle loro pecorelle. Che più? Rivolto Paolo a' popoli convertiti, gli strinse con questa forte domanda: *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus*? E voleva dire: E' forse gran cosa, che a noi, dopo che ci spendiamo senza risparmio per seminare tra voi le verità dell'Evangelio, per dispensarvi i misterj della Fede, per salvare le vostre anime con tanti nostri pericoli; è poi gran cosa, che ci venga permesso di raccogliere da voi que' temporali sussidj, che ci abbisognano per amministrare con decoro il nostro Appostolato, e per supplire alle indigenze del nostro vivere? Così Paolo; e quanto era mai giusta la sua pretensione!

De Consid. Lib. 4.

1. Cor. 9. 11.

6. Avvertite però, che non per questo accordò l' Appostolo a' sacri Prelati, che ove i benefizj, le provviste non giugnessero a rifarli compiutamente, e a rimborsarli di tutto quello, che essi spesero a pro della Chiesa ne' loro impieghi, praticassero poi le rappresaglie sopra de' diocesani, il traffico delle dispense, il mercato delle prebende, la vendita delle cariche, e l'estorsioni del tribunale per ingrassarsi colli peccati de' popoli. No, Signori: l'Appostolo tanto fu lontano dal permettere venalità così vergognosa, che dopo aver mostrato a' Corinti e colle ragioni, e cogli esempj, e colle Scritture, che a' Prelati sono dovuti gli stipendj, le mercedi, e le provviste, con tutto questo non mai si arrischiò di prevalersene. Egli temeva, che se avesse preso alcun premio, alcun utile del suo guadagno, temeva di aver potuto guastare nel concetto de' popoli tutta la gloria del suo Appostolato: *Ego autem nullo horum usus sum: bonum est enim mihi magis mori, quàm ut gloriam meam quis evacuet*. Più tosto morire, dicea Paolo, che macchiare la gloria del mio impiego, e che si abbia a dire, che vendo l'Evangelio di Cristo: *Hoc faciebat*; non è mio il comento, ma dell'Angelico: *Hoc faciebat, ne Evangelium venale putaretur*.

Id. Ibid. vers. 15.

In 1. Cor. cap. 9. Lect. 3.

Pen-

Pensate ora poi, se l'Appostolo, a cui non bastò l'animo di raccogliere dal suo ministerio neppure quanto bastasse per vivere, se approvar volesse le pratiche avare di quei Prelati, cui sgridò San Bernardo, perchè niente gelosi di una onorata, e santa condotta, quanto era frutto del sangue di Cristo non serviva loro, che per un traffico sì condannato di sacrilego interesse: *Pretium universitatis, idest fructum sanguinis Christi, suis marsupiis includere festinant*. Essi non erano legni lisci, ma pieni di bronchi, e spinosi: e guai a chi loro doveva accostarsi, perchè vi restava preso, e sotto varj pretesti, che mai non ne mancano, non poteva sbrigarsene senza lasciarvi qualche cosa del suo. Ma ringraziamo il Signore, che a' tempi di Bernardo sieno succeduti altri tempi migliori, e facciamo viaggio.

In Cant. Serm. 10.

7. *Fac tibi arcam de lignis levigatis*. Non solamente le legne, le tavole, che doveano mettersi in opera nella fabbrica dell'arca, si volevano liscie, pulite; ma che fossero ancora, giusta l'accennata interpetrazione di Sant'Agostino, che fossero dirette, e non curve: *Non de curvis, sed rectis*. Per questo motivo la gran mole costruita da Noè non si chiamò dal Cronista sacro col nome di nave, ma di arca: *Non vocatur ista navis, sed arca; non enim erat in modum navis*; come osservò l'Abulense. Le navi sono composte di tavole convesse, le quali si allargano, e restrigonsi a formare la poppa, e la prora, ma incurvate. So, che si vogliono lavorate così, perchè riescano facili al moto, e pronte al viaggio; ma so ancora, che ad ogni forza di remo, ad ogni soffio di vento si piegano, vanno barcollando, e nel tempestoso ondeggiamento del mare non poche volte si rovesciano, e vi rimangono assorte. L'arca di Noè quanto mai fu diversa! *Non erat in modum navis*: ella era ne' lati riquadrata, piana era nel fondo tutta fatta di tavole rette, e nulla aveà, che fosse curvo: onde nel tempo del diluvio non dovea buttarsi in acqua dagli Artefici, che l'aveano lavorata, come un bastimento, ma lasciar si dovea sul terreno, aspettando che la inondazione crescendo alzassela a galla; dovendo sempre mantenersi diritta, e sempre sicura. Lo scrisse Agostino: *Quam nullus in mare mitteret conatus hominum, sed levaret unda, cum venisset*.

In Genes. cap. 6. q. 15.

Lib. 15. de Civit. Dei c. 27. Ed. Mau.

8. Volesse Dio, che la Chiesa, rappresentata principalmente dalla Prelatura, anzi che dirsi nave composta di legne curve, si potesse con verità chiamare arca fabbricata con tavole riquadrate, e rette. Quando ancora sopra di Lei eccedessero le traversie, le persecuzioni, e i diluvj, questi non servirebbero che a portarla in alto, ma non a sbatterla, non ad urtarla con pericolo di farla in pezzi. E veramente in quei tempi, in cui la dottrina, e la santità de' Prelati furono in tutto il loro vigore: in que' giorni felici, ne' quali in ogni cosa, che loro dovesse appartenersi, essi mostravansi retti, incapaci nè per lusinga di premio, nè per timore di gastigo d'incurvarsi, di piegarsi a ciò, che non conveniva al loro carattere, e che pregiudicava a' diritti dell'Altare, in che mai profittarono le tempeste, che furono mosse da' venti più procellosi contra la Chiesa? Che danno le cagionarono gli assalti arrabbiati di tanti crudeli Tiranni, quando a mantenere la idolatria, a difendere l'errore essi versavano tanto sangue martirizzato, che in certa guisa potea temersi non vi restasse finalmente sommersa la Chiesa medesima? Ah non servirono, che ad innalzarla a più alto posto, che a renderla più gloriosa nelle sue conquiste, a vie più sempre stabilirla; acciocchè i popoli tutti in Lei trovassero, come la famiglia di Noè nell'arca, sicurezza, e propagazione per tutta la terra: *Quam unda levaret, cum venisset*: E se ella è così, mi si permetta, che io colla bocca sulla polvere parli chiaro a quanti riempiono le cattedre vescovili, ed a chi è adorato sul trono di Roma. Guardate bene, o Signori, che legne venganvi alla mano per formare la vostr'arca: cioè, che Sog-

getti

getti vi si presentino per reclutare la vostra Chierisía. Guai, che nel tempo delle promozioni alle prime cariche del Santuario per mancanza di esame, e di pratica da Voi si dovessero scegliere Personaggi, che fossero come le tavole non ancora stagionate, e che messe in opera, al primo sole, che le riscalda, s'incurvano. In vece di fare della Chiesa Romana un' arca, entro di cui possano salvarsi nel tempo de' diluvj, de' travaglj l'onore, e la giurisdizione di questa Santa Sede, l'osservanza della disciplina, la immunità del Sacerdozio, l'avanzamento della Religione, e la propagazione dell'Evangelio; per l'opposto si correrebbe il pericolo di fare una barca poco sicura, e tanto curva, che per ogni vento, per ogni onda potrebbe, se non totalmente naufragare, almeno perdere una gran parte di tanti suoi preziosi tesori in essa raccolti, quante incomparabili sono le prerogative della Sposa di Cristo. No, miei Signori: *Non erat arca in modum navis*.

9. Per non prendere in una scelta di tanta importanza qualche abbaglio, la prima inspezione de' sacri Promotori dovrebbe essere di usare la regola, o per meglio dire la squadra più retta, che possa immaginarsi, per veder bene, se questo Candidato, o quell' altro sia curvo, o no: se possa riuscire utile, oppure dannoso alla gran fabbrica della Chiesa. E per meglio spiegarmi, vi pongo sotto gli occhj la santa Città di Dio, misurata da quell'Angiolo, cui vide San Giovanni nell'Isola di Patmos. Già erano alzati i suoi muri; ma come se il celeste Architetto volesse assicurarsi, che fossero a piombo, e non piegassero, gli scandagliò con quella rettissima canna d'oro, di cui servivasi per giusta misura: *Habebat mensuram arundineam auream*. La ragione poi, come abbiamo dal sacro Testo, per cui non trovasse l'Angiolo nelle mura difetto veruno, per quanto colla maggiore attenzione vi applicasse da palmo a palmo la diritta sua canna, altra non fu, che perchè era quella santa Città compiutamente riquadrata: *Civitas in quadro posita est*. E in vero in un perfetto quadro non può trovarsi angolo, o parte, che non sia retta. Lo stesso vorrei, che si praticasse da' consacrati Artefici della Città mistica del Signore, che è la sua Chiesa: prima di condurre al termine i muri, che l'hanno da circondare, e da difendere, colla misura, e colla squadra usata dall'Angiolo vorrei, che spesso scandagliassero, e vedessero quello, che hanno, e quello che sono. Si tratta di promuovere quel giovane Prelato alle cariche ragguardevoli della sacra gerarchía; che poi è lo stesso che fare della sua virtù, del suo petto un forte muro intorno alla nostra Gerusalemme per assicurarvi dentro i suoi diritti: prima però d'innalzarlo si applichi di grazia la regola del Santuario alle sue cose, per vedere se sieno rette, o curve. Si applichi alla sua deliziosa villa, ove spesso egli ritirasi per divertirsi; al suo superbo palazzo, che sembra anzi una Reggia; alla piena sua guardaroba; al ricco suo treno; e se non corrispondono al retto scandaglio, perchè sono torte, e sregolate, perchè vi si scoprono le più curve passioni; come sono l'interesse, l'ambizione, la vanità, la soperchiería; si lasci, non si tiri avanti. Riuscirebbe muro troppo ruinoso alla Città di Dio, per quanto il favore, l'amicizia, la protezione de' Grandi si adoperassero a puntellarlo. Laonde presto egli ruinerebbe, e con lui si vedrebbe a terra caduto, e conculcato il credito, e la riputazione della Santa Sede di Roma, e della Chiesa di Cristo. Peggio poi sarebbe, quando non solamente le cose del giovane Prelato, ma la sua vita non avesse che costumi tutti fuori di squadra, e si sapesse, che egli piegasse pur troppo a quelle licenze, a quei vizj, che negli uomini del secolo si chiamano disordini, e ne' Personaggi unti co' santi crismi non sono che scandali. Candidati così fuora di ogni regola d'ecclesiastica disciplina, ah non fanno per la vostra venerabile gerarchía. Legne, tavole tanto curve,

Apocal. 21. 15.

Ibid. vers. 16.

ve, non sono buone per l'arca: *Fac tibi arcam de lignis levigatis; non curvis, sed rectis*. Questo è comando espresso di Dio per tutti i Noè del Testamento nuovo, come lo fu per quello dell'antico: pertanto guai a chi di loro lo trascurasse. Sì, guai a chi prendesse una misura per l'altra, e lasciando la verga d'oro dell'Angiolo veduto da San Giovanni, servissesi talvolta di quella, che Aristotele chiamò regola lesbia. Questa regola, come se fosse stata di piombo, si piegava a capriccio da chi la maneggiava; e non le cose, che dovevano scandagliarsi, a lei si accomodavano, ma ella alle cose medesime. Così con una misura non mai giusta passava per retto quanto vi era d'irregolare, e di obbliquo. Perciò quando vi accadesse di vedere più d'uno scelto a' primi onori, alle sublimi sedie del Santuario, e che veramente egli fosse d'ogni necessaria proporzione sfornito, e stesse così male nella nicchia, in cui fu collocato, che il popolo tutto con ragione rimanesse pien di stupore, e ne mormorasse; dite allora, e direte il vero, che per lui fu adoperata la regola lesbia, perchè appunto l'impegno, l'amicizia, il genio, la carne, il sangue non pensarono mai di accomodare il Soggetto alle cariche, ma le cariche al Soggetto. Dite, che si fece violenza a i posti eccelsi, perchè dovessero cadere, non in mano del più approvato, ma del più caro; e che sconvolgendo ogni dettame della giustizia distributiva, non si volle conoscere altra adeguata ragione, che la volontà di far ciò, che piace, non quello, che è convenevole, e giusto.

Moral. Nicomach. Lib. 5. cap. 10.

10. Di questo gran disordine tanto dannoso alla Repubblica cristiana ne abbiamo una ben viva immagine nel Libro della Sapienza. S'introduce dallo Spirito Santo un certo Artefice, che per esercitarsi nel suo mestiere tagliò dalla selva due legni, uno diritto: *lignum rectum*; l'altro curvo, e nodoso: *lignum curvum, & vorticibus plenum*: *idest nodis*, come postilla il Lirano: con questo di più, che egli prese a lavorare gli accennati due legni con una maniera assai strana. Servissi del legno diritto, e migliore per farne un vaso, ad altro non atto, che a servi dentro vivendo in conversazioni festive: *Vas utile in conversationem vitæ*. Coll'altro legno poi curvo, pieno di nodi, e certamente peggiore volle formare la immagine di un uomo dipinto a colore vermiglio: *Assimilet illud imagini hominis: rubicundum faciens fuco colorem illius*. Ma quì non finirono le stravaganze; poichè fattasi da costui la inutile immagine, come se fosse viva, come se fosse un Dio, nelle più difficili occorrenze la chiamava in suo ajuto: *in adjutorium inutilem invocat*. So, che con questo fatto non pretende il sacro Testo, che di condannare lo stolto arbitrio degli uomini, che si lavorano a capriccio le loro deità, e le adorano, benchè sappiano che sono morte fatture delle loro mani. Ma cresce pur anche non poco l'errore, che dal legno retto, e migliore si fabbrichi non più che un vaso da tavola, e del legno curvo, e men buono se ne lavori un Dio da collocarsi poi sull'altare. Eppure quante volte si praticò di simil maniera da non pochi forse consacrati Artefici, quando per formare le statue da mettersi nelle nicchie vote del Tempio lasciarono agli usi più bassi gli stessi cedri del Libano, e si valsero di qualche pianta selvaggia, e disutile? Parliamo fuori di allegoría. Quante volte di due Candidati, che furono proposti, acciocchè fossero avanzati nelle cariche, per cagione d'ingiusti riguardi si deputò il più abile, il più meritevole agli ufizj di minor conto, di scarsa rendita, di niuna autorità; scegliendosi alle prime cariche, ed alle dignità più alte quello, che atto non era a sostenerle, che non avea merito per riempierle, e che pur troppo le avvilirebbe collo scorretto suo costume? Legno curvo, torno a dire, non è per l'arca. Prelato storto, e di tanti durissimi nodi, quante sono le sue non mai corrette inclinazioni, no, non fa per

Sap. 13. 11. 13.

Lyran. hic.

Ibid. vers. 11.

Ibid. vers. 14.

per la Chiesa. Non dee trovarsi alcun Promotore, per quanto sieno premurose, ed inquiete le raccomandazioni, che mai pensi di tignerlo col colore vermiglio: *rubicundum faciens fuco colorem illius*: che mai pensi a chiamarlo in ajuto, ed a parte delle sollecitudini di tutto l'Appostolato, essendo inutile a portarne il peso: essendo *lignum curvum, & verticibus plenum*.

11. Ma so ben io, che abbisognerebbe, a mettere in sicuro ogni dispensatore di prebende, e di mitre, e di porpore da questo pericolo; abbisognerebbe, che nella venerabile gerarchía non si trovasse uno solo, che non fosse legno retto: *lignum rectum*: abbisognerebbe, che in tutta la Prelatura non si trovasse chi si fosse troppo incurvato, senza essersi corretto, e raddrizzato giammai. Pur'troppo i consacrati Ministri in certi incontri si mantengono fermi, e diritti; ma tanto poscia alcuni si piegano in un impegno, che dovrebbe fortemente sostenersi, che più non può la Chiesa vantarsi, come un tempo Davidde: *Innocentes, & recti adhaeserunt mihi*. Domanda sovente la Chiesa, come osservò Genebrardo, che i Prelati innocenti, e retti di cuore la custodiscano, che se le accostino, e la muniscano contra le insidie, e le violenze del Mondo laico: *Innocentes, & recti custodiant me, adhaereant mihi, me muniant*; ma spesso Ella non ottiene il bramato intento, perchè taluno, che aveva il carattere, ma non il petto sacerdotale, allora che l'interesse, e l'ambizione gli dissero d'incurvarsi, di arrendersi alle promesse, che gli furono fatte, con nulla, o poca resistenza si accomodò, si piegò. Se quì mi ascoltasse Prelato di spirito sì debile, che per non perdere le sue speranze già si fosse incurvato, vorrei prenderlo da volto a volto per obbligarlo di vergognarsene, e di raddrizzarsi. Gli direi pertanto coll'appostolica libertà del Profeta Esaía: So, che fu l'interesse, che fu l'ambizione, che dissero: *Incurvare*; ma Voi perchè dimenticandovi del vostro onore, delle vostre obbligazioni, del vostro grado vi sottometteste alle altrui voglie con tanto danno dell'anima vostra, con tanto discapito della Santa Sede, e della Chiesa? Conoscono le podestà delle tenebre, che non mai potranno accostarsi per assalire da vicino la nostra Gerusalemme, per invadere le tenute del Tempio, per imprigionare la libertà del Sacerdozio, per togliere dal triregno le gioje più luminose, quando Voi incurvandovi non servite loro di ponte. Lo conoscono, e però non lasciano di sollecitarvi dicendovi: *Incurvare, ut transeamus*. Sarà vero dunque, che vizj così malvagi sieno giunti a compiere con Voi l'ingiusto loro disegno? Sì, Voi, lasciando la rettitudine della vostra condizione, ed abbassandovi fino a terra, permetteste, che passassero sopra di Voi, e prostrati vi calcassero co'loro piedi: come appunto si preme talvolta dal vincitore uno schiavo, che servegli di sgabello per salire sul destriero, e per entrare vittorioso nella soggiogata Città. Per questo motivo non si trova poi chi giudichi giustamente sulle pretensioni di Roma, nè vien fatta giustizia alle ragioni della giurisdizione ecclesiastica: *Propter hoc*; seguito a dire con Esaía: *Propter hoc elongatum est judicium a nobis, & non apprehendet nos justitia*. Per questa cagione, avvegnachè Roma si adoperi per ricuperare quell'antico lume, che tanto rendeva un tempo illustre la Chierisía, non arriva ad ottenerlo, e per quanto si aspetti, non le viene totalmente restituito; durando Ella forse ancor nelle tenebre di qualche discredito. Più non esige la Corte santa quella divota filiale soggezione da'popoli battezzati, che le recava tanto splendore; e vie più crescono quelle ombre funeste, le quali omai nascondono, ed offuscano le luminose prerogative del suo Appostolato: *Expectavimus lucem, & ecce tenebrae*.

12. Ma non più, che non ci è tra Voi, miei Signori, chi non sappia i gravissimi pregiudizj, e gl'intollerabili discapiti, che derivano alla Chie-

Psal. 24. 21.

In Psal. 24.

Isa. 51. 23.

Isa. 59. 9.

Id. Ibid.

Chiesa dal sacro Prelato, quando non sa dimostrarsi forte, e non sa resistere a quanti lusinganlo, e lo importunano, acciocchè s'incurvi, e si abbassi per lasciarli passare a danneggiarla: *Incurvare, ut transeamus*. Solamente aggiugnerò, che dovrebbe essere caso affatto ideale, che gli stessi Prelati costituiti da Dio custodi fedeli della nostra Gerusalemme, e stipendiati, perchè ne difendano le ragioni, si accordassero poi co'nemici della sua podestà per tradirla, e spogliarla de'suoi migliori diritti. Udite, come ne parli Ugon Cardinale, comentando quel doloroso treno di Geremía: *Non crediderunt reges terræ, quoniam ingrederetur hostis, & inimicus per portas Jerusalem. Reges terræ, idest Angeli*; soggiugne il dotto Porporato: *& justi, & dæmones non crediderunt*. Parve agli Angioli, a'giusti, ed agli stessi demonj cosa affatto impossibile, che i nemici della Chiesa potessero entrare dentro al suo recinto, penetrare nel suo Santuario, e depredarne le giuste prerogative, che la rendono sì ragguardevole, e temuta; ma pur troppo spesso giungono a prendervi posto, ed a farvi tutto il male, che possono recarle: non già che abbiano scalate le mura, che la circondano; e nemmeno che vi abbiano aperta colle violenze la breccia, e per questa sieno entrati; ma perchè sono state loro aperte le porte. Per le porte sono stati ammessi, *per portas Jerusalem*: e, se domanderete al suddetto celebre Autore, che porte sieno quelle, che spalancaronsi per introdurvi i nemici, vi risponderà, che i nemici sono entrati *per portas Jerusalem; idest per Prælatos Ecclesiæ*. Quanti contiamo Prelati, ancor tante sono le porte della Santa Città di Dio, e della Chiesa di Cristo: e quanti sono i nemici della giurisdizione, e della autorità della Chiesa medesima, tutti vogliono battervi per ottenere l'ingresso. Essi battono a questa, ed a quell'altra porta: promettono ad un Prelato, minacciano l'altro, parlano a tutti, tutti lusingano; ma fosse pur vero, che le porte si mantenessero sempre chiuse a queste provocazioni. Sì, fosse vero, che i Prelati sempre facessero da sordi alle richieste, alle promesse, alle minacce, e durassero forti nel ributtarle, *ut non ingrediatur hostis, & inimicus per portas Jerusalem; idest per Prælatos Ecclesiæ*.

Thren. 4. 12.

Hugo hic.

Id. Ibid.

13. So, che dalla maggior parte de'Personaggi, i quali compongono la vostra gerarchía, fassi altrettanto: so, che essi non danno orecchio alle loro suggestioni, e che tengono chiusa loro la entrata. Che però servirebbe, quando mai tra tanti Prelati, Custodi leali della Romana Gerusalemme, alcuni allettati dalle speranze di ricche ricompense, o intimoriti da qualche discapito dell'interesse, aprissero certe porticelle segrete, e per quelle introducessero i nemici della giurisdizione, e della autorità di Santa Chiesa? Direbbe stupido ognuno: Io non credeva mai, *quòd ingrederetur hostis, & inimicus*; e quello, che è peggio, *quòd ingrederetur per portas Jerusalem; idest, per Prælatos Ecclesiæ*. Ma cerchiamo di prevenire il disordine, acciocchè non accada; e per mettere in sicurezza la dote, la podestà, la maestà della Chiesa, tanto invidiata, e insidiata dal Mondo laico, le sue porte non si facciano d'ogni legno; ma scelgansi legne per niente dissimiglievoli a quelle, che furono adoperate nella fabbrica dell'arca. Scrisse Origene, che Iddio disse a Noè: *Fac tibi arcam ex lignis quadratis*; poi a spiegarne il misterio egli vi fece questo comento: *Videamus ergo, quæ sint quadrata ligna. Quadratum est, quòd nulla vacillat ex parte; sed quocumque verteris, fida, & solida stabilitate consistit*. Un legno riquadrato ha questo di propio, che a qualunque parte, in cui voltisi, non vacilla; ma colla più fedele, e soda consistenza si ferma immobile sul piano. Pertanto quando ci fossero Prelati, che avessero in uso per soperchia debolezza di vacillare, e prendendo ognora diversa figura non si mostrassero mai fermi, e sodi nel servigio della Chiesa, non si avanzino, e non si promuovano, acciocchè non debba dirsi, che *ingressus est hostis*,

In Genes. cap. 6. Homil. 2.

ſtis, *& inimicus per portas Jeruſalem*; *ideſt*, *per Prælatos Eccleſiæ*.

14. Potreſte però dirmi: Se queſti Prelati non debbono avanzarſi, e promuoverſi, perchè ſi conoſcono incoſtanti, e volubili, che per ogni vento ſi muovono, e ſi voltano, che preſto abbandonano le ragioni del Santuario per non perdere l'occaſione di approfittarſi in quelle fortune, che loro promette il ſecolo; di loro che dovremo noi farne? Qual luogo della noſtra gerarchía dovremo loro aſſegnare? Per riſpondervi ſenza perdere di viſta l'arca di Noè vi dirò, che non mancarono Eſpoſitori, come può vederſi appreſſo Ugone di San Vittore, i quali deſcrivendo l'arca, diſſero, che queſta non ſolamente avea dentro di sè le ſtanze per ricevere quanti doveano entrarvi uomini, e bruti; ma che aveva ancora certi ricettacoli attaccati all'arca medeſima dalla parte di fuori, in cui doveſſero alloggiare quegli animali detti anfibj, poichè hanno per naturale iſtinto la facultà di trattenerſi ora nell'acqua, ed ora ſul terreno: che nè carne ſono, e nè peſce; ma tali ſono quali ſi vogliono: *In parietibus hujus arcæ facti erant nidi*, *ſive manſiunculæ*, *& hos nidos dicunt factos eſſe propter illa animalia*, *quæ nec ſemper in aqua*, *nec ſemper in arida degere poſſunt*. Veramente come potevano chiuderſi entro dell'arca queſti animali anfibj, quando è loro natural coſtume di ora fermarſi in un luogo aſciutto, ed ora di bagnarſi, e di guizzare nell'acqua? Animali di queſta ſorta, diceva il buon Patriarca, abbiano il lor luogo, ma non dentro all'arca. Sono di una inclinazione troppo varia: quando eſſi vogliono l'acqua, e quando no. I lor ricettacoli ſi attacchino all'arca dalla parte eſteriore, acciocchè quando vogliono poſſano da' loro nidi lanciarſi tra l'onde del diluvio; e dall'onde ritornare al loro priſtino luogo per non perirvi. Ed eccovi in chiaro che poſto dovrebbe aſſegnarſi a certi Prelati, de' quali veramente non ſapeſſeſi dire che coſa foſſero: che talvolta pareſſero tutti per la Chieſa, e tal altra tutti del ſecolo. Per qualche tempo duraſſero in difeſa del Santuario, e in altra ſtagione ſoſteneſſero le ingiuſte pretenſioni delle podeſtà della terra: ora ſi vedeſſero buttarſi nel vaſto mare del Mondo a peſcarvi le protezioni, e gli aſſegnamenti, ed ora affettaſſero di non uſcire dal terreno de' Leviti. Il luogo loro non dovrebbe eſſere entro l'arca, ma fuori: non mai ne' poſti conſacrati, ma ne' laici ricettacoli: non mai nelle cariche de' Primogeniti dell'Altiſſimo, bensì negl' impieghi de' figliuoli degli uomini: *Animalia*, *quæ nec ſemper in aqua*, *nec ſemper in arida degere poſſunt*, *in parietibus arcæ*. Fuori, fuori dell'arca.

De Arca Morali Lib. 1. cap. 3.

Id. Ibid.

15. Sì, fuori dell'arca, odo chi mi ripiglia; non però diſtaccati dall'arca medeſima: *In parietibus arcæ*; cioè, non affatto rigettati dal ſervigio di queſta Santa Sede: Io non voglio contraddirvi; ma udite come. E' coſa più che certa, che queſta Santa Sede godeſi di un doppio Principato: uno ſpirituale, e l'altro temporale: è certo ancora, che tra i Prelati ſcelti alla dignità del Principato ſpirituale, e quelli, a' quali ſi aſſegnano le incumbenze del temporale, appunto corra quella differenza, che paſſavi tra le manſioni dell'arca: alcune eran dentro, altre fuori a' fianchi di lei. In fatti il governo ſpirituale è tanto propio della Chieſa, che, per così dire, egli è con lei totalmente congiunto, nè può eſſerne ſenza: laddove il ſuo governo temporale è a lei come aggiunto di fianco, poichè può averlo, e non averlo. Ogni volta pertanto che taluno, introdotto già nella Prelatura, non moſtri zelo coſtante, ſodezza ſacerdotale, e di eſſere ſempre lo ſteſſo per la difeſa; e per la gloria della Spoſa di Criſto, non ſia mai vero, che ſi chiami a parte del governo ſpirituale, o non ſe gli dia da cuſtodire l'immunità eccleſiaſtica, da difendere la libertà dell'Altare, da reggere le dioceſi, da ſalvare le anime. Queſto ſarebbe lo ſteſſo, che metterlo entro l'arca, ed inveſtirlo delle cariche più

sacrosſante. Al più ſi potrà qualche luogo aſſegnargli ne' fianchi dell'arca: potraſſi attaccarlo all'arca, ma di fuori: potrà bene impiegarſi nelle incumbenze del governo temporale; e quando nulla, o poco vi riuſciſſe, pazienza: finalmente i diſcapiti da lui cagionati allo Stato ſarebbero ſempre di minor conto in riguardo a quelli, che in altro ſacro maggiore impiego egli recherebbe alla Chieſa. Così è: ſe gli dia luogo, reſti Prelato; ma *in parietibus arcæ*. Non ſi porti più addentro, nè ungaſi co'ſanti criſmi: non ſi adorni di mitra; non ſi veſta di porpora: *In parietibus arcæ*, e niente di più.

16. Ma ſe quì Voi mi apponeſte, che Roma guarda ancora con molta gelosía le cariche del ſuo temporale Principato, e che giammai non potrebbe indurſi a tollerarvi qualche Prelato, che foſſe anfibio; e con varietà troppo dannoſa ora piegaſſe ad una parte, ed ora ad un'altra: quando egli moſtraſſe di zelare la integrità del poſto, e quando a ſeconda poi l'accomodaſſe del propio intereſſe: quì vantaſſe ubbidienza agli ordini delle voſtre conſulte, e là ſeguiſſe le raccomandazioni de' ſuoi Protettori: per qualche tempo ſerbaſſe la fedeltà di buono Amminiſtratore, e poi faceſſe molto ſoſpettare di avere in qualche incontro ſacrificata alle altrui luſinghe la ſua condotta. Lo accordo io ancora, miei Signori, e poi prendo fiato, chiudendo queſta prima parte con quella forza, che Voi mi date. Dunque per le cariche del voſtro Principato minore, e temporale non ſi vorranno Prelati, che non ſieno puliti; Prelati, che non ſieno retti, e fermi; e per le poco meno che divine dignità del Principato ſpirituale ſi prenderanno quei Prelati, che verranno alla mano, ſenza farne la ſcelta più ſcrupuloſa? A fabbricare l'arca pel gazzofilacio, ove ſi aduni il teſoro dello Stato, ſi cercheranno legne prezioſe, pulite, diritte, ſenza nodi: ſi cercheranno i cedri incorruttibili, Prelati di ſperimentata fedeltà, di delicatiſſimo onore, ſenza eccezioni, incapaci di laſciarſi corrompere o dal propio, o dallo altrui intereſſe; e a coſtruire l'arca, in cui debbono ſalvarſi le anime, a formare la Chieſa nelle parti più ragguardevoli del ſuo Appoſtolato, acciocchè Ella compariſca agli occhj degli uomini, degli Angioli, di Dio ſenza macchia, venerabile, e ſanta, ſi piglieranno le legne alla rinfuſa, e ſenza diſaminarle? Si piglieranno legne nodoſe, curve, niente ſtagionate, e ſpeſſo roſe da tarli? Alle dioceſi, ed a'primi poſti ſi daranno Prelati difettoſi, che facilmente s'incurvino, che non contino requiſiti di buoni ſervigj preſtati alla Santa Sede, e che ſieno di un coſtume da diſtruggere, e non da edificare la Chieſa medeſima, ed il popolo di Dio? Ma non può eſſere che ſi arrivi tant'oltre; e quando anche vi ſi foſſe arrivato, e l'arca aveſſe biſogno di eſſere riſarcita, già ſiamo ſicuri, che il riſarcimento ſi farà, e ſi farà di buon legname, ben miſurato a palmo a palmo, e ſcandagliato colla ſquadra della giuſtizia. Già ſiamo ſicuri, che Noè fedelmente eſeguirà il comando fattogli dall'Altiſſimo: *Fac tibi arcam de lignis lævigatis, & rectis, & non curvis, ex lignis quadratis*. Queſto ci baſti per ora, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

17. POichè abbiamo veduti i graviſſimi pericoli della Chieſa, quando a munirla per quel tempo, nel quale ſu di lei mille diluviano diſgrazie, e perſecuzioni, foſſero deputati da Roma a comporla, a reggerla Prelati non puliti, e curvi; ora più altro non ci rimane, che dare una breve occhiata a' ragguardevoli vantaggi, che derivano a lei dalla nettezza, e dalla rettitudine de' ſuoi Reggitori. In fatti che dolce calma, che quieto riposo non dovrà prenderſi l'arca del Signore, che è la ſua Chieſa, qualora i conſacrati ſuoi Prelati ſieno in primo luogo di quella pulitezza, che in Voi tutti ravviſo, e venero? Punto non ſi maravigliò San

Cirillo Gerosolimitano, che non riuscisse a Simon Mago di comperare coll'esibito suo sborso lo Spirito Santo, e la podestà di operare miracoli. Tentò egli di fare il sacrilego contratto; ma con chi? con Pietro, e cogli Appostoli suoi Colleghi; cioè, con quei Personaggi, che lasciato aveano tutto quello, che da prima possedevano, e che tanto erano lontani dal cercare di arricchirsi, quanto erano innamorati di quella povertà, che già colla voce, e coll'esempio avea loro insegnata il divino Maestro. So ancor io, dicea Cirillo, che Simone mai non giunse a comperarsi lo Spirito Santo, quando non trovò chi glielo vendesse. No, non trovò chi glielo vendesse, perchè gli Appostoli, che unicamente aveano la podestà di poterlo dispensare, cercavano bene di santificare le anime, è vero; ma non mai di acquistare tesori: nulla essi volevano dal Mondo, fuorchè la salute degli uomini: *Simon obtulit pecuniam nihil possidere volentibus*. E veramente come non errò il Mago maneggiando la compera, che volea fare con Pietro, e con quegli Appostoli, che apprezzavano il danaro non più del fango, e che erano puliti, e lisci quale oro brunito? Se avesse fatto capo da Giuda, sarebbe forse stato esaudito; nè l'accorto Discepolo avrebbe avuto scrupolo di mercanteggiare lo Spirito Santo; dappoichè tra non molto per trenta danari non sarebbesi fatta coscienza di vendere agli Ebrei lo stesso Figliuolo di Dio.

Catech. 16.

18. Facciamo conto adunque, che non ci sia nel nostro tempo Appostolo alcuno, che arrivi all'eccesso di contrattare le sacre cose, e che i nostri Prelati possano, e debbano assimigliarsi a Pietro, ed agli altri suoi compagni, *nihil possidere volentibus*. Facciamo conto, che abbiano in orrore ogni acquisto, che venga loro proposto a ragione di prezzo, o di regalo da chi vorrebbe fare qualche traffico della loro mediazione, e del loro favore per ottenere o benefizio, o dignità ecclesiastica; poi lasciate che io mi rallegri colla Chiesa, per vedere già in sicuro il suo credito, il suo riposo, e le sue vittorie. Vide l'Evangelista San Giovanni dalla sua Isola di Patmos una donna maravigliosa, a cui tendeva insidie, e minacciava d'attacco uno smisurato dragone: *Draco stetit ante mulierem*. So, che per rendersi terribile a questo suo nemico ella si era ammantata co' raggi del sole; e che tenendo sotto i piedi la luna, si era cinta la fronte con una corona di dodici stelle: *Mulier amicta sole, & luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona stellarum duodecim*: ma so ancora, che dal sacro Testo non può raccogliersi, che ella avesse in mano cosa veruna per ributtare, e ferire l'assalitore dragone. Che mai serve, io dicea tra me stesso, che costei abbia il sole indosso, la luna sotto i calzari, e le stelle sulla fronte, quando abbia le mani vote? Che serve, se, allo scrivere di San Gregorio, le mani figurano la forza, e la podestà per difendersi? *Per manum quippe potestas exprimitur*. Ecco svelato il misterio. La donna descritta da San Giovanni, giusto il comune sentimento de' Padri, figurò la Chiesa, nel tempo che il Mondo profano colle scisme, coll'eresie, e con tante gole quanti sono i vizj capitali, fa degli sforzi per attossicarla, per ingojarla. Quindi buon per la Chiesa, che la Prelatura, a cui tocca di rappresentarla, abbia in capo le stelle, e che sieno sublimi i suoi pensieri; che vesta di sole, e sieno risplendenti le sue comparse; che calchi la luna, e non permetta mancanza ne' suoi sudditi: assai meglio è però, che Ella abbia le mani vote, e pulite. Buono, che i Prelati coll'obbligo di dover difendere la Sposa di Cristo compariscano cogli ornamenti decorosi, e luminosi del loro Sacerdozio, e del loro Appostolato; ma è meglio, che abbiano aperte le mani, e vote. La donna dell'Appocalisse con niente in mano fu preservata dal mostro potentissimo, che volea assalirla; e la Santa Sede di Roma, quando avrà Ministri colle mani così, non che non offesa, ma rispettata sarà sempre, e temuta

Apocal. 12. 4. & 1.

Moral. Lib. 11. cap. 3.

muta

muta da quanti dragoni contra di lei spignessero il Mondo, e l'Inferno.

19. Vaglia a confermare questo mio pensiero l'insegnamento di Paolo, allora che egli scrisse al suo Timoteo, come quei primi fedeli nel tempo, in cui la Fede era tanto minacciata da' Regnanti idolatri, dovessero ben regolare le loro preghiere, per ottenere da Dio benignamente alla Chiesa una quiete la più tranquilla. Orino, preghino, dicea l'Appostolo: orino i popoli battezzati per li Re, per coloro, che da posto sublime comandano sulla terra: *Pro regibus, & omnibus, qui in sublimitate sunt*, acciocchè ci lascino vivere nella nostra credenza con riposo, e con pace: *ut quietam, & tranquillam vitam agamus*. Avvertite però, che Paolo voleva di più, che mentre i fedeli orassero, alzassero insieme al Cielo le mani; ma che fossero pure: *levantes puras manus*. Se domandaste di qual nettezza di mano parlasse, vi risponderà San Giovanni Crisostomo, che la nettezza delle mani voluta dall'Appostolo San Paolo non è quella, che si dà loro lavandole coll'acqua; ma col tenerle pulite da ogni cupidigia d'interessi mondani: *Mundas, non aqua lotas; verum cupiditate*. Debbano essere mani, che non rimangano macchiate col prendere ingiusti regali: *levantes puras manus*: allora l'orazione sarà senz'altro esaudita da Dio, e noi *quietam, & tranquillam vitam agemus*. In fatti Iddio, ed il Mondo in questo si accordano, che quando il Sacerdozio di Roma faccia vedere a Dio, al Mondo *manus puras*, l'Altissimo impegnerà la sua provvidenza per aumentare vie più il credito, ed il decoro della Corte santa; ed il Mondo non le turberà il riposo, e non le invidierà la sua gloria: anzi gareggerà nel rispetto forse più verso il suo disinteresse, che verso la sua maestà. Gli Annali della Chiesa ne sono pieni di prove, e può vederle chi vuole, perchè io non ho tempo di farne memoria. Dirò bene, che se alla pulitezza delle mani ricercata da San Paolo si aggiugnerà l'immutabile rettitudine di ogni Personaggio consacrato, sicchè egli non s'incurvi mai, piegando verso le ingiuste pretensioni del secolo per mettervi sotto le spalle, e per appoggiarle; quanto avessero perduto la Chiesa, e la Santa Sede, tanto e più ancora sarà da loro interamente riacquistato. Mettiamoci in chiaro, e finiamo la Predica. Dopo che il Profeta Esaia ebbe versate copiose lagrime sulle ruine di Sion, e dopo averle fatto conoscere, che le sue sciagure non aveano avuta altra cagione, che l'essersi ella da sè medesima incurvata, ed abbassata sotto i piedi de' suoi nemici, *posuisti ut terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus*; senza frammettere una sillaba le insegnò la maniera di rimettersi nel suo posto, e nel suo credito con niente più, che alzarsi da terra, e col rivestirsi dell'antica sua forza: *Consurge, consurge, induere fortitudine tua Sion*. Sì, alzati da terra, o Sionne, le diceva il Profeta, dacchè affatto, o misera, ti sei prostrata, attaccandoti troppo alle promesse degli avvantaggi terreni, che ti furono un giorno ingannevolmente fatte: *Surge*; così pure interpetra Ugon Cardinale: *Surge, quæ omninò prostrata es ventre, & pectore hærens terrenis. Surge, induere fortitudine tua*. Ripiglia il tuo forte vigore: fa vederti diritta, e soda, e poi sappi, che i figliuoli di coloro, che cercarono di umiliarti, e che ottennero colle lusinghe delle loro offerte, che ti sottomettessi alle loro voglie, che ti lasciasti spogliare delle più maestose tue doti; sappi, che verranno curvi a venerarti, e fino adoreranno le vestigie de' tuoi medesimi piedi: *Venient ad te curvi filii eorum, qui humiliaverunt te; & adorabunt vestigia pedum tuorum*. Finchè tu fosti curva, essi ti calpestarono; ma quando ti vedranno diritta, e forte, lor toccherà d'incurvarsi, e tanto, che potrai mettere i tuoi piedi sulle teste loro: *Venient ad te*, non alti, ma curvi: *venient curvi*.

20. Lo stesso potrebbe replicarsi al solito lamento della sacra Prelatura, per non vedersi appresso i Prepotenti del

1. ad Timoth. 2. 2.

Id. Ibid. vers. 8.

In 1. ad Timoth. cap. 2. Hom. 8.

Isa. 51. 23.

Idem 52. 1.

In Isa. cap. 60.

Isa. 60. 14.

del secolo in quel credito, che un tempo la rendea del pari venerata, e temuta. Gran male veramente, io ancor le direi colle lagrime sugli occhj: gran male, che la Chiesa ne' suoi Ministri non si vegga più assistita, accresciuta, e difesa; ma invidiata, spogliata, e tradita. Gran male; ma è peggio, che non si cerchi di ripararlo. Benchè mai che può volervi al necessario risarcimento? Basta, che Roma si alzi a dare uno sguardo alla gerarchía Romana; e se alcuno de' suoi Prelati in varie occasioni si fosse mai incurvato o per timore, o per interesse ancora sotto le minacce, o sotto le promesse di quel Mondo, che troppo di mal occhio mira la grandezza di Roma, e la maestà del suo Sacerdozio, mostri prima dolore di essere stato veduto *prostratus ventre, & pectore hærens terrenis*; poi *consurgat, induatur fortitudine*: Si alzi da terra, si rimetta sul forte: *consurgat, induatur fortitudine sua*. Basta, che mostri essersi fatto diverso da quello di prima; e con quanto può segua l'esempio di quei degni Primogeniti della Sposa di Cristo, che tanto si affaticano per ricondurre l'Appostolato all'antico suo lustro, e questa Santa Sede alla vera sua gloria. Basta, che non ci sieno, come credo, Prelati curvi, poichè allora s'incurveranno avanti di loro tutti i figliuoli degli uomini: *Incurvabuntur filii*; ed umili, ubbidienti, e divoti, baceranno le croci su i calzari del Vicario di Cristo: si sottoporranno alle giurisdizioni, e a' diritti del Successore di Pietro; e finalmente, per testimonianza di Ugon Cardinale, potremo rallegrarci con Roma, che sia riconosciuta da tutte le nazioni per la Santa Città del Signore: *Te venerabuntur, & tibi inclinabuntur etiam usque ad osculum pedum; & vocabunt te Civitatem Domini*. Così è: l'arca di Noè fabbricata di legne pulite, e liscie; di legne rette, riquadrate, e non curve: *de lignis levigatis, rectis, quadratis, non curvis*, potè reggersi ben sicura nel tempo del diluvio: e quanto la terra tutta più seppellivasi in un sommergimento irreparabile, ella sollevavasi in altezza maggiore: *Multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt arcam in sublime a terra*. Altrettanto si aspetti ancora la Chiesa, quando la compongano, e la rappresentino Prelati, che assimiglino gli accennati legni dell'arca. Per quanto sieno per crescere le acque, le traversie, le persecuzioni, all'ultimo non serviranno, che a portare più in alto il suo trionfo: *Elevabunt Ecclesiam in sublime a terra. Quod Deus concedat. Amen.*

Loc. cit.

Gen. 7. 17.

PRE-

PREDICA LXXVI.

NEL GIORNO DI SANTA LUCIA VERGINE, E MARTIRE.

Simile eſt regnum cœlorum theſauro abſcondito in agro. Matth. 13. 44.

Bitumine linies intrinſecus, & extrinſecus. Gen. 6. 14.

1\. E la incarnata Sapienza del Padre celeſte paragona al teſoro ſepolto nel campo il regno de' Cieli, che allo ſcrivere del Pontefice San Gregorio è lo ſteſſo, che il regno della Chieſa: *Regnum cœlorum præſentis temporis Eccleſia dicitur*; non è per queſto, che per tanti oracoli dello Spirito Santo non venga la Chieſa medeſima aſſomigliata anche all'arca di Noè, che appunto cuſtodiva entro di sè ſteſſa, quale incomparabile teſoro, la preſervata famiglia del vecchio Patriarca, da cui dovea rinaſcere, e propagarſi di nuovo il genere umano. Ma quì cambiando un teſoro coll' altro, eſſe che ſia di quello, che oggi nell'Evangelio ſi accenna ſotto terra naſcoſto, facciamoci a ragionare dell'altro ſerbato nell'arca, la quale galleggiò ſopra le acque dell'univerſale diluvio. Già ſapete, o Signori, che a difendere la gran mole dagl' inſulti dell' onde non baſtò, che Noè la fabbricaſſe di tavole pulite, e liſcie, dirette, e non curve, come dimoſtrai nel paſſato ragionamento; ma che di più s' ingegnaſſe d' invernicarla dentro, e fuori col più tenace bitume: *Bitumine linies intrinſecus, & extrinſecus*. Oh come queſto miſterioſo avvenimento approva; e inculca mai la indiſpenſabile neceſſità, che la Chieſa venga formata, e rappreſentata da Prelati uniti inſieme con quella ſincera durevole alleanza, che ſuol eſſere l' ordinario principal frutto dell' amore evangelico. *Bitumen*; parlo con Ugon Cardinale: *Bitumen, quod eſt gluten indiſſolubile, ſignificat charitatem*. E veramente come ſi potrà condurre l' arca nel tempo de' diluvj ſenza pericolo di naufragio? Come ſi potrà governare la Chieſa nella ſtagione delle ſciagure ſenza timor di ruina? Qualora i ſuoi Primogeniti ſieno tanto diſuniti, che ſenza l'appoſtolica ardente carità, come in un legno ſdruſcito, moſtrino tra loro pericoloſe ſciſſure, entrerà, non v'ha dubbio, nell'arca la impetuoſa marea, nè potranno che aſpettarſi violenze, diſaſtri, e perdite. Queſto, Signori, è l' argomento, che oggi abbiamo da trattare, e certamente della maggiore importanza. Mi aſſiſta dunque il Signore, acciocchè quanto baſti io vi perſuada; che in quella guiſa, in cui la mancanza della voſtra unione ſtrettiſſima non potrebbe che aprire il varco alla deſolazione della Chieſa; così la voſtra conglutinata indiſſolubile concordia riparerà quanto perdette l' arca ſacra di Roma nelle varie paſſate orrendiſſime tempeſte; e cominciamo.

Homil. 11. in Evang.

In loc.

2\. *Bi-*

2. *Bitumine linies intrinsecus*, *& extrinsecus*. Per viaggiare con ordine dietro al lume, che diffondesi da questo comando misterioso dell'Altissimo, sarà necessario, che io mi accordi col sacro Testo, e che cerchi di promuovere la vostra unione di dentro, prima di farla comparire al di fuori. Imperciocchè una cosa dall'altra nascendo, certamente a pubblica mostra la vostra scambievole carità non mai uscirebbe alla luce, nè a riverberare su gli occhj di tutto il Mondo, se prima non l'aveste alloggiata entro di Voi medesimi: *intrinsecus*. Incominci dunque la vostra unione dal cuore, e dall'anima, che sono delle cose nostre le più segrete: e poichè tutti insieme formate il solo corpo della vostra venerabile gerarchia, è necessità indispensabile, che de'vostri cuori debba farsene un solo, ed un'anima sola delle vostre anime: così pure accadde ne' primi giorni della Chiesa, ne'quali appunto, non che degli Appostoli, ma di tutti i fedeli *erat cor unum*, *& anima una*. Altrimenti il corpo, che componete, quando avesse più cuori, e più anime, non sarebbe un corpo, sarebbe un mostro. In fatti non si vide giammai tanto in pericolo il corpo mistico del Signore, che è la sua Chiesa, quanto allora che qualche Appostolo tentò dividersi dagli altri suoi colleghi. Ma che non fece però il divino Maestro per mettervi riparo? Proccurò di sempre accordare un Appostolo coll'altro; e forse non vi fu grazia, che Egli domandasse all'eterno suo Genitore con tanta premura, quanta ne mostrò chiedendogli la unione de'suoi Discepoli: *Ut omnes unum sint*. Si era Egli accorto, che dalla privata ambizione di alcuni si faceano gli ultimi sforzi per introdurre la discordia nel sacro Collegio, e che questa avea cominciato a prendervi luogo fino da quell'ora, in cui gli altri Appostoli, udendo l'appassionata domanda sì strana della madre di Giacopo, e di Giovanni: *dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo*, formarono una lite di maggioranza. Che mai pretendono i figliuoli di costei? così d'accordo essi allora dicevano: vogliono forse essere soli nel governo del Regno, e nella amministrazione della Chiesa? Questo è lo stesso, che dividerli da noi, che farla da sè: lo stesso che volerci sudditi, o per lo meno sempre al di sotto di loro. Chi può mai udirlo senza risentirsi, e prenderne collera? *Et audientes decem, indignati sunt*. Prevedeva di più Gesù Cristo, che verrebbe un tempo, in cui Tommaso incredulo negherebbe ostinatamente il suo risorgimento, e discorde in tal guisa resterebbe da' suoi compagni, quando essi attesterebbero di averlo veduto glorioso, e vivo dopo le agonie del Golgota, che fino sarebbesi opposto al voto di tutti con quel suo perverso *non credam*. Sapeva ancora, che Pietro, e Paolo dissentirebbero nella maniera di conversare co'primi convertiti circoncisi; e che giugnerebbe a tanto l'impegno delle loro opinioni, che Paolo resisterebbe a Pietro, e lo sgriderebbe colla più acerba riprensione; come di fatto *in faciem ei restitit*; e che la lite passerebbe tant'oltre, che nel quarto secolo della Chiesa Girolamo, ed Agostino; quegli fattosi Avvocato di Pietro, e questi di Paolo; piatirebbero insieme, scrivendosi a vicenda lettere non poco risentite, e pungenti. Quindi il Figliuolo di Dio per togliere queste, ed altre appunto sorgenti, da cui potessero diramarsi le discordie, le avversioni tra suoi Discepoli, e per chiudere le scissure, che già minacciavano qualche naufragio all'arca, qualche ruina alla sua Chiesa, *bitumine linivit intrinsecus*, li penetrò fin dentro al cuore con quel suo propio affetto evangelico, che sempre unisce, e loro impresse nell'anima le tenerezze appostoliche; le quali amano sempre l'unione, la concordia, la pace. Per vedere come bene il Redentore riuscisse in tal fatto, basta dire, che Egli calmò nell'avvenire quelle perniziose disunioni tra loro, e calmò lo sdegno degli Appostoli in tal maniera, che se prima

Act. 4. 32.

Joan. 17. 21.

Matth. 20. 21.

Ibid. vers. 24.

Joan. 20. 25.

Ad Galat. 2. 11.

Epist. 75. ad Aug. c. 3. Ed. Maur.

Epist. 28. ad Hier. c. 3. Ed. Maur.

ma essi non potevano sofferire di veder ristretto in Giacopo, ed in Giovanni il ministerio supremo del suo Regno, dopo si accomodarono senza replica, e con pace a riconoscere nello stesso Regno il Principato di Pietro. Altrettanto avvenne di Cristo con Tommaso, che per non volerlo troppo discorde cogli altri suoi compagni, a tempo lo soccorse con una comparsa, fatta a bella posta per lui, acciocchè lo vedesse, toccasse le sue piaghe, e unitamente cogli altri lo confessasse risorto. Dopo la sua salita al Cielo operò di lassù, che l'umile rassegnazione di Pietro, da Paolo ripreso, vie più unisse i loro cuori: in poche parole, Egli vide con suo piacere, che non era caduta a voto la sua preghiera all'eterno Padre, *ut omnes unum sint*.

3. Era molto in vero, che i suoi Discepoli fossero giusti, incorrotti, e santi; ma non serviva al disegno di Cristo la giustizia, la rettitudine, la santità del loro costume, quando non avessero coltivata la pace, la unione. Così alla fabbrica, ed alla sicurezza dell'arca nulla, o poco giovava, che a comporla si scegliessero legne incorruttibili, come notò Sant'Agostino, *ligna imputribilia, ex quibus arca fabricatur*; se non si coprivano di quel bitume, che chiudesse le scissure tra un legno, e l'altro: *bitumine linies*. E quì prese appunto San Giovanni Crisostomo la ragione di scrivere, che benchè la operazione de' miracoli debba considerarsi un ripiego, non inferiore di quanti altri praticasse la divina Provvidenza a propagare la fede, contuttociò qualora gli Appostoli fossero stati discordi tra loro, con tutti i miracoli, che avessero fatti, anzi che rendersi venerabili a' popoli, sarebbonsi fatti conoscere uomini di niun credito, e ridicoli. Ma durandola uniti insieme, anche senza miracoli il Mondo tutto avrebbe seguita la loro dottrina, e sottomesso il capo alla loro podestà, riconoscendoli affatto insuperabili: *Etsi mille faciant signa, seditionem autem inter se agitent, ridiculi erunt infidelibus: quomodo etiamsi nullum signum faciant, se autem mutuo perfectè diligant, permanent venerandi, & a nullo subjugati*. Potrebbe dunque credersi, che se dall'eterno Padre fosse stato proposto al suo divino Figliuolo una delle due grazie per li suoi Discepoli, o di far de' miracoli, o di conservare tra loro la concordia, e l'amore; Egli certamente avrebbe eletta questa, e non quella; perchè sapeva, come ce lo attesta lo stesso Crisostomo, che per disporre il Mondo a credere il suo Evangelio, più de' miracoli valeva l'alleanza, la pace di coloro, che dovevano annunziarlo a tutta la terra: *potentiorem pacem, quàm signa ad persuadendum*.

In Psal. 147. Ed. Maur.

In 1. ad Corinth. cap. 13.

In Joan. cap. 17. Hom. 81.

4. Ma che direste, se troppo ancora m'innoltrassi nel porgervi la verità, di cui ragiono, fino a tollerare, che più d'uno della vostra Prelatura si faccia reo di ogni altro disordine; ma non mai di quello, che lo separi dagli altri, particolarmente nell'amministrazione dell'Appostolato di Roma? Male sarebbe, che alcuno del vostro sublime rango fosse ambizioso, negligente, indisciplinato, e dedito all'interesse: ma pure dissimulerei, quando per altro negli affari della Corte santa sopra tutto zelasse la concordia, e la pace co' suoi colleghi. Colle sue colpe private egli danneggerebbe sè medesimo, sottomettendosi vilmente a tante sregolate passioni; ma colla concordia, e colla pace gioverebbe a tutta la Chiesa, e tanto, che la renderebbe insuperabile a quanti mai contasse nemici. Non è mia la riflessione, è di Sant'Agostino; il quale diceva a' Donatisti, arrabbiati accusatori del Santo Vescovo Ceciliano. Su, voglio accordarvi, che Ceciliano sia colpevole di quanti eccessi voi gli opponete: pensate forse per questo di aver superati quanti siamo Prelati della comunione cattolica, e di avere sottoposta alla Chiesa di Donato la Chiesa di Cristo? V'ingannate: i peccati di un nostro Vescovo non possono pregiudicarci: basta, che egli sia unito con noi; basta, che noi stiamo uniti a

lui

lui stesso, perchè allora voi non mai potrete vantarvi di averci soggiogati, e vinti. Colla nostra unione la Chiesa di Cristo è affatto insuperabile: *Si inventus fuerit reus*; così parlava il Santo Dottore di Ceciliano: *Si inventus fuerit reus, nec sic victi sumus, quia unitatem Ecclesiæ, quæ invicta est, obtinemus*. Benchè mai chi può darsi ad intendere, che i sacri Prelati, quando sieno fedeli, e credano indubitatamente, quando professino di essere adoratori della Trinità, sieno buoni, o cattivi, abbiano a discordare tra loro, e a fomentar divisioni? Io per me stento a crederlo, diceva Agostino. Imperocchè se gl' idolatri duravano uniti insieme, ancorchè gli dei, che adoravano, fossero tra loro discordi, e nemici; perchè non vedremo uniti que' Prelati, che quanto ogni altro cristiano essendo battezzati, adorano il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, tre Personaggi, che sempre furono tanto d'accordo, fino ad essere tutti e tre di un solo volere? Che un gentile, per cagione d'esempio, divoto di Vulcano rompesse ogni commerzio con un simile idolatro, il quale sacrificasse a Marte, pazienza: essi credeano, che Vulcano, e Marte non fossero mai stati frà loro in pace; nè fu gran cosa, che deità nemiche avessero adoratori ugualmente rivali. Ma che un fedele: più, ma che un Prelato creda un Dio solo; creda, che il Padre non mai la ruppe col Figliuolo, e poi che voglia egli romperla co' suoi fratelli: o questo è troppo, replicava Agostino: *Non solùm multos deos falsos pagani colunt, sed plerosque sibi contrarios, & inimicos: tenent tamen in eis colendis qualemcumque unitatem*. E noi? Noi *sub uno Deo in unitate non sumus*? Tanto più, che quì *numquam Patrem, & Filium vidimus litigantes*? Signori, l'arca, benchè fosse lunga, e larga moltissimi cubiti, finalmente nella sua cima terminava in un cubito solo: *In cubito consummabis summitatem ejus*; così comandò lo stesso Dio al gran fabbricatore Noè. Altrettanto accade anche a Cristo nella sua Chiesa, in cui tutto dee ridursi alla più perfetta unità. Uno è il suo capo in Cielo, che è Dio: uno è il suo capo in terra, che è il Papa: uno il battesimo; una la fede; una la medesima Chiesa: ci sarà poi alcun Prelato, che lo creda, e che voglia cagionare divisioni, discordie nella sua gerarchía, la quale è pur una? Non sia mai vero; ma quando pure ci fosse, eterno Figliuolo del Padre celeste, che siete Avvocato della vostra Chiesa, e de' Prelati di lei, replicate la tanto necessaria vostra domanda: *ut omnes unum sint*: anzi aggiugnete: *ut sint unum, sicut & nos unum sumus*. Fate, che la loro unione assomigli la vostra: e se essi non videro giammai nella reggenza dell'Universo, che Voi discordaste in veruno incontro dalle altre due divine Persone, imparino a mantenersi concordi nel governo della vostra Chiesa: dacchè a ben reggerla, e governarla neppure basta ogni unione, ma quella, che per imitazione sia come la vostra: *sicut & nos unum sumus*.

Serm. 259. Ed. Maur. — *Serm. de utilit. Jejunii c. 7. Ed. Mau.* — *Ibid.* — *Gen. 6. 16.* — *Joan. 17. 22.*

5. Ma facciam conto, che Cristo replichi sovente la necessaria domanda, e poi cerchiamo, donde avvenga mai, che ella sortisca il suo pieno effetto cogli Appostoli, e spesso non ottengalo co' loro Successori. San Gregorio Nazianzeno cercando egli ancora, onde prendessero gli Angioli buoni tanta fermezza per durarla uniti nella fedeltà verso Dio, nè si lasciassero sedurre dagli altri loro compagni, che già se gli erano rubellati, scrisse profondamente: *Pacati sunt, & seditionis expertes: quippe qui a sancta, & laudanda Trinitate hoc acceperint, ut unum sint*. Non così avvenne di Lucifero: costui pensò di esser simile alla Trinità nel dominio, e nella maestà, non già nell'amore scambievole, che unisce i tre divinissimi Personaggi. Pensò di farsi Dio col seminare zizzanie tra gli Angioli, tirandone la terza parte sotto il suo stendardo; senza avvertire, che la sua ambizione colla introdotta discordia era tanto lontana dal farlo Dio, che nep-

Orat. 1. de Pace.

neppure gli avrebbe lasciato luogo nel Cielo. Ora con questo lume quanto è mai facile di ben comprendere, che trattandosi della pace, che fu domandata con tante premure da Cristo al Padre per gli Appostoli; che dagli Appostoli fu coltivata con tanta gelosía, e lasciata come l'eredità più preziosa a' lor Successori, spesse volte non pochi di questi ne rimangono voti, e veggonsi litigiosi, e nemici. Non cercano di ricopiare quella concordia, che credono, e adorano nella Trinità: *A Trinitate non accipiunt, ut unum sint*. Non importa loro, che la fervorosa preghiera di Cristo al Padre, *ut sint unum, sicut & nos unum sumus*, cada a voto, e che essi non ne riportino frutto veruno. Non sono in somma tutti i Prelati Angioli buoni: talvolta alcuni di loro seguono le insegne di Lucifero: non si propongono Dio per esemplare di pace, ma tengono dietro a' movimenti dell'ambizione, dell' interesse, e dell' amor propio. Vorrebbero distinguersi dagli altri nelle ricchezze: vorrebbero alzarsi per gran tratto sopra di ognuno in posti eminenti; e perchè l'unione, e la concordia non aprono loro strada veruna per arrivarvi, che fanno? Eccitano partiti, promuovono fazioni, si dividono, contrastano per giugnere a pescare nell'acqua torbida, e agitata quel tanto, che non prenderebbero mai nell'acqua chiara, e quieta. Aspettano di ottenere divisi dagli altri tutto quello, che uniti cogli altri non potrebbero mai conseguire.

6. Potreste dirmi, che quando alcun legno dell'arca fosse ancora senza bitume; che quando alcun Prelato della Corte santa avesse il cuore voto di carità per qualche suo collega, non mancherebbero maniere per obbligarlo a riunirsi con lui. Lo so, e so ancora, che in simili incontri da molti si tratta, si parla, s'impiastra: *liniunt*; ma domando: *liniunt intrinsecus*? Si uniscono veramente le anime, oppure in sola apparenza? Si uniscono per amore, o per forza? Prima di vederlo udite San Bernardo, che descrive la differenza, che corre tra la fune, il chiodo, ed il bitume: *Tria genera vinculorum: Funis, clavus, & gluten. Funis durè ligat, & fortiter. Clavus durius, & fortius. Gluten suaviter, & securè*. Vuol dire, che quando si legano insieme più cose, e che sieno unite colla fune, la legatura è sempre violenta, e tormentosa; i suoi nodi non sono che duri: *Funis durè ligat*. Quando poi si fermino insieme colli chiodi, quanto è più forte la unione, ancor tanto è maggiore, e più dura la violenza, che soffrono le cose da' chiodi medesimi: *Clavus durius, & fortius*. Laddove il bitume attacca una cosa all'altra con minor forza, e con poca violenza; ma con maggiore soavità, e con molta sicurezza: *Gluten suaviter, & securè*. Ora vengo a Voi, miei Signori. Voglio credere, che le riprensioni, le minacce, e gli ordini di chi tiene in Roma il luogo di Dio, ed il Principato di Pietro vagliano assai per obbligare qualche Prelato alla concordia, alla pace, e che ancora si conseguisca il fine bramato; ma forse per questo potremo credere, che la riconciliazione, che l'alleanza non sieno per mancare un giorno, e che sieno totalmente sicure? No, perchè le riprensioni, le minacce, i comandi legano come la fune: *funis durè*; uniscono come il chiodo: *clavus fortius, & durius*. Pace fatta per forza con tante durissime violenze, non è pace, è una tregua, che sarà pur troppo assai breve, perchè riesce discara a chi non la vorrebbe. La sola dilezione insegnata da Cristo, il solo amore sincero ha il privilegio di accordarli, e colla più stretta sicurezza mantenerli accordati: *Gluten significat charitatem: gluten suaviter, & securè*.

Apud Hugon. in Gen. cap. 6.

7. Volesse Iddio, che ognuno di Voi, riveriti Ascoltatori, potesse dire con verità: Tutti siamo *cor unum, & anima una*: tutti siamo uniti *suaviter, & securè*; perchè *charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Dallo Spirito Santo, che ci fu dato nelle

Ad Rom. 5. 5.

sacre nostre ordinazioni, summo penetrati colla sua carità divina; e quanti siamo, tutti ci ha uniti così *suaviter*, & *secure*: *bitumine linivit intrinsecus*, che siccome tra le tavole dell'arca già coperte di bitume non era possibile di scoprire benchè piccola scissura; tra noi ancora ugualmente non ci sono, e nè mai ci saranno discordie, e rancori. Non avrà pertanto occasione di piagnere sopra di noi medesimi il Successore di Pietro, che è il Santo nostro buon Padre, nè di esclamare co' gemiti di Paolo: *audio scissuras ipsis inter vos*; e per quanto sieno impetuose le tentazioni di romperla, per quanto sieno alte le acque, che tentano di estinguere il reciproco nostro acceso amore, si dirà sempre, che *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*. *Hoc est*, conchiude il Porporato Ugone: *hoc est, diluvium non potuit dissolvere bitumen arcæ*. Tanto vorrei, che poteste dire con verità, e mantenerlo a prova di fatto; ma pure non basterebbe, come non bastò nemmeno al Patriarca Noè quel divino comando: *Bitumine linies intrinsecus*; quando alla interiore glutinosa incrostatura dell'arca non si aggiunga la esteriore ancora: *intrinsecus, & extrinsecus*.

1. Cor. 11. 18.

Cantic. 8. 7.

In Gen. cap. 6.

8. Questa fu la differenza appunto frà l'arca di Noè colla fiscella, nella quale Mosè, bambino ancora, venne chiuso dalla madre, abbandonandolo alla corrente del Nilo. Fu questa cestella, per quanto ne scrive l'Abulense, impeciata solamente di fuori: *Vasculum autem, in quo Moyses positus fuit in aqua, erat linita exterius*. In fatti non ci voleva di più, perchè la fiscelletta di Mosè dovea lasciarsi portare a seconda solo del placido fiume: quando l'arca, la quale dovea contrastare colle acque tempestose di un intero diluvio, non da una parte sola, ma da due, da quella di dentro, e dall'altra di fuori abbisognava di forte bitume: *intrinsecus, & extrinsecus*. Dovendosi parlare di Voi, dacchè per un giorno all'altro non vi mancano tempeste, esclamerò sempre: Signori, *intrinsecus*, unitevi tra Voi; *extrinsecus* mostrate la vostra unione: coll'unirvi tra Voi conoscerete di essere forti, e non temerete: col mostrare la vostra unione comparirete forti in faccia del Mondo, e sarete sempre temuti da tutti.

In Gen. cap. 6. q. 15.

9. Per farne una gran prova altro più non soccorre, che di riflettere a ciò, che in tutti i secoli praticarono i Prelati della Chiesa cattolica, per mettersela in sicuro dagli urti della infedeltà, della eresía, e degli abusi. Essi ben sapevano, che non erano discordi i loro cuori, le loro anime, e che tutti zelavano la verità de' sacri dogmi, e la santità della disciplina; ma perchè dispersi in varie regioni ognuno di loro abitava nella propia diocesi, così credevano, che al vederli tanto separati sarebbonsi lusingate le podestà della terra di facilmente poterli superare. Imperciocchè non vedendo la loro unione, ed anzi ravvisandoli divisi in rispetto de' luoghi, credevano ancora che fossero divisi in riguardo alle intenzioni. Per disingannare il secolo, e per metterlo in soggezione che partito prese la Prelatura cattolica? Questo solo, di ottenere dalla Santa Sede di unirsi insieme ne' sacri Concilj, e così di porre sugli occhj di tutti la loro unione. Unione, che appunto veduta cotanto spaventò sempre il Mondo: che se poi negli ultimi nostri secoli si sono rese difficili, e rare le unioni conciliari de' Vescovi, forse non è fuori di ragione, che ciò succeda, perchè son troppo temute da' Principi della terra. Ma lode a Dio, che alla mancanza de' generali Concilj supplisce il Concilio, che sempre dura in Roma; ove è il Vicario di Cristo col sacro Collegio, che gli assiste in tutti i suoi bisogni insieme colla Prelatura, che gli fa corona, ed ove, per usare l'antica frase ecclesiastica, Egli si unisce *cum Presbyterio suo*; questa unione del capo colle principali membra della Chiesa, che sono in Roma, quella è appunto, che *extrinsecus* spira aria maestosa, e che risveglia in tutto il Mondo venerazione, e timore. I nemici ancora più animosi della libertà, della

la

la giurisdizione ecclesiastica sono costretti confessare, d'accordo, che nulla possono promettersi da' loro attacchi, da' loro sforzi contra il Sacerdozio, contra l'Altare, perchè forte, e troppo stabile è la unione de' consacrati Personaggi, che in Roma lo difendono: *Terribilis ut castrorum acies ordinata.*

Cantic. 6. 9.

10. Conobbe questo avvantaggio della Chiesa nella vostra concordia il Pontefice San Gregorio, e per Voi principalmente lasciò scritto: *Castrorum acies tunc hostibus terribilis ostenditur, quando ita fuerit constipata, atque densata, ut in nullo loco interrupta videatur.* Non dice Gregorio, che *in nullo loco interrupta sit*; ma *videatur*: cioè, che non ha da esservi luogo, in cui la Corte santa si vegga interrotta, discorde, e fazionaria. Non debbe esserci Prelato, che si divida, e col ritirarsi dagli altri apra il varco al nemico, acciocchè possa entrare a batterla, a calpestarla, come pur troppo alle volte ci entra. Imperciocchè venendo conosciuta per tal disunione assai debile, e fiacca, più Ella non esige rispetto, più non comparisce terribile: *Si locus vacuus, per quem hostis possit ingredi, dimittatur, profectò jam suis hostibus terribilis non est*; sono parole dello stesso Gregorio, che finalmente conchiude con questo suo così necessario insegnamento, in cui vie più sempre discopronsi le premure dell'appostolico suo zelo: *Summopere necesse est, ut per charitatem semper uniti, atque constricti, numquam interrupti per discordiam inveniamur.* Trattate di unirvi in quella assemblea, in quella congregazione, in cui sul tappeto dee porsi un affare di tanta importanza, quanto importa di ostare a qualche forestiera intollerabile ragion di stato, che pur vorrebbe giugnere a poter diminuire la dote, la immunità, il diritto della Sposa di Cristo. Osservano da lontano gl' insospettiti Promotori delle ingiuste pretensioni del secolo, osservano chi va, chi si ferma; e tra quelli, che partono, se v' abbia chi siasi opposto alla risoluzione, che prender si debbe. Se veggano, che il rispetto umano, e l' interesse abbiano ritirato qualcheduno dal congresso; o seppur sappiano, che alcuno vi abbia contrariata la santa determinazione della maggior parte: allegramente, dicono, non siamo ancora perduti, vi è luogo da sperare. Tutti d'accordo i Prelati formano uno squadrone; ma non è insuperabile, perchè non tutti sono di uno stesso parere. Vi è chi affetta uno spirito d'indifferenza: alcun altro dichiarasi, che la sente per noi: ogni poco solo che si allarghino, che separinsi, ci faranno tanta strada, che entreremo; se non con altro profitto, almeno a portare tanto in lungo l'affare, che all'ultimo se non arriveremo a vincere, neppure avremo perduto; e forse col tempo ci riuscirà di fare il nostro colpo. Così discorrono i nemici d'ogni diritto ecclesiastico; e l'accennato San Gregorio, come se gli avesse uditi, ne dà l'avviso a tutta la Prelatura, perchè si guardi, perchè si unisca: *Locus aperitur in acie, undè ad feriendos nos hostis valeat intrare.*

Homil. 8. in Ezech.

Idem Ibid.

Loc. cit.

Ibidem ut supra.

11. Non credo, che per rispondere a tutto ciò, che abbiamo ragionato finora, pensino alcuni di appellarsi al ripiego dell'apparenza, e di farsi credere uniti, quando in verità sono discordi, e forse ancora nemici. Contuttociò potrebbero dirmi: Se non volete altro, che la nostra gerarchía faccia la mostra di una santa concordia, e che *in nullo loco interrupta videatur*, dissimuleremo le nostre private dissensioni; benchè il tarlo ci roda il cuore, benchè l'impegno della nostra divisione sia irrevocabile. Al di fuori, in pubblico non mancheremo a quante sono convenienze del nostro ceremoniale, a quanti segni di rispetto, ed anche d'amore scambievole possono mai pretendersi: fingeremo amore, ove non è che avversione; e la simulazione farà poscia il suo bramato effetto. Siete contento? Ah no, per me risponde il Cardinale San Pier Damiani: *Quisquis se specie tenus affabilem prabens amicitiam simulat, cum forinsecus superducti bituminis simulatione cohæ-*

Exposit. mystica in Genes. Opusc. 60. cap. 11.

cohereat, a naufragio diluviali non eripitur. Comparirete, non può negarsi, per qualche tempo diversi da quelli, che siete: parrà per qualche tempo, che il bitume di fuori vi abbia conglutinati, uniti; ma al primo attacco di qualche diluvio si vedranno scissure nell'arca; si scopriranno le segrete antipatíe; e quello, che è peggio, naufragherà con Voi ancora il credito della Chiesa Romana. Spieghiamoci meglio colla Scrittura. Allora che i fabbricatori della torre di Babele pretesero di farsi un gran nome, alzando mole sì vasta, e così alta, pensarono ancora di assicurarla da qualche altra inondazione, che a simiglianza del passato diluvio tentasse di sommergere tutta la terra: onde a riuscirne, per quanto abbiamo dal sacro Testo, in vece di loto, usarono bitume: *Habuerunt bitumen pro caemento*; o come scrisse Filone Ebreo: *Bitumen fuit eis pro luto, non contra, lutum pro bitumine*. Ma Voi, così vorrei dire ad un Prelato di simulata concordia; Voi vi portate al rovescio, e adoperate loto in vece di bitume: *Habetis lutum pro bitumine*. Impiastrate l'arca, è vero, ma con una coperta di fango, la quale non dura, e che alla prima acqua si squaglia, e cade. Vi contentate dell'apparenza, e di una finta alleanza; ma non vi accorgete, che la simulazione appunto non è che loto, che lungamente non può mantenersi; poichè non mancheranno incontri, ne' quali si vedrà chiaramente, che non foste mai d'accordo. Svanirà l'impiastro, e non solamente le scissure si faranno palesi; ma per le medesime entrerà la inondazione. Imperciocchè mostrandovi finalmente discordi, e rotti, i nemici della Chiesa Romana si faranno avanti, ed approfittandosi della occasione, ruineranno le migliori prerogative di lei. Guai pertanto, che *bitumen non sit vobis pro luto, sed contra, lutum pro bitumine*. E veramente come non potrei quì dalla Storia ecclesiastica trarne que' tanto deplorabili avvenimenti, ne' quali furono senza numero le perdite della Santa Sede, e della Religione, cagionate dalle acerbe impegnate dissensioni de' Sacerdoti del Signore, e de' Principi del Santuario? Ma non vi è tra Voi chi sia tanto forestiero in questa erudizione, e non sappia, che più di un Pontefice dovette piagnere amaramente, per non restargli con che reprimere la insolenza, e gli attentati di coloro, che tanto se la presero contra l'onore, la dote, e la podestà della Sposa di Cristo. Le discordie de' consacrati Ministri quanto rendevano inutili, e deformi le difese degli stessi Pontefici, ancor tanto somministravano gagliardía, ed animosità agl'impervérsati loro assalitori sacrileghi. Laonde non poteva tollerare con pace il magno Leone, che il suo Appostolato non arrivasse a trionfare compiutamente di tanti contraddittori, e nemici: ed incolpandone le dissensioni, che vedevansi principalmente nella sacra gerarchía, esclamava: Che giova, che il Padre si armi contra i nemici, se i figliuoli non sono d'accordo nel seguirlo? Che giova, che da questa Santa Sede si tenti di riacquistare ciò, che ingiustamente le fu tolto, se i suoi collaterali variano tanto ne' loro pareri, talmente che poi nulla per ultimo si conchiude? Ah non è possibile di combattere, e di vincere quelli, che di fuori ci attaccano, allorchè da quelli, che abbiamo di dentro, e che sono divisi, e discordi, anzi che soccorso, riportiamo all'opposto aggravj, e ferite: *Superfluò extra Ecclesiam positis resistimus, si ab iis, qui intus sunt, vulneramur*.

Gen. 11. 3.

Lib. de confus. linguar.

Epist. 76.

12. Oggi però, potrebbe dirmi taluno, che la Chiesa ricava dalle sue tenute copiose rendite per riempiere il propio erario; che ha molte Provincie, le quali riconosconla per loro Sovrana; che Pietro può trarre dal fodero, non solamente il coltello della spirituale, ma quello ancora della temporale possanza; e che alle pietre preziose del razionale aggiugne le gioje luminose del Principato; oggi dunque non importa, se ci sono divisioni, e discordie tra Seniori della

no-

nostra Gerusalemme, tra i Maggiorasсhi del nostro Evangelio; nè importa, che il Mondo le sappia. Egli ancora saprà, che il Successore di Pietro col solo consiglio di pochi Assessori zelanti, che sempre se ne trovano, può armarsi bastevolmente per difendere le ragioni di Santa Chiesa, e per ributtarne i nemici. L'Appostolato di Roma non è più come un tempo dimesso, e povero; ma possente, e ricco: onde quando possa occorrere, egli opporrà forza a forza, e se non altro, potrà mantenersi nel propio Stato senza perderne un palmo. Se così fosse, io mi darei loro per vinto. Attenti a quest'altra mia riflessione. Due furono le arche celebri nelle Scritture: una fabbricata da Noè, l'altra da Mosè fatta mettere in ordine: la prima invernicata di bitume in mezzo alle acque, la seconda coperta d'oro sotto i veli del Tabernacolo: eppure l'arca di Noè nel gran cimento dell'onde non cedette alla forza dell'onde, calcandole con piena vittoria: quando l'arca del Testamento portata al campo degli Israelliti, restò prigioniera in mano de' Filistei. Benchè quanto è mai facile di scoprirne il misterioso divario! Il bitume ha da sè di unire insieme, e difendere le tavole dell'arca di Noè; quando l'oro non serve, che a rendere più preziosa l'arca del Testamento, e a farla risplendere: così una col bitume si salva, e l'altra coll'oro si perde. Che voglio dire, o Signori? Voglio dir questo, che quando anche per la Chiesa corresse l'età dell'oro, nè le mancassero tesori da liberalmente spargere per far della gente; quando anche la sovranità, che Ella esercita in molti Stati, e l'entrate, che tragge da tante ricchissime terre, la facessero comparire più che mai possente, e maestosa, a poco tornerebbero le sue ricchezze, e la sua maestà, quando i suoi Prelati e fossero, e si vedessero disuniti, e quando alcuni si accordassero col supremo Gerarca per difenderla, ed alcuni altri si ritirassero, e più fossero per il privato loro interesse, che per la causa comune. La vedremmo, come pur troppo accadde all'arca del Testamento, la quale con tutto l'oro, che la copriva, nondimeno restò prigioniera; la vedremmo presa, e mal trattata da' suoi nemici: perchè non la ricchezza, non la magnificenza, non la Signoria vagliono punto per renderla forte, ed insuperabile; ma questo è un privilegio, che non all'oro, bensì competesi al solo bitume: *Gluten indissolubile significat charitatem:* (*Hugo in Gen. c. 6.*) conviensi alla carità scambievole, all'amore, che lega insieme un Prelato coll'altro. Con questo glutine l'arca di Noè fu sempre sicura: senza questo, l'arca del Testamento, benchè d'oro, finalmente si vide in mano de' Filistei. Se non che vi è di più. Tutto ciò, che di più magnifico, di più dovizioso, di più signorile aver possa la Sede di Pietro, senza la concordia de' suoi Ministri sapete a che spesso mai serve? Non ad altro che a stuzzicare più l'appetito delle nazioni per assediarla, e per ispogliarla: e volesse Dio, che appunto la disunione, la quale talvolta scompiglia, e mette sottosopra la Corte santa, non avesse ne' tempi andati aperta la strada a coloro, che giunsero a compiere il perverso attentato di svestirla de' suoi più cari, e gelosi diritti. Non molti del vostro venerabile ceto; ma uno, che dissenta, che separisi dagli altri, talvolta basta per cagionare perdite lagrimevoli al Sacerdozio, all'Altare. Uditelo dal Pontefice San Gregorio, che lo replica: *Si locus vacuus dimittatur*; (*Hom. 8. in Ezech.*) egli parla di un luogo solo, che resti voto in fila: parla di un Prelato solo, che si ritiri dal posto, che sia dagli altri discorde, e che tutti gli altri metta in rivolta: allora che difficultà potrà esservi, che il nemico investa la Chiesa, quando più non la ravvisa forte, e terribile? *Si locus vacuus dimittatur, profectò jam suis hostibus terribilis non est.*

13. Che gran male, che la discordia de' Prelati indebilisca tanto la mistica Città di Dio, che non vi resti quasi speranza di poterla bastevolmen-

te difendere da quel Mondo maligno, che sempre la guarda con occhio insidioso, e sempre cerca di afferrarla con mano rapace, mandandola a sacco? Quando sia così, fate ancora un passo, e dite: Se perdutasi la unione de' sacri Prelati ha la Chiesa tante ragioni di sempre temere maggiori le sue perdite; come non ne avrà poi altrettante, per aspettarsi di non vedere giammai ricuperate le sue antiche gloriose conquiste? Ma quando ancora la discordia de' Prelati non riducesse la Chiesa alla necessità di perdere, sarebbe forse per questo poco male, che la mettessero in istato di non acquistare? No certamente; e guai che agli Appostoli fosse mancata la più perfetta concordia, allora che essi intrapresero la propagazione del Vangelo. Non avrebbe la Chiesa medesima nè allora, nè dopo allargato un solo palmo la sua giurisdizione, ed il suo Regno.

14. Vaglia a pormi in chiaro il racconto, che io sono per farvi. Dopo che lo Spirito Santo nella prima Pentecoste cristiana sopra il sacro Collegio ebbe sparse le sue lingue di fuoco, uscirono gli Appostoli del cenacolo, e cominciarono a predicare la fede del Crocifisso con tanta abbondanza di frutto, che si contavano a migliaja i popoli convertiti. Ingelositasi pertanto la Sinagoga degl'improvvisi acquisti della nuova Religione, comandarono i Principi, ed i Seniori la cattura de' santi Discepoli di Cristo: ma fatto tra loro consiglio, risolvettero all' ultimo di rimetterli in libertà, col solo divieto di non più predicare al popolo sotto gravissime pene. Intimoritisi gli Appostoli ritornarono a chiudersi, ed a porgere fervorose preghiere a Dio per ottenere il più pronto soccorso: *Nunc, Domine, respice in minas eorum, & da servis tuis cum omni fiducia loqui verbum tuum*. (Act. 4. 29.) Non aveano ancora ben terminata la loro orazione, che ad un tratto il luogo tremò dove si erano congregati, e discese di nuovo sopra di loro lo Spirito Santo: *Et cum orassent, motus est locus, in quo erant congregati, & repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. (Ibid. vers. 31.) Essendo poscia un' altra volta usciti in pubblico, *loquebantur verbum Dei cum fiducia*. Quì domando, se nel giorno della Pentecoste lo stesso divino Spirito gli aveva investiti col suo fuoco, e dispensate avea loro le sue lingue, perchè mai si presero dopo tanto spavento de' minacciati gastighi, onde facesse di mestieri scendere il Santo Spirito un' altra fiata a confortarli, e a rimetterli nel primo fervore? Benchè da un pezzo il magno Gregorio soddisfece al quesito. Nella prima venuta, egli dice, lo Spirito Santo provvide gli Appostoli di lingue, acciocchè fossero intesi da tutte le nazioni: *Linguarum omnium peritiam tribuit*: (In 1. Reg. cap. 10.) nella seconda gli vestì di quella carità, che insieme tenessegli uniti: *mira eos charitate induit*. In fatti San Luca, dopo averci descritta questa seconda venuta dello Spirito Santo, senza frammettere una sillaba soggiunse, che tutti erano di un solo cuore, di un' anima sola: *cor unum, & anima una*. (Act. 4 32.) Questo era quello, che doveva aggiugnersi alle lingue, che essi aveano ricevute; cioè, che tutti fossero concordi nell' usarle. Aveanle ricevute divise: *apparuerunt illis dispartitæ linguæ*; (Act. 2. 3.) ed ogni Appostolo avea la sua lingua: *seditque supra singulos eorum*; ma perchè uno diversamente non parlasse dall' altro, lo Spirito Santo colla seconda comparsa insieme gli unì con un vicendevole maraviglioso amore: *Mira eos charitate induit. Erat cor unum, & anima una*. Così forniti di lingue, e uniti per carità, *virtute magna reddebant Apostoli testimonium resurrectionis Jesu Christi*: (Act. 4. 33.) onde in brevissimo tempo dispersi in varie terre, ma non mai divisi di cuore, e di anima, essi conquistarono tutto il Mondo, e in tutto il Mondo trionfò mirabilmente la Fede di Cristo. Che voglio dire con questo principio? Voglio dire, che se mai dopo che gli Appostoli avessero convertiti popoli senza numero, finalmente la discordia de' cuori, e de' pareri fosse entrata frà loro; con tutto il dono delle lingue sarebbe svanito

il

il frutto della loro universale predicazione. In quel momento, nel quale il Mondo si fosse accorto, che gli Appostoli non se la intendevano più insieme, e che discordavano tra loro, egli avrebbe rinunziato al battesimo, avrebbe voltate le spalle alla croce, sarebbe ritornato un'altra volta idolatro, tutto per conseguenza sarebbesi perduto. Lo dico io? No, è San Giovanni Crisostomo: *Unus erat animus omnibus: quod si varia fuissent sententia, omnia perdidissent*. Intendete, o Signori? Il Santo non dice poco, o assai; ma tutto: *omnia, omnia perdidissent*.

In Joan. cap. 13. Hom. 71.

15. A questo lume chi ora non comprende, perchè anzi che dilatarsi la Chiesa cattolica sempre più si restringa; e perchè in tanti luoghi, ne' quali un tempo era sì rispettata, ed ubbidita la giurisdizione di Pietro, v'abbiano alzate cattedre di errori la eresía, e la scisma? *Unus non fuit animus omnibus, varia fuit sententia*. Vuol dire il Crisostomo, che mentre in Roma non concordavano i Principi del Santuario nelle spedizioni da farsi, per impedire gli avanzamenti a'nemici della nostra santa Religione, le sette de' Novatori prendevano forza, si stabilivano, e tuttavía si mantengono: benchè però non può dirsi lo stesso della differenza, che corre tra gli Appostoli, Missionarj primi dell'Evangelio, ed i nostri Missionarj, che sono gli Appostoli del nostro tempo. Quelli non più di dodici mandati da Cristo, sottomisero alla sua croce tutta la terra: questi mandati a truppe da Propaganda all'Affrica, alla Cina, alle Indie, nondimeno in sì gran numero, in tanti anni di lavoro non avvantaggiano la raccolta, e in qualche regione ancora l'hanno affatto perduta. Che volete, riveriti Ascoltatori? Gli Appostoli o insieme, o dispersi, furono sempre d'accordo: i nostri Missionarj e insieme, e divisi di luogo, per la maggior parte non si veggono in pace. Contrastano a vicenda su gli confini delle missioni: a vicenda si battono per gelosía di comando: a vicenda si accusano presso i tribunali di Roma; e quello, che è più, neppure accordansi nelle dottrine: perchè se alcuni condannano come idolatre certe costumanze, gli altri le difendono come cristiane.

16. Che maraviglia è dunque, se quelle remote Provincie, se quei Regni tanto lontani, anzi che accostarsi a noi, vie più si discostano? Veggono, che *unus non est animus omnibus*; che *varia est sententia*. Veggono, che i Missionarj litigano insieme; nè può darsi loro il torto, se non si arrendono alle loro persuasioni, se non credono a loro insegnamenti. Il segno, che dee servire di guida all'infedele per conoscere i Discepoli di Cristo, e i veri Banditori del suo Vangelo, principalmente è la concordia, è l'amore: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*: or quando un tal segno manchi, non è gran cosa, che i popoli voltino le spalle a quei Discepoli, ne'quali non veggasi il segno del loro divino Maestro, che è Dio della pace: *Si dissentient*; lo conferma il Crisostomo: *Si dissentient, non invenient Dei pacis esse discipulos*.

Joan. 13. 35.

In c. 17. Joan. Hom. 81.

17. E perchè non so come siamo arrivati col pensiero fino all'Affrica, alle Indie, alla Cina, torniamo onde partimmo, finendo questa prima parte con un passo di Evangelio, e così col male, che abbiamo discreditato finora, scopriamone ancora alcuna delle condannate cagioni. Dopo che il Redentore ebbe chiamati all'Appostolato i Pescatori di Galilea, raccontano gli Evangelisti, che pescarono qualche volta, ma che pescarono insieme uniti: ed allora che Pietro disse di andare a pescar solo: *vado piscari*; non glielo permisero i suoi colleghi: *dicunt ei: venimus & nos tecum*. E veramente in quelle pesche, nelle quali gli Appostoli presero tanto pesce, fino a correre pericolo di rompersi la rete, sempre si legge, che pescarono tutti d'accordo. Solamente un giorno bisognò, che si accomodassero di vedere Pietro coll'amo pescare

Joan. 21. 3.

re un pesce da sè; ma un pesce, che valeva per molti, perchè aveva in bocca moneta d'oro, o d'argento. Era un pesce ricco, ed al suo confronto i pesci presi dagli altri, poteano dirsi pesci poveri: ma poi che ne avvenne? Eccolo. Sapevano i compagni di Pietro, che Cristo glielo avea comandato: *Vade ad mare, & mitte hamum*; ma non bastò perchè si quietassero. Ognuno di loro tra sè stesso dicea: Quando si tratta di pescare, e di prendere pesci poveri, tutti siamo chiamati a tirare le reti; e per un pesce ricco Pietro è destinato a pescare coll'amo, e pesca solo. Che merito ha egli mai più degli altri? Che parzialità è mai questa? Laonde insospettiti, e impazienti, in quell'ora medesima domandarono a Cristo, chi Egli pensasse, che nel Regno della sua Chiesa dovesse riempiere il primo posto, e soprastare a tutti: *In illa hora accesserunt discipuli ad Jesum dicentes: quis putas major est in regno cœlorum? In illa hora*; udite il Crisostomo: *quando scilicet cæteris omnibus Petrum prætulit, tunc nimirum doluerunt*. Si turbarono, si dolsero, e tutto il sacro Collegio perdette in quell'ora la sua pace, perchè in quell'ora parve loro, che Pietro fosse troppo distinto, e preferito ad ognuno. Non altrimenti accadrebbe, quando alcun Successore degli Appostoli nelle pesche povere ammettesse qualche altro a pescare con lui, e nelle pesche ricche, ricche d'oro, e di onore, volesse assomigliarsi a Pietro, e pescare da sè medesimo senza compagni. Col dividersi dagli altri colleghi, questi da lui separerebbonsi ugualmente, nè più vi sarebbe concordia, ed amore tra loro. I posti d'onore, e le rendite diviziose appunto son pesche dilettevoli, che molto piacciono a tutti; e quando non si lascia ad ognuno di acquistarsele col merito, e quando il genio, l'impegno, la parentela volessero ad un solo restrignerle, o a pochi almeno, gli altri allora non porrebbero sofferirlo, e si disgusterebbero: l'invidia gli agiterebbe; l'ira gli roderebbe; e finalmente uscirebbero in pubblico non senza scandalo enorme le discordie, le amarezze, le inimicizie. Questo è l'acerbissimo frutto dell'ambizione, e dell'interesse, allora che tra le altre queste due inquietissime passioni separano un Prelato dagli altri; un Prelato, che voglia pescare solo, dagli altri suoi compagni, i quali pretendono di pescare altrettanto, e di non essere da meno di lui. Unione dunque, o Signori, amore, carità tra Voi stessi: *intrinsecus, extrinsecus*: *intrinsecus*, di dentro siate tutti di un cuore, d'un'anima: *cor unum, & anima una*: al di fuori, *extrinsecus*, la vostra gerarchía non sia veduta in verun luogo discorde, nè mai per un sol punto interrotta: *in nullo loco interrupta videatur*. Ripotiamo.

Matth. 17. 26.

Matth. 18. 1.

In loc. Hom. 59.

SECONDA PARTE.

18. **A** Che mai tornerebbe tutto lo sfogo d'ogni più zelante appostolico Predicatore contra quelle passioni, che ambiziose, ed interessate, spesse volte spargono zizzanie tra li Primogeniti della Chiesa, qualora egli poi lasciasse di ritrovare que' mezzi, che vagliono a promuovere tra loro la unione, e la pace? Per questo a non discoprire la piaga senza cercarne rimedio, eccomi a farne discorso. Scrisse l'Appostolo San Paolo a' Romani, e raccomandando loro la fraterna alleanza, l'amore scambievole, ad un tratto insegnò loro la più propia maniera di coltivarlo, e col rendersi onore a vicenda, e giusto rispetto: *Charitate fraternitatis invicem diligentes: honore invicem prævenientes. Undè subdit*; mi fa ragione il Crisostomo, da cui ho presa questa seconda parte: *Undè subdit: honore invicem prævenientes. Hac quippe ratione & nascitur dilectio, & nata perdurat*. E vaglia il vero: se la discordia è la disgraziata seconda madre del disprezzo, e dal disprezzo se non si praticano che dispetti; all'opposto la dilezione ha per figliuolo l'onore, che Voi dovete ren-

Ad Rom. 12. 10.

rendere a' vostri colleghi, e da questo come da buon padre si genera la dilezione medesima. La riflessione è dell'accennato Santo Dottore: *Dilectio ex honoris exhibitione, quemadmodum & honorandi studium vicissim ex dilectione*. Quì però San Paolo non parla di un onor cortigiano, il quale è onor di apparenza, onore dipinto co' falsi colori della simulazione: parla di quello, che si tragge dalla vera stima, in cui dee tenersi ogni consacrato Personaggio del vostro sublimissimo rango; ed è onore non falso, ma vero. In fatti chi è tra Voi persuaso bastevolmente del rispetto, col quale altro Prelato amico lo tratti, potrà separarsi da lui, potrà voltargli le spalle, e romperla per ogni incontro di contesa, o di puntiglio? No; anzi tanto egli sarà meno sensibile alla opposizione, che gli sarà fatta, quanto più saprà, che l'oppositore in tutte le occasioni l'onora, e lo venera: onde allora frà sè stesso dirà: Da un uomo, che per me non trascura alcuna convenienza, che mi ha fatta conoscere a prova la estimazione, in cui tiene la mia persona, ed il mio grado, si può tollerare qualche cosa: e quando ancora potesse dispiacermi la sua condotta, il dispiacere non dovrà giammai farmi reo d'ingratitudine. Pazienterò senza perdere l'amore, che ho per lui, perchè egli non è mai per me senza la più civile attenzione.

Ibid.

19. Ma concedasi ancora, che sia seguita la nimistà, e che alcuni Prelati, da prima rispettosi a vicenda, lascino di amarsi; quanto è mai facile di riunire un'altra volta i loro divotissimi affetti? Non debbono i Mediatori in tal caso cercare, che di muoverli a prevenirsi colle loro un tempo già praticate esibizioni di stima: *Honore se invicem praeveniant*; e senz'altro li vedremo prestamente riconciliati. Ad un animo onesto, e nobile troppo in vero piace di essere onorato da tutti: onde a questo piacere egli volentieri sacrificherà le ragioni di rompersi: tanto più perchè sa, che dalla discordia non può raccogliersi, che increanze, e disprezzi, dappoichè ella è sempre incivile, e dispettosa. Così è: rispettatevi a vicenda, o Signori: gareggiate nell'onorarvi l'un l'altro, poichè allora non potrà che non essere costante la vostra pace: *Hac quippe ratione & dilectio nascitur, & nata perdurat*. Confesso però, che per alcuni poco vale questa massima appostolica: *Honore invicem praevenientes*: ed ordinariaménte quelli sono, che cangiando stato, cangiano ancora costume: che in uno stato privato erano affabili, ossequiosi con tutti; ove portati a condizione più alta prendono costume diverso: non hanno più convenienza, riguardo, rispetto per que' medesimi, che in altra stagione praticarono col più divoto, ed umile trattamento. Quanti da prima essi chiamavano col dolce nome di amici, e fratelli, sollevati poscia alle prime cariche del Santuario, neppure li degnarono di uno sguardo amorevole, di una parola di confidenza, ed affettarono con loro la più superba soperchierìa. So ancor io, che a costoro non torna, che Paolo raccomandi *charitatem fraternitatis*. Che carità? Che fratellanza? Se non dimostrano onore alcuno per gli altri, nemmeno si troverà chi abbia per loro un rispetto. Quindi essendo rotto il commerzio dell'amore, dove mai troveranno concordia, e pace?

20. Ma vaglia, se non a migliorarli, a confonderli almeno, vaglia l'esempio di Cristo. In quel giorno, in cui verrà l'eterno Giudice accompagnato da tutta la sua maestà per giudicare i vivi, ed i morti, tra le altre cose, agli eletti Egli dirà: *Quamdiu fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis*: Tutto ciò, che di favore, e di soccorso apprestaste ad uno de' miei fratelli ancor minimi, a me lo faceste. Quì stupisce il Boccadoro, nè sa intendere questa somma degnazione di Gesù Giudice. Che nel nostro Mondo qual uomo dispregiato Egli chiamasse gli uomini suoi fratelli, non è gran cosa:

Matth. 25.40.

sa: ma che tornato al Cielo, e sedendo maestoso nell' alto suo trono gli chiami ancora fratelli, quando non avrebbe lor fatto poco onore col nominarli suoi servi; oh questo sembra uno trasporto da non passarvi sopra senza farvi le maraviglie: *Esto, quandiu in corpore contemptibilis erat in mundo, fratres suos homines appellaret; quid autem dicamus, quòd in illa gloria constitutus, adhuc contentus est eos dicere fratres, quibus sufficeret ad laudem, si bonos servos illos vocaret?* Benchè tosto ripigli il Crisostomo: *Non mutavit voluntatem priorem*. Fù di ciò la cagione, perchè Egli non cangiò mai la sua prima volontà; non mutò il primo suo linguaggio. Nel tempo, che nel Mondo faceva assai povera figura, Egli trattò gli uomini sempre da fratelli: onde nel tempo ancora, in cui dovrà comparire con tutta la grandezza di un Dio, li riconoscerà, li nominerà fratelli con ugual tenerezza: *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*. Così la intende, e così diportasi lo stesso Figliuolo di Dio. Ma che gioverebbe un sì tenero esempio, quando non si vergognassero alcuni de' primi figliuoli della Chiesa di mutare volontà, e linguaggio, allorchè cangiano stato, e passano dal basso piano di Roma a posti più alti, e più eminenti? Ma questa è appunto la seconda massima, che vorrei lasciarvi scritta indelebilmente ne' vostri cuori, e che la stessa incarnata Sapienza tanto inculcò a' suoi Discepoli: *Omnes autem vos fratres estis*. So, che vi chiamate fratelli, e so, che tali ancor siete; ma non basta a San Paolo questa vostra fratellanza per promuovere con sicurezza la vostra tanto necessaria concordia. I fratelli ancora talvolta tra sè medesimi si disuniscono, e spesso con pregiudizio della propia lor madre: onde l'Appostolo per non vedervi giammai disuniti tra Voi, e dannosi alla Chiesa, dal chiamarvi fratelli, e figliuoli della stessa Chiesa, passò a dirvi tutti membra vive del corpo di lei. Così è. Quanti sono Prelati, più di ogni altro, che porti battesimo in fronte debbono vantarsi col Dottore delle Genti: *Multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra*. Debbono mostrare co' loro costumi, che non solamente sono fratelli, che compongono una famiglia, ma che sono membra, che formano un corpo; e dalla indispensabile necessità, che ogni membro sia per l'altro, e tutti insieme sieno pel corpo, che formano, debbono far vedere, che hanno imparato, che quando non vogliano vedere deforme, e mancante, e ancor morto il corpo mistico del Signore, sono obbligati di tenersi uniti insieme, tutti uno per l'altro, e tutti per la Chiesa. Questa è la verità, che dovrebbe ognora uscire delle vostre labbra, e vedersi praticata nelle vostre azioni: altrimenti che sarebbe di Voi? Che sarebbe della Chiesa? Ah veggo la Chiesa, diceva il Santo Arcivescovo di Costantinopoli, veggola un corpo disanimato, buttato a terra: *Tamquam corpus nullo sensu praeditum, exanime, & humi prostratum cerno*. Quello, che è peggio, non gl' idolatri, non i Tiranni colle loro persecuzioni; ma noi colle nostre discordie gli abbiamo tolto lo spirito, e l'anima. Noi senza carità, senza amore, senza pace siamo tutti membra morte, ed il corpo di Cristo, che si forma da noi, non è più vivo: *Charitatis fervorem extinximus, Christique corpus mortuum reddimus*. Non penso di applicare questo lamento alla nostra età: dirò bene, che se allo scrivere del Crisostomo dalla carità, dalla dilezione dipende la vita della Chiesa, così ancora sarà più che vero, che dalla unione, dall'amore vicendevole della sacra Prelatura, che la rappresenta, e governala, dipenda che Ella sia creduta viva, e non morta. Che gran punto è mai questo per una lunga meditazione! Ma finiamo la Predica, e finiamola colle parole di San Paolo scritte a Tessalonicensi: *De charitate autem fraternitatis non necesse habemus scribere vobis: ipsi enim vos a Deo didicistis, ut diligatis invicem*.

In Matth. cap. 25. Hom. 54.

Matth. 23. 8.

Ad Rom. 12. 5.

In 1. ad Corinth. cap. 12. Hom. 32.

Ibid.

1. ad Thessal. 4. 9.

Spie-

Loc. cit. Hom. 5. Spiega il Crisostomo: *Non opus est, ut vos discatis ab homine*. Egli volea dire, che necessità può esservi, che un uomo v' insegni di unirvi, di amarvi, allora che dovreste averlo imparato da Dio, che ve lo ha comandato? Lo stesso dirò io pure a Voi, Signori. Tutti sapete, che la Chiesa di Cristo si mantiene colla dilezione de' suoi figliuoli, che si governa con quella de' suoi Prelati; e sapete, che le disunioni, le discordie non servono, che a ruinarla. Sapete, che quest'arca misteriosa, quando è senza bitume, che chiuda le scissure tra legno, e legno, non è sicura, particolarmente nel tempo de' diluvj; e lo sapete da Dio, che nelle Scritture lo ha detto, e ridetto. Non occorre dunque, che io miserabile uomo, uomo peccatore, voglia insegnarvelo: *Non est opus, ut vos discatis ab homine*. Ho finito.

PRE-

PREDICA LXXVII.

NEL GIORNO DI S. TOMMASO APPOSTOLO.

Affer manum tuam, & mitte in latus meum. Joan. 20. 27.

Ostium autem arcæ pones ex latere. Gen. 6. 16.

1. O, che quella porta, la quale in un fianco dell' arca dal Patriarca Noè venne per divino comando aperta, fu misteriosa figura di quella piaga sanguigna, che sul Calvario si vide formata in un lato del crocifisso Nazareno; come imparai da Sant' Agostino, che in tal guisa lo scrisse: *Ostium in latere, profectò illud est vulnus, quando latus Crucifixi lancea perforatum est*. So di più, che Tommaso per cagione della ostinata sua infedeltà potea dirsi fuori dell' arca del suo Signore, che è la Chiesa, ed in pericolo di perdersi: che se non poi naufragò, fu perchè valendosi della licenza datagli dal buon Redentore, allora che gli disse: *Affer manum tuam, & mitte in latus meum*, di sua mano si riaperse per la piaga di Cristo un nuovo ingresso nella Chiesa medesima, per salvarsi in lei come fedele, e per governarla come Appostolo. Ma so ancora, che se la Chiesa, di cui sanno due grandi immagini e la porta dell' arca di Noè, e la piaga del costato di Cristo, è sempre aperta, acciocchè ognuno possa prendervi luogo, e salvarsi, non è sempre aperta, perchè ognuno possa entrarvi a governarla. Tutti Ella accoglie nel vasto suo grembo, purchè vogliano essere suoi figliuoli; ma non tutti riceve per collocarli come suoi Primogeniti nelle alte consacrate nicchie del suo Santuario, quando alcuni ambissero di volersi far suoi Prelati. A Voi rivolto pertanto, o Candidati della Corte santa, che siete forniti di sapere, d' integrità, di merito, su entrate, vi dico: *Est quà possitis intrare, patet latus*. L' invito ve lo fa l' accennato Agostino. Voi sì dovete allontanarvi da questa porta, direi a coloro, che quì non mi ascoltano; poichè è già palese, che siete senza lettere, senza disciplina, senza gl' indispensabili requisiti di buono Ecclesiastico. Per Voi la porta è chiusa: e se mai mi ripigliaste, che se per Voi è chiusa l' arca sacrosanta di Roma, tenterete l' ingresso alle sue Prelature per altra via; e che non per niente ordinò l' Altissimo a Noè, che l' arca, oltre alla porta, avesse la sua finestra: *fenestram in arca facies*; omai risponderò con tutta la Predica, in cui vi mostrerò nel primo punto, che la porta, per cui si entra a prender posto tra i Reggitori della Chiesa, è aperta solamente a chi merita: nel secondo, che quanti non hanno meriti per valersi della porta, non possono pretendere d' introdurvisi per la finestra. Il ragionamento è già diviso nelle sue parti. Voglia il Signore, che io ne parli d' una manie-

De Civ. Dei L. 15. cap. 26. Ed. Mau.

Serm. de Tempore barbarico cap. 7.

Gen. 6. 16.

ra tanto viva, e penetrante, che passar poi non debba senza vostro profitto. Cominciamo.

2. Sul farmi a ragionare con ordine di quella gelosissima porta, per la quale si entra alla Prelatura della Chiesa, chi non vede quanto sia necessario di prima volgermi a' consacrati Luogotenenti di Dio, che hanno la pericolosa incumbenza di custodirla? Sieno poi questi i Vescovi, che nelle diocesi loro tanti, e tanti introducono a prendersi luogo nella Chierisía minore, o sieno gli Appostoli di Roma, a' quali tocca d' innalzare i Candidati della venerabile gerarchía a' primi posti del Sacerdozio maggiore, non occorre distinguerli, poichè la morale erudizione di questa Predica e a quelli, ed a questi in comune si adatta. Diasi dunque il primo luogo ad una riflessione scritturale, per togliere l'ordinario inganno di coloro, che unti co' santi crismi, ornati di mitra, e investiti del Principato ecclesiastico, si danno ad intendere di potere aprire, e chiudere come più loro piace l'ingresso alle cariche, ed alle dignità del Santuario. Commise il divino Architetto dell'arca, è vero, a Noè di farvi in un fianco la porta: *Ostium autem arcæ pones ex latere*; ma non lasciò comando alcuno al vecchio Patriarca di chiuderla, o di aprirla a sua voglia. Appena egli era entrato nella vasta gran mole colla sua famiglia, e co' bruti di ogni sorta, quando Iddio ad un tratto la chiuse di fuori: *Inclusit eum Dominus deforis*; o come si legge nel Testo ebraico: *clausit Dominus pro eo*. In quella maniera, in cui solo Iddio serrò la porta dell'arca, egli poi solo ancora allo sparire dell'acqua, che era diluviata sulla terra, apersela; intimando a tutti quelli, che vi erano chiusi, la uscita: *Egredere de arca, tu, & uxor tua, filii tui, & uxores filiorum tuorum tecum. Cuncta animantia, quæ sunt apud te*. Quì prese la ragione di scrivere Ugone di San Vittore: *Ostium foris a Deo & clausum, & rursum apertum ab eo esse legitur*. Che misterioso avvertimento per disingannare qualche altro Noè de' nostri tempi, assunto al governo di un'arca santa, allora che egli pensasse essere padrone della porta di lei, e di chiuderla, e spalancarla a sua voglia. Iddio si è per sè medesimo serbata questa giurisdizione. Egli solo è, che apre, e che serra la porta. Laonde quando alcuni fossero mai per altra via stati introdotti, fuorchè da Lui; mala nuova, non sono sicuri, no, quegli Ecclesiastici, quei Prelati, che non possono dire con verità: Se noi entrammo a sedere tra Sacerdoti del Signore, tra Pastori del gregge cristiano, tra Principi della nostra Gerusalemme, Iddio ci chiamò, Iddio ci prese per mano, e ci condusse; Egli ci aperse l'ingresso: non fu Noè, non furono uomini, fu Iddio. E veramente altrettanto dovettero confessare i figliuoli, e le nuore di Noè, vedendosi introdotti nell' arca, e salvi, quando tutto periva nell'immenso naufragio il genere umano. Sapevano ancor essi, che non l'amore di padre, non l'affetto di suocero avevano indotto il buon vecchio a permettere loro di entrare in quel luogo di rifugio sicuro; ma il comando solo dell' Altissimo: *Ingredere tu, & omnis domus tua in arcam*. Altrimenti quando Noè avesse avuto l' arbitrio di ammettere altre persone entro dell'arca fuori di coloro, che erano stati scelti da Dio, può credersi, che le nuove spose de' suoi figliuoli si fossero caldamente raccomandate per ottenere l'ingresso a' loro genitori, ed alla numerosa lor parentela, e che avessero ottenuto l'intento. Ma di ciò nulla accadde. Il governo dell'arca Iddio lasciollo a Noè; la porta riserbò a sè medesimo: e siccome la volle aperta a otto sole persone, così la volle chiusa ad ogni altro uomo del Mondo: *Ostium clausum, & apertum ab eo esse legitur*.

Gen. 7. 16.

Gen. 8. 16. 17.

De Arca Morali Lib. 2. cap. 2.

Gen. 7. 1.

3. Piano però, sento dirmi, che non poca differenza è tra la porta, per la quale si passa nell'arca, e l'altra della Chiesa, per cui entrasi nella sua Prelatura. Quella non avea chia-

chiave, questa ne ha due; ed il Figliuolo di Dio consegnolle a Pietro, ed a' suoi Successori appunto, perchè l'aprissero, e la chiudessero come loro pareva: *Tibi dabo claves regni cælorum*. Tutto è vero; e so ancor io, che i Santi Padri nelle chiavi messe da Cristo in mano di Pietro conoscono la podestà, non solamente d'aprire, e di chiudere il Regno di Dio, che è la celeste sua Patria, ma la nostra terrena Gerusalemme ancora, che è la sua Chiesa. Lo so: attenti però ad un mio pensiero. Allora che il Redentore promise a Pietro le chiavi, gli accennò l'uso ancora, che dovea farne; cioè, di legare, e di sciorre, con questo di più, che tutto quello, che egli avesse legato, o disciolto in terra, sarebbe legato, o sciolto ugualmente in Cielo: *Dabo tibi claves regni cælorum, & quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in cælis: & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in cælis*. Tutto pure è ancor vero: intanto uditemi, e fatemi ragione. Io ho bene inteso a dire, che colle chiavi si apre, e si chiude; ma non mai, che colle chiavi si leghi, e si disciolga. Eppure le chiavi di Pietro doveano servire o per legare, ovvero a disciorre: *Quodcumque solveris, quodcumque ligaveris*. Quì ci è misterio: ingegniamoci di svelarlo. E' di fede, che Gesù Cristo colla sua passione, e colla sua morte aperse il Regno de' Cieli, che Iddio dopo il peccato di Adamo aveva chiuso in faccia di tutti gli uomini; ed aperselo in maniera, che non v'è chi un'altra volta possa più serrarne la porta. Scrissselo San Giovanni colà nell'Appocalisse: *Claudit, & nemo aperit: aperit, & nemo claudit*. A che vagliono pertanto le chiavi di Pietro, quando il Regno de' Cieli più non può chiudersi? e più nemmeno occorre di aprirlo, dacchè Gesù Cristo una volta per sempre lo aperse? No, non vagliono e nè per aprire, e nè per chiudere: *Potestas clavis*; uditelo dall'Abulense: *Potestas clavis non potest absolutè aperire cælum, quia jam illud apertum est per Christi passionem: nec etiam potest claudere, quia postquam Christus aperuit, numquam poterit claudi*. Per questo il divino Maestro, non senza profondo misterio, a Pietro ordinò di servirsi delle chiavi non per aprire, o per chiudere, ma per legare, o per disciogliere; e fu lo stesso che dirgli: Pietro, il mio Regno fu già una volta aperto da me; nè sarà mai che più si chiuda la sua porta. Le chiavi, che ti darò, debbono servirti non per altro, che per impedire agl'indegni l'ingresso, e per accordarlo a' meritevoli. Quando pertanto vedrai, che l'empio vorrebbe entrare, tu fermalo, e legalo allora colla tua podestà in terra, che io pure legherollo in Cielo; nè mai ce lo ammetterò, se non allora che tu l'abbi già sciolto. Questo è quanto potranno le tue chiavi: non possono aprire, o chiudere; ma legare, o sciorre. Io ho aperta la celeste porta, tu puoi impedire al colpevole, che non ci entri. Io ho dischiusa la porta, e tu puoi sciorre il penitente, perchè ci passi: a questo fine *tibi dabo claves regni cælorum*. Così interpetra la mente di Cristo l'accennato Abulense, e così spiega la podestà di Pietro, che nel prevalersi delle sue chiavi, *recipiat dignos, & excludat indignos*. Ma andiamo anche un passo più oltre. Variarono alcuni nell' assegnare il numero delle chiavi di Pietro: chi disse una, chi più; ma per la maggior parte convengono gli Espositori, che sieno due: una, che può dirsi chiave della scienza, l'altra della podestà: colla prima si esamina, e si giudica chi sia, o non sia meritevole: colla seconda si ammette il buono, e si esclude il contumace: *Una pertinet ad judicandum, quis sit dignus, vel indignus*; parlo ancora coll' Abulense: *alia ad absolvendum, vel ligandum, recipiendum, vel excludendum ipsos dignos, vel indignos*.

4. Ora io sono con Voi. Veggo già, che i Successori degli Appostoli hanno in mano le chiavi, e veggoli presso alla porta del Tempio, ove si dispensano benefizj, prebende, cariche, e dignità consacrate: ma guai, che

Matth. 16. 19.

Apocal. 3. 7.

In Matth. c. 16. q. 74.

Loc. cit.

Id. q. 75.

che presumano da sè stessi di aprirla, e di chiuderla. Guai, che per genio, per grazia, o per impegno ammettano alcuni, e ributtino gli altri. Cristo è, che *claudit*, *& nemo aperit*, che *aperit*, *& nemo claudit*; ed ogni suo Luogotenente, Custode già della gran porta, a nulla più debbe attendere, che di conoscere, se il Candidato, che vorrebbe entrare, veramente possa credersi chiamato, ed eletto, o non voluto, e rigettato da Dio. Quando l'ignoranza, ed il mal costume lo convincano indegno, egli risponda, come il Profeta Samuele ad Isai, che presentavagli ora uno, ora l'altro de' suoi figliuoli, perchè se lo destinasse al trono: *Non hunc elegit Dominus*. Non l'ungerò mai; nè mai lo incamminerò al Regno, perchè so, che Iddio non l'ha destinato a governare le sue Tribù: *Non hunc elegit Dominus*. Quando verrà l'eletto dal Cielo, e che tale io lo conosca, allora farollo Re. Quando accosterassi alla porta chi abbia tutti i segni migliori per farsi conoscere scelto da Dio alla mitra, alla porpora, lascerollo entrare: altrimenti disperi d'introdursi, perchè a nulla vagliono protezioni, offerte, raccomandazioni, amicizie, e parentado. Ho due chiavi; ma la prima, che appunto è quella della scienza, dee servirmi col più esatto squittino *ad judicandum, quis sit dignus, vel indignus; quem elegit, vel non elegit Dominus*. Ciò eseguito, colla prima chiave si accorderà poi la seconda; cioè, con quella, che esamina, che giudica, l'altra si accorderà, che ributta, e introduce. Questo è maneggiare le chiavi giusta l'intenzione di chi lasciolle in mano di Pietro: questo è custodire con gelosia la porta, per cui vassi alle Prelature: questo è aprirla, e chiuderla secondo i dettami della giustizia. Ma in Roma che uso talvolta se ne fa?

1. Reg. 16. 8.

5. Io quì credeva da' Custodi vigilanti della porta far passaggio a' Candidati della Corte santa, che da qualche tempo battono, e domandano l'ingresso, per disaminarli, e se ancora non lo sanno, per avvertirli di ciò, che loro manca, perchè sia giusta la loro pretensione. Ma troppo torna di prima dare uno sguardo alla porta medesima, per ricavarne appunto le necessarie condizioni di coloro, che aspirano di passarvi senza violenze. E vaglia al nostro intento la osservazione, che più d'una volta ho fatta sopra quella famosa visione di Ezechiello, quando gli apparve un Angiolo, il quale col filo, e colla canna da misura scandagliò tutta la Città di Dio. Misurò egli quanto vi trovò; le piazze, i muri, l'atrio, la facciata, le finestre, le mense, il tabernacolo, e l'altare; ma non fu tanto minuto, e per così dire, tanto scrupoloso in altra cosa, quanto nelle porte. In ognuna di queste egli applicò giustamente il filo, e la canna. All'antiporta: *mensus est vestibulum portæ*. Alla soglia: *mensus est latitudinem liminis portæ*. Al tetto: *mensus est portam usque ad tectum*. Allo spazio del suo prospetto: *mensus est latitudinem a facie portæ*; col di più, che può vedersi nel capitolo quarantesimoprimo, e secondo ancora dell' accennato Profeta. Ma perchè mai tante replicate misure sopra ogni porta? Perchè? Erano porte della giustizia; e molto prima Davidde le avea chiamate così, quando voglioso di esserne introdotto, esclamava: *Aperite mihi portas justitiæ*: e se la giustizia è quella virtù, che proporziona il merito colla carica, e che cerca uguaglianza tra la porta della sacra Prelatura, e chi domanda entrarvi; chi non vede quanto sieno mai necessarie le misure, e che le misure non sono mai tanto numerose, e superflue? Quindi San Giovanni Crisostomo avvertì, che solamente a quel Candidato, che può vantarsi esatto in tutto quello, che ha disciplina ecclesiastica, si permette la confidenza di accostarsi, e di chiedere che siagli aperto, che siane introdotto, che sia provvisto: *Qui disciplinam suscepit, potest confidenter dicere: Aperite mihi portas justitiæ*. Se quì dunque mi ascolti alcuno, che non sia giunto ove ancora

Ezech. 40. 9. & 11. & 13. & 19.

Psal. 117. 19.

In Psal. 117.

cora vorrebbe, e che tanto mormora per questo appunto, perchè non se gli è aperto: Quietativi, gli direi, quietatevi, che forse non avrete ragione di tanto pretendere, e di tanto dolervi. Lasciate, che la giustizia vi si accosti, e colle misure della porta Voi pure unitevi, per vedere se tra la porta, e Voi sia la dovuta proporzione: per vedere, se quando vengavi aperta, potrete passarvi. Nè mai vi lusingaste, che ogni porta descritta da Ezechiello fosse lunga dieci cubiti: *Mensus est latitudinem liminis portæ decem cubitorum*; e che un ingresso tanto spazioso non sia per cagionarvi angustie nell'entrarvi. Imperciocchè quanto è differente la sacra Prelatura del Testamento vecchio da quella del Testamento nuovo, tanto è diversa la porta, che a questa presentemente conduce, dall'altra, che a quella allora introducea. Le porte vedute da Ezechiello, e spalancate alla gerarchía circoncisa, erano larghissime: *decem cubitorum*: non così la porta, che Cristo aperse nella sua Chiesa a quanti debbono essere sacri Ministri. Questa è strettissima: osservatela, grida Agostino, osservatela: *Quid angustius illo foramine, quod unus ex militibus, percutiendo latus Crucifixi, aperuit*? Che porta più stretta può mai trovarsi di quella, che un soldato aperse con lancia nel costato del Crocifisso? Per questa unicamente debbesi entrare, o Signori, a investirsi delle dignità della Chiesa. E perchè tutte le dignità della Chiesa non hanno altro fondo, che il sangue del Redentore, per la sola porta, onde esce il sangue di Cristo, può introdursi chi domanda le prebende, le mitre, e le porpore del suo Sacerdozio.

Ezech. ut sup.

Serm. de Tempore barbarico cap. 8. Ed. Mau.

6. Si accosti dunque la giustizia distributiva colle misure della porta, e della piaga aperta nel petto di Cristo, e cominci a scandagliare tanti, e tanti, che si affacciano, e fanno calca. Ma già per alcuni lo scandaglio è fatto, e le misure sono già prese. Questi è tanto pieno di sè, tanto gonfio di vento, che sembra un idropico: provisi pure quanto mai vuole, che la porta di Cristo essendo stretta, egli per essere troppo grave di corpo non potrà mai entrarvi: *Qui se dilatat, angustæ sibi portæ aditum damnat*; è il grande Gregorio, che lo conferma. Quest'altro è sì alto, che di niente gode così, quanto di soperchiare i suoi colleghi: è senza stima per gli altri; guardagli con occhio dispregiatore, come se egli solo fosse un gigante, e gli altri tutti fossero pigmei: si adoperi pur dunque ancora quanto gli piace; la porta di Cristo è bassa, è umile, ed egli all'opposto è altiero; onde non potrà passarvi, no, non potrà passarvi senza dare del capo nella porta, e rompърselo. Lo disse Agostino: *Qui intrat per hanc januam, oportet humiliet se, ut sano capite possit intrare*. Quegli, che per altro entrerebbe, si è abbracciato cogli amici, colli congiunti, e vorrebbe una delle maggiori provviste per arricchirne la parentela: ma spingasi quanto può, la porta di Cristo è angusta; egli ha troppa gente seco, e non gli avverrà mai d'introdursi. Quell'altro, che da sè non ha forza per muovere un passo, pretenderebbe di farsi portar di peso entro il Santuario per occuparvi una gran nicchia dalle protezioni, dalle raccomandazioni, e dagl'impegni: ma per quanto s'ingegni, la porta di Cristo non è per lui. Egli è senza merito, e Cristo non lascia entrare, che i soli meritevoli: *Hæc porta Domini, justi intrabunt in eam*. Chi è umile, disinteressato, senza attacchi di Mondo, voto di sè stesso, e solo pieno di Dio, entrerà: *Justi intrabunt*.

Moral. Lib. 28. cap. 6.

In Joan. Tract. 45. Ed. Mau.

Psal. 117. 20.

7. Piano però, sento così rispondermi, perchè la sperienza mostra tutto al contrario. Se fosse vero, che con tanto rigore si trattassero coloro, che cercano di essere ammessi tra consacrati Amministratori della Chiesa, tanti, che misurati non si trovarono mai giusti, non riempirebbero le cattedre de' Seniori di Sion: eppure le riempiono; e benchè non le meritarono, non per questo furono esclusi.

Così

Così non fosse vero, o Signori; ma pur troppo talvolta in altro tempo si fece il cambio delle porte, ed anzi che passare per quella del Signore, *porta Domini*, si entrò per l'altra aperta dall'interesse, e dalla ambizione. Guardi però Dio di mai potersi giugnere a questo passo in compagnía degl'immeritevoli. In tal caso deplorabile come non s'introdurebbero ancora nella Chiesa cattolica e sciagure, e ruine, e tutto quel gran male, che un giorno predisse l'addolorato Geremía alla sua Gerusalemme? Comandò il Signore a questo suo Profeta, che annunziasse all'ingrato suo popolo ogni più spaventevole desolazione; e per assegnargli un luogo, il quale più degli altri si adattasse alla terribile Predica, che fargli dovea, gli ordinò di portarsi alla valle di Ennom vicina ad una porta, che si chiamava la porta fatta di creta: *Egredere ad vallem filii Ennom, quæ est juxta introitum portæ fictilis, & prædicabis ibi*. Ubbidì Geremía prontamente, e le tante funestissime cose, che predisse, pur troppo a lor tempo si conobbero adempiute. A vedere pertanto se io debba farla da Profeta, annunziando avvenimenti assai dolorosi alla Corte santa di Roma, ed alla Santissima Chiesa di Cristo, domanderei senz'altro, se la porta, per cui si entra nella vostra gerarchía, sia più come una di quelle, che furono vedute da San Giovanni, formate ne' muri della mistica sua Gerusalemme tutte di pietre sode, e preziose, da fare qualunque resistenza: oppure come l'accennata da Geremía, *porta fictilis*, porta di fragilissima creta, sicchè ognuno possa farle violenza, e per poco che la urti, possa allargarla quanto gli piace, ed anche buttarla per terra. Se mai mi rispondeste, che pur troppo la Chierisía, il Sacerdozio, la Chiesa non hanno porte più di duro diamante, ma di molle creta, perchè non è più del nostro tempo quella fermezza, che ne' primi secoli resisteva inesorabilmente agl'indegni: rimettetela in uso, o Signori, vi dirò colla bocca sulla polvere: rimettetela in uso: altrimenti *juxta introitum portæ fictilis*, vicino all' ingresso della porta fatta di creta, e che troppo debile più non vale per escludere gl'immeritevoli, che funeste profezíe non dovrei fare alla Chiesa? Basta dire, che non mai nella Chiesa medesima fu veduto meno rispettato, ed anzi più deriso, oppresso, e conculcato ogni ordine dell' Appostolato Romano, se non quando alla rinfusa nella Prelatura s'introdussero co' dotti gl'ignoranti; cogli umili i superbi; cogli elemosinieri gli avari: e perchè talvolta si passò più oltre, si aperse la porta a' cattivi, e si chiuse a' buoni, San Giovanni Crisostomo non potè non isfogare il suo dolore, ed il suo zelo con questi suoi treni: *Pestilens esse reor, utiles arcere, & inutiles intromittere*. Egli chiamò peste, che distrugge la Chiesa, lo escludere coloro, che riuscirebbero utili al governo ecclesiastico, per ametterne alcuni altri, che inutili, che scostumati ne farebbero uso il più perverso. Finalmente conchiuse il Santo Arcivescovo: *Hæc igitur nonne millies Dei fulmen merentur*? Non è questa una ingiustizia sì odiosa a Dio, che a punirla non bastino poche leggiere vendette; ma vendette pesantissime, e senza numero? Così è. Benchè mai a che torna lo discoprirvi un male di conseguenze tanto spaventevoli, quando io non vi proponga il suo rimedio?

Jerem. 19. 2.

De Sacerd. L. 3. cap. 15.

8. Dormiva Giacobbe, e sognando, vide una scala, che da terra toccava il Cielo: *Cacumen illius cœlum tangebat*: poi vide, che gli Angioli solamente se ne servivano per ascendere, e per discendere: *Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes*. Intanto svegliatosi il Patriarca dal sogno, esclamò: *Non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta cœli*. Gran fatto! Giacobbe avea veduto il Cielo, che appunto è la casa di Dio; avea veduta la porta, onde uscivano, ed entravano gli Angioli; avea veduta la scala cogli Angioli medesimi, che per quella salivano, e scendevano: eppure finito il sogno, se parlò della ca-

Gen. 28. 12.

Ibid. vers. 17.

ſa, nulla diſſe della ſcala, come ſe giammai non l'aveſſe veduta. Che? Forſe ſvegliato che fu, egli vide in quel luogo la caſa, la porta, ma ſenza la ſcala? Così appunto per teſtimonianza dello ſteſſo Giacobbe: *Non eſt hic aliud niſi domus Dei, & porta cœli. Non eſt hic aliud*; ma e la ſcala, che prima gli apparve? Tant'è: *non eſt hic aliud*. E in vero, ſe allo ſcrivere di San Bernardo l'uſo della ſcala era ſolamente riſerbato agli Angioli: *Angelicum eſt iſtud aſcendere, & deſcendere*; che maraviglia è dunque, ſe quando Giacobbe finito il ſogno non vide più gli Angioli, ſi naſcoſe ancora la ſcala? Queſta non era che per gli Angioli; e allora che queſti più non comparvero, quella neppure dovea più vederſi. Conſacrati Cuſtodi, che vegghiate intorno all'alta porta della Caſa miſtica di Dio, che è il ſuo Santuario in terra, il rimedio per impedire, che gl'immeritevoli, gl'indegni non vi mettano piede, nè poſſano occuparvi le alte ſedie del Sacerdozio, altro non è, che ſi naſconda loro la ſcala: ſi laſcino loro vedere la Caſa, e la porta; ma non la ſcala, acciocchè non la trovino, acciocchè non v'entrino. Se i Candidati, che ſi accoſtano per innalzarſi alle ſacroſſante Prelature, ſono Angioli; cioè, di un coſtume innocente, diſtaccati dalla carne, e dal ſangue; ſe ſono giuſti, ſi moſtri loro la ſcala; e ſe non vengano, ſi chiamino, acciocchè aſcendano: *Illis porta cœli aperitur, & aſcendentibus ſcala hæc erigitur*; vi acconſente Ruberto Abate. Ma ſe no; ma ſe conoſceteli tanto lontani dal ſimigliarſi agli Angioli, che anzi foſſero ſimili a' peccatori; che più ſi vedeſſero macchiati di vizj, che luminoſi per la virtù: in tal caſo negate loro i poſti inferiori, perchè non abbiano a cominciare quella, che noi chiamiamo ſcala della Prelatura, ed acciocchè non giungano un giorno a' gradi più alti. Ordinariamente non ſi arriva con un volo, con un ſalto all' eminenti dignità della Chieſa; ma ſolamente grado per grado. Da una carica ſi paſſa all'altra; nè ſi tocca la meta ultima, ſe non dopo un gran viaggio. Così per giuſtificare la buona ſorte di qualche Prelato, che finalmente ſia giunto alla mitra, alla porpora, ſuol dirſi: Con qual merito ha fatta la ſua ſcala? Ci ſono alcuni, i quali moſtrano indole più da mondano, che da eccleſiaſtico, più da ſoldato, che da Prelato, e non per tanto ſi luſingano, e dicono tra loro: Se ci rieſce di mettere il piede ſul primo grado ambſto della ſcala, di ottenere la mantelletta, ed alcun altro de' più ordinarj impieghi, allora chi potrà mai trattenerci un migliore avanzamento? Non ci mancheranno a ſuo tempo raccomandazioni, raggiri, e protezioni, che ci ſpingano fin dove arrivarono i più degni. Ci ſia pure permeſſo il primo paſſo, che per gli altri poi troveremo tanto ajuto, che ſarà troppo. Allora che i Pretendenti di queſto ſpirito ſaranno veduti a piè della ſcala, toſto queſta ſi levi affatto; ſi tolga loro la ſperanza di farvi ſopra un ſol paſſo, e ſi riſponda alle animoſe loro domande: *Hic domus Dei eſt, & porta cœli*. In Roma, più che altrove, ſi vede la Caſa di Dio, che è la ſua Chieſa; vedeſi la porta del Cielo, che è la noſtra gerarchía; ma non ſono coſe per Voi. L'una, e l'altra ſono tanto alte, e tanto eminenti, che non mai vi arriverete. Le voſtre pretenſioni ſono troppo ingiuſte: e come la ſcala veduta da Giacobbe, così quella, che v' ideaſte, non è che un ſogno. Svegliatevi bene, riconoſcetevi, e vedrete, che per voi non vi è ſcala per ſalire tant'alto: *Angelicum eſt iſtud aſcendere*.

Serm. 5. de Dedic. Eccl.

In Gen. Lib. 7. cap. 21.

9. A che mai tornerebbe queſto inſegnamento però, benchè ſi naſcondeſſe, o ſi toglieſſe a tanti, e tanti la ſcala reale, che conduce alla gran porta, quando loro non mancaſſero altre ſcale ſegrete a tentare l'ingreſſo per altra via? Nell'arca di Noè la fineſtra, fattavi per ordine dell' Altiſſimo, non avea che due ufizj: uno era d'illuminare quella vaſta abitazio-

tazione, la quale senza lume sarebbe riuscita troppo molesta, e tormentosa a quanti vi prendevano alloggio: *Congruè sinè luce vivere non poterant*; così pure osservò l'Abulense: l'altro era poi, perchè a suo tempo Noè potesse aprirla, e spedire, come esploratori del diluvio cessato, il corvo, e la colomba. Uditelo da Sant'Eucherio: *Ut haberet undè emittere posset aves ad explorandam terræ siccitatem*. Per questi due fini comandò Iddio a Noè: *Fenestram in arca facies*; ma non mai perchè servisse d'ingresso nell'arca. In fatti nel giorno, in cui gli scelti viventi andarono a chiudervisi col vecchio Patriarca, benchè la finestra come la porta fosse aperta, nondimeno, per quanto abbiamo dal sacro Testo, gli stessi augelli, i quali col soccorso dell'ale potevano volando prevalersi della finestra, entrarono per la porta. Lo stesso dovrebbe dirsi dell'arca, che in Roma governano, e conducono i Noè del Cristianesimo. In questa ancora non può viversi all'oscuro: onde poi debbe esservi dalla parte superiore la sua apertura per tenere comunicazione col Cielo, e per ricevervi in primo luogo quei lumi divini, co' quali nell'incontro degli procellosi diluvj unicamente si possano evitare i naufragj; e secondariamente, per ispedire da tempo a tempo esploratori, a veder bene che sia del Mondo, ed ove lo esiga il bisogno, provvederlo di quegli ajuti, che vagliono a purgarlo, e a migliorarlo: *Fenestram in arca facies*. Sì, la finestra ci vuole; e se alcuno esce per lei dell'arca, sia corvo, o colomba, non importa: basta, che per lei ancora non ci sia chi ardisca di entrare. Contuttociò se alcuno entrasse per la finestra, direte Voi, come dovremo chiamarlo? Forse uomo politico, ed accorto, che sa valersi della occasione, ed arrivare al palio in due salti, quando altri vi mette gli anni a compiere la faticosa carriera? Chiamatelo come volete, o Signori, che io mi attengo al nome, datogli dal Figliuolo di Dio: *Qui non intrat per ostium, sed ascendit aliunde, ille fur est, & latro. Qui autem intrat per ostium, pastor est ovium*. Dal solo vario ingresso nell'ovile di Cristo si conosce presto chi ruba, e chi pasce; chi è ladro, e chi è pastore. Io non mai crederò mal fondato il sospetto, che taluno, da prima creduto buon pastore, e che poi arrivato alla diocesi ad altro mai non pensò, che a spogliare le pecorelle di tutta la lana, che a trarne tutto il latte, e fino a levare loro la pelle; non crederò mai, che egli sia entrato *per ostium*; non per la porta, *non propter Christum, neque a Christo vocatus*, come spiega Ugon Cardinale, *sed aliunde*. Imperciocchè si vede, che non fa da Pastore col gregge di Cristo, ma da rapace mercennario: *Quia oves Dei*; segue a dire Ugone: *Quia oves Dei suas facit, & commodum proprium de eis quærit, non Dei honorem; fur est, & latro*.

In Gen. cap. 6. q. 16.

Apud Lippom. in Cat. Gen. c. 6. 16.

Joan. 10. 1. & 2.

In Joan. cap. 10.

Ibid.

10. Questo solo spavento, che il Giudice de' vivi, e de' morti non voglia riconoscere per Pastore chiunque ascenda per altro luogo, fuorchè per la porta; ma che voglia trattarlo, e condannarlo nel terribile suo tribunale come reo di furto sì grave, quanto è, che egli abbia rapite la Prelatura, la diocesi, le prime sedie del Tempio; questo solo spavento bastar dovrebbe a riempiere d'alto orrore ogni Candidato della Corte santa, che tentasse appunto d'ascendere *aliunde*. Ma o sia che non vi si pensi, oppure che per molti più vagliano le pretensioni dell'animosa loro vanità, che i minacciati gastighi dell'Evangelio, pare, che ad altro essi non tanto più attendano, che a provvedersi di certe scale artifiziose appunto per entrare nelle dignità ecclesiastiche per la finestra. La più fina loro politica intanto disegna la salita, regola il lavoro, e con una maniera la più accorta loro suggerisce di frequentare la Corte, d'intendersela co' Palatini, di ossequiare i ministri, e d'ingannar tutti colla simulazione. Già cominciano ad innalzarsi; già si accostano alle finestre; e Voi, Successori degli Appostoli, che avete da Dio

la

la cura di vegghiare, di custodire con gelosía estrema da' furtivi ingressi la vostra gerarchía, che fate? che non correte a chiuder le finestre prima che essi v'entrino? Ah troppo abbiamo fatto per chiuderle, rispondono alcuni de' più zelanti; ma nulla è giovato, perchè non tutti siamo d'accordo. Se uno chiudele, tosto un altro le apre. Quella finestra, che vedete quasi sempre aperta, è de' potentati del secolo. Colle loro possenti raccomandazioni quanti entrarono mai? Più di una volta fu serrata, è vero; ma non mancarono Personaggi del rango nostro, che per meritarsi la protezione di quel Grande, per non guastare le loro speranze tanto differo, tanto fecero, che di nuovo si vide riaperta. Quell' altra è degli amici, de' confidenti: e benchè alcuni Primogeniti della Chiesa, che li conobbero senza merito, si adoperassero tanto, che finalmente arrivarono a chiuderla, non però molto passò, che alcuni altri si lasciarono trasportare dalla amicizia, dalla confidenza, e prevalendo co' loro impegni, tornarono a spalancarla. Così le finestre veggonsi più aperte, che chiuse; perchè se vi è chi zeli, e grida, acciocchè si serrino, altri grida all'opposto, che si vogliono aperte: e intanto approfittandosi della occasione, quanti ascendono altrove? *Quanti ascendunt aliunde*?

11. Per questo motivo non mi stupisco poi, che maggiore sia il concorso alle finestre, che alla porta. La porta è una, e le finestre son molte. La porta è una, ed è quella de' meritevoli; dappoichè i soli meriti delle più sode virtù vagliono a comporre i gradi per arrivarvi, e per entrare: *Quid enim gradus sunt hujus portæ, nisi merita virtutum*? Così la intese il magno Gregorio: e perchè così pure intende chi non ha meriti, egli scansa perciò la porta, e dice tra sè: Non è cosa del mio talento a cimentarmi nel pieno concorso di tanti miei colleghi, i quali da un pezzo sono in viaggio verso quelle dignità, che io pure vorrei conseguire. Essi contano i lunghi studj, le illustri fatiche già per molti anni da loro intraprese per ben servire la Santa Sede; e tra i loro nobili requisiti evvi la testimonianza costante di Roma, che sempre gli offervò ritirati, modesti, ed irreprensibili. Io nulla ho di ciò: è già noto, che io sono idiota; che in niun conto m'impiegai nelle occasioni di affaticare per la Chiesa; che sempre attesi alle conversazioni, a' divertimenti, e che sono vissuto come già mondanamente io vissi. In un confronto a me tanto svantaggioso è meglio di prendere altro partito; ed il partito è questo, che mentre altri degni Soggetti viaggiano a' posti più eminenti, io m' ingegni di prevenirli; e prima che si accostino alla sola porta, che loro aprono i propj meriti, io entri per alcune delle tante finestre colla sola scorta de' miei raggiri. Volesse pur Dio, che io esagerassi questo fatto, e che il caso fosse totalmente ideale. Ma pur troppo sarà vero, che più d'uno provò quanto intollerabile dispiacere egli n'ebbe di esser giunto fin sulla soglia della porta, di aver toccato il premio colla mano, e poi d'essere stato obbligato a ritirarsi, e mettersi a sedere per un pezzo, perchè altri senza alcun titolo giusto lo prevenne, e portò via la provvista, la carica, la dignità. Nè giova, che se ne mormori, che si portino le doglianze, le querele fino al trono del Sommo Dispensatore; perchè se ancora si arrivi a scoprire il raggiro, e la frode astuta di chi entrò senza merito, non serve; come non servì neppure ad Esaù di far conoscere ad Isacco suo padre l'astuzia di Giacobbe, che fingendosi un altro da quello, che realmente egli era, gli carpì dalla destra mano la benedizione di primogenito. Piagneva, e fremeva Esau; ma Isacco non seppe rispondergli, se non che la benedizione era già dispensata; che era fuori d'ogni dubbio, che Giacobbe aveala ottenuta con inganno, ma che non vi era più rimedio: *Venit germanus tuus fraudolen-*

In Ezech. Lib. 2. Hom. 15.

lenter, & accepit benedictionem tuam. Dio immortale! Se Isacco confessa, che la benedizione non era di Giacobbe, ma di Esaù, perchè non ispogliarne ad un tratto il figliuolo, il quale con frode aveala acquistata, per renderla all'altro, che avea ragione di pretenderla perchè sua? Che volete? Isacco non sa dir altro: *Benedixique ei, & erit benedictus.* Che che sia dell'artifizio di Giacobbe tuo fratello già l'ho benedetto, e la benedizione sarà per lui. Esaù, figliuol mio, abbi pazienza, perchè dopo il fatto ogni consiglio manca, nè mi resta maniera di consolarti: *Tibi post hæc, fili mi, ultrà quid faciam?*

Ibid. vers. 33.

Ibid. vers. 37.

12. Questo è tutto ciò, che suole rispondersi ad un povero Prelato, che ricorre, piagne, e grida, perchè essendo carico di meriti, ornato di requisiti, mentre egli era in punto di entrare, vi fu chi balzò dentro, ed occupò quel posto, benchè non lo meritasse. Qualche Isacco potrebbe dire al Prelato escluso: Lo scaltro vostro competitore *venit fraudolenter*, è vero; *accepit benedictionem tuam*, verissimo ancora; ma *post hæc* che può farsi? La carica è data, la mitra, la porpora sono già conferite. Non ci è modo alcuno di più richiamarle. Chi entrò, entrò: *Quid ultra faciam? Benedixique ei, & erit benedictus.* Quì però non finisce il disordine; e dal vedersi che spesse volte più presto, e più felicemente la politica, che la virtù, la frode, che il merito arrivano a' primi onori del Santuario; molti, che sarebbero vantaggiosi alla Santa Sede, che riuscirebbero utilissimi alla Chiesa, perdono il coraggio, e si ritirano dal servigio ecclesiastico. Imperciocchè tra lor dicono con molta ragione: A che mai torna di consumarci negli studj, e di perdere vita, e patrimonio per ben servire all'Appostolato di Roma, allorchè dopo tanti anni di fatiche, e di spese corrasi pericolo, che altri in pochi anni, in pochi mesi, e forse in pochi giorni ancora, non passo passo come noi, ma può dirsi a salti si avanzi tanto, che poi *fraudolenter accipiat benedictionem nostram?* Sarebbe troppo duro, che a quanti ci domandassero, perchè dopo tanti lustri di buon servigio la Corte santa per nulla ci abbia considerati, dovessimo poi rispondere come quel languido dell'Evangelio, il quale venendo interrogato, onde accadesse, che in trentotto anni ancora non gli era potuto riuscire di entrare nel bagno probatico; rispose incolpandone la velocità, colla quale altri lo preveniva nel gittarvisi dentro: *Dum venio enim ego, alius ante me descendit.* Tosto che l'acqua si muove io mi affaccio, domando, e prego; ma senza frutto, perchè quì non si guarda a chi è più anziano di merito frà quanti concorrono a questo salutevol lavacro. Chi è più assistito, chi è più lesto, chi salta meglio, sempre entra il primo: *Alius ante me descendit.* Che conseguenze poi tutte funeste derivino da questa sì tanto sregolata condotta, lascio a Voi di pensarlo. Dirò solo, che per insegnamento di Cristo i buoni Pastori entrano per la porta: *Qui autem intrat per ostium, pastor est ovium*; e che questi essendo prevenuti da un altro, che si lanciò nell'ovíle *per saltum*, se mai fossero costretti a ritirarsi, e di cedere loro il luogo, piagnendo esclamerei: Che sarà del gregge cristiano? Che sarà della vostra gerarchía? Che sarà della Chiesa? Ma già l'ha detto il Figliuolo di Dio: *Qui ascendit aliunde, ille fur est, & latro. Fur non venit, nisi ut furetur, & mactet, & perdat.* Nel gregge cristiano allora non si vedranno, che violenze, e stragi: nella vostra gerarchía non si ammireranno, che confusioni, e scissure: nella Chiesa di Dio, che scandali, e ruine.

Joan. 5. 7.

Joan. 10. 2.

Joan. 10. 10.

13. Ma finiamola dunque, sento dirmi, finiamola. Si chiudano le finestre, e non vi sarà altro ingresso, che per la porta. Ma no, Signori, che alcuni resterebbero affatto all'oscuro. Mi spiego. Non ci è chi essendo entrato in Roma, prima di mettersi al ruolo della sacra Prelatura non abbia bisogno di lume per in-

incamminarsi liberamente, e senza intoppi al termine proposto. Abbisognagli di veder bene le maniere usate nelle loro incumbenze dagli esemplari, e dotti Prelati: di osservare tutto quello, di cui si vagliono per guadagnarsi il concetto, e la venerazione di tutte le Corti, e di scoprire le appostoliche virtù, che risplendono in tanti eminentissimi Personaggi per imitarle. Così prima che sia permesso al Candidato di entrare per la porta a vestire la mantelletta, il bisso, la porpora, ed a sposarsi colla Chiesa, dee portarsi come lo Sposo nella Cantica descritto, il quale non ammesso ancora nella abitazione della sacra Sposa diletta, vi guardava attentamente per la finestra di fuori: *Respiciens per fenestras*. Abbia dunque il Santuario di Roma le sue finestre, ed abbiale aperte, perchè ognuno de' Candidati possa guardarvi, e prender lume dalla condotta de' buoni Prelati per meglio disporsi all' ingresso; ma sieno come quelle del Tempio di Salomone tutte oblique: *Fecit in templo fenestras obliquas*. Chiamavansi finestre oblique, perchè, giusta la comune esposizione de' Padri, erano strette di fuori, e larghe di dentro; nè doveano servire, che a ricevere il lume, ed a chi vi si fosse affacciato, per dare uno sguardo al Tempio; ma non mai per entrarvi. Benchè per non tacere il meglio di questa necessaria erudizione bisogna dire, che non tutte le finestre del Tempio erano aperte: alcune ve n' erano sempre chiuse, come Ezechiele Profeta a noi le descrive: *Et fenestræ clausæ super ostia. Super ostia gazophilaciorum*; così comenta Ugon Cardinale. Erano finestre gelosissime: poichè quando alcuno le avesse trovate aperte, troppo era facile, che affacciandosi per vedere le ricchezze conservate ne' gazzofilacj del Tempio, avesse acconsentito alla tentazione di entrarvi con un salto furtivo. Io già sono inteso. Ha la Chiesa il suo gazzofilacio ancora, dove Ella conserva ricche provviste, pastorali d'argento, e d'oro, mitre preziose, ostri venerabili, e razionali di luminosissime gemme: ma quanti allettati dalla bella vista, che vi fanno, se non potessero entrar per la porta, vi calerebbero dentro per ogni apertura, che vi trovassero? Parliamo più chiaro. Quanti per vie strette s' ingegnerebbero di ottenere la Prelatura, non per servire la Chiesa, ma per farsi dalla Chiesa agiatamente servire? Non per darle, quando facesse d' uopo, e roba, e sangue, ma per ispogliarla de' suoi beni, e per arricchirne, ed impinguarne la famiglia? A' Pretendenti di uno spirito così tanto interessato si chiudano e porta, e finestre: essi non cercano il servigio del Tempio, anelano solo alle divizie del gazzofilacio. Troppo importa, che non entrino a scialacquare il patrimonio di Cristo, e la dote della sua Sposa. Ma quando mai il consiglio non fosse accettato, e poco meno che disperato si giudicasse il rimedio, che può restarmi, se non di tentare l'ultimo partito, e di accennarvi gli spaventevoli gastighi, da Dio minacciati e a chi entrasse, ed a chi introducesse *per fenestras obliquas*? Così è; ma intanto prendiamo un breve riposo.

Cant. 2. 9.

3. Reg. 6. 4.

Ezech. 41. 16.

Hic.

SECONDA PARTE.

14. Allora che Sant' Agostino spiegò molto a nostro proposito il decimo capitolo di San Giovanni, in cui si descrive la da me tanto screditata detestabile animosità di colui, che non per la porta non mai serrata al merito, ma per la finestra sempre aperta a' raggiri tentava entrare nell' ovile di Cristo; quasi che lo vedesse, così piagnendo il Santo Dottore esclamò: *Ascendit aliunde, væ misero, quia casurus est*. Già s' innalza, già stà per entrare, e l' infelice non si accorge, che finalmente cadrà: *casurus est*: e dove? e con quale precipizio? Lo dirà l' Appostolo: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*. Cadrà nelle

In Joan. Tract. 45.

Ad Hebr. 10. 31.

mani

mani di Dio vivo, di Cristo Giudice; e quanto debba essere orrenda una tale caduta, rileviamolo dall'Evangelio. Nella gran sala, ove con solenne convito certo Re celebrava le nozze del suo figliuolo, un uomo era entrato reo non d'altro, che per non avere indosso la veste nuziale. Osservollo il Principe in quell' abito dimesso, e sorpreso da improvvisa collera alla più sollecita, e più terribile vendetta, ordinò, che legato nelle mani, e ne' piedi, fosse strascinato in oscurissima carcere. Quì San Girolamo considera il divario di un tempo dall'altro; ed avverte, che se prima il Signore delle nozze festive fu chiamato da Cristo uomo Re: *Simile est regnum cœlorum homini regi, qui fecit nuptias*; dopo fu detto Re solamente: *Tunc dixit rex ministris: Ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores.* A spiegarne il misterio ci lasciò scritto il massimo Dottore: *Quando ad ultionem venit, homo siletur, & rex tantùm dicitur.* Che avvertimento è mai questo pieno di spavento per chi troppo s' innoltra senza la veste nuziale, non solo per godere della mensa già preparata, ma per farvi la figura di sposo! Eppure quanti entrano così nella Prelatura? Quanti si sposano così colle Chiese, e colla Chiesa con una veste indosso, che secondo il parere di Sant'Agostino, poco, o nulla può essere d'onore allo Sposo? *Non habent vestem ad sponsi gloriam.* Non cercano il buon servigio della Santa Sede, non la salute delle anime, non la gloria di Dio. Non portano *vestem ad gloriam*, perchè ad altro non mirano, che al più vile interesse: *Quæ sua sunt, quærunt.* Essi però sappiano, che se in altri incontri di sommo dispiacere il divino Giudice si mostra insieme uomo, e Re, *similis homini regi*, insieme uomo, e Dio, lasciando che la tenerezza della sua umanità temperi i rigori della sua giustizia; non così poi succede, quando gli avvenga di vedere qualche Candidato, spogliato d'ogni merito, entrare a prendersi luogo tra Personaggi degnamente sposati alla sua Chiesa; tra Prelati, che debbono custodirla, governarla, avvantaggiarla, e difenderla. Allora il Giudice divenuto inesorabile, spogliasi della propia umanità, si dimentica di essersi fatto uomo, e solo pensa di essere possente Re, di essere Dio, per potere da Re, da Dio vendicarsi: *Quando ad ultionem venit, homo siletur, & rex tantùm dicitur.*

Matth. 22. 2. & 13.

In Matth. cap. 22.

Ad Philip. 2. 21.

15. Nè vi apponeste, che l'entrare senza veste nuziale nella sala del convito non è poi delitto tanto grave, quanto sarebbe di trattenervisi, di sedersi alla mensa, e pretendere andar del pari cogli altri vestiti da nozze. Imperciocchè San Giovanni Crisostomo ci attesta, che quel meschino fu con tanto estremo rigore punito, non per essersi messo a tavola, che non ebbe tempo di farlo, ma solamente per essere entrato: *Non enim dixit: quare recubuisti? sed quid intrasti?* Tutto il delitto di colui non fu che il suo ingresso: *Quomodo huc intrasti?* E veramente, per testimonianza di Ugon Cardinale, nel sottilissimo esame, che farà Cristo Giudice d'ogni Prelato condotto al suo tribunale, queste saranno le prime domande: *O homo, quomodo in Prælationem intrasti? Quis te introduxit, nummus, vel Deus? Et ad quid? Ad onus, vel ad honores? Et per quam portam, sive ostium? Ego sum ostium, & bene scirem, si transisses per me:* O uomo: Io chiamerà uomo, perchè nel divino giudizio ogni Prelato passerà per uomo, come ogni altro della plebe più bassa: si metteranno allora da parte i titoli, nè più si rammenteranno la nobiltà del sangue, la eminenza del posto, la grandezza del trattamento: uomo dunque rispondi, come entrasti nella mia Prelatura? Come non ti spaventò l'altezza de' gradi consacrati? Come non ti parve di troppo peso la pianeta per le tue spalle, per la tua testa la mitra, per le tue forze la porpora? Se gli Angioli, quando mai dovessero sottomettervisi, confesserebbero, che le dignità della mia Chiesa

Hom. 61. ad pop.

In Matth. cap. 22.

sa

ſa riuſcirebbero loro di un formidabile aggravio: *Angelicis humeris formidandum*; e tu, che ben ti conoſcevi aſſai minore degli Angioli, e minore ancora de' tuoi colleghi, come ſenza virtù, ſenza merito, ma non ſenza ambizione; come *ad Prælationem intraſti*? Uomo riſpondi, chi fu quel mezzano, che t'introduſſe? Chi ti fece la guida? Chi ti ajutò per aſcendere alle nicchie ſublimi del mio Tempio? *Nummus, vel Deus*? Fu l'oro tuo, fu l'argento, oppure il tuo Dio? Fu vocazione celeſte, o fu intereſſe terreno? Ignoraſti forſe, che le provviſte, le cariche, gli onori del mio Santuario ſono miei doni, che ſi diſpenſano a' meritevoli, e non ſi vendono a' comperatori? Eppure arrivò tant'oltre la tua perfidia, che ſtimaſti con quell'empio ributtato da Pietro, che de' miei doni poteſſe farſi mercato: *Quoniam donum Dei exiſtimaſti pecunia poſſideri*. Già ſei convinto: ah t' introduſſe *nummus, non Deus*. Uomo riſpondi: *ad quid*? *Ad onus, vel ad honores*? Chi t'invogliò di arrolarti all'ordine de' ſacri Paſtori? Forſe per l'ardentiſſima brama di ſantificare le dioceſi? di ſpezzare il pane della dottrina agl' ignoranti, agli affamati? di ſacrificare e roba, e vita per le pecorelle di Criſto? di precederle coll'eſempio, e di ſalvarle? oppure eccitarono il tuo inquieto appetito l'alto trono veſcovile, la ricca dote della Spoſa di Criſto, la vaſta giuriſdizione del paſtorale, la gloria di avere tanti ſudditi, la pronta facilità di avvantaggiare la tua caſa, e di fare nel Mondo la ſignorile figura de' Veſcovi? Ma ſono ſcoperte paleſemente le intenzioni, che aveſti: *Intraſti non ad onus, ſed ad honores*. Uomo riſpondi: *per quam portam, ſive oſtium*? So, che più di una volta batteſti alla porta, che da me fu data in cuſtodia a Pietro; ma ſo ancora, che già conoſciuto immeritevole, non ti fu mai aperto. E perchè allora non cangiaſti coſtume, non miglioraſti la tua vita? Se conoſceſti, che la ignoranza, e l'ozio, e la converſazione, e l'altura ti negavano l' ingreſſo, dovevi ſenz'altro darti allo ſtudio, alle fatiche, alla ritiratezza, alla umiltà: dovevi mutar condotta per cangiare fortuna. Ma non ti piacque una tale riforma: ti piacque bensì di vivere ſenza diſciplina, ſenza concetto, e non per tanto di arrivare fin dove giungono i più coſtumati Perſonaggi della mia Chieſa.

Conc. Trid. Seſſ. 6. de Reform. cap. 1.

Act. 8. 20.

16. A queſte domande, poſte in bocca al divin Giudice dal celebre Porporato, o per meglio dire, a queſte accuſe, o Voi, che entraſte ſenza la veſte nuziale, che entraſte con tanto demerito nella Prelatura, che riſponderete? *In Prælationem intraſtis*: queſto è il voſtro proceſſo, e quali ſaranno le voſtre difeſe? Che difeſe, o Signori? Leggete l'Evangelio, e vedrete, che alla querela del Re: *quomodo huc intraſti*? nulla ſeppe riſpondere quel diſgraziato; perchè ſe lo entrare nella ſala del convito ſenza veſte nuziale era delitto, non poteva certamente negarlo, mentre ognuno già lo vedeva. Laonde egli tacque: *At ille obmutuit*; e rinunziando col propio ſilenzio le difeſe, ad un tratto fu ſentenziato alle più ſtrette ritorte, ed alle tenebre di cieca doloroſa prigione: *Ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores*. Alcuno intanto potrebbe ſentirſi il prorito di farla da Avvocato per lo infelice, che non ſeppe difenderſi, perchè fu ſorpreſo, ed oppreſſo dalla maeſtà del ſuo Giudice. Potrebbe dire, che ſe egli entrò nel convito, ciò avvenne, perchè vi fu chiamato, perchè vi fu condotto da coloro, che per ordine del Re tutti raccolſero quanti trovarono: *Congregaverunt omnes, quos invenerunt*. Queſta difeſa però non gioverebbe a migliorare la ſua cauſa, e a liberarlo dal fulminato gaſtigo. Molti altri ancora, incontrati per le ſtrade pubbliche da' ſervidori del Re, furono invitati, ed incamminati al palazzo reale; ma non ſi arriſchiarono di entrarvi, ſe prima non venne lor fatto di ritro-

Matth. 22. 12.

Ibid. verſ. 13.

Ut ſup. v. 10.

vare,

vare, e di vestirsi coll'abito da nozze: perchè dunque non fece ancor egli altrettanto? *An ignorabas*; così lo rampogna San Cirillo Gerosolimitano: *An ignorabas, quali amictu ingrediendum esset ad convivium? Vidisti discumbentium vestimenta, nonne te oportuit, vel ex his, quæ cernebas, discere?* Sapevi pure, che di troppo disonore tornava agli Sposi di sedere alla loro tavola senza la veste nuziale: e quando tu non l'avessi ancora saputo, dovevi impararlo dagli altri. Tua è la colpa; e se non ci è scusa, che vaglia a cancellarla, neppure ci è difesa, che possa esentarti dal minacciato gastigo. Troppo è giusta la sentenza, che ti condanna alle tenebre di dolorosissima carcere: *in tenebras exteriores; idest extra convivium*; spiega Ugon Cardinale: Sì, *extra convivium*: fuori di quel convito, preparato da Dio nella sua gloria a' buoni Prelati, sarà fugato chiunque entrò nelle sue Prelature senza meriti, e non senza colpe: chi vi entrò, non per illustrare la Chiesa colle virtù, ma per disonorarla co' suoi peccati. Per lui non vi sarà scusa, o difesa, e dovrà, voglia, o non voglia, dovrà vedersi rilegato con catene di fuoco in quell' abisso di tormenti, ove il pianto sarà eterno, ed ove la disperazione continuamente striderà dentro per rabbia: *Ibi erit fletus, & stridor dentium*.

In Præfat. ad Catech.

17. Questo è il gastigo di chi entrò malamente; ma questo ancora sarà il gastigo di quelli, che ingiustamente introducono. Egli è certo, che nella Storia evangelica da noi trattata non raccontasi, che il Re o sgridasse, o punisse coloro, che aveano introdotti al solenne banchetto non solo i buoni, ma i cattivi pur anche: *Congregaverunt omnes, quos invenerunt, bonos, & malos*. Ma per dir vero, che colpa essi vi avevano? Egli loro ordinò di chiamare quanti mai trovassero allora allora, e di condurli a riempiere le nozze; nè potevano così tosto distinguere chi fosse meritevole d'entrarvi, e chi no. Ci vuol tempo, e tempo lungo per conoscere dalle varie loro azioni i buoni da' perversi: onde se i servi introdussero *bonos, & malos*, gli scusava la mancanza del tempo a praticarli, a disaminarli, ed a sceglierli. Non è mio il pensiero, è dell' Abulense: *Per operationes exteriores judicamus bonum aliquem, vel malum: talem autem cognitionem non potuerunt habere servi regis de illis, quos vocabant ad illas nuptias, quia fuit ista vocatio subitanea*. Non vi fu tempo da farne l'esame, e la scelta.

Matth. 22. 10.

In Matth. cap. 22. q. 22.

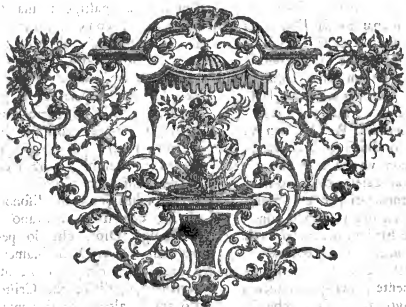
18. Ora vengo a Voi, consacrati Ministri dell'Altissimo, che avete colle chiavi di Pietro la podestà d' introdurre nelle Prelature della Chiesa non pochi di quelli, che battono alla porta. Se per non conoscere alcuno Voi erraste; *congregastis bonos, & malos*; pazienza, vi esenterei dal gastigo: ma se aveste poi tempo, come d'ordinario l'avete, e trascuraste d'informarvi, di mettere al vaglio i Candidati, e di provarli: oppure se arrivaste a farne con lunga sperienza il giusto carattere, e a distinguere i meritevoli dagli immeritevoli, i buoni da' cattivi; perchè poi congregare *bonos, & malos*? Perchè ornare l'ecclesiastica gerarchia con alcuni, che già erano ottimi, e poi disonorarla con altri, che si conoscevano pessimi? Ma tolga Dio, che io pensi tanto male di Voi. Dirò solamente, non a cagione di rimprovero, ma di avvertimento; dirò, che Cristo pronunziò tra le altre due spaventevoli maladizioni contra gli Scribi, ed i Farisei: *Væ vobis Scribæ, & Pharisæi*. La prima fu, perchè essi non lasciarono entrare quelli, che già erano idonei, e disposti: *nec introeuntes sinitis intrare. Introeuntes: Idoneos scilicet, & paratos*; comenta il Crisostomo: *Væ vobis Scribæ, & Pharisæi*: ecco la seconda, perchè ognuno di loro cercava di farsi un proselito, un allievo: *ut faciatis unum proselytum*; nulla badando, che fosse poi figliuolo della perdizione: *facitis eum filium gehennæ. Quæ res*; torna il Crisostomo: *Quæ res perditissimi animi omnino*

Matth. 23. 13. & 15.

Hic Hom. 73.

Loc. cit.

nino est. Che voglio dire, o Signori? Questo solo, che si tirano addosso le orrende maladizioni dell'Altissimo e quelli, che non lasciano entrare nella Prelatura chi la merita; *idoneum scilicet, & paratum*, e quelli, che per farsi un dipendente, una creatura di genio introducono chi tanto è indegno, che fino mostra di essere prescito; *filium gehennæ*; *quæ res perditissimi animi omnino est*. Ma lasciamo gli spaventi, e finiamo con un ricordo, che vaglia tutta la Predica; ed è, che il buon governo della Chiesa dipende principalmente da questo, che alle cariche, alle dignità consacrate entrino tutti per la porta, niuno per le finestre; tutti co' meriti, niuno co' raggiri: *Hæc porta Domini, justi intrabunt in eam*. Così sia.

Psal. 117. 20.

PRE-

QUARESIMALE OTTAVO.

PREDICA LXXVIII.

NEL VENERDI' DOPO LE CENERI.

Nonne & Ethnici hoc faciunt? Matth. 5. 47.

Et vidi septem Angelos stantes in conspectu Dei: & datæ sunt illis septem tubæ. Apocalyp. 8. 2.

1.
HE da qualche Personaggio consacrato, per rispetto della sua morale non si passi più oltre di coloro, che possono simigliarsi a quegli Etnici, che la incarnata Sapienza dell'eterno Padre uguagliò a' Maggioraschi della Sinagoga, allorchè Egli disse: *Nonne & Ethnici hoc faciunt?* male, male, Signori miei. Peggio poi sarebbe, se un Personaggio sacro talvolta si vedesse al di sotto degli Etnici medesimi; e la sua condotta, non che fosse uguale a quella delle più scostumate persone, ma la superasse nel mal uso delle ree passioni; particolarmente delle tanto ingiuste, e colpevoli, quanto sono l'interesse, l'alterigia, e la vanità. Con molta ragione potrebbesi dire a sua confusione allora: *Ethnici hoc non faciunt*. So, che da questo luogo di verità altri zelanti Oratori esclamarono contra disordine sì vergognoso al vostro Sacerdozio. Ma quando sia vero, che alla impresa non abbia corrisposto il frutto, per non credermi di loro migliore, e per non promettermi da me ciò, che essi non ottennero, ho risoluto per via di soccorso, e con altro fiato diverso dal mio, che per questa volta debbano risonare sopra la Chierisía, e sopra i Seniori dell' Appostolato le sette trombe dell'Appocalisse; e che da parte della offesa maestà del Signore a maniera di spavento dieno le mosse, ed accompagnino i miei Ragionamenti. Già parmi, che appunto le sette trombe accennate sieno in mano di quegli Angioli, che furono veduti in piedi appresso il trono di Dio dall'Appostolo relegato nell'Isola di Patmos: *Et vidi septem Angelos stantes in conspectu Dei: & datæ sunt illis septem tubæ*. Onde a Voi toccando, o Signori, di udirne una per giorno in quei sette dì, ne'quali dovrò favellarvi, state attenti al primo Angiolo, che già già ha sonato: *Primus Angelus tuba cecinit*. Tra le cose funeste, che nel diffondersi il rimbombo formidabile della sua gran tromba sono accadute, in primo luogo, la terza parte della terra vedesi d'improvvise fiamme accesa, e incendiata: *Tertia pars terræ*

Apocalyp. 8. 7.

Ibid.

combusta est. In secondo luogo, la terza parte degli arbori si mira diradicata, e ridotta in cenere: *Tertia pars arborum concremata est*. In terzo luogo, tutto il verde fieno de' prati rimane inaridito, e perduto: *Omne fœnum viride combustum est*. Non sono io, che sotto il primo flagello della terra arsa, e consunta vi conosca puniti coloro, che troppo si attaccano alla medesima terra con tutti gli affetti dell' interesse: che negli arbori spiantati, e inceneriti raffiguri umiliati, ed abbattuti quei molti, che tentano d'innalzarsi fin sopra d'ognuno cogli sforzi della loro alterigia: che in tutto il fieno da prima verde, e rigoglioso, poi fatto languido, ed arido, non sono io, dico, il quale dimostri la vendetta, che Iddio prendesi di tanti ambiziosi, fino a non lasciar loro un filo alle volte di quanto nudrirono un tempo nelle loro vanissime idee. E' San Bernardino di Siena, che lo disse prima di me con questa chiarissima frase. Terra, arbore, e fieno: *Cupidi, elati, & qui gaudent de virore hujus mundi*. Quante volte però negli Ecclesiastici, e ne' sacri Prelati l'interesse, l'alterigia, e la vanità sono passioni più vive, più inquiete, e per ogni riguardo peggiori, che in coloro, che vengono chiamati Etnici dal Redentor Nazareno, e che noi diremo peccatori del secolo? Ma questo è appunto lo scopo prefisso al mio primo argomento col suono strepitoso di questa prima tromba; e incominciamo.

Ibid.

Ibid.

In Specul. cap. 8.

2. Prima di vedere, che al rimbombo terribile dell'angelica tromba sieno succedute le folgori, e che queste strisciandosi per l'aria, abbianla riempiuta di fiamme, e ne sia scoppiato il turbine procelloso, eccitando incendj, e spargendo orribili disolazioni per vendicare le colpe, le violenze di quegli infelici Ecclesiastici, troppo attaccati agli acquisti di terreno interesse; ragion vuole di mostrarne così la gravezza, e l'eccesso di tale peccato, che poi la giustizia della tanto offesa Divinità non sembri soperchia. Quando voglia soddisfarsi cogli estremi risentimenti del suo divino rigore, che bilance non ci vorrebbero mai per riconoscere il gravissimo peso di una colpa detestabile al maggior segno, e per tutto il gran male, che in sè raccoglie, e per tutto il gran male, che le viene poi dietro? Io mi servirò sempre di quella, che può imprestarmi Sant' Agostino. Descrive egli a Parmeniano con queste gravissime parole, che cosa mai sia la scellerata passione di sempre più avere, e non mai saziarsi: *Potuitne graviùs divinis eloquiis accusari avaritia, quàm ut idololatriæ demonstraretur æqualis, & ejus nomine appellaretur, dicente Apostolo: & avaritia, quæ est idolorum servitus*? Immaginatevi già, voleva dire il Santo Dottore, immaginatevi di vedere un uomo, che porti battesimo in fronte, che giurò l'osservanza dell'Evangelio, e che non per tanto colla più sacrilega apostasía, non costretto, non condotto dalla violenza, ma dalla propia mal nata passione si porti al tempio di un qualche idolo, e colle offerte, e colle proteste lo riconosca per suo dio, e gli sacrifichi la vile servitù del sedotto suo cuore; poi sappiate, che per niente sarebbe disuguale da quel battezzato, che così spontaneamente idolatra, qual Cristiano, che fassi adoratore dell'argento, e dell'oro, e che non riconosce altri numi, che le divizie: tanto che nelle bilance, non solamente di Agostino, ma dell'Appostolo pesino ugualmente l'avarizia, e l'idolatría, e possano chiamarsi collo stesso nome l'avaro, e l'idolatra: *Dicente Apostolo: & avaritia, quæ est idolorum servitus*.

Contra Epist. Parmen. Lib. 3. c. 2. Ed. Maur.

3. Oh misera condizione di un uomo, ridotto a questo infelicissimo stato, che senza rinunziare la fede, perchè con tutti i suoi affetti corre dietro alle ricchezze, debba computarsi tra gli adoratori degl'idoli! Non voglia però il Signore, che al ruolo vituperevole di tanti e professori di nostra santa Fede, ed insieme idolatri dell'oro io abbia a leggere il nome di qualche Prelato, di qualche Principe del Santuario. Allora direi: Già

mi

mi aspetto di vedere tra non molto uscire il turbine; e però temo, che sopra di lui possano scaricarsi i più duri flagelli: anzi allora che de' benefizj, delle pensioni, delle tenute della Sposa di Cristo gli sia toccata diviziosa porzione, vorrà Iddio, che questa diventi come quella terza parte di terra, che al suono della tromba del primo Angiolo videsi distrutta, e coperta di cenere: *Primus Angelus tuba cecinit, & tertia pars terræ combusta est*. In fatti come può essere, che il Dio adirato delle vendette lungo tratto dissimuli, e tolleri un delitto di carattere tanto abbominevole, e ingiurioso al suo nome, quanto è, che qualche Sacerdote, qualche Prelato arrivi al segno di non pensare, che a crescere le sue ricchezze, e idolatrare? E a far di tutto ciò una qualche immagine, che ci tormenti la fantasía, che ci tocchi il cuore, sovvengavi d'allora, che Aronne spogliò le Spose Ebree di quanti ornamenti d'oro portavano, per fondere il nuovo nume domandato dal popolo, perchè gli fosse scorta, e difesa nel lungo suo viaggio. Che brutto vedere intanto un uomo per altro venerabile, destinato da Dio al Sommo Sacerdozio, con tutto il raccolto prezioso metallo formarne un aureo vitello per idolo? Ma chi sa, che da qualche Aronne del nuovo Testamento non si faccia spesso ancora simiglievoli violenze alla Sposa del Nazareno, che è la sua Chiesa, e che della sua dote, e de' suoi proventi ne voglia per ogni conto lo spoglio, unicamente per riempiere il suo tesoro, e del suo tesoro farsi il suo nume? Benchè questo sarebbe ancor poco. Ma che dote, che proventi della Chiesa? grida tutto zelo San Bernardo. Osservate bene, egli dice, e vedrete, che si passa più oltre da non pochi Ministri del Santuario. Li vedrete da un giorno all'altro presso la fornace accesa dall'ardentissima brama di arricchirsi, e in atto di fondere il loro idolo; ma attenti bene a ciò, che buttano dentro il fuoco, acciocchè si strugga il metallo dentro la fornace per trarne il frutto del loro lavoro. Vi buttano: io non avrei cuore a dirlo, se il Santo Abate non m'imprestasse e la sua forza, e le sue parole: *Christi opprobria, sputa, flagella, clavos, lanceam, crucem, & mortem; hæc omnia in fornace avaritiæ conflant, & profligant in acquisitionem turpis quæstus*.

Exod. 31. 4.

In Cant. Serm. 10.

4. Tutto quello, che patì il Figliuolo di Dio, i suoi obbrobrj, gli sputi, i flagelli, i chiodi, la lancia, la croce, la morte, da molti Reggitori dell'anime si mette a disfarsi nelle fiamme del loro interesse alle volte per conseguirne un disonorato sacrilego provento: *in acquisitionem turpis quæstus*. Così non fosse; ma pur troppo quanti mai nulla intraprendono per sostenere la Chiesa, e per salvare le anime, quando non vi trovano ragguardevole guadagno; nè vogliono dispensare senz'oro, e senza argento neppure gli stessi divini misterj, che sono i frutti della passione del Redentore? Più attendono alla rabbiosa esigenza delle multe, che al miglioramento de' rei, a' quali non apprestano ajuto veruno per convertirli. Meno lor piacciono le lagrime de' ravveduti, quando piangono a piè del Crocifisso, che le colpe de' libertini, per allora che riempiono le casse delle cancellerie: *Peccatorum pretia exigunt, & peccantibus debitam sollicitudinem non impendunt*. Parlo ancora con San Bernardo, il quale nella sua stagione incontrò la luttuosa disgrazia, che tanto fossero comunemente i Ministri dell'Altare, i Presidenti delle diocesi macchiati da questa pece, agitati da questa furia, fino a valersi di quanto vi è di più sacrosanto per riempiere il loro gazzofilacio. Onde il Santo per quietare in qualche maniera le smanie del suo zelo domandò, che se gli mostrasse uno almeno di loro, che non più si adoperasse per votare la borsa de' sudditi, che a promuoverne la loro eterna salute: *Quem dabis mihi de numero Præpositorum, qui non plus invigilet subditorum vacuandis marsupiis, quàm vitiis extirpandis?*

In Cant. Serm. 77.

Loc. cit.

5. Voglio credere, che da quel tempo

po la dottrina de' Padri, i canoni de' Concilj e le Costituzioni de' Sommi Pontefici nell'aperta guerra, che hanno fatta alle introdotte licenze dell' interesse, agli ordinarj contrasti della simonía, a tutti i sacrileghi trasporti dell'avarizia di tanti Ecclesiastici, abbiano già vinta più d' una battaglia. Contuttociò che obbligo non è il vostro, o Signori, dacchè siete i primi Condottieri dell'esercito battezzato; che impegno non è di Roma, dacchè da Dio è Lei destinata maestra, ed esemplare di tutto il Cristianesimo, di combattere, e debellare qualche schiera di Leviti, e di Sacerdoti, che ancora seguissero le insegne dell'interesse? Pur troppo dalle bocche appestate de'Novatori, de'Protestanti passò a quelle di quanti sono altri nemici di Roma, che quì l'avarizia, e l'interesse trionfano: e che se in Roma in mano degli Ecclesiastici sono le chiavi di Pietro, colla suprema podestà di aprire, e di chiudere le porte del Cielo, ci sono altre chiavi ancora di argento, e d' oro, le quali spesso aprono ciò, che chiudono, e spesso chiudono ciò, che aprono le chiavi di Pietro. Non dicono il vero, lo so; ma lo dicono: e guai a noi, se dalla nostra Chierisía, se dalla Prelatura gli Oltramontani del sedotto Settentrione, quando vengono a Roma, ne rilevassero, non dirò qualche prova, che non la troveranno, ma qualche anche lontano indizio per sospettarne.

6. Ma torniamo donde partimmo; e a non mancare al promesso argomento, seguitiamo il carro spaventevole, che l' accennato Santo Abate di Chiaravalle vide in ispirito uscire dal più cupo degli abissi, e portare in giro per tutta la terra come in trionfo la ingorda passione dell'avarizia. Le quattro ruote del carro sono, per quanto egli osserva, quattro vizj, che non mai quieti, sempre si ravvolgono per sospignerlo nel suo cammino: *Jam verò avaritia rotis, & ipsa vehitur quatuor vitiorum, quæ sunt, pusillanimitas, inbumanitas, contemptus Dei, mortis oblivio*. E veramente se

Serm. 39. in Cant.

al carro del trionfante mostro servono a guisa di ruote la pusillanimità, la fierezza, il disprezzo di Dio, e la dimenticanza della morte, che non vedremo oppresso, e stritolato sotto di queste ruote? Quello però, che più mi riempierebbe d'immenso spavento, sarebbe, che il carro con altri carri non uscisse altrimenti dall' empia corte di Faraone, *in curribus Pharaonis*; ma dalla Corte santa di Roma, e dal Tempio santo di Cristo: sarebbe, che sopra vi si vedesse non un uomo del secolo, ma un qualche Levita: non un Prepotente di qualche paese, ma un Reggitore di qualche diocesi: non un Tiranno di qualche Regno, ma un Principe del Santuario. Fin dove, e a qual precipizio lo condurrebbero allora le cose vedute da Bernardo? *Pusillanimitas*: la pusillanimità a quale servitù, a quale abbiezione, a quale viltà non porterebbe l' Ecclesiastico interessato, quando egli teme di non acquistare avanzamento di posto: quando pensa discapitare ne' raggiri della più vergognosa economía? Purchè non manchi il suo rimborso, il suo guadagno, egli non curasi alle volte di perdere la estimazione, l'onore. Può di peggio udirsi? Ma già dietro a questa ruota, che tanto stride, si accompagna l'altra della fierezza, che fa scempio di quanto può sotto venirle. *Inbumanitas*: per dirla tra le scorrette nostre passioni quale mai è la più disposta alla crudeltà, alla barbarie dell' avarizia? Ah questa, questa non vorrei vedere trarsi un qualche Ecclesiastico seco, non solamente col negare il vestito al povero ignudo, ma collo spogliare ancora il povero, benchè mal vestito. Così non vorrei sofferire, che quegli non solo non porgesse un frusto di pane a mendico affamato, ma che nemmeno gli togliesse quanto gli è necessario per vivere: non solamente non vorrei scorgere, che egli avesse per poco di rompere ogni legge di amicizia, e di sangue tra conoscenti, e congiunti, ma che nemmeno armasse, e spignesse cogli urti dell' odio

Cantic. 1. 8.

odio più disperato l'uno contra dell' altro, amici, e parenti, o il figliuolo contra del padre: *Pusillanimitas, Inhumanitas*. Queste sono le prime ruote; ma le altre due, oh quanto più sono abbominevoli! *Contemptus Dei, & mortis oblivio*. Disprezzo di Dio! Vi confesso, che non mi sarei mai creduto di veder Dio medesimo sotto le infami ruote di questo carro; ma San Bernardo mi accenna, che pur troppo vi giace: ed a vederlo bene, immaginatevi di entrar col pensiero nel cuore di uno interessato Ministro della Chiesa, e vedretevi il rovescio di tutto quello, che accadde nel Tempio di Azoto. Nel Tempio di Azoto l'Arca del Signore era sull'alto altare, e l'idolo di Dagone infranto per terra; ma nel cuore dell' avaro Prebendato l'Arca del Signore mal concia, vilipesa, e ridotta in pezzi giace per terra, e l'idolo del suo interesse è sul miglior posto del suo tempio, che appunto è il suo cuore. Potreste dirmi, che l'applicazione di questa morale non cade in acconcio per li sacri Prelati del nostro tempo. Lo so; ma pure dovete perdonarmi, se non mi quieto a questa replica. Penso bene di tutti; ma temo di molti, perchè anche nel sacro Collegio vi fu un Appostolo, che più venne a stimare un vaso di unguento, che la vita del suo divino Maestro.

1. Reg. 5. 3.

7. Già sapete, che quando Maria Maddalena versò quel prezioso unguento per ungere il capo del Redentore, prima se ne maravigliarono gli Appostoli, che Egli permettesse, dicevano, quell'inutile scialacquamento, poi se ne presero collera: *Videntes autem Discipuli, indignati sunt dicentes: Ut quid perditio hæc?* Giuda però, allo scrivere di San Giovanni, vi aggiunse di più il valore del consumato argento: *Quare hoc unguentum non veniit trecentis denariis?* Trecento danari, diceva il Traditore, così buttansi in vano? Ma seguitiamo questo iniquo sensale, che ha fatto il suo prezzo all'odoroso liquore della donna pentita, per vederlo nella gran sala, ove si sono uniti Satrapi, e Sacerdoti col Pontefice Caifasso. Vi si pattuisce da Giuda la vendita di Cristo; ma per qual somma? Eccola: per trenta danari, e niente di più. Come trenta danari la vita di Cristo, e trecento il vaso della Maddalena? *Triginta aureis vendidit eum, ipsum vili æstimans Dominum, unguentum illud carius æstimavit*: lo scrisse San Paolino. Che volete? Giuda era Discepolo di Cristo, era suo Appostolo, ma era interessato ancora; ed ognuno, che lo uguagli nel grado, e nel vizio, essendo ugualmente agitato da simiglievole ingorda passione, apprezzerà sempre meno di un pezzo d'oro, e d'argento quanto è, quanto ancor vale il medesimo Redentore, il suo Dio: *Contemptus Dei*. Ma verrà un giorno, direte Voi, che l'Ecclesiastico interessato si accorgerà del propio eccesso, e sarà il giorno della sua morte. Ma questa è appunto l'ultima ruota, che conduce in trionfo l'avarizia. No, non può essere, che si ricordi mai di quel giorno, in cui dovrà distaccarlo dalla terra, chi da un giorno all'altro vie più vi s'immerge. Egli si lusinga, e si promette lunghissima vita, sicchè a poco a poco allontanandosi col pensiero dal suo fine, all'ultimo lo perde affatto di vista. Ma quando ancora vi pensasse, e lo credesse vicino, diventerebbe forse migliore? Pensate! Non vi è forse vizio, che si mantenga verde, e sì vigoroso nella età più decrepita, e quasi arida, quanto l'avarizia. Molti vizj si abbandonano facilmente dall' uomo invecchiato; ma dell'avarizia non mai se ne spoglia, anzi pare che in lui cresca più sempre cogli anni. Ma finiamola; ed ora che il carro ha fatto il suo giro, e che già siamo giunti a riconoscere gli eccessi di questo mostro, che più aspetta il primo Angiolo dell' Appocalisse, che non dà fiato alla sua tromba per dare il segno, e per aprire le mosse al turbine spaventevole dell'ira di Dio? Ma già il suono si è udito; si è udito il tuono insieme: si è fatto il mal tem-

Matth. 26. 8.

Joan. 12. 5.

In Epist. 4. ad Severum.

tempo, ed il fulmine non ha fallito il suo colpo.

8. Ecco l'Appostolo avaro, che pende miseramente dal suo laccio, e che tutta ha perduta la raccolta del propio interesse; tal che può dirsi, che per lui non la terza parte, ma tutta la terra è ridotta al niente: *Terra combusta est*. E veramente chi può negare, che gli Ecclesiastici avari non muojano come Giuda il disperato Appostolo, se vivendo a simiglianza di lui, non attesero a rompere il laccio medesimo del lor precipizio; ma vi lavorarono intorno per renderlo più tenace, e più forte? Giuda mostrò di aver tutto lasciato cogli altri suoi Colleghi; ed egli pure colla voce di Pietro pretese dire a Cristo: *Reliquimus omnia*: ma non fu vero, perchè si ritenne la sua cupidigia, la sua ingordigia di sempre avere, di sempre accumulare, e sempre in tal modo venne ad ingrossare, come anche Appostolo, quel laccio, che servì finalmente alla scellerata sua morte: *Ut non indè*; lo scrisse Agostino: *Ut non indè sinceriter, vel perseveranter vinculum cupiditatis abruperit*. Ora dite lo stesso d'ogni consacrato Ministro, che somenti, e sempre più sottomettasi alla violenta, non mai sazia passione dell' interesse. Se mai domandaste: E delle sue ricchezze che ne sarà? Io non voglio descriverlo, perchè non ho tempo. Dirò solamente, che le sue ricchezze correranno la pessima sorte delle viscere di Giuda: *Suspensus crepuit medius, & diffusa sunt viscera ejus*. Andranno disperse, perchè ne fu troppo ripieno: *Plenus erat venter, & ruptus est*; così ne parlò Drogone Ostiense. Ma chi sa, che non debba raccoglierle chi non fu nè congiunto, nè amico, o forse chi fu diffidente, e rivale? Che direste però, se dalla colpa, che abbiamo finora veduta accompagnata da circonstanze le più valevoli a rinnovare lo sdegno di Dio, un'altra se ne producesse di maggior peso, quando un ricco avaro diventa superbo? Eppure è così; ed a vederlo, basta dare una occhiata a quegli arbori svelti dalla radice, e gittati al fuoco dal turbine eccitato dalla tromba dell'Angiolo. Ed oh fossero pochi! Ma pur troppo una terza parte di piante altissime si veggono dal Cielo precipitate, e sommerse entro le fiamme, e fu allora che l'alterigia di Lucifero, fattasi comune agli Angioli suoi seguaci, seco ne trasse la terza parte fin dentro quel fuoco eterno, che sempre arderà: *Trahebat tertiam partem stellarum cœli*. Quando però tutto ciò potesse adattarsi agli Angioli della Chiesa, cioè, a' Prelati, a' Successori degli Appostoli, che non ci sarebbe da temere, quando alcuni di loro pretendessero appunto come gli arbori di avanzarsi tanto e nella grossezza del tronco, e nell'altezza de' rami, che facessero poi ombra a tanti altri più meritevoli Reggitori della Corte santa? Rileviamolo con un fatto dell' Evangelio.

Matth. 19. 27.

In Psal. 108. Ed. Maur.

Act. 1. 18.

Lib. de Sacram. Dom. Pass.

Apocalyp. 12. 4.

9. Ritornati che furono i Discepoli dalla missione commessa loro da Gesù Cristo, una cosa essi dissero, e l'altra poi tacquero. Dissero, che gli stessi Demonj si erano renduti soggetti, ed ubbidienti a' loro comandi: *Etiam dæmonia subjiciuntur nobis*; ma poi tacquero, che per la via essi avessero agitata con estremo calore la dura quistione, chi di loro dovesse reputarsi maggiore degli altri: *Siquidem in via inter se disputaverant, quis eorum major esset*. E benchè il Redentore tentasse di obbligarli a confessarlo: *Quid in via tractabatis?* Nulla risposero: *At illi tacebant*. Si arrischiarono di vantare le loro prodezze; ma si vergognarono di palesare la loro ambizione. Non lasciò però il Signore di sorprenderli a tempo, e di ridurli a dovere, allorchè raccontò portentosa visione. Disse lor dunque aver veduto Lucifero come una folgore cadere dal Cielo: *Videbam satanam sicut fulgur de cœlo cadentem*. Ciò fu lo stesso che mettere loro in mente, che quando avessero emulata l'albagía dell'Angiolo superbo, il quale per essersi troppo innalzato precipitò da quelle celesti eminen-

Luc. 10. 17.

Marc. 9. 33.

Ib. v. 32. & 33.

Luc. 10. 18.

nenze, non altrimenti essi ancora lo avrebbero imitato nella caduta, e nel precipizio. E quì avvertite, che a spaventare la passione superba de' suoi Appostoli, e de' suoi Discepoli, non si valse il Redentore della punizione del nostro primo padre Adamo, gastigato, e sbandito dal Paradiso terrestre, a cagione di aver pretesa l'uguaglianza con Dio, suggeritagli dal tentatore infernale: *Eritis sicut dii*. No: loro accennò solamente l'esterminio dell' Angiolo caduto dal Cielo, accompagnato da quella striscia di luce funesta, come quella, che suol vedersi dietro le folgori: *sicut fulgur de cœlo cadentem*. Per mio credere volea dire il Signore: Discepoli miei, miei Appostoli, se mai diventaste superbi, non vi pensate, che col turbine della divina vendetta io voglia battervi, come si flagellano gli uomini della terra; ma come si gastigano gli Angioli ambiziosi. Così la intese il magno Gregorio: *Mirè Dominus, ut in Discipulorum cordibus elationem premeret, mox judicium ruinæ retulit, quod ipse Magister elationis accepit*. Comparve, è vero, un Cherubino con una spada in mano di fuoco, non già per obbligare Adamo ad uscire del suo Paradiso, ma per custodirne l'ingresso, acciocchè egli non vi ritornasse a gustare l'arbore della vita: *flammeum gladium, atque versatilem, ad custodiendam viam ligni vitæ*. Per altro, giusta la sicura espressione del sacro Testo, fu egli mandato fuori da quel soggiorno così delizioso non da veruna violenza, ma dal solo comando espresso del divin Creatore: *Et emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis*. Pertanto non si vide allora annuvolato il Cielo; non si udirono tuoni, e non isfolgorarono lampi a intimorire il primo peccatore; nè si scagliò contra di lui colpo di saette, che lo facesse cadere, che lo prostrasse: *Emisit eum Dominus*. Gli fu comandato di andarsene, e niente di più. Così ordinariamente si trattano dalla giustizia dell'Altissimo i superbi del Mondo laico. Egli metteli in fuga dalle loro felicità, quando meno se lo aspettano, acciocchè dalle loro sciagure agitati, benchè per forza, imparino la importante lezione di doversi gli uomini umiliare avanti a Dio; ma senza irreparabile caduta, e senza precipizj. Che seppure talvolta questi non manchino, accompagnati per lo più non sono poi da tante ruine, che non dia luogo a qualche speranza di rimedio, e di soccorso. Per questo motivo contra l'arbore sognato da Nabucco, ritratto della sua vanissima ostentazione, perchè fu considerato uomo del Mondo, non uscì turbine impetuoso a svellerlo, o fulmine ad incenerirlo: solamente udissi gridare dal Cielo, che si tagliasse: *Succidite arborem*; con questo però, che non si sbarbicassero le sue radici, acciocchè potesse un giorno rimettersi di nuovo, e germogliar come prima: *Verumtamen germen radicum ejus in terra sinite*. D'altra maniera Iddio trattò l'alterigia dell'Angiolo; poichè attaccollo colla forza onnipotente del divino suo braccio, e co' fulmini esterminatori della sua collera lo fece cadere, lo sbalzò verso terra, e lo precipitò negli abissi. Non si contentò solamente il divin Creatore, che si tagliasse dal piede la gran pianta, che in quel Regno di luce aveva distese tutte le ombre della più oscura ambizione; ma volle che si spiantasse affatto, acciocchè non restasse all'Angiolo superbo radice di alcuna speranza per ritornare un giorno al suo posto, ed alla sua grandezza eternamente perduta.

10. E veramente che sieno superbi gli uomini in terra, pure in alcun modo si può tollerare; ma che sieno superbi gli Angioli in Cielo, Regno di eterna pace, d'immenso bene, chi può pensarvi sopra senza fermarsi a benedire la giustizia di Dio, che gli abbia puniti una volta per sempre? So, quanto mai torni a vostro grande onore le sublimi vostre dignità, e che divenuta la Chiesa un Cielo per Voi, siete per Lei medesima Voi pure quegli Angioli, che la custodiscono, che la governano. So, che con questo nome fu chia-

Gen. 3. 5.

Moral. Lib. 23. cap. 4.

Gen. 3. 24.

Ib. v. 23.

Daniel. 4. 11. & 12.

chiamato ogni Ministro del Tempio, e dell' Altare dal Profeta Malachía: *Angelus Domini exercituum est*; e con maggior enfasi da San Girolamo pur si disse: *Angelus autem Sacerdos Dei verissimè dicitur*: ma non vorrei, che alcuni fossero di quegli Angioli, che in Cielo appunto disordinarono tanto colla estrema loro ambizione: gli vorrei Angioli, ma non ambiziosi, perchè sarebbe per loro inevitabile una caduta simile a quella della folgore, la quale va sempre accompagnata dalla propia luce, che striscia all' intorno: così Voi pure cadreste accompagnati da tutto il lume, cui tramandano le sacre vostre unzioni, la podestà, che aveste da Dio, la reggenza, che esercitaste de' popoli battezzati, l'altezza della vostra cattedra, la eminenza delle vostre porpore, e tutte le altre incomparabili prerogative del vostro Sacerdozio, e del vostro Appostolato. A cadere così, che confusione, Signori, sarebbe mai di un sacro Ministro? Eppure per ognuno di Voi, che si lasciasse in tal modo sedurre dalla propia stima eccessiva, fino a soperchiare quanti ha colleghi, già minacciò Davidde la cadura, non de' plebei, ma de' Principi: *Sicut unus de principibus cadetis*; e non de' Principi del secolo, ma de' Principi della Chiesa, ma degli Angioli; e cadrà come le folgori non senza luce, che vale a dirsi non senza quella luce, che esce del vostro grado, del vostro carattere, e che vi fa risplendere più ancora degli Angioli: *Vidi satanam sicut fulgur de cælo cadentem*.

Malach. 2. 7.
In Malach. c. 2.
Psal. 81. 7.

11. E in vero, a che serve mai risplendere mentre si cade, e si precipita, se non a far vedere più chiaro lo spoglio deplorabile in un Ecclesiastico, figurato in quell'altissimo cedro, che vide il reale Profeta sulle cime del Libano? Si stupì Davidde allora, in vederlo innalzato sopra tutte le piante della terra: appena però ebbe egli tempo di esclamare colle sue maraviglie: Oh che cedro superbo! che ritorcendo il passo a replicare lo sguardo verso l'arbore così smisurato, restò come fuori di sè, perchè in un momento un turbine lo avesse sfrondato, sradicato, abbatturo, sicchè di lui non si vedessero nè foglie, nè tronco, e neppure il luogo, in cui allignava: *Et transivi, & ecce non erat: & quæsivi eum, & non est inventus locus ejus*. Nel tempo stesso, che il cedro vie più allungava i suoi rami, dilatava le sue ombre, ed innalzava le sue cime, fu così umiliato, e depresso da Dio, che di lui non trovò Davidde per molto che cercasse nè vestigio, nè luogo. Guardimi però il Signore, che io voglia arrischiarmi di applicare questa visione di Davidde a qualche Prelato di Roma, come se nel tempo stesso, in cui si metteva sotto i piedi questo, e quell'altro, per innalzarsi alle prime cariche, agli onori più alti dell' Appostolato, siasi poi veduto precipitato, ed esterminato, ed ognuno abbia detto, che per lui non vi era più luogo: *Non est inventus locus ejus*: che per lui era finita: *Dejecit eum dum allevaretur*. Già l'applicazione venne fatta da Geremía, quando profetizzò incendj, e ruine a' Principi, ed a' Pontefici della Sinagoga, perchè troppo superbi: *Succident electas cedros tuas, & præcipitabunt in ignem*. Ma più la spiegazione ancora di Ugon Cardinale: *Electas cedros, idest Prælatos, & Principes Ecclesiæ*. Arbori, cedri, che senza motivo troppo voi pretendete di crescere, se intendeste bene, che cosa pensi Iddio contra di voi! Prelati, Ministri dell' Altare, Maggioraschi del Santuario, che quì non mi udite, se non finiste mai di alzarvi altamente cogli sforzi della vostra ambizione, di Voi che farà pure Iddio? Eccolo. Agli occhj di Esaía comparve Lucifero il più ardito di tutti i superbi; perchè vedendo costui quanto fosse alto il monte del testamento, pensò nondimeno di salirvi, e di agiatamente con imperio sedervi: *Sedebo in monte testamenti*. Osservò di più, che benchè dal monte suddetto fossero le nuvole ancor più sublimi, egli presunse di alzarsi pure so-

Psal. 36. 36.
Psal. 72. 18.
Jerem. 22. 7.
In Jerem. c. 22.
Isa. 14. 13.

Id. Ibid. vers. 14. sopra di queste, e di premerle: *Ascendam super altitudinem nubium*. Accortosi però, che più alte delle nuvole erano le stelle, sopra le stelle pretese di stabilirne il suo trono: *Super astra Dei exaltabo solium meum*. Finalmente egli diede uno sguardo alla più eminente parte del Cielo, ove ergevasi il solio eccelso di Dio, e si lusingò di poterne stabilire a Lui dappresso la sede, per esser simile nella onnipotenza all' Altissimo: *Similis ero Altissimo*. Può andarsi più in su? No, Signori. Fermasi dunque il superbo, che dopo le tante sue salite Iddio troppo offeso vuole, che lo stesso viaggio, che egli ha fatto alzandosi dal piano al monte, dal monte alle nuvole, dalle nuvole alle stelle, dalle stelle al più alto posto del Cielo, vuol, che lo replichi nel cadere precipitando, e che insieme collo scandaglio del suo ingiusto innalzamento misuri la sua caduta, il suo precipizio, se non più presto, nell' ultimo almen de' suoi giorni. Perchè fino all'ultimo de' suoi giorni il misero avrà poi cercato di salire da posto in posto, e forse non vi sarà giunto; potrà dirsi di lui così a Dio, che lo ha confuso, ed abbassato, e ridotto al nulla: *Dejecisti eum, dum allevaretur*. Quando la vita tutta è stata uno sforzo continuo di ascendere, ancora non potrà essere che impetuosa la spinta, perchè si cada a tutto precipizio. Ed oh che spinta! che caduta! Riposiamo.

SECONDA PARTE.

12. PRimus Angelus tuba cecinit. Dopo che l' interesse, e l' alterigia hanno unite, ed a vicenda accresciute al peggior segno le più ribalde congiure contra le vere, e più sode virtù, a compiere il colmo della loro iniquità entra per ultimo la vanissima opinione di sè stesso: essendo questa una solita, e naturale passione di ogni ricco, e di ogni superbo, assomigliata da' Padri al fieno, che appunto presto si secca. Avvertite però, che benchè il turbine accompagnato dalle vampe strepitose della terribile divina Giustizia si mosse a quel suono di tromba, e portò spaventevole incendio alla terra, ed incenerì le piante più alte, che vi si ergevano, così universale però non fu la sciagura; poichè, tolta la terza parte della terra, e degli arbori, che divamparono assaliti da un nembo di tante fiamme, le altre due parti restarono per allora illese dal fuoco. Solamente il fieno, per quanto abbiamo dal sacro Testo, senza restarvene un filo in tutta la terra, seccasi totalmente, così che in poco tempo rimane tutto abbruciato, e consunto: *Omne, omne fœnum viride combustum est*. E' comune sentenza de' sacri Interpetri, che più che in altra cosa, che nasca dalla nostra terra, nel fieno singolarmente, che per poco verdeggia nel prato, e presto al raggio cocente del sole diviene arido, e secco, vedesi la naturale immagine della vanità, prima figliuola della superbia. E veramente riesca pure all' avaro Prelato di accumulare tesori; ottenga Ecclesiastico ambizioso i posti aspettati, e del successo felice si pavoneggi, e se ne vanti quanto mai vuole, e riscuota dal popolo adulatore gli applausi ancor più giulivi; poichè nondimeno può essere, che dopo di lui medesimo debbano per altrui conservarsi i suoi tesori, i suoi posti. Ma la vanissima sua gloria affatto spirerà, si perderà tutta, se non prima, almeno in quell' ora funesta, quando mancherà loro l' ultimo respiro; quando perderanno la vita. Allora si dirà, e si dirà il vero: *Omne fœnum combustum est*.

13. Mi permetta l' Angiolo dell' Appocalisse intanto, se lasciando il fieno, che egli mostra adusto ne' prati, e nelle pianure, io mi volgo alla voce, colla quale Davidde minaccia da parte dell' Altissimo, per mio credere, più de' vanagloriosi del secolo quei della Chiesa, figurati assai bene in quel fieno, che nasce ne' tetti de' palagi, e delle torri: *Fiant sicut fœnum tectorum*. In fatti confrontando posto con posto, vedremo, che superan- *Psal. 128. 6.*

rando gli Ecclesiastici, ed i Prelati della Chiesa coll'altezza de' loro gradi quanti sono gradi, e posti de' maggiori Personaggi del secolo, tra quelli, e questi corre appunto la differenza, che vedesi tra le alte cime de' palagi, e delle torri, ed il basso piano delle campagne. La vostra dunque vanità; direi a qualche Maggiorasco della più ragguardevole Chierisia, che se ne pascesse, e se ne impinguasse: la vostra vanità, per testimonianza del reale Profeta, ella è fieno: *Sicut fœnum*; ma non di quello, che nasce nella pianura de' campi; dell'altro bensì, che si produce su i tetti: *Sicut fœnum tectorum*. Il vostro fieno si accorda colla vostra altissima condizione. Siete consacrati Ministri del Santuario, Sacerdoti del Signore, Principi della Chiesa, e Successori degli Appostoli, nè si può andare più in su. Oh che tetti altissimi! Ma Dio vi guardi, che sulle vostre altezze, sulle vostre eminenze si vegga il fieno; cioè, che vi nasca, che vi germogli la vostra vanità, per conoscervi appunto più alti, più eminenti degli altri; talmente che debbano gli altri guardare verso il Cielo, se vogliono darvi una occhiata. Che sarebbe allora della vostra gloria? A che tanto gonfiarvi di vento? Che si farebbe del vostro fieno, fieno di tetti? *fœnum tectorum*? Lo dirò io, senza allontanarmi dal basso fieno del prato, e dall'alto fieno del tetto. Quello del prato, quando è verde, si recide, si raccoglie, e serbasi a maggior uopo: non così avviene del fieno de' tetti: questo benchè alto, altissimo, prima che sia raccolto inaridisce da sè: *Priusquam evellatur, exaruit*; giù poscia rovesciandosi, rimane sulla via calpestato da quanti vi passano. Gran fatto, Signori! Il fieno più alto de' tetti conculcato è da' passeggieri: il fieno sì basso de' prati, è raccolto, ed è ben custodito. Ma non è forse vero, che il vano piacere, che prendesi della sua gloria un Grande del secolo, non gli disdice per lo più, nè universalmente censurasi? Anzi da tutti si conchiude, che essendo Signore di gran portata, ed uomo del Mondo, non è gran cosa, quando egli pecchi di vanità, andando in traccia di lode, e di applauso. Così è; ma troppo diversamente parleranno gli emuli di un Ecclesiastico, di un Prelato, che si crede un idolo della Corte santa, e che di nulla più gode, che di vedersi circondato dalla falsa gloria, senza alcun propio ragguardevole merito. V'ha chi vanerello chiamandolo, in fine agguaglialo ad un camaleonte, che di aura solamente si pasce. In tal modo la sua conosciuta passione è il soggetto de' comuni discorsi: ed il suo credito, ed il suo nome intanto va sotto a' piedi d'ognuno; perchè egli è fieno di tetto, già rovesciato, e pesto da quanti vi passano sopra: *Fœnum tectorum*, *fœnum tectorum*. Quando poi vogliamo dire, che in Personaggio anche secolare sempre disdica l'essere troppo amante della gloria di questa terra, e che pecchi di vanità, fino a muovere la nausea di chi l'osserva; come più non sarà poi la gloria vana intollerabile in un Prelato, in un Successore degli Appostoli, unto co' santi crismi, consacrato con maniere tutte misteriose, e divine all'Altare, obbligato per la sua dignità sacrosanta alla coltura di tutte le virtù, e sopra tutte alla moderazione appostolica? Per tal motivo può applicarsi ad un Ecclesiastico, già colpevole di questo disordinato trasporto della sua vanità, ciò, che scrisse il mellifluo Bernardo a' Prelati dell' Aquitania: *Quid denique tam inglorium, quàm gloriæ cupidum deprehendi, præsertim inter Episcopos?*

Psal. ut sup.

Ep. 126. ad Episc. Aquit.

14. Ma torniamo donde partimmo: *Omne fœnum combustum est*. Quando vi prendesse vaghezza, o Signori, di scoprire vie più, perchè della terra, sì rea di sordido interesse, non tutta, ma la terza parte si voglia dall' Angiolo di Giovanni incendiata: perchè non tutte ancora, ma per la terza parte si vogliano incenerite solamente le piante, che rappresentano Personaggi, che peccano di odiosa alterigia: perchè in ultimo al solo fieno sen-

ſenza riſerva, quanto è da per tutto, ſi dia fuoco, e ſi riduca in cenere: in tal caſo Voi non potreſte altro più ritrovare a propoſito, che un Eccleſiaſtico intereſſato, il quale cercando argenti, ed ori, ed altre divizie, quando pur giunga a conſeguirli, alla fine gli ottiene dal Mondo, e dalla terra medeſima. Potreſte comprendere, che un Prelato altiero, che cerchi ſoperchiare inferiori, uguali, e ſupremi, non giugne poi con tutto queſto ad offendere, che ſoli uomini nella natura a sè ſteſſo conſimili. Non così però ſuccede, allora che l'Eccleſiaſtico, il Prelato per le ſue buone azioni, per le giuſte ſue impreſe, per tutto il bene, che fa, voglia prenderſene per sè la gloria, anzi che attribuirla a quel Dio, che in noi è il principio, è l'Autore, ed il Motore di ogni noſtra opera meritoria: onde con furto ſacrilego allora egli toglie a Dio medeſimo quella giuſtiſſima lode, che a Lui ſolo competeſi. Oh maraviglia! Oh ſtupore! Che un infelice non creda che ci ſia Dio, e che tutto l'onore gli levi; pazienza. Ingannato nel primo, non può che non mancare al ſecondo ancora de' ſuoi errori. Ma che un criſtiano lo confeſſi; che un Sacerdote, un Prelato, il quale ſerve al ſuo ſacro Altare, e che lo riconoſce per il ſommo Creatore di tutte le coſe, e poi che voglia negargli quella gloria, che di giuſtizia ſe gli conviene, per inveſtirſene, per farſene egli ſolo falſiſſimo Autore, ſino a diſpiacergli talvolta, che più degli applauſi, che egli riſcuote ſieno le benedizioni, che ſi danno a Dio per tutto quello, che opera in profitto delle anime, e per vantaggio della Chieſa; confeſſo, o Signori, che non ſo perſuadermi, come per queſto capo non abbiano a piombare ſopra un eceſſo di tanta ingiuria al ſommo noſtro Dio, un eceſſo ancor di flagelli, e di gaſtighi: nè più mi maraviglio, che ſe il fieno è l'immagine della gloria degli uomini, tolta, e rubata a Dio, come vedemmo, non vi ſia per lui nè riſerva, nè indulgenza; ma che tutto quanto è mai, ſi condanni al fuoco eſterminatore: *Omne, omne fœnum combuſtum eſt*.

15. Quì dovrei terminare la Predica, e quì dovrebbe finire il ſuono della tromba del primo Angiolo: *Primus Angelus tuba cecinit*. Imperocchè non può creſcere più l'argomento, dopo che vi ho fatto vedere con quanta malizia la vanità de' fummoſi Prelati aſſaglia lo ſteſſo Dio, levandogli quella gloria, che gli è dovuta. Come che ſia, non terminerei contento, ſe non aggiugneſſi, che al governo particolarmente di Santa Chieſa forſe non ci ſia paſſione sì ſcorretta, e violenta, che tanto gli pregiudichi, e lo guaſti, quanto che i ſuoi Reggitori, i ſuoi Principi ſieno preſi, ed affaſcinati dall'incanto della loro vanità. Ciò particolarmente accadrebbe, quando più eſſi apprezzaſſero gli applauſi degli uomini, che l'approvazione di Dio; e niente curandoſi di piacere al Cielo, tutti ſi metteſſero nell'incauto impegno di piacere agli uomini ſoli. Noi ne abbiamo nel primo Libro de' Re una prova aſſai viva. Aveva già Samuele ſgridato Saulle, convinto di eſſere ſtato diſubbidiente al comando eſpreſſo di Dio; il quale benchè gli aveſſe ordinata la ſtrage univerſale degli Amaleciti, non perdonando a veruno, e nulla ſerbando ancora della deſolata Patria, egli nondimeno, oltre alle migliori divizie di quel popolo infelice, aveva conſervato in vita, e ritenuto appreſſo di sè Agag Re di Amalecco. Non contento adunque il Profeta di aver rimproverato Saulle, e di avergli intimata la perdita della corona, che volle allora di più anche abbandonarlo. Abbandonarmi? riſpoſe toſto Saulle: come? Ora che io ſono per andare al ſacrifizio, coll' offerire le mie preghiere al Dio d' Iſraello per la vittoria ottenuta contra di Amalec, vorrai laſciarmi? Samuele, ho peccato; ma vieni, ed accompagnami: e benchè io ſia già in odio a Dio, onorami tu almeno in faccia de' Seniori dell'ebraiche Tribù;

1. Reg. 15. 30. *Peccavi: sed nunc honora me coram senioribus populi mei, & coram Israel.* Ma quanto era meglio per Saulle, che pensasse a placare il suo Dio; nè porsi a cercare cogli onori domandati al Profeta gli applausi de' Primati, e de' Comandanti dell'esercito, e di tutto il popolo! Che volete? Mi onori Samuele in pubblico, dicea Saulle, e mi guardi pure Iddio di mal occhio in segreto, che a me non importa. Se Iddio vorrà privarmi del Regno, io non posso oppormi: a me basta, che per regola di buon governo il popolo non lo sappia; e perchè non lo sappia, Samuele, hai da venire in mia compagnía sino all'altare; non mancando per niente all'ossequio, che mi debbi come tuo Principe. Tanto Saulle pretese, e tanto ancor fece Samuele: *Reversus ergo Samuel, secutus est Saulem.* (Ib. v. 31.) *Quid ergò superbius, quàm ut cognito quisque suo scelere, adhuc tamen ab hominibus, & coram hominibus honorari deposcat?* questa è una riflessione del venerabile Beda, (In Samuel. allegor. Expos. Lib. 2. cap. 11.) che dice assai, ma non tutto: e a dir tutto soggiugne, che un tale eccesso cresce a dismisura, e diventa oggetto di più acceso divino sdegno, quando i colpevoli sieno Ecclesiastici: *Maximè si hos aliquo gradu ecclesiastico agnoverimus insignitos.* (Loc. cit.) Quante volte più si teme di recare disgusto a' sudditi, acciocchè non lascino di applaudire colle grida festose, allora che si comparisce in pubblico, e non si teme di offendere la giustizia, che talora esercitata come è dovere, non può piacere in verun conto alla plebe? Quante volte per conservare il titolo di glorioso governo, si chiude l'occhio a tante mancanze de' Ministri? Si dissimulano i discapiti del Tabernacolo? Si passa francamente sopra le ragioni della giusta reggenza; e si rimettono a tempo lontano certe risoluzioni, bensì necessarie, ma disgustose a' nobili ugualmente che al volgo? Diciamo il tutto in poco. Quante volte alla gloria vanissima del Mondo, che pur simile è all'arido fieno, si sacrifica la coscienza, si tradisce la verità, si offende Dio? Quindi poi vengono le sciagure, gli abbassamenti, e i travaglj troppo meritati, perchè si antepone la gloria degli uomini alla divina approvazione, e gli applausi del Mondo alla ubbidienza dovuta all' Altissimo. Se noi non apprezzeremo quanto è dovere la gloria di Cristo, e della Chiesa sua Sposa; Egli tratterà la nostra gloria come appunto quel fieno, che al suono della tromba dell'Angiolo videsi divenuto pascolo del fuoco: *Omne fœnum combustum est.* Ho finito.

PRE-

PREDICA LXXIX.

NEL VENERDI DOPO *LA PRIMA DOMENICA* DI QUARESIMA.

Angelus autem Domini descendebat secundum tempus in piscinam, & movebatur aqua. Joan. 5. 4.

Secundus Angelus tuba cecinit: & tamquam mons magnus igne ardens missus est in mare. Apocal. 8. 8.

1.

Ue Angioli questa volta nell'opposto loro confronto servono mirabilmente per aprirci il passo, e per condurci all'importantissimo argomento, che ora dovrò porgervi da questo luogo di verità. Un Angiolo, che piegando il volo, dal Cielo discende a muovere, e a turbare le acque nella piscina di Betsaida: *descendebat secundùm tempus in piscinam, & movebatur aqua*: l'altro, che dopo aver dato il fiato alla seconda tromba dell' Appocalisse, ci fa vedere un gran monte di fuoco rovesciato nel mare: *Mons igne ardens missus est in mare*. Nello stagno della Probatica, agitato dall' Angiolo dell' Evangelio, l'acqua rimane acqua, e vi trova la sua guarigione il primo infermo, che vi si attuffa: ma nel mare, che freme al gran suono dell' Angiolo, veduto, ed udito dal Profeta di Patmos, l'acqua in gran parte cangiasi in sangue; vi muojono per un terzo quei viventi, che vi alloggiano; e finalmente vi periscono molte navi nel più disperato naufragio. Se ella è così, che più occorre fermarsi oziosamente sulla sponda rinomata del bagno prodigioso, per vedervi non altro, che l'acqua mossa da un Angiolo, e nell' acqua un languido solo, che vi guarisce? Più ci muove, e più ci rapisce il rimbombo formidabile dell'angelica tromba, per farci spettatori degli accennati stranissimi avvenimenti: *Secundus Angelus tuba cecinit, & facta est pars maris sanguis, & mortua est tertia pars creaturæ eorum, quæ habebant animas in mari, & tertia pars navium interiit.* Oh che tremende ruine! E se mai mi diceste, che in questa mattina io ragiono di cose troppo misteriose, ed oscure, mi appiglierò al lume, che a rischiararle ci porge la Glosa interlineare: *Mons magnus, igne invidiæ ardens est ad nocendum.* Come se dicesse: Il monte ardente, che divampa tra le procellose agitazioni del mare, altro non figura, che un invidioso, il quale per soperchia opinione, che ha di sè stesso, egli stimasi grande quanto un monte; e vorrebbe danneggiare ad ognuno co' propj incendj, anche in mez-

Ib. v. 9.

In Apocalyp. c. 8.

mezzo dell'onde frementi . Guardici pure il Signore , che un tal monte abbia a farſi uno degli ſcogli del noſtro mare : quant'acqua , e forſe la più chiara, vedremmo noi allora macchiata di un qualche ſangue ? Sì , guardici il Signore , che un Prelato nemico dell' altrui avanzamento abbia luogo nella voſtra gerarchía; poichè quanti egli mai opprimerà col ſuo peſo , abbrucerà col ſuo fuoco , e quanti meriti , anche illuſtri , sfregerà colle più nere impoſture ? Vorrebbe il malvagio contento , che i Candidati , già maturi per la mercede , periſſero prima di conſeguirla . Vorrebbe , che tanti , i quali ſarebbero come navi ſicure , per condurre affari di Chieſa in porto , reſtaſſero dalla propia impetuoſa paſſione urtati , ſconvolti , e naufragati per ſempre. Ma che non vorrebbe il Prelato, ſe foſſe invidioſo, in danno altrui, anche in propio irreparabile danno? Lo dirò con tutta la Predica, e incominciamo.

2. Da quel memorabile momento adunque , nel quale il ſecondo Angiolo della Appocaliſſe dà fiato alla tromba per darci avviſo, che il monte di fuoco ſugli occhj dell'eſtatico Evangeliſta ſi è lanciato in mare , e per un gran tratto lo ha tinto di ſangue , chiaramente ci moſtra , che ovunque ſi fermi qualche invidioſo , e più allora che ſia di gran carattere, e di gran potere , come ordinariamente ſono i Grandi della Chieſa , non può eſſere che a riguardo e del ſuo peſo , e delle ſue fiamme, tra tante oppreſſioni, e tanti incendj non ſi veggano quà , e là ſparſe di ſua mano in gran numero macchie di ſangue , e per lo più di ſangue innocente . A farne prova dee baſtare, che alla invidia del primo figliuolo di Adamo debba aſcriverſi la compaſſionevole ſciagura , di eſſerſi veduta la terra , di freſco tratta dal nulla , macchiata appunto col ſangue di un uomo tanto più malveduto , quanto più era innocente. Aveva oſſervato Caino, che a'ſacrifizj di Abele il divin Creatore piegavaſi con accettazione la più amorevole , riguardandoli con occhio di fina parzialità : quando per li ſuoi propj aveva Iddio moſtrata non curanza, ed anzi avverſione . Onde non ſapendo lungo tempo tollerare le ſmanie del ſuo cuore, troppo agitato dalla invidioſa paſſione : Uſciamo della capanna , diſſe al povero Abele: *Egrediamur foras*: ed allora penſando Abele, che per qualche paſtorale incumbenza foſſe e la chiamata, e l'uſcita, lo ſeguì ſino al campo; ove aſſalito all'improvviſo co' fremiti, e percoſſo da' colpi dell'adirato traditore fratello, cadde miſeramente eſtinto a' ſuoi piedi : *Cumque eſſent in agro, conſurrexit Cain adverſus fratrem ſuum Abel, & interfecit eum*. Gran fatto ! Si diviſero , per così dire, la cura ferale di eſterminare il Mondo , e le ſante leggi della ſteſſa natura , tanto la ſuperbia del padre , che l'invidia del figlio . La ſuperbia del padre ſi meritò , che Iddio fulminaſſe contra di lui , e contra tutti i ſuoi poſteri ſentenza di morte : e la invidia del figliuolo, come ſe ella foſſe il carnefice , a cui toccaſſe di cominciare ad eſeguire la terribile ſentenza del Creatore , fece vedere al Mondo il primo infelice defunto in un fratello ucciſo dall'altro . Anzi la invidia dell'uno dell' altro ſuperò la ſuperbia; ed ove queſta condannò tutti gli uomini a quella morte , che nel compierſi il numero degli anni coll'agonía della natura inferma , e ſpirante gli toglie la vita; quella accelerò la ſteſſa morte, e colle violenze della ſua rabbia eſtinſe Abele, giovane di età, e robuſto di compleſſione.

Geneſ. 4. 8.

Ibid.

3. Nè quì fermoſſi ancor queſta furia ; ma paſſando così da ſecolo in ſecolo, e tutti ſegnandoli di ſangue, ora tratto dalle vene de'nemici , ora d' amici , e congiunti ; poichè pur troppo non la perdonò giammai nè a ſtato , nè a condizione ; finalmente ella giunſe a ſoddisfare il barbaro ſuo impegno, quando potè vantarſi di avere ſparſo quello ancora dell'umanato Figliuolo di Dio . Lo ſcriſſe non ſenza orrore San Pietro Griſologo:

Serm. 48. go: *Ipsa prima contaminavit terras germano sanguine; & quod pavet mens, quod visus tremit, quod auditus non capit, ipsum Christi attendit, & pervenit ad sanguinem*. Che poi fosse così, chi meglio potè scoprirlo del Giudice, che maneggiò la sua causa nel Pretorio di Gerusalemme? Disaminò Pilato le cagioni, le circonstaze del gravissimo affare, e giunse, non a dubitare, ma bensì a sapere di certo, che la sola invidia glielo avea dato nelle mani; che la sola invidia lo avea tradito: *Sciebat enim, quod per invidiam tradidissent eum*. Egli giunse a sapere, che i Principi, ed i Pontefici della Sinagoga, ridotti al segno di non potere più reggersi a fronte della dottrina, e de' miracoli del Salvatore, il quale si tirava dietro tutto il Mondo in ogni paese, come già essi esclamarono disperati: *Ecce mundus totus post eum abiit*; giunse, dico, a sapere, che gli empj lo volevano morto, e di una morte la più tormentosa, e la più infame: *Sciebat, sciebat*. Benchè poco giovò, che lo conoscesse con tanta evidenza. Imperciocchè l'invidia, avvezza a corrompere i tribunali, ed a guastare il cuore de' Giudici, con quello ancora del Presidente Romano già riuscì nel suo disegno, e gli strappò dalle mani la iniqua sentenza: *Invidia, invidia ipsum Christi pervenit ad sanguinem*.

Matth. 27. 18.

Joan. 12. 19.

4. Potreste, o Signori, oppormi, che benchè il sangue, col quale macchiò l'invidia di Caino il campo del padre, e tutto l'altro sangue, che in vario tempo, ed in varie terre diffuse l'invidia di tanti altri scellerati figliuoli di Adamo, vi riempia d'orrore; e benchè vi spaventi, e rinnovi il vostro estremo risentimento contra una sì barbara passione il sangue di Cristo, cui trasse con tanta empietà dalle sue vene l'invidia de' circoncisi crudeli suoi nemici: nondimeno potreste soggiugnermi, che l'erudizione alla fine non è per Voi. Imperciocchè nella vostra gerarchía non ci sono monti di fiamme, che piombati nel vostro mare lo cangino per molta parte in sangue: o che seppure alligna l'invidia in qualche Prelato, non arriva tant'oltre di usare e ferro, e fuoco; ma che le sue furie sono fantastiche, e consistono solo in quello, che può dire, o scrivere una lingua maledica, o una penna crudele ingiustamente contra di un Ecclesiastico. Lo so, io rispondo; ma con tutto questo l'invidia del nostro tempo, quando entrasse in ogni ordine della sacra Prelatura, non vorrebbe lasciar di valersi in tal caso di un certo sangue da pochi bene inteso per macchiare più d'uno de' suoi colleghi. Mi spiego meglio. I figliuoli di Giacobbe a disfarsi del loro fratello Giuseppe con sicurezza di non più vederlo appresso del padre, che più degli altri teneramente lo amava, prima pensarono di scannarlo colle lor mani; dopo mossi dalle persuasioni di Ruben, determinarono di chiuderlo in una vecchia cisterna, e finalmente lo vendettero a' mercatanti Ismaeliti. Povero Giuseppe! A quanti pericoli di vita, a che misero stato mai ti ha condotto la invidia de' tuoi fratelli! Appena ti hanno veduto adorno di una veste migliore della loro, della loro più ricca, più vaga, che per non poter sofferire la tormentosa parzialità, per non vedersi, benchè maggiori per nascimento, meno considerati dal genitore, e meno da lui provveduti, hanno diliberato di sbandirti per sempre di casa, di tradirti, e di venderti come uno schiavo. Ma lasciamo Giuseppe in potere degl'Ismaeliti, ed alla condotta di quella Provvidenza, che veghia sopra di lui, e domandiamo, che fanno gli altri fratelli della sua veste. Che ne fanno? La tingono col sangue di un agnello allora allora scannato: *Tulerunt autem tunicam ejus, & in sanguine hædi, quem occiderant, tinxerunt*: poi servendosi d'altra mano, la fanno presentare a Giacobbe, che in vederla tosto la riconosce: onde agitato da inquieto estremo dolore, empie ogni luogo di smaniose querele, gridando: *Tunica filii mei est, fera pessima comedit eum, bestia devoravit Joseph*. Ma questo non è appunto

Gen. 37. 31.

Ib. v. 33.

uno de' soliti attentati di un invidioso Ecclesiastico, mostrare a chi non si curerebbe vederle, mostrar le vesti d'altri suoi colleghi intinte non d'altro sangue, che di quello dell'Agnello? Ma di quale Agnello? Dell'Agnello ferito, e morto sul Golgota, il quale collo sparso abbondante suo sangue arricchì la Chiesa in guisa tale, che tutto l'avere della Chiesa medesima è sangue dell'Agnello immaculato, è sangue di Cristo. Non è dunque vero, dirà l'invidioso, che le sfarzose livree de' servidori; che i ricchi apparati, i quali coprono le mura de' lunghi appartamenti; che la diviziosa abbondanza delle piene guardarobe; che gli abiti fini di tessitura pellegrina, e di sfoggiato colore, che miransi indosso a quel consacrato Personaggio, non è dunque vero, che sieno tutte cose tinte col sangue dell'Agnello, del Crocifisso? Non sarà vero, o Signori, come io credo: contuttociò l'emulo invidioso, che mal provveduto, o non provveduto quanto vorrebbe, non trova quiete, e tutto guarda di mal occhio, ne sparla, ne scrive, protesta, e giura, che tutto si è fatto, e si fa co' beni di Chiesa, e con quel furto, col quale avanzasi l'interesse fino a rubare alle vene di Cristo il sangue per farlo servire alla vanità, ed al lusso del secolo. Per questo motivo col solito suo acceso fervore esclamava San Giovanni Crisostomo contra coloro, che hanno il cuore tocco da questa maligna peste della invidia, e la mente invasata da un tal barbaro mostro: *O gravem morbum, imo mentem sanguinariam!* (Hom. 61. in Gen. cap. 38.) Ma quando anche fosse vero, nè potesse negarsi, che non pochi della maggiore gerarchía si vedessero colpevoli in un tanto eccesso di tigner tutto *in sanguine hadi*, l'invidioso che pensa mai di ricavare dal duro sfogo della sua lingua, e della sua penna? Forse di riformare collo sparlarne lo scialacquo, che talvolta si fa del patrimonio del Signore, e della dote della sua Sposa da' Prebendati di Roma, da' Reggitori delle diocesi, e da' Primati del Santuario? Eh pensate! A penetrarlo bene si vede, che altro egli non vorrebbe, se non che fosse tutto suo il fondo sacro di questo Ecclesiastico, e di quell'altro, che tanto s'innalzano sopra la ordinaria Chierisía; non già per farne uso migliore, no, ma per non essere meno alto, meno ricco di loro.

5. Ma veggiamo, direte Signori miei, di consolare questa furia della invidia: e dappoichè la troviamo smunta dalla fame, e sempre arrabbiata fremere, per mancarle tutto ciò, di che altri abbonda, noi diamole, come ad un mastino, un qualche osso da rodere. Benchè poi che osso da rodere? Diamole quanto basta per disfamarsi, e per rimettere alcun poco il suo crudo furore. Vi sieno per l'invidioso adunque prebende, benefizj, pensioni: si quieterà con tutto questo egli allora? Già sogna Giuseppe, e sembragli di legare nel campo cogli altri figliuoli di Giacobbe i manipoli delle spighe ricise, e che il suo levato più alto degli altri, abbia all'intorno come prostrati, e adoratori i manipoli de' suoi stessi fratelli. Torna a sognare Giuseppe, e se gli rappresentano undici stelle, colla luna, ed il sole, che a lui s'inchinano, e gli porgono le più profonde umiliazioni. Per niente egli intendendone il misterio, con quella semplicità, che è propia di un giovanetto di sedeci anni, porge a' suoi fratelli, a sua madre, a suo padre il racconto de' suoi sogni: *Putabam nos ligare manipulos in agro: & quasi consurgere manipulum meum, & stare, vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum*: (Gen. 37. 7.) così parlò Giuseppe del primo sogno: *Vidi per somnium quasi solem, & lunam, & stellas undecim, adorare me*: (Ibid. v. 9.) così del secondo. Si risentì la intera famiglia all'inaspettato rapporto. Come? Io forse, gli disse in aria severa Giacobbe: io forse, che sono tuo padre, Bala, che dopo la morte di Rachele hai in luogo di madre, e tutti i tuoi fratelli dovremo adorarti sopra la terra, come se tu dovessi divenire nostro Sovra-

vrano, o nostro Nume? Questa grave riprensione di Giacobbe certamente doveva bastare per mitigare lo sdegno degli altri figliuoli, facendo loro conoscere di non approvare le troppo alte fantasíe di Giuseppe. Eppure come se i sogni fossero presi da' suoi fratelli medesimi a conto d'infallibili profezíe, già pareva loro di vedere Giuseppe sul trono, e sè stessi a' suoi piedi giurargli il vassallaggio; non più trattati da lui come fratelli, ma come famiglj, e servi. Immaginatevi, quanto crescesse in loro l'astio contra l'innocente relatore de' suoi medesimi sogni: e se essi tanto si commossero contra di lui per la sola attillata veste fattagli da Giacobbe, con che agitazione più fiera non dovette scuoterli, ed infuriarli allora l'invidia per la sognata esaltazione dell'odiato fratello? Manco sdegno però, manco invidia, avrei detto loro, se colà mi fossi trovato. E' vero, che Giuseppe vi ha raccontato, che il suo manipolo si è veduto più alto de' vostri; ma non ha detto, che i vostri manipoli abbiano meno spighe del suo. Se egli diventerà più di voi ricco Signore, voi ancora avrete di che trattarvi da vostro pari: e in quella guisa che i vostri manipoli non sono senza spighe, voi pure non resterete senza ricchezze. Questa è la interpetrazione del sogno: che rispondete? Sebbene a che aspettar quì risposta, se abbiamola dal sacro Testo? *Invidebant ei fratres sui*. Già sono presi gl'incauti fratelli, ed invasati dalla invidia; e questa, per quante spighe abbiano essi ne' loro manipoli, non gli vuol quieti; che anzi spingeli contra Giuseppe, allora che Giuseppe debba avere qualche spiga di più. Quando sia così, possiamo ancora lasciare di lor suggerire, che alla fine Giuseppe gli ha paragonati alle stelle: *Vidi stellas undecim adorare me*; e che da ciò potevano facilmente comprendere, che loro non pregiudicherebbero le adorazioni fatte a Giuseppe, quando tra gli uomini sarebbero veduti tanto alti, e tanto luminosi, quanto sopra le cose terrene sono le stelle. Ma veramente non occorre tentare di migliorargli. Si è loro così intorbidata la mente, così alterato il giudizio, che non si accorgono degl'ingiusti trasporti della loro cieca passione. In fatti che udirono poi? Le fantasíe di un fratello addormentato; cioè, il suo innalzamento sopra di loro, ma sognato: eppure perchè l'invidia era entrata a sedurli, a spaventarli fino co' sogni, che non tentarono contra l'innocente Giuseppe? Ed oh quante volte le tenebre di questa sorta oscurano tanto la Corte santa, fino a potersi uguagliare alla casa di Giacobbe; così che poi da' suoi figliuoli, da' suoi collaterali, da' suoi familiari non veggasi il fatale orrore della loro invidia, allora che essi muovono ogni pietra per non vedere la esaltazione, per non potere tollerare la fortuna di un loro fratello, di un qualche Giuseppe! Se egli corre, se vola alle prime cariche, lascinlo correre, e volare: quando anche arrivi prima di loro, che importa? Arriveranno essi ancora dopo qualche tempo. Ma il gran male si è, che la passione ha loro bendati gli occhj, acciocchè non veggano il precipizio, che si aprono da sè stessi, in cui dovranno senza veruna spinta cadere: *Obtenebrati mente, & non videntes, quod contra semetipsos omnia faciant*; replica il Crisostomo.

Ib. v. 11.

In cap. 37. Gen. Hom. 61.

6. Fin quì però l'invidia colle sue furie mosse asprissima guerra contra le altrui fortune, macchinando insidie, ed avanzando maldicenze contra la roba, e le cariche di tanti per altro degni Prelati, arricchiti dalle loro fatiche, e sollevati da' loro meriti. Si va più avanti, e s'invidiano ancora da molti a più d'uno que' beni, che sono frutti di uno studio indefesso, e di una esatta morale. A tutti è noto, che non ci sono prerogative di un Candidato di Roma, di un Prelato della Chiesa, che tanto più si manifestino col maggior lume, quanto il suo sapere, la sua probità, la sua onoratezza. Contuttociò perchè l'invidia allora poi perseguita la verità, quanto è più conosciu-

sciuta; così che non intraprende colei per nascondere la verità più manifesta, ovvero per difformarla? Sia verità conosciuta, che tra Prelati alcuni sappiano, e sappiano assai; che le decisioni uscite de' loro tribunali; che i voti con ammirazione ascoltati nelle assemblee; che le apologíe sparse da per tutto per le difese della Santa Sede, e della Chiesa Romana; che le stesse lor opere, le quali coll' uso delle stampe da tutti vengono giudicate superiori agli attentati degl' ingegni più critici, e più cavillosi, e mantengono a prova di fatto, che sono essi le preziose, e ben fondate colonne, che sostentano la giudicatura di Roma, la giurisdizione dell' Appostolato, la vera Chiesa di Cristo: nulladimeno però tutto questo non basta, acciocchè sieno sicuri dalla bava, e dal dente maligno della invidia, che non tingagli, e che non crudelmente gli morda. Ah che l' invidioso collega, appunto per non sapere quel molto, che pur essi eruditamente sanno, gli guarderà come nemici; e quando altro non saprà dire di loro, gli diffamerà di un capo leggiero per troppa letteratura: così che infermi di mente, frà le loro alterate confuse idee ne abbiano alcune, che non sieno di polso giusto, e che anzi possano chiamarsi false, e stravolte. Io però non mi stupisco, Signori miei, che un vizio sboccato, ed ingiurioso, come è l' invidia, arrivi tant' oltre, fino a spacciare meno sicuri, e meno sani di mente quegli stessi, che sono più studiosi, e più dotti. Così ancora fu trattato San Paolo, che pure era quel vaso eletto, in cui aveva il Signore votati i tesori di sovrumana sapienza. Il Santo Appostolo aveva proposte al Re Agrippa, a Berenice sua sorella, ed a Festo Presidente Romano in un pieno uditorio dottrine altissime, e cose affatto divine: ma presto udì rispondersi da Festo medesimo, che non lo intendeva: Paolo; così gli rispose; le molte tue lettere ti hanno tolto di senno, e ti han portato fuori di te stesso: *Insanis, Paule: multæ te litteræ ad insaniam convertunt*. Che disgrazia pertanto fu mai di un uomo sì eccellente lo abbattersi in un Giudice, che s' infuriò contra di lui non per altro motivo, che solo perchè pensò, che Paolo, invanito per conoscersi tanto adorno di scelta, e pellegrina erudizione, lo disprezzasse. Eppur così fu, e lo attesta Ecumenio: *Quasi turbatus quodammodo est Festus, cum videret eum tam liberè loqui: & ex indignatione, insanis, inquit*. E quì chi non vede, che questa suol essere appunto la cagione, per cui qualche puntiglioso ignorante diventi invidioso, e poi nemico de' più Letterati, pensando che questi non lo stimino, e lo burlino: come Festo sospettò, che Paolo di lui si ridesse, e sprezzasselo. Per tal cagione guardi il Signore la sacra gerarchía, e Roma da Personaggi, che pretendono assai, e sappiano o nulla, o poco. Imperciocchè quanti se ne conteranno, ancor tanti saranno gl' invidiosi, ed i nemici più crudeli de' Prelati più dotti.

Act. 26. 24.

OEcum. ibid.

7. Che se poi si accrescano le prerogative in alcuni ragguardevoli Ministri della Santa Sede; e non solamente per la pregiata loro erudizione, ma pel concetto di religioso costume, e d' illustre onoratezza risplenderanno in questo Cielo di Roma come astri della maggiore grandezza; con quale occhio appassionato, e bieco saranno allora dalla invidia mirati? Che non intraprenderà costei per mettere insieme colle calunnie, colle imposture oscurissime nuvole, se non per togliere, per nascondere almeno il lume, che li circonda? Lo sa Daniello, che pel celeste suo profetico sapere, e per la santità della sua vita non avea pari nella gran corte del Re de' Medi, e de' Persi. Ma perchè l' onore, che da per tutto lo accompagnava, era salito tant' oltre, che da vicino avevalo accostato al solio del Principe; così quanti erano al novero de' cortigiani, dal punto, nel quale essi cominciarono a conoscerlo, cominciarono ancora ad invidiarlo. Lo abbiamo chiaramente dal sacro Testo: *Quærebant occasio-*

Daniel. 6. 4.

casionem, ut invenirent Danieli ex latere Regis: così vi fece poi questo comento Teodoreto: *Honoris magnitudo invidiam excitavit*. Non possono abbastanza esprimersi i raggiri, le cabale, e le accuse, e le bugie, che inventarono gl'invidiosi contra l'innocente riverito Profeta. Ma se non arrivarono mai a tanto, che Dario lor desse credenza, e scemasse punto il concetto, che avea di Daniele; tanto nondimeno i maligni si adoperarono, che all'ultimo il Re si vide obbligato di condannarlo, come un rubello, a morire divorato da' leoni. A questo racconto chi è tra Voi, che non sentasi commosso a sdegno contra di un Principe, che conosce Daniello superiore a tutte le frodi, a tutte le imposture de' suoi nemici invidiosi? Eppure con tutto questo condannalo come una vittima da sacrificarsi alla loro indegna passione. Attenti pertanto ad una strana risoluzione di Dario. Condotto appena Daniello entro il lago delle fiere, il Re tosto comanda, che si chiuda, e che s'impronti nella porta il suo reale suggello, e quello ancora de' primi Satrapi del Regno: *Obsignavit Rex annulo suo, & annulo optimatum suorum*. Ma perchè mai tante cautele? Ecco la cagione: *ne quid fieret contra Danielem*. Egli temette, che potessero i cortigiani danneggiare, ed uccidere Daniele, i quali già erano fuori del lago, quando essi avessero potuto entrare; ma non temette de' leoni, che erano dentro, benchè affamati. Da' leoni credeva Dario, che avrebbelo difeso il gran Dio d'Israello: ma che potesse, o volesse poi ancora difenderlo dagl' invidiosi maligni suoi Satrapi, egli ne dubitava. Lo avvertì San Girolamo: *Qui de leonibus securus est, de hominibus pertimescit*. Fosse pur vero, che in quella maniera, in cui Daniello uscì dal lago de' leoni senza offesa, e fu rimesso nel credito, e negli onori di prima, così nella Corte santa ancora si praticasse con un qualche Daniele, talvolta più oppresso dall' altrui invidia, perchè vien considerato migliore degli altri. Ma perchè il Profeta, di cui parliamo, fu liberato per miracolo, pur troppo ancora non ci vuol meno di un miracolo per assicurare Personaggi meritevoli da tanti nemici della loro vita.

In Daniel. Orat. 6.

Ib. v. 17.

In Daniel. cap. 6.

8. E veramente voglia Iddio, che talora non si possa dire, che *mortua est tertia pars eorum, quæ habebant animas in mari*: che nel nostro mare l'invidia ordinariamente sommerga, e ruini Prelati in gran numero, Soggetti di merito. Benchè udite di peggio. Nè anche la morte degl'invidiati può quietare l'invidia; e se non può altro, ella sfregia, e addenta le lapidi almeno de' loro sepolcri. Veggiamolo così di volo. Già la politica, l'interesse, e la crudeltà de' Principi, de' Sacerdoti si unirono insieme per togliere la vita a Gesù Cristo, e lo vollero pur morto sul patibolo de' malfattori; ma non pretesero di più. La sola invidia andò più avanti, la sola invidia restò in azione; ed accortasi, che il sepolcro del Redentore, già risorto, cominciava a propalare da sè la gloria del trionfante Nazareno, lo prese di mira, e ad impedirne così bel vanto insegnò a' soldati, che lo custodivano, d'inventare bugie, e che non da sè stesso Egli era uscito vivo della tomba, ma che i suoi Discepoli furtivamente avevano altrove portato il traffitto cadavero. Così non fosse vero, che dopo la morte ancora un qualche Cristo del Signore, parendo a coloro, che lo videro di mal occhio in vita, glorioso nel sepolcro, e risorgere dal suo sepolcro vie più la fama delle sue virtù; non fosse vero, che gl'invidiosi cercassero di offuscargliela ancor dopo morte. Ma pur troppo alle volte, se altro non è lor restato da fargli contra, perchè più non vive, si ritengono sempre la malvagia volontà di contrastargli il suo buon nome lasciato tra vivi. Finiamola però, Signori, poichè forse avrò detto quanto basta, per muovere la vostra nausea, la vostra collera contra un mostro, che barbaramente imperversa e ne' vivi, e ne' morti. Può dirsi di peggio?

Apocalyp. 8. 9.

gio? Non lo so: questo so bene, che la vendetta, cui prendesi ordinariamente Iddio di un invidioso, è questa, che egli non arrivi a potersi mai soddisfare. Molti egli invidierà; ma sempre alcuno degl' invidiati ne trionferà della sua rabbia: onde la non mai contenta inquieta passione della invidia sarà sempre il suo tormento, il suo spasimo, finchè sarà vivo. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

9. T*Amquam mons magnus igne ardens missus est in mare. Tertia pars navium interiit*. E' comune sentimento de' Padri, che le navi, le quali solcavano il mare, allora che il monte cadendo vi portò le sue fiamme, e per la terza parte le incenerì, sieno immagini tutte de' sacri Prelati, che appunto a guisa di ben corredati navilj sono destinati per accogliere nel loro seno, e per condurre al porto della eterna salute quanti sono commessi alla loro cura. Perciò il Glosatore Lirano in quelle parole: *Tertia pars navium interiit*, ci lasciò scritto, che allora si vide in pratica l' incendio delle navi in sì gran numero, quando i Reggitori delle Chiese, e i Condottieri del popolo di Dio si conobbero corrotti, guasti, e perduti: *Quia maxima pars Pralatorum, & Curatorum, per quos duci debent alii ad salutis portum, corrupti fuerunt*. Non potendosi pertanto intendere la dispersione, la corruzione, e l'incendio delle navi, che non s'intenda ancora la ruina di coloro, che vi sono dentro, chi non vede a qual segno arrivino i discapiti, le perdite della Chiesa, e delle anime, quando più de' sudditi i Prelati sieno assaliti dalle vampe del monte sì ardente, dalle fiamme della invidia? *Mons magnus igne invidiæ ardens ad nocendum*. Questo è un punto, Signori miei, che non è affatto forestiero nella storia de' secoli dell' Evangelio; ne' quali chi entra col pensiero a riandar le cose passate, per poco toccherà con mano, che l'errore, e la scisma allora fecero strage nell' ovile di Cristo, quando i Pastori, agitati dalle smanie della invidia, si divisero tra loro, e contrastarono insieme, per non potersi vedere uno meglio riconosciuto, provveduto, ed assistito dell'altro: allora quante Chiese mai si perdettero? Quante navi si sommersero? Basta farne il conto con darvi una occhiata; cominciandosi dall' Oriente, indi passando all' Affrica, ed all' Asia, saremo costretti di esclamare per soperchio affanno: Non una, non due, non dieci, ma per la terza parte così tante Chiese, oh Dio! sono perite! e tanti Prelati voltarono le spalle a Roma! e tanti popoli diventarono scismatici, ed eretici! *Tertia pars, tertia pars interiit*.

In Apoc. cap. 8.

Glos. interl.

10. E veramente molto prima che il Redentore fondasse la sua Chiesa, e la stabilisse fermamente sopra la pietra, che è Pietro, nel tempo, che Mosè, eletto Condottiere del popolo, guidavalo verso la terra promessa, l'invidia di Core fece vedere nella circoncisa nazione quella prima scisma, che poi cagionò la desolazione estrema del misero Israello. Dal giorno, in cui Aronne fu investito del Sommo Sacerdozio, Core pronipote di Levi, e gran Personaggio di questa consacrata Tribù, cominciò ad invidiare al fratello di Mosè il posto, e l'onore di gran Sacerdote. Ne tardò molto a far partito da sè stesso per opporsegli, e spogliarlo delle divise pontificali: *Ut invideret. Chore excellentiæ Aaron, & consurgeret convocando secum alios*: così pure osservò l'Abulense. Allora si videro uniti all' invidioso Scismatico dugento cinquanta Leviti, oltre a Datan, ed Abiron, ed On, detti dal sacro Testo, *Viri proceres Synagogæ*, che occuparono i primi gradi del popolo; e portando costoro la parola di tutti i sollevati, dissero a Mosè, ed al fratello Aronne: *Cur elevamini super populum Domini*? Perchè uno dovrà farla sopra tutti da Principe, e l'altro da Sommo Sacerdote? Anche noi possiamo pretendere altrettanto, e farci a parte delle primarie incumben-

In c. 16. Num. q. 1.

Numer. 16. 2.

Ibid. v. 3.

benze, e della civile, e della sacra tanto sublime reggenza. Presto però il Signore, commosso a sdegno da' lamenti di Mosè, e di Aronne, attaccò fuoco con fuoco: il fuoco della invidia, che divampava in Core, e ne' suoi seguaci, assalì con un altro fuoco più ardente, e più impetuoso, che da tempo a tempo accende contra gli empj la terribile sua divina vendetta. Così li dugento cinquanta Leviti, mentre offerivano l'incenso al Signore, sorpresi da vampe miracolose, in un tratto si videro inceneriti, e consunti: *Ignis egressus a Domino, interfecit ducentos quinquaginta viros, qui offerebant incensum*: ed aprendosi il terreno in profonda voragine, Core, Datan, Abiron vi furono tosto assorbiti, e vivi precipitarono fin dentro al cupo disperato carcere delli dannati. A questo spettacolo tutto il popolo si pose in fuga, spaventato da' gemiti, e dagli orribili gridi, in vano sparsi da quei, che perivano sotto la mano di Dio vendicatore. Per la mia parte avrei sempre creduto, che in vista di tanta strage, di tanto incendio, di tante morti, l'invidia ancora atterrita, e confusa, da tutto Israello subito si fosse allontanata; nè più vi fosse che temere contra Mosè, nè contra di Aronne. Eppur nulla di questo accadde. Nel giorno dopo l'invidia con quel fuoco medesimo, col quale Iddio adirato avea ridotti in cenere i rubellati Leviti, come una furia più infierita che mai, scorse per ogni tenda, affacciossi ad ogni famiglia, e le riuscì di accendere, e d'infiammar nuovamente tanti del popolo, che giunsero al numero di quattordici mila e settecento. Suggeriva loro la rabbiosa passione, che non vi era modo alcuno di poterla durare colla furibonda spietata condotta di Mosè, e di Aronne, più nemici, che Condottieri. Costoro, diceano, oltre di essersi prese le due prime cariche, quella del Principato, e l'altra del Sacerdozio, si sono arrogati ancora un tirannico dominio contra di noi. Colle cariche essi a tutti soprastanno, e colla tirannía a niuno la perdonano. Ah periscano i Tiranni, prima che facciano l'estremo scempio di tutta la intera nostra infelice nazione. Gran fatto, o Signori! Ascoltarono i miseri la propia loro perversa passione; onde vie più ingannati, e sedotti, non si lamentavano di Dio, che severamente avea puniti gli scellerati invidiosi loro compagni; ma rinfacciavano a Mosè, e ad Aronne l'esterminio di coloro, come se essi ne fossero stati gli autori: *Vos interfecistis populum Domini*: così lor dissero in faccia. Ma tornò l'Altissimo a diluviare nembi di nuovo fuoco sopra gli ammutinati Israelliti; e non trovandosi, oltre i dugento cinquanta Leviti, per un solo neppure alcun minimo scampo, consumati già dalle prime fiamme, gli altri quattordicimila e settecento ancora dovettero pagare la stessa pena, perchè furono complici dello stesso delitto.

Ib. v. 35.

Ut sup. v. 41.

11. Oh quì sì che può esclamarsi, e con maraviglia, e con ispavento: Che grande incendio da una scintilla! Fu una scintilla di fuoco l'astio conceputo da Core contra di Aronne, invidiandosi il suo Sacerdozio; ma passando poi da Core ad altri, quanto mai crebbe? Crebbe tanto, che l'incendio si fece quasi universale in tutto Israello. La scisma arrivò a distaccare tante migliaja d'uomini, ed a spignerli colle furie di una ribellione più barbara contra i Reggitori dati loro da Dio. Si può aspettare di peggio? Sì, miei Signori, e sarebbe, quando ne' tempi nostri l'invidia facesse altrettanto in pregiudizio della unità della Chiesa, e Iddio non si adoperasse, come allora, per punire coloro, che seguendone gli empiti, squarciassero il seno della Sposa di Cristo, e dividessero in fazioni contrarie, e nemiche principalmente la gerarchía del Clero. So, che prima che io mi avanzi a parlarvi de' Prelati, e de' Principi del nostro Santuario colla fantasía agitata dall' apprensione del gran male, cagionato dalla invidia di alcuni Leviti

viti a tutta la Sinagoga, temendo che possa accadere altrettanto alla Chiesa; so, che vorrete prevenirmi, che parlandosi de' Personaggi di tanto alto affare, e di condizione pur anche sì tanto sublime, e pieni di cristiana appostolica moderazione, mai non può credersi, che l'invidia arrivi a tanto d'infiammarli a divenire tra loro nemici; cagionando all'ultimo fatali disolazioni alla Chiesa. Ogni qual volta però che non pretendiate d'esser migliori degli Appostoli, allora che essi erano della scuola di Cristo, che difficultà potrà esserci di accordarmi la licenza di temere, che l'invidia possa agitarvi, e scomporvi con estremo e danno, e disonore della Chiesa, quando agitò, e scompose gli Appostoli, e tanto, che se il Redentore non vi trovava riparo, correa l'ultimo rischio, non solamente il sacro Collegio, ma tutto il Cristianesimo? E a vedere che pur fosse in tal modo, serviamoci di quel lume, che ci porge il Vangelo.

12. Tutti e dodici gli Appostoli, che per altro frequentemente udivano dal divino Maestro le dolci lezioni della più fina carità, della umiltà più vera; e quello che è più, ne vedevano ancora da un giorno all'altro sempre più ragguardevoli gli esempj; furono pur troppo così tentati dall' amor propio, che portolli fino ad invidiarsi d'accordo la preminenza, e la maggioranza. Nove di loro guardavano di mal occhio la parzialità di Cristo per Pietro, Giacopo, e Giovanni. Questi tre furono i più confidenti, ed i soli chiamati a parte della segreta sua trasfigurazione sul Taborre; perciò invidiati dagli altri, che temevano di starvi in avvenire al di sotto, e di dovere loro ubbidire: *Indè orta est disputatio discipulorum de primatu, quia viderant Petrum, Jacobum, & Joannem scorsum ductos in montem*: lo raccolse Beda il venerabile da quanto ne scrisse l'Evangelista Matteo. Di questi tre poi, Giacopo, e Giovanni, insospettiti che Pietro soprasterebbe a tutti, colle suppliche della madre, che si vestì della loro invidiosa passione, si adoperarono di mettersi a' fianchi del Redentore, uno alla destra, e l'altro alla sinistra, acciocchè non restasse a Pietro alcuna maniera di accostarsi più di loro a Gesù Cristo, ed avanzarli nel posto. Degli altri Appostoli non temevano: temevano solo di Pietro: *Præponi se ceteris præterquam Petro sciebant*; lo notò San Giovanni Crisostomo; e l'Angelico San Tommaso con maggiore chiarezza: *Jacobus, & Joannes magis honorabantur a Christo post Petrum, ideo Petrum voluerunt excludere*. Ma in quel tempo, nel quale i due fratelli tentarono l'esclusione di Pietro, essi poi si esposero allo sdegno, ed alla invidia di Pietro, e degli altri: *Et audientes decem, indignati sunt de duobus fratribus*. Così l'Evangelista: soggiugnendo al mio proposito il citato San Giovanni Crisostomo: *Decem duobus invidentes, indignabantur. Invidentes*. Fin quì l'invidia, come vedeste, ha sconvolto il santo Collegio, lo ha minacciato di scisma; e neppure un solo degli Appostoli abbiamo ritrovato, a cui ella non abbia attaccate le sue smanie. Ma pure quì ancora non finirebbe il gran male, che da questa appestata sorgente dirama, se non passasse a ruinare quanto di bene può sperarsi da' peregrinaggi, e dalle predicazioni de' medesimi Appostoli, fino a restarsene il Mondo senza la fede di Cristo. Per questo motivo tra le molte cose, che il Redentore disse agli Appostoli medesimi, per togliere dal loro cuore la rea passione di tanto invidiarsi a vicenda, fino co' gemiti Egli uscì con questa orrenda maladizione: *Væ mundo a scandalis*: e fu lo stesso che loro intimare i più forti risentimenti della divina vendetta, quando essi arrivassero a tanto, che l'invidia, prodotta dalla loro ambizione, armasse uno contra l'altro, e ne restassero scandalizzati i popoli di tale mal esempio. Che servirebbe il predicare a tutto il Mondo la legge di Cristo, e poi alienare il Mondo tutto dal volerla credere colla deformità dello scandalo? Scoperti così

Apud Abulens. in Matth. c. 18. q. 7.

Hom. 66. in c. 20. Matth.

In Matth. cap. 20.

Matth. 20. 24.

Hom. ut sup.

Matth. 18. 7.

così per vanità soperchia invidiosi gli Appostoli, ed or può dirsi i lor Successori, sarebbe mancato loro ogni credito, e col credito non potea che non mancare ancora il frutto delle loro missioni. Tutto è di San Pascasio: *Contra Apostolos dictum intelligi potest, qui videbantur in dignitate contendere; & si in hoc vitio permansissent, poterant procul dubio, eos, quos ad fidem vocabant, suo scandalo perdere.*

Lib. 8. in Evang. Matth.

13. Sieno pur mille grazie, e grazie senza numero alla divina Provvidenza, che riparasse in tempo alla imminente irreparabile ruina della Chiesa, che gli Appostoli *in hoc vitio non permanserint*. Ma preghiere a mille, e da non mai finirsi, o Signori, dobbiamo fare alla stessa Provvidenza del nostro Dio, acciocchè non permetta giammai, che quella scintilla d'invidia, la quale nata appena si estinse nel beato collegio di Cristo, non si riaccenda nel ceto venerabile della Romana Prelatura: e seppure abbia a vedersene la prima fiamma, questa non duri tanto, che finalmente diventi un incendio, e vi si perdano incenerite, e consumate la concordia, la pace, e la gloria della Chiesa, coll'onore di Dio. E veramente chi è tra Voi, che non sappia, come l'invidia tra Prelati, allora che essi contesero a vicenda le prime cariche del Santuario, spesse volte attaccò sì gran fuoco alla Corte santa, che non si potè se non tardi estinguere, neppure colle lagrime de' Successori di Pietro; i quali, oltre allo esterminio degl'invidiosi, che all'ultimo si divorarono insieme, dovettero piagnere il gravissimo pregiudizio di questa Santa Sede, e l'orrido scandalo, non solamente di Roma, di tutto ancora il Mondo cristiano? Queste sono le navi in tanto numero vedute da Giovanni divampare, e consumarsi nel nostro mare: *Pars navium interiit. Pars Prælatorum, & Curatorum.* Arse che sieno queste navi, perduti che rimangano dalla invidia i Prelati, chi mai condurrà nel sicuro posto i grandi affari della Chiesa, e le anime redente da Cristo colla sua morte? Ma ne restano molti, direte Voi, che non sono tocchi da un tal fuoco, e questi suppliranno alla mancanza degli altri, benchè fossero la terza parte: *Tertia pars navium*. Lo credo; e per crederlo, stimerò ancora più facile, più santa la nostra Prelatura, che il sacro collegio di Cristo. In questo non vi fu, come abbiamo veduto, un Appostolo, che non fosse invasato dalla invidia; e nella nostra Prelatura mi dite, che alcuno solamente, ma non tutti, possono lasciarsi trasportare dall'accennata furiosa passione. Torno a dire, che lo credo; ma che non basta. Pur troppo la sperienza ha fatto conoscere, che in ogni stato, anche più stimabile, e più sacrosanto, l'invidia di pochi fece sempre tumultuario partito; non fu mai senza fazione; ed all'ultimo scompose tutti, e gli ruinò.

14. Quì sarebbe il luogo di richiamare quelle funeste memorie, che pur troppo durano ancora, quando la Chiesa Romana giunse alla grandezza, in cui la veggiamo, e si ornò di quella maestà, che oggi adoriamo sul più alto trono del Mondo. Nel tempo degli Appostoli, e delle persecuzioni, la Chiesa non ebbe chi la invidiasse, perchè in Lei non vedevansi, che la povertà, l'umiltà, i patimenti, ed il sangue diffuso de' suoi Ministri. Ma dopo che non fu senza i suoi tesori, non fu senza stato, e che cominciò a godere della sua pace, e della sua giurisdizione, chi non la invidiò? Quante volte l'invidia divenne rabbia, e furore degli emuli? Ma parta pur sempre da noi, e da Roma quest' orrido mostro, e corra ad intanarsi fin dentro agli abissi, per non tornar già mai più. La Chiesa non dee spogliarsi della sua grandezza, e della sua maestà. Il sacro collegio non dee dimettere la gravità, ed il decoro del suo Appostolato. La Prelatura non debbe abbassarsi troppo, nè troppo avvilirsi; e questo in grazia degl'invidiosi. Finchè l'invidia è forestiera, e che trattiensi nel secolo, ci guardi con occhio bieco, ed avvelenato, che non importa, perchè non ci può far male,

male, ed ella sarà gastigo a sè stessa. Non così, quando però l'invidia fosse dimestica, fosse nostra passione, ed allora che nella Chierisia, nella Prelatura non fossero pochi gl' invidiosi. In questo caso che ruine, che incendj? Orsù rimedio, e finiamola. Eccolo, Signori miei. Si tolga l'invidia, e ognuno sarà contento; e colla quiete de' sacri Prelati sarà contenta, e felice ancora la Chiesa. Gli oggetti della invidia sono le ricchezze, gli onori, e le dignità, che veggonsi in altrui: perciò dicea bene Sant' Agostino ad un invidioso: *Tolle invidiam, & tuum est quod habeo: Tolle invidiam, & meum est quod habes*. Tolta l'invidia tutta, fa ogni bene diventar comune a tutti, perchè la legge dell'Evangelio di Cristo, e del suo Appostolato, che è legge di carità, opera in ognuno che egli tenga suo propio bene quel bene, che in altrui si rimira. Così nella comune contentezza di tutti, principalmente de' Ministri di Dio, la Chiesa non avrà che temere. *Quod Deus concedat. Amen.*

Tract. 32. in c. 7. Joan.

PRE-

PREDICA LXXX.
NEL VENERDI'
DOPO
LA SECONDA DOMENICA
DI
QUARESIMA.

Malos male' perdet. Matth. 21. 41.

Tertius Angelus tuba cecinit: & cecidit de cœlo stella magna: & nomen stellæ dicitur Absinthium. Apocalyp. 8. 10. & 11.

1. I erano già questi fittaiuoli rubelli intrise le mani crudeli nel sangue innocente, non solo de' famigli, che avea spediti il padrone della vigna a raccogliere i frutti, ma sin del suo propio figliuolo, mandato all'ultimo per metterli a dovere: onde per un delitto sì grave, e sì barbaro non bastava certamente a fugarli dalla usurpata feconda tenuta, se non ricorrevasi al più forte rigore, per rovesciarli in un total precipizio. In fatti non poteva che aspettarsi di udire lo scoppio terribile del fulmine, che uscì finalmente contra quegli scellerati, e che loro minacciò l'eterno supplizio con questa orrenda minaccia: *Malos malè perdet*. Ma se giusto il parere de' Padri non è la vigna dell' Evangelio, che una vera immagine della Chiesa; e se i vignaiuoli, destinati a coltivarla, figurano i Prelati, che la governano, finalmente se il gran Padre di famiglia non è che il nostro Dio; quanti Prelati mai, se non del nostro, d'altro tempo almeno, dimenticatisi di essere Coltivatori, ed Operaj della ecclesiastica allegorica vigna, pretesero farvi da Padroni assoluti, perchè troppo gli aveva affascinati il possesso dell'ubertoso terreno; perchè troppo dolci erano loro paruti i frutti raccolti? Che cosa poi ne accadde? Accadde, che venendo sorpresi dalla inesorabile divina vendetta, in fine si videro infelicemente nel numero degli esterminati vignaiuoli perversi. E' ben però vero, che Iddio, nostro gran Padrone, prima di venire a simili estreme punizioni suole adoperarsi, e molto, per togliere a' suoi consacrati Ministri la tanto pericolosa occasione di abusarsi de' frutti della sua vigna, che sono i beni, e gli onori della sua Chiesa. A questo fine spesso comanda al terzo Angiolo dell' Appocalisse di sonare la tromba, e che al suo primo rimbombo cada, e precipiti dal Cielo una stella di prima grandezza: *Tertius Angelus tuba cecinit: & cecidit de cœlo stella magna*. Questa è la stella, che per nome chiamasi Assenzio: *& nomen stellæ dicitur Absinthium*; acciocchè asperga le nostre amate rac-

colte co' suoi malefici influssi; ed i frutti reputati un tempo d'incomparabile dolcezza, diventino al nostro palato amarissimi. Oh quanto è mai necessario, che non rare volte la Romana Prelatura, dopo avere gustato il più dolce delle grandezze, delle rendite, e delle dignità della Chiesa, d'improvviso le vegga mutate, e debba sentirne le più disgustose amarezze! Ah che se da tempo a tempo suoni per noi la tromba dell'Angiolo, e cada per noi ancora la stella dell'Assenzio, Iddio è che lo vuole, non solamente per correggere la nostra umanità, allora che troppo si attacca a tutto quello, che ci è di più delizioso, e gustoso nella vigna di Cristo; ma per punire in tal modo i nostri attaccamenti alle cose terrene. Voglia Dio, che questa Predica, la quale tutta riportasi a cose passate, non sia funesta profezía di que' disastri, che potrebbero amareggiare la Corte santa di Roma; e incominciamo.

2. Ah no, non fu pensiero del nostro Dio, allora che amareggiò co' più disgustosi incontri tutto quello, che nel nostro Mondo si reputa da ognuno ripieno di delizie, e fortune; non fu che di rendere disingannata la nostra umanità, e di obbligarla a credere colle prove della comune sperienza, che non ci è bene tra noi, che sia puro bene: che non ci è felicità; ma che più del bene sieno i mali, che lo accompagnano; che più della felicità sieno le traversíe, che la guastano. Questo tratto però di sua ammirabile provvidenza, benchè possa ugualmente applicarsi e a quelle, che sembrano fortune de' laici Professori del secolo, ed alle altre, che si chiamano prosperose contingenze d'uomini dedicati al Tempio, non basta per farmi credere tanto facile il disinganno, il distacco di un Personaggio consacrato, che poi debba tenersi felice ne' suoi avanzamenti, quanto forse ne sarà quello di un uomo secolare, che si creda fortunato ne' suoi acquisti. Troppo sono gustosi al nostro palato gli avvantaggi, che si traggono dal Santuario; e le sole preminenze della Chiesa hanno pur troppo il privilegio d'essere di un sapore più gradito di tutte le più ragguardevoli venture del secolo.

3. Immaginatevi intanto di vedere, se non altrove, in Roma colei, che si nomina sorte, o fortuna, versare dalla sua cornucopia delizie, piaceri, scettri, corone, Imperj, e farne dono a qualche diletto Signore della terra: Voi allora non lo riputereste il più contento di quanti vivono? Eppure non è così. Troppo gli mancherebbe ancora per gustare il più delle umane felicità; e attenti, per veder tutto ciò nelle memorie delle divine Scritture, sugli archi trionfali de' Cesari, e colla pratica de i Re, con gelosía pur anche del Cristianesimo. Nelle divine Scritture leggiamo, che Ozia Re d'Israello tanto si rese illustre, che a' più remoti paesi era già arrivato il suo nome a farsi celebre, e glorioso: *Egressum est nomen ejus procul*: basta dire, che lo stesso Dio dichiarato si era di seco essere collegato nelle sue vittoriose battaglie: *eo quod auxiliaretur ei Dominus*. Contuttociò voglioso di più crescere nella sua gloria, che pensa? Pensa di aggiugnere alla gloria del Principato quella del Sacerdozio. Si toglie pertanto dalla fronte la corona luminosa per tante gioje, e vi lega la pontificale fregiata lamina d'oro: *In fronte laminam auream, quam sibi injustè usurpabat*, lo scrisse Ugone: si spoglia del real manto, e si adorna colla stola sacerdotale: finalmente gittando lo scettro, prende in mano il turibolo per dare incenso all'altare del Signore: *Adolere voluit incensum*. Gli pare di farsi più grande, di rendersi più venerabile a' popoli, quando sulle insegne del Regno, che gli pajono tanto alte, egli possa innestare quelle del Tempio, che gli sembrano altissime. Sugli archi poi, che tra i maravigliosi avanzi dell'antica maestà Romana Roma stessa conserva, si vede, che sopra i titoli più illustri, cui arrogavansi i Cesari, quello di Pontefice era della

2. Paralip. 26. 15.

Hug. Car. in loc.

2. Paralip. 26. 16.

maggiore importanza: come se loro paresse meno rispettato il nome d'Imperadore, che innalzavali sopra gli uomini, quando loro mancasse il carattere del Pontificato, col quale il popolo riconoscesseli consacrati Ministri de' numi. Non rapporto le iscrizioni, che lo dimostrano, mentre non ci è tra Voi chi non le abbia già lette. Finalmente i Re del Cristianesimo che venerazione di più non si acquistano colle unzioni degli crismi, e colle benedizioni vescovili? Tutte queste sono cose, che rendono sacre le loro persone, e più rispettata la loro maestà.

4. E se ella è così, questo è un gran lume per farci conoscere, che se al palato de' Monarchi alcuna volta riescano insipide le maggiori loro grandezze, tentando condirle con quelle, che sono grandezze del Sacerdozio; così non dobbiamo poi maravigliarci, che sia incomparabile il piacere di un Prelato, di un Successore degli Appostoli, potendo egli dire con verità: Il mio carattere sovrumano, e celeste, soprastà così tanto a quello de' Principi, e de i Re, che questi si prostrano a ricevere benedizioni dalla mia mano, e tutti i divini misterj dalla mia podestà: quando per altro se io fossi un uomo del Mondo non mi degnerebbero, non dirò di un saluto, ma forse nemmen di una occhiata. Vero. Ma che pericolo di troppo disordinare non ci è per ognuno, che gusti in tal modo il dolce, ed il grande, che ritrovansi nelle sacre cariche, e nella pastorale giurisdizione, invidiatagli sino da' Re; e più allora massimamente, che agli onori, ed alle dignità della Chiesa aggiunganfi entrate, divizie, e tesori, che più ancora gli rendano cari, e dilettevoli? Può essere che qualche Ecclesiastico non iscopra a fondo l'eccellenza del posto, e non la intenda quanto basti: ma non vi sarà mai Ecclesiastico, il quale non capisca, e non gusti la ricca porzione del patrimonio di Cristo, e della dote della sua Sposa, che gli fu assegnata, non solo per trattarsi da comodo Prebendato, ma da Principe divizioso. Credetelo pure, Signori miei: tra i frutti, che si raccolgono dagli uomini della nostra terra, i frutti di Chiesa, perchè vengono da una pianta migliore, sono ancora al maggior segno più cari, allora singolarmente che costano poco tempo, e minore fatica. E' una fortuna senza paragone gustosissima per colui, che in altro stato, se non affatto povero, almeno viverebbe non senza lunghe parsimonie, non senza molti sudori; e se non dopo un gran tempo arriverebbe a qualche acquisto: ove ascritto al ruolo della Chierisía, e in quattro salti passato a quello della Prelatura, più considerata, e più eminente, si vede in pochissimi anni provveduto di rendite copiose, di ricche suppellettili, e fatto, per così dire, senza saperne il motivo un possente Signore. Ah che in questo stato di cose troppo è naturale, che da molti, i quali vestono bisso, e soprastanno al popolo di Dio, come i pastori al loro gregge; troppo è naturale, che non pensino, fuorchè a godere, ed a vie più innebbriarsi, non al calice di Cristo pieno di amaro disgustoso liquore, calice accettato da Lui nel Gessemani, e bevuto sul Calvario, però non votato, acciocchè alla Chiesa, ed a' suoi Ministri ne restasse da bere le amarissime fecce; ma a quel calice prezioso gustato da Davidde, allora che tolto dalla mandra fu condotto al trono; chiamato calice preclaro, che lo inebbriava: *Calix meus inebrians quàm praeclarus est!* *Psal. 22. 5.*

5. Intanto che pensa Iddio? Che risolve, acciocchè gli Ecclesiastici, i Prelati, ed i Successori degli Appostoli per questo motivo troppo non si veggano adescati, ed affascinati dal dolcissimo nettare de' loro calici, e delle loro gustate ricchezze; sicchè non attendano, che ad insuperbirsi, a soperchiare, ed a rendersi odiosi agli uomini, ed agli Angioli? Che pensa Iddio, che risolve? Eccolo. Comanda l'Altissimo al terzo Angiolo dell' Appocalisse, che suoni la sua tromba: comanda alla stella piena d'as-

senzio che cada, con ordine di rendere amarissime le acque dolci de' fiumi, e de' fonti: e conoscendo appunto quanto pregiudicano, e danneggiano la sua Chiesa i Ministri, i Prelati troppo innebbriati d'onori, e di ricchezze, e troppo ancora ingannati, sopra di loro Egli versa amarezze tali, e tante, che sieno costretti di piagnere sovente con lagrime inconsolabili sopra le angustie, le traversie del loro creduto già felicissimo stato. In fatti sino d'allora, che Cristo, dando una occhiata a quel tempo, in cui cessate le persecuzioni de' Tiranni, sarebbero cominciati i secoli d'oro della Chiesa, vide in questi, per quanto osservò San Bernardo, che la maggior parte della gerarchia ecclesiastica non penserebbe, che a contentare particolarmente le passioni dell'ambizione, e dell'interesse, colle offerte consacrate all'Altissimo, e che servirebbesi de' nomi, e degli ufizj della religione, per cangiarli in quelli dell'avarizia, dell'alterezza, e della vanità: *Ipsa ecclesiastica dignitatis officia in turpem quæstum transiere, & Ecclesiarum reditus in superfluitatis, & vanitatis usus dissipantur.* Onde egli decretò, che non fossero migliori i tempi della pace, che quelli della guerra; i tempi de' battezzati Imperadori, che fomentavano, ed arricchivano la sua Sposa, che quelle stagioni, quando tentavano il suo esterminio i Principi del Gentilesimo; così che fosse obbligata la Chiesa da tempo a tempo di piagnere, e di gridare: *In pace facta est amaritudo mea amarissima.*

S.Bernar. Serm. 6. in Psal. 90.

Isa. 38. 17.

6. E veramente non veggiamo anche a' dì nostri sacre immunità violate in un luogo, giurisdizioni del pastorale calpestate in un altro? territorj del Tempio usurpati in un paese, in altra parte il Clero strapazzato da' tribunali profani? in molte diocesi i Pastori delle pecorelle di Cristo o impediti nel libero esercizio della loro podestà, o fugati da' confini delle loro diocesi medesime, e talvolta condotti a perdere tra le tante passioni la vita? Oh che amarezze! Oh che stella d' assenzio è caduta sopra la Chiesa! Vi compatisco; ma più perchè forse non avete ancora osservato, per qual cagione Iddio ad amareggiare il più delle umane felicità non servasi che di una stella. Ah vorrebbe Egli, che noi dovessimo intendere, come le nostre amarezze non sono mai senza quel lume, che hanno le stelle: vorrebbe, che nel tempo, in cui le stesse amarezze vi disgustano, v' illuminassero ancora a conoscere, che non trovandosi carica, dignità, divizie nella sacrata gerarchia, che non sieno mischiate di contraddizioni, e di affanni, così Voi imparaste di non lasciarvi ingannare, di non fermarvi il cuore, e di toccare con mano, che le stole, i bissi, le porpore, i triregni, benchè in apparenza sembrino felicissime cose, nondimeno ben considerate, e gustate che sieno, quando non si voglia impugnare una verità la più conosciuta, bisogna confessarle assediate da tante travagliose contingenze, che non vi sia maniera di non sentirne più del piacere sempre maggiori le passioni di spirito. Ma noi ordinariamente chiudiamo gli occhj al lume, che vorrebbe disingannarci; e per opporci al disegno di Dio, che non ci vorrebbe tanto attaccati a quelle, che pure chiamiamo nostre felicità, ci diportiamo come se fossimo allievi della scuola di Babilonia, in cui Nabucco s'ingegnò, benchè senza frutto, di allontanare da sè ogni dispiacere, ogni disgusto.

7. Dorme Nabucco, e Iddio gli fa vedere in sogno un simulacro maraviglioso, che gli rappresenta la vera immagine del Mondo, non sempre uguale nelle sue vicendevoli comparse; per una parte possente, ricco, e glorioso; per l'altra debole, povero, e vile. Il capo del simulacro è d'oro, il petto, le braccia d' argento; ma il ventre, ed i fianchi di bronzo, le gambe di ferro, e per la maggior parte i piedi di fango. Ed oh che mescuglio di preziosi, e di bassi metalli, di grandezze, e di abbiezioni! Disse tra sè stesso Nabucco allo-

Daniel. 2. 32.

ra: Quando Iddio colla statua, che mi ha mostrata in sogno, non pretende che di fare il ritratto delle Monarchie, Egli ha sbagliato, ed io sarò che corregga il suo disegno: per quello, che a me tocca, farò la mia statua, ma da mio pari: non ci vorrò mischiamento d'ogni sorta di metallo, molto meno che ci entri a formarla vilissima creta: la vorrò tutta d'oro, e non d'altro; perchè voglio una felicità, che sia pura, un godimento, che non sia guasto; ma sereno sempre, senza nuvole, e con una calma non mai turbata dalla tempesta: *Statuam sibi fieri jubet, ut ipse adoretur in statua*; così pur San Girolamo: e più chiaramente al nostro proposito Teodoreto: *Deus in somniis maximam illi ostenderat imaginem ex quadruplici materia confectam; quasi castra Deo opponens, ipse quoque statuam ex una auri materia conficiendam curat: ratus infelix iste falsas ostensurum se Dei praedictiones*. Si può dire, e può farsi di peggio? Voleva costui, che piuttosto Iddio dovesse mentire nelle sue profezie, che egli lasciasse in verun tempo di esser felice: *falsas ostensurum se Dei praedictiones*. Finito il sogno di Nabucco io non so, miei Signori, che cosa abbiate detto tra Voi stessi, allora che vi sia avvenuto di veder qualche Prelato, qualche gran Signore del vostro venerabile ceto darsi d'intorno con ogni possibile sforzo per lavorarsi la propia statua, per fabbricarsi la sua fortuna, senza che vi entri terra, o fango; senza che malori, disgrazie, amarezze vi si frammettano. Lo avrete veduto impegnato di piacere a tutti, di guadagnarsi l'amore della plebe, l'amicizia de' Grandi, il cuore del Principe, e di porre ogni cautela, acciocchè messo infra due, che non se la intendano insieme, egli se la tenga e coll'uno, e coll'altro, amendue ingannando: e trattandosi de' Potentati del secolo, fare di tutto per averli amorevoli, protestando loro le sue dipendenze, per impegnarli di sempre guardarlo con protezione, e con amore distinto.

In Daniel. cap. 3.

In Daniel. Orat. 2.

8. Sapete però ciò, che egli voglia, ciò che pretenda? Vuole, pretende col più nero attentato di rendere bugiarda la stessa verità, il vero eterno Verbo del Padre. Che predisse Egli a' suoi Appostoli, ed a quanti sarebbero loro Successori? Che profetizzò alla sua Chiesa dal primo sino all'ultimo de' suoi secoli? Se leggeremo gli Evangelj, v'incontreremo frequentemente per entro predizioni di malevolenze, di mormorazioni, di odj, e di persecuzioni: leggeremo profezie di bocconi amari, di strapazzi, di agonie, di morti: e se la sperienza di tutti i tempi non c'inganna, come non può ingannare, non venne, e non verrà mai quella stagione, in cui la Prelatura, la Sedia di Pietro, la Chiesa di Cristo siensi vedute, e debbano vedersi come la statua di Nabucco tutta d'oro, senza mescuglio di terra. Che debbano vedersi tutte contente, e felici, senz'ombra di travaglio, e di croce. I Nabucchi fanno le loro statue tutte di un solo metallo, non così Dio. Egli compone le statue del suo Santuario; ma con un mischio d'argento, e di ferro, d'oro, e di fango. Non vuole il Signore la Chiesa nè sempre felice, nè sempre misera: non vuole i suoi Reggitori nè sempre contenti, ed allegri, nè sempre disgustati, ed afflitti; ma che in una perpetua successione al gaudio succeda il pianto; e che un maneggio debba riuscire con avvantaggio, un altro con esito all'Appostolato contrario, e molto infelice. Vuole Iddio la sua Chiesa, ed i suoi Prelati ora trasfigurati, e adorni di chiara luce sul Taborre; ora avvolti frà le tenebre sanguinose del Calvario: quando investeli della gloria del suo trionfo, e quando li sorprende colle ignominie della sua croce. Questo è l'impegno di Cristo: *Non est servus major Domino suo. Si me persecuti sunt, & vos persequentur*: lo disse a' suoi Appostoli, lo disse a tutta la Chiesa, e senza eccezione di stato, e di tempo: *Universae autem hoc dicit Ecclesiae*; così ne fa testimonianza Sant'Agostino.

Joan. 15. 20.

Ap. Caten. in cap. 15. Joan.

9. E

9. E se ella è così, donde avviene, che molti della Romana Chierisía quanto sono sensibilissimi per ogni loro piacere, per ogni loro prospero avvenimento, ancor tanto sieno senza alcun senso per le sciagure, per gli aggravj, e per ogni colpo di avversa fortuna? Saranno forse peggiori dell' accennato Nabucco, il quale finalmente si risentì sotto il flagello, e si ravvide? Io non lo so: questo so bene, che fu comandato a Giovanni in quel tempo, in cui fu sorpreso dalle profetiche visioni di Patmos, che dovesse chiedere ad un Angiolo certo libro, che avea nelle mani. Ubbidì l'estatico Appostolo: ubbidì, lo domandò, e l'ottenne; con questo patto però, che ad un tratto lo divorasse: *Accipe librum*, gli disse l'Angiolo, *Accipe librum, & devora illum*. Ma quanto parve dolce al suo palato il misterioso volume, tanto lo provò amaro, e tormentoso entro le viscere. Egli stesso ce ne lasciò la memoria: *Et erat in ore meo tamquam mel dulce; & cum devorassem eum, amaricatus est venter meus*. A chi pertanto facesse le maraviglie, che il libro in bocca di Giovanni sembrasse tutto di mele, e tutto di fiele esperimentasselo il ventre, si potrebbe rispondere, che per quanto possiamo raccogliere dal sacro Testo, le cose amare si nascondevano per entro alle carte, e che al di fuori egli era asperso di grato liquore. Non fu dunque gran cosa, che Giovanni, ingojandolo intero, non sentisse che il dolce esteriore del libro: ove quando l'avesse masticato, e tenuto sotto i denti alcun tempo, sarebbe giunto a gustare ancora la interiore amarezza, prima di mandarlo al ventre. In fatti l'Appostolo relegato confessò ingenuamente, che non lo masticò, ma che lo divorò: *Cum devorassem eum*: e se gli parve di assai dilettevol sapore, ciò non dee recar maraviglia, perchè appunto è cosa molto naturale, che non sentansi le amarezze da chi non mastica il cibo, che in sè le chiude. Non si masticano, o Signori, ma s'ingojano e posti, ed onori, e mitre, ed ostri, e si mandano giù con tanta prestezza, che non se ne gusta poi dalla umana ingorda nostra ambizione, che solo il dolce, il grande, l'utile, ed il maestoso. Le amarezze poi, che racchiudonsi in loro, non si provano che troppo tardi; cioè in quel tempo, nel quale con estremo affanno si digeriscono le felicità terrene. Allora, allo scrivere di Agostino, *cum magna amaritudine digerunt, quod cum dulcedine temporali biberunt*.

Apocal. 10. 9.

Jo. v. 10.

Serm. 9. de 10. Chor. c. 4.

10. Questo sarebbe il luogo di cangiare la Sala appostolica in un Oratorio da contemplare, e della Predica tutta farne un sol punto di meditazione per tutti i consacrati miei Uditori, con questo fine, che lo masticassero bene. Direi a taluno: Se Voi siete Prelato, e Giudice insieme, perchè non pensate al vostro pericolo; cioè, di mancare alla giustizia per non perdere le protezioni, e di togliere il suo a qualche clientolo con una sentenza sacrificata alla prepotenza di quel Grande, da cui dipendete? Ma quando ancora non passiate tant'oltre, il solo, solo trovarvi nelle angustie di recar dispiacere a molti per non offendere la ragione, e la verità, non vi pare che porti seco estrema amarezza? Non vi tormenterà le viscere, quando bene lo meditiate, il terribile ricordo, che a tutti i Giudici lasciò Giosafatto Re di Giuda? *Videte, ait, quid faciatis*: ecco il ricordo memorabile: *non enim hominis exercetis judicium, sed Domini: & quodcumque judicaveritis, in vos redundabit*. Queste sole parole, che ogni vostro giudizio ricadrà sopra di Voi; e che Iddio copierà da Voi stessi i giudizj, che ad altrui faceste, sono parole, che bene intese, ben digerite, quanti obbligherebbero ad esclamare: *Cum devorassem, amaricatus est venter meus*. Se poi foste Prelato, e Pastore di qualche ovile cristiano raccomandato alla vostra cura, che cosa è per Voi più facile, più gioconda, e desiderabile della dignità vescovile, quando chi la sostiene, e si adula da sè stesso, non penetra le obbligazioni, gli

2. Paralip. 19. 6.

aggravj; ma si guarda sulla superficie, e solamente a fior d'acqua? Lo diceva ancora il citato Agostino: *Nihil est in hac vita facilius, & lætius, & hominibus acceptabilius Episcopi officio, si perfunctoriè, atque adulatoriè res agatur*: ed è lo stesso, che il Vescovado così preso *sit in ore tamquam mel dulce*. Si mastichi prima, si rumini un poco più questo boccone, che sembra sì dolce: forse allora non ci sarà verun Reggitore di diocesi, che non debba confessarlo amarissimo. Appare un tal grado luminoso, ed alto quanto una stella; ma a veder bene, la stella, a cui dobbiamo assomigliarlo, è la già rammemorata: *Stella, & nomen ejus dicitur Absinthium*. In fatti che amarezze d'assenzio per un Vescovo, che intenda il suo carico, e voglia portarlo con merito? Che capisca il suo carattere, e debba corrispondere colla vita esemplare? Che conosca la sua podestà, e pensi di volerla difendere fino col sangue? Questo dee bastare per ogni Prelato, che governi anime, perchè abbia a replicare spesse volte, e non mai senza lagrime: Per qualche tempo il grado sublime da me gustato alla sfuggita mi parve dolcissimo: *in ore tamquam mel dulce*; però dopo alcun tempo avvertito de' pericoli, delle angustie, e de' martírj, che lo accompagnano, l'ho provato disgustoso al maggior segno: *Cum devorassem, amaricatus est venter meus*. San Paolo ancora, idea la migliore di tutti i Vescovi, confessollo a' Corinti: *Omnem tribulationem passi sumus: foris pugnæ, intus timores*: e prima avea loro scritto, che le persecuzioni dell' Asia già l'aveano ridotto fino a tediarsi di più vivere: *Ut tæderet nos etiam vivere*.

Ep. 21. Ed. Mau.

2. Corint. 7. 5.

2. Cor. 1. 8.

11. Lo stesso potrei dire a qualche Personaggio dell' ordine eminentissimo, che forse tanto si è perduto intorno al suo innalzamento nel Principato della Chiesa, fino a non vedere nè da lontano, e nè da vicino i precipizj aperti: camminandovi sul orlo col Mondo cristiano sul dosso: *Cardines terræ, & posuit super eos orbem*; ce lo adombrò alla usanza de' Profeti la gran madre di Samuele tanti secoli prima: o come al nostro proposito scrisse meglio San Girolamo: non *Cardines terræ*; ma *afflictos terræ*. Pur troppo è vero, che non può mai portarsi il gravissimo peso del Cardinalato senza estreme afflizioni: ma chi sotto vi fosse, e vi si vedesse allegro sempre, e tanto divertito dalle villeggiature, dalle conversazioni, e da ogni altro affare, che non sia della Chiesa, tanto che egli protestasse poi di essere tra i cardini, ma non tra gli afflitti; che dirgli allora dovrei? Dovrei dirgli questo solo, che ancora la sua dignità è per lui dolce quanto il mele: *in ore tamquam mel dulce*, perchè non l'ha penetrata a dovere: perchè non è per lui caduta ancora la stella, *quæ dicitur Absinthium*, la quale debba amareggiargli il piacere, che tutta via gli dura della sua promozione. Si accorgerà per altro un giorno, che diceva il vero San Bernardo, quando scrisse al giovane Fulcone: *Purpura non propulsat libidinem, non superbiam, non avaritiam repellit: & si quæ sunt alia ignea inimici jacula non extinguit*. Finalmente accostandomi al trono pontificio, a lui davanti prostrato, direi al Successore di Pietro per comune disinganno di coloro, che in tutte le cariche pericolose della Chiesa pensano di sempre godere, e di non mai patire; di farla da grandi, e da ricchi, senza le passioni, che non vanno disgiunte dalla Prelatura, dal Vescovado, e dalla porpora: Qual è quell' ora, direi, nella quale potete credervi libero? Dove potete esser sicuro dalle molestie? Dove potete pensare di esser vostro, ed aver tempo di riflettere a Voi, di raccogliervi nel vostro cuore con un poco di quiete? Da per tutto udite strepiti; da per tutto rimbomban tumulti; e in ogni tempo il giogo della vostra appostolica incumbenza vi preme, vi pesa, e vi mette in angustie. Non sono io che parlo, Signori miei, è il Santo Abate di Chiaravalle, che altrettanto diceva al suo Eugenio: *Tu quoque, dic quæso, ubi unquam sis liber, ubi tutus, ubi tuus? Ubique strepitus, ubique tumultus*,

1. Reg. 2. 8.

De Tradit. Hebraic. in 1. Reg. cap. 2.

Ep. 2. ad Fulc.

De Consid. Lib. 1.

us, ubique jugum tuæ servitutis te premit. Non evvi chi nel parlarsi del sommo Pontificato non gli paja di aver in bocca dolcissimo favo di mele: chi però ne fu investito, ed ha sperimentate le dolorose contingenze, che da un giorno all'altro lo accompagnano, senza dubbio non può che protestare, e forse non senza lagrime: *Amaricatus est venter meus*: sopra di me *cecidit stella, & nomen stellæ dicitur Absinthium*.

12. Ma poco male sarebbe, quando le amarezze, delle quali Iddio vuole asperse non meno le più maestose dignità del secolo, che le più credute felicissime cariche del Santuario, quando non servissero, che a disingannare colli Grandi della terra i Grandi ancor della Chiesa. Gran male sarebbe, che alcuna cometa piovesse influssi maligni sopra la Corte santa di Roma; e che le disgrazie, le abbiezioni, i torti, e gli aggravj non fossero ordinati da Dio per disingannare, e correggere i traviamenti della nostra ambizione, del nostro interesse, della nostra vanità; ma solo per gastigarli da Giudice severo. In fatti l'Appostolo San Giovanni osservò, che al cadere della stella chiamata assenzio, ed al seccarsi per sua cagione e fiumi, e fonti, molti per non potere nè fuggire, nè tollerare le amarezze delle acque, vi perirono senza riparo: *Et multi hominum mortui sunt de aquis, quia amaræ factæ sunt*. Domanda intanto il Santo Vescovo, e Martire Areta, di chi sieno i cadaveri di coloro, che si veggono annegati, estinti nelle amarissime acque, ricordate da Giovanni: *Quinam sunt hi*? Ma presto risponde egli stesso: *Qui labores fruendi gratia propositi sunt, & constanter labores ipsos amplectuntur*. Sono certi Sacerdoti, certi Prelati, e Maggioraschi della Chierisía, i quali penavano, perchè le acque d'assenzio erano entrate fino nelle loro anime, e penavano alla usanza degli uomini del secolo: finalmente cedettero all'afflizione, e disperati lasciarono di vivere: *Mortui sunt de aquis*. Parliamo più chiaro. Spesse volte veggiamo non pochi della Prelatura insensibili affatto per le traversie, per le persecuzioni dell'Appostolato, e dell'Altare. Si tolgano pure alla Sposa del Nazareno i preziosi diritti della sua giurisdizione: si spogli il Sacerdozio della sovrumana autorità, che Iddio gli ha data: non manchino attentati per abbassare la cattedra di Pietro: sì, tutto questo accada pure infelicemente alla Chiesa, che non pochi Prelati non vedransi dimostrarne un minimo risentimento. Sono queste acque amare; ma da loro non gustate, non volute. Sentiranno bene sul vivo i discapiti della propia casa, la perdita dell'entrate, la decadenza della famiglia, l'accrescimento de' loro debiti, l'affollamento de' creditori, e la morte de' congiunti più cari. A queste amarissime bevande molte volte non sapranno reggere; si abbandoneranno nell'ultima loro disperazione, e spesso vi moriranno vittime o di un corto troppo intenso dolore, o di una lunga troppo ostinata malinconía: *Moriuntur*: volendo Iddio così: *moriuntur in aquis*. Ma lasciamo questo gran punto alla seconda parte; e respiriamo.

Apocal. 8. 11.

In cap. 8. Apocal.

SECONDA PARTE.

13. Non fosse vero che non pochi, già scritti al ruolo della venerabile gerarchía consacrata di Roma, si fossero veduti esalare l'ultimo spirito non preceduti da altre agonie, che da quelle cagionate loro da' temporali infortunj. Giusta vendetta di Dio, che spesso li punisce così non per altro motivo, che per essere stati senza dolore, e senza il dovuto zelo, quando sotto gli occhj loro, e nelle loro mani pericolavano, cadevano a terra, e si calpestavano dal Mondo laico le sacrosante prerogative della Sposa del Redentore. Troppo muove, e stuzzica la collera del Figliuolo di Dio, che ci sieno Prelati sensibilissimi per ogni sinistro incontro, che loro tolga un qualche terreno vantaggio, e per ogni avanzamento di entrata, o d'onore sieno

pron-

prontissimi di patir tutto, senza mostrarne affanno, o risentimento alcuno. E a dire il vero, come l'Altissimo potrà sofferire, che tanti suoi Ministri al servigio, alla fedeltà, che dovrebbero apprestare alla Chiesa, antepongano le conquiste della loro ambizione, e del loro interesse? Come vedrà Egli un simile eccesso, torno a dire, e vorrà tollerarne l'ingrata corrispondenza? No, Signori; anzi per questo ordinariamente Egli non permette, che essi facciano un acquisto, che giungano ad un posto, che ottengano grosse pensioni, diviziose prebende, e che loro non costino estreme passioni, amarezze le più tormentose. Credetelo a San Bernardo, che già ne scrisse così: *Propter avaritiam, propter ambitionem paratos eos vides universa pericula subire, suscitare scandala, sustinere odia, dissimulare opprobria, negligere maledicta.* A quanti pericoli essi mai vanno incontro, e non senza paura di cadervi, anzi che passare più oltre, e superarli? Quante ascoltano satire contra le loro ingiuste pretensioni, indirizzate particolarmente a farli conoscere indegni di que' posti, che affettano di conseguire? Si accorgono, che molti ne sparlano; eppure tacciono, e soffrono pazientemente per giugnere al compimento de' loro disegni. A queste nuove avversioni, a questi nuovi odj si sacrificano, costretti di tollerare ogni strapazzo da coloro, che pensano i più potenti della corte; di tracannare a lunghi sorsi gli obbrobrj, e mostrar non curarsi delle più arrabbiate maldicenze d'ogni ordine di persone. Ma loro sta bene; e già si sa, che quando le ragioni della immunità ecclesiastica, la giurisdizione del Sacerdozio di Cristo, la riforma del popolo di Dio, lo ristabilimento de' canoni, la salvezza delle anime sieno in qualche pericoloso cimento, e che si cerchino Prelati, Ministri dell'Altissimo, che a costo di roba, di sangue, e di vita si vogliano muovere al riparo di tanti abusi, già è noto, che si ritirano, si nascondono, e non hanno il minimo coraggio per farsi avanti, e resistere a' nemici della Religione, e della Fede; per combatterli, e segnalarsi nella guerra del Signore. Per la loro avarizia, per la loro ambizione, *propter avaritiam, propter ambitionem eos vides universa pericula subire*, non rifiutano gl'incontri più disgustosi, e sottomettonsi a' trattamenti più incivili; trangugiano bocconi i più amari, e divorano contumelie, derisioni, ed affronti senza numero. Ma questa appunto, questa è la terribile vendetta di Dio contra que' Ministri ecclesiastici, che sono disposti di patir tutto, per soddisfare alla vanità, all' interesse, alla voglia d'ingrandire, e di arricchire la casa; nulla pensando poi d'intraprendere per la Chiesa, perchè nulla vogliono patire per Lei. Contra costoro per ordine dell'Altissimo ha già dato fiato alla sua tromba il terzo Angiolo dell'Appocalisse: *Tertius Angelus tuba cecinit.* La stella, che sparge amarezze mortali, è già caduta: *Cecidit stella*; e penetrando co' suoi fatali influssi nelle loro acque, da prima dolci, le ha poi cangiate in amarissimo assenzio: *quæ facta est in absinthium.*

De Convers. ad Cleric. c. 31.

14. Forse non riuscirebbe cosa malagevole, e difficile ne' secoli moderni ancora di ritrovare non pochi avvertimenti, che valessero a mantenere la verità, che vi ho proposta: e tra Voi chi scorresse le infauste memorie di alcuni Prelati, e grandi Signori di questa Corte, conosciuti nel tempo stesso ricchi, e poveri; liberi, e schiavi; fortunati, e disgraziati; confesserà a prova di fatto, che Iddio ha dell'assenzio amarissimo, e che quando ne asperse le loro felicità senza levarle, Egli le rese tanto disgustose al loro palato, che potè scrivere di loro Sant' Agostino: *Pauperes non sunt, qui habent facultates: divites non sunt, qui ex divitiis non operantur. Ex divitiis non operantur*: perchè avevano ricchezze, si credevano diviziosi; e perchè le avevano, come se non le avessero, si vedevano poveri. In fatti quante volte diciamo tra noi: Che gastigo, che supplizio di quel Prelato! Con tante ragioni di goderfela

Hom. 3. in Apocal.

al

al pari di ognaltro vive sempre in travagli da una miseria ideata da sè. Per quanto egli abbia gli pare di aver nulla; e non mai contento del suo stato, in uno stato per altro felice, vi fa la trista figura d'uomo il più meschino. Di quell'altro poi, che finalmente è giunto al gran posto, cui mirò da tanti anni, non vi è chi sappia persuadersi, come prima del suo avanzamento fosse egli tanto disinvolto, ed allegro, sino a chiamarsi il più saporito condimento delle conversazioni: dopo cangiato in altr'uomo, sorpreso da improvvisa ipocondría, faccia poi la terra comparía d'uomo sempre inquieto, e sempre afflitto. Ma queste sono appunto le prove per farci credere, che Iddio gastiga, punisce, e spesso tanti, che pure si reputavano e per divizie, e per onori, i più contenti, e gastigali non con altro, che col rendere amarissime le acque, che sembravano sì dolci; accompagnando con tante svogliatezze, con tante nausee la loro felicità, sino a divenire per loro gravosa, ed insoffribile.

15. Non basta però, se di una tale misteriosa divina vendetta non ne rileviamo a nostro comune profitto la cagione, prendendola dalle sacre Scritture. Sovvengavi del Vescovo di Laodicea, a cui per ordine dell'Altissimo scrisse l'Appostolo San Giovanni dall'Isola della sua relegazione. Questo Prelato dicea tra sè con tutto il maggior suo tripudio: Io son ricco; abbondo già di tutto, nè ho bisogno d'alcuno: *Dives sum, & locupletatus, & nullius egeo*. (*Apocal. 3. 17.*) Veramente era così; nè fin quì pare, che avesse il Signore occasione donde adirarsi contra di lui, minacciandogli estremi supplizj; non essendo colpa in un Vescovo, che sia divizioso, e che nulla gli manchi per non chiederlo agli altri. Diverso pertanto era il suo peccato. Dal vedersi comodo, fornito di molte ricchezze, nè penuriare d'alcun bene terreno, era divenuto assai tiepido nell'esercizio della sua carica: nè volea per isfogo di fervore incontrare co' suoi diocesani disgusti, ed inquietudini. Fosse pure indisciplinato il Clero; senza morale il popolo; senza rispetto il Tempio: si conoscesse da tutti mal sicura la religione, defraudata della sua gloria la Chiesa, e vilipeso nel suo santo nome lo stesso Dio; da Prelato comodo, e tiepido nulla intraprendevasi, tutto lasciava correre a seconda sempre del più sfrontato libertinaggio. Orsù, disse Iddio a Giovanni: scrivi a costui, che se l'essere Vescovo, ricco, abbondante, e niente bisognoso d'altrui ha servito per intiepidirlo così, non più riscaldandosi di zelo pel bene della sua diocesi, per la salute del popolo di Laodicea, io colle sue stesse ricchezze, colla medesima abbondanza lo punirò. Non gli toglierò il suo; ma glielo aspergerò di amarezze: poichè nel tempo stesso, in cui egli è ricco, gli porrò in capo di credersi povero: io gl'imprimerò nella mente, che tutto gli manchi, e che giudichi di essere nudo, e cieco. Sì, nel tempo, in cui egli dirà per vanto: *Dives sum, & locupletatus, & nullius egeo*, (*Ut sup.*) io dirò a lui: *Tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus*. Quanti ne veggiamo tra Prebendati ancora di questi ricchi, e poveri; vestiti, e nudi; di buon occhio, e ciechi, tutti sotto il flagello di Dio? Ora sono annojati di ciò, che hanno abbondantemente, e non gustano divertimento alcuno; ora malcontenti de' familiari, e degli amici, si consumano colle inquietudini: quando posposti a' loro emuli, rode loro le viscere l'invidia: quando finalmente rimangono disgustati dal loro supremo Reggitore, e prima ne sentono la passione, poscia intisichiscono. Gli fa passare il Signore da una afflizione all' altra; nè punto loro giovano le ricchezze adunate, e le cariche ottenute. Non vollero prendersi il minimo pensiero, nè farsi a parte delle sciagure, che da tempo a tempo travagliano la Santa Sede, e la Chiesa; nulla più pensando, che a godersi l'entrate, ed il posto. Perciò a vendicarsene giustamente, nella migliore loro felicità gli volle Iddio

som-

sommersi in tribulazioni, in disastri, e nelle peggiori amarezze. E' andato il tempo, in cui qualche grande travaglio della Chiesa, qualche ragguardevole perdita della Santa Sede bastavano per condurre alle agonie, e togliere la vita a' Sacerdoti, a' Prelati, a' Principi del Santuario. Avevano essi bensì coraggio per non perdersi a fronte delle disgrazie, che attaccavano, e ruinavano beni del Mondo, fortune di casa, e si vedevano insensibili anche alla morte de' più cari congiunti: non così allora però, quando giugnevano gli infausti avvisi, che la barbarie de' Traci avesse occupate, e desolate le Città, e le Chiese: che l'eresíe de' Novatori già tenessero fermo il piede in qualche stato da prima cattolico: che la scisma avesse distaccati i popoli dal seno dell' Appostolato Romano. Accadeva loro in tal caso ciò, che avvenne ad Eli Sacerdote di Silo, che quando udì la morte de' suoi figliuoli, non mostrò segno d'affanno, e non proruppe in un breve lamento, così che neppure un solo sospiro uscì dell' intrepido suo cuore. Questa fu l'ambasciata: *Filii tui mortui sunt Ophni, & Phinees*; fin qui Eli stette animoso al fatale racconto: ma soggiugnendo il nunzio, che l'Arca del Signore era già restata prigioniera in mano de' Filistei: *& arca Dei capta est*; notò il sacro Testo, che sorpreso il vecchio Sacerdote da questa nuova, non ebbe spirito di più reggersi, di superarne l'immenso dolore, e cadendo all'indietro dalla sua sedia col capo infranto, allora allora morì: *Cumque ille nominasset arcam Dei, cecidit de sella retrorsum, & fractis cervicibus mortuus est*. Nel nostro tempo oh quanto è mutato lo spirito, il cuore, lo zelo de' Ministri dell'Arca! Così dicea piagnendo Ugon Cardinale: *Multi audiunt captam arcam, fidem subversam, & tamen non moventur præ dolore*: non disse l' afflittissimo Porporato: *non moriuntur*, ma *non moventur*.

1. Reg. 4. 17.

Ib. v. 18.

In 1. Reg. c. 4.

16. E veramente che non ci sia più tra consacrati Personaggi della Chierisía chi al vedere la Sposa di Cristo prigioniera in tanti paesi, oppressa, calpestata, spogliata, e crocifissa, non muoja d'estremo dolore; pazienza: ma che non si trovi chi ne mostri un vero dispiacere, e che si muova almeno a piagnere le deplorabili sciagure; oh questo è l'eccesso, che Iddio non vuole a noi lasciare impunito; ed il carnefice, di cui si vale a gastigarlo, non è, che l'attacco loro alla carne, al sangue, alle divizie, e a tutto ciò, che vi è di più dilettevole nella nostra terra. Non vi era cosa, che più si apprezzasse da Eli, che più gli stesse a cuore dell'Arca sacrosanta; ed era ancora sommo lo spavento, che lo agitava dal momento, in cui fu portata al campo, temendone qualche sinistro incontro: *Erat enim cor ejus pavens pro arca Dei*; nè fu maraviglia, che all'udirne la prigionía gli fosse tolta dall'affanno la vita. Il suo carnefice fu il suo zelo per l'Arca d'Israello. D'altro carnefice però servesi Iddio, per vendicarsi di tanti Prelati, che di cuore assai diverso da quello di Eli, non amano, e non vogliono zelare, che l'avanzamento del casato, che l'accrescimento delle provviste, e degli onori. Per altro sieno pur lagrimevoli, ed estreme le perdite della nostra santa Religione, e della Chiesa, poichè queste non che toglierli di vita, neppure lor caveranno un sospiro dal cuore, dagli occhj una lagrima. Onde a tormentarli con forza, ed a farli spasimare, ed anche a fugarli dal Mondo, arma Iddio contra di loro l'attacco, e l'amore, che mantengono vivo, ardente, e sommo per tutto quello, che hanno di più utile, di più caro nel Mondo; e permettendo che oggi assalganli disgrazie di roba, domane intacco d'onore: in un giorno la perdita delle speranze, e in un altro la sicurezza di dare indietro: quì un boccone, che non può digerirsi, là una bevanda, che finisce di avvelenarli: finalmente si veggono morti, e morti in quelle acque medesime, che essi come acque dolci pensarono di scegliere, e che Iddio cangiò in acque

Ut sup. v. 13.

amarissime: *Mortui sunt de aquis, quia amaræ factæ sunt*. Benchè questo è poco: il peggio consiste, che l'Altissimo serba un gastigo anche peggiore della stessa morte per molti, e forse per una parte degli Ecclesiastici, colpevoli di troppo perdersi nel gustare unicamente beni terreni, e di porre in essi, per dir così, la loro beatitudine.

17. A mostrarlo col lume della Scrittura, rimettetevi in mente quando il popolo circonciso uscito dell' Egitto viaggiava alla terra promessa, accompagnato da tante maravigliose beneficenze del Cielo. Tra queste contavasi con istupore, che Iddio impiegava gli Angioli nel lavoro della manna, che pioveva loro cotidianamente, chiamata per questo motivo dal reale Salmista pane degli Angioli: *Panem Angelorum manducavit homo*: *ministerio Angelorum paratum*, soggiugne Ugon Cardinale: con questo ancora di più, che in sè chiudeva ogni gusto più dilettevole, ed ogni sapore incomparabile di soavità: *Omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suavitatem*: così ne fa indubitata fede lo Spirito Santo nel Libro della Sapienza. Quanti allora dovettero esclamare per maraviglia, e per giubbilo: O beato popolo, che non d'altronde, ma dal Cielo, e dalle mani degli Angioli è a lui preparata la miracolosa, e così tanto saporita imbandigione: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*. Ma pur troppo tosto mancò la riconoscenza d'Israello verso il suo divino Benefattore, e l'allegría insieme. Imperciocchè quel popolo invogliatosi delle carni, e de' frutti d'Egitto, udivasi gridare e per le strade, e sotto le tende: *Quis dabit nobis ad vescendum carnes? Recordamur piscium, quos comedebamus in Ægypto gratis: in mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones, porrique, & cepe, & allia*. E fu possibile, che più della manna, cibo sì dilicato, sì amabile, non che le carni, ma loro piacessero i cocomeri, e le cipolle d'Egitto? Eppure mormoravano, e strepitavano per non averle: *Quis dabit? quis dabit?* Intanto offeso troppo il Signore della mostruosa loro ingratissima sconoscenza, asperge la manna di non so quale disgustosa dissipidezza, e mal sapore, nè più lor pare il cibo di prima: più non lo gustano; anzi lo nauseano, e non possono più sofferirlo, e se ne lamentano: *Anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo*: *Conquerunturi de manna, quod erat nulli saporis, & vocant illum cibum levissimum, quasi in vituperium*. Lo avvertì l'Abulense. Non a tutti però gl' Israelliti sembrava la manna insipida, di cattivo gusto, ed amara; ma solamente al palato di coloro, che avevano offeso la divina beneficenza; anteponendo le pentole egiziane alla mensa degli Angioli: *Ex eorum culpa hoc accidebat*; conchiude l'accennato Espositore.

Psal. 77. 25.
In Psal. 77.
Sapient. 16. 20.
Psal. 143. 15.
Num. 11. 4. & 5.
Ib. 21. 5.
In Num. c. 21. q. 5.

18. Quì fermiamoci, che siamo al segno. Mi sapreste dire, onde avvenga che tanti Sacerdoti del Signore, e Prelati della Chiesa, troppo ancora mostrino di niente gustare, anzi di avere a nausea le sacre adunanze, le divote funzioni, le cappelle, e le opere pie con tutte le cose di Dio? Si vedranno solleciti nel corso, nelle conversazioni, ne' giuochi, ne' teatri; ma perchè poi nelle consacrate incumbenze del divino ministerio o poche volte, o non mai? Ah gastigo severissimo, gastigo di Dio! Sono le sante occupazioni dell'uomo ecclesiastico qual manna, che in sè chiudeva il più grato, ed il più dilicato sapore: può dirlo chi le ha gustate, allora che tutti i suoi affetti erano per la Chiesa, pel culto, e per l'onore di Dio. Ma perchè a non pochi della sacra gerarchía si è mutato il gusto, e più assai delle divine cose piacciono loro cose terrene, ed umane; così non riescono dilettevoli al loro palato, come gli sfoghi del lusso, l'abbondanza delle ricchezze, i divertimenti delle vegghie, con tutti gli altri piaceri del Mondo. Pertanto Iddio come si contiene a punirli? Permette, che quanto crescono in loro il desiderio, l'amore, la compiacenza della vanità, ancor tanto lor man-

manchi il gusto di ogni spirituale esercizio del Sacerdozio, e dell'Appostolato, sino a nauseare tutto quello, che aspettasi all'anima, alla Chiesa, a Dio: *Ex eorum culpa hoc accidit*. Non permetta mai il Signore, che i miei Ascoltatori per troppo gustare delizie, e fortune di Mondo, sieno gastigati colla nausea delle cose celesti, e divine. Che speranza ci sarebbe della loro eterna salute? Io non so dirlo: solamente posso citarvi il sacro Testo, che ne parla così: *Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos*. Passerò poi a supplicare il nostro Dio, che avvenga tutto l'opposto a'venerabili Personaggi, che compongono ogni ordine di Prelatura: lo pregherò, che amareggi per loro tutto quello, che è interesse, tutto quello, che è gloria vana, tutto ciò, che è piacere terreno, acciocchè ne perdano il gusto, ne sentano tedio: e solamente il buon servigio della Santa Sede, il divoto esempio da recarsi a'popoli, un vero zelo della propia, e della altrui salute eterna, con somma premura dell'onore della Chiesa, e della gloria di Dio riesca per loro tanto dolce, e grato, quanto la manna, che in sè chiudeva ogni sapore, ogni gusto: *Omne delectamentum, & omnis saporis suavitatem*. Ciò conseguito, non sonerà contra di Voi la sua tromba il terzo Angiolo dell'Appocalisse, non cadrà sopra di Voi la stella, che sparge assenzio; ed anzi che naufragare nelle acque amare del secolo, giugnerete a quel porto, ove le acque sono sì dolci, quanto son quelle, che inondano di eterno piacere il Paradiso. *Quod Deus concedat. Amen.*

Psal. 77. 30.

PREDICA LXXXI.

NEL VENERDI DOPO LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA.

Patres nostri in monte hoc adoraverunt. Joan. 4. 20.
Quartus Angelus tuba cecinit: & percussa est tertia pars solis, & tertia pars lunæ, & tertia pars stellarum, ita ut obscuraretur tertia pars eorum. Apocal. 8. 12.

1. Opo che per ordine del Re Salomone fu innalzato il celebre Tempio di Gerusalemme, tanto si compiacque il Signore della sua maravigliosa struttura, e dell' alto luogo, su di cui egli ergevasi, che protestò di non voler ricevere in altro Tempio, nè in altro luogo le adorazioni, e le offerte, che gli erano dovute: *Elegi locum istum mihi in locum sacrificii*. Così Egli medesimo lo disse all' accennato gran Figliuolo di Davidde. Per questo motivo ogni volta, in cui la rinomata gran mole fu restituita alla sua forma primiera dopo la desolazione de' barbari, sempre ella rinacque dalle sue ruine, ma nel sito medesimo, ove per la prima volta Salomone la edificò; poichè troppo sapevansi le intenzioni di Dio, già risoluto di non volere altrove, che sul diletto monte di Sionne e Tempio, e sacrifizj. Con tutto questo i popoli della Samaria, emulatori invidiosi di quella gloria, che ridondava dal Tempio medesimo alla Metropoli de' veri Israelliti, essendo quelli ostinati partigiani dell' ambizione di un certo Manasse di stirpe sacerdotale, che si era fatto lor capo, sopra alto monte del loro paese edificarono un nuovo Tempio, ed un altro altare; invitando poscia le nazioni, che da presso abitavano, a volerlo caricare di vittime, e di offerirvi i lor sacrifizj. Tempio, ed altare però sempre da' circoncisi di Sionne riguardati come ad uso di un popolo scismatico, e riprovato da Dio. Accortasi pertanto la donna, di cui parlaci oggi il Santo Evangelista, e che appunto era Samaritana e di nazione, e d'impegno, accortasi, che Cristo al linguaggio, ed all' abito si manifestava nativo della Giudea, e che mal volentieri avrebbe tollerato, che in Samaria il Dio d'Israello avesse un' abitazione destinata alle adorazioni, ed alle offerte, ella tosto ne intraprese la più sollecita difesa con queste poche, ma gravi parole: *Patres nostri in monte hoc adoraverunt*. Ciò fu lo stesso che dirgli: Che che sia di

2. Paralip. 7. 12.

Joseph. l. 3. Antiq. c. 7.

di questo nostro Tempio, e se giustamente la Samaria lo abbia opposto all'altro di Gerusalemme, ora non torna a cercarlo. Per me, e per la mia nazione questo solo basta, che i nostri padri abbiano adorato Dio su questo nostro monte; e noi seguendo l'esempio, che essi ci diedero, tali noi siamo, quali ci lasciarono i nostri maggiori. In fatti non mai d'altro scudo si valsero i Samaritani per difendere la loro scisma, che di questa male intesa tradizione: *Patres nostri in monte hoc adoraverunt*. Ora colla mente prevenuta da questo caso narrato dall'Evangelio corrente, quanto presto ci verrà fatto d'intendere bene, perchè mai col suono della sua tromba il quarto Angiolo dell'Appocalisse ci chiami a vedere per la terza parte oscurata la luna, e divenute ancor tenebrose le stelle: *Tertia pars lunæ, tertia pars stellarum, tertia pars eorum*. Egli pretende farci comprendere, che il sole ne fu la sola cagione. Il sole fu il primo, che fece vedere per la terza parte il suo corpo luminoso percosso, ed asperso, per dire così, di nere lividure: *Percussa est tertia pars solis*; ed allora appunto che egli si alzò dall'orizzonte deforme, e macchiato, la luna, e le stelle neppiù nemmeno livide, ed annerite comparvero. Seguono i pianeti la condizione, e la comparsa del loro gran padre, che è il sole, e diventano loro mancanze i suoi deliquj, perdite della loro luce i suoi ecclissi. Ma spieghiamoci meglio colla morale del Cartusiano: *Tertia pars solis*, egli dice; *idest Prælatorum*: *tertia pars lunæ*; *idest congregationis ecclesiasticæ*: *tertia pars stellarum*; *idest inferiorum, quibus ornatur Ecclesia*. Divisa così tutta la Chiesa in tre ordini, nel più alto collocando i Prelati di vario ragguardevole impiego, i Reggitori delle diocesi, ed i Principi del Santuario; nell'altro di mezzo il rimanente del soggetto Clero inferiore; e nell'ultimo quanti sono i popoli, che professano essere figliuoli costanti della Sposa di Cristo; entro io a ragionare così: Può essere, che l'universale ceto de' laici, che l'ordinaria più bassa Chierisia della Chiesa discolpino i loro traviamenti, come la Samaritana scusò la scisma de' suoi cittadini, e che vogliano discolparsi coll' esempio de' Prelati, e de' Maggioraschi della Corte santa, e che dicano: *Patres nostri*: i nostri Padri fanno così. Ma i Personaggi del primo rango, e del più alto, che Padri, che Personaggi potranno addurre per difendersi, quando o negligenti, o difettosi, promovessero, anzi che estirparli, quanti sono disordini del Clero, e del secolo? Si sono forse dimenticati di essere succeduti agli Appostoli non più nella sublime dignità, che nella sollecitudine indefessa di tutti i popoli? Quanto mai dunque importi di lavorare intorno a questa seriosissima riflessione, la quale serve di argomento a tutta la Predica, uditelo; e incominciamo.

In Apocal. c. 8.

2. Qualora vogliasi assomigliare la Chiesa di Cristo al Cielo, ed in Lei riconoscere come tanti suoi astri tutti quei fedeli, che vi fanno luminosa comparsa, cade senza dubbio in acconcio per non errare nel ravvisarli di osservare la differenza, che passa tra loro, e che trovò l'Appostolo San Paolo: *Alia claritas solis, alia claritas lunæ, alia claritas stellarum*. Non è lo stesso, egli diceva a' Corinti, non è lo stesso il raggio del sole con quello della luna, e delle stelle; ma nella maniera che una stella dall' altra si distingue per la maggiore, o minore sua chiarezza, veggiamo altresì che non tanta podestà, non tanta preminenza riluce nel ceto anche più accostumato de' laici, quanta ne tramanda l'ordine consacrato del Clero, e sopra il Clero quello de' Reggitori delle diocesi, e de' Principi del Santuario: *Stella enim a stella differt in claritate*. Questi sono, che unendo insieme gli splendori della sublimissima loro dignità, nella Chiesa formano il maggior luminare; e così la loro chiarezza debbe dirsi *claritas solis*. Ma gli altri, che sono al di sotto, sieno poi uomini del Clero, o del popolo, non può loro assegnarsi, che o il

1. Cor. 15. 41.

Ibid.

il mancante chiaror della luna, *claritas lunæ*, o il tremulo scintillar delle stelle minute, *claritas stellarum*. Non fu però pensiero dell'Appostolo colla diversità dello splendore de' varj ordini, che nel Cielo di Roma compongono tutta la venerabile gerarchía, di farci credere, che sia in loro diversa la luce. Egli non disse: *Stella enim differt a stella in luce*; ma *in claritate*; per farci comprendere, che della stessa luce del sole partecipando le stelle, o i pianeti, questi risplendono colla luce di lui; e quando mai la luce mancasse, essi pure senza lume resterebbero, e totalmente oscuri. Diversamente però ne accadrebbe, quando si vedessero macchiati, e tenebrosi i costumi delle classi inferiori di Santa Chiesa, nè vi si scorgessero che ombre, che colpe, che scandali: ognuno potrebbe dire allora con verità, che questi fossero perniziosi effetti, cagionati dall'ecclisse del maggior luminare; cioè da' Personaggi dell'ordine più alto, e più eminente. E per meglio assicurarcene che direbbesi bene, alziamoci alquanto sopra uno de' vostri sette colli, per dare una occhiata a Roma, e per vedere, se mai cadessero sopra la sua mezzana, o inferiore Chierisía i dolorosi treni di San Bernardo, allora che tanto egli pianse i traviamenti di quella del suo tempo.

3. In questa mia misera età, dice il Santo Abate, si reputano pur troppo non solo di pochissimo conto, ma spregiati, e vili gl'impieghi di Dio vivo, in confronto di quelli della corte di qualche Principe: e quando l'Arcidiacono, il Decano, il Proposto di ragguardevole Collegiata abbiano ottenuta alcuna carica da secolare cortigiano, come di farla da scalco al Re, ad un tratto rinunziano i titoli del Sacerdozio; e vergognandosi di essere chiamati co' nomi delle sacre loro incumbenze, vogliono che per ogni modo prevaglia, e sia in uso quello di reale Dapifero. Imperciocchè lor non pare di tanto lucro il sacrificare sull'Altare di Cristo, quanto l'assistere alla mensa del Principe; nè lor sembra di tanto onore il maneggiare calici, ed ostie, quanto porgere al Regnante spumose tazze, e vivande squisite. Ecco gli spasimi di San Bernardo: *Præfert Regis mensam altari Christi, & calici Domini calicem Dominorum. Cumque sit Archidiaconus, Decanus, Præpositus in diversis Ecclesiis, nihil horum tamen eum, magis quam Regis delectat vocitari Dapiferum*. Ed oh, se il Santo Abate divampava così di zelo contra gli Ecclesiastici d'allora, che tanto, e troppo si compiacevano di farsi cortigiani, ed ufiziali di un Re, di servirlo in tavola, ed in corte; che poi avrebbe detto, fin dove sarebbe giunto il suo rimprovero, allora che egli avesse scoperto al nostro tempo assai peggio? Se avesse veduti i Cherici, i Sacerdoti, non già nelle corti de' Monarchi, e de' Principi della Chiesa, de' Prelati, e de' Vescovi; ma nelle case di minore altezza, e di ordinario carattere mettersi al ruolo de' servidori volontarj per ogni laico impiego, e vantarsene più assai del sacro posto, che tengono; parendo loro di aver messa a miglior lume la propia estimazione con questo solo, di farsi conoscere al soldo o della Dama, o del Cavaliere ne' ministerj anche più vulgari, ed abbietti; così che per alcuni altro più non manchi loro, che di spogliare affatto le divise del loro grado, e d'indossarsi le guarnite livree de' palafrenieri?

Epist. 78.

4. Ma questo non è tutto. Siamo giunti al tempo, nel quale i Prebendati anche della infima classe pare, che si vergognino di farsi conoscere per quelli, che sono; coltivando per quanto possono una certa foggia di vestire, che per poco distingueli dalla usata maniera de' più sfoggiati damerini, i quali fino dal secolo, in cui vivea San Girolamo, incominciarono a farsi vedere: ed incontrandone alcuni, si vide il massimo Dottore nella necessità di crederli più tosto sposi di fresche nozze, che uomini fino da' più teneri anni consacrati al divin culto: *Cum tales videris*,

Ep. 22. ad Eustoch.

ris, *sponsos magis existimato*, *quàm Clericos*. E veramente il taglio, il colore, gli ornamenti degli abiti a tutta moda, praticati senza riserva, e senza rossore dalla nostra giovane Chierisía, farebbero piagnere San Bernardo sulle disgrazie della Sposa di Cristo, sfregiata, ed avvilita così da tanti suoi Paraninfi: *Ob miserandam Sponsam talibus creditam Paranymphis*! Quello però, che più di ogni altra cosa debbe sorprenderci, si è, che se domandasi a taluno d'altro paese, di qualche Repubblica, di qualche Regno, se i vestimenti pomposi, che in Roma possono vedersi indosso ad alcuni de' nostri Cherici, de' nostri Sacerdoti, sieno in uso nelle stesse loro regioni; con questo ancora, che poi adattandosi per offerire a Dio il sacrifizio incruento, se per veste lunga, e tallare servansi di una mezza veste posticcia, e logora, tenuta ne' banchi della Sagrestía, qual gonna di povera vedova: subito forse egli risponderà: Nelle nostre diocesi, ne' dominj de' nostri Principi, nel nostro Regno mai non vedesi uomo consacrato (se non fosse qualche forestiero, passeggiando per le pubbliche strade) senza abito modesto, e decente. In Roma sì potrà forse alcuno del Clero vestirsi come più gli piace: e se in Roma potrebbe San Bernardo chiamare alcuni Ecclesiastici: *Habitu milites*, *quæstu Clericos*; tra noi non avviene così. La disciplina, che sempre dura nel suo vigore, non permette alla nostra Chierisía una comparsa, che non sia degna del suo carattere. Ma quì piano, poichè già taluno ripiglia in collera: Sarà dunque vero, che la Città santa, dalla quale come ne' secoli antichi, sempre ne' moderni ancora uscì la regola, e la forma dell'esteriore portamento per ogni altro Ecclesiastico, ora di Maestra debba farsi discepola delle altre Chiese, e che dalle altre diocesi ella debba imparare migliore condotta sul costume del suo Clero? Sarà dunque vero, che i replicati editti, allora che minacciano, che tuonano, e che mostrano i fulmini vicini a scoppiare, sarà vero, che non intimoriscano coloro, che in Roma s'indurano più nella loro disubbidienza; e che altrove sieno più temuti, e meglio eseguiti? Altro io non voglio rispondere, Signori miei, che solo con una occhiata in giro può ognuno soddisfarsi, e farne la prova.

De Consid. Lib. 3. — *Idem ib.*

5. Che occorre di rinnovare con tanti editti le riforme del Tridentino *de habitu Clericorum*? Altro più riparo non v'è, che quello, di cui si valse il Santo Abate di Chiaravalle, allorchè scriveva al suo Eugenio di non promuovere giammai alle sedie più alte del Tempio Soggetti, de' quali egli potesse dubitare, che più facessero da Signori, che da Ecclesiastici; che fossero piuttosto copie de' Principi del secolo, che esemplari de' Sacerdoti di Cristo. A questi già tocca, diceva il Santo Abate, a questi già tocca di richiamare la Chierisía dalle rilassate maniere di vivere alle religiose costumanze della disciplina: *Qui relinquant Clericis disciplinam*, *qui sint compositi ad mores*, *probati ad sanctimoniam*. Quando al sole però mancasse il lume, che mai sarebbe de' pianeti, e delle stelle? Ma facciam conto, che i maggiori luminari, i quali reggono la Chiesa, ed hanno l'indispensabile obbligazione d'illuminarla, non vegganſi ecclissati, ed anneriti; ma che sieno luminosi, e chiari, quali appunto volevali il citato Bernardo, e poi veggiamo, se possa temersi, che alcuni di loro sieno mai nell'errore di que' Prelati, che benchè si conoscano debitori a Dio delle anime raccomandate alla lor cura, non attendono colla maggiore sollecitudine, che a santificare sè stessi.

Seff. 14. de Ref. c. 14. — *De Consid. Lib. 4.*

6. E veramente a che servono la loro santa ritiratezza, la vita penitente, la non interrotta solitaria orazione, quando sieno colpevoli di quella negligenza, che fu detta da San Bernardo madre della rilassatezza de' Cherici; giunta tant'oltre, fino a mettere sossopra il Mondo cristiano? *Insolentia Clericorum*, *cujus mater est negligentia Episcoporum*, *ubique terrarum tur-*

turbat, *& molestat Ecclesiam*. In fatti che sconvolgimenti mai non cagionò a tutto Israello quella troppo debile condotta di Eli, Sommo Sacerdote del Signore, e supremo Giudice del suo popolo? Egli era conosciuto da tutti incolpabile nella sua lunga, e venerabile vita: *Heli verè erat vir bonus, atque laudabilis, & erat desiderium ejus sanctissimum circa Dei religionem*; così ne scrisse l'Abulense. Chi di lui fu più geloso intorno alla custodia dell'Arca, ed al culto, che a lei era giustamente dovuto? Egli era tanto prevenuto dal più forte attacco alla salvezza, ed all'onore del sacrosanto Deposito, che se ebbe coraggio di udire con eroica indifferenza la morte di due suoi figliuoli, uccisi in battaglia da'Filistei, non potè reggere all'avviso, per lui troppo funesto, che poi colla disfatta dell'esercito circonciso l'Arca fosse caduta in mano de'nemici, e che la trattenessero prigioniera: *Insuper & duo filii tui mortui sunt, Ophni, & Phinees, & arca Dei capta est. Cumque ille nominasset arcam Dei, cecidit de sella juxta ostium, & fractis cervicibus mortuus est*. Eppure contra un uomo sì venerabile per la età di novantotto anni, e più per la gloria di aver governate quarant' anni le Tribù senza querele, così interessato nella difesa dell'Arca, che all' udirla predata di puro affanno egli muore; nondimeno leggiamo nel sacro Testo la terribile sentenza della perdita del Sacerdozio, da Dio medesimo contra di lui pronunziata, e contra la consacrata sua stirpe. Che volete? Il divoto Vecchione sta sempre avanti al sacro Deposito adoratore indefesso, ed i suoi Sacerdoti, i suoi Leviti di giorno stanno appresso le pentole a prendersi de'sacrifizj la parte migliore, e di notte ad insidiare la onestà delle femmine, venute in Silo colle loro vittime. Eli tutto attento a vie più promuovere il culto del gran Dio d'Israello, ed il suo Clero tanto scorretto, e scandaloso, che per tal cagione era in gran parte mancato il concorso degli adoratori, e degli offerenti. La pietà di Eli, la sua santità è senza dubbio ragguardevole, e grande; ma più grande è il peccato del giovane indegno suo Clero: *Erat ergo peccatum puerorum grande nimis coram Domino, quia retrahebant homines a sacrificio Domini*. Che? Forse egli non ebbe coraggio, e forza a punirli, ed a sospenderli per lo meno dall'esercizio de'loro sì ragguardevoli ufizj? Così appunto non l'ebbe, o Signori, ed appena giunse a correggerli con una maniera delicata, e rimessa. Ma se mai pensò, che Iddio tanto dovesse compiacersi della sua santità, che a tal riguardo non dovesse adirarsi contra di lui, nè batterlo coll'estremo flagello della perdita dell'Arca, della vita, e della disfatta del popolo malmenato da' Filistei, s'ingannò; perchè nelle bilance del Signore fu, e sarà sempre di niun peso la più eroica virtù de' Prelati, quando trascurino la riforma pericolante del Clero, e quando nel Clero si diportino con tanta debolezza, che da lui non esigano poscia il dovuto ravvedimento. Questo, questo è il delitto, che comparisce nel processo di Eli, e che a Dio, giustissimo Giudice, basta per condannarlo. Riferiscelo fedelmente il Pontefice San Gregorio: *Vita propria justus, sed auctoritate pastorali remissus*.

7. Ed oh quanti Vescovi, quanti Successori degli Appostoli ritrovansi a simiglianza di Eli, che, allo scrivere dell' accennato Pontefice, *vita propria justi, sed auctoritate pastorali remissi*? Sì, quanti perirono per sempre, e non d'altra colpa convinti, che di non avere atteso con tutta la forza della loro autorità a santificare la soggetta lor Chierisía? I peccati del popolo saranno talvolta grandi, e tanto, sino ad essere giudicati insoffribili; non mai però tanto provocheranno lo sdegno dell'Altissimo, nè mai lo porteranno alle più strepitose risoluzioni della formidabile sua giustizia, come i peccati de'Cherici, e de'Sacerdoti; perchè ogni eccesso loro *est peccatum grande nimis*. Che compassione pertanto non eccitano alcuni Reggitori delle Chiese, alcuni Eli del

In 1.Reg. c.5.q.18.

1. Reg. 4.17. & 18.

1. Reg. 2. 17.

In 1.Reg. cap. 14. Lib. 5.

del nostro tempo, uomini per altro di una indole assai costumata, di una virtù la più illustre, *vita propria justi*; ma pure perduti; per non dare una occhiata alla sacra lor gerarchia, per non riconoscerla, per non riprenderla, per non riformarla? *Auctoritate pastorali remissi*. Vero è, che in queste cose non potrà dirsi, che il sole, che il Vescovo siasi ecclissato, ed abbia perduto il suo lume: che importa però, che egli risplenda, ma che non arda? Che non gli manchino la dottrina, la continenza, la pietà, e tante altre virtù sublimi, che lo rendano di fama assai chiara; quando poi non abbia zelo, che divampi, non abbia fuoco, il quale riscaldi, scotti, ed abbruci? Del gran Precursore dell'eterno Verbo fu detto, che egli era del pari fiaccola ardente, ed ancor luminosa: *Ille erat lucerna ardens, & lucens*: nè contento di risplendere solamente, ove giugneva la sua luce, anche il propio ardore arrivava. Pertanto non fu gran cosa, che fosse creduto l'aspettato promesso Reggitore di tante genti; perchè questo è appunto il carattere de' Prelati, e de' Governatori del popolo di Dio, di porgere lume, e di apprestare calore. Lume senza calore illumina, ma non feconda: risplende, ma non opera. Calore senza lume riscalda, ma non rischiara: conforta, ma lascia nel bujo: e in quella guisa, che quando il sole non riscaldasse la nostra terra, questa restando senza miniere, senza piante, e senza viventi, ognuno potrebbe dire: Riluce il sole, ma non mi giova: così quando egli comunicasse il propio calore, ma nulla del suo lume, rimanendosi in una perpetua notte, ognuno ancora potrebbe replicare: Il sole mi riscalda, ma nulla veggo.

Joan. 5. 35.

8. A rendere dunque compiuto il sacro ministerio de' venerabili Direttori della Chiesa abbisogna, che si uniscano insieme lume, e calore; che sieno santi, ma di una santità, che non sia oziosa, che si muova, che arda di zelo con tutte le industrie della carità: cioè, che essi obblighino con tutte le forze della podestà particolarmente gli Ecclesiastici loro sudditi di tener dietro al lume, che essi mostrano, e di riscaldarsi al calore, che apprestano: altrimenti direbbe loro San Bernardo: *Tantùm lucere vanum: tantum ardere parum: ardere, & lucere perfectum*. Quanti Prelati però d'alto affare, di ampla giurisdizione, e di eminente carattere, nè ardono, e nè risplendono? Sono senza i chiari esempj delle virtù propie de' loro impieghi, e non si accendono di zelo per correggere le altrui viziose mancanze: onde sono colpevoli, non solamente di una studiata connivenza, la quale chiude gli occhj per non vedere, e per non impegnarsi; ma si conoscono rei ancora di notorio rilassamento di vita, per cui veggonsi poscia da tutti su i sacri bissi le macchie de' loro peccati. Ah questo, questo è lo scoglio, al quale pur troppo rompe, e naufraga ogni speranza di togliere le densissime tenebre, nelle quali il nostro Clero inferiore vedesi involto; perchè i primi lumi del Santuario si sono ecclissati; perchè i primi pianeti del nostro Cielo sono senza lume, nè possono rifletterlo in tutti quelli, che si fermano sul basso piano del Tempio. Potranno a voglia loro declamare gli zelanti Riformatori; potranno i Promotori della disciplina fino colle minacce attaccare le introdotte licenze degli Ecclesiastici: potranno tonare da' pulpiti appostolici i Predicatori; e dalla cattedra di Roma il Luogotenente di Dio potrà sguainare il coltello del Principe degli Appostoli, per intimorire col fosco riverbero del suo lampo, e collo spavento del fatale suo taglio ogni ostinato violatore de' Concilj, e de' Padri, i quali da sì gran tempo gridano contra le troppe rilassate licenze di uomini solennemente consacrati a Dio; poichè nondimeno ad onta di tante cautele, di tanto orrore nulla conseguiranno. Imperciocchè, allo scrivere di Agostino, i popoli più attesero sempre a' costumi di Giove, che alle dottrine di Platone, e di Catone. Questi com-

Serm. in Nativ. S. Joan. Bapt.

comparvero al Mondo due incomparabili Maestri della morale, e due grand'uomini; ma Giove fu sempre creduto un nume, e parve a tutti di non doversi mettere apprensione alcuna delle istruzioni, e delle riprensioni de'due Filosofi, per quelle scelleratezze, che sapevano essere state praticate da un loro dio, e dal maggiore di tutti gl'iddij: *Magis intuentur quid fecerit Jupiter, quàm quid docuerit Plato, vel censuerit Cato*. E se ella è così, che occorre di prendersela contra i colpevoli portamenti del basso Clero? Egli quì non mi ascolta; e se quì mi ascoltasse, disperato sarebbe ogni frutto, quando potessero mostrarsi, che non lo so, come originali delle sue mancanze quelle de' nostri Numi, quelle de'Prelati di alta sfera, e de'Principi del Santuario, che appunto passano come tante Deità della terra, dopo che, allo scrivere de'Padri, lo Spirito Santo colla enfatica espressione di Davidde lor disse: *Ego dixi: Dii estis*.

De Civit. Dei l.2. cap.7.

Psal. 81. 6.

9. Quando peccano adunque gl'iddij, non è più colpa, che pecchino ancora gli uomini: e fu osservazione del medesimo Santo Agostino, che i Greci, per difendersi dagli altri popoli, che tacciavanli, perchè quelli avessero in uso di colmar d'onori gl' istrioni, che rappresentavano le laidezze de'loro numi, si valevano di questo argomento: *Si dii tales colendi sunt, profectò etiam tales homines honorandi*. Non sono, argomentano così d'accordo e Cherici, e Sacerdoti, non sono que'Prelati, que'Vescovi, que'grandi Signori della Corte santa gl'Iddij della terra, che da tutti si adorano? Ma se gli eccessi delle loro comparse oltrepassano talvolta il lusso più trabocchevole de'maggiori Principi del secolo, perchè noi pure non potremo sfoggiarla, per quanto accordarci può mai la nostra vanità? Se lo sfoggio de'loro conviti, e le spese delle loro villeggiature in alcuni, che non contano altro patrimonio da quello di Cristo, dimostrano chiaramente, che si toglie a'poveri tutto quello, che è di soperchio, e che si consuma tra congiunti, ed amici; perchè a noi ancora non sarà permesso il mal uso de'beni di Chiesa? E se . . . Basta così; che quando esser dovesse a mio carico di riferire tutto quello, che dicono, io direi troppo, e forse niente a proposito per Voi, che quì mi ascoltate: con questo ancora di più, che potrebbe rispondersi alla importuna invettiva, che in ogni ordine di Prelatura se ci sono Personaggi, che spesse volte senza luce di credito compariscono oscuri, molti altri però non mancano, i quali sono di una condotta così prudente, e luminosa, che ben possono assomigliarsi al sole, allora che risplende chiarissimo nel suo meriggio. Qual ragione pertanto può mai difendere chi lasciando il virtuoso esempio de'buoni Prelati, e de'Successori degli Appostoli, segue le pedate d' alcuni altri di un rango simile, ma di un opposto costume? Il Cielo della Chiesa, quando abbia una qualche nuvola, non è però mai senza sole: e perchè dunque gli occhj de'bassi spettatori si volgeranno per la maggior parte alla nuvola, che si oscura, e non al sole, che la illustra? Tutto va bene: sovvengavi però di un misterioso avvenimento, registrato dal reale Profeta.

De Civit. Dei l.2. cap. 13. Ed. Mau.

10. Vide egli un portentoso ecclisse, che nascondeva agli uomini tutta la faccia del maggior luminare: *Non viderunt solem*: non già che qualche vapore denso, e tenebroso alzato si fosse da terra, e si fosse frapposto tra lei, ed il sole medesimo: no; ma solo perchè dall'alto era caduto un nembo di fuoco, il quale col suo fumo ne impediva a tutti la veduta: *Supercecidit ignis, & non viderunt solem*. Che voglio dire? Eccolo. Che quando anche ci sieno, come ci sono sempre, nel Cielo della Chiesa tanti soli, quanti sono Prelati, e Porporati di una illustre santità, non saranno mai nè veduti, nè considerati, allora che dall'alto cada un fuoco, il quale seco porti assai fumo. Lo scrisse il gran Dottore Sant'Agostino: *Supercecidit ignis fumosus; super quem ecci-*

Psal. 57. 9.

In Psal. 57. *eccidcrit*, *non videbit solem*. E volea dire: Guai, che dall'alto, che da veruna delle più sublimi sedie del Santuario scenda fuoco di poco lume, e di gran fumo, o sia poi fumo di ambizione, o d'interesse, o di qualsivoglia altro nero disordine: un tal fumo accieca tanto chi vi sta sotto, che non gli resta maniera di poter vedere il sole. Il sole vi è, ma il fumo non dà luogo di scoprirlo: *Supercecidit ignis fumosus; & super quem ceciderit, non videbit solem*. Questo è il disgraziato privilegio del cattivo costume, quando, come il fuoco fumoso veduto da Davidde, viene di sopra, viene da' primi, e più ragguardevoli della sacra gerarchía. Allora egli si distende, ed occupa così ognuno del basso Clero, che benchè non manchino a Roma virtuosi, e santi Prelati, non gli attende, non gli considera, non ne parla, come se non ci fossero: *Supercecidit ignis fumosus*. Hanno alcuni sugli occhj il fuoco, ed il fumo; ed ancorchè vi sia il sole, contuttociò non possono vederlo: *& non viderunt solem*. Per questo non trovava pace lo zelo di Bernardo; e sfogando le sue smanie coll'Abate Eugenio, gli scrisse così: *Taceo vulgus, taceo vilem filiorum hujus sæculi multitudinem*. Non parlo del vulgo, non parlo della vilissima plebe feccia del Mondo, e della innumerabile moltitudine de' figliuoli del nostro scostumatissimo secolo. Finalmente che tra costoro non risplenda, che un lume languido di nostra Fede, e che punto non basti per togliere le tenebre di tanti vizj, che gli opprimono, e gli svergognano; pazienza: la fanno da quelli, che sono. Ma io voglio, ripigliava con maggior enfasi il Santo Abate, voglio che diate una occhiata alle stesse colonne della Chiesa, destinate da Dio a sostenerla: *In ipsas Ecclesiæ columnas volo oculos leves. Quem mibi ostendes vel de illorum numero, qui videntur dati in lucem gentium, non magis de sublimi fumantem, quàm flammantem?*

In Præfat. Vita S. Malach.

Idem Ib.

11. Finiamo il morale ragionamento con una massima, che dovrebbe valere non poco appresso i primi Personaggi della gerarchía Romana; i quali o per la nobiltà del sangue, che scorre nelle lor vene, o per la dignità, che rendeli venerabili a tutto il Mondo cristiano, essere non possono, che dilicatissimi sul punto non meno della loro coscienza, che della loro estimazione; ed è la massima, che uscì dalla penna del Pontefice San Gregorio, quando scrisse di sè medesimo: *Meus namque honor est, honor universalis Ecclesiæ*. L'onore di Roma, del sacro Collegio, e del Successore di Pietro, dipende appunto da quello, che è onore di tutta la Chiesa, e spezialmente di tutta la gerarchía consacrata. Dal giudizio, che si fa del Clero in tante diocesi disperso, traggesi ancora la sentenza, o a vostro favore, o contra di Voi, miei Signori; dappoichè nel vostro esempio consiste la disciplina, e l'onore di quello. Vi punga adunque il cuore, che non diventi vostra infamia appresso gli uomini, e vostra colpa appresso Dio, che la Chierisía inferiore e in Roma, e fuori di Roma si vegga deforme, ed oscura ne' suoi costumi. No, non sia mai vero che possa dirsi, come credo che dir non si debba, che tutto il gran male venga da Voi, che già componete il più alto, e luminoso ordine del Sacerdozio, perchè siete pianeti ecclissati; perchè non risplendete, nè a lei fate lume; ed anzi che più colle vostre condensate le sue tenebre. In fatti, allo scrivere di Cassiodoro, ogni Città sempre potrebbe scusare i suoi disordini, quando Roma, che è la Regina di tutte le altre, ne fosse colpevole: *Quæ Civitas non fiet excusabilis, si Roma deliquerit?* Così non ci sarebbe giammai speranza di riformare i Cleri traviati; e sempre così durerebbero incorreggibili, quando in Roma la Prelatura, il sacro Collegio servissero d'esempio, e di fomento alla rilassata loro condotta. Ed oh, che gravissime obbligazioni, Signori miei, vanno mai congiunte a' vostri gradi, alle vostre dignità; che forse non si ravvisano per quelle, che sono,

Lib. 7. Ep. 30.

Lib. 10. Ep. 13.

no, e nemmeno s'intendono abbastanza, se non allora che al lume dell'ultimo giorno vedrassi imminente il rendimento de' conti! Che poi questa morale possa adattarsi al nostro tempo, ed a Voi, non lo so, non lo credo, nè non lo crederò mai. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

12. **Q**Uartus Angelus tuba cecinit. Finora al suono dell'angelica tromba, che ci ha svegliati, ed obbligati di volgerci al Cielo, abbiamo veduto, che dagli oscuri deliquj del maggior luminare sono cagionate le tenebrose mancanze del minore, e quelle degli altri pianeti ancora. E poichè, siccome dianzi accennammo, il Cartusiano riconobbe nell'ecclisse del sole quello de' Principi della Chiesa, e de' Prelati; nell' altro della luna la decadenza del Clero inferiore, omai rimasto senza lume; e nelle tante stelle pur coperte di tenebre egli figurò il numeroso popolo battezzato, che può dirsi in gran parte sepolto sotto l'ombra di oscurissima notte fatale; così ancora sarà pregio dell'opera non perderlo di vista, e di mostrarvi per ultimo, che se il densissimo fumo, che macchia, e difforma il volto della Sposa di Cristo, scendesse da' primi Personaggi della Corte santa al basso Clero, e dal basso Clero passasse al popolo secolare, questo ad un tratto si vedrebbe annerito, ed affumicato a quel segno, in cui, perduto ogni candor d'innocenza, di probità, pur troppo sembrerebbe nelle morali sue fattezze un orrido Etiope. E veramente questo solo vi mancava per rendere compiuto lo spavento di un Ecclesiastico del primo rango, a cui la sinderesi voglia rinfacciare, che le sue colpe tanto palesi, e a lui sì piaciute, abbiano servito d'inciampo a' Cherici prima, poscia a' laici, per farli cadere senza rossore, quando nelle cadute abbiano avuto compagno alcuno dell'ordine più illustre della ecclesiastica gerarchia. Guai, che avvenga al nostro secolo di trarre dalle colpe del Sacerdozio le difese de' suoi disordini. Può la Chiesa adoperarsi, è vero, con quante mai sappia inventar maniere di forte zelo per la riforma de' suoi figliuoli, e colle sante imprese de' buoni suoi consacrati Primogeniti, può, dico, procurarla per ogni conto; ma non le riuscirà. Vi si provò con tutta la forza della sua carità, e del suo credito Sant'Agostino, e non potè riportarne altra mai risposta, che questa: *Ipsi Episcopi, ipsi Clerici non aliud faciunt; & me cogis ut faciam?* Eppure egli poteva ripigliare con verità: Che che sia degli altri Vescovi, disaminate la condotta, i portamenti di Agostino: ciò, che pur sia degli altri Cherici, osservate i riformati costumi del Clero d'Ippona. Ma tutto sarebbe stato in vano. Ah non bastavano gli esempj di tanti buoni Prelati, di tanti buoni Ecclesiastici, perchè non mancavano in altre diocesi gli esempj di altre Chierisíe scomposte, e scandalose; d'altri mitrati Reggitori, colpevoli di secolaresco libertinaggio. Quando anche non vi fosse Clero in tante parti del Mondo battezzato, che non si vedesse adorno di quelle virtù, che sono il fondamento della sacra disciplina, e che in tutte le cattedre vescovili sedessero Prelati da paragonarsi agli Atanasj, agli Agostini, che vantaggio potrebbe sperarne allora la Chiesa per l'aspettata riforma de' popoli, qualora in Roma la Prelatura, ed i primi sacri Ministri dell'Appostolato, che in Roma sono da Dio messi a parte della sollecitudine di tutte le Chiese, deviassero da quel sentiero così diritto, che dovrebbero essi battere, per alzare al maggiore credito il nome cristiano?

Serm. 137. c. 7.

13. Per questo motivo San Bernardo dal vedere con estremo affanno perseguitato il Figliuolo di Dio dalle turbe de' peccatori, che in tante guise gli rinnovano la passione più acerba, sfogandosi a piè del Crocifisso, non si doleva, che la persecuzione dalla parte del secolo vie più crescesse,

ed

ed imperversasse contra di Lui; ma che fosse incominciata dalla gerarchía ecclesiastica, e che fossero stati i primi a strapazzarlo que' medesimi, che ambivano il primato, e reggevano il principato della Chiesa. Diceva egli pertanto più colle lagrime, che colle parole: *Heu, heu, Domine Deus, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, & gerere principatum*. Quando il disordine, la rilassazione comincia da Roma, ed in Roma non trova riparo, ad un tratto si allarga, ed inonda per tutto. Questa è pur troppo la differenza tra la Chiesa Romana, e le altre Chiese; poichè da queste non prende quella il regolamento de' suoi costumi; bensì da Roma le altre Chiese lo imparano: con questo ancora di peggio, che quando negli ultimi secoli avesse la Prelatura di Roma lasciate funeste memorie di vita troppo libertina, e macchiata da varie colpe; a nulla tornerebbe, che nel secolo nostro la migliorata nostra gerarchía facesse altra comparsa, e si vedesse mutata, e santa. I popoli nondimeno durerebbero nella imitazione degli antichi mali esempj, nè varrebbero a riformarli mai gli ottimi nuovi santi costumi: anzi accadrebbe alla Chiesa, che è il Regno di Cristo, ciò, che pur anche accadde nel Regno de' circoncisi dopo la morte di Giosía santissimo Re. Prima che questo Principe si cingesse le tempie colla reale corona, e cominciasse a governare il popolo di Dio, lo aveano preceduti alcuni Re scellerati, ed empj; e ben potete immaginarvi quanto costasse a Giosía di rimettere il divin culto, di riformare il Sacerdozio troppo allora depravato, e di abbattere affatto l'idolatría, che dalla età di Salomone vi aveva ancora e tempj, e numi. Vi riuscì però con tanto vantaggio, che dallo Spirito Santo meritò la sua pietà quello incomparabile elogio, di non avere avuto Re nè prima, nè dopo, che lo pareggiasse: *Similis illi non fuit ante eum rex, qui reverteretur ad Dominum in omni corde suo, nec post eum surrexit similis illi*. Succedettero un dopo l'altro al santo Re due suoi figliuoli, allevati da lui nella osservanza della legge, nel più esatto adempimento del culto di Dio, e prevenuti cogli gloriosi, e santissimi esempj della sua religione, e del suo zelo; ma colla disgrazia di non assomigliarlo per niente. Imitarono essi bensì, non i freschi portamenti di Giosía, ma i passati de' Re malvagi predecessori. Nulla mosseli tutto ciò, che di bene avevano osservato nel padre; e ricopiarono tutto il male, che sapevano essere stato fatto dagli avi. Più valse in loro il pessimo costume di Manasse, e di Amone, benchè non veduto, che la condotta di Giosía, che tanto comparve giusto, e venerabile sulle loro pupille. In fatti non ci è rimasa nel sacro Testo dell'uno, e dell'altro figliuolo del santo Re memoria più distinta, che questa: *Fecit malum coram Domino, juxta omnia, quæ fecerant patres ejus*. Sì, *patres ejus*. Lascio a Voi, Signori, di trasportare da' Regnanti di Gerusalemme la erudizione a' Prelati, ed a' Principi della Chiesa, che a me basta di riandare l'età passate così di volo; e fermandomi nelle più vicine alla nostra, domando, se mai siasi veduto qualche ottimo esemplare nel Clero di Roma ne' più ragguardevoli Personaggi della Corte santa. Se risponderete che sì; ripiglierò io: ma perchè non servì poi alla riforma del popolo? Perchè presto, e con tanta facilità si ritengono i disordini veduti un tempo nella Prelatura, e non sono imitate le virtù di tanti Prelati, che succedettero? Benchè la risposta altra non può essere da questa: che quando il gregge dietro alla scorta di qualche pastor cattivo si è avvezzato, per non dir altro, a passarsela con libertà su di ogni prato, venga pure altro pastore, che lo chiami, che lo sgridi, che lo minacci, e lo batta, che ad ogni modo non mai gli riuscirà di ricondurlo all'ovile, di strignerlo tra le reti, di rimetterlo nel suo dovere. Il laico popolo si ricorda sempre del male, che ha veduto ne' sacri suoi Reggi-

In Conver. D. Pauli Serm. 1.

4. Reg. 23. 25.

Ib. v. 32.

gitori; e quando anche ne incontri taluno, che gli faccia la mostra di tutto il bene, che egli opera, nulladimeno mai non è atteso, non è imitato: *Fecit malum coram Domino, juxta omnia, quæ fecerant patres ejus*. Questa è una di quelle verità, che per mio credere in questa sala potrebbe ritrovare le migliori sue prove; perchè quì senz' altro mi ascoltano Personaggi, destinati da qualche tempo al governo delle anime, e della Chiesa: nè potranno essi negarmi, quanto importi loro di richiamare la morale cristiana in quelle diocesi, in quelle Città, dove, se non per altro, per la scioperaggine viziosa de' passati Ministri di Dio siasi perduta la disciplina del Clero; e più allora, quando il popolo si difenda co' peccati del Clero medesimo, ed il Clero scusi le sue propie mancanze con quelle de' primi Personaggi del Santuario Romano.

14. Esaía, ed Osea, nelle cagioni della desolazione del popolo eletto, e tra gli effetti della terribile ira di Dio, annoverarono questo ancora: *Sicut populus, sic Sacerdos*; che il Sacerdozio avesse preso come originale da ritrarsi il mal costume del popolo; nè fosse migliore, nè peggiore di lui, ma uguale nella empietà: *Sicut populus, sic Sacerdos*. Che avrebbero detto di più i due zelantissimi Profeti, se in altro tempo non il Sacerdozio dal popolo, ma il popolo dal Sacerdozio avesse imparato di vivere al disonore del carattere di cristiano, alla ruina del divin culto, ed allo spiantamento dell' Evangelio? Sarebbonsi ascoltati i loro ardenti ruggiti non che nelle sole selve della Palestina, ma in tutta la terra: *Non sicut populus, sic Sacerdos*; ma *sicut Sacerdos, sic populus*. Non più miransi uguali e popolo, e Sacerdozio nelle dissolutezze; ma questo è peggiore dell' altro, è peggior maestro di mal costume: *Sicut Sacerdos, sic populus*. E veramente al tempo di Esdra onde avvenne, che non si trovasse appena uomo Israellita, il quale contra il divieto dell' Altissimo non si fosse sposato con donna di religion forestiera, ed infedele? Trasecolava il buon Sacerdote, allora condottiere delle Tribù, che si fosse così allargata fino a prendere tutti la piena di una sì enorme trasgressione: ma presto si avvide poi, che non era gran cosa, che la sua nazione avesse tutta seguito l' esempio di alcuni figliuoli de' Sacerdoti: *Inventi sunt de filiis Sacerdotum, qui duxerant uxores alienigenas*. Ah, che se i vecchj Sacerdoti, diceva Israello, se i vecchj Sacerdoti hanno accordato a' loro figliuoli, che pure vestono l' efod, e sacrificano vittime a Dio, hanno accordato di non ricusare le nozze di femmine idolatre, come potranno a noi pure negarlo, che non siamo di schiatta levitica, o consacrata all' Altissimo? Una tal colpa in noi sarà sempre di minor peso, e di più facil perdono, e perchè non siamo figliuoli de' Sacerdoti, e perchè l' abbiamo ricopiata da' figliuoli de' Sacerdoti medesimi. Così non fosse, miei Signori; ma pur troppo in questi nostri giorni ancora *sicut Sacerdos, sic populus*; e come scrisse il Pontefice San Gregorio: *Cum pastor per abrupta graditur, consequens est, ut ad præcipitium grex sequatur*.

1. Esdr. 10. 18.

1. p. Pastor. Cur. cap. 2.

15. Che più? Non è il popolo mai più contento d' allora, quando alcuni uomini, unti co' santi crismi, e consacrati all' Altare, fanno a lui scorta nella via delle licenze, e de' vizj. Il popolo dunque s' ingegna quanto mai può, perchè alla testa delle sue carriere veggasi qualche Personaggio, e che sia de' primi: niente disuguale in questo dalla maliziosa accortezza del popolo circonciso, quando per farsi idolatro non fecè capo da laico Principe di qualche Tribù; ma bensì dal Sacerdote Aronne, fratello di Mosè, che vi sostenea la carica di Sommo Pontefice. A lui, e non ad alcun altro, colla più risoluta baldanza addossarono la fabbrica dell' idolo: *Fac nobis deos, qui nos præcedant*: ben sapendo, che l' idolatría non sarebbe dispiaciuta al popolo, quando avesse conosciuto il suo principio dallo stesso Aronne. In questa scuola forse impararono poi la politica delle corti, e la ragione di stato, coltivate da' Principi,

Exod. 32. 1.

cipi, d'interessare, per quanto mai sia possibile, il Sacerdozio nelle loro intraprese; benchè conosciute talvolta opposte al dovere, e di pregiudizio alla Chiesa. Sembra loro di avere giustificato qualche benchè ingiusto trasporto, qualora lo abbiano accompagnato coll'approvazione, e colla pratica i sacri Ministri dell'Altissimo. Oh quante volte, perchè non mancarono a'Monarchi della terra Sacerdoti, e Vescovi, che si unissero ne' loro conciliaboli per aderire a' loro impegni, si videro più che mai stabiliti gli errori, fomentate le scisme, e messa all'ultimo rischio la giustizia de' tribunali, la sovranità de' Pontefici, la libertà della Chiesa, e la causa di Dio! Non permetta Iddio, che abbiano a vedersi da' luminari maggiori passati gli ecclissi a' minori lumi del Santuario, e da questi a tutti gli altri ancora del Cristianesimo; talmente che ogni ordine di persone viva in una perpetua oscurissima notte, appunto perchè dalla più alta parte del nostro Cielo non risplenda luce chiara di buon esempio. Roma, Roma, tu sei il maggior luminare del Mondo. Già dalla tua luce dipende la buona condotta del popolo di Dio. Rispondi a Cristo, che in queste parole ti fa una predica: *Si lumen, quod in te est, tenebræ sunt, ipsæ tenebræ quantæ erunt?* Quando Roma non più risplenda, nè più faccia buon lume al Mondo, nel Mondo fino a qual segno cresceranno le tenebre? Pensateci, Signori miei, perchè non ho tempo a dirlo.

Matth. 6. 23.

PREDICA LXXXII.

NEL VENERDI DOPO *LA QUARTA DOMENICA* DI QUARESIMA.

Quintus Angelus tuba cecinit, & vidi stellam de cœlo cecidisse in terram. **Apocal. 9. 1.**

Lazarus mortuus est: eamus ad eum. **Joan. 11. 14. 15.**

1. Uanto è mai tremendo il misterioso rimbombo, che diffondesi intorno dalla tromba strepitosa del quinto Angiolo, Ministro formidabile dell'Altissimo! Non sì tosto adunque odesi in Cielo questo angelico suono così spaventevole, che una più fulgida stella del fermamento, la quale già pretese orgogliosamente soperchiare col suo forte splendore ogni altra stella non men luminosa, da una incontrastabile forza vien disvelta dal propio suo luogo; onde per tanta orribile scossa ella poi cade in precipizio al terreno: *Quintus Angelus tuba cecinit, & vidi stellam de cœlo cecidisse in terram.* I sacri Interpetri, levando il velo di questa oscura allegoría, per la stella superba dal Cielo precipitata, espongono doversi intendere l'arrogante Lucifero, posto in fuga da quelle sedi beate per la sua presunzione temeraria di volersi per superbia uguagliare nella formosità, nella eminenza, nell'imperio a Dio medesimo. Stella infausta, stella invidiosa, stella crudele, di quanti mali fosti mai la iniqua, e così luttuosa cagione! Permettendolo Iddio per gastigo de' nostri peccati, questa stella maligna, per invidia del suo bene perduto, apre un pozzo profondo nel seno più cupo degl'infernali abissi: *Aperuit puteum abyssi*; onde n'esce un fumo poscia densissimo, che seco si porta una turba innumerabile di pestifere locuste; le quali altra facoltà non hanno, che di nuocere solamente all'infelice, e così lagrimevole genere umano: *De fumo putei exierunt locustæ in terram: & præceptum est illis ne læderent, nisi tantùm homines.* Locuste insidiose, perfide, ed infeste, le quali malignamente appestano il Cristianesimo col loro putrido fiato, che omai può dirsi di avere infettata una gran parte di Europa, sì fedele una volta a Dio, così pure alla Chiesa ubbidiente. Voi ben vedete, o Signori, che in figura io ragiono de' perfidi eretici, significati molto a proposito nelle voraci locuste: poichè siccome danno queste orrendamente il guasto alle campagne più colte, più fiorite, ed amene, così pure un empio eretico infesta la Chiesa di Dio, lacerando co' suoi detestabili errori quan-

Apocal. 9. 2.

vers. 3. & 4.

quante virtù più belle, più sante ha la Fede cattolica, per insinuarle alla mente de' suoi costanti fedeli. Chi non vede pertanto qual forte necessità possa avere la Chiesa medesima di possente soccorso, e di pronta difesa contra l'assalto di una peste così rabbiosa, ed insaziabile; sempre intenta a corrompere, ed a rendere mortalmente infetta la greggia dell'ovile di Dio? Non più tanto quest'obbligo a verun altro si conviene, quanto a' Vescovi, a' Successori degli Appostoli, e a tutti in somma i sacri Prelati: ad imitazione di Gesù Cristo, il quale non sì tosto intese la infermità, la morte di Lazzero, che a costo della propia vita, insidiata già da' nemici Giudei, si cimentò di andarsene speditamente in Bettania, per far risorgere dal sepolcro il quatriduano defunto: *Lazarus mortuus est: eamus ad eum*; così disse il Redentore a' suoi Discepoli, che persuadevanlo di non andare in Bettania per timore de' suoi crudeli avversarj. Questo sarà l'argomento della mia Predica; nella quale porrò in vista de' sacri Prebendati della Chiesa due loro obbligazioni indispensabili, nel doversi incessantemente affaticare, e scomodarsi per la salute delle anime, per la difesa della Fede. Primieramente vi mostrerò, Signori miei, che a questa salutevol fatica vi costrigne la vostra vocazione: secondariamente vi proverò, che vi obbliga la vostra mercede. Incominciamo.

2. A prestamente condurvi dentro l'importante argomento, per ritrovarvi la prova migliore dovrebbe bastare di mettervi sotto l'occhio la Chiesa di Cristo maltrattata dal cattivo costume de' suoi fedeli, e perseguitata dalle false dottrine degli scismatici: con inviare allora più di una occhiata indietro intendereste, che tra i Prelati d'ogni ordine consacrato chi non affatica, chi non suda, chi non istenta, fino a morire talvolta sotto la carica, che ha sulle spalle, non può chiamarsi Appostolo, nè Successore degli Appostoli. Un vero Appostolato senza fatiche può fignersi, ma non può darsi. Vaglia per vederlo quella celebre immagine, che fece della sua Chiesa lo stesso divino Maestro con quella vigna, alla quale chi n'era padrone mandò quanti vignaiuoli trovò sfaccendati e nelle piazze, e sulle vie della Città. A tutti egli disse: *Ite in vineam meam*; ma non disselo a tutti nell'ora stessa. Spedì alcuni di loro sullo spuntare del sole; alcuni altri nelle ore presso il meriggio; gli ultimi in quelle della sera. Finchè vi fu giorno durò il lavoro, nè mancò luogo di prendere opera, perchè i primi non lavorarono mai tanto, che non vi restasse molto che fare per gli ultimi ancora, fino a riceverne uguale mercede colli primi.

Matth. 20. 4.

3. Ed, oh, Lavoratori della vigna evangelica, Prelati del Cristianesimo, a Voi sono toccate le ultime ore della misteriosa giornata, che misura tutte l'età della Chiesa, e del Mondo. Già sono passati dicisette secoli, dacchè fu incominciato il gran de lavoro; ma non è ancora finito, e troppo vi manca a compierlo. Siete succeduti non più nella dignità, che nelle fatiche a' primi Lavoratori: *Alii laboraverunt, & vos in labores eorum introistis*. Si affaticarono gli Appostoli, nè vi fu parte di Mondo, che potesse chiudersi a' loro coraggiosi peregrinaggi: poveri, scalzi, spogliati, malveduti, perseguitati, da per tutto predicarono l'Evangelio, e lo predicarono senza alcuna terrena mercede: *Esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & laboramus*; lo diceva in nome degli altri suoi colleghi San Paolo. Manca il pane: *esurimus*: manca l'acqua: *sitimus*: manca di che coprirci: *nudi sumus*: ma le fatiche non mancano, e non debbono mancare agli Appostoli: *Alii laboraverunt*. Per questa strada corsero quegli antichi santissimi Pontefici, che dentro le catacombe ordinarono Sacerdoti, predicarono a' convertiti idolatri, amministrarono Sacramenti; e dalle loro grotte non lasciarono in verun tempo di spendersi tutti nelle gravissime occupazioni del trono appostolico. Di più:

Joan. 4. 38.

1. Cor. 4. 11.

relegati ancora in qualche terra selvaggia, e barbara; come Clemente in Chersona, e Silverio nell'Isola Ponzia; in un palmo di terra adunarono Concilj, promulgarono Canoni, scrissero Lettere, si distesero a tutte le Chiese, ed abbracciarono un Mondo intero: *Alii laboraverunt*. Questi furono quegli antichi Vescovi, che al battezzato Costantino comparvero sì venerabili, e terribili: non già per l'uso introdotto, perchè egli era novello cristiano, e prima essi non si erano veduti nella sua corte: non per la preziosa qualità de' bissi, e delle porpore, e delle gioje del razionale; nè per la signorile comparsa del ricco lor numeroso corteggio (mentre, per quanto ne dicono le Storie di quel tempo, que' Santissimi Padri erano poco meno che mendici) egli giudicolli Interpetri del Cielo, Luogotenenti di Dio: li giudicò bensì Dei della terra, e degni di adorazioni, perchè vide impressi nelle loro vite i veri caratteri del divino Appostolato, i segni delle catene, i lividori delle percosse, le cicatrici delle ferite: in molti egli scorse un occhio di meno in fronte; e in tutti le prove gloriose di quanto avevano sofferto nella passata persecuzione di Massimino: *Alii laboraverunt*. Il più difficile, e il più pericoloso lavoro è già fatto. E' un pezzo che il Mondo non ha più gli antichi persecutori, e che Roma ha fatto altr'uso delle carceri di Mamertino. Ella non ha più le fiere degli anfiteatri, le spade, le croci, i supplizj tutti di Nerone, di Decio, di Diocleziano. Contuttociò tanti secoli dopo il Cardinale San Pier Damiani così scriveva a due Porporati, Ildebrando, e Stefano: *Vincula, verbera, talionem, ignominiam, exilium, mortem, hæc omnia ferè pro Sedis apostolicæ servitio pertulimus*. (*Lib. 2. Epist. 6.*)

4. Ma questa è colpa del tempo, quì potrebbe dire taluno, non è nostra colpa. Se ci fosse toccato di vivere in que' secoli grondanti di tanto sudore, e di tanto sangue, noi ancora ci saremmo gloriati di aver sofferto per la Sede di Pietro, e per la Chiesa di Cristo lo spogliamento de'beni, le pubbliche ignominie, l'esilio, le carceri, le percosse, e la morte. Noi siamo entrati nella vigna alla ultima età; in quella età fortunata, che ella è circondata di buona siepe: *Sepem circumdedit ei*; che vi è il suo torchio: *fodit in ea torcular*; che vi giganteggia la sua torre: *ædificavit turrim*. (*Matth. 21. 33.*) Non è più vigna di un padrone in lite, e perseguitato; ma pacifico, e ben veduto: finalmente *vinea fuit pacifico*, come tanto prima lo profetizzò ne' Cantici lo Spirito Santo. (*Cant. 8. 11.*) La siepe, che la circonda, è la formidabile custodia, che, allo scrivere del Crisostomo, vi fanno gli Angioli: *Angeli in circuitu, custodientes populum Dei*. (*In Matth. cap. 21. Hom. 40.*) Con queste guardie chi non dormirebbe sicuro? Il torchio poi, per quanto avvertì San Zenone, ora più non serve a spremere sangue martirizzato; ma un certo mosto, che innebbria i vignaiuoli, e rallegrali, e tramanda loro spontaneamente le copiose prebende: *Scaturientis musti dulci fluento ferventes vinariam dominicam cellam communi gaudio repleverunt*. (*Expos. 2. De Isa. Serm. 6.*) Per ultimo la torre, giusto il comento del Cardinale di San Caro, è l'autorità della Chiesa, terribile, inespugnabile, e simile alla torre di Davidde, dalla quale pendevano mille scudi: *Mille clypei pendent ex ea*. (*Ibid.* *Cant. 44.*) Appunto i Canoni, le Bolle, i Decreti, le Censure, tutti sono scudi, che a migliaja pendono dalla torre, e difendono la Chiesa da' nemici della sua immunità, e da' perturbatori della sua pace: *Vinea pacifico, vinea pacifico*. In un tempo di tanta quiete, di tanta autorità, nel secolo d'oro della Chiesa niente niente che si lavori, ogni poco in somma che si affatichi, basta: *Alii laboraverunt*: molti si affaticarono, e noi ci posiamo. Così al tempo di Ugon Cardinale certi Prelati comentavano i Padri, interpetravano le Scritture: onde il Porporato zelantissimo non potè trattenersi di non rimproverarli: *Apostoli, & Martyres, & Confessores, isti laboraverunt, qui Ecclesiam in sanguine suo fundaverunt; nos autem in laboribus eorum luxuriamur. Lu-* (*In Joan. cap. 4.*)

xu-

xuriamur? Ah, questo è altro, che riposarsi nelle fatiche altrui; cioè, degli Appostoli, de' Martiri, de' Confessori; e questo faceva tonare dalla sua cattedra il Santo Pontefice Gregorio sopra la Prelatura d'allora: *Pensemus, fratres, cujus damnationis sit, sinè labore hic percipere mercedem ex oblationibus fidelium, & pro animabus fidelium non laborare*. Ma non ci sia in questa sala appostolica mai chi si lusinghi per altrettanto: e quando all' Appostolato della nostra età debba pure permettersi qualche fatica di meno, qualche riposo di più, qualche comodo, non può accordarsi, che con questa cautela. Udite.

Homil. 17. in Evang.

5. Frà le varie cose, che Iddio comandò a Mosè intorno alla fabbrica dell'Arca, una fu, che da' lati della medesima si appendessero quattro anelli, o cerchj d'oro, per introdurvi due aste di legno incorruttibile, e forte, e servissero a portarla da un luogo all'altro. Allora però che l'Arca non si partiva dal suo padiglione, e nè occorreva, che accompagnasse per le campagne della Palestina gli eserciti del Signore, se gli anelli erano sempre a' fianchi dell'Arca, dove mai si tenevano le aste? Dove? dove? Iddio le voleva sempre dentro agli anelli, sempre dentro a' cerchj, anche in quel tempo, che l' Arca non doveva muoversi, nè portarsi altrove: *Vectes quoque fecit de lignis setim, quos misit in annulos, qui erant in lateribus arcæ ad portandum*. Così il sacro Testo; e la ragione fu accennata dalla Glosa: *Vectes in circulis semper esse jubentur, ut cum arca portanda fuerit, nulla tarditas generetur*. Prelati di Gesù Cristo, chiamati da Lui a mettervi sotto il grave peso della sua Chiesa, ah se qualche volta l'Arca si ferma, fermatevi ancora Voi: se la Chiesa riposa alquanto, e Voi prendetevi qualche riposo; non mai però lontani dall'Arca; non mai nelle pericolose conversazioni del secolo; non mai nelle vegghie delle sale profane. No; le aste sieno sempre ne' cerchj, sempre negli anelli. Chi è destinato a portare l'Arca, se per qualche ora del giorno, per qualche giorno della settimana, per qualche settimana in tutto l' anno non vi sta sotto, vi stia al fianco, e si conosca da tutti il forte suo attacco alla Chiesa: conoscasi, che non si allontana per abbandonarla; ma che riposa un poco, però sempre vicino a lei, per molto, e presto affaticare sotto di lei ancora, portandola sulle spalle: *Vectes in annulos, qui erant in lateribus ad portandum: ad portandum*. Da questo prende poi la Glosa ordinaria la libertà di parlare a chi si aspetta destinare Prelati, che portino la Chiesa di Cristo: *Fortes quærendi sunt, qui quasi intromissis circulis arcam, idest Ecclesiam portent*. Aste di legno, che si corrompa, e non sia forte, non fanno per l'Arca. Prelati, che sieno debili, e che spesso cadano, questi non vagliono per sostentare la Chiesa.

Exod. 37. 4. 5.

Gloss. in cap. 25. Exod.

Lyran. in c. 37. Ex.

6. Ma lode a Dio, che oggidì non mancano Prelati incorruttibili, e forti, come i preziosi legni di Setim. Aspirano essi, è vero, alle cariche più eminenti; ma non si ritirano dalle più penose fatiche: e quello, che è più, non dobbiamo cercarli, che non sono lontani, perchè gli abbiamo in Roma. Io me ne rallegro colla Chiesa, co' Principi del Santuario, col Vicario di Cristo. Prima però di dar loro una occhiata per consolarmene, senza allontanarmi dall'Arca, vorrei lor domandare, perchè mai le aste dell'Arca fossero coperte d'oro, e quelle dell'Altare portatile degli olocausti fossero vestite di bronzo. Benchè quanto è mai naturale questa risposta! Le aste dell'Arca si accordavano coll'Arca; quelle dell'Altare, si accordavano coll'Altare. L'Arca era tutta coperta d'oro: L'Altare degli olocausti era intonacato di bronzo, e di bronzo erano intonacate le aste: *Arca auro mundissimo intus, & foris. Vectes quoque vestivit auro. Altare operuit æneis laminis. Et vectes operuit laminis æneis*.

Exod. 25. 11. 13.

Ibid. c. 27. 1. 2. 6.

7. Se ella è così, che lagrimevole dissonanza sarebbe mai, che ora le aste non si accordassero più coll'Arca, e coll'Altare, le spalle col peso, il

il talento colle cariche? Voglio dire, che se la Chiesa, dopo che alla santissima sovranità del suo Sacerdozio ha col tempo aggiunte le giustissime giurisdizioni del suo temporale Principato, e che dalla cattedra del Pescatore, investito di Patrimonio, e di Stati, escono le provvisioni da Sacerdote, e quelle da Principe; se ella vorrà Prelati, che sostengano le signoríli Prefetture delle Città soggette, le sì lucrose Legazioni del dominio temporale di Pietro, e le opulenti cariche, le quali soprastanno alla economía dello Stato, ed alla reggenza del governo, potrà tosto ritrovarne in grande abbondanza. Non mancano aste di bronzo per sostenere il peso del terreno Principato; ma forse mancheranno le aste d'oro per portare l'Arca di Dio in trionfo. Per l'Arca, per la Fede, per la Religione, ci vogliono Prelati di un metallo non solo forte, ma ancora luminoso: Prelati d'oro, di una robustezza, che non si pieghi, e di una santità, che risplenda. A questi le Chiese diensi da sostenersi contra gli urti delle più dannate ragioni: a questi si dieno le diocesi combattute, ed oppresse dalle mondane prepotenze: per questi si tengano le Provincie, ed i Regni, dove la immunità ecclesiastica è calpestata, la morale cristiana è poco meno che estinta; e dove le opinioni ingiuriose, ed ostinate, insultano l'autorità del Sommo Pontificato, e la verità della credenza Romana. Questi sono i primi gravissimi pesi dell'Appostolato; e sotto di questi non solo gli Angioli tremano, e s'incurvano; ma la stessa incarnata fortezza dell'eterno Padre vi languì sotto, vi sudò sangue, e vi morì: basta dire, che sono pesi di Chiesa, pesi di anime! Ah sieno dunque portati dalla Prelatura più forte, e più santa, che affatichi, non solo colla dottrina, ma coll'esempio: allora vedremo l'Arca sicura fin dentro al campo de'Filistei: vedremo la Chiesa in trionfo; e in mezzo a'suoi nemici sempre vedremo crescere da tempo in tempo la sua grandezza: *Magnitudo itaque ejus*; è San Gregorio, che ne parla con giubbilo: *Magnitudo itaque ejus in robustorum suorum vita consistit, quia tunc gloriosior redditur, cum ad mortem usque constanti virtute certatur*. (Moral. Lib. 26. cap. 28.)

8. In questo punto odo rispondermi: Che tante diligenze per isceglierе da tutta la Romana Prelatura Ministri forti, e santi, *qui portent arcam*? Ognuno del nostro ceto si farà gloria di affaticare ne' più difficili impieghi; e sarà pronto al governo ugualmente degli Stati più dolci, più quieti, che alle diocesi di più zaroso impegno. Quando si abbia a farla da Appostolo, si farà. Le corti del secolo, e le podestà della terra ci vedranno sempre non con altro pensiero, che con quello di ben servire la Chiesa, di salvare le anime, e di promuovere la gloria di Dio. Conosceranno, che intrepidi, quando mai occorra, sappiamo esporci a tutto: che tutto sappiamo sopportare per non mancare alla nostra vocazione. Ottimamente, ma non basta. Dopo che gli Appostoli si furono distaccati dal Mondo, e divisi dalla roba, e dal sangue, per seguire ben dappresso il divino Maestro, e per calcare le sue pedate, gli domandarono un giorno, che dovesse essere di sè medesimi: *Reliquimus omnia, & secuti sumus te: quid ergo erit nobis*? (Matth. 19. 27.) Rispose il Signore: Poichè tutto avete lasciato per entrare nel mio Regno, *sedebitis super sedes duodecim*. (Ibid. vers. 28.) A quanti siete, sono preparati altrettanti seggi, in cui sederete con maestà; e da questi chiamerete al vostro giudizio tutte le Tribù d'Israello: *Sedebitis, judicantes duodecim tribus Israel*. (Ibid.) Quando alcun Prelato però, che avesse fatto da Appostolo, sacrificando al buon servigio della Chiesa fatiche, roba, e vita, in vece di udire: *Sedebis super thronum*: sederete frà non molto sopra uno de' troni del Principato ecclesiastico, gli fosse detto: *Sedebis*: sarete messo a sedere, a sedere appiè del trono, o senza, o con una lontana speranza di più arrivarvi; ed anzi che salire per merito, gli toccasse discendere

per

per disgrazia, come dovrebbe diportarsi allora, per incoronare le sue gloriose imprese con una azione ammirabile, e veramente appostolica? Rileviamola da una visione di Ezechiello.

9. Quattro furono i misteriosi animali, che sugli occhj dell'accennato Profeta conducevano entro carro luminoso la gloria di Dio: un uomo, un leone, un bue, ed un'aquila. Ma fate conto, che ora finisca il suo gran viaggio questo carro maraviglioso, e che introdotto nel Tempio di Dio, esca improvviso comando, che facciasi un solenne sacrifizio alla Trinità, e che per vittima si prenda uno de' quattro animali: a chi mai toccherà, miei Signori, di bagnare con tutto il suo sangue l'altare? All'uomo? Al leone? All'aquila? Al bue? A chi? Sebbene a che occorrono tante domande? Chi è colla faccia d'uomo, *facies hominis*, saprà giuocare d'ingegno, e sfuggirà il sacrifizio. Chi con quella di leone, *facies leonis*, da tutti si temerà, e niuno ardirà di strascinarlo all'altare. Chi è colla faccia di aquila, *facies aquilæ*, volerà tanto alto colle protezioni, che non potrassi giugnere a prenderlo per sacrificarlo. Solamente chi sotto il carro ha portato per tanti anni il giogo sul collo, che basta vederlo per conoscere quanto abbia affaticato, come lo avvertì Ugon Cardinale: *Facies bovis labor est*; senza adirarsi, e senza dare un muggito, si lascerà condurre al sacrifizio: nè si lamenterà, che per dare luogo agli uomini, che fanno di politica, a' leoni, che fanno paura, ed alle aquile, che volano assai, egli solo *in sacrificio mactetur*; così chiude questo pensiero il Padre San Gregorio.

Ezech. 1. 10.

In Ezech. cap. 1.

10. Ecco quando il Prelato diventa un Eroe della Chiesa; quando con rassegnazione, e con allegrezza dice al suo Dio: Signore, io conto tanti anni di buon servigio; mi sono incanutito nelle Consulte, nelle Congregazioni, e nelle cariche più laboriose: ho tirato il carro profetico della Chiesa fin dove tanti altri non l'hanno condotto: ma pure perchè Voi volete, che per me non ci sia ricompensa terrena, a me basta, ed anzi soprabbonda la mercede, che aspetto da Voi solo in Cielo. Voglio essere la vostra vittima, e volentieri vi sacrifico le speranze del mio interesse, e del mio sangue; purchè non mi manchi la vostra gloria, purchè non mi manchiate Voi, che siete tutto. E veramente che perfezione ammirabile, che un Prelato cristiano, dopo le più illustri, e le più dispendiose fatiche, altra più rimunerazione non voglia, che Dio. Così è: riposiamo.

SECONDA PARTE.

11. Sia dunque uno de' primi canoni dell'Appostolato di Cristo, che da' Successori degli Appostoli si affatichi, si stenti, si muoja sacrificato per la salute delle anime, per la gloria del Crocifisso, e senza sperare altro premio, nè attendere altra mercede, che la promessa di Dio ad Abramo: *Ego ero merces tua magna nimis*. Non è però, che non vi sia un altro canone antico ancora, ed appostolico, il quale assegna a chi lavora per la riforma de' popoli, per le ragioni del Santuario, per la Religione, e per la Fede, oltre alla eterna celeste ricompensa, qualche parte dell'erario della Chiesa, qualche porzione del sangue di Cristo; cioè, pensioni, benefizj, prebende, Abbadie; perchè *dignus est operarius mercede sua*; e lo scrisse ancora San Paolo a Colossensi. Questo Appostolo una volta chiese a quei di Corinto: *Quis militat suis stipendiis umquam? Quis plantat vineam, & de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, & de lacte ejus non manducat?* Soddisfece poi alla domanda egli stesso colla famosa risposta: *Nescitis, quoniam qui in sacrario operantur, quæ de sacrario sunt, edunt: & qui altari deserviunt, cum altari participant?* Chi nella milizia ha qualche comando, chi la conduce, ed ordina, tragga pure, che egli è giusto, a proporzione del suo ufizio, il propio stipendio. Chi pianta, e coltiva la vigna, se gli manchi per altra parte il soccorso, viva

Gen. 15. 1.

Luc. 10. 7.

1. Cor. 9. 7.

Id. Ibid. vers. 13.

viva co' frutti di quella. Chi è pastore, e pasce la greggia, se altro non ha, nudriscasi col latte delle sue pecorelle. In una parola: sia obbligata la Chiesa di corrispondere alle fatiche de' suoi Ministri: alcuno però de' suoi Ministri, che sia senza fatiche, non domandi, non ricerchi stipendio; non raccolga frutti, non ismunga latte; perchè tutto ciò tornerebbe a convincerlo reo di male acquisto, e l'obbligherebbe o a dannarsi, o a rifarne la Chiesa.

12. E quì per non dire troppo, e dir tutto, lasciamo in pace gli Appostoli, che vivono, e chiamiamo al sindacato un Appostolo, che tra noi più non vive; cioè, il gran Dottor delle genti. Perchè mai, o Signori, umilissimo che egli era, tanto volle innalzarsi da sè medesimo sopra tutti gli Appostoli del suo tempo, sino a protestare, che più di lui niuno tanto aveva affaticato nella propagazione dell'Evangelio? *Abundantiùs illis omnibus laboravi*. Che pretende egli mai col mettere avanti questo di più delle sue fatiche? *Abundantiùs, abundantiùs illis omnibus laboravi*. Che pretende? Pretende di voler difendere le sue ragioni, e di potere, come gli altri Appostoli, ricavare dal suo Appostolato gli alimenti della propia vita: *An non habemus potestatem comedendi, & bibendi sicut & cæteri Apostoli*? Sì, l'abbiamo, diceva Paolo, perchè dalla parte nostra si è affaticato più ancora di loro: *Abundantiùs illis laboravi*. Che importante, e divina lezione! Un Personaggio di tanto merito colla Chiesa, e coll'Evangelio, nulla cerca di più, che giustificare in faccia al sacro Collegio d'allora le sue partite: sicchè se da una parte egli aveva goduto l'onore, e la mercede d'Appostolo, si vedessero dall'altra la fame, la sete, la nudità, i viaggi, i pericoli, le catene, le percosse, il sangue, e quanto avea sofferto nel divino impiego. Ma quello, che è più, colle prove ben chiare di avere in tal modo superati i suoi colleghi nelle fatiche, non pretende avanzarli nella mercede; no: *Sicut & cæteri Apostoli* solamente, e nulla di più. In quanto al luogo, egli domanda l'ultimo: *Sum minimus Apostolorum*: frà gli Appostoli sì, ma sotto di tutti: *Minimus Apostolorum, minimus*.

1. Cor. 15. 10.

1. Cor. 9. 45.

1. Corint. 15. 9.

13. O andate ora, o Prelati cristiani, andate al possesso delle vostre diocesi, delle vostre cattedre, delle vostre dignità. Vi troverete *civitates, quas non ædificastis, domos plenas, quas non extruxistis; cisternas, quas non fodistis, vinea; & oliveta, quæ non plantastis*. Altrettanto ritrovò il popolo di Dio nella terra promessa, come leggiamo nel Deuteronomio: Sì, vi saranno per Voi Città ubbidienti alle vostre leggi; palagi ornati, e ricchi; cisterne abbondanti, e piene; vigne, oliveti; beni tutti, che prima di esserne investiti dal Sommo Sacerdote non erano vostri: furono bensì d'altre persone, le quali se gli acquistarono co' loro sudori, e molti col sangue ancora alla Chiesa: *Abundantiùs alii laboraverunt*. Ricordatevi solamente, che quanti sono i beni accennati, sono stipendj, mercedi, che sotto pena di eterna morte non possono riscuotersi, e ritenersi, quando non corra per Voi da tempo in tempo il credito ben chiaro delle vostre fatiche. Lo praticò San Paolo, che per altro solea mantenersi col lavoro delle propie mani, e non dovrà praticarlo chi non lavora quanto egli fece, e chi non è Appostolo migliore di lui? Tanto più, che oggi ha più dalla Chiesa in un solo giorno un Appostolo del nostro tempo, che egli non avrebbe ricavato dalla medesima, se fosse vissuto un secolo.

Deuter. 6. 10. 11.

14. Io non credo, che di quanti mi ascoltano quì neppure uno sia, che non vegga questa troppa chiara necessità di affaticarsi per la Chiesa da chi è dalla Chiesa provveduto, sino a spargere il sangue, se occorra, per ben servirla: quando non fosse, che oggidì più non abbisognassero Prelati da fatica per la Chiesa medesima; come se Ella appunto nella sua pace più non avesse abusi contra la sua disciplina, e più non avesse prepotenze contra la sua immunità,

insi-

insidie contra la sua giurisdizione, minacce contra la sua autorità; come in somma se le diocesi tutte non fossero piene di peccatori, e peccati. Eh, si alzi ognuno sopra di sè, e dando una occhiata al Cristianesimo del nostro secolo sì mal ridotto, alla vigna di Cristo dissipata di dentro, e minacciata di fuori, pensi, e pensi assai col Pontefice San Gregorio agli anni, che conta della sua Prelatura, e consideri, se veramente egli sia ancora entrato nelle fatiche; quando appunto non vi entrò mai chiunque in vece di cercare le occasioni di giovare alla Chiesa, non volle che quelle di avvantaggiare sè stesso: *Penset unusquisque quid agat, & consideret, si in Domini vinea laboret. Qui enim in hac vita, ea quæ sua sunt quærit, adhuc ad Dominicam vineam non venit.* Prelati di Gesù Cristo, a conto di fatiche dovete salvarvi; nè vi è altro mezzo. Quelli, che si affaticano ne' paesi lontani, ed infedeli per la fede di Cristo, si chiamano, e sono Appostoli: ma quelli, che in Roma riposano, benchè si chiamassero Appostoli, non lo sarebbero. Io replico pertanto il ricordo primieramente accennato, e finisco: Un vero Appostolato senza fatiche può fingersi, ma non può darsi.

Hom. 19. in Evang.

PRE-

PREDICA LXXXIII.

NEL VENERDI DOPO *LA QUINTA DOMENICA* DI QUARESIMA.

Expedit ut unus moriatur homo, & non tota gens pereat. Joan. 11. 50.

Sextus Angelus tuba cecinit: & vidi equos in visione: & qui sedebant super eos, habebant loricas hyacinthinas, & sulphureas. Apocal. 9. 13. 17.

1. SE v'ha consiglio alcuno, che degnamente possa meritarsi la taccia obbrobriosa di consiglio ingiusto, ed iniquo, è quell'uno il consiglio maligno del sacrilego Pontefice Caifasso, allora che determinò quel perfido la barbara morte del Figliuolo di Dio. Fu posto in campo nella assemblea degli empj Farisei certo falso timore, che rappresentava un danno assai grave, non lungi a poter succedere in pregiudizio, e in dissipamento della lor Sinagoga, qualora non si fosse procurato di riparare al tumulto del popolo, che seguendo le pedate di Cristo Redentore volentieri udiva le sue dottrine, ed acclamavalo per grande Profeta, e per l'aspettato Messía. La gloria, e la difesa della Sinagoga, furono i due oggetti proposti in questo conciliabolo iniquo; in cui fu tosto appianato ogni dubbio da una scellerata sentenza del malvagio Pontefice: decretando costui la morte di Gesù Cristo, benchè giusto, benchè innocente, per levare col sangue del Redentore ogni sospetto di perdere tanta gente, molto atta a difendere la Sinagoga medesima in caso di nemico assedio, e di minacciata rovina: *Expedit, ut unus moriatur homo, & non tota gens pereat.* O qual rossore i suddetti Farisei, e Pontefici, nel giorno finale porterebbero sul volto de' nostri sacri Prelati, se questi altrettanto non si affaticassero per la gloria, e per la difesa della Chiesa Romana, come quegli empj cercarono con tanta cura l'esaltamento della lor Sinagoga, benchè fosse in quel tempo corrotta, e deforme da' loro scandalosi costumi! Non partiamoci dalla già descritta misteriosa visione di Giovanni Evangelista, per osservare nell'Appocalisse di qual forma debba essere la diligenza, lo zelo della sacra Prelatura per la Chiesa di Dio. Tosto che il sesto Angiolo diede fiato alla sua tromba in Cielo, parve a Giovanni di vedere sopra destrieri feroci un esercito folto di

di guerrieri formidabili, armati con usbergo dipinto a color di giacinto, e di zolfo: *Vidi equos in visione: & qui sedebant super eos, habebant loricas hyacinthinas, & sulphureas*. Un celebre Scrittore cattolico rischiara l'oscurità di questo misterio, e nel ceruleo colore del fulgido giacinto ravvisa l'abbellimento, il decoro del Cavaliere armato; il terrore poi del suo generoso aspetto egli raffigura nel croceo colore dell'ardente zolfo, di cui erano tinte le vedute loriche: *Indumenta, ac lorica horum equitum tales colores reddebant, tum ornatus, tum etiam terroris causa*. E', non v'ha dubbio, ogni Prelato, ogni Successore de' Santi Appostoli è un forte Guerriero di Santa Chiesa, obbligato, come già dissi, e dalla propia vocazione, e dalla propia mercede a servirle di riparo contra qualunque assalto di nemico sacrilego. Ora vi proverò, che non si può essere vero Guerriero della Chiesa, quando non si abbia indosso l'usbergo dell'Appocalisse tinto a color di cilestro giacinto, e di zolfo acceso: *Qui sedebant super eos, habebant loricas hyacinthinas, & sulphureas*. A questi due colori, uno di sfolgoramento, e l'altro di terrore, *tum ornatus, tum etiam terroris*, io somiglio le due singolari qualità del Prelato, che sia Campione di Santa Chiesa, dalle quali Ella può sperare a sè stessa e gloria, e difesa. Può dunque la Chiesa da' suoi Prelati aspettarsi gloria, per la santità de' loro costumi: può aspettarsi difesa, per la fermezza della loro autorità. Veggiamo, se questo pronostico regga alle prove, e incominciamo.

Sylveir. in cap. 9. Apocal.

2. La gloria della Chiesa, che tuttavia comparisce così venerabile, e maestosa, anche al confronto delle più alte potenze, e degli imperj più sublimi della terra, non potrà giammai tanto mantenersi, e tanto crescere nella sua grandezza, che arrivi a farsi la universale Signora di tutte le nazioni, se non quando i suoi Ministri, i suoi Prelati, i suoi Principi, in una parola, se non quando i Figliuoli suoi primogeniti l'abbiano compiutamente vestita di quella innocente bellezza, che può innamorare di lei le genti ancora più barbare; e l'abbiano armata di quella forza sacerdotale, che può abbisognare per farle cadere a' piedi la superbia, e l'invidia degli emuli più appassionati. Così Cristo, che è il reale suo Sposo, allora che fu investito dall'immortale suo Padre dell'universale dominio di tutte le cose create, per assicurarsi questo suo Regno, e per ricavarne gloria sempre maggiore, non pensò, giusta la misteriosa espressione di Davidde, che a vestirsi appunto di un certo decoro, che lo rendesse amabile, e di una certa fortezza, che lo mostrasse terribile: *Dominus regnavit, decorem indutus est: indutus est Dominus fortitudinem*. Egli avea preveduto, che di tutti gli uomini suoi sudditi dovevano farsi pur troppo due popoli; uno tutto per Lui, amante del suo onore, e rassegnato vassallo della sua maestà; l'altro tutto contra di Lui, disubbidiente alla sua legge, e ribello alla sua corona. Avea preveduto, che il suo governo dovea piacere ad alcuni, e dispiacere ad altri non pochi: onde, allo scrivere di Sant'Agostino: *Ad eos, quibus placebat, decorem induit; ad eos, quibus displicebat, induit fortitudinem*. Bellezza, e decoro co' suoi fedeli; e colli contumaci maestoso, e forte.

Psal. 92. 1.

In Psal. 92.

3. O incliti Figliuoli della cattolica Gerusalemme, se mai vi tocca il cuore, e vi penetra lo spirito l'obbligo vostro, che avete con Dio di tanto interessarvi nella gloria, e nella esaltazione della vostra Madre, ora è il tempo opportuno. Di quella Madre io parlo; che vi ha provveduti di patrimonio, che unti vi ha co' santi crismi, vestiti di bisso, ornati di porpora: dappoichè Ella ancora, niente dissimile da Cristo, che la fondò, all'intorno di sè stessa ha due popoli tanto discordi; uno, che la onora, e le ubbidisce; l'altro, che la vilipende, l'odia, e vorrebbe spogliarla d'ogni dominio. Ecco il tempo opportuno, ecco le sole due maniere di avvantaggiarla nel credito,

di guardarla dalle calunnie, di più renderla piacevole agli amici, e terribile a'nemici, di più esaltarla tra i Fedeli, e farla trionfare tra Protestanti. Queste due maniere sono l'innocenza de'vostri costumi, colla quale Ella si adorni, e piaccia; la fermezza della vostra autorità, colla quale si difenda, e vinca: *Ad eos, quibus placet, decorem induat, ad eos, quibus displicet, induat fortitudinem.*

4. E quì sul farmi a vedere in primo luogo, se veramente possa dirsi oggidì con giubbilo della terra, e del Cielo, degli uomini, e degli Angioli, che per vostra cagione *Ecclesia regnaverit, decorem induerit*, non vorrei incontrarmi in uno abbaglio, che pur troppo sembra comune, e che può farci temere, che la Chiesa di Cristo anzi che crescere nello splendore, negli ornamenti, e nell'avvenenza, debba piagnersi più oscura, più spogliata, e più deforme che mai. L'abbaglio è questo, che tutto il decoro, tutta la maestà della Chiesa Romana nulla più importi, che la decorosa, e la maestosa comparsa degli Ecclesiastici, e particolarmente de'suoi Prelati. Noi siamo, essi dicono pertanto, noi siamo i suoi Rappresentanti; e quanto sarà di grande in noi, tornerà tutto a credito, ad onore, a rispetto della Chiesa medesima. Chi è Vescovo, chi è Nunzio, chi è Principe del Santuario, nelle diocesi, nelle corti, ed in Roma, attenda bene al suo trattamento, come di palagi, che al di fuori dicano la ricca suppellettile, e che dentro gli renda preziosi; come ancora di fregiate livree, che mettano invidia, e confusione agli stessi Ministri delle potenze secolari, tanto che riempiano di splendore, e di maraviglia le strade, e le piazze; di vestiti, che sieno varj, e signorili per il colore, per il taglio, e per la tessitura; giacchè altro di più non può permettere un abito sacro. A questi lumi di grandezza ecclesiastica o come non esclameranno le nazioni anche meno rispettose del Sacerdozio: *Beatus populus, cui hæc sunt!* Se questi sono i Ministri, che sarà della Reggia? Se questi sono i Vescovi, i Nunzj, i Legati, che sarà della Chiesa Romana, che gli spedisce, e provvedegli? Quanto ornata, quanto ricca sarà mai, quanto grande! Abbagliamento, errore è questo, non v'ha dubbio, grida quì San Bernardo: *Unde hanc illis exuberare existimas rerum affluentiam, vestium splendorem, mensarum luxuriem, congeriem vasorum argenteorum, & aureorum, nisi de bonis Sponsæ?* E' vero, dice il Santo Abate, che tanta abbondanza di cose, che lo splendore delle vesti, la lussuria delle tavole, l'ammassamento de'vasi d'oro, e d'argento sono *de bonis Sponsæ*; ma non è vero, che la Sposa per tutto questo resti nel decoro, nella estimazione, e nella maestà; che anzi Ella rimane povera, nuda, miserabile, incolta, tiepida, ed esangue: *Indè est, quòd illa pauper, & inops, & nuda relinquitur, facie miseranda, inculta, hispida, exangui.* Ah questo non è ornare la Sposa, non è custodirla, non è difenderla; *sed spoliare, sed perdere, sed exponere.* Ma, lode a Dio, che in tanta sì luttuosa cadura di Santa Chiesa una sola cosa può consolarci, che pur San Bernardo scrisse così del suo tempo: *Non est hoc tempore ornare Sponsam*; e posso lusingarmi, che altrettanto non debba dirsi del nostro. Quando però accadesse anche nella nostra età, come non dovrei fare alla Chiesa Romana l'infelice pronostico di tutte le disgraziate abbiezioni, esagerate da San Bernardo? Già si sa, che i suoi nemici prendono appunto di quà gli argomenti per vilipenderla, per calpestarla. Di quà le sette appestate del Settentrione, e le conventicole de'paesi scismatici, e forse le corti cristiane ancora si provveggono di ragioni per deriderla, per dileggiarla. Sparlano dello sfoggio degli Ecclesiastici, e sparlano della Chiesa; ed allora si fanno più lontani dal pigliarne qualche stima, e soggezione, che la Prelatura d'ogni ordine fa maggiori sforzi per farla uscire in pubblico, non col grave ornamento della disciplina chericale, ma colle comparse fastose del

Psal. 143. 15.

In Cant. Serm. 77.

Idem ib.

Idem ib.

Mondo laico. E in fatti non è questo uno spignere la Sposa di Cristo al mal partito, a cui dovette ridursi quell'altra Sposa tanto celebre nelle Scritture? Sì, miei Signori. Udite.

5. Lo Spirito Santo non ci descrive la donna de' sacri Cantici, che con due soli vestiti; e questi sono una tonaca, ed un pallio. Della tonaca ella servissi per qualche tempo; ma cresciuta a poco a poco in fortuna eccedente, perchè omai era vecchia, e lacera, se ne spogliò, e cominciò a farsi vedere coperta di un nuovo pallio: anzi tanto se ne compiacque, che risolvette di non rimettersi più la povera antica tonaca, e se ne dichiarò collo stesso suo Sposo: *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa*? Accadde intanto, che viaggiando di notte col nuovo pallio indosso, andando in ricerca del perduto suo diletto, s'incontrò ne' custodi armati della Città, che variamente maltrattandola, in fine lasciaronla spogliata senza pallio; onde ella ebbe tanto a piagnere, e a dolersi: *Tulerunt pallium meum. Ait, ademptum sibi esse peplum, sive theristrum: ea, quæ jam ante tunicam veterem exuerat*; il comento è del Nisseno. Ora domando: Costei avendo perduto il pallio, pensò, come dovea pensarlo, di ricoprirsi? Andò forse in giro per accattare dalle figliuole di Sionne uno straccio di veste? Non l'abbiamo dalle Scritture: anzi è da credersi, ed è cosa più naturale, che ritornata alla propia abitazione rivestisse per grazia la tonaca medesima, che avea dismessa; e m'immagino, che chiunque dappoi la incontrò, così dicesse per compassione: Guardate! povera sposa! I custodi le hanno tolto il nuovo buon pallio, *tulerunt pallium*, ed a lei è abbisognato ripigliare la tonaca del tempo antico: *tunicam veterem*. Che disgrazia!

Cant. 5. 3.

Ibid. vers. 7.

In Cant. Orat. 12.

6. Disgrazia grande, e Iddio non voglia, o Signori, che giammai si abbia da poter dire altrettanto della Sposa di Cristo, della sua Chiesa. Questa ne' primi giorni della sua fondazione comparve nell'Appostolo San Pietro, suo primo sovrano Pontefice, vestita di una povera tonaca da pescatore: *Tunica succinxit se*; ma da quel tempo, nel quale i fedeli cominciarono a portare i loro tesori a' piè degli Appostoli; ed i Principi convertiti investirono la Chiesa di amplo patrimonio, questa a poco a poco lasciò il cappotto pescareccio di Pietro, e si vestì, e si adornò del pallio; facendosi vedere, come pure oggi la veggiamo, con indosso il prezioso ammanto del Principato. Iddio non voglia però, torno a dire, che il lusso introdotto frà gli Ecclesiastici, che il superfluo trattamento della Prelatura, e la smisurata pompa, che accompagna il Senato appostolico, un qualche giorno conduca la Chiesa a piagnere, ed a lamentarsi: *Custodes tulerunt pallium meum*: I miei Custodi, i miei Prelati, che tanto dovrebbero vegghiare sul mio decoro, mi hanno levata, se non tutto, una gran parte del mio pallio: *Tulerunt pallium meum*. Ma niente niente che il lusso, la vanità, la comparsa magnifica si avanzi, per non restare spogliata affatto, chi sa, che per lei non venga il tempo di ripigliare la tonaca povera, e vecchia di Pietro, quando egli pescava? *tunicam veterem*? Troppo si fa *de bonis Sponsæ*; e la Sposa corre pericolo, per quanto replica San Bernardo, che un giorno debba ridursi a mal partito: *Pauper, & inops, & nuda, facie miseranda, inculta, hispida, exangui*.

Joan. 21. 7.

7. Poco importerebbe però, che la Chiesa corresse pericolo di restarsene povera, mendica per questo, che i suoi Primogeniti fossero a possesso delle ample rendite della sua dote: finalmente Ella non ha dalla grandezza temporale il suo maggior lustro. *Regnavit*, regnò la Chiesa, *decorem induit*, ed allora si vide piena di decoro, quando *præcinxit se virtute*; quando non solo dalle diviziose prebende, non dall'ampiezza degli Stati, non dalla gloria del terreno Principato; ma principalmente dalla virtù venne unicamente circondata, e cinta: *Præcinxit se virtute*. Le sole virtù degli

Juxta version.

Ecclesiastici a lei formano quella veste, che tanto le sta bene, e che in faccia di tutto il Mondo la rende sì venerabile, e rispettata. Veste candida, immaculata, e simile a quella, di cui Maria Vergine sino dal primo istante del propio essere fu coperta, ed ornata dal suo divino Figliuolo. Non la volle ricca, possente, e regnante; la volle innocente, santa; e bastò, perchè poi la rispettasse, l'adorasse, e la dicesse beata ogni fedele generazione della terra. Ogni altro terreno ornamento non fu per Lei: e seppure fu Signora di tutta la terra, questa non servì, che per innalzarle il trono.

8. Ah, Figliuoli primogeniti della Chiesa, è omai tempo d'intendere bene la pretensione della vostra Madre. Ella vorrebbe in Voi, e da Voi quella virtù, quella innocenza, di cui la prima antica sua figliuolanza la vestì, l'abbellì: onde poi divenuta Regina di tutti i popoli, comandò a tutti gl'Imperj; e quante mai furono teste, che portarono corona, volentieri gliela posarono fin sotto i piedi adorati: *Humiliatis quippe Dominus terrenis principibus, per eos sanctam Ecclesiam supra mundi culmen evexit*; lo scrisse il Pontefice San Gregorio. Quindi io direi: Questo Ella pretende, e vedete a qual patto. Tra gli Ecclesiastici, particolarmente del primo rango, tra la Madre, ed i suoi Primogeniti, si è già conchiusa questa giustissima convenzione, che i Prelati, che i Primogeniti contribuiscano alla Chiesa, alla Madre sante azioni, portamenti puri, vita innocente, e fatiche d'Appostoli; e che questa corrisponda alla loro santità, alla loro purità, alla loro innocenza, alle loro fatiche con quanto mai può avere ne' suoi tesori, con quanto può trovarsi ne' suoi erarj. Essi godano, dice la Chiesa, in abbondanza tutti i miei beni; con questo però, che sieno illibati, e pieni di virtù. Non m'importa per farli ricchi di restar povera; mi preme, e mi duole, che fatti poi ricchi non mi vogliano immaculata. Non mi lamento giammai, che le mie ricchezze passino a' miei figliuoli: piagnerò solamente, che le macchie de' miei figliuoli contaminino la mia innocenza.

Moral. Lib. 28. cap. 8.

9. Per riconoscere nelle sacre Scritture questo giustissimo sentimento di Santa Chiesa, cade in acconcio il celebre invito, che fece a' suoi carissimi amici lo Spirito celeste: *Comedite amici, & bibite, & inebriamini charissimi*. Su presto, amici, e molto cari, su a godere della abbondante mia imbandigione voi soli, che amo più degli altri: quì mangiate, quì bevete, quì innebriatevi: quanto ci è non è così mio, non è così della mia Sposa, che non sia vostro: vostro il mio patrimonio, vostra la sua dote: *Comedite, bibite*. Ma quali sono mai questi amici sì fortunati, chiamati con vocazione sì forte, e sì amorosa a queste lautissime nozze? Ce lo dice Ugon Cardinale: sono alcuni, che appunto si possono chiamare carissimi, perchè costano assai a Cristo, ed alla Chiesa: *Charissimos vocat, qui carè empti*. Sono i Personaggi, i Custodi del suo Santuario, i venerabili Ministri del suo Tabernacolo, i Principi consacrati delle sue Tribù: *Venite Sacerdotes*; così legge il Caldeo: *Venite Sacerdotes, & comedite quod relictum est de oblationibus, & delectamini bonis, quæ præparata sunt vobis*. Posti così in possesso di tutta la mensa della Sposa Sacerdoti, Prelati, Vescovi, e Principi del sacro Collegio, dopo che questi avranno goduto quanto vi è della Sposa, che resterà poi al mantenimento della Sposa medesima? Che resterà alla Chiesa?

Cant. 5. 1.

Vers. Chaldaic.

10. Potrebbe qualcheduno rispondere, che siccome alla sposa de' Cantici nulla restò, perchè dopo aver convitati lautissimamente gli amici, dovette ridursi come fallita a vivere poveramente in un deserto; così la Chiesa debba venire a tale stato, che quante ha prebende, e ricchezze, tutte abbandoni in mano de' suoi Ecclesiastici, perchè se le godano; e per lei tutto il Mondo sarà un deserto incolto, arido, pieno di triboli, e di spine. Ma io dirò meglio. Dirò, che

che appunto quando i cariſſimi amici della ſacra ſpoſa *comedent*, *bibent*, *inebriabuntur*, ella nel ſuo deſerto, nella ſua povertà dovrà godere ſtraordinarie dilizie; e quello, che è più, nel ſolo deſerto fu veduta innalzarſi, e creſcere: *Aſcendit de deſerto, deliciis affluens*. Nè vi paja ſtrano, che la ſpoſa ritrovi le ſue dilizie in un deſerto: *de deſerto, deliciis affluens*; perchè baſta alla Chieſa per vivere contenta, e per aſcendere con decoro, di ſtare appoggiata al ſuo diletto; che la ſola ſua veſte, della quale ſi copre, ſia candida, ſia immaculata: poi tutto il rimanente, che è ſuo, lo abbiano, lo ſpendano i ſuoi cariſſimi, i ſuoi Prelati: *Comedite, bibite, inebriamini*: tutto queſto poco le importa. Le ſue delizie riconoſcele dall' eſſere, e dal comparire tutta pura, e innocente. Laonde ottenuto che Ella abbia dagli Eccleſiaſtici di ogni ordine, che i loro coſtumi non imbrattino la candida ſua tonaca, non ſi cura di più, e quanto ha, tutto loro volentieri diſtribuiſce: *Inebriamini*. Pigliatevi, a Voi dice la Chieſa, pigliatevi tutta la mia dote; dividetela tra Voi, ed a me non reſti, che il deſerto: ſono contenta, purchè non mi ſia macchiata la veſte; purchè non mi venga deturpato dal voſtro vivere il mio candore. Così interpetrarono i ſentimenti della Chieſa i Santi Agoſtino, e Girolamo; e per ſegnare la cagione delle ſue delizie entro il deſerto, ſcriſſero: *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto dealbata? Dealbata*: una parola ſola, ma che poi chiude in sè tutto il delizioſo Paradiſo, tutto l'avanzamento più glorioſo della Chieſa: *Dealbata aſcendit deliciis affluens, innixa ſuper dilectum ſuum*.

Cant. 8. 5.

D. Aug. in Pſal. 103. Ser. 1. D. Hier. in Zachar. cap. 3.

11. Oh, che diſinganno particolarmente per tutti i grandi Perſonaggi, che riempiono i primi poſti della ſacra gerarchía! Il poſſeſſo delle tante ricchiſſime Terre ſta bene alla Chieſa, perchè a lei è dovuto: anzi in queſto ancora dovrebbe il triregno di Pietro più riſplendere; ed è una ereſía pretenderla incapace di temporale propietà ſopra le prime corone del Mondo; ma pure, a diſcorrerla bene, ciò non baſta per ben veſtire la Chieſa del ſuo decoro: ſerve al più per farle delle Città, delle Provincie, e de' Regni una tanta dote, che vaglia per mantenere con quella grandezza il ſuo Sacerdozio, la ſua Prelatura, il ſuo Collegio. La Chieſa allora ſolamente *decorem induit*, *quando aſcendit dealbata*; quando compariſce nel coſtume de' ſuoi Figliuoli, e più de' ſuoi Maggioraſchi, pura, immaculata, innocente. E a farne prova ditemi. Se Iddio per un qualche ſuo giuſto riſentimento richiamaſſe ora le antiche perſecuzioni contra la Chieſa, e la ſpogliaſſero di quanto poſſiede, per queſto capo che a lei ſarebbero? La ridurrebbero in povertà, e niente di più. Peggio ſarebbe, che i ſuoi Prelati, i ſuoi Veſcovi, i ſuoi Principi, impauriti da' Tiranni, e ſpaventati da' tormenti, col rinunziare alla Fede, e colle idolatríe bugiarde bruttiſſime improntaſſero macchie ſu de' candidi biſſi della Chieſa medeſima. Eh non è niente, lo direſte ancor Voi, miei Signori, non è niente, che la Chieſa rimanga povera, e ſpogliata: il gran male ſi è, che Ella veggaſi macchiata, e deforme.

12. Così la inteſe pure ancor San Bernardo, e quì preſe l'appoſtolica libertà di ſcrivere al Sommo Pontefice Eugenio: *Vides omnem eccleſiaſticum zelum fervere ſola pro dignitate tuenda. Honori totum datur: Sanctitati nihil, aut parum*. Santo Padre, diceva queſto zelante Abate, ci pare, che la venuſtà, la magnificenza della cattedra di Sionne, e della Chieſa di Criſto conſiſta nella elevazione del grado, nella eminenza della dignità, che i grandi Principi tutti ſieno *pro dignitate tuenda*. Tutto daſſi all'onore, alla gloria del poſto; e non è niente lo ſtudio delle Congregazioni per togliere il minimo pregiudizio al ceremoniale della Corte ſanta, di quello, che ſia ſtata la fatica de' Concilj per iſtabilire la diſciplina del popolo di Criſto: *Honori totum datur*; ma quanto poco e ſi penſa, e ſi fa per la riforma del Clero, per il Sacerdo-

De Conſider. Lib. 4.

zio della Prelatura, per la santità della Chiesa! *Sanctitati nihil, aut parum*. Quando un tal lamento del Santo Abate non arrivi a penetrarci lo spirito colla verità sì viva, ed acuta, almeno ci ferisca l'anima, e ci riempia le viscere di estremo affanno l'autorità, che in questo affare debbono avere presso di noi gl'indegni allievi di Lutero, di Calvino, e di tanti altri Impostori. Conoscono costoro, che la santità degli Ecclesiastici è quella sola difesa, che può sottoscrivere alla Chiesa il giustissimo temporale possesso de' suoi beni; e che se dal vederla innocente, e santa, i Re, gl'Imperadori condussero i suoi Prelati dalla barca del pescatore al solio de' Principi; per la stessa cagione poi non vi sarà chi si ritolga quello, che loro egli diede; nè chi lor tolga dal solio di Pietro per condurli alla barca, finchè i Prelati manterranno la Chiesa in quel credito da lei goduto, allorchè di povera, e suddita, Ella diventò così diviziosa, e regnante. Quindi fanno costoro gli ultimi sforzi per far capire a' Sovrani del secolo, che la Chiesa di Roma non è più Sposa di Cristo: che basta darle una occhiata per conoscere, che di Gerusalemme si è cangiata in Babilonia; e che non è giusto di lasciarle quella dote, che un tempo a lei stava sì bene, dappoichè ora per universale sua guardia ha voltate le spalle al buon costume, alla vera dottrina, ed all'antica santità degli Appostoli: *Gloriosa dicta sunt olim de Ecclesia: sed modò dicuntur ignominiosa, quia propter ignominiosam vitam Prælatorum, vocatur Ecclesia ab hæreticis ignominiosa meretrix*; non sono mie queste lagrime, sono del gran Cardinale Ugone. Ah chiudiamo, Signori miei, queste bocche sacrileghe, le quali vomitano imposture sì nere. Si faccia di tutto per vestir la Chiesa del suo antico decoro: *Decorem induatur*. Si faccia di tutto, perchè irreprensibile sia la nostra vita, incontaminati sieno i nostri costumi, luminosa la nostra disciplina. Non abbiano gli eretici verità ingiuriose da vomitare contra di noi, e faranno con questa forza di meno nel persuadere alle potenze laiche, e poco amiche di Roma l'abbassamento, e lo spogliamento della Chiesa, e degli Ecclesiastici: *Lavamini, mundi estote*. Siate puri, siate incontaminati, e al dispetto di quante furie potrà mai armare l'Inferno vie più crescerà la Sposa di Cristo nel suo decoro: *Ascendet*, ma *dealbata*; ed allorchè sia candida, immaculata, innocente.

In Psal. 86.

Isa. 1. 16.

13. La risposta però è in pronto, ed è questa: Quando altro non ci voglia al compiuto decoro della Chiesa, che alla grandezza temporale del suo Principato si aggiunga la spirituale innocenza de' suoi Prelati, e de' suoi Principi, loda ognuno, e benedica la provvidenza di quel Dio, che tanto vegghia sopra il decoro della sua Sposa; poichè appunto siamo in quella età fortunata, nella quale fa la Chiesa vedere in Roma del pari e la sua maestà, e la sua innocenza. Ecco quello stesso poco meno che divino splendore, che oggi circonda, ed illustra il suo triregno, le sue mitre, i suoi bissi, le sue porpore. E' un premio, che appunto dispensa il Signore alla sua Chiesa, perchè nel dominio de' suoi Stati, e nella santità de' suoi Ministri Ella sia, quale altra Giuditta, onesta, e santa; a cui per renderla amabile, e terribile insieme allo insellonito Oloferne, *etiam Dominus contulit splendorem*. Se ella è così, eccomi a far ben volentieri il secondo passo dell'argomento: e dopo essermi rallegrato io pure con Voi, che la Chiesa *decorem induat*, lasciate che vi domandi, perchè mai, se Ella è provveduta dello splendore, e della bellezza, che sfolgorava nella famosa vedova di Betulia, perchè mai dunque oggi a lei mancano le sue vittorie; e perchè gli Oloferni più che mai la insultano, la dileggiano, e tentano ogni strada per mettere a terra la sua giurisdizione, la sua libertà, la sua immunità, la sua gloria? Ah, se la Chiesa *decorem induit*; *induat fortitudinem*: e se Voi siete que' suoi Figliuoli, che più degli altri

Judith. 10. 4.

van-

vantate amore, e zelo per lei, armatevi, armatevi alla difesa della vostra Madre con quella intrepidezza, con quella costanza, che è degna di Voi medesimi. Si corrano gli estremi pericoli anzi, che permettere pregiudizj, e discapiti al suo Sacerdozio, al suo Santuario, alla sua Cattedra, al suo Altare: *Induite fortitudinem*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. SE dunque dobbiamo combattere conforme al nostro giuramento *usque ad effusionem sanguinis inclusivè*, se non possiamo dispensarci dall'estreme battaglie per difendere la nostra Madre, e la Sposa di Cristo, dove sono, mi direte, dove sono le armi per incontrare quanti ribaldi minacciano il suo decoro, e la sua maestà? Dove? Non le vedete, Signori miei, sulla mensa degli Appostoli di Cristo? Non udite gli Appostoli, che in tempo della mistica cena di Cristo le accennano? *Dixerunt: Ecce duo gladii hic*. Ecco due coltelli, che appunto bastano alla precisa necessaria difesa della sua Chiesa: *Duo gladii sufficiunt*; comenta il venerabile Beda: *Duo gladii sufficiunt ad testimonium sponte passi Salvatoris*. Le armi non mancano; il punto sta sapere usarle, e maneggiarle con forza, e destrezza; *Ecce duo gladii*; *satis est*; lo dice il Signore, nè altro mancavi, che nel farla da soldato niuno si dimentichi di essere Appostolo. Spieghiamoci.

Luc. 22. 38.

In Luc. cap. 22. Lib. 6.

15. De' due accennati misteriosi coltelli, allo scrivere dell'Evangelista, uno solo fu sguainato da Pietro nell' Orto, allorchè risvegliatosi a tempo, si gittò sopra la vile coorte, e tagliò l'orecchio di Malco. L'altro non si sa, che nè da Pietro, nè da verun altro Discepolo fosse tratto dal fodero: *Unus gladius evaginatus, alter non evaginatus*; l'offervò pur anche Ugon Cardinale. Egli è sentimento comune de' Padri, che i due coltelli additassero la temporale, e la spirituale podestà della Chiesa; e basta farsi dalla santissima Bolla, *Non sumus*, per averne tutta la necessaria idea. Ciò supposto: se il coltello sguainato da Pietro nell'Orto fu quello della podestà temporale, come lo diede a conoscere il sangue, di cui era bagnato, l'altro, che non fu tratto ad insanguinarsi nella funestissima notte, fu il coltello della podestà spirituale, che impiaga, e penetra le anime. Quando sia così, che mal fare di un Appostolo, che avvampando di zelo, butta le mani sul coltello temporale, che serve a trar sangue, nulla pensando all'altro coltello più terribile, perchè spirituale, e che arriva, giusta la frase dell' Appostolo, a tagliare, a dividere dal corpo della Chiesa le membra, che troppo a lei sono ingiuriose, buttandole a Satana? Ah rimetti, disse pertanto il Signore a Pietro; sì, rimetti il coltello insanguinato nel fodero: *Converte gladium tuum in locum suum*: non già che Egli in quell'ora interdicesse a Pietro l'uso di questo coltello, e togliesse a' suoi Successori la libertà di fare con esso, quando mai occorra, certe spaventevoli tagliate, che niente disdicono ad un Personaggio, che unisce al suo Sacerdozio il suo Principato; che può ferire e colla punta del suo pastorale, e col taglio della sua spada: no; ma volle, per quanto ne scrive San Bernardo al suo Eugenio, *temporalem potestatem in vaginam recondi: hoc est, non manu, sed nutu, & precepto Petri, nec vindictæ, sed necessitatis causa, exerendam*. Volle, che Pietro imparasse, che il coltello, il quale nelle sue mani ha da lampeggiare ognora, è quello della podestà spirituale. Con questo dee minacciare quanti sono popoli disubbidienti, contumaci, e rubelli alle decisioni della sua Cattedra, a' cenni de' Concilj, al decoro della Chiesa. L'altro coltello, col quale armansi, non i Sacerdoti, ma

In Luc. cap. 22.

1. Cor. 5. 5.

Matth. 26. 52.

De Consider. Lib. 4.

ma i soldati di Pietro, *nutu, & precepto Petri, necessitatis causa, est exerendus*.

16. Dappoichè dunque abbiamo trovate le armi, e insieme la istruzione di Cristo per maneggiarle, sarà cura della Chiesa di far conoscere a quante son mai nazioni cattoliche, e scismatiche, e protestanti, che da Roma non si sfoderano arme, che si sfodera il decoro bensì della Sposa di Cristo. Forse vi prendete soggezione attaccarvi co' malvagi appassionati vostri nemici, i quali esagerano, e dicono, che appunto tutta la guerra, che di quà fassi al Mondo laico, non è, che universalmente per la dote sola temporale della Chiesa? Che dicono, come per tutte le altre cose, che toccano il più massiccio; cioè, per la spirituale indispensabile incumbenza di sempre difendere da' lupi, e di mettere in sicuro la verità, salvando le anime, in cui tutta l'opera dell'Appostolato consiste; ora le guerre sono finite, o sembrano anzi tornei, perchè non ci è più Ministro, che si armi daddovero; nè chi mostri zelo, e petto, fino a lasciar di vivere prima che lasciar di combattere? Lasciateli dire: già si sa, che le prime, che le più gagliarde animose difese di Roma tutte sono per la libertà, pel decoro della Chiesa; e che in uno stretto confronto, anzi che lasciare perir le anime, si perderebbero senza dolore gli Stati. Ma non è per questo, che siccome il Prelato non può dispensarsi dal mantenere la grandezza spirituale della Chiesa, possa poi trascurare di guardare ancora con gelosía il decoro temporale della medesima. Altrimenti la Chiesa ora non sarebbe più quella, che Cristo raccomandò all'amore, allo zelo di Pietro, e de' suoi Successori: sarebbe un'altra, e quanto diversa, e quanto deforme! Non è mio il pensiero, ma è di Giliberto Abate, il quale dopo aver detto a' Principi del Santuario, che sarebbero ben rei di grave peccato, qualora intenti al solo profitto spirituale delle diocesi cristiane, abbandonassero in preda della prepotenza, e dell' avarizia del Mondo laico la maestà de' loro titoli, la sovranità delle loro Terre, la gloria della loro giurisdizione, esclamava: O sacri Prelati, la Chiesa vi fu consegnata da Cristo, come quella donna della Cantica, alla quale così parlò il divino suo Sposo: *Quàm pulchræ sunt mammæ tuæ soror mea sponsa*: vi fu consegnata in tempo, che Ella sporgeva dal seno due poppe assai piene di latte divino: uno, col quale potesse nudrire tutti i fedeli; latte candido di santa morale, d'illibata innocenza, e di pura dottrina: l'altro, col quale dovessero vivere, e viver bene, i suoi Sacerdoti, i suoi Prelati; latte abbondante di prebende, e di patrimonj, e di dominj. Qualora però da Voi per attendere al solo spirituale si abbandonasse il temporale della Chiesa, come non fareste alla vostra Madre la gravissima ingiuria di troncarle dal petto una delle sue mammelle, e di renderla mancante, e brutta? Ah, non dee permettersi: *Ne mutilum, & velut detruncatum videatur pectus gestare, una deformiter mamilla contentum*.

Cant. 4. 10.

In Cant. Serm. 31.

17. Il disordine sarebbe, che già concorrendo a rendere gloriosa la Chiesa il suo spirituale, ed il suo temporale decoro, nel difenderla per l' uno, e per l'altro non si tenesse buon ordine; e più si pensasse a farla ricca, e possente, che a farla santa: più si facesse per ricamarle di gioje la veste, che per levarle ogni macchia dal volto. Eppure questo dovrebbe essere, miei Signori, il gran pensiero di Roma, che il volto della Chiesa debba essere senza macchie: e per difenderla più ancora palesamente da tanti del Clero secolare, e regolare, da tanti d'ogni ordine di Prelatura, che tentano per poco di contraffarla co' loro mali esempj, si dovrebbero promulgare decreti di ecclesiastica disciplina,

plina , e dovrebbonſi affiggere anche , ſe foſſe neceſſario , monitorj di cenſure , minacciando , ed imponendo gaſtighi , ma che ſi vedeſſero ; e con tutte le armi ſpirituali ſi dovrebbero tentare gli ultimi sforzi per diſtruggere ſopra tutto il rilaſſato coſtume di tanti Eccleſiaſtici , i quali , per eſſere più degli altri vicini al Capo del Collegio appoſtolico , faceſſero comparire deturpato il volto della Chieſa medeſima . Aſſicurato in tal modo il primo più vero decoro della Spoſa di Criſto , che è la ſua innocenza , ſi penſi poi alla ſua dote , al ſuo patrimonio , al ſuo dominio : e quando il Mondo laico ſtendeſſe le mani avare , e ſacrileghe per iſpogliarnela , armatevi , difendetela , che vi ſta bene .

18. Padre , ſi fa , ed appunto ſi tiene quanto dite . Lo ſo , e me ne compiaccio : ma quando foſſe altrimenti , non ci ſarebbero lagrime , che baſtaſſero a piagnere la più miſerabile rivoluzione della Chieſa , e ſarebbe , quando ſi laſciaſſe di penſare , e di fare per la ſpirituale ſantità della Chieſa medeſima , per penſare , e per fare il temporale intereſſe degli Eccleſiaſtici . Una Scrittura , e finiſco . Le due Tribù di Ruben , e di Gad , colla metà della Tribù di Manaſſe , diviſe dalle altre Tribù , avevano appena paſſato il Giordano , che toccando la terra di Galaad deſtinata loro per abitarvi , alzaronvi un altare tanto grande , che per iperbole chiamoſſi : *Altare infinitæ magnitudinis* . O queſto è un principio di ſciſma , gridano a queſta novità le altre mal contente Tribù : non debbe eſſerci altare in conto veruno : Iddio non vuole che il ſolo altare eretto di ſuo ordine avanti il ſuo Tabernacolo . Si ſpediſca pertanto Finees con dieci Principi prudenti Senatori , e quando le ſeparate Tribù non vogliano ridurſi a disfare l' ingiuſto altare , debbano intimarſi immediatamente anatemi , ſi minacciano riſentimenti , gaſtighi , e per finò la guerra . Poteva meglio impegnarſi il Sommo Sacerdote di Silo con tutto il ſacro Senato d' Iſraello per difendere il ſolo altare del Tabernacolo , e gli ordini del Signore ? No , miei Signori : ma come finì la conteſa ? Si disfece veramente l' altare ? Ah reſtò in piedi . Reſtò in piedi ? Sì . Fu interpoſta queſta proteſta , che il nuovo altare di Galaad non pregiudicherebbe a quello di Silo ; che non vi ſi porrebbero vittime ; che non ſi caricherebbe di olocauſti : *Diximus : Extruamus nobis altare , non in holocauſta , neque ad victimas offerendas* : queſto baſtò . La lite ſi faceva per un altare , che non potea permetterſi , è vero; ma poi ſi tollerò , anzi venne conceduto , allora che fu accordato il patto delle vittime , e delle oſtie . Non ſi ha riguardo all' innalzamento , ma ſolo all' entrate dell' altare : eſſi aggiunſero queſta ſola differenza , e ad un tratto quel primo zelo sì forte ſi eſtinſe : quello , che non poteva farſi , pure ſi fece , e l' altare non fu demolito . E' un bell' udire veramente Roma , che ſpeſſo grida , che minaccia , che fulmina : Queſto non può accordarſi : quello neppure è da proporſi in Conciſtorio , perchè ſarebbe in faccia della Chieſa una macchia troppo nera : prima perder tutto , che approvare abuſo di sì rea conſeguenza . Ma poi ? Non vò più avanti , che temerei di troppo dir male . Finiamola con queſta verità , che vale tutta la Predica . Al decoro della Spoſa di Criſto concorrono e la ſua innocenza , e la ſua dote : l' una , e l' altra dobbiamo cercare di a lei mantenere , difendendo più l' una , che l' altra . Criſto ſi compiacque della ſua Chieſa , e chiamolla glorioſa , quando la vide ſenza ruga , e ſenza macchia : *Glorioſam Eccleſiam , non habentem maculam , aut rugam* . Ma perchè poi dopo , eſſendo alquanto deforme , e vergognoſa , Ella tentò rimediare al ſuo difetto colla preziosità delle veſti ; così a

Joſue 22. 10.

Ibid. verſ. 26.

Ad Epheſ. 5. 27.

sì a lei potè dire San Cipriano: *Tu licèt indumenta peregrina, & vestes sericas induas, nuda es, amo te; licèt margaritis, gemmisque condecores, sinè Christi decore, deformis es.* Abbia poco la Chiesa Romana, e sia immacolata, ed avrà tutto. Abbia tutto; e sia macchiata, sarà sempre nuda: *Nuda est, sinè Christi decore, deformis est.*

PRE-

PREDICA LXXXIV.
NEL MARTEDI' DELLA *SETTIMANA* MAGGIORE.

Et erat titulus causæ ejus inscriptus: Rex Judæorum. Marc. 15. 26.

Et septimus Angelus tuba cecinit: & factæ sunt voces magnæ in cœlo. Apocal. 11. 15.

1. N questo, che è giorno della maggior settimana più dolorosa dell'anno, in cui già cominciano a vedersi le funeste memorie degli obbrobrj, e della morte del Figliuolo di Dio, chi mai vorrà persuadersi, che possa darsi luogo ad un argomento, che parli di trionfo, e di Regno? Ove sono i vassalli ubbidienti, e fedeli, che lo difendano dalla scellerata coorte, se l'abbandonano fino i suoi medesimi Appostoli? Ove sono i grandi Signori di Gerusalemme, ed i Principi delle Tribù per fargli corteggio, se tra Maggioraschi della Sinagoga non vi è chi non si unisca al popolo sleale, per caricarlo d'affronti, e minacciargli la morte? Ove la porpora, la corona, lo scettro, se non vedesi lo stesso Nazareno Signore, che sol coperto del propio sangue sparso dalla furia de' più spietati flagelli? Se non gli coronano le tempie, che spine pugnenti? Se Egli non può altro strignere colla destra, che vilissima canna? Ove è il trono, quando non fosse il patibolo, su di cui per tre ore vi agonizza in mezzo a due ladri, e vi resta morto da malfattore? Contuttociò permettetemi, Signori miei, che nel tempo dell'universale dolore di tutte le creature, le quali piangono sulla spaventevole tragedia del Pretorio, e del Calvario, permettetemi, che io stenda l'orecchio al suono misterioso del settimo Angiolo dell'Appocalisse, che risveglia colla sua tromba le più sonore voci del Cielo. Voci, che lodano, ed applaudono il Redentore; perchè usando Egli della grande sua virtù, si è fatto riconoscere per il Re di tutto il Mondo: *Septimus Angelus tuba cecinit: & factæ sunt voces magnæ in cœlo, dicentes: Factum est regnum hujus mundi, Domini nostri, & Christi ejus.* Se avete vaghezza di presto sapere di chi sieno voci cotanto allegre, e festose, tosto soggiugnerà lo stesso esule Profeta di Patmos, che sono di que' ventiquattro Seniori, che prostrati avanti al solio del divino Agnello, gli dicono: *Gratias agimus tibi, quia accepisti virtutem tuam magnam, & regnasti.* (*Ibid. v. 17.*) Essi già protestarono altra volta, che la onnipotente virtù, colla quale Egli si era acquistato il Regno, in cui dominerebbero nella Chiesa i suoi consacrati Ministri, aveala presa non altron-

tronde, che dalla ſua paſſione, e dalla ſua morte: *Quoniam occiſus es, & redemiſti nos: feciſti nos Deo noſtro regnum, & Sacerdotes, & regnabimus ſuper terram*. Ora dunque, che al ſuono della ſettima tromba, ed alle voci de' ventiquattro Vecchioni intendiamo ſtabilito per mezzo della paſſione del noſtro Signore il Regno della Chieſa, e del ſuo Sacerdozio, chi non arriva a comprendere, che non ſenza miſterio foſſe Gesù Criſto proclamato per ſentenza del Preſidente, che avea diſaminata la ſua cauſa, Re d' Iſraello nel tempo ſteſſo, in cui tra gli ſpaſimi de' ſuoi diſonori agonizzava ſulla ſua croce? *Et erat titulus cauſæ ejus inſcriptus: Rex Judæorum*. Con queſto di più, che eſſendo nato contraſto frà Satrapi circonciſi, ed il Preſidente Romano intorno al titolo di Re, che non parea convenirſi ad un uomo infelice, che moriva ſopra il patibolo de' giuſtiziati, vinſe Criſto la lite; nè Pilato ſeppe ſpogliarlo di un carattere, che gli era per giuſtizia dovuto: *Reſpondit Pilatus: Quod ſcripſi, ſcripſi*. Che voglio dire, miei Signori? Che non eſſendo la Chieſa, non eſſendo Voi, che componete il ſuo Sacerdozio, di miglior condizione del Figliuolo di Dio, che traſſe dalla ſua paſſione le ragioni del ſuo Regno, mai non regnerà la Chieſa, e nella Chieſa mai non potrà mantenerſi il ſanto Regno del vero Sacerdozio, ſe non allora, che per la ſalute delle anime, per la riforma del Criſtianeſimo, e per la cauſa di Dio ſaprete patire, e patire ancora *uſque ad ſanguinis effuſionem*, come giuraſte. Così potrete aſpettarvi di vedere ſempre più accreſciuto, e glorioſo il Regno di Criſto in terra: così potrete promettervi di regnare da quelli, che ſiete Principi del Santuario, e dire con ſicurezza Voi ancora: *Regnabimus ſuper terram*. Queſta ſia dunque la maſſima, che ſerva di argomento alla Predica. Nella Chieſa non può eſſerci Regno ſenza paſſione. Nella Chieſa più regna chi più patiſce. Veggiamolo ſenza perdere giammai di viſta e la paſſione, ed il Regno di Criſto, e cominciamo.

Apocal. 5. 9. & 10.

Joan. 19. 22.

2. Non è quì mio penſiero di teſſere lunga apologia, per mantenere alla Chieſa la prerogativa di avere nel Mondo il ſuo Principato, anzi di eſſere la Chieſa medeſima il Principato di Criſto. So, che i Proteſtanti, e i Novatori preteſero ſempre di ſpogliare il Figliuolo di Dio per quel tempo, in cui ſi trattenne frà gli uomini, d'ogni temporale giuriſdizione; poichè egli proteſtò nel tribunale di Pilato, che altrove aveva il ſuo Regno, non mai dentro i confini del Mondo: *Regnum meum non eſt de hoc mundo*; nè giammai aveva Egli affettato alcun trattamento reale: ma ſo ancora, che ne' periodi ultimi di ſua vita, allora che perfezionava co' ſuoi ſpaſimi, e colle agonie la ſua paſſione, pensò di fare della Chieſa il ſuo Regno nel noſtro Mondo, e in queſto Regno creare alcuni Principi, e Re, che in ſuo luogo lo governaſſero. Uditelo da Sant' Agoſtino: *Nec erat talis Rex, qui ab hominibus fieret, ſed talis, qui hominibus regnum daret*. Chi foſſero poi que' Perſonaggi eſaltati da Lui col titolo sì nobile di Principi della Chieſa, e di Re nel ſuo Regno, noi già ſappiamo, che giuſto il comune parere de' Padri furono gli Appoſtoli, e quelli, che loro ſuccederebbero nella conſacrata reggenza: quelli, che oggi compongono il ſacro Collegio, che reggono le dioceſi battezzate, de' quali già profetizzò il reale Salmiſta: *Conſtitues eos Principes*; e l' Appoſtolo San Pietro onorò col reale titolo di Sacerdozio: *Regale Sacerdotium*. Sicchè Gesù Criſto volle, che di queſto ſuo Regno ſe ne vedeſſero a maggior tempo da tutti i glorioſi contraſſegni; e volle, che triplicata corona ornaſſe per queſta cagione la mitra del Sommo Sacerdote Romano, Padre, e Principe di tutti i Principi, di tutti i Re, che portano batteſimo in fronte.

Joan. 18. 36.

Tract. 25. *in Joan.* 1. 6.

Pſal. 44. 17.

1. *Petr.* 2. 9.

3. Paſſi dunque per vero, che il Redentore deſtinaſſe al governo del ſuo Regno gli Appoſtoli, che ben poſſiamo chiamare i primi Principi, e i primi Re della Chieſa; poi dalla

ſua

sua bocca udiamo con qual ragione, e con quale riserva Egli diede loro la grande investitura del suo Regno medesimo: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis: & ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus regnum*: e volle dire: Perchè finora voi siete stati costanti con fedeltà, con coraggio nella mia sequela; e benchè mi sieno accadute mille avversità, con tutti quegli estremi pericoli, che mi hanno sorpreso, non vi cadde con tutto questo in pensiero giammai di abbandonarmi; così voglio disporre a vostro vantaggio di quel Regno, che mi ha conferito l'eterno mio Padre: con questo però, che le condizioni, colle quali Egli a me l'accordò, sieno le stesse con quelle, che io lo trasferisco a voi: *Dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum*. Che gran passo intanto mi apre questo risoluto parlare del Figliuolo di Dio per condurre, se non gli Appostoli, che quì non mi ascoltano, per condurre Voi almeno, che siete i loro Successori, ora al Pretorio, ed ora al Calvario, e per dirvi con tenero pianto in ognuno di questi luoghi per vostro avvertimento: Questa è la condotta dell'eterno Padre; questa è la sua disposizione. Egli non vuole, che il suo Figliuolo batta altra strada per giugnere al Regno promesso: e se un giorno arriverà pure al trono, e se tutto l'Universo lo riconoscerà per suo Monarca, non prima sarà veduto ornato del real manto, che non l'abbiano i suoi nemici coperto, e tinto col sangue tratto dal suo lacero corpo: non prima la Chiesa lo avrà coronato con diadema risplendente, e venerabile, come suo Sposo, e suo Re celeste, che la Sinagoga non gli abbia cinto il capo di spine acutissime: non prima Egli potrà sedersi nel solio erettogli sulle cime del glorioso monte di Sion, vantandosi con Davidde: *Ego autem constitutus sum rex super Sion montem sanctum ejus*, che sopra un altro monte funestissimo non abbia finito di vivere su d' ignominioso patibolo tra due malfattori. Questa è la legge del Padre col suo divino Figliuolo; ma questa è ancora la legge del suo Figliuolo colli suoi consacrati Ministri, che non si trovi altra via per giugnere al trionfo, ed al Regno, che quella delle passioni.

Luc. 22. 28. & 29.

Psal. 2. 6.

4. E veramente da questa legge trasse il Redentore la gran ragione di chiamare indispensabile il suo patimento, se volea conseguirne il premio: *Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Ora con una verità, che Egli ci compartisce così chiara, e sì forte, quanto dovreste animarvi, o Signori, di patire quelle angustie, che alla giornata vi avvenga d'incontrare, quei calvarj, e quelle tante croci, per non mancare agli obblighi del vostro Appostolato, ed alle speranze delle divine promesse? In fatti che mai ci vuole, scorrendo così da un secolo all'altro, per toccare con mano, che non si vide giammai la Chiesa più sicura ne' suoi diritti, nè il Sacerdozio mai più libero nelle sue giurisdizioni, e nè mai più glorioso il Regno di Cristo in terra, se non quando imperversavano contra de' suoi sacri Ministri le più arrabbiate persecuzioni; e che dove scorrea con piena più ampla il sangue de' Martiri, la Religione ivi celebrò i suoi più migliori trionfi? Benchè non occorre di mettersi a consultare le copie, quando parla chiaramente l'originale, che è lo stesso Figliuolo di Dio. Egli con quegl'incontri, co' quali incominciò a patire, cominciò a comparire ancor nostro Re; ed allora che più crebbe la sua passione si avanzarono così i trattati del suo Regno, che finalmente sulla croce dove la terminò, finì ancora di assicurarsi nel dominio di quella corona, che porta come Capo, e Monarca della sua Chiesa. Scorrete tutti gli Evangelj, che mai non vi avverrà di leggervi memoria alcuna del Regno di Cristo, e d'esservi riconosciuto per Re, se non allora che Egli accostavasi molto da vicino, o già era entrato nelle angustie, e ne' tormenti di sua passione. Vero è, che molto pri-

Luc. 24. 26.

ma le turbe da Lui satollate nelle abbandonate solitudini del deserto, vollero acclamarlo Re, e quasi portarlo di peso a sedere sul trono di Davidde; ma è anche vero, che il Redentore scansò colla fuga la onorevole violenza, che poteva aspettarsi da un popolo beneficato da' suoi miracoli: *Cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum regem, fugit iterum in montem ipse solus*. Non così allora però, quando Egli fece il solenne suo festevole ingresso in Gerusalemme. Non solamente aggradì molto in quel giorno di essere acclamato Figliuolo di Davidde, e Re d'Israello, giusto il profetico annunzio di Esaía, registrato dall'Evangelista San Matteo: *Dicite filiæ Sion: Ecce rex tuus venit mansuetus*; ma, allo scrivere di San Bernardo, spontaneamente andò Egli incontro alle acclamazioni, e in certa guisa diede impulso al popolo di riceverlo appunto come suo Principe: *Non quæsitus assuit, ut tamquam rex Israel susciperetur, & prædicaretur ab eis: quin etiam in hac ipsa præconia eorum animos excitavit*.

Joan. 6. 15.

Matth. 21. 5.

In Dom. Palm. Serm. 3.

5. Ma donde mai nacque una tanta avversione alla corona di Davidde, allora che più mila d'Israelliti lo cercavano per condurlo a forza sul trono, e poi mostrarsene anzi voglioso nel giorno del suo entramento così festivo in Gerosolima? Benchè non accade farne le maraviglie. Sapeva Gesù Cristo, che per decreto del Padre non avrebbe giammai conseguito il titolo, ed il comando insieme di nostro Re, nè avrebbe riscosse le adorazioni del Cielo, e della terra, e dell'inferno, se non quando se le fosse acquistate co' suoi patimenti, e colle sofferenze di tante ignominie fino alla morte della croce: *Usque ad mortem, mortem autem crucis*; come scrisse l'Appostolo: *Propter quod & Deus exaltavit illum*. Onde se Egli non rifiutò il reale trattamento, che offerivagli il popolo nel suo maestoso ingresso in Gerusalemme, questo ne fu solo il motivo, che viene addotto da San Bernardo: *Hæc quidem præparatio ad passionem fuit*. Conobbe il Redentore, che da quel trionfo prendeva cominciamento la sua passione, da doversi compiere tra cinque giorni sul Golgota, e volentieri vi acconsentì. Se poi altra volta fuggì quel trionfo medesimo per non volerlo, avvenne per questo solo, perchè troppo era ancora lontano dall'essere preso, battuto, e crocifisso. Egli non voleva, che dal suo regnare fosse prevenuto il suo patire; ma che il suo patire facesse strada al suo regnare. Che? non dura ancor forse questa, o simiglievole provvidenza per li Successori degli Appostoli? Non durerà fino all'ultimo giorno del Mondo? Arrivò mai la Chiesa ad illustri grandezze, che non le sieno costate le lagrime di tanti Vescovi, gli stenti di tanti Confessori, il sangue di tanti Martiri? Basta confrontare la gerarchía ecclesiastica del nostro tempo con quella della prima età dell'Evangelio, per confessarne a prova di fatto, che la povertà degli Appostoli, e degli antichi Ministri della Chiesa, ha tratte da' tesori del secolo quelle ricchezze, che oggi sono la dote diviziosa della Sposa di Cristo, ed il pingue patrimonio de' suoi Ministri. Confesseremo, che se oltre alle spirituali giurisdizioni il nostro Sacerdozio si è finalmente veduto investito di tante Terre, nelle quali comanda appunto da Re, gliele ha guadagnate la sofferenza di que' santi Prelati, che un tempo co' treni dell'Appostolo poteano dire con verità: *Esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cædimur*, con tutto il resto delle loro passioni. Confesseremo, che se oggi veggiamo i Successori di Pietro Padroni di Roma, e di tante Provincie, accompagnati da guardie, serviti da numerosa, e nobile corte, alloggiati ne' sontuosi palagi del Vaticano, e del Quirinale, non è, che una ricompensa di quelle angustie, di que' travagli, che erano sì famigliari a' sacri Romani Pastori di un tempo, costretti abitare nelle catacombe, e di non avere altro seguito, quando fuori n'erano tratti, che quello delle coorti, le quali conducevanli a

Ad Philip. 2. 8. & 9.

Ut sup.

1. Cor. 4. 11.

la-

lasciare il capo sotto la scure del carnefice. Così poscia a simiglianza di Cristo per la via della croce incamminossi la Chiesa a quella, che presentemente Ella gode, sì alta maestosa grandezza.

6. Quì non so veramente, se alcuno di Voi ci sia, che voglia opporsi, e dirmi, che già sia passata l'età delle passioni, e che ora non corra per Voi, che quella del Principato, e del Regno; stagione di felicità, di comando. Ma quando ciò fosse, ed io mi abbattessi in que' luminosi trionfi, ne' quali i Candidati frà le tante acclamazioni giulive ne' giorni del loro avanzamento alle mitre, alle porpore si vedessero allegri con tutti i segni di quel tripudio, che riempie il lor cuore di gaudio; nè avessero sugli occhj quelle lagrime, che si videro sulle gote di Cristo, allorchè trionfante Egli pure entrò cavalcando in Gerusalemme; direi con appostolico zelo: Si vede bene, che non intendono la comparsa del loro ingresso, che non comprendono, come tanta gloria non è, che un sicuro preparamento di quelle passioni, che loro inevitabilmente soprastanno, quando vogliono adempiere veramente le loro incumbenze. Direi anche loro all'orecchio: Questo rimbombo di applausi, che assorda l'aria; questo, che sembra giorno del vostro glorioso trionfo, da San Bernardo è chiamato, come quello di Cristo, *Praeparatio ad passionem*. Sì, *Praeparatio ad passionem*: onde anzi che rallegrarvene, dovete piagnere, e dovete mostrar di sapere, quando non vogliate mancare al vostro dovere, che quello stesso viaggio, che vi guida al Taborre, vi conduce ancora al Calvario; anzi prima al Calvario delle vostre pesantissime croci, che al Taborre delle vostre gloriose trasfigurazioni. Guai che non fosse così: imperciocchè mai non giugnereste di poter dire con verità a Dio co' Vecchioni dell'Appocalisse: *Fecisti nos Sacerdotes, & regnabimus super terram*, se da prima non l'aveste meritato col vostro patire. Vaglia a darne una prova Dionigio Cartusiano, che fattosi a meditare non so quale contegno dell'eterno Padre, di non accordare all'incarnato suo Figliuolo per via d'eredità il dominio di tutte le nazioni, se non allora, che glielo chiedesse: *Postula a me, & dabo tibi gentes haereditatem tuam*; dal vedersi poi lo stesso divino Figliuolo già in possesso della padronanza di tutto il Mondo il Santo Padre non dubitò, che per ubbidire al Genitore celeste in qualche tempo della sua vita gliene avesse fatta l'istanza. Ma poi non ritrovando negli Evangelj nè come, nè quando Egli domandasse veramente al Padre quest'ampla investitura, trovò finalmente, che Cristo non usò mai parole per la ricercata richiesta; ma che nel tempo della passione colle bocche delle aperte sue piaghe domandò, ed ottenne la promessa eredità del sovrano universale comando: *Passio ejus fuit postulatio efficacissima, quia per eam Christus meruit sibi regnum*.

Psal. 2. 8.

In Psal. 2.

7. Non così nel tempo, in cui da' Reggitori delle diocesi, da' nostri Prebendati, e da' moderni Successori degli Appostoli si è cominciato a godere profonda pace, ample provviste, e ricche tenute. Essi pur anche domandano, e pregano il Cielo, acciocchè il Regno di Cristo si dilati, e cresca; ma non sono esauditi, che anzi da un giorno all'altro osservasi il Regno medesimo vie più restrignersi, e mancare, ed in poco ridursi. Ma per qual motivo? Perchè si vorrebbe cangiare il suo ordine alla divina Provvidenza. Imperciocchè volendo questa, che la Chiesa riconosca le propie esaltazioni, il propio Regno dalle sole passioni de' suoi fedeli, e de' suoi sacri Ministri, oggi si pretende nella Chiesa esaltazioni, e Regno, ma senza passioni. Pur troppo qualora si parli della grandezza, e d'ogni felice ecclesiastica sorte, non evvi forse nella Chierisia, e nella Prelatura chi non si presenti, chi non pretenda, e non preghi: quando poi si possa temere l'incontro di qualche attacco, e d'essere condotti a qualche passione, ognuno allor si ritira,

e col pretesto di vivere senza impegno, s'impegna di vivere senza croce. Eppure quando non si vogliono le croci, non occorre lusingarsi di ottenere nella Chiesa esaltamenti, e cariche sublimi; poichè nemmeno all' Unigenito dell'eterno Padre potè riuscire di porre altra base al propio innalzamento, che quello della sua morte penosissima. Crediamolo all'Appostolo, che lo scrisse agli Ebrei: *Videmus Jesum propter passionem mortis gloria, & honore coronatum*. Volete di più? Non troverete giammai, che il Redentore tanto parlasse del suo Regno, e di esser Re, quanto allora che si vide abbandonato da'suoi Discepoli, tradito da Giuda, condannato da'Principi de'Sacerdoti, e strascinato al tribunale del Presidente; cioè a dire nel tempo, in cui a gran passo accostavasi al destinato supplizio. In fatti essendo interrogato Gesù Cristo da Pilato medesimo, perchè non rispondesse alle testimonianze, che adducevansi contra di Lui, sempre Egli tacque, sino a muovere nel maggior segno la maraviglia dell' iniquo suo Giudice: *Non respondit ei ad ullum verbum, ita ut miraretur Præses vehementer*. Solamente allora che gli domandò, se Egli fosse veramente Re de'Giudei: *Tu es Rex Judæorum*? Ruppe Cristo allora il suo misterioso profondo silenzio, e lo degnò di risposta. Lo scrisse pure S. Giovanni Crisostomo: *Tacuit: cum de regno interrogatus est, tunc locutus est ad Pilatum, erudiens eum, & ad altiora erigens*. Così Pilato, senza saperlo, servì mirabilmente al disegno del Nazareno, accoppiando insieme cose tanto lontane, e sì opposte, come sono di chiamarlo Re, e di trattarlo da malfattore. Lo chiamò Re, quando egli disse alle turbe: *Vultis dimittam vobis regem Judæorum*? Ma perchè sedotte, e commosse da'Principi de'Sacerdoti, non acconsentivano, che si lasciasse andar libero, e vie più sempre instavano per la sua crocifissione, Pilato ritornando a chiamarlo Re così replicava: Riflettete almeno, che non si tratta di un uomo vile, e plebeo, ma di un uomo Re; e poi ditemi voi, che debba io risolvere, poichè sono ancora irresoluto frà la vostra ostinata pretensione, e la sua troppo chiara innocenza: *Quid vultis faciam regi Judæorum*?

Ad Hebr. 2. 9.

Matth. 27. 14.

Ib. v. 11.

Hom. 83. in Joan.

Joan. 18. 39.

Marc. 15. 12.

8. Forse mi opporrete, Signori miei, che il Presidente Romano, scherzando, e burlandosi, lo chiamava Re da giuoco, non Re veramente, perchè se Re vero gli fosse paruto, avrebbe in Gesù Cristo rispettata la venerabile real condizione. Potrei rispondervi, e dirvi, che almeno Pilato ne sospettò, e che per venire in chiaro, da solo a solo colle maggiori premure l'interrogò più di una volta, se Egli era veramente Re: anzi, come se avesse errato, quando mostrandolo al popolo avea detto ad alta voce: *Ecce homo*, Ecco l'uomo, in un'altra comparsa corresse l'errore: *Adduxit foras Jesum, & dixit Judæis*; *Ecce rex vester*; e volle dire: Se col farvelo vedere lacero, scarnificato, e col chiamarlo uomo, *ecce homo*, avete riempiuta la piazza co'vostri disperati stridi: *Crucifige, crucifige eum*; ora che io emendo il mio fallo, e non più come uomo del volgo, ma ve lo presento per quello, che Egli è, per un uomo, è vero, ma per un uomo, e Re vostro, e dico: *Ecce rex vester*; correggete voi ancora l'iniqua vostra pretensione, ed accordatemi questo almeno, che se voi non volete trattarlo da Re, io non sia forzato a farlo morire da reo: *Ecce rex vester*: *Regem vestrum crucifigam*? Ma passi per vero, che Pilato lo chiamasse Re da burla, dicea però da vero il Figliuolo di Dio: e quando anche il real titolo non se gli accordasse, che solo per ischerzo, dal Redentore nondimeno ricevevasi con tutta la serietà. Laonde ciò, che per parte del Giudice era una finzione di genio crudele, appresso Cristo passava per un misterio d'incontrastabile verità. Non è mia la riflessione, ma di Roberto Abate: *Hæc illi quidem illudentes crudeli joco fecerunt; sed a virtute, & sapientia Dei magno Christo Rege cuncta seriò suscepta sunt*.

Joan. 19. 5.

Ib. vers. 13. & 14.

Ib. v. 6.

In Joan. cap. 19. Comment. Lib. 13.

9. Oh

9. Oh che insegnamento di eroica virtù per Voi, miei Signori, che a cagione delle vostre cariche, delle vostre obbligazioni, dovete essere i primi, ed i più esposti frà quanti Ecclesiastici si prendono parte nella passione della Chiesa, e di Cristo! Quando il Mondo colle sue politiche, e colle sue violenze alzasse mai tanto il suo tribunale sopra quello dell' Appostolato, che vi sentiste giudicati, e vilipesi, e l'aggravio tanto vi riuscisse penoso, quanto è lo strapazzo del vostro carattere, della vostra dignità, a Personaggi della vostra condizione ciò non può non essere all'estremo insoffribile: tutto questo è vero. Ma perchè non tentate allora di penetrare ben dentro alle derisioni, alle offese, che vi sono fatte, per riconoscervi la vostra grandezza, la vostra gloria, e per dir tutto in una parola, il vostro Regno? Allora prendetevi il pensiero di Cristo: *Cuncta seriò suscipite*; e dite tra Voi, che direte il vero: *Fecit nos Deo nostro Regnum, & regnabimus super terram*. Ora Iddio ci tratta del pari col suo Figliuolo, *si sustinebimus, & conregnabimus*. Non così vi accadrà, qualora vi appiglierete al solo partito di ritirarvi dal campo di battaglia, e di venire col Mondo profano a patti vergognosi, e troppo dannosi alla sacra giurisdizione. Non sarebbe questo lo stesso, che ridurre la Chiesa a fare di sè la deplorabile comparsa di Cristo, nudo, legato alla colonna, e barbaramente battuto da' ministri del Pretorio? La Chiesa pure si vedrebbe spogliata in tal caso delle sacre venerabili insegne, spettanti alla sua autorità: piagnerebbe legata la sua libertà con tanti legami, quante sono le ostinate violenze della mondana ragione di stato; e squarciato sarebbe da più tormentosi flagelli dell' interesse, e dell' avarizia il mistico suo corpo, onde n'esce il suo miglior sangue. E' flagellato Cristo; ma forse peggio è flagellata la Chiesa. Cristo flagellato una volta da' manigoldi; la Chiesa spesse volte da' suoi Ministri. Almeno se Cristo passò da flagelli alla porpora, vi potesse ancor passare ugualmente la Chiesa; ma senza scherni, ma senza dolori: e quando ciò non accada, ah che la colpa, miei Signori, è solo vostra. In fatti, se vi domando, che porpora fosse quella, di cui fu ammantato il Redentore: forse mi risponderete, che per la legge di Gajo Gracco, tra le vesti da distribuirsi a' soldati contavasi la clamide, che era di colore purpureo: perchè poscia in quel tempo, nel quale Gesù Cristo pativa, Gerusalemme era presidiata dalle coorti Romane, così non parve fuori di ragione a grave Autore, che qualche soldato imprestasse la sua clamide a coprirne il Signore.

Apocal. 5. 9.

2. Ad Tim. 2. 12.

Jacob. Pintus in suo Christo Crucifix. Lib. 4. Tit. 3. loc. 1. n. 8.

10. E veramente in tanti luoghi intorno alla Città potevano facilmente da' vepraj, e dalle fratte raccogliersi le spine per incoronarlo; e potea trovarsi ancora una canna, che gli servisse di scettro; ma la porpora onde potevasi avere in quell' ora, se non da uno di coloro, che se ne vestiva, come un segno della milizia di Roma? Così fu; e a dare il vero suo nome alla clamide, che fu posta indosso al Nazareno, anzi che veste da Re, dovremmo chiamarla veste da soldato, destinata a chi dee combattere, a chi debbe esporsi a' disagi, a' pericoli, alla morte; non a chi debba sedersi in un trono da Re; e da Re, che non pensi ad altro, se non di prendervi delizioso riposo. Ora io sono con que' Personaggi, che si chiamano i primi Rappresentanti della Chiesa, e che ornati veggiamo della sacra porpora; i quali allorchè rimirano il loro vestimento sfoggiato, con molta ragione possono dir frà sè stessi: Questo, che sembra un manto da portarsi da noi alla usanza de' Regnanti, quando si fanno vedere assisi maestosamente sul loro solio, non è che una veste da combattitore, che ci chiama alla battaglia. Non è già destinata per servire alla sola nostra maestosa comparsa; ma per coprire in certa guisa, e fasciare, come a Cristo le sue piaghe, così a noi le nostre ferite. Questa nostra clamide debbe asso-

assomigliare quella del Figliuolo di Dio, quando fu veduto da Giovanni con una veste per altro da Monarca, nella quale ricamate mirabilmente vedevansi queste parole: *Rex regum*, & *Dominus dominantium*: come se non gli bastasse di farsi conoscere il Re de' Re, ed il Signore de' dominanti, se insieme non mostrava agli Angioli, ed agli uomini come avesse conquistato un tanto sovrano suo dominio. La veste era tutta bagnata di sangue: *Vestitus erat veste aspersa sanguine*. E certamente ognuno, che in tal veste lo avesse veduto, se da quella iscrizione veniva avvertito, che Egli era un Re, dal sangue poi, di cui la ravvisava macchiata, e tinta, ne intendea tosto il misterio. Pure a ben valermi di una simil comparsa avrei detto a Voi, miei Signori: Deh riconoscete nel manto reale di Cristo già vincitore quella clamide, di cui fu coperto, e vestito. Nel tempo di sua passione, al colore della porpora aggiunse quello del suo sangue; e dopo la sua passione, sulla porpora bagnata di sangue stampò il reale suo titolo: *Vestitus erat veste aspersa sanguine*. Così notò Ugon Cardinale: *Quod suam sanguine vestem aspersit, meruit in humanitate habere potentiam judicandi*. Non è per questo, che io pretenda vedervi tinti, per così dire, a due colori, uno vermiglio, l'altro sanguigno; con quello del Principe, con quello del Martire. So, che ora son passate le persecuzioni de' Tiranni, che non è più lo stesso essere promosso alle dignità dell'Appostolato, e strascinato alle agonie del martirio: ma so ancora, che non vi è tempo, in cui la Chiesa non sia mai senza travagli, e che a Voi non tocchi di risentirli, e di patire con Lei. Qualora pertanto alcuno del vostro ceto, benchè non possa io crederlo, giugnesse al segno di voler dividere il propio interesse dagl'interessi della religione, e della Chiesa, nè volesse passioni per Lei; quando mai la iscrizione del sangue avesse scritto sulla venerabil sua cappa il titolo di Principe della Chiesa, ma poi non volesse passioni per il Regno di Cristo; lo cancelli pure, mentre un tal privilegio non si accorda, che alle vesti de' sacri Prelati, le quali si veggono, se non del loro sangue, per lo meno asperse, e bagnate delle loro lagrime, e segnate colle illustri memorie di quanto abbiano sofferto, e patito per la gloria del Crocifisso, o per la difesa della sua Sposa.

Apocal. 19. 16.

Ib. v. 13.

In c. 19. Apocal.

11. Ma facciam viaggio, che Ugon Cardinale assomigliando a' ministri di Pilato i Ministri della Chiesa, per isfogo del suo zelo, e del suo dolore così esclama: *Milites Pilati sunt mali Prelati*. I soldati di Pilato, allora che Cristo debbe camminare verso il Calvario, lo spogliano bensì della clamide purpurea; ma gli lasciano sul capo la corona. Lo stesso non fanno però que' Prelati, che per non farsi a parte della sua passione, non vogliono accompagnarlo al Monte; ed anzi così dicono: Si spogli Cristo, e resti a noi la sua porpora, ma non la sua croce: a noi i beni della sua Chiesa, ma non le passioni del suo Calvario. Egli sen vada colle sue spine; basta, che a noi resti la corona, che adorna, ed a Lui rimangano le spine, che pungono: *De chlamyde quidem scriptum est: quoniam denuo expoliaverunt eum. De corona autem spinea nihil tale Evangelistæ scripserunt*; notollo Origene. Ma donde mai tanta voglia di essere a parte del Regno di Cristo in terra, che è la sua Chiesa, e tanta avversione alla sola corona, che in terra Egli portò fino all'ultimo respiro intessuta di spine? Non saprei dirlo, che solo col porgervi una erudizione di San Clemente Alessandrino. Scrisse egli, che ogni spina del penoso diadema del Nazareno, per essere verde, e non secca, nella stagione di principiata primavera appunto cominciava a fiorire: *Spineam semper florentem*: nè mancano Autori, a cui sia caduto in mente, che i soldati del Pretorio osservando i rami spinosi tolti allora dal terreno, carichi non più di spine, che di foglie, e di fiori, gli sfrondassero ad un tratto, sicchè non vi restassero che le sole spine.

In Marc. c. 15.

Origen. ap. D. Thom. in Cat. c. 27. Matth.

Pædagog. Lib. 2. cap. 8.

Ma

Ma se questa fu la corona scelta a cigner le tempie di Cristo, quanto più tollerabile è quella, che lo stesso Cristo ha destinata per Voi, miei Signori; acciocchè vi avvenga di portarla con qualche dolore, è vero, ma non senza ancora un qualche piacere? Non vuole Egli sfrondata la vostra corona come la sua: nella vostra ha lasciati con qualche spina e fiori, e foglie; nella sua non ha voluto, che spine.

12. In vero quando sieno spine, che pungono il vostro capo quei molesti pensieri, che vi trafiggono la mente, ed il cuore nel tempo, in cui soprastanno travagli alla Corte santa, ed alla Chiesa di Cristo; non è però, che nel tempo stesso non germoglino per Voi le vostre corone; che non producano e foglie, e fiori, e frutti. Foglie, e sono le verdi speranze di non lontano avanzamento: fiori, e sono gli onori, e gli ossequj, che offerti vi sono per ogni parte: frutti, e sono le annue raccolte de'beni dell'Appostolato. Non mancano, è vero, punture; ma neppure mancano soddisfazioni: e se talvolta si patisce, ancor sempre si regna. Siete sempre grandi nella Chiesa, e con una grandezza sì durevole, che non è gran cosa di tollerare per amore della Santa Sede, per difesa del Santuario qualche disgusto, qualche spina, che arrivi a pugnervi il cuore. Che dite, Signori miei? Potrete rifiutare corone di questa sorta offertevi da Cristo, quando Egli per amore della sua Sposa, e per Voi, ne accettò una di sole spine, di sole angustie, senza una foglia, senza un fiore, senza un piacere? Ma Tertulliano anche non è contento; e per argomentare con maggior forza, oltre alla corona, che finora vi ho accennata, composta di spine, e di fiori, parla di altre due corone; una tutta spine senza fiori, che è quella del Redentore; l'altra tutta fiori senza spine, come quella di coloro, che diceano tripudiando: *Coronemus nos rosis*: poi rivolto ad ognuno di Voi, egli dice colla più enfatica espressione: *Nec floribus coroneris, si spinis non potes*. Quando non possiate sofferire le spine, neppure dovete prendervi i fiori. Più chiaro. Quando non vogliate prima patire a somiglianza di Cristo, neppure dovete pretendere i posti del suo Regno, le dignità della sua Chiesa. Non dite più: *Et regnabimus super terram*; poichè senza passioni, nella Chiesa non vi fu, nè vi sarà mai Regno, nè mai vi saranno Regnanti. Riposiamo.

(*Sapient. 2. 8.*) (*Lib. de Coron. Milit. c. 14.*)

SECONDA PARTE.

13. Così coronato di spine, tinto di lividori, coperto di piaghe, ed asperso di sangue, incamminasi finalmente il Redentore spossato, e languente al monte Calvario; portando sulle spalle il legno pesantissimo della croce, per dovervi essere crudelmente trafitto: *Et bajulans sibi crucem, exivit in eum, qui dicitur Calvariæ locum*. Questo è il racconto di ciò, che si vide in Gesù Cristo sul fine della sua passione; ma non è il misterio di ciò, che maggiormente dobbiamo credere di questo ultimo suo viaggio. Il suo termine sembra il Calvario, perchè veramente ivi Egli cessò di vivere appeso a quel durissimo tronco; ma col pensiero dee passarsi più oltre: e così potesse l'occhio ancora distendersi tanto avanti con uno sguardo acuto, e perspicace, poichè su quel Monte potrebbe scorgere una via di luce, che fino al Cielo s'innalza con un fulgore di eterna beatitudine. Per questa fulgida strada cammina Gesù Cristo, benchè appaja, che Egli vada al Calvario; e vi cammina qual Vincitore gloriosissimo, che porta il suo trionfo alla gloria celeste, e fino al trono dell'amato suo divin Genitore.

(*Joan. 19. 17.*)

14. Questo fu poscia il motivo, perchè non volle il Nazareno Signore udir lamenti, e pianti nel tempo, in cui se ne andava al Calvario, preceduto da tromba guerriera, corteggiato da bande armate, e da una folta comitiva di popolo. A chi non aveva altro sguardo allora, che quel-

lo

lo delle sole pupille, il suono di quella tromba sembrava un funesto annunzio di morte; e le squadre parevano ministri inesorabili di barbara giustizia, destinati ad eseguire un crudelissimo eccidio. Ma Gesù Cristo, che penetrava con occhio assai più perfetto, e chiaro in quell'occulto misterio, apprendeva il Calvario per il suo glorioso Campidoglio, a cui dirigeva i suoi passi in nobil figura di Vincitor trionfante; perchè fu di quel Monte appunto Egli dovea superar la morte; doveva abbattere il demonio, e trionfar del peccato. Per questa cagione adunque udendo il Redentore un rincrescevol lamento di femmine addolorate, che seguendolo per la via del Calvario con un pianto inconsolabile, dolevansi di vederlo condotto al supplizio: *Plangebant, & lamentabantur eum*, non potè lungo tempo il Nazareno sofferir que' lamenti funesti in tale ora di trionfo, e di gaudio: onde rivolto a quelle femmine piagnenti, impose loro di frenare le lagrime, e di rattenere i sospiri, che non potevano in verun conto accordarsi colla pompa luminosa de' suoi trionfi medesimi: *Conversus ad illas Jesus, dixit: Filiæ Jerusalem, nolite flere super me*. Io cammino, diceva l'intrepido Signore, io cammino per la via, che conduce alla vittoria, al trionfo, in premio di quella universale sconfitta, che ne ha l'Inferno dal mio valore, dalla mia virtù, per cui verrà quanto prima redento il genere umano dalla schiavitudine infernale; e voi vi lamentate? e voi piagnete? e voi di tanta mia gloria ne mostrate angoscia, e rincrescimento, e dolore? Ah, *nolite, nolite flere super me*. *Istum sibi planctum*; è il Pontefice San Leone, che spiega il discorso di Cristo alle femmine di Gerosolima: *Istum sibi planctum Dominus Jesus dedignatur impendi, quia non decebat luctus triumphum, nec lamenta victoriam*.

Luc. 23. 27.

Ibid. vers. 38.

De Passion. Serm. 10.

15. Questo è il trionfo così fulgido, così memorabile di Cristo, che supera immensamente quell'altro più rinomato di Vincitor generoso: perchè questo del Redentore ebbe il suo principio a piè del monte Calvario; e durerà finchè sarà permanente la gloria di Dio, che sarà gloria eterna. Ecco appunto la differenza, che passa tra la vittoria di Cristo, e quella di ogni altro più valoroso Guerriero. Imperciocchè la gloria mondana di ogni altro Eroe comincia dalla luce, e finisce nelle tenebre: quando la gloria di Cristo cominciò dalle tenebre, e seguita ancor nella luce. Ma per non dilungarci dal nostro argomento, prendiamone l'esempio nella ecclesiastica gerarchía. Supponghiamo, che possa trovarsi un Prelato di poco spirito, che abborra il Calvario, e la croce in tal guisa, fino a crederla stoltizia, ed a stimare insipidezza pur anche quella vera divozione de' buoni fedeli, che stanno a lei congiunti nelle sante lor penitenze. Di questo Ecclesiastico non potrebbe dirsi, che sulle spalle portasse con Gesù Cristo la croce, perchè ne sarebbe scarico, ed anzi avrebbela in abborrimento. Nemmeno di lui potrebbe asserirsi, che fosse incamminato al Calvario, mentre all'opposto se ne andrebbe verso i poggi deliziosi del secolo, in compagnía de' piaceri mondani. Ma non imitando Gesù Cristo nel viaggio del Calvario colla croce sulle spalle, potrebbe sperarsi poi, che egli dovesse essere a Lui simile nel trionfo, e partecipe della celeste sua gloria?

1. Cor. 1. 18.

16. Il divino Amante ne' sacri Cantici invita la diletta sposa a fare un viaggio di sua elezione, di suo gradimento. Due luoghi opposti a lei propone da eleggersi a suo libero piacere; o le alture, e le balze di monte scosceso, frondoso per arbori, che stillano mirra; oppure le piaggie odorose, e soavi di amenissimo colle, in cui verdeggiano piante, che danno lagrime d'incenso: *Vadam ad montem myrrhæ, & ad collem thuris*. I sacri Interpetri disvelandoci questo misterio, nel monte della mirra apprendono cosa funesta, e nel colle dell'incenso intendono cosa piacevole. Fuora di allegoría è lo stesso dunque che dire co' sacri Espositori, che Iddio lascia

Cant. 4. 6.

l'ani-

l'anima nostra in libertà di eleggersi a suo piacimento o l'asprezza del monte, o le delizie del colle: o la passione di Cristo, o i diletti del Mondo. Brami tu forse; Iddio così parla all' anima nostra; brami, che la via di questa vita mortale per te riesca dolce, odorosa, e totalmente amabile? Volgi i tuoi passi a quel colle ben colto, fiorito, ed ameno, ove si raccolgono incensi copiosi di fragranza soave; ove odonsi a gara melodíe giocondissime di augelli canori; ove spirano aura placida i più freschi, i più teneri zeffiri; in cui finalmente i diletti più molli vanno scherzando colle ore serene di un lucido giorno. Dì pure a tua voglia: *Vadam ad collem thuris*.

17. Questa è quella strada, o Signori, a cui potrebbe attenersi qual di Voi fosse tiepido nella ecclesiastica perfezione: strada soave, che altrui conduce al colle degl' incensi: *Vadam ad collem thuris*. Ma su di questo colle così delizioso, onninamente opposto all'asprezza del monte Calvario, potrebbe sperare il Prelato di ricevere da Dio la corona in premio delle sue mortificazioni, delle sue penitenze? Entrerebbe in Cielo glorioso, e trionfante, portando per insegna la croce, che fu la cagione di tanta gloria nel nostro divin Redentore? Quale in somma sarebbe il termine di tanta soavità, da lui goduta sul colle ameno degl' incensi odorosi? Quando io dovessi rispondere ad un peccatore mondano, vorrei prevalermi delle stesse parole dello Spirito Santo, e così vorrei dire: *Via peccantium complanata lapidibus, & in fine illorum inferi, & tenebræ, & pœnæ*. Ma trattandosi di risposta umilissima ad un Ecclesiastico, mi servirò d'altra frase. Concederò primieramente co' Santi Profeti esser vero, che sopra i colli del secolo, per la coltura d'ogni sorta di amenità, scaturiscono fiumi di latte, onde possono abbeverarsi con pienezza di gusto quanti vi s' incamminano, per godervi ogni dolcezza di temporal piacimento: *Omnes colles culti erunt*. *Colles fluent lacte*. Ma è vero ancora, che sopra i colli così giocondi per le prossime occasioni di tanti oggetti dilettevoli nascono le abbominazioni più sordide, ed orrende, che maggiormente possono offendere la benchè somma clemenza di Dio. Così per bocca di Geremía protestò l'Altissimo alla iniqua Gerusalemme: *Super colles vidi abominationes tuas. Væ tibi Jerusalem, non mundaberis post me*. Se le maggiori abbominazioni però di un ingrato peccatore sono da Dio rimirate su i colli: *Super colles vidi abominationes*; sopra de' colli sono ancora gravemente punite: *Contritio magna a collibus*, disse un altro Profeta. Quale sarà mai la pena, giustamente dovuta a chi visse in delizie, in morbidezze, e in peccati? Mi convien pur ripeterlo: *Via peccantium complanata lapidibus, & in fine illorum inferi, & tenebræ, & pœnæ*.

Eccli. 21. 11.

Amos 9. 13. Joel. 3. 18.

Jerem. 13. 27.

Sophon. 1. 10.

18. Non sia mai vero, che io debba fare un pronostico tanto infausto, e così lagrimevole per un sacro Prelato, per un Successore degli Appostoli, per un Ministro di Dio. Ma perchè io debba di Voi pronosticare il più felice, il più giocondo esito, che possa nell'altra vita accadervi di vostro pieno contento; acciocchè io debba sperare, che Voi sarete a parte di quel gloriosissimo trionfo, col quale Gesù Cristo entrò nel celeste suo Regno adorno d'immortali trofei, dovere udir la voce di Gesù Cristo medesimo, il quale amabilmente v'invita a seguirlo colla croce sulle spalle; non già per li colli ameni, e dilettevoli del secolo, Signori no; ma per la via discoscesa del monte Calvario: *Qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*. Sulle alpestre balze de' monti apparve l' Altissimo a Mosè, apparve ad Elía, apparve a' Santi Patriarchi, e Profeti: così pur disse Iddio medesimo un giorno colla voce del Profeta Gioele: *Ego Dominus Deus vester habitans in monte*: ed al monte ancora il celeste Sposo invita la sua diletta di andarsene in sua compagnía: *Vadam ad montem*. A qual monte? Al monte della mirra: *Vadam ad montem myrrhæ*. *In myrrha* car-

Matth. 10. 38.

Joel. 3. 17.

Cassiod. in Cantic. ibid.

carnis mortificatio, vel passionum pro Christo tolerantia accipitur; così di questa mirra interpetra Cassiodoro il misterio. E in vero l'Amante divino volendo alla sposa medesima dare un pegno di stima la più nobile, che possa mai nascere da un tenero affetto, chiamala finalmente sopra i dirupi del Libano, o sulle inospiti cime d'altri monti più orridi, alberghi solo di leoni, e di pardi; acciocchè ivi Egli possa a lei cignere le tempie di gemmata corona: qual maestosa Regina, destinata alle pompe della più fulgida gloria: *Veni de Libano sponsa mea: coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum*.

Cant.4.8.

19. Ecco, Signori miei, nel termine della mia Predica ecco il termine, che vi rappresento della vostra vita. Nel fine de' vostri giorni sarete coronati di eterna gloria, qualora però colla croce sulle spalle entrerete come in trionfo per le porte del Regno beato. La sacra sposa, la quale, come ben sapete, è figura dell'anima nostra, dal suo divino Amante venne coronata, non già quando ella passeggiava a diporto per le fresche verzure de' suoi ben colti, e deliziosi giardini, cogliendo nardi, cinnamomi, e balsami di soave fragranza dalle piante odorose, e ricreandosi al grato mormorío de' limpidi ruscelli, ed al dolce canto degli augelli canori: no; ma solo vedesi adorna di nobil corona dal celeste suo Sposo in cima de' monti più dirupati, ed alpestri: *De capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon*; ed in mezzo a' leoni, ed a' pardi: *Coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum*. In tal modo rimane più sempre chiaro l'assunto di questo mio Discorso morale, che nella Chiesa chi più patisce, più regna: chi più vien battuto da una sorte avversa col mezzo di calamità, di oppressioni, e di ogni altro caso più duro, più terribile, più di mirra coglierà nel monte di Dio: *In myrrha carnis mortificatio, vel passionum pro Christo tolerantia*. Ma che poi ne accadrà? Questo dovrà succedere, che per quanto amara sia la stessa mirra, per quanto crudeli sieno i leoni, ed i pardi, benchè inumani si dimostrino contra di un sacro Prelato i nemici, non che solo della Chiesa, ma i suoi stessi nemici particolari, o di corte mondana, o d'altro diverso rango; se non in questo Mondo, sarà premiato finalmente in Cielo con una eterna corona di gloria altrettanto fulgida, e maestosa, quanto sarà stata forte la sua costanza in questa vita, nel tollerare per amore di Dio qualunque tribolazione, ed ogni altra sorta di più fiero destino: *Coronabitur de cubilibus leonum, de montibus pardorum*. Per la sola via del Calvario giunse il Redentore divino ad acquistarsi colla sua croce il trionfo, e la gloria celeste: per la via delle passioni arriverete Voi ancora a quella eterna beatitudine, che io efficacemente vi auguro. *Amen*.

PRE-

PREDICA LXXXV.

NEL VENERDI' DOPO LA DOMENICA DELLA SESSAGESIMA,

accaduto in Marzo nell' Anno 1726. secondo l'uso della Sala Appostolica.

Non intelligebant quæ dicebantur. Luc. 18. 34.

1.
E fosse pur sempre vero, che quanti hanno orecchio per udire, avessero e mente, e cuore per intendere quello, che ascoltano, buono per noi sarebbe, e meglio per la Chiesa. Ma pur troppo non manca tempo, in cui gli stessi Appostoli, che dovrebbero avere migliore orecchio di ogni altro, singolarmente quando lor parla con amore la incarnata Sapienza del Padre, spesso ascoltano, ma non intendono. E veramente non parlò forse chiaro il divino Maestro, allora che accostandosi a Gerusalemme prevenne il Collegio appostolico, perchè non si lasciasse mai sedurre dalle apparenze di quella festa popolare, colla quale sarebbe Egli ricevuto in città frà gli applausi de' cittadini a guisa di trionfante? Ah, presto, dicea loro, presto si cangierà la scena, ed al trionfo succederanno le ignominie, alle acclamazioni le bestemmie, alle palme i flagelli, a' rami degli arbori il tronco della croce: *Ecce ascendimus Jerosolymam, & consummabuntur omnia, quæ scripta sunt per Prophetas de Filio hominis. Tradetur enim gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & conspuetur: & postquam flagellaverint, occident eum*. Contuttociò, chi lo crederebbe? non vi fu tra Discepoli un solo, che arrivasse ad intenderlo: *Non intelligebant quæ dicebantur*. Egli sì penetrato dal tormentoso pensiero della imminente sua vergognosa passione, nello accostarsi alla festeggiante Città pianse tra gli applausi del popolo, e pianse amaramente sopra di lei: *Videns civitatem flevit super illam*. Ma questo appunto è il divario, che corre tra Cristo, e gli Appostoli. Cristo, perchè intese quanto per Lui funesto, e doloroso infortunio nascondevasi nell'allegro suo ricevimento, pianse, *flevit*. Gli Appostoli all'opposto, perchè non *intelligebant*, nulla ne capivano, rapiti dalla gioconda comparsa, se ne compiacquero, e ne godettero. Ma non è questa l'ordinaria cagione, che non pochi Prelati, Vescovi, e Principi del Santuario nulla intendendo, o per meglio dire nulla pensando al disordine, alle colpe, che in questi giorni di carnevale si celano sotto il tripudio, che da per tutto inonda, se ne mostrino contenti, e tanto se ne facciano a parte? Se ella è così, belle, e giuste lagrime del Redentore, che scorrete dagli occhj suoi sull'allegría di un popolo, che dopo di averlo acclamato suo Re, tra poco tempo colle sue strida lo chiamerà malfattore, e domanderà la sua morte, insegnate a' consacrati Ministri della Chiesa, che sono i Cristi del Signore, insegnate loro

Luc. 18. 31. 32. 33.

Luc. 19. 41.

loro di affliggersi, e di riprovare i condannati trastulli del secolo, e de' baccanali carnevaleschi. Ma quando mai ci fosse chi non avesse ancora imparata la importante lezione, che gli porgete, concedasi a me di replicargliela: ed accordandomi colla stagione, mi si permetta di fargli vedere, quanto disdica a' Successori degli Appostoli, che mostrino di non intendere quelli, che sono strabocchevoli eccessi del carnevale; e quanto danneggi il credito della sacra gerarchía, che anzi di piagnervi sopra, affettino alcuni di approvarli. Avvertite però, miei Signori, che non parlo de' convenevoli divertimenti: parlo di quelli, che sono scorretti, e libertini. Colle ricreazioni innocenti il carnevale può farsi ancora vostro sollevamento: ma quando fossero troppo licenziose, il carnevale non può essere per Voi, che uno incentivo prima di pianto, e poi di riforma. Veggiamolo, e incominciamo.

2. *Non intelligebant quæ dicebantur*. No, miei Signori, non evvi certamente uomo di senno, che discorra giusto sopra i costumi di un popolo, che porti battesimo in fronte, e più de' Personaggi della Corte santa, e della Chiesa di Cristo, e che dir poi non debba, come alcuni di loro non intendano, ed alcuni altri che fingano di non intendere, che cosa sieno le troppo avanzate licenze del carnevale, qualora, anzi che mostrarne dispiacimento, ed avversione, pur troppo dieno a conoscere di compiacersene, e quasi ho detto di benedirle. In fatti chi mai non sa, che i rilassati trastulli di questi giorni non sono, che disgraziati avanzi del gentilesimo; quando più che in altro tempo scostumato, e superstizioso, sacrificava a Bacco la verecondia, la temperanza, la pudicizia, e tante altre innocenti virtù? Allora che Roma, non più custode severa della disciplina e civile, e militare, cominciò a rilassare le rigorose prammatiche della sua antica morale, si videro introdotti i baccanali; e per renderli non dirò tollerabili, ma venerabili, nel colmo del loro libertinaggio volle chiamarli sacri divertimenti, quando erano sacrileghi sfoghi della Città, allora veramente baccante. Sì, allora *Bacchanalia sacra, vel potius sacrilegia sunt instituta*; lo notò Sant'Agostino: *Bacchanalia sacra*. Non vi era disordine, non vi era trasporto, e fosse pure della più brutale passione, che in tali feste non si coprisse col manto della religione. Si erano trovati de' numi a posta, a' quali non piacessero altri sacrifizj, che quelli della incontinenza, e della ubbriachezza: onde la più sfrontata dissolutezza credevasi la cerimonia più illustre, e più applaudita dell'empia solennità: *Bacchanalia sacra*.

De Civit. Dei Lib. 18. c. 13.

3. So, che i carnevali di Roma cristiana non sono i baccanali di Roma gentile, e che quì l'usato divertimento, voto affatto di ogni antica superstizione, ha presa condotta meno scandalosa, e più ritenuta. Non è però, che, qualunque egli siasi, non debba dirsi una reliquia della profana gentilità, e che se non tanto, vi si disordini però quanto basta, acciocchè non debba esservi in tutto mai l'anno alcuna stagione, che abbia più pericoli, e cadute di questa; poichè l'uso pur troppo dispensa, per così dire, il salvocondotto alle pubbliche comuni occasioni di più traviare dal buon sentiero della cristiana virtù.

4. E se ella è così, come può essere, che la nostra santa Religione, al di cui valore dobbiamo, che siasi ne' paesi battezzati rovinata da fondamenti la idolatría, fino a volerne abolita la ricordanza, non siasi adoperata di togliere dal cristianesimo l'infetto rimasuglio di quella peste, che negli antichi baccanali facea tanta strage e di corpi, e di anime; e che non abbialo tentato almeno in Roma, Città, che servir debbe di esemplare a tutto il Mondo fedele a Cristo? e se lo poi ha tentato, perchè non è a lei riuscito? Serva di risposta una scelta erudizione dell'accennato Sant' Agostino. Finalmente, egli dice, i baccanali di Roma idolatra giunsero a tale eccesso di scellerata impudenza, che

che lo ſteſſo Romano Senato tanto ſe ne vergognò, fino a non poterne più differire la giuſta riſoluzione di bandirli per ſempre; nulla curandoſi, che da tanti anni ſi coltivaſſero dal popolo, e che dal popolo non ſi laſcerebbero ſenza diſguſto: *Poſt tam multos annos ſic Senatus erubuit, ut in urbe Roma eſſe prohiberet*. Ma queſto appunto aſpettavaſi da' buoni Romani d'allora, che il Senato moſtraſſe una volta d'intendere quanto tornaſſe a ſuo diſcredito, che in un tale tempo inondaſſe da per tutto quella sì laida piena di tanti vizj. Sì, aſpettavaſi da' buoni Romani, che ogni Senatore ne' giorni del baccanale o ſi ritiraſſe confuſo, per non vedere la Patria, deſtinata a dare le leggi della più accreditata morale al rimanente del Mondo, uſcita da tutti i confini della gravità, del decoro, e traboccare in ogni ſorta di ſcoſtumatezza; o ſeppure doveſſe comparire in pubblico per vegghiare a cagion della carica ſulle pazzíe di un popolo troppo ſciolto, e ſedotto, almeno col roſſore del volto aſſicuraſſe ognuno di vergognarſene, e di patire tormento. In fatti ſubito che *Senatus ſic erubuit*, non vi fu difficultà per togliere a' cittadini un divertimento, di cui troppo ſi arroſſivano i Padri della Repubblica: *Sic erubuerunt, ut in urbe Roma eſſe prohiberent*.

Loc. cit.

5. Ed oh, Senatori conſacrati di Roma criſtiana, eccovi in chiaro perchè finora non ſia riuſcito alla Religione la ſua cura per togliere di mezzo queſto ritaglio del gentileſimo, reſtatoci nella tollerata oſſervanza del carnevale. Eccovi in chiaro, o Signori, perchè non ſia avvenuto alla Chieſa di tanto moderarlo, ſicchè non abbia per un battezzato, che la più giuſta ſanta allegría. Non ancora il voſtro Senato, i Padri della voſtra gerarchía non ancora hanno fatto vedere a Roma qualche roſſore, e qualche riſentimento per li tanti diſordini, che ſono i frutti ordinarj di queſta ſola ſtagione: *Senatus non erubuit*. So, che non pochi Prelati, che alcuni Succeſſori degli Apoſtoli ritengono il coſtume di allontanarſi in queſto allegro tempo dalla Città, per moſtrare appunto di vergognarſene, o per non eſſere colti dagl' inviti, che gli obblighino di farſi vedere nelle vegghie, nelle danze, nel corſo. Ma forſe meglio ſarebbe, che alcun di loro quì ſi fermaſſe, e che ſi ſapeſſe come egli in Roma ritrovaſi; ma che Roma non ha impegni, che vagliano per trarlo dal ſuo ritiro, ſe non qualche innocente divertimento. In fatti di alcuni, che fuggono, per dare ad intendere che hanno in orrore il carnevale di Roma, pur troppo ſi dice da molti, e forſe non male informati, che quì ſi laſcia un carnevale per trovarne altrove un altro di minore ſtrepito, ma di maggior libertà.

6. Ma ſia come ſi voglia, o ſi vada, o ſi reſti, non occorre, che gridino i Direttori della coſcienza, i Miniſtri della parola di Dio, per vedere ſe rieſca loro di ritirare da' pericoli di queſti giorni per lo meno la miglior parte del popolo; già perdono il tempo, e buttano l'opera. Imperocchè per dire il vero, chi può mai impedire al cittadino quella sì gradita licenza, che piace al Senatore? Chi allontanare può mai la pecorella dal paſcolo, quando lo frequenti il paſtore? Chi può diſcreditare appreſſo delle famiglie quello ſpettacolo, quella recita teatrale, ſe più d'uno di que' venerabili Perſonaggi, che furono eletti da Dio per cuſtodire, e per difendere la diſciplina della Chieſa, anzi che vergognarſene, danno tutti i ſegni del loro compiacimento? Così è: *Senatus non erubuit*. Non può eſſervi ritegno ne' laici, perchè non ancora comparve il roſſore ſul volto degli Eccleſiaſtici.

7. Intanto vi è chi ſi oppone, e ſi difende, e ſa dirmi: Che danno può mai recare al credito della venerabile Romana gerarchía, che uomini, unti co' ſanti criſmi, e deſtinati alle divine incumbenze del Sacerdozio, alcuna volta ſi trovino tra i più zaroſi divertimenti del carnevale? Il Mondo da lungo tempo è avvezzo

già di vedervi la loro comparsa. Sono divertimenti canonizzati dall'uso, e tollerati dalla Chiesa; perchè non potranno goderne gli Ecclesiastici ancora? Ho inteso. Udite il giudizio, che venne fatto di certa festa usata dal popolo di Dio, per risvegliare in ogni anno la ricordanza d'allora, quando il Signore tanto beneficò i suoi padri nel lungo pericoloso viaggio del deserto. Questo popolo soleva lavorare co' rami di mirto, e di alloro leggiadre capanne, sotto le quali per una ottava intera si univano le famiglie, e tripudiavano intorno alle mense, toccando timpani, sonando cetere, con altri festosi riti; col mezzo di cui questa loro solennità in tutte le sue parti somigliava una di quelle, che celebravano i gentili ad onore di Bacco: laonde pensarono alcuni, che la nazion circoncisa ancora nella sua Scenopegia non apprestasse quel fiorito suo culto, fuorchè al medesimo nume bugiardo. Ma essi non sapevano, direte Voi, miei Signori, che nella Palestina non si adoravano i dei menzogneri del gentilesimo? Non sapevano, che la religione delle Tribù era affatto opposta, e nemica delle sette di coloro, che non credevano nel gran Dio d'Israello? Che volete? Quelli, che osservarono le festose allegríe dell'uno, e dell'altro popolo, non andarono tanto avanti colle loro speculazioni: paragonarono festa con festa; ed accertati, che quella degli Ebrei punto non era dissomiglievole da quella degl' Idolatri, credettero, che la stessa falsa deità fosse adorata da questi, e da quelli. Onde, allo scrivere del gran Padre degli Annali ecclesiastici, non mancò Scittore gentile, che per questo motivo chiamasse il popolo di Dio adoratore di Bacco: *Calumniatus est Judæos Bacchum colere*. (*Tacit. ap. Baron. An. 34.*)

8. Ora io rispondo a chi ha voluto opporsi, che non so quali divertimenti carnevaleschi, più tollerati, che permessi dalla Chiesa, sieno tollerabili negli Ecclesiastici ancora. Sono tollerati, dalla Chiesa, passi per vero; ma per qual sorta di popolo? Per quello, che ubbidisce al secolo, o per l'altro, che serve al Tempio? Per quello, che è popolo profano, o per l'altro, che è popolo consacrato? Ah, che quando l'uno, e l'altro popolo si vedessero insieme, insieme godessero di ogni spettacolo senza riserva, chi co' gemiti del Profeta allora non direbbe: *Sicut populus, sic Sacerdos*? (*Isa. 24. 2.*) ed essendo, non che simile, ma lo stesso il carnevale del laico, e del Sacerdote, chi non direbbe, che quegli, e questi coltivano le medesime vanità, e quasi adorano lo stesso libertinaggio? La somiglianza della festa del popolo di Dio con quella del popolo idolatro fece credere a più d'uno, che gli Ebrei si fossero in questi giorni fatti gentili: *Judæos Liberum Patrem colere, quidam arbitrati sunt*; (*Loc. cit.*) tra gli altri lo scrisse Tacito. Così quanti vedessero gli Ecclesiastici a prendersi quelle stesse licenze, che appena potrebbero sofferirsi ne' laici, direbbero, che dimenticati della loro disciplina, e del loro carattere, sono divenuti essi ancora uomini di Mondo, uomini del gran Mondo. Sì, direbbero: Che tante differenze tra la gerarchía, ed il popolo? tra l'Appostolato, ed il volgo? Il carnevale gli ha fatti tutt' uno, perchè insieme corrono alle scene: *Sicut populus, sic Sacerdos*.

9. Io non credo, nè crederò giammai, che in Roma siasi giunto a questo segno; ma quando se ne potesse temere, che un giorno vi si arrivasse, come ne parlerebbe San Cipriano, quando ne fosse informato? Se questo gran Vescovo all'intendere, che in Cartagine qualche cristiano senza ritegno, e senza rimorso faceasi vedere e ne' pubblici giuochi, e intorno alle arene de' gladiatori, o in qualche altra adunanza troppo libera, agitato da un giusto zelo non sapea trovar pace, ed esclamava piagnendo: *Quid inter hæc christianus fidelis facit, si idolatriam fugit?* (*Lib. de Spectaculis.*) Come? Un battezzato, che detesta, ed odia la idolatría, prendersi poi luogo tra quanti contornano l'anfiteatro, in cui si festeggiano le laide rappresentazioni

ni de' numi? Come? Un criſtiano, a cui nemmeno è permeſſo dalla ſua legge di penſare al vizio, farſi ſpettatore di lubriche comparſe, e riempierſi il capo d'immagini troppo piacevoli, e così tanto pericoloſe? *Quid inter hæc chriſtianus fidelis facit, cui vitia non licet nec cogitare?* E ſe tanto ſi accendeva di zelo contra un laico criſtiano, veduto negli ſpettacoli, quanto creſcerebbero le ſmanie del ſanto Veſcovo, e Martire allo impenſato avviſo, che qualche Sacerdote, che qualche Prelato v'interveniſſe? Con che fiato di più avrebbe gridato dalla ſua cattedra? *Quid facit inter hæc Prælatus? Quid facit inter hæc Epiſcopus?* Un Prelato, un Veſcovo, *qui jam ſanctus ſit*, che vi fa? Baſterebbe forſe a riſpondere: Ah, vi ſi diverte come ogni altro; vi cerca il ſuo piacere, però tollerato? No, non baſterebbe.

Loco cit.

10. E ad intenderne il perchè, baſta che ſovvengavi d'allora, quando nel celebre convito dell'empio Baldaſſarre, funeſtato nel meglio dalla fatale miſterioſa ſcrittura, che comparve ſulla parete della ſala reale, Daniele, che ebbe da Dio tutto il lume per intenderla, ebbe ancora tutto il coraggio di poi dire al Re ſacrilego, che in eſſa contenevaſi la ſentenza della perdita del ſuo regno, e della ſua vita. La interpetrazione fu certamente funeſta, e non poteva eſſere più ſpaventevole; contuttociò d'ordine di Baldaſſarre fu Daniele veſtito di porpora, e rimunerato con una ingiojellata collana: *Tunc jubente Rege indutus eſt Daniel purpura, & circumdata eſt torques aurea collo ejus*: *Dei Prophetam honorando*, così poi ſoggiugne la Gloſa ordinaria. Ma ſe in tempo della gran cena dal Re ſi conferiſce a Daniele il grande onore del prezioſo veſtito, e delle gioje, che gli hanno a pender dal collo, e ad ornargli il petto, perchè non fargli ancora l'altro onore di dargli luogo nel gran convito, invitandolo a ſederſi il ſecondo dopo di lui nella menſa imbandita? Perchè? Ah, potea Baldaſſarre darſi bene ad intendere, che l'uomo di Dio non avrebbe ricuſata la collana, e la porpora; ma non mai ſarebbe condeſceſo di ſeco adagiarſi a tavola; eſſendo ſicuro, che per verun conto non ſarebbeſi indotto a prendervi poſto. Non rifiutò Daniello nè la porpora, nè la collana, perchè tali coſe portar da sè ſolo poteva, e con innocenza: non così era innocente la menſa di Baldaſſarre. Per goderne, abbiſognava metterſi in compagnía di molti Signori, che però erano uomini; di molte Signore, che però erano donne, e tutti ugualmente rei della più eſecrabile profanazione. Che un Profeta veggaſi veſtito di porpora, non è che bene; ma che poi colla porpora indoſſo prenda luogo ne' convici di Baldaſſarre; oh queſto no. Daniele non vi acconſente, perchè chiaramente conoſce, che ognuno dal vedervelo avrebbe detto frà sè: Che riguardo avremo noi, che ſcrupolo di queſta cena, ſe Daniele non ſe ne aſtiene? Che rimorſo di bere a' ſacri vaſi del Tempio di Geruſalemme, ſe un Profeta di quel Dio, che è Padrone e del Tempio, e de' vaſi, non ne moſtra o ripugnanza, o ſpavento?

Daniel 5. 29.

Gloſſ. hic.

11. Ah queſto, queſto, Signori miei, è il motivo, per cui tanto giuſtificherebbeſi la invettiva di chi declamaſſe con lo zelo del citato San Cipriano: *Quid facit inter hæc Prælatus? Quid facit inter hæc Prælatus?* E ciò tanto è vero, che crederò ſempre, che ſe i ſanti Profeti dell'antico Teſtamento non furono giammai veduti ſederſi alle cene, alle vegghie delle corti profane; gli Appoſtoli del nuovo Teſtamento in Roma, Città ſanta, più ſanta dell'antica Geruſalemme, non vorranno laſciare d'imitarli, acciocchè loro non poſſa applicarſi l'acre querimonia di Giovenale: *Qui Curios ſimulant: & bacchanalia vivunt*. E veramente non ſarebbe lo ſteſſo, che approvare, che promuovere vie più ſempre la ſconciatura del coſtume cogli eſempj della Prelatura, e del Sacerdozio? Non direbbe ſubito il Mondo laico: Se quanti ſono in queſti giorni gli sfoghi dell'

Sat. 2.

dell'usato tripudio, tutti si cercano, tutti si praticano da' Personaggi consacrati agli Altari; come ancora non saranno per noi? Anzi che non potremo noi fare di più? Se quelli, che portano cherica, e stola, arrivano fin quì; noi uomini di Mondo, perchè non potremo fare un passo più avanti? Così la discorrono, e così discorrendola, fanno poi il passo; arrivando per fino agli eccessi detestabili del più corrotto libertinaggio. Veggiamolo in pratica.

12. Allora che Aronne, uomo per altro destinato al grado supremo di Sommo Sacerdote, acconsentì bruttamente alla idolatría del popolo, ditemi, fin dove arrivò la colpevole sua connivenza? Eccolo: a fondere l'oro squagliato; a collocare sopra l'altare il vitello, e a niente di più. Egli non lo adorò, ad esso non offerì le vittime, non vi danzò all'intorno, nè col bicchiere in mano celebrò la gran festa. Tutto avvertì chiaramente il celebre Scritturale Alfonso Tostato: *Aaron non coluit, quia sciebat nullo modo esse Deum, nec ei ullum honorem tribuit.* Ma si contentò forse il popolo di altrettanto? Si trattenne forse dentro queste misure? Ah pensate: *Surgentesque mane, & obtulerunt holocausta, & hostias pacificas, & sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Aronne fu artefice del vitello, non fu idolatro: lo fuse, non lo adorò. Ma il popolo che non vi aggiunse? Giuocò, mangiò, bevve, danzò, idolatrò. Guai, guai, quando gli Aronni del nuovo Testamento in qualche maniera dieno opera alla formazione di qualche idolo. Che importa, che non lo adorino? Basta forse, perchè il popolo non passi più oltre, e non diventi idolatro? Parliam più chiaro. Se il carnevale non è, come abbiamo detto, che una infelice reliquia d'idolatría restata frà noi, per ogni poco ancora che il Sacerdote, che il Prelato vi mettan la mano, anche dentro alle più misurate maniere, che non pretende allora di più la dissolutezza del nostro secolo? Che profanazioni egli non vi aggiugne? Che sacrifizj sacrileghi di roba, di corpo, e d'anima non offerisce alla vanità, alla incontinenza, e a tante colpe; come se appunto fossero tanti idoli, ed essi non più cristiani, ma idolatri?

In Exod. cap. 32. q. 33.

Exod. 32. 6.

13. Per questa cagione Mosè da giusto zelo agitato, prima che se la prendesse con alcun altro, così riprese aspramente il fratello Aronne: *Quid tibi fecit hic populus, ut induceres super eum peccatum maximum?* Che ti ha fatto, in che ti ha offeso questo misero popolo, che l'hai indotto a farti reo della massima colpa, idolatrando? Sapeva Mosè, che non Aronne avea sedotto il popolo; ma che il popolo avea come per forza strascinato Aronne a gettare il vitello; contuttociò dichiarollo primo autore del sacrilegio, ed instigatore del popolo. Così è, miei Signori. Non gioverà mai ad iscolpare la Chierisía, la Prelatura, per far conoscere, che da loro non sieno inventate, ed ordinate le licenze del carnevale. Basta che vi acconsentino anche per poco: basta che il Sacerdote, che il Prelato sia veduto assaggiare poche gocciole del calice di Babilonia, che va intorno in questi giorni, perchè il popolo se lo tracanni tutto, e lo voti *usque ad faeces.* Ogni disordine di qualche Maggiorasco della Chiesa, che alquanto siasi incarnevalito, spesso tanto vale, che lo fa colpevole de' brutti eccessi del popolo dissoluto: *Inducit super populum peccatum maximum.*

Ut sup. v. 21.

Isa. 51. 18.

14. Da questa verità si armarono poi le leggi canoniche, ed i sacri Concilj contra gli Ecclesiastici, vietando loro i corsi, le comparse, le scene, e tutti gli spettacoli. Sono chiari i testi nel Decreto, al capo: *Presbyteri*; ed all'altro: *De consecratione. Non oportet Ministros Altaris, vel quoslibet Clericos spectaculis aliquibus, quae aut in nuptiis, aut scenis exhibentur, interesse.* Sono chiari il Concilio provinciale Venetico, celebrato sotto Leone primo, e l'Agatense sotto Simmaco, i quali d'accordo comandano a' Personaggi deputati co' sacrossanti misterj: *Ne his coetibus misceantur, ubi*

Decret. p. p. dist. 34. c. 19. P. 2 dist. 5. c. 37.

ama-

Conc. Venet. Can. 11. An. 465. Conc. Agath. can. 39. An. 506. 2. 2. qu. 167. a. 2. ad 2. Cajet. Ibe.

amatoria cantantur, & turpia, aut obsceni motus corporum choris, & saltibus efferuntur. Nè meno chiara è la Theología di San Tommaso: *Inspectio spectaculorum vitiosa redditur, in quantum per hoc homo sit pronus ad vitia*: aggiugnendovi il Cardinal Gaetano questo notabile comento: *Propter hoc gravius peccant viri graves ratione scandali, & mali exempli; gravissimè autem Clerici, Religiosi, Sacerdotes, aut Episcopi*.

15. Ma questo sarebbe il luogo di cangiar viaggio all' improvviso alla Predica, e di fare applauso al santo costume de' Prelati, de' Vescovi, de' Cardinali, che per questo sogliono appunto ne' giorni del carnevale nascondersi; chi fuori di Roma in qualche innocente ritiro; chi dentro di Roma ne' propj appartamenti; e chi, per meglio fare, in qualche luogo discosto, dandosi tutto al raccoglimento degli esercizj spirituali: ma pur troppo sento dirmi, che si riducono a pochi quelli, che sono di questo spirito. Un tempo, un tempo fu in uso, non solo per gli Ecclesiastici, ma per molti laici ancora; e fu allora, che all' incominciarsi de' baccanali di Roma antica, quanti erano battezzati chiudevansi nelle catacombe ad orare, a piagnere; e coperti di cenere, e di cilicio, ad interporre appresso Dio la protezione, e la difesa de' suoi santi Martiri: *Quoties caecitas paganorum in superstitionibus suis esset intensior, tunc praecipuè populus Dei orationibus, & operibus pietatis instaret*; lo racconta il Pontefice San Leone. Oh quanto si sono variate le cose! Quando i gentili facevano carnevale in Roma, tutti i cristiani si davano più che mai alle opere del divin culto: oggi quando i cristiani di Roma fan carnevale, non dirò tutti, ma pochi, ma pochissimi d' ogni Ordine sacro veggiamo noi più che in altro tempo ritirati, compunti, e divoti.

Serm. 3. de Collec.

16. Che direbbe Filippo Neri, che spesso interrompeva il corso alla vanità mascherata colle processioni della miglior Chierisía, e che nel giovedì grasso (giorno, in cui pare che sia estremo lo sfogo di tante intemperanze) seco si conduceva dietro al Crocifisso come in un trionfo Prelati, Sacerdoti, Vescovi, e Cardinali; che direbbe, se jeri avesse veduti nel viaggio delle sette Chiese in maggior numero i Cavalieri, che i Prelati, i Principi del secolo, che i Principi della Chiesa? Come non avrebbe esclamato: Oh Dio! quanto si è mai agghiacciato quel fervore, che tanto m' ingegnai di accendere un tempo nella Prelatura Romana! Quanto ha mai acquistato terreno il gran Mondo, e quanto si è ristretto il partito degli zelanti Ecclesiastici! Nella mia età il carnevale non ne avea che pochi: oggi ne ha per l' opposto in un sì gran numero, che spesso vedransi molte sacre funzioni senza Prelato; ma forse non si vedrà senza qualche Prelato veglia, o teatro. Benchè lasciamo d' immaginarci quello, che avrebbe detto a' dì nostri Filippo Neri, che volle essere fino che visse il non mai quieto santo disturbo de' carnevali di Roma; e vedete a che passo io voglia ridurmi.

17. Sia vero, che io abbia finora lavorato sul falso, e che debbano credersi leciti, e giustamente permessi i divertimenti carnevaleschi per questo motivo, che in Roma sieno ornati di tanta moderazione, che poi senza ammirazione, e scandalo possano intervenirvi Cherici, Prelati, Vescovi, e Porporati. Sia vero, che l' allegría in ogni luogo sia cristiana, e innocente: perchè dunque Voi, che quì mi ascoltate, Superiori maggiori degli Ordini claustrali, avvicinandosi il tempo del carnevale, comandate a' Regolari vostri sudditi sotto gravissime pene, o di restarsene chiusi nel Monastero, o seppure debbano uscire, di non lasciarsi vedere nel corso, e nemmen ne' teatri? Perchè Voi, miei Signori, quando vi accadesse di scoprire nelle vegghie, in faccia alle scene, e sulla carriera de' barbari gli abiti di Benedetto, di Domenico, di Francesco, o di qualsivoglia altro Santo Istitutore di Religione, prima ne prendereste ammirazione, e poi mossi da giusto zelo, proccurereste con-

contra de' rilassati Religiosi riforma, e forse ancora gastigo? Se il carnevale è innocente per la Chierisìa secolare, perchè non lo sarà per gli Ordini regolari? Se non si ammette negli spettacoli di questi giorni il Monaco con la cocolla indosso; perchè si approverà, che vi si vegga il Prelato colla croce sul petto? Se non vi sta bene il Religioso col cappuccio, e colla cappa intorno, perchè non si farà caso, che vi stia qualche Personaggio col segno vermiglio del suo Appostolato sul capo? Se si vieta al Regolare, perchè ha l'obbligo di attendere alla perfezione, perchè mai permetterassi al Vescovo, ed a chi è da più, quando questi sono tenuti di essere già perfetti, occupando nella Chiesa lo stato più sublime della santità evangelica? Ma mettiamo per vero, che anche questo confronto non regga, e che sia più severa la disciplina, che dee esigersi da quelli, che abbracciano la solitudine, e la mortificazione del Chiostro, che da' Prelati, i quali vivono nel secolo, abitando ne' palagi, e tenendo gran corte; per questo dovrà forse accordarsi, che se al Claustrale non convengono le pubbliche licenze del carnevale, sieno poi permesse alla Prelatura, che non professa le regole degli Anacoreti, e de' Penitenti? A questo dubbio diamo la breve seconda parte, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

18. Tre ordini di persone io veggo nella universale congregazion de' fedeli, che compongono la Chiesa di Cristo. Quello, che è vostr' ordine, sublimato agli splendori della mitra, ed alle eminenze della porpora. Quello de' Regolari, ordine consacrato alle strettezze, ed alle penitenze del Chiostro. Quello de' laici, ordine, diciam così, abbandonato tra le varie, e per lo più disordinate occupazioni della carne, e del sangue. In questi tre stati di vita, quando non vogliate appigliarvi nè al rigido solitario trattamento degli Claustrali, nè al libero così rilassato costume de' laici, Voi certamente, o Signori, vi resterete come di mezzo tra il Chiostro, ed il Mondo; sicchè non sia per Voi nè tutta quella fuga dal carnevale, che giustamente si esige dal Religioso; nè tutto il rilassamento, che nel carnevale si vede nel laico. Ciò supposto, discorriamola con un fatto di sacra Scrittura.

19. L' Evangelista Giovanni, destinato da Dio a correggere gli Angioli, cioè, i Vescovi delle sette Chiese dell' Asia, così prese a parlare con quello di Laodicea: *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus*. (Apocal. 3. 15.) Io so, gli dicea, quali sieno le tue imprese: ma perchè in ognuna di queste non sei nè fuoco, nè ghiaccio; non sei nè caldo, nè freddo; non hai il calore de' Santi, nè il gelo degli empj, *incipiam te evomere ex ore meo*: (Ibid. v. 16.) comincerò a rigettarti, mi voterò di te, ti abbandonerò alla tua tiepidezza, fino a permettere la tua ruina. Se tu fosti caldo, la carità goder ti farebbe della mia grazia: se fosti freddo, il rimorso non ti lascerebbe riposare nel tuo peccato: ma nè caldo, nè freddo, io non ti potrò mai sofferire. Sei Prelato, sei Vescovo, e con questo grado la tiepidezza, che uno stato è di mezzo, non giova a salvare te stesso, nè a salvare altrui. Ma e non è questo, Signori miei, lo stato di mezzo, che v' ideaste di prendervi nel tempo del carnevale? Potrete Voi forse dire: Il fervore più acceso debbe essere degli Claustrali, e la decadenza più agghiacciata sia de' laici: per noi rimanga un poco di quelli, ed un poco di questi; nè il caldo tutto di quelli, nè tutto il freddo ancora di questi; nè fiamma, nè gelo. Se mai lo diceste, e lo praticaste, che giudizio dovrebbe farsi di cotesta vostra scelta maniera di vivere? Uditelo da Ugon Cardinale. L'acqua tiepida, egli dice, può considerarsi in due modi: nel primo,

quan-

quando dall'essere fredda passa a farsi calda; nel secondo, quando dall'essere calda ritorna a farsi fredda. Nella prima guisa, tutto dell'acqua è vantaggio: nella seconda, tutto è disgrazia dell'acqua. Così nell'ordine morale, buono è il tepore, che cammina al caldo; cattivo è quello, che ritorna al freddo: *Tepor a fragiditate in caliditatem, bonus est; a caliditate in frigiditatem, ille malus est.*

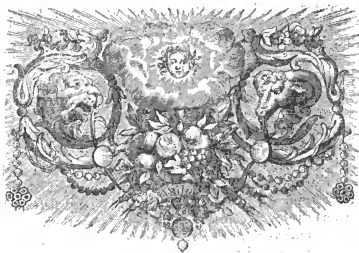
In Apocal. cap. 3.

20. Se mai vedrò un Prelato, per altro di carità, e di un costume assai tiepido, in questi giorni frequentare Basiliche, e ritirarsi da'bagordi, io dirò subito: *Bonus est*: egli è un tiepido, che cerca il caldo, cerca il fervore di buono Ecclesiastico, cerca la perfezione del suo carattere. Quando poi mi fosse detto, che frequenta carnevaleschi divertimenti, come allora non dovrei esclamare: *Malus est*? Come non dovrei dire: Egli a larghi passi dalla sua tiepidezza arriverà presto a farsi di gelo? In fatti, se poco mancò, che i baccanali di Roma, solamente pensati, non agghiacciassero nella sua grotta il vecchio penitente San Girolamo, come non perderanno ogni calore di amor divino quei Prelati, che nella virtù sono tanto inferiori al massimo Dottore, allorchè non già col pensiero, ma coll' occhio; non in una spelonca, ma in una sala essi intervenissero a tutti gli spettacoli della moderna vanità?

21. Ma datevi pace, odo quì dirmi per ultimo. I sacri Prelati nel tempo de' baccanali non s'intiepidiscono per agghiacciarsi; anzi finita l'allegría, ritornano a riscaldarsi, e come da prima ripigliano l'usato fervore. Non è poi gran cosa, che essi in pochi giorni dell'anno si rilassino come i laici; ma negli altri giorni così non saranno. Non saranno così? Vi fu chi domandò, che giudizio dovesse farsi delle basse campagne del Lazio, nelle quali, come Voi, Signori, pure usate, si può far dimora nel tempo della primavera, e dell'inverno, ma non già nella state, e nell' autunno; e Plinio rispose: *Nihil salutare est, nisi quod toto anno salubre*. Que' paesi, diceva il grande Storico della natura, non sono mai veramente di aria buona, i quali in qualche parte dell'anno sono di aria nociva; nè debbe esservi uomo saggio, che voglia affatto fidarsi di un clima, che in qualche mese egli sia pestifero, e negli altri passi per sano. In ogni stagione Voi siete sempre gli stessi, e sempre siete Prelati, sempre Vescovi, sempre Grandi della Chiesa, sempre gli esemplari del popolo. Anche ne' giorni del carnevale portate sull'anima il divino carattere del vostro Sacerdozio; e chi nel solo spazio di poche settimane vedessevi di una disciplina corrotta, direbbe, che tra il più, ed il meno siete ancora gli stessi nel rimanente dell'anno: direbbe, che per lo stemperamento di pochi giorni Voi non siete in verun tempo veramente sani; ma o della stessa maniera sempre infermi, o al più convalescenti: *Nihil salutare est, nisi quod toto anno salubre*. Nè quì vale a scusarsi, che nel tempo del carnevale sapete divertirvi come tanti altri; ma che non come tanti altri sapete decadere così dal vostro grado, sicchè lasciate affatto la sacrosanta incumbenza del vostro Appostolato. Imperciocchè se jeri foste nel teatro, oggi siete veduti nel Tempio: se la sera girate nel corso, la mattina sacrificate all'Altare: se poco prima applaudiste agl'istrioni, dopo consacrate vergini a Dio: in poche parole, che sapete vivere al Mondo, e a Dio medesimo. No, non vale; e San Girolamo appunto per questo condannò ogni Ecclesiastico reo di una tal vita: *Heri in amphitheatro, hodie in Ecclesia: vespere in circo, mane in Altario: dudum fautor histrionum, & nunc virginum consecrator*. Dunque, direte d'accordo, dunque non ha più da farsi carnevale in Roma? Questo non l'ho mai detto. Dunque il carnevale de' laici non ha da essere lo stesso per noi? L'ho detto, e lo replico. Dunque noi soli senza divertimento? Questo sarebbe troppo, nè io mai lo pretesi. Divertitevi, che a' Personaggi caricati, ed oppressi da tante cure sarebbe zelo indiscreto quel-

Ep. 83.

lo,

lo, che toglieſſe ogni ſollevamento. Divertitevi da quelli, che ſiete, e la Predica avrà fatto il ſuo frutto; nè vi ſarà chi poſſa dire; che ſia nel carnevale di Roma *ſicut populus, ſic Sacerdos*: e così ſia.

PRE-

PREDICA LXXXVI.

NEL VENERDI' DOPO LA DOMENICA DELLA SESSAGESIMA,

accaduto in Marzo nell' Anno 1737. secondo l'uso della Sala Appostolica.

Habitu inventus ut homo. Ad Philip. 2. 7.

1. Isgrazia grande in vero del sacro Collegio, che per quanto si adoperasse il divino Maestro per istruirlo nella perfetta credenza del vero suo essere, e che benchè Egli si chiamasse da sè medesimo Figliuolo dell' uomo, acciocchè non si dubitasse di crederlo Figliuolo di Dio; tanto stentasse nondimeno a comprenderne interamente il necessario celeste insegnamento, che più di una volta Egli fosse obbligato, come ci accordano gli Evangelisti, a rimproverargli la troppa tarda sua fede. So, che in quel giorno, in cui domandò Gesù Cristo a' suoi Appostoli, che dicessero gli uomini di Lui: *Quem dicunt homines esse Filium hominis?* e tra le varie opinioni di coloro, che riputavanlo non più che uno de' passati Profeti, *unum ex Prophetis*, so, che Pietro protestò, che ancora conoscevalo per Figliuolo di Dio vivo: *Tu es Christus, filius Dei vivi*: laonde ogni discepolo avrebbe dovuto imparare dalla confessione dello illuminato Appostolo di crederlo Dio, benchè lo vedesse colla sembianza dell'uomo. Eppure dopo ancora il suo glorioso risorgimento non mancarono Appostoli, che durassero ad essere ostinati nella loro infedeltà: non mancarono allievi della sua scuola, che lo chiamassero col linguaggio del popolo Profeta di gran nome, e per le azioni, e per la dottrina: *Vir Propheta, potens in opere, & sermone. Vir Propheta*: uomo profeta, e niente di più. Ma che volete, Signori miei? Egli si era vestito della nostra umanità, e col nostro abito indosso, giusta la frase dell' Appostolo, passava appresso tutti per un uomo della pasta degli altri: *Habitu inventus ut homo*. La divina sua condizione non compariva di fuori; e dentro di Lui nascosta, anzi che togliere a coloro, che lo vedevano uomo, e lo credevano figlio di un Fabbro, la difficultà di confessarlo per quello, che Egli era, vie più l'accresceva. Ma questa, questa suol essere la funesta cagione, che non pochi Maggioraschi del Santuario di Roma, e quello, che più importa, per loro colpa, non sieno riconosciuti per quelli, che sono. Non mostrano di fuori, che la comune comparsa, e l' ordinario scorretto costume del Mondo laico: onde chi vedeli, e gli osserva, facilmente perde di vista il sovrumano carattere del Sacerdozio, che portano scolpito nell' anima, e nega loro que' rispettosi riguardi, che sarebbero per altro dovuti, diciamo così, alla misteriosa Divinità, di cui furono investiti. Quante volte pertanto ragionandosi dal popolo di qualche

Matth. 16. 13. & 16.

Lucæ 24. 19.

che Prelato, di qualche Succeſſore degli Appoſtoli, dopo lo ſcrutinio del ſuo vivere, ſi conchiude, che non può metterſi al ruolo di quegli uomini conſacrati, a'quali, conforme l'oracolo del reale Profeta, diſſe lo ſteſſo Dio: *Ego dixi: Dii eſtis*; poichè a prova di fatto ſi è trovato, che egli è uomo, e troppo uomo ancora? *Habitu inventus ut homo*? Mi ha dunque invogliato di declamare contra ſiffatto diſordine la uſanza di queſti giorni, ne' quali appunto molti eſcono pubblicamente con abiti, che ingannano, con ſembianze, che mentiſcono; ſicchè trasformati nell'apparenza, non vi ſia chi poi gli ravviſi: con queſto divario però, che per un uomo del ſecolo non è che un divertimento di breve tempo, che ſotto ſpoglie non ſue ſi rende ſconoſciuto a quanti lo incontrano: ove per ogni Eccleſiaſtico è traſporto di rea conſeguenza, che in ogni tempo non ſi moſtri per quello, che egli è. E veramente quando conſacrato Perſonaggio non compariſca coll'aria propia del ſuo miniſterio, ma che la naſconda colle fattezze di uno eſteriore ſembiante profano, che pregiudizio ſarà per la eſiſtimazione dovuta al grado, che porta? Che diſcapito ſarà pel decoro di Santa Chieſa, che egli rappreſenta? Due punti del mio Ragionamento, e cominciamo.

Pſal. 81. 6.

2. Ella è natura delle coſe ſpirituali, di corpo affatto ſpogliate, di eſſere così naſcoſte all'occhio noſtro, e ad ogni altro de' noſtri ſenſi, che poi non ſi manifeſtino, ſe non con quegl'indizj, che da loro eſteriormente diramano, e che ſervono di conghietture per giugnere a riconoſcerle. Per queſta cagione dicea bene il reale Profeta, che l'uomo dal ſuo naſcere al ſuo morire porta in sè ſteſſo come per via una immagine: *Verumtamen in imagine pertranſit homo*; cioè a dire, la immagine del ſuo Creatore. Ma perchè queſta è tutta ſpirito, e dentro a lui ſi naſconde, non può vederſi giammai, ſe non per quanto le varie ragionevoli operazioni, che da lei procedono, a noi di fuori ne danno alcuna contezza: *Ad imaginem Dei factus eſt interior homo, inviſibilis, & incorporeus*; tutto è di Origene. E veramente guai alla noſtr'anima, che appunto è la bella immagine di Dio, che portiamo in noi, quando foſſe tanto occulta, e chiuſa, che nulla di lei ſi ſapeſſe, o almen tanto poco, che poi non baſtaſſe per diſtinguerne la ſua condizione, ed il ſuo valore: chi mai direbbe, che ella foſſe il ritratto vero del ſuo Fattore, che appunto la creò come una copia dell'eſſere ſuo divino? Chi potrebbe rilevarne le prerogative, penetrarne gli ufizj, e crederla coſa preziosa, ed immortale? Ora dite lo ſteſſo di un'altra, diciamo così pure, immagine celeſte, e divina, che non in tutti gli uomini imprimeſi, ma ſi ſtampa da Dio ſolamente nelle anime di coloro, che tolti dal comun novero de' figliuoli di Adamo, ſono trasferiti, come primogeniti della Chieſa, e diſtinti figliuoli di Dio, a prenderſi luogo nella gerarchía de' Leviti, de' Sacerdoti, e de' Succeſſori degli Appoſtoli. Io parlo dell'indelebile voſtro carattere, che dovrebbe rendervi tanto venerabili a tutti gli uomini, quanto ſopra tutti gli uomini v'innalza a rappreſentare di una maniera incomparabile, e prodigioſa lo ſteſſo Dio. Ed a porgervi di nuovo qualche prova, ſovvengavi d'allora, che dalla Iſola di Patmos vide l'Evangeliſta Giovanni tra ſette miſterioſi candellieri d'oro un Perſonaggio, da lui chiamato ſomiglievole al Figliuolo dell'uomo: *Vidi ſeptem candelabra aurea, & in medio ſeptem candelabrorum aureorum ſimilem filio hominis*: e poichè ſappiamo, che il veduto Perſonaggio era lo ſteſſo incarnato Verbo del Padre, perchè mai anzi che dirlo ſimile al Figlio dell'uomo, non lo confeſſa Figliuolo dell'uomo? Chi non ſa, che Criſto per tutto il tempo, in cui trattenneſi nel noſtro Mondo, non usò di prenderſi appunto altro titolo, che di Figlio dell' uomo? *Filius hominis venit. Quæ ſcripta ſunt de filio hominis. Quem dicunt homines eſſe filium hominis*? Altro è certamen-

Pſal. 38. 7.

Hom. 1. in Geneſ.

Apocal. 1. 12. 13.

Luc. 19. 10. Id. 18. 31.

tamente il dirsi, che Egli si chiami Figlio dell' uomo, ed altro è, che Giovanni lo chiami, non Figliuolo, ma simile al Figliuolo dell' uomo: *similem filio hominis*. Così è; ma presto accorderemo il divino Maestro col diletto Discepolo, quando ci avvenga di poter distinguere tempo da tempo; quello, nel quale il Redentore comparve nel nostro Mondo come una vittima da sacrificarsi nell'altare della sua croce, e l'altro, in cui videlo Giovanni Evangelista nella sua gloria in abito di Sacerdote: *Similem filio hominis vestitum podere. Poderis enim tunica talaris, vestis sacerdotalis, Christi Sacerdotium ostendit*; come nota il venerabile Beda. Per allora dunque, che per farsi vittima il Figliuolo di Dio tanto si abbassò, si annientò, giusta la frase dell'Appostolo, da sè medesimo si chiamò sempre Figliuolo dell' uomo: *Filium hominis*. Non così avvenne, quando, avendo terminato il suo sacrifizio, si lasciò vedere a Giovanni colla veste, e col carattere del sommo suo Sacerdozio: parve all' Appostolo spettatore allora, che avesse tanto migliorata la sua condizione, che poi non dovesse più chiamarlo Figliuolo solo dell'uomo: bensì Figliuolo dell' uomo in riguardo solamente alla umanità, che tuttora vestiva: *Similem filio hominis*. Pieno pertanto di questo pensiero il divoto Salviano scrisse, che quanti sono venerabili Personaggi, che partecipano del Sacerdozio di Cristo, ancor tanto si fanno di là da tutti gli uomini, quanto le cose divine, e celesti si allontanano dalle cose umane, e terrene: *Cunctos, qui sacri altaris suo gestu eminent, tantum excellere oportet merito, quantum gradu*.

In Apocal. Lib. 1. c. 1.

Lib. 2. ad Eccles. Cath.

3. Deh, consacrati Ministri della Chiesa, che foste investiti del Sacerdozio di Cristo, riconoscetevi per quelli, che siete. Voi siete di un Ordine sacro, che rende ognuno di Voi stessi Personaggio celeste, e divino; e la umanità, che vestite, non tanto dee valere, che siate riputati uomini come gli altri, no; ma solamente perchè dicasi, che siete simili agli uomini: simili agli uomini nella natura, e nelle sembianze, che portate al di fuori; ma dissomiglievoli, e sopra tutti gli uomini per il divino carattere, che vi fu impresso di dentro. Il male si è, che la nostra Appocalisse, per dir così, troppo è diversa da quella del santo Profeta di Patmos: onde se a lui bastò di vedere l' incarnato Figliuolo di Dio vestito da Sacerdote per non arrischiarsi di chiamarlo Figliuolo dell' uomo; nel nostro tempo non pochi unti co' santi crismi, che portano le prime stole, con tutte le sacre divise, colle quali si adornano i Figliuoli primogeniti della Chiesa, non giungono a tanto di essere così riconosciuti, e rispettati, quanto sarebbe dovere. Che simili agli uomini? grida colle sue turbe il fanatico secolo: ah, che sono uomini come noi; e la loro umanità non solamente gli rende a noi somiglievoli nella natura, che abbiamo con loro uguale, ma complici ancora di quante sono le più rilassate costumanze. Non pensiamo, che cosa sieno al di dentro; e solamente conosciamoli per quelli, che compariscono al di fuori: sono uomini, e troppo ancora.

4. So, che dicono male, e che la divinità del vostro Sacerdozio non dipende in verun conto dal parlare di costoro, ma dal vostro costume: so ancora però, che quando non si praticassero da Voi le sante regole della disciplina, che appunto furono rinnovate da' Padri, da' Concilj, e da' Successori di Pietro, per provvedere anche alla esteriore vostra comparsa, diverreste colpevoli d'incontrare senza rimorso la irreparabile perdita della estimazione, per altro sì propia della vostra condizione sublime. Che decadenza del nostro Clero, e degli ordini più alti, ed eminenti della sacra gerarchía, quando alcuni vi si vedessero senza quella luce di santità, che da loro dovrebbe diffondersi in ogni cotidiano incontro! Basta dire, che conoscendo il nostro Iddio quanto sia necessario a' Ministri del suo Tabernacolo, che non tengano mai

na-

nascosto il gran lume, che diffondesi dal sacrosanto loro carattere, Egli non lasciò giammai di premere, acciocchè ne spargessero colla maggiore abbondanza que' chiarissimi raggi, che riverberando sugli occhj del secolo, in fine l' obbligassero a prenderne maraviglia, timore, e rispetto. In fatti nel tempo ancora del vecchio Testamento a Dio non bastò per rendere venerabile, temuto, e poco men che adorato il suo Mosè; che si sapesse da tutto il popolo, come lo avea scelto al sovrano impiego di suo Luogotenente, e che dalle mani di lui dovessero gli Ebrei ricevere i suoi giudizj, i precetti delle tavole, e tutta la osservanza legale; ma di più volle ancora l' Altissimo, che dal volto del grand' uomo uscissero insieme raggi di tanto straordinario acceso splendore, che non potessero i figlj d' Israello fissarvi lo sguardo, senza risentirne vertiginose paure: *Ut non possent intendere filii Israel in faciem Moysi propter gloriam vultus ejus*: così, oltre a ciò, che leggiamo nell' Esodo, ne scrisse a' Corinti nella sua seconda Epistola San Paolo: anzi egli pretese appunto di servirsi della gloria, che pubblicamente circondava il volto di Mosè, come di forte argomento per farci credere assai maggiore il lume, che dovrebbe diffondere ogni sacro Ministro dell' Evangelio. In vero, dopo di avere favellato dello splendore, che riverberava dalla faccia di Mosè negli occhj del popolo di Dio, per isfogo di giubbilo esclamò: *Quomodo non magis ministratio Spiritus erit in gloria*? E volea dire: Forse il Sacerdozio di Cristo comunicato a' suoi Appostoli, ed a' loro Successori, forse il ministerio della Chiesa esercitato da' Leviti, da' Sacerdoti, e da' Principi del nuovo Testamento, dovranno essere da meno di Mosè, privi di qualche splendore, che rendali venerabili, e temuti da' popoli battezzati? Non può essere; poichè quanto la Sinagoga, la Chiesa ancora debbe avere Prelati, ed Appostoli, che risplendano al pari di Mosè, e più ancora di lui: *Magis magis ministratio Spiritus erit in gloria*.

2. Corint. 3. 7.

Id. Ibid. vers. 8.

5. Per tal motivo quando il divino Maestro a quanti componevano il sacro Collegio, e si erano fatti allievi della sua scuola, fece il gran comando: *Luceat lux vestra coram hominibus*; non ebbe già in pensiero di loro intimare, che si provvedessero di luce. Egli sapeva, che divenuti consacrati Ministri, tosto ne sarebbono riempiuti dallo Spirito Santo: ciò, che esigeva da loro, si era, di non tenere tanta luce nascosta; ma di palesarla, di esporla così, che a sè tirasse l' amore, e la ubbidienza di tutte le nazioni. Di che poi dovessero servirsi per manifestare la loro luce, chiaramente lo disse, e tutto giorno lo replica a Voi, miei Signori: *Ut videant opera vestra bona*. I vostri costumi sono i raggi della vostra luce: *lux vestra*. E' vostra luce l'Ordine sacro, che vi ha conferito; la sovrumana podestà, che otteneste; l' indelebile divino carattere, che vi fu stampato sull' anima; *Lux vestra*: è vostra luce la grazia, che vi santificò nelle vostre Ordinazioni; lo Spirito Santo, che riceveste colla imposizione delle mani; la ecclesiastica giurisdizione, che vi fu accordata: *Lux vestra*. Sì, ma non basta, quando sia tanto vostra, che ancora non sia degli altri: vostra, perchè vi fu data dal gran Padre de' lumi: vostra, ma degli altri ancora, acciocchè essi la veggano, e in Voi glorifichino il vostro divin Padre, che dal Cielo ve ne investì.

Luc. 5. 16.

6. Quì però non vorrei, che vi deste ad intendere, che la mostra della gloria, la quale accompagna i vostri gradi, le dignità del vostro Appostolato, si riducesse a questo solo di non esporvi agli occhj altrui, che in portamento di grandi Signori: appartamenti addobbati con reale magnificenza; tavole ricche di vasellame d' argento, e d' oro, e di studiate preziose vivande; cocchj di raro lavoro; livree di gran costo. Ah no, non vorrei, che vi lusingaste, come in tempo delle sacre funzioni allora solamente traspirasse tutta la vostra

stra luce, *lux vestra*, e nelle mitre giojellate, e nelle pianete d'incomparabile ricamo, e nelle porpore di grana più accesa, e in ogni altro vostro pomposo ornamento. Tutto questo, e quanto altro di più potrei aggiugnere, non serve, che a farvi risplendere con un lume non vostro, ma imprestatovi dal nostro Mondo, che appunto colle diviziose, e sfarzose comparse ingegnasi di rendere così maestosi i Grandi del secolo; senza avvertire, che i Grandi appunto del secolo abbastanza si dichiarano poveri di luce, se quanta ne portano, tutta essi accattano al di fuori dagli abiti, dagli accompagnamenti, e da ciò, che si chiama grandezza terrena. E intorno a questo, osservaste mai il divario, che passò tra i due fratelli Aronne, e Mosè? Nel tempo stesso, che Iddio dichiarò Aronne Sommo Sacerdote, ordinò a Mosè di qual sorta di vesta, e di ornamenti egli dovesse provvederlo pel suo ministerio, affinchè potesse esercitarlo con decoro, con maestà: *Faciesque vestem sanctam Aaron fratri tuo in gloriam, & decorem*. Volle, che nel sopraumerale, nella tonaca, nel balteo, nel razionale, e in quanto altro avesse indosso, non si vedessero, che pietre preziose, giacinto, e porpora, e coll'oro più puro si lavorasse la fulgida lamina, che portar dovea sopra la fronte, con tutto il resto, lungamente descritto nel capitolo ventesimottavo dell'Esodo. Diversamente portossi il gran Dio d'Israello con Mosè. Egli venne incaricato del governo di tutto il popolo, e di condurlo alla terra promessa; godendo egli ancora la prerogativa insieme della dignità sacerdotale: *Moyses, & Aaron in Sacerdotibus ejus*: contuttociò non sappiamo, che si prendesse Iddio per Mosè verun pensiero di renderlo colle vesti, e con qualche ornamento ancora maestoso, e venerabile; ma solamente si contentò, che dal volto egli mandasse, come prima dicemmo, uno straordinario splendore. Io avrei creduto pertanto, che in quella guisa, che lo splendore di Mosè nel primo riverberare sugli occhj degl'Israeliti fu cagione, che questi ad un tratto si riempissero di tanta venerazione, fino a non arrischiarsi di più guardarlo in volto, così non diversamente ancora fosse accaduto al fratello Aronne, almeno per quella prima volta, che vestito apparve da Pontefice con tanti ornamenti di porpora, e di oro, e di gioje, e con tanta luce intorno di maestoso contegno. Avrei creduto, che il popolo alla non mai veduta comparsa avesse dovuto allor dare un qualche gran segno della sua maraviglia, ed anche di un santo improvviso timore. Nulladimeno per quanto, ed anche minutamente io abbia scorse le Scritture, che di ciò fanno racconto, non trovo, che per Aronne vi fossero stupori, acclamazioni, e nemmeno che le Tribù se ne prendessero soggezione veruna. Se non che poco ci vuole a presto comprendere la misteriosa differenza di un fratello dall'altro, di una dall'altra comparsa. Aronne allora non vibrava alcuna luce, fuorchè quella delle gioje, e dell'oro, e della ricca tessitura delle sue vesti, e de' suoi ornamenti: Mosè non così: tutto il lume, che egli spandea, veniva da lui, gli usciva dal volto: lo splendore di Aronne era dell'abito, e degli abbigliamenti, non era suo: quello di Mosè era suo, e lo portava in faccia. Ora a Voi ritorno, o Signori, e domando: La gran luce, che in Voi si vede, è forse delle pompose cose, che avete indosso, e in accompagnamento; oppur la mostrate dal volto? Siete Voi come Aronne, luminosi non con altro splendore, che con quello delle sole vostre sacerdotali ricchissime vestimenta; ovvero siete come fu Mosè, che senza altro lucido ammanto risplendeva da sè medesimo?

Exod. 28. 2.

Psal. 98. 6.

7. Ma prima di attendere altra vostra pronta risposta, diamo luogo ad una osservazione del magno Gregorio, il quale favellando appunto della faccia umana, ci lasciò scritto: *Per faciem quippe unusquisque cognoscitur*. Tutto altro, che si porti, e si vesta da-

In Ezech. Hom. 3.

dagli uomini, mai non potrà certamente servire a ravvisarli per quelli, che sono, ma per quello solo, che hanno: il volto, il volto è quello, che gli distingue. Lo stesso dite degli Ecclesiastici. Questi negli ordini della Chiesa, per la somiglianza del vestirsi, e del trattarsi conforme a' loro gradi, molti non si distinguerebbero dagli altri, quando non avessero diverse fattezze; e poi esclamate: Ah volesse il Signore, che le comparse divise tra Mosè, ed Aronne, uno raggiante nel propio volto, l'altro risplendente nelle sole vesti, si unissero in ognuno de' sacri Prelati, de' Successori degli Appostoli! Ma pur troppo non pochi hanno la disgrazia di rassomigliarsi al Sacerdote Aronne, e non a Mosè. Nulla manca loro di quello splendore, che diffondesi dalle grandezze, e dalle divise delle varie tutte lucidissime ecclesiastiche dignità; ma essi poi sono di un volto senza lume, ed oscuro; nella maniera, che senza lume, ed oscura è la loro vita. Alle vesti, al trattamento si conosce da tutti di qual carica, di qual posto fossero investiti; ma dal volto loro prende ognuno il motivo di chiamarli per quello, che sono, per quello, che fanno. E quanti mai talvolta ne ravvisano difettosi, niente migliori di coloro, che vivono alle opinioni del secolo, e parlano poi non senza ammirazione de' loro trattamenti, de' loro eccessi? *Per faciem unusquisque cognoscitur*. Non debbo, non posso persuadermi, che si noveri tra Voi, miei Signori, Personaggio di un volto, che ricordi a chi lo rimira costumi, che non sieno da suo pari: ma quando mai ci fosse, non sarebbe egli colpevole di avere già estinta la luce, che dovrebbe diffondere il sacro divino carattere, improntato da Dio nell'anima di lui, sino a dover comparire fuori di sè stesso nelle sue operazioni? Non potrei io sgridarlo da questo luogo di verità coll'enfatico lamento di Geremia: *Obscuratum est aurum, mutatus est color optimus*? Sì, miei Signori, ed a farlo m'impresterebbe la sua autorità il Pontefice San Gregorio, che appunto chiamò non pochi sacri Ministri del suo tempo oro già oscuro, e nero: *Aurum obscuratum est, quia Sacerdotum vita quondam per gloriam virtutum clara, nunc per actiones infimas ostenditur reproba*. Gli chiamò senza l'ottimo colore ancora, tanto propio a poter comparire col dovuto credito, e col necessario decoro: *Color optimus est mutatus, quia ille sanctitatis habitus, per terrena, & abiecta opera ad ignominiam despectionis venit*. Mancava loro lo splendore del credito, perchè menavano una vita offuscata, ed annerita da' reprobi costumi. Non riscuotevano, che ignominioso disprezzo, perchè con tutta l'abbondanza degli abiti sacri, si vedevano da tutti spogliati di quello della santità. Per questo nella nostra età pur anche a chi facesse le maraviglie, che il Mondo moderno spesse volte mostra di non intendere il carattere di molti Prelati, di non pochi Successori degli Appostoli, e di non conoscerli per quelli, che sono; io risponderei co i treni del suddetto Geremia: ah, *Denigrata est facies eorum, & non sunt cogniti in plateis*. *Non sunt cogniti*, la Glosa, *in plateis, nam effigies Patrum deleta est in eis*. Risponderei, che ne' medesimi più non vedesi la immagine de' loro Padri, de' primi Padri della Chiesa: che mantengono il deposito bensì della loro dottrina, ma che non compariscono colla effigie della loro virtù: *Deleta est in eis*.

Jerem. Thren. 4. 1.

Hom. 17. in Evang.

Loc. cit.

Jerem. Thren. 4. 8.

Lyran. hic.

8. E quando taluno commosso dal mio lamento si mettesse nella ricerca delle ree cagioni di un sì gran male, forse, forse la prima, che incontrerebbe, sarebbe senz'altro, che al Clero, alla Prelatura assai piace di addimesticarsi col secolo, di rassomigliarlo nel suo lusso, ne' suoi trasporti; e che per non dargli soggezione col sostenuto santo contegno del Sacerdozio, per così dire, si provveggono di certe imprestate sembianze, che non dispiacciano al suo gusto, e che non guastino le sue usanze. Così non fosse; ma pur troppo non pochi della sacra gerarchia dal conoscere,

che

che quanti sono Ecclesiastici di spirito ritirato, e divoto, di una comparsa modesta, e ristretta, e per dire tutto in poco, di uno spirito veramente ecclesiastico, lontano dalle costumanze del Mondo laico, sieno riputati troppo rigorosi, e severi nella loro condotta, e che vengano derisi, e fuggiti, che fanno? Che fanno per tenersi lontana la taccia di uomini particolari, niente conversevoli, ed anzi nemici de' più gioviali trattenimenti? Si spogliano per quanto possono della santa, e dirò divina maestà del loro carattere; e col costume travestito di una maniera, che incontri l'umore della moderna libertà di convivere, proccurano di rendersi dimestico, ed amico tutto il gran Mondo: se in loro poi non più si riconosca la effigie de' veri Ecclesiastici di un tempo, non importa, non importa, che *effigies Patrum deleta sit in eis*.

9. Ma odo già dirmi, che parlandosi della Chieresía particolarmente Romana, l'oro siasi veramente oscurato, e che siasi mutato l'ottimo suo colore, e divenuto assai bruno: ma benchè non possa negarsi, che la disciplina ecclesiastica tanto più non risplenda, quanto in altro tempo, nè quanto era in altro tempo non mostri il candore della propia virtù, sarà però sempre vero, che in lei non possa estinguersi lo splendore del sacro carattere, dappoichè ognuno, che porta battesimo in fronte, lo confessa indelebile, e luminoso. Ho inteso, e torno a Mosè. Appena si accorse il gran Ministro dell'Altissimo, che il popolo si prendea troppa soggezione in vederlo vibrare dalla faccia insolito splendore, fino a fuggirlo per soperchia temenza: *timuerunt propè accedere*; a richiamarlo, ed a rendersegli trattabile, e dimestico, egli si pose un velo sul volto, e nascose quel raggio, che dalla sua fronte spargevasi; ma con questo però, che non sempre parlava loro a faccia coperta; bensì da tempo a tempo, come osservò l'insigne Scritturale Alfonso Tostato, compariva in pubblico senza velo, e col volto circondato da' raggi: *Quia radii ejus offendebant oculos intuentium, decebat cooperire: decuit tamen, ut aliquando viderent*. E veramente era dovere, che alle Tribù, per non ispaventarle, parlasse col velo disteso nella faccia: ma perchè non si dimenticassero dello splendore, che Iddio gli aveva conferito, era anche necessario, che talvolta senza velo dovesse palesarlo. Non so però, se altrettanto accada a que' Personaggi, che unti co' santi crismi, destinati agli Altari, chiamati a reggere la Chiesa, per addimesticarsi col Mondo usino di portare sul volto un velo oscuro, tessuto dal lusso, dall' interesse, dalla vanità, e da tante altre nere passioni. Non so, dico, se avvenga loro di levarselo da tempo a tempo, per farsi vedere adorni di quel gran lume, che dovrebbe accompagnare la santità dell'Ordine loro. Ordinariamente sono sempre gli stessi, perchè difficilmente mutano costume; ed una volta, che siensi messo nel volto il bruno velo del mal concetto, lo portano sempre. Benchè il popolo vedesse Mosè colla faccia coperta, sapea per altro che sotto il velo non era senza splendore. Non così accade però, quando compariscano Prelati, e Successori degli Appostoli senza lume, che gli adorni; perchè senza gl'illustri chiarissimi portamenti dello stato, che professano, ognuno crede, che sieno senza lume anche internamente; sicchè poi tanto fuori, che dentro di loro medesimi essi affatto sieno tenebrosi, e deformi. Possono vantarsi quanto mai vogliono, che portano sull'anima un carattere, il quale per essere sovrumano, e può dirsi divino, egli non può che essere luminoso, ed oltre modo risplendente: imperciocchè quando non apparisca, e che dalle loro azioni al Mondo non si manifesti, non dà negli occhj, e non fa colpo. Ma ci è di peggio.

10. Muove l' Abulense la questione, se lo splendore di Mosè continuamente durasse, oppure bastando che più di una volta fosse stato veduto dal

Exod. 34. 30.

In Exod. cap. 34. qu. 27.

dal popolo, per eccitare in lui riverenza, e timore verso il suo Condottiere, sì favorito da Dio, se finalmente mancasse. Egli risponde, che troppo conveniva alla estimazione di Mosè, che fino all'ultimo giorno di sua vita non fosse privo de' suoi prodigiosi splendori: poichè qualora la nazion circoncisa fossesi accorta, che Iddio avesse estinti intorno al suo volto i raggi consueti, sarebbesi data ad intendere, che per qualche suo commesso grave delitto fosse stato punito colla perdita di quel suo splendore: *Si conspexisset populus Moysen fulgore illo privatum, existimasset eum peccavisse coram Deo, & propter peccatum Deum ipsi abstulisse fulgorem.* In fatti questo è l'ordinario linguaggio del popolo, quando vede un qualche Ecclesiastico, in cui non risplenda la santità del suo carattere; perchè allora egli ne incolpa subito i suoi traviamenti, le sue licenze, e le manifeste sue colpe; nè ha più considerazione, e nè rispetto per lui. Ministro di Dio senza raggio di conosciuta virtù non può non comparire macchiato da qualche nera sua colpa: *Propter peccatum Deus abstulit fulgorem.*

Ib. qu. 26.

11. Questo sarebbe il luogo di terminare, non so se mi dica con un lamento, o con una preghiera appresso que' Leviti, que' Sacerdoti, que' Prelati, che nulla si curassero di portare perpetuamente sul volto il velo, senza il minimo riverbero di quella luce, che per altro dovrebbe diffondere la sublime, e poco men che divina lor condizione. Laonde io dovrei così poscia dir loro: Per quanto amate il credito, l'onore, la maestà del vostro Sacerdozio, toglietevi dalla faccia la immagine oscura di coloro, che sono uomini tutti del Mondo: spogliatevi di quegli abiti viziosi, de' quali sogliono vestirsi i profani figliuoli del secolo, e cominciate a comparire sempre adorni di quella santità, che, giusto l' insegnamento dell'Appostolo Paolo, tanto è propia de' figliuoli della luce: *Eratis enim aliquando tenebræ: nunc autem lux in Domino. Ut filii lucis ambulate.* Lasciamo però di declamare contra coloro, che quì non mi ascoltano; e da quegli Ecclesiastici, che non risplendono per sè stessi, passiamo a vedere per cagion loro di quanto lume rimanga ancora spogliata la Chiesa; e riposiamo.

Ad Ephes. 5. 8.

SECONDA PARTE.

12. Egli è articolo della nostra fede, che il Figliuolo di Dio collo sparso prezioso suo sangue così lavasse, e rendesse bella la Chiesa, che poi fosse degna di essere sua Sposa; e tanto abbellissela colle più avvenenti prerogative, che non solamente potesse esibirla a sè stesso gloriosa, priva di macchia, e di ogni minima ruga: *ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam, aut rugam*; ma tanto piacesse agli uomini, che tutti sorpresi dalla sua divina bellezza, se ne invaghissero, corressero al suo seno, e la prendessero per Madre. Contuttociò pretesero quanti furonvi Novatori, e Protestanti, che il Signore abbia tenuta per qualche tempo nascosta la sua Chiesa, acciocchè non sia conosciuta per quella, che è: *Deum interdum*; lo scrisse tra gli altri Calvino; *Deum interdum Ecclesiæ suæ exteriorem notitiam ab hominum aspectu auferre*; e che appunto per due secoli se ne fosse perduta la vista, finchè i pretesi Riformatori la discoprirono, e la fecero comparire con quell'aria, per altro non sua, che le posero in volto.

Ad Ephes. 5. 27.

In Præfat. Lib. Instit.

13. Contra costoro si armarono co' più forti argomenti i difensori della verità, e mostrarono con evidenza, che Iddio sempre volle in vista di tutti, e palese la immaculata sua Sposa; e che anzi i Maestri dell' errore l'aveano tanto disformata, che per cagion loro in tante ingannate regioni di Mondo non si ravvisasse più già per quella, che uscì dalle sue mani. Ma perchè tuttavía la durano i nemici della Romana Chiesa nella ostinata opinione, che le Chiese loro sieno le vere Chiese di Cristo; e che al solo vederle chiaramen-

mente conoscasi, che essi dicono il vero: facciamo conto, Signori miei, che sia vera la falsa opinione de' nimici della cattolica credenza, e che taluno, indifferente a tutte le religioni, e che ancor nulla creda, si metta in ricerca di quella, che se gli mostri più sicura, più vera, a questo fine disaminando i varj sistemi, e le note comparse delle Chiese già supposte riformate; poi ditemi, che mai ci voglia per obbligarlo di preferire a tante sette la Chiesa di Roma? Basterà forse di raccogliere le insuperabili ragioni, che difendono la verità de' suoi dogmi, e coll' autorità dell' Appostolo, che scrivendo a' Romani della professata lor fede, la riconobbe universale, ed abbracciata da tutto il Mondo, fargli in tal modo conoscere, che la fede d'allora è la stessa, che Roma ora pur anche professa? Dovrebbe in vero bastare; ma quando mai egli non fosse contento, e domandasse di vedere colla prova de' costumi, e di considerarne le esteriori fattezze della Chiesa cattolica; prima di soddisfarlo, permettetemi, che io vi parli colla franchezza del Profeta Esaía, allorchè a coloro, i quali volevano esporre alle pubbliche adorazioni un nume, diceva a maniera di schernirli: *Quam imaginem ponetis ei*? Sì, per mettere in buona mostra la Chiesa, che immagine, che faccia, che aria le assegnerete? *Quam imaginem ponetis ei*? Ah, quella, che prenderete da Voi medesimi. Non siete Voi, miei Signori, que' Personaggi, che non solo compongono la Chiesa come gli altri Fedeli; ma che la rappresentano con una maniera tanto distinta, che per cagione delle vostre Ordinazioni, e di essere i suoi Figliuoli primogeniti, non potete non esprimere in Voi le sembianze di lei medesima, già vostra tenera Madre? Non è forse vero, che di ognuno del vostro ceto può dirsi ciò, che scrisse San Cipriano a Florenzio di ogni Vescovo cattolico: *Scire debes, Episcopum in Ecclesia esse, & Ecclesiam in Episcopo*; sicchè veggasi il Prelato nella Chiesa, e la Chiesa nel Prelato? E se ciò è vero, come è verissimo, chi può negare, che dalla venerabile Prelatura, dal sacro Collegio colla palese forma delle azioni propie non si colorisca al di fuori la Sposa del Nazareno; e che quali poi sono i Prelati ne' loro costumi, innocenti, o colpevoli, Ella comparisca in pubblico tutta candore, o macchiata; tutta bella, o deforme?

Isa. 40. 18.

Epist. 69.

14. Potrete opporvi coll' autorità di Agostino, che *alienis peccatis non maculatur Ecclesia*; che nel mezzo di coloro, i quali sono suoi figlj, ma peccatori, Ella si mantiene, e la dura colla intatta sua bellezza, col pieno suo splendore: in quella guisa che il sole distende la sua luce sul fango, senza che ne contragga macchia veruna. Lo so io ancora; e per questo chiamerò la Chiesa eternamente santa: *sanctam Ecclesiam*; e nella sua gloria la confesserò senza neo, senza ruga: *gloriosam Ecclesiam non habentem maculam, aut rugam*: nondimeno ascoltatemi bene, o Signori. Due cose possono considerarsi nella Chiesa, il corpo, e le sue vesti: ciò, che Ella sia in sè stessa, e ciò, che porta indosso, come suoi ornamenti. Il corpo della Chiesa, perchè egli è corpo mistico di Cristo, non può non essere tutto innocente, e sempre adorno di una divina bellezza: e di lui può replicarsi: *Alienis peccatis non maculatur*. Altrimenti avvien delle vesti, e degli ornamenti della Chiesa, che, allo scrivere del Santo Abate di Chiaravalle, non sono, che i buoni diportamenti, le azioni, e gli ordini della Chiesa medesima: *Sponsæ verò ornatus in bonis operibus, & moribus, & ordinibus*. E perchè spesse volte i costumi, e le opere, particolarmente di non pochi Ecclesiastici in ogni Ordine sacro, sono oscuri, e deformi, così ad un tratto rendono macchiato l'ammanto, di cui si adorna, e si veste la Chiesa, che appunto in tal guisa la intese Ugon Cardina-

Contr. Litter. Petilian. Lib. 3. cap. 37.

In Cantic. Serm. 76.

dinale: *Maculam quidem velleris potest habere, sed non maculam corporis*. Ma non basta forse, acciocchè la Sposa del Signore faccia di sè stessa una brutta comparsa, che benchè Ella sia senza macchia nel corpo, e sotto il suo velo, sotto il suo pallio, non basta, che il velo, ed il pallio vegganfi al di fuori oscuri, e tinti con tante macchie, quante sono le notorie scorrette azioni di tanti suoi consacrati Ministri?

In Epist. Ephes. cap. 5.

15. Così è per lo appunto; e quì poi Lutero prese tutte le speranze, che fossero ricevuti senza ripugnanza i suoi errori, col pretesto di togliere alla Chiesa l'obbrobrio di tante macchie, e d'imbiancarle i suoi vestimenti colla più esatta riforma. Da lungo tempo avanti che l'accennato Eresiarca uscisse in pubblico, lo zelo, e la brama, che avevano per la Chiesa i buoni cattolici, domandavano, e con impazienza aspettavano, che da questa Santa Sede si ordinasse la richiesta lavanda, per restituire al suo candore antico particolarmente la cristiana disciplina del Clero, che appunto fa la prima gran facciata della Chiesa, e che con tante macchie di lusso, e d'interesse compariva scaduta dalla sua nativa beltà. Ma che! Prima che il Concilio di Trento mettesse la mano alla grande opera, e la perfezionasse co' suoi decreti di riformazione, Lutero balzò dal Chiostro, cominciando a gridare: Riforma, riforma; dicendo, che altro egli non cercava, fuorchè di rimettere nella Chiesa di Cristo la dottrina, ed i costumi de' primi secoli: onde trovando il Mondo voglioso appunto di riforma, non fu gran cosa, che nella Germania, ed altrove fosse ben ricevuto, sostenuto, e seguito. Egli pretendeva di mostrare a dito gli abusi della Romana Chierisía; e mentre declamava per toglierli, bandiva guerra aperta alla tradizione, al celibato, al Papato, e a tanti altri dogmi della nostra credenza. Fu gran male, che lo scellerato Apostata riuscisse così nel suo sacrilego disegno; ma non fu minor male di quegli Ecclesiastici, i quali pur troppo macchiando allora la candida veste della Chiesa colle loro colpe, lo favorirono del più forte argomento per farsi credito: mentre egli non ebbe argomento, che tanto valesse per muovere i popoli alla più risoluta avversione contra il Sacerdozio di Roma, quanto la mostra di que' sacri Ministri, che lo disonoravano co' loro scorretti costumi. Io non credo, che possa dirsi altrettanto della Chierisía del nostro tempo; ma in quello di San Bernardo che compassione mai non moveva la Chiesa per questo motivo appunto, che vedeasi tanto mal ridotta da' suoi Rappresentanti primarj, i quali più non si conoscevano per quelli de' secoli addietro? Credetelo al Santo Abate, come ad un testimonio di veduta: *Ecclesia pauper, & inops, nuda relinquitur; facie miseranda, inculta, bispida, exangui*; e poi datemi licenza, che io colla bocca sulla polvere, a cagione di sola cautela, vi prevenga con questa massima, e finisca: Signori miei, non è in nostro arbitrio di fare la immagine della Chiesa come ci pare, ma come conviene. *Amen*.

Serm. 77. in Cantic.

I N-

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI,
Contenute in questo secondo Tomo.

Il primo numero significa la Predica; dimostra l'altro il paragrafo della Predica medesima.

A

Com-

D

I

M

Quan-

Nu-

Q

R

S

Nella

T

U

Z

INDEX LOCORUM SACRÆ SCRIPTURÆ,

Qui in hoc secundo Volumine continentur.

Primus Numerus denotat Concionem: secundus vero indicat Paragraphum ejusdem Concionis.

EX LIBRO GENESIS.

EX LIBRO EXODI.

EX LIBRO NUMERORUM.

EX LIBRO DEUTERONOMII.

EX LIBRO JOSUE.

EX LIBRO JUDICUM.

EX LIBRO PRIMO REGUM.

10. Non

20. Vo-

EX LIBRO ESTHER.

EX LIBRO JOB.

EX LIBRO PSALMORUM.

EX LIBRO PROVERBIORUM.

EX LIBRO ECCLESIASTÆ.

7. Vi-

EX JEREMIA.

EX THRENIS.

EX EZECHIELE.

EX DANIELE.

6. Non

26. *Qui*

EX EVANGELIO JOANNIS.

EX ACTIBUS APOSTOLORUM.

EX EPISTOLIS S. PAULI.

EX EPISTOLA AD ROMANOS.

EX EPISTOLA AD GALATAS.

EX EPISTOLA AD EPHESIOS.

EX EPISTOLA AD PHILIPPENSES.

EX EPISTOLA AD COLOSSENSES.

EX EPISTOLA PRIMA AD THESSALONICENSES.

EX EPIST. I. AD TIMOTHEUM.

EX EPIST. II. AD TIMOTHEUM.

EX EPISTOLA AD TITUM.

EX EPISTOLA AD HEBRÆOS.

EX EPISTOLA D. JACOBI.

EX EPIST. I. D. PETRI.

EX EPIST, II. D. PETRI.

EX EPIST, I. D. JOANNIS.

EX LIBRO APOCALYPSIS D. JOANNIS.

Pag.	*Col.*	*Lin.*	*Errori.*	*Correzioni.*
34.	2.	2.	Due	Duæ
92.	2.	3.	ſi	ci
141.	1.	9.	Chie-	Chieſa
143.	1.	16.	Ma	6. Ma
160.	1.	2.	ſteſſi	ſteſſa
168.	1.	39.	*quia homo*	*quia neque homo*
334.	2.	43.	*pietatis*	*petatis*
434.	1.	41.	*linita*	*linitum*
464.	2.	47.	Luciſero	Lucifero

REGISTRO.

a.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy Zz.

Aaa Bbb Ccc Ddd.

Tutti ſono Terni eccetto la lettera Ddd, che è Quaderno.

IN VENEZIA, MDCCLII.

PER SEBASTIANO COLETI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.